



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne
Corso di dottorato in Scienze Documentarie, Linguistiche e
Letterarie
(XXXV Ciclo)

Ideologia della “propaganda” e propaganda “delle ideologie”

Critica del paradigma psico-sociologico e proposte
semiotiche per lo studio della “comunicazione politica”

Candidato:

Andrea Ferretti

Tutor:

Prof.ssa Filomena Diodato

Co-tutor:

Prof. Stefano Gensini

Anno Accademico 2021-2022

Indice

Introduzione - Struttura e motivazioni della tesi: il “valore” e la “valutazione sociale” come chiavi semiotiche della “comunicazione politica”.....	5
---	----------

Capitolo 1

Dalla psicologia delle folle alla linguistica cognitiva: critica e ideologia del paradigma socio-psicologico della comunicazione politica

1.1. Il problema epistemologico-categoriale nel ritaglio dell’oggetto e nella spiegazione dei processi politico-comunicativi.....	17
1.1.1. Tesi teorica: la “propaganda delle ideologie” e la semiotica della “comunicazione politica”.....	29
1.1.2. Tesi storica: l’“ideologia della propaganda”, dalla psicologia collettiva alla scienza cognitiva.....	31
1.2. La nascita del mito della folla: l’opera di Gustav Le Bon.....	42
1.2.1. Il Dualismo categoriale psico-sociologico	46
1.2.2. L’argomento della regressione e il meccanismo di funzionamento delle folle	53
1.2.3. Tecnicizzazione e dominio: i fattori macro-comunicativi	57
1.2.4. La semantica referenzialista delle “folle”: la tripartizione del significato e le sue due “vaghezze”	62
1.2.5. Le Bon negli USA attraverso alcune recensioni alle traduzioni delle sue opere.....	72
1.3. Gabriel Tarde e l’alternativa sociologica: il pubblico o la folla? Il pubblico <i>contro</i> la folla? O il pubblico <i>dietro</i> la folla?.....	75
1.4. Boris Sidis, la “psicologia della suggestione” e i primi manuali di “retorica pubblicitaria” di Walter Dill Scott: Le Bon arriva in America.....	88
1.4.1. Boris Sidis e l’uomo come animale suggestionabile	89
1.4.2. Scott e la “retorica della suggestione”: nasce la psicologia applicata alla comunicazione pubblica	98
1.5. Robert Park: la sociologia statunitense e la scissione del “pubblico” dalla “folla”	107
1.6. Ross e la democrazia come “sistema feudale intellettuale” dell’opinione: psicologia collettiva ed elitismo.....	125
1.7. Graham Wallas, la comunicazione nella <i>Great Society</i> alle porte del primo conflitto mondiale.....	139
1.8. Trotter e McDougall: la psicologia delle folle negli anni Venti. Riflessioni dopo l’esperienza della Grande Guerra	162

1.8.1. Il progressivismo psicologico di W. Trotter: una nuova statecraftship per superare il disastro della Guerra.....	164
1.8.2. La “mente nazionale” come struttura militare: l’elitismo di W. McDougall	181
1.9. Dal CPI a <i>Public Opinion</i>: Walter Lippmann e la nuova immagine della comunicazione politica.....	196
1.9.1. Tra empirismo e platonismo: stereotipi, simboli e pseudoambienti	199
1.9.2. Liberty and the News e A Test of the News: la democrazia alla prova dei suoi sistemi di informazione	209
1.9.3. Da Public Opinion a Phantom Public: alienazione e dissoluzione del ruolo democratico della comunicazione	218
1.10. Per concludere e riassumere: il dibattito Martin-Bernays e l’antinomia socio-psicologica. L’“opinione pubblica” tra “apocalittici” e “integrati”	244
1.11. Solo uno dei tanti <i>revival</i> disciplinari: la “semantica” e la “pragmatica” cognitiva tra integrazione e apocalissi.....	255
1.11.1. Dualismo e sovrapposizione categoriale	261
1.11.2. Argomento della regressione	266
1.11.3. Meccanismo psicologico	268
1.11.4. Tecnicizzazione e ilemorfismo	273
1.12. Bibliografia del capitolo	284

Capitolo 2

Presupposti teorici per una teoria semiotica delle “ideologie” nella comunicazione politica

2.1. La saldatura teorica: Occidente, Oriente e ritorno. Da Saussure a Hjelmslev passando per il circolo di Bachtin.....	292
2.2. Il Saussure di De Mauro: la radicale arbitrarietà della lingua e il fatto sociale	295
2.3. Volosinov e Bachtin: il nesso tra ideologia e lingua si dice in tanti modi	307
2.3.1. Il Saussure di Volosinov: dalla lingua “davanti” ai parlanti alla lingua “tra” e “nei” parlanti	309
2.3.2. Il problema dell’unità: il segno oltre la parola, dal criterio negativo-oppositivo alla sua relazione con il criterio positivo-dialogico	316
2.3.3. Il continuum del Tema e del Significato: “parte” e “totalità” semantica nei diversi livelli di rappresentazione della langue	327
2.3.4. Ideologia, arbitrarietà-socialità radicale e valutazione: il primo e il secondo senso di “ideologia”	333
2.3.5. Il problema della specificazione: dal secondo al terzo senso di ideologia.....	342
2.3.6 La differenza tra Volosinov e il “tardo” Bachtin sulla lingua “neutra” e l’intonazione valutativa.....	359

2.4. Dal Circolo di Bachtin a una semantica retorico-enciclopedica: strategie per lo studio della “comunicazione politica”	366
2.4.1. Il problema del significato politico in una chiave dialettica	376
2.5. Hjelmslev e lo studio dell’ideologia: individuare le coordinate del discorso politico nell’organizzazione della scienza semiologica	385
2.5.1. Oltre l’analisi figurale del contenuto: ipotesi per un ruolo dell’ideologia all’interno dell’impalcatura glossematica	386
2.5.2. Attraversare la “cortina di ferro semantica”: la linguistica “pratica” nello studio della semantica e delle ideologie	389
2.5.3. Verso una semantica strutturale: l’impossibilità dello studio della forma del contenuto “assoluta” e le criticità del modello a “figure” binarie	404
2.5.4. La norma come “forma materiale” e “valutazione sociale”: il luogo “positivo” per lo studio della semantica lessicale	425
2.5.5. La coppia “denotazione” e “connotazione”: l’apertura e il proliferare dei sistemi nel Sistema; la riforma del significato “di base” per l’analisi lessematica.....	439
2.6. Conclusioni e ripartenze: verso i testi della comunicazione politica	454
2.7. Bibliografia del capitolo	458

Capitolo 3

Proposte metodologiche per lo studio semiotico- dell’“Ideologia” e delle “ideologie” nella comunicazione politica

3.1. Dal “Sistema della Moda” al “Sistema della Comunicazione Politica”: il metodo semiotico di Roland Barthes	462
3.1.1. Premessa ed esposizione del problema: dalla “metateoria” a una “teoria” semiotica: l’attività “strutturalista” secondo Barthes	465
3.1.2. Come è fatto il codice della “comunicazione politica”? Codici connotativi, translinguistici e non isologici	466
3.1.3. Il codice della “comunicazione politica” come descrizione strutturale di una particolare ideologia	479
3.1.3.1. <i>Dalla “forma generale” del “segno politico” alla sua analisi verticale: la struttura del significante e del significato politico</i>	479
3.1.3.2. <i>Rapporti paradigmatici e struttura “agonistica” del discorso politico: teorie di “segni” e di “contro-segni”</i>	482
3.1.3.3. <i>Paradigmi e Sintagmi di /significanti/ e [significati] politici</i>	484
3.1.4. Critica della naturalizzazione e dell’Ideologia: delle strutture all’analisi semiotica della comunicazione politica come pratica culturale.....	489
3.1.4.1. <i>Il rapporto tra “arbitrarietà” e “necessità” nel codice linguistico e nei codici translinguistici o discorsivi</i>	491
3.1.4.2. <i>Dalla massa parlante “indifferenziata” della lingua, alle differenze di potere comunicativo: i codici “translinguistici” e il loro effetto Ideologico</i>	493

3.1.4.3. <i>Alcuni aspetti dell'Ideologia: lingua transitiva e intransitiva, la «langue senza parole» e la «funzione spettacolare» (o intransitiva)</i>	497
3.1.5. Quali finalità per lo studio della sincronia della “comunicazione politica”? Tra le possibilità empiriche e i pericoli della filosofia	504
3.2. Per una semiotica critica e descrittiva della “comunicazione politica”: proposte metodologiche a partire dall’“ideologia” secondo Eco	513
3.2.1. Quattro accezioni di “ideologia”: l’ideologia tra descrizione e valutazione.....	518
3.2.1.1. <i>Ideologia come sottocodice connotativo o ipercodifica</i>	518
3.2.1.2. <i>Ideologia come orientamento interpretativo nell’individuazione dei codici e delle strutture interpretative pertinenti: dal rovesciamento del topic al complottismo</i>	521
3.2.1.3. <i>Ideologia come “visione del mondo parziale e sconnessa”: la commutazione di codice e il mascheramento semiotico</i>	529
3.2.1.4 <i>Ideologia come connotazione/interpretazione assiologica globale/finale di un testo e sua struttura profonda</i>	530
3.2.2. Limiti dell’accezione valutativa e di quella descrittiva: l’“Ideologia” contro le “ideologie”	532
3.2.3. Un doppio programma empirico di analisi della propaganda politica.....	538
3.3. “Semiotizzare” la teoria delle ideologie di M. Freedon: la “comunicazione politica” tra istituzione e prassi	543
3.3.1. I lineamenti della teoria: il “thinking politically” (la prassi) e il “thinking about politics” (l’istituzione).....	548
3.3.1.1. <i>Political thinking o politiceggiare: le strategie dell’azione politica in quanto prassi segnica</i>	554
3.3.1.2. <i>Dal “Thinking politically” al “Thinking about politics”: la semiotica delle strutture ideologiche tra “indeterminatezza”, “vaghezza” e “inconclusività”</i>	559
3.3.2. Come è fatta una ideologia: le morfologie di valori co-determinantesi tra nucleo e periferia, tra essenza e contingenza politica.....	567
3.3.2.1. <i>Il “concettualismo” di Freedon: una questione “terminologica” per spiegare la necessità del passaggio dalla “linguistica” alla “semiotica” (translinguistica)</i>	570
3.3.2.2. <i>La “doppia struttura” dei “termini indicanti valori” e delle ideologie: nucleo, adiacenze e periferia (perimetro/margine)</i>	577
3.3.2.3. <i>La questione del relativismo</i>	594
3.3.3. Dalla teoria all’analisi empirica. Lo studio della propaganda come indagine delle “periferie” ideologiche.....	596
3.4. Bibliografia del capitolo	607
Conclusion – Tentativi di studio empirico tra difficoltà e prospettive: la loro importanza per la teoria..	611

Introduzione – Struttura e motivazioni della tesi: il “valore” e la “valutazione sociale” come chiavi semiotiche della “comunicazione politica”

Questo lavoro, oltre che dei tre anni e tre mesi del contratto di dottorato, è il punto d’arrivo di circa un quinquennio di riflessioni attorno al tema della “comunicazione politica”, iniziato nell’inverno del 2018 e terminato tra il gennaio e il febbraio del 2023. Il punto di partenza è stata la tesi di laurea magistrale, tra varie traversie discussa nel gennaio 2019, intitolata *Lessico e Struttura del dibattito politico italiano: obblighi flessibili, default e bacioni*, che il merito di riconoscersi come un sonoro inanellamento di fiaschi, in grado però di mostrare tutta l’inadeguatezza dei suoi due principali presupposti (tra loro eterogenei e singolarmente poco digeriti teoricamente):

- a) la possibilità di individuare un lessico *proprio* della “politica” quale attività comunicativa a partire dai termini tecnico-specialistici delle varie discipline scientifiche (riconosciuti come tali dall’apposita marca d’uso del GRADIT) che vi si affacciavano di volta in volta (politologia, economia, diritto ecc.), assumendo così rilevanza nel più generale spazio del dibattito pubblico;
- b) l’idea per cui a questo lessico (pseudo)tecnico venissero di volta in volta sovrapposte delle strutture/processi “cognitivi” (concettuali, euristici, incarnati, prelinguistici ecc.) che ne deviassero il significato “neutro-denotativo” verso significati “partigiani” più o meno alterati, in grado di inficiarne la comprensione “corretta” e “oggettiva”.

Quella impostazione ingenua era solo una figlioletta sonnolenta del riflusso ideologico “tecnocratico” e “antidemocratico” degli ultimi anni dello scorso decennio. A seguito degli esiti del referendum Brexit 2015, delle elezioni presidenziali USA del 2016, nonché del successo elettorale del M5S e della Lega (i cosiddetti “populismi”) nelle elezioni politiche italiane del 2018, si respirava una allarmistica attenzione attorno al tema della “comunicazione politica”, pensata come problema di “corretta comprensione del messaggio”. In poche parole, secondo la narrazione dominante, i “buoni” non riuscivano a vincere le elezioni perché “il popolo non capiva come stavano le cose”, mentre abboccava ai messaggi ingannevoli (“semplificatori”, “di pancia”) dei “cattivi”: questo “errore” nella comprensione metteva a rischio la “democrazia” nei suoi stessi presupposti “epistemici” - in quanto l’opinione pubblica adempirebbe alla sua funzione ideale, e sarebbe dunque *davvero* legittima, se e solo se in grado di mostrare di “capire correttamente” ciò su cui è chiamata a decidere.

Con questo sentimento, che si respirava nell'aria dei *talk show*, nei corsivi degli editorialisti come nella saggistica degli accademici d'assalto, facevano scopa una serie di impulsi teorici più "seri": da una parte, la generale tendenza alla naturalizzazione e alla psicologizzazione delle scienze del linguaggio e della comunicazione, all'interno della quale Lakoff aveva inserito la sua famosissima saggistica *liberal* sulla comunicazione politica statunitense; dall'altra, quel concetto di "analfabetismo funzionale" che De Mauro aveva portato alla ribalta in alcuni suoi ultimi, non particolarmente felici, interventi pubblici (diversi testi sul tema erano stati appena riproposti in una raccolta di scritti "pedagogici" pubblicata per Laterza, *L'educazione linguistica democratica* (2018), la quale permetteva inoltre di riconsiderare criticamente lo stesso famoso intervento su *Internazionale, Analfabeti d'Italia*, nel 2008); da un'altra ancora, i fermenti "tecnocratici" che portavano a mettere in discussione la desiderabilità stessa del suffragio universale (si veda, ad esempio, il libro di J. Brennan *Against Democracy*, vero e proprio manifesto "epistocratico" che si apriva con una lunga carrellata di studi "empirici" sulla pessima qualità della ricezione e della comprensione della "materia politica" da parte dell'elettore "medio").

In questo clima, i mulini a vento continuavano a moltiplicarsi, e con loro il generale allarmismo mediatico: alla fine dell'ottobre 2018 si consumavano le elezioni brasiliane e, pochi mesi dopo, una massa acefala, contraddittoria e rissosa come i *Gilets Jaunes* disordinava la buona coscienza ecologista e progressista dei macronisti parigini. Insomma: i nemici della ragione e della virtù si moltiplicavano e avanzavano pericolosamente ovunque.

Svolta in tale contesto, la tesi non riusciva ad affrontare la sua doppia contraddizione di fondo: a) se i politici dicono di tutto e la lingua *della* comunicazione politica è, in fondo, sovrapponibile alla lingua comune, perché i termini "tecnici" dovrebbero comporne il nucleo? Dov'è la loro priorità se non in un presupposto e non discusso referenzialismo? e b) se la comprensione è necessariamente condizionata da "strutture/euristiche" naturali di semplificazione dell'esistente, perché allora proprio il significato "tecnico-denotativo", frutto del lavoro riflessivo della scienza, dovrebbe avere una qualche priorità politica? E ancora, questo significato "dizionario-puro" esiste *davvero*? È possibile determinarlo univocamente una volta per tutte nelle sue relazioni con il reale? Perché per la politica si sarebbe dovuto ammettere come possibile ciò che in un qualsiasi saggio critico *interno* alle discipline di provenienza dei singoli termini specialistici si sarebbe probabilmente negato (anzi, la cui problematizzazione sarebbe apparsa proprio come motivazione della stessa opera scientifica)? Più in generale, perché la prassi politico comunicativa invece, di essere spiegata *iuxta propria*

principia, doveva essere valutata assumendo modelli esterni, cioè i processi di prassi comunicative diverse, come quella tecnico-scientifica da una parte e quella pratica-quotidiana dall'altra?

Attraverso tali difficoltà, il punto di caduta di quella tesi diventava grosso modo questo: nonostante la divergenza delle opinioni, chi partecipa all'opinione pubblica (cioè l'insieme della cittadinanza) deve essere in grado di distinguere, di tracciare una linea netta tra un "significato referenziale" (denotativo, dizionario) dei termini tecnici oggetto della politica e la loro "interpretazione partigiana", desiderativa o avversativa, progettuale o conservativa, proposta e comunicata dai diversi soggetti politici. Soltanto a partire da questo luogo di unità, dal riconoscimento di questa differenza *pratica* tra un atto di comprensione primario, basilare, necessario per l'ulteriore sviluppo corretto della discussione, sarebbe stato possibile un successivo atto di comprensione *politica* "autentica", sì partigiana, ma correttamente vincolata a una realtà linguistico-istituzionale di riferimento unitaria, stabile e condivisa. La "crisi" della democrazia "comunicativa" occidentale sarebbe stata allora spiegabile come "confusione" o "sovrapposizione" *immediata* tra questi due diversi atti di comprensione e interpretazione, in cui invece il primo *doveva* essere condizione di *bontà* del secondo: lo stesso "analfabetismo funzionale *politico*" consisterebbe nell'incapacità di distinguere e articolare correttamente queste due diverse logiche proprie dello spazio comunicativo-culturale. Si era così trovata la formulazione in termini di "democrazia epistemica" che si cercava, proponendo un bonario e pacifico tentativo di riduzione della realtà all'intellettuale/razionale, qualcosa di molto simile a ciò che Vico avrebbe bollato come una ingenua forma di "boria dei dotti".

L'ultimo capitolo proponeva, infatti, un questionario, sottoposto a una massa casuale di volontari raggiunti online, in cui si chiedeva di indicare la giusta definizione di alcuni termini tecnici ad alta frequenza d'uso del dibattito pubblico, che erano stati estrapolati da liste di frequenza provenienti da un corpus composto da tweet di politici dei vari partiti. Si trattava di 15 parole/espressioni (ad esempio "referendum", "deficit pubblico", "indagato", "ONG", "legge Fornero"), divise in 5 sottoinsiemi a seconda della sfera di provenienza (politologia, economia/finanza, diritto/giustizia, diritto/immigrazione, economia/welfare), per le quali venivano proposte 5 possibili definizioni: una denotativa, tratta da fonte autorevole (dizionario e/o enciclopedia), una del tutto errata e due "deviate" da *frame* concorrenti nel dibattito pubblico e diversamente incarnati dai vari partiti ("presidenzialismo vs partecipazionismo", "sovranoismo vs europeismo", "garantismo vs giustizialismo", "invasione vs accoglienza", "individualismo vs assistenzialismo"). Le due ipotesi da verificare tramite le

risposte erano: a) incrociando le indicazioni di appartenenza politica con le risposte, sarebbe dovuto emergere un rispecchiamento tra l'orientamento politico sostenuto e la "deviazione" scelta nella comprensione del significato dei termini proposti, e b) coloro che dichiaravano di sostenere partiti "populisti" avrebbero dovuto tendere verso una comprensione quantitativamente "più deviata" dei termini proposti, se del tutto "errata". Come sarebbe stato ragionevole aspettarsi fin da principio, queste due "tesi" non furono confermate dai risultati del questionario: se la seconda risultava in qualche modo ancora difendibile (per quanto non significativamente evidente a livello quantitativo), la prima era stata quasi del tutto disattesa.

Del resto, si era chiesto agli intervistati quale fosse la "definizione corretta" dei termini, non quale fosse il senso che essi avrebbero attribuito loro; pertanto, l'intero edificio del test era basato sulla (ma al tempo stesso minato dalla) sovrapposizione ambigua tra "corretto" nella lingua e "corretto" secondo il "senso politico" del parlante. Quella "definizione corretta" poteva infatti essere interpretata tanto rispetto all'intento "definizione/astratto" quanto rispetto ad altre modalità di proiezione di senso "politico": poteva essere interpretata come "significato sì corretto, ma da avversare/abolire per noi" o "significato che gli altri sostengono, sbagliando, che sia corretto" (e allora si sarebbe scelta la definizione "deviata" a cui ci si opponeva), o significato "corretto per noi e dunque da sostenere/realizzare" o "significato che noi sosteniamo come corretto" (e allora si sarebbe scelta la definizione "deviata" per cui si militava). Insomma, in nessuno di questi casi dalla scelta delle risposte "deviate politicamente" si sarebbe potuto *davvero* inferire la non-conoscenza delle risposte "corrette" sul piano denotativo. Sostanzialmente dagli esiti e dall'analisi del test emergevano tanto la mancata *priorità* dell'intenzione definitoria/dizionariale nella riflessione metalinguistica degli intervistati circa la rilevanza *politica* dei termini, tanto la presenza di molte altre dimensioni/prospettive *valutative* sul significato politico, anteriori e più *essenziali* (per la comunicazione in quanto politica) rispetto a quella "neutrale"/"di base". La loro proliferazione prospettica rispetto alla piattezza del "fatto" mostrava come i due piani, denotativo e connotativo, non potevano essere astrattamente distinti senza perdere lo specifico della prassi politico-comunicativa, che, prima di essere "riconoscimento dell'esistenza", si mostra come "proiezione temporale, desiderio, fattività ecc."

I risultati del test spingevano così a rimbalzare all'indietro, invitando a considerare la commistione dei "termini tecnici" provenienti dai diversi specialismi come soltanto uno degli aspetti di "superficie" della comunicazione politica. Al contrario, in primo piano venivano quelle distinzioni prospettiche (ideologiche) da cui si erano dedotti i significati "deviati" degli

stessi termini tecnici: distinzioni che dovevano essere giustificate non più come semplici strategie euristiche metaforico-concettuali di “semplificazione” del reale, ma, a loro volta, come centri del lessico politico e delle sue strutture. Del resto, era alla presupposizione del significato di “garantismo” e “giustizialismo”, “individualismo” e “assistenzialismo” ecc. che si dovevano tanto la salienza pubblica, tanto le varietà dei diversi significati “valutativi” (e politicamente rilevanti, conflittuali, divisivi) che i “termini tecnici”, insieme a molti altri, assumevano nella comunicazione politica quotidiana. Inoltre, la stessa “denotazione”, il significato “neutrale” dei termini specialistici (come quello degli stessi termini di valore), appare in questo cambio di prospettiva proprio come ciò che non è rilevante politicamente, laddove il “proprio” del politico come pratica comunicativa riguarda non tanto il luogo dell’identità, quanto la possibilità della variazione e della dialettica, della composizione o dello scontro.

Di qui la necessità di affrontare la questione dei “valori” (come oggetto dell’indagine) e della “valutazione” (come modalità pratica della loro manifestazione) in quanto chiavi per descrivere lo specifico della “comunicazione politica” da un punto di vista, questa volta, esclusivamente semiotico. Siccome i termini “valore/valutazione” (come quelli strettamente connessi di “ideologia”, “ideologie”) ricorreranno spesso, in diverse accezioni, costituendo il fulcro della proposta teorica di questa “seconda” tesi, sarà utile elencare brevemente i sensi in cui saranno utilizzati. Essi costituiscono, come si è detto, sia l’oggetto della ricerca, sia il suo stesso metalinguaggio; una sovrapposizione inevitabile di cui è meglio dar conto subito per evitare confusioni:

a) Valori (in quanto oggetti/fenomeni da studiare) come classe di unità semiotiche, grosso modo sovrapponibile a un sottoinsieme del lessico “astratto”: *libertà, individuo, democrazia, popolo, welfare* eccetera. Queste unità, secondo diversi modi possibili delle loro relazioni interne, compongono le strutture semantiche proprie del dibattito politico che saranno studiate come “ideologie”. A partire dall’individuazione e dalla descrizione di queste strutture del *significato* è possibile spiegare le diverse strategie e manipolazioni del *sensu* proprie delle prassi enunciative politiche. Per indicare queste “unità strutturali” sarà usata l’espressione “termini designanti valori”; per associarla a un autore, si può citare il politologo inglese Michael Freeden;

b) Valori (in quanto oggetti/fenomeni perspicui in una certa sincronia e in una comunità) come determinazioni del significato lessicale dei “termini designanti valori” che sono ritenuti

“veri/validi/pertinenti” almeno da una parte significativa dei partecipanti a una data fase sincronica della “comunicazione politica” svolta in una stessa cornice istituzionale. In virtù della loro familiarità, possono essere presupposti e usati efficacemente come premesse/presupposti impliciti/fatici nell’argomentazione. Si tratta dell’accezione “retorico-discorsiva” del termine (o “gramsciana”, se la si considera vicina alla nozione di “senso comune”) e fa riferimento alle ideologie come strutture in lotta per l’“egemonia” e all’Ideologia come discorso dominante;

c) Valutazioni sociali (in quanto modalità delle prassi segniche) come atteggiamenti non idiosincratici di intenzione e uso dei segni, modi di considerare determinati segni in un’enunciazione, diffusi e dotati di senso a partire dalle stesse precomprensioni ideologiche da cui si originano. Le “valutazioni sociali”, che fanno riferimento all’accezione “polifonica” o “bachtiniana” del termine, sono sia parte dell’oggetto da studiare (ogni enunciazione politica si qualifica in base alla sua “intonazione” e alla prospettiva sociale e ideologica che esprime), sia parte dell’architettura teorica, nella misura in cui solo in ragione delle “valutazioni” pratico-enunciative è possibile individuare e giustificare tanto le strutture ideologiche che sottendono quanto le unità che compongono le stesse ideologie;

d) Valore (in quanto termine tecnico della semiologia post-saussuriana) come indicazione metodologica per lo studio dei “termini designanti valore”, in quanto principio costitutivo delle strutture semiotiche in cui questi determinano il loro significato politicamente rilevante e in generale la “posta in gioco” dell’intero processo politico-comunicativo. Il “significato” dei “termini designanti valori” (e dunque il “senso” dei testi politici in generale) *per quanto questi hanno di politico-comunicativo* non sono infatti né stati di cose, né teoremi razionali o oggetti ordini eidetici, né tantomeno ingorghi fantastico-emozionali o circuiti neurali/concettuali incarnati/prelinguistici. Più in generale le ideologie non sono propriamente “oggetti” (esterni o interni, nel mondo o nella testa), ma insiemi di prassi segniche da cui è possibile estrarre delle configurazioni relazionali provvisoriamente stabili (finché praticate e riconosciute come sensate). Si tratta dell’accezione “saussuriana” di valore, che costituisce l’indicazione della natura interna e del principio “strutturale” delle ideologie.

Il secondo e il terzo capitolo saranno dedicati al tentativo di costruire una “semiotica della comunicazione politica” a partire da questi presupposti; nella conclusione si illustreranno, invece, alcune strategie di analisi di testi della “comunicazione politica”. Prima, però, di giungere all’articolazione della proposta che si è brevemente descritta, il primo capitolo sarà

dedicato alla presentazione e alla discussione critica del paradigma psico-sociologico dentro il quale ancora si colloca la grande maggioranza degli attuali studi sulla “comunicazione politica”. Questa indagine sarà svolta nei termini della critica e della genealogia meta-teorica dei suoi “padri” novecenteschi e sarà inquadrata attraverso due tesi, una debole e una forte.

Secondo la prima, da un punto di vista epistemologico, le categorie e i *topoi* argomentativi di questo paradigma devono essere esclusi, in quanto non pertinenti, da uno studio che si voglia semiotico-linguistico – secondo la linea strutturale e interpretativa tracciata dai rappresentanti più lucidi della disciplina – della “comunicazione politica” in particolare e del “discorso politico” in generale, inteso quest’ultimo come iperonimo che tiene in sé l’insieme delle possibili variazioni diamesiche, diafasiche e diastratiche del nesso tra politica e semiosi. Secondo, invece, la tesi forte (e a sua volta ideologica), questo paradigma è sia da identificare come il “senso comune egemonico” attorno alle prassi politico-comunicative, sia da combattere come prodotto pseudoscientifico di un pensiero reazionario, avverso ai processi democratici in generale e volto alla dequalificazione del presente attraverso i suoi vizi invece che all’emendazione dello stesso dai suoi limiti (anche quando, ipocritamente, copre di buone intenzioni la sua cattiva coscienza).

Il paradigma psico-sociologico del “dominio” che prende il via dal successo editoriale della *Psicologia delle Folle* di Le Bon (1895) rinvia a un modello dell’opinione pubblica funzionale o a) alla riproduzione e giustificazione dello svuotamento della “comunicazione politica” come prassi di organizzazione e possibilità di emancipazione dei singoli nella comunità politica o b) all’ammissione impotente della sua ineluttabilità, dunque alla denuncia della sua indesiderabilità.

Quando nel lavoro di tesi magistrale si pensava alla “comunicazione politica” come a un problema di “corretta comprensione” e al suo studio come alla constatazione, descrizione e spiegazione dei fenomeni di comprensione aberrante, ci si muoveva all’interno di questo paradigma psico-sociologico.

Al tempo stesso, è importante riconoscere come il paradigma psico-sociologico “del dominio” sia l’unico possibile, dato il modo in cui il cittadino contemporaneo vive e auto-concepisce il rapporto fra sé e la sfera pubblica in generale. Esso è, difatti, indubbiamente ridotto a un flusso comunicativo verticale, privo di ogni altra mediazione vivente a livello sia della società civile (partiti, associazionismo, religione ecc.), sia della struttura economica (sindacati, dopolavoro ecc.). In generale, non esistendo una significativa vita associata che non

proceda dalla vita privata, l'individuo è comunicativamente e semanticamente impotente sul piano politico (ammeneché non viva la politica come professione). Il cittadino/elettore è preso in un soggetto collettivo anonimo e indifferenziato (se non per caratteristiche demoscopiche o di consumo, tradizionalmente o algoritmicamente computate) e dunque sottoposto agli stimoli della comunicazione massmediale pochi-a-molti. Nessuna sua reazione ed enunciazione valutativa (entusiasmo, satira, adesione, sberleffo, rifiuto, condanna ecc.) può avere un peso politico, nella misura in cui non ha alcuna possibilità di aggregazione e quindi di presa sulla fonte dei messaggi: l'unidirezionalità del rapporto comunicativo non prevede deroghe e processi di *feedback* qualitativi (se non quelli aggregati, quantitativi, dei sondaggisti, degli algoritmi delle piattaforme e quelli qualitativi suggeriti dall'istinto professionale degli *spin doctor*).

In questo senso, la “comunicazione politica” si conferma come un sistema chiuso, autoreferenziale, mentre il suo rapporto con i cittadini-elettori non può che essere descritto come un processo tattico, puntuale, senza orizzonte strategico che superi il prossimo appuntamento elettorale, e altamente professionalizzato di fabbricazione ed estrazione del consenso. L'assenza di corpi intermedi (partiti, sindacati, religioni, associazioni ecc.) imbricati nella vita dell'individuo e di élite professionali terze (giornalisti, accademici, artisti ecc.) rispetto alla dialettica tra comunicazione e consenso impedisce di leggere il rapporto complessivo tra fonti e destinatari del messaggio in termini diversi da quelli dell'alienazione e dell'eterodirezione. Le strategie di difesa dei singoli – il completo rifiuto, il disinteresse, l'ironia o la scelta del “meno peggio” – non sono che indicatori dell'impotenza e della resa degli individui di fronte alla conclamata inutilità, rispetto al suo fine emancipativo, della “comunicazione politica” effettivamente praticata, nonché dello stesso processo decisionale che essa “rappresenta” (colpito, per altri ordini di discorsi, da una analoga dinamica di svuotamento). Del resto, il paradigma del “dominio”, come la sua critica “interna”, non è soltanto la descrizione dell'esistente, ma è, più profondamente, uno degli elementi che ha portato, nel corso dei decenni, alla sua legittimazione ed edificazione effettiva: la “comunicazione politica” e le “istituzioni” che la praticano e la organizzano non sono calamità naturali, bensì pratiche culturali storicamente “fatte” e “praticate” da schiere di professionisti che “avevano in testa” una certa concezione della loro attività e della direzione verso cui sarebbe stata desiderabile una sua evoluzione.

Secondo la tesi forte, il paradigma del “dominio” corrisponde alla declinazione sul piano culturale-comunicativo di ciò che sui piani economici e istituzionali si indica come “egemonia

ideologica neoliberista” (in questo senso, come vedremo, la figura di Walter Lippmann riconduce alla “radice comune” che rende evidente la giuntura tra queste due forme di funzionalizzazione del politico a una gestione tecnico-economicista del sociale).

L’annichilimento delle articolazioni della società, assieme alla totale assenza di istituzioni medialità indipendenti (o comunque di poteri medialità tra loro eterogenei), costituisce senz’altro un luogo comune, che, come tale, suggerisce, nella sua generalità, di andare in cerca di controesempi. Tuttavia, esso comporta indubbiamente uno scacco per ogni teoria della “comunicazione politica” intesa come “pedagogia” o “educazione delle masse”. La stessa continuità e distensione temporale necessarie per l’applicazione di processi sì verticali, ma “progressivi” e non puntuali, vengono meno nella ricognizione delle attuali condizioni di vita, tanto nel “tempo libero” quanto in quello della “produzione” e del “lavoro”. Ne segue la difficoltà di pensare e trovare categorie scientificamente pertinenti per lo studio e la descrizione della “comunicazione politica” in chiave psico-sociologica al di fuori dei presupposti del “paradigma del dominio” cioè prendendo in considerazione il carattere del rapporto tra emittenti e destinatari, nonché le condizioni di produzione dei messaggi.

Peraltro, lo stesso paradigma del “dominio” può essere usato per criticare l’esistente, ma negarne la desiderabilità non fa che ribadire la struttura, sanzionandone l’ineluttabilità, in quanto nel presente non è possibile scorgere alcuna possibilità oggettiva, immanente (non puramente fantastico-utopistica) di un cambiamento in una direzione diversa da una sua ulteriore radicalizzazione.

Nella primavera del 2019 si celebravano le elezioni europee che sancivano, con il successo dei profili social salviniani, l’ennesimo travaso di consenso elettorale verso il “leader del momento”: una scalata che si sarebbe infranta ancora prima delle precedenti con il noto tentativo di colpo di mano del Papeete. Il progetto da cui è nata questa tesi, presentato al concorso per il dottorato (*Comunicare oltre la disintermediazione: la “comunicazione politica” nell’era dell’ibridazione sistemica*), muoveva dall’impossibilità di definire, anche nell’era della fantomatica “rivoluzione digitale”, un modello della comunicazione politica che non rimanesse incagliato nel ribadimento di una critica sterile e/o nell’esposizione nostalgica di modelli novecenteschi di matrice latamente gramsciana. Del resto, in assenza di esperienze “positive” (o nell’incapacità di trovarne), denunciare il venir meno delle tradizionali distinzioni funzionali tra le diverse figure del discorso pubblico non era altro che un modo di rimpiangere la presenza di una qualche specie di “moderno Principe”, senza il quale veniva meno la

possibilità di leggere la vita democratica come “guerra di posizione” culturale, e dunque di eleggere la “comunicazione politica” a oggetto “serio” di studio. Con il venir meno della “guerra” iniziava, infatti, la più semplice e monotona delle “amministrazioni spettacolari del consenso”.

In questo contesto, l’armamentario di categorie svariatemente suggerite dalla sociologia della comunicazione (disintermediazione, rimediazione, ibridazione, infotainment, mediatizzazione, popolarizzazione, personalizzazione, polarizzazione ecc.) appariva una sterile riproposizione della relazione asimmetrica, arida e inessenziale tra “cittadino” e “istituzioni politico-mediali”. Per instaurare questa relazione, in fondo, basta il connubio tra una certa dose di intrattenimento (polemica, possibilità di identificazione e riflessione di sé, pettegolezzo, proposta di modelli culturali ecc.) e la presenza mediale dei personaggi politici durante le tornate elettorali. Pur nel cambiamento dei formati e delle tecnologie, nulla sembra turbare l’ordine dell’oramai compiuta “terza era della comunicazione politica” (Blumler & Kavanagh, 1999): la “comunicazione politica” non è altro che uno “spettacolo” utile per integrare pacificamente i cittadini nell’ordine delle decisioni di un potere sempre più “tecnico”, “incontenibile” e “intangibile” nelle sue reali logiche di funzionamento.

A oggi non è possibile stimare se e come le esperienze del Covid-19 e della guerra tra Russia e Ucraina (Unione Europea/NATO) potranno segnare una discontinuità nel modo di auto-concepirsi sia del cittadino sia delle istituzioni politico-mediali nel loro rapporto reciproco. Nonostante non vi siano particolari avvisaglie in questo senso, se mai dovessero esservi effetti reali e se il processo politico-comunicativo dovesse guadagnare un nuovo ruolo emancipativo (o più in generale una nuova “serietà”), lo si potrà notare soltanto nel medio-lungo periodo. Ciò che tuttavia è evidente è l’inutilità di insistere nel ghirigorare circa la “comunicazione politica” sulla base di categorie logore e senza capacità epistemica progressiva, magari appiattendosi sulla cronaca e il commento del “successo” o dell’“insuccesso” della trovata mediatica, del politico o della *issue* del momento. Se, in merito alle categorie, una delle poche posizioni utili può essere la critica, e dunque lo smascheramento genealogico e meta-teorico nella direzione della discussione storica della nascita e dello sviluppo dei presupposti profondi della comunicazione politica, la cronaca deve, invece, essere ignorata per focalizzarsi, prima di poter affrontare una qualsiasi sincronia significativa, proprio sulle categorie tramite cui è possibile indagare sistematicamente le pratiche politico-discorsive in generale, sia nelle loro strutture semantiche pertinenti sia nelle loro strategie pratiche. Abbandonando, dunque, il piano psico-sociologico, dunque i temi relativi alla composizione

dei soggetti coinvolti nei flussi comunicativi, ai loro rapporti e alle condizioni materiali/istituzionali di produzione, trasmissione e ricezione dei messaggi, che, come si è detto, offrono una prospettiva teorica circolare (ammenoché non si voglia fare della morale prescrittiva o dei romanzi di fantascienza), ci si è dedicati al tentativo di ripensare il “discorso politico” all’interno della semiologia post-saussuriana strutturale e interpretativa.

Questa scelta, se da una parte ha sollevato chi scrive da molti imbarazzi, ha costretto l’intero lavoro a inerpicarsi su un crinale piuttosto ripido e brullo. Al di là degli autori di “semiotica generale”, che però si sono solo tangenzialmente occupati del problema “politico-discorsivo”, non è stato facile trovare interlocutori accademici, specialmente nella misura in cui si è mirato a un discorso non puramente teorico-generale, ma all’individuazione di una prassi, teoricamente fondata e in grado di render conto dei contenuti *politicamente rilevanti* dei testi empirici della comunicazione politica in modo sistematico e replicabile. Tanto è facile trovare riflessioni di respiro generale quanto è difficile trovare pratiche ed esperienze di analisi testuale concreta, situata, in grado di fornire esempi per la soluzione di problemi empirici (selezione dei testi; metodi per individuare le “unità significative” ecc.). In generale, la difficoltà è consistita nel colmare lo iato tra il piano meta-teorico e meta-discorsivo delle teorie semiotiche sulla lingua e sui codici, il piano descrittivo dell’attività politico-comunicativa con l’insieme delle sue varianti (generi testuali, formati medialti ecc.) e quello empirico dei testi determinati, a cui pure deve rivolgersi l’analisi se vuole ambire a una sua “messa a terra” e dunque a una qualche utilità “descrittiva” (in altri termini: se vuole provarsi nell’attrito con la realtà e dire qualcosa di significativo su qualcosa che non sia sé stessa).

Come si è anticipato, di alcuni tentativi di analisi empirica si cercherà di dar brevemente conto nella conclusione di questo lavoro. Il secondo e il terzo capitolo possono essere, invece, considerati come un tentativo di giustificare e fondare teoricamente gli strumenti necessari per questa forma di “attività strutturale”. Anche al netto di questa specifica finalità, la tesi è stracolma di vuoti ed elisioni sostanzialmente arbitrarie, conseguenza delle limitazioni materiali, in termini di tempo e di forze, di un lavoro individuale: si tratta di una tappa, dettata da scadenze estrinseche, di un lavoro che idealmente potrebbe prendere una vita intera.

Degli autori che ho potuto, tra gli altri che avrei dovuto, trattare, non padroneggiando in molti casi la lingua, ho dovuto basarmi per lo più sulle traduzioni italiane (anche per motivi di agilità e di tempo) e, inoltre, ho potuto considerare solo parzialmente la letteratura secondaria. Del resto, non poteva che essere il fine del lavoro a comandarne l’andamento: spero che

ingenuità ed errori storiografici e filologici, nonché la lacunosità e la grossolanità generale (di cui ovviamente mi assumo ogni responsabilità), siano accolte tenendo conto della natura specialistica delle varie invasioni di campo che ho reputato necessarie.

Nel concludere questa Introduzione non posso non ringraziare coloro che hanno contribuito, sul versante scientifico, a rendere questa fatica quello che è. Prima di tutti la mia tutor, la prof. Diodato, a cui devo una riflessione costante e franca, lucida e mai paternalistica, sui temi della ricerca come sul senso della sua pratica nell'angolo di mondo accademico che abbiamo condiviso. Non finirò mai di ringraziarla per avermi permesso di scegliere liberamente su alcuni degli aspetti più meschini, posticci e inutili della recente pratica di *personal branding* a cui è spesso ridotto quel "senso della ricerca" di cui sopra (costretto nella continua confusione dei mezzi con i fini). A seguire devo citare il prof. Gensini per avermi guidato fin dai primi passi nel mondo universitario, avermi fatto piacere le cose e i modi di fare che poi, alla fine, mi piacciono, e, soprattutto, per avermi incoraggiato e permesso di provare la strada del dottorato. Senza questa "occupazione" non so come avrei superato il periodo del Covid, non so se sarei riuscito a partecipare al concorso per l'insegnamento e abilitarmi, non so, insomma, se sarei mai riuscito a costruire la speranza (tanto miserabile quanto preziosa) di poter un giorno lavorare stabilmente con questa benedetta laurea. Devo poi ringraziare la Dott.ssa Tamburini e tutti coloro che con il loro lavoro hanno scelto di tenere aperta la biblioteca di Villa Mirafiori, anche mentre tutti gli altri luoghi dove trovare un ambiente consono al lavoro e all'incontro venivano sistematicamente interdetti. Non posso poi non citare il Dott. Luca Capone del Campus Biomedico, amico e collega a cui sono legato tanto dalla teoria quanto dalla giusta rabbia verso "gli arconti di questo mondo". Molta della tigna e della determinazione nella difesa a oltranza di "un" punto di vista "di parte" la devo a lui. Per concludere voglio ricordare tutti i colleghi del dottorato di Teorie dei Linguaggi e di Filosofia, con cui ho condiviso pranzi, spazi, lamentele, ansie, grane burocratiche e, più in generale, la solitudine. Alla fine, è la solitudine il vero, ineliminabile, fardello di qualunque ricerca "umanistica", sempre sul filo, sempre in bilico, sempre sul punto di mostrarsi, oltre le illusioni, per quel che (anche) è: qualcosa di estremamente insensato, nonché cervelotico, pretestuoso e inautentico.

Capitolo 1

Dalla *Psicologia delle folle* alla linguistica cognitiva: Critica e ideologia del paradigma socio-psicologico della “comunicazione politica”

1.1. Il problema epistemologico-categoriale nel ritaglio dell’oggetto e nella spiegazione dei processi politico-comunicativi

Se la comunicazione “in generale”¹ è un terreno scomodo per l’analisi conoscitiva, le difficoltà si moltiplicano se ci si rivolge a una forma di comunicazione ulteriormente determinata come la “comunicazione politica”. Il problema epistemologico fondamentale nello studio della comunicazione in generale si deve alla molteplicità di oggetti eterogenei che vi partecipano e, soltanto nella loro interazione globale, generano il processo comunicativo concreto, compreso, nella sua realtà vissuta, solo attraverso questa eterogenea totalità delle sue determinazioni.

Se si vuole studiare “la comunicazione”, come oramai si è costretti, data la precomprensione che “ci” indica “la comunicazione” come oggetto e *desiderata* istituzionale dell’indagine scientifica, si è subito di fronte a un bivio. O a) si cercano di mescolare oggetti e metodologie scientifiche eterogenee (con esiti difficilmente giustificabili teoricamente e consistenti per lo più in una riduzione surrettizia a un oggetto e a una metodologia particolare), o b) li si giustappone, condannandosi però a delle parzialità irrelate, oppure c) si sceglie di considerarne solo un insieme parziale, riducibile a uno specifico paradigma disciplinare, pur nella consapevolezza dell’onere di dover spiegare perché sia proprio *quel* punto di vista e non un altro a render conto del “concreto” (dell’essenziale), di ciò di cui ne va di quel tipo di fenomeni comunicativi in quanto tali, dovendo respingere gli altri elementi e gli altri punti di

¹ Ad esempio, i lavori collettivi curati da Gensini e Cimatti (2006) e Gensini e Forgione (2012), mostrano l’ampiezza delle prospettive disciplinari che è necessario intrecciare per provare a render conto dei diversi aspetti del fenomeno comunicativo e delle diverse pratiche sociali determinate in cui questo consiste.

vista concorrenti nell'“accidentale” o nell'“ideologico” (nel senso di “falsa coscienza” o “visione capovolta”²).

Alla fine, se si cerca di definire il fenomeno, di conoscerlo in quanto “comunicazione” e non come collezione degli elementi irrelati in cui è analizzabile, si tratta di scegliere tra a) una pseudo-concretezza pasticciata, assicurata dall'immagine di una convergenza tra più autorità specialistiche, e b) una parzialità di cui si ha l'onere di mostrare da un lato la percorribilità empirica, dall'altra la fertilità epistemologica e la speciale pertinenza conoscitiva, dunque la più salda presa sull'oggetto totale rispetto ad altre parzialità, ugualmente possibili e ugualmente riconosciute istituzionalmente.

Per dare un velocissimo saggio della complessità intrinseca all'oggetto teorico comunicazione “in generale” si può far riferimento al famoso schema della comunicazione a funzioni proposto da Roman Jakobson³ (1963, pp. 181-191) in cui si ricalcano i ruoli individuati da quello ingegneristico di Shannon e Weaver. Jakobson fornisce una rappresentazione delle componenti coinvolte simultaneamente in uno scambio comunicativo, sia dal punto di vista della loro differenza “cosale”, sia dal punto di vista delle diverse “funzioni” con cui essi sono sempre chiamati in causa nel processo comunicativo, tanto da

² Nelle scienze del linguaggio il problema sullo statuto onto-epistemico dell'“oggetto” di studio è inestricabilmente legato alla stessa genesi e fondazione dell'indagine. In quanto gli studi sulla “comunicazione”, o su una forma specifica di comunicazione, hanno in qualche modo a che fare con un qualche codice semioticamente inteso, è naturale che tale problema si ripresenti, se possibile in una forma ancora più acuta. Del resto, più determinazioni si aggiungono alla precomprensione di quello che si vuole come oggetto di studio, più lievita la sua eterogeneità interna, più il codice della comunicazione sprofonda, si mescola, imbeve di sé vari aspetti della realtà extra-semiotica e ne è viceversa imbevuto. Presente nella sua versione forse più celebre in Saussure, questo problema non fa che riproporsi agli studiosi delle discipline legate al linguaggio, alle lingue, alla semiosi in generale. Una discussione preliminare in questo senso è presente, ad esempio, nel testo introduttivo di Tullio De Mauro *Prima lezione sul linguaggio* (2002, pp. 33-36): «il problema che si pone a chi rifletta con mente teorica sul linguaggio è tenere insieme due esigenze non immediatamente collimanti: dare una caratterizzazione specifica del linguaggio e, insieme, riconoscerne e assumerne nella teoria e definizione l'intrinseca eterogeneità». Data la sua origine antica, arcinota, verrebbe da chiedersi quale sia il senso nel riproporlo. Purtroppo, dato lo stato dell'arte delle discipline umanistiche in generale e delle loro convergenze locali sull'oggetto in questione, la “comunicazione politica”, si è stati costretti a ricominciare daccapo. E così il punto di inizio, in questo *tapis-roulant* della diacronia delle scienze umanistiche (che sembrano amaramente destinate a una eterna sincronia di tutti i loro problemi), non può che risiedere in una considerazione generale dell'eterogeneità dell'oggetto “comunicazione”.

³ Da un punto di vista disciplinare socio-politologico, lo stesso discorso si poteva svolgere partendo dal modello delle “5W” reso celebre da un altro padre nobile delle ricerche sulla comunicazione, Harold Lasswell. Anche in questo modello il punto di partenza è il riconoscimento dell'eterogeneità delle dimensioni del processo comunicativo in generale: «Who (says) What (to) Whom (in) Which Channel (with) What Effect» (cfr. Lasswell, 1948). Naturalmente lo stesso fatto che si potessero scegliere due modelli “fondativi” differenti, tratti da due campi disciplinari e da due autori così distanti, ma convergenti nel riconoscere la stessa eterogeneità interna del processo comunicativo, è a sua volta segno della difficoltà di inscatolare la “comunicazione” in uno specialismo disciplinare determinato.

poter leggere l'intero schema come un insieme di condizioni di possibilità perché possa darsi una comunicazione in generale.

Si vede subito come questo scambio comunicativo “in generale” abbia molto più del “miscuglio eterogeneo” che della “soluzione”: ci sono i partecipanti, la relazione sociale che li lega, il codice, il messaggio, il contesto extralinguistico (non riducibile soltanto al contesto socio-percettivo immediato, ma esteso anche a quello latamente culturale-enciclopedico), il medium e, di converso, le funzioni che ognuno di questi “oggetti” riveste nel processo. La presenza degli utenti chiama in causa la loro determinatezza psico-sociologica (la loro particolarità psicologica e la loro relazionalità sociale), che sono necessarie per dar conto delle possibilità e dei limiti di espressione e di conazione; il contesto extralinguistico, che richiede una comprensione che va dall'antropologia culturale alla teoria logica del riferimento; allo stesso modo il medium si trova sospeso tra la sua natura fisico-tecnica e le strategie socio-antropologiche tramite cui questo è umanamente attraversato; per non parlare della virtualità del codice e della concretezza del messaggio su cui si addensano tutte le scienze del testo, dalla psicanalisi alla filologia, passando ovviamente per la semiotica e le scienze del linguaggio e delle lingue.

Nonostante il meta-specialismo, cioè l'organizzazione istituzionale della conoscenza, faccia della comunicazione “una” scienza, un libro che volesse raccoglierne i rudimenti, dovrebbe assomigliare più che a un manuale a una enciclopedia o a una raccolta di esempi giudicati salienti. Eppure, anche in questa congestione di specialismi analiticamente disperante, vi è sempre e ancora quell'esperienza di un senso determinato che presiede al riconoscimento dell'atto comunicativo come qualcosa di unitario (sia nella sua individualità che nella sua più generale sussunzione in un'attività sociale determinata). Si comincia a specificare il significato del bivio a cui si accennava: nello studio della “comunicazione” o a) si comincia dall'analisi degli specialismi per cercare una loro improbabile composizione, oppure b) si parte dall'esperienza sintetica del senso, ponendo la domanda metodologica circa le condizioni e le finalità della comprensione all'interno di una prassi semiotica determinata che, proprio in quanto determinata, non può che esibire già implicitamente, nella sua stessa costituzione semantica, le proprie coordinate antropologiche, tecnico-mediali e sociologiche.

Tuttavia, senza andare troppo in avanti, bisogna tornare ancora allo schema di Jakobson. Se lo si intende applicare non più alla comunicazione “in generale”, ma lo si vuole determinare rispetto a un “certo tipo” di comunicazione, in questo caso alla “comunicazione politica”,

l'eterogeneità già notata esplose esponenzialmente. Come normale risultato di una ulteriore concretizzazione, le singole componenti, prima considerate astrattamente, si aprono, nella sola sincronia, a una grande pluralità di oggetti e relazioni empiriche possibili, costruiti, in quanto oggetti teorici, all'interno di discipline scientifiche, metodologie e prospettive di analisi sempre più variegate.

La "comunicazione politica" infatti, pur essendo compresa nella comunicazione "in generale", si arricchisce di un ulteriore ventaglio di sussunzioni specialistiche possibili. Il suo sintagma coglie qualcosa di comunemente percepito come unitario, un fascio di prassi in qualche modo assimilabili. Eppure, analiticamente, è necessario riconoscere come riunisca al suo interno frammenti di esperienza comunicativa che soltanto attraverso catene di pertinenze molteplici e analogie discontinue è possibile ricondurre a una stessa "famiglia". Ad esempio, i mittenti e i destinatari costituiscono di per loro stessi una molteplicità di soggetti, individuali e collettivi, storicamente affrontati dall'analisi sociologica (quali tipi di politici? quali organizzazioni? quali destinatari? secondo quali procedure organizzative producono testi; quali sono i loro valori professionali? quali sono le condizioni della ricezione e della fruizione dei messaggi? in virtù di quali bisogni e di quali finalità avviene lo scambio? e la questione dell'interpretazione/ricezione? ecc.). Questi attori sociali sono necessariamente connessi a un contesto istituzionale studiato dalla politologia (la "democrazia rappresentativa" è soltanto una delle forme statuali in cui si ha qualcosa come la "comunicazione politica") e fanno parte a loro volta di un più vasto contesto "economico-socio-culturale" indagato dall'intero ventaglio delle scienze sociali. A sua volta, lo scambio comunicativo vero e proprio si dà in un amalgama di codici (linguistici o meno), oggetto specifico della semiotica, nell'ambito di un canale-medium che porta con sé le proprie specifiche tecniche nella riproduzione e trasmissione dei codici, i suoi formati specifici e le sue modalità di fruizione (stampa, radio-televisione, media digitali). Tutto questo insieme di variabili si raccoglie attorno a un messaggio (da una specifica realizzazione del/dei codice/i), che può essere analizzato da qualsiasi disciplina che assuma il testo (individualmente o aggregato in corpora) come suo oggetto di analisi; dalla linguistica (nelle sue più svariate declinazioni) alla psichiatria, passando per la logica e la teoria dell'argomentazione.

A ciò si somma, naturalmente, il problema della comprensione/ricezione del messaggio, nonché l'eterno oscillare del discorso conoscitivo tra prospettive descrittiviste-analitiche, critiche (prese nell'oscillazione tra la descrizione dell'"essere" e la prescrizione di un "dover essere") e quelle tecniche, volte al "saper comunicare" e alla massimizzazione dell'"efficacia

comunicativa” tramite la codificazione e la sistematizzazione di un sapere precettistico (l’annosa ricerca delle *best practices* e delle possibilità di codificazione di un “saper fare”).

Questa enorme complicazione ha come perno e tratto comune, nella sua effettiva realizzazione, la scelta di una commistione parziale (e in quanto tale astratta e per lo più ingiustificata) tra le categorie di alcuni degli specialismi gravitanti attorno all’oggetto “comunicazione politica”. La si può osservare dispiegarsi attraverso combinazioni parziali di fattori, in una sorta di algebra disciplinare: la semplice connessione tra la porzione di mondo/esperienza “politicamente rilevante” investito dagli scambi comunicativi e le sue possibilità di significazione riporta in primo piano, rispetto alle finalità circoscritte della “comunicazione politica”, i problemi classici e generalissimi dell’intera storia dell’epistemologia e della semiotica, dalla logica argomentativa all’analisi testuale come critica dell’ideologia. Se invece si predilige il rapporto tra mittenti, istituzioni medial e messaggio, si è nel pieno della sociologia della comunicazione di massa e della teoria del giornalismo, con tutte le sue sfaccettature interne volte a constatare le routine professionali e i valori degli specialisti della comunicazione. È facile notare come, nell’attuale “sistema mediale ibrido”, dominato dall’integrazione tra contenuti professionali e contenuti *user-generated*, questo campo subisca un’evoluzione tanto rapida quanto difficilmente tracciabile a livello scientifico. Ma si potrebbe continuare, considerando i rapporti tra utenti del codice e contesto istituzionale come interazioni finalizzate alla “persuasione”, la quale porta con sé i problemi classici della retorica, della psicologia delle masse, della politologia (i soggetti collettivi in quanto organizzati) e persino della criminologia (i movimenti spontanei delle masse sono anche e soprattutto un problema di ordine pubblico).

Partendo dalle diverse caratteristiche della democrazia rappresentativa, si possono inoltre ottenere due meta-retoriche diverse e incompatibili: da una parte il modello dialogico-assembleare (ogni mittente è anche destinatario di persuasione), dall’altro quello della propaganda (i mittenti competono per la persuasione dei destinatari considerati come oggetti passivi). Rispetto a questi due esempi, la scelta di un orientamento di tipo “normativo” (come “dovrebbe essere” la comunicazione politica dati i presupposti valoriali della democrazia) o tipo pratico-fattuale (“com’è” e come la si può praticare nella maniera “più efficace”) segna un ulteriore slittamento di piano epistemico, a cui si devono studi e soluzioni tra loro difficilmente componibili. Se invece si pone il focus sul messaggio, si aprirà allora tutto il ventaglio di possibilità analitiche offerte dalla linguistica e, oggi, dalle scienze cognitive: se quest’ultime si concentrano sul messaggio come porta di ingresso per studiare i meccanismi profondi della

mente dei riceventi (fino ad arrivare a tentativi di riduzione neuronale), una prospettiva linguistica può invece indagare il messaggio al livello di tutte le variabili diafasiche (forma linguistica e coordinate sociali e istituzionali dello scambio comunicativo), diastratiche (forma linguistica e coordinate sociali degli emittenti/destinatari) e diamesiche (forma linguistica e medium). E il tutto è declinabile al livello delle diverse tipologie di analisi semantica, pragmatica e sintattica, diacronica o sincronica proprie della linguistica. Per fare un esempio della frammentazione impressionante nell'ambito della sola prospettiva "linguistica" sulla comunicazione politica (anche etichettata come "studio della lingua politica/della politica") basta rimandare al vasto tentativo di bibliografia ragionata proposto oramai più di quarant'anni fa da Desideri e Macarino (1980).

Del resto, è evidente come attraverso tutti i settori della ricerca menzionati, la "comunicazione politica" non sia un campo da studiare in quanto tale, ma più semplicemente un oggetto, un *case study*, un crocevia transdisciplinare a cui applicare teorie, metodi e concetti più generali elaborati altrove per lo studio della lingua, della società, delle istituzioni, dei media, delle élite professionali ecc. "in quanto tali". Non vi è insomma uno sforzo scientifico specifico, sintetico, per cui si intende partire dall'esperienza di senso "unitaria" della comunicazione politica come pratica-comprensione sociale. Al contrario si arriva all'oggetto specifico della "comunicazione politica" solo secondo un processo deduttivo che parte da presupposti teorico-disciplinari già dati (ad esempio, la retorica discorsivo-normativa parte da una certa idea di democrazia, così come la scienza cognitiva parte da un certo modello di mente; la sociologia da una certa idea di élite, di pubblico e/o di partito; la linguistica da certe sue teorie generali come da un certo modello di analisi pragmatica dei testi ecc.). Questo forse è il limite più grave dello stato dell'arte: ciò che istituzionalmente si chiama *Comunicazione Politica* (e che è praticata nell'omonima rivista italiana ed è raffigurata in un testo classico come Mazzoleni 1998) è infatti a sua volta un incrocio tra sociologia dei media e politologia che, come si è mostrato, inquadra soltanto un insieme parziale del processo globale di "comunicazione politica" senza porsi il problema di motivare la rilevanza *essenziale*⁴ di tale riduzione (e i suoi limiti).

⁴ Con il termine "essenza" non ci si riferisce ad alcuna quiddità ontologica, bensì a una rilevanza/pertinenza di tipo culturale (oggettivo-soggettivo) e al tempo stesso esperienziale (soggettivo-oggettivo). Se si volesse parafrasare il termine, lo si potrebbe fare con espressioni come "ciò di cui ne va di quella pratica" o "ciò per cui quella pratica è un'urgenza per qualcuno o per qualcosa".

Come si vede, il modello di Jakobson apre una sterminata virtualità di fatti, esperienze e pratiche comunicative tra cui, di volta in volta, nel corso dell'accidentata storia della "disciplina" (se di disciplina si può parlare) si è ritagliato un certo insieme di aspetti del fenomeno da porre al centro dell'attenzione analitica. Del resto, non si può analizzare la "comunicazione politica" nella sua generalità senza scegliere dei valori determinati per le sue componenti: di caso in caso, gli autori hanno avuto in mente una "certa immagine prototipica" del fatto comunicativo pubblico che ha segnato i limiti e l'interesse specifico del loro lavoro. Da un punto di vista diacronico, di "comunicazione politica", seppur sotto etichette diverse, si è sempre parlato nella storia del pensiero occidentale e lo si è sempre fatto avendo davanti agli occhi i fenomeni e le pratiche comunicative più disparate⁵. Proprio in questa ulteriore dimensione esperienziale il "senso comune" – ciò che in una certa fase è sembrato "per lo più" rappresentare perspicuamente la "comunicazione politica" – e l'"ideologia" si sono intersecati e si intersecano con gli specialismi disciplinari, in qualche modo "provocandoli" a diventare quantitativamente e istituzionalmente dominanti.

Si pensi all'enorme differenza tra i toni, gli orientamenti assiologici e i diversi specialismi chiamati in causa considerando come "particolarmente perspicuo" e/o "prototipico":

- a) una discussione tra notabili di una grande città europea, attorno al tavolino di un caffè tardo-settecentesco, tra sbuffi di pipa, tazze di tè e fogli di giornale;
- b) il discorso di un dittatore dal balcone, la massa pronta ad acclamare nella piazza, i cittadini in silenzio raggruppati attorno alla filodiffusione nelle strade;
- c) le spiazzanti conseguenze della vittoria delle elezioni presidenziali USA del tycoon Donald Trump (con lo scandalo di *Cambridge Analytica*) e l'esito del referendum sulla Brexit: due eventi che, nel giro di pochi mesi, hanno destabilizzato l'*establishment* delle democrazie occidentali e ha fatto fiorire un rinnovato interesse per la comunicazione "demagogica e populista" e i pericoli/opportunità legati ai "nuovi media digitali";

⁵ Due testi antologici di redazione italiana che testimoniano con chiarezza la dispersione e la frammentazione del dibattito scientifico e pratico sulla "comunicazione politica", tanto dal punto di vista diacronico (soprattutto il primo) quanto da quello sincronico, sono Edoardo Novelli (a cura di), *Lezioni di Propaganda. La voce dei protagonisti da Aristotele a Malcolm X* (2010) e Stefano Cristante (a cura di), *L'onda anonima: scritti sull'opinione pubblica* (2018). Ciò che questi testi mostrano è come, a prescindere dalla forma dello Stato, in molti momenti della storia e a ridosso di molte esperienze diverse sia emerso come oggetto di riflessione il problema del rapporto tra comunicazione e potere, tra codici e coesione sociale, consenso o legittimazione/razionalizzazione del dominio.

d) la piazza di Atene, con i suoi cittadini raggruppati nell’Agorà, oppure il Senato della Roma Repubblicana o il Congresso degli USA, con i rappresentanti eletti schierati nelle opposte fazioni democratica e repubblicana;

e) le due opposte propagande di guerra durante un conflitto, nonché i processi tramite i quali le notizie nascono, si trasformano e si diffondono tra il fronte, i comunicati degli stati maggiori, le veline governative, le frammentarie comunicazioni dei corrispondenti e la paura, l’angoscia e i desideri dei destinatari;

f) la redazione di un giornale, di una rete televisiva *all-news* attenta nel selezionare la valanga di notizie d’agenzia che arrivano in *real time* da ogni parte del mondo;

g) la pianificazione e lo svolgimento di una campagna elettorale in una democrazia occidentale, in una società disillusa, frammentata, agitata da stimoli medialti molteplici i cui codici sono colonizzati dall’industria dello spettacolo;

h) un sindacalista che agita gli operai in sciopero fuori dalla fabbrica, invitandoli a occupare lo stabile nonostante le forze di polizia già schierate, oppure una rivolta di piazza organizzata tramite Twitter;

i) una personalità riconosciuta nel mondo della cultura che condivide regolarmente sui social media aggiornamenti relativi all’attualità politica tratti da blog, giornali online, esperienze individuali.

Tutte queste, e le tante altre pratiche analoghe immaginabili, fanno parte della “famiglia” comunicazione politica: dalla diversità di ognuno di questi esempi è facile comprendere la varietà delle motivazioni pratiche e la divaricazione degli studi che possono in qualche modo intercettarne una o qualcuna, correndo il rischio di *generalizzare* le proprie conclusioni e valutazioni alla comunicazione politica in generale. Al contrario, una teoria autonoma e teoricamente fondata della comunicazione politica, che non se ne serva come semplice esempio, *case study*, o preoccupazione contingente, deve riuscire a dar conto di ciò che è “in gioco” in ognuna di queste prassi, scegliendo un punto di vista non arbitrario, non dipendente da esigenze né teoriche né ideologiche né semplicemente contingenti (“di senso comune”). Non deve cioè fondarsi su una certa “immagine prototipica” della comunicazione politica, tratta da un certo contesto socioeconomico-istituzionale, ma sull’individuazione di quel nucleo di senso “unitario” che regge la precomprensione di tutto questo insieme di prassi come un qualcosa che deve valere la pena di raggruppare insieme. In altre parole, se forse non è possibile (sicuramente non lo è per questo lavoro) dar conto di tutti questi fenomeni nella loro eterogeneità reciproca e interna (la prima delle strade possibili), è però forse possibile cercare

di darne conto secondo una prospettiva che si origini dal loro essere sussumibili nella categoria della “comunicazione politica”. Se questa categoria è precompresa come sensata, deve pur esserci *qualcosa* al suo fondo, qualcosa che ne giustifichi la stessa unitarietà. Dunque, non si tratta di cercare una sintesi come maldestra sovrapposizione di diverse astrazioni, dalla cui somma è impossibile arrivare all’intero (le cui “parti”, “metodologie” e “oggetti” non si incastrano insieme, poiché costruite secondo presupposti incommensurabili). Al contrario, si tratta di trovare la sintesi concreta nell’atto di comprensione unitaria della dinamica comunicativo-politica come un insieme di prassi sociali sensate in quanto tali. Si tratta di partire dalla “comunicazione politica” come qualcosa di sensato nel suo insieme vivente, dotato di una qualche urgenza per qualcuno, e non dalla somma di sue riduzioni disciplinari parziali. Solo una volta afferrata questa esperienza sintetica sarà poi possibile analizzarla secondo strumenti disciplinari consoni, molteplici e sempre perfettibili, ma che, al tempo stesso, in virtù del primato della sintesi da cui scaturiscono, risulteranno tra loro solidali, coerenti e vicendevolmente illuminantisi.

Accertata questa situazione di profonda dispersione e al tempo stesso l’esigenza di individuare un punto di vista unitario in grado di distinguere, di porre un criterio nello stesso guazzabuglio della storia degli studi sulla “comunicazione politica”, si aprono da una parte a) un problema storico, dall’altra b) un problema teorico.

La domanda storica non può riguardare una ricognizione diacronica esaustiva, la quale per la sua intrinseca vastità e l’incertezza dei suoi confini supererebbe di gran lunga le forze di chi scrive e forse, come ogni lavoro mirante all’esaustività, non sarebbe di nessun interesse oltre la curiosità erudita. Al contrario sul piano storico si deve porre un problema “culturale”, “metateorico” e “ideologico”⁶: alla luce della “nostra” precomprensione, immediata e di “senso

⁶ Per una introduzione completa al tema dell’“ideologia” nei suoi principali aspetti filosofico-politici cfr. T. Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un’idea pericolosa* (1991) e M. Freeden, *Ideology. A very short introduction* (2003); per una sua riconsiderazione semiotica si può far riferimento invece a F. Rossi-Landi, *Ideologia, per l’interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto* (1982). Il tema dei diversi sensi del concetto di ideologia, storicamente conteso tra i campi della scienza politica, della comunicazione e della filosofia, sarà lungamente discusso in chiave semiotica nel secondo capitolo di questo lavoro. Qui sembra utile fornire delle definizioni di “servizio” per rendere più chiaro il modo in cui il termine sarà usato nel prosieguo del testo: a) senso neutro-descrittivo di ideologia come “visione del mondo”, cioè come insieme dei valori che al tempo stesso orientano e legano le diverse prassi della vita sociale in un’unità coerente e sostanzialmente condivisa (in questo senso l’“ideologia della scienza” è il senso metadisciplinare delle singole discipline nonché ciò che presiede-giustifica il loro indirizzo specifico); a1) declinazione del senso neutro rispetto alla “coscienza” o evidenza, cioè come “naturalizzazione” dei valori, come costruito storico-sociale talmente radicato da aver dimenticato la propria origine e aver assunto l’evidenza impersonale di un “si dice” o “così va”; 2) ideologia come “falsa coscienza”, cioè come imposizione strategica di valori contrari all’oggettività e agli interessi materiali della posizione pratica-strutturale di una parte di coloro che pure, in quanto subordinati, l’accettano come propria. Questa accezione negativa di ideologia implica il concetto di “dominio” e dunque l’estensione della validità dei

comune” dell’oggetto “comunicazione politica”, quali discipline possono dirsi predominanti nella sua individuazione, nella sua costruzione e nello stabilimento delle dimensioni pertinenti per la sua valutazione? Quali componenti e quali funzioni del processo comunicativo sono posti al centro di questa precisa, determinata, identificazione? Attraverso quali snodi storici, quali ricerche scientifiche e specialismi disciplinari si è affermato il modo in cui comunemente “si” guarda alla comunicazione politica? Si tratta di un modello concreto o di una astrazione disciplinare parziale, che rivela profonde motivazioni storico-ideologiche (una dispiegata “falsa coscienza”)?

L’indagine storica, così impostata, è già gravida della componente teorica del problema: cosa ci permette di conoscere della “comunicazione politica” questo “paradigma” storico, dominante almeno tra il XX e il XXI secolo (secondo il senso tecnico del termine “paradigma” sviluppato in Kuhn 1962)? Quali sono i valori che lo fondano e che, di rimando, esso attribuisce alla “buona” comunicazione politica? In quale direzione orienta la “ricerca sulla” e la “pratica della” comunicazione politica? Qual è la sua “ideologia” (come sistema di prospettive valoriali che la motivano)? Ecco, dunque, che la delineazione storica del paradigma dominante implica direttamente il problema teorico: è possibile e/o desiderabile definire, sulla base di potenzialità già implicite nella tradizione degli studi umanistici e sul linguaggio, un paradigma epistemologicamente “migliore” e/o valorialmente-ideologicamente “preferibile”?

L’aspetto meramente epistemologico fa riferimento ad altri due aspetti connessi e ben noti: da una parte la “giustificazione teorica” dell’individuazione e delle domande che si pongono all’oggetto, cioè la costruzione degli aspetti di questo concretamente indagati e l’*essenzialità* di tale costruzione per la conoscenza del fenomeno; dell’altra la “fertilità” dei risultati ottenibili come fine dell’indagine stessa (imprevedibilità, incrementalità, ampiezza esplicativa, replicabilità, controllabilità eccetera). Si tratta di criteri standard, che regolano il normale confronto tra diversi paradigmi in competizione all’interno di un certo settore di

valori dei “dominatori” ai “dominati”. Come si vede, ciò che connette e lega l’insieme di queste accezioni è la nozione di “valore”: al suo livello più generale, vicino al senso 1), l’ideologia riguarda una certa configurazione storico-determinata dei valori (o un insieme di più configurazioni tra loro concorrenti) attraverso cui si divide, gerarchizza e distribuisce salienza al mondo sociale, economico, politico generalmente intesi. È comunque evidente come, nonostante ogni accortezza, i tre sensi finiscano spontaneamente per rifluire l’uno nell’altro: una “visione del mondo” con la sua implicita pretesa di “naturalità”, nella sua concretezza, è inseparabile dai rapporti materiali di potere in cui si realizza; è sempre “visione del mondo” di qualcuno che la propone come se potesse avanzare una pretesa di validità universale. Trattandosi di una categoria così generale e astratta, l’“ideologia” non può essere negata in quanto categoria (non ha un termine complementare, un non-ideologico, né un antonimo, un meno-ideologico). La negazione può essere soltanto interna al concetto stesso e riguardare i contenuti determinati, non la loro forma categoriale: una visione del mondo “relativista” continua ad affermare oggettivamente la validità generale della visione del mondo “relativista” in quanto tale.

ricerca. Nel caso dello studio della “comunicazione politica”, in quanto disciplina riguardante una prassi sociale e non un fenomeno naturale dato indipendentemente dall’azione umana, a questi “criteri standard” va sommato il nesso con la pratica: la “comunicazione politica” non si “dà”, ma è il risultato di una “tecnica sociale”, la cui realizzazione si regge sul modo in cui è precompresa e dunque strategicamente e tatticamente affrontata, in maniera più o meno consapevole, più o meno pianificata, tanto dai mittenti quanto dai destinatari. Un certo “senso comune”, tanto professionale quanto laico, indica la naturalizzazione di un corrispettivo modo di pensare e di fare la “comunicazione politica”, anche e soprattutto a livello scientifico e istituzionale. Il senso della “teoria” della comunicazione politica, così come quello della sua “pratica”, si situa in questo doppio innesto nella vita sociale e politica: su un versante, la “comunicazione politica” effettiva mira, all’interno di qualsiasi paradigma in cui è pensata-praticata, ad affermare dei “contenuti” politici, sull’altro la “teoria” della comunicazione politica, secondo un certo modo storico-sociale di pensarla e praticarla, afferma, a un livello successivo e più ampio di astrazione, una certa “forma generale” del rapporto tra “comunicazione” e “consenso”, tra i codici sociali e la legittimazione del potere. In questo senso, siccome la comunicazione è fatta e interpretata sulla base del modo in cui è pensata come pratica sociale in generale, la “teoria” della comunicazione politica è già, pienamente, comunicazione politica, in quanto determina il “senso” (il valore, la posta in gioco) della dinamica del consenso.

Non si può affrontare il problema dell’indagine di “comunicazioni politiche” determinate senza porsi il problema storico-teorico del modo in cui sono concettualizzate, dunque fatte e recepite: mai come in questo caso è evidente il valore contenutistico della forma. Ed è questo già un primo argomento epistemologico contro la bontà scientifica di un paradigma che sia in qualche modo dominante nella considerazione e nella pratica comune: siccome la “comunicazione politica” è già concretamente fatta secondo quella forma di sapere, inevitabilmente una indagine conoscitiva che vi sia incardinata non farà che ritrovarvi invariabilmente sé stessa. Si confermerà a partire da ciò che essa stessa ha contribuito a giustificare e a mettere in pratica. Essa non potrà che trovare nella pratica della “comunicazione politica” uno specchio in cui si riflette fedelmente la propria stessa immagine: confermerà, probabilmente senza difficoltà, ogni suo presupposto e previsione, ma al tempo stesso sarà condannata a ritrovarvi soltanto ciò che vi ha già posto. Qualsiasi indagine empirica di un fenomeno sociale svolta a partire dallo stesso sapere sociale attraverso cui tale fenomeno è stato pensato e concepito è condannata a questa circolarità come proprio vizio di principio: non

scoprirà nulla, ma potrà, al massimo, giudicare la “fedeltà” del prodotto rispetto alle proprie regole di produzione. In questo senso, tematizzare il paradigma storicamente “dominante” nella “comunicazione politica contemporanea” su un livello “storico” e “metateorico” significa al tempo stesso render conto di “come questa è conosciuta” e di “come questa è pensata, fatta e in parte anche recepita (in quanto autocoscienza, a vari livelli di riflessione e chiarezza, condivisa tra mittenti e destinatari)”. Dato il rapporto di circolarità tra questi due termini, è inevitabile la necessità epistemologica di un “diverso” modo di pensare la prassi della comunicazione politica perché se ne possa dire qualcosa di non immediatamente ovvio e scontato, aprendo così al problema teorico.

Dall’insieme di queste premesse segue la possibilità di articolare le due tesi che costituiscono lo sfondo del presente lavoro e il cui svolgimento corrisponde al primo e all’insieme del secondo e del terzo capitolo. Se in questo primo capitolo verrà affrontata la critica storica, metateorica, epistemica e ideologica del paradigma dominante della comunicazione politica, nel secondo verrà tentata la formulazione di un paradigma alternativo, tratto per lo più dalla semiotica e dalle scienze linguistiche di derivazione saussuriana-strutturalista.

Una critica della letteratura e dei presupposti della ricerca precedente, nonché un tentativo di sintesi del rapporto tra comunicazione/lingua e politica è stato proposto in Italia, da un punto di vista politologico, da Giorgio Fedel (1991, 1999). I suoi studi sono stati importanti per il presente lavoro, non tanto direttamente sul piano del contenuto (sebbene la sua critica alla teoria di Murray Edelman, in particolar modo del classico *The Symbolic Uses of Politics*, abbia contribuito a delineare quello che sarà definito “paradigma del dominio”), quanto dal punto di vista dell’atteggiamento nei confronti degli studi esistenti e del rigore teorico che “deve poter” essere applicato anche a un oggetto scivoloso come la “comunicazione politica” (in merito al quale semplificazioni teoriche e cedimenti ideologici e/o moraleggianti sono all’ordine del giorno).

Nel § 1.1.1. verrà rapidamente accennata la tesi teorica per dare un’anticipazione della visione d’insieme, per poi concentrarsi su quella storico-metateorica (§ 1.1.2), alla cui articolazione sarà dedicato il restante corpo del capitolo.

1.1.1. Tesi teorica: la “propaganda delle ideologie” e la semiotica della “comunicazione politica”

Neppure nel campo teorico si tratta di inventare alcunché, ma di limitarsi a ragionare a partire dall’esperienza sintetica di comprensione unitaria della “comunicazione politica” a cui si è accennato. Senza approfondire la questione, che sarà sviluppata lungo tutto il secondo capitolo, si sosterrà la tesi secondo cui l’area di studio in grado di tagliare trasversalmente l’insieme eterogeneo di distinzioni oggettuali e disciplinari, rendendo allo stesso tempo conto della “posta in gioco” nell’intero processo della comunicazione politica, è la semantica strutturale, considerata nella sua relazione intrinseca con i rapporti di potere-prestigio e dunque con i concreti flussi politico-comunicativi, a livello sia molecolare sia di massa.

Ogni sforzo compiuto dai più diversi attori, attraverso i più diversi canali e secondo le più diverse strategie retoriche e testuali punta, in fin dei conti, a orientare in una precisa direzione, tra le tante possibili, l’ordine dei significati e delle pertinenze ammesse come rilevanti nella sfera pubblica (tendendo alla riduzione, come obiettivo-limite, asintotico, della possibilità di più ordini a un unico ordine universalmente riconosciuto come valido).

La semantica della “comunicazione politica” si concretizzerebbe così nello studio dei sistemi lessicali entro i quali si determinano i significati dei termini designanti valori e disvalori ammessi dalle diverse ideologie presenti in uno stato sincronico della sfera pubblica-mediale. Questa prospettiva è massimamente generale ed esplicativa in quanto non assume come già date le distinzioni, provenienti da altre discipline specialistiche, tra i diversi partecipanti (ad esempio, il candidato di un partito contro il candidato del partito nominalmente opposto), i diversi canali e le diverse tipologie testuali, ma le ricostruisce a partire dal loro contribuire o meno a una certa o a un’altra determinazione semantica dei termini designanti valori ammessi nell’ambito della discussione pubblica e considerati come “forze reali” in grado di dare forma a politiche, modi di convivenza e modelli di società differenti. Non importa quale parlante, nominalmente di questo o quest’altro partito, professionista o laico, su quale media, attraverso quale genere di testo si comunica, conta se ciò che è comunicato significa in modo diverso o meno, se sfida un certo “senso comune” o contribuisce a rafforzarlo. Non importa nemmeno quale strategia comunicativa, quali modalità spettacolarizzanti, quale archetipo narrativo viene impersonato o quali frame/topoi vengono più o meno strategicamente mobilitati nella pianificazione comunicativa. Pur partendo dall’individuazione storica di diversi campi ideologici potenzialmente in conflitto nel dibattito pubblico, la fase *top-down*, deduttiva, lancia delle aspettative e premette delle distinzioni storico-istituzionali che possono essere

radicalmente smentite nell'opposto processo *bottom-up* di ricerca induttiva. Inoltre, l'approccio proposto aggira la questione dell'*agenda setting* e delle singole *issue*, più o meno relative ad ambiti specifici del governo, dell'amministrazione o delle relazioni internazionali, poiché esse diventano politicamente rilevanti solo in quanto si connettono retoricamente/argomentativamente al significato dei termini designanti valori⁷. Ciò che conta in massimo grado nella semantica della "comunicazione politica" non è infatti la costruzione comunicativa delle singole questioni di interesse pubblico, ma, a un livello più generale e trasversale, le diverse determinazioni semantiche dei termini, sempre (se visti dal punto di vista globale della lingua) pluriplanari e vaghi, che designano valori come democrazia, libertà, giustizia ecc.⁸. La posizione su ogni questione specifica (nell'ambito del fare o non fare, del preferire questo o quello ecc.) deve essere infatti costruita e argomentata nella sfera pubblica connettendola in ultima istanza a termini di valore, a obiettivi ideali, che costituiscono il livello ultimo e il terreno solido, fondamentale, del "gioco linguistico" della comunicazione pubblica, almeno come generalmente compresa nella cultura occidentale.

Qui ogni argomentazione si legittima rispetto a un termine di valore che a sua volta si co-determina in una morfologia valoriale storicamente determinata. Per la regola della "forma astratta della comunicazione pubblica in generale", sulla cui formulazione e conseguenze si avrà modo di tornare lungamente (il terzo capitolo consisterà nello sviluppo di questa tesi), ogni posizione politica è infatti accettabile (nel senso di: riconoscibile come sensata) se legittimata/fondata rispetto a significati valoriali condivisi, tanto in una democrazia liberale tanto in una autocrazia, almeno nella misura in cui pratica il gioco del consenso/persuasione e non esclusivamente quello della forza/dominio. Nessuno ha mai argomentato una posizione politica senza mostrare come questa fosse "buona", o che favorisse la "libertà", la "giustizia" o lo "sviluppo" per l'intero novero dei suoi destinatari (fossero questi identificati come la "classe", il "popolo", la "nazione", i "credenti" ecc.). Anche nella misura in cui il destinatario del beneficio fosse una "parte", questo deve essere argomentato rispetto a valori che riguardano l'intero corpo politico ("è bene fare questo per questi, perché così l'insieme ne gioverà /perché altrimenti derogheremo al valore x valido per tutti"). Il punto è che proprio queste parole designanti valori, dal significato inevitabilmente vago e ambiguo, di volta in volta vengono determinate diversamente a seconda degli argomenti che servono a sviluppare, dalle questioni

⁷ Per un inquadramento del paradigma retorico-linguistico nel '900 e il rapporto fondamentale con la sua radice aristotelica, cfr. Piazza (2004).

⁸ Per le proprietà della vaghezza e della pluriplanarità del significato nelle lingue storico-naturali cfr. De Mauro (1982).

a cui si legano e dei termini con cui co-occorrono. Se la libertà del nazionalsocialismo è la libertà dell'etno-Stato tedesco di rivendicare il proprio "spazio vitale", la libertà nel socialismo è quella del proletariato di emanciparsi dalle catene dello sfruttamento salariato; ancora, la libertà nel liberismo è quella dell'individuo di poter competere per il raggiungimento del proprio utile sul mercato ecc.

Può essere curioso notare come il primo lavoro esplicitamente dedicato alla "comunicazione politica" nella storia repubblicana italiana, cioè il libro di Paolo Facchi, *La propaganda politica in Italia: 1953-1958* (1960), si ponesse proprio all'interno di questo progetto di ricerca sulla base di premesse tratte per lo più dalla retorica argomentativa di Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958). Prima di spiegare le fonti teoriche convergenti che possono essere usate per strutturare, a livello epistemico e metodologico, questo paradigma di ricerca, tanto noto e tradizionale quanto promettente (si saranno riconosciuti, fra queste poche righe, gli elementi di un impianto generalmente retorico/aristotelico-saussuriano-gramsciano), è necessario spiegare il motivo del suo obiettivo insuccesso. Insuccesso non soltanto scientifico (perché a esso, tuttavia, si richiamano autori e lavori isolati o frammenti sparsi in opere generali), quanto soprattutto culturale, nella misura in cui il "senso comune" e la pratica (accademica, professionale e laica) della "comunicazione politica" sono oggi organici a tutt'altro paradigma, che sarà il compito di questo primo capitolo analizzare e distinguere nella sua "chimica" concettuale, come nel suo percorso storico-ideologico.

1.1.2. Tesi storica: l'"ideologia della propaganda", dalla psicologia collettiva alla scienza cognitiva

Data la connessione strutturale tra comunicazione ed esercizio del potere, ogni assetto politico-sociale, indipendentemente dalla sua forma istituzionale, è chiamato a formulare una qual certa "teoria della comunicazione politica" (più o meno esplicita, più o meno consapevolmente elaborata e indipendentemente dalle diverse etichette via via utilizzate per indicarla). La comunicazione politica non è, infatti, un'esigenza legata unicamente agli assetti istituzionali fondati sulla contendibilità pluralistico-elettorale del potere e sui valori liberali. Tuttavia, se in un'autarchia (in senso vago, come semplicemente opposta a un regime liberal-democratico) si pone un problema di ordine pratico, nei termini tecnici dell'"efficacia" e dell'"integrazione" tramite il "consenso" dei cittadini nella macchina socio-politica, ciò che contraddistingue una democrazia liberale, essenzialmente legata alla redistribuzione del potere tra gli elettori

attraverso la sua razionalizzazione discorsiva⁹, è una dimensione di carattere assiologico-normativo: in quest'ultimo assetto statutale, la comunicazione politica è essa stessa elevata a valore essenziale oltreché pratico; non riguarda, infatti, soltanto il governo-integrazione delle masse; non è un mero strumento, ma è principalmente un valore che concerne la realizzazione stessa dell'assetto costituzionale. Senza un flusso comunicativo informale "di un certo tipo", una democrazia liberale non può comprendersi come reale/compiuta (strano paradosso di un regime politico che deve la sua realizzazione ideale a qualcosa che deve avvenire fuori di sé, nella società civile, ma deve vertere su di sé e ha valore proprio perché alienato da sé).

Da qui il sorgere della domanda: quale teoria della comunicazione politica è coerente con i valori espressi nelle costituzioni democratiche? Quale forma del discorso pubblico è pienamente liberal-democratica, cioè non contraddice il concetto democratico di limitazione (controllo, razionalizzazione, evidenza intersoggettiva), articolazione e distribuzione del potere, anche comunicativo? Questa domanda, come quella circa l'"efficacia della comunicazione", non è assunta direttamente nel presente lavoro, che intende invece rispondere, come si è visto, a un quesito diverso, di carattere innanzitutto epistemico e non pratico (dunque solo indirettamente assiologico): ci si domanda, in sostanza, "come è meglio *studiare/conoscere* la comunicazione politica" non "come *deve essere* la comunicazione politica affinché sia degna di una democrazia" e nemmeno "come *deve essere* affinché sia efficace". Se qualcosa potrà essere detto sul tema valoriale, ovvero su quale sia una teoria della comunicazione politica più rispettosa dell'universalismo democratico, dovrà esser fatto soltanto dopo aver soddisfatto il criterio epistemologico e nei termini di questa stessa soddisfazione. Emergerà, invece, in questo capitolo come *non* deve essere una teoria della comunicazione politica per essere coerente con l'universalismo democratico, o per non esservi coerente solo *apparentemente*.

⁹ Questo è il nucleo problematico presentato nel testo classico di Jurgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), il quale non può che essere implicitamente presente in qualsiasi discussione sul tema del rapporto fondativo, germinale, tra "democrazia rappresentativa" e il diventare valore "politico" della sfera informale, privata, dell'opinione di un insieme di individui privati che si costituisce come pubblico. Sicuramente, rispetto all'impostazione diacronica del testo habermasiano, teso a descrivere la "discontinuità" segnata dal sorgere dell'opinione pubblica nella politica moderna, questo lavoro adotta una prospettiva più latamente antropologica per cui, nonostante le differenze determinate, la "comunicazione/discorso" è un elemento della cultura umana indissociabile dal "potere" (che, nella misura in cui non è mera applicazione della forza, deve riposare su una qualche forma di consenso, pubblicità, apparenza discorsiva, anche se non nella forma dell'opinione pubblica borghese da cui derivano storicamente, se non le forme, almeno i valori della comunicazione politica contemporanea).

Nell'accostarsi preliminarmente alle vie lungo le quali si è storicamente studiata la "comunicazione politica", così come si è precedentemente evidenziato il circolo tra ricerca accademica, "senso comune" e "ideologia", non si può non sottolineare la necessità, implicita e avvertita dalle teorie "contemporanee", di fornire una risposta accettabile – almeno finché si tratta di teorie nate in contesti socio-economici industriali e democratico-liberali rappresentativi – tanto alla domanda "assiologica-normativa" (della progettualità del dover-essere) tanto a quella "pratica-integrativa" (dell'efficacia nell'essere).

In una formula: la "comunicazione politica" è un valore nella misura in cui permette la partecipazione/distribuzione del potere tramite la sua razionalizzazione discorsiva, necessariamente pluralistica e agonale, e, attraverso di essa, si legittima efficacemente e permette una positiva integrazione dell'individuo nel meccanismo socio-politico a livello sia economico-privato sia pubblico. È, insomma, il flusso comunicativo informale, ovvero la partecipazione a esso, che permette alle minoranze di accettare la regola della maggioranza. Tale formula rappresenta lo sfondo complessivo, il teatro all'interno del quale ogni forza politica, comunque la si intenda, può senza soluzione di continuità provare a far valere la bontà delle proprie ragioni. Questa è, quindi, la cornice, il principio regolativo che vincola come "condizione" lo sviluppo, almeno *nominale* e nel suo modo di autocomprendersi, di ogni riflessione esplicita. Ogni teoria della "comunicazione politica" contemporanea, specialmente quando rivendica un carattere transdisciplinare (o non discute con la dovuta attenzione i propri presupposti), non può che originarsi da questa formula, disarticolandone alcuni elementi, mettendone sullo sfondo altri, esaltandone o specificandone in un certo senso alcuni ecc. e, al tempo stesso, deducendone strategie, obiettivi, pratiche e strumenti.

A un livello massimamente generale si possono individuare due macro-paradigmi deducibili da questa immagine: quello della "pedagogia progressiva" e quello del "dominio o della suggestione". Ciascuno di essi implica diversi soggetti politici di riferimento (partito vs capo o élite), una diversa temporalità (distensione vs puntualità), una diversa teoria della motivazione (ragione vs emozione) e una diversa concezione del rapporto con i cittadini (uno legato al radicamento nel partito-massa, l'altro alla fedeltà/identificazione al leader); entrambi, tuttavia, condividono sia il riferimento generale alla formula, sia l'immagine del destinatario come una materia sostanzialmente inerte e per lo più informe, da plasmare tramite l'azione comunicativa (dunque i segni "della politica" operano come un principio formativo che agisce nel senso o dell'educazione o della suggestione).

Il paradigma della “pedagogia progressiva”, che pure ha avuto un indubbio ruolo storico, pare oggi completamente scomparso dal punto di vista sia della sua pratica, sia dei soggetti che avrebbero dovuto praticarlo (il partito-massa, le sue ramificazioni nella società civile, i suoi intellettuali), pertanto la ricostruzione storica cui questo primo capitolo è dedicato non può che rivolgersi al paradigma vincente, quello “del dominio o della suggestione”.

Si proverà a mostrare, dunque, che le teorie dominanti della comunicazione politica, nel mondo accademico come in quello del giornalismo e della consulenza, si fondano su una matrice strutturale comune riconducibile al “paradigma del dominio”¹⁰, che tende a fornire una prospettiva che unifica e spiega opere apparentemente eterogenee per coordinate storico-geografiche, provenienza disciplinare e orientamento valutativo/politico.

Il “paradigma del dominio” è una costruzione teorica che – per affermazione, per condanna moralistica, o per legittimazione finalizzata allo sfruttamento – smentisce la possibilità della “comunicazione politica” di soddisfare il presupposto normativo richiesto dalle costituzioni democratiche, ripiegando *di fatto*, alla luce dell’accertamento di questa impossibilità sul tema dell’“efficacia-integrazione” (contrariamente all’ottimismo della corrente “pedagogica”). Il paradigma vincente è, infatti, orientato alla fondazione, costruzione, conferma e naturalizzazione – nel senso e della condanna e della legittimazione – di un insieme di “tecniche comunicative” volte a garantire la possibilità di controllo e manipolazione dell’opinione pubblica come elemento strumentale di un ordine sociopolitico desiderato. Alla luce di quanto detto, il “paradigma del dominio” sottintende una forma di selezione/ritaglio e di ossificazione di alcuni componenti del processo della “comunicazione politica”. Esso, come si vedrà, matura a ridosso di un certo insieme di esigenze ed esperienze socio-politico-culturali, di un certo “senso comune” e di una certa “ideologia”; si sanziona scientificamente attraverso alcuni specialismi disciplinari tra loro solidali e viene, infine, tecnicizzato in un insieme di pratiche che “fanno” lo stesso oggetto che pongono.

¹⁰ La locuzione “paradigma del dominio” è stata formulata a partire da un’intuizione di R. Williams, per il quale la legittimazione della prassi mediale come manipolazione «appeared to be ratified by a conception of society which relegates the majority of its members to mob-status». Secondo Williams, la questione del “dominio” è strettamente legata alla concezione del destinatario della comunicazione politica come “folla”: «it is very difficult to think clearly about communication, because the pattern of our thinking about community is, normally, dominative. We tend, in consequence, if not to be attracted, at least to be preoccupied by dominative techniques. Communication becomes a science of penetrating the mass mind and of registering an impact there. It is not easy to think along different lines. [...] As a matter of fact, mass-communication has served and is in some places still serving all the theories I have mentioned. The whole theory of mass-communication depends, essentially, on a minority in some way exploiting a majority. [...] The idea of the masses is an expression of this conception, and the idea of mass-communication a comment on its functioning» (Williams 1960, pp. 323-333).

Si cercherà, nel corso del capitolo, di riportare alla luce lo svolgersi di questo processo nei suoi momenti generativi, rammentandone le precise coordinate storico-disciplinari e ideologiche. Queste sono, infatti, svanite, dimenticate a seguito della vittoria culturale di questo percorso storico-teorico, la cui pratica si è per lo più “naturalizzata” nel più diffuso senso comune. Prima di procedere con l’esposizione di alcuni dei suoi momenti salienti, è però necessario elencare i macro-elementi generali, le “molecole” che individuano, con la loro composizione “chimica” (astratta, massimamente generale), il “paradigma del dominio” della comunicazione politica:

1) **Dualismo socio-psicologico:** il punto di partenza del “paradigma del domino” sono categorie di ordine sociologico e psicologico, colte astrattamente e dunque formanti delle coppie contrapposte: la distinzione molti-pochi viene dipinta come distinzione folla/massa contro individui/élite, dunque valorizzata come distinzione tra quantità e qualità, in termini psico-conoscitivi caratterizzata come emozione contro ragione, suggestione meccanica contro argomentazione libera, desiderio (anche altruistico e dimentico di sé, invasamento) contro interesse (calcolo utilitaristico individuale, programmazione cosciente), costrizione fisica contro libertà di movimento, finzione contro fattualità. In termini latamente filosofici si potrebbe articolare questa stessa linea di frattura come totalità/sintesi, indeterminatezza e istantaneità contro parzialità/analisi, determinazione e distensione temporale. In questo gioco di polarità contrapposte si perdono completamente di vista il problema del “significato” e della “comprensione”, che si sviluppa attraverso le varie traiettorie della “valutazione”, ridotta per lo più a un sistema di azione-passione, stimolo-risposta, codifica-decodifica¹¹.

2) **Argomento della regressione (o dell’alienazione) ed emersione del meccanismo psicologico:** se ognuna delle menzionate polarità può essere genericamente considerata come variamente costitutiva dell’umano (dove c’è l’uomo, non possono che esserci tutte queste caratteristiche), quando si entra nell’ambito della “comunicazione politica” si considera innescato un meccanismo regressivo per cui il polo negativo/primordiale/infantile (ma anche “femminile” e “selvaggio”) è attribuito al soggetto collettivo, mentre quello positivo/civile/adulto si declina come tecnica, praticata dagli individui, volta al controllo, alla formazione, all’indirizzamento della folla (che questa stessa tecnica possa essere valutata

¹¹ Un testo che mostra, attraverso una ricognizione sistematica del campo delle “scienze sociali”, la reticenza di queste discipline nell’affrontare il problema del “significato” all’interno delle loro analisi della “comunicazione” è Paolo Fabbri, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia* (1973).

negativamente è poco significativo nella misura in cui è riconosciuta come “ciò che naturalmente non può darsi che così”). A questo polo negativo, ridotto alle componenti minime, basilari, dell’umano, viene dunque ascritto un “meccanismo cognitivo di funzionamento” (dalla suggestione ipnotica all’imitazione sociale), riconosciuto “scientificamente” come componente della natura umana. È fondamentale che questo meccanismo sia “naturale”, ovvero esperienzialmente inconscio o comunque posto al di là del potere e della volontà di coloro in cui è “fatto funzionare”. La “regressione”, in questo senso, funziona come una modellizzazione scientifica dell’umano che, spogliato delle sue componenti volitive, coscienziali e culturali (cioè della “soggettività”), diventa un semplice “oggetto”, il cui comportamento è calcolabile e manovrabile tecnicamente.

3) **Ilemorfismo**: la massa o la folla non sono descritte semplicemente come indifferenziate; esse sono anche portatrici di “caratteristiche valoriali”, “credenze” o tratti razziali/etnici che, posti a livello di elaborazione psichica inconscia dell’emozione/desiderio pulsionale, ricalcano, reificandolo, l’antico presupposto della retorica classica (la *doxa* aristotelica, l’orientamento specifico di ogni auditorio particolare). I soggetti collettivi sono, dunque, dei “tipi di materia” (una materia in cui è già presente una prima tendenza verso la piena determinatezza/attualizzazione) a cui è necessario dare una “forma” perché possano essere pienamente integrati nella sfera pubblica. L’atto di dover “dare forma al caos” da parte dei mittenti della comunicazione è, innanzitutto, un compito e la reazione alla minaccia dell’ingresso delle masse nella sfera pubblica attraverso l’istituzione del suffragio universale. Tuttavia, ciò non toglie che quell’azione possa aprire a una possibilità rivoluzionaria (basta cambiare il segno di valore dell’azione o l’individuazione della causa finale).

4) **Tecnicizzazione**¹²: la conseguenza fondamentale dell’ilemorfismo è che a un polo passivo “recettivo” (la “causa materiale”) se ne sovrappone uno attivo, progettante e organizzatore della “materia” (la “causa efficiente”). Questo polo “demiurgico” si serve della materia, sfruttando la conoscenza delle sue resistenze, delle sue caratteristiche pre-formali, dei

¹² Così Adorno e Horkheimer riassumono il nesso concettuale che lega la massa alla necessaria tecnicizzazione del dominio su di essa: «[all’opposizione tra l’individuo razionale e gli *idola* collettivi] la psicologia delle masse ne sostituisce un’altra, tra due entità collettive, una, la massa, di carattere negativo, e un’altra a cui viene attribuito ogni attributo positivo. Proprio la psicologia delle masse, postulando a priori il carattere malefico della massa, e proclamando la necessità di un potere che la tenga a freno, si fa strumento della seduzione totalitaria. Se le declamazioni di Hitler sulla massa e i modi in cui questa si lascia influenzare suonano al lettore come una risciacquatura di Le Bon, non è meno vero che i luoghi comuni della psicologia delle masse servono a coprire la demagogia che manipola realmente le masse, e che di quei luoghi comuni si fa strumento» (Adorno & Horkheimer, 1956, trad. it. 2001, p. 92).

suoi meccanismi, per trarne un prodotto aderente ai propri desideri e alle proprie finalità. La “comunicazione politica” diventa così attività specifica, professionale, di quel gruppo ristretto di individui caratterizzati dai poli positivi individuati dal dualismo iniziale. Gli individui, in quanto conoscono i meccanismi di funzionamento della massa/folla, le sono esterni e dunque la possono dirigere secondo “ragione”, o comunque secondo una progettualità determinata e coscientemente individuata.

5) **Scissione semantica:** i segni (specificatamente le lingue) sono i mezzi attraverso cui si attua questa azione dei pochi sui molti; rimanendo nella metafora causale-aristotelica, essi sono la “causa formale”, ciò che è impresso e a cui si conforma la “causa materiale” passiva. Questo ruolo può essere riconosciuto alle parole soltanto attraverso una mutilazione del loro significare, nonché del loro multidimensionale e differenziato processo del “far senso”. Ciò che importa nel “paradigma del dominio” è che tale mutilazione avvenga in accordo con i meccanismi precedentemente illustrati, rispondenti al funzionamento “naturale” della massa-destinatario. I segni devono essere ciò che aziona e fa lavorare questo meccanismo. Così, vengono ridotti, scissi in diversi enti monoplanari¹³ astratti, indipendenti l’uno dall’altro, e posti in relazione con la posizione psico-sociale del singolo individuo (mittente) o della massa (destinatario) rispetto alle polarità sopra indicate. La massa-ricevente è destinataria di un significato fatico/evocativo scaturente da segni ipnotici, veicolo di contagio psichico, in grado di evocare strutture/oggetti mentali come emozioni, impulsi, immagini ecc. che si riferiscono ai “moventi interni” degli individui considerati in quanto massa. Il propagandista possiede il significato tecnico/operativo dei segni e ne padroneggia il metalinguaggio professionale, mentre i politici e i burocrati, in un processo parallelo, usano le stesse e altre parole per riferirsi ai fatti del mondo reale per prendere decisioni sulle “cose”. In questa scissione, a ognuno spetta un certo procedimento semantico; di conseguenza il processo comunicativo risulta irrimediabilmente spaccato, posto al di là di ogni possibilità di sintesi o di dialettica positiva. Alla massa si parla per evocare emozioni e nozioni comuni (supposti oggetti mentali “interni” alla folla), per suscitare comportamenti uniformanti; a tal fine, i tecnici del linguaggio ritagliano e imparano a elicitare, tramite i segni, “fatti” ed “entità” finzionali mentre, sull’altro versante, politici e burocrati si riferiscono razionalmente alle cose per come stanno realmente (gli oggetti “esterni” del mondo, supposti nella loro neutrale datità). Di nuovo, da una parte, per le masse, lo spettacolo della politica “mediatica”, con i suoi slogan, i suoi simboli, il suo

¹³ Per una critica al modello monodimensionale del significato in molte delle teorie che si sono addensate nel ‘900 attorno a questo tema, cfr. F. Diodato, *Teorie Semantiche. Dal segno al Testo* (2013).

folklore; dall'altra, il lavoro della politica "vera", dove si negoziano accordi e si compongono interessi avulsi dai cittadini. Come si vede, il soggetto è completamente "alienato", estromesso dal processo politico: è uomo-massa nell'oggetto manipolato dai tecnici oppure, semplicemente, non è. Viene meno persino il presupposto stesso di una lingua comune: da un punto di vista semiologico, all'identità di alcuni significanti non viene fatta corrispondere l'identità dei sistemi in cui essi globalmente significano e, opponendosi, determinano il gioco dei significati. Inoltre, è eliminata qualsiasi descrizione realistica e articolata del processo della comprensione, per la quale il significato "denotativo" (discreto, descrittivo ecc.) è sempre sfumato (reso continuo, internamente molteplice, stratificato) dalle sue "connotazioni" e dalle modalità valutative (ironia, rifiuto, accettazione ecc.) con cui è intenzionato da ogni partecipante allo scambio comunicativo.

Questo modo di affrontare la "comunicazione politica" è proprio del più radicato "senso comune": non lo si può documentare meglio se non tramite un'opera di introspezione. Tuttavia, questo "senso comune" è pur sempre, a sua volta, un prodotto storico, la cui genesi deve ragionevolmente ricercarsi in quello stesso periodo in cui sono emerse condizioni socio-istituzionali e materiali per alcuni versi (particolarmente pertinenti) analoghe a quelle contemporanee. Tra queste, si possono ammettere il compimento della società industriale, con il suo livello di scambi, economici e informativi, sia a livello di vastità geografica globale che di densità quantitativa, nonché lo sviluppo di sistemi elettorali che prevedevano l'integrazione della quasi totalità della popolazione, almeno maschile, nel gioco politico-rappresentativo.

Un punto di partenza promettente sono gli anni che dalla fine del XIX secolo precedono lo scoppio della Prima Guerra Mondiale¹⁴, durante i quali, prima del sorgere dei totalitarismi novecenteschi, si è portati a ragionare sulla necessità del controllo sociale, della costruzione del consenso e del valore del rapporto tra istituzioni democratiche e flussi comunicativi informativi-propagandistici. Non è questo, ovviamente, il solo periodo nel quale si indagano i

¹⁴ «[The] instrumental association between social science and social management had been brewing since the late nineteenth century. Accompanying a democratic current of social analysis that sought to educate the public at large, another-more cabalistic- tradition of social-scientific thought was emerging, one that saw the study of society as a tool by which a technocratic elite could help serve the interests of vested power. A pivotal figure in this tendency was the French social psychologist Gustave Le Bon. Le Bon's 1895 book, *The Crowd: A Study the Popular Mind*, soon became a Bible to a growing body of people who were worried by a climate of popular unrest. Translated into English in 1896 and quickly appearing in a number of other languages, *The Crowd* had a resounding impact on an entire generation of social thought. [...] Years later, such ideas about the "psychology of crowds" would have a profound influence on evolving strategies of publicity. Initially, Le Bon's book served to bear under the banner of science middle-class fears of imminent popular insurrection. *The Crowd*, in validating the need for social control, also provided a theoretical justification for American concerns as encountered in the thought of Roosevelt and Lippmann» (Ewan 2003, pp. 65-67).

temi del rapporto tra comunicazione, istituzioni politiche, tecniche mediatiche e gestione del potere. Si tratta, però, uno snodo significativo anche perché speculare, per molti aspetti, a quello presente, parimenti agitato da una netta sensazione di discontinuità rispetto all'immediato passato: le prime tensioni economiche e crisi pienamente globali (si pensi ad esempio alla recessione degli anni 1875-1895) si accompagnano a un grande problema di integrazione delle masse nella vita pubblica (come far sì che la tensione sociale non diventi violenza?), in particolar modo in relazione all'emergere di nuove tecnologie mediali (estensione della stampa, diffusione della radio, nascita del cinema) e di nuove modalità di consumo culturale e rappresentanza politica (aumento dell'alfabetizzazione, progressiva estensione dell'elettorato attivo nei paesi di più lunga tradizione democratica, tentativo di incanalare il dissenso e la disuguaglianza sociale all'interno delle istituzioni).

Un luogo in cui questi problemi emergono con forza, nel contesto del massimo livello di sviluppo del capitalismo e delle istituzioni sia massmediali-industriali sia democratiche, sono gli Stati Uniti. Qui la riflessione si svolge in stretta connessione con le evoluzioni della psicologia e della sociologia europea di fine '800, nonché a ridosso dell'esperienza, traumatica, del "fronte interno" della Prima Guerra Mondiale. Si tratta, come è noto, della prima guerra combattuta dagli statunitensi sul suolo europeo, che determina, nonostante l'eredità culturale della dottrina Monroe, l'apertura di una prospettiva pienamente globale e il loro ingresso nel gioco degli antagonismi nazionali, pur con quella peculiare composizione etnico-culturale. Come rispondere, quindi, a questa esigenza facendo i conti con il problema dell'organizzazione del consenso e della stabilità interna? Come dar conto, giorno per giorno, di ciò che accade su un altro continente eppure appare di immediata e vitale importanza per tutti i cittadini, per chi aspetta notizie sui combattenti al fronte come per chi specula, organizza e decide?

Raccogliendo le suggestioni di Williams e Adorno-Horkheimer, traspare l'esistenza di un filo rosso dalla psicologia delle folle tardo-ottocentesca fino teorie della propaganda "cognitiva" contemporanea. Come spiega lo stesso Williams, la parola «massa [e tutte le formazioni verbali che contengono tale prefisso-specificazione, come comunicazione di massa, ma lo stesso discorso potrebbe essere fatto per quella di "massa", "sciame" ecc.] nasce come nuova espressione per "folla [mob/crowd]»», nella connessione tra «concentrazione della popolazione nelle città industriali», «dei lavoratori nelle fabbriche» e dunque nella loro «organizzazione politica» nel sindacato e nel partito:

Masses was a new word for mob, and the traditional characteristics of the mob were retained in its significance: gullibility, fickleness, herd prejudice, lowness of taste and

habit. The masses, on this evidence, formed the perpetual threat to culture. Mass-thinking, mass-suggestion, mass-prejudice would threaten to swamp considered individual thinking and feeling. Even democracy, which had both a classical and a liberal reputation, would lose its savour in becoming mass-democracy (Williams 1960, p. 317).

Si delinea così una strada che, proprio a partire dalla psicologia delle folle, conferisce dignità scientifica e cittadinanza democratica a un modo originariamente reazionario, aristocratico, di valutare la modernità e una delle sue creature più perspicue: la concentrazione delle masse. Questo plesso concettuale, successivamente sganciato dal suo contesto d'origine, come dai suoi interessi politico-ideologici immediati, verrà "neutralizzato", assunto e riutilizzato nel "senso comune", accademico e non, conservatore o progressista che sia, fino ad arrivare sostanzialmente intatto fino a oggi.

La concezione latente, ancora corrente, della "comunicazione politica" si radicherebbe così nello sdegno aristocratico di un Le Bon davanti all'esperienza traumatica della Comune parigina, passando poi per le rivendicazioni dei lavoratori, le masse mobilitate per le guerre mondiali ecc. La sovrapposizione implicita delle connotazioni della "folla" sul termine più apparentemente neutro e astratto di "massa" (attraverso la mediazione, come si vedrà, del termine "pubblico") segna il riflesso lessicale di questo ampio processo di storia delle idee. Williams, riprendendo un analogo punto di Adorno & Horkheimer¹⁵, suggerisce acutamente come dietro l'accostamento folla-massa vi sia la paura, forse vecchia come la modernità, della minoranza nei confronti della maggioranza, del numero acefalo da parte dei "qualificati" (o degli *aristoi*, a prescindere dal criterio che individua tale aristocrazia): in fin dei conti «le masse sono sempre gli altri, i quali noi non conosciamo e non possiamo conoscere [...] le masse sono le altre persone. Nei fatti non esiste nessuna massa; ci sono soltanto dei modi di vedere le persone come masse» (Williams 1960, p.319). E, conseguentemente, questo modo di vedere gli altri come masse, sul versante pratico, giustificato scientificamente, crea, legittima e circolarmente conferma l'azione di "dominio" tecnico-comunicativo sulle masse stesse¹⁶: la paura nell'esistenza della massa "fa" la massa che teme, pensando gli altri come tali, ne pone le concrete condizioni di esistenza. Nel contesto sociale, un certo modo di vedere crea e modifica la realtà che individua:

¹⁵ Cit. Adorno e Horkheimer (1956, trad. it. 2001, p. 88): «La massa sono sempre gli altri».

¹⁶ Come affermano Adorno e Horkheimer (ivi, p. 95): «I demagoghi non corrispondono alla figura del tamburino isolato, non sono semplici folli o psicopatici, ma esponenti di forze e interessi sociali più potenti, che riescono a prevalere contro le masse con l'aiuto delle masse. Il successo o insuccesso del demagogo non dipende dalla sola tecnica del dominio della massa, ma dalla possibilità e capacità che ha di integrare la massa negli scopi dei più forti».

The fact is, surely, that a way of seeing other people which has become characteristic of our kind of society, has been capitalized for the purposes of political or cultural exploitation. What we see, neutrally, is other people, many others, people unknown to us. In practice, we mass them, and interpret them, according to some convenient formula. Within its terms, the formula will hold. Yet it is the formula, not the mass, which it is our real business to examine (Williams 1960, p. 319).

«La massa è un prodotto sociale, non un invariante naturale posto in originaria prossimità all'individui» (Adorno & Horkheimer, 2001, p. 96): per conoscerla è dunque necessario esaminare la formula, il discorso che crea l'oggetto. Considerata nella sua ampiezza e risonanza culturale, la risposta a questa esigenza porterà ad esaminare il convergere di autori, pur tra loro molto diversi, verso l'alleanza degli specialismi disciplinari (per lo più psicologia e sociologia) che ha sancito la naturalizzazione del “paradigma del dominio”. Una risposta che a più di un secolo di distanza sembra ancora risuonare attraente e necessaria di fronte a interrogativi che continuano a riproporsi: nuove crisi economiche, instabilità geopolitiche, svuotamento di senso delle istituzioni e dei processi politici, ennesima “rivoluzione” mediale che implica nuove abitudini di consumo e nuovi problemi di integrazione degli «sciami» o delle «intelligenze collettive» digitali nel discorso pubblico¹⁷.

In questo scenario nuove (si fa per dire) macchine di propaganda si susseguono senza sosta, generando gruppi di consenso sempre più volatili e disancorati dalla realtà sociale, nonché risvegliando antichi sentimenti epistocratici antidemocratici (cfr. Brennan 2016) di fronte alla necessità di gestire emergenze mondiali, tra clima, salute, guerre e la sostenibilità di un capitalismo fautore di disuguaglianze sempre più evidenti.

È naturalmente un'impresa fuori dalle possibilità di questo lavoro ricostruire analiticamente tutto il percorso, tutte le opere e le correnti disciplinari che hanno dato forma, in almeno centotrent'anni di proliferazione, all'attuale “senso comune” sulla “comunicazione politica”. Non è possibile nemmeno darne un'immagine sintetica adeguata, data la limitazione di un lavoro individuale e molto limitato nel tempo e nelle forze come può essere una ricerca dottorale. Per evitare di cadere in generalizzazioni affrettate, si è allora deciso di fornire un'immagine analitica di un intervallo temporale molto breve: i primi trent'anni del dibattito tra Europa e Stati Uniti, limitandosi ai personaggi che si sono riconosciuti come decisivi sul piano culturale, in quanto, oltre al valore teoretico, autori di opere, germinali, fondative, ricche di influenze. Senza curarsi dei molteplici passaggi intermedi, questi lavori sono stati posti in relazione con due tra le correnti più note e teoreticamente accreditate della “psicolinguistica

¹⁷ Cfr. a titolo di esempio le oramai classiche “visioni” di Levy (2002) e Han (2015).

cognitiva”, che hanno recentemente applicato il proprio bagaglio concettuale alla “comunicazione politica”. Questa connessione non vuole, però, elevarsi a prova di alcuna dipendenza filologica o discendenza diretta; interessa, invece, mostrare una comune “aria di famiglia” che sottintende la medesima “ideologia della propaganda” (o della comunicazione politica), implicita nei lavori dei primi anni del XX secolo come in quelli dei primi anni del XXI secolo.

1.2. La nascita del mito della folla: l’opera di Gustav Le Bon

Anche se l’originalità delle tesi contenute nella *Psicologia delle Folle* fu quasi immediatamente contestata¹⁸, il libro di Gustave Le Bon (1895) non può non costituire il punto di partenza di questa ricostruzione. Si tratta, infatti, del testo più citato, commentato e influente nell’orientare il primo dibattito attorno alle caratteristiche del “soggetto collettivo” folla/pubblico/massa) della, sebbene non ancora accademicamente nata, “comunicazione pubblica/politica”.

Al di là dell’indubbio interesse storico-teorico, *La Psicologia delle Folle* è un “classico” che continua a produrre effetti culturali di lunga durata; esempio calzante di un’opera la cui origine storica è stata dimenticata, ma la cui fortuna è testimoniata proprio dal “permanere scomparendo”, immergendosi nel deposito del “senso comune” per poi riaffiorare come presupposto “naturale” nel discorso quotidiano più o meno colto, più o meno accademico, più o meno specialistico.

Una tesi di fondo di questo capitolo è, infatti, proprio quella per cui le strutture linguistico-concettuali riscontrabili nella *Psicologia delle Folle* siano diventate, dopo un periodo di esplicita attenzione e discussione scientifica, un vero e proprio deposito sotterraneo, che, depurato dagli aspetti più direttamente storici, teorici e ideologici della loro prima

¹⁸ La genesi del testo, oltre ai rapporti con Tarde e la sua teoria dell’imitazione, nonché con gli studi della psicologia francese legati agli esperimenti sull’ipnotismo (Charcot, Janet), risente dell’opera dell’italiano Scipio Sighele (*La folla delinquente*, 1891). Nella costruzione teorica di questo allievo di Lombroso la folla criminale è già pensata all’interno di una più ampia “psicologia sociale”, dunque non come semplice problema di ordine pubblico. Anche per Sighele «la suggestione è la legge più universale del mondo sociale» (1891, p. 27): il riferimento alla “folla criminale” come caso-limite, esemplare di una dinamica alla radice dell’interazione sociale – come si vedrà, la mossa teorica principale di Le Bon – è già presente *in nuce* nel testo di Sighele. Infatti, l’intera storia dei rapporti tra “folla” e “opinione pubblica” può essere vista nella sempre più esplicita normalizzazione dei caratteri originariamente propri di un fenomeno “anormale” ed eclatante come, appunto, la folla “criminale”. Ai fini di questo lavoro, non ci interessa dirimere la *querelle* circa la paternità della *Psicologia delle Folle*; importa, invece, ricordare come la maturazione di un certo ordine di ragionamenti non sia stata il risultato di un “colpo di genio” isolato, ma fosse già largamente “nell’aria”. Ciò, tra l’altro, spiega il suo successo una volta che, con Le Bon, abbia goduto di una veste letteraria attraente in grado di circolare negli ambienti culturali più vivi ed espansivi dell’epoca. Per una storia dettagliata sull’origine e sulle fonti della *Psicologia delle folle*, cfr. Van Ginneken (1992), Nye (1975), Barrows (1981). Di quest’ultimo si segnala, in particolare, il capitolo 6 dedicato alla ricostruzione della polemica circa la “primogenitura” della psicologia collettiva.

esposizione, costituisce la matrice “neutrale” delle attuali teorie della comunicazione pubblica e politica. Quello che qui interessa è proprio il processo del suo inabissarsi, anonimizzarsi e rendersi “trasparente”.

Una ricerca a parte sarebbe necessaria per tematizzare il ruolo che in questo processo ha giocato l’intervallo tra gli anni Trenta e Cinquanta, durante il quale le teorie di Le Bon sono state indicate come fonti delle teorizzazioni propagandistiche di Mussolini e Hitler¹⁹. In un ulteriore lavoro si potrebbero mostrare i nessi di continuità e le linee di frattura tra la concezione della comunicazione pubblica elaborata durante le esperienze totalitarie e i principi che ne reggono oggettivamente la prassi nel “sistema mediale ibrido” in cui si raccontano “professionalmente” le liberal-democrazie contemporanee. Si tratterebbe, tuttavia, di una questione ulteriore dal punto di vista sia dell’arco temporale preso in esame, sia del carattere epistemologico. Rimane aperto, infatti, il problema della “fondazione” di uno studio storico-empirico della comunicazione pubblica, il quale implicherebbe, oltre all’analisi delle teorie, l’osservazione delle prassi professionali e richiederebbe, in ultima istanza, la possibilità di un accesso autonomo ai “fatti politici” (qualsiasi cosa questa espressione possa voler dire). Data l’impossibilità di risolvere, nel contesto attuale, questi problemi metodologici, si è ritenuto di mantenere un approccio puramente metateorico che si limiti allo studio dei rapporti linguistico-concettuali sussistenti tra le teorie. Persino le più semplici questioni storiografiche, e la documentazione che queste esigerebbero come prova, sono al di là della portata di un’indagine che voglia considerare una rosa ampia di autori e documenti: ogni considerazione circa il

¹⁹ Sull’argomento esiste un vivace dibattito storiografico, volto a definire conoscenze, influenze e legami testuali. Per una panoramica e una ricostruzione testuale interessante anche per il punto di vista qui adottato si rimanda all’articolo di S. Reicher, *“The Crowd” century: reconciling practical success with theoretical failure* (1996), oltre ai numerosi accenni in Nye (1975) e Moscovici (1981). Il titolo dell’articolo di Reicher, di per sé già esplicativo, riconduce alla tesi centrale dell’autore: «In short, the notoriety of Le Bon’s crowd theory derives above all from the way in which it was taken up by the most murderous practitioners of mass manipulation. It is in this sense that Le Bon helped make the 20th century, and therefore perhaps Barrows (1981) was right in arguing that he deserves to be seen not so much as the father of crowd psychology but rather as one of the architects of the 20th-century right-wing politics» (Reicher, 1996, p. 538). Considerando su più larga scala gli effetti del testo, probabilmente questa suggestione potrebbe essere estesa a tutta la politica liberal-democratica del XX e del XXI secolo (almeno a livello di “dispositivo concettuale” nel rapporto tra i molti e i pochi). La posizione di Reicher è interessante anche in quanto legge l’opera di Le Bon come testo “ideologico”, basato sulla “decontestualizzazione”, e dunque sulla “naturalizzazione” e la “condanna” della folla, fatta retoricamente coincidere con la psicologia collettiva *tout-court* e legata inderogabilmente all’“anima collettiva” nazionale-razziale. Sono proprio questi “difetti” teorici a costituire, secondo Reicher, il motivo del suo successo presso politici “autoritari”. In un lavoro precedente (Reicher & Potter, 1985) l’autore si era già interrogato sui motivi del successo del testo leboniano presso le élite politiche e sul suo radicamento nel senso comune. Nel presente lavoro si cercherà, come si è detto, di rimanere aderenti alla traccia meta-teorica e di ricostruire le fortune di questa “macchina concettuale” al di là della filiazione diretta, dell’accettazione esplicita o anche del riferimento della fonte leboniana.

“legame” tra autori e teorie è, dunque, da considerarsi di natura concettuale, non storico-filologica.

Come prodotto storico, la *Psicologia delle Folle* matura a ridosso di una rilettura reazionaria dei fatti più traumatici della Rivoluzione Francese. Si tratta dell'evento che ha mostrato, all'origine dell'epoca contemporanea, la forza potenzialmente dirompente del “popolo in armi”, tornato drammaticamente attuale agli occhi di Le Bon per un duplice motivo. Da una parte, i ricordi dell'ultima fase della guerra franco-prussiana con la *Semain Sanglante* a porre fine all'esperienza della Comune parigina (1871); dall'altra, l'avanzare degli aspetti più problematici della nascente società urbano-industriale (estensione del suffragio, mezzi di comunicazione di massa, congestione degli spazi urbani, aumento dei consumi e dell'alfabetismo ecc.) vissuti come complessivo movimento di pericolosa democratizzazione della vita politico-sociale.

Uno studio di carattere propriamente storico-filologico²⁰ sarebbe necessario per approfondire le suggestioni storiografiche – prima fra tutte *Les Origines de la France Contemporaine* di Taine, i cui volumi appaiono tra il 1875 e 1883 – e il clima politico-sociale della III Repubblica Francese all'origine del testo leboniano. Scorrendone le pagine è comunque chiaro come l'immagine che anima la scrittura di Le Bon sia ancora quella della strada gremita di uomini e donne tra loro estranei, convenuti quasi per caso e tesi all'azione (violenta, sovversiva) tramite la guida di un agitatore, di un demagogo, di un capo che, con le sue parole e gesti, è in grado, quasi per incanto, di possederne completamente l'attenzione e scatenarne il potenziale distruttivo²¹.

²⁰ Autorevoli esempi in questo senso sono Moscovici (1985), Nye (1975) e Ginneken (1992).

²¹ Le Bon riporta, a tale proposito, un passo di una delle fonti a sé più affini, Hyppolite Taine: «Noi ritroveremo tutti questi caratteri in una delle folle più sinistre della nostra storia: i settembristi. Del resto essa presenta molta analogia con quelle che compiono la strage di San Bartolomeo. Cito il racconto di Taine, che ha tratto i particolari da testimonianze dell'epoca: non si sa esattamente chi diede l'ordine o suggerì di vuotare le prigioni e massacrare i prigionieri. Sia stato Danton, come pare probabile, o altri, poco importa; il solo fatto per noi interessante è quello della potente suggestione ricevuta dalla folla incaricata della mattanza. L'esercito dei massacratori comprendeva circa trecento persone e costituiva il tipo perfetto di una folla eterogenea. A parte un'esigua rappresentanza di imbecilli, essa si componeva per lo più di commercianti e artigiani, tra i quali vi erano anche calzolai, mugnai, parrucchieri, muratori e fattorini. Sotto l'influenza della suggestione ricevuta, come era accaduto al cuoco già menzionato, convinti di adempiere un dovere patriottico, rivestirono il ruolo di giudici e carnefici senza considerarsi in alcun modo fuorilegge. Convinti dell'importanza del loro compito, essi si preoccuparono innanzitutto di mettere in piedi una specie di tribunale: e immediatamente qui si rese evidente lo spirito semplicista e l'equità, non meno semplicista, delle folle. Dato il considerevole numero degli accusati, fu deciso che i nobili, i preti, gli ufficiali e i servitori del re, vale a dire tutti coloro la cui professione forniva di per sé prova di colpevolezza agli occhi di un buon patriota, fossero giustiziati in blocco senza troppi riguardi. Gli altri, invece, sarebbero stati giudicati dall'aspetto e in base alla loro reputazione» (Le Bon 1895, trad. it. 2004, pp. 202-203).

La folla è, per il reazionario Le Bon, un problema innanzitutto di ordine pubblico e convivenza civile: perché possa esservi un ordine è necessario saper riconoscere, imbrigliare e dirigere i fenomeni della folla. Tuttavia, la mossa principale di Le Bon consiste nell'andare oltre questo quadro proiettandolo sui problemi posti dalle nuove condizioni del vivere sociale in fase di "democratizzazione", cioè su una società in cui era in crescita la domanda di integrazione attiva dei "molti" nella sfera istituzionale e politica.

Se lo scopo complessivo del capitolo sarà mostrare come e attraverso quali mediazioni testuali e disciplinari, l'immagine leboniana possa ancora essere attuale, in questo paragrafo ci si concentrerà sulle strutture concettuali tramite cui si è potuta costruire questa applicazione/sovrapposizione della "folla sovversiva" alla nascente società di massa fondata sul nesso concentrazione urbano/industriale-suffragio universale-mass media. La *Psicologia delle Folle* è, in questo senso, una sorta di capostipite del "paradigma del dominio" in quanto è riuscita a iniettare e far proliferare la paura per "la folla" spontanea, anche quando, come nel mondo contemporaneo, questa immagine è *in quanto tale* (nella sua letterarietà) avvertita come del tutto anacronistica e ha perso quella rilevanza oggettiva, quella connotazione di potere sovversivo che ancora vi poteva scorgere un uomo di fine XIX secolo. La folla diventa, così, una metafora dei rapporti tra i molti e i pochi nella sfera della comunicazione politica in generale. Bisogna dunque capire come la folla leboniana si sia potuta trasformare, ricrearsi attraverso le diverse esperienze storiche del XX secolo – prima fra tutte, come si vedrà, la mobilitazione totale della Grande Guerra – e proiettarsi, continuando a essere "soggetto collettivo" anche oltre il suo letterale venir meno.

Come molti altri ceppi originari, la *Psicologia delle Folle* si contraddistingue per la ricchezza interna di possibilità interpretative, nonché per una certa contraddittorietà dovuta principalmente alla presenza di tensioni concettuali irrisolte. Spesso, i testi che generano tradizioni e hanno grande fortuna culturale sono profondamente contraddittori e incoerenti, governati da un uso traslato dei termini, nonostante l'apparente pretesa di "tecnicismo scientifico". Si può dire, quindi, che la *Psicologia delle Folle* sia un ottimo esempio di "opera d'arte" scientifica: si afferma e si rappresenta come sapere, ma si lascia penetrare *davvero* solo in quanto letteratura. Parla della suggestione delle masse, ma soprattutto mira a suggestionare colui che vorrebbe suggestionarle.

Sulla base di questa ambiguità, nel paragrafo si esploreranno l'architettura concettuale del testo, i salti di registro e le sue diverse possibilità interpretative. Si tratta, dunque, da una

parte, di ri-organizzare il testo leboniano attorno alle meta-categorie individuate per descrivere il “paradigma del dominio”; dall’altra, di evidenziare, attraverso l’applicazione di una lettura “a ritroso”, le tendenze che sono state maggiormente sviluppate nel pensiero successivo di area anglo-americana, che, come vedremo, supererà la pregiudiziale anti-elitista a partire da una riconfigurazione dell’immagine della politica e dei suoi problemi²².

1.2.1. Il Dualismo categoriale psico-sociologico

La mossa principale di Le Bon consiste nella sovrapposizione di categorie psicologiche e sociologiche, parimenti astratte dai rispettivi domini di riferimento, sostanzializzate nella loro unilateralità e dunque fatte combaciare l’una all’altra come se si co-appartenessero naturalmente. L’arbitrio e la nettezza con cui Le Bon taglia e cuce i suoi strumenti concettuali è alla base tanto della natura “narrativa”, quasi impressionistica o mitologica, del suo lavoro, quanto della sua apparente semplicità, attrattività e “utilizzabilità” storica. Se le categorie usate possono sprigionare la loro complessità, le loro tensioni e incoerenze interne una volta approfondite analiticamente, tutto, nell’apparente linearità e “aura scientifica” del testo, invita invece a una loro assunzione riduttiva, monodimensionale, assiologica e, in fin dei conti, ideologica (nel senso deteriore del termine). L’opera di Le Bon è anche un esempio di come al decrescere del rigore “scientifico” – ma non della “rappresentazione” di questo rigore – e della complicazione concettuale di un testo possa corrispondere un aumento della sua fertilità storico-culturale e della sua capacità di produrre effetti.

²² Per Le Bon, ogni assemblea, anche se formata da individui “savi” riuniti in piccolo numero per deliberare su questioni di loro stretta pertinenza, soggiace alla legge generale delle folle. Come si vedrà, egli non riconosce un termine “terzo” tra l’individuo e la folla: si tratta di uno dei motivi per cui il lebonismo è stato spesso accostato direttamente a figure come Hitler o Mussolini. L’immagine principe della *Psicologia della folla* è sicuramente quella del rapporto diretto tra il capo e “l’adunata oceanica” che pende dalle sue labbra. Al contrario, la storia del lebonismo americano, quindi non direttamente tirannico o antiparlamentarista, che qui si intende delineare consiste proprio nella caduta di questa pregiudiziale anti-elitista, derivante dall’applicazione indiscriminata della “legge generale delle folle”. C’è da segnalare come lo stesso Le Bon si lasci sfuggire, proprio nell’introduzione, che «le società civili sono state generate e guidate da una esigua aristocrazia, mai dalle folle» (Le Bon 1895, trad. it. 2004, p. 36)» Se per il Le Bon “storico” questa minoranza non avrebbe mai potuto costituire una assemblea “parlamentare”, la sua recezione nel contesto statunitense si caratterizza proprio per una lettura “istituzionale” ed elitista, per cui il “capo” diventa l’assemblea elettiva supportata e legittimata nelle sue decisioni dalle commissioni degli esperti. Dal punto di vista teorico, questa svolta sarà resa possibile dall’equiparazione, che Le Bon esplicitamente rifiuta, tra problema politico o generale e problema tecnico-conoscitivo: «Dinanzi a dei problemi sociali, pieni di incognite e dominati dalla logica mistica o affettiva, tutte le ignoranze [e tutte le assemblee] si uguagliano. Se dunque le persone rimpinzate di scienza componessero da sole il corpo elettorale, i loro voti non sarebbero migliori di quelli d’oggi. Esse si lascerebbero guidare soprattutto dai loro sentimenti e dallo spirito del partito. Nessuna delle attuali difficoltà scomparirebbe, e avremmo di certo in più l’opprimente tirannia delle caste» (ivi, p. 226). Un altro passaggio eloquente è: «abbiamo veduto che in una assemblea deliberante, chiamata a dare il suo giudizio su una questione che non ha carattere completamente tecnico, l’intelligenza non ricopre alcun ruolo; abbiamo veduto che una riunione di scienziati e di artisti non emette, su soggetti generali, giudizi sensibilmente diversi da quelli di una assemblea di muratori» (ivi, p. 208).

Al centro della *Psicologia delle Folle* vi è il dualismo che oppone “folla” e “individuo”, usati come termini complementari che dividono interamente il campo del “sociale” senza prevedere alcuna alternativa, mediazione o polarizzazione graduale (se non tramite una «tipologia» delle folle, in cui però le realtà associative più diverse sono già rese omogenee nella comune subordinazione alle leggi generali delle folle). Il mondo sociale è composto o dal soggetto individuale o da quello collettivo della “folla”: *tertium non datur*.

La folla è legata all’«azione»²³, all’«emozione», alle «immagini» e quindi all’«illusione» come modalità epistemiche e psico-cognitive di rapporto con il reale, mentre all’individuo isolato spettano i termini complementari della «ragione», della «logica», dei «fatti» e della «verità». Le folle si muovono secondo una propria logica immaginifica, dimentica non solo della verità, ma anche del principio di «verosimiglianza»²⁴, di ragionevolezza/buon senso e delle più basilari cautele inferenziali. Al di là di questa a-logica allucinatoria, che mette fuori gioco tanto le categorie del discorso scientifico, finalizzato al “vero”, tanto di quello retorico-argomentativo, finalizzato al “per lo più vero/probabile”, non sembra possibile, a rigore, alcuna comunicazione o contatto con le folle²⁵. Le folle sono così estranee a qualsiasi forma di pratica discorsivo-argomentativa: la lingua o i segni in generale non possono esservi usati per dare e ricevere ragioni²⁶, convenendo su oggetti del mondo esterno, dati di fatto o ipotesi ragionevoli sul comportamento/desiderio altrui. La folla appare del tutto impermeabile a una ragione che gli è esterna ed estranea. Essa, al contrario, è tutta ripiegata al suo interno, vincolando gli innumerevoli singoli che la compongono nella loro dimensione più pulsionale e immediatamente individuale: la folla vive del paradosso – per chi ha familiarità con un paradigma semiotico – secondo il quale più si fanno emergere gli stati “profondi” e a-logici della psiche individuale, privati e sottratti alla pubblicità intersoggettiva della comunicazione, più questa stessa psiche individuale può essere legata, stretta e vincolata in uno stato di comunione collettiva. Altro modo di vedere il paradosso è quello per cui proprio nella misura

²³ «Poco propense al ragionamento, le folle si mostrano al contrario adattissime all’azione» (ivi, p. 35).

²⁴ «Sempre ai confini dell’incoscienza, facile alle suggestioni, animata dalla violenza dei sentimenti, propri di esseri che non possono fare appello a influenze razionali, priva di spirito critico, la folla non può che essere di una credulità estrema. Per essa non esiste l’inverosimile, un particolare che è necessario tenere a mente per comprendere la facilità con la quale in essa prendano corpo e si diffondano le leggende e i racconti più stravaganti. [...] L’accadimento più facilmente decifrabile, visto dalla folla, viene da questa immediatamente alterato. Il branco pensa per immagini e l’immagine evocata ne richiama molte altre che non hanno alcun nesso logico con la prima» (ivi, pp. 64).

²⁵ «Come non si discute con i cicloni, così non si mettono in discussione le credenze delle folle» (ivi, p. 224).

²⁶ «La folla, non nutrendo dubbi su ciò che per lei è verità o errore e avendo chiara consapevolezza della propria forza, si pone autoritaria quanto intollerante. L’individuo può accettare la contraddizione e la discussione civile, tutte cose che la folla rigetta» (ivi, p. 78).

in cui in questo soggetto collettivo vengono meno le condizioni di possibilità della comunicazione – ovvero il riferimento a un mondo condiviso di “campi percettivi” e di orizzonti di sensatezza, verosimiglianza e accettabilità epistemica – si realizza la massima capacità di manipolabilità comunicativa. La folla, come si vedrà, è l’energia manipolabile per eccellenza, che non può però esistere senza un capo/manipolatore. Come è possibile che ciò avvenga proprio nel momento in cui cadono le condizioni stesse della comunicazione o della persuasione? Come far convivere l’“allucinazione degli individui” con la “comunicazione intersoggettiva”? Per sciogliere questo nodo sarà necessario indicare la peculiare natura di questo livello psicologico-profondo, che a rigore non coincide con la dimensione esperienziale di “qualcosa” che accade nella psiche individuale.

L’altra opposizione centrale, che determina ulteriormente la differenza tra “folla” e “individuo”, è infatti quella tra

- a) «inconsapevolezza» delle folle, e dell’individuo in quanto parte della folla; manifestazione dell’«anima collettiva», le cui caratteristiche specifiche sono determinate dalla «razza»²⁷, cioè dal sostrato biologico comune;
- b) la «consapevolezza» dei singoli individui, risultato delle differenti esperienze, educazione e caratteristiche personali; l’elemento culturale, acquisito e differenziato tra individuo e individuo²⁸.

Le Bon è interessato a esplorare il primo livello. La nozione di «razza» è usata sia per differenziare ulteriormente le folle, stanti i caratteri più generali condivisi (tendenza all’azione, a-logicità, inconsapevolezza ecc.), sia per indicare un possibile sostrato comune, uno strato psicologico-profondo in relazione al quale i diversi individui possono unificarsi nella folla. Il singolo si trova psicologicamente spaccato in due: da una parte, il suo lato cosciente e la personalità, frutto della peculiare educazione, che lo definiscono in quanto individuo; dall’altra, l’elemento razziale, biologico e inconscio che lo caratterizzano in quanto membro potenziale

²⁷ «Nella irritabilità delle folle, nella sua impulsività e mutevolezza [...] intervengono sempre i caratteri fondamentali della razza. Essi costituiscono il terreno immutabile sul quale germinano i nostri sentimenti» (ivi, p. 60).

²⁸ «Tra un celebre matematico e il suo calzolaio può esserci un abisso sotto il profilo intellettuale, ma, per quanto concerne carattere e credenze, la differenza tra loro sarà nulla o estremamente lieve. Queste qualità generali del carattere, mosse incoscientemente e possedute all’incirca in pari grado dalla quasi totalità di individui della stessa razza, sono proprio quelle che, nelle folle, si trovano condivise. Nell’anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini e, di conseguenza, le loro individualità, vengono annullate. L’eterogeneo si sommerge nell’omogeneo e le qualità incoscienti prevalgono» (ivi, pp. 51-52).

di una folla «mediterranea», «anglo-sassone» ecc. È questo individuo come “oggetto naturale” che entra nella folla e a cui si rivolge la comunicazione del “capo”.

La teoria di Le Bon si appoggia su un razzismo tipicamente ottocentesco, che l'autore sfrutta nella modalità di costruzione del soggetto collettivo “folla”. I singoli si spersonalizzano e si fondono in un'unità collettiva in cui la «razza» è individuata come il minimo comun denominatore, il livello inconscio-biologico naturale “più basso” che ne permette la comunicazione-fusione e ne determina i caratteri epistemici. Al di sotto dell'uomo “civile” e “cosciente”, la folla fa emergere ciò che l'uomo è *per natura*. Qui intravede una prima saldatura tra l'entità/soggetto sociologico folla e la modalità epistemologica che la caratterizza. Spogliati gli individui di tutto ciò che sono in quanto individui, rimane “che razza di gente sono”: la razza è la dimensione più basilare, generica e indeterminata che può però fondare il soggetto comune come unitario. Per rispondere al quesito lasciato aperto nel paragrafo precedente, il piano dell'inconscio, dunque delle immagini allucinatorie e illogiche, non è l'“individuale”, ma ciò che è posseduto da tutti al livello naturale dell'«anima della razza». Al contrario, l'individuale, considerato nella sua astrattezza, è il portatore, senza che nessuna altra giustificazione si addotti, delle differenze personali e di quel tipo di “unità” che è propria della “verità” e della “ragione/ragionevolezza” pubblica e socio-culturale.

Vale, tuttavia, la pena notare come questo razzismo sia un elemento strumentale della teoria di Le Bon: la abita senza assumervi un ruolo di per sé architettonico o essenziale. La razza fornisce il fondo biologico, comune e inconscio, a cui gli individui si riducono nella folla, ma, se per Le Bon esistono folle diverse in relazione alle diverse razze in cui si costituiscono, queste sono pur sempre tutte specie di un unico genere. Come si vedrà, a rigore, quella razziale è una variazione accidentale, che esibisce dei contenuti psichici specifici in quanto piano delle determinazioni peculiari, rispetto a una «suggestionabilità», a una uniformità naturale-inconscia e a una regredibilità più generale che riguarda più profondamente l'intero campo dell'umano.

Il passaggio dall'individuo alla folla implica una trasformazione, sussunzione e livellamento dell'uno nei molti; si tratta di un passaggio cultura-natura, personalità-razza, differenziato-indifferenziato che assume tutti i tratti di una necessità naturale – una «legge» – e di una tendenza insopprimibile della psiche umana. Una volta ridotte in questo stato, private

di volontà e ragione, le folle sono conseguentemente incapaci di «pianificare»²⁹ o di esercitare un'azione costante, «autonoma» e coerente. Queste sono, invece, capacità che, legate alla proiezione temporale, all'individuazione del rapporto mezzi/fini e alla determinazione dell'utilità del calcolo costi/benefici, possono essere proprie soltanto dell'individuo³⁰. Le folle vivono, viceversa, di istanti slegati, privi di distensione temporale, abitati da certezze ed emozioni tanto assolute e intolleranti³¹ quanto transitorie e sempre rovesciabili nel loro contrario, a patto di conservare la forma della loro intensità psichica. Prive di ogni considerazione di interessi individuali e parziali/determinati³², le folle vivono nell'ebbrezza della propria illimitata «potenza» e «irresponsabilità»: agiscono per il semplice piacere di sfogare nell'azione questo senso di potenza. Di nuovo, l'istantaneità e la totalità dell'emozione³³ si oppongono alla coerenza temporale e all'analiticità della ragione individuale che scompone, differenzia e calcola.

Date queste caratteristiche, la tendenza all'azione della folla non può che connotarsi, su un ulteriore piano, come «passiva»³⁴: la folla dipende da un «capo» in grado di dirigerla, di formarne e indirizzarne univocamente le «opinioni»³⁵, cioè di darle, in ultima istanza, un ruolo politico che autonomamente sarebbe del tutto incapace di assumere. «La folla è un gregge impossibilitato a fare a meno di una guida» (Le Bon, 1895, trad. it. 2004, p. 151); un'arma tanto potente quanto difficile da impugnare. Il rapporto tra il “capo” e la “folla” è, di conseguenza, il cuore pulsante della *Psicologia delle Folle* e assieme anche il punto più contraddittorio e inspiegabile dell'intero scheletro concettuale leboniano. Se il capo è un individuo e se tra l'individuo e la folla non è dato alcun isomorfismo strutturale, alcun termine

²⁹ «Nulla, dunque, può dirsi premeditato in una folla. Essa, sotto l'influsso di una momentanea eccitazione, può attraversare i sentimenti più opposti. [...] Esse, infatti, sono sprovviste di una volontà durevole quanto di una convinzione a lungo termine» (ivi, p. 61).

³⁰ «Si può fisiologicamente definire questo fenomeno dicendo che l'individuo isolato possiede l'attitudine a dominare i suoi istinti, mentre la folla ne è priva» (ivi, p. 60).

³¹ «Inaccessibile alle gradazioni, egli, vedendo le cose nell'insieme, non conosce transizioni. La semplicità e l'esasperazione dei sentimenti nutriti dalle folle le preservano dal dubbio e dall'incertezza. Come accade alle donne, esse si posizionano subito agli estremi. La supposizione muta in indiscutibile evidenza» (ivi, p. 75).

³² «Raramente l'interesse personale è nelle folle una causa potente, mentre esso costituisce il movente quasi esclusivo nell'individuo isolato» (ivi, p. 85).

³³ «Le folle, non conoscendo che i sentimenti semplici ed estremi, accettano e rifiutano in toto le opinioni, le idee, le credenze che vengono suggerite loro, che tendono a considerare come verità assolute o come errori non meno assoluti» (ivi, p. 78).

³⁴ «In ogni classe sociale, dalla più alta alla più bassa, appena l'uomo non è più isolato, cade sotto la legge di un capo. La maggior parte degli individui, specialmente nelle masse popolari, non avendo nessuna idea chiara e ragionata che trascenda dal loro livello, sono incapaci di guidarsi. Il condottiero è quindi per loro una necessità» (ivi, p. 153).

³⁵ «Essendo, nel primo [la folla], sedate le facoltà psichiche, egli diviene schiavo di tutte le attività inconscie che il secondo muove a suo piacere. La personalità cosciente è annullata, la volontà e il discernimento abortiti. Sentimenti e pensieri sono allora orientati nel senso determinato dall'ipnotizzatore» (ivi, p. 56).

medio, non si capisce come un singolo individuo possa entrare in comunicazione, capire e farsi capire (o sentire e farsi sentire) dalla folla. Il capo, infatti, o è trasformato dalla folla, e allora non può, a rigore, esercitare le funzioni razionali-direttive che Le Bon gli riconosce, oppure è un individuo dalla costituzione mentale radicalmente diversa, eterogenea rispetto a quella della folla, ma allora come può comunicare con essa, come può dirigerla? Le Bon lascia scivolare il problema senza affrontarlo: colui che dirige la folla sembra poter essere sia l'elemento più «patologico» della folla stessa³⁶, sia un soggetto esterno, un individuo dotato di una volontà e di una «sapienza» tanto forti da piegare l'energia emotiva senza farsene coinvolgere³⁷. Se il capo è colui che «sa» parlare la lingua sregolata della folla senza diventare a sua volta «folla», si prospetta una soluzione «mistica», a-teorica, che fa degradare al rango di pura «narrazione» l'intera costruzione concettuale leboniana, la quale, presa sul serio e analizzata con rigore, cade sotto il peso delle sue contraddizioni. Le asserzioni leboniane diventano, invece, comprensibili se se ne interpretano i termini «teorici» in senso traslato, metaforico, cioè se gli si applica il canone interpretativo proprio della mitologia o della letteratura.

Un ulteriore luogo di forte tensione concettuale è individuabile nella separazione tra «azione» (senza ragione) vs «ragionamento» (senza azione), «distruzione» vs «creazione/mantenimento» della civiltà: se alle folle spetta l'azione storica (grandi battaglie, rivoluzioni, movimenti nazionali ecc.), allora è inevitabile che esse generino non solo la «distruzione», ma anche la «creazione»³⁸ della civiltà. È facile trovare nel testo passi che vadano sia in un senso sia nell'altro: devono poter esistere, accanto alle «folle criminali» che attentano all'ordine, anche «folle eroiche» che istituiscono questo stesso ordine. Ma, di nuovo, data la loro omogeneità psichica, quali condizioni fanno sì che lo stesso soggetto a volte crei e a volte distrugga? Chi *fa* la storia rendendo costruttiva, civilizzatrice, l'azione delle folle?³⁹ Nonostante Le Bon affermi esplicitamente che «le società civili sono state generate e guidate

³⁶ «Il condottiero, generalmente, prima di essere tale, è stato un fanatico dell'idea di cui successivamente si è reso apostolo. Quest'idea, divenuta in lui convinzione ipnotica, lo ha talmente coinvolto, che tutte le opinioni a essa avversa paiono al suo intendere errori o credenze. [...] I trascinatori di folle, il più delle volte, non sono intellettuali, ma uomini di azione, poco avvezzi a configurarsi scenari a lunga portata, giacché la capacità di profetizzare reca in sé incertezza e inoperosità. Generalmente, appartengono alla frangia di quei nevrotici al limite della patologia psichiatrica» (ivi, p. 151).

³⁷ «L'anima delle folle è sempre dominata dal bisogno di servitù, non da quello di libertà. La sete di obbedienza le fa sottomettere d'istinto a chi si eleva a padrone. Si può operare una divisione abbastanza netta nella categoria dei condottieri. Gli uni sono uomini energici, dalla volontà tenace, ma momentanea; gli altri, molto più rari, possiedono una volontà forte e tenace nello stesso tempo» (ivi, p. 154).

³⁸ «Il compito evidente assunto dalle folle è relegato al superamento e alla distruzione della civiltà in cui operano [...] le società civili sono state generate e guidate da una esigua minoranza, mai da moltitudini [...] una società richiede regole e il predominio del razionale su ciò che è istintivo» (ivi, p. 36-37).

³⁹ «Se le folle avessero ragionato spesso e riflettuto sul loro interesse immediato, nessuna civiltà si sarebbe forse sviluppata sulla superficie del nostro pianeta e, sicuramente, l'umanità non avrebbe storia» (ivi, p. 85).

da una esigua minoranza» (aprendo, come si dirà, alla sua lettura “elitista”), questa espressione non può essere assunta con rigore teorico, in quanto «qualunque possa essere la loro composizione (ivi, p. 226)», ogni collettività è mentalmente «inferiore», ricadendo nell’ambito psico-sociale della folla, del desiderio-emozione e non della tecnica-ragione. Inoltre, se ogni collettività è destinata a cadere nei meccanismi della folla, la civiltà stessa sembra essere una costruzione fortemente autocontraddittoria, impossibile nei suoi stessi presupposti. Anche ammettendo che degli individui “superiori” possano usare le energie della folla per la costruzione della civiltà, quest’ultima ha come fine l’avvicinamento degli uomini tramite vincoli comuni – è questo, del resto, lo stesso processo della “modernità” che Le Bon osserva criticamente – ma questi, stringendo tra di loro gli uomini, avvicinano il meccanismo di innesco della folla, facendo di essa l’energia distruttiva di questi stessi ordinamenti civili che finiscono per causarla. La costruzione della civiltà tramite le energie della folla pone così le basi per la sua dissoluzione attraverso il potenziamento dello stesso meccanismo che l’ha creata, senza che sia possibile scorgere un possibile punto “logico” di equilibrio.

Dato lo scheletro concettuale rigidamente dicotomico, è facile mostrarne la palese incoerenza interna e l’inconsistenza scientifica: insomma, non si può prendere Le Bon “sul serio”. D’altra parte, bisogna però riconoscere come sia stato semplice assumere questa architettura in maniera non rigorosa, come via per individuare una modalità di azione tecnico-razionale di governo delle stesse folle. Esse sono uno strumento potente, un’arma che può essere usata per creare o per distruggere, per proteggere o per uccidere: il valore della folla è, in ultima istanza, il valore del “capo” che la guida. Proprio in questa direzione il testo dà gli indizi più interessanti, piegando le sue asserzioni psico-sociologiche in senso retorico-operativo, tecnico. Più che a una opera genuinamente conoscitiva, l’apparato concettuale dualistico qui presentato riflette la forma in cui è chiamata ad auto-comprendersi, giustificarsi e legittimarsi, sul piano sia “scientifico” sia assiologico, una modalità di azione tecnico-discorsiva di esercizio del potere e del controllo sociale. La folla, più che un “fatto” naturale, appare il prodotto teorico di un certo modo di intendere e praticare il rapporto pochi-molti nella società industriale di massa. Pratica e comprensione che possono, però, auto-fondarsi soltanto se concepiscono il proprio “prodotto” come un “oggetto” naturale, un “dato di partenza”. Nell’opera di Le Bon emerge un carattere chiave di tutta la traiettoria che da lui si origina: non c’è tensione verso l’individuazione di una “verità”, bensì verso la giustificazione di una “operabilità”. Si respira, infatti, lungo tutto il testo un certo valore salvifico attribuito ai saperi tecnici: mentre sostiene il misticismo razziale insito nella teoria delle anime collettive e

profetizza sul declino inesorabile della civiltà, Le Bon continua a ostentare un atteggiamento, almeno in parte, positivistico. Quando è costretto a fare i conti con la necessità di individuare un organo di governo collegiale, egli non può che finire a pensare (sebbene come “meno peggio”) a un’assemblea elettiva guidata da un “tecnico”:

L’opera di una folla è, ovunque e sempre, inferiore a quella di un individuo isolato. Soltanto gli specialisti salvano le assemblee da misure disordinate e poco pratiche. Essi diventano allora dei capi momentanei. L’assemblea non agisce su di essi, ed essi agiscono sull’assemblea. Nonostante tutte le difficoltà del loro funzionamento, le assemblee parlamentari rappresentano il miglior metodo che i popoli abbiano escogitato per governarsi. (ivi, p.242)

Bisogna redimere la vita pubblica dall’arbitrio delle folle e dall’emotività collettiva che ne impedisce una pratica ordinata, “tecnicizzandone”, per quanto possibile, il campo⁴⁰. Proprio per questo motivo, anche le folle, oltre alle più diverse questioni di interesse pubblico, devono essere riformate in senso “tecnico”. Tale riforma, per Le Bon, non riguarda, però, come avverrà per i suoi eredi statunitensi, una tecnicizzazione diretta dei problemi politici, per lui irriducibili a problemi tecnico-scientifici⁴¹. Egli pensa, piuttosto, a una tecnicizzazione “cesaristica” o bonapartista del rapporto retorico tra il capo e la folla: una volta mostrate le folle come dato “naturale” (metastorico), con le loro caratteristiche immutabili e inevitabili, bisogna riuscire a individuare il meccanismo psichico profondo che ne governa il comportamento, passando dalla descrizione alla spiegazione causale, o almeno a una “rappresentazione” di tale spiegazione, condizione necessaria perché sia possibile una riproduzione controllata, ovvero una possibilità di dominio del fenomeno. A questo è deputato l’“argomento della regressione”, dal quale si ottiene il modello scientifico “puro” da cui dedurre il meccanismo di funzionamento del soggetto collettivo, requisito ineludibile per poterlo imbrigliare e manovrare.

1.2.2. L’argomento della regressione e il meccanismo di funzionamento delle folle

La «legge dell’unità mentale delle folle» (ivi, p. 45) governa l’emersione della folla psicologica a partire da un gruppo di individui quali che siano. Questa “legge” non si attiva soltanto tra soggetti fisicamente contigui, ma può trascinare con sé anche individui distanti, le cui menti

⁴⁰ Bisogna ribadire come Le Bon sia pur sempre profondamente avverso al parlamentarismo: «Il regime parlamentare sintetizza l’ideale di tutti i popoli civili moderni. Esso esprime l’idea - psicologicamente errata ma generalmente diffusa - che molti uomini riuniti sappiano prendere una decisione saggia e oggettiva su una data questione. Ritroviamo nelle assemblee parlamentari le caratteristiche generali delle folle: semplicismo di idee, irascibilità, suggestionabilità, esagerazione dei sentimenti, influenza preponderante dei condottieri» (ivi, p. 238).

⁴¹ «Per un individuo, il fatto di sapere il greco o le matematiche, di essere architetto, veterinario, medico o avvocato, non lo dota, su questioni di sentimento, di particolare acume. Tutti i nostri economisti sono gente istruita, prevalentemente professori e accademici. C’è un solo problema generale che li abbia mai trovati in accordo? Dinanzi a dei problemi sociali, pieni di incognite e dominati dalla logica mistica o affettiva, tutte le ignoranze si uguagliano» (ivi, p. 226).

sono però unificate da uno stesso «evento»⁴², fisico o comunicativo. Si tratta di un passaggio importante, perché permetterà di riferire le analisi leboniane anche a una società ulteriormente segnata dallo sviluppo mediatico come quella dei decenni successivi: l'immagine archetipica della folla raggruppata fisicamente in strada si sovrapporrà a quella dei lettori di quotidiano (ben presente anche allo stesso Le Bon) o degli ascoltatori della radio sparsi per i luoghi pubblici della città come nel chiuso dei loro salotti. Il capo si incarna e si fonde nell'istituzione massmediale che amplifica la sua voce oltre i limiti fisici, spaziali e temporali. Inoltre, il mutamento dal particolare all'uniforme, dalla "personalità cosciente" all'"anima collettiva" inconscia in cui «i sentimenti e le idee di tutti sono orientati in un'unica emozione» (ivi, p. 46), è pensata nei termini di una «regressione» che mette a nudo quelli che, secondo Le Bon, sono i meccanismi elementari di funzionamento della mente umana⁴³.

Regredire nella folla significa semplificare il proprio comportamento fino a raggiungere uno stato "naturale/fisico", il cui funzionamento è per questo facilmente prevedibile, uniformato e descrivibile in termini legalistici, ovvero regolato da una legge psichica che funziona come una legge naturale, sul modello delle scienze fisiche. Le Bon non definisce rigorosamente in cosa consista la regressione dell'uomo civile nella folla, ma procede per immagini. Spogliarsi dei vari strati della vita civile significa comportarsi ora come un «selvaggio», ora come una «donna», un «bambino»⁴⁴ o un «ciclone». In fin dei conti questa catena di immagini, nella misura in cui è possibile ordinarla in una climax, punta alla riduzione della folla a una semplice forza della natura; la sua stessa «moralità» o «immoralità» fatica a essere definita tale, in quanto, come Le Bon stesso ammette⁴⁵, non inerisce più a un "soggetto" di cui possa davvero predicarsi qualcosa come la "moralità". Questa semplificazione del comportamento permette a Le Bon, analogamente a come fanno le scienze fisiche con la situazione ideale-modello massimamente astratta, di far emergere il meccanismo psichico

⁴² «L'assottigliamento della personalità cosciente e l'orientamento dei sentimenti e dei pensieri rivolti nella medesima direzione, primi elementi di una folla in via di organizzarsi, non sempre implicano la presenza simultanea di parecchi individui in un solo punto. Migliaia di individui separati, sotto l'influenza concomitante di una violenta emozione – un grande avvenimento a carattere nazionale ad esempio – possono acquisire le peculiarità di una folla psicologica» (ivi, p. 46).

⁴³ «Queste qualità generali del carattere, mosse incoscientemente e possedute all'incirca in pari grado dalla quasi totalità di individui della stessa razza, sono proprio quelle che, nelle folle, si trovano condivise. Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini e, di conseguenza, le loro individualità, vengono annullate. L'eterogeneo si sommerge nell'omogeneo e le qualità incoscienti prevalgono» (ivi, p. 50).

⁴⁴ «Parecchi caratteri speciali della folla, come l'impulsività, l'irritabilità, l'incapacità di ragionare, l'assenza di giudizio e di spirito critico, l'esagerazione dei sentimenti e altro ancora si possono osservare anche negli esseri appartenenti a forme inferiori di evoluzione, come il selvaggio e il bambino» (ivi, p. 58).

⁴⁵ «Se annettiamo al termine moralità il senso di rispetto costante di certe convenzioni sociali e di permanente repressione degli impulsi egoistici, è assai evidente che le folle sono troppo impulsive e troppo mutevoli per essere suscettibili di moralità (ivi, p. 82)». Cfr. anche (ivi, p. 56).

“naturale” che, al di sotto della soglia civile e culturale, definisce il comportamento dell’uomo in quanto membro della folla.

Il meccanismo psichico che, in ultima istanza, determina il «contagio» e la formazione dei caratteri «uniformi» della folla è rintracciato nella «suggestionabilità», un fenomeno di ordine «ipnotico»:

Approfonditi studi testimoniano che l’individuo, trovandosi in una folla in fermento, cade a seguito delle influenze che da essa si sprigionano, o per altro motivo che ancora ignoriamo – in un particolare stato, simile a quello appurato nell’ipnotizzato sotto l’influsso del suo ipnotizzatore. Essendo, nel primo, sedate le facoltà psichiche, egli diviene schiavo di tutte le attività inconscie che il secondo muove a suo piacere. La personalità cosciente è annullata, la volontà e il discernimento abortiti. (Le Bon 2004, pp. 54-55)

Regredire, spogliarsi della civiltà, per Le Bon significa:

Divenire un automa impossibilitato ad esercitare la propria volontà. [La folla] si fa simile a essi per la sua facilità a lasciarsi impressionare da parole e immagini e per il modo in cui si fa guidare a compiere azioni che ledono i suoi interessi più evidenti. L’individuo della folla è un granello di sabbia in mezzo a innumerevoli altri che il vento solleva a suo capriccio. (ibidem)

In definitiva l’essenza della folla risiede in un aumento vertiginoso della coordinazione, uniformità e dell’influenzabilità degli individui: è energia emotiva indistinta, potenziale, che aspetta di essere determinata dalla volontà altrui. Da qui si capisce, nonostante il tono fortemente valutativo delle pagine leboniane, come, a rigore, la folla non possa che essere una forza neutra: «tutto dipende dal modo in cui essa è suggestionata [...] se è vero che queste spesso sono criminali altrettanto lo è che, sovente, si dimostrano eroiche» (ivi, p. 56). Il meccanismo della suggestione, dell’ipnosi e del contagio che si esercitano dalla folla sull’individuo, o tra gli individui affinché possa generarsi la folla, non è ulteriormente specificato o argomentato. «Suggestione» è un termine primo, un semplice dato della natura umana: se un insieme di individui è sottoposto a un forte stimolo uniforme questi, anche se separati nello spazio, reagiranno come una folla, cioè tramite una inibizione delle singole personalità coscienti si fonderanno un soggetto collettivo, dimentico di sé e mosso da automatismi emotivi. Proprio la vaghezza circa la natura antropologica, filogenetica, cognitiva, pulsionale ecc. di questo meccanismo sarà un motivo della sua attrattività e interpretabilità secondo diverse prospettive disciplinari e diverse correnti interne alle stesse psicologia e sociologia, nonché alla luce di diverse contingenze ed esperienze storiche.

Una delle analogie più perspicue, tra quelle usate da Le Bon per spiegare la suscettibilità delle masse, è proprio quella dell’“ipnosi”: il rapporto tra ipnotizzatore e ipnotizzato mappa

quasi punto a punto la dinamica della “folla”, costituendone integralmente il modello. Se la “folla”, come l’“ipnosi”, è uno stato di cui si è sempre potenzialmente suscettibili e che può essere indotta tramite uno “stimolo” artificiale, ne segue la necessità di approfondire quali siano i diversi strumenti attraverso cui la suggestione è esercitabile: a cosa corrisponde nel dominio della psicologia delle folle il “pendolo” dell’ipnotizzatore? Nonostante i paradossi e le difficoltà già segnalati, il rapporto tra il capo e la folla non può che concretizzarsi, come suggerisce la stessa analogia, in un atto comunicativo. Se, da una parte, è possibile lo scatenarsi della folla davanti a eventi incalcolabili come una catastrofe naturale, dal punto di vista della folla “politica” la questione deve riguardare i segni (anche di natura indicale, come un particolare evento che si svolge davanti agli occhi dei presenti o un oggetto o un’assenza) che il capo mostra alla folla attribuendogli un significato e un’interpretazione determinata. Si pone nuovamente, nell’ambito della “regressione” e del “meccanismo” della suggestione, la questione epistemologica e psicologica da cui si era partiti parlando del dualismo categoriale folla-individuo, immagine-parola, emozione-ragione/ragionevolezza, illusione-verità.

Per poter dominare le folle come fa l’ipnotizzare con l’ipnotizzato bisogna conoscere e manipolare la pseudologica «immaginifica»⁴⁶ delle folle:

Associazione di cose dissimili, che detengono tra loro solo rapporti apparenti, e generalizzazione immediata di casi particolari: tali sono i caratteri della logica collettiva. Gli oratori, abili nel maneggiare le folle, presentano sempre loro associazioni di questo genere, le sole che possano influenzarle (ivi, p. 93).

Si può notare da questo passo come Le Bon tenga il piede in due scarpe. In un primo momento, le folle appaiono immuni tanto dal vero quanto dal verosimile, cioè si pongono al di là di ogni possibile comunicabilità, facendo riposare la loro unione su un fenomeno puramente naturale o inconscio; successivamente, quando deve spiegare concretamente come s-ragionano e come si possono tecnicamente condizionare, Le Bon torna ai concetti classici della retorica e pone al centro della scena proprio il “verosimile” sotto la sua forma assiologicamente dispregiativa e tradizionale di “apparenza del vero” («rapporti solo apparenti»). Le folle vengono sì fatte regredire ai livelli più bassi dell’umano fino a degradarle a una pura forza naturale, ma poi, quando si tratta di entrare nella loro “mente”, si torna a una forma degradata, banalizzata e connotata negativamente della razionalità oratoria del “probabile/verosimile”.

⁴⁶ «Le folle, non potendo pensare se non attraverso immagini, non si lasciano impressionare che da quelle. Soltanto le rappresentazioni le spaventano, le entusiasmano e ne regolano le azioni» (Le Bon 2004, p. 95).

Per chiarire con un esempio il passo riportato, Le Bon sta suggerendo un procedimento retorico-manipolativo di questo genere: dato un evento come la rapina e l'aggressione di un uomo bianco da parte di un uomo di colore, il tratto dell'etnia può essere indicato come significativo e immediatamente generalizzato nell'associazione che conduce a: "i neri sono pericolosi delinquenti". L'evento individuale diventa immediatamente "indice" di una proposizione generale che contribuisce a corroborare una induzione preesistente: non è che dal caso individuale si passi *davvero* al generale, quanto che questo caso individuale ricada sotto una generalizzazione già accettata *per lo più* dall'auditorio. Lo stesso evento potrebbe essere anche indicato come significativo di "l'alcolismo causa violenza e depravazione" o "gli strozzini mettono sul lastrico le nostre famiglie" o "le condizioni di vita dei lavoratori portano all'instabilità sociale": la possibilità di entrare in «intima comunione con la folla» (qualunque cosa ciò voglia dire) ed «evocare immagini che seducono» riposa sulla multidimensionalità interpretativa dei "fatti" e sulla capacità di capire "come" questi sono già precompresi dall'auditorio. Queste "immagini inconsce", come luogo da cui trarre/suscitare generalizzazioni più o meno affrettate, apparenti e probabili, sono assimilabili ai processi della logica retorico-empirica quotidiana, pensata al suo grado qualitativamente più basso di utilizzo (ma qui è, per l'appunto, solo una questione di gradi; né di genere né di specie). Si tratta, a ben vedere, di un meccanismo di cui il pensiero occidentale è consapevole fin dalle sue origini: altro che scoperta "moderna" delle folle. Quella leboniana è, in sostanza, una strategia puramente retorica: dopo aver dipinto le folle come un corpo subumano, animalesco e brutalmente materiale, i segni che le dirigono e gli argomenti che le legano si scoprono essere una caricatura di quelli in gioco nella comunicazione ordinaria, su cui si proiettano gli stessi tratti dispregiativi attribuiti alle folle, che così coinvolgono e amalgamano tutto ciò che non sia rigorosamente "scientifico", "analitico" e "individuale".

1.2.3. Tecnicizzazione e dominio: i fattori macro-comunicativi

La mossa mitologica di Le Bon si può mostrare così nei suoi termini ultimi: lo scopo è degradare l'umano al subumano per renderne assiologicamente accettabile, in quanto pseudo-necessaria, la sua governabilità tecnica. Se poi i metodi di questo dominio (il "pendolo dell'ipnotizzare") non possono che essere i classici mezzi della retorica (cosa di più propriamente umano di questo?), l'importante è che su di essi si proietti l'ombra della stessa degradazione della folla rispetto all'individuo, dell'emozione rispetto alla ragione, dell'immagine rispetto al concetto ecc.

Come si è visto, nello schema dualistico leboniano l'individuo, rigorosamente distinto dalla folla, è il soggetto umano *oggetto* di diritti, nel senso che i diritti gli ineriscono e gli devono essere garantiti, ma quando questo diventa attivo sulla scena politica, manifestando di volersi compiere davvero *soggetto* che "fa" i suoi diritti, viene miticamente degradato allo stato inumano e distruttivo della "folla", stato da dover legittimamente imbrigliare e dominare. Così, una volta scoperti i meccanismi biopsichici che reggono i fenomeni della folla, la "suggerione" e le apparenze "illusorie" della logica immaginifica, la gestione/dominio della folla, già indicata come naturalmente passiva e bisognosa di un capo, è pronta per essere tecnicizzata.

La psicologia delle folle si può, allora, mostrare secondo l'aspetto a cui deve il suo fascino: l'essere un manuale di istruzioni per il domatore di fiere. L'azione dello psicologo delle folle deve basarsi su un sapere duplice: da una parte, come si è anticipato, deve saper usare i segni in accordo con i caratteri psichici generali della folla; dall'altra, deve conoscere i caratteri specifici della folla che intende guidare. L'antico presupposto dell'azione retorica, l'ancoramento del discorso ai pregiudizi irriflessi e ai valori sedimentati dell'auditorio, viene riaffermato nella sua natura storico-sociale, ma ulteriormente naturalizzato e reificato nell'«anima della razza»⁴⁷ quale determinazione biologica dei caratteri delle singole folle. Come si è visto, è la razza a rappresentare «il terreno immutabile sul quale germinano i nostri sentimenti» (ivi, p. 60), determinando il carattere "organico" di ogni popolo-nazione, senza che però questo principio sia mai veramente discusso in relazione ai suoi sviluppi storico-sociali. Conosciute e fatte proprie le «idee profonde», cioè i caratteri «storico-razziali»⁴⁸ di una determinata folla, questa si mostra come un campo che «si trova sovente in uno stato di attesa, terreno fertile per qualsivoglia forma di condizionamento» (ivi, p. 64). Il rapporto tra il retore-capo e la folla sfrutta dunque il collegamento tra a) «i fattori lontani [che] rendono le folle terreno fertile per alcune convinzioni ed ermeticamente chiuse all'ingerenza di altre» preparando «il terreno dove, improvvisamente, germinano idee nuove» e b) i «fattori immediati [l'evento scatenante, il discorso ecc.] che provocano la persuasione attiva nelle folle, vale a dire fanno prendere forma all'idea, la fanno mettere in atto» (ivi, pp. 110-111). Soltanto le idee

⁴⁷ «Le differenze delle razze generano tante tipologie di folle quante sono le nazioni. L'anima delle razze svolge dunque un ruolo primario su quella della massa. Rappresenta il substrato potente che ne determina la volubilità e dunque compito del filosofo è quello di ricercare cosa delle antiche credenze, a dispetto di cambiamenti apparenti, persiste e distinguere, nel fluire delle opinioni, quali siano le azioni determinate e derivanti dalle credenze generali e dall'anima della razza» (ivi, p. 198).

⁴⁸ «[...] Le idee fondamentali che, dato il modo in cui si ricevono, per canale ereditario, sono particolarmente stabili: come le idee religiose un tempo e le idee democratiche e sociali oggi» (ivi, p. 87). Si veda anche: «Un popolo è un organismo creato dal passato. E, come tutti gli organismi, non può modificarsi se non attraverso lente accumulazioni ereditarie. La vera guida dei popoli giace nelle sue tradizioni» (ivi, p. 113).

radicate nell'animo delle folle possono essere «sentite prima che pensate»⁴⁹, ridotte all'immediatezza dell'immagine e usate come termine ultimo dell'azione comunicativa. La folla può dunque essere portata a credere qualunque cosa e a volgere il suo potere in qualsiasi direzione, ma soltanto sulla base di ciò che questa già crede inconsciamente vero, che già cova nella sua anima di folla "determinata" bio-storicamente.

L'insistenza e la regolarità della metafora naturale-organicista, l'implicito ricorso allo schema potenza-atto e la naturalizzazione dell'intero processo autorizza a pensare l'assunzione profonda di una logica ilemorfica, per cui, date le potenzialità di una certa materia-folla, il capo-retore è colui che, come causa agente, riesce a dirigerne la "messa in forma" tramite i suoi mezzi semiotici ed entro un certo spazio di possibilità biostoriche⁵⁰, regolandone conseguentemente la "finalità" in accordo con la propria progettualità individuale. Le folle, di per loro stesse, non sono rivoluzionarie e progressiste, ma reazionarie poiché «dominate dallo spirito della razza»⁵¹ e costantemente alla ricerca di un «tiranno», la cui massima manifestazione moderna è il «socialista» che, secondo Le Bon, spingerebbe le folle proprio in senso oggettivamente distruttivo e incivile. «Le folle», dunque, «sono un po' come la sfinge dell'antica favola; bisogna saper risolvere i problemi che ci pone la loro psicologia, o rassegnarsi a esserne divorati» (ivi, p. 135). Fin dal prologo dell'opera, infatti, l'obiettivo è sempre quello di porre il lettore davanti al pericolo di una distruzione della civiltà:

Come impedire che l'avvento delle folle segni una delle ultime tappe delle civiltà occidentali? [Del resto, anche ben prima dei tempi moderni] i padroni del mondo [...] sono sempre stati inconsciamente eccellenti psicologi, che avevano dell'anima delle folle una conoscenza istintiva. Solo in questo modo ne sono facilmente diventati padroni. La

⁴⁹ «Anche quando l'idea ha subito modifiche e semplificazioni che la rendono fruibile alle folle, non opera che nel momento in cui, per diversi processi che saranno studiati altrove, essa, penetrata nell'incoscienza, assurge a sentimento» (ivi, p. 90).

⁵⁰ Le Bon, senza curarsi eccessivamente del rigore della teoria, oscilla tra un più forte determinismo biologico e un maggiore spazio di manovra lasciato alle volontà dei capi nei contenuti evocabili e/o imprimevoli nella mente collettiva. Si veda ad esempio questo passaggio: «ogni razza porta nella sua costituzione mentale le leggi che ne regolano il destino e a quelle asservisce per ineluttabile istinto, perfino negli impulsi apparentemente più irragionevoli. Pare talvolta che i popoli siano sottomessi a forze segrete, analoghe a quelle che obbligano la ghianda a trasformarsi in quercia o la cometa a percorrere una data orbita» (ivi, p. 149). Questo passo, di un determinismo feroce, si situa poche pagine prima di quest'altra riflessione sull'azione dell'educazione, per cui «l'insegnamento dato alla gioventù di un paese, permette di prevedere quale sarà il destino dello stesso. L'educazione della generazione attuale giustifica le più tristi previsioni. L'anima delle folle, in parte, si migliora o si altera con l'istruzione» (ivi, p. 132). Nonostante l'applicazione di ogni carità interpretativa per armonizzare su diversi piani questa flagrante contraddizione, appare chiaro come un tratto della scrittura di Le Bon consista proprio nel mantenere aperta ogni possibile direzione interpretativa: il destino delle razze è talvolta nella loro costituzione biologica, talvolta nella loro educazione.

⁵¹ «Le esplosioni di rivolta e distruzione sono sempre effimere. Esse sono guidate dall'incoscienza e, di conseguenza, troppo sottomesse all'influenza di eredità ataviche per non mostrarsi estremamente conservatrici. Abbandonate a sé stesse, le si vede ben presto, stanche di creare disordini, dirigersi istintivamente verso il servilismo» (ivi, p. 80).

conoscenza della psicologia delle folle costituisce la risorsa dell'uomo di Stato che vuole non governarle – ciò è assai difficile – ma per lo meno non essere troppo soggiogato da quelle (ivi, p. 38).⁵²

A questo punto, non resta che capire come mettere a frutto questo insieme di conoscenze per poter influenzare e dirigere efficacemente la folla sfruttandone la suggestionabilità. Bisogna illustrare cioè il tipo di “forma comunicativa generale” instaurabile tra il capo e la folla.

Le ricette proposte da Le Bon convergono su una *formula comunicativa* specifica, poi diventata classica: «esagerare, affermare, ripetere» (ivi, p. 76) o «affermazione, ripetizione, contagio» (ivi, p. 158). Si tratta del grado più infimo e meno sofisticato della strategia retorico-comunicativa: «per convincere le folle, bisogna prima di tutto conoscere i sentimenti che le animano, fingere di dividerli, poi tentare di modificarli, provocando in esse, per mezzo di facili associazioni di idee, alcune immagini suggestive» (ivi, p. 147). Le affermazioni devono essere il più possibile violente⁵³, senza preoccuparsi di esagerare, di cadere in contraddizione, di confutare le idee dell'avversario, aggirare le sue eventuali obiezioni⁵⁴ o di provare le proprie tesi con argomenti e prove⁵⁵. Queste devono essere imposte con la forza “meccanica” dell'affermazione-ripetizione, in grado di farle «attecchire in quelle regioni profonde dell'inconscio», creare «correnti di opinione», dunque diffonderle tramite la virulenza del contagio, determinando attorno a esse dei veri e propri «modi di sentire». Vale qui la pena di notare come queste affermazioni, come la questione dei fattori «lontani», non possano riferirsi soltanto all'immediato contatto tra un gruppo di individui qualsiasi e l'agitatore che prelude all'emersione della folla e all'azione di piazza. Il discorso slitta, infatti, su una politica del consenso di più ampio respiro, progettata su una temporalità medio-lunga, non puntuale, e chiamata a preparare le condizioni, tra le idee profonde e superficiali della collettività, per la stessa emersione della folla. In gioco non c'è soltanto l'esigenza di governo del fenomeno “naturale” della folla (che a un certo punto non può non darsi, come se si trattasse di un uragano o di un terremoto), ma la preparazione delle stesse condizioni di possibilità per l'emersione e lo sfruttamento politico della folla. Di nuovo, Le Bon denuncia la folla come fenomeno della

⁵² In un altro passo Le Bon afferma: «conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle, significa possedere la capacità di governarle» (ivi, p. 99).

⁵³ «Non essendo la folla impressionata che da sentimenti estremi, l'oratore intenzionato a sedurla deve abusare delle affermazioni violente» (ivi, p. 76).

⁵⁴ «Se l'avversario conosce male la psicologia delle folle, cercherà di giustificarsi con buoni argomenti, invece di rispondere semplicemente alle affermazioni calunniatrici con altre dichiarazioni sullo stesso tenore, e non avrà alcuna probabilità di vincere» (ivi, p. 218).

⁵⁵ «L'affermazione pura e semplice, svincolata da ogni ragionamento e da ogni dimostrazione tangibile, costituisce un sicuro mezzo per imprimere un'idea nello spirito delle folle» (ivi, p. 158).

“natura umana”, ma poi si dilunga sulle condizioni storico-sociali all’interno delle quali si prepara/modera il suo insorgere. Al centro del discorso viene portata quella più ampia area del “senso comune” in cui si gioca una costante relazione dialettica tra elaborazione “scientifica” di nuove idee, le presunte caratteristiche socio-biologiche della razza/nazione, le contingenze storico-sociali e l’azione strategica, pianificata, dai demagoghi e degli agitatori della folla⁵⁶. Le “idee” hanno la loro vita nell’inconscio delle razze/nazioni: sta agli psicologi politici capire quando si affermano al punto tale da poter animare i movimenti della folla.

È importante notare come l’immagine-prototipo, la prassi comunicativa di riferimento, si sia di nuovo spostata: qui Le Bon non può avere in mente il demagogo che sobilla i passanti, ma l’insieme degli innumerevoli scambi comunicativi che avvengono tra i diversi attori della comunicazione pubblica, in una dimensione sia di “massa” sia molecolare, professionale e interpersonale, centralizzata e diffusa. Eppure, di nuovo, questa dimensione è pensata sotto lo spettro minaccioso della violenza della folla caotica e, se non sapientemente gestita, furiosamente imprevedibile. In quest’ottica, si è davanti a un pensiero che, per quanto inorganico e contraddittorio, contiene gli elementi di una basilare teoria dell’egemonia: il pensiero di Le Bon si estende, di fatti, dal problema di ordine pubblico immediato-tattico a quello della pianificazione “strategica” di una influenza e di un controllo sistematico sull’opinione e dunque sul comportamento collettivo⁵⁷. Tuttavia, la caratteristica cruciale di questi passi, la loro peculiarità e il loro fascino, è esattamente nell’estensione delle caratteristiche prima assegnate alla “folla”, e connotate assiologicamente rispetto a quel fenomeno specifico, alla comunicazione sociale in generale. È proprio attraverso questo slittamento che la comunicazione sociale di rilevanza pubblica diventa un fenomeno di per sé

⁵⁶ Si veda questo passo come esempio di una dinamica possibile (ma non è esclusa la possibilità di movimenti diversi): «le credenze delle folle derivano sempre, da qualche idea superiore che non ha avuto alcuna influenza nell’ambiente in cui è stata partorita. I condottieri, soggiogati da questa idea superiore, fattala propria, la deformano, avvalendosi per creare una setta che, alteratala nuovamente, la diffonde tra le folle che sempre più la mutano. Diventata verità popolare, l’idea, risalendo alla sorgente, agisce sulle classi elevate di una nazione. In conclusione, se è l’intelligenza a muovere il mondo, essa s’incammina da molto lontano. I filosofi creatori di idee sono da molto tempo scomparsi, quando, per effetto del meccanismo ora descritto, il loro pensiero finisce per imporsi» (ivi, pp. 163-164).

⁵⁷ Del resto, questo punto di arrivo è l’unico che può rispondere al problema di partenza, che a sua volta riconosceva nella più ampia sfera della costruzione dell’opinione pubblica il luogo in cui si ponevano le condizioni per l’esplosione delle folle: «Da queste diverse cause, deriva un fenomeno nuovo che assai bene caratterizza l’epoca contemporanea: l’incapacità dei governi a dirigere l’opinione. Un tempo non troppo lontano, l’azione dei governi, l’influenza di qualche scrittore e di un piccolo numero di giornali costituivano i veri regolatori dell’opinione. Oggi gli scrittori hanno perduto ogni influenza e i giornali altro non fanno che dare spazio a ogni opinione, senza esprimersi in proposito. In quanto agli uomini di Stato, lungi dal dirigerla, si limitano a seguirla. E il timore dell’opinione, che a volte si spinge fino al terrore, impedisce loro di prendere posizioni chiare» (ivi, pp. 179-180).

patologico, la cui gestione è necessaria in quanto connessa alle condizioni di emersione e controllo della folla.

1.2.4. La semantica referenzialista delle “folle”: la tripartizione del significato e le sue due “vaghezze”

Una teoria esaustiva della comunicazione pubblica, come quella leboniana, richiede necessariamente una struttura concettuale complessa che, al suo interno, deve prevedere risposte per problemi tra loro anche molto eterogenei. La psicologia delle folle implica, come si è visto, una teoria dell'individuo nei suoi rapporti con la collettività, una teoria della conoscenza, una teoria delle formazioni collettive, una teoria del potere e una teoria delle prassi e delle strategie macro-comunicative. Ciò che manca per chiudere il cerchio è, dunque, mostrare quale teoria dei segni, e in particolar modo quale teoria semantica, è implicata nella costruzione di Le Bon.

Nessuna teoria dell'opinione pubblica può eludere la questione del significato: ‘cosa’ circola tra i diversi soggetti, individuali e/o collettivi, emittenti e/o riceventi, che la costituiscono? Cosa è in gioco nei segni che si scambiano, come funziona il loro significare? A cosa si riferiscono? Da cosa traggono la loro rilevanza e validità intersoggettiva? Quale ruolo è riconosciuto ai mittenti nella formulazione del messaggio e all'attività interpretativa del destinatario? Si tratta di un punto che, come si dirà meglio, nei paradigmi disciplinari psico-sociologici in cui sono sollevate usualmente le questioni relative all'opinione pubblica non è mai davvero problematizzato. Il *quid* del significato assume spesso dei valori di *default*, rinviando a un tacito accordo di fondo su premesse non discusse eppure decisive nello stabilire le chiavi concettuali e assiologiche del discorso. Il testo di Le Bon, anche da questo punto di vista, si conferma esemplare: assume e lavora, senza tuttavia esplicitarla, sulla base di una semantica referenzialista di senso comune.

I segni – su questo l'autore è lontanissimo da una riflessione autenticamente semiotica – sono semplicemente delle etichette materiali che servono a indicare cose del mondo o a evocare oggetti mentali già dati e definiti indipendentemente dal suono, dal gesto o dall'immagine materiale a cui sono per convenzione associati. Le cose del mondo (i fatti) o gli oggetti mentali (credenze, immagini, emozioni) sono ciò a cui la materialità dei segni (il significante) “si aggrappa” e da cui trae il suo significato. I segni significano o ostensivamente, indicando cose nel mondo, o evocativamente, elicitando (attivando, chiamando alla presenza) oggetti mentali sul palcoscenico della psiche conscia e/o inconscia, in modo tale che questi possano prendere il controllo della motivazione e del comportamento dei destinatari del messaggio. Il problema,

dunque, non è capire come Le Bon argomenti la sua teoria semantica, cosa che di fatto non fa, bensì comprendere come questo referenzialismo convenzionalista e psicologista si declini rispetto alle altre articolazioni teoriche della psicologia delle folle. In particolar modo, sarà importante mostrare come si combini con le peculiarità epistemiche e psico-epistemiche dei diversi attori sociali, nonché nel rapporto tra la folla e l'individuo-capo, da cui questa si è scoperta dipendente. Come si è visto, il punto di partenza non può che essere il ruolo puramente strumentale attribuito a parole e segni nell'economia dell'intera opera. Si tratta di attrezzi necessari per imbrigliare l'energia della folla:

Per servirsene in modo proficuo, il capo deve aver penetrato, almeno incoscientemente, la psicologia delle folle e sapere come parlare loro, conoscere soprattutto l'influenza ammaliatrice delle parole, delle formule e delle immagini. Bisogna che possieda una speciale eloquenza, composta di affermazioni energiche e di immaginazioni impressionanti inquadrare in ragionamenti sommari (ivi, p. 234).

I presupposti fondamentali per comprendere questa affermazione riguardano proprio l'articolazione del presupposto referenzialista e convenzionalista rispetto alle peculiarità delle folle:

- a) in quanto rivolti alle folle, i segni funzionano in un regime di significazione "speciale", separato rispetto al consueto fluire della comunicazione ordinaria, legata agli scopi pratici della vita quotidiana degli individui come singoli;
- b) invece di riferirsi al "mondo" esterno (al reale, ai fatti o all'esperienza, comunque si scelga di intendere questi concetti) denotano o creano un mondo illusorio, interno e immaginativo, nel senso dispregiativo e allucinatorio⁵⁸ che l'"immaginazione" viene a rivestire in questo caso;
- c) ciò che garantisce la validità intersoggettiva di questi "significati illusori" è il sostrato storico-biologico di "desideri", "emozioni", "idee razziali", "pregiudizi" che, considerati parte della coscienza comune, possono essere usati a piacimento per piegare la folla ora da un lato, ora da un altro;
- d) il significante dei segni è un mezzo di suggestione (come il pendolo di un ipnotista) che "evoca" qualcosa, cioè il significato del segno, nella mente del ricevente (un'immagine interna, uno stato emotivo, una disposizione psichica); questo qualcosa/oggetto interno è a sua volta in grado di svolgere una funzione psichica (ad esempio, di motivare o inibire un'azione).

⁵⁸ Le Bon parla esplicitamente di «allucinazioni collettive [...] I fatti di cui si deve maggiormente dubitare sono certamente quelli osservati da un gran numero di persone» (ivi, pp. 70-73).

Un passo che può sintetizzare efficacemente l'insieme di queste condizioni è il seguente:

Qualunque siano le idee suggerite alle folle, esse possono diventare dominanti a condizione che si presentino in una forma estremamente semplice e siano rappresentate nel loro spirito come immagini. Siccome queste idee-immagini non sono unite da nessun legame logico, possono sostituirsi una all'altra come le lastre della lanterna magica che l'operatore toglie dal contenitore dove si trovavano sovrapposte. Dunque, è possibile rilevare nelle folle una successione di idee tra le più disomogenee. A seconda delle circostanze, la folla sarà soggetta all'influenza di una delle diverse idee che custodisce nella sua mente e, di conseguenza, si abbandonerà ad azioni tra le più dissimili tra loro, giacché l'assenza di spirito critico non le permette di avere evidente la contraddizione (ivi, p. 88).

La folla è dunque legata a ciò che è suscitato nella sua immaginazione, in un caos di nessi pseudologici tra rappresentazioni in cui è «incapace di distinguere tra soggettivo e oggettivo e reputa reali le immagini evocate nel suo spirito» (ivi, p. 70). Ma cosa permette che questa forma così radicale di psicologismo non si rovesci nel contrario dell'«unificazione mentale» tipica della folla, cioè in una dispersione in significati mentali puramente arbitrari e individuali? Si ritrova continuamente lo stesso problema da cui si era partiti, che si radicalizza ancor di più rispetto alla questione del significato: se i segni significano in quanto evocano immagini mentali, perché ciascuno non sceglie le traiettorie immaginative lungo cui sviluppare la propria allucinazione, generando un godimento simbolico adeguato ai propri desideri e alle proprie idiosincrasie? Perché ciascuno non sogna per conto suo, o, comunque, come è possibile che tanti sogni individuali diano vita a una mente sognante collettiva? Data questa semantica, davanti a un evento o alle parole dell'oratore, ciascun individuo potrebbe chiudersi nel suo delirio e agire perlomeno scoordinatamente rispetto agli altri. Le Bon si pone il problema e lo risolve, come si visto, aggiungendo al fattore unificante storico-biologico quello psicologico della suggestione: «per effetto del contagio, le alterazioni compiute sono della stessa natura e identiche per tutti gli individui della collettività. La prima manomissione al reale concepita da uno di essi diviene pertanto [per quanto pertiene alla coscienza-percezione] una suggestione contagiosa» (ivi, p. 71).

La suggestione e il contagio si riconfermano spiegazione *ad hoc* tanto della manovrabilità tecnica, tanto dell'uniformità della materia psichica su cui è possibile operare. Si tratta naturalmente di una strategia per evitare il problema: o Le Bon ammette che quanto afferma sul carattere a-logico della folla è, al più, una iperbole mitico-letteraria (in realtà anche qui i segni continuano a funzionare come funzionano normalmente-retoricamente), oppure per «spiegare» la coerenza della folla deve ridursi nella trincea «ultima» della suggestione-contagio o della teoria delle anime razziali. E infatti ciò che in fondo garantisce la prevedibilità

dell'associazione pubblica tra significante e "immagine-emozione" evocata non può che risiedere nel livello tradizionalmente retorico, ma reificato come biostorico, inconscio e collettivo dell'"anima razziale/nazionale". Ognuno ha "nella testa" immagini diverse, ma è mosso effettivamente da meccanismi inconsci naturali, quindi universali o almeno uniformi razzialmente. Altrimenti, anche ammesso l'argomento del contagio, cosa garantirebbe che nella prima mente suggestionata venga "evocato" proprio il contenuto mentale che il caporetore intendeva/aveva previsto di evocare? La folla potrebbe, del resto, suggestionarsi in un senso del tutto impreveduto/imprevedibile.

Prima di analizzare le diverse modalità in cui Le Bon parla esplicitamente del significato dei segni linguistici, vale la pena notare come il significato immaginifico dei termini sia accostato alla «rappresentazione teatrale» o alla «lanterna magica» secondo vari tratti di analogia. Gli spettacoli offrono, infatti, «l'immagine nella forma più precisa» e «tutta la sala condivide nello stesso momento le identiche emozioni [...] Ai loro occhi l'irreale ha quasi la stessa importanza della realtà» (ivi, p. 95). L'idea è proprio quella di un incanto che si sovrappone al reale, come la "leggenda" e il "meraviglioso" si sovrappongono agli eventi storici, modificandone il corso e, soprattutto, il senso («gli accadimenti devono condensarsi, se è lecito esprimersi così, in modo da produrre un'immagine impressionante che colmi e opprime lo spirito»; ivi, p. 98). «Le folle, non potendo pensare se non attraverso immagini, non si lasciano impressionare che da quelle. Soltanto le rappresentazioni le spaventano, le entusiasmano e ne regolano le azioni» (ivi, p. 95).

Quando Le Bon parla di "immagini" si figura, dunque, la comunicazione tra i capi e le folle in analogia con il carattere rappresentativo del folklore popolare, del teatro e, in termini contemporanei, dello *storytelling*. Il paragone è comprensibile, ma di nuovo curioso, perché questo campo è stato tradizionalmente concettualizzato, e distinto-unito al "reale", tramite quello stesso "verosimile" che Le Bon rifiuta di riconoscere come criterio di razionalità proprio della folla. Molto lontano dalla pretesa a-logicità e assenza di non-contraddizione, quello del teatro è proprio il campo in cui si esprime una rigorosa logica immaginativa della "coerenza" nell'interazione tra i diversi caratteri fantastici dei personaggi, i quali devono svolgersi secondo le proprie caratteristiche specifiche (si pensi ai "canovacci" da cui sono deducibili le storie delle maschere della Commedia dell'Arte).

Non è un caso se questa radice, presente almeno come metafora nell'opera di Le Bon, avrà un'enorme fortuna e risonanza nell'illustrazione delle dinamiche proprie della

propaganda. Queste si caratterizzeranno, infatti, come spettacolo attento alla coerenza narrativa “generale” dei propri personaggi, dedotti da modelli stereotipici, in contrapposizione all'imprevedibilità, caoticità e dunque incomprendibilità per il pubblico-massa dei fatti rigorosamente individuali e irripetibili della scena pubblica. Questa argomentazione sarà, come si vedrà, centrale in Lippmann che, in ossequio alle innovazioni medialità dei suoi tempi, farà sì che la metafora si sposti dal teatro al cinema.

Al di là di queste annotazioni, il punto centrale dell'incontro tra referenzialismo e psicologia delle folle su cui è necessario soffermarsi ancora è la scissione dei codici in relazione ai soggetti sociali che li usano. Come si è detto, se le folle pensano per “immagini” e riferiscono i segni al loro mondo interno, immaginifico e allucinatorio, gli individui riferiscono “ordinariamente” i segni al mondo esterno, oggettivo e reale, di cui sono consapevoli. Inoltre, i capi della folla, i tecnici, sanno sfruttare la “reale” (in quanto esistente) “irrealtà” (in quanto non si riferisce a niente di “vero”) delle immagini della folla per sfruttarla a proprio vantaggio. Tipica di tutte le teorie dell'opinione pubblica che seguiranno il modello leboniano è questa tripartizione del concetto di razionalità-pensiero a cui segue una tripartizione dei codici segnici e dei loro modi di significare. Il punto di partenza è la razionalità individuale, empirica, quotidiana, “comune”, aderente ai fatti e all'evidenza del mondo esterno, alle specificità individuali dei suoi oggetti e alle loro utili e provate concettualizzazioni e inferenze. Questa prima forma di razionalità è però destinata a soccombere al richiamo della folla; essa si estingue nel momento in cui il singolo si immerge nel soggetto collettivo per essere soppiantata dalla presunta “a-razionalità” delle immagini “retoriche” e “teatrali” di cui si è detto sopra. Qui, nonostante le esagerazioni letterarie leboniane, domina una razionalità sintetica delle generalità “verosimili/probabili” in cui non è tanto la complessità empirica dei fatti quanto lo sviluppo “fantastico” (nel senso retorico di internamente coerente) dell'immagine a prevalere. Tuttavia, davanti allo spauracchio della folla, c'è una razionalità scientifica e meta-riflessiva, che, grazie alla conoscenza del meccanismo della folla, può, anche senza avere la forza straordinaria dei grandi capi, governarla tecnicamente, rendendone il comportamento regolare e prevedibile. La razionalità tecnico-scientifica non soccombe, come quella quotidiana, alla folla, ma, elevandosi al di sopra di essa, vi sa imprimere e tradurre le proprie finalità pur rimanendo immune al contagio.

A questa tripla teoria della razionalità-coscienza (o doppia, se si considera il diverso rapporto tra la razionalità/scienza e la ragionevolezza/quotidianità con l'irrazionalità-incoscienza del soggetto collettivo) e dei suoi rapporti con l'emotività-contagio si fanno

corrispondere almeno tre diversi ordini di significati e tre diversi codici semiotici. Questi sono indipendenti dalla loro realizzazione materiale che, in quanto tale, può anche coincidere: esiste una “parola parlata” del primo tipo, una del secondo tipo e una del terzo tipo. Si tratta di un’articolazione tripartita che investe ogni codice semiotico, indipendentemente dall’identità del significante. Il principio fondamentale della semantica referenzialista leboniana è proprio che espressioni identiche, apparentemente appartenenti a uno stesso codice, corrispondano a significati diversi e a diversi criteri di verità/accettabilità per diversi soggetti, anche e soprattutto in quanto partecipanti contemporaneamente a una stessa pratica discorsiva.

La posizione dell’individuo nello scambio comunicativo (se è sé, se è folla, se è capo) determina il significato, la modalità di funzionamento e ricezione, nonché il potere e la capacità di causare effetti dei segni pubblicamente circolanti. I codici semiotici, tra cui la lingua, smettono di essere il luogo dell’intersoggettività e dell’incoercibile possibilità di interpretazione attraverso i vari piani della significazione per scoprirsi, al contrario, strumento di dominio che deve valere “qualcosa” nella vita quotidiana, “qualcos’altro” per la folla e “qualcos’altro” ancora per i capi. In questo senso, riprendendo lo schema metaforico dell’ipnotizzato e dell’ipnotizzatore, la “stessa” parola sta al capo come il martello sta alla mano del fabbro, e sta alla folla come il martello al metallo forgiato. Ad esempio, una parola come ‘libertà’ o ‘eguaglianza’ o ‘socialismo’ può suscitare:

- a) un’immagine colma di emozione o a1) costituita da un insieme di associazioni analogiche a partire da immagini/stereotipi radicati inconsciamente nell’anima della razza o a2) legata idiosincraticamente a desideri, ricordi e percezioni individuali;
- b) un concetto definito e ordinatamente connesso ad altri concetti e dunque a “stati di cose” per la formazione di un ragionamento analitico-razionale;
- c) tra i concetti di tipo b) quelli che spiegano il modo strategico in cui questi segni possono essere usati per manipolare un oggetto naturale come la folla evocandovi significati di tipo a).

Attraverso questi tre piani, la stessa parola può dunque riferirsi a:

- 1) un mondo mentale immaginario, allucinatorio, che evoca e manipola oggetti psichici al massimo legati da rapporti di “apparenza” o “coerenza” con pregiudizi e desideri già radicati (ad esempio, il mondo interno della folla);
- 2) al mondo reale del “verosimile” (il mondo delle azioni umane) o del “vero” (il mondo delle cose), in quanto all’interno di dinamiche di potere, di istituti giuridici o di

rapporti fra cose esistenti (ad esempio, la folla stessa in quanto fenomeno reale è ricondotta, dallo stesso “manuale” leboniano al mondo degli oggetti naturali con cui si può avere a che fare, se non sempre con la certezza del vero, almeno con la probabilità del verosimile).

Evidenziati questi aspetti di carattere più generale, non rimane che approfondirli in riferimento alle parti in cui Le Bon parla più specificatamente del «misterioso potere di parole e formule» (ivi, p. 135) presso le folle.

Le due strade principali per definire i significati nella “mente” delle folle sono la “vaghezza” come a) lontananza dall’esperienza comune e radicamento in “immagini inconse” oppure come b) “dispersione semantica” idiosincratice. Vale la pena soffermarsi sull’opzione costituita da queste due modalità, che anticipano i due volti della semantica costantemente associati nelle teorie della comunicazione pubblica che, esplicitamente o meno, si collocano lungo questa tradizione. Essendo il significato dei segni un oggetto nella “mente collettiva” questo, di volta in volta, potrà essere o un aggregato di immagini mentali diverse e individuali, per cui la sua “vaghezza” consisterà nell’ambiguità complessiva derivante da tale dispersione, oppure un oggetto mentale stereotipico, comune, considerato egualmente distribuito negli strati più profondi e inanalizzabili della mente. In questo secondo caso, la “vaghezza” rifletterà proprio la lontananza dall’esperienza comune e dalle materie “di fatto”. Inoltre, se nel primo caso la parola, assunta come semplice significante, è una sorta di “ombrello” che copre, con la sua apparente identità fisica, la diversità effettiva delle immagini mentali individuali, nel secondo caso è un vero e proprio “grilletto” capace di scatenare le forze dell’inconscio collettivo. Per fissare definitivamente la differenza tra queste due modalità del significato, si consideri questo passo, dedicato al significato dei grandi termini designanti valori (democrazia, libertà, socialismo ecc.):

Il potere di una parola non dipende dal suo significato, ma dall’immagine che essa suscita. I termini dal significato più confuso possiedono a volte il più grande potere. Così ad esempio per i termini democrazia, libertà, socialismo, eguaglianza eccetera, il cui significato è tanto vago che tanti volumi non bastano a precisarlo. Eppure, un potere veramente magico si lega a quelle brevi sillabe, come se contenessero la soluzione a ogni problema. Sintetizzano le più varie aspirazioni inconse e la speranza della loro realizzazione. [...] Esse suscitano immagini grandiose e vaghe, ma la stessa vaghezza che ne sfuma i contorni ne accresce il misterioso potere. [...] Poiché sono indipendenti dai significati, le immagini evocate dalle parole variano da un’epoca all’altra, da un popolo all’altro, pur restando identiche le formule. A certe parole si ricollegano temporaneamente certe immagini; la parola è come lo squillo di un campanello che le fa apparire (ivi, pp. 135-137)

Il testo è molto chiaro: «il potere delle parole, legato alle immagini che quelle evocano, è indipendente dal loro reale significato», dove con “reale” è possibile intendere tanto ordinario, consueto, quanto vero, fattuale, connesso alle cose del mondo e ai fatti dell’esperienza. Questo sganciarsi dalla realtà effettiva è strutturalmente connesso al tema della vaghezza degli stessi significati “reali”, più difficili da determinare per parole come i termini designanti valori (democrazia, uguaglianza, libertà ecc.). L’identità fisica del significante non ha alcuna rilevanza nella costruzione delle “immagini mentali” e non è garanzia del loro accordo. Queste, come si è visto, sono un portato biostorico della razza-nazione e hanno la natura di enti mentali indipendenti. In questo referenzialismo convenzionalista e psicologista il segno non ha che il ruolo di innesco e la “vaghezza semantica” è, a questo primo livello, soltanto l’elevato grado di astrazione rispetto al livello empirico delle cose del mondo, il quale rende la parola un *focus* efficace proprio perché separato dall’esperienza comune e immediata degli individui. Di per sé, al contrario, l’immagine-significato è ben definita e presente, tutt’altro che “vaga”, nel deposito inconscio della razza: la “vaghezza” qui sta a indicare non la sua apertura psicologica, ma l’inconsistenza rispetto alle cose del mondo. Come il pendolo dell’ipnotizzare, così “libertà”, “giustizia”, “eguaglianza” sono uno stimolo che induce una cesura con l’esperienza, col mondo delle cose a portata di mano, e proiettano la mente nel mondo umbratile delle illusioni e del contagio psichico. Ciò che queste immagini, per Le Bon, perdono a livello di aggancio con la realtà, lo guadagnano a livello di forza motivazionale, collocandosi, proprio in virtù di questo scostamento, nella sfera del desiderabile.

A questo livello il significato, anche quello dei grandi termini di valore, è ancora una questione per lo più naturale, inscritta nel carattere dei popoli. Ad esempio, mostra Le Bon, la parola “democrazia” – intesa non sotto il profilo cosale, istituzionale, ma rispetto a quello emotivo-culturale – ha due significati opposti, ma in loro stessi ben definiti, presso i popoli latini e anglo-sassoni⁵⁹. Come nel caso della formula «repubblica federale», interpretata in sensi diversi da diversi gruppi sociali durante la Rivoluzione Spagnola del 1873, interviene una considerazione sociolinguistica circa la necessità di incantare contemporaneamente folle

⁵⁹ «Esse corrispondono, in realtà, a idee e immagini completamente opposte negli animi latini e in quelli anglo-sassoni. Presso i primi, la parola democrazia significa soprattutto annullamento della volontà e dell’iniziativa individuale dinanzi a quelle dello Stato. Questo è sempre più incaricato di dirigere, di centralizzare, di monopolizzare e di fabbricare. Allo Stato tutti i partiti, senza eccezione, radicali, socialisti e monarchici, fanno costantemente appello. Per l’Anglo-sassone, in particolare per quello americano, la parola democrazia significa invece sviluppo intenso della volontà e dell’individuo, annullamento dello Stato, al quale, all’infuori della polizia, dell’esercito e delle relazioni diplomatiche, altro non si lascia dirigere, neanche l’istruzione. La stessa parola possiede dunque presso questi due popoli significati opposti» (ivi, p. 141).

diverse, perché «in una società, le stesse parole hanno di frequente significati diversi a seconda dei ceti sociali. Essi impiegano in apparenza le stesse parole, ma non parlano la stessa lingua». Alla razza si sommano, dunque, anche le contingenze storiche e un'ulteriore variabile sociologica⁶⁰, per cui l'oratore deve evitare espressioni che siano legate a immagini di avversione e disprezzo presso una specifica folla tra l'insieme di quelle che deve controllare. Coerentemente con le dicotomie finzione/realtà e parole/cose, i segni da rivolgere alle folle sono, anche da questo punto di vista, strumenti di distorsione e confondimento, staccati dalla realtà delle cose, ma agganciati ai realissimi desideri delle folle. Fatta salva l'identità delle "cose" (dei provvedimenti politici, delle decisioni), l'importante è scegliere per designarli parole che non evocino immagini sgradevoli⁶¹ presso l'uditorio e, nel caso in cui questo uditorio desideri "cose" diverse, basterà incantarlo facendole sorgere furtivamente, lasciandole non esplicitate al di sotto dell'evidenza materiale e pubblica dell'"identità" del significante. In questo paradigma, l'unica componente davvero pubblica del segno, evidente alla coscienza come oggettiva, non semplicemente inconscia come i tratti dell'anima biostorica, è il significante: a questa segue la condivisione di alcune immagini interne, ma, di nuovo, la loro identità-differenza rimane, per le folle (come, in fondo, anche per gli individui), inverificabile davanti alla comune apparenza del significante. Così diverse folle potranno credere di agire per la stessa "cosa", mentre saranno ognuna rinchiusa nel proprio sogno-immagine, concorrendo alla realizzazione di una terza "cosa" voluta dal loro capo-incantatore.

Questo approfondimento apre all'ulteriore senso di "vaghezza", che all'uniformità sostituisce una proliferazione differenziata di significati individuali. Il tema può essere introdotto tramite questo passo:

L'oratore che sa servirsene guida le folle come desidera. Espressioni come l'infame capitale, i vili sfruttatori, il lodevole operaio, la socializzazione delle ricchezze ecc. producono sempre lo stesso effetto. Ma il candidato che sa scoprire una formula nuova, debitamente sprovvista di significato preciso e dunque adattabile alle più varie esigenze, ottiene un successo infallibile. La sanguinosa rivoluzione spagnola del 1873 fu fatta con una di queste magiche parole, dal senso complesso, che ognuno può interpretare secondo la propria aspirazione (ivi, p. 219-220).

⁶⁰ «Le parole non hanno dunque che significati mutevoli e passeggeri, che cambiano di epoca di epoca, da un popolo all'altro. Quando vogliamo operare con esse sulla folla, bisogna sapere il senso che hanno per essa in un dato momento e non quello che esse ebbero una volta o che possono ricoprire per individui di costituzione mentale diversa» (ivi, p. 139).

⁶¹ «Di modo che quando le folle, in seguito a sommosse politiche o cambiamenti di credenze, finiscono per manifestare una profonda antipatia per le immagini evocate da certe parole, il primo dovere per il vero uomo di Stato è quello di variarle, senza, ben inteso, toccare le cose stesse» (ivi, p. 139).

Quando non si è sedimentata una immagine univoca o prevedibile corrispondente, l'uso di una formula "nuova" può essere efficace in quanto ogni membro della folla può, in quanto fa parte della stessa, associarvi una propria immagine idiosincratica. Qui ognuno può vedere nelle parole usate ciò che vuole: lo stesso meccanismo di cui si è detto nel paragrafo precedente è applicabile sia al rapporto tra folle diverse sia, in linea di principio, al rapporto tra individui nella stessa folla. A sua volta, il luogo dell'unità psichica viene traslato dall'immagine sedimentata nell'inconscio comune, oltre che sull'identità dei significanti, anche e soprattutto sulla persona del "capo". È proprio il capo, con il suo carisma, convinzione o autorevolezza, a rappresentare ciò su cui si regge l'"unità" della folla. Il fatto che lo dica il "capo" è garanzia del fatto che quelle parole significhino proprio quello che ciascuno crede di scorgervi e null'altro.

Il tema della «fede» o del carisma è un argomento ulteriore che si connette a quello del contagio, aiutando Le Bon a spiegare come la "folla" possa crearsi anche tra individui estremamente eterogenei sul piano sia razziale sia socioculturale. La "fede" pone l'attenzione sulla persona, sull'espressione dell'emotività e dell'autorità del capo, che può esser "trasferita", tramite il vettore verbale, alle menti degli ascoltatori, anche nell'eterogeneità dei significati effettivamente comunicati. Cambia il luogo dell'unità e l'oggetto del contagio; qui è la fede nel "capo" a essere contagiosa. Anche in questo caso, le parole non hanno minimamente a che fare né col mondo, né con l'intelligenza, né con l'esperienza; al contrario, sono semplici veicoli di volontà, fede e desiderio soggettivi che piegano, amalgamano e formano quelli della folla⁶². È il carisma, il rapporto fatico tra il locutore e gli ascoltatori, non il nesso col sostrato sociobiologico, che "fa" la folla anche e nonostante la dispersione individuale dei significati. Si tratta dell'ultimo gradino della ricostruzione concettuale di questo paragrafo, che ha portato a mostrare come la semantica referenzialista e psicologista si dissolva, paradossalmente, nella negazione del significato come costruito collettivo: il caso della "fede" mostra come, in ultima

⁶² «La forza, conferita loro dal ritenere giuste le proprie posizioni, conferisce un grande potere suggestivo a ogni parola che essi pronunciano. La folla ascolta sempre l'uomo spinto da una volontà irriducibile, perché gli individui confluiti in una moltitudine, persa la propria, si volgono istintivamente a chi mostra di possederne una. I condottieri, magari non tutti sorretti da profonde convinzioni, non sono mai mancati. Spesso si è trattato di retori sottili, che, perseguendo interessi privati, hanno compiuto opera di persuasione facendo leva sui bassi istinti, suscitando così negli altri un'influenza effimera. I grandi apostoli che sollevarono l'anima delle folle, Pietro l'eremita, Lutero, Savonarola, gli uomini della Rivoluzione, hanno esercitato un certo fascino dopo essere stati essi stessi soggiogati da un'idea. Solo allora fu possibile far germogliare nelle anime quel formidabile potere chiamato fede, che rende l'uomo prigioniero e schiavo del proprio sogno. Imprimere la fede, sia essa religiosa, politica o sociale, in un progetto, in una persona, in un ideale, è compito che i grandi leader sono chiamati ad assolvere» (ivi, pp. 153-154).

istanza, per guidare la folla l'individuazione di "un" significato non è una condizione necessaria, nemmeno a livello delle "immagini inconscie".

È tuttavia importante notare come l'eliminazione della semantica dal discorso pubblico sia, al massimo, un desiderio ideologico: il contenuto, il significato, cacciato dalla porta rientra dalla finestra. Le Bon, infatti, anche nel richiamo alla fede, sta soltanto rispolverando un vecchio *topos* della retorica classica, quello che fonda la persuasività dell'argomento più sulle caratteristiche personali del locutore (implicite o esplicitate linguisticamente) che sul contenuto dell'argomentazione. Ma cos'è, a sua volta, questa enfasi sulla persona dell'oratore se non proprio un'argomentazione, intellegibile e condivisibile solo nella misura in cui può esprimersi, esplicitamente o implicitamente, attraverso segni pubblicamente validi e riconosciuti che *diano senso* a questo stesso "prestigio"⁶³, "carisma", "fede" ecc.? I tratti lungo cui si renderà evidente per la folla questo "carisma" personale dovranno necessariamente essere tratti semantici, socialmente determinati e dunque oggettivabili a livello del discorso: lo stesso "prestigio" è un segno e come tale viene interpretato.

1.2.5. Le Bon negli USA attraverso alcune recensioni alle traduzioni delle sue opere

Psicologia delle Folle fu tradotto negli USA solo un anno dopo la sua pubblicazione francese, con il titolo *The Crowd: A study of the popular mind* (The Macmillan Company, New York, 1896). Negli anni immediatamente successivi anche altre opere meno famose dell'autore giunsero sull'altra sponda dell'Atlantico: *The psychology of People* nel 1898 (The Macmillan Company, New York, 1898) e *The psychology of Socialism* nel 1899 (The Macmillan Company, New York, 1899), entrambe recepite come completamento e riesposizione delle tesi già presentate in *Psicologia delle Folle*.

Per comprendere il modo in cui il mondo accademico statunitense entrò in contatto con queste idee è utile esplorare le recensioni che apparvero in concomitanza sia dell'edizione francese dei testi sia delle traduzioni. Si trova, infatti, traccia dell'attenzione rivolta al pensiero dello psicologo francese tanto sulla *Psychological Review* quanto sull'*American Journal of Sociology*: entrambe le riviste dedicarono una recensione alle tre opere sopracitate,

⁶³ Ciò non toglie, naturalmente, che Le Bon possa descrivere il prestigio non come *topos* retorico, di natura linguistico-comunicativa, ma come sentimento «inesplicabile [...] che somiglia alla suggestione di un soggetto magnetizzato [...] vero fascino magnetico su chi le circonda, compresi i loro pari e ottengono obbedienza come il domatore ottiene obbedienza dalle belve» (ivi, pp. 165-168). Ma queste espressioni sono, a loro volta, soltanto la veste retorica che Le Bon stesso conferisce alla "sua" retorica: basta proseguire nella lettura del paragrafo della *Psicologia delle folle* esplicitamente dedicato al prestigio e al carisma per rendersi conto della natura latamente semiotica del fenomeno.

confermando l'addensarsi di un interesse convergente di psicologia e sociologia attorno ai testi di Le Bon⁶⁴. Tra i nomi dei recensori emergono, tra l'altro, figure chiave della cultura americana dell'epoca come William James e George H. Mead.

Da un punto di vista teorico, va segnalata, in particolare, proprio la recensione di William James alla prima traduzione di *Psicologia delle Folle*, un testo significativo anche perché sarà proprio James a spingere il suo allievo Boris Sidis a elaborare la prima *Crowd Psychology* statunitense sul modello leboniano.

Se da una parte James scorge tutte le ingenuità teoriche della *Psicologia delle Folle*, dall'altra considera il tema che questa solleva di «supreme importance»⁶⁵ per il futuro della democrazia: si tratta di un'opera che apre un "nuovo" orizzonte di ricerca. Come accade in altre recensioni, James evidenzia, non senza stupore, l'ingenuità dell'"anglomania" che emerge dal testo risultante dalla contrapposizione, biologico-razziale, tra il sano "individualismo" angloamericano e l'inevitabile deriva dei latini verso l'egalitarismo, il centralismo e lo statalismo autoritario. Tuttavia, nel prosieguo, James coglie una delle difficoltà centrali del ragionamento leboniano: condannare i moti emotivo-ideali della folla non è possibile – come pretende Le Bon – da un punto di vista neutro, scientifico, in quanto una volta che la stessa scienza, razionalità e individualità sono premesse per tale condanna, esse sono assunte non in quanto pratiche professionali distinte da quelle della folla, ma proprio come valori emotivo-ideali, cioè secondo modalità cognitive almeno in continuità con quelle della folla. La folla si condanna, cioè, uscendo dal campo della semplice indagine conoscitiva: ciò che per la folla può essere "il socialismo" si scopre analogo a ciò che per Le Bon è la "scienza". Inoltre, con il rinvio onnipresente alla "legge generale delle folle" Le Bon mina la possibilità di fornire un ruolo davvero positivo agli "scienziati come casta"; questi, infatti, come gruppo sociale agente, non sono al riparo da quella stessa legge. James nota come, stando alla lettera del testo di Le Bon, questo finisca per contraddire lo stesso esito elitista che, invece, lo psicologo americano scorgeva come l'unico possibile. Il difetto dell'opera di Le Bon consiste, dunque, da una parte

⁶⁴ La recensione di *Crowd Psychology* redatta da William James fu pubblicata su *Psychological Review* nel 1897. Sulla stessa rivista, l'anno precedente era apparsa una breve nota riguardante la prima edizione francese del testo, mentre nel 1899 si trova una recensione di *Psychology of People*. Per quanto riguarda invece l'*American Journal of Sociology*, anche qui appare nel 1897 una recensione a *Crowd Psychology* scritta da Arthur Bentley, seguita da quella a *Psychology of People* nel 1899 e a *Psychology of Socialism* nel 1899, firmata da G.H. Mead.

⁶⁵ «We call attention to this (slightly clumsy) translation of a book already noticed in these pages, because, in spite of its grave defects, it is almost the first scientific attempt to treat a subject of supreme importance, and ought to be read by everyone who is interested in the problems which popular government presents» (James 1896, p. 313).

nel non “esplicitare” i suoi valori, la sua “ideologia”; dall’altra nel non riuscire a trovare una soluzione al pericolo che descrive, prefigurando esiti esclusivamente pessimistici. È questo un luogo di tensione e fraintendimento tra il reazionario Le Bon e il democratico James: per Le Bon perché l’esito sia positivo basta che la folla trovi un padrone che ristabilisca l’ordine e la consuetudine tradizionale; per James vige il problema, tutto democratico, dell’integrazione della folla all’interno della vita costituzionale: come è possibile trarre, dalle premesse leboniane, un insieme di pratiche che sappiano conservare istituzioni come quelle statunitensi anche davanti all’oggettività della “legge generale delle folle”?

Come si vedrà, la soluzione del dilemma sarà proprio in quell’elitismo che James aveva indicato come contraddittorio rispetto alle premesse letteralmente leboniane. Nella storia degli effetti del testo, infatti, la matrice “ideologica” reazionaria, nonché l’uso ideologico dei valori scientifici, contro cui puntava il dito James, sarà accantonata, mentre lo pseudo-rigore che non permetteva l’attribuzione di un ruolo positivo alle élite degli esperiti sarà superato, introducendo elementi teorici atti a distinguere la psicologia della folla-massa da quella delle altre associazioni “dirigenti”. Del resto, l’aspetto pratico e la rispondenza a esperienze comuni della vita civile americana, principalmente provenienti dall’ambito politico-elettorale, erano già al centro dell’interesse che altre recensioni, come quella di Bentley, riconoscono al testo leboniano⁶⁶. Altresì rilevante è che George Vincent già percepisse le idee leboniane come esposizione sistematica di «commonplaces»⁶⁷ circolanti fra gli studiosi. Il terreno era dunque pronto affinché la *Psicologia delle Folle* fosse metabolizzata, anche contro lo scetticismo della psicologia ufficiale, nell’ambito della cultura politica e dell’assetto istituzionale statunitense. Ciò che ne segnerà l’influenza nei decenni a venire, e permetterà di superarne anche gli aspetti più conservatori e le forti pregiudiziali anti-democratiche e anti-rappresentative, sarà proprio il suo offrire una via per trovare “risposte pratiche” ai problemi scottanti dell’attualità sociale, ulteriormente acuiti negli anni Dieci-Venti dall’esperienza della Grande Guerra⁶⁸.

⁶⁶ «Probably these chapters on the criminal crowd, the jury, the electoral crowd, and the parliamentary crowd are the ones which will excite the greatest practical interest. Assuredly anyone who has been watching from a non-partisan standpoint those processes called discussion and argument in the present political campaign will find much here to interest him» (Bentley, 1897, p. 614).

⁶⁷ «It may be said that this little work recasts into a sort of coherent system a great many opinions which have become commonplaces with philosophical students of history and politics. It says, cleverly enough, that governmental institutions are effects rather than causes; that prejudices and emotional beliefs are more potent than rational arguments; that institutions cannot be transplanted from one people to another without undergoing radical changes» (Vincent, 1899, p. 555-556).

⁶⁸ Per dare il senso di questa assimilazione e dell’interesse che legherà negli USA il filo psicologico-leboniano con quello sociologico-tardiano nell’elaborazione dei concetti di “pubblico” e “massa”, E. Leach (1992, pp. 20-23) ridisegna il filo ideale che lega Le Bon, Lippmann e Bernays: «The crowd psychology that established

1.3. Gabriel Tarde e l'alternativa sociologica: il pubblico o la folla? Il pubblico *contro* la folla? O il pubblico *dietro* la folla?

Prima di sbarcare sulla sponda occidentale dell'Atlantico è, però, necessario considerare l'opera di un altro studioso francese, contemporaneo e fonte di Le Bon, Gabriel Tarde. Tra gli aspetti della relazione tra Le Bon e Tarde, ciò che qui interessa osservare sono i rapporti di differenza e continuità nella descrizione dei fenomeni della “comunicazione politica”, dei suoi soggetti e delle loro caratteristiche psichiche.

La tesi che si intende sostenere è che a un tono meno drammatico e a una minore tensione pessimistica-reazionaria si accompagni il ribadimento di strutture concettuali sostanzialmente analoghe: lo “scarto” rivendicato dallo stesso Tarde tra la “folla” e il “pubblico” si concretizza per lo più in una sovrapposizione e in una graduazione/specificazione. Se Le Bon si muoveva su un terreno in cui le categorie sociologiche erano chiamate in causa per materializzare quelle psicologiche, con Tarde gli equilibri teorici si rovesciano. Spia di questo spostamento è proprio la distinzione introdotta da quest'ultimo tra “folla” e “pubblico”.

Per Le Bon, la compresenza spaziale dei membri della folla non costituiva un elemento così significativo da richiedere l'introduzione di una diversa categoria di analisi: perché potesse emergere un'“anima collettiva”, cioè l'essenza psicologica del suo concetto di “folla”, gli individui potevano abitare lo stesso spazio-tempo o meno, l'importante era essere unificati dalla condivisione dello stesso contenuto mentale. Non emerge, peraltro, nemmeno una esplicita gradazione di intensità del fenomeno “folla” rispetto al parametro della compresenza fisica: sebbene le folle non siano tutte uguali e il tema del “grado” possa essere letto tra le righe (nonché ricavato dalla stessa diversità degli esempi e delle immagini via via proposte), ciò che preme maggiormente all'autore è che se c'è “anima collettiva”, c'è folla, e se c'è folla, ci sono tutte le caratteristiche che la definiscono.

itself in America after 1900 comported easily with a progressive ethos predicated on expert management of class relations. Crowd psychologists' theories about suggestibility were especially popular because they promised efficient ways to manufacture order in a hazardously plural and fluid society [...] World War I [...] gave fresh impetus to more modest and utilitarian version of crowd psychology. The years 1917-1920 provided numerous occasions for Le Bonian analyses of fickle crowds. More important was the way the war legitimized the imagery of inter masses, along with ideas about how to move them. This was the enduring legacy of the crowd psychologists, in America and in Europe. Their ideas seemingly corroborated by the record of the war and its aftermath, crowd psychologists prepared the way for anti-democratic theories of “the mass society”, needing the management of scientifically trained elites, that would come later in the century». Molto utile ai fini della ricostruzione svolta in questo capitolo è stato anche Leach (1986), significativamente intitolato *Mastering the crowd: collective behaviour and mass society in american social thought: 1917-1939*, particolarmente interessante in quanto ricostruisce lo scivolamento concettuale e la continuità semantica che, sovrapponendo parzialmente “crowd/mob”, “public” e “mass”, porta alla “domesticazione” del soggetto collettivo proprio a partire dagli apocalittici presupposti leboniani (e mantenendone sostanzialmente la struttura categoriale).

Il modo in cui Tarde configura il problema del soggetto collettivo si pone, invece, all'incrocio di un più ampio insieme di tendenze delle società a lui contemporanee:

Tarde also scrutinized collective behavior, mass communication, and public opinion, not as isolated phenomena but as elements to be explained within the context of broader societal patterns. But unlike subsequent mass society theorists, Tarde integrated his discussion of macro-societal changes with those on the small group level. In this way, for example, he arrived at a two-step model of communication flow (Clark 2010, 1%)⁶⁹.

Per Tarde il fenomeno della folla deve essere studiato nella concretezza dei flussi di comunicazione che contribuiscono a dare forma alle società contemporanee: non soltanto la stampa, ma anche il treno e il telegrafo⁷⁰, segnano la struttura di un'epoca in cui la condivisione di idee è per la prima volta radicalmente distinta dalla condivisione di uno spazio, di un tempo, di uno stesso contesto esperienziale (di una comunità, con le sue abitudini, riti, espressioni, stratificazioni sociolinguistiche ecc.). I “molti” si trovano riuniti in una modalità mai sperimentata prima, quella dei quotidiani a tiratura e diffusione nazionale, indifferenti alle particolarità del contesto di ricezione, eppure in grado di dar nuova forma, in quanto si pone come argomento di conversazione, alle stesse relazioni interpersonali fortemente radicate nel “qui e ora” (nonché dalle stratificazioni sociali, culturali, economiche, generazionali). Dalla necessità “sociologica” di indicare questa discontinuità storica nella forma sociale degli scambi macro e micro comunicativi e delle formazioni sociali deputate al “farsi” della comunicazione e della sua “verità”, nasce la distinzione tra la “folla” e il “pubblico”. Di conseguenza, in questa prospettiva, «the XIX century might be characterized not the era of the crowd, as Le Bon would have it, but the time of the public» (ivi, 16%). Tarde sta, infatti, affermando, sulla base di una diversa consapevolezza mediologica, che il XIX secolo è l'era delle grandi testate giornalistiche e dell'alfabetizzazione di massa. Nonostante egli viva la stessa realtà sociale di

⁶⁹ Il passo è tratto dall'Introduzione di T. Clark alla raccolta di scritti *Gabriel Tarde on Communication & Social Influence* (Tarde 2010). Data la sola disponibilità del formato *ebook* del volume, nelle citazioni non sarà possibile riportare il numero di pagina nella raccolta, ma si userà l'anno della corrispondente prima edizione francese dei diversi articoli tardiani (ad esempio, i passi sull'Opinione e la Conversazione sono riportati con la data 1898, anche se compongono la seconda parte di Tarde 1901 nell'edizione francese, che è a sua volta una raccolta di tali lavori) seguito dalla posizione nel testo digitalizzato. Altrove ci si riferirà invece alla traduzione italiana integrale di *L'opinione e la folla* (Tarde 2005).

⁷⁰ «It remained for our century, through its perfected means of locomotion and instantaneous transmission of thought from any distance, to give all publics the indefinite extension of which they are capable and which contrasts them so sharply with crowds. The crowd is the social group of the past; after the family it is the oldest of all social groups. Whatever its form, standing or seated, immobile or on the march, it is incapable of extension beyond a limited area [...] But the public can be extended indefinitely, and since its particular life becomes more intense as it extends, one cannot deny that it is the social group of the future. Thus three mutually auxiliary inventions — printing, the railroad, and the telegraph — combined to create the formidable power of the press, that prodigious telephone which has so inordinately enlarged the former audiences of orators and preachers» (Tarde 1901, 79%).

Le Bon, configura una diversa immagine archetipica della comunicazione pubblica: non più la folla “casuale” nelle mani del demagogo di turno, ma il pubblico coltivato in un rapporto asincrono, spazialmente disperso, ma continuativo, per lo più “fidelizzato”, con la redazione del grande giornale. Sono proprio le redazioni a esercitare, in maniera diretta e indiretta, quell’azione di lungo periodo, consistente nel disseminare e rinforzare le norme del sistema sociale; azione che si era già vista nelle preoccupazioni di Le Bon circa la gestione delle condizioni di emersione delle folle e della loro potenziale distruttività.

Il pubblico tardiano è una «associazione puramente psicologica» che non sostituisce, ma si sovrappone e influisce sulle antiche linee di divisione economica, sociale, politica della società: è il modo in cui queste vanno ad articolarsi in tanti pubblici specifici di giornali “dedicati”, in un mondo in cui una comunicazione costante e tendenzialmente centripeta, poi corroborata negli scambi molecolari, interpersonali, è diventata un elemento fondamentale di stabilità e strutturazione⁷¹ della vita comune. Nella diversità dei pubblici si manifestano e si (ri)formano tutte le vigenti distinzioni sociali, secondo un’attenzione alle loro articolazioni del tutto estranea al testo di Le Bon.

Partendo da questa nuova esigenza, è opportuno chiedersi come Tarde, rispetto a Le Bon, caratterizzi psicologicamente la folla e il pubblico. Data la differenza “esperienziale” dell’accalcarsi sulla piazza o del leggere il proprio quotidiano tranquillamente seduti in salotto, cosa cambia nella descrizione psicologica dei due soggetti collettivi che si identificano rispetto a queste coordinate? Tarde riesce a trovare un modo per differenziare il pubblico dalla folla sotto un profilo psicologico, semio-cognitivo e dunque dei rapporti di potere comunicativo? È, del resto, questo lo scopo dichiarato dallo stesso autore nel testo che, nel 1901, dedica esplicitamente a questo tema un libro, *L’opinione e la folla*:

There is a psychology of crowds; there remains to be developed a psychology of the public, understood in this other sense as a purely spiritual collectivity, a dispersion of individuals who are physically separated and whose cohesion is entirely mental. (Tarde 1901, 78%)

Il punto da cui si origina la differenza tra il pubblico e la folla è l’assenza del contatto fisico: il pubblico, al contrario della folla, è un fenomeno «puramente mentale». Si ricorderà come per Le Bon, al contrario, questa fosse esattamente la definizione di folla, che proprio

⁷¹ «The division of a society into publics, an entirely psychological division which corresponds to differences in states of mind, tends not to substitute itself for, but to superimpose itself more and more visibly and effectively on, divisions along economic, religious, aesthetic, political lines. [...] This transformation of any and all groups into publics can be explained by an increasing need for sociability, which necessitates the regular communication of the associates by a continual current of common information and enthusiasms» (Tarde 1901, 80%).

perché aveva nel contatto una condizione né necessaria né sufficiente si estendeva anche a ciò che Tarde chiama invece “pubblico”. In Tarde, il legame che unisce il pubblico, lo identifica e lo fa essere, risiede unicamente nella coscienza degli individui: «bond lies in their simultaneous conviction or passion and in their awareness of sharing at the same time an idea or a wish with a great number of other men» (ivi, 78%). Proprio questa consapevolezza condivisa fa sì che la comunicazione agisca non direttamente dal capo agli individui, e dunque da individuo a individuo, come nel contagio leboniano, nel quale il contenuto psichico, una volta rilasciato dal capo, era una sorta di energia in viaggio tra i conduttori-individui, ma «*en masse*», cioè dalla massa alla massa, in una sorta di autocomunicazione in cui l’individuo si immagina, attraverso il contenuto massmediale, proiettato nella dimensione collettiva. Proprio in questa proiezione l’individuo si “fa” massa che parla alla massa attraverso le parole e il prestigio del capo-giornalista. Nonostante nella descrizione della dimensione orizzontale della comunicazione di massa Tarde sia indubbiamente più sofisticato di Le Bon, non si può notare come la priorità dell’elemento verticale su quello orizzontale continui a essere preminente.

Altro punto di differenza rispetto al modello leboniano è nella constatazione per cui «one can belong—and in fact one always does belong—simultaneously to several publics, as to several corporations or sects; one can only be part of one crowd at a time» (ivi, 79%). Da ciò segue tendenza del pubblico – e dei diversi sottoinsiemi, dei “pubblici”, di cui si compone – a un maggiore pluralismo e dunque scetticismo; infatti, quando si entra in un pubblico si porta dentro di sé la voce di tutti gli altri pubblici in cui ci si inerisce. In sostanza, i “pubblici” si compongono pluridimensionalmente, seguendo le diverse linee di divisione sociale ammesse come pertinenti (economiche, etniche, professionali, sessuali ecc.), alle quali corrispondono e con le quali “giocano” strategicamente le stesse proposte editoriali-comunicative. Al contrario, la folla leboniana era pensata come qualcosa di completamente esaustivo nella propria puntualità: l’anima collettiva assorbiva completamente gli individui. Il gioco di intersezioni tra i “pubblici” e la lettura solitaria portano naturalmente con loro una maggiore libertà del pensiero, spirito critico e possibilità di far sentire la propria voce «cambiando giornale»⁷². Il pubblico, infatti, essendo anche un soggetto economico e non solo sociale, può esercitare la libertà del consumatore sul mercato culturale in cui si costituisce. Questa razionalità del pubblico-consumatore dovrebbe aprire la possibilità di giungere alla selezione dei «migliori

⁷² «A newspaper reader is much more in control of his intellectual freedom than a lost individual swept up in a crowd. He can think about what he reads, in silence, and despite his ordinary passivity he may change newspapers until he finds the one that suits him or that he thinks will suit him» (Tarde 1901, 79%).

giornalisti», marginalizzando quelli che invece continuano ad agire sul pubblico blandendolo o confermando i suoi supposti gusti e opinioni⁷³. Rimane, naturalmente, aperto il quesito su cosa significhi “migliore” dal punto di vista del mero consumo: quale tipo di “migliore” viene premiato dalle dinamiche di acquisto? Cosa significa, dal punto di vista socio-politico, riconoscere al pubblico un potere “economico” sui suoi nuovi capi-giornalisti?

Queste differenze vanno, tuttavia, inserite in più ampio quadro di similitudini e convergenza tra il pubblico e la folla⁷⁴. Nel complesso, la teoria tardiana dell’imitazione indica, a fondamento dello stesso legame sociale, un meccanismo psicologico ricalcato sulle esperienze dell’ipnosi-suggestione, radicato negli strati inconsci dell’individuo, che proprio attraverso questo meccanismo si costituisce e si individua “aprendosi” all’alterità del sociale nell’intreccio delle reciproche e molteplici suggestioni imitative. Si tocca qui quel circolo tra individuo e collettività che sarà una costante degli approcci sociologici al “soggetto collettivo”. A ogni modo, al di là della maggiore complessità e della struttura non rigidamente dicotomica del meccanismo psico-sociologico, anche per Tarde il pubblico/folla si fonda sulla suggestione. Ne *L’opinione e la folla* è facile vedere come gli stessi elementi di apparente alterità finiscano per denunciare la continuità tra il pubblico e la folla. Del resto, la continuità appare innegabile proprio a partire dall’identità del meccanismo suggestivo che si suppone alla base di ogni forma di vincolo sociale⁷⁵. Pur riconoscendo il “potere economico” del pubblico sui giornalisti, in cui

⁷³ «Note, finally, that faithful publics traditionally loyal to a paper tend to disappear, being increasingly replaced by more mobile publics on which the talented journalist often has a more effective, if not more lasting, hold» (ivi, 80%).

⁷⁴ La lettura continuista del rapporto tra “pubblico” tardiano e “folla” leboniana è ben presente nella letteratura secondaria. Al di là dei saggi di Leach sopracitati, dei lavori di Van Ginneken (1992) e Borch (2006, 2013), si consideri la posizione “mediana” di A. Walker (2013, p. 229): «It should be noted moreover that Tarde is generally ambivalent on the relation between the public and the crowd within his classificatory schematic. At times, the public is but a particular permutation of crowd – a subset of the larger category ‘crowd’. At others, the public is a distinct and non-overlapping category with unique attributes. But throughout the second half, the public and the crowd are presented not as mutually exclusive designations, but as countervailing tendencies along a continuum, with most actually existing cases falling somewhere in the middle».

⁷⁵ S. Curti (2016, p. 107) riconosce il nesso imitazione-suggestione, e dunque l’assimilabilità di folla e pubblico: «Nella prospettiva di Tarde la società non può darsi senza il potere preparatorio della suggestione di un *meneur* (folla), di un padre (famiglia), di un prete (chiesa), di un giornalista (pubblico). Ecco di nuovo che in Tarde il reciproco, o l’interspirituale, o la società, si afferma non tanto come addizione o sommatoria di individui (Spencer) né come dissoluzione o decomposizione di tutti in un noi (Le Bon), bensì come moltiplicazione e combinazione di unilaterale e reciproco – contemporaneamente di un individuo e dell’altro individuo in tutti gli altri individui. È probabilmente proprio per questo motivo che l’argomentazione tardeana sulla folla si differenzia da quella leboniana, e il tentativo tardeano [è] di andare oltre la folla, senza però riuscire a oltrepassarla del tutto...». Il lavoro di Curti, dedicato al confronto Le Bon-Tarde, appare convincente nella contestualizzazione della folla e del pubblico all’interno dell’impianto generale della sociologia tardeana. Appare, invece, meno lucido, e non sembra addurre passi testuali o argomenti teoretici decisivi, quando cerca di differenziare nettamente il pubblico tardiano dalla folla leboniana. Le condizioni esposte valgono, infatti, *anche* per la folla leboniana: per quanto semplificato e dicotomico, l’argomento del contagio e della suggestione reciproca è ben presente e centrale nella *Psicologia delle folle*, come dinamica decisiva, ma sottoposta e dipendente da uno stimolo verticale e

sembravano rovesciarsi i rapporti di forza tra i “molti” e i “pochi”, è possibile ritrovare l’immagine della folla *dietro o nel* pubblico. Infatti, ammesso e non concesso che, tramite le scelte di consumo del pubblico, i “migliori” giornalisti abbiano la meglio su quelli eccessivamente partigiani e mediocri, ciò comunque non eviterà un processo di “mutuo adattamento” tra le due parti del processo comunicativo, secondo una prevalenza della direzione verticale-unidirezionale, dai giornalisti al pubblico, su quella orizzontale e pluridimensionale del pubblico su sé stesso e dei diversi pubblici tra di loro. In sintesi, il polo “consapevole” nel rapporto comunicativo sarà sempre quello dei capi-giornalisti, non quello del pubblico:

Di solito il lettore non si rende conto di subire questa influenza persuasiva, pressoché irresistibile del giornale che legge abitualmente. Il giornalista, da parte sua, avrà coscienza, piuttosto, della propria condiscendenza verso il pubblico, del quale non dimentica mai la natura e i gusti. Il lettore è ancora meno consapevole: non immagina nemmeno l’influsso esercitato su di lui dagli altri lettori (Tarde, 2005, p. 55).

Come per la folla, anche per il pubblico, «chi potrà contestare che per ogni pubblico ci sia un ispiratore e, a volte, un creatore?» (ivi, p. 64)».

Inoltre, Tarde prevede, in tono molto leboniano, che qualora ogni pubblico si legasse a un solo giornale o a un insieme internamente omogeneo di agenti comunicativi, ciò rappresenterebbe «the danger of modern times» (Tarde 1901, 80%). Ovviamente, l’espressione “pubblico di un solo giornale” va intesa al di là dell’identità della singola testata: molte testate nominalmente diverse possono essere qualitativamente una “sola” testata, per cui l’uomo preso nel “sistema” giornalistico, rimane, come la folla leboniana, appunto, “il pericolo dei tempi moderni”. I giornalisti più accreditati possono ambire a un potere enorme, «dispotico» e

condiviso, che la preceda andando all’uno ai molti (condizione necessaria anche per il pubblico tardiano). Il passo più significativo richiamato da Curti, il primo paragrafo della *Prefazione a L’opinione e la folla*, è senz’altro rilevante e segna, con il rifiuto da parte di Tarde dell’«anima collettiva», una differenza epistemologica importante tra i due autori (*entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*). Tuttavia, la postulazione o il rifiuto di un’anima collettiva e della sua condizione di possibilità, l’anima della razza sostanziale (il sostrato bio-psichico inconscio), non è un elemento essenziale dal punto di vista del riconoscimento del marchingegno concettuale di cui si sta ricostruendo la genesi (tale punto è già stato discusso nel § 1.2.2. in relazione allo stesso Le Bon). Può ben esserci “folla” (nel senso che si sta qui delineando) anche senza “anima collettiva” e/o “spirito della razza”, se questi vengono risolti nell’introiezione diffusa di una rete relazionale invece che ipostatizzati in una super-entità “esterna” (ammesso che sia possibile senz’altro leggere in questo modo l’anima collettiva leboniana, come fa Tarde e come fa Curti, assumendo direttamente la lettura che Tarde fa di Le Bon; cfr. Tarde, 2005, pp. 50-51). A tal proposito Mucchi Faina (1983, p. 43) suggerisce come in fondo l’“anima collettiva”, in quanto opposta all’“anima individuale”, sia una finzione retorica dietro la quale si nasconde il dualismo tra “l’individuo nella folla” e “l’individuo fuori dalla folla, l’individuo in quanto tale”. Rimodulata questa distinzione, viene meno anche il punto di maggior conflitto apparente tra Tarde e Le Bon: questa argomentazione è importante perché consente di integrare nel lebonismo tutti quegli autori (cioè quasi tutti) che, negando la sostanzialità dell’“anima collettiva” risolvono la “psicologia collettiva” nella «psicologia dell’individuo in quanto di questo è più *immediatamente* socializzato e aperto alle influenze esterne».

superiore a quello degli stessi uomini di Stato⁷⁶; possono influenzare il pubblico nel lungo periodo, esercitandovi un potere assoluto, che non teme smentite fattuali e/o interferenze di sorta, dal momento che il pubblico non ha un accesso autonomo ai “fatti”. I giornalisti creano così un aggregato in cui la forza della «voce» – lo stimolo uniforme, il contenuto psichico condiviso – non è legata né all’eccezionalità carismatica del capo, né al prestigio individuale bensì alla semplice «potenza del numero» (Tarde 2005, p. 111), che coincide con la semplice coscienza della condivisione dello stimolo, tanto forte da poter prescindere dal «carattere» o dall’«intelligenza» individuale.

Quando Tarde deve descrivere i caratteri epistemico-affettivi del pubblico li pone in continuità con quelli delle folle⁷⁷: l’unica differenza è nel grado di intensità e nella minore propensione all’azione del pubblico, che proprio per questo «è più intelligente e illuminato». Tale continuità e gradazione si ripropone anche per quanto riguarda i “crimini” dei pubblici, in cui questi si scoprono, coerentemente alla loro relativa inazione, “mandanti” delle folle criminali⁷⁸. Come afferma seccamente Tarde: «Regola generale o quasi: dietro le folle criminali ci sono pubblici ancora più criminali, e, alla testa di questi, giornalisti che lo sono ancora di più» (ivi, p. 100)». Inoltre, sempre in relazione ai giornali, torna il tema del conflitto tra “passioni-desideri-valori” e “interessi-razionalità”: il pubblico, in quanto tale, pensa le articolazioni del reale in termini di grandi racconti valoriali. In particolar modo, il pubblico condivide con la folla «la deplorabile tendenza a subire le eccitazioni dell’invidia e dell’odio [...] [tanto che] scoprire o inventare un nuovo e grande oggetto d’odio a uso del pubblico, è ancora uno dei mezzi più sicuri per diventare uno dei sovrani del giornalismo» (ivi, pp. 100-101)». Riemerge dunque con forza il tema dell’emotività e dell’irrazionalità, nonché quello del

⁷⁶ «It may be that this evolution results in increasing subservience of mediocre publicists to the whims of their public, but it certainly subjugates the public more and more to the despotism of important publicists. Far more than statesmen, even the most elevated, these men make opinion and lead the world. And when they have become indispensable, what a solid throne is theirs» (Tarde 1901, 80%).

⁷⁷ «[...] con la sola differenza che i tratti caratteristici si presentano meno marcati. I pubblici, come le folle, sono intolleranti, orgogliosi, infatuati, presuntuosi e con il termine *opinione* intendono dire che tutto che si arrende a loro, anche la verità. Non è anche evidente che a mano a mano che si sviluppa, nelle nostre società contemporanee, lo spirito di gruppo, di pubblico, se non addirittura di folla, grazie all’accelerarsi della circolazione dei flussi mentali, si perde sempre più il senso della misura? [...] In questo i pubblici, come le folle, ricordano un po’ gli alcolisti. E, in realtà, la vita collettiva è per il cervello un alcol tremendo» (Tarde 2005, p. 82).

⁷⁸ «Che vi siano pubblici delinquenti, è altrettanto certo. [...] Di certo i crimini dei pubblici sono meno eclatanti e, in apparenza, meno atroci di quelli delle folle; ne differiscono sotto quattro aspetti: 1) sono meno ripugnanti, 2) sono meno vendicativi e più interessati, meno violenti e più astuti, 3) sono più ampiamente e durevolmente opprimenti, 4) sono ancora più sicuri dell’impunità» (ivi, p. 95). Interessante anche che «il più delle volte quando una folla commette dei crimini – a cominciare dai parlamenti, folle semi-corporative, rivelaesi complici di tanti despoti – dietro di essa c’è un pubblico che la manovra. [...] Anche il pubblico non elettorale, apparentemente passivo, in realtà agisce attraverso coloro che tentano di lusingarlo, di catturarlo» (ivi, p. 99).

conflitto tra “illusione-immaginazione” e “fatti-percezione” proprio nel momento in cui Tarde descrive concretamente il flusso comunicativo che sostanzia i contenuti psicologici maneggiati dal pubblico⁷⁹. È importante notare come questa distinzione non sia il risultato della corruzione di una ipotetica deontologia professionale, ma la norma stessa di costituzione del pubblico come rapporto tra giornalisti e lettori. Finché gli individui condividono solo la ricerca di informazione per perseguire i propri interessi, utilitaristicamente intesi, non si fanno “pubblico”, ma rimangono “privati”: non accedono alla dimensione del pubblico. Soltanto quando «the readers of a newspaper are seized by the idea or the passion which provoked it [l’unificazione dell’attenzione verso uno stesso oggetto interno] that they truly become a public» (Tarde 1901, 81%).

Tarde giunge così ad ammettere che:

In spite of all the dissimilarities that we have noted, the crowd and the public, those two extremes of social evolution, have in common the bond between the diverse individuals making them up, which consists not in harmonizing through their very diversities, through their mutually useful specialties, but rather in reflecting, fusing through their innate or acquired similarities into a simple and powerful unison (but with how much more force in the public than in the crowd!), in a communion of ideas and passions which, moreover, leaves free play to their individual differences (ibidem).

Tra folla e pubblico non c’è differenza qualitativa, ma solo di grado, di “intensità” o di “forza”, in quanto la vera opposizione non è tra folla e pubblico, ma tra queste due entità collettive, in quanto «fondono» gli individui in «semplice e potente unisono» secondo ciò per cui questi sono stati resi omogenei, e una non specificata terza modalità che non fonde, ma armonizza gli individui secondo le loro proprie specificità – «useful specialities», cioè secondo ciò per cui possono contribuire all’insieme, in una modalità non passiva, ma partecipativa. Ne segue che «that publics are less extremist than crowds, less despotic and dogmatic too, but that on the other hand their despotism or dogmatism is far more tenacious and chronic than that of crowds» (ivi, 81%). Sia il pubblico che la folla sono dunque, di nuovo, opposte all’individuo⁸⁰: il pubblico è una folla “addomesticata”. Si tratta di due entità che, condividendo lo stesso

⁷⁹ «What does visibly emphasize and give preponderance to the press is social division into groups by theoretical ideas, aspirations, and feelings. Interests are only expressed — and this is to its credit — when disguised or sublimated into theories and passions; even when it arouses excitement over these ideas, the press spiritualizes and idealizes them; and however dangerous this transformation may sometimes be, it is basically a fortunate one. Ideas and passions may foam up when they clash, they are still less irreconcilable than interests» (Tarde 1901, 80%).

⁸⁰ «Sarebbe un grave errore attribuire alle collettività il merito del progresso umano. Ogni iniziativa feconda, in definitiva, scaturisce da un pensiero individuale, indipendente e forte; e per pensare bisogna isolarsi non solo dalla folla, ma anche dal pubblico. [...] Il pericolo delle moderne democrazie è la difficoltà crescente per gli uomini di pensiero di sfuggire all’ossessione dell’agitazione fascinatrice» (Tarde 2005, pp. 101-102).

meccanismo di formazione (unificazione mentale tramite l'ostensione di uno stimolo comunicativo uniforme) si trovano in una relazione di continuità (sotto l'aspetto dell'intensità), complementarità (sotto l'aspetto della durata) e uniformità (dal punto di vista causale, di preparazione delle condizioni di possibilità)⁸¹.

Come si era già notato in *Le Bon*, la sollevazione della folla implica un lavoro "egemonico" di lungo periodo che se in questi rimaneva confuso con le dinamiche della folla stessa, non trovando un termine collettivo ulteriore in cui fissarsi, in Tarde prende il nome di "pubblico" e viene coerentemente connesso con lo studio dei media e delle agenzie di comunicazione di massa. È così che le categorie usate per descrivere la folla e la sua apparente insensatezza vengono facilmente trasferite anche sul pubblico della comunicazione di massa, inerte, passivo, a cui le élite sono chiamate a dare forma. Tutto ciò può essere riassunto nell'espressione «the public could be defined as a potential crowd» (ivi, 79%): per quanto l'eventualità sia rara, i meccanismi che governano la seconda agiscono latentemente nel primo, per cui le due entità possono sempre sfumare l'una nell'altra. Il pubblico è l'estensione temporale, e dunque la diluizione di intensità, della puntualità della folla. Il pubblico (e le folle che ne possono sempre derivare), per Tarde, sono la versione contemporanea, addomesticata tecnicamente e civile della folla "primitiva" leboniana. Se il pubblico è la condizione contemporanea, sociologica, per l'emergere della folla, quest'ultima è la condizione psicologica, antropologica che si diluisce nel "pubblico" contemporaneo. Per quanto preferibile alla follia cieca della folla, il pubblico e i suoi capi continuano a smentire ogni teoria che riconosca alle "masse" creatività, intelligenza del reale, autonomia e possibilità di azione trasformativa. In un passo anch'esso molto leboniano, Tarde ripropone l'idea del soggetto collettivo come forma di regressione, involuzione e livellamento psico-cognitivo, per cui è difficile per l'uomo di intelletto immergersi nel «mare agitato» del pubblico senza esserne trascinato via⁸².

⁸¹ La folla ha una priorità ontogenetica sul pubblico dal punto di vista dello sviluppo della socialità umana, in quanto «la suggestionabilità puramente ideale, il contagio senza contatto, sottesi a questo raggruppamento del tutto astratto eppure così reale, questa folla spiritualizzata, elevata per così dire, al secondo grado di potenza, non è potuta vivere che dopo molti secoli di vita sociale più rozza ed elementare (ivi, p. 57)». Tuttavia, dal punto di vista del mondo moderno, già civilizzato nella direzione del pubblico, il rapporto causale appare rovesciato e il «pubblico» scoperto come qualcosa che può ridare vita ai fenomeni «più rozzi ed elementari» della folla. Il pubblico, pur essendo un fenomeno eminentemente storico (Tarde lo data, per quanto riguarda la sua rilevanza politica, a partire dalla Rivoluzione Francese), rimane pur abitato dallo spettro delle sue origini "naturali".

⁸² «The danger for new democracies is the growing difficulty for thoughtful men to escape the obsession and fascination of turmoil. It is difficult to descend in a diving bell into a very rough sea. The guiding individuals whom contemporary society brings into prominence are more and more often writers living in continual contact

Questa continuità, estensione e specificazione delle modalità sociali attraverso cui si attivano sia verticalmente che orizzontalmente i meccanismi psichici “di massa” tipici della folla/pubblico è ulteriormente riscontrabile quando Tarde affronta i temi dell’“opinione” e della “conversazione”. L’«Opinione» è una categoria psico-comunicativa che si colloca tra la «Tradizione» e la «Ragione»⁸³ come terza facoltà della «mente sociale». Se in una visione “normativa” essa dovrebbe funzionare come catena di trasmissione, come ciò che, armonicamente, permette il depositarsi delle innovazioni razionali nella tradizione⁸⁴, nella propria contemporaneità l’autore scorge un trionfare dell’opinione sia contro la tradizione che contro la ragione⁸⁵. L’opinione, regina della contemporaneità, è composta da «more or less logical cluster of judgments which, responding to current problems, is reproduced many times over in people of the same country, at the same time, in the same society» (Tarde 1898, 84%) e viene propagata tramite i due canali solidali della stampa quotidiana e della conversazione interpersonale. Ciò che interessa in questa sede è vedere come Tarde caratterizzi questo processo su due livelli che, pur anticipando nettamente il *two-step flow communication model* di Lazarsfeld⁸⁶, lo articola secondo una sensibilità psicologica tipica delle fonti di cui dispone. La descrizione è, infatti, gravida di echi e toni leboniani: i temi del dominio (rapporto dei capi con il pubblico), dell’unificazione quantitativa/fusionale e dell’emotività/irrazionalità tornano costantemente, perdendo il carattere straordinario ed eventuale della “folla”, ma distribuendosi lungo l’intera catena dei rapporti sociali, secondo una dinamica di estensione, generalizzazione e “introiezione” della psicologia della folla che sarà rinvenibile anche negli autori successivi. Smettendo di caratterizzare il fenomeno abnorme della suggestione e della fusione dell’anima collettiva, le caratteristiche epistemiche e semantiche delle folle diverranno gradualmente il modo di pensare il rapporto tra il singolo e il mondo sociale mediato dai mezzi di

with society; the powerful action that they exercise, though preferable to the blindness of leaderless crowds, is still a refutation of the theory of creative masses» (Tarde 1901, 83%).

⁸³ Importante notare come nel testo tardiano la Ragione sia incarnata sociologicamente nelle élite dei vari campi di attività sociale. Come in *Le Bon*, anche in Tarde, il giudizio sulle élite ha un tono per lo più scettico circa la bontà effettiva del loro ruolo direttivo; più “sopportato” che apertamente auspicato: «Raccolgo sotto questo nome i giudizi personali, relativamente razionali, quantunque spesso irragionevoli, di una élite che si isola, pensa, emerge dalla corrente popolare per arginarla o dirigerla» (Tarde 2005, p. 106).

⁸⁴ «All would be for the best if opinion limited itself to popularizing reason in order to consecrate it in tradition. Today’s reason would thus become tomorrow’s opinion and the day after tomorrow’s tradition» (Tarde 1898, 84%).

⁸⁵ «The misfortune is that contemporary Opinion has become omnipotent not only against tradition (which is serious enough) but also against reason — judicial reason, scientific reason, legislative or political reason, as the opportunity occurs» (ivi, 84%).

⁸⁶ La formulazione del modello *two step flows*, per cui la comunicazione di massa, i suoi contenuti e la sua influenza sono mediati, nella conversazione informale-interpersonale, dagli *opinion leaders*, viene generalmente attribuito, almeno nella sua dimostrazione empirica, al classico del sociologo statunitense P. Lazarsfeld dedicato alle dinamiche elettorali, *The People’s Choice* (1940).

comunicazione di massa. Si tratta di un processo di assimilazione e “normalizzazione” che ha inizio proprio con il testo, nominalmente anti-leboniano, di Tarde.

Come si è già mostrato, le dinamiche comunicative a cui la stampa quotidiana dà vita anche nella conversazione interpersonale sono essenzialmente centripete. La formula leboniana dell’“affermazione, ripetizione, contagio” rimane parametro della forza di una corrente di opinione: essa si afferma quando assume la capacità di risuonare continuamente negli scambi interpersonali⁸⁷, scavalcando l’audience primaria dei mass media e confermando la sua bontà attraverso il valore emotivo e il prestigio dei singoli legami interpersonali, che si aggiungono alla forza del «numero» e del «carattere» del giornalista. Più prosaicamente, il contagio psichico leboniano si condensa nella constatazione per cui «una penna fa risuonare migliaia di lingue»: anche coloro che non leggono i giornali vi sono inevitabilmente vincolati⁸⁸. Importante notare come, per Tarde, la recezione e la partecipazione attiva del pubblico – in questo tratto effettivamente diverso dalla folla leboniana – nel flusso comunicativo sia fondamentale per instaurare il potere della stampa: «If no one conversed, the newspapers would appear to no avail—in which case one cannot conceive of their publication—because they would exercise no profound influence on any minds. They would be like a string vibrating without a sounding board» (ivi, 86%). Tuttavia, la conversazione è una attività solo apparentemente libera, frivola e disinteressata. È attraverso di essa, infatti, che si negoziano, riproducendo concrete relazioni gerarchiche, i valori socialmente condivisi di oggetti, idee, finalità, contribuendo all’unificazione della stessa «psiche sociale». Governando i termini e la semantica del discorso pubblico («every morning the papers give their publics the conversations for the day» (Tarde 1898, 88%), le opinioni dei giornali assumono il carisma e il prestigio personale di chi le ripete nella conversazione, cioè nel contesto in cui «an individual with all the force of one’s attention unless one is talking with him, and that is the most constant, the most important, and the least observed effect of conversation» (ivi, p. 87%).

Di nuovo, lebonianamente, il tema dell’attenzione porta con sé quelli dell’inconscio, della suggestione e del “potere magico”, trascinate dalla parola:

⁸⁷ «We shall never know and can never imagine to what degree newspapers have transformed, both enriched and levelled, unified in space and diversified in time, the conversations of individuals, even those who do not read papers but who, talking to those who do, are forced to follow the groove of their borrowed thoughts. One pen suffices to set off a million tongues» (Tarde 1898, 85%).

⁸⁸ «Newspapers began by expressing opinion, first the completely local opinion of privileged groups, a court, a parliament, a capital, whose gossip, discussions, or debates they reproduced; they ended up directing opinion almost as they wished, modelling it, and imposing the majority of their daily topics upon conversation» (ibidem).

By making them confer, conversation makes them communicate via an action as irresistible as it is unconscious. It is, consequently, the strongest agent of imitation, of the propagation of sentiments, ideas, and modes of action. A captivating and much applauded discussion is often less suggestive because it avows the intention of being so. Interlocutors act on each other from close at hand, not by language alone but by the tone of their voices, glances, physiognomy, magnetic gestures. It is rightly said of a good conversationalist that he is a charmer in the magical sense of the word (ibidem).

Attraverso la conversazione, la persuasione del pubblico si svolge anche nei contesti in cui gli individui non sospettano di essere sottoposti a una forza persuasiva centripeta, non attivano quello “scetticismo” che ci si poteva immaginare nel confronto tra la pluralità dei giornali. Le storie “sensazionali” colpiscono ovunque con “immediatezza” e radunano sotto di sé individui altrimenti inevitabilmente separati: «the newspaper will create an immense, abstract, and sovereign crowd, which it will name opinion» (ivi, 90%)⁸⁹. L’opinione non è che il prodotto psichico del pubblico come “folla astratta”. Il suo valore/funzione non è conoscitivo, ma puramente sociale/regolativo (“fatico”); non crea conoscenza del mondo, ma fornisce unificazione tra le menti individuali scavalcando ogni genere di frontiera materiale e culturale (la “tradizione” locale): «the fusion of personal opinions into local opinions, and this into national and world opinion, the grandiose unification of the public mind» (ibidem)».

In questa direzione viene meno il legame leboniano tra il soggetto collettivo e lo spirito etno-nazionale, interpretato, come si è visto, in termini per lo più biologizzanti e razzisti, legando le dinamiche del pubblico-massa al più vasto e “progressivo” moto della società industriale e commerciale “globale”. Per Tarde, nel pubblico l’elemento bio-nazionale non è infatti significativo: «l’impronta della razza è molto meno marcata nel pubblico che nella folla» (Tarde 2005, p. 69). Al contrario, puntando l’attenzione sul potere tecnologico generato dalla congiunzione tra stampa e mezzi di trasporto, Tarde vede come queste tendano a corrodere, attraverso l’azione continua dei giornalisti, il nesso tra “tradizione” e “ragione pubblica”, configurando l’opinione del pubblico come un fenomeno inedito, estremamente fluido e tipicamente contemporaneo, in grado, in linea di principio, di scavalcare qualsiasi particolarismo e precomprensione locale:

How often one sees publicists create their own public! [Note: Will it be said that if every publicist creates his public every sizable public creates its publicist? This second proposition is much less true than the first; there are large groups which for many years do not succeed in bringing forward the writer adapted to their true orientation....] [...]

⁸⁹ «A private telegram addressed to the editor-in-chief results in a sensational new story of intense immediacy, which will instantaneously arouse crowds in all the great cities of the continent; from these dispersed crowds, in intimate though distant contact through their consciousness of their simultaneity and their mutual action born of the action of the news story, the newspaper will create an immense, abstract, and sovereign crowd, which it will name opinion» (ivi, 90%).

Accordingly it is quite understandable that the individual stamp of its promoter's genius is more marked on a public than the genius of its nationality, and that the opposite is true of the crowd (Tarde 1901, 99%).

Come si è visto, il testo di Tarde dedicato al tema del pubblico e della folla è un ulteriore passo nella direzione di una integrazione, normalizzazione, gradazione del meccanismo “della folla” all’interno delle istituzioni e della civiltà del mondo contemporaneo. Il marchingegno che si era visto cupamente tratteggiato in *Le Bon* si ripropone in un contesto ideologico/letterario meno rigido, e, soprattutto, in connessione positiva con gli sviluppi tecnici relativi alla diffusione e alla propagazione spaziale dei mezzi di comunicazione di massa. L’«unanimità simultanea»⁹⁰ della stampa ha il potere di creare “qualcosa come” la folla (in continuità psichico-antropologica con la folla) ben oltre i limiti spazio-temporali della folla stessa: è così che la “folla”, nel senso del suo meccanismo concettuale, si propaga potenzialmente sempre e ovunque. Il pubblico è assiologicamente “meglio” della folla, ma mentre questa è qualcosa di limitato, il pubblico ha una «estensione illimitata», è sempre e ovunque: la stessa società contemporanea è un insieme di pubblici sovrapposti. Questa maggiore diffusione, portata spazio-temporale, integrabilità, tollerabilità sociale e malleabilità del pubblico apre, di conseguenza, a una ancora maggiore spinta verso la tecnicizzazione del rapporto tra mass media, soggetto collettivo e formazione dell’opinione.

Se in *Le Bon* si trattava di arrestare la “catastrofe” che rischiava, come un’onda anomala, di sommergere la civiltà occidentale, in Tarde «asserzione, ripetizione e contagio» (“a distanza”) diventano il segno stesso dell’evoluzione civile e tecnologica, un qualcosa di “normale” in cui in fondo si condensa il senso stesso dello sviluppo moderno. Come segno di questo cambiamento di atteggiamento, mentre *Le Bon* si occupa solo dei “crimini delle folle”, Tarde si dilunga anche sui crimini che i capi e i giornalisti possono commettere “contro” le folle e i pubblici che da essi dipendono (cfr. Tarde 2005, pp. 92-95). Trattandosi di aggregati relativamente stabili e che non implicano, nel loro manifestarsi puramente spirituale, l’intervento della forza pubblica, come nel caso della “folla materiale”, la convivenza tra l’élite

⁹⁰ Si tratta di una “simultaneità”, vale la pena notarlo, che per *Le Bon* si lega allo “stesso giorno” in cui si legge la stessa edizione dello stesso quotidiano. Colpisce questo richiamo sulla simultaneità in un momento in cui, dato lo sviluppo dei media digitali, si fa un gran parlare di “simultaneità” in relazione all’“istantaneità” delle notifiche *push* tipiche delle piattaforme digitali. In questo senso, il testo di Tarde è interessante proprio perché svincola la simultaneità psichica, e la sua capacità di causare effetti sociologici, dall’istantaneità oggettiva, ridimensionando e relativizzando molto dell’attuale riflessione mediologica. Ciò che appare psichicamente come “simultaneo” è ciò che è potenzialmente condiviso, non ciò che lo è cronologicamente.

(la Ragione) e il pubblico/folla spirituale (l'Opinione) diventa uno dei temi centrali della contemporaneità.

È difficile, ed esula dagli scopi di questo lavoro, valutare l'influenza diretta esercitata da *L'opinione e la folla* sugli autori statunitensi coevi. Il testo ha una strana storia editoriale, essendo, nella sua forma monografica del 1901, il risultato della raccolta di saggi precedentemente apparsi su diverse riviste francesi tra il 1893 e il 1899⁹¹. La prima traduzione inglese, soltanto parziale, si avrà a opera di Terry N. Clark soltanto nel 1969, mentre l'opera "statunitense" più direttamente collegata al "pubblico" tardiano, *The Crowd and the Public* di Robert Park (di cui ci si occuperà tra poco), sarà redatta in tedesco e tradotta soltanto nel 1979. Inoltre, se si cerca fra i numeri dell'*American Journal of Sociology*, non è possibile trovare alcuna recensione dedicata alla prima edizione "monografica" francese del 1901, né a quella successiva del 1922. Tuttavia, i lavori di Tarde erano ben conosciuti e riscuotevano l'attenzione degli studiosi americani come, d'altra parte, testimoniano le puntuali recensioni alle versioni francesi di molte sue altre opere apparse sull'*American Journal of Sociology*. In ogni caso, l'influenza del "tardiano" Park sul dibattito statunitense è indubbia, anche se per lo più dovuta al diffusissimo manuale del 1921 scritto con E. Burgess, *Introduction to the Science of Sociology*. Si tratta insomma di temi, opere e autori di ampia risonanza "culturale", la cui presenza, diretta o indiretta, nel dibattito americano può senz'altro essere presupposta, come del resto testimoniano le bibliografie dei testi di letteratura primaria e le opere di letteratura secondaria consultate, in cui si dà generalmente per assodata la presenza di Tarde nel dibattito americano sulla "comunicazione pubblica" di inizio XX secolo.

1.4. Boris Sidis, la "psicologia della suggestione" e i primi manuali di "retorica pubblicitaria" di Walter Dill Scott: Le Bon arriva in America

Tra il 1895, anno di pubblicazione dell'articolo *A study of the Mob*, e il 1898, anno in cui viene dato alle stampe il ben più ampio *Psychology of Suggestion*, Boris Sidis compie l'opera di diffusione e rielaborazione della "psicologia delle folle" nel contesto statunitense. Proprio nel volume di Sidis ritroviamo, infatti, la prestigiosa introduzione di William James, che lo seguì

⁹¹ Come suggerisce Mucchi Faina (1983, p. 24), dal punto di vista strettamente cronologico è proprio Tarde il "padre" della folla, in quanto un suo intervento in chiave criminologica, *Les Crimes des Foules*, vede la luce addirittura nel 1888, diversi anni prima gli interventi di Sighele e Le Bon. La stessa analogia tra la suggestione della psicologia collettiva e l'ipnosi che «apre il connubio tra psicologia sociale e clinica» (ivi, p. 39) è stata formulata per primo da Tarde. Rispetto a questo dato storiografico si è però proceduto, come del resto è prassi diffusa nella letteratura secondaria, considerando prioritario il punto di vista concettuale, per cui i suoi testi più interessanti sull'argomento sono quelli che "chiudono" e danno portata generale al tema che proprio lui, tra i "pionieri" ottocenteschi, aveva aperto. Del resto, *L'Opinione e la Folla* è una reazione al successo della *Psicologia delle folle* leboniana.

durante il dottorato e ne incoraggiò le pubblicazioni, là dove il celebre accademico riafferma la connessione esiziale tra la “psicologia delle folle” e gli “affari pubblici”: «in Part III the very important matter of “crowd psychology” is discussed, almost for the first time in English. There is probably no more practically important topic to the student of public affairs. Dr. Sidis illustrates it by fresh examples and his treatment is highly suggestive» (James in Sidis 1898, p. VII).

La connessione tra “dottrina politica” e “psicologia collettiva” è un’opzione che la cultura americana sceglie di sposare proprio sull’onda del classico leboniano e che difficilmente metterà in discussione *come presupposto*. Per “presupposto” si intende che ciò varrà indipendentemente dal *tipo* di psicologia accostata ai fenomeni politici (dinamica, behaviorista, cognitiva ecc.): un conto è, infatti, la scelta di una dottrina psicologica particolare in quanto giudicata pertinente all’analisi delle interazioni politiche, un altro è la selezione, più profonda e decisiva, della pertinenza di uno *sguardo psicologico* sulle dinamiche politiche. La seconda è la scelta macro-culturale, condizione di possibilità per la prima. Come si accennerà nel paragrafo conclusivo del capitolo, inoltre, il contenuto profondo, attraverso le *diverse* psicologie rimane per lo più invariato, mentre varieranno accenti, categorie, quadri teorici ecc.

1.4.1. Boris Sidis e l’uomo come animale suggestionabile

Tornando a Sidis, *Psychology of Suggestion*, che incorpora al suo interno interi passi del precedente articolo del ’95 ripetendone e ampliandone le tesi, si presenta più in generale come uno studio del subconscio e dei vari aspetti del fenomeno della suggestione e della suggestionabilità, inteso come peculiare stato o disposizione della mente umana. I risultati ottenuti a partire da esperimenti su individui sani e patologici vengono traslati, senza soluzione di continuità, sul piano socio-politico. Il subconscio, infatti, si rivela «on a grand, stupendous scale in the popular mind». Ne segue che «for the practical man who takes part in social affairs, in so far as they concern his own interests, the knowledge of the subconscious can hardly be overestimated; and this knowledge becomes an imperative necessity to him who lives in a democracy» (Sidis, 1898, p. 4)».

Al di là del materiale empirico di prima mano e della vasta letteratura citata, il lavoro di Sidis non introduce novità teoriche significative rispetto a quanto già rinvenuto nell’impostazione leboniana, ma si limita a svilupparne e sottolinearne alcuni aspetti interni. Inoltre, analogamente a quanto si era già visto con Tarde, la suggestione viene più esplicitamente posta a fondamento storico, naturale, dell’intera vita sociale, più accuratamente

graduata nelle sue forme e manifestazioni, dunque disposta in un continuum che va dalla folla distruttiva alla pacifica assemblea democratica. Pur non interessandosi del funzionamento dei “segni” attivi nel processo di suggestione, considerandoli, implicitamente, come meri fattori estrinseci, dei semplici segnali materiali (grilletti, *triggers* per il contenuto psichico corrispondente), è possibile verificare la presenza degli altri aspetti tipici del “paradigma del dominio”: dualismo categoriale, regressione, esposizione dei meccanismi psichici soggiacenti e, quindi, controllabilità tecnica.

La lingua e i diversi codici semiotici, come si vedrà più chiaramente esaminando le ricadute “retoriche” di queste teorie psicologiche in Scott, rappresentano un flusso di stimoli materiali distinto e ulteriore rispetto a quello del pensiero, individuale e/o collettivo. Il suo ruolo è sempre quello di riuscire a intercettare ed elicitare alcuni componenti, più o meno profondi, più o meno ricchi di componente emozionale, immaginativa, desiderativa, più o meno esterni/indotti o già presenti nella mente, per portarli “in primo piano”, cioè per farli agire nella loro componente motivazionale, in modo che possano giustificare/causare, a loro volta, l’adesione a un certo corso d’azione. La catena causale va dallo stimolo segnico al pensiero, dunque al suo fluire nel soggetto (collettivo, individuale, o individuale in quanto nel collettivo), saturandone lo spazio di elaborazione, cioè inibendo altri contenuti mentali – con metafora informatica si potrebbe dire riempiendone la RAM – o monopolizzandone l’attenzione e quindi nel manifestarsi come motivazione-causa dell’azione in quanto unica «idea/contenuto» attenzionata.

Il percorso teorico di Sidis si presenta netto e lineare. Il primo passo è la definizione della distinzione tra «suggestione» e «suggestionabilità»: se la prima riguarda il processo, «the intrusion into the mind of an idea; met with more or less opposition by the person; accepted uncritically at last; and realized unreflectively, almost automatically»; la seconda trova le sue condizioni di possibilità in

that peculiar state of mind which is favourable to suggestion [...] by “suggestibility of a factor” is meant the power of the factor to induce the psycho-physiological state of suggestion of a certain degree of intensity, the suggestiveness of the factor being measured by the degree of suggestibility induced (ivi, p. 16).

La suggestione riguarda dunque una «vasta classe di fenomeni», al loro interno divisibili secondo diversi gradi di intensità, il cui esempio per eccellenza è l’ipnosi⁹². Qui si ha il caso

⁹² «The subject accepts uncritically the idea suggested to him and carries it out almost automatically. This can be easily detected in nearly every instance of suggestion, but it stands out especially clear and sharp in its outline in case of hypnosis» (ivi, p. 7).

più evidente in cui un elemento psichico esterno (un'idea) viene introdotto forzatamente all'interno del flusso psichico cosciente del soggetto, in modo da diventarne predominante e influenzarne acriticamente e meccanicamente (come se fosse un «riflesso»⁹³) il comportamento per un limitato periodo di tempo⁹⁴. Dalla suggestionabilità, generata da un insieme di fattori, deriva così la possibilità della suggestione. Questa non è un fenomeno straordinario, ma, al contrario, è perfettamente ammessa anche tra le persone che non mostrano alcun fenomeno “abnorme” (isteria, ipnosi, sonnambulismo ecc.): «the suggestible element is a constituent of our nature; it never leaves us; it is always present in us» (ivi, p. 16).

Viceversa, la suggestione stessa è una condizione di possibilità della stessa socialità ed è chiamata a definire la nostra specie: «man is a suggestible animal»⁹⁵. Tuttavia, in ogni caso di suggestione è necessario specificare e classificare «the mode it is effected in consciousness». In particolar modo, la suggestione “normale” non avviene in modo autoritativo, nella forma del “comando” (come nel caso-modello dell'ipnosi), ma attraverso una serie di strategie volte a celare la volontà di influire direttamente sui soggetti (qui torna l'elemento retorico nel cuore dell'argomentazione psicologica):

Suggestions may also be given in quite a different way. Instead of openly telling the subject what he should do, the experimenter produces some object, or makes a movement, a gesture, which in their own silent fashion tell the subject what to do. [...] the crowd that was induced by the politician by means of flattery and talk of business prosperity to vote for the party whose cause he advocated—all these are good cases of this type of suggestion. This mode of influencing the mind plays a great part in the history of humanity, and is therefore of great importance in sociology. Such a kind of suggestion may be properly designated as indirect suggestion (ivi, p. 20).

Vale la pena notare come, attraverso la distinzione tra suggestione immediata e indiretta, Sidis ne estenda ulteriormente il raggio d'azione. Non si ha suggestione unicamente quando si osserva «the litteral carrying out of the suggested idea», ma anche quando l'azione che si cerca

⁹³ «Suggestion partakes of the nature of reflex action» (ivi, p. 22).

⁹⁴ «What are the elements common to all these cases of suggestion? We find in all these instances a stream of consciousness that goes on flowing in its peculiar, individual, idiosyncratic way; suddenly from the depths of the stream a wave rises to the surface, swamps the rest of the waves, overflows the banks, deflects for a while the course of the current, and then suddenly subsides, disappears, and the stream resumes its natural course, flowing once more in its former bed. On tracing the cause of this disturbance, we invariably find that it is due to some external source, to some other stream running alongside the one disturbed» (ivi, p. 8).

⁹⁵ «Man is often defined as a social animal. This definition is no doubt true, but it conveys little information as to the psychical state of each individual within society. There exists another definition which claims to give an insight into the nature of man, and that is the well-known ancient view that man is a rational animal; but this definition breaks down as soon as we come to test it by facts of life, for it scarcely holds true of the vast multitudes of mankind. Not sociality, not rationality, but suggestibility is what characterizes the average specimen of humanity, for man is a suggestible animal» (ivi, p. 19).

di indurre si trova in una qualsiasi relazione con quella esplicitamente suggerita⁹⁶. In questo senso, la suggestione esce dalla semplice connessione causale stimolo-comportamento e si sposta in una dimensione ulteriore, che, in altri termini, potrebbe essere identificata come il “porre i termini del discorso” validi per certi individui in un determinato momento storico-sociale, il doversi schierare “pro o contro” una certa idea, là dove, però, il piano più importante per il suggestionatore non è tanto “il pro o il contro”, ma il fatto che il suggestionato prenda una posizione rispetto a quel contenuto. Sidis non approfondisce questo fenomeno, ma mostra l’importante aspetto della non-opposizione, della solidarietà (nonché della riducibilità a una stessa causalità e pianificazione sociale) tra due comportamenti apparentemente divergenti. Dati gli stessi stimoli, un soggetto può agire in accordo con essi o contro di essi come effetto, in una certa misura prevedibile, programmabile, della stessa fonte suggestiva. In altre parole, la suggestione guida, a un certo livello, anche l’opposizione alla suggestione stessa; si tratta di un concetto che, nella sua portata totalizzante, è inclusivo della sua negazione. La suggestione indiretta, infatti, si può estendere anche all’“odio” per l’idea esplicitamente suggerita come “da amare”.

Dati questi presupposti, è facile il passaggio “tecnico” all’individuazione dei fattori, inseribili nella pratica quotidiana, in grado di aumentare la “normale suggestionabilità” dei soggetti. Si tratta di fattori “macro-comunicativi”, cioè incidenti sulle modalità relazionali comunicative, prima e a prescindere da qualsiasi contenuto, che non si discostano dalla linea già inaugurata da Le Bon: i primi tre riguardano la “manipolazione dell’attenzione”, che deve essere al tempo stesso “fissata” e “distratta”, isolata dagli stimoli esterni che non siano quelli programmati dal suggestionatore. La monotonia, la fissazione dell’attenzione, la ripetizione e l’inibizione di tutte le idee e le immagini che non sono direttamente connesse con il processo in corso sono sempre le chiavi per il successo della suggestione. Il quarto fattore riguarda l’impossibilità di svolgere movimenti volontari (altro tema specificatamente leboniano) e la conseguente diminuzione del “campo della coscienza”: «when these last conditions are present the field of consciousness is contracted, closed to any new incoming impressions, limited only to a certain set of sensations, fixed, riveted to only a certain point» (ivi, p. 47). Come nel dettato leboniano, per suggestionare bisogna assottigliare la tenuta della coscienza individuale,

⁹⁶ «The buyer does not always choose the precise thing which the salesman suggests, but some other thing closely allied to it. In case the suggestion is not successful, it is still, as a rule, realized in some indirect and mediate way. Man is not always doing what has been suggested to him; he sometimes obeys not the suggested idea itself, but some other idea associated with the former by contiguity, similarity, or contrast. Suggestion by contrast is especially interesting, as it often gives rise to counter-suggestion. Now such kind of suggestion, where not the suggested idea itself but the one associated with it is realized, I designate as mediate» (ivi, p. 23).

eliminare ogni intrusione di stimoli psico-simbolici estranei e costringere la mente ad “affondare” nella direzione voluta dal suggestionatore. Inoltre, nel caso della suggestività “normale”, l’unico elemento sul carattere degli stimoli materiali (dei simboli) da usare per aumentarne l’efficacia è dato dal loro essere “indiretti”: «the more indirect a factor is the higher is the rate of its suggestibility» (ivi, p. 52)», dove l’“indiretto” si riferisce allo spiazzante, all’impressionante, all’inusuale («abnormal position, strange shape») come qualcosa che riesce a imporsi facilmente alla coscienza e a causare effetti comportamentali senza richiedere un “comando” diretto. Quando si dice, comunemente, che per farsi ascoltare bisogna “esagerare” e “strillare”, lanciare parole che sappiano suscitare “immagini piene di emozione” si dice qualcosa di molto simile a quanto suggerisce qui Sidis.

Da questa impostazione teorica volta a definire le condizioni tecniche di efficacia nella suggestione individuale, Sidis passa a illustrare i tratti del suo dualismo categoriale. Si tratta di una distinzione netta tra due forme di vita mentale parallele, “due flussi di coscienza”, una normalmente presente, dotata di personalità e individualità, e una sopita, acritica, plastica, funzionante come un sistema di riflesso stimolo-risposta, almeno parzialmente disponibile a essere formata dalle mani del suggestionatore:

The law of suggestibility in general, and those of normal and abnormal suggestibility in particular, indicate a coexistence of two streams of consciousness, of two selves within the frame of the individual; the one, the waking consciousness, the waking self; the other, the sub waking consciousness, the subwaking self (ivi, p. 91).

Tramite l’ipnosi si rintraccia l’esperienza della «presence of a unconscious agency lying buried below the upper stratum of personal life» (ivi, p. 99). Per Sidis, senza soluzione di continuità, questo secondo Sé, che emerge nei casi-limite condizioni abnormi, è lo stesso che prende il controllo nella suggestione normale⁹⁷: «the Self of normal and that of abnormal suggestibility are one and the same». La metafora tramite cui Sidis descrive la relazione tra i due Sé è quella della corrente nell’oceano, per cui la personalità cosciente scorre nella più ampia vita del «subwaking self» senza che le loro acque si mescolino, ma comunque stringendo un rapporto di contiguità e influenza costante⁹⁸.

⁹⁷ «The difference between normal and abnormal suggestibility is only a difference of degree of disaggregation. In the hypnotic state this disaggregation is comparatively more complete, far more permanent, than in that of normal suggestibility. In the normal state, even when the subject is highly suggestible, the disaggregation is transitory» (ivi, p. 185).

⁹⁸ «The self-conscious personality, although apparently blended with the subwaking self, is still not of the latter. The life of the waking self-consciousness flows within the larger life of the subwaking self like a warm equatorial current within ' the cold bosom of the ocean. The swiftly coursing current and the deep ocean seem to form one body, out they really do not. The one is the bed in which the other circulates. The two do not mingle

Messages come from the one to the other; and since the range of sensibility-life-is wider and deeper in the case of the subwaking self, the messages, as a rule, come not from the waking to the subwaking, but, on the contrary from the subwaking or secondary to the waking or primary self (ivi, p. 162).

In questo senso, il Sé secondario si dimostra essere l'«highway of suggestion. Suggestibility is the very essence of the subwaking self» (ivi, p. 180). Se, infatti, la «self-consciousness» è l'essenza della “personalità”, il «subwaking self» si caratterizza come un luogo di vaste energie psichiche, tanto recettive quanto plastiche e manipolabili⁹⁹: quando la suggestione avviene, il Sé secondario “disaggrega” e invade la corrente del Sé primario.

Va notato come questi aspetti si rivelino nella ripresa della metafora ilemorfica della creta e del vasaio: «in short, you can do with the subwaking self anything you like. The subwaking consciousness is in your power like clay in the hands of the potter. The nature of its plasticity is revealed by its complete suggestibility (ivi, p. 246)». Dato il meccanismo psicologico di fondo e lo schema potenza-atto, materia-artigiano, indistinto-formato, il dualismo categoriale si completa così, quasi inevitabilmente, con l'argomento della regressione:

We are now in a position to characterize the underground self. The subwaking self is stupid; it lacks all critical sense. A thing must be told to it plainly in all details, and even then it follows more the letter than the spirit of the suggestion. [...] The subwaking self is extremely credulous; it lacks all sense of the true and rational. Two and two make five. “Yes” Anything is accepted if sufficient emphasized by the hypnotizer (ivi, p. 293).

Riprendendo le posizioni leboniane, «the subwaking self is devoid of all morality», il suo meccanismo “logico” è la semplice «association by contiguity» e non ha alcuna volontà, ma è mosso da una parte all'altra da ogni possibile suggestione dell'ipnotizzatore: «It is essentially a brutal self», e ovviamente la psicologia collettiva è uno dei campi in cui si mostra con maggiore perspicuità, difatti «it revels in the crowds and storms in the mob» (ivi, p. 296)¹⁰⁰.

Senza ulteriori discussioni epistemologiche, Sidis estende le sue teorie, comunque basate, nella loro componente empirica, su ricerche condotte su soggetti individuali, all'intero spettro

their waters; and still, separate and different as the two are, they nevertheless intercommunicate. So is it with the two selves. Apparently one, they are, in fact, two-the warm stream of waking self-consciousness does not mingle its intelligence with that of the subwaking self. But though flowing apart, they still intercommunicate» (ivi, p. 162).

⁹⁹ «Result of my work one central truth stands out clear before my mind, and that is the extraordinary plasticity of the subwaking self. If you can only in some way or other succeed in separating the primary controlling consciousness from the lower one, the waking from the subwaking self, so that they should no longer keep company, you can do anything you please with the subwaking self» (ivi, p. 246).

¹⁰⁰ «The nucleolus with its nucleolus also tended to divide into two parts, one possessing the function of willing, the other that of guiding. Some men, by raising an alarm, or by preaching inflammatory discourses to the crowd, fermented and formed the mob, while others laid out the plan of pillage and took command» (Sidis, 1895, p. 16). La numerazione delle pagine è relativa alla versione online del testo originale consultabile al seguente indirizzo: <https://www.sidis.net/mob.pdf>.

del mondo sociale. Ciò che è attivo e distribuito nella folla è semplicemente uno stato meno intenso di suggestione ipnotica¹⁰¹. La disgregazione della coscienza primaria e l'aumento della suggestionabilità è facilmente rinvenibile nella folla, perché vi si verificano esattamente gli stessi fattori che si sono riassunti nei paragrafi precedenti¹⁰²: «intensity of personality is in inverse proportion to the number aggregated men» (ivi, p. 298). Per questo motivo qualsiasi grande assemblea, per quanto organizzata, porta sempre con sé il “germe” della possibile folla.

Seguendo Le Bon, anche Sidis accentua l'importanza del ruolo del “capo”, del Sé “collettivo”¹⁰³ in cui naufraga il Sé individuale, e del contagio psichico, per cui ogni membro della folla finisce per essere al tempo stesso suggestionato e, proprio per questo motivo, suggestionatore, in un gioco continuo di riflessi e amplificazioni reciproche, tanto che la dinamica della “folla” è paragonabile a quella di una valanga che più corre più aumenta la sua portata e la sua energia¹⁰⁴. In questo caso “lo spirito della folla” (la “mente” del soggetto collettivo) non emerge dall'anima razziale, ma è, forse più laicamente, il risultato dell'assimilazione dei «subwaking selves» individuali, che comunque finiscono per assorbire qualsiasi differenza individuale preesistente.

La suggestionabilità, coerentemente con le sue stesse premesse e forse più coerentemente di quanto ammesso dallo stesso Le Bon, diventa sia una condizione imprescindibile della vita

¹⁰¹ «Bremand considers fascination as hypnotism in the lowest degree of intensity. A similar state, but of less intensity, we find in the mob when fascinated by its hero; and when this state is more intensified, we have something approaching the hypnotic state of fascination» (ivi, p. 7).

¹⁰² «The crowd contains within itself all the elements and conditions favourable to a disaggregation of consciousness. What is required is only that an interesting object, or that some sudden violent impressions should strongly fix the attention of the crowd, and plunge it into that state in which the waking personality is shorn of its dignity and power, and the naked subwaking self alone remains face to face with the external environment. Besides limitation of voluntary movements and contraction of the field of consciousness, there are also present in the crowd, the matrix of the mob, the conditions of monotony and inhibition. When the preacher, the politician, the stump orator, the ringleader, the hero, gains the ear of the crowd, an ominous silence sets in, a silence frequently characterized as “awful” The crowd is in a state of overstrained expectation; with suspended breath it watches the hero or the interesting, all-absorbing object. Disturbing impressions are excluded, put down, driven away by main force. So great is the silence induced in the fascinated crowd, that very frequently the buzzing of a fly, or even the drop of a pin, can be distinctly heard. All interfering impressions and ideas are inhibited. The crowd is entranced, and rapidly merges into the mob-state» (Sidis 1898, p. 300).

¹⁰³ «I point out that the mob has a self of its own; that the personal self is suppressed, swallowed up by it [...] It attracts fresh individuals, breaks down their personal life; and quickly assimilates them; it effects in them a disaggregation of consciousness and assimilates the subwaking selves. Out of the subwaking selves the mob-self springs into being. The assimilated individual expresses nothing but the energy suggestion, the will of the entranced crowd; he enters fully into the spirit of the mob» (ivi, p. 304).

¹⁰⁴ «The suggestion given to the entranced crowd by the “master” spreads like wildfire. The given suggestion reverberates from individual to individual, gathers strength, and becomes so overwhelming as to drive the crowd into a fury of activity, into a frenzy of excitement. As the suggestions are taken by the mob and executed the wave of excitement rises higher and higher. Each fulfilled suggestion increases the emotion of the mob in volume and intensity. Each new attack is followed by a more violent paroxysm of furious demoniac frenzy. The mob is like an avalanche: the more it rolls the more menacing and dangerous it grows» (ivi, p. 303).

sociale, sia una sua costante minaccia¹⁰⁵. Del resto, se l'uomo è un animale sociale proprio perché animale suggestionabile, allora «society and mental epidemics are intimately related» (ivi, p. 311). Questa doppiezza vive nella principale ambiguità teorica che si è già vista più volte connessa al meccanismo psichico generale indicato come responsabile della vita delle folle: la suggestionabilità (come l'imitazione, il contagio psichico ecc.) è al tempo stesso alla base dei fenomeni di conformità “freddi”, di lungo periodo, stabilizzati nella forma di costumi, abiti, tradizioni, sia dei fenomeni “caldi”, di breve durata, presenti nelle esplosioni violente dei fenomeni di “folla” propriamente detti. Si torna, così, a quell'ambigua continuità che già si era vista in *Le Bon* e che aveva spinto Tarde alla distinzione tra la folla e il “pubblico” contemporaneo.

Il «demone del demos» può risvegliarsi improvvisamente se qualcosa (come una «brillante campagna politica») colpisce e fissa l'attenzione della massa; nondimeno, anche nella «commonplace life [...] personality is suppressed by the rigidity of social organization; the cultivated, civilized individual is an automaton, a mere puppet» (ivi, p. 311). In profonda assonanza con *Le Bon* (ma, come si è visto, anche con Tarde), le folle e la società sono fenomeni che condividono la stessa radice. La suggestione è una forma specifica del “rapporto comunicativo” che lavora, come si è detto, sia nel lungo periodo nella costruzione di “costumi”, delle “abitudini”, delle articolazioni sociali “latamente intese” sia nel breve con il fenomeno della folla vera e propria:

Laws and mobs, society and epidemics, are they not antagonistic? In point of fact they are intimately, vitally interrelated, they are two sides of the same shield. Under normal conditions social activity no doubt works wonders; it elaborates such marvellous products as language, folklore, mythology, tribal organization, etc.-products that can only be studied and admired by the intellect of the scientist. When, however, the social conditions are of such a nature as to charge society with strong emotional excitement, or when the institutions dwarf individuality, when they arrest personal growth, when they hinder the free development and exercise of the personal controlling consciousness, then society falls into a hypnoid condition, the social mind gets disaggregated. The gregarious self begins to move within the bosom of the crowd and becomes active; the demon of the demos emerges to the surface of societal life and throws the body politic into convulsions of demoniac fury (ivi, p. 313).

¹⁰⁵ «Suggestibility is a fundamental attribute of man's nature. We must therefore expect that man, in his social capacity, will display this general property; and so do we actually find the case to be» (ivi, p. 297) e al tempo stesso «The extreme impulsiveness of the mob self is notorious. No sooner is a suggestion accepted, no matter how criminal, how inhuman it might be, than it is immediately realized, unless another suggestion more in accord with the general nature of suggestions in which the mob self was trained, interferes and deflects the energy of the mob in another direction. [...] The consciousness of the mob is reflex in its nature. In the entranced crowd, in the mob, social consciousness is disaggregated, thus exposing to the direct influence of the environment the reflex consciousness of the social subwaking self. The subwaking mob self slumbers within the bosom of society» (ivi, p. 308).

La folla è, anche qui, onnipresente nella vita degli individui riuniti in società, al punto che, paradossalmente, la logica della suggestione non funziona opponendo modalità “calda” e “fredda” (rivolta e costume), ma legandole insieme. Ciò che si oppone alla suggestione è soltanto la razionale individualità astratta, separata dall’influsso sociale. Al contrario, più si dà il tipo “freddo” di suggestione, più le condizioni di vita sono monotone e ripetitive, più è probabile che, con l’aumento della “suggestionabilità”, si dia con maggiore frequenza anche il tipo “caldo”. È il caso della Russia, in cui a una vita tradizionale, ancorata a costumi mai messi in discussione, si associa una storia di continue rivolte e rivoluzioni¹⁰⁶: ciò che conta è il tratto dell’“obbedienza”, della “passività”, declinata nel senso o delle tradizioni, o della sudditanza al capo-ipnotizzatore. Come si vedrà, questo argomento, che Sidis declina per lo più rispetto alla vita arcaica delle campagne, verrà traslato, senza modificazioni, proprio sulla vita delle città industriali contemporanee. Nello psicologo statunitense predomina, da una parte, l’esaltazione dell’intraprendenza intellettuale dell’individuo borghese, che, in salsa americana, potrebbe essere pensato come il prototipo del singolo che raccoglie la sfida della frontiera: vasti spazi selvaggi da domare alla civiltà e al profitto grazie all’applicazione della propria razionalità (cfr. Leach, 1992, pp. 6-7); dall’altra, emergono però altri stereotipi negativi che rinviano alle caratteristiche opposte della congestione, del contatto e dunque della “suggestionabilità”. Per esempio, le donne, in virtù della loro educazione, vivono in uno stato di «mezza ipnosi»¹⁰⁷ senza alcuna personalità, così come le persone comuni dei «lower strata» e i «soldati»¹⁰⁸. In definitiva, donne, lavoratori, poveri e soldati sono i componenti della folla per eccellenza.

¹⁰⁶ «There have been periods in human history when monotony and social pressure were ceaselessly at work, and mobs were then as plenty as blackberries. Such were the medieval ages. In our own times there are unfortunate countries where these two factors are also constantly at work, and the number of mobs is there truly alarming. Russia offers us a fair example of such a country. [...] Man lives, in Russia, the poor monotonous life of a worm. Individuality is suppressed, strictly prohibited; original thought is crushed; all must act in the way prescribed by the routine of the paternal government. [...] In our own times Russia swarms with multitudes of pseudo apostles, holy virgins, and Christs. Russia is hypnotized by the monotony of its life and by the great social pressure it has to bear: hence its mob» (Sidis, 1895, pp. 22-23).

¹⁰⁷ «It is an acknowledged fact that women are good hypnotic subjects. Now this fact cannot be explained by the greater weakness of the female organism, because experiments prove that weakness of organization is not at all a condition for speed and good hypnotization. How then shall we explain it? It can be explained only by monotony and social pressure. For centuries the social pressure was brought to bear on women with special severity; their life was fixed for them by their fathers, husbands, eldest sons, by religions and by class regulations. All individuality, personality, was mercilessly, brutally destroyed in women. [...] Woman in truth is half hypnotize» (ivi, p. 26).

¹⁰⁸ «It is interesting to observe that the common people in general and soldiers in particular are excellent subjects for hypnotic purposes. The great pressure exerted on the lower social strata, and especially on soldiers, the tiresome, dull monotony of their life, predispose them to hypnotization, and hence to social hypnotization to the formation of mobs» (ivi, p. 27).

In generale, sul piano assiologico, permane l'idea per cui il valore "intersoggettivo" della razionalità e della verità/evidenza riposi sulla "coscienza" in ciò che questa ha di individuale, in quanto legata all'esercizio dell'intelligenza come dominio impermeabile ed ermetico del sé su di sé. Al contrario, proprio ciò che è collettivo e comune, come i movimenti della folla o anche della normale suggestione sociale (il costume, la moda ecc.), essendo esclusi dalla razionalità e dal dominio cosciente su di sé, rappresentano ciò che, pur essendo condiviso, non ha alcun vero valore "universale"; ma oscilla, in virtù della sua infondatezza razionale, tra l'idiosincratico e il "per lo più/generale". Si ribadisce, insomma, questa particolare torsione concettuale per cui ciò che è "vero" e valido "per tutti" – dunque esprime il valore della ragione, la sua condivisibilità, il suo essere ciò che può avanzare una pretesa di validità intersoggettiva, di evidenza riconoscibile – è ciò che è prodotto dall'"individuo", mentre ciò che è "già comune", in quanto prodotto di una catena di suggestioni maturate nel tempo lungo della socialità, *in realtà* non può avanzare alcuna pretesa di verità, credibilità o accettabilità condivisa, ma è soltanto qualcosa di cui il "capo" di turno può servirsi per scatenare o domare l'irritabilità dell'"animale suggestionabile". La verità del "soggetto collettivo" continua a essere quella del "capo/individuo" che la dirige strategicamente.

1.4.2. Scott e la "retorica della suggestione": nasce la psicologia applicata alla comunicazione pubblica

Un'altra personalità influente nella cultura americana di inizio Novecento è Walter Dill Scott, il primo "professore di psicologia applicata", considerato un pioniere in due rami attivissimi nella cultura contemporanea: la teoria psicologica della pubblicità e la gestione del personale (quell'insieme di tecniche organizzative di efficientamento del lavoro che ora vanno sotto il nome di *human resources*; cf. Lynch 1968). Ai fini del presente lavoro interessa solo la prima fase dei suoi studi, dedicata allo studio "psicologico" della pubblicità e del *public speaking*, i cui risultati sono esposti in tre libri: *The theory of advertising* (1903), *The psychology of public speaking* (1906) e *The psychology of advertising* (1908). I titoli delle opere e l'intero senso della carriera di Scott indicano la volontà di rispondere a una esigenza di "tecnicizzazione" e di "riduzione a principi scientifici" di un'area dell'attività sociale, la comunicazione pubblica (politica e commerciale), che era percepita come sempre più importante e permeante diversi ambiti della vita comune¹⁰⁹.

¹⁰⁹ «The public speaker's whole task is to influence the human mind. Psychology is a systematic study of this same mind. It is absurd to suppose that psychology could have nothing of benefit for the public speaker. The connection between psychology and public speaking is so direct that psychology as a science will be extended by a careful study of the action of mind as manifested in public speeches, in their delivery and in their influence upon

L'insieme di questi testi si configura per lo più come letteratura manualistica, in cui all'esposizione di concetti chiave della psicologia sperimentale segue la precettistica circa come applicarli (o non applicarli) alla pubblicità, che per Scott coincide ancora con quella su giornali, riviste e cartelloni, e alla composizione di discorsi politici. Nell'ambito di questa varia concettualità psicologica (*memory, habit, imagination, mental imagery, emotion, attention, association of ideas*), un ruolo centrale è riconosciuto alla suggestione, che viene pensata in rivendicata continuità con il testo di Sidis. In tutti e tre i libri il capitolo sulla suggestione è sempre presente e il nome di Sidis è l'unico costantemente richiamato e citato nel testo¹¹⁰. Ad esempio, nel libro del 1903 è possibile ritrovare la definizione dell'uomo come "animale suggestionabile", nell'ambito di una antropologia dualista per cui o l'uomo pensa e decide razionalmente, soppesando coscientemente i pro e i contro di ogni scelta, oppure agisce rapidamente, in maniera automatica, seguendo una qualche «suggestione»¹¹¹ esterna. Per Scott, la suggestione si configura, infatti, come uno "stimolo esterno", cioè come un messaggio ricevuto dalla comunicazione stampata o orale che motiva *direttamente* all'azione in quanto evoca un'idea, un contenuto nella mente del destinatario che ne satura, almeno momentaneamente, l'orizzonte (l'attenzione, la memoria, l'immaginazione). L'idea "suggestionata" porta all'azione poiché riesce a escludere l'avvento di altre idee concorrenti in grado di inibire – esercitando una forza almeno uguale o contraria: è molto presente la metafora della mente come sistema fisico – la tendenza all'azione che gli corrisponde¹¹².

La suggestione spinge all'azione tramite un processo di pensiero «rather of a reflex, involuntary nature. Actions and ideas are suggested when they are forthcoming, independent of any conscious effort or volition on our part» (Scott, 1903, p. 52). La mente umana si comporta come un campo di forze, in cui queste e la loro direzione sono rispettivamente le idee e le corrispondenti azioni verso cui indirizzano. Il quadro si completa considerando come queste "idee", che corrispondono al significato dei simboli comunicati, siano sempre il risultato

audiences. At the same time every public speaker should be benefited by systematizing his knowledge upon the subject of the human mind, for his success depends upon his ability to deal with this same human mind» (Scott 1906, pp. 11-12).

¹¹⁰ Nel testo del 1903 Scott richiama l'attenzione sugli esempi riportati da Sidis critica le bolle speculative e i disastri finanziari proprio per mostrare come «if anything could be more ludicrous and yet more awful than such a stampede among dumb brutes, it is a stampede among social intelligent business men» (Scott 1903, p. 59).

¹¹¹ «Man has been called the reasoning animal, but he could with greater truthfulness be called the creature of suggestion. He is reasonable, but he is to a greater extent suggestible. The advertiser must deal with man as he is and not with some ideal being » (ivi, pp. 59-61).

¹¹² «When we want to influence any one to do a particular thing, we try so to present it to him that it completely fills his mind. We try to get him to think of the action without thinking of any contradictory action» (ivi, p. 51).

di precedenti “sensazioni” organizzate in sistemi di attese/abiti/generalizzazioni sul funzionamento del proprio ambiente¹¹³. Ne segue che l’intensità delle idee suscitate dai “simboli”¹¹⁴ sia direttamente proporzionale alla loro concretezza, cioè alla capacità di evocare, anche solo tramite la memoria, una sensazione “vissuta” (principalmente visiva, ma anche proveniente dagli altri sensi), con tutta l’individualità e la vividezza fisica-emotiva con cui è stata vissuta o è (ri)costruibile nell’immaginazione¹¹⁵: «The value of your advertisement depends almost entirely on the number and kind of former experiences which it awakens» (ivi, p. 155)».

Questi contenuti mentali, in quanto fattori della suggestione, causano direttamente l’azione senza passare per lo scrutinio critico della coscienza in quanto si impongono saturando e fissando su di sé l’attenzione del destinatario. Il pubblicitario o l’oratore hanno successo nella suggestione allorquando, tramite i loro stimoli-messaggi e grazie alle modalità della loro redazione e presentazione, riescono a limitare (nell’immediato come nel lungo periodo) il sopraggiungere di idee ulteriori, concorrenti rispetto a quelle suggerite:

What use can the public speaker make of suggestion? [...] The answer to our question as to the possible use of suggestion in public speech depends primarily upon the second characteristic of suggestion, i. e., that of limiting the consciousness of the minds of the hearers to the idea suggested and the avoidance of ideas in their minds which invalidate or hinder the ideas suggested. The hypnotizer produces perfect conviction by everything he says, for no contradictory or inhibiting ideas arise in the mind of the subject. The public speaker produces conviction only to the extent that he hinders the awakening of these same contradictory ideas or to the extent that he allays them after they have arisen. The simplest

¹¹³ Cfr. ivi, pp. 130-133 per la teoria della sensazione-percezione. Si legga, invece, il passo seguente per la “semantica” e la definizione che Scott fornisce di “idea”: «Thus the spoken word “orange” is sufficient to give us a perception of the object. A picture may represent the original, and later the spoken and printed or written word may be sufficient to bring a perfect perception to our minds. As is evident, a long process of development is necessary before the symbol (picture, spoken and written word) can take the place of the original object. The symbol has no symbolic signification, and becomes the object of the sensation itself unless it typifies to the persons something which they have met in their former experience. [...] The distinction between the terms “perception” and “idea” is very small. If an orange is before me, I perceive the orange, and if a symbol of an orange is before me and I think of the orange, I am still said to perceive it. If, however, the object and its symbol are absent and I still think of it, I am said to have an idea of it in my mind. This distinction is of very minor importance and the terms may be used interchangeably. Whether we are thinking of present or absent objects, whether our thought is in the form of perceptions or of ideas, it is certain that a large part of our thinking is determined by the sensations which come to us through eye and ear, and the other sense organs» (ivi, p. 135).

¹¹⁴ «The advertiser desires to produce certain perceptions and ideas in the minds of the possible customers. The material means with which he may accomplish this end are printed words and illustrations, which in the first instance awaken sensations; these in turn embody themselves into perceptions and ideas» (ivi, p. 145).

¹¹⁵ «The emotions, then, are stirred by objects present to the senses (e. g., wolves in a dark forest), or by such objects as can easily be imagined. That which I do not perceive or that of which I have no distinct mental image is incapable of awakening my emotions. The lesson for the public speaker, then, is this: Never attempt to awaken the emotions of your hearers without presenting the emotional object so clearly that they are capable of forming a vivid mental image of it. The resultant emotion will be in the degree to which the object is emotional and in the completeness of the mental image awakened in the minds of the hearers» (Scott, 1906, pp. 35-36).

way is, of course, to put the suggestion in such a way that the undesirable ideas are not awakened at all. How can this be done? (Scott 1906, pp. 156-157).

Si tratta di un meccanismo familiare, che deve il suo successo anche alla vicinanza con una certa psicologia intuitiva, impressionistica, introspettiva di “senso comune” (cfr. Benjamin 2004, p. 29). Per il pubblicitario, come per l’oratore, ne seguono tre esigenze fondamentali: per suggestionare il pubblico bisogna a) attirare l’attenzione/memoria, b) attivare l’immaginazione e c) aumentare la “suggestionabilità”, nozione che Scott riprende da Sidis come distinta dalla “suggerione”. Per quanto riguarda i punti a) e b) basta fare rapidamente riferimento a quanto si è affermato sopra, ovvero alla solita ricetta leboniana “affermazione, ripetizione, contagio”¹¹⁶: l’attenzione e l’immaginazione si attivano e si intensificano a vicenda davanti all’evocazione di immagini forti, piene di emozione, facilmente riconoscibili e integrabili nel “già noto”; affermate e ripetute continuamente da più fonti diverse (cfr. Scott, 1903, pp. 16-29). Per quanto riguarda la suggestionabilità, invece, si tratta di esaminare quali sono le condizioni sotto le quali la “normale” suggerione, continuamente attiva nella vita sociale come forza imitativa abituale¹¹⁷, si intensifichi ulteriormente, producendo i suoi effetti più eclatanti.

I due casi limite sono, come prevedibile, l’ipnosi e la folla:

If it were desirable to express in a word the peculiar characteristic of a crowd it might be done by saying that it was a group of individuals in a heightened state of suggestibility [...] An individual in the hypnotic condition is in the highest possible degree of suggestibility, and the same individual as a member of a homogenous crowd is perhaps in the second highest possible degree of suggestibility (ivi, p. 178).

Bisogna notare, però, uno slittamento: la folla non è più, come in Le Bon, un fenomeno strutturato sull’esperienza medico-patologica dell’ipnosi, ma, come in Sidis, è diventata il caso-limite di una forza, la suggerione, attiva sempre e ovunque nella vita sociale, molto più pervasiva e facilmente manipolabile rispetto all’intelligenza, rispondente invece alla

¹¹⁶ «In a crowd the leader presents the idea (first characteristic of suggestion) and every member of the crowd seems to reinforce it. If the speaker has presented an emotional idea, the faces and attitudes of all the hearers take up the emotion and cause it to reverberate till its force is multiplied manyfold. If the speaker has presented an idea in the form of a mental image, and I am a member of the crowd, the idea then seems to be presented by each individual, for I feel that each of them is thinking the thought and seeing the picture just as the speaker presented it, and hence it is in a sense presented to me by all of those present. Since the idea as presented is assumed by me to be accepted by all present, it would seem absurd for me to question it. (Hence second characteristic of suggestion)» (ivi, pp. 178-179).

¹¹⁷ «Indeed, one of the greatest students of the human mind assures us that most persons never perform an act of pure reasoning, but that all their actions are the results of imitation, habit, suggestion or some related form of thinking which is distinctly below that which could be called reasoning. Our most important actions are performed, and our most sacred conceptions are reached by means of the merest suggestion. [...] The greatest inspirers of men are not those who are most logical in presenting their truths to the multitude» (ivi, p. 155).

persuasione razionale¹¹⁸. In quanto fattore in grado di aumentare la “suggestionabilità”, per il pubblicitario e per l’oratore la “folla” non è più una minaccia o una bestia (ineluttabile) da dover saper domare, bensì, conseguentemente, un’opportunità da sfruttare. Cambia – è questo lo specifico della ricezione americana di Le Bon – l’atteggiamento complessivo nei confronti della folla: dove gli europei vedevano la minaccia per la fine della civiltà, gli americani vedono un’opportunità di business. Questo aspetto è in parte spiazzante poiché Scott non prova in nessun modo a modificare l’immagine leboniana della folla; al contrario, indugia pedissequamente su tutti i suoi aspetti più inquietanti¹¹⁹. Tuttavia, sono diverse le priorità, i destinatari e gli interessi istituzionali-disciplinari.

Come si legge nella prima pagina del testo del 1908:

The typical businessman is an optimist. For him the future is full of possibilities that never have been realized in the past. [...] The advertiser may well be regarded as typical of the class of American businessmen. At a time when advertisements were poorly constructed and given limited circulation, certain enterprising men saw the possibilities of advertising and began systematically to improve the whole profession of advertising. [...] As it is the human mind that advertising is dealing with, its only scientific basis is psychology, which is simply a systematic study of those same minds which the advertiser is seeking to influence (Scott, 1908, pp. 1-2)

Conseguentemente, nel testo del 1906 sul *Public Speaking* Scott dedica un intero capitolo ai metodi per riuscire a «trasformare l’audience in una folla», cioè convertire un insieme eterogeneo di individui in un organismo collettivo unificato da un’identità di finalità, aspettative ed esperienze¹²⁰. Le ricette sono sempre le stesse: da una parte, riguardano la figura del capo, che al tempo stesso deve presentarsi come un’autorità degna di fiducia e possedere un’immaginazione-emotività in grado di accendere quella della folla¹²¹; dall’altra ci sono le

¹¹⁸ «It was once supposed that suggestion was something abnormal and that reason was something abnormal and that reason was the common attribute of men. Today we are finding that suggestion is of universal application to all persons, while reason is a process which is exceptional, even among the wisest. We reason rarely, but act under suggestion constantly» (Scott, 1908, pp. 82-83).

¹¹⁹ Il passo più emblematico, in quanto una vera e propria sinossi de la *Psicologia delle folle*, è Scott (1906, pp. 176-178); cfr. anche Scott (ivi, p. 82).

¹²⁰ «When the community of experience and the awareness of this community is pronounced, we have a homogeneous crowd, and when it is not pronounced, we have a heterogeneous crowd, which perhaps might better be called a throng. In later discussions the word crowd will be used only for homogeneous crowds as here defined» (Scott, 1906, p. 174).

¹²¹ «The crowd, like primitive man, thinks in mental images rather than in logical processes. The skilful orator awakens these images one after another or holds a single picture so vividly before the crowd that the results, image or images, become as realities and lead to the most extreme measures to carry out that which is merely imagined. A leader of a crowd must have a vivid imagination and must be able to awaken such images in the minds of his hearers. Impassioned form of speech is more likely to find expression in bold flights of imagery and hence the addresses of leaders of crowds are likely to manifest this peculiarity» (ivi, pp. 183-184).

onnipresenti affermazioni sulla necessità della ripetizione e dell'uso delle immagini (specialmente tramite le metafore e gli altri tropi, cfr. Scott, 1906, pp.161-165).

Sempre sul versante delle strategie retoriche, ritorna la “suggerione indiretta” che già si era vista in Sidis, la quale lavora su quelle che la pragmatica contemporanea chiamerebbe implicature¹²² e presupposizioni¹²³. Il loro valore psicologico consiste, qui, nel suscitare nella mente del destinatario l'idea desiderata dal mittente senza che questa sia direttamente affermata, influenzando sulla percezione della “fonte” della suggerione da parte del destinatario. Si abbassa la “resistenza” e aumenta la suggestionabilità proprio perché il destinatario ha l'impressione di avere pensato il contenuto suggestionato da sé, senza l'intrusione di un “comando diretto”. Al di là di questi metodi più sofisticati, anche la semplice ripetizione può portare, secondo Scott, alla rimozione dalla coscienza della fonte “diretta” della suggerione¹²⁴. Va notato come comando/suggerione “diretto” e “indiretto” siano due strategie solidali e combinabili: la prima lavora principalmente sul rapporto tra ripetizione/quantità, immediatezza e prestigio del capo/fonte, mentre la seconda opera sull'erosione dell'eventuale resistenza derivante proprio dallo scetticismo nei confronti della fonte (a cui si sostituisce un impersonale “già saputo”, “evidente ai più e/o di per sé”). La strategia “indiretta” si affianca così, nei testi del 1906 e del 1908, a quella del “comando diretto”¹²⁵, su cui invece Scott aveva posto

¹²² «The last method to be mentioned for inducing suggestibility is one of great importance, is much like the last method mentioned, and for want of a better term may be called Indirect Suggestion. By this is meant the process by which a speaker suggests the conclusion or action in an indirect way and so leads the hearer to come to the desired conclusion before it is expressed by the speaker, and when the point is asserted the hearer receives it as a confirmation of the conclusion which he had already formed in his own mind. A conclusion or impression thus formed meets with no opposition, is received uncritically, and is a most powerful form of suggestion» (ivi, p. 167).

¹²³ «We are not cold, logical machines, who take data in and then, by a logical process, come to a reasonable conclusion. On the contrary, we are so highly susceptible to suggestion that the words of our companions are ordinarily held for true and the actions proposed by them are hastily carried out. The suggestiveness of the words of companions is a value available to the advertiser. He places before the public a statement and then, to give it greater suggestive power, he shows the likeness of a person whose face indicates the possession of a judgment we should be willing to take. The advertiser does not state that the words are those of the person depicted, but this relationship seems to be suggested and it adds greatly to the value of the advertisement» (ivi, p. 89).

¹²⁴ «The oftener we see an advertisement, the fewer are the chances that we will remember where we saw it, but the greater becomes our feeling of familiarity with the goods advertised. As soon as we become familiar with the goods in this way and unmindful of the source of the familiarity, are likely to be subject to this delusion of supposing that we have heard our friends recommend the goods. Most people still are prejudiced against advertisements, and would not purchase the goods if they realized that their only source of information about the firm and about the goods was the advertisement; but as soon as they forget the source of the information they are perfectly willing to buy the goods, although they would repudiate the statement that they had been influenced by the advertisements» (ivi, pp. 145-146).

¹²⁵ «All persons, in all stages of hypnosis, obey the commands of the hypnotist, or are compelled to struggle to keep from it. The natural and easy thing for them to do is to obey; the unnatural and difficult thing is to keep from obeying. [...] The demagogue uses more than flattery, threat and bribes; he commands his followers absolutely as to what they shall do and what they shall not do. He not only says, Smith is your friend and Jones your enemy, but he gives the command, “Vote for Smith” [...] Here the force of the command is so overpowering

maggior enfasi nel primo libro. Tuttavia, anche nel caso del “comando diretto”, per non rompere la suggestione è importante saper rivestire il comando con una forma linguistica funzionale, senza esplicitare direttamente la natura imperativa/manipolativa dell’interazione. In ogni caso, la suggestione deve sapersi “nascondere in piena vista”, usando una corretta forma linguistico-comunicativa:

We are perfectly willing to obey as long as we are unconscious of the fact. But let any one see that he has been commanded and his attitude is changed; he becomes obstinate instead of pliant. Every wise leader of men recognizes this fact. He does not cease to command, but he covers his commands in such a way that each one thinks that he is doing just what he wants to, and that he is not following commands at all. The correct wording of the command is a matter of importance, yet it is difficult to formulate any rules or principles to guide us here (Scott 1903, p. 68).

Da questo punto di vista, la quadra circa la strategia da usare può essere trovata solo considerando le specificità del pubblico a cui ci si rivolge e la destinazione delle merci (o delle idee) che si stanno cercando di vendere. Torna sempre il vecchio presupposto retorico circa la conoscenza dell’auditorio, che vale non solo per la forma del comando, ma anche per il contenuto ideale¹²⁶: ad esempio, su un giornale destinato alle «poorest classes» il comando deve essere usato in maniera più esplicita proprio perché ci si rivolge a individui facilmente suggestionabili e abituati a obbedire¹²⁷. Interessante è, inoltre, lo studio proposto da Scott circa il “ritmo” e la cadenza del discorso, il cui effetto nel creare la “folla” è di nuovo legato all’esperienza dell’ipnosi e alla capacità di manipolare l’attenzione¹²⁸. Altri *topoi* della folla per aumentare la suggestionabilità e creare un contesto comunicativo vantaggioso sono il contatto fisico, il riempimento degli spazi interindividuali, l’uso di comportamenti sincroni e

that obedience is involuntary. These illustrations are useful in indicating the real nature of a command, and in showing how effective it may be when not hindered by competing thoughts» (Scott 1903, p. 64).

¹²⁶ «In writing an advertisement the public to be reached must be carefully studied. In exploiting a new commodity, the writer should ask himself what there is about his goods which will fall into “prepared soil” on the part of the reader. The reader must first be appealed to by something which he already knows, and thus activity on his part is awakened, and this activity may be made use of for presenting the new elements, which, if presented at first, would have met with no response whatever. Nothing should be presented as something, absolutely new, but as an improvement or substitute for something which is well known. The reader's interest can be best awakened by appealing to his past experiences» (ivi, p. 161).

¹²⁷ «A form of expression which would prove highly successful with one class of society might fail with another class. Commands would have a greater efficiency in cheap than in higher priced periodicals, because the poorer classes are more in the habit of obeying commands. They are more in the habit of doing things that are directly suggested to them. All classes of society are moved by a direct command if it is properly worded, and if it appears in their favourite or most highly appreciated publication» (ivi, p. 74).

¹²⁸ «Sale criers, street hawkers and fakirs ordinarily employ a very pronounced rhythm in their speech, and it is this fact which in part explains the wonderful effect which they are able to produce over a group of sensible persons. [...] The hypnotizer employs rhythmical passes to get possession of his subject» (Scott 1906, p. 127).

formule rituali (applausi all'annuncio dell'oratore, cori, movimenti da eseguire a comando ecc.; cfr. Scott, 1906, pp. 180-183).

Un ulteriore duplice passaggio su cui vale la pena soffermarsi è il «fourth method of welding heterogeneous individuals into a homogeneous audience [...] by the presentation of common ideas», cioè attraverso l'uso dei già incontrati “termini designanti valori”, che secondo Scott, rappresentano delle idee-chiave, dei contrassegni identitari («shibboleth») attraverso i quali un pubblico eterogeneo può arrivare a riconoscersi in una folla unitaria:

Such ideas should be saturated with feeling and must be recognized as universal ideas which will impress all the individuals in the same way. Among such ideas which are frequently used might be mentioned the following: Freedom, liberty, equality, honest labor, character, culture, manhood, chivalry, bravery, industry, liberality, brotherhood of man, Christianity, salvation; also such personages as Moses, Christ, Paul, Washington, Lincoln, etc. Such ideas act as a shibboleth and add a feeling of unity of thought. Those ideas are not abstractions, but are ideas closely connected with historical events or with our personal experiences, and hence are valuable in developing the crowd consciousness (Scott, 1906, p. 183).

Si ritrova qui un tratto tipico del “paradigma del dominio”: quello per cui i termini designanti valori hanno, da una parte, un significato “vuoto” in virtù della loro astrattezza (riempibile solo con esperienze individuali, idiosincratiche); dall'altra, però, hanno un grande significato “pratico” per colui che sa issarli come vessilli per suggestionare i molti e dirigerne l'azione. A questi termini non è riconosciuto alcun valore semantico, dunque nessun contenuto autenticamente politico: si tratta di segni che si riferiscono a “desideri” (e in questo senso pieni di emozioni e immaginazioni) o a “identificazioni”. Soltanto chi è pronto o destinato a essere suggestionato sembra poter “prendere sul serio” termini astrattissimi e sconnessi da qualsiasi elemento di “realtà” come *libertà* o *uguaglianza*.

È questa una mossa la cui ideologia cinica e reazionaria è fin troppo chiara, alla quale si accompagna l'ulteriore consiglio di evitare la “suggestione negativa”, cioè di introdurre, oltre all'idea-suggestione vera e propria, riferimenti ad altri ideali, argomentazioni “contro” altri prodotti o qualsiasi altro elemento che possa evocare nella mente del pubblico qualcosa di diverso (o semplicemente ulteriore) rispetto al contenuto principale del messaggio:

The advertiser should in general make no references to competing goods. The buyer may, indeed, think of such goods as might be purchased, instead of those presented in the advertisement, but the advertiser can not afford to occupy space in furthering this tendency. If the advertisement can be so constructed that it holds the reader's attention to the goods advertised and does not suggest competing goods, it has done much to shorten the period of deliberation and secure decision in favor of the goods advertised. Every slur and every remark intended to weaken the opponent's argument serves to call attention to the goods criticised and thus to divide the reader's attention and so keeps the advertisement from

having its due weight. [...] What the advertiser must do, therefore, is to help the reader to get rid of the necessity of decision by effort, and he can do this by so presenting his goods that they occupy the attention completely. Under such circumstances decision becomes easy and prompt (Scott, 1908, pp. 119-120)

Si è citato per esteso questo passaggio perché corrisponde punto per punto al famoso «non pensare all'elefante» di George Lakoff: persino insultare l'«altro» significa rafforzarlo, semplicemente perché lo si fa apparire una volta di più nello «spazio mentale» dei destinatari. Ci sarà modo di tornare su queste omologie, che del resto riguardano anche le teorie della comunicazione pubblica derivanti dalla pragmatica cognitiva pertinentista, anche se in questo caso il legame più evidente è con quello che Scott chiamava «suggerimento indiretto».

Al di là dell'ovvio valore nel testimoniare sia la ricezione «pratica» della psicologia delle folle nel contesto statunitense sia la fortuna dell'opera di Sidis, i volumi di Scott introducono un ulteriore elemento del paradigma del dominio, sancendo l'inaugurazione della equiparazione tra comunicazione pubblicitaria e comunicazione pubblica/politica, a sua volta contigua all'assimilazione tra quest'ultima e lo spettacolo.

Del resto, la rappresentazione del potere e l'esercizio del potere sono da sempre due facce della stessa medaglia: il potere ha un volto comunicativo/discorsivo; deve, cioè, avere una sua pubblicità, solennità e visibilità (anche nel senso negativo della sua segretezza) per poter essere riconosciuto, accettato e osservato come tale. Non dovrebbero esserci difficoltà nel riconoscere questo aspetto come una sorta di universale logico-antropologico. Ciò che si declina storicoculturalmente è, però, il tipo di rappresentazione che se ne dà: se la spettacolarizzazione del potere – nelle sue analogie con la scenografia e l'allestimento teatrale o rituale-religioso – possono essere rintracciate fin dall'antichità (basti pensare ai «trionfi» romani), ciò che è invece proprio delle democrazie industriali di massa è l'analogia tra la rappresentazione pubblicitaria e la rappresentazione politica, a sua volta rimarcata sull'analogia «pratica» fra l'atto del comprare e consumare merci e quella dell'elettorato attivo.

Nell'ambito della presente ricerca non si è in grado di affermare se tracce di questo accostamento sistematico, che vadano cioè oltre la semplice analogia, siano rintracciabili in testi precedenti a quello di Scott; ciò che, però, si può senz'altro affermare è che nella psicologia della folle - e nel «paradigma del dominio» che vi sta emergendo – si trova quella piattaforma tecnico-scientifica che permette altrettanto efficacemente l'integrazione delle masse sia nella dinamica del consumo, sia nella meccanica istituzionale del suffragio universale. Come, usando gli stessi mezzi e le stesse figure del destinatario, si possono prevedere e dirigere i consumi tramite la *social illusion* (Scott, 1908, p. 84) della pubblicità, lo

stesso si può fare per quanto riguarda il consenso politico. È difficile, tuttavia, sovrastimare l'incidenza di questo meccanismo concettuale sull'assologia e la pratica della comunicazione pubblica e persuasiva del mondo industriale e post-industriale. Per concludere questo paragrafo si può riportare il giudizio di David Kuna:

Scott's theory of advertisement, with the law of suggestion as its central tenet, was *the* psychology of advertisement during the formation era in that subject's history. [...] By 1910 [...] the concept of suggestion had become deeply entrenched in the thinking of professional advertinsing men. In a sense, Scott's work stamped the scientific seal of approval on impressionistic philosophy, and provided for it a specific paradigm, a paradigm which portrayed the consumer as nonrational, suggestible creature under the hypnotic influence of the advertising writer (Kuna, 1976, p. 353).

1.5. Robert Park: la sociologia statunitense e la scissione del “pubblico” dalla “folla”

Il testo di Park del 1904, *La folla e il pubblico (Masse und Publikum)*, scritto e pubblicato in tedesco per conseguire il dottorato in Germania, fu tradotto in inglese solo molto tempo dopo, nel 1972. Come il testo di Tarde del 1901, che ne costituisce uno dei riferimenti principali, ha un'influenza netta, ma indiretta, da ricercare per lo più nella fortuna dei lavori successivi dell'autore. In particolar modo, gli esiti di questo testo confluirono nel manuale del 1921, *Introduction to the science of sociology*, che segnerà un importante standard disciplinare negli USA per tutta la prima parte del XX secolo.

La prima sezione de *La folla e il pubblico* è dedicata a una discussione storico-epistemologica del paradigma psico-sociologico della folla. Nei primi paragrafi Park passa in rassegna gli aspetti centrali dei testi di Sighele, Le Bon, Tarde, Rossi e Sidis: «ciò che distingue l'approccio della psicologia della folla è la sottolineatura del fondersi degli individui in un'entità unica come caratteristica essenziale del gruppo sociale» (Park, 1904, trad. it. 1996, p. 33). Il fatto che questa anima «sia costituita dalle caratteristiche peggiori e più brutali degli individui» viene fatto dipendere dalla necessità di trovare un minimo comune denominatore nel quale ogni mente individuale possa convergere con le altre: da ciò derivano le caratteristiche negative, riconosciute dai vari psicologi della folla.

Il tono di queste prime pagine è sostanzialmente analogo a quello già visto in Tarde: la prospettiva “sociologica” si distingue da quella “psicologica” in quanto cerca di giustificare la suggestione non a partire dai contenuti mentali, bensì «dalle influenze reciproche che gli individui esercitano [nella folla]» (ivi, p. 36)». Se Park, da una parte, recepisce questo indirizzo, dall'altra fa suo anche il canone epistemico più latamente leboniano, per cui l'“unità” della psicologia collettiva, da cui l'analisi scientifica deve partire per svolgersi verso gli elementi

costitutivi, non sono gli individui e i loro rapporti spazio-temporali immediati, quanto la loro “unità mentale” nel gruppo sociale:

Questo concetto [dell'unità scientifica] deve presentare tutto l'insieme come un'unità determinata dalle relazioni fondamentali delle parti che lo costituiscono. Qui l'approccio della psicologia collettiva diverge dalle opinioni popolari. Per la scienza esplicativa, la contiguità spaziale non può essere sufficiente come caratteristica essenziale della folla. Alcuni individui possono essere considerati una folla non perché stanno insieme, ma perché si trasmettono pensieri e sentimenti (ivi, p. 37).

Dall'incrocio di queste tendenze deriva la conclusione per cui «l'influenza suggestiva esercitata reciprocamente costituisce la caratteristica determinante della folla [...] risulta chiaro che gli stati emotivi o mentali si combinano in un rapporto causale diretto e la loro interazione dà origine a una eccitazione generale che tiene sotto controllo il gruppo come unità» (ivi, p. 38). Al centro, prima della figura del capo, si ritrova, come in Tarde, la dimensione orizzontale, concausale, degli influssi tra individui¹²⁹. Ciò porta a una sovrapposizione tra la “folla” e l'elemento orizzontale della “normale” comunicazione interpersonale uno-a-uno/molti-a-uno: in fondo «ognuno vive costantemente quest'atmosfera di suggestione sociale» (ivi, p. 39), per cui appare difficile segnare i limiti, ovvero indicare che cosa non sia “folla”. Lo stesso Park si accorge di questo aspetto che, pur presentandosi come problema epistemico, è in realtà al centro della progressiva generalizzazione del meccanismo della folla all'intera dinamica della comunicazione pubblica.

La folla smette di essere un'entità patologica (“sostanza”) direttamente individuabile e indicabile ostensivamente per diventare un predicato (“attributo”). La sua “anima”, come già era avvenuto in Tarde, non è una “cosa”, ma un processo relazionale, uno stato mentale che definisce le “normali” relazioni interindividuali, costantemente in azione, ben oltre la consapevolezza dei singoli individui:

Se il fenomeno della folla coincide con quello della suggestione sociale, allora sembra che la folla debba essere considerata come un semplice stato emotivo che si impadronisce di un certo numero di individui, uno stato d'animo i cui confini sono difficili da delineare. Si potrebbe difficilmente catalogare l'esistenza fisica come una caratteristica della folla. Viceversa la folla dovrebbe essere catalogata come una caratteristica di qualcos'altro. Ognuno vive continuamente in quest'atmosfera di suggestione sociale [...] Questo processo di interazione e di adattamento psichico si verifica continuamente e automaticamente dovunque più persone stanno insieme (ivi, p. 39).

¹²⁹ «Ritengo che le unità fondamentali della sociologia siano gli atteggiamenti volitivi individuali che interagiscono in una situazione di gruppo. Questi atteggiamenti possono esprimersi sia come sentimenti (desideri e credenze) che come idee consce» (ivi, p. 49).

Se c'è folla allorquando più persone stiano insieme, in una società contemporanea urbano-industriale vi è “folla” ovunque. Come si era segnalato in Scott¹³⁰, omogeneità ed eterogeneità sono due poli che si trovano in una scala continua, per cui pure il camminare per la strada, seguendo una direzione condivisa, implica quel “fine comune” che segnala, sotto uno specifico aspetto, un fenomeno collettivo, una folla, la cui facoltà determinante è quella suggestione sociale che alberga negli strati più profondi, irriflessi e comuni dell'animo umano. Se l'omogeneità della folla «risiede nell'unità delle sue azioni, cosicché il gruppo può essere considerato come un'unità funzionale» (ivi, p. 44), di volta in volta si può mostrare sotto quali aspetti e in virtù di quali processi un conglomerato umano diviene un'«unità funzionale» (la circolazione stradale ne è un esempio costante e perfettamente “civile”).

Più che gli specifici contenuti mentali, che si potrebbero identificare con il versante “psicologico” del problema, Park, da sociologo, è interessato soprattutto alla “forma” del soggetto collettivo, cioè al processo attraverso il quale «le spinte sociali e le emozioni interagiscono e (...) vengono trasmesse» (ivi, p. 53). In altre parole, Park intende indagare come opera la «coercizione [il controllo sociale] che il gruppo nel suo insieme esercita sull'individuo» (ivi, p. 55). Del resto, in una scienza come la sociologia, soltanto queste tipologie di insiemi relazionali possono essere assunte come “unità” di base della ricerca, dal momento che gli individui, astrattamente considerati, «non costituiscono una uniformità permanente» (ivi, p. 47), determinandosi invece proprio a partire dalle dinamiche relazionali in cui vengono compresi.

Da questa prospettiva sociologico-interazionista, Park cerca di spiegare l'emergere del “soggetto collettivo” sulla base della teoria dell'imitazione di ascendenza tardiana, per cui «le unità fondamentali della sociologia sono gli atteggiamenti volitivi degli individui in quanto interagiscono in una situazione di gruppo» (ivi, p. 49). Inoltre, partendo proprio dalla

¹³⁰ In *The Psychology of Public Speaking* (Scott 1906, p. 174) è presente un passo che ricorda molto questa argomentazione di Park: «In many cases it might be a question of debate as to whether a particular collection of individuals composed a homogeneous or a heterogeneous crowd. A thousand individuals meeting most casually upon the street do have some experiences in common. They are all in the rain or sunshine, on a bad street or a good one, etc. There is more or less consciousness on the part of each as to these common experiences, and although there is no common purpose animating all, yet the purposes of the pedestrians on a business street may have something in common with, yet also differing from, those of the strollers on the boulevard. Likewise the most extreme homogeneous crowd has certain elements of heterogeneity. The howling mob at a foot-ball game contains many persons who are aware of intensely personal experiences during the game and who are also aware of certain differences in the animating purpose of the hour. The differentiating characteristics of a crowd which is here being emphasized is common to a greater or less extent to all groups of people. When the community of experience and the awareness of this community is pronounced, we have a homogeneous crowd, and when it is not pronounced we have a heterogeneous crowd, which perhaps might better be called a throng».

considerazione dei lavori di Tarde, l'ulteriore compito teorico è quello di trovare, in questo meccanismo, la giustificazione di una distinzione tra la "folla" e il "pubblico", che, si è detto, in Tarde rimaneva graduata in un continuum, come conseguenza inevitabile dell'unità del loro principio imitativo. Sulla base di queste premesse, la *Folla e il Pubblico* si propone obiettivi originali e ambiziosi. Tuttavia, entrambi i compiti andranno incontro a diverse difficoltà che confermeranno il dualismo categoriale psico-sociologico e porranno lo stesso Park in sostanziale continuità con quanto si è già mostrato. L'idea fondamentale è quella per cui più che su una forma di automatismo "riflesso-suggestivo", legata alla dimensione naturale dell'animalità, dell'istinto, della sequenza stimolo-risposta, i fenomeni collettivi propriamente umani si basano su un processo di «attenzione e percezione» (ivi, p. 62) che permette un rapporto elastico, storico-sociale, continuamente riconfigurabile con l'ambiente circostante¹³¹. Mentre gli animali sono vincolati a un sistema fisso di pertinenze cognitivo-comportamentali, negli esseri umani questo rapporto non è predefinito e il modo in cui gli individui agiscono sugli altri, tramite la comunicazione-imitazione, sia sui propri stessi sistemi di credenze e attitudini, tramite l'ideazione, modella il rapporto condiviso con l'ambiente¹³². La folla e il pubblico, rispetto agli altri tipi di gruppi sociali, vi appaiono come formazioni interazionali che permettono il cambiamento, l'evoluzione e la riconfigurazione delle prassi consolidate¹³³, per come queste sono state irriflessamente ereditate e imitate a partire dalla tradizione:

La folla deve essere considerata piuttosto come il risultato di un processo sociologico specifico le cui caratteristiche generali sono quelle che generano attenzione collettiva. [...] Esempi dello stesso processo sociologico si possono vedere negli effetti della pubblicità moderna, la cui tecnologia collettiva consiste nel controllo del meccanismo di direzione dell'attenzione. Questo esempio illustra chiaramente un processo sociologico che non può essere considerato semplicemente la somma dei processi psicologici individuali: l'effetto desiderato è la conseguenza dell'interazione tra le persone più della suggestione diretta. [...] Così l'attenzione collettiva si manifesta come un processo in cui il gruppo agisce su sé stesso; cioè prende posizione su qualcosa presente nel suo ambiente (ivi, p. 63).

¹³¹ «Gli umani possiedono la capacità di comunicare i propri pensieri e sentimenti in misura molto maggiore di quanto non facciano gli animali: ne deriva che il mondo in cui vivono gli uomini accoglie una varietà di significati che quello in cui vivono gli animali non può avere. Attraverso le interazioni le inclinazioni degli uomini si modificano continuamente e tutta la loro esistenza acquista una certa duttilità. Più gli individui sono flessibili più è alto il numero delle azioni intenzionali o inconsce di cui sono capaci, più i significati degli oggetti cui tali azioni sono dirette sono diversi» (Park 1996, p. 57).

¹³² «Proprio perché gli uomini non si arrendono incondizionatamente a ogni impulso [...] nasce dal mondo delle sensazioni, diverso per ogni individuo, un mondo delle idee identico per tutti. Questa separazione non esiste nella coscienza animale. Gli animali agiscono solo all'interno di un mondo di percezioni. Il significato di ogni oggetto è stabilito al momento della sua percezione invece di essere attribuito solo quando esso ha preso posto in un ordine ideale» (ivi, p. 58).

¹³³ «Attraverso l'azione collettiva i costumi e le forme più stabili dell'interazione sociale si allentano e alla fine si dissolvono: lo si può vedere meglio nella folla, al cui interno l'azione collettiva si esprime con più forza del solito» (ivi, p. 63).

È importante notare come questa impostazione rimanga in fondo vicina al modo in cui Tarde (e implicitamente lo stesso Le Bon) articolavano il rapporto tra la “suggerione calda”, cioè il livello della folla “in strada”, guidata dal comando “verticale”, che assume un ruolo sempre più limitato, e la “suggerione fredda”, cioè il livello più legato ai tempi lunghi dell’“egemonia”, dell’autosuggerione e dell’“autocomunicazione”, per cui il singolo parla a sé e agli altri con la voce dei “molti”. Tuttavia, nonostante l’entità collettiva sia sempre esposta alla possibilità di diventare «strumento malleabile dal leader» e «trasformarsi in tumulto popolare» (ivi, p. 64), Park sembra fare un passo in avanti nel riconoscimento del ruolo della “folla” nell’unità del processo di soggettivizzazione collettiva, da cui l’impossibilità di scindervi nettamente azione e conoscenza, attribuzione di valori e fattualità, individuo e socialità, passività e attività, folla, pubblico e altre forme di associazione inter-individuale variamente organizzate. Questa strada, però, non è ulteriormente approfondita: proprio da questo punto dell’esposizione in avanti, le categorie in gioco subiscono un forte irrigidimento e l’intero discorso regredisce fino a cristallizzarsi in formule dualistiche che costituiranno le basi per un rapporto sclerotizzato tra “folla” e “pubblico” (quale sostituto assiologico di ciò che in Le Bon era l’“individuo), tra “massa” e “élite”, “emotività-valori” e “scientificità-ragione”.

Il passaggio che segna questo spostamento è quello in cui l’«attenzione collettiva» viene riportata al noto argomento psicologico dell’«inibizione» della personalità cosciente, dunque alla “regressione” degli individui, che si trovano «controllati da una spinta comune suscitata dalla loro reciproca interazione [...] in cui tutti gli impulsi e gli interessi individuali sono inibiti» (ivi, p. 67). Categorie sociologiche e psicologiche (“eccitazione emotiva”, “imitazione inconscia”) tornano a saldarsi, proiettando inevitabilmente i rispettivi valori assiologici sulla “folla”. Proprio una volta stabilito il carattere fusionale della “folla”, definita come «interazione reciproca in cui tutti i membri del gruppo sono controllati da una spinta comune» (ibidem), il concetto di «interesse individuale» viene sfruttato da Park per cercare di stabilire la modalità di interazione che distinguerebbe nettamente il “pubblico” dalla “folla”. Se la folla inibisce il calcolo dell’utile individuale, che si perde nello scopo collettivo, ciò non sembra potersi dire del pubblico. Tale strategia, tuttavia, fallisce in quanto questo stesso concetto di “interesse individuale” appare contraddittorio: da una parte, è impossibile postulare l’individuabilità di un “utile” che preceda le interazioni sociali in cui il singolo è immerso (dunque anche l’“utile” è un concetto collettivo); d’altra, questa “utilità” propria è tale solo in quanto si “oppona”, cioè imita in senso antagonistico, agli utili di altri soggetti collettivi (si

pensi al rapporto di complementarità per cui l'utile dei venditori si definisce in rapporto a quello dei compratori). Di conseguenza, anche Park, dal punto di vista della sociologia "interazionista"¹³⁴, deve ammettere l'impossibilità di porre una differenza di specie tra "pubblico" e "folla":

Il pubblico appare solo come una variante del processo di imitazione già osservato nella folla, poiché l'opposizione sociale presume che ognuno degli antagonisti, come il compratore e il venditore, il conservatore e il liberale, etc., immagini sé stesso nella posizione dell'altro, e che i sentimenti e i comportamenti di un individuo siano indirizzati e definiti nella sua coscienza dall'imitazione dei sentimenti e dei comportamenti dell'altro (ivi, pp. 71-72).

Anche nel pubblico, dunque, l'opposizione di "interessi" che lo caratterizza, matura a partire da quella stessa dinamica "imitativa" di generalizzazione-opposizione già attiva nella folla. Come la folla, anche il "pubblico" è sempre e ovunque ed è in quanto si oppone a "qualcos'altro". Se c'è un elemento del dualismo leboniano che viene effettivamente meno nel testo di Park è proprio quello tra individuo e collettività: le due dimensioni non sono pensabili indipendentemente dalla loro definizione reciproca. Tuttavia, se il meccanismo relazionale alla base di entrambe le formazioni è lo stesso, come si può riguadagnare una distinzione tra folla e pubblico? A questo livello, Park sembra approdare a una conclusione che ponga "folla" e "pubblico" come due poli di uno stesso continuum: entrambi sono elementi del cambiamento sociale in quanto dinamiche comunicative informali in tensione con la perpetuazione della "tradizione"/"istituzione" (stessa specie¹³⁵):

L'opinione pubblica è un fenomeno sociopsicologico che deriva dal comportamento critico di vari individui o gruppi contrapposti. Tuttavia quello che abitualmente chiamiamo pubblico è un tipo di gruppo che rimane per la maggior parte allo stesso stadio della folla quanto a sviluppo della consapevolezza. Dunque la cosiddetta opinione non è di solito nient'altro che un impulso collettivo ingenuo che può essere manipolato dagli slogan. Il giornalismo moderno, che dovrebbe istruire e indirizzare l'opinione pubblica riferendo e discutendo gli eventi, di solito finisce con l'essere solo un meccanismo per controllare l'attenzione collettiva. L'opinione che si forma in questo modo ha una forma logicamente simile al giudizio che deriva dalla percezione irriflessiva: l'opinione si forma direttamente e simultaneamente non appena riceve l'informazione. (ivi, p. 73)

¹³⁴ «È caratteristico del processo socio-psicologico nel senso qui usato che gli eventi presenti nella mente di un membro del gruppo siano sempre affini ai processi mentali corrispondenti degli altri. Solo allora i vari processi psicologici individuali assumono la dimensione di un procedimento collettivo» (ivi, p. 71).

¹³⁵ «Non è il contenuto della consapevolezza collettiva, ma piuttosto la sua forma, a distinguere la folla e il pubblico dagli altri tipi di gruppo [sette, caste, classi]. La folla e il pubblico sono dominati da una forza collettiva, ma questo genere di volontà collettiva non ha ancora assunto la forma di una norma [...] non esistono regole, né controllo pubblico né consapevolezza di sé. La folla e il pubblico vengono definite solo dalle condizioni dell'interazione reciproca, e perciò non possono definire sé stessi come fanno gli altri gruppi» (ivi, pp. 92-93).

Qui il testo assume un tono tardiano, che guarda al ruolo della stampa nel concreto sviluppo della comunicazione massmediale e al suo problematico ruolo nella costituzione effettiva del pubblico. Tuttavia, nel giro di poche righe Park passa, senza soluzione di continuità, da ciò che il pubblico “è” a ciò che “dovrebbe essere”, sovrapponendo senz’altro i due concetti di “pubblico” che ne derivano. Si verifica uno spostamento in cui, venendo meno alle sue stesse premesse, Park indica una differenza che non riguarda le modalità di interazione tra gli individui, bensì la forma logico-psicologica dei “contenuti mentali” delle folle e dei pubblici. Subito dopo il passaggio sopracitato si legge infatti che:

Come caratteristica la folla agisce sempre allo stadio percettivo dello sviluppo della consapevolezza, mentre il comportamento del pubblico che si esprime nell’opinione pubblica nasce dalla discussione tra individui che hanno posizioni opposte e si fonda sulla e che si fonda sulla presentazione di fatti (ivi, p. 74).

L’elemento “empirico” di osservazione della realtà viene meno, il “dovrebbe essere” si fonde con l’“è” e l’impostazione diventa rigidamente dualista. Il prosiegua conferma e rafforza questa alternativa netta, per cui la «folla» viene avvicinata di nuovo al campo dell’animalità, che prima si era escluso, mentre solo il “pubblico” si riconosce come forma di associazione propriamente umana. La folla è, infatti, basata sulla coppia psicologica “istinto-emozione”¹³⁶, ovvero su una modalità di attribuzione di significato “immediata”, preteorica, in cui il significato “oggettivo” non è distinto dal “valore soggettivo” di cui momentaneamente, sulla spinta dell’eccitazione, le cose sono univocamente investite. Il meccanismo del «contagio circolare» si innesca esattamente come tra gli animali, per semplice rispondenza tra istinti primari a cui gli oggetti (o i simboli) fanno riferimento, risvegliano ed evocano (si veda l’esempio “classico” del grido d’allarme che indica la presenza del predatore, e dunque risveglia l’istinto di fuga che si propaga da membro a membro attraverso tutto il gregge)¹³⁷. Il significato coincide con un “valore” (buono/cattivo) univoco ed emotivo-istintuale, che è evocato immediatamente; non c’è astrazione o distanza del soggetto dal contenuto mentale che lo “sa” come “proprio”. Qui “norma pratica” e “norma teorica” coincidono non essendoci conoscenza oltre il valore assoluto, immediatamente diretto all’azione, che si è imposto e ha modellato l’attenzione collettiva.

¹³⁶ «Entrare a far parte della folla dipende da condizioni che sono le più semplici da immaginare, cioè possedere la capacità di provare sentimenti ed empatia. Certamente anche in queste in queste condizioni si verificano la scelta e la selezione, ma questo è un fatto esclusivamente psicologico, e lo stesso individuo non ne è consapevole» (ivi, p. 93).

¹³⁷ «Tutto il processo sociologico presuppone che i membri del branco possiedano inclinazioni concordi e complementari attivate dall’effetto di reciproca suggestione di movimenti simili» (ivi, p. 58).

Al contrario, il «pubblico» si fonda sul presupposto della flessibilità culturale del comportamento umano e sulla conseguente polisemicità del reale, che è sempre oggetto di attribuzione di valori potenzialmente difformi. Il pubblico emerge a partire dall'individuazione di "fatti condivisi"¹³⁸, cioè riconosciuti come aventi valore vincolante e "oggettivo" a prescindere dalle possibili valutazioni e/o emozioni di cui possono essere investiti. Il pubblico inizia quando la fusione di fatto-valore/emozione-credenza si rompe e, sulla base di fatti condivisi, si confrontano diverse valutazioni e diversi corsi d'azione possibili. Park pensa a una sorta di processo analitico-convenzionale preliminare in cui il mondo viene scomposto fino a individuare un livello "oggettivo-neutro" minimo, privo di componente valoriale¹³⁹, che può quindi fungere da base "referenziale" condivisa dall'intero pubblico per il dibattito al suo interno: «è tipico della natura del pubblico che esista una separazione tra il punto di vista oggettivo e soggettivo da cui possono essere considerati gli oggetti del mondo» (ivi, p. 78). I valori non fanno i fatti (non portano alla loro individuazione, attribuzione di salienze differenziate ecc.), ma, al contrario, si applicano successivamente a essi e, inoltre, hanno essi stessi una "evidenza" fattuale. Ne segue la sostanziale univocità "platonica", per cui il "Bene" collettivo (la libertà, la giustizia ecc.) è oggettivamente "Il Bene", pertanto la comunicazione consiste nel mostrare i mezzi corretti per raggiungerlo attraverso la composizione dei "beni" particolari dei singoli individui (la differenza a livello dei valori non si pone tra diverse concezioni dei valori, ma sul piano del generale-individuale tra diversi "utili" personali). Proprio perché è dato questo livello di convergenza fattuale, è infatti possibile il contrasto, l'individuazione di interessi e mezzi particolari, la loro contrattazione e composizione volta all'ottimizzazione dell'accordo (della "soluzione") per il pubblico nel suo complesso¹⁴⁰ (il "bene" in quanto tale). Il pubblico diventa così, in quanto opposto alla folla, un processo trasparente a sé stesso, consapevole dei suoi presupposti oggettivi («le leggi della logica»¹⁴¹), in cui tramite il discorso vengono articolate e composte le diverse prospettive particolari su fatti universalmente riconosciuti e accertati. Nonostante cerchi di ricondurre le condizioni del

¹³⁸ «Quando esistono gruppi come un pubblico, e quindi gli oggetti hanno significato diversi per individui diversi è necessario scomporre l'oggetto, l'evento o qualunque altra cosa, nei suoi elementi che devono avere lo stesso significato per tutti. In questo caso possono essere considerati dei fatti» (ivi, p. 75).

¹³⁹ «Nasce così il bisogno di un'interpretazione delle cose puramente teorica, libera dai valori individuali» [...] «all'interno del pubblico l'impulso pratico e l'impulso teorico sono differenziati» (ivi, p. 77).

¹⁴⁰ «Questi [oggetti], nonostante abbiano lo stesso significato, hanno valori diversi per i differenti individui. Attraverso il processo che si determina nel pubblico, i vari atteggiamenti dei diversi individui contrastano [...] questo porta a una soluzione che è conveniente per il gruppo nel suo complesso» (ivi, p. 67).

¹⁴¹ «Le condizioni in cui si entra a far parte del pubblico sono più severe [...] questo non vuol dire che una persona sia costretta a sottoporsi a qualche regolamento procedurale o di altro genere; solo devono essere accettate incondizionatamente le leggi della logica» (ivi, p. 93).

pubblico alle modalità dell'interazione tra individui, qui appare chiaro come il fondamento del pubblico non sia "sociologico", ma fattuale-oggettivo, ovvero psicologico: la "ragione pubblica" che coglie i fatti e i valori nella loro incontrovertibilità. Il pubblico, in definitiva, non può generare, all'interno dei suoi scambi relazionali, la norma-fattualità che lo crea¹⁴²:

Gli atteggiamenti del pubblico hanno tipicamente due facce. L'esistenza delle cose, il cui significato viene accettato come identico per tutti i membri del gruppo, e il valore delle cose, diverso per tutti i membri, divergono non appena nasce il pubblico, mentre nella folla esistenza e valore coincidono. Tentando di fondare il proprio comportamento pratico su opinioni astratte e di formulare la propria volontà attraverso la discussione e la consultazione, il pubblico si sottopone di nuovo a norme astratte. Esse sono le condizioni necessarie per la sua esistenza, perché "l'uomo puramente astratto può vivere al di là del bene e del male, ma non al di là del vero e del falso" (ivi, p.77).

Il pubblico diventa così un gruppo idealizzato (si basa sulla norma "astratta" del vero, e, implicitamente, del "bene"; che in quanto tale non è un prodotto sociale, ma un presupposto razionale dato di per sé), in cui è richiesta la capacità di «pensare e ragionare con gli altri», di «esprimere senso critico» e in cui la pressione collettiva tipica della folla «ha trovato espressione individuale nei vari raggruppamenti o individui» (ivi, p. 93). Più che un "soggetto collettivo", il pubblico di Park è un insieme di individui che, legati dall'evidenza dei fatti-dati (a prescindere da questa interazione), esprimono e concertano in valore-oggettivo le loro opinioni valoriali-soggettive, mediate e motivate dai ruoli sociali che ognuno si trova a rivestire in seno alla società. È, in poche parole, la semplice giustapposizione degli individui razionali leboniani che riescono a convergere senza diventare a loro volta una folla (cosa che per lo psicologo francese non era possibile).

È indicativo il modo in cui viene riarticolato il dualismo categoriale rispetto a due semantiche distinte: da una parte, simboli che evocano meccanicamente emozioni-valori indistinti dai fatti; dall'altra, parole che si riferiscono a fatti individuati analiticamente e condivisi, rispetto ai quali mediare discorsivamente le diverse posizioni valoriali. Questo dualismo semantico, articolato rispetto a diversi contenuti mentali (emozioni o idee-fatti), diventa proprio l'elemento che distingue la "folla" dal "pubblico": nell'incapacità di trovare un

¹⁴² Se si ammettesse questo, si entrerebbe in un ambito teorico genuinamente semiotico, ma si romperebbero sia l'unità del pubblico, che riposa sulla forza coercitiva, autoevidente, della fattualità, sia la sua differenza "di specie" con la folla, limitata invece alla condivisione dell'emozione-valutazione. L'incapacità di Park nel fondare il pubblico in senso interazionalista è spiegata, nell'introduzione all'edizione americana de *La folla e il Pubblico*, proprio rispetto all'inderivabilità del valore della fattualità "in sé" dalle interazioni interne al pubblico stesso: «there is something in operation here which is more than simply the crystallization of past interactions. An example is Park's idea that public opinion, the product of the public, cannot create the fundamental norms under which the public operates. These norms are socially prior, existing at another level of reality. Nor do similarities in individual values imply common norms; the norm must be acceptable by all as applicable to all...» (Elsner in Park 1972, pp. IX-X).

ulteriore fondamento socio-interazionale all'imitazione-suggestione, il discrimine viene trovato a livello psicologico e, in questo senso, Park viene meno alle sue stesse premesse metodologiche-disciplinari. Insomma, dal sostanziale fallimento del tentativo di distinguere il "pubblico" dalla "folla", deriva una nuova la spaccatura che rilancia quella, nominalmente superata, tra "soggetto collettivo" e "individuo": da un lato, una "folla collettiva", ma assiologicamente nefasta; dall'altro, un "pubblico di individui" con «opinioni differenti»¹⁴³, idealizzato nel suo "dover essere" e non discusso nelle sue condizioni sociologiche, mediologiche e nel suo effettivo rapporto con/accesso alla "realtà fattuale" su cui dovrebbe fondarsi. L'ultima differenza tra la folla e il pubblico sta nella differenza, tutta psicologica, tra la «ragione» e l'«emozione», il «senso critico» e la «suggestione», l'«anarchia» e «la verità».

Le tormentate argomentazioni de *La folla e il pubblico*, così come le sue ambiguità, trovano ampio riscontro nel fortunato manuale scritto da Park con Ernest W. Burgess nel 1921, *Introduction to the science of sociology*. Si tratta di un testo posteriore all'esperienza della Grande Guerra¹⁴⁴ che, al contrario delle opere finora menzionate, si avvicina al punto di arrivo della traiettoria storica che qui si intende analizzare: il suo sviluppo "ideale" – a livello della teoria della propaganda e della comunicazione pubblica – può essere posto direttamente nelle opere di Walter Lippmann. Il manuale Park-Burgess è, infatti, una prima sintesi della psico-sociologia "collettiva" statunitense, all'interno della quale sono presi in considerazione tutti gli autori che si sono incontrati (Le Bon, Sighele, Tarde e Sidis) e molti di quelli che si incontreranno (Ross, Trotter, Wallas e Lippmann, di cui è citato *Liberty and the News* del 1920, lavoro preparatorio per *Public Opinion*). Non è possibile ricostruire in questa sede l'insieme complessivo delle influenze teoriche alla base delle posizioni di Park e Burgess, in cui giocano un ruolo importante anche autori come Simmel e Durkheim, presenti del resto fin dai tempi de *Il pubblico e la folla*. Si cercherà, invece, di mostrare come i temi della "folla" e del "pubblico"

¹⁴³ «In questo [il senso critico] si manifesta la caratteristica essenziale che distingue la folla dal pubblico: la folla cede all'influenza della spinta collettiva alla quale obbedisce senza senso critico. Il pubblico invece, proprio perché fatto di individui che hanno opinioni differenti, è guidato dalla prudenza e dalla riflessione razionale. Tuttavia non si può ignorare come anche il pubblico viene in qualche modo influenzato dalla spinta collettiva. Ma nel pubblico tale spinta ha trovato espressione individuale nei vari raggruppamenti o individui» (Park 1996, p. 94).

¹⁴⁴ «The interest in the mechanism of the control of the individual by the group has been focused upon the study of the crowd. Tarde and Le Bon in France, Sighele in Italy, and Ross in the United States were the pioneers in the description and interpretation of the behavior of mobs and crowds. The crowd phenomena of the Great War have stimulated the production of several books upon crowds and crowd influences which are, in the main, but superficial and popular elaborations of the interpretations of Tarde and Le Bon. Concrete material upon group behavior has rapidly accumulated, but little or no progress has been made in its sociological explanation» (Park & Burgess 1921, p. 213).

vengano inseriti nel più ampio e sistematico quadro della sociologia, per come questa è esposta nella *Introduction*.

Il tema principale della disciplina è individuato nel «comportamento collettivo»¹⁴⁵, dunque delle diverse forme in cui si manifesta quel “controllo sociale”¹⁴⁶ che fa sì che i molti agiscano, attraverso la mediazione delle diverse e stratificate formazioni/gruppi di cui fanno parte, secondo forme coordinate e composibili (anche nella gestione delle sempre possibili conflittualità). Sistemizzando una linea già presente nel testo del 1903, l’analisi delle diverse formazioni sociali e delle dinamiche interazionali che vi si stabiliscono è il luogo in cui dover contestualizzare la “specie” a cui appartengono tanto il “pubblico” tanto la “folla”. Tale inquadramento avviene seguendo due direttrici principali: la distinzione tra i *mores* (costumi, abiti, tradizioni, leggi) e il “cambiamento/conflitto” sociale, e quella tra interazioni di “primo livello” (dirette, personali, faccia-a-faccia) e di “secondo livello” (indirette, casuali, differite nello spazio e nel tempo (cfr. Park & Burgess 1921, pp. 284-286)). La “folla” e il “pubblico” si situano tra le formazioni sociali del secondo tipo, in quanto gruppi chiamati ad articolare per lo più le forme del “cambiamento/conflitto”. Questa tassonomia delle organizzazioni collettive ha sì un valore teorico, transculturale, ma è soprattutto finalizzata alla comprensione delle società urbane industrializzate per come apparivano all’inizio del XX secolo (non a caso, gli altri filoni di ricerca per cui Park è famoso sono dedicati alla vita urbana e ai rapporti interraziali). In quest’ottica, le dinamiche del comportamento collettivo che emergono dallo studio della “folla” e del “pubblico” sono sempre più rilevanti proprio perché tipologie secondarie, destinate alla ribalta nel graduale sfaldamento delle forme primarie di socializzazione, indebolite nel nuovo mondo segnato dalla relativizzazione dei *mores* e dalle mescolanze di genti, opinioni e notizie tipiche della società dell’industria, del treno, dei grandi spostamenti della forza lavoro, della stampa e del telegrafo (cfr. *ivi*, p. 57). L’allargamento degli orizzonti individuali e al tempo stesso la loro sottrazione all’esperienza diretta e abitudinaria, alla “certezza” dei *mores*, sono temi che Park riprende da Graham Wallas e che

¹⁴⁵ «How does a mere collection of individuals succeed in acting in a corporate and consistent way? How in the case of specific types of social group, for example an animal herd, a boys' gang, or a political party, does the group control its individual members; tile whole dominate the parts? What are the specific sociological differences between plant and animal communities and human society? What kind of differences are sociological differences, and what do we mean in general by the expression “sociological” anyway?» (*ivi*, pp. 27-28).

¹⁴⁶ «The characteristic social phenomenon is just this control by the group as a whole of the individuals that compose it. This fact of control, then, is the fundamental social fact. [...] But the same social forces, which are found organized in public opinion, in religious symbols, in social convention, in fashion, and in science [...] are constantly re-creating the old order, making new heroes, overthrowing old gods, creating new myths, and imposing new ideals. And this is the nature of the cultural process of which sociology is a description and an explanation» (*ivi*, pp. 34-35).

troveranno il loro punto di caduta nelle opere degli anni Venti del grande allievo di Wallas, Walter Lippmann. È tuttavia significativo rilevare come questi argomenti, anche nel classico manuale Park-Burgess, siano messi in connessione.

Per concludere questo quadro, rimane, come impostazione di fondo, la tendenza a cercare l'innesto tra "natura umana" e "forme sociali", per cui le seconde assumono la loro determinazione a partire da rilievi antropologici che saldano, secondo la tendenza tipica del movimento di pensiero che si sta ricostruendo, categorie sociologiche e psicologiche. Proprio in questa saldatura è soddisfatta, del resto, l'esigenza di trovare un "fondamento" (la condizione naturale) dell'oggetto di studio della sociologia (le formazioni sociali, il condizionato, aperto alla storia, alla cultura, ai diversi gradi di civiltà ecc.).

Nella *Introduction*, Park prevede per lo più una scansione tripartita, per cui alla "folla" e al "pubblico" si premette una formazione gregaria puramente naturale, il "gregge" («herd or flock») a cui si attribuisce la forma "più semplice" di controllo sociale e che viene descritta facendo riferimento alle analisi di Wilfred Trotter (di cui si parlerà in seguito). Uno dei temi principali del testo ruota proprio attorno al tentativo di differenziare il "gregge" dalla "folla" intesa in senso leboniano. La distinzione è rinvenuta in una questione puramente psicologica, che consiste in un contenuto mentale, non in una forma di interazione: mente nel "gregge" gli individui agiscono semplicemente imitandosi l'un l'altro, secondo un fine individuale che è in tutti lo stesso, nella folla gli uomini si muovono dominati da un impulso «to achieve a purpose that is common to every member» (ivi, 1921, p.33): dall'identico fine ripetuto in tutti gli individui, si passa a uno scopo unitario che accomuna in sé i membri della folla. Proprio la questione dello "scopo condiviso" diventa un elemento molto più centrale rispetto al testo del 1903, essendo ora chiamato a delimitare lo stesso campo della sociologia:

While it is true that society has this double aspect, the individual and the collective, it is the assumption of this volume that the touchstone of society, the thing that distinguishes a mere collection of individuals from a society is not like-mindedness, but corporate action. We may apply the term social to any group of individuals which is capable of consistent action, that is to say, action, consciously or unconsciously, directed to a common end. [...] From this point of view social control is the central fact and the central problem of society. Just as psychology may be regarded as an account of the manner in which the individual organism, as a whole, exercises control over its parts or rather of the manner in which the parts co-operate together to carry on the corporate existence of the whole, so sociology, speaking strictly, is a point of view and a method for investigating the processes by which individuals are inducted into and induced to co-operate in some sort of permanent corporate existence which we call society (ivi, p. 42).

Si è scelto di riportare per esteso questo paragrafo in quanto la condizione di possibilità per il passaggio dalla semplice «like-mindedness» del gregge alla «corporate action»

propriamente umana vi appare come una condizione schiettamente semiotica. Attraverso il concetto di “rappresentazione collettiva” che Park trae da Durkheim, si incontra in questi testi, per la prima volta, una linea di fuga che evade dal paradigma socio-psicologico. Se, infatti, il fine del soggetto collettivo deve essere “uno per tutti”, avendo fatto cadere il mito dell’“anima della razza” e l’ontologizzazione leboniana della “mente collettiva”, questo non può risiedere in un’esperienza individuale, come un’emozione o una rappresentazione mentale, ma deve consistere in qualcosa di “comune” che si collochi in una dimensione di evidenza pubblica, al di là della sfera del mentale e indipendentemente da quella del “fattuale”, che, in quanto “percepito”, ricade inevitabilmente in ciò che è per ognuno diverso. Al tempo stesso, questo elemento di unità non può risiedere nel semplice “contagio” proprio del gregge e della sua *like-mindedness*, ma deve fondarsi su qualcosa di simbolicamente mediato, che si collochi “tra” gli individui, non “negli” individui, avanzando una pretesa di validità intersoggettiva rispetto alla quale ogni individuo può “prendere posizione” (accettandolo, criticandolo, rifiutandolo eccetera). Si tratta, in sostanza, di riconoscere nella comunicazione il luogo in cui si costituisce, con i segni e tra i segni, il posizionamento sociale e collettivo di ciascuno. È proprio qui, del resto, la differenza tra le greggi animali e i gruppi umani (folle incluse):

The third element of consensus which makes for unified behavior of the members of the group has been analyzed by Durkheim under the term “collective representations”. Collective representations are the concepts which embody the objectives of group activity. The totem of primitive man, the flag of a nation, a religious creed, the number system, and Darwin's theory of the descent of man—all these are collective representations. Every society and every social group has, or tends to have, its own symbols and its own language. The language and other symbolic devices by which a society carries on its collective existence are collective representations. Animals do not possess them (ivi, pp. 164-165).

Se nel mondo animale è diffusa la comunicazione immediata di “espressioni e sentimenti”¹⁴⁷ che suggestionano e dirigono “adattativamente” il comportamento, nel caso degli uomini la comunicazione si svolge all’interno di un ben più ampio e complesso bacino di codici e convenzioni semiotiche. Questi sono entità “pubbliche”, collettivamente riconosciute, non meramente indicate come “date”, ma “ereditate” e “create” (“tradite” e “tràdite”) nel

¹⁴⁷ «Interaction through sense-perceptions and emotional responses may be termed the natural forms of communication since they are common to man and to animals. [...] Interaction through sensory impressions and emotional impression is restricted to the communication of attitudes and feelings. The selections under the heading “Language and the Communication of Ideas” bring out the uniquely human character of speech. Concepts, as Max Muller insists, are the common symbols wrought out in social experience. They are more or less conventionalized, objective, and intelligible symbols that have been defined in terms of a common experience or, as the logicians say, of a universe of discourse. Every group has its own universe of discourse. In short, to use Durkheim's phrase, concepts are “collective representations”» (ivi, pp. 342- 343).

continuo processo di socializzazione¹⁴⁸. È questo genere di comunicazione, in cui l'esperienza è (ri)creata assumendo rilevanze e valori comuni, a diventare «the basis for a common and public existence in which every individual, to greater or less extent, participates and is himself a part» (ivi, p. 37).

Si tratta di un sostanziale cambiamento di prospettiva rispetto al paradigma leboniano: il punto d'unità del collettivo non è più in un contenuto mentale dato, ma in un processo comunicativo di creazione interindividuale. Come si evince dalla citazione riportata in precedenza, tra le tante conseguenze che potrebbero essere tratte da questa nuova rotta vi sarebbe una generale parificazione assiologica tra le diverse modalità di socializzazione umana, che troverebbero in questo genere creativo, mediato e pubblico di comunicazione il loro *proprium*. Se la folla, come il pubblico – ma anche la famiglia, la comunità e le altre associazioni primarie – devono fondarsi su un proprio codice (“connotativo”, si dirà nel prossimo capitolo), allora anche i fenomeni più irruenti e apparentemente “irrazionali” dovrebbero essere compresi all'interno del farsi e dell'affermarsi di queste rappresentazioni collettive. La folla, il pubblico, il parlamento sarebbero diverse manifestazioni dentro un processo di “continuità” semiotica, sociale e politica che si snoderebbe sincronicamente (non nel senso diacronico dell'evoluzione stadiale¹⁴⁹) attorno a diverse prassi comunicative (dalla manifestazione di piazza, al dibattito pubblico fino alle istituzioni politiche e al mondo del diritto).

¹⁴⁸ «The characteristic product of a group of individuals, in their efforts to communicate is, on the other hand, something objective and understood, that is, a gesture, a sign, a symbol, a word, or a concept in which an experience or purpose that was private becomes public. This gesture, sign, symbol, concept, or representation in which a common object is not merely indicated, but in a sense created, Durkheim calls a “collective representation”» (ivi, p.38).

¹⁴⁹ Se da una parte Park ammette la possibilità di un passaggio diacronico dal semplice al complesso, che va dalla rottura dell'ordine alla legge-costume, passando per i fenomeni del panico, della folla, del pubblico e dunque dell'istituzione (cfr., ad esempio, Park e Burgess 1921, p. 795), diverso è invece riconoscere la significatività sincronica all'insieme di queste conformazioni sociali con le corrispondenti e tipiche prassi comunicative. La coesistenza di queste forme è proprio ciò che rimane difficile da spiegare nel momento in cui le si lega a diverse istanze psicologiche e a diversi gradi dello sviluppo/equilibrio della civiltà. Studiosi come Leach (1986, p. 106) e Borch (2006, p. 89) hanno trovato in questo ruolo di passaggio dalla “disgregazione” alla “riaggregazione” dell'ordine sociale il ruolo “positivo” affidato da Park alla folla. Si tratta di affermazioni sorprendenti, dal punto di vista sia storico che teorico. Dal primo punto di vista, si è largamente mostrato come quello della “folla eroica” che “fa” la civiltà sia un tema ben presente allo stesso Le Bon. Dal punto di vista teorico, invece, la successione stadiale relega la “folla” a un fenomeno di “elementare naturalità”, privo di un posto “proprio” all'interno della società contemporanea in cui pure continua (sempre di più) a essere provocata e a mostrarsi. Park non trova un posto per la “folla civile” all'interno di quella stessa società urbana-industriale che non smette di crearne i presupposti. Allora, come afferma lo stesso Leach (1986, p. 107), tale “positività” può risiedere soltanto nella sua indefinita “sfruttabilità”: «appeared implications of splendid indeterminacy and potential».

È necessario anticipare come questa nuova strada non sia tuttavia percorsa da Park nei capitoli conclusivi del manuale, specialmente in quelli dedicati al «controllo sociale» e al «comportamento collettivo»: a segnare la profonda discontinuità tra la “folla” e il “pubblico” tornano le consuete categorie di ordine psicologico, secondo un movimento analogo a quanto si è visto ne *La Folla e il pubblico*, che pure lasciava intravedere fugacemente strade non percorse. Nelle parti a essa esplicitamente dedicate, la folla viene di nuovo pensata in continuità con il comportamento del “gregge”: si tratta della “forma elementare del controllo sociale”, fenomeno fortemente regressivo in cui il comportamento umano è accostato a quello animale:

control in the crowd, where rapport is once established and every individual immediately responsive to other, is the most elementary form of control. Something like this same direct and spontaneous response of the individual in the crowd to the crowd's dominant mood or impulse may be seen in the herd and the flock, the animal crowd (ivi, p. 788).

Il modello è il «trambusto» («milling») del gregge, in cui il “contagio circolare” fa emergere le «forze elementari» della natura umana, «manipolabili»¹⁵⁰ entro certi limiti come ogni altra forza naturale. Inoltre, in aperta contraddizione rispetto alla prima parte del testo, Park afferma, come rispetto alle altre forme di controllo sociale, la folla si distingue in quanto “non ha tradizioni”; «it has no point of reference in its own past [...] it has therefore neither symbols, ceremonies, rites, nor ritual; it imposes non obligations and creates no loyalties» (Park & Burgess, 1921, p. 790)»: si tratta, nuovamente, di un fenomeno che si limita a mostrare alcuni tratti della natura umana nel loro grado più “elementare”, non a caso particolarmente perspicui nelle società “primitive” e nei momenti di «social unrest», in cui viene meno il consueto scorrere del vivere civile. Per distinguere la “folla” dalle altre forme di comportamento collettivo Park la schiaccia nuovamente su un modello di naturalità pura e predeterminata nelle condizioni del suo accadere. Proprio nel momento in cui la forbice tra “emozione” e “ragione” sembrava pronta a chiudersi per riunire gli astratti nella nuova unità semiotica “concreta”, eccola divaricarsi nuovamente al massimo livello.

Parallelamente, la descrizione del pubblico inizia dai motivi di continuità con la folla:

¹⁵⁰ «This is the most fundamental and elementary form of control. It is the control exercised by the mere play of elemental forces. These forces may, to a certain extent, be manipulated, as is true of other natural forces; but within certain limits, human nature being what it is, the issue is fatally determined, just as, given the circumstances and the nature of cattle, a stampede is inevitable. Historical crises are invariably created by processes which, looked at abstractly, are very much like milling in a herd. The vicious circle is the so-called “psychological factor” in financial depressions and panics and is, indeed, a factor in all collective action. The effect of this circular form of interaction is to increase the tensions in the group and, by creating a state of expectancy, to mobilize its members for collective action. It is like the attention in the individual: it is the way in which the group prepares to act» (ivi, p.789).

always in public, as in the crowd, there will be a circular reaction [...] within which individuals are mutually responsive to motives and interests of one another, so that out of this interplay of social forces there may emerge at any time a common motive and a common purpose that will dominate the whole. (ivi, p. 791)

Tuttavia, questa dinamica collettiva non porta mai a una completa sussunzione/dominio dell'individuo nel gruppo, come invece avviene «in a herd or in a crowd in a state of excitement», perché il pubblico è organizzato «on the basis of a universe of discourse, and within the limits of this universe of discourse, language, statements of fact, news will have the same meaning» (ibidem). Qui si annodano i fili del testo del 1903 e di quanto affermato nel Venti circa le “rappresentazioni collettive”: per Park la dimensione “semiotica” a cui il pubblico, al contrario della folla, accede è quella della condivisione di un insieme di “fatti” uniformemente evidenti e accettati come rilevanti. L’“universo del discorso” non coincide con un universo di valori, che contribuiscono a selezionare e a definire dialetticamente la rilevanza dei fatti e la loro stessa natura, ma con un “universo di fatti”, che sostituisce alla “datità” psicologico-naturale-valoriale propria della folla una “datità” referenziale-oggettiva, in fin dei conti portatrice di una nuova indipendenza dalla costruzione sociale-collettiva. Proprio in virtù della condivisione di questo universo di “fatti”, il pubblico è un fenomeno pienamente “umano”, luogo della partecipazione consapevole, individuale, in cui il «focus of attention» cambia in base allo spostamento dei fatti presenti nell’agenda condivisa. La riduzione della sfera delle “rappresentazioni collettive” a quella dei “fatti condivisi” implica la riaffermazione di un modello di razionalità che continua a considerare la psiche e la socializzazione come spaccate in un dualismo fisso tra ragione-fattualità ed emozione-valore. Park ne fa seguire una critica diretta a Tarde, colpevole di aver confuso il pubblico con la folla, critica che, indirettamente può essere estesa anche a Le Bon e a tutti gli autori precedenti. Lo spostamento qui è, però, puramente “descrittivo”, superficiale e non sostanziale: il meccanismo concettuale rimane lo stesso, ma il soggetto della razionalità-fattualità condivisa invece di essere l’individuo astratto è il pubblico, parimenti normativamente astratto e ideologico, degli individui socializzati in quanto raziocinanti (e aventi nei fatti la base comune del loro raziocinare).

The public has been frequently described as if it were simply a great crowd scattered as widely as news will circulate and still be news [nella nota rimanda direttamente a *L’opinion e la foule* di Tarde]. But there is this difference. In the heat of excitement of the crowd, there is for the moment what may be described as complete fusion of the social forces. Rapport has, for the time being, made the crowd, in a peculiar and intimate way, a social unit. No such unity exists in the public. The sentiment and tendencies which we call public opinion are never unqualified expressions of emotions. The difference is that public opinion is determined by conflict and discussion and made up of the opinions of the

individuals not wholly at one. [...] Public opinion formed in this way has the character of judgement, rather than a mere unmediated expression of emotion, as in the crowd. The public is never ecstatic. It is always more or less rational. It is this fact of conflict, in the form of discussion, that introduces into the control exercised by public opinion the elements of rationality and of fact. [...] and the final agreement of the public will be more or less qualified by all the different opinions that co-operated to form its judgment (ivi, pp. 794-795).

Gli strumenti tramite cui questo processo è condotto e controllato sono «rationality and facts». L'opinione del pubblico inoltre si basa, al contrario della folla senza memoria e tradizioni, sull'esperienza accumulata nei suoi giudizi passati, oramai assorbiti nella coscienza collettiva come *mores*. Il pubblico è il luogo in cui gli impulsi della folla sono mediati dal fattore della "riflessione" e in quanto tale presuppone, al contrario dell'uniformità della folla, «the existence of individuals and groups of individuals representing divergent tendencies». Questi individui interagiscono criticamente presupponendo «standards of truth and fact» e si muovono in «an objective and intelligible world»¹⁵¹, la cui oggettività è assicurata dall'unità dell'universo del discorso. Come si era visto già nel 1903, i valori individuali/parziali possono cambiare, ma l'accordo sui "fatti" vale universalmente. È evidente come tra due correnti che si riconoscono nella stessa "opinione pubblica", che condividono la stessa "razionalità" e gli stessi "fatti", sia escluso qualsiasi conflitto radicale, che non sia riconducibile a un semplice problema di ottimizzazione razionale rispetto a un "bene" oggettivo già dato, e a cui si devono accordare nel modo migliore possibile questi stessi fatti. Si tratta di un aspetto che lo stesso Le Bon (vedi *supra* il discorso svolto nella nota 18) rifiutava, la cui negazione era a fondamento delle conclusioni scettiche nei confronti di una soluzione elitista/assembleare ai problemi posti dalla democrazia di massa: questi, per Le Bon, non erano definibili a prescindere dalle emozioni/valori, dunque coinvolgevano i "tecnici" nello stesso modo in cui trascinavano l'uomo della strada, *nella* folla. Ciò che cambia in Park è la stessa considerazione "ontologica" del problema sociale a cui il pubblico è chiamato a dare una risposta: nella misura in cui questo è definibile come "fatto" all'interno di uno stesso "universo del discorso", ne è anche possibile

¹⁵¹ «Society, like the individual man, moves and acts under the influence of a multitude of minor impulses and tendencies which mutually interact to produce a more general tendency which then dominates all the individuals of the group. This explains the fact that a group, even a mere casual collection of individuals like a crowd, is enabled to act more or less as a unit. The crowd acts under the influence of such a dominant tendency, unreflectively, without definite reference to a past or a future. The crowd has no past and no future. The public introduces into this vortex of impulses the factor of reflection. The public presupposes the existence of a common impulse such as manifests itself in the crowd, but it presupposes, also, the existence of individuals and groups of individuals representing divergent tendencies. These individuals interact upon one another critically. The public is, what the crowd is not, a discussion group. The very existence of discussion presupposes objective standards of truth and of fact. The action of the public is based on a universe of discourse in which things, although they may and do have for every individual somewhat different value, are describable at any rate in terms that mean the same to all individuals. The public, in other words, moves in an objective and intelligible world» (ivi, pp. 798-799).

una soluzione oggettivamente “migliore”. Per documentare ulteriormente il punto di arrivo “dualista” e il modo in cui Park oppone definitivamente la “folla” e il “pubblico” nella chiave della fattualità-razionalità si può citare questo ulteriore passaggio:

Le Bon did not attempt to distinguish between the crowd and the public. This distinction was first made by Tarde in a paper entitled *Le Public et la foule*, published first in *Le Revue de Paris* in 1898, and included with several others on the same general theme under the title *L'opinion et la foule* which appeared in 1901. The public, according to Tarde, was a product of the printing press. The limits of the crowd are determined by the length to which a voice will carry or the distance that the eye can survey. But the public presupposes a higher stage of social development in which suggestions are transmitted in the form of ideas and there is “contagion without contact”. [...] The fundamental distinction between the crowd and the public, however, is not to be measured by numbers nor by means of communication, but by the form and effects of the interactions. In the public, interaction takes the form of discussion. Individuals tend to act upon one another critically; issues are raised and parties form. Opinions clash and thus modify and moderate one another. The crowd does not discuss and hence it does not reflect. It simply “mills”. Out of this milling process a collective impulse is formed which dominates all members of the crowd. Crowds, when they act, do so impulsively. The crowd, says Le Bon, “is the slave of its impulses”. (ivi, pp. 868-869)

Al di là delle oscillazioni teoriche circa la continuità o la discontinuità tra il “pubblico” e la “folla”, sono ben più concrete le questioni che rimangono aperte e non affrontate nel manuale Park-Burgess, come era già stato ne *Il pubblico e la folla*. Rimangono irrisolte, e dunque lasciate aperte a essere colmate con i soliti valori ideologici di *default*, sia il problema della composizione del pubblico, sia la determinazione delle dinamiche tramite cui si creano al suo interno i diversi gruppi che lo formano, sia le condizioni di possibilità per il neutrale e obiettivo accesso ai fatti che dovrebbe fondarlo. Rimane, inoltre, sostanzialmente ambigua la relazione tra la “folla” e il “pubblico” e tra le istituzioni politiche democratiche e la stampa e il sistema di comunicazione e propaganda di massa¹⁵². Se Tarde aveva accennato a un “terzo” soggetto collettivo¹⁵³, distinto tanto dal pubblico che dalla folla, in cui gli individui si sarebbero articolati e armonizzati e non semplicemente “fusi”, Park finisce, invece, per individuare

¹⁵² Si avverte questa mancanza nell'esposizione della materia, nonostante Park citi, significativamente, un passo del Lippmann di *Liberty and the News* e commenti così questo campo di studi, su cui tornerà egli stesso con i suoi ultimi scritti degli anni '40: «the development of advertising and of propaganda, particularly during and since the world-war, has aroused a great many misgivings, nevertheless, in regard to the traditional freedom of the press. Walter Lippmann's thoughtful little volume, *Liberty and the News*, has stated the whole problem in a new form and has directed attention to an entirely new field for observation and study» (ivi, p. 851).

¹⁵³ «In spite of all the dissimilarities that we have noted, the crowd and the public, those two extremes of social evolution, have in common the bond between the diverse individuals making them up, which consists not in harmonizing through their very diversities, through their mutually useful specialties, but rather in reflecting, fusing through their innate or acquired similarities into a simple and powerful unison (but with how much more force in the public than in the crowd!), in a communion of ideas and passions which, moreover, leaves free play to their individual differences» (Tarde 1901, 81%).

senz'altro nel "pubblico" tale soggetto, senza però spiegarne le condizioni effettive, il "come" e il "dove" della sua concreta esistenza.

Si apre così un dualismo folla-pubblico, emozione-ragione, pulsione-interesse che, sgombrato il campo dalla pregiudiziale antielitista leboniana, oppone, nel seno della stessa società urbano-industriale, due soggetti collettivi psico-logicamente complementari e assiologicamente contrapposti. Entrambi i fenomeni sono, in quanto forme secondari di socializzazione, posti in primo piano dalle nuove condizioni oggettive della vita urbano-industriale; entrambe sono sintomi della maggiore malleabilità delle opinioni e degli atteggiamenti sociali, sempre più aperti all'influenza della comunicazione di massa. Ma di fronte a questi dati, come può essere pensato concretamente a questo punto il rapporto "tra" *questa* folla e *questo* pubblico? L'unico rapporto possibile, che sarà sviluppato esplicitamente da Lippmann, non può che essere quello del "dominio" tecnico del primo sul secondo, ottenuto tramite il mezzo della comunicazione "strategica", cioè della propaganda, sorretta nella sua pratica dalla conoscenza scientifica della "psicologia collettiva. Del resto, come ha mostrato la Grande Guerra, allo sviluppo dell'ingegneria militare si è accompagnato lo sviluppo di un'altra, peculiare forma di disciplina:

Shepherds and cowboys, out of their experience in handling cattle and sheep, have learned that the flock and the herd have quite peculiar and characteristic modes of collective behaviour which it is necessary to know if one is to handle them successfully. At the same time, practical politicians who make a profession of herding voters, getting them out to the polls at the times they are needed and determining for them, by the familiar campaign devices, the persons and the issues for which they are to cast their ballots, have worked out very definite methods for dealing with masses of people, so that they are able to predict the outcome with considerable accuracy far in advance of an election and make their dispositions accordingly. Political manipulation of the movements and tendencies of popular opinion has now reached a point of perfection where it can and will be studied systematically. During the World War it was studied, and all the knowledge which advertisers, newspaper men, and psychologists possessed was used to win the war. [...] If the application of modern science to war has multiplied the engines of destruction, the increase of communication and the interpenetration of peoples has given war among civilized peoples the character of an internal and internecine struggle. Under these circumstances propaganda, in the sense of an insidious exploitation of the sources of dissension and unrest, may as completely change the character of wars of peoples as they were once changed by the invention of gunpowder. In this field there is room for investigation and study, for almost all attempts thus far made to put advertising on a scientific basis have been made by students of individual rather than social psychology. (ivi, pp. 927-928).

1.6. Ross e la democrazia come "sistema feudale intellettuale" dell'opinione: psicologia collettiva ed elitismo

Nei testi di Edward Alsworth Ross, *Social Control* (1901) e *Social Psychology* (1908), non si scorgono particolari innovazioni teoriche. I temi della folla e del pubblico, tipici di Le Bon,

mediato attraverso l'opera di Sidis, e di Tarde, vengono scrupolosamente riportati, uno a fianco dell'altro, senza particolari complicazioni o rielaborazioni. Ciò che però emerge in Ross è come questi stessi argomenti entrino e contribuiscano a dare forma a una riflessione ben più ampia sulla società americana a lui contemporanea, i suoi sistemi di controllo e i concreti rapporti di potere che vi si vanno delineando. Rispetto al più astratto psicologismo di Sidis e alle preoccupazioni epistemico-metodologiche di Park, Ross riprende il percorso teorico fin qui tracciato cercando di concretizzarlo, incarnando i meccanismi psico-sociologici della folla e del pubblico nella società che vede svilupparsi davanti ai suoi occhi. In particolar modo, il tema che emerge è quello della costruzione dell'ordine urbano-industriale che, fisiologicamente, segue una fase di espansione sociale e al tempo stesso spaziale e "morale": esaurito il mito del West, spinta la Frontiera fino alle sponde del Pacifico, sulla scorta di quali pulsioni e di quali meccanismi organizzativi stabilirvi una convivenza civile e ordinata? In questa prospettiva i temi del controllo sociale e del suo rapporto con la libertà individuale declinano la classica esigenza liberale per cui, proprio a partire dalla costituzione naturale degli individui, si cercano di ricostruire le condizioni del vivere sociale.

Tuttavia, come notato dalla storica Dorothy Ross (1991), davanti alle sfide poste dalla vita urbano-industriale la preservazione dell'individualità è destinata a diventare, nel quadro teorico di Ross, la prerogativa "speciale" di una determinata élite etnico-culturale¹⁵⁴. Entrambi i titoli citati non costituiscono testi omogenei, ma nascono dalla giustapposizione di argomenti e riferimenti bibliografici diversi, che non si sedimentano in una vera e propria sintesi autonoma, data la loro stessa genesi: *Social Control* nasce dalla rielaborazione di una serie di

¹⁵⁴ «Liberal theory required that sociologists start from an aggregate of atomistic individuals and construct society as a set of interactions or psychic influences between them. The problematic relation of the autonomous individual to such social bonds had been a central theme of liberalism since John Stuart Mill's classic essay *On Liberty*. Mill's is the first usage I have found of the term "social control" and it is used very much as Ross uses it, to designate the sociopsychological control that society exercises over individual conduct. The great difference is that Mill, while recognizing the necessity that society exercise such control, exerted his whole energy against it. The problem of modern liberal society, from his early nineteenth-century vantage point, was to keep social control to a minimum so that individuals may follow the line of their own self-development and so that society may progress. He wanted to extend the policy of laissez-faire from government to society. Ross and his new liberal generation reversed the valences of traditional liberal theory. It was now social control that was sought, and individual autonomy a subsidiary theme. Indeed, under the multiplying lines of social control in modern society, the individual could no longer hope to wall off social influence. Ross was among those liberal social scientists who believed that autonomy could be preserved only by something impervious to this intrusive society: racial character, or later in the century, Freud's stubbornly egocentric biological drives. The task of social control fixed new liberal norms in the analytical framework of American sociology. Abandoning the polarized ideological conflict of the Gilded Age, with its concern for the fundamental economic basis of society, sociologists turned toward examination of how the existing society - its economic institutions accepted as given - socialized its members. The action of the capitalist market, the loci of power in society, and structural changes over time tended to disappear from view in the search for harmonizing processes imbedded in society itself» (Dorothy Ross 1991, pp. 236-237).

venti articoli apparsi su *American Journal of Sociology* tra il 1896 e il 1898, mentre *Social Psychology* è un manuale e, come tale, volto più alla descrizione di un campo disciplinare che alla complicazione dei suoi problemi. Tuttavia, attraversando questi libri, si avverte la tendenza a guardare con lo sguardo suggerito dal “paradigma del dominio” anche una serie di aspetti della realtà sociale non immediatamente relativi alla letteratura sulla folla psicologica. Si può, dunque, ipotizzare che se ne comincino a trarre conseguenze per la vita associata in generale, per le condizioni di vita nelle metropoli industriali, nonché per la vita pubblica democratica. Le meccaniche della suggestione, della folla e del pubblico, diventano un dato acquisito, iniziando a “naturalizzarsi” e a porre i termini di altre questioni, a insinuarsi come presupposti nei discorsi sull’opinione pubblica, sul ruolo delle élite, della scienza, della comunicazione massmediale ecc. Si vede così, con Ross, un primo passo verso quello che sarà poi l’atteggiamento, più nettamente delineato nel dopoguerra, che porterà a un pieno riconoscimento, legittimazione e pratica della “propaganda” come tecnica del linguaggio manipolatorio rivolto alle masse.

L’atteggiamento intellettuale che contraddistingue le due opere di Ross qui esaminate è sostanzialmente coincidente: si tratta di comprendere l’«armonia»¹⁵⁵ che regge il mondo sociale come un prodotto artificiale, reso però possibile, e condizionato nei suoi termini, da una serie di tratti della natura umana: «there is reason to believe that our social order is by no means a mere hive or herd order. It seems to be a fabric, rather than a growth. But, in any case, it is important to know what human nature can furnish in the cause of social harmony» (Ross 1901, p. 5). Bisogna comprendere quali sono gli «abutments and spans» sulla base dei quali può applicarsi l’opera dell’«ingegneria sociale»¹⁵⁶. Questa consiste nel campo della psicologia sociale, la quale considera «plans and currents, groups and structures»¹⁵⁷ attraverso i quali gli individui riescono a convenire in una dimensione di stabile uniformità psichica. La psicologia sociale è, dunque, una disciplina sia teorica sia tecnico-operativa, che ha a che fare con

¹⁵⁵ «Now, it is the purpose of this inquiry to ascertain how men of the West-European breed are brought to live closely together, and to associate their efforts with that degree of harmony we see about us» (Ross 1908, p. 3).

¹⁵⁶ «The gulf between private ends and public ends, between the aims of the individual and the aims of his fellows, is bridged from both sides, and we must know what abutments and spans are provided by the individual himself, if we are to measure the extent of the moral engineering that must be undertaken by society» (ivi, p. 5).

¹⁵⁷ «Social psychology differs from sociology proper in that the former considers planes and currents; the latter, groups and structures. Their interests bring men into cooperation or conflict. They group themselves for the purpose of cooperating or struggling, and they devise structures as a means of adjusting interests and attaining practical ends. Social psychology considers them only as coming into planes or currents of uniformity, not as uniting into groups. Since the former determine the latter more than the latter determine the former, social psychology should precede rather than follow sociology proper in the order of studies» (ivi, p.2).

l'uniformità dovuta a "cause sociali", cioè a "contatti o interazioni mentali". Essa si risolve nella consapevolezza della limitata libertà dell'individuo, della sua condizionatezza sociale, considerata, nuovamente, come disvalore da cui liberarsi per poter sviluppare liberamente la propria individualità: «only by emancipation from the spell of numbers and age and social eminence and personality (Ross 1908, p. 4)».

Il meccanismo psichico di base grazie al quale gli uomini convergono in forme più o meno dirette, più o meno conflittuali, di uniformità psichica è, di nuovo, la suggestione. Ross conferma e approfondisce lo slogan di Sidis per cui l'uomo è essenzialmente "animale suggestionabile". La suggestione è una forza esterna che proviene da più parti, un insieme di stimoli¹⁵⁸ più o meno coerenti tra loro, mentre l'individuo è caratterizzato prevalentemente come suggestionabile, cioè come grave su cui si applicano vettori-forza esterni dalla cui risultante si determina il moto¹⁵⁹. Come aveva già spiegato nell'articolo *The mob mind* e di nuovo in *Social Control* (cfr. Ross 1901, pp. 146-149), anche in *Social Psychology* si trova la suggestione come "idea o immagine" che, irrompendo dall'esterno nel flusso della psiche (estemporaneamente o tramite ripetizione e abitudine), ne ottiene l'adesione provocando l'uniformità, l'imitazione, l'azione conforme. Nuovamente viene ripetuta la scissione tra il sé cosciente ("il capitano del vascello" afferma Ross traslando nella dinamica intrapsichica l'antica metafora platonica) e il sé «subwaking»¹⁶⁰: «suggestibility is the attribute, the very essence of the subwaking, reflex consciousness». Come per Sidis e Scott, anche per Ross la

¹⁵⁸ «Stimuli welling up from within may be termed impulses, whereas those reaching us directly from without may be termed suggestions. The latter may be defined as the abrupt entrance from without into consciousness of an idea or image which becomes a part of the stream of thought and tends to produce the muscular and volitional effects which ordinarily follow upon its presence. [...] Suggestions are true forces and enact themselves unless they meet resistance. The power to withstand, ignore, or throw off suggestions is one form of inhibition, i.e., will power. Suggestion and imitation are merely two aspects of the same thing, the one being cause, the other effect» (ivi, p. 12).

¹⁵⁹ «A person cannot unswervingly follow the orbit prescribed by his heredity or his private experience. He does not sit serene at the centre of things and coolly decide which of the example and ideas that present themselves he shall adopt. Much of what impinges on his consciousness comes with some forces. It has momentum, and if he does not yield to it, it is because his mind resists with a greater force. The weak mind, like Sir James Brooke in Middlemarch, takes shape easily, but won't keep shape. Many a man thinks he makes up his mind, whereas, in truth, it is made up for him by some masterful associate or by the man who talked to him last» (ivi, p. 10).

¹⁶⁰ «The primary self is the self with personality and will. It is, as it were, a synthesis of all one's experience. It alone embodies the results of reflection, and it alone holds life true to a personal ideal. It is the captain of the ship. When it is able to fight back the mutinous crew that swarm up from the fore-castle — the appetites and passions — and to hold the ship to her course in spite of side-winds and cross currents — suggestions from without — we have a character. If, now, this primary self is overthrown or put to sleep, the subwaking self becomes master of the ship. This self has little reason, will, or conscience. It has sense, appetite, emotion, intelligence, but not character. It is imitative, servile, credulous, swung hither and thither by all sorts of incoming suggestions. The life it prompts cannot be stable, self-consistent, integrated. It is low on the scale of personality, and a situation that commits to its hands the helm of the individual life is fraught with disaster» (ivi, p. 27).

suggestionabilità può essere aumentata di intensità sfruttando fattori naturali (razza, età, temperamento, sesso) o inducibili (prestigio della fonte suggestiva, manipolazione dell'attenzione, ripetizione nel tempo dello stimolo, volume dello stimolo nello spazio¹⁶¹). Un elemento significativo nella riflessione sulla suggestionabilità è il modo in cui Ross formula il *topos* della “distrazione” causata dalla sovrastimolazione, «i.e., absence of mind, is favorable to the uncritical acceptance of suggestion», pensandola come “fatica mentale” specifica della condizione di vita nelle grandi città, connessa allo sviluppo della tecnologia (di comunicazione, spostamento e concentrazione abitativa) e al modo in cui questa ha stravolto le abitudini mentali degli individui:

Fatigue can change a normal into a hysterical individual by tiring him. Now to this cause, changes healthy men into hysterical, the whole of civilized humanity has been exposed for half a century. [...] All these activities, however, even the simplest, involve an effort of the nervous system and a wearing of tissue. Every line we read or write, every human face that we see, every conversation we carry on, every scene we perceive through the window of the flying express, sets in activity our sensory nerves and our brain centres. Even the little shocks of railway travelling, not perceived by consciousness, the perpetual noises, and the various sights in the streets of a large town, our suspense pending the sequel of progressing events, the constant expectation of the newspaper, of the postman, of visitors, cost our brains wear and tear. [...] Many affections of the nervous system already bear a name which implies that they are a direct consequence of certain influences of modern civilization (Ross 1908, pp. 24-25).

Da questo punto di vista la folla e la sua caratteristica psicologia, che Ross ricalca punto per punto, esempio per esempio, su quella di Sidis, diventa un fenomeno “cittadino”, proprio del contesto apicale della vita civile, prodotto da quest'ultima in quanto legato al volume eccessivo degli stimoli a cui gli individui sono sottoposti. Va notato come la stessa circolazione dell'informazione e lo sviluppo degli scambi interpersonali, che nella lettura “astratta” di un Park avrebbero dovuto costituire le condizioni per lo sviluppo del “suo” pubblico, per Ross sono, in riferimento ai “cervelli” in carne e ossa dei cittadini, fattori della “suggerione”, non della “discussione razionale”. La folla, inoltre, agisce anche qui come fattore uniformante e fanatizzante, in cui i membri più appassionati e coinvolti sono in grado di trascinare e contagiare i neutrali, gli indifferenti e i critici. Nella folla, infatti, conta soltanto l'espressione scomposta dei sentimenti, che si propagano rapidamente da individuo a individuo, inibendone

¹⁶¹ Cfr. (ivi, pp. 30-35). In particular modo è rilevante l'argomento relativo alla forza di uno stimolo che satura lo spazio sociale-percettivo degli individui: «What strikes us from all directions at almost the same instant has a tremendous effect. [...] Men who easily throw off the thousand successive suggestions of everyday life are carried off their feet by the volume of suggestion that emanates from great numbers. This is the secret of the power of public opinion. [...] It is perhaps the dwarfing pressure of numbers that explains why vast and populous societies seem to produce small individualities, whereas little societies permit great men to arise» (ivi, p. 38).

le capacità razionali¹⁶². La folla è, di nuovo, creta informe nelle mani del suo leader e, significativamente, Ross la contrappone proprio al modello razionale della discussione rappresentata dall’“assemblea” come “gruppo organizzato”¹⁶³ secondo regole discorsivo-procedurali. Anche qui l’emersione¹⁶⁴ della folla è il prodotto di una esasperazione emotiva: si propaga per contagio reciproco fino a raggiungere le soglie dell’ipnosi e della perdita di coscienza, per poi disfarsi al sopravvenire di nuovi stimoli, predisponendo tuttavia gli individui a entrare più facilmente in ulteriori folle (cfr. *ivi*, pp. 47-49). La seguente citazione ripropone in maniera netta il dualismo categoriale, il meccanicismo e l’argomento della regressione:

Again, the crowd self is irrational. It cannot dissect, weigh, and compare, cannot apply remembered teachings. Under the sway of vivid impressions through eye or ear the man in the crowd cannot relate his present problem to his previous experiences. His actions are near to reflexes. The crowd self shows simplicity. Like children and savages, it cannot embrace in a single judgment several factors and details. It sees only one aspect of a thing at a time. It may face about completely when some other aspect is thrown into the focus of its attention. [...] Essentially atavistic and sterile, the crowd ranks as the lowest of the forms of human association (*ivi*, p. 57).

Arrivati a questo punto, la domanda che si pone è la seguente: proseguendo con gli argomenti di Sidis, Ross non avrebbe dovuto affermare che questa forma “atavica” di aggregazione è maggiormente presente nella monotona e arretrata vita contadina, scandita da un continuo intorpidimento della coscienza individuale dettato dalla ripetizione di stimoli uniformi? Ross lo fa, ma soltanto per controbilanciare l’argomento già delineato e presente negli stessi termini fin dal primo articolo *The Mob mind* del 1897: la folla è, soprattutto, un fenomeno «cittadino», dovuto «to the nervous strain of great cities. The bombardment of the senses by innumerable impressions tends to produce neurasthenia, the peculiar affliction of the city dweller» (Ross 1913, p. 58). Inoltre «the behavior of city dwellers under excitement can

¹⁶² «Feelings, having more means of vivid expression, run through the crowd more readily than ideas. [...] In this case the unbridled manifestation of feeling prevails from the first, and the psychic fermentation proceeds at a great rate. To the degree that feeling is intensified, reason is paralyzed. In general, strong emotion inhibits the intellectual processes. In a sudden crisis we expect the sane act from the man who is “cool”, who has not “lost his head”. [...] Then, the high pitch of feeling to which the crowd gradually works up checks thinking and results in a temporary imbecility. There is no question that, taken herdwise, people are less sane and sensible than they are dispersed» (*ivi*, p. 46).

¹⁶³ «In a real deliberative assembly there is a possibility that the best thought, the soundest opinion, the shrewdest plan advanced from any quarter will prevail. Where there is cool discussion and leisurely reflection, ideas struggle with one another, and the fittest are accepted by all. In the fugitive, structureless crowd, however, there can be no fruitful debate» (*ivi*, p. 47).

¹⁶⁴ «There are always several steps in the decline of an orderly crowd into a riotous mob. It is not a single blow, but a quick succession of shocks, that throws an army into a panic. In all these cases, with the growing fascination of the mass for the individual, his consciousness contracts to the pinpoint of the immediate moment, and the volume of suggestion needed to start an impulse on its conquering career becomes less and less. He becomes automatic, in a way unconscious. The end is a tranced impressionable condition akin to hypnosis» (*ivi*, p. 49).

best be understood as the result of mental contacts made possible by easy communication. Even in the crowd, the main thing is the contact of minds» (ibidem). Il cittadino è costantemente in una condizione analoga al singolo come «atom in the mob» (da notare l'insistenza sulla metafora fisico-meccanica). La maggiore densità abitativa si salda con le nuove tecnologie di spostamento e comunicazione come fattore che aumenta il potere dell'influenza mentale: il volume degli stimoli si mostra più incisivo della loro monotonia nella vita comunitaria tradizionale; mentre l'uniformità delle condizioni di vita e la condivisione asfissiante degli stessi spazi compensa, nel *melting pot* cittadino, il fattore divisivo della differenza etnico-religiosa. L'ambiguità di questo ruolo attribuito alle città e alla campagna è presente anche in *Social Control*, dove si intravede in controtela anche la caratterizzazione socio-economica degli individui particolarmente inclini a subire il contagio psichico («people of narrow orbit»: di nuovo, i lavoratori, i bambini e le donne)¹⁶⁵. Come si vede, città e campagna sono due contesti “suggestivi” opposti che ottengono, però, lo stesso risultato del “controllo sociale” ipnotico; ciò che garantisce il loro diverso, ma analogo, successo è nella tempra psichica degli oggetti di questi influssi suggestivi, cioè il loro essere “classe subalterna”, incapace di «breaks the clench of the environment or invigorates the will» (Ross 1901, p. 150.).

A questo capitolo sulla linea Le Bon-Sidis, ne segue un altro dedicato al “pubblico” che, partendo dalle stesse condizioni che aumenterebbero l'incidenza delle folle nella città, ne fa derivare invece la maggiore influenza del pubblico, ricalcando alcuni dei passi tardiani già commentati. Ross oscilla incoerentemente tra espressioni come «in the end the public swallows up the individuality of the ordinary man in much the same way the crowd swallows up the individuality of its members» e, poche pagine dopo, «the public can receive suggestions only through the columns of its journal [...] universal contact by means of print ushers in “the rule of public opinion”, which is a totally different thing from government by the mob» (Ross 1913, pp. 64-65).

¹⁶⁵ «People of narrow orbit — children, farmers' wives, spinsters, peasants, fishermen, humble village folk, often soldiers and sailors — are slaves to an imposed sense of obligation. Prolonged exposure to a circle or group that speaks always with the same decision the same commands, benumbs the will over whole areas of choice. On the other hand, whatever breaks the clench of the environment or invigorates the will — liberal education, discussion, travel, varied experience, contact with new types of men, leadership, new ideas and wants, changes in general opinion or intellectual progress — undermines the tyranny of group suggestions. In the wilderness, on the border, in the country neighbourhood, the individual counts for much. Likewise in a large city with many types of belief and sentiment. But in a military academy, a garrison, a colony, a religious community, a country village, or a provincial town, the many get the upper hand of the one» (Ross 1901, p. 151).

Ciò che interessa non è tanto l'oscillazione tra concetti teorici evidentemente posti su una scala "continua" e tra cui l'autore non pone, sulla scia di Tarde, una netta cesura qualitativa, bensì la risposta "moralizzante" e "pedagogica" che Ross propone come antidoto alla folla. Se il cupo conservatorismo di Le Bon tendeva a inaugurare una via cinicamente tecnico-pragmatica, per cui le folle vanno capite e sfruttate adattandosi alla loro inaggirabile natura, qui Ross introduce, nel capitolo intitolato *Profilassi contro la mentalità delle folle*, un atteggiamento diverso, tecnico-umanistico o paternalistico-pedagogico, volto a individuare «the various conditions that favor the growth of strong, robust individualities proof against mental contagion» (Ross 1908, p. 83). È il capitolo che, nei termini di Park, avrebbe dovuto spiegare come l'individuo, sotto quali influenze sociali e modalità relazionali, potesse passare dalla "folla" al "pubblico", acquisendo quella forma più sofisticata di comportamento collettivo basata sulla discussione razionale. Si vedrà come questo doppio atteggiamento (pragmatici vs umanisti, suggestionatori vs pedagoghi), esplicitamente replicato pochi anni più tardi nel confronto/dibattito tra Bernays e Martin, sia alla base della polarizzazione tra una visione "moralista" o "realista" dello stesso (nel senso di concettualizzato tramite lo stesso paradigma categoriale) dibattito pubblico (vedi § 1.10): si tratta di una divisione solidale nell'affermare la stessa ideologia della propaganda.

In questo capitolo Ross indica come rimedi allo spirito della folla i valori e le prassi di un certo stile di vita borghese-liberale-anglosassone, individualista e libero dalle catene e dai vincoli della gerarchia/subordinazione: una solida educazione superiore, basata sullo studio dei classici e sul rapporto interpersonale con i docenti (evidentemente considerati come socialmente omogenei ai discenti), la sana vita di campagna, l'astensione dalla lettura dei giornali, lo sport, i legami familiari, una vita sociale articolata, connessa però alla frequentazione di associazioni e circoli "di pari" più, ovviamente, l'indipendenza legata alla proprietà privata e una religione «rivolta all'azione e non alla contemplazione» (cioè protestante-individualista e non cattolica, gerarchica, rituale; cfr. *ivi*, pp. 83-94). Non c'è dunque da stupirsi se, interrogandosi sulle modalità tramite cui si diffonde l'imitazione, Ross immagina una irradiazione gerarchica degli stimoli suggestivi («the social superior is imitated by the social inferior»; *ivi* p. 146), che segue, originandosi da diversi centri, le possibili e coesistenti linee vettrici del prestigio e della superiorità sociale (autorità-potere, conoscenza, anzianità, ricchezza...). Nei termini in cui si esprime in *Social Control*, il problema è quello di individuare chi, in una determinata società, è nelle condizioni di manovrare le leve dell'influenza: i caratteri della élite al potere si trasmetteranno così, per via di irradiazione (cfr.

Ross 1901, p. 77), alle forme di controllo che metterà in pratica¹⁶⁶. Del resto, sempre in *Social Control*, il pubblico non è altro che una folla «organizzata attorno a un naturale centro di influenza»¹⁶⁷. Si potrebbe chiosare: il pubblico è la folla organizzata e domata sistematicamente da un'élite¹⁶⁸ di individui «indipendenti» (non sottoposti a loro volta alla suggestione), definita come il gruppo sociale in grado di estendere la sua influenza alla società tutta, andando oltre i suoi rapporti interni¹⁶⁹ e facendo apparire i propri come i valori di tutti (un concetto che si avvicina a quello di egemonia).

Il *focus* si sposta dai «capi» di Le Bon, sempre individui solitari, in qualche modo titanici nel loro sforzo «orfico» di domare la belva collettiva, e si avvicina, ma con una molto più spiccata valutazione positiva, al gruppo «anglosassone» appena delineato. L'élite o coloro che si distinguono per idea e talento sono i leader naturali della società, costituendo il «lievito della massa»¹⁷⁰. In questo spostamento teorico non può non pesare la differenza tra l'omogeneità etnico-razziale della Francia di Le Bon e l'eterogeneità tipica degli USA, sia nel rapporto tra bianchi e neri, ma anche tra bianchi di diverso retaggio migratorio (tema ampiamente focalizzato da questi autori, in particolar modo Park e McDougall). In quest'ottica, nella sua concretezza, la democrazia si dimostra essere (tra norma e realtà) una aristocrazia o, meglio, una tecnocrazia basata sulla superiorità epistemica, ed etno-razziale, delle élite anglosassoni. Soltanto apparentemente «in democracies majorities are imitated» (Ross 1913, p. 189): in Ross è già presente la concretizzazione negli effettivi rapporti di potere del «pubblico», nel senso di

¹⁶⁶ «Social control takes the tinge of the source from which it springs. [...] We may, then, lay it down as a law that the character of social requirement changes with every shifting of social power. [...] In general, the more distinct, knit together, and self-conscious the influential minority, the more likely is social control to be colored with class selfishness» (ivi, p. 85).

¹⁶⁷ Dopo aver descritto la folla come la forma di controllo più «arbitraria e capricciosa», Ross aggiunge «in purpose and sanity the Moral Code, which embodies the injunctions of public opinion, stands far higher than the behests of the crowd. The Public is the people organized about natural centres of influence, and hence guided in a measure by time and wisdom. Its control is less emotional and better fitted to protect common interest against particular interest» (ivi, p. 72).

¹⁶⁸ Proprio in questo rapporto tra chi influenza e chi è influenzato, in *Social Control* Ross oppone la «folla amorfa» a una «organica combinazione di persone» (ivi, p. 102).

¹⁶⁹ «Totally different from class control in origin is the power of a minority to direct social control. Each category of people in society has its own point of view, and consequently its own way of envisaging the problems of conduct. Now, one of these views can prevail only in case the others are withdrawn. If a class finds itself leading the march at the head of the social procession, it is only because the other classes have more confidence in it than they have in themselves. Social power is concentrated or diffused in proportion as men do or do not feel themselves in need of guidance or protection» (ivi, p. 78).

¹⁷⁰ «The élite, or those distinguished by ideas and talent, are the natural leaders of society, inasmuch as their ascendancy depends on nothing false or factitious. Usually they appear as a small knot of persons who, united by allegiance to some group of ideas, are able to persuade the majority without allowing themselves, in turn, to be infected by vulgar prejudices. The Greek Philosophers, the Stoics, the Fathers, the Schoolmen, the Humanists, the Reformers, the Pietists, the Encyclopaedists, the Liberals, are examples of an active leaven able to leaven the whole lump» (ivi, p. 83).

Park, come soggetto collettivo in grado di nominare tecnicamente la “folla”. Le “più profonde e utili verità”, conformemente agli assunti della psicologia delle folle, non possono nascere nella maggioranza, ma solo nelle minoranze elitarie, dedite alla discussione razionale-argomentativa¹⁷¹. Solo così l’opinione può essere elaborata fino all’emersione di un «Social Ego» in grado di armonizzare gli interessi degli individui generando una coscienza morale diffusa anche tra le persone comuni¹⁷². L’introduzione, con il pubblico/élite, di un terzo termine tra “pubblico/folla” e “individuo”, che evidentemente non è più soltanto il pubblico “generalista” in quanto contiguo alla folla, fa sì che la sfiducia leboniana verso gli “scienziati come casta” possa essere superata. Ne segue che:

As a matter of fact, however, modern democracy, while it spurns privileged orders and authoritative direction, does not undervalue the proven worthiest or refuse their guidance. Unheeding the sham tinsel elite, it reveres and hearkens to the genuine, the tested elite. It was the poor benighted Demos before the days of the press, the public school, the voluntary association, and a margin of leisure, that followed the leader who would echo its delusions and prejudices. In America the plain people have a great respect for those of exceptional achievement, and confidence in the expert is rapidly growing (ivi, p. 192).

Spostandosi sul tema dell’opinione pubblica, Ross afferma come l’uguaglianza democratica sia un’illusione per quanto riguarda la diffusione delle opinioni: non tutti hanno lo stesso potere comunicativo. In una campagna d’opinione in cui si confrontano due partiti, il pubblico, nel senso generalista, è come una sostanza inerte posta tra due camere contenenti diversi acidi:

the acid that eats into and assimilates this substance the more rapidly is the propaganda of the winning party [...] the substance is heterogeneous, and each acid has a number of ingredients, arguments, appeals, proposals, planks, each of which is presumed to be effective with some section of the public. The acid must be complex when, as in a political campaign, the entire public is being acted upon (ivi, p. 347).

È importante notare come in questa immagine (nuovamente un’immagine fisica, meccanica, reificante) sia traslata la grammatica-struttura della folla, attenuata attraverso il riferimento alle modalità più eterogenee e medialmente/materialmente sfumate di formazione del pubblico. È come se qui, tramite la distinzione tra pubblico-élite e pubblico-generalista, la

¹⁷¹ «Save in matters of immediate and general personal experience, as, for example, family relations, sex relations, etc., the profoundest truths, the highest ideals, the best standards, will first appear in an élite minority. Just as the lofty peaks catch the dawn long before its light can flood the plain, so, in an advancing society, there will be, in the earlier stages of every discussion, a minority that is nearer right than any majority. This is not to say that in any particular division of opinion the smaller number is more likely to be right than the greater. The presumption is with it only when it includes the élite» (Ross 1908, p. 192).

¹⁷² «The varying proportions of sympathy and interest in the different branches of regulation obey the general law that a Social Ego emerges in the degree to which collective opinion is elaborated and organized. [...] If we would mark the moral plane of an age, we look to the common people and not to the hierarchies» (Ross 1901, p. 75).

folla divenisse il modello del pubblico nel suo senso più ampio e dunque dell'intera comunicazione pubblica: vi è sempre un elemento passivo, suggestionabile da una parte (il destinatario) e un elemento attivo (il mittente) che, dall'altra, in virtù di una qualche superiorità, lo suggestiona in una dimensione di più o meno aperto sfruttamento psico-comunicativo (estorsione di consenso). Ogni uomo «looks for guidance» presso ogni possibile centro di leadership che si impone nei suoi contatti più o meno mediati o diretti: mancando di competenza specifica¹⁷³, ovvero di autonomia, non può che rispondere a diversi «centers of influence», i quali si pongono, anche tra loro, in rapporti gerarchici. L'anatomia dell'opinione pubblica “democratica”, nell'attuale società della sovrastimolazione mediatica, mostra un'organizzazione simile a un «intellectual feudal system»¹⁷⁴. L'opinione pubblica è dunque una struttura gerarchica, in cui, tramite la “ruminazione collettiva” «a popular election merely records the outcome of a vast social deliberation in which the philosopher has a million times the influence of the field hand» (ivi, p. 351), rendendo la democrazia una sorta di aristocrazia informale, che si esercita senza l'imposizione di vincoli giuridici. Vi è l'idea del “buon capo” che sa dirigere la folla cieca in modo virtuoso e coscienzioso¹⁷⁵, dietro al quale, come si evidenzia anche in *Social Control*, ci sono le élite economico-culturali in grado di pervenire prima all'utile collettivo razionalmente individuato¹⁷⁶. Del resto, la modernità, con le sue nuove forme di vita non è altro che un modo per potere uniformare gli individui, plasmandoli, attraverso comunicazione e pubblicità, oltre le vecchie, e irrazionali, divisioni spaziali-tradizionali del passato (quelli che erano i “rapporti primari” in Park). Ross, citando la fiaba di Esopo, rappresenta bene l'onnipotenza della suggestione e dei segni che la veicolano: nel mondo moderno «tutte le querce [le istituzioni tradizionali] diventano flessibili come canne». Circa la bontà della direzione impressa al pubblico-folla dalle élite non vi può essere una

¹⁷³ «Men are usually competent thinkers along the lines of their specialized training only. Within these limits alone are their opinions and judgments valuable; outside of these limits they grope and are lost — usually without knowing it. [...] The whole five hundred are thinkers, and they are all capable thinkers — but only within the narrow limits of their specialized trainings» (Ross 1908, p. 349).

¹⁷⁴ «This original impression is soon overlaid by a variety of influences of social origin. Nearly every man looks for guidance to certain quarters, bows to the example of trusted leaders, of persons of influence or authority. Every editor, politician, banker, capitalist, railroad president, employer, clergyman, or judge has a following with whom his opinion has weight. He, in turn, is likely to have his authorities. The anatomy of collective opinion shows it to be organized from centres and subcentres, forming a kind of intellectual feudal system» (ivi, p. 348).

¹⁷⁵ «Under a wise leader the crowd may act sagaciously. But there is no guarantee that the master of the crowd shall be wiser than his followers. The man of biggest voice or wildest language, the aggressive person who first leaps upon a table, raises aloft a symbol, or utters a catching phrase, is likely to become the bellwether» (ivi, p. 46).

¹⁷⁶ «Light shines first on the few, and the public is the last to apprehend the real bearing and ultimate results of conduct. The handful of thoughtful men penalize forest-firing and the selling of explosive oil, and the killing of game out of season, while yet the senseless mob is gnashing its teeth at vaccinators and body snatchers» (Ross 1901, p. 100).

garanzia definitiva, ma sicuramente si tratta di una soluzione preferibile alla “ultra” democrazia, portatrice di una erosione delle gerarchie di influenza riconosciute sostituendovi una esaltazione della falsa “saggezza dell’uomo comune”¹⁷⁷. Dietro l’erosione delle istituzioni tradizionali, dato che un centro di prestigio e suggestione deve pur sempre esistere, si può celare, ad esempio, il rischio della «dollarocracy» (ivi, p. 176), ovvero la degenerazione dell’aristocrazia in plutocrazia, si direbbe con gli antichi, in quanto ciò che scandisce il ritmo dell’ordine sociale sono i valori e gli interessi dei detentori della ricchezza materiale:

Nevertheless, during the decade 1895-1905, a widespread infatuation with the commercial-financial magnates, the so-called “captains of industry”, came near to giving this class the control of American public opinion (ivi, p. 352).

Si intravede qui un punto di tensione tipico di questa corrente di pensiero (lo si è già trovato in Park), colto nella sua caratteristica scissione tra “essere” e “dover essere”, constatazione e normatività. La democrazia dovrebbe tendere all’ideale dell’«imitazione razionale»¹⁷⁸, realizzandosi in un più ampio processo culturale volto all’integrazione progressiva di tutti gli individui e dei più diversi ambiti dell’esperienza nel metodo tecnico-epistemico delle varie scienze. Il potere decisionale è diffuso nell’intero corpo sociale perché esso non è legittimato da nessuna posizione sociale particolare, ma dal dispiegarsi della ragione sociale (intersoggettiva) nell’evidenza pratica-oggettiva del metodo scientifico¹⁷⁹. Soltanto qui, infatti, il prestigio non è basato su meccanismi emotivi, ma sulla misurabile e verificabile competenza degli specialisti¹⁸⁰. Siccome tutti gli uomini sono (anche) razionali, allora tutti sono chiamati a partecipare a questo processo. Il grande scopo della cultura è proprio aumentare il numero di coloro che imitano razionalmente. Ma, come la psicologia collettiva ha insegnato, gli uomini sono anche (e soprattutto) tanto altro. E nella misura in cui la massa continua a essere vista come massa e l’élite raziocinante continua a raziocinare e ad attivare le leve

¹⁷⁷ «Ultra-democracy presumes the independency of each citizen’s opinions, just as ultra-Protestantism assumes that every good Christian will from his prayerful study of the Scriptures have worked out for himself a system of theology. The encouragement of the common man in his own conceit profoundly alters the relation of leaders and led. Contrast the habitual deference towards certain classes» (Ross 1908, p. 351).

¹⁷⁸ «Likewise our attitude toward a proposition depends solely on its appearance of truth, i.e., its probability. The rational imitator is not fascinated by the great man or the crowd» (ivi, p. 285).

¹⁷⁹ «The intensive growth of rational imitation means the entrance of science with its verifiable statements into realms ruled hitherto by authority, tradition, or convention» (ivi, p. 294).

¹⁸⁰ «There are certain elements of culture that tend to diffuse by rational imitation, viz., the practical arts and the sciences. To be sure, in each of these authority is recognized and followed. This could hardly be otherwise in view of the immense advantage of the specialist. But the foundation of such authority is not prestige, but past success. It is perfectly rational to treat as an authority in his line the general who has won every battle, the lawyer who has gained every suit, the physician who has saved every case; on the other hand, to withdraw some of our confidence from the civil engineer when his bridge falls, from the astronomer when his prediction fails» (ivi, p. 287).

dell'influenza, lo stesso pensiero tecnico-scientifico, potenzialmente emancipatorio, può essere usato non per elevare le masse al di sopra delle pastoie della psicologia della folla (al livello dell'individualità cosciente), ma per governarla sfruttando proprio quegli stessi meccanismi psichici riconosciuti, di per sé stessi, come disvalore¹⁸¹. La scienza può apparire non come “pratica condivisa della scienza”, ma nella doppia veste di “applicazione della scienza”, per cui il pubblico diventa *oggetto* e non *soggetto* della scienza, e di “fonte di prestigio/suggestione sociale”, in cui si imita non il “fare scienza”, ma le semplici conclusioni di *chi* “fa scienza”. Posti i termini della discussione in questo modo, il “paradigma del dominio” non prevede altri esiti: o la liberazione *totale* o la manipolazione, in entrambi i casi secondo un processo che vede le masse passivamente eteronome. Tuttavia, siccome la liberazione è un processo ideale, regolativo, sempre “da venire”, ciò che governa concretamente la realtà non può che essere la manipolazione. E il suo strumento non può che essere il linguaggio nella concreta comunicazione sociale. Come afferma esplicitamente questo passo:

The radical spirit, coupled with political and social equality, but without enlightenment, simply puts mob mind in the place of custom as lord of life. To justify itself democracy must be much more than a political movement, or even a social movement. Its goal is not attained by giving every man a vote, or even an opportunity. It must include a great culture movement aiming to lift all to a plane of discrimination and rational choice. Then, whatever element gains control of society, the Dark Ages can never recur. The intensive growth of rational imitation means the entrance of science with its verifiable statements into realms ruled hitherto by authority, tradition, or convention (ivi, p. 293).

In un regime democratico si ha o il paradiso in terra garantito dalla tecno-epistocrazia o, più semplicemente, la sostituzione degli antichi costumi e tradizioni (il ruolo della nobiltà, della religione, dei valori contadini) con la riottosa «mob mind» cittadina e i suoi agitatori. Come si vede, non si è fatto altro che inserire Le Bon sullo sfondo di una ideale, regolativa, discussione razionale collettiva guidata, di volta in volta, dai più competenti in materia. Non è un caso se, quando affronta il tema, la discussione, potenziata dai mezzi di comunicazione, per Ross sia un agente in grado di “razionalizzare” le relazioni umane e la stessa età contemporanea¹⁸². La “conversazione” a cui Ross si riferisce non è, però, la discussione specificatamente politica, basata su differenti visioni valoriali, ma quella tecnico-argomentativa circa i mezzi per raggiungere un fine già condiviso, del tutto analoga a quella già vista in Park, in cui i

¹⁸¹ «The opinion an individual has of himself and his doings, like all judgments not grounded on the perceptions of the senses, is greatly affected by suggestion» (Ross 1901, p. 90).

¹⁸² «That “nowadays no subject is sacred” means that every belief, practice, and institution is called upon to justify itself. This explains the miracles of transformation we witness in human relations and arrangements. It is because that great radical, Discussion, invades every department of life and hurries to a close long-smouldering conflicts, that ours is such a revolutionary epoch. “Age of endless talk”, sneers the cynic, forgetting that, but for the copious talk and print, it could not be an age of reason and redress» (Ross 1908, p. 309).

valori/interessi individuali si congiungono rispetto a un “bene comune” oggettivo e a “fatti autoevidenti”; insomma, una discussione tra tecnocrati: «the best type of discussion is that between parties who agree as to ends and differ only as to means, because we have feelings about ends but are cold-blooded in choosing means» (ivi, p. 311). Del resto, quando in gioco ci sono i mezzi, ci si appella alla ragione, ci si riferisce freddamente ai fatti e a ciò che è oggettivamente misurabile, mentre quando si parla di fini individuali si è nel regno delle emozioni e dei valori¹⁸³. Qui, in quello che dovrebbe essere il campo proprio della politica, non c’è spazio per la discussione razionale, ma solo per il passaggio dello scontro «from the realm of psychology into that of pugilistic» (ivi, p. 314). Di fronte a chi difende ciecamente una suggestione precedente, non può esserci ragione che tenga¹⁸⁴. Rispetto a questa impotenza della discussione razionale, la democrazia nasce concettualmente spaccata: o si dà una illuminata uniformità di partenza tipica delle élite, in cui agiscono individui rispettosi della competenza altrui e diretti verso fini-valori universalmente condivisi ed “evidenti” (“il bene comune” oggettivamente dato), oppure, oltre questi circoli capaci di produrre tali individui, non c’è altra soluzione che quella del domino suggestivo e forzato delle folle. Alla fine, per l’élite non c’è altra strada che rivolgersi a quegli stessi meccanismi da cui si è emancipata, usando la folla per creare quella uniformità valoriale (politica) utile a monte per permettere la discussione ordinata e correttamente informata tra gli esperti. È attraverso questo processo di guida dei “saggi”, centri nervosi della società, che l’“opinione pubblica” smette di essere quella «Notte di Walpurgis», folle e animalesca, che è costantemente denunciata dagli studiosi¹⁸⁵. È così che,

¹⁸³ «When means or methods are in question, we appeal to the judgment; when ends are in question, we aim at the feelings. Thus, the prohibitionist tries to inspire disgust for the saloon. His opponent endeavours to arouse resentment against “interference with personal liberty” Without a common basis discussion becomes wrangling, the effort not to win over opponents, but to win neutrals. Hence, ridicule and vilification, coining of epithets, catch phrases, and slogans. Hence, appeals to passion and prejudice, such as “Do you want your daughter to marry a nigger?” “Vote as you shot — against the South!” “Vote for the Liberal and you vote for the Boer!” “Who will haul down the flag?” An inventory of the stock appeals of a political campaign shows how inapt is the phrase “campaign of education” The really profitable discussion of political questions is that which occurs before the subsidized newspapers and the hired spellbinders have filled the air with dust» (ivi, p. 313).

¹⁸⁴ «Sometimes, as in the struggle between two prejudices, tastes, or prestiges, both disputants wrangle; but, when a merit is pitted against a prestige or a sentiment, one side argues while the other vituperates. This is plainly seen in the debates on the social recognition of negroes, the recognition of the labor unions, the regulation of corporations, the taxation of site values, and women suffrage. In the discussing of vivisection, compulsory vaccination, the segregation of vice, the legal control of prostitution, the census-taking of disease, etc., one side appeals to reason, the other to sentiment. Beyond wrangling lie the appeals that rally the partisans of either side, and the passing of the struggle from the realm of social psychology into that of pugilistics» (ivi, p. 314).

¹⁸⁵ «A scrutiny of the source of public opinion in a healthy community shows us not an amorphous crowd, but an organic combination of people. Not only is there a reciprocal influence of man on man, but in this universal give-and-take we find some men giving out many impulses and receiving few, while others receive many impulses and give out few. Thus arises the contrast of influencers and influenced, leaders and led, which does so much toward explaining how minds of weight and worth come their own under a popular regime. These knots of influential men, which in time spontaneously arrange themselves into higher and lower, constitute the nerve

una volta “formata”, la stessa “opinione pubblica” può diventare un valore: una volta guidata e moderata è anche possibile giudicare positivamente l’esservi assoggettati, senza dover sbilanciare ogni positività assiologica sull’individuo come contrapposto al soggetto collettivo¹⁸⁶ (contrapposizione che, come si è visto, è esperibile solo da pochi fortunati). Eppure, questa soluzione di compromesso continua a convivere, fianco a fianco, al richiamo al sano “individualismo emersoniano” (un po’ come il mito della “Frontiera” continua a vivere anche nella società più urbanizzata e sempre più densa/concentrata):

The remedy for mob mind, whether presented in the liquefaction of our city folk under modern conditions of mental intimacy or in the mad rush of the public for the novelty of the hour, is not in replanting the hedgerows of custom. We must go forward, keeping in mind, however, that the chief present need is not to discredit the past but to discredit the mass. The spell of ancestors is broken; let us next break the spell of numbers. Without lessening obedience to the decision of majorities, let us cultivate a habit of doubt and review. In a good democracy blind imitation can never take the place of individual effort to weigh and judge. The frantic desire of frightened deer or buffalo to press to the very centre of the throng does not befit civilized man. The huddling instinct has no place in strong character. Democracy's ideal is a society of men with neither the back-look on the past nor yet the out-look on their fellows, but with the in-look upon reason and conscience. We must hold always to a sage Emersonian individualism, that, without consecrating an ethics of selfishness, a religion of dissent, or a policy of anarchism, shall brace men to stand against the rush of the mass. (Ross 1897, p. 398)

1.7. Graham Wallas, la comunicazione nella *Great Society* alle porte del primo conflitto mondiale

La traiettoria concettuale che si sta osservando invita a tornare sulla sponda europea del mondo anglosassone per affrontare una figura di intellettuale a cavallo tra i due continenti, cruciale per la formazione e lo sviluppo del pensiero di Walter Lippmann. Tra gli autori menzionati, Graham Wallas percorre la strada teorica forse più accidentata, vitale e direttamente immersa nelle turbolenze sociali, tecniche e politiche che agitano i primi due decenni del XX secolo. Autore su cui è difficile apporre un’etichetta disciplinare specifica, sviluppa un pensiero teso più alla ricerca di possibilità di riforma del presente che al rigore teorico, senza per questo abbandonarsi a scorciatoie o a semplificazioni. Il punto di partenza di Wallas è proprio in un’esigenza di complicazione rispetto a ogni tentativo di spiegazione

centres or ganglia of society. They are the rallying points of public opinion, and although even these leaders may be bad or addle-pated, the mere existence of such a psychic organization shows that the popular consensus is by no means the Walpurgis-night of feeling and folly it is often said to be» (Ross 1901, p. 102).

¹⁸⁶ «Such a guidance being possible, the remedy for the abuses of public opinion is not to discredit it but to instruct it. [...] Under due guarantees, the reaction of his neighbours is one of the most righteous and legitimate restraints to which a man can be subject; and we must regard as pernicious the attempt of certain artist mandarins to undermine the authority of public opinion, and to inflame the individual against it. [...] The war against folly must go on, but it is doubtful if the oppression of public opinion in matters of conduct is such as to call for any further inflation of the self-conceit of the individual» (*ibidem*).

«monocausale»¹⁸⁷ della politica, dunque di critica di ogni forma di dualismo categoriale: il suo è un pensiero del “più o meno”, del “ma” e del “però”; la sua forma logica d’elezione è la graduazione e la combinazione più che l’opposizione esclusiva. Del resto, rispetto agli accademici di cui si è parlato finora, Wallas è sicuramente il più biograficamente attivo nella “politica” vera e propria. Pur fondandosi sul riconoscimento delle tensioni interne alla coeva società urbana-industriale e delle sue tendenze più oppressive e alienanti, tutta la sua opera si muove nella ricerca delle possibilità d’azione che possano riabilitarvi e svilupparvi l’integrità dell’uomo.

Per questa sua vocazione, Wallas è un pensatore dell’individuo, ma al tempo stesso un attento illustratore della specifica massificazione messa in moto dalla *Great Society*; è un pensatore delle emozioni (istinti, disposizioni ecc.) come motivazione fondamentale del comportamento umano, senza opporle al libero esercizio dell’intelletto¹⁸⁸; è un critico delle spiegazioni meccaniche e monocausali del mondo sociale e dell’azione umana (e con queste, della Psicologia delle Folle¹⁸⁹), senza però negare la possibilità di conoscibilità e pianificazione razionale della società stessa (in questo si esprime il suo socialismo riformista, essendo stato uno dei leader della *Fabian Society*). Wallas è, inoltre, impietoso nella vivida esposizione delle criticità reali delle istituzioni democratiche a lui contemporanee, nonché della costante tensione tra fatti e valori, sperimentata in prima persona sia sul fronte comunicativo-elettorale che su quello assembleare-istituzionale¹⁹⁰. Tuttavia, nonostante le sue intenzioni, e in una sorta di

¹⁸⁷ «Just as Thales took Water as his single all-sufficient cause, and Anaximenes took Air; so Hobbes took Fear; Bentham, Pleasure-Pain; Comte, Love; and Tarde, Imitation. In order to guard against this traditional tendency it is perhaps worthwhile to warn my readers, once for all, that I shall be dealing in each of the following chapters with one only of a number of causes, which, in any practical problem, interact with each other. And in order to avoid the vague use of language which makes that tendency possible, I shall attempt to define each disposition with sufficient strictness to prevent its meaning from being pushed beyond its own province» (Wallas, 1914, p. 70).

¹⁸⁸ «In the case of man, this irradiation of instinctive action by intelligence shades into processes in which intelligence acts as an independent directing force. Instead, for instance, of a purely instinctive impulse to hunt being made more effective by intelligence, our decision to hunt may itself be due to a preliminary process of reflection upon our future wants and the possible ways of satisfying them. This independent action of Intelligence is, I believe, in its simplest forms as “natural” to us, as much due to inherited disposition, as is the working of any one of the usual list of instincts» (ivi, p. 37).

¹⁸⁹ Oltre al monocausalismo e alla debolezza del tentativo di riduzione di diversissimi comportamenti a un unico concetto, che viene così esteso oltre ogni legittimità scientifica, Wallas identifica con chiarezza anche la dipendenza nociva e antiscientifica della coeva psicologia sociale dalla ricerca sociologica: «Contempt of this kind will do the social psychologist no harm, and may help to guard him against that facility in *ad hoc* psychological generalisation, of which current sociological literature is full. Much indeed that is now written by sociologists on such psychological points as “Imitation”, or “Sympathy”, or “The Psychology of the Crowd”, gives Professor Titchener ample justification for the statement that: “So far is applied psychology from reliance upon the parent discipline, that some of its most widely used and most strongly emphasised ideas contravene established scientific principle”» (ivi, p. 31).

¹⁹⁰ Si vedano ad esempio i vividi resoconti del clima ai seggi nei sobborghi urbani (cfr. Wallas 1908, pp. 229-230) e le descrizioni satiriche delle discussioni alla Camera dei Comuni (cfr. Wallas 1914, p. 253).

eterogenesi dei fini teorica, gli argomenti di Wallas scivolano verso una messa in questione della desiderabilità della democrazia stessa.

All'alba della Prima Guerra Mondiale le istituzioni rappresentative sembrano aver esaurito la capacità di tendere verso la realizzazione delle loro finalità ideali. L'opera di Wallas assume, quindi, l'esigenza di confrontare l'individuo nella sua interezza (dalla sua storia biologica, darwinianamente intesa, alle sue forze motivazionali e alle sue potenzialità) con la difficile integrazione tra istituzioni democratiche, e il loro insieme di valori-guida, e lo sviluppo della società urbana-industriale, con i loro inediti stravolgimenti materiali e comunicativi. Bisogna evitare che l'uomo si scopra nella posizione dell'"apprendista stregone", vittima impotente delle stesse forze apparentemente cieche da lui stesso scatenate. Se un conservatore come Le Bon rispondeva con saggezza cinica a una esigenza in fondo molto simile – per non essere travolti bisogna saper cavalcare e dominare queste forze, indipendentemente dal loro valore –, per un progressista e un riformatore come Wallas si tratta, invece, di non cedere al cinismo: l'uomo deve poter agire sulle stesse forze che ha prodotto, perché, proprio in quanto le ha prodotte, queste devono poter essere pensate non come elementi naturali sfuggiti dalle mani del loro creatore, ma come tendenze la cui direzionalità rimane nel dominio della progettualità politico-sociale. La sua opera si configura, di conseguenza, come il tentativo di mantenere una via media, un realismo "tecnico" senza cinismo, tra l'ottimismo razionalista benthamiano, per cui ogni comportamento è riducibile a un calcolo dei mezzi più adatti per ottenere il fine della massimizzazione del benessere collettivo (per la sua critica cfr. Wallas 1908, pp. 21-23), e l'irrazionalismo cieco e degli psicologi delle masse (Wallas cita Le Bon, Tarde, Ross e McDougall), per cui ogni comportamento è legato al meccanismo inconscio degli istinti e della suggestione¹⁹¹.

Come scrive nella prefazione a *The Great Society* (1914), dedicata al suo allora promettente allievo statunitense Walter Lippmann:

Now that the book is finished, I can see, more clearly than I could while I was writing it, what it is about; and in particular what its relation is to my *Human Nature in Politics*

¹⁹¹ «But in criticising the Intellectualism of the Utilitarians, modern social psychologists are apt to fall into a kind of anti-intellectualism which involves a curiously similar fallacy [...] The first defect, as it seems to me, in this statement is that Mr. McDougall does not project his facts as to Reason and Instinct on to one plane. He distinguishes between "instinctive impulses" and "intellectual apparatus". Fear, for instance, he would apparently say, is "impulse", and Thought is "apparatus". But Fear and Thought, if we project our dispositions on to the plane of consciousness, are both impulses; and if we project them on to the plane of structure, they are both of them "apparatus" [...] I believe, a real difference between Mr. McDougall and myself. Mr. McDougall does not hold, as I hold, that we are born with a tendency, under appropriate conditions, to think, which is as original and independent as our tendency, under appropriate conditions, to run away» (Wallas 1914, p. 40).

(1908). I may, therefore, say briefly that the earlier book was an analysis of representative government, which turned into an argument against nineteenth-century intellectualism; and that this book is an analysis of the general social organisation of a large modern state, which has turned, at times, into an argument against certain forms of twentieth-century anti-intellectualism (Wallas 1914).

Soltanto integrando l'intera natura umana nelle istituzioni e nella concretezza dell'ambiente e delle condizioni di vita è possibile trovare una risposta allo "scetticismo" e alla "disillusione" che Wallas sente oramai coagularsi attorno alla "macchina democratica" sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti. Dall'altro lato, però, Wallas è senz'altro più abile nel sollevare esigenze e problemi che nel proporre soluzioni o sterzate significative rispetto al paradigma categoriale di riferimento. La stessa parte critica del suo lavoro, non essendo mossa né da un profondo intento teorico né da una conoscenza critica profonda della psicologia a lui coeva, non va molto oltre il dichiarato superamento dei dualismi posti dagli autori con cui si confronta. Ad esempio, la negazione della contrapposizione tra "emozioni-abiti" e "intelletto" avviene sussumendo entrambi i termini nella nozione più ampia di «istinti-impulsi» o «disposizioni». Essendo ora specie di uno stesso genere e parimenti proprie della generale «natura umana»¹⁹², in quanto tesa al fine dell'adattamento all'ambiente, Wallas può senz'altro affermare che emozioni e intelletto collaborino e si intreccino secondo varie modalità nella concreta esperienza psico-comportamentale dell'individuo; così da giungere anche a negare che il comportamento emotivo o abituale sia sempre oggetto di passività e manipolazione, mentre quello intellettuale sempre indipendente, utile e funzionale. Tuttavia, emozioni e intelletto rimangono termini la cui distinzione riaffiora come tratto caratterizzante di diverse esperienze psicologiche, sociali e comunicative. Queste sono graduate secondo una scala per cui al primo termine si ritrovano gli attributi della passività, dell'immediatezza, della manipolabilità associativa (meccanica), dell'illusione, mentre nel secondo quelli dell'attività, della fatica, del vaglio critico, dell'oggettività e dell'adeguatezza alla realtà esterna. Inoltre, mentre, da una parte, gli impulsi più antichi, primari, sono quelli che si presentano con maggiore forza emotiva e disposizione alla manipolabilità tramite la somministrazione di stimoli *ad hoc*, riproponendo il noto argomento della regressione; dall'altra, il pensiero razionale pienamente dispiegato, di cui si auspica l'applicazione alla politica, continua a essere modellato sul mondo specialistico delle tecniche scientifiche.

¹⁹² «Thought is a true disposition, it, like all the other dispositions, has not only its appropriate group of stimuli and its appropriate course of action, but also its appropriate emotion — an emotion which may be heightened into passion and harmonised by the sense of ordered beauty. [...] "The search and expectation of greatest and exactest things" is the passion of Thought itself, unhelped and uncoloured by any lower Instinct» (ivi, p. 232).

Dare forma a fatti significativi e informativi circa la realtà composita della *Great Society*, che non annullino in generali astratti le molteplici differenze individuali, significa modellizzare, quantificare e analizzare secondo formule statistiche¹⁹³. Non si può non notare la frattura: una forza primordiale e universale da un lato¹⁹⁴, un faticoso parto della ragione scientifica dall'altro. Come si cercherà di mostrare, nello sviluppo degli argomenti che concernono prevalentemente la comunicazione e la propaganda, questa struttura concettuale tende quasi inevitabilmente a diventare dualista, specialmente nell'oscillazione, tipica del procedere di Wallas, tra la constatazione critica di situazioni fattuali e la ricerca di possibilità ulteriori di riforma, tra ciò che è e ciò che potrebbe/sarebbe desiderabile che fosse.

In *Human Nature in Politics* (1908) e *The Great Society* (1914), i due testi di Wallas più influenti e conosciuti, non si sviluppa una teoria esplicita della comunicazione politica. Tuttavia, è possibile dedurvi tutti gli elementi necessari per una teoria della propaganda nel senso più classico e manipolativo, legato a una psicologia associazionista (stimolo-risposta) e all'opposizione tra l'individuo e il soggetto collettivo¹⁹⁵. Nonostante lo scopo di Wallas sia senz'altro opposto, la sua opera, non riuscendo a elaborare delle categorie alternative, finisce per collocarsi pienamente nel paradigma del dominio. Proprio in questo senso sarà, infatti, recepita negli anni successivi alla Grande Guerra, contribuendo allo sviluppo delle successive riflessioni sulla propaganda e sull'insostenibilità delle istituzioni democratiche: lasciando cadere l'idealismo riformista, i suoi eredi ipostatizzeranno come "naturali" e fuori discussione le parti di constatazione critica e fattuale. Al contrario, davanti ai tratti più salienti dello sviluppo urbano-industriale di inizio XX secolo, l'intento di Wallas muoveva dall'urgenza di

¹⁹³ «We must aim at finding as many relevant and measurable facts about human nature as possible, and we must attempt to make all of them serviceable in political reasoning. In collecting, that is to say, the material for a political science, we must adopt the method of the biologist, who tries to discover how many common qualities can be observed and measured in a group of related beings, rather than that of the physicist, who constructs, or used to construct, a science out of a single quality common to the whole material world. The facts when collected must, because they are many, be arranged. I believe that it would be found convenient by the political student to arrange them under three main heads: descriptive facts as to the human type; quantitative facts as to inherited variations from that type observed either in individuals or groups of individuals; and facts, both quantitative and descriptive, as to the environment into which men are born, and the observed effect of that environment upon their political actions and impulses» (Wallas 1908, p. 122). Cfr. anche (ivi, p. 134).

¹⁹⁴ «The original human impulses are, with personal variations, common to the whole race, and increase in their importance with an increase in the number of those influenced by them. [...] Impulses vary, in their driving force and in the depth of the nervous disturbance which they cause, in proportion, not to their importance in our present life, but to the point at which they appeared in our evolutionary past. We are quite unable to resist the impulse of mere vascular and nervous reaction, the watering of the mouth, the jerk of the limb, the closing of the eye, which we share with some of the simplest vertebrates. We can only with difficulty resist the instincts of sex and food, of anger and fear, which we share with the higher animals» (ivi, p. 39).

¹⁹⁵ Per una ricostruzione dei testi di Wallas dal punto di vista della teoria della propaganda cfr. Qualter, 1959.

riconduurre lo squilibrio sociale a una qualche forma di nuova armonia-equilibrio. Lo squilibrio, pensato come disuguaglianza o sproporzione, conosce essenzialmente due forme: la disuguaglianza economica, materiale, relativa alle condizioni di vita e all'accentramento della ricchezza, e del potere simbolico che ne deriva, nei grandi trust industriali (cfr. Wallas 1914, p. 10), e la discrepanza tra la crescita della scala sociale e l'equipaggiamento biologico-cognitivo dell'individuo¹⁹⁶.

È il darwinismo che porta Wallas a percepire l'accelerazione tecnico-industriale (relazionale, informativa, cognitiva) come un insieme di fattori che inseriscono l'individuo in un ambiente completamente diverso da quello in cui la specie umana si è tortuosamente adattata nel corso della sua storia naturale. Per Wallas, si assiste a un vero salto qualitativo e subitaneo, che ha tagliato ogni possibilità di adattamento biologico e graduale. L'uomo del XX secolo possiede lo stesso corredo cognitivo tramite cui i suoi avi si sono adattati alla sopravvivenza nelle savane subtropicali¹⁹⁷, eppure è chiamato a cooperare con gli altri in un ambiente infinitamente più ricco di stimoli, notizie, variabili, dipendenze reciproche ecc. Un ambiente che deprime alcune disposizioni naturali, ne sollecita eccessivamente altre, ne impedisce materialmente altre ancora – significativo, per esempio, il riferimento all'inquinamento acustico come ciò che deprime l'impulso al pensiero – e che, nel suo insieme, si mostra indomabile e inconoscibile sulla base del semplice nesso sensibilità-intelletto che costituisce l'esperienza diretta, immediata, del singolo. È difficile orientarsi, trovare degli “stimoli utili”, significativi, nella discrepanza tra ciò che ci suggeriscono gli abiti-impulsi ereditari, e l'ambiente per cui si sono trasmessi, e il mondo contemporaneo. La stessa attitudine a formare abiti utili per orientarsi senza sforzo nella routine quotidiana viene messa in questione: la pressione innovativa della *Great Society* è tale da richiedere la nuova capacità di mettere in questione i propri adattamenti acquisiti, cioè l'attitudine a non avere abiti eccessivamente

¹⁹⁶ «During the last hundred years the external conditions of civilised life have been transformed by a series of inventions which have abolished the old limits to the creation of mechanical force, the carriage of men and goods, and communication by written and spoken words. One effect of this transformation is a general change of social scale. Men find themselves working and thinking and feeling in relation to an environment, which, both in its world-wide extension and its intimate connection with all sides of human existence, is without precedent in the history of the world. [...] Of the rest, not many perhaps are consciously unhappy, but there are strangely few signs of that harmony of the whole being which constitutes happiness» (Wallas 1914, p. 7).

¹⁹⁷ «Man is born with a set of dispositions related, clumsily enough but still intelligibly, to the world of tropical or sub-tropical wood and cave which he inhabited during millions of years of slow evolution, and whose main characteristics changed little over vast periods of time. The story of civilisation begins when he was driven by hunger or by insect-borne disease to go North and South into new climates. [...] In our time the coming of the Great Society has created an environment in which, for most of us, neither our instinctive nor our intelligent dispositions find it easy to discover their most useful stimuli» (ivi, p. 61).

rigidi, mantenendosi in una costante tensione-eccitabilità adattativa¹⁹⁸. Non è difficile sentire in questa riflessione gli echi della contemporanea “formazione permanente”, “conformismo al non-conformismo”, “imparare a imparare” ecc.: la *Great Society* di Wallas è già un ambiente in cui la trama delle interdipendenze e l’annullamento delle distanze spazio-temporali crea un mondo per il quale l’individuo non è stato selezionato e per il quale la sua dotazione biologica non è matura.

Questo squilibrio psico-antropologico diventa facilmente sfruttabile nella misura in cui si somma a una diseguaglianza economica fortissima, nella quale pochi potentati industriali e piccole élite di tecnici appositamente formati e selezionati possono alterare l’ambiente cognitivo, informativo di milioni di persone¹⁹⁹ dominando i mezzi comunicativi e la propagazione simbolica, trasformando di fatto la democrazia in una plutocrazia (cfr. *ivi*, p. 302). Nonostante il *focus* teorico sia sulla psicologia individuale e sul rifiuto della “legge psicologica delle masse”, così come di qualsiasi forma di anima collettiva e di annullamento del singolo, l’integrazione tra democrazia rappresentativa e condizioni di vita nella *Great Society* sembrano porre le condizioni per la realizzazione effettiva delle stesse posizioni leboniane²⁰⁰. Il singolo, al di là di pochissimi casi fortunati, fallisce nel produrre quell’abito “all’assenza di abiti”, quella flessibilità cognitivo-informazionale richiesta dal nuovo ambiente. La cruciale differenza con gli psicologi delle folle, rimossa però nella storia degli effetti del testo, è che mentre per Le Bon si trattava di constatare una legge naturale semplicemente

¹⁹⁸ «In the modern world of habit and repetition we have learnt to attach a new value to the man who goes back to his first-hand impulses. The controllers of the Great Industry are always on the lookout for that type of man whom Americans call “a live wire”. For such a man secretaries and typists and foremen carry on all that punctual performance of habitual acts which took up so much of the time and labour of a merchant or manufacturer even fifty years ago. He is set to form a habit of non-habitation, of picking up and acting on his mental suggestions at the point when they first appear as an uncomfortable and perhaps almost subconscious interference with an easy train of thought. It is this habit of overriding habit [...]. As Professor E. A. Ross of Wisconsin says: “In a dynamic society so many readjustments are necessary, such far-reaching transformations are experienced in half a lifetime, that the past is discredited. One forms a habit of breaking habit”» (*ivi*, p. 82).

¹⁹⁹ «If they did so [the riches], there is so much skill to be bought, and the art of using skill for the production of emotion and opinion has so advanced, that the whole condition of political contests would be changed for the future» (*ivi*, p. 8).

²⁰⁰ Proprio questo è il punto di maggiore di contatto tra Wallas e la psicologia delle folle, nonostante la sua insoddisfazione per la fragilità epistemologica dell’intera disciplina. Rimane, tra l’altro, anche in Wallas il confronto tra la vita cittadina e quella rurale alla luce delle categorie della psicologia delle folle: «The Crowd-Psychologists often imply that in modern civilised society the unconscious causation of action, feeling, and thought, thought fashion, prestige, party spirit, and other forms of Suggestion, plays a much larger part than in simpler and earlier forms of social organisation. On the whole I believe that this is not true. The inhabitant of a modern city is more fully conscious, “has his wits about him” for a larger proportion of the twenty-four hours than the peasant and acts much less under the subconscious influence of routine. What the Crowd-Psychologists see is that the defects and the limitations of all human consciousness are much better understood and more cleverly exploited in the city. Perhaps the nervous fatigue caused by an “unnatural” and constantly changing environment, and the state of “balked disposition” due to the want of satisfaction for important inherited dispositions, may be more common in the city than in the village» (*ivi*, p. 133).

amplificata dalla contemporaneità, per Wallas la massificazione è un fenomeno del tutto nuovo, costruito dalla rivoluzione industriale e che la politica è chiamata a governare per disinnescarne e convertirne gli effetti.

Se l'ambiente non è in grado di rispettare le caratteristiche della natura umana, allora è l'ambiente che va cambiato²⁰¹. Lo scopo dell'opera di Wallas, come si è detto, di ispirazione riformista prima che teoretica, è orientato alla ricerca delle modalità secondo cui costruire una “nuova armonia” tra l'uomo e il suo ambiente: «this is the master-task of civilised mankind.» (ivi, p. 68).

Esaminando la sua teoria della propaganda, la relazione tra “comunicazione politica” e *Great Society* è impostata attorno a un problema fondamentale: come si possono rendere riconoscibili, evidenti e significative delle entità, come quelle politiche, tanto astratte quanto riferite a un insieme di fatti collocati sistematicamente al di là della sfera della percezione immediata degli individui? La politica istituzionale-elettorale è, infatti, uno di quei campi dell'esperienza rimossi dall'immediatezza dell'individuo e collocati strutturalmente in una dimensione, che la trascende, di fatti “aggregati” e “lontani” nel tempo, nello spazio e nelle unità di misura²⁰². In questo scollamento, alla politica è riconosciuta una dimensione “ontologica” duplice: da una parte, le esigenze concrete dell'esperienza *propria* del campo della politica, ovvero l'insieme dei fatti sociali che fanno parte delle *prassi* politiche e/o che possono essere politicizzate, connesse variamente ai simboli della politica; dall'altra, la politica elettorale-istituzionale, percepita come entità simbolica-comunicativa, creata artificialmente attraverso i grandi giornali, i comizi, gli altri mezzi di diffusione dell'informazione. La tesi centrale di Wallas è proprio che le forze scatenate dalla *Great Society* portino la politica democratica a separare definitivamente la dimensione “fattuale”, cioè la pratica della politica, da quella “simbolica”, cioè la comunicazione della politica. Per il cittadino comune la

²⁰¹ «The inhabitants of a modern state, whether they are officials or journalists or working men, are indeed ignorant of much which it would be well for them to know, and unmoved by much which it would be well for them to feel. That they are so is due not to the fact that “individually” they are thoughtful and temperate and “collectively” blind and ferocious, but to the fact that they are human beings, whose intellectual and emotional nature was evolved in contact with the restricted environment of the primitive world, and who have not yet learnt, if ever they will, either to educate in each generation their faculties to fit their environment, or to change their environment so as to fit their faculties» (ivi, p. 138).

²⁰² «The mere growth of the scale of our social organisation has destroyed, in the case of popular decisions on national policy, the main advantage which Instinctive Inference could claim, that it was stimulated, not by abstract generalization, but by a direct perception of our concrete environment. Those things which during a war-fever or an election now stimulate our instincts, the caricatures and posters, the flags and tunes, the cunningly constructed entities of “foreigner” and “landlord” and “agitator”, even the personalities of the Kaiser or Mr. Lloyd George, make up a world at least as far removed from concrete reality as the world of Nature and Liberty, Republican Rome and the Social Contract in the mind of Robespierre» (ivi, p. 225).

democrazia è un mero gioco tra entità simboliche che, scavalcando il mondo dell'esperienza individuale, vengono direttamente e strategicamente connesse agli impulsi emotivi fondamentali tramite una gestione tecnico-corporativa dei grandi mezzi di comunicazione di massa. In questo modo, il contributo vitale dell'individuo alla "politica" viene dissolto, perché il significato dei simboli della politica, le uniche entità a cui ha accesso, non si radicano nel suo «pungent sense of effective reality»²⁰³, ma costituiscono un semplice gioco emotivo, tanto efficace quanto transitorio e oscillante²⁰⁴, smantellabile e riconfigurabile a piacimento.

I simboli politici non si riferiscono all'esperienza dell'uomo comune; i mass media e la politica elettorale non causano una politicizzazione del suo vissuto, ovvero un'uscita dalla privatezza e una rielaborazione pubblica dell'esperienza; non hanno un potere trasformativo sulle sue concrete condizioni di vita, ma mirano a suscitare reazioni emotive ed impulsive di base per ottenere assenso o dissenso. Inoltre, dato che gli effetti di questa comunicazione sono transitori e non impattano profondamente nella vita degli individui, per poter essere facilmente distinti e individuati nel caos informativo della *Great Society* nonostante la loro artificialità e sostanziale insignificanza, i simboli politici sono costretti a puntare tutto sulla semplicità, schematicità e ripetizione. Proprio ciò che serve alla loro individuazione nel flusso continuo dell'esperienza, nel quale non si radicano, ma si aggiungono, finisce per generare un'ulteriore dimensione di irrealtà dettata dalla stanchezza "nervosa" nella loro ripetizione ossessiva²⁰⁵. Questo porta inevitabilmente ad avvicinare la comunicazione politica alle tecniche del mondo

²⁰³ «Any candidate at an election feels for this reason the strangeness of the conditions under which what Professor James calls "the pungent sense of effective reality", reaches or fails to reach, mankind, in a civilisation based upon newspapers. I was walking along the street during my last election, thinking of the actual issues involved, and comparing them with the vague fog of journalistic phrases, the half-conscious impulses of old habit and new suspicion which make up the atmosphere of electioneering. [...]. Throughout the contest the candidate is made aware, at every point, of the enormously greater solidity for most men of the work-a-day world which they see for themselves, as compared with the world of inference and secondary ideas which they see through the newspapers» (Wallas 1908, pp. 42-43).

²⁰⁴ «Both those facts are of first-rate political importance in those great modern communities in which all the events which stimulate political action reach the voters through newspapers. The emotional appeal of journalism, even more than that of the stage, is facile because it is pure, and transitory because it is second-hand. Battles and famines, murders and the evidence of inquiries into destitution, all are presented by the journalist in literary form, with a careful selection of "telling" detail. Their effect is therefore produced at once, in the half-hour that follows the middle-class breakfast, or in the longer interval on the Sunday morning when the workman reads his weekly paper. But when the paper has been read the emotional effect fades rapidly away» *ivi*, pp. 41-42).

²⁰⁵ «However often he [the candidate] assures himself that the great realities [of the voters] are on his side, and that the busy people round him are concerned only with fleeting appearances, yet the feeling constantly recurs to him that it is he himself who is living in a world of shadows. This feeling is increased by the fact that a candidate I has constantly to repeat the same arguments, and to stimulate in himself the same emotions, and that mere repetition produces a distressing sense of unreality. The preachers who have to repeat every Sunday the same gospel, find also that 'dry times' alternate with times of exaltation. Even among the voters the repetition of the same political thoughts is apt to produce weariness» (*ivi*, pp. 43-44).

pubblicitario, votate interamente all'associazione emotiva e alla variazione superficiale nella monotonia del messaggio²⁰⁶: lo scopo è dire *la stessa cosa* senza stancare eccessivamente. Nel “politico” Wallas – come si era già visto nel “pubblicitario” Scott – è già molto forte la constatazione della connessione tra il nascente mondo della pubblicità commerciale e quello della comunicazione politica, come se tra queste due “arti” più che una convergenza maturata nel tempo vi sia una sorta di identità tecnico-strutturale dettata dalle condizioni della *Great Society*:

The whole relation between party entities and political impulse can perhaps be best illustrated from the art of advertisement. In advertisement the intellectual process can be watched apart from its ethical implications, and advertisement and party politics are becoming more and more closely assimilated in method. The political poster is placed side by side with the trade or theatrical poster on the hoardings, it is drawn by the same artist and follows the same empirical rules of art (Wallas 1908, p. 87).

Questo accostamento è motivato, come si è detto, sulla base dell'analisi dei significati e dei meccanismi psichici che tanto i simboli politici quanto quelli pubblicitari mirano strategicamente ad attivare nei loro destinatari. In *Human Nature in Politics*, il capitolo *Political Entities* è dedicato proprio a una riflessione semantica sui simboli politici. Dato il loro carattere artificiale, da sempre i simboli del potere devono essere inventati, dotati di significatività e prestigio e resi riconoscibili tramite la loro ripetizione. Proprio per risolvere questo problema, i simboli politici sono stati sovrapposti fin dai primordi dell'umanità ad associazioni biologicamente significative: «the scarlet paint and wolfskin headdress of a warrior, or the dragon-mask of a medicine man, appeal, like the smile of a modern candidate, directly to our instinctive nature»²⁰⁷. Tuttavia, anche nelle prime società il riconoscimento delle entità politiche è dovuto al potere di suscitare «impulse of association acquired during life», cioè di riferirsi arbitrariamente ad associazioni non direttamente connesse a impulsi biologici eppure interiorizzate, in modo automatico e inconscio²⁰⁸, fino a «forgetting the cause which

²⁰⁶ «But “artificial” things, however pleasant at first — a tune on the piano, the pattern of a garment, the greeting of an acquaintance — are likely to become unbearable if often exactly repeated. A newspaper is an artificial thing in this sense, and one of the arts of the newspaper writer consists in presenting his views with that kind of repetition which, like the phrases of a fugue, constantly approaches, but never oversteps the limit of monotony. Advertisers again are now discovering that it pays to vary the monotony with which a poster appeals to the eye by printing in different colours those copies which are to hang near each other, or still better, by representing varied incidents in the career of “Sunny Jim” or “Sunlight Sue”» (ivi, p. 45).

²⁰⁷ «The whole ritual of social and political organisation among savages, therefore, illustrates the process of creating artificial and easily recognisable political likenesses. [...] In some few cases the thing thus artificially brought into existence and made recognisable still produces its impulsive effect by acting on those biologically inherited associations which enable man and other animals to interpret sensations without experience» (Wallas 1908, p. 63).

²⁰⁸ «But the weakness of inference by automatic association as an instrument of thought consists in the fact that either of a pair of associated ideas may call up the other without reference to their logical connection. The

created that association». Quando una associazione vivida si è creata tra i segni in cui consistono più enti politici – gli enti politici sono per Wallas i segni nella loro materialità, i significanti – e un certo impulso, cioè la sostanza psichica di questi segni, il loro significato, «it sinks into the mass of our mental experience, and may then undergo developments and transformations with which deliberate ratiocination had very little to do» (ivi, p. 107). In questo senso, il simbolo di un partito, a prescindere dalle *policies* effettivamente perseguite, può associarsi al senso di rispettabilità, tradizione e autorevolezza connesse al culto religioso (si pensi, per citare un caso italiano, allo scudo crociato).

A questo punto, Wallas, interrogandosi sulla semantica dei simboli politici, non si pone la questione della loro funzione referenziale o formativa dell'esperienza, cioè della finalità di dare un senso, una direzione, una agibilità collettiva a dolori e speranze comuni, della loro capacità di indicare un mondo realizzato/da realizzare. Al contrario, tutto il peso è spostato sulla loro funzione fática e metalinguistica: lo scopo dei simboli politici è innanzitutto individuare, nominare e agglutinare la comunità, saturare lo spazio comunicativo, auto-legittimandosi e ponendosi davanti ai cittadini come ciò che univocamente li identifica e li rappresenta nello spazio pubblico («noi siamo perché siamo questo e ci opponiamo a quest'altri»).

Viene così esposta una semiotica dell'«autorità» e della rappresentazione del «potere» ancora prima di una semiotica della politica. Usando un'analogia militare, una semiotica dell'autorità sta a una semiotica politica come lo stendardo di un reggimento sta alla mappa su cui il generale pianifica la battaglia. Se il secondo simbolizza la realtà permettendovi la proiezione di possibilità di azione e di finalità future (i movimenti delle truppe, la presa del campo nemico ecc.), il primo indica al soldato, perso nel polverone e nel chiasso indistinto della mischia, dove sono i propri compagni, dove sono coloro a cui appartiene, identificando un pezzo di realtà come ciò a cui si deve rispondere. Se un errore nelle mappe o nelle informazioni circa i movimenti del nemico può portare il generale a una mossa sbagliata, la caduta delle insegne significa per il soldato il disfacimento della struttura militare, la fuga e il caos. Nella comunicazione politica sono in gioco sempre queste due dimensioni semiotiche e, come nella metafora militare, anche Wallas tratterà le modalità della prima (la mappa) in

effect calls up the cause as freely as the cause calls up the effect. [...] The political importance of all this consists in the fact that most of the political opinions of most men are the result, not of reasoning tested by experience, but of unconscious or half-conscious inference fixed by habit. It is indeed mainly in the formation of tracks of thought that habit shows its power in politics» (ivi, p. 102).

relazione al “pensiero politico” razionale (o da razionalizzare) delle élite, che si riferiscono all’esperienza politica come a una realtà su cui agire, mentre la seconda (le insegne), il simbolo come principio di ordine/organizzazione sociale, viene connesso immediatamente all’esperienza del cittadino comune e a meccanismi puramente emotivi di identificazione e reazione organizzata dall’alto, eterodiretta. È questo il motivo per cui si è, anche con Wallas, nel pieno del paradigma del dominio, di cui la semiotica fatica dell’autorità è un pilastro portante, assumendo una priorità logica e genetica nel rapporto tra detentori del potere comunicativo (mittenti) e dominati (destinatari).

In questo ambito anche il linguaggio verbale funziona, nonostante la netta differenza di codice, come la testa di lupo posta sul capo del re-guerriero. Nonostante l’uso della lingua sia *anche* connessa con il processo logico-inferenziale, quando le parole sono «used for the purpose of stimulating us to action» (come lo stendardo incita il soldato a continuare il combattimento), ciò che emerge non è il processo logico-astrattivo della generalizzazione concettuale e della manipolazione di segni secondo regole logico-formali²⁰⁹, ma il meccanismo associativo delle immagini e delle emozioni stratificate nell’esperienza psicologica (individuale) e biologica (collettiva-naturale). Anche qui, dunque, il significato linguistico “politico” si divide, ferma restando l’identità del codice, in due dimensioni distinte e non comunicanti: la “mappa” razionale, che per Wallas consiste di simboli statistico-quantitativi come le curve e i grafici adeguati a rappresentare i fatti aggregati della *Great Society*, e il simbolo emotivo. Quest’ultimo può radicarsi tanto negli impulsi biologici, tanto in ulteriori associazioni apprese durante l’esperienza individuale, perciò facilmente manipolabili, mentre il processo, nella sua interezza, è del tutto inconscio e automatico. Il significato “vero e proprio”, quello espresso razionalmente e spiegato attraverso l’uso di altre parole, non è allora che una razionalizzazione, priva di autonomia, della precedente risposta emotiva.

²⁰⁹ «When the symbol by which our impulse is stimulated is actual language, it is still more difficult not to confuse acquired emotional association with the full process of logical inference. Because one of the effects of those sounds and signs which we call language is to stimulate in us a process of deliberate logical thought we tend to ignore all their other effects. Nothing is easier than to make a description of the logical use of language, the breaking up by abstraction of a bundle of sensations — one’s memory, for instance, of a royal person; the selection of a single quality — kingship, for instance — shared by other such bundles of sensations, the giving to that quality the name king, and the use of the name to enable us to repeat the process of abstraction. When we are consciously trying to reason correctly by the use of language all this does occur, just as it would occur if we had not evolved the use of voice-language at all and were attempting to construct a valid logic of colours and models and pictures. But any text-book of psychology will explain why it errs, both by excess and defect, if taken as a description of that which actually happens when language is used for the purpose of stimulating us to action» (Wallas 1908, p. 65).

Di seguito il modo in cui Wallas spiega la sua teoria psicologica-associativa del significato politico di una parola come “Inghilterra”:

The first associations revealed will be automatic and obviously 'illogical.' If the word be 'England' the white and black marks on the paper will, if the experimenter is a 'visualiser,' produce at once a picture of some kind accompanied by a vague and half conscious emotional reaction of affection, perhaps, or anxiety, or the remembrance of puzzled thought. If the experimenter is “audible” the marks will first call up a vivid sound image with which a like emotional reaction may be associated. [...] After the automatic picture or sound image and its purely automatic emotional accompaniment comes the 'meaning' of the word, the things one knows about England, which are presented to the memory by a process semi-automatic at first, but requiring before it is exhausted a severe effort. The question as to what images and feelings shall appear at each stage is, of course, settled by all the thoughts and events of our past life, but they appear, in the earlier moments at least of the experiment, before we have time consciously to reflect or choose. A corresponding process may be set up by other symbols besides language (ivi, pp. 67-68).

Del resto, l'unico modo in cui una parola, specialmente un valore astratto, può produrre uno stimolo all'azione è attraverso la sua associazione ripetuta con una immagine mentale concreta, dunque con un'emozione (più o meno) determinata²¹⁰, più o meno comune o idiosincratica. Wallas parla proprio di “personificazione”, prefigurando una semantica mitica della parola che incarna la sua “verità” in un “racconto”, in una narrazione, ovviamente contrapposta all'analisi logica del significato, che il racconto stesso inibisce²¹¹. Per usare categorie filosofiche, il segno linguistico non ha un valore analitico nella strutturazione discorsiva-sistematica della realtà coordinatamente a un numero *determinato* di altri segni, ma ha un valore sintetico, in cui coagula l'esperienza di un pezzo di realtà in quanto distinta semplicemente da *tutto* ciò che “non è” quella realtà. Per ogni soldato in trincea, costretto a combattere per la patria, «what comes to him in the final charge? Perhaps the row of pollard elms behind his birth-place. [...] Romans have died for a bronze eagle on a wreathed staff. Englishmen for a flag, Scotchmen for the sound of the pipes» (ivi, p. 73). Se nel passato la

²¹⁰ «In order to produce a sufficiently powerful stimulus to ensure moral action among the distractions and temptations of daily life, he required each of his disciples to make for himself a visual image of Humanity. The disciple was to practice mental contemplation for a definite period each morning of the remembered figure of some known and loved woman — his mother, or wife, or sister. He was to keep the figure always in the same attitude and dress, so that it should always present itself automatically as a definite mental image in immediate association with the word *Humanità*. With that would be automatically associated the original impulse of affection for the person imaged. As soon as possible after that would come the meaning of the word, and the fuller but less cogent emotional associations connected with that meaning» (ivi, p. 69).

²¹¹ «But when it was established the word owed its tremendous power over most men to the emotions automatically stimulated by the personification, and not to those which would follow on a full analysis of the meaning. Religious history affords innumerable such instances. The “truth embodied in a tale” has more emotional power than the unembodied truth, and the visual realisation of the central figure of the tale more power than the tale itself. The sound-image of a sacred name at which “every knee shall bow”, or even of one which may be formed in the mind but may not be uttered by the lips, has more power at the moment of intensest feeling than the realisation of its meaning» (ivi, p. 71).

mediazione tra piano individuale (la siepe del giardino di casa) e piano culturale (la nazione) era garantita da costumi e tradizioni secolari (il suono delle cornamuse scozzesi), nella *Great Society* la stabilità di questi significati psicologici, collettivi eppure privati (ognuno ricorderà *qualcosa* della *sua* casa per immaginare l'“Inghilterra”), è potenziata e resa maggiormente artificiale e manipolabile dalla pervasività delle associazioni proposte dai mezzi di comunicazione di massa.

Tuttavia, nella comunicazione politica non si ha a che fare soltanto con standardi e nazioni, ma, e soprattutto, con i grandi termini designanti valori e ideali che, secondo Wallas, subiscono lo stesso processo di personificazione e associazione emotiva e immaginifica. Gli ideali della giustizia, della libertà, dei diritti si diffondono in questo modo tra gli individui, dopo, oltre e indipendentemente dalle loro elaborazioni intellettuali, politiche e storico-contestuali²¹². La differenza qui è che mentre il significato di “Inghilterra” (in un certo senso) non è sottoposto a una elaborazione filosofico-giuridico-scientifica, il significato di queste entità valoriali è invece ancora più complesso e stratificato. In riferimento a essi il meccanismo associativo-emotivo e la loro sedimentazione fra gli individui di una data comunità procede secondo un ritmo differente, più lento e zoppicante, solo asincronicamente connesso con i mutamenti, tanto degli sviluppi intellettuali attorno a quella stessa parola (per esempio l'indagine dei concetti filosofici di “giustizia” o “libertà”), tanto delle stesse “cose” a essa connesse (per es. gli istituti giuridici, le relazioni economiche, le forme politiche e sociali, che pure si autoconcepiscono come normativamente fondate sul significato di quegli stessi termini). In questo senso, il significato di una parola come “libertà” si scinde in piani distinti e non coincidenti, più o meno dissociabili e modificabili strategicamente dalla “comunicazione politica”: da una parte, c'è la libertà come personificazione-racconto-associazione-immagine-emozione; dall'altra, la libertà come concetto elaborato scientificamente, intellettualmente; da un'altra ancora ci sono le istituzioni che si fondano positivamente sulla libertà e in cui i singoli ne fanno “esperienza” (a cui la libertà “dovrebbe” riferirsi adeguatamente)²¹³. Nella *Great*

²¹² «In the evolution of politics, among the most important events have been the successive creations of new moral entities — of such ideals as justice, freedom, right. In their origin that process of conscious logical abstraction, which we are tempted to accept as the explanation of all mental phenomena, must have corresponded in great part to the historical fact» (ivi, p. 74).

²¹³ Gioco di immagini – elaborazione filosofica – istituzioni e realtà sociale di riferimento: «It is no mere accident of philology that makes “Justices’ Justice” a paradox. From the time that the Roman jurists resumed the work of the Greek philosophers, and by laborious question and answer built up the conception of 'natural justice, it, like all other political conceptions, was exposed to the two dangers. On the one hand, since the original effort of abstraction was in its completeness incommunicable, each generation of users of the word subtly changed its use. On the other hand, the actions and institutions of mankind, from which the conception was abstracted, were as subtly changing. Even although the manuscripts of the Roman lawyers survived, Roman law

Society l'accelerazione del cambiamento positivo della società fa sì che questa distinzione si accentui, separando definitivamente i diversi piani del significato, e renda possibile un parlare manipolativo che gira a vuoto, lontano dalle condizioni effettive della società e legato ad associazioni emotive che non hanno niente a che fare né con i concetti analitici-scientifici, né con le forme positive-istituzionali della vita sociale. Questo rende la comunicazione tanto libera, quanto irreali, superficiale, transitoria, fluttuante e onnipotente, priva di ogni controllo empirico disponibile per l'individuo, che vive in un mondo di cui è inconsapevole e sogna un mondo in cui non vive. È questa definitiva separazione tra i diversi piani del significato – «the relation between words and things», cioè tra le parole nella loro funzione psicologica-immaginifica e nella loro funzione referenziale-descrittiva e analitico-riflessiva – in cui si trova «the central difficulty of thought about politics»:

The words are so rigid, so easily personified, so associated with affection and prejudice; the things symbolised by the words are so unstable. [differences between natural and conventional species] The chemist can make sure whether he is using a word in precisely the same sense as his predecessor by a few minutes' work in his laboratory. But in politics the thing named is always changing, may indeed disappear and may require hundreds of years to restore (ivi, p. 75).

Nonostante Wallas scorga questa notevole complicazione dei significati nell'ambito della comunicazione politica, egli non si spinge oltre nella definizione del loro rapporto. In *Human Nature in Politics* si limita a volgersi verso la pratica effettiva della comunicazione politica e a considerazioni di ordine fattuale. Siccome nella comunicazione elettorale il significato e l'uso dei termini di valore è *pensato* e *praticato* in questo modo, *allora* funzionano effettivamente così, diversamente da come funzionano in altre prassi sociali. Il raggiungimento di questa consapevolezza teorica non diventa condizione di una possibilità di riforma, ma rimane al livello della descrizione e della spiegazione delle prassi elettorali che si svolgono nel suo mondo e a cui egli stesso partecipa, accolte come un dato, in fin dei conti, naturale. Ad esempio, se si riflette su entità politiche come i partiti e i loro candidati, si scorge facilmente come il loro principale problema sia farsi "riconoscere" nell'«infinite stream of things» in cui è immerso il cittadino. Ne segue una definizione del partito in termini semiotici:

Something is required simpler and more permanent, something which can be loved and trusted, and which can be recognised at successive elections as being the same thing that was loved and trusted before; and a party is such a thing. [...] It is primarily a name, which,

and Roman institutions had both ceased to be. When the phrases of Justinian were used by a Merovingian king or a Spanish Inquisitor not only was the meaning of the words changed, but the facts to which the words could have applied in their old sense were gone. Yet the emotional power of the bare words remained. The civil law and canon law of the Middle Ages were able to enforce all kinds of abuses because the tradition of reverence still attached itself to the sound of Rome» (ivi, pp. 76-77).

like other names, calls up when it is heard or seen an 'image' that shades imperceptibly into the voluntary realisation of its meaning. As in other cases, emotional reactions can be set up by the name and its automatic mental associations. It is the business of the party managers to secure that these automatic associations shall be as clear as possible, shall be shared by as large a number as possible, and shall call up as many and as strong emotions as possible (ivi, pp. 83-85).

In questo senso, il partito è simbolicamente analogo al «ribbon of the Sheffield Wednesday Football Club» e le parole d'ordine tipiche dei comizi elettorali sono parimenti analoghi agli inni e ai canti dei tifosi allo stadio: sono innanzitutto un modo per riconoscersi immediatamente e differenziarsi, per contrasto, da ciò che non si è. In questa modalità di uso della lingua, il nome è l'entità e sintetizza, nell'entità politica che pone col suo semplice darsi, un significato emotivo e valutativo (amico/nemico). Si è in una dimensione cognitiva, tipica del pensiero mitico-magico, in cui vige l'indistinzione tra il nome e l'entità che designa. Se un partito politico si chiama “progressista” è anche il “progresso”, cioè incarna, sostanzia, realizza quella stessa valutazione emotiva positiva insieme a tutti i correlati immaginifici, psicologicamente più o meno soggettivi o comuni, che a essa si associano. Wallas usa proprio l'esempio del partito progressista: il partito progressista “è” il progresso; è la “sensazione di benessere” che proviene dall'essere dalla parte del progresso e la catena di immagini più o meno vaghe che esso può evocare, secondo una selezione che può essere tanto generalmente condivisa quanto molto privata: è il campo non tanto del significato come esperienza estetica. Perciò, un voto contro il partito progressista è un voto contro “il progresso”, contro quella sensazione di benessere a esso legata.

All'interno dei simboli e della riconoscibilità del partito, il candidato non può che avere un ruolo subordinato e “recitare”, interpretando un “personaggio” coerente con la sua storia e le aspettative dell'elettorato storico, il capitale simbolico che il partito ha costruito faticosamente nel corso del tempo: «When he speaks there is between him and his audience the party mask, larger and less mobile than his own face, like the mask which enabled actors to be seen and heard in the vast open-air theatres of Greece» (ivi, p.91). Questo rapporto partito-candidato è, però, rovesciabile nella misura in cui un singolo politico può ricevere una tale risonanza mediatica da costituire il suo stesso prototipo rappresentativo, senza doversi basare sulle tradizioni del partito. Già nel 1908, ma riprendendo quella equiparazione tradizionale tra politica-teatro-commercio che si è già evidenziata, Wallas equipara dunque pienamente i simboli della comunicazione politica alle dinamiche dello spettacolo e della pubblicità: promuovere un candidato è del tutto analogo al lanciare una nuova marca di tè, un'operazione semiotica del tutto indipendente dall'“oggetto”/contenuto “reale”, cioè tanto dai programmi e

dalle proposte di *policy* tanto dalla qualità del tè. Si tratta semplicemente di partire dalle aspettative dell'elettorato/cliente, più o meno esse stesse modificabili, per formare delle associazioni semiotiche coerenti, anch'esse pienamente volatili e modificabili, tramite la semplice ripetizione pervasiva garantita delle tecniche massmediali (cfr. *ivi*, p. 105).

A questa forma di pensiero generale e associativo, fatto di simboli che raggruppano l'intero mondo sociale tramite etichette comprensive, reificate e uniformanti²¹⁴ – “il progresso”, “la libertà”, “la nazione” ecc.²¹⁵ da cui dedurre “a priori” le conseguenze desiderate – se ne contrappone un'altra, secondo una scissione semio-cognitiva e sociologica che non prevede sintesi possibili con quella precedente.

Quando Wallas deve, infatti, rendere conto delle forme di pensiero *davvero* utili per l'amministrazione della *Great Society*, cambiano completamente le esperienze, le immagini e gli esempi a cui ci si riferisce. Dal mondo delle campagne elettorali e della pubblicità si passa a quello dell'amministrazione e della scienza statistica: dalla semiotica dell'autorità si passa in una semiotica della politica intesa prevalentemente come rappresentazione di fatti e amministrazione tecnico-quantitativa. Una politica come amministrazione che prende, dunque, come punto di riferimento non la lotta per la realizzazione dei valori, quanto la gestione, il più possibile aderente alla complessità della realtà, di problemi fattuali, materiali e circoscrivibili nella logica della “soluzione”, dell’“organizzazione” e dell’“ottimizzazione”²¹⁶. In questo

²¹⁴ «The traditional method of political reasoning has inevitably shared the defects of its subject-matter. In thinking about politics we seldom penetrate behind those simple entities which form themselves so easily in our minds, or approach in earnest the infinite complexity of the actual world. Political abstractions, such as Justice, or Liberty, or the State, stand in our minds as things having a real existence. The names of political species, governments, or rights, or Irishmen, suggest to us the idea of single type specimens; and we tend, like medieval naturalists, to assume that all the individual members of a species are in all respects identical with the type specimen and with each other. In politics a true proposition in the form of “All A is B” almost invariably means that a number of individual persons or things possess the quality B in degrees of variation as numerous as are the individuals themselves. We tend, however, under the influence of our words and the mental habits associated with them to think of A either as a single individual possessing the quality B, or as a number of individuals equally possessing that quality. As we read in the newspaper that “the educated Bengalis are disaffected” we either see, in the half-conscious substratum of visual images which accompanies our reading, a single Babu with a disaffected expression or the vague suggestion of a long row of identical Babus all equally disaffected. These personifications and uniformities, in their turn, tempt us to employ in our political thinking that method of a priori deduction from large and untried generalisations against which natural science from the days of Bacon has always protested» (*ivi*, pp. 138-139).

²¹⁵ «I argued that men often act in politics under the immediate stimulus of affection and instinct, and that affection and interest may be directed towards political entities which are very different from those facts in the world around us which we can discover by deliberate observation and analysis» (*ivi*, p. 98).

²¹⁶ «As Professor Marshall said the other day, qualitative reasoning in economics is passing away and quantitative reasoning is beginning to take its place. How far is a similar change of method possible in the discussion not of industrial and financial processes but of the structure and working of political institutions? It is of course easy to pick out political questions which can obviously be treated by quantitative methods. One may take, for instance, the problem of the best size for a debating hall, to be used, say, by the Federal Deliberative Assembly of the British Empire — assuming that the shape is already settled» (*ivi*, p. 143).

cambiamento di ottica, ciò che interessa a Wallas è individuare, nella statistica applicata e nelle sue curve di distribuzione, una modalità rappresentativa che permetta di ricondurre nell'ambito del pensabile, attraverso simboli maneggiabili, la quasi illimitata variabilità e molteplicità dei casi individuali presenti nella *Great Society*. L'attenzione costante all'individuo viene qui tradotta nella necessità di "far contare" quantitativamente le differenze individuali nella rappresentazione sociale che guida le decisioni politico-amministrative: non più etichette generali "qualitative" (valoriali/autoritative) in cui le esigenze e le particolarità del singolo vengono sussunte in nome di ciò che ha in comune con gli altri (è il caso dei simboli politici e, su un altro livello, della psicologia delle folle, come lo stesso Wallas riconosce), ma aggregazioni statistiche in grado di rappresentare dinamicamente l'evolvere della complessità nella *Great Society*, nelle quali ogni "fatto individuale" è contato e fatto valere nelle sue peculiarità²¹⁷. Perché abbiano un "vero" significato politico, gli stessi termini valoriali (gli standardi) come "socialismo" e "individualismo" dovrebbero essere tradotti in varianti quantitative e operative rispetto a problemi concreti, scomposti nelle loro componenti massimamente semplici e materiali: l'alternativa tra socialismo e individualismo dovrebbe trasformarsi in «How much Socialism? Or how much Individualism?»²¹⁸.

Da un punto di vista semantico, dunque, lo sviluppo di un pensiero adeguato alla complessità della *Great Society* è legato all'abbandono dei vecchi «a priori methods which we have inherited with our political language» causa di un crescente «sense of unreality» legato al pensare ai propri «unknown fellow citizens as uniform repetitions of a simple type» sotto le etichette massificanti di «Liberalism or Imperialism, of Scientific Socialism or the Rights of Men or Women» (ivi, p.154). Al contrario gli «young politicians» devono imparare a pensare

²¹⁷ «Formulas of this degree of complexity require, of course, that the material to which they are applied should consist of exact Record and not of inexact Memory, and it is the vast and constantly growing accumulation of recorded observations which has made their use possible. And though the actual use of the formulas is now left to technical experts, it has become necessary to invent non-technical or half-technical terms by which the conclusions of the experts can be made clear to lay thinkers. The same tendency is to be observed in the moral sciences, Sociology, Economics, Psychology, and the rest. A special branch of mathematical method has been developed for each» (Wallas 1914, p. 220).

²¹⁸ For many Socialists and Individualists the mere attempt to think in such a way of their problem would be an extremely valuable exercise. If a Socialist and an Individualist were required even to ask themselves the question, "How much Socialism?" or "How much Individualism?" a basis of real discussion would be arrived at — even in the impossible case that one should answer, "All Individualism and no Socialism", and the other, "All Socialism and no Individualism". [...] The essential point is that in every case in which a political thinker is able to adopt what Professor Marshall calls the quantitative method of reasoning, his vocabulary and method, instead of constantly suggesting a false simplicity, warn him that every individual instance with which he deals is different from any other, that any effect is a function of many variable causes, and, therefore, that no estimate of the result of any act can be accurate unless all its conditions and their relative importance are taken into account» (Wallas 1908, pp. 148-149).

nel nuovo metodo quantitativo basato su «larger and more exact collections of detailed political facts» e modelli di azione multicausale. Si giunge così a una completa scissione tra il modo in cui il cittadino-elettore e il politico formano i loro giudizi sul mondo sociale:

But meanwhile it is increasingly difficult for him [the politician] to believe that he is appealing to the same process of reasoning in his hearers as that by which he reaches his own conclusions. He tends, that is to say, to think of the voters as the subject-matter rather than the sharers of his thoughts [...] After a time the politician may cease even to desire to reason with his constituents, and may come to regard them as purely irrational creatures of feeling and opinion, and himself as the purely rational 'overman' who controls them. It is at this point that a resolute and able statesman may become most efficient and most dangerous [...] A century before Darwin he, like Swift and Plato, was able by sheer intellectual detachment to see his fellow-men as animals (ivi, pp. 172-173).

La comunicazione politica rivolta ai cittadini comuni è così pericolosamente inclinata verso un processo di semplice «methods of exploiting the irrational elements of human nature» (ivi, p. 176). Significativamente Wallas è al tempo stesso il primo a individuare nella tecnicizzazione della comunicazione politica una pericolosa scissione tra politici e cittadini²¹⁹, una minaccia per il senso della democrazia, e colui che ha contribuito a consolidare e legittimare tale situazione di fatto. Va tra l'altro dato atto all'acume di Wallas di aver visto anche gli effetti del divenire consapevoli («see thorough») dei cittadini davanti alla «cruder arts of emotional exploitation»: lontana dal mettere al riparo dalla manipolazione (a una nuova consapevolezza può sempre corrispondere una nuova tecnica psicologica, e così all'infinito²²⁰), l'unico effetto tangibile è quello di creare disillusione e sfiducia nella politica (cfr. Wallas 1914, p. 11), provocando, di conseguenza, mancanza di attenzione, di partecipazione e dunque, di nuovo, disposizione alla suggestione e alla manipolazione (si pensi al modo in cui questo scetticismo approda alla nuova suggestione del “complotto”).

²¹⁹ «So in politics, now that knowledge of the obscurer impulses of mankind is being spread (if only by the currency of new words), the relation both of the politician and the voter to those impulses is changing. As soon as American politicians called a certain kind of specially paid orator a “spell-binder”, the word penetrated through the newspapers from politicians to audiences. The man who knows that he has paid two dollars to sit in a hall and be “spell-bound”, feels, it is true, the old sensations, but feels them with a subtle and irrevocable difference. The English newspaper reader who has once heard the word “sensational”, may try to submit every morning the innermost sanctuary of his consciousness to the trained psychologists of the halfpenny journals. He may, according to the suggestion of the day, loathe the sixty million crafty scoundrels who inhabit the German Empire, shudder at a coming comet, pity the cowards on the Government Front Bench, or tremble lest a pantomime lady should throw up her part» (ivi, p. 184).

²²⁰ «In so far as this change extends, the politician may find in the future that an increasing proportion of his constituents half-consciously “see through” the cruder arts of emotional exploitation. But such an unconscious or half-conscious extension of self-knowledge is not likely of itself to keep pace with the parallel development of the political art of controlling impulse. The tendency, if it is to be effective, must be strengthened by the deliberate adoption and inculcation of new moral and intellectual conceptions — new ideal entities to which our affections and desires may attach themselves» (ivi, p. 185).

Il circolo vizioso della *Great Society* è quello per cui se, da una parte, l'individuo è alienato dalla comprensione autonoma dei fatti sociali in cui è immerso; dall'altra le istituzioni che ve lo dovrebbero riconnettere e includere ve lo distanziano ulteriormente tramite le tecniche di manipolazione psicologica che sfruttano la sua situazione di partenza: porgono il sogno confezionato invece di una possibilità di aggancio alla realtà. La stessa consapevolezza di questa dinamica, mentre incontra gli strali degli intellettuali²²¹, porta il cittadino o alla disaffezione e al totale disinteresse o alla semplice adesione agli slogan propagandistici, lasciando la politica, come qualsiasi altra attività, «to a special class of enthusiasts» (Wallas 1908, p. 232). In questa eteronomia del cittadino, lo stesso istituto del suffragio, date le condizioni di vita concrete nella *Great Society*, perde la sua sensatezza di fronte alle difficoltà nella formazione di un «public spirit» o di una qualunque forma di coscienza e di azione politica autonoma dal gioco di immagini dei grandi partiti: «the town working man lives in a world in which it is very difficult for him to choose his associates» (ivi, p. 234). Come per Tarde – qui si vede bene come le conclusioni di Wallas si avvicinino a quelle degli psicologi delle folle – le condizioni della «urban working class» portano naturalmente a una diminuzione dell'interazione e della discussione tra pari, sia sul posto di lavoro sia nel tempo libero²²², sostituita sistematicamente dai giornali e dai mass media (cfr. ivi, p. 281). Il pensiero si diffonde nella sua forma anonima e (pre)strutturata, disponibile per ogni forma di insondabile e impersonale manipolazione²²³. Il raggiungimento di una nuova armonia tra emozione e intelletto, associazione e comprensione, esperienza immediata e scala della

²²¹ «There are some signs, in America as well as in England, that an increasing number of those thinkers who are both passionately in earnest in their desire for social change and disappointed in their experience of democracy, may, as an alternative to the cold-blooded manipulation of popular impulse and thought by professional politicians, turn “back to Plato”; and when once this question is started, neither our existing mental habits nor our loyalty to democratic tradition will prevent it from being fully discussed» (ivi, p. 200).

²²² «But, in fact, one of the most important results of modern urban industrial conditions is a far-reaching change in the conditions under which most men can directly exchange ideas with their fellows during the hours either of work or recreation. [...] My own impression formed after questioning a good many people in different parts of England is that, in our country, the quantity of such discussion which takes place varies enormously in different occupations, that it takes place rather out of than during the, working hours, and that, on the whole, it is diminishing. The proportion of working men who can now talk freely at their work, in convenient groups, meeting day after day, must be almost negligible. All the metal trades are too noisy, the agricultural laborers work at a too great distance from each other, and modern business premises are now, as a rule, deliberately constructed so as to secure that those engaged in clerical work shall always be under the eye of a superior, and shall be prevented from any kind of conversation about anything but the duty. The working day itself is shorter, but many, if not most, of the hours saved from work are now spent in traveling by crowded trains and trams between the place of business and the widely spread homes of the present day» (Wallas 1914, p. 280).

²²³ «But only a small part of the Thought of the Great Society is done in these specialised personal Organisations. The really typical Thought of our time is that which, as I have already said, must either be classed as Individual Thought, or as part of that vast impersonal Thought-Organisation which has been created by modern means of communication, and to which almost every adult member of the Great Society in some degree belongs» (Wallas 1908, pp. 279).

cooperazione/connessione sociale, impulso e scienza, prassi e diffusa consapevolezza delle tecniche scientifiche di persuasione, sembra dunque allo stesso Wallas più una speranza che una prospettiva concreta:

One would like to hope that in the West a similar fusion might take place between the emotional and philosophical traditions of religion, and the new conception of intellectual duty introduced by Science. The political effect of such a fusion would be enormous. But for the moment that hope is not easy [...] Some day the conception of a harmony of thought and passion may take the place, in the deepest regions of our moral consciousness, of our present dreary confusion and barren conflicts. If that day comes much in politics which is now impossible will become possible (ivi, pp.196-198).

Non si pecca di sovrainterpretazione se, in controluce, negli scritti di Wallas si intravedono le uto-distopie algoritmiche e datacratiche che un secolo dopo sarebbero tornate ad affascinare l'Occidente a fronte di una nuova ondata di disaffezione nella capacità rappresentativa delle istituzioni democratiche. Wallas rimane un democratico, e l'orizzonte di riforma a cui fa riferimento è democratico, tuttavia nutre un grande scetticismo nei confronti dei processi elettorali e delle enormi disuguaglianze che azionano continuamente la macchina manipolatoria della propaganda. Da ciò consegue la critica delle istituzioni parlamentari, considerate sostanzialmente inutili quali organi per la formazione del pensiero e semplici luoghi in cui le maggioranze di governo danno regolarmente prova della loro forza numerica²²⁴, nonché (punto che sarà fondamentale in Lippmann) l'insistenza sul sempre più preminente ruolo degli esecutivi (cfr. ivi, p. 22) e degli apparati burocratici non elettivi e professionali nella redazione di rapporti in grado di misurare le condizioni "di fatto" della società²²⁵, che portano il pensiero di Wallas ad allontanarsi dai presupposti della democrazia rappresentativa. La stessa idea per cui una tecnica "neutra" (onnisciente, esterna, dall'alto) sia necessaria per rappresentare la situazione fattuale nell'intricatissima *Great Society*, rinviando a un secondo momento l'entrata in gioco dei valori e della decisione politica, sottomette, di fatto, la stessa decisione politico-valoriale all'"ottimo" oggettivamente già suggerito dalla tecnica di rappresentazione della realtà: «the grouping of Records adds nothing to and takes nothing from the original facts» (Wallas 1914, p. 208).

²²⁴ «The real business of the House in full session is not therefore argument, but a conflict of Will, either between the parties or between the sections of the governing party» (Wallas 1914, p. 257).

²²⁵ «From the point of view of economy in time and effort, the official organisation is immeasurably superior to the Parliamentary. The six or seven hundred officials, instead of all thinking, as members of Parliament are supposed to think, of only one question at a time, think of six or seven hundred different questions at a time. In a well-organized office every responsible administrative officer is, at any given moment, attacking some one problem with complete concentration» (Wallas 1908, p. 268).

Sotto questo aspetto, Wallas è sicuramente solidale con Park e Ross: i valori intrinseci nella rappresentazione (formazione, selezione e presentazione dei dati tratti dal flusso dell'esperienza) vengono resi invisibili, naturalizzati nel mito dell'oggettività/neutralità scientifica e di fatto sottratti all'agone politico, mentre l'essenziale è che i dati siano raccolti specificatamente ed esaustivamente per le esigenze del "problema" in esame. Per sviluppare una forma di pensiero adeguata alle esigenze della contemporaneità, il pensiero sociale-discorsivo, basato sul dialogo e sull'argomentazione (spesso inefficiente, tortuoso, inconcludente²²⁶) deve dunque essere sostituito con un pensiero "organizzato" e "impersonale", basato sull'aggregazione di dati e la divisione del lavoro²²⁷. Analogamente alle conclusioni tipiche degli psicologi della folla, anche Wallas tende a screditare l'efficacia delle forme di pensiero collettivo-assembleare per valorizzare la ricerca della soluzione nella riflessione elitaria, ben informata e al sicuro dalla confusione delle influenze esterne generalmente destinate ai cittadini²²⁸ (attraverso i mass media, le pressioni di gruppo, l'eccitamento collettivo eccetera).

L'unico problema di questi «records»²²⁹, che permettono al pensiero umano di rapportarsi invece oggettivamente alla realtà sociale, è la loro sterile astrattezza che, per poter

²²⁶ «At the same time, even in the case of the more abstract forms of professed Thought, the decay of dialectic is largely due to the quantitative pressure of modern knowledge and modern needs. Philosophers and scientists, like other men, have now to economise time. Reading is quicker than listening, and concentrated individual Thought than the verbal exposition and counter-exposition of arguments, while the printing-press enables a man who has anything important to say to address the eyes of those interested in his subject in a whole nation or the whole civilised world rather than the ears of a few friends» (Wallas 1914, p. 245).

²²⁷ «Now it is upon Record, consisting for the most part of sheets of white paper, with black ink-marks on them, and called maps, drawings, statistics, returns, etc., that the organising Thought of the Great Society is mainly based. The advantages of these paper sheets as compared with the living tissues of the human brain are obvious. They permit of an immense system of division of labour. [...] The grouping of Record adds nothing to and takes nothing from the original facts. It is mechanical and exact, while the grouping-process in Memory is vital and inexact» (ivi, p. 206).

²²⁸ «In a large English municipality most of the actual invention by Thought of means for carrying out desired ends is in fact done in solitude, either by the officials or by some one among the more energetic councillors. In so far as that Thought is not individual, it is in such cases the result either of the world-wide organisation of books and newspapers, or of that smaller but still impersonal local organisation which consists of written minutes and reports read by the official at his desk or the member at home. A new idea is sometimes invented or elaborated during the discussions of a few leaders in the "Mayor's Parlour", and, less often, in the meetings of committees and sub-committees which deal with information, and mostly with actual proposals, submitted by the officials or the chairman. But, even in committee, no real "dialectic" may take place on the questions of greatest importance. When a council is divided (as of late years the London County Council has been) between parties the members of which are pledged or expected to vote in accordance with the decisions of a party caucus, real organised Thought on the main lines of municipal policy is avowedly transferred to the caucus or to a party executive. [...] If a committee meets in public, the speeches are then either appeals to public feeling or at best contributions to the impersonal discussion carried on by the newspapers» (ivi, p. 250).

²²⁹ «I have already said that that relation may be divided into Memory and Record on the one hand, and Logic on the other, and I shall now deal with Memory and Record. We think, not in a mental vacuum, but about something, and that something is not the world as it really exists, of which we are necessarily ignorant, nor the world as we should see it if we could examine very detail of it at short range and in a good light, nor even the

diventare pienamente azione politica, ha bisogno di incontrare l'esperienza qualitativa, il vivo sentire del grande statista²³⁰. Questo politico amministratore-decisore, però, non agisce tanto sulla base di tradizioni storico-valoriali e della legittimazione popolare quanto sulla base di una sua eccellenza individuale e sulla capacità di assumere su di sé «the tremendous task of thinking out decisions affecting scores of millions of people, of whose individual characteristics he knows nothing, scattered over continents which he will never see» (ivi, p. 203) e che non può in alcun modo “comprendere” (in senso esperienziale) nella limitata sfera delle sue capacità bio-cognitive. Portando l'argomento fino alle sue estreme conseguenze, la politica si risolve nella tecnica e la democrazia perde ogni forma di autonomia nei confronti della scienza: è una democrazia che, pur mantenendo le sue istituzioni e il suffragio universale, si desidera addomesticata dalla scienza. Il grande politico deve limitarsi a dare la carne e il sangue del sentimento individuale alla rappresentazione statistica della società; deve assumersi la responsabilità morale della decisione, in un processo a cui la massa non ha sostanzialmente accesso e in cui non gioca alcun ruolo. L'immagine-prototipo di questo genere di esperienza, il Gabinetto del Primo Ministro, lascia intravedere dietro di sé una schiera di funzionari non elettivi che informano la decisione di una sorta di Tiranno (o consiglio di tiranni) illuminato nella sua spontanea e continua sottomissione all'evidenza tecnico-scientifica (non a caso è ricorrente la metafora della Repubblica platonica).

L'alternativa armonica alla cacofonica plutocrazia verso cui rischia di tendere la *Great Society* sembra essere non tanto una democrazia, quanto un'epistocrazia²³¹. Questa possibilità

piecemeal world as it originally reached us through our senses, but an “environment” composed partly of Memory and partly of our direct perceptions at the moment of Thought» (Wallas 1914, p. 198). Cfr. anche (ivi, p. 203).

²³⁰ «The really important and seminal idea may have preceded that selection, and may have been one out of a thousand ideas which automatically presented themselves, during a period of concentrated inward attention, to a fertile mind enriched by varied concrete experiences. Even when a man is using abstract Record, the real success of his thinking may depend on the fact that it is not really abstract to him, that the figures of backwardness do bring up pictures of faces that are not only ill nurtured but ill-born, and that the infantile death-rate suggests those who are injured by disease as well as those who are killed. This is one of the reasons why, in a government office, the ultimate decision of great questions is left to the practical statesman with experience of the outside world, rather than to the trained official. The ideas which the statesman brings as his own contribution to each problem are founded upon fewer instances and are much less well-arranged than those of the official, but they are the result of concrete experience. And this too ‘is one of the reasons why some of us desire that officials also shall have some concrete experience and shall not, for instance, spend their lives in administering the Poor Law without ever having seen or smelt the inside of a workhouse» (ivi, p. 209).

²³¹ «And both the development of more delicate logical methods and the accumulation of recorded observations are, in fact, now making deliberate Thought about mankind less inexact and misleading than at any other point in history. A doctor now may honestly believe, what a doctor in the Middle Ages must often have doubted, that the conclusion to which he comes by observing symptoms and comparing them, in the attitude of suspended judgment, with the statements in his books, is more trustworthy than the first unsophisticated emotion of fear or hope that is excited by his patient's general appearance. The linen-covered files of papers which help the statesman to form his decisions, though they are still abstract and incomplete, yet come every year into a more real connection with the complex human beings whom his decisions will affect» (Wallas 1914, p. 227).

di lettura è quella che, negli anni successivi alla guerra, svilupperà rigorosamente il più celebre allievo statunitense di Wallas, Walter Lippmann. Sarebbero, tuttavia, possibili altre chiavi di lettura, in quanto vi rimane la consapevolezza che se «on its intellectual side the Great Society was the work of specialists» (ivi, p. 14), dall'altro lato «we are forced, however, now to recognise that a society whose intellectual direction consists only of unrelated specialisms must drift» (ivi, p. 15). Eppure, l'unico modo per continuare a coltivare la fiducia nel progresso e nella razionalità sembra a un certo punto riconoscere che «the history of human progress consists in the gradual and partial substitution of science for art, of the power over nature acquired in youth by study, for that which comes in late middle age as the half-conscious result of experience» (ivi, p. 153)»: la storia progredisce nel passaggio dall'arte alla scienza, dall'abitudine al calcolo, dalla retorica alla statistica. Scegliendo di mostrare una strada delle riflessioni di Wallas non si intende disconoscere la grande forza immaginativa e morale di un autore che lascia (anche al XXI secolo) principalmente questa esortazione:

We stand, as the Greek thinkers stood, in a new world. And because that world is new, we feel that neither the sectional observations of the special student, nor the ever-accumulating records of the past, nor the narrow experience of the practical man can suffice us. We must let our minds play freely over all the conditions of life till we can either justify our civilisation or change it (Wallas 1914, p. 15).

1.8. Trotter e McDougall: la psicologia delle folle negli anni Venti. Riflessioni dopo l'esperienza della Grande Guerra

Negli anni Venti, sull'onda dell'esperienza spartiacque della Grande Guerra, la psicologia delle folle vive nuove proposte teoriche, rafforzando e rilanciando la sua incidenza sulle discussioni di carattere socio-politologico circa i temi della propaganda e dell'opinione pubblica. Un autore particolarmente significativo in questi anni è il chirurgo britannico Wilfred Trotter, la cui opera ha una rilevanza particolare per la traiettoria di pensiero che qui si sta illustrando. Il suo approccio biologizzante e progressista sviluppa significativamente quella linea di "secolarizzazione", naturalizzazione e tecnicizzazione delle categorie della psicologia collettiva che interessa questo lavoro. Seguendo, invece, un altro versante lungo cui si evolve il discorso sulla folla, appaiono rimarchevoli gli scritti di William McDougall, autore in cui gli assunti teorici della psicologia collettiva sono usati per giustificare un esplicito "elitismo democratico". Il punto di novità sta nella rilevanza data, come in Wallas prima e in Lippmann dopo, alle istituzioni. Infatti, le categorie politologiche delle istituzioni democratiche sono esplicitamente sovrapposte a quelle psico-sociologiche: la "mente collettiva" nazionale ha la sua "intelligenza" nelle assemblee rappresentative e nelle redazioni della grande stampa. Nella congiunzione tra il progressismo di Trotter e l'elitismo di McDougall si evince, del resto, il

modo in cui la psicologia collettiva entra nel più ampio e complessivo pensiero di Walter Lippmann, in cui si farà culminare l'intera ricostruzione storico-teorica del capitolo.

Trotter e McDougall sono due autori in cui la psicologia collettiva continua a vivere in un coacervo disciplinare indistinto, dal sapore latamente culturale; in cui categorie psicologiche, antropologiche, sociologiche (le organizzazioni della "società civile" verranno sostituite dalla nuova rilevanza assunta dell'"esercito"), politologiche e semiotico-comunicative continuano a fondersi e a sovrapporsi senza alcuna discussione epistemologica né alcuna giustificazione empirica. Oltre al motivo storico di individuazione delle fonti dirette di Lippmann, le opere di questi due autori sono esemplari anche sotto il profilo latamente teorico-culturale, in un contesto cui l'interesse per la psicologia collettiva continua a proliferare.

Le due opere forse più celebri di questi anni sono, infatti, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921) di Freud e *Social Psychology* di Floyd Henry Allport (1924). Sebbene anche questi testi ricadano pienamente all'interno di quel "paradigma del dominio", che è diretta conseguenza del tentativo di spiegare fenomeni come la vita sociale e l'opinione pubblica attraverso meccanismi psichici individuali-collettivi (la suggestione, l'imitazione, l'istinto gregario, il meccanismo stimolo-risposta ecc.), la loro analisi puntuale non aggiungerebbe altre componenti dal punto di vista "culturale" a quanto si è già osservato attraverso le fonti fin qui presentate. Inoltre, se delle innovazioni possono essere notate in Freud e Allport, esse vanno per lo più nella direzione di un maggiore specialismo disciplinare, nella direzione della meta-psicologia dinamica freudiana, che porterà a inquadrare il fenomeno suggestivo nell'"ideale dell'io"/Super-io, o dello sperimentalismo comportamentista, attraverso il quale Allport tradurrà la suggestione della folla in meccanismo stimolo-risposta, rifiutando definitivamente sia la teoria degli istinti sia la sostanzialità della psiche collettiva²³². Così mentre Freud e Allport possono essere considerati punti di arrivo nei quali la psicologia collettiva cerca di fondarsi come una disciplina propriamente "psicologica", dandosi uno statuto epistemologico sostenibile (per quanto ancora ambiguo e legato ai procedimenti argomentativi delle loro fonti dirette), in Trotter e McDougall vige ancora quella indistinzione categoriale che si è cercato fin qui di mettere in luce. È questa, infatti, prima di ogni altro aspetto, a evidenziare il ruolo di fondamento e giustificazione della psico-sociologia collettiva ai fini di una "ideologia della

²³² Per il ruolo innovativo di Allport nel tentativo di fondazione di una più rigorosa psicologia sociale cfr. Post (1980).

propaganda” che conferisca “un certo senso” (e non un altro) alla pratica della comunicazione sociale e ai significati che vi circolano. Inoltre, attraverso i testi di Trotter e McDougall è possibile mostrare l’impatto che nelle discussioni sui fenomeni collettivi assume l’esperienza della Grande Guerra, gradino inaggrabile per introdurre la riflessione di Walter Lippmann sull’opinione pubblica.

1.8.1. Il progressivismo psicologico di W. Trotter: una nuova statecraftship per superare il disastro della Guerra

Il testo a cui deve la sua fama W. Trotter, *Instinct of the herd in war and peace* (1919), si caratterizza per lo sguardo biologizzante sui fenomeni sociali e la pretesa di seguire un metodo oggettivo-evolutivo. Era un chirurgo dalla fede pacifista-cosmopolita, il cui approccio serenamente “scientifico” alle strutture teoriche della psicologia delle folle contribuisce a rilanciare una architettura concettuale tipicamente leboniana in chiave laica e progressista. Cambiano, del resto, i fenomeni investigati e la stessa collocazione della folla. Se per il reazionario Le Bon, come per tutti i suoi eredi, le folle erano per lo più fenomeni domestici, in bilico tra ordine pubblico e politica interna, con Trotter la folla viene spostata all’esterno: ciò che prenderà a tutti gli effetti la forma della folla sarà l’esercito nemico del Secondo Reich. Al pericolo interno se ne sostituisce uno esterno, talmente tremendo da attentare alla “vera” civiltà umana (incarnata, naturalmente, dalle potenze dell’Intesa).

L’esperienza spartiacque della Grande Guerra cambia, come si è anticipato, l’immagine prototipica e il fenomeno sociale a partire dal quale si pensano i comportamenti collettivi: dagli uomini convenuti nelle piazze e nelle vie cittadine, potenzialmente aizzati da demagoghi sovversivi, si passa a eserciti armati direttamente dagli Stati, stipati nelle trincee e scatenati dagli ufficiali nella terra di nessuno, esponendoli al fuoco delle mitragliatrici nemiche. Ne segue la necessità di dover, in qualche modo, giustificare e dare un senso, una dignità (anche teorica), alla morte dei “nostri” condannando la “barbarie” e la ferocia aggressiva degli “altri”.

Quello di Trotter è un tentativo di razionalizzazione e universalizzazione delle strutture concettuali leboniane. La mossa metodologica tramite cui si vuole rivendicare questa oggettività consiste nello strappare le categorie leboniane – prima fra tutte, la stessa suggestione – dall’esperienza psichica del soggetto, e dunque dall’introspezione, e dalle teorie romanticheggianti biostoriche) sull’“anima delle razze”, per proiettarle nel “tempo lungo” della storia evolutiva non soltanto della specie umana, bensì del vivente in quanto tale. La suggestione, vero motore dell’anima della folla, diventa così una forza suscitata nell’animo del singolo da un «istinto del gregge» che lega filogeneticamente la socialità umana a quella delle

altre specie animali (mammiferi e insetti) e si connette allo stesso passaggio dalla vita unicellulare a quella pluricellulare. Per Trotter, il gregge sta all'individuo come la vita pluricellulare sta a quella unicellulare²³³. La suggestione è, pertanto, la forza che, spingendo all'omogeneità comportamentale²³⁴, crea degli "individui collettivi" da sottoporre alla pressione della selezione naturale senza che siano composti da unità spazialmente e motoricamente unitarie, come invece accade nella vita pluricellulare. L'unità della selezione naturale, proprio in virtù della suscettibilità istintuale del singolo agli stimoli ambientali, non è più l'individuo, bensì la tribù, il gregge, il branco, l'alveare, la classe o la nazione. La suggestione, la comunicazione dell'omogeneità comportamentale, si trasmette nel gregge con la stessa propagazione "elettrica" tipica del contagio psichico leboniano. Il gregge è il conduttore e il segnale comportamentale; è l'elettricità che scaturisce in un punto e circola nel mezzo. L'"omogeneità" del gruppo include la specializzazione e la coordinazione verso un fine comune: non vi rientrano soltanto comportamenti in cui tutti fanno le "stesse cose", ma anche quelli in cui, sotto la spinta del gregge e delle sue esigenze, individui diversi fanno cose diverse per un fine comune. In questo senso, è possibile parlare, anche per Trotter, di una particolare forma di universalizzazione, generalizzazione e razionalizzazione della psicologia delle folle: il tumulto della folla non è che un caso particolare di una forza molto più profonda e sfaccettata che agisce ovunque nella vita "normale" dell'individuo umano più sano e integrato²³⁵.

²³³ «In essence the significance of the passage from the solitary to the gregarious seems to be closely similar to that of the passage from the unicellular to the multicellular organism — an enlargement of the unit exposed to natural selection, a shielding of the individual cell from that pressure, an endowment of it with freedom to vary and specialize in safety. [...] Specialization and co-ordination will be the two necessary conditions for success of the larger unit, and advance in complexity will be possible as long only as these two are unexhausted. Neither, of course, will be of avail without the other. The richest specialization will be of no good if it cannot be controlled to the uses of the whole organism, and the most perfect control of the individual cells will be incapable of ensuring progress if it has no material of original variation to work on» (Trotter 1919, p. 103).

²³⁴ «The cardinal quality of the herd is homogeneity. It is clear that the great advantage of the social habit is to enable large numbers to act as one, whereby in the case of the hunting gregarious animal strength in pursuit and attack is at once increased to beyond that of the creatures preyed upon, and in protective socialism the sensitiveness of the new unit to alarms is greatly in excess of that of the individual member of the flock. To secure these advantages of homogeneity, it is evident that the members of the herd must possess sensitiveness to the behaviour of their fellows. [...] This sensitiveness is closely associated with the suggestibility of the gregarious animal, and therefore with that of man. The effect of it will clearly be to make acceptable those suggestions which come from the herd, and those only» (ivi, pp. 31-32).

²³⁵ «It is unfortunate that in discussing these facts it has been necessary to use the word "suggestibility", which has so thorough an implication of the abnormal. If the biological explanation of suggestibility here set forth be accepted, the latter must necessarily be a normal quality of the human mind. To believe must be an ineradicable natural bias of man, or in other words an affirmation, positive or negative, is more readily accepted than rejected, unless its source is definitely dissociated from the herd. Man is not, therefore, suggestible by fits and starts, not merely in panics and in mobs, under hypnosis, and so forth, but always, everywhere, and under any circumstances. The capricious way in which man reacts to different suggestions has been attributed to variations in his suggestibility. This in the opinion of the present writer is an incorrect interpretation of the facts which are more

Anche per questo Trotter non cita Le Bon, ma preferisce discutere le tesi di Sidis, da cui si distanzia per portare a compimento l'opera di radicamento della folla-suggestione nell'individuo: fa bene Sidis a riconoscere l'esistenza di un impulso gregario insito nel bagaglio inconscio ed ereditario dell'individuo, sbaglia però nel metterlo in rigida contrapposizione con l'individualità cosciente ed esperienziale del singolo. Con Trotter, infatti, continua a modificarsi, seppure in un senso diverso da come era avvenuto in Park, la dicotomia individualità/razionalità contro gregarietà-collettività/irrazionalità. Questa contrapposizione deve essere messa in discussione nella misura in cui si riconosce un ruolo "antropologico" primario, ovvero antropogenetico, alle forze che fondano il soggetto collettivo, all'interno delle quali si deve fondare la stessa individualità "distinta" (consapevole, moderna). In quanto radicati nella storia evolutiva della specie, gli istinti devono avere una loro intrinseca razionalità come funzionali alla conservazione collettiva. Inoltre, la suggestività esterna agli stimoli comportamentali lanciati dal gregge è sempre e da sempre all'opera; ne segue che l'individualità consapevole del soggetto "moderno" non possa opporvisi come principio autonomo a distinto. Al contrario, l'individuo deve riconoscere la gregarietà sia come condizione di possibilità²³⁶ sia come sua costante determinazione esperienziale, così come lo sono gli istinti interni o strettamente egoistici dell'autoconservazione, della nutrizione e della riproduzione. Precedendo l'individualità, filogeneticamente e ontogeneticamente, gli istinti sia gregari sia egoistici sono una condizione e una costante della complessa vita psichica cosciente dell'individuo moderno. La stessa intelligenza non è, del resto, radicalmente distinta dall'istinto, ma è una forza che lavora a partire da esso, che la motiva), e per esso, per raggiungere, secondo mezzi indiretti e complessi, i fini verso cui questo tende.

Fatte queste premesse, sarebbe possibile proporre una lettura della psicologia sociale di Trotter che vada oltre Le Bon, tanto da segnare una discontinuità con la psicologia delle folle "reazionaria" del francese²³⁷. Il generale respiro progressista e pacifista dell'opera, nonché il

satisfactorily explained by regarding the variations as due to the differing extent to which suggestions are identified with the voice of the herd» (ivi, p. 33).

²³⁶ «It was shown in the previous essay that the gregarious mental character is evident in man's behaviour, not only in crowds and other circumstances of actual association, but also in his behaviour as an individual, however isolated. The conclusions were arrived at that man's suggestibility is not the abnormal casual phenomenon it is often supposed to be, but a normal instinct present in every individual, and that the apparent inconstancy of its action is due to the common failure to recognize the extent of the field over which suggestion acts; that the only medium in which man's mind can function satisfactorily is the herd, which therefore is not only the source of his opinions, his credulities, his disbeliefs, and his weaknesses, but of his altruism, his charity, his enthusiasms, and his power» (ivi, p. 42).

²³⁷ È questa la tesi di Swanson (2013) che si cercherà di contro-argomentare nel prosieguo del paragrafo e che ha il merito di fondarsi su un'analisi attenta della lettera del testo e di schierarsi contro l'unanimità della letteratura critica, spesso schiacciata sulla ricostruzione "teleologica" di una parabola scientifica che inizia con Le

suo pacato ottimismo tecno-scientifico, possono contribuire, sul piano ideologico, a rafforzare questo genere di conclusione. Per sostenere questa tesi è, però, necessario scegliere di ignorare le oscillazioni presenti nel testo di Trotter e, soprattutto, di considerare i primi due saggi del testo come teoricamente predominanti rispetto alla sua parte centrale e finale²³⁸. Va notato, inoltre, che nella stessa parte introduttiva del libro, la razionalità, nella misura in cui è identificata con il procedimento “scettico” *evidence based* della scienza, è sempre contrapposta, nella stessa coscienza, alla “certezza” immediata con cui si dà l’insieme delle risposte istintuali validate dal gregge (e a cui è ragionevole conformarsi). Continua, anche in Trotter, la teoria della “doppia razionalità” (quella della ragione-scienza che domina esternamente gli istinti e quella ragione-pratica/quotidiana che ne è internamente dominata) tipica del “paradigma del dominio”. La natura pre-razionale delle credenze istintuali è, del resto, immediatamente legata alla complessità della *Great Society*²³⁹, per essere dunque contrapposta a un modo alternativo, desiderabile e scientifico-razionale di affrontare i problemi che questa pone. In quest’ottica, per leggere Trotter in discontinuità con Le Bon bisognerebbe limitare l’impianto teorico della psicologia delle folle alla contrapposizione, forte nei testi del francese, tra la socializzazione patologica-regressiva nella folla e quella “civile” fra gli individui. A questo, Trotter opporrebbe un pensiero in cui «collective life was seen as the context of human flourishing» (Swanson 2013, p. 29). Tuttavia, come si è già detto degli altri autori, questo aspetto della “normalizzazione” della socializzazione suggestiva non fa venir

Bon e culmina con Freud, funzionalizzando i testi degli altri “psicologi collettivi” a tale apice teorico. Seguendo l’autore: «Trotter is most commonly remembered now for his later comments on the different forms of character discernible in wartime Germany and Britain – which he came to regret, and which certainly distracted from his more general aim. But it was his first two articles that had the greatest contemporary impact in sociological and related intellectual circles. These presented the case for an inherent fear of loneliness and a drive towards companionship as much as they did for the influence of the herd on individual action. Trotter promoted ‘sensitiveness’ to the interests of others as the basis of a social good – altruism – alongside an argument that human fulfilment was realizable only through association» (Swanson 2013, pp. 25-26).

²³⁸ Come informa lo stesso Trotter nella prefazione del volume, i primi due saggi furono pubblicati per la prima volta in due diversi numeri della *Sociological Review* tra il 1908 e il 1909 con il titolo *Herd instinct and its bearing on the psychology of civilized man*. I restanti due saggi, datati 1915 e 1919 sono il tentativo «to apply to present affairs the principles which had been sketched out» (Trotter 1919). Dunque, è senz’altro lecito porre il *focus* interpretativo sulla totalità del volume, mentre appare arbitrario dare priorità solo alla prima parte.

²³⁹ «Such must everywhere have been primitive human conditions, and upon them reason intrudes as an alien and hostile power, disturbing the perfection of life, and causing an unending series of conflicts. Experience, as is shown by the whole history of man, is met by resistance because it invariably encounters decisions based upon instinctive belief, and nowhere is this fact more clearly to be seen than in the way in which the progress of science has been made. In matters that really interest him, man cannot support the suspense of judgment which science so often has to enjoin. He is too anxious to feel certain to have time to know. So that we see of the sciences, mathematics appearing first, then astronomy, then physics, then chemistry, then biology, then psychology, then sociology — but always the new field was grudging to the new method, and we still have the denial to sociology of the name of science. Nowadays, matters of national defence, of politics, of religion, are still too important for knowledge, and remain subjects for certitude; that is to say, in them we still prefer the comfort of instinctive belief, because we have not learnt adequately to value the capacity to foretell» (ivi, p. 35).

meno, ma anzi continua a sposarsi agli argomenti della regressione animalesca, del significato “istintuale” della comunicazione, della progettazione tecnica della vita sociale, dell’annullamento della soggettività e, soprattutto, del rapporto comunicativo tra la folla e il capo. Si tratta di aspetti che, pur assumendo particolari declinazioni e sfumature, continuano ad avere un ruolo “architettonico” nel testo di Trotter, contribuendo a determinare il senso di questa stessa soggettivizzazione che, per quanto “sociale”, continua a determinarsi in una teoria dualista e naturalizzante.

Appare, dunque, evidente che l’impostazione dualista non sia *davvero* superata in Trotter, né rispetto alla coppia istinto-razionalità, né a quelle inconscio-conscio, e, in fin dei conti, individuo-unità sociale. Tutto si origina dall’equazione tra “istinto del gregge” (dunque socialità) e “suggestione”: l’istinto del gregge apre l’individuo all’influenza dei propri simili, fondando la comunicazione sociale. Si tratta, in questo caso, di una comunicazione presemiotica e presemantica²⁴⁰ che riguarda originariamente la mera dimensione fatica del “riconoscimento tra simili” (l’«annusarsi») e dunque la conseguente fusione degli interessi individuali con quelli del gruppo. L’individuo si scopre vulnerabile alla solitudine in quanto ha bisogno di sentire la presenza, spalla a spalla, dei suoi compagni. Egli è pienamente a suo agio, pienamente felice, soltanto nella misura in cui è conforme, adeguato, incluso all’interno dell’unità sociale in cui si riconosce e da e in cui è riconosciuto. Questa stessa presenza fisica o emotiva del compagno, l’evidenza immediata di ciò che è sanzionato dal collettivo, è il livello comunicativo che Trotter prende in considerazione e che ha valore psicologico-motivazionale. Analogamente a Le Bon, la dimensione semantica, contenutistica, rimane esterna al meccanismo primario dell’istinto e di ciò che esso sanziona con la sua forza.

Dove interviene invece l’intelligenza? Essa può sì differire, differenziare e “simbolizzare” (cfr. Trotter 1919, pp. 96-97) le risposte comportamentali dell’individuo, ma questa stessa differenziazione ha unicamente il compito di razionalizzare i risultati del conflitto precedente tra due diverse forze istintuali, quelle “sociali-altruistiche” (per cui il bene dell’individuo è il bene del gruppo sociale) e quelle “individuali-egoistiche” (che spingono per

²⁴⁰ «His relations with his fellows are dependent upon the recognition of him as a member of the herd. It is important to the success of a gregarious species that individuals should be able to move freely within the large unit while strangers are excluded. Mechanisms to secure such personal recognition are therefore a characteristic feature of the social habit. [...] As is usual with instinctive activities in man, the actual state of affairs is concealed by a deposit of rationalized explanation which is apt to discourage merely superficial inquiry. The function of conversation is, it is to be supposed, ordinarily regarded and must withdraw, it is impossible not to be reminded of the similar manoeuvres of the dog, and to be thankful that Nature has provided us with a less direct, though perhaps a more tedious, code» (ivi, pp. 119-120).

la soddisfazione immediata del benessere del singolo individuo, anche a scapito dell'unità sociale). Si apre qui un altro e precedente dualismo intra-istintuale (inconscio) che l'intelligenza (conscia) si limita, in qualche modo, a giustificare e ad amministrare. La tensione tra istinti sociali e istinti egoistici, nonché i rapporti tra gli stimoli provenienti dalle diverse unità sociali-collettive in conflitto, sono qualcosa che viene per lo più proiettato e giustificato dall'intelligenza e dai suoi simboli sullo schermo della coscienza, senza che gli sia riconosciuto un ruolo di mediazione attivo. Allo stesso modo, la motivazione per cui si accetta un'opinione ideologica è il riconoscimento "dei propri" rispetto agli "altri"²⁴¹: è questo il livello profondo, istintuale, veramente efficace della comunicazione. L'intelletto e la logica intervengono come forme di razionalizzazione di una scelta (e del contenuto di una credenza) che non hanno alcuna parte attiva né nel formare né nel motivare²⁴². In questo senso, anche se rimane non del tutto chiaro il ruolo che Trotter assegni all'intelligenza nell'indicare le "strade" (le linee di divisione/pertinenza) lungo cui si svolgono i conflitti istintuali, è però evidente l'impianto dicotomico che finisce per riproporre da una parte "l'intelligenza, la logica, l'esperienza, la scienza" e dall'altra "l'istinto, la suggestione, l'appartenenza e il pregiudizio":

The opinion, in fact, may be hazarded that the acceptance of any proposition is invariably the resultant of suggestive influences, whether the proposition be true or false, and that the balance of suggestion is usually on the side of the false, because education being what it is, the scientific method — the method, that is to say, of experience has so little chance of acquiring suggestionizing force (ivi, p. 40).

L'individuo, per Trotter, è così stretto nella morsa inconscia, non direttamente presente alla coscienza e al suo potere di analisi intellettuale-analitico, del conflitto tra gli istinti. La

²⁴¹ «To the Conservative, the amazing thing about the Liberal is his incapacity to see reason and accept the only possible solution of public problems. Examination reveals the fact that the differences are not due to the commission of the mere mechanical fallacies of logic, since these are easily avoided, even by the politician, and since there is no reason to suppose that one party in such controversies is less logical than the other. The difference is due rather to the fundamental assumptions of the antagonist being hostile, and these assumptions are derived from herd suggestion; to the Liberal, certain basal conceptions have acquired the quality of instinctive truth, have become "a priori syntheses", because of the accumulated suggestions to which he has been exposed, and a similar explanation applies to the atheist, the Christian, and the Conservative. Each, it is important to remember, finds in consequence the rationality of his position flawless, and is quite incapable of detecting in it the fallacies which are obvious to his opponent, to whom that particular series of assumptions has not been rendered acceptable by herd suggestion» (ivi, p. 35).

²⁴² «To continue further the analysis of non-rational opinion, it should be observed that the mind rarely leaves uncriticized the assumptions which are forced on it by herd suggestion, the tendency being for it to find more or less elaborately rationalized justifications of them. This is in accordance with the enormously exaggerated weight which is always ascribed to reason in the formation of opinion and conduct, as is very well seen, for example, in the explanation of the existence of altruism as being due to man seeing that it "pays". It is of cardinal importance to recognize that in this process of the rationalization of instinctive belief, it is the belief which is the primary thing, while the explanation, although masquerading as the cause of the belief, as the chain of rational evidence on which the belief is founded, is entirely secondary, and but for the belief would never have been thought of. Such rationalizations are often, in the case of intelligent people, of extreme ingenuity, and may be very misleading unless the true instinctive basis of the given opinion or action is thoroughly understood» (ivi, pp. 37).

scienza e il suo metodo “empirico”, a loro volta, non sono in grado di suggestionare efficacemente e, dunque, non riuscendo a farsi “istinto”, il “vero e il falso” non hanno forza motivazionale, rimanendo esterni al processo della determinazione del comportamento.

We must regard the personality of the adult as the resultant of three groups of forces to which the mind from infancy onwards is subject; first the egoistic instincts of the individual pressing for gratification and possessing the intense mental energy characteristic of instinctive processes, secondly the specific sensitiveness to environmental influences which the mind as that of a gregarious animal necessarily possesses, a quality capable of endowing outside influences with the energy of instinct and, thirdly the environmental influences which act upon the growing mind and are also essentially determined in their intensity and uniformity by instinctive mechanisms (ivi, p. 87).

Si giunge così al dualismo di fondo tra “istinto del gregge” ed “esperienza”, che ripropone sostanzialmente il bivio tra ragione-voce-certezza-istinto e ragione-verità-scienza. L’esperienza²⁴³, per Trotter, è una nozione complessa, che riguarda il congiungersi degli istinti egoistici, delle contingenze ambientali e, almeno in una qualche misura (o almeno nella scienza), della rielaborazione intellettuale del soggetto circa il proprio rapporto “individuale” col mondo. Se le opinioni “istintuali” (o suggestionate) hanno la forma soggettiva della “certezza”, quelle derivate direttamente dall’esperienza si distinguono invece in quanto aperte alla possibilità della verifica e possono, tramite l’esercizio dello scetticismo metodologico, ambire alla scienza e alla “verità” (cfr. ivi, p. 44). Dal polo che esce di volta in volta prevalente da questo conflitto emergono le due tipologie di individui che compongono le varie società umane: il tipo «normale» o «resistivo», cioè il tipo tradizionalista, in cui l’esperienza (più in generale, la tendenza egoistica) viene sistematicamente soppressa a vantaggio di un continuo ribadimento dell’istinto del gregge (e dunque delle tradizioni, degli abiti e dei costumi sedimentati)²⁴⁴ e il tipo «deviato» o «instabile», in cui la sensibilità all’esperienza sopravanza la forza del richiamo del gregge. Soltanto in questo secondo tipo “ciò che è dato per certo”

²⁴³ «The word “experience” is used here in a special sense that perhaps renders necessary a word or two of definition. The experience meant is everything that comes to the individual, not only his experience of events in the external world, but also his experience of the instinctive and often egoistic impulses at work within his own personality» (ivi, p. 57, nota).

²⁴⁴ «Thus far we have seen that the conflict between herd suggestion and experience is associated with the appearance of the great mental type which is commonly called normal. Whether or not it is in fact to be regarded as such is comparatively unimportant and obviously a question of statistics; what is, however, of an importance impossible to exaggerate is the fact that in this type of mind personal satisfactoriness or adequacy, or, as we may call it, mental comfort, is attained at the cost of an attitude towards experience which greatly affects the value to the species of the activities of minds of this type. This mental stability, then, is to be regarded as, in certain important directions, a loss; and the nature of the loss resides in a limitation of outlook, a relative intolerance of the new in thought, and a consequent narrowing of the range of facts over which satisfactory intellectual activity is possible. We may, therefore, for convenience, refer to this type as the resistive, a name which serves as a reminder of the exceedingly important fact that however “normal” the type may be, it is one which falls far short of the possibilities of the human mind» (ivi, p. 55).

inizia, a vari livelli, a scricchiolare sotto il peso di un sempre maggiore scetticismo individuale, che evidenzia l'immotivatezza/incongruenza del "certo" rispetto al vissuto. I due tipi implicano anche due diverse tempere morali: il primo è "energico e stupido" (come la folla leboniana: non a caso questo è il "tipo" di individuo fatto per la folla), mentre il secondo è "languido, contemplativo e intelligente". La "chiusura all'esperienza" e la "capacità di azione" sono considerate da Trotter, che qui ricalca apertamente le associazioni leboniane, qualità inversamente proporzionali e confliggenti, ribadendo così il dualismo tra intelligenza e istinto, tra argomentazione e azione, tra individualità e collettività²⁴⁵.

La qualificazione assiologica dei poli è, tuttavia, ambigua: tanto il tipo normale, più suscettibile al richiamo del gregge, tanto quello instabile, più sensibile all'esperienza individuale, sono considerati negativamente. Dalla condanna dei capi della folla, Trotter si spinge oltre, indicando la responsabilità collettiva delle classi dirigenti, considerate come gruppi di esponenti "particolarmente tipici" della personalità normale. Rispondendo al problema lasciato aperto da Le Bon circa il tipo di rapporto che rende possibile la comunicazione tra il capo/individuo e il gregge/folla, Trotter ritiene che i capi possano comandare soltanto appearing come rappresentanti particolarmente prototipici del gregge²⁴⁶. I "capi" non sono personalità "eccezionali" che dominano la folla rimanendo "individui", ma sono solo elementi "eccezionalmente normali". Questo porta con sé il conservatorismo delle élite, una inerzia nei rapporti sociali e nella generale capacità di adattarsi alle condizioni esterne. Il progressivismo di Trotter emerge nello spostamento del giudizio di valore, che per

²⁴⁵ «We saw that the resistive gain in motive what they lose in adaptability; we may add that in a sense the unstable gain in adaptability what they lose in motive. Thus we see society cleft by the instinctive qualities of its members into two great classes, each to a great extent possessing what the other lacks, and each falling below the possibilities of human personality. The effect of the gradual increase of the unstable in society can be seen to a certain extent in history [...] Into the discussion of such questions we shall here make no attempt to enter, but shall limit ourselves to reiterating that these two types divide society between them, that they both must be regarded as seriously defective and as evidence that civilization has not yet provided a medium in which the average human mind can grow undeformed and to its full stature» (ivi, pp. 59-60).

²⁴⁶ «The rational basis of the relation is, however, seen to be at any rate open to discussion when we consider the qualities in a leader upon which his authority so often rests, for there can be little doubt that their appeal is more generally to instinct than to reason. In ordinary politics it must be admitted that the gift of public speaking is of more decisive value than anything else. If a man is fluent, dextrous, and ready on the platform, he possesses the one indispensable requisite for statesmanship; if in addition he has the gift of moving deeply the emotions of his hearers, his capacity for guiding the infinite complexities of national life becomes undeniable. Experience has shown that no exceptional degree of any other capacity is necessary to make a successful leader. There need be no specially arduous training, no great weight of knowledge either of affairs or the human heart, no receptiveness to new ideas, no outlook into reality. [...] The successful shepherd thinks like his sheep, and can lead his flock only if he keeps no more than the shortest distance in advance. He must remain, in fact, recognizable as one of the flock, magnified no doubt, louder, coarser, above all with more urgent wants and ways of expression than the common sheep, but in essence to their feeling of the same flesh with them. In the human herd the necessity of the leader bearing unmistakable marks of identification is equally essential» (ivi, pp. 116-117).

molti aspetti riecheggia alcune posizioni di Wallas: nel mondo moderno, industriale e meccanizzato il conservatorismo della classe dirigente “normale” (del senato, del consiglio degli “anziani”) si dimostra molto più inadeguato di quanto fosse stato nei secoli precedenti.

La stessa Grande Guerra è giudicata come dimostrazione dell’inadeguatezza di una classe dirigente che manca di “sviluppo mentale, capacità ed efficienza” nel rapportarsi a un mondo sempre più complesso e che cambia sempre più velocemente. Al tempo stesso, però, sarebbe inadeguata anche la mancanza di energia e di determinazione degli individui “instabili”, probabilmente incapaci di concepire e portare avanti con coerenza e fermezza la “nazione” come unità morale. La soluzione sarebbe in una ipotetica “via mediana” in grado di bilanciare sia la sensibilità all’esperienza e al cambiamento, sia il radicamento nella coesione sociale tradizionale, in grado di affiancare alla “verità” l’energia morale della “certezza”. Di questa via mediana Trotter, però, non fornisce esempi o prefigurazioni; ciò che emerge con forza è l’esigenza di tecnicizzazione, ovvero di esperti in grado di portare a un nuovo livello di consapevolezza scientifica l’arte della *statecraftship*.

Vi è, inoltre, il problema dell’“unità sociale” in cui gli individui, nel mondo della *Great Society*, devono potersi riconoscere, specializzarsi e coordinarsi. Altro tratto peculiare è un generale irenismo interclassista, condiviso con McDougall, indice del periodo bellico, per cui la “buona” organizzazione sociale è possibile soltanto quando gli individui si riconoscono “moralmente eguali” non negli ambienti socio-culturali esclusivi, coesistenti e in competizione (le classi, i ceti, i clan ecc.), ma all’interno dell’unità complessiva della “nazione”. L’istituzione politica e la sua cultura risolvono in sé le linee di frattura della società civile. Al di là delle necessità della guerra²⁴⁷, pensato come un momento di massima intensificazione della suggestionabilità/voce del gregge, è davvero difficile giustificare perché, tra le varie unità sociali immaginabili, proprio quella nazionale-statale debba avere una priorità biologica, e teorica, sulle altre. Perché il cammino dell’evoluzione dovrebbe contemplare proprio la “nazione” quale unità presso cui, nel mondo moderno, si attua la selezione naturale? La risposta è storicamente semplice ed evidente (sono gli stati-nazione a lottare per la loro sopravvivenza)

²⁴⁷ «Man's mental capacity, again, has enabled him as a species to flourish enormously, and thereby to increase to a prodigious extent the size of the unit in which the individual is merged. The nation, if the term be used to describe every, organization under a completely independent, supreme government, must be regarded as the smallest unit on which natural selection now unrestrictedly acts. Between such units there is free competition, and the ultimate regulator of these relations is physical force. This statement needs the qualification that the delimitation between two given units may be much sharper than that between two others, so that in the first case the resort to force is likely to occur readily, while in the second case it will be brought about only by the very ultimate necessity» (ivi, p. 121).

quanto insufficiente dal punto di vista teorico (non potrebbero esserci lotte “interne” parimenti mortali?).

È interessante leggere per esteso come Trotter caratterizzi dal punto di vista psico-biologico lo scoppio della Grande Guerra: vi si riconoscono tutti i *topoi* della psicologia delle folle, per cui, a livello dello stato-nazione, una massa di individui indifferenziati (in virtù dell’annullamento di tutte le differenze socio-culturali) si stringe e si coordina attorno a un capo per scatenare un’energia irrefrenabile:

The characteristic feature of a really dangerous national struggle for existence is the intensity of the stimulus it applies to the social instinct. It is not that it arouses “dormant” or decayed instincts, but simply that it applies maximal stimulation to instinctive mechanisms which are more or less constantly in action in normal times. [...] A threat directed towards the whole herd is the intensest stimulus to these potentialities, and the individual reacts towards it in the most vigorous way. The first response is a thrill of alarm which passes through the herd from one member to another with magic rapidity. It puts him on the alert, sets him looking for guidance, prepares him to receive commands, but above all draws him to the herd in the first instinctive concentration against the enemy. In the presence of this stimulus even such partial and temporary isolation as was possible without it becomes intolerable. The physical presence of the herd, the actual contact and recognition of its members, becomes indispensable. This is no mere functionless desire, for re-embodiment in the herd at once fortifies courage and fills the individual with moral power, enthusiasm, and fortitude. The meaning that mere physical contact with his fellows still has for man is conclusively shown in the use that has been made of attacks in close formation in the German armies. It is perfectly clear that a densely crowded formation has psychological advantages in the face of danger, which enable quite ordinary beings to perform what are in fact prodigies of valour. Even undisciplined civil mobs have, on occasion, proved wonderfully valorous, though their absence of unity often causes their enterprise to alternate with panic. A disciplined mob — if one may use that word merely as a physical expression, without any derogatory meaning — has been shown in this war on innumerable occasions to be capable of facing dangers the facing of which by isolated individuals would be feats of fabulous bravery. [...] This conclusion agrees with the observed fact that no nation at war ever lacks the conviction that its cause is just. In the war of 1914-1918 each of the belligerents was animated by a passion of certainty that its participation was unavoidable and its purpose good and noble; each side defended its cause with arguments perfectly convincing and unanswerable to itself and wholly without effect on the enemy. Such passion, such certitude, such impenetrability were obviously products of something other than reason, and do not in themselves and directly give us any information as to the objective realities of the distribution of justice between the two sides. The sense of rectitude is in fact and manifestly a product of mere belligerency, and one which a nation at war may confidently expect to possess, no matter how nefarious its objects may ultimately appear to be in the eyes of general justice» (ivi, pp. 217-219).

Il problema nella ricerca di una possibile “medietà” tra tipologia “normale” e “instabile”, in grado di portare stabilità e prosperità nel complesso edificio sociale moderno, passa tale e quale dall’analisi degli individui a quello delle conformazioni sociali possibili. Anche qui l’approccio di Trotter è tipologico: lo stesso istinto gregario che corre lungo la filogenesi dei viventi si è determinato secondo tre diversi modelli. Vi è la gregarietà «aggressiva»,

simboleggiata dal branco di lupi, la gregarietà «difensiva», rappresentata dal gregge di pecore e infine quella «sociale», incarnata nell'alveare delle api. Tutte queste, mentre si mostrano unilateralmente, con diversi gradi di sviluppo, nelle diverse specie animali, costituiscono invece diverse esperienze storico-culturali nella singola specie umana. Gli uomini, infatti, in virtù della loro capacità di variare le reazioni istintuali, sono gli unici che possono declinare secondo i tre modelli uno stesso istinto gregario che, in loro, si dà come naturalmente indifferenziato e socialmente determinabile. Bisogna notare come la forza e la letteralità con cui è assunta questa tipologia è tale da far dire a Trotter che lo scontro tra popoli che hanno sviluppato diversi tipi di gregarietà è paragonabile a quello tra diverse specie viventi. I tipi, infatti, si susseguono diacronicamente (il tipo aggressivo supera quello difensivo e dunque matura quello sociale), ma, in virtù di vari accidenti storici, possono anche opporsi sincronicamente: la Grande Guerra è spiegabile come lo scontro tra la gregarietà lupina dei tedeschi e quella sociale dei britannici; è qualcosa a metà tra una lotta tra epoche e una lotta tra specie, in quanto contrappone la riedizione "tecnologica" di un primitivo tipo di comunità umana (il Secondo Reich) con quella invece più compiuta, sebbene imperfettamente e caoticamente, moderna e veramente "sociale" degli inglesi.

If, then, we desire to get any insight into the mind and moral power of Germany, we must begin with the realization that the two peoples are separated by a profound difference in instinctive feeling. Nature has provided but few roads for gregarious species to follow. Between the path England finds herself in and that which Germany has chosen there is a divergence which almost amounts to a specific difference in the biological scale. In this, perhaps, lies the cause of the desperate and unparalleled ferocity of this war. It is a war not so much of contending nations as of contending species. We are not taking part in a mere war, but in one of Nature's august experiments. It is as if she had set herself to try out in her workshop the strength of the socialized and the aggressive types. To the socialized peoples she has entrusted the task of proving that her old faith in cruelty and blood is at last an anachronism. To try them, she has given substance to the creation of a nightmare, and they must destroy this werewolf or die (ivi, pp. 174-175).

Scattano, a questo livello, una serie di cortocircuiti teorici. Le api mostrano il tipo sociale più complesso e perfetto, in cui l'alveare opera un'integrazione degli individui tanto forte da poter essere considerato un individuo a sua volta: le caratteristiche che lo definiscono sono la specializzazione dei compiti individuali unita al coordinamento spontaneo del loro svolgimento. Al tempo stesso, però, le api, al contrario dei lupi e delle pecore (dei mammiferi in generale), mostrano una semplicità intellettuale nel singolo e una capacità di individualità minima rispetto alle contingenze dell'esperienza²⁴⁸. Le api sono completamente immerse

²⁴⁸ «There can be little doubt that the perfection to which the communal life of the bee has attained is dependent on the very smallness of the mental development of which the individuals are capable. Their capacity

nell'alveare perché associano a una totale ricettività alla "voce del gregge" una sensibilità all'esperienza quasi nulla. Nella storia dell'evoluzione, il massimo della socialità si è realizzato nel mondo animale, ma al costo del minimo di individualità e di intelligenza/esperienza. Lo stesso ideale regolativo della gregarietà umana, quello sociale incarnato dai britannici, essendo modellato sulle api, sembrerebbe portare con sé il rischio della perdita totale dell'individuale nella "mente alveare". Si avrebbe qui un'inversione rispetto all'assiologia leboniana, per cui l'"ottimo" sarebbe raggiunto da una individualità dissolta in un tipo perfettamente organico di socialità, mentre l'individualità verrebbe conservata nell'unità collettiva più semplice, primitiva e violenta. Il modello difettivo e primitivo della gregarietà umana, quello lupino incarnato dai tedeschi, sembra poter convivere, invece, con il massimo dell'individualità e dello sviluppo intellettuale. Tipo sociale più blando implica, nel mondo animale, individualità più sviluppata e viceversa. Quando Trotter trasla questi tipi sulle nazioni in guerra, non sviluppa questa tensione, ma al contrario la cancella, rovesciando il suo stesso modello teorico per poter mantenere i poli assiologici leboniani per cui "individuo = bene" vs "fusione collettiva = male". Il tipo lupino dei tedeschi diventa così in tutto e per tutto un'immagine della folla leboniana: il secondo Reich è l'attacco della folla al fortino della civiltà "socievole" di stampo britannico. I tedeschi del Kaiser mostrano, non a caso, le tre caratteristiche fondamentali della folla: a) l'irrefrenabile e aggressiva energia dell'impeto, b) l'instabilità e l'incapacità di mostrare una organizzazione e una forza morale tale da reggere ai rovesci della fortuna, c) la dipendenza da una struttura gerarchica forte, definita, retta sulla base di una disciplina violenta e verticale (questo elemento, trasportato dalla folla all'organizzazione del Reich, diventa la segregazione sociale delle diverse classi e gerarchie che lo compongono).

A queste i britannici oppongono le caratteristiche opposte di una civiltà stabile e costante, la cui forza non deriva dalla rigidità dei comandi, bensì da un diffuso spirito di "eguaglianza morale" e di riconoscimento nella comune unità "nazionale", al di là delle differenze di classe.

to assimilate experience is necessarily from their structure, and is known by experience to be, small and their path is marked out so plainly by actual physical modifications that the almost miraculous absorption of the worker in the hive is after all perhaps natural enough. If she were able to assimilate general experience on a larger scale, to react freely and appropriately to stimuli external to the hive, there can be little doubt that the community would show a less concentrated efficiency than it does to-day. The standing miracle of the bee — her sensitiveness to the voice of the hive and her capacity to communicate with her fellows — would undoubtedly be less marvellously perfect if she were not at the same time deaf to all other voices. When we come to consider animals in which the anatomist can recognise a brain and the psychologist an individual mind, the types of gregariousness we meet with are found to have lost the magnificent intensity of the bee. This decline in intensity seems to be due to the greatly increased variety of reaction of which the individual is capable. The gregarious mammals are most of them relatively intelligent, they are capable of assimilating experience to a certain extent and have a definite capacity for individual existence. In them the social habit shows comparatively little tendency to a gradual intensification, but is a more static condition» (ivi, p. 107).

La società britannica è dipinta come frammentata, egoistica, caotica, in quanto abitata da “individualità” forti e sviluppate, eppure al tempo stesso (e proprio per questo) stretta in un fortissimo vincolo identitario comune (conosciuto e “scelto” riflessivamente dagli individui). La forza dei britannici non risiede infatti nei capi o nei proclami della propaganda ufficiale, nelle suggestioni verticali e puntuali legate a uno stimolo determinato, ma sta nella comunicazione orizzontale, informale che lega in un vincolo comune i normali cittadini, che, nella circostanza estrema della guerra, mostrano di saper sintetizzare spontaneamente l’ideale dell’individualità e della socialità nazionale.

Per comprendere il metodo usato da Trotter per indagare la comunicazione sociale è utile l’analisi che egli presenta degli slogan, della propaganda e delle canzoni di guerra. Ciò che lo interessa non è il contenuto semantico, ciò che essi “effettivamente” dicono, bensì il loro «biological meaning»: un fenomeno culturale trova, infatti, la sua spiegazione vera e il suo significato genuino sul piano biologico e istintuale – il significato sono gli istinti elicitati. Di fatto, gli inglesi sono insensibili alla propaganda di guerra, non possono prenderla sul serio, perché il loro legame si basa su vincoli più profondi e radicati della momentanea distinzione amico/nemico, dell’ebbrezza dell’azione di conquista e dell’individuazione di un oggetto da odiare. L’istinto gregario britannico si è sedimentato in una forma inarticolata e inespressa, insensibile al “disciplinamento scientifico” che, pure, gli organi ufficiali della propaganda di guerra del governo provano a introdurre, imitando il modello tedesco. Gli inglesi (cioè “noi”) sono “individui” e, in quanto tali, non sono facilmente suggestionabili: combattono come combattono perché lo “scelgono” (hanno maturato un sentimento di autentica socialità ecc.) in quanto individui. Al contrario, gli uomini del Kaiser (cioè gli “altri”)²⁴⁹:

The predaceous social animals in attack or pursuit are particularly sensitive to the encouragement afforded by one another's voices. The pack gives tongue because of the functional value of the exercise, which is clearly of importance in keeping individuals in contact with one another, and in stimulating in each the due degree of aggressive rage. That serious and narrow passion tends naturally to concentrate itself upon some external object or quarry, which becomes by the very fact an object of hate to the exclusion of any other feeling, whether of sympathy, self-possession, or a sense of the ludicrous. The

²⁴⁹ «If one had been content to estimate the moral condition of England at that time by the utterance of all ordinary organs of expression — public speeches, leading articles and so forth — one could scarcely have failed to reach the gloomiest conclusions. So common were ill-will, acrimony, suspicion and intrigue, so often was apparent self-possession mere languor, and apparent energy mere querulousness, so strong, in fact, were all the ordinary evidences of moral disintegration that an actual collapse might have seemed almost within sight. As a matter of fact, from the very necessities of her social type, in England the organs of public expression were characteristically not representative of the national mood; probably far less than were those of Germany representative of the German mood. Thus it came about that the actual driving force — the will of the common man, as inflexible as it was inarticulate — remained intact behind all the ambiguous manifestations which went forth as the voice of England» (ivi, p. 228).

curious spectacle of Germans greeting one another with “God punish England” and the appropriate response is therefore no accidental or meaningless phenomenon, but a manifestation of an instinctive necessity; and this explanation is confirmed by the immensely wide currency of the performance, and the almost simian gravity with which it could be carried out. It succeeded because it had a functional value, just as similar movements in England have failed because they have had no functional value, and could have none in a people of the socialized type, with whom unity depends on a different kind of bond. The wolf, then, is the father of the war song, and it is among peoples of the lupine type alone that the war song is used with real seriousness. Animals of the socialized type are not dependent for their morale upon the narrow intensities of aggressive rage. Towards such manifestations of it, as concerted cries and war songs they feel no strong instinctive impulsion, and are therefore able to preserve a relatively objective attitude. Such cryings of the pack, seeming thus to be mere functionless automatisms, naturally enough come to be regarded as patently absurd (ivi, pp. 248-249).

Di nuovo, dunque, la folla contro la civiltà; gli uomini-animali, primitivi e feroci contro gli uomini-uomini (o gli uomini-ape), civili e ragionevoli. Qui l’asse discriminante si sposta, inoltre, in una direzione che pone la teoria di Trotter definitivamente all’interno della traiettoria leboniana. Le forme sociali mostrate da Germania e Inghilterra sono «paradossali»: se la prima è più primitiva della seconda, essa è anche l’opera consapevole di una certa pianificazione e direzione dell’istintualità-suggestionabilità tedesca, laddove la socialità dei britannici è invece il risultato accidentale di secoli e secoli di storia comune su un territorio con una certa conformazione, tradizioni, istituzioni comuni ecc. La Germania è il primo vero tentativo moderno di *statecraftship* e la stessa rapidità con cui è maturata la forza del Secondo Reich lungo il XIX secolo, è prova di questa tecnicizzazione consapevole dei rapporti sociali. Questo enorme cantiere di ingegneria sociale ha avuto successo in quanto si è basato su una intuizione vera, per quanto incompleta, circa la “natura” dei vincoli sociali²⁵⁰. La Germania è un vero e proprio paradosso per lo psico-biologo, rappresentando al tempo stesso un pericolo e una sfida²⁵¹:

²⁵⁰ «It is one of the features of the present crisis that gives to it its biological significance, that one of the antagonists — Germany — has discovered the necessity and value of conscious direction of the social unit. This is in itself an epoch-making event. Like many other human discoveries of similar importance, it has been incomplete, and it has not been accompanied by the corresponding knowledge of man and his natural history which alone could have given it full fertility and permanent value. [...] The decade that followed the foundation of the Empire was, perhaps, more pregnant with destiny than that which preceded it. for it saw the final determination of the path which Germany was to follow. She had made the immense stride in the biological scale of submitting herself to conscious direction; would she also follow the path which alone leads to a perfect concentration of national life and a permanent moral stability?» (ivi, p. 163).

²⁵¹ «Germany presents to the biological psychologist the remarkable paradox of being in the first place a State consciously directed towards a definite series of ideals and ambitions, and deliberately organized to obtain them, and in the second place a State in which prevails a primitive type of the gregarious instinct — the aggressive — a type which shows the closest resemblance in its needs, its ideals, and its reactions to the society of the wolf pack. Thus she displays, in one respect, what I have shown to be the summit of gregarious evolution, and in another its very antithesis — a type of society which has always been transient, and has failed to satisfy the needs of modern civilized man» (ivi, p. 191).

While Germany is the very type of a perfected aggressive herd, England is perhaps the most complete example of a socialized herd. Corresponding with this biological difference is the striking difference in their history. Germany has modelled her soul upon the wolf's and has rushed through the possibilities of her archetype in fifty feverish years 'of development; already, she is a finished product, her moral ideal is fulfilled and leaves her nothing to strive for except the imposition of it upon the world. England has taken as her model the bee, and still lags infinitely far behind the fulfilment of her ideal (ivi, p. 201).

Se la Germania incarna la realizzazione consapevole, pianificata e dunque completa di un tipo primitivo e semplice, l'Inghilterra rappresenta la realizzazione «barely conscious» (a livello del governo) e dunque accidentale, caotica e imperfetta, del tipo più avanzato. Trotter, a questo punto, potrebbe scegliere di lanciarsi contro l'idea di una pianificazione sociale, indicando come soltanto attraverso un lento e tortuoso processo di integrazione e raffinamento della comunicazione sociale sia possibile formare unità così vaste, funzionali e coordinate come ha dimostrato di essere quella nazionale britannica. Si avrebbe una riedizione della vecchia polemica sette/ottocentesca tra la legge, l'astratto e l'intelligenza da una parte e il costume, il concreto, l'istinto e la storia dall'altra. Del resto, come si è visto anche rispetto all'insensibilità dei britannici alla propaganda, la stessa vittoria della guerra deve essere vista «as a triumph for the common man rather than for the ruling classes» (ivi, p. 239): la guerra è stata vinta senza che la tempra morale dei vincitori sia stata un prodotto diretto, pianificato strategicamente dalla «ruling class», semplicemente legata al tipo “normale” di tempra psichica. Nemmeno quella inglese è, tuttavia, una situazione davvero desiderabile. Permane, infatti, la sensazione wallasiana di un mondo della tecnica costantemente in espansione, con mutamenti nei legami sociali tanto rapidi da avvicinare le epoche biologiche a quelle della storia. Lo scorrere del tempo, nella società industriale, è diventato incredibilmente più denso, per questo foriero di molti più mutamenti rispetto al passato: una situazione di lenta maturazione “abitudinaria” come quella inglese è irripetibile, ed è essa stessa minacciata dalle turbolenze dei tempi bellici e postbellici. Sebbene abbia retto l'urto degli elmetti chiodati del Kaiser, potrebbe presto rivelarsi inadeguata. L'unica speranza per la stabilità e la sopravvivenza della civiltà umana-sociale è, perciò, quella di un governo “scientificamente” consapevole che, però, proceda guardando non a un modello primitivo-lupino come quello tedesco, bensì a un modello propriamente umano e sociale.

In questa ricerca di una nuova “sintesi” tra individuale e sociale, istinto e pianificazione razionale si notano diversi elementi tipici del “paradigma del dominio” rivisitato, come si è detto, in chiave progressista, dunque, in sintesi, più vicino a Wallas che a Le Bon. Sul più ampio piano dei dispositivi concettuali, è in gioco è l'idea per cui gli uomini si uniscono in

società sulla base di una “gregarietà” come materialità indeterminata sulla quale, davanti alle sfide della *Great Society*, deve potersi applicare una razionalità tecnico-demiurgica²⁵², dalla cui applicazione pratica dipende il destino della civilizzazione. Quella stessa razionalità e quella stessa comunicazione sociale che erano state subordinate e funzionalizzate alla dialettica degli istinti e al loro rapporto con le contingenze materiali e ambientali, tanto nell’economia della psiche individuale, tanto nella storia dei popoli, si rivelano ora su un altro piano. Alla luce della tecnica e della scienza (*statecraftship*) la ragione e la comunicazione diventano forze in grado di dare forma a quegli stessi istinti da cui derivano, visti non più come prodotti storico-naturali definiti contingentemente (e contenutisticamente “pieni” nella loro capacità di determinare il comportamento dei singoli e delle nazioni), ma come materialità resa astratta, potenziale, indeterminata dagli stravolgimenti imposti dalla *Great Society* e aperta/necessaria di una nuova determinazione/forma tecnico-scientifica. La storia fin qui è stata un processo accidentale, bio-socio-evolutivo, ma di fronte alle sfide del presente e all’esperienza della Grande Guerra è necessario fare tabula rasa e progettare ripartendo dalla considerazione delle sue potenzialità in astratto, prescindendo dagli esiti fin qui raggiunti da questo stesso processo (anche nei suoi apici, come nel caso dell’Inghilterra). La stessa comunicazione²⁵³, nel suo significato biologico, si è faticosamente e imperfettamente adeguata nel coordinare i comportamenti di una specie che può differenziare molto le risposte individuali alla motivazione istintuale comune. Per Trotter, infatti, i mali della storia e delle organizzazioni sociali sono da imputare al “ritardo” dello sviluppo della comunicazione e dei legami sociali rispetto alla complessità della composizione tra individualità e gregarietà nei singoli e fra i

²⁵² «While to a superficial examination of society the evidences of man’s gregarious inheritance are ambiguous and trivial, to the closer scrutiny of the biologist it soon becomes obvious that in society as constituted to-day the advantageous mechanisms rendered available by that inheritance are not being made use of to anything approaching their full possibilities. To such an extent is this the case that the situation of man as a species even is probably a good deal more precarious than has usually been supposed by those who have come to be in charge of its destinies. The species is irrevocably committed to a certain evolutionary path by the inheritance of instinct it possesses. This course brings with it inevitable and serious disadvantages as well as enormously greater potential advantages. As long as the spirit of the race is content to be submissive to the former and indifferent to the discovery and development of the latter, it can scarcely have a bare certainty of survival and much less of progressive enlargement of its powers» (ivi, p. 134).

²⁵³ «The term “intercommunication” is here used in the very widest sense to indicate the ties that bind the individual to his fellows and them to him. Intercommunication, the development of which of course depends upon herd-accessibility [the power to deflect and modify egoistic impulses into a social form without emotional loss or dissatisfaction], enables the herd to act as a single creature whose power is greatly in excess of the sum of the powers of its individual members. Intercommunication in the biological sense has, however, never been systematically cultivated by man, but has been allowed to develop haphazard and subject to all the hostile influences which must infest a society in which unregulated competition and selection are allowed to prevail. The extravagance of human life and labour, the indifference to suffering, the harshness and the infinite class segregation of human society are the result. The use of what I have called conscious direction is apparently the only means whereby this chaos can be converted into organized structure» (ivi, p. 158).

sottogruppi che compongono gli insiemi della *Great Society*. Questo nuovo assetto (molto simile alla “terza via” tra la folla e il pubblico vagheggiata da Tarde) dovrebbe coinvolgere tutti gli individui, rivoluzionando la vita collettiva a un livello talmente basilare da porsi “prima” del fraporsi tra di essi di qualsiasi barriera cetuale o economica.

È importante sottolineare il ruolo chiave della comunicazione, latamente intesa: il problema dello squilibrio deriva non soltanto dal conflitto tra istinti, ma soprattutto dalla sproporzione tra la possibilità individuale di variazione della risposta agli stimoli ambientali e le capacità centripete della comunicazione sociale. Questa sproporzione rischia o di annullare definitivamente l'individuo, come nel caso del branco tedesco (con una comunicazione ossessiva e verticale), o a cedere alla dispersione degli individui e all'instabilità sociale, come Trotter vede con il progressivo aumento degli individui del tipo “deviato”. Al contrario, con lo sviluppo di nuove forme di comunicazione (questa è l'utopia del progressivismo di questo testo), potrebbe avvenire l'integrazione armonica tra gli individui: in ultima istanza, la soluzione del problema è una soluzione comunicativa, che porti oltre la contrapposizione esclusiva di “esperienza” e “tradizione”.

The success and extent of such development clearly depend on the relation of two series of activities in the individual which may in the most general way be described as the capacity for varied reaction and the capacity for communication. The process going on in the satisfactorily developing gregarious animal is the moulding of the varied reactions of the individual into functions beneficial to him only indirectly through the welfare of the new unit — the herd. This moulding process is a consequence of the power of intercommunication amongst the individual constituents of the new unit. Intercommunication is thus seen to be of cardinal importance to the gregarious, just as was the nervous system to the multicellular. Moreover, in a given gregarious species the existence of a highly developed power of reaction in the individual with a proportionately less developed capacity for communication will mean that the species is not deriving the advantages it might from the possession of gregariousness, while the full advantages of the type will be attained only when the two sets of activities are correspondingly strong. [...] The enormous power of varied reaction possessed by man must render necessary for his attainment of the full advantages of the gregarious habit a power of intercommunication of absolutely unprecedented fineness. It is clear that scarcely a hint of such power has yet appeared, and it is equally obvious that it is this defect which gives to society the characteristics which are the contempt of the man of science and the disgust of the humanitarian. [...] The pressing problem which in fact faces man in the immediate future is how to readjust the mental environment in such a way that sensitiveness may develop and confer on man the enormous advantages which it holds for him, without being transformed from a blessing into the curse and menace of instability. (Trotter 1919, pp. 61-62)

Difronte all'incapacità di governo della *Great Society* mostrata dalle élite psichicamente conservatrici e prescientifiche nello scoppio della Grande Guerra, la necessità di trovare una

nuova forma sociale, compito tecnico e scientifico prima ancora che politico, e dunque una nuova classe di governanti, riguarda la stessa sopravvivenza della specie umana.

The actual mechanism by which society, while it has grown in strength and complexity, has also grown in confusion and disorder, is that peculiarity of the gregarious mind which automatically brings into the monopoly of power the mental type which I have called the stable and common opinion calls normal. [...] In the year 1915 it is, unfortunately, in no way necessary to enumerate evidences of the confusion, the cruelty, the waste, and the weaknesses with which human society, under the guidance of minds of this type, has been brought to abound. [...] The method of leaving the development of society to the confused welter of forces which prevail within it is now at last reduced to absurdity by the unmistakable teaching of events, and the conscious direction of man's destiny is plainly indicated by Nature as the only mechanism by which the social life of so complex an animal can be guaranteed against disaster and brought to yield its full possibilities. [...] Such a directing intelligence or group of intelligences would take into account before all things the biological character of man, would understand that his condition is necessarily progressive along the lines of his natural endowments or downward to destruction. It would abandon the static view of society as something merely to be maintained and adopt a more dynamic conception of statesmanship as something active, progressive, and experimental, reaching out towards new powers for human activity and new conquests for the human will. It would discover what natural inclinations in man must be indulged, and would make them respectable, what inclinations in him must be controlled for the advantage of the species, and make them insignificant. It would cultivate intercommunication and altruism on the one hand, and bravery, boldness, pride, and enterprise on the other. It would develop national unity to a communion of interest and sympathy far closer than anything yet dreamed of as possible, and by doing so would endow the national unit with a self-control, fortitude, and moral power which would make it so obviously unconquerable that war would cease to be a possibility (ivi, pp. 160-162).

1.8.2. La “mente nazionale” come struttura militare: l’elitismo di W. McDougall

L’ultimo autore in cui culmina idealmente la parabola della “psicologia delle folle” che si è cercato di ricostruire è l’anglo-americano William McDougall. Con McDougall non soltanto cade definitivamente la pregiudiziale anti-elitista leboniana e si conferma la necessità di un governo “tecnico” del sempre più complesso organismo sociale, ma, come è stato osservato (cfr. Allett, 1996), l’“elitismo democratico” diventa il fulcro a partire dal quale si ridefinisce l’insieme della sua psicologia collettiva. Per quanto riguarda la teoria psicologica il testo di riferimento di McDougall, che ha anche dedicato saggi specifici alla vita socio-istituzionale degli Stati Uniti a sé contemporanei²⁵⁴, è *The group mind; a sketch of the principles of collective psychology, with some attempt to apply them to the interpretation of national life and character*, del 1920. Come si può notare dal titolo, il testo si pone in uno spazio disciplinare interstiziale, che insieme alla psicologia richiama, più che la sociologia, lo studio delle istituzioni e dei caratteri “nazionali”, dando vita a una miscela in cui la scienza politica si lega

²⁵⁴ Si vedano, ad esempio, i saggi di respiro sociologico-culturale *Is America Safe for Democracy* (1921) e *The Indestructible Union* (1925).

all'antropologia e alle teorie dei caratteri razziali. Se da una parte emerge l'assenza della componente più tardiana-interazionalista, nel complesso l'opera di McDougall si può vedere come una ripresa e un ribaltamento interno delle teorie e dei metodi argomentativi più direttamente leboniani. Se si considera il versante psicologico, il procedimento teorico consiste, infatti, in un passaggio diretto, privo di mediazioni, dalle categorie psicologiche-naturali della "folla" a quelle storico-sociali dello "stato-nazione". Queste "associazioni collettive superiori" vengono sia fondate sullo stesso insieme di istinti, emozioni e tendenze naturali individuali/raziali, sia poste in diretta continuità con le loro manifestazioni più "primitive". Lo stato-nazione moderno, insomma, non è tanto l'esito di un processo storico quanto la naturale evoluzione delle tendenze gregarie-competitive insite nell'animo umano.

Il prologo di *Group Mind* è un testo del 1908, *An introduction to Social Psychology*, nel quale sono descritti, raggruppati e organizzati gli istinti, le emozioni e i meccanismi comportamentali che, nel singolo, permettono la vita collettiva e l'organizzazione sociale propriamente umana. Da questo punto di vista, la dialettica tra la formazione dell'individualità e i raggruppamenti collettivi, sebbene arricchita e particolareggiata, rimane, come in Trotter, del tutto interna al modello leboniano. Semplicemente cresce la ricognizione dei meccanismi comportamentali – accanto alla suggestione vengono riconosciute, come distinte, la "simpatia" e l'"imitazione") –, si sistematizza e arricchisce la tassonomia degli istinti/emozioni e cambiano, in parte, le valutazioni assiologiche. La socialità aggiunge, rispetto al generale pessimismo leboniano, la marcia "progressiva" a quella "regressiva": l'individuo con il suo corredo innato di istinti ed emozioni, ulteriormente declinati e particolareggiati sul piano razziale, si "fa più o meno compiutamente" a seconda delle organizzazioni sociali in cui viene incluso e agli abiti/tradizioni nazionali che eredita. Del resto, soltanto in questo insieme di condizioni viene concretamente esercitato il corredo individuale che, però, in quanto tale, rimane un dato meramente oggettivo. Su questo "dato positivo" (pieno di contenuto, non semplicemente formale), analogamente a quanto si è visto in Trotter, da una parte si è già esercitata accidentalmente la storia degli stati nazionali, dall'altra potrà esercitarsi tecnicamente una scienza psico-politica scientificamente formulata. Questa articolazione di individuale e collettivo è al nocciolo della stessa dichiarazione di intenti fatta da McDougall nell'introduzione a *The Group Mind*. La sua teoria:

It breaks down the antithesis of despotism and individualism; it denies them, while it preserves the truth of both. The truth of individualism is saved, because, unless we have intense life and self-consciousness in the members of the state, the whole state is ossified. The truth of despotism is saved, because, unless the member realizes the whole by and in

himself, he fails to reach his own individuality. Considered in the main, the best communities are those which have the best men for their members, and the best men are the members of the best communities. The two problems of the best man and best state are two sides, two distinguishable aspects of the one problem, how to realize in human nature the perfect unity of homogeneity and specification; and when we see that each of these without the other is unreal, then we see that (speaking in general) the welfare of the state and the welfare of its individuals are questions which it is mistaken and ruinous to separate. Personal morality and political and social institutions can not exist apart, and (in general) the better the one the better the other. The community is moral, because it realizes personal morality; personal morality is moral, because and in so far as it realizes the moral whole (McDougall 1920, p. XII).

L'equazione tra il "miglior individuo" e la "migliore organizzazione" porta a una santificazione dell'esistente per cui, all'interno di una teoria delle caratteristiche razziali²⁵⁵, pur nelle accidentalità del corso storico le "razze" migliori hanno dato vita alle forme più sviluppate di vita associata in cui/da cui sono sorti i migliori individui che, a loro volta, in un circolo auto-confermato, le hanno consolidate ecc. È chiaro come in questa rivalutazione delle associazioni collettive giochi, come in Trotter, l'esperienza storica della Grande Guerra. Come si vedrà il modello dell'organizzazione sociale per eccellenza, quella che in massimo grado esalta le virtù sociali dell'individuo, sarà per McDougall proprio l'esercito (il corrispettivo della "folla eroica" in Le Bon). Nel cortocircuito tra teoria ed esperienza storica che è tipica di tutti gli autori che si stanno analizzando, l'esercito "in generale" viene a coincidere con "quell'esercito" dell'Intesa che ha retto l'onda d'urto della Germania e ha salvato la civiltà anglo-francese (e le sue istituzioni democratico-rappresentative) dall'autarchia guglielmina. Questo diventa il modello a cui deve "tendere" lo stesso concerto psichico "nazionale", posto in bilico, a metà, tra l'indistinta confusione della folla e l'esattezza dei comandi nella gerarchia militare. Proprio rispetto al modello "militare" sarà anche tratta la differenza tra la "mente collettiva" tedesca e quella degli Stati dell'Intesa: mentre la prima aderisce alla struttura dell'esercito troppo pedissequamente e la riproduce artificialmente in ogni articolazione della vita sociale

²⁵⁵ «There can, I think, be no reasonable doubt that there are great differences between races, and that these may be, and in many cases have been, persistent through thousands of generations. The recognition that the mind of the human infant is not a tabula rasa, but that its innate constitution comprises a number of instincts, specifically directed tendencies to thought, feeling, and action, prepares us to accept this view and gives us some basis for the definition of these differences. Whether all differences can be defined in such terms is a further problem. That they cannot be wholly defined in this way seems to be obvious, when we consider how quite specialised idiosyncrasies are transmitted in families through several generations, often with a leap across one generation, peculiarities of taste and feeling, of aesthetic endowment and temperament, abilities such as the musical, mathematical and artistic. When we compare widely different peoples such as the Negro, the White, and the Yellow, the fact of profound differences cannot be overlooked. These differences cannot be ascribed to the action of environment upon each generation. Perhaps the only differences of this kind which at present are accurately measurable are those of the size and form of the brain. The negro brain is decidedly smaller than that of the white and yellow races. And there are small but distinct differences of sensory endowment which are highly significant. For, if there are racial differences in these most fundamental and racially oldest endowments, we may expect still greater differences in the later evolved powers of the mind» (McDougall 1920, pp. 110-111).

(ottenendo così un comando funzionale, ma al prezzo di una totale subordinazione dell'individuo all'insieme), inglesi, francesi e americani temperano la gerarchia e il rapporto tutto-parti con una socialità più "naturalmente" introiettata lungo una storia "tradizionale" di vita collettiva²⁵⁶. Nonostante le differenze teoriche, a Trotter come a McDougall la macchina bellica tedesca appare un prodotto tanto eccezionale quanto perverso, da temere e da invidiare, frutto di una tecnica organizzativa fin troppo perfetta e "razionale" dell'intero corpo sociale. La Germania diventa ciò che la folla era per Le Bon: un incubo psico-tecnico tale da rappresentare, con la sua stessa esistenza, una minaccia per la civiltà, rispetto alla quale è necessario indicare altre vie possibili di socializzazione e applicazione delle conoscenze tecnico-scientifiche moderne (cfr. *ivi*, p. 16). Al contrario il fenomeno collettivo dispiegato dalle potenze atlantiche, là dove non è più la folla "sovversiva" che si accalca, ma è lo Stato stesso che "legittimamente" raduna e arma i propri cittadini, viene inquadrato come un'esperienza da valorizzare e da cui trarre insegnamenti per il futuro.

La psicologia collettiva di McDougall si fonda su due assunti fondamentali: a) un presupposto "olistico"²⁵⁷, per cui il comportamento del singolo in quanto appartenente a una formazione collettiva è "diverso", "migliore" o "peggiore", rispetto a quello del singolo isolato, il quale però, come si è visto, deve essere a rigore un'astrazione senza realtà, in quanto si dà solo in quanto variamente socializzato, e b) la distinzione tra i diversi gruppi rispetto al criterio della "maggiore o minore" organizzazione. La qualità e il carattere specifico della "mente collettiva" che emerge dalla vita sociale (il "tutto" maggiore o minore delle parti) è, infatti, un prodotto dell'organizzazione degli individui tra loro, la cui qualità è direttamente proporzionale

²⁵⁶ «The organisation of pre-war Germany was, then, very similar to that of an army and was efficient in a similar way, that is to say for the attainment of particular immediate ends. In a wider view, such national organisation is of a lower nature than that of England or France or America; for the ends or purposes of a nation are remote, they transcend the vision of the present and cannot be defined in terms of material prosperity or military power; and only the development of the national mind, as a natural and spontaneous growth, can give a prospect of continued progress towards those indefinable ends. Germany was organised from above for the attainment of a particular end, namely material prosperity and power among the peoples of the world; and, as the bulk of her population had been led to accept this narrow national purpose, the organisation of the nation, like that of an army, was extremely effective for the purpose» (*ivi*, p. 153).

²⁵⁷ «That is to say, the aggregate which is a society has a certain individuality, is a true whole which in great measure determines the nature and the modes of activity of its parts; it is an organic whole. The society has a mental life which is not the mere sum of the mental lives of its units existing as independent units; and a complete knowledge of the units, if and in so far as they could be known as isolated units, would not enable us to deduce the nature of the life of the whole, in the way that is implied by Spencer's analogies. Since, then, the social aggregate has a collective mental life, which is not merely the sum of the mental lives of its units, it may be contended that a society not only enjoys a collective mental life but also has a collective mind or, as some prefer to say, a collective soul» (*ivi*, p.7).

all'articolazione funzionale dell'organizzazione stessa²⁵⁸. Più l'organizzazione è definita e ordinata, più aumenta la qualità prestazionale complessiva della “mente collettiva” (e degli individui che la compongono), più diventano significativi e ampi gli “obiettivi comuni” che il gruppo può conseguire. Dati questi presupposti, le questioni decisive ai fini della ricostruzione che si sta effettuando sono due. La prima, quella più ovvia, riguarda i criteri organizzativi che permettono al soggetto collettivo di svilupparsi e di sviluppare gli stessi individui che lo compongono. Si tratta della modalità concreta tramite cui gli individui vengono messi nelle condizioni di partecipare al raggiungimento di un fine comune (ma per quanto riguarda invece l'individuazione di questo fine? Su questo l'autore tace, come se si trattasse di una questione autoevidente). La seconda riguarda, invece, il rapporto tra gli individui e l'organizzazione collettiva che, nelle sue manifestazioni più significative ed evolute, trascende nello spazio e nel tempo le stesse unità che organizza. Proprio in virtù della sua continuità storica – McDougall pensa principalmente all'organizzazione “nazionale” – la “mente collettiva” può esser posta, almeno inizialmente, come qualcosa di “indipendente dalle qualità degli individui”²⁵⁹ che la compongono. Ma come si combina questa “indipendenza” con la tassonomia “naturale” degli istinti individuali e con la teoria delle “razze” che pure ne costituiscono il fondamento antropologico?

Come si vedrà, la risposta sarà in una teoria delle élite: le organizzazioni nazionali devono il loro livello di organizzazione e di funzionamento, in grado di superare il livello medio degli individui che le compongono (questa è la conclusione anti-leboniana), perché vi si sedimenta l'opera degli individui più eminenti, che hanno un livello “superiore” alla media proprio in quanto individui, in cui si manifestano i caratteri razziali-ereditari di una etnia-nazione. I “molti” mediocri sono elevati nel soggetto collettivo perché qui la loro volontà,

²⁵⁸ «If the group mind is to be called a Gestalt, it can only be in another sense of the word Gestalt, in the sense namely which postulates no continuity of physical organization, but recognizes the organization of the group mind as consisting in the similarities of structure of the individual minds (similarities which render them capable of responding in similar fashion to the common features of the environment, social and physical) and in those mutual adaptations of individual minds which render them capable of harmonious cooperation and reciprocal supplementation in their efforts towards the realization of a common goal. [...] The group mind and the developed individual mind are correlatives; neither can exist without the other; and the group mind exists only within the various individual minds; it resides within each one in so far as the structure of each one has been moulded by the life of the group. Each member of the group so moulded bears within him some part of the group mind, some socially moulded mental structure which is a part of the total structure of the group mind. And the total activity of the group mind is the interplay of all these mutually adjusted parts» (ivi, pp. XV-XVI).

²⁵⁹ «A society, when it enjoys a long life and becomes highly organised, acquires a structure and qualities which are largely independent of the qualities of the individuals who enter into its composition and take part for a brief time in its life. It becomes an organised system of forces which has a life of its own, tendencies of its own, a power of moulding all its component individuals, and a power of perpetuating itself as a self-identical system, subject only to slow and gradual change» (ivi, p. 9).

diretta verso il fine comune, si accorda con l'intelligenza organizzativa (la scelta dei mezzi) degli "individui" migliori. Andando contro le sue stesse premesse, l'organizzazione che dovrebbe elevare gli individui può esser tale solo perché degli individui particolarmente dotati presiedono alla sua fondazione e al suo mantenimento. Le stesse istituzioni democratiche anglo-americane sono lodate in quanto fanno agire e sedimentare, nell'azione continua tanto del corpo rappresentativo (formale), quanto di quello dei mezzi di formazione dell'opinione (informale), i contributi delle migliori menti individuali volti al benessere della nazione "come intero".

Tornando all'argomentazione di *The Group Mind*, lo scopo dichiarato del testo è proprio quello di risolvere il "paradosso" che sembra emergere dalle opere degli psicologi della folla come Le Bon e Sighele:

It examines and fully recognises the mental and moral defects of the crowd and its degrading effects upon all those who are caught up in it and carried away by the contagion of its reckless spirit. It then goes on to show how organisation of the group may, and generally does in large measure, counteract these degrading tendencies; and how the better kinds of organisation render group life the great ennobling influence by aid of which alone man rises a little above the animals and may even aspire to fellowship with the angels (ivi, p. 20).

McDougall sottoscrive l'immagine leboniana della folla, limitandola però a essere esempio non della vita mentale collettiva in generale, ma di un fenomeno collettivo «non organizzato», i cui componenti non sono legati da nessuna relazione al di là della condivisione di uno spazio e un certo insieme di stimoli percettivi. L'immagine della folla, che Le Bon e molti suoi successori avevano esteso ai "gruppi" in quanto tali, ritorna invece in McDougall a occupare un posto specifico nella "scala" continua dei fenomeni collettivi, rappresentando il grado "zero" dell'organizzazione. Nella folla si mostrano soltanto le condizioni "essenziali" perché possa darsi una mente collettiva: a) un "oggetto comune" (cfr. ivi, p. 23) di attività psichica (un simbolo, un fatto ecc.), b) «a common mode of feeling in regard to it» (cioè un codice comune, anche solo emotivo-istintuale, come la reazione al pericolo) e c) «some degree of reciprocal influence»: si tratta delle stesse tre condizioni "di base" che reggono tutte le forme di vita collettiva, la cui base è sempre ricercata immediatamente nel livello bio-psico-razziale degli individui («certain degree of similarity of mental constitution»).

L'influenza reciproca, che nei livelli più alti della vita collettiva è legata alla condivisione di abiti e tradizioni, nonché alla voce dell'opinione, è nella folla connessa direttamente alla consueta dinamica della suggestione e del contagio psichico (cfr. ivi, pp-26-27) prodotta dal "sentimento" di appartenenza al soggetto collettivo. Inoltre, l'"oggetto" che conquista l'attività

mentale comune della folla non è che un'emozione, una «vivid representative imagery», in grado inibire qualsiasi “idea” non sia con essa coerente (cfr. *ivi*, p. 41): la folla in McDougall rimane la stessa «emotional orgy (*ivi*, p. 27), che si è vista in tutti gli autori fin qui citati. Nella folla, insomma, continuano a darsi i tratti di a) disindividuazione nel tutto collettivo, b) perdita di coscienza e responsabilità individuale (cfr. *ivi*, p. 40), c) abbassamento del livello intellettuale a quello minimo, comune a tutti gli uomini e dunque “comune” nel senso di “indifferenziato”²⁶⁰, d) instabilità, impermanenza e orientamento verso l'azione immediata²⁶¹, e) regressione animalesca:

We may sum up the psychological characters of the unorganised or simple crowd by saying that it is excessively emotional, impulsive, violent, fickle, inconsistent, irresolute and extreme in action, displaying only the coarser emotions and the less refined sentiments; extremely suggestible, careless in deliberation, hasty in judgment, incapable of any but the simpler and imperfect forms of reasoning; easily swayed and led, lacking in self-consciousness, devoid of self-respect and of sense of responsibility, and apt to be carried away by the consciousness of its own force, so that it tends to produce all the manifestations we have learnt to expect of any irresponsible and absolute power. Hence its behaviour is like that of an unruly child or an untutored passionate savage in a strange situation, rather than like that of its average member; and in the worst cases it is like that of a wild beast, rather than like that of human beings (*ivi*, p. 45).

Nonostante la folla possa aumentare il grado di omogeneità tra gli individui che la compongono, qualora questi non dovessero essere del tutto estranei, ma intrattenenti vincoli sociali preesistenti di qualche genere, sono altri cinque i fattori che consentono “l'innalzamento della vita collettiva”: a) «some degree in continuity of existence of the group», b) «that in the minds of the mass of the members of the group there shall be formed some adequate idea of the group, of its nature, composition, functions, and capacities, and of the relations of the individuals to the group [...] which constitutes the self-consciousness of the group mind», c) «the interaction (especially in the form of conflict and rivalry) of the group with other similar

²⁶⁰ «The principal ground of the low order of intelligence displayed by simple crowds is that the ideas and reasonings which can be collectively understood and accepted must be such as can be appreciated by the lower order of minds among the crowd. These least intelligent minds bring down the intelligence of the whole to their own level. This is true in some degree even of crowds composed of highly educated persons; for, as in the case of the emotions and sentiments, the higher faculties are always more or less specialised and differentiated in various ways through differences of nurture and training, whereas the simpler intellectual faculties and tendencies are common to all men» (*ivi*, p. 41).

²⁶¹ «I have shown that individual resolution and volition are only rendered possible by the possession of a well-developed self-consciousness and self-regarding sentiment. But a simple crowd has at the most only a rudimentary self-consciousness and has no self-regarding sentiment. Hence its actions are the direct issue of the various impulses that are collectively evoked; and, though it may be collectively conscious of the end towards which it is impelled, and though all the individuals may desire to effect or realise this end, and to that extent may be said to be capable of purpose; yet such an impulse or desire cannot be steadied, strengthened, renewed, or supported and maintained, in opposition to any other impulse that may come into play, by an impulse springing from the self-regarding sentiment in the way which constitutes resolution and volition» (*ivi*, p. 44).

groups animated by different ideas and purposes, and swayed by different traditions and customs», d) «the existence of a body of traditions and customs and habits in the minds of the members of the group», e) «organisation of the group, consisting in the differentiation and specialisation of the functions of its constituents the individuals and classes or groups of individuals within the group» (McDougall 1920, pp.49-50). Dato l'insieme di questi fattori, il loro corollario è che in un'organizzazione siffatta il singolo non perda la propria individualità, ma che, al contrario, questa si definisca nel gruppo, facendo coincidere senza residui (come ideale-limite) gli istinti individuali e quelli gregari²⁶², in quanto l' "io" coincide, pur rimanendovi coscientemente distinto, con il "noi". Aderendo così all'organizzazione collettiva, il singolo desidera il fine comune e vi contribuisce adottando i mezzi che gli sono stati indicati come "adeguati", svolgendovi cioè la parte che gli pertiene. Il modello di questa organizzazione collettiva è, come si è anticipato, l'esercito:

It is important to note that, in the case of such an army as we are considering, the private soldier in the ranks remains a free agent performing truly volitional actions; that he in no sense becomes a mechanical agent or one acting through enforced or habitual obedience merely. He wills the common end; and, believing that the choice of means to that end is best effected by the appropriate part of the whole organisation, he accepts the means chosen, makes of them his proximate end, and wills them. This is the essential character of the effective organisation of any human group; it secures that while the common end of collective action is willed by all, the choice of means is left to those best qualified and in the best position for deliberation and choice; and it secures that co-ordination of the voluntary actions of the parts which brings about the common end by the means so chosen. In this way the collective actions of the well-organised group, instead of being, like those of the simple crowd, merely impulsive or instinctive actions, implying a degree of intelligence and of morality far inferior to that of the average individual of the crowd, become truly volitional actions expressive of a degree of intelligence and morality much higher than that of the average member of the group: i.e. the whole is raised above the level of its average member; and even, by reason of exaltation of emotion and organised co-operation in deliberation, above that of its highest members (ivi, pp. 52-53).

Il singolo è così coniugato con la collettività, l'intelligenza con l'emozione, la volontà con l'entusiasmo, i mezzi con i fini ecc. Il presupposto ombra – implicito nel quinto dei punti sopra riportati – che permette questa mediazione è la "gerarchia", la catena di comando, che guida ordinatamente la massa attraverso dei canali di trasmissione e di decisione che non solo vedono al loro vertice gli individui "migliori", ma che inseriscono questi stessi "migliori" in istituzioni "continue" nel tempo, nelle quali si è sedimentata, con lo scorrere delle generazioni,

²⁶² «The essence of collective volition is, then, not merely the direction of the wills of all to the same end, but the motivation of the wills of all members of a group by impulses awakened within the common sentiment for the whole of which they are the parts. It is the extension of the self-regarding sentiment of each member of the group to the group as a whole that binds the group together and renders it a collective individual capable of collective volition» (ivi, pp. 55-56).

tutta la saggezza e l'esperienza degli individui migliori di un popolo-nazione. In questo senso i comandi militari e la loro gerarchia piramidale, consolidata nello spirito di corpo, nelle tradizioni identitarie e riconoscibili delle sue articolazioni in divisioni e regimenti, diventa l'esempio perspicuo (e opposto alla folla), di una formazione comune in grado di aumentare, invece che di deprimere, il valore complessivo degli individui che la compongono. L'"organizzazione" tramite cui McDougall ribalta il valore della folla leboniana consiste in una ridefinizione del ruolo del "capo" della folla stessa: come per Le Bon, il capo poteva dirigere l'energia della folla verso un fine "civilizzatore", così l'organizzazione di McDougall è la gerarchia tradizionale che consente il continuo incanalamento dell'energia collettiva nei binari della "civilizzazione". Tutta la differenza tra i due modelli di psicologia collettiva è dunque nella considerazione del ruolo del comando, alla mercé delle capacità del singolo in Le Bon (che aveva vivido il ricordo dello strato di prostrazione, interno ed esterno, in cui Napoleone III aveva condotto la Francia dopo Sedan), assicurato dalla tradizione nella stratificazione dei vincoli sociali in McDougall (che in questo riprende il modello "sociale" proprio degli inglesi vincitori nella Grande Guerra che già si era trovato in Trotter). Per quanto riguarda invece coloro che semplicemente costituiscono il gruppo, la condizione essenziale è lo sviluppo dell'«idea of the group with the sentiment of devotion», la quale è la base del «group spirit», vera causa dell'innalzamento del livello intellettuale del gruppo in quanto motiva all'obbedienza:

Again, the group spirit plays an important part in raising the intellectual level of the group; for it leads each member deliberately to subordinate his own judgment and opinion to that of the whole; and, in any properly organised group, this collective opinion will be superior to that of the average individual, because in its formation the best minds, acting upon the fullest knowledge to the gathering of which all may contribute, will be of predominant influence. Each member, then, willing the common end, accepts the means chosen by the organised collective deliberation, and, in executing the actions prescribed for him, makes them his own immediate ends and truly wills them for the sake of the whole, not executing them in the spirit of merely mechanical unintelligent obedience or even of reluctance. (McDougall 1920, p. 63)

Per coloro che non comandano, l'adesione a questo gruppo non ha altro contenuto psicologico che una "suggerzione nobile", a cui si aggiunge il "tono morale" dell'onore e dell'appartenenza²⁶³: è la "folla eroica" di leboniana memoria. Anche per quanto riguarda i "contenuti mentali" dell'uomo socializzato attraverso menti collettive di ordine superiore, si

²⁶³ «But the main point to be insisted on here is that the raising of the moral level is not effected only by example, suggestion, and emotional contagion, spreading from those in the positions of prestige; that, where the group spirit exists, those enjoying prestige can, if they wish, greatly promote the end of raising the moral tone of the whole by appealing to that group spirit; as when Lord Kitchener asked the men to obey his injunctions for the sake of the honour of the British Army» (ivi, p.65).

ripropone la contrapposizione tra “ragione”/”giudizi di fatto” e “rappresentazioni collettive”/”giudizi di valore”, i quali non sono altro che

ideas of objects to which traditional sentiments, sentiments of awe, of fear, of respect, of love, of reverence, are attached. Almost the whole of the religion and morality of the average civilised man is based on his acquisition of such collective representations, traditional sentiments grown up about ideas of objects, ideas which he receives ready made and sentiments which are impressed upon him by the community that has evolved them (ivi, p. 74).

In questo senso, conclude McDougall, continua a esserci una distanza maggiore tra l'uomo di scienza e il cittadino contemporaneo che non tra quest'ultimo e i selvaggi: il tratto d'unione continua a essere quello emotivo-valoriale, ascientifico, in quanto immerso in una tradizione vivente, della vita collettiva (cfr. ivi, pp. 74-76). Questo parallelismo tra selvaggi e uomo contemporaneo, cioè l'argomento della regressione, è così radicato da McDougall nella “natura umana” da essere soltanto superficialmente modificato dalle nuove condizioni di sradicamento e mobilità tipiche della civiltà urbano-industriale²⁶⁴. Nella *Great Society* la proliferazione e la complicazione dei rapporti collettivi, la cui adesione diventa su base volontaria, non porta a una vera riorganizzazione dei vincoli sociali. Questi, infatti, si limitano a ordinarsi “gerarchicamente”²⁶⁵ secondo una processione dal semplice-naturale al complesso-artificiale (tra cui rientrano, ad esempio, le organizzazioni “di classe”), il cui culmine e finalizzazione non può che essere, secondo McDougall, lo Stato-Nazione, vera mente collettiva “ultima” in cui si definisce la socializzazione degli individui contemporanei (inclusa quella che avviene a livello dei gruppi della società civile). Lo stato-nazione è infatti «the most interesting, most complex and most important kind of group mind» (ivi, p. 98) e, al di là delle diverse

²⁶⁴ «The natural conditions of group self-consciousness, which in primitive societies rendered its development inevitable and spontaneous in every man, have then been in the main destroyed. But man cannot stand alone; men cannot live happily as mere individuals; they desire and crave and seek membership in a group, in whose collective opinions and emotions and self-consciousness and activities they may share, with which they may identify themselves, thereby lessening the burden of individual responsibility, judgment, decision and effort. Hence in this age the natural groupings and the involuntary developments of group consciousness are largely replaced by an enormous development of artificial voluntary groupings, over and above the natural groupings that are still only in very imperfect measure determined by the weakened force of the natural conditions, namely kinship, neighbourhood and occupation» (ivi, p. 76).

²⁶⁵ «But another principle of multiple group consciousness is, perhaps, of still greater importance, namely that it allows the formation of a hierarchy of group sentiments for a system of groups in which each larger group includes the lesser; each group being made the object of the extended self-regarding sentiment in a way which includes the sentiment for the lesser group in the sentiment for the larger group in which it is comprised. Thus the family, the village, the county, the country as a whole, form for the normal man the objects of a harmonious hierarchy of sentiments of this sort, each of which strengthens rather than weakens the others, and yields motives for action which on the whole co-operate and harmonise rather than conflict. It is of considerable importance also that in general the development of a sentiment of attachment to one group not only does not prevent, but rather facilitates, the development of similar sentiments for other groups. And this is especially true when the groups concerned are related to one another as parts and wholes, that is, when they form a hierarchy of successively more widely inclusive groups» (ivi, p. 81).

componenti geografiche, etniche, linguistiche e culturali, è un fenomeno che può essere compreso soltanto come fenomeno di “organizzazione psichica”. La nazione è, nella sua essenza, «effective group life [with a national mind and character] of collective deliberation and collective volition» (ivi, p. 100). Vale la pena riportare per esteso il passo che colloca la vita mentale della nazione in un punto intermedio tra i due estremi della “folla” e dell’“esercito”, dai quali si distingue qualitativamente solo per l’ancora più accentuata permanenza diacronica:

We have prepared ourselves for the study of the national mind by our preliminary examination of the two extreme types of collective mental life, that of the quite unorganised group, the simple crowd, on the one hand, that of a very highly organised group, the army, on the other hand. We have seen that in the former type the collective actions imply a collective mental life much inferior, both intellectually and morally, to that of the average component individuals; and that in the other type they imply a collective mental life and capacities much superior to those of the average individual. The mind of any nation occupies some intermediate position in the scale of which these are the extreme types; and it differs from both in being immensely more complex, and also in that the influence of the past dominates and determines much greater extent the mental life of the present (ivi, p. 106).

Al di là delle questioni relative ai caratteri e alla maggiore/minore omogeneità razziale (a cui si conformano naturalmente i costumi e dunque devono essere legate le istituzioni), della continuità territoriale, della storia delle relazioni internazionali e del ruolo centripeto dei mezzi di comunicazione e di trasporto nella creazione di una “vita mentale comune” (cfr. ivi, pp. 130-134), il punto centrale per la collocazione della singola “nazione” in questa scala tra la “folla” e l’“esercito” sono le istituzioni politiche e il ruolo dell’opinione pubblica, cioè, nuovamente, il carattere della *leadership*, formale e informale. Come già si era suggerito in relazione all’esercito, il modo in cui la folla si sviluppa e diventa una vera “mente collettiva” nel senso moderno è nel passaggio dal “leader” (l’estemporaneo apparire di un individuo straordinario) a una “gerarchia di leader” (che riposa sulla continuità di una tradizione di comando, l’opera continua di uomini “al di sopra della media”):

We turn now to a third very important condition of the growth of the national mind, one which also has its analogue in both the crowd and the army. A crowd always tends to follow some leader in thought, feeling, and action; and its actions are effective in proportion as it does so. To follow and obey a leader is the simplest, most rudimentary fashion in which the crowd's action may become more effective, consistent, intelligent, controlled. Not any one can be such a leader; exceptional qualities are necessary. In every army the importance of leadership is fully recognised. A hierarchy of leaders is the essence of its organisation. In the deliberately organised army, the appointment of leaders is the principal and almost the sole direct means taken by the State to organise the army. Everything is done to give to the leaders of each grade the greatest possible prestige, especially by multiplying and accentuating the distinctions between the grades. Though much can be accomplished in this way, unless the men chosen as leaders have in some

degree the superior qualities required by their position in the hierarchy, the whole organisation will be of little value. The same is true in much higher degree of nations. If a people is to become a nation, it must be capable of producing personalities of exceptional powers, who will play the part of leaders; and the special endowments of the national leader require to be more pronounced and exceptional, of a higher order, than those required for the exercise of leadership over a fortuitous crowd (ivi, p. 135).

Nella consegna del testimone dai grandi eroi civilizzatori, fondatori di civiltà (Mosè, Confucio, Maometto) o di singoli stati-nazione (Washington, Bismark, Garibaldi), al gruppo dei «men of more than average power» vi è il passaggio dal momento entusiastico della “folla eroica” allo sviluppo e alla lenta sedimentazione dei costumi, delle tradizioni e delle istituzioni nazionali: è da questa élite, oltre che dai «men of great genius» che dipende la vita del mondo civile contemporaneo e la sua differenza rispetto alle aggregazioni selvagge. Anche le migliori tradizioni e i migliori costumi rimangono infatti inerti e incapaci di proiettarsi nel futuro senza che siano continuamente sviluppati e “impressi nella massa” delle persone tramite l’azione prudente degli uomini “al di sopra della media”:

Let us try to imagine the fifty leading minds in each great department of activity suddenly removed from among us. That will help us to realise the extent to which the mental life of the nation is dependent on them. Clearly, we should be reduced to intellectual, moral, and aesthetic chaos and nullity in a very short time. If a similar state of affairs should continue for some few generations, Britain would very soon cease to be of any importance in the world. The force of national traditions might keep up a certain unity; but we should be a people, or a crowd, living in the past, without energy, without pride in the present or hope in the future, having perhaps a little melancholy national sentiment, but incapable of national thought or action. The continuance of the power and prosperity and unity of national life, the continued existence of the national mind and character, depends, then, upon the continued production of numbers of such men of more than average capacity. It is these men who keep alive from generation to generation, and spread among the masses and so render effective, the ideas and the moral influence of the men of supremely great powers. These men exert a guidance and a selection over the cultural elements which the mass of men absorb. They praise what they believe to be good, and decry what they believe to be bad; and, in virtue of the prestige which their exceptional powers have brought them, their verdict is accepted and moulds popular opinion and sentiment (ivi, p. 138).

Le nazioni del “tipo evoluto” stanno a quelle primitive come “il più alto tipo di mente individuale” sta a quello “più basso”: oltre allo svolgimento di compiti specifici predeterminati (la tradizione nella vita nazionale; gli istinti nel singolo), le nazioni più progredite si distinguono soprattutto per la presenza di un organo “intelligente” in grado di adattarsi alla novità e di elaborare ulteriori e più complesse strategie comportamentali, rimodulando, di volta in volta, il rapporto tra il tutto e le parti. Questo organo è rappresentato nel suo complesso, per McDougall, dall’interazione tra le organizzazioni deliberative-rappresentative e l’opinione pubblica, vero e proprio “cervello” organizzativo/centrale del corpo sociale, in grado di rinnovare riflessivamente (con piena «self-consciousness» dell’idea nazionale rispetto agli altri

possibili impulsi/volizioni) l'insieme degli abiti-tradizioni-istituzioni (cfr. *ivi*, pp. 148-151) e di legittimarne la "volontà collettiva" (cfr. *ivi*, pp. 169-170).

La stampa, che permette un'influenza uniforme sulle menti altrui senza la concentrazione spaziale e la puntualità temporale richieste dell'oratoria tradizionale, le organizzazioni rappresentative e il sistema partitico bipolare tipicamente anglo-sassone, con due posizioni antagoniste, non una confusione di suggestioni disparate, mettono le nazioni moderne per lo più al riparo dai rischi della folla e della "violenza delle reazioni emotive". Per McDougall, il governo rappresentativo è una forma organizzativa che permette non la semplice tutela di interessi particolari, né la rappresentazione della qualità media degli individui, ma la scelta dei "migliori" in grado di orientare l'intelligenza e la volontà collettiva secondo il criterio del bene "del tutto", non delle singole parti, tra loro contrapposibili. Analoghe considerazioni sono riservate anche per la controparte "informale" dei parlamenti, l'opinione pubblica²⁶⁶, attraverso la quale sono continuamente riaffermati e rinnovati i valori cardine della vita nazionale. È del resto proprio nell'accentuazione del ruolo dell'assemblea deliberativa e dell'opinione rispetto agli organi esecutivi la differenza organizzativa tra le forme più evolute della società anglo-americana e il "prussianesimo", in cui la rigidità monocratica dell'esecutivo sottomette direttamente, senza alcuna mediazione "morale/discorsiva" i singoli all'interesse immediato dello Stato. Secondo un evidente slittamento dall'"essere" al "dover essere", McDougall finisce per ritrarre così il sistema elettorale inglese:

Owing partly to a natural tendency, partly to a fortunate tradition, the people do not elect just any one of themselves to serve as a delegate or average sample of the mass; but as a rule they choose, or try to choose, some man who displays special capacity and special qualifications for taking part in the national deliberations. In so far as they are successful in this, their representatives are able men and men to whose minds the social consciousness, the consciousness of the whole people, of its needs and tendencies and aspirations, is more fully and clearly present than to the average mind. They are also in the main men of more than average public spirit. Hence it is not unknown that a purely working-class constituency, being offered liberal, conservative, and labour candidates, instead of choosing the labour man, one of themselves, gives him only a small fraction of the total votes. Then, within the body of representatives, this process, by which greater influence is given to the abler men, to those whose minds reflect most fully the whole people, is carried further still. A small group of these men exerts a predominant influence in all deliberations; and not only are they in the main the best qualified (for they only attain

²⁶⁶ «Both in the formal organisation of the national mind, which is the parliamentary or other national assembly, and in the informal organisation which is public opinion, we see, then, that (in the nation of higher civilisation at least) organisation results in a raising of the collective mental process above the level of the average minds, because it gives a predominant influence to the best minds who form and maintain the traditions, especially the moral traditions; and these press upon the minds of all members of the community from their earliest years, moulding them more or less into conformity with themselves, fostering the better, repressing the purely egoistic» (McDougall 1920, p. 196). Cfr. anche (*ivi*, p. 198).

their leading positions by success in an intense and long continued competition) but they are put in a position in which they can hardly fail to feel a great responsibility resting upon them; and in which they feel the full force of political traditions (ivi, pp. 188-189).

Ripetendo il movimento che già si è visto precedentemente, mentre all'élite spetta lo sviluppo della discussione, della deliberazione e della comunicazione, la ricaduta di questo processo sui componenti della nazione riguarda unicamente lo sviluppo dell'«idea of the people or nation as a whole»²⁶⁷: questa idea, in quanto presente alla coscienza degli individui e arricchita di tutte le sue risonanze emotive²⁶⁸, è in grado di subordinare a sé le tendenze egoistiche e a determinare le azioni di ognuno in accordo all'intelligenza e alla volizione comune (cioè a quella delle élite delle istituzioni rappresentative, esecutive e dell'opinione pubblica). La forza e il progresso della nazione è nella capacità delle élite di sostenere e accordare le loro decisioni “innovative” allo sviluppo naturale-abituale, affondato nelle profondità del tempo storico-razziale, della “consapevolezza” nazionale: al posto della «suggestion and compulsion» tipiche della folla, si ritrova qui «the group spirit that binds him to his fellow and makes one of them»²⁶⁹. In questo processo di sviluppo dell'“idea nazionale” lo Stato e la Nazione tendono progressivamente a sovrapporsi, portando la parte a “obbedire al comando” volontariamente invece che in virtù della semplice azione dell'autorità e della forza (suggestiva o direttamente coercitiva):

The highest, most perfectly organised and effective nation is, then, not that in which the individuals are disposed of, their actions completely controlled, and their wills suppressed by the power of the State. It is, rather, one in which the self-consciousness and initiative and volition of individuals, personality in short, is developed to the highest degree, and in which the minds and wills of the members work harmoniously together under the guidance

²⁶⁷ «I think we may say that it is only in so far as the idea of the people or nation as a whole is present to the consciousness of individuals and determines their actions that a nation in the proper sense of the word can exist or ever has existed. Without this factor any population inhabiting a given territory remains either a mere horde or a population of slaves under a despotism. Neither can be called a nation; wherever a nation has appeared in the history of the world, the consciousness of itself as a nation has been an essential condition of its existence and still more of its progress» (ivi 1920, p. 158).

²⁶⁸ «We have seen that the idea of the nation, present to the minds of the mass of its members, is an essential condition of the nation's existence in any true sense of the word nation; that the idea alone as an intellectual apprehension cannot exert any large influence; that it determines judgment and action only in virtue of the sentiment which grows up about this object a sentiment which is transmitted and fostered from generation to generation, just because it renders the nation an object of value. The consideration should be obvious enough; but it has commonly been ignored by philosophers of the intellectualist school. They treat the individual mind as a system of ideas; they ignore the fact that it has a conative side which has its own organisation, partially distinct from, though not independent of, the intellectual side; and consequently they ignore equally the fact that the national mind has its conative organisation» (ivi, pp. 170-171).

²⁶⁹ «The idea of the nation is, then, a bond between its member over and above all those bonds of custom, of habit, of economic interdependence, of law and of self-interest, of sympathy, of imitation, of collective emotion and thought, which inevitably arise among a homogeneous people occupying any defined area; and it is the most powerful and essential of them all» (ivi, p. 162).

and pressure of the idea of the nation, rendered in the highest degree explicit and full and accurate (ivi, p. 176).

Si ritrova qui sostanzialmente la distinzione perno di Trotter tra il “branco di lupi” germanico e l’“alveare” anglo-americano: è la Guerra che riporta al centro la positività dell’organizzazione collettiva “nazionale”. Il “patriottismo”, per quanto «nothing more than the direct expression of the gregarious instinct which we possess in common with many of the higher animals» (ivi, p. 180) deve poter essere riannodato con la ragione e la volontà, cioè diventa suscettibile di infiniti gradi di “intellettualizzazione”, almeno nella misura in cui è stata la spinta che ha portato un’intera generazione (di quelli che un tempo componevano le “folle criminali”) a uscire dalle trincee agli ordini dei propri ufficiali, immolandosi per la patria nel fuoco delle mitragliatrici tedesche.

Del resto, il patriottismo, l’amore per la nazione, è una delle idee che concretamente occupano la mente delle masse, in quanto, in accordo con un *topos* già rinvenuto tante volte, sono queste “grandi idee morali” (i termini designanti valori) a muovere gli individui che compongono il soggetto collettivo. Sono queste idee che costituiscono il “fine comune” attorno a cui fa perno l’esistenza stessa del soggetto collettivo. Mentre le élite scelgono i “mezzi”, cioè discutono e agiscono circa le cose del mondo, la massa aderisce a dei “fini” in parte vissuti oggettivamente (pre-riflessivamente) nelle istituzioni che li incarnano²⁷⁰, accettati al di là dell’argomentazione e del ragionamento: il “bene” della nazione e il patriottismo innanzitutto, ma anche le altre idee «which became national ideals, that is to say, ideas of some end to be realised by the nation which became widely entertained and the objects of strong sentiments and of collective emotion and desire and which, therefore, determine collective action» (ivi, p. 181). Si torna sempre allo stesso punto: i “capi” discutono i mezzi, mentre la collettività si riempie la testa e la bocca di ideali, idee-forza, tanto impregnate di emozioni quanto povere di una presa sulla realtà che vada oltre la loro stessa capacità motivazionale. Inoltre, queste grandi idee valoriali sono descritte come prodotti di grandi quadri storici, delle menti più eminenti e del loro accordo con le qualità raziali-culturali²⁷¹: gli individui non hanno alcun potere di

²⁷⁰ «It is a favourite dogma with some writers (for example M. le Bon) that ideas, before they can exert great effects in the life of a nation, must first become unconscious ideas, incorporated as they say in the unconscious soul of a people. This is an obscure confused doctrine, which, if it is meant to be taken literally, we can only reject. If it is to have any real meaning, it must be taken in the sense that the long prevalence of the ideal moulds the institutions and customs and the executive organisation of a people, so that national action towards the ideal end becomes more or less automatic or routine» (ivi, p. 181).

²⁷¹ «But the ideal which, beyond all others, characterises the present age of almost all the nations of the world is the ideal of progress. Hardly anyone has any clear notion what he means by progress, or could explicate the idea; but the sentiment is very strong, though the idea is very vague. This idea also was unknown to the leading thinkers of antiquity and is of recent growth; yet it is so almost universally accepted, and it so permeates the

partecipazione nella determinazione dei “fini comuni” a cui aderiscono e in virtù dei quali agiscono in quanto irregimentati nel soggetto collettivo. Tutta la virtù del fantaccino-cittadino sta nell'accettazione e nell'amore per idee il cui contenuto semantico, in fin dei conti, altro non è per lui che una vaga connotazione positiva (“l'immagine della siepe della strada di casa” in cui, secondo Wallas, consisteva l'“Inghilterra”). Nonostante la sincerità del tentativo, anche McDougall è portato quasi insensibilmente, dalla sua stessa architettura teorica, ad affermare che chi si è sacrificato per la Patria lo ha fatto senza avere un granché in testa (e comunque senza aver capito molto di ciò che stava accadendo).

1.9. Dal CPI a *Public Opinion*: Walter Lippmann e la nuova immagine della comunicazione politica

Se con Trotter e McDougall si è visto l'impatto generale dell'esperienza della Grande Guerra sulla psicologia collettiva, con i testi degli anni Venti di Walter Lippmann si ha la rielaborazione di un'esperienza ben più situata e determinata, quella del CPI (*Committee on Public Information*) istituito dal presidente Wilson nel 1917 subito dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e affidato a un ex giornalista d'inchiesta – un *muckracker*, secondo la famosa definizione di Theodor Roosevelt – che aveva lavorato per lo stesso inquilino della Casa Bianca nella campagna per la rielezione nel 1916.

Non è lo scopo di questo lavoro entrare nella discussione storica circa cosa fu e quali furono le specifiche funzioni del CPI nei suoi quasi due anni e mezzo di attività (17 marzo 1917 – 21 agosto 1919)²⁷². Preme, invece, rilevare le tensioni storico-culturali e concettuali che si addensarono attorno all'operato di un organo del tutto inedito, il cui fine fu quello di centralizzare i flussi di informazione interni ed esterni, di massa e molecolari (dalla stampa ai famosi *4 Minute Man*), per sostenere lo sforzo bellico statunitense. Si è trattato di un'esperienza che ha segnato una cesura, prima ancora che nell'autocomprensione della democrazia americana e del ruolo dell'informazione, nella stessa storia della cultura occidentale circa le possibilità tecniche che vi si sono rivelate e che saranno poi al centro dei successivi tentativi di “totalitarizzazione” della vita sociale negli anni Trenta.

mental atmosphere in every direction, that it is hard for us to realise how new a thing in the history of the world is the existence, and still more the effective dominance, of the idea. It is perhaps in America that its rule is most absolute; there the severest condemnation that can be passed by the average man upon any people or institution is to say that it is fifty years behind the time» (ivi, pp. 185).

²⁷² Si vedano, per esempio, il classico Mock e Larson (1939) o il più recente Axelrod, (2009), nonché il celebre resoconto dello stesso Creel (*How we advertised America*, 1920).

Per provare a riassumere la rilevanza teorica del CPI, bisogna fare un passo indietro e considerare le peculiarità implicite nello stesso impegno bellico statunitense nella “guerra europea”. Nel 1917, infatti, il presidente Wilson supera per la prima volta il dettato della dottrina Monroe, proiettando gli USA in una dimensione mondiale e inserendoli nel gioco tra gli stati nazionali (e i relativi imperi coloniali) del Vecchio Continente. Viene, insomma, meno quell’eccezionalità degli USA, per opera di un presidente che nella sua campagna per la rielezione nel 1916 aveva puntato proprio sulla neutralità come posizione necessaria per la difesa del popolo e delle istituzioni democratiche statunitensi di fronte agli orrori della “guerra europea”. Soltanto un anno dopo, falliti i tentativi di mediazione ed essendo informalmente già a fianco dell’Intesa dal punto di vista commerciale e finanziario, la guerra diventa invece una missione necessaria per rendere il mondo «a place safe for democracy», pertanto la guerra sull’altra sponda dell’Atlantico diventa «the war to end all wars». Lo stesso Creel in un famoso pamphlet elettorale, *Wilson and the Issues* (1916), si era espresso per la neutralità, usando esattamente le stesse ragioni (la difesa della sicurezza del popolo americano e delle istituzioni democratiche contro le “autocrazie” degli Imperi Centrali) sulla base delle quali, allo scoppio della guerra, giustificherà l’operato del CPI e la necessità dell’intervento militare americano.

Si tratta di una torsione fortissima, in cui inizieranno a sembrare “normali” le equazioni “war is peace” e, come si vedrà, “freedom is slavery [censorship]” attraverso la pratica della “censura volontaria” sistematicamente richiesta dal governo a tutti gli organi di informazione. Il 1917 non vide, però, soltanto questa svolta orwelliana²⁷³ nella politica della comunicazione dell’amministrazione Willson: l’uscita degli USA dal loro tradizionale isolamento significò anche la necessità di trovare un’inedita unità “interna” nell’ambito dei secolari rapporti etnico-linguistico-nazionali tra i ben più antichi e internamente compatti stati europei. Pensare di *default* gli USA come popolazione “coesa” e “uniforme”, affine alle nazionalità-istituzioni dell’Intesa, è per lo più il risultato di un processo storico tutt’altro che scontato, che ha un suo

²⁷³ Si propone questa suggestione orwelliana seguendo il suggerimento di Axelroad: «[Creel] created in 1916 a work of propaganda equating Wilson’s neutrality with a defense of American democracy at its most idealistic and spiritual then, in 1917, went on to create a ministry of propaganda dedicated to equating what was now Wilson’s war with the defense of that very same democracy does boggle the mind and surely beggars belief. Writing more than three decades after the Great War, George Orwell posited in his masterpiece, 1984, a world in which such shifts of thought were not only routine but formed the very basis of government. Despite his capacity for passionate idealism, the hero of Orwell’s novel, Winston Smith, finally yields and comes to accept what the state tells him: that 2 plus 2 always equals 4 — except when it equals. For Creel, facts were the elements of effective propaganda, but the greatest fact of all was Woodrow Wilson’s idealistic dream of America. In 1916, that dream demanded absolute neutrality in a world at war for material gain. In 1917, the same dream called for absolute commitment to that very war. Creel was prepared to coax the sentiment of the American millions into a shape congenial to the Wilsonian dream, whether it stood proudly against a clamor for blood one year or, the very next, exhorted the millions to shed their blood in the trenches of a faraway fight» (Axelroad, 2009, p. 53)

momento rilevante proprio nella Grande Guerra e nell'operato del CPI, volto alla creazione di un'unità "statunitense" che gradualmente integrasse anche quei cittadini legati personalmente agli Imperi Centrali o, come nel caso degli irlandesi, apertamente ostili all'Impero Britannico. In questo senso, l'operato del CPI durante il periodo bellico deve soddisfare due esigenze, cioè agire sui due versanti del rapporto tra informazione e potere: da una parte, deve gestire l'"informazione come pericolo", cioè come fuga di notizie direttamente/indirettamente utili al nemico da diversi rami intermedi delle istituzioni civili e militari; dall'altra deve sfruttare l'"informazione come arma" per mobilitare il fronte interno (pace sociale, sottoscrizione dei *liberty bonds*, arruolamento) e forgiare la *war-will* del giovane e frammentato popolo-nazione americano.

In questa tensione, il CPI mostra la possibilità di accentramento e pervasività che un centro di irradiazione, supportato dall'apparato statale, può ottenere tramite i moderni mezzi di comunicazione. Anche senza una esplicita legge sulla censura, il CPI era spalleggiato dalla "vaghezza" dissuasiva delle leggi anti-spionaggio del 1917, pertanto si declinò come un'operazione politica ben al di là della semplice "censura": fu un'"agenzia stampa" che diresse la quasi totalità dei flussi informativi riguardanti più o meno direttamente la guerra, sul piano sia fattuale-informativo sia valoriale. Invece di "smentire", "rincorrere", "punire" il lavoro dei giornalisti, il CPI abolì lo *scoop* e le fonti "informali", nazionalizzando l'erogazione di notizie utili per la pubblicazione, diventando cioè l'unica fonte per il lavoro della stampa e rendendosi costantemente accessibile e disponibile per le esigenze delle singole redazioni. In altre parole, da giornalista consumato, Creel rese più conveniente per le redazioni di tutti i giornali d'America rivolgersi direttamente al CPI invece di cercare lo *scoop* intercettando gli eventuali "spifferi" dai funzionari civili e militari a ogni livello dell'apparato statale.

L'"informalità" tipica dell'esercizio dei diritti civili, tra cui il diritto di stampa, di parola e di "ricerca" della verità, incontravano una loro "formalizzazione" legale in un apparato direttamente dipendente dall'amministrazione Wilson. Le idealità democratiche, prima fra tutte la lotta contro gli scandali e la corruzione e per la "trasparenza del potere", che erano stati i cardini dell'azione dei *muckrakers*, che su queste basi giustificavano il sensazionalismo delle loro inchieste, si rovesciarono, nel contesto di Guerra, nell'afflato patriottico dello sforzo per un mondo "democratico", libero dalle autocrazie, ben espresso, su un altro versante, da quei *Quattordici Punti* wilsoniani di cui Lippmann stesso fu uno dei principali estensori. Apparve evidente come la lotta per la democrazia dovesse passare per una, almeno momentanea, soppressione o limitazione delle "informali" libertà democratiche: una sfida che, se "pensata"

sul serio come farà Lippmann, non potrà non portare a una ridefinizione del senso della democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni.

Se questo è il punto sollevato sul piano “ideale” dall’operato del CPI, sul versante tecnico-comunicativo l’esperienza della propaganda di guerra vide il definitivo frantumarsi della teorica uguaglianza formale dei cittadini davanti all’astrattezza del “vero” (che in quanto tale deve essere evidente e accessibile a tutti), sistematicamente smentita dalle disuguaglianze concrete nei confronti dell’accesso alle fonti delle notizie. Questa disuguaglianza era diventata talmente abnorme da essersi istituzionalizzata in un “Ministero della Verità”, cioè in un organo ufficialmente deputato alla costruzione-distribuzione di qualcosa che, in linea di principio, dovrebbe stare ai singoli cittadini come il centro a ogni punto della circonferenza. Il centro invece, negli anni di guerra, anche per gli stessi giornalisti, non furono più né la verità né i fatti, bensì il CPI. È proprio a partire da questa esperienza storica, che Lippmann seguì molto da vicino²⁷⁴, inizia la riflessione che culmina, con *Public Opinion* e *Phantom Public*, nella più matura teoria psico-sociologica del nesso tra democrazia e comunicazione. Del resto, ciò che era stato possibile per lo Stato (in monopolio) durante la guerra, potrebbe diventare la *routine* per i grandi trust industriali (in oligopolio) durante la pace: lo “stato di eccezione” aprirebbe così la strada per la sua “normalizzazione”. Come commenta Auerbach (2015, p. 93): «the war to save democracy had been fought and won, but what kind of democracy exactly was it now?».

1.9.1. Tra empirismo e platonismo: stereotipi, simboli e pseudoambienti

Per introdurre l’opera di Walter Lippmann degli anni Venti, ovvero i suoi quattro testi principali, *Liberty and the News* (1920), *A Test of the News* (1920), *Public Opinion* (1922) e *The Phantom Public* (1925)²⁷⁵, si può partire da un insieme di valutazioni tratte dalla *Spirale del Silenzio*, testo classico della teoria della comunicazione di massa scritto da Noelle-Neumann nel 1984, più di 60 anni dopo *Public Opinion*. Qui il testo più famoso di Lippmann viene definito «libro-rivelazione»²⁷⁶ e inquadrato in un processo di anticipazione-assimilazione

²⁷⁴ Per una ricostruzione del suo viaggio in Europa come propagandista e dei suoi rapporti conflittuali con Creel, si può far riferimento all’esaustiva biografia intellettuale di Steel, *Walter Lippmann and the American century*, 2017.

²⁷⁵ Mentre per *A Test of News* si è usata la prima edizione, per *Liberty and the News* si è fatto riferimento all’edizione del 2020 e per *Phantom Public* a quella del 1993. Per *Public Opinion* si è usata la traduzione italiana di Cesare Mannucci nell’edizione digitale Donzelli (2004), per cui non saranno indicati i numeri di pagina, ma le percentuali di avanzamento all’interno del documento. Si citeranno comunque i testi di Lippmann con la data della loro prima edizione per segnalare immediatamente la provenienza; *Liberty and the News* e *A test of the News* saranno denominati rispettivamente (1920a) e (1920b).

²⁷⁶ «Si tratta di un libro rivelazione, ma le sue rivelazioni sono così contrarie al naturale modo umano di vedere le cose, che così tanto tempo dopo la loro prima pubblicazione sono ancora come nuove e praticamente non assimilate dal pensiero intellettuale. [...] Lippmann illustra, come di passaggio, fenomeni che le scienze

attraverso il quale «la ricerca nel campo delle comunicazioni e la coscienza delle persone istruite stanno a poco a poco raggiungendo [le controintuitive verità illustrate da] Lippmann» (Noelle-Neumann, 1984, trad. it. 2017, p. 245). Se, da una parte, il lavoro di Lippmann si colloca saldamente nel contesto culturale, esperienziale e scientifico-professionale che si sta qui ricostruendo e che lo rendono comprensibile nei suoi motivi più profondi; dall'altra, si può affermare, senza correre troppi rischi, che, trascorsi ulteriori quarant'anni dal testo di Noelle-Neumann, tale processo di assimilazione sia giunto a completa maturazione. Negli anni Venti Lippmann pensa la comunicazione di massa nel suo nesso con la democrazia così come ora, cent'anni dopo, la si pensa nel senso comune "medio", proprio di chi è colto o furbo per quel tanto che si può serenamente attribuire a ciascuno. Nelle opere di Lippmann si trova, infatti, esposto con chiarezza sistematica, ciò che oggi è il prodotto della convergenza di cent'anni di risultati delle scienze della comunicazione (nel dominante paradigma psico-sociologico), del comune buon senso e della generale assuefazione alle tecniche e ai processi di produzione della comunicazione di massa a cui si è "ridotta" la politica nell'esperienza del cittadino comune. Si tratta di una convergenza che, del resto, caratterizza anche la continua autoriflessione delle istituzioni mediali e dell'opinione pubblica su sé stessa. Lippmann, insomma, rappresenta, da molti punti di vista, il vero "padre nobile" del modo in cui oggi si guarda all'opinione pubblica, ai media e al loro rapporto con la democrazia; per questo motivo, come per la grande risonanza delle sue teorie, lo si è scelto come culmine e approdo ideale del presente tentativo di ricostruzione.

Quella di Lippmann non è tanto una teoria della manipolazione, quanto della sua inevitabilità o della naturalità della manipolazione nelle democrazie nazionali di massa nel contesto della *Great Society*. È una teoria basata su un ritmo argomentativo e su uno stile (ontologico, epistemologico, semantico) fortemente dualista che spezza, nella diagnosi quanto nei rimedi, la continuità della comunicazione sociale. Attraverso l'opera di Lippmann giungono a compimento diversi processi che si sono seguiti lungo questo capitolo: la psico-sociologia delle folle si spoglia definitivamente dei suoi elementi più folkloristici e/o disciplinari e specialistici per conciliarsi, in un discorso socio-culturale di più ampio respiro, con un realismo sobrio, illuminato, aperto all'indagine scientifica e finalizzato a un genuino processo di razionalizzazione amministrativo-governativo della vita pubblica. In questo modo, il

psicosociologiche empiriche e la communication research porteranno alla luce, pezzo per pezzo, solo decenni più tardi. Nel testo di Lippmann non ho trovato una sola idea sul funzionamento della comunicazione che non sia stata poi confermata e riconfermata dal minuzioso lavoro dei laboratori e della ricerca sul campo» (Noelle-Neumann 1984, trad. it. 2017, p. 236).

funzionamento della “folla” e i suoi meccanismi concettuali si generalizzano e si mimetizzano, imponendosi come punto di partenza da cui ripensare il funzionamento delle istituzioni democratiche, il significato dell’informazione, delle elezioni e della costruzione del consenso. Questo passaggio avviene attraverso l’opera di uno scrittore fortemente nominalista²⁷⁷ che nega esplicitamente, come era già stato fatto da Park, l’esistenza di un’entità, di un “qualcosa”, come la “mente collettiva” della folla, nel senso della compresenza fisica, o del “pubblico”²⁷⁸, nel senso della connessione mediatica-elettorale, diffondendone il meccanismo nella stessa condizione esistenziale di ogni singolo appartenente alla *Great Society* (inclusi i suoi intellettuali “organici” per eccellenza: i giornalisti). Gli esseri umani funzionano sulla base dei meccanismi tipici della “folla” quando non sono personalmente a ridosso, direttamente in contatto percettivo – cioè, come si vedrà, nelle condizioni di esercitare quello che per Lippmann è il criterio di verità – con le questioni affrontate nel dibattito pubblico²⁷⁹. Il risultato finale rimane lo stesso: il pubblico non è in grado di partecipare positivamente, nel senso tanto di “propositivamente” o “autonomamente” tanto di “epistemicamente valido e consapevole”, alla vita pubblica, in virtù del modo in cui si costituisce nella *Great Society* il rapporto di ognuno con ciascuno e di tutti con il mondo sociale: «the role of public opinion is determined by the fact that its relation to a problem is external [or indirect]» (Lippmann 1925, p. 42).

Realismo, progressismo e scientismo sono, dunque, etichette che, sebbene le oscillazioni nei cinque anni che trascorrono tra *Liberty and the News* e *Phantom Public*, possono essere usate per caratterizzare l’intera teoria di Lippmann. La chiave della sua posizione, ben

²⁷⁷ «Then, we can say without theoretical qualms what common sense plainly tells us is so: it is the individuals who act, not society; it is the individuals who think, not the collective mind; it is the painters who paint, not the artistic spirit of the age; it is the soldiers who fight and are killed, not the nation; it is the merchant who exports, not the country. It is their relations with each other that constitute a society. And it is about the ordering of those relations that the individuals not executively concerned in a specific disorder may have public opinions and may intervene as a public» (Lippmann 1925, p. 162).

²⁷⁸ «I hold that this public is a mere phantom. It is an abstraction. The public in respect to a railroad strike may be the farmers whom the railroad serves; the public in respect to an agricultural tariff may include the very railroad men who were on strike. The public is not, as I see it, a fixed body of individuals. It is merely those persons who are interested in an affair and can affect it only by supporting or opposing the actors» (ivi, p. 162).

²⁷⁹ Subito dopo aver riassunto, in *Phantom Public*, il funzionamento dei simboli già spiegato in *Public Opinion*, che, come si vedrà, fa esplicito riferimento, nei suoi assunti teorici, alla psicologia delle folle, Lippmann commenta: «The fundamental contrast is not between public and private enterprises, between “crowd” psychology and individual, but between men doing specific things and men attempting to command general results. Where men are performing their work they must learn to understand the process and the substance of these obligations if they are to do it at all. But in governing the work of other men by votes or by the expression of opinion they can only reward or punish a result, accept or reject alternatives presented to them. They can say yes or no to something which has been done, yes or no to a proposal, but they cannot create, administer and actually perform the act they have in mind. Persons uttering public opinions may now and then be able to define the acts of men, but their opinions do not execute these acts. To the realm of executive acts, each of us, as a member of the public, remains always external. Our public opinions are always and forever, by their very nature, an attempt to control the actions of others from the outside» (ivi, p. 41).

individuata da Dessì nella sua monografia lippmaniana²⁸⁰, è la sovrapposizione di due diverse epistemologie e di due diversi processi conoscitivi nell'ambito di un'ontologia della natura e del mondo sociale segnata dall'insuperabilità della molteplicità e delle differenze dei fatti individuali²⁸¹. Per schematizzare il procedimento teorico all'osso, secondo Lippmann gli uomini sono chiamati a confrontarsi con un ambiente dominato da differenze, che riguardano tanto le situazioni contingenti-materiali, tanto i caratteri, le esigenze, i desideri dei singoli individui. L'unico criterio di verità che Lippmann individua come garanzia della conoscenza è l'esperienza diretta, dove quest'ultima non deve essere intesa soltanto in senso percettivo, ovvero accesso diretto, sensibile, ai fatti, quanto come l'essere "interni" alla vita di una comunità, alle pratiche di un mestiere, avvezzi ai problemi pertinenti in un certo ambito della vita sociale. L'esperienza diretta è un "sentire", non soltanto come "sensazione", ma anche più a fondo come "partecipazione" a una serie di pratiche sociali in cui si determina un possibile rapporto comune con l'ambiente. In ultima istanza, si tratta del poter contare su un bacino di conoscenze e di esperienze calibrate sull'ambiente in cui si abita. Sulla base di queste premesse, si ha un processo conoscitivo che va dall'apprensione dei fatti al giudizio valutativo, facendo sì che tanto l'apprensione tanto il successivo giudizio e l'azione che da esso deriva siano conformi alla situazione in cui si inseriscono. Tale conformità non va intesa soltanto in senso logico - se si ha esperienza diretta di "qualcosa", allora si ha automatico accesso alla verità circa questo "qualcosa" in quanto tale - ma più ampiamente come "convenienza", rispondenza in genere tra sé, l'ambiente e le decisioni/azioni da prendere ragionevolmente su di esso.

Si tratta di una adeguatezza la cui possibilità viene smentita senza appello dall'inserimento immediato del singolo nella *Great Society*. Qui la vastità e la complessità dell'ambiente su cui l'individuo è chiamato a farsi un'opinione (e riguardo a cui la sua opinione conta qualcosa) non è più conforme alle sue capacità apprensive dirette o naturali. Questa è una società fuori scala rispetto alla portata dell'esperienza individuale, a livello di accesso sia ai fatti, sia all'interazione con il prossimo e i contesti sociali in cui agisce: è tutto "troppo" e

²⁸⁰ «In realtà Lippmann usa due diverse metodologie: da una parte si avvale di un approccio empirico-scientifico (quello che lo avvicina a Dewey); dall'altra di un approccio filosofico, che richiama in un certo senso quello platonico (l'influenza di Santayana). Insomma, se la conoscenza è processo che modifica soggetto e fatti, allora parlare di verità potrebbe assumere un significato simile a quello proposto da Dewey. In realtà Lippmann mantiene un'altra nozione, più legata alla metafisica classica di verità» (Dessì, 2004, p. 96).

²⁸¹ «Mentre all'ignorante tutte le cose sembrano uguali, e la vita non è che una cosa dopo l'altra, per lo specialista le cose hanno un alto grado di individualità. Per un autista, un buongustaio, un intenditore, un membro del Gabinetto presidenziale, o la moglie di un professore vi sono distinzioni e qualità evidenti, che non sono affatto evidenti alla persona comune che discute di automobili, vini, opere d'arte, repubblicani e facoltà universitarie» (Lippmann 1922, 32%).

“troppo differenziato”. Ritorna, così, lo stesso problema che, in Wallas, veniva risolto con il ricorso all’elaborazione statistica. Su questa stessa constatazione si innesta, in Lippmann, la doppia epistemologia e la doppia razionalità a cui si riferisce Dessì: da una parte, un’epistemologia del “pregiudizio naturale” (impotenza della ragione-esperienza, trionfo delle passioni, deformazione del reale derivante dall’incapacità di concepire generalizzazioni rappresentative delle differenze concrete), dall’altra, un “razionalismo scienziata” (onnipotenza della ragione-scienza, accesso alla corrispondenza tra il reale e i suoi modelli astratti e operabili). Non a caso gli interpreti hanno parlato di un “platonismo” di Lippmann, probabilmente derivato dall’influenza di Santayana, di cui fu assistente, e legato a una distinzione netta tra *doxa* e *aletheia*. Di fronte alle difficoltà poste dalla *Great Society*, gli uomini hanno, infatti, due strade: quella degli stereotipi o quella della scienza.

Gli stereotipi non sono altro che delle strategie di unificazione di un molteplice inespugnabile attraverso schemi che lo sappiano ricondurre, di *default*, a prescindere dalla stessa esperienza individuale, a regolarità tanto maneggiabili e prevedibili²⁸² quanto mistificatorie, cioè inefficaci nei confronti della realtà, ma efficaci ai fini della gestione della massa. Tali regolarità possono riguardare una categoria sociale (“tutti i politici sono corrotti”), un certo rapporto economico (“tutti i padroni sono sfruttatori”) o una situazione determinata (“l’America combatte per la libertà”): la loro caratteristica fondamentale è, da un lato, quella dell’assolutezza, dall’altro, quella dell’inversione del processo conoscitivo. Gli stereotipi, cioè le aspettative, le “immagini”, sono infatti *già* nella testa dei cittadini, valorialmente pregni e dunque consistenti in un giudizio emotivo implicito²⁸³, che precede e determina, tramite la selezione implicita dei fatti rilevanti e dei loro aspetti pertinenti, l’apprensione dei fatti stessi²⁸⁴.

²⁸² «Sono pochi i fatti che sembrano venire registrati dalla coscienza come sono; la maggior parte dei fatti contenuti nella coscienza appaiono in parte costruiti. Il resoconto è il prodotto congiunto di colui che conosce e della cosa conosciuta, in cui il ruolo dell’osservatore è sempre selettivo e di solito creativo. I fatti che vediamo dipendono dal punto di vista in cui ci mettiamo, e dalle abitudini contratte dai nostri occhi. Una scena non familiare è come il mondo del bambino: «Una grande confusione, fiorente e ronzante». È in questo modo, dice John Dewey, che ogni cosa nuova colpisce l’adulto, sempre che la cosa sia davvero nuova e insolita. [...] Nella maggior parte dei casi noi definiamo non dopo, ma prima di aver visto. Nella grande, fiorente e ronzante confusione del mondo esterno trascogliamo quello che la nostra cultura ha già definito per noi, e tendiamo a percepire quello che abbiamo trascelto nella forma che la nostra cultura ha stereotipato per noi» (ivi, 24%).

²⁸³ «Questa nostra filosofia è una serie più o meno organizzata di immagini per descrivere il mondo che non si vede. Ma non solo per descriverlo: anche per giudicarlo. E perciò gli stereotipi sono carichi di preferenze, soffici di simpatia o antipatia, abbarbicati a timori, brame, passioni, orgoglio, speranze. Ciò che evoca lo stereotipo viene giudicato con il sentimento più appropriato; tranne quando deliberatamente teniamo in sospeso il pregiudizio, noi non giudichiamo cattivo un uomo dopo averlo esaminato [...]. D’altronde un popolo senza pregiudizi, un popolo che abbia una visione del tutto neutrale, è talmente impensabile in qualsiasi delle civiltà, di cui mette conto parlare, che nessun sistema educativo potrebbe mai basarsi su quell’ideale» (ivi, 33%).

²⁸⁴ «Un atteggiamento di questo genere risparmia energie. Infatti il tentativo di vedere tutte le cose con freschezza e in dettaglio, invece che nella loro tipicità e generalità, è spossante; e quando si è molto occupati, è

Dagli stereotipi dipende la scelta sia del fatto in quanto degno di attenzione, sia di quali suoi aspetti lo sono, ovvero lungo quali dimensioni pertinenti quel fatto è un fatto. Se questa dinamica, del tutto naturale, viene inserita in un contesto in cui non vi è un accesso diretto ai fatti, ma soltanto una loro apprensione mediata (dunque già “stereotipata” da altri), allora il pregiudizio su come i fatti “devono” andare si sostituisce completamente alla loro apprensione (nei termini di Trotter: non essendovi “esperienza”, può esservi soltanto “richiamo del gregge”). In sostanza, la pre-visione (o la comunicazione) viene accettata come visione. In assenza di un riscontro esterno, cioè di un accesso empirico diretto, che, in circostanze comunitarie agrarie pre-*Great Society*, bilanciava la tendenza alla stereotipizzazione, salta più facilmente ogni consapevolezza sulla natura previsionale e limitata di questa modalità conoscitiva e, con essa, ogni cautela epistemologica²⁸⁵. Inoltre, specialmente nei casi significativi per l’opinione pubblica, in cui gli stereotipi riguardano il carattere generale e complessivo della società e dei rapporti umani, lo stereotipo ha un valore «etico» (fatico, identitario) oltre che epistemologico, “significando” la difesa e il rafforzamento del posizionamento sociale e dell’appartenenza di gruppo: la sfida contro alcuni generi di stereotipi (si pensi, ad esempio, ai rapporti familiari o razziali) è vissuta come «un attacco alle fondamenta dell’universo»²⁸⁶. Da qui, oltre che dalla necessità di soddisfare un bisogno epistemico, deriva il carattere emotivamente amplificato, valoriale, identitario degli stereotipi: la loro resistenza alla critica e all’elaborazione ulteriore deriva dal fatto che non si tratta soltanto di una scorciatoia cognitiva – del resto, una vale l’altra, anzi potrebbe ben affermarsi la più efficace rispetto ai fatti – ma anche e soprattutto di elementi dell’identità sociale, di simboli e bandiere individuali e collettivi. Lo stereotipo non soltanto inverte il processo conoscitivo, posizionando il giudizio prima dell’apprensione, ma riveste questo stesso pregiudizio di valori etici che superano la semplice rilevanza epistemica: con gli stereotipi non ci

praticamente impossibile. In un circolo di amici, e nei confronti di stretti collaboratori o correnti, non esistono scorciatoie – né surrogati – a una conoscenza individualizzata. [...] Ma la vita è affannosa e multiforme e soprattutto la distanza fisica separa uomini che spesso si trovano in un rapporto reciproco fondamentale, come il datore di lavoro e il suo dipendente, l’elettore e l’eletto. Non c’è il tempo né la possibilità per una conoscenza profonda. E così ci limitiamo a notare un tratto, che caratterizza un tipo ben conosciuto, e riempiamo il resto dell’immagine grazie agli stereotipi che ci portiamo in testa» (ivi, 26%).

²⁸⁵ «Possiamo individuare il pregiudizio, tenerne conto e renderlo più sofisticato, ma fintantoché gli uomini saranno costretti dalla loro finitezza a comprimere in un breve periodo d’istruzione scolastica la preparazione ad affrontare un’immensa civiltà, dovranno portare con sé immagini di essa e avere pregiudizi» (ivi, 33%).

²⁸⁶ «Formarono un’immagine ordinata e più o meno coerente del mondo, a cui le nostre abitudini, i nostri gusti, le nostre capacità, i nostri agi e le nostre speranze si sono adattati. Forse non sono un’immagine completa del mondo, ma sono l’immagine di un mondo possibile a cui ci siamo adattati. In questo mondo le persone e le cose hanno un loro posto preciso e si comportano secondo certe previsioni. In esso ci sentiamo a nostro agio; vi siamo inseriti; ne siamo membri; sappiamo come rigirarci» (ivi, 27%).

si limita a conoscere, ma ci si riconosce, si desidera, si teme, si spera ecc. Va notato che questa dinamica è valida tanto per i singoli cittadini tanto per coloro che dovrebbero informarli circa l'ambiente complesso e fuori portata della *Great Society*: il saggio *A test of the news*, che anticipa nei metodi la *content analysis* proposta quasi trent'anni dopo da Lasswell²⁸⁷, mostra proprio come questa dinamica si svolga non soltanto alla fine, tra i fruitori, ma anche all'inizio del procedimento massmediale, tra i "professionisti". Gli stessi giornalisti sono vittime dell'allontanamento e della complessificazione dei fatti rilevanti nella *Great Society*: se neanche i professionisti hanno gli strumenti adeguati a conoscerli per quello che sono, l'unica possibilità è "desiderarli" attraverso i propri stereotipi.

Speculare a questo processo è quello che coinvolge i "simboli", funzionali a ricondurre la molteplicità non dei fatti, ma dei desideri, dei caratteri, dei singoli individui, nella scelta binaria "sì/no", "contro/a favore" in cui consiste l'istituzione elettorale. Il modo in cui i simboli funzionano in *Public Opinion* è esattamente lo stesso richiamato da Le Bon e Wallas. Dall'altra parte, vi è invece la scienza, cioè un sistema a sua volta simbolico²⁸⁸ in cui il molteplice può essere ricondotto a una forma maneggiabile dagli individui senza perdere la propria obiettività, il proprio valore di autentica verità. Se si vuole la verità, si hanno a disposizione o la vicinanza dell'esperienza diretta, o la scienza e il suo linguaggio logico-statistico²⁸⁹. Siccome l'opinione pubblica e i giornali che la informano non sono né a ridosso dei fatti (cosa oramai impossibile) né addestrati al metodo scientifico, allora sono incapaci di intervenire nel processo democratico "secondo verità", con contenuti adeguati al mondo esterno. L'unica cosa che cittadini e giornalisti sembrano poter fare è allinearsi, di volta in volta, a un gruppo oppure a un altro gruppo di *insider*, cioè di persone collocate all'interno delle dinamiche decisionali, di potere, indipendentemente al fatto che siano correttamente informate oppure legate semplicemente a interessi particolari. La proposta positiva di Lippmann consiste, sostanzialmente, nel negare la

²⁸⁷ Il testo a cui si fa tradizionalmente riferimento per l'invenzione della *content analysis* per lo studio della comunicazione di massa è *Language of Politics: study in quantitative semantics* di H. Lasswell e N. Leites (1949).

²⁸⁸ Non a caso, Lippmann parla spesso, riprendendo Wallas, del ruolo della statistica nell'evoluzione delle scienze sociali.

²⁸⁹ «Nel mettere insieme le nostre opinioni pubbliche, dobbiamo non solo immaginare più spazio di quello che vediamo con i nostri occhi, e più tempo di quello che possiamo percepire, ma dobbiamo descrivere e giudicare più individui, più azioni, più cose di quante possiamo mai contare o immaginare con chiarezza. Dobbiamo al tempo stesso sintetizzare e generalizzare; dobbiamo trascogliere campioni, e trattarli come tipici. Scegliere bene un buon campione di un grande universo non è facile. È un problema di scienza della statistica, ed è una faccenda estremamente difficile per coloro la cui matematica è primitiva, e la mia resta azoica nonostante la mezza dozzina di manuali che una volta piamente mi illudevo di aver capito. Tutto quello che sono riusciti a darmi è una maggiore consapevolezza di quanto sia difficile classificare e campionare, della facilità con cui spaliamo un po' di burro sull'intero universo. [...] La tendenza della mente non scientifica è di trascogliere o imbattersi in un campione che rafforza o sfida i suoi pregiudizi, e poi di assumerlo a rappresentativo di tutta una» (ivi, 39%).

possibilità di una educazione del pubblico; parallelamente, invece, agli *insider* sarebbe necessario affiancare degli *esperti*. Questi ultimi, alle dipendenze pubbliche e indipendenti dalle élite politico-decisionali ed economiche (gli *insider*), dovrebbero tradurre la molteplicità delle questioni e degli interessi nel linguaggio obiettivo dell'analisi scientifica. Soltanto un linguaggio puramente razionale è in grado, infatti, di restituire i fatti nella loro pura evidenza obiettiva: «dal punto di vista razionale i fatti sono neutrali rispetto a tutti i nostri concetti di bene e di male» (Lippmann 1922, trad. it. 1999, 33%). Sulla base di questi resoconti fattuali si sarebbe, dunque, in grado di allestire un «processo» (il modello è proprio quello giudiziario) in cui le parti in causa, portatrici di diversi interessi individuati “politicamente”, sarebbero costrette a convenire sull'evidenza fattuale, ovvero ridotte a parlare una lingua comune in riferimento non più ai diversi interessi, ma ai fatti stessi. In tal modo i giornalisti avrebbero a disposizione una base solida per poter preparare una notizia – che si ha, infatti, quando qualcosa si “segnala” secondo degli indicatori socialmente ammessi, in questo caso i resoconti stessi degli esperti – che i normali cittadini potrebbero giudicare “formalmente”, cioè non nel merito della stessa, in quanto la bontà dei resoconti fattuali riposa solo sulla garanzia della fonte “esperta”, sulla base della correttezza del rapporto tra le varie proposte delle parti politiche e il metodo della razionalità scientifica.

Dualismo epistemico in ragione del quale, nell'ambito della *Great Society*, a una procedura conoscitiva guidata dalla scienza, per cui l'apprensione dei fatti precede e fonda il giudizio e l'azione, si oppone una procedura basata su stereotipi e simboli, per cui la valutazione precede e determina i fatti appresi, la cui forza si basa sulle caratteristiche psicosociologiche del comportamento umano e non sull'evidenza-verità. In particolar modo, gli stereotipi e i sistemi di (pseudo)conoscenze in cui si organizzano, ovvero i codici stereotipici, fondano un vero e proprio “pseudoambiente”, connotato valorialmente, in cui gli *outsider* e i non-esperti sono esiliati. L'esilio nello pseudoambiente non è il risultato di un complotto o di una manipolazione pianificata, bensì un risultato spontaneo, e in fin dei conti inevitabile, dell'incontro tra la natura della cognizione umana e le condizioni ambientali della *Great Society*²⁹⁰.

Lo studioso dell'opinione pubblica deve quindi cominciare col riconoscere il rapporto triangolare esistente tra la scena dell'azione [la realtà com'è e le aspettative su di essa «gli aspetti del mondo esterno che hanno a che fare col con il comportamento di altri esseri

²⁹⁰ «Il valore pratico di quest'idea è che colloca a un livello più raffinato l'antica controversia circa la natura e l'educazione, le qualità innate e l'ambiente. Infatti lo pseudo-ambiente è un ibrido risultante da una combinazione di «natura umana» e di «condizioni ambientali» (ivi, 12%).

umani, in quanto questo comportamento si incroci col nostro»], la rappresentazione che l'uomo si fa di questa scena e la reazione a tale rappresentazione, rioperante a sua volta sulla scena dell'azione (ivi, 10%).

In questa relazione triangolare, l'opinione pubblica è definita tramite categorie psico-sociologiche, come la risultante delle «immagini che sono nella mente degli esseri umani» in quanto singoli, e dunque come l'insieme delle «immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi» (ivi, 2%). Cittadini, giornalisti e gli stessi politici vivono per lo più intrappolati in questo mondo di immagini la cui aderenza al mondo degli affari pubblici è sempre in dubbio; immaginario che continua a rafforzarsi nelle percezioni selettive guidate dagli stereotipi: il valore intrinseco dello stereotipo e i giudizi morali che getta sul mondo, ovvero le sue funzioni di precomprensione e ritaglio, sono troppo importanti e “necessarie” perché la realtà possa imporsi, o possa essere appresa, “così com'è”. Più si avrebbe bisogno di accedere ai fatti e al modo in cui gli altri effettivamente vi accedono, più si ritrovano sempre e soltanto i propri stereotipi. Ovviamente, stereotipi e simboli organizzati diversamente implicano pseudoambienti diversi, percezioni diverse e dunque negano, a rigore, qualsiasi possibilità di comprensione e dibattito razionale tra gruppi (nazioni, partiti, classi sociali) che non condividano gli stessi stereotipi:

Vorrei soffermarmi solo sullo spettacolo universale di uomini che agiscono sul proprio ambiente, mossi da stimoli provenienti dai propri pseudo-ambienti. Infatti, tenuto largamente conto degli inganni deliberati, la scienza politica deve ancora spiegare certi fatti, come i reciproci attacchi di due nazioni, ognuna delle quali è persuasa di agire per legittima difesa, o di due classi, ciascuna delle quali è certa di parlare a nome dell'interesse comune. Siamo tentati di dire che vivono in mondi diversi; però è più esatto dire che vivono nello stesso mondo, ma pensano e sentono in mondi diversi. È rispetto a questi mondi particolari, rispetto a queste elaborazioni personali, o di gruppo, o di classe, o di regione, o professionali, o nazionali, o di setta, che si compie l'adattamento politico degli uomini nella Grande Società. È impossibile descrivere la loro varietà e la loro complessità. Eppure queste finzioni determinano in grandissima parte il comportamento politico degli uomini (Lippmann 1922, 10%).

L'unica possibilità comunicativa, nel momento in cui il criterio di verità è identificato nel riferimento a fatti comuni, riposa sul riferimento all'unico ambiente “vero”, quello fattuale in cui la realtà si pone come termine ultimo della disputa (si è, di nuovo, all'argomento usato da Park nella sua distinzione tra la folla e il pubblico). Nel generale realismo lippmaniano questo ambiente “vero” esiste e rimane sempre come sfondo: è ciò che “suscita” i molteplici pseudoambienti in cui si disperde l'opinione pubblica, ciò che li provoca e si lascia ritagliare a seconda dei diversi gruppi di stereotipi e simboli. A loro volta, le azioni che si svolgono a

partire dall'apprensione dello pseudoambiente, hanno, spiega Lippmann, delle conseguenze sulla base di quello che è invece il mondo reale, quello dei fatti così come sono²⁹¹.

Si tratta di una teoria difficile da sostenere, che non tiene conto di come l'azione degli attori sociali causi effetti non soltanto sulle "cose" del mondo così come "sono", ma anche su un "mondo sociale" che, in quanto composto dagli uomini che vi agiscono, non ha una realtà ulteriore rispetto alle credenze e alle motivazioni che vi si danno discorsivamente e rendono intelleggibili quelle stesse azioni. Detto in altre parole, lo pseudoambiente non è semplicemente "falso" o "illusorio"; esso ha una sua realtà, una sua verità e una sua causalità, diretta o indiretta, per il fatto stesso di essere "pensato" e dunque "agito" ("dico questo perché so che tu credi che le cose stiano così" ecc.). Chi agisce all'interno di un certo pseudoambiente molto spesso non agisce direttamente sul mondo "così com'è", ma su ciò che altri individui credono, e dunque su un altro o sullo stesso pseudoambiente; sul modo in cui, più o meno consapevolmente, ciascuno abita il "proprio" mondo e costituisce il "proprio" orizzonte sociale ("so che decidi di fare quello perché sai che io desidero quell'altro eccetera"). Insomma, appare difficile potersi distreggiare distinguendo, da una parte, l'intreccio degli pseudoambienti e il gioco di scambi in cui questi circolano nel flusso simbolico-comunicativo facendo il "mondo sociale", e, dall'altra, la genuina realtà del "vero" ambiente socio-naturale. In altri termini, è difficile pensare l'esistenza di un ambiente sociale-fattuale che abbia una sostanza diversa e ulteriore, completamente separata dal gioco di pseudoambienti in cui prendono forma le interazioni interindividuali. Forse, l'unica mente che potrebbe astrarsi al punto da fare degli pseudoambienti stereotipici un semplice oggetto di conoscenza, un fatto "comportamentale" tra i tanti, sarebbe, quella di uno scienziato alieno, non-umano. Per questo alieno, però, gli pseudoambienti non avrebbero significato alcuno, o comunque lo stesso significato che hanno per noi i volteggi delle mosche nell'aria.

²⁹¹ «In tutti questi casi c'è un fattore comune che è particolarmente degno di nota: l'inserimento di uno pseudo-ambiente tra l'individuo e il suo ambiente. Il comportamento dell'individuo è appunto una reazione a questo pseudo-ambiente. Ma dato che è un comportamento, le sue conseguenze, se si tratta di atti, non operano nello pseudo-ambiente nel quale è stato stimolato, ma nell'ambiente reale nel quale l'azione accade. [...] E infatti è certo che, a livello della vita sociale, quello che si è soliti chiamare l'adattamento dell'uomo all'ambiente avviene per mezzo di finzioni. Per finzioni non intendo affatto menzogne. Intendo invece una rappresentazione dell'ambiente fabbricata, in maggiore o minor misura, dall'individuo stesso. La gamma delle finzioni va dalla completa allucinazione all'uso perfettamente cosciente di un modello schematico da parte dello scienziato, o alla decisione che per un determinato problema l'esattezza, al di là di una certa cifra decimale, non ha importanza. Un prodotto dell'immaginazione può avere un grado anche notevole di fedeltà, e finché di questo grado di fedeltà si riesce a tener conto, la finzione non è fuorviante. In realtà la cultura umana è in larga misura la selezione, il riordinamento, la schematizzazione e la stilizzazione di quelle che William James chiamava "le irradiazioni e le risistemazioni casuali delle nostre idee"» (ivi, 9%).

Rilevare questa complicazione circa la natura comunicativa-interazionale del mondo sociale è ancora precedente all'obiezione più ovvia all'impostazione lippmaniana, riguardante il ruolo delle teorie (giuridiche, economiche, politiche, relazionali) che formano il mondo sociale come qualcosa di "fatto dall'uomo", di non esauribile nella descrizione in quanto aperto all'interpretazione e alle altre intenzioni valutative (critica, rigetto, precisazione, riforma, approvazione ecc.), nonché al ruolo delle schematizzazioni scientifiche che sarebbero chiamate ad apprenderlo "neutralmente" e che invece ripresentano, su un altro livello, lo stesso carattere formativo sulla conoscenza e sul ritaglio/selezione di pertinenze che lo stesso Lippmann riconosce agli stereotipi. Senza considerare la retroazione di questa apprensione scientifica sull'oggetto della sua conoscenza che, in quanto include questa stessa prassi conoscitiva (l'atto di conoscere il mondo sociale è incluso nel suo oggetto, essendo esso stesso un fatto sociale), non soltanto lo deforma nel suo contenuto, appreso secondo una tecnica conoscitiva determinata, ma lo cambia per il fatto stesso di essere avvenuta: il mondo sociale è diverso dopo che un suo insieme di fatti è stato scientificamente appreso.

1.9.2. Liberty and the News e A Test of the News: la democrazia alla prova dei suoi sistemi di informazione

Come in ogni altra teoria dell'opinione pubblica, anche in quella di Lipmann, se la si riduce alla sua ossatura teorica, la coperta finisce con l'essere sempre troppo corta. Per comprendere da dove nasce l'interesse di Lippmann per le «immagini che sono nelle nostre teste» è necessario tornare alle "immagini che sono nella testa di Lippmann", cioè alla materia incandescente che il suo tempo presentava al pensiero. Un tratto tipico del paradigma che si sta analizzando è proprio quello per cui questo insieme di teorie, che riconsiderano il valore della democrazia a partire dalle dinamiche comunicative, traggono la propria esigenza fondativa da esperienze particolari, elevate a concetto e immediatamente generalizzate alla comunicazione sociale in quanto tale. Se, infatti, Le Bon aveva in mente l'esperienza della Comune parigina e Wallas vedeva davanti a sé lo sviluppo convulso della società urbano-industriale, Lippmann ragiona a partire dall'esperienza del fronte interno della Grande Guerra, che, come già si è accennato, ha rappresentato un'esperienza spartiacque per il modo di pensare la comunicazione di massa, trattandosi della prima vera esperienza di propaganda svolta con mezzi moderni, industriali, all'interno di un contesto massimamente emergenziale, di vita o di morte.

La censura e la conseguente messa in discussione delle libertà civili, il fare dell'informazione una questione di Stato, la difficoltà di attingere notizie attendibili da teatri bellici transoceanici, la propaganda, intesa nel suo senso di manipolazione intenzionale delle

notizie e delle fonti, colpiscono a fondo il giovane democratico, progressista e razionalista Lippmann. Date le proprie vicende professionali, egli osserva da una posizione privilegiata l'informazione di guerra nel contesto della mobilitazione generale, il suo ruolo (o la speranza dei governi che essa possa avere un ruolo "decisivo") nel compattare il "fronte interno" così come nel destabilizzare il morale dei nemici. Anche l'esperienza della competizione elettorale in tempi di pace viene, dunque, riconsiderata attraverso la lente dell'esperienza bellica. Il primo nucleo di scritti degli anni Venti non riguarda direttamente l'opinione pubblica e la comunicazione politica, bensì i limiti dell'operato dei giornalisti e dell'apparato dell'informazione di massa su cui questa dovrebbe informarsi e quindi fondarsi, ovvero trarre la sua sostanza fattuale, la mediazione tra sé e la realtà fattuale non attingibile direttamente; da qui, la constatazione del modo in cui i giornalisti svolgono il loro compito porterà a una ridefinizione generale del valore della partecipazione comunicativa-informale del cittadino alle istituzioni democratiche.

In *Liberty and the News* e in *A Test of News* la propaganda come "manipolazione intenzionale" si fonde con la lezione di Wallas circa la necessità di indagare la natura umana per spiegare il funzionamento della vita sociale. Oltre che nei limiti della natura umana gettata nella *Great Society*²⁹² e negli spazi di discrezionalità aperti dalla scarsità, lentezza, inaffidabilità delle fonti a disposizione dei giornalisti (conflitto d'interessi, come nel caso del CPI, o legata a semplici limiti tecnici), durante la guerra la manipolazione si radica nelle "buone intenzioni patriottiche" e la verità dei giornali diventa una funzione non della realtà in sé, ma dei più alti ideali suscitati dalla situazione emergenziale del conflitto. Il giornalista diventa inevitabilmente un censore, consapevole o meno²⁹³, mentre la sua missione diventa quella di

²⁹² «If truthfulness were simply a matter of sincerity the future would be rather simple. But the modern news problem is not solely a question of the newspaperman's morals. It is, as I have tried to show in what follows, the intricate result of a civilization too extensive for any man's personal observation. As the problem is manifold, so must be the remedy. There is no panacea. But however puzzling the matter may be, there are some things that anyone may assert about it, and assert without fear of contradiction. They are that there is a problem of the news which is of absolutely basic importance to the survival of popular government, and that the importance of that problem is not vividly realized nor sufficiently considered» (Lippmann 1920a, p. 4).

²⁹³ «The news of the day as it reaches the newspaper office is an incredible medley of fact, propaganda, rumour, suspicion, clues, hopes, and fears, and the task of selecting and ordering that news is one of the truly sacred and priestly offices in a democracy. For the newspaper is in all literalness the bible of democracy, the book out of which a people determine its conduct. It is the only serious book most people read. It is the only book they read every day. Now the power to determine each day what shall seem important and what shall be neglected is a power unlike any that has been exercised since the Pope lost his hold on the secular mind. The ordering is not done by one man, but by a host of men, who are on the whole curiously unanimous in their selection and in their emphasis. Once you know the party and social affiliations of a newspaper, you can predict with considerable certainty the perspective in which the news will be displayed. This perspective is by no means altogether deliberate. Though the editor is ever so much more sophisticated than all but a minority of his readers, his own

formare un cittadino pronto non a pensare, ma a morire per la sua nazione (cfr. Lippmann 1920a, p. 2). «The journalists believe that edification is more important than veracity. They believe it profoundly, violently, relentlessly» (ivi, p. 7). Conseguentemente, «they [i giornalisti e le persone comuni] think in reference to their critics and not in reference to the facts. For when thought becomes socially hazardous, men spend more time wondering about the hazard than they do in cultivating their thought» (ibidem). Il più grande nemico dell'informazione veritiera sono, dunque, le aspirazioni, i desideri, le aspettative degli stessi giornalisti, a cui è delegato il ruolo di “far esistere” i fatti nello spazio pubblico del “fronte interno”²⁹⁴. Tipico dell'andamento del pensiero dell'*insider*, è questa equiparazione dei giornalisti ai comuni cittadini: in fin dei conti anch'essi, davanti al mare incontrollato di comunicati e confidenze inverificabili e contraddittorie che si accumulano sulle scrivanie, non possono che contare, nella selezione delle fonti e degli argomenti, sui loro desideri, che così auto-confermano e auto-alimentano nei cittadini e in loro stessi con il proprio lavoro. L'effetto di questa tendenza accosta direttamente l'opinione pubblica del periodo bellico ai meccanismi della folla (si pensi ai rapporti che, proprio negli stessi anni, Park propone tra folla ed emozioni, pubblico e fatti); il suo risultato è la soppressione della democrazia come razionalizzazione discorsiva del potere e la regressione a forme irrazionali di dominio che emergono non appena «man have lost their grip upon relevant facts of their environment» (ivi, p. 2).

Fin dall'inizio dei suoi scritti Lippmann mostra come l'esperienza della guerra abbia rivelato la “folla” insita nel meccanismo democratico americano. Del resto, anche per lui vale la struttura complementare-dicotomica, per cui o vigono fatti, razionalità, libertà, informazione opinione pubblica, realtà, civilizzazione/progresso, salute oppure, se ciò viene meno, sia ha il loro rovesciamento simmetrico in fantasie, emozioni, dominio, propaganda, folla, pseudo-ambiente, regressione, malattia:

Now, men who have lost their grip upon the relevant facts of their environment are the inevitable victims of agitation and propaganda. The quack, the charlatan, the jingo, and the terrorist, can flourish only where the audience is deprived of independent access to information. But where all news comes at second-hand, where all the testimony is uncertain, men cease to respond to truths, and respond simply to opinions. The environment in which they act is not the realities themselves, but the pseudo-environment of reports, rumors, and guesses. The whole reference of thought comes to be what somebody asserts, not what actually is. Men ask, not whether such and such a thing occurred in Russia, but whether Mr. Raymond Robins is at heart more friendly to the

sense of relative importance is determined by rather standardized constellations of ideas. He very soon comes to believe that his habitual emphasis is the only possible one» (ivi, p. 15).

²⁹⁴ «The chief censor and the chief propagandist were hope and fear in the minds of reporters and editors. They wanted to win the war; they wanted to ward off bolshevism» (Lippmann 1920b, p. 3).

Bolsheviki than Mr. Jerome Landfield. And so, since they are deprived of any trustworthy means of knowing what is really going on, since everything is on the plane of assertion and propaganda, they believe whatever fits most comfortably with their prepossessions. That this breakdown of the means of public knowledge should occur at a time of immense change is a compounding of the difficulty. From bewilderment to panic is a short step, as everyone knows who has watched a crowd when danger threatens. At the present time a nation easily acts like a crowd. Under the influence of headlines and panicky print, the contagion of unreason can easily spread through a settled community. For when the comparatively recent and unstable nervous organization which makes us capable of responding to reality as it is, and not as we should wish it, is baffled over a continuing period of time, the more primitive but much stronger instincts are let loose. War and Revolution, both of them founded on censorship and propaganda, are the supreme destroyers of realistic thinking, because the excess of danger and the fearful overstimulation of passion unsettle disciplined behavior. Both breed fanatics of all kinds, men who, in the words of Mr. Santayana, have redoubled their effort when they have forgotten their aim. The effort itself has become the aim. Men live in their effort, and for a time find great exaltation. They seek stimulation of their effort rather than direction of it. That is why both in war and revolution there seems to operate a kind of Gresham's Law of the emotions, in which leadership passes by a swift degradation from a Mirabeau to a Robespierre; and in war, from a high-minded statesmanship to the depths of virulent, hating jingoism. The cardinal fact always is the loss of contact with objective information. Public as well as private reason depends upon it. Not what somebody says, not what somebody wishes were true, but what is so beyond all our opining, constitutes the touchstone of our sanity. And a society which lives at second-hand will commit incredible follies and countenance inconceivable brutalities if that contact is intermittent and untrustworthy. Demagoguery is a parasite that flourishes where discrimination fails, and only those who are at grips with things themselves are impervious to it. For, in the last analysis, the demagogue, whether of the Right or the Left, is, consciously or unconsciously an undetected liar (ivi, pp. 17-18).

Anche astraendo dall'intervento della censura, nel clima della guerra la tradizione delle libertà civili e politiche americane si è scoperta estremamente fragile e vulnerabile. Lippmann vede così la soppressione di quelle stesse libertà e quegli stessi valori per cui gli americani dicevano di combattere e morire: «clearly the argument about liberty has little actual relation to the existence of it» (ivi, p. 8). Particolarmente importante diventa, dunque, la nozione di “libertà” che Lippmann sviluppa nella prima parte di *Liberty and the News*: data l'importanza dell'opinione pubblica in una democrazia di massa, la difesa della “libertà” può essere usata come giustificazione per manipolare, volontariamente o inconsciamente, quelle notizie veritiere sulla cui conoscenza dovrebbe però basarsi quella stessa “libertà democratica” del cittadino indipendente, cioè che può scegliere secondo ragione, per cui si dichiara di combattere. Insomma, nella *Great Society*, la stessa libertà, come qualsiasi altro “ideale” democratico, diventa un concetto vincolato a una costante “autocontraddizione performativa” nella prassi delle istituzioni d'informazione: come lo si afferma, lo si nega. Tutto ruota attorno al fatto che un uso non distruttivo della libertà può essere davvero concesso solo nella misura in cui lo scollamento dell'opinione pubblica è tollerabile, in fin dei conti indifferente per la

conservazione della società²⁹⁵. Ma nelle democrazie di massa l'ordine politico-sociale deve essere mantenuto attraverso un'opinione che vari soltanto entro limiti stabiliti, che non ecceda un certo arco di posizioni ammesse. Ne segue che l'opinione non possa essere libera se non a costo del rischio della tenuta delle istituzioni, ma nessuna istituzione politica può prevedere al suo interno una prassi che ne mini sistematicamente la stabilità (si pensi a quanto questo tasto è critico durante i periodi di conflitto). Così se l'opinione, su cui si basa l'azione sociale, non è libera (cioè razionale e veritiera), allora nemmeno l'azione potrà esserlo. E questo non per un disegno maligno o strategico della censura, ma per un motivo interno alla logica della democrazia stessa, che si dipinge come governo della libertà, ma non può che degenerare in un ferreo elitismo oligarchico, in guerra come, in fin dei conti, in pace. La dottrina "classica" della libertà americana non è dunque in grado di fondare le libertà civili democratiche:

It is that the traditional core of liberty, namely, the notion of indifference, is too feeble and unreal a doctrine to protect the purpose of liberty, which is the furnishing of a healthy environment in which human judgment and inquiry can most successfully organize human life. Too feeble, because in time of stress nothing is easier than to insist, and by insistence to convince, that tolerated indifference is no longer tolerable because it has ceased to be indifferent. It is clear that in a society where public opinion has become decisive, nothing that counts in the formation of it can really be a matter of indifference. What men believed about the constitution of heaven became a matter of indifference when heaven disappeared in metaphysics; but what they believe about property, government, conscription, taxation, the origins of the late war, or the origins of the Franco-Prussian War, or the distribution of Latin culture in the vicinity of copper mines, constitutes the difference between life and death, prosperity and misfortune, and it will never on this earth be tolerated as indifferent, or not interfered with, no matter how many noble arguments are made for liberty, or how many martyrs give their lives for it. If widespread tolerance of opposing views is to be achieved in modern society, it will not be simply by fighting the Debs' cases through the courts, and certainly not by threatening to upset those courts if they do not yield to the agitation. The task is fundamentally of another order, requiring other methods and other theories (ivi, p. 12).

Se da un punto di vista teorico l'elaborazione politica tradizionale si è scoperta inadeguata, ancora più significativa è forse l'indagine empirica – come si è detto, una vera e

²⁹⁵ «Liberty is to be permitted where differences are of no great moment. It is this definition which has generally guided practice. In times when men feel themselves secure, heresy is cultivated as the spice of life. During a war liberty disappears as the community feels itself menaced. When revolution seems to be contagious, heresy hunting is a respectable occupation. In other words, when men are not afraid, they are not afraid of ideas; when they are much afraid, they are afraid of anything that seems, or can even be made to appear, seditious. That is why nine-tenths of the effort to live and let live consists in proving that the thing we wish to have tolerated is really a matter of indifference. [...] So incidental are they, so little do they impinge on his mind, that the arguments of this staunch apostle of liberty can be used honestly, and in fact are used, to justify the bulk of the suppressions which have recently occurred. Even opinions lose their immunity, when the circumstances in which they are expressed are such as to constitute their expression a positive instigation to some mischievous act» (Lippmann 1920a, p. 10).

propria *content analysis* ante litteram – di *A test of the news*, lavoro preparatorio e conferma fattuale delle tesi del successivo *Public Opinion*.

Il saggio consiste nell'analisi del modo in cui il *New York Times* ha coperto gli eventi russi del 1917-1920, dalla Rivoluzione d'Ottobre alla guerra civile contro i Bianchi passando per la pace di Brest-Litovsk. Il parametro tramite cui le notizie sono giudicate vuole essere minimale, fattuale: eliminati dall'analisi gli editoriali, cioè i pezzi esplicitamente d'opinione, ci si limita a vedere se i resoconti dei fatti fossero o meno diversi dai quadri valoriali dipinti dagli stessi editoriali²⁹⁶. Gli articoli d'informazione fornivano un'immagine credibile dei fatti mentre questi si stavano decidendo e dunque bisognava prendere delle decisioni a riguardo? Fornivano un'immagine obiettiva che non si sia stata contraddetta radicalmente e sistematicamente da quanto poi conosciuto in seguito? Il modo in cui le notizie erano riportate e le fonti selezionate seguivano il ritmo dei fatti o, invece, il ritmo delle speranze, delle paure, nonché delle necessità del “racconto” della guerra? Erano connesse alla realtà o a un certo “copione ideale”?

The only question asked is whether the reader of the news was given a picture of various phases of the revolution which survived the test of events, or whether he was misled into believing that the outcome of events would be radically different from the actual outcome [...] what might more reasonably have been expected and what was more immediately important for Americans, was to know in the summer of 1917 whether the Russian army would fight, and whether the Provisional Government would survive [...] It was important to know whether there was a Red Peril before Allied troops entered Russia, or whether that peril dates from the German surrender. It was important to know whether the Red regime was tottering to its fall or marching to the military conquest of the world. On each one of these questions depended some aspect of policy involving lives, trade, finance, and national honour. It is important now to know what was the net effect of the news on these points (Lippmann 1920b, p. 2).

Conducendo questa indagine Lippmann mostra praticamente cosa intenda quando parla di apprensione delle notizie tramite gli stereotipi e di creazione di uno pseudoambiente che risponda ad aspettative e desideri, ovvero a un ritmo “drammatico”, in cui sono dati certi ruoli e caratteri, piuttosto che a dati di fatto imprevedibili, nuovi, recalcitranti alle categorie con cui si cerca di precomprenderli e regolarizzarli. «The news as a whole is dominated by the hopes of the man who compose the news organization. [...] From the point of view of professional journalism the reporting of the Russia Revolution is nothing short of a disaster» (Lippmann,

²⁹⁶ «The analysis shows further that at critical periods the time honored tradition of protecting news against editorials breaks down. The Russian policy of the editors of the Times profoundly and crassly influenced their news columns. The office handling of the news, both as to emphasis and captions, was unmistakably controlled by other than a professional standard. So obvious is this fact, so blatant is the intrusion of an editorial bias, that it will require serious reform before, the code which has been violated can be restored» (Lippmann 1920b, p. 42).

ivi, p. 2): l'aderenza a schemi narrativi e a codici stereotipici consolidati spinge i reporters ad annullare, oltre a ogni standard professionale, anche il più banale «common sense».

In sintesi, il modo in cui il *Times* riportava le diverse fasi d'evoluzione del conflitto, e dunque selezionava le fonti estere a cui dar credito e su cui basare la redazione degli articoli, oscillava tra diverse serie di modelli narrativi, di volta in volta usati per inquadrare la situazione particolare. Ogni fase degli eventi russi ha una certa autonomia narrativa, e tra queste fasi i modelli usati dai giornalisti si alternano senza temere alcuna contraddizione reciproca; del resto, la temporalità del giornale è quella dell'attualità, non del confronto diacronico tra le varie attualità. Nella necessità di supportare gli ideali civili-politici e lo sforzo bellico statunitense, prima nella vittoria della guerra e dopo nel rafforzamento della pace – c'è, infatti, un intervento USA in Russia anche dopo la fine della guerra con gli Imperi Centrali – i giornalisti inizialmente descrivono il governo bolscevico come in grado di rafforzare lo sforzo bellico della Russia sul fronte orientale, poi come un governo marionetta nelle mani del Kaiser, pronto a consentire uno spostamento delle truppe tedesche fino al Pacifico attraverso il territorio russo per minacciare il territorio USA; poi, ancora, come un pericolo ai valori della società liberal-democratica occidentale, poi, di nuovo, come costantemente sull'orlo del crollo di fronte alle offensive dei generali bianchi durante la guerra civile, di volta in volta ingigantiti e mitizzati; infine, come un pericolo imminente per l'ordine mondiale faticosamente ottenuto con i trattati di Versailles.

Nell'oscillazione ingiustificabile tra la sopravvalutazione e la sottovalutazione delle forze bolsceviche per cui, a fasi alterne, il governo sovietico veniva dipinto come sull'orlo del disastro o come pronto a impegnare in una guerra di conquista l'Asia e l'Europa, ciò che importava al *Times* era fornire le basi per la legittimazione pubblica di un intervento USA in Russia, indipendente o a fianco della popolazione russa dissidente. È qui che nasce quella teoria dello stereotipo lungamente illustrata in *Public Opinion* secondo la quale

accanto all'adorazione dell'eroe c'è anche l'esorcizzazione dei diavoli. Con lo stesso meccanismo con cui si creano gli eroi, si fanno anche i diavoli. Se ogni bene doveva venire da Joffre, Foch, Wilson, Roosevelt, ogni male doveva risalire al Kaiser Guglielmo, a Lenin e a Trockij. Essi erano onnipotenti nel male quanto gli eroi lo erano nel bene (Lippmann 1922, 8%).

Analogamente, accanto ai personaggi, anche le azioni e le sequenze degli eventi vengono ridotte agli stessi canovacci stereotipici. Come si era esposto teoricamente in *Liberty and the News*, in *A Test of the News* la verità di cronaca e lo stesso buonsenso vengono sacrificati sull'altare della schematizzazione narrativa e dunque degli effetti che si riteneva questa potesse

avere sulla compattezza del fronte interno e sul consenso attorno alla preparazione a una eventuale nuova guerra dall'altra parte del mondo. Ma non è soltanto il modo stereotipico con cui sono dipinte situazioni e personaggi (“il feroce bolscevico”, “il dittatore-salvatore”, i “battaglioni annichiliti”, il “malcontento tra le truppe”, l’“avanzata inarrestabile” ecc.) a colpire Lippmann, quanto soprattutto la disponibilità, in nome di questi stereotipi, a sopprimere ogni coerenza con quanto affermato precedentemente e ogni verosimiglianza (o comune buon senso) nel render conto finanche di dimensioni apparente oggettive, misurabili, come lo spazio e il tempo. Come era stato possibile credere che le armate del Kaiser, già provate dalla guerra in Francia, potessero facilmente spostarsi lungo l'immenso territorio russo fino ad affacciarsi sul Pacifico, portando la guerra lungo i confini americani? Era in gioco uno stereotipo in grado di sopprimere la vastità spaziale del territorio russo: la Germania era (doveva essere) impegnata su due fronti. Come era stato possibile credere che l'avanzata del generale Kholchak minacciasse Mosca, se si trovava a migliaia di miglia di distanza? I tedeschi, dati per oramai sconfitti, si trovavano molto più vicini a Parigi di quanto non fossero i Bianchi dalla capitale dei Soviet. In questo senso, quello formato dagli stereotipi è un pseudoambiente che stravolge la realtà delle forze sullo scacchiere bellico e spinge a deduzioni che, se messe realmente in pratica, avrebbero tutt'altro effetto nell'ambiente “reale-fattuale”. Ciò che interessa sottolineare è come l’“immagine nella testa di Lippmann” fosse quella degli eserciti in movimento lungo i fronti, reali e presunti della Grande Guerra: un contesto di mobilitazione totale in cui ogni mezzo comunicativo sembrava giustificato, volontariamente o colposamente, per il fine della vittoria.

È a partire da questo clima bellico che deve essere compreso lo sforzo teorico di *Public Opinion*, la cui operazione principale risiede nel trasportare quanto appreso in questa specifica situazione, attraverso le lenti della psicologia delle folle, al funzionamento dell'opinione pubblica e della democrazia in generale. È evidente come in questo caso una misurazione oggettiva delle forze, della struttura logistica, del territorio e delle distanze tra le truppe dei diversi eserciti avrebbe reso impossibili letture stereotipiche, trionfalistiche o catastrofistiche, degli eventi. Ma il fatto che nello scenario della guerra tale misurazione oggettiva fosse immaginabile, desiderabile e possibile, è realmente estendibile al tempo di pace e al gioco degli interessi particolari della società civile? La contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro, ad esempio, fino a che punto si presta alla stessa esattezza e oggettività con cui sono rappresentabili le truppe e i loro rifornimenti sulla mappa? Se la guerra, almeno per quanto riguarda i movimenti delle truppe nello spazio, è riducibile a una scienza quantitativa, a una

ingegneria organizzativa, lo sono anche gli interessi e i valori dei cittadini? Sono questi i problemi che costituiscono il nucleo di *Public Opinion*.

Nel frattempo, però, l'elaborazione di *Liberty and the News* e di *A test of the News* si attesta sulla necessità di discutere gli standard qualitativi, i metodi di selezione delle fonti e le norme deontologiche della professione giornalistica. «Reporting is one of the most difficult profession, requiring much expert knowledge and serious education [...] improperly trained man have seriously misled a whole nation» (Lippmann 1920b, p. 42). Vi è ancora la speranza di poter sottrarre il giornalista al destino del cittadino comune, rendendolo in grado di contribuire a una opinione pubblica sana tramite una corretta educazione e valorizzazione del “servizio pubblico imprescindibile” reso dalle istituzioni mediali alla democrazia. Per il Lippmann di questa fase è possibile una regolarizzazione del giornalismo che proceda dall'applicazione di una disciplina e di standard di condotta adeguati. Il giornalismo è così chiamato ad autoriformarsi, concretizzando nelle sue prassi una nozione di libertà adeguata alle esigenze dell'opinione pubblica:

It consists in trying to make opinion responsible to prevailing social standards, whereas the really important thing is to try and make opinion increasingly responsible to the facts. There can be no liberty for a community which lacks the information by which to detect lies. Trite as the conclusion may at first seem, it has, I believe, immense practical consequences, and may perhaps offer an escape from the logomachy into which the contests of liberty so easily degenerate (Lippmann 1920a, p.20).

Essere liberi significa poter contare su una informazione fatta da cronisti addestrati alla selezione e al vaglio critico delle fonti, devoti esclusivamente alla verità (senza renderla un mezzo per fini più alti, ma mantenendola come ideale assoluto), addestrati all'uso dei loro strumenti, il linguaggio giornalistico, e conoscitori del loro soggetto, ovvero il funzionamento della società, nonché guidati da standard professionali (e parallelamente da fonti) trasparenti, controllabili, uniformi e responsabili, nel senso dell'*accountability*. Ciò su cui deve fondarsi il lavoro dei giornalisti e, con esso, il vaglio critico del pubblico, non è un insieme di ideali, di speranze e buone intenzioni, ma un metodo di lavoro fondato sulla rigorosa distinzione di fatti e opinioni, apprensioni e giudizi²⁹⁷: la condizione di possibilità della democrazia, cioè l'unità che precede e vi fonda la possibilità della diversità delle opinioni, è l'applicazione del metodo scientifico alla diffusione delle notizie. Come si era già riscontrato in Park, soltanto la verità

²⁹⁷ «True opinions can prevail only if the facts to which they refer are known; if they are not known, false ideas are just as effective as true ones, if not a little more effective» (Lippmann 1920a, p. 23).

dei “fatti neutrali” è in grado di mantenere e concretizzare la promessa democratica di un governo coeso e al tempo stesso non autoritario e non arbitrario.

And yet I am convinced that we shall accomplish more by fighting for truth than by fighting for our theories. It is a better loyalty. It is a humbler one, but it is also more irresistible. Above all it is educative. For the real enemy is ignorance, from which all of us, conservative, liberal, and revolutionary, suffer. If our effort is concentrated on our desires — be it our desire to have and to hold what is good, our desire to remake peacefully, or our desire to transform suddenly — we shall divide hopelessly and irretrievably. We must go back of our opinions to the neutral facts for unity and refreshment of spirit. To deny this, it seems to me, is to claim that the mass of men is impervious to education, and to deny that, is to deny the postulate of democracy, and to seek salvation in a dictatorship. There is, I am convinced, nothing but misery and confusion that way. But I am equally convinced that democracy will degenerate into this dictatorship either of the Right or of the Left, if it does not become genuinely self-governing. That means, in terms of public opinion, a resumption of that contact between beliefs and realities which we have been losing steadily since the small-town democracy was absorbed into the Great Society. The administration of public information toward greater accuracy and more successful analysis is the highway of liberty. It is, I believe, a matter of first-rate importance that we should fix this in our minds. Having done so, we may be able to deal more effectively with the traps and the lies and the special interests which obstruct the road and drive us astray. Without a clear conception of what the means of liberty are, the struggle for free speech and free opinion easily degenerates into a mere contest of opinion (Lippmann 1920a, pp. 31-32).

1.9.3. Da Public Opinion a Phantom Public: alienazione e dissoluzione del ruolo democratico della comunicazione

Ricostruito questo groviglio di problemi, si può iniziare l’analisi dei passaggi centrali di *Public Opinion* e del suo meno noto seguito, *Phantom Public*. Lippmann si trova davanti a un bivio: o si riescono a individuare, nelle forze concrete della società, quegli sviluppi del giornalismo auspicati in *Liberty and the News*, oppure anche i giornalisti devono essere reintegrati nel pubblico e nelle dinamiche conoscitive tipiche degli *inesperti/outsider*. Lippmann sceglie questa seconda via²⁹⁸: nei testi successivi i giornalisti sono semplici dipendenti aziendali che, privati del loro compito ideale, devono la loro sopravvivenza non tanto alle notizie in sé e alla loro qualità, quanto agli spazi pubblicitari che queste consentono di vendere. Parlano di questioni politiche, ma l’ambiente che conoscono direttamente non è quello della politica, bensì quello del giornale e del suo *business*. Ne segue che la bussola nella redazione nelle notizie non sia la verità, il servizio pubblico, ma la creazione di una nicchia di “lettori fedeli”, tramite l’adesione e il rinforzo di un insieme di stereotipi attesi, interessanti, identitari, da poter

²⁹⁸ «I giornali vengono considerati dai democratici come la panacea dei loro difetti, mentre l’analisi della natura delle notizie e della base economica del giornalismo sembrano dimostrare che i giornali necessariamente e inevitabilmente riflettono – e perciò, in maggiore o minor misura, intensificano – i difetti dell’organizzazione della pubblica opinione» (ivi, 13%).

“vendere” agli inserzionisti²⁹⁹. Riprendendo l’analisi critico-materiale delle condizioni del giornalismo già presente in Tarde, Lippmann scopre, cent’anni or sono, il motto diffuso nel mondo dell’informazione contemporanea “se è gratis (o costa molto poco), allora la merce sei tu”.

La notizia, nel migliore dei casi, notifica un fatto registrato secondo certi indicatori³⁰⁰, quando questi esistono e sono oggettivamente accettati: ad esempio, la “povertà” diventa una notizia quando i lavoratori indicano uno sciopero. Il prodotto del lavoro giornalistico viene così definitivamente distinto dalla verità, consistente invece nell’esposizione delle cause, degli effetti e della natura del fatto individuale visto nella pluridimensionalità suo sviluppo, non nella sua riduzione stereotipica: continuando con l’esempio, lo sciopero e la povertà sono mostrati dai giornali conservatori tra gli inconvenienti provocati in termini di disservizi e ordine pubblico, escludendone le ragioni sociali³⁰¹; al contrario i giornali dei lavoratori tralasceranno completamente considerazioni legate agli interessi degli utenti, all’importanza della continuità della produzione nel determinato ciclo economico ecc. Le notizie dei giornali non possono fornire al pubblico la verità, in quanto questi si limitano a selezionare con «enorme discrezionalità» fatti per cui non esiste alcun indicatore oggettivamente accettato: «i fatti della vita moderna non assumono spontaneamente una forma che consenta di conoscerli» (Lippmann 1922, 83%), e sono dunque, sia nella selezione, sia nel resoconto stereotipizzato, oggetti manipolati dalla logica economica specifica dell’impresa giornalistica. Non esiste una

²⁹⁹ «Questo è il dilemma del lettore di notizie generali. Se la deve leggere, bisogna che provi interesse, ossia bisogna che entri nella situazione e si preoccupi del risultato. Ma se lo fa non può restare inerte, e finché non esistono mezzi indipendenti per controllare le indicazioni dategli dal suo giornale, il fatto che sia interessato può rendergli difficile l’impresa di raggiungere quell’equilibrio di opinione che forse si avvicina di più alla verità» (ivi, 86%).

³⁰⁰ Si tratta di ciò che oggi è studiato sotto l’etichetta “criteri di notiziabilità” cfr. ad esempio Wolf (1986).

³⁰¹ «L’ipotesi che a me sembra più feconda è che la notizia e la verità non siano la stessa cosa, e debbano essere chiaramente distinte. La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra di loro e di dare un quadro della realtà che consenta agli uomini di agire. Solo là dove le condizioni sociali assumono una forma riconoscibile e misurabile, il corpo della verità e il corpo della notizia coincidono. Questa è una parte relativamente piccola dell’intero campo dell’interesse umano. [...] L’assenza di precisi criteri di verifica spiega, mi pare, meglio di qualunque altra cosa il carattere della professione. C’è un piccolissimo corpo di conoscenze esatte, che non richiede alcuna capacità o preparazione eccezionali. Il resto rientra nella discrezionalità del giornalista. Appena egli esce dalla zona, in cui è chiaramente registrato all’ufficio della segreteria di contea che John Smith è andato in bancarotta, scompaiono tutte le regole fisse. Il racconto del motivo per cui John Smith è fallito, delle sue debolezze umane, l’analisi della situazione economica che lo ha fatto naufragare, tutto ciò può essere riferito in cento modi diversi. Non esiste una disciplina di psicologia applicata, come esiste una disciplina nei campi della medicina, dell’ingegneria o della legge, che abbia l’autorità di orientare la mente del giornalista quando questi passa dalla notizia al vago regno della verità. Non esistono canoni per orientare la sua mente, né canoni che indirizzino il giudizio del lettore o dell’editore. [...] E quanto più capisce le proprie debolezze, tanto più è pronto ad ammettere che dove non esiste un criterio obiettivo di verifica la sua opinione è fondamentalmente fatta dai suoi stereotipi, secondo il suo particolare codice e secondo l’urgenza del suo interesse» (Lippmann 1922, 87%).

“tecnica”, un “metodo” moderno del giornalismo tramite cui si possano ridurre le controversie pubbliche a notizie fattuali, né è possibile pensarne uno a partire dalle condizioni oggettive del giornalismo stesso: «con l’attuale organizzazione della verità sociale, la stampa non è in grado di fornire con continuità la dose di conoscenza che la teoria democratica dell’opinione pubblica esige», perché, anche al di là della struttura economica dei giornali «la stampa ha a che fare con una società in cui le forze dominanti sono assai imperfettamente documentate» (ivi, 87%). Se in *Public Opinion* il focus è sul rapporto che dovrebbe legare gli esperti agli *insider*, in *Phantom Public* è invece sul rapporto tra cittadini e *insider*. Punto centrale di entrambe le opere è che ai giornalisti e al pubblico è negata la possibilità di accedere alle questioni sostanziali, alla verità riguardo quanto accade nei vari settori della *Great Society*. Alla constatazione dell’impotenza della stampa, fa da contraltare in *Phantom Public* la critica circa la possibilità di un’educazione in grado di formare il cittadino rendendolo all’altezza del compito assegnatogli dall’istituzione del suffragio universale: i cambiamenti del mondo moderno sono semplicemente troppo veloci per essere compresi attraverso un addestramento compresso in un periodo limitato della vita³⁰². Ciò che valeva ieri, nel momento in cui ci si era istruiti, potrebbe non valere più oggi, soprattutto perché, per Lippmann, il governo della società non è una questione di principi o educazione morale, ma di conoscenza tecnico-specialistica:

La mia tesi è che il governo rappresentativo, tanto nella sfera che solitamente vien detta politica che in quella dell’economia, non può funzionare bene, quale che sia la base del sistema elettorale, se non c’è un’organizzazione indipendente di esperti che renda comprensibili i fatti non visti a quelli che devono prendere le decisioni. Sostengo perciò che solo la reale accettazione del principio, che la rappresentanza personale dev’essere integrata dalla rappresentazione dei fatti non visti, permetterebbe un decentramento soddisfacente, che ci consentirebbe di liberarci dall’intollerabile e inefficace funzione secondo cui ciascuno di noi deve farsi un’opinione da competente su tutti gli affari pubblici. [...] La mia conclusione è che le opinioni pubbliche debbano essere organizzate per la stampa, se si vuole che siano sensate, e non dalla stampa, come avviene oggi. Vedo questa organizzazione in primo luogo come il compito di una scienza politica che abbia conquistato il suo giusto posto di chiarificatrice dei dati su cui si dovranno basare le decisioni reali, invece che di apologeta, critica o cronista delle decisioni già prese (ivi, 13%).

³⁰² «That is why the usual appeal to education as the remedy for the incompetence of democracy is so barren. It is, in effect, a proposal that school teachers shall by some magic of their own fit men to govern after the makers of laws and the preachers of civic ideals have had a free hand in writing the specifications. [...] The usual appeal to education can bring only disappointment. For the problems of the modern world appear and change faster than any set of teachers can grasp them, much faster than they can convey their substance to a population of children. The most they can conceivably attempt is the teaching of a pattern of thought and feeling which will enable the citizen to approach a new problem in some useful fashion. But that pattern cannot be invented by the pedagogue. It is the political theorist's business to trace out that pattern. In that task he must not assume that the mass has political genius, but that men, even if they had genius, would give only a little time and attention to public affairs» (Lippmann 1925, p. 16).

Ristrutturare il processo democratico significa innanzitutto superare il mito del “cittadino (e del giornalista) onnicompetente”, maturato in un mondo preindustriale che non poteva immaginare l’intreccio tra a) la differenza di risorse socio-culturali nell’accesso all’esperienza e alla conoscenza delle dinamiche sociali, b) la differenza di tempra intellettuale, interessi, orizzonti e desideri c) la varietà nell’estensione e composizione del proprio ambiente sociale (il circolo de “la gente dice”) d) la complessità e vastità degli scambi, nonché delle interdipendenze reciproche (rapporti causali sulle più diverse scale di grandezza), proprie del mondo contemporaneo³⁰³. Leggere il giornale 15-30 minuti al giorno, tra i rumori e i ritmi asfissianti della vita metropolitana³⁰⁴, non permette a nessuno di farsi un’opinione informata sui fatti di nessuna materia riguardante la *Great Society*, figurarsi su tutte. Dal punto di vista dello sforzo cognitivo profuso, inoltre, lo stesso “pubblico” non è un’entità monolitica, che coinvolge di volta in volta lo stesso corpo nazionale-elettorale. Al contrario, il pubblico – per meglio dire, l’insieme dei “pubblici” e delle loro intersezioni – è qualcosa di mobile, sfumato, non ipostatizzabile, a cui ogni singolo individuo partecipa “più o meno” in virtù al grado di interesse, competenza e *insidersness* rispetto alla singola tematica-politica. Di volta in volta, il pubblico si forma e si riforma a seconda degli interessi concretamente toccati dalle politiche che si vanno discutendo: per questo sono messe fuori-gioco entità metafisicheggianti come “menti collettive”, “spiriti nazionali” ecc. Coerentemente con la sua ontologia sempre attenta alla molteplicità e alla differenza, il pubblico, per Lippmann, è un “composto”, mai una “soluzione”, analiticamente indominabile di posizioni individuali, più o meno consapevoli, più o meno raffinatamente elaborate. Il problema della democrazia è, dunque, come ricomporre, come incanalare e amministrare questa frammentazione in unità che possano esprimersi come

³⁰³ «Ovviamente, la nostra opinione pubblica è in contatto intermittente con complessi di ogni sorta: con l’ambizione e l’interesse economico, con il risentimento personale, il pregiudizio razziale, il sentimento di classe e così via. Essi sviano la nostra lettura, il nostro pensiero, la nostra conversazione e il nostro comportamento in molti e svariati modi. E infine, poiché le opinioni non si limitano ai membri normali della società, dato che per gli scopi di un’elezione, di una propaganda, di un movimento il numero è potenza, la qualità dell’attenzione viene a scadere ancora di più. La massa degli individui totalmente analfabeti, deboli di mente, gravemente nevrotici, denutriti e frustrati, è assai cospicua: molto più cospicua, c’è motivo di credere, di quanto generalmente pensiamo» (Lippmann 1922, 22%).

³⁰⁴ Su questo tema materialista della distrazione e dell’influenza dell’ambiente sul pensiero, che porta all’opposizione tra vita rurale (ambiente ridotto, percezione, solitudine, quiete, razionalità, lentezza, discorso) e vita cittadina (ambiente smisurato, media, folla, rumore, emozione, velocità, simboli), Lippmann segue Wallas: «La vita del cittadino difetta di solitudine, silenzio, scioltezza. Le notti sono rumorose e accecanti. Gli abitanti della grande città sono assaliti da suoni incessanti, ora violenti e ineguali, ora scanditi in ritmi interrotti, ma senza fine e senza pietà. Nella moderna civiltà industriale il pensiero procede in un bagno di rumore. [...] Comprendiamo allora perché le nostre menti confuse afferrano così poco con precisione, perché vengano catturate e ballottate, in una specie di tarantella, da titoli di stampa e parole d’ordine, perché così spesso non siano in grado di vedere le differenze tra le cose o di cogliere l’identità tra cose apparentemente diverse» (ivi, 22%).

“supporto”, “schieramento” a fianco di un determinato gruppo di potere (élite, macchina partitica) al momento delle elezioni.

È all'altezza di questo problema che entrano in gioco in *Public Opinion* gli “stereotipi” e loro “codici”, cioè organizzazioni di stereotipi coerenti come i desideri di una certa formazione sociale o gli scopi di una certa ideologia politica, largamente rinvenuti, elaborati, usati e legittimati/rinforzati dalle agenzie medialì. Questi stereotipi legano e standardizzano il rapporto tra gli individui e un mondo lontano, intangibile e altrimenti incomprensibile, consentendogli di convenire in una dimensione comune, in cui questo “intangibile” assume una “certa” oggettività e valore interindividuale (non è un mero vagheggiamento idiosincratico). Quando Lippmann deve dar conto di “come è fatto” lo stereotipo, di quale possa essere una descrizione del suo apparire/essere un'entità della mente, usa sempre metafore pittoriche. Più che un'immagine statica, lo stereotipo è un film (si ritrova qui il teatro di leboniana memoria), ovvero un'immagine in movimento in cui le formule linguistiche sono usate astutamente, analogamente a un movimento di macchina o a un allestimento scenico, per inquadrare e mettere in risalto soltanto alcuni tratti della scena, portando lo spettatore a dedurre conseguenze per l'intera situazione in oggetto³⁰⁵. La propaganda di guerra fornisce un grande bacino di esempi di stereotipi volontariamente “manipolati” tramite la censura e il controllo a monte del flusso informativo, ma effetti simili si hanno anche al di là di ogni volontà censoria e, soprattutto, secondo Lippmann, finiscono per retroagire sugli stessi manipolatori che possono perdere il controllo della loro stessa opera di finzione o semplificazione (era questo, del resto, l'esito di *A Test of the News*):

Usavano il loro potere affinché il pubblico dei Paesi alleati vedesse le statistiche dell'Ufficio informazioni di Verdun, il cui capo, maggiore Cointet, aveva inventato un metodo per calcolare le perdite tedesche che ovviamente dava meravigliosi risultati. Ogni quindici giorni le cifre aumentavano di un centinaio di migliaia, o giù di lì. Questi 300 000, 400 000, 500 000 caduti esibiti, suddivisi in perdite giornaliere, settimanali, mensili, ripetuti in tutti i modi, creavano un effetto strabiliante. Le nostre formule variavano poco: «Secondo i prigionieri, le perdite tedesche nel corso dell'attacco sono state considerevoli»; «è dimostrato che le perdite»; «il nemico stremato dalle perdite non ha rinnovato l'attacco» formule, successivamente abbandonate perché troppo logore, venivano usate ogni giorno: «Sotto il fuoco della nostra artiglieria e delle nostre mitragliatrici». La ripetizione costante impressionava i neutrali e la stessa Germania, e contribuiva a creare uno sfondo sanguinoso

³⁰⁵«Così non c'è dubbio che il cinema sta continuamente costruendo immagini, che vengono poi richiamate alla mente dalle parole che la gente legge nei giornali. Nell'intera esperienza della specie umana non c'è stato un altro strumento di visualizzazione della potenza del cinema. [...] L'idea nebulosa diventa vivida: la nostra confusa idea, poniamo, del Ku Klux Klan, acquista chiarezza e intensità, grazie a Griffith, quando assistiamo a La nascita di una nazione. Storicamente può essere un'immagine sbagliata, moralmente può essere perniciosa, ma è un'immagine, ed io dubito che qualcuno che abbia visto il film, e non sappia del Ku Klux Klan più di quanto ne sapeva Griffith, potrà mai più sentirlo nominare senza vedere quei cavalieri bianchi» (ivi, 26%).

nonostante le smentite da Nauen (l'agenzia telegrafica tedesca), che cercò invano di distruggere l'effetto nocivo di questa perpetua ripetizione. [...] La tesi che il comando francese intendeva far valere pubblicamente, attraverso questi dispacci, veniva formulata come segue per l'orientamento dei censori: «Questa offensiva impegna le forze attive dei nostri avversari, il cui potenziale umano sta diminuendo. Abbiamo appreso che la classe del 1916 è già al fronte. Resterà la classe del 1917, già in corso di mobilitazione, e le risorse della terza categoria (uomini al di sopra dei 45 anni, o convalescenti). Tra poche settimane le forze tedesche, esaurite dallo sforzo, si troveranno di fronte a tutte le forze della coalizione (dieci milioni contro sette milioni)». Secondo de Pierrefeu, il comando francese si era persuaso della verità della cosa. «Per un'incredibile aberrazione mentale, si vedeva solo il logorìo del nemico; sembrava che le nostre forze non fossero soggette a logorio. Il generale Nivelles divideva queste idee. Ne vedemmo i risultati nel 1917». [...] Le cifre delle perdite del maggiore Cointet, che venivano diffuse in tutto il mondo, sono dello stesso genere. Con esse si intendeva provocare un particolare tipo di deduzione, e cioè che la guerra di logoramento stava procedendo in modo favorevole ai francesi. Ma la deduzione non viene tratta formalmente nell'argomentazione. Deriva quasi automaticamente dalla creazione di un quadro mentale di teorie interminabili di tedeschi massacrati sulle colline presso Verdun. Mettendo al centro del quadro i caduti tedeschi, e omettendo di menzionare i caduti francesi, si costruiva un panorama assai particolare della battaglia. Era un panorama inteso a neutralizzare gli effetti delle conquiste territoriali tedesche e l'impressione di potenza creata dalla persistenza dell'offensiva. Era anche un panorama che tendeva a far accettare al pubblico la demoralizzante strategia difensiva a cui gli eserciti alleati erano costretti. Infatti il pubblico, avvezzo all'idea che la guerra è fatta di grandi movimenti strategici, attacchi laterali, accerchiamenti e drammatiche capitolazioni, doveva gradualmente dimenticare questo quadro per sostituirvi la terribile idea che la guerra sarebbe stata vinta opponendo vite ad altre vite (Lippmann 1922, 15%).

Gli stereotipi possono avere la più varia provenienza, essendo legati tanto all'azione dei media tanto a quella dell'"ambiente sociale", della tradizione, dei consumi culturali ecc. Per Lippmann, al contrario di quanto si vedrà in Lakoff, «nessuno schema di stereotipi è naturale» (Lippmann 1922, 27%), cioè nessuno di questi è ontologizzabile in anime collettive, caratteri razziali o nazionali, ma vive all'interno di dinamiche puramente sociali. Come già accennato, al valore cognitivo essi aggiungono anche un valore "fatico", di riconoscimento comunitario: ogni singolo stereotipo o organizzazione coerente di stereotipi è valutabile per la sua funzione sia epistemica sia sociale. In virtù di ciò lo stereotipo non è mai pura conoscenza, nel senso della descrizione di fatti, ma è anche sempre un giudizio, una valutazione emotivamente carica, su questo qualcosa³⁰⁶.

Il ruolo degli intellettuali tradizionali è quello di ridurre gli stereotipi sociali in una forma ordinata, sistematica: queste élite si sforzano «costantemente a disporli, standardizzarli e

³⁰⁶ «Nessuno schema di stereotipi è naturale. Non è solo un modo per sostituire l'ordine alla grande, fiorente, ronzante confusione della realtà. Non è soltanto una scorciatoia. È tutto questo, e anche qualcos'altro. È la garanzia del rispetto di noi stessi; è la proiezione nel mondo del nostro senso, del nostro valore, della nostra posizione e dei nostri diritti. Perciò gli stereotipi sono fortemente carichi dei sentimenti che gli sono associati. Costituiscono la forza della nostra tradizione, e dietro le sue difese possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo» (ivi, 27%).

migliorarli in sistemi logici, noti come le Leggi dell’Economia Politica, i Principi della Politica, e via dicendo» (ivi, 29%). Nella storia, dunque, il pensiero sociale si manifesta nella dialettica tra queste forze centripete e quelle centrifughe che esistono nelle «imitazioni cangianti, le copie, le contraffazioni, le analogie e le distorsioni delle menti degli individui» (ibidem). Queste sistematizzazioni di stereotipi, che determinano un certo ambito dell’esperienza (anche opponendosi tra loro all’interno di uno stesso campo esperienziale, come nel caso delle ideologie politiche), sono chiamate da Lippmann «codici».

I codici si costituiscono, così, come una sorta di spirito del tempo, per cui alla base di ogni codice: «c’è un’immagine della natura umana, una carta dell’universo e un’interpretazione della storia. Le regole del codice si applicano alla natura umana (così come la si immagina), in un universo (così come lo si immagina), dopo una storia (interpretata in un dato modo)» (ivi, 33%). Gli uomini vivono immersi in un complesso di codici («nell’espressione “codici morali” comprendo ogni tipo di codice: personale, familiare, economico, professionale, legale, patriottico, internazionale» (ibidem)) e, senza neanche accorgersi della contraddizione, in diversi ambiti assumono codici che, seppure internamente coerenti, offrono visioni fra loro molto diverse, fino a contraddirsi se generalizzati oltre il loro ambito di applicazione. Questi codici hanno radicamenti storici e “tempi” diversi, pur essendo attivi contemporaneamente³⁰⁷; ad esempio un piccolo proprietario che si arruola in guerra crede contemporaneamente che il muovente dell’azione umana siano il profitto privato e il sacrificio per la patria comune³⁰⁸.

Dati questi presupposti, una tecnica dell’opinione pubblica consisterà proprio nel capire quale concezione dell’io e dunque quale “interesse”, inquadrato da quale codice, può essere

³⁰⁷ «Da questo punto si può notare la differenza di carattere tra codici “mitici” provenienti dalle antiche “caverne dello spirito” e codici che, nonostante la loro natura di codici, provengano più recentemente dalla scienza e ne mantengano in qualche misura lo spirito: ma nei codici che subiscono l’influsso della scienza, si sa che la concezione è un’ipotesi, mentre nei codici che ci giungono acriticamente dal passato, o che sgorgano dalle caverne dello spirito, la concezione non viene vista come un’ipotesi da verificare o da contraddire, ma come una convenzione che si accetta senza avanzare dubbi. Nel primo caso l’uomo considera con umiltà le sue convinzioni, perché sa che sono problematiche e incomplete; nel secondo è dogmatico, perché la sua convinzione è mito concluso. [...] Ciò che un mito non contiene mai è il potere critico di separare la sua verità dai suoi errori. Infatti a questo potere si perviene solo quando ci si renda conto che nessuna opinione umana, quale che sia la sua presunta origine, è troppo alta per misurarsi con i fatti, che qualsiasi opinione è solo l’opinione di qualcuno» (ivi, 33%).

³⁰⁸ «Un padre amorevole può essere un duro padrone, un fervente riformatore municipale e un rapace sciovinista quando è all’estero. La sua vita familiare, la sua attività economica, la sua politica interna e la sua politica estera poggiano su interpretazioni totalmente diverse di come è fatto il suo prossimo e di come lui deve comportarsi. Queste interpretazioni differiscono nella stessa persona a seconda dei codici, i codici differiscono in qualche modo tra persone dello stesso ambiente sociale, differiscono largamente da un ambiente sociale a un altro, e tra due nazioni o due razze; possono differire a tal punto da escludere la possibilità di un presupposto comune» (ivi, 34%).

mobilitato di volta in volta rispetto a questioni particolari³⁰⁹. Si tratta di una tecnica retorica che si ritroverà tradotta e naturalizzata, con argomentazioni analoghe, nella linguistica neurocognitiva di George Lakoff. Per comprendere, invece, l'urgenza con cui questo punto appariva agli occhi di Lippmann, bisogna far riferimento al problema dei "reduci", uomini oramai avvezzi a pensarsi come "militari", ora da reintegrare in una nuova concezione del sé, dell'interesse e del modo per perseguirlo compatibile con il contesto civile. È anche l'argomento usato per mostrare i limiti del "determinismo economico", dottrina per la quale è possibile dedurre la teoria dell'io e il codice adottato "generalmente" da un individuo a partire dalla sua posizione economica. Al contrario, nella *Great Society* un individuo vive in tanti tempi diversi sovrapposti (la tradizione, la religione, il progresso, il libero mercato, lo sfruttamento capitalistico ecc.) e tante identità contemporaneamente (familiari, personali, economiche, politiche ecc.), dunque come si concepirà e come concepirà il proprio interesse non è prevedibile a priori, ma è, invece, il campo su cui può applicarsi una tecnica di gestione e manipolazione dell'opinione pubblica. Il codice che di volta in volta apparirà come pertinente rispetto a una certa situazione non dipende automaticamente dalla posizione economica, ma «è una questione di educazione e propaganda»³¹⁰. Sulla base di questa descrizione della complessità, sovrapposizione e parziale frammentarietà dei codici, che possono arrivare a confliggere fino a «negare ogni fondamento comune» (cioè, nei termini di Lippmann, ogni "fatto" in comune), si giunge alla seconda, e più completa definizione di Opinione Pubblica in *Public Opinion*:

La teoria ortodossa afferma che un'opinione pubblica costituisce un giudizio morale su un gruppo di fatti. La teoria che avanzerei io è che, allo stato attuale dell'istruzione, un'opinione pubblica è soprattutto un'interpretazione moralizzata e codificata dei fatti. Mi sembra che la costellazione di stereotipi che sta alla base dei nostri codici determini largamente in quale ordine di fatti li noteremo e in quale luce li vedremo. È per questo che, con la migliore volontà del mondo, la politica dell'informazione seguita da un giornale

³⁰⁹ «E così, mentre è vero al punto d'essere una mera tautologia il fatto che l'"interesse personale" determina l'opinione, l'affermazione non è illuminante fintantoché non si sappia quale dei molti io sceglie e dirige l'interesse così concepito. L'insegnamento religioso e la saggezza popolare hanno distinto sempre varie personalità in ogni essere umano. Sono state chiamate volta a volta la Superiore e l'Inferiore, la Spirituale e la Materiale, la Divina e la Carnale; e anche se non accettiamo del tutto questa classificazione, non possiamo fare a meno di osservare che esistono delle distinzioni. [...] Talune non emergono mai alla luce del sole. Altre vengono mobilitate solo da circostanze eccezionali. Ma i caratteri prendono forma sulla base di come l'individuo concepisce la situazione in cui si trova» (ivi, 46%).

³¹⁰ «Senonché si sostiene che la virtù peculiare della democrazia funzionale sia il fatto che gli uomini votino francamente secondo i propri interessi, che si suppone conoscano per quotidiana esperienza. Essi possono farlo all'interno del gruppo autosufficiente. Ma nelle sue relazioni esterne il gruppo nel suo complesso, o il suo rappresentante, affronta questioni che trascendono l'esperienza immediata. L'officina non arriva spontaneamente a una visione della situazione complessiva. Perciò le opinioni pubbliche di un'officina sui propri doveri e diritti nell'industria e nella società sono una questione di educazione e di propaganda, non il prodotto automatico della coscienza di officina» (ivi, 74%).

tende ad appoggiare il suo orientamento generale; è per questo che un capitalista vede un complesso di fatti, e certi aspetti della natura umana, e li vede davvero; è per questo che il suo avversario socialista vede un altro complesso di fatti e altri aspetti, e ciascuno considera l'altro irragionevole o perverso, mentre la differenza reale tra di loro è una differenza di percezione. Questa differenza è determinata dalla differenza esistente tra l'insieme degli stereotipi capitalisti e l'insieme di quelli socialisti. «In America non ci sono classi», scrive un giornalista americano. «La storia di tutte le società sinora esistite è una storia di lotte di classe», afferma il Manifesto comunista. Se si ha in mente lo schema del giornalista, si vedranno con gran chiarezza i fatti che lo confermano, in modo vago e inefficace quelli che lo contraddicono. Se si ha in mente lo schema comunista, non solo si vedranno cose diverse, ma si vedrà con un risalto completamente diverso quello che per avventura si sta vedendo insieme al giornalista (ivi, 34%).

Il risultato di questa divergenza nell'apprensione dei fatti (l'interpretazione coincide con la "propria" realtà) si lega con la necessità di mantenere saldo il proprio codice, che dunque produce aperta conflittualità. Ciò che l'avversario sostiene, non rientrando nel proprio codice, non può esservi compreso, perciò deve essere concettualizzato secondo strategie *ad hoc*. È così che l'avversario diventa il cospiratore, il ladro, il corrotto³¹¹ ecc. Se il codice produce un pseudoambiente, produce anche un'immagine dello pseudo-nemico in cui spiega "perché" il nemico è quel che è e sostiene quel che sostiene. Sebbene la scienza e il suo metodo potrebbero garantire una corretta vigilanza epistemica, volta a ricordare la differenza tra interpretazioni e fatti/realtà, nonché il carattere limitato di ogni schematizzazione umana, la sua voce sembra non poter sovrastare il clamore dei codici.

Un tratto tipico del pensiero lippmaniano consiste nel raggruppare ogni posizione politica sotto lo stesso limite formale (l'essere, per l'appunto, derivata da un codice) e di opporvi, da una parte, la coscienza scientifica della sua stessa natura limitata, dall'altra, l'apprensione scientifica, obiettiva, non limitata, dei fatti: in definitiva, la scienza non è un "codice stereotipico", ma non riesce comunque ad attrarre e a motivare, in quanto esula dalla rappresentazione del conflitto, che per Lippmann è l'unico modo per poter interessare i cittadini alla cronaca dei fatti sociali, chiamandoli a prendere parte, a partecipare all'agone schierandosi da una parte o dall'altra³¹², indipendentemente da quella comprensione critica che la scienza

³¹¹ «Trasformiamo gli oppositori in scellerati e cospiratori. Se i prezzi salgono spietatamente, vuol dire che i profittatori hanno cospirato; se i ricchi sono troppo ricchi, è perché hanno rubato; se un'elezione molto combattuta è stata persa, l'elettorato è stato corrotto; se un uomo di governo fa qualcosa che si disapprova, è stato comprato o influenzato da qualche losco individuo» (ivi, 35%).

³¹² «La politica è interessante quando c'è un conflitto, o, come diciamo, una questione. E per rendere popolare la politica si debbono trovare problemi, anche quando, a onor del vero, non ce ne sono affatto: non ce ne sono, nel senso che le differenze di giudizio, o di principio, o di fatto, non richiedono un ricorso all'aggressività. Ma dove non è in gioco l'aggressività, quelli di noi che non sono direttamente coinvolti trovano difficile mantenere desto l'interesse. [...] Abbiamo bisogno di parteggiare. Abbiamo bisogno di essere in grado di parteggiare. Nei recessi del nostro essere dobbiamo uscire dal pubblico per entrare in scena, e lottare come il protagonista per la vittoria del bene sul male. Dobbiamo infondere nell'allegoria il respiro della nostra vita» (ivi, 44%).

invece richiede. Lo scontro e il conflitto sono una sorta di meta-stereotipo massimamente generale che si applica al rapporto tra le stereotipizzazioni concorrenti, così come, ad esempio, è un meta-stereotipo quello dell'animazione di eventi inanimati, poi umanizzati secondo stereotipi differenti. Si tratta, insomma, di una vera e propria *topica* del discorso pubblico, nella quale i diversi stereotipi si incastrano e si coordinano attraverso diversi piani di generalità. La stessa prassi istituzionale-democratica è pensata secondo lo stereotipo del conflitto, in cui si dispongono opponendosi i più concreti codici "politico-ideologici".

Un insieme particolare di stereotipi è costituito dai "simboli", cioè quelle parole d'ordine o quelle immagini identificative attraverso le quali i partiti e le macchine partitiche (gli *insider*) riescono a rendere coesi e a far convergere gli individui per fini elettorali o di pressione rispetto a istanze specifiche. Come gli stereotipi riescono a standardizzare il mondo per i cittadini, così, pescando attraverso le possibili interpretazioni stereotipiche, i simboli riescono a standardizzare, uniformare e ridurre a una pseudo-uniformità le volontà, i desideri e le finalità dei singoli cittadini. Infatti, se la massa, anche contraddittoria degli stereotipi, addomestica la complessità del mondo, rivestendola di caratteri conoscitivi e morali, così i simboli addomesticano la complessità delle volontà individuali, nonché la dispersione degli stereotipi stessi nelle idiosincrasie individuali (ognuno si fa delle "immagini in testa" degli stereotipi).

I punti di contatto variano, le aspettative stereotipate variano, l'interesse destato varia ancor più sottilmente. Le vive impressioni di un gran numero di persone sono, in ciascuna, personali in misura insondabile, e in massa sono incontrollabilmente complesse. Come si stabilisce, allora, un rapporto pratico tra ciò che sta nella mente degli individui e ciò che sta nell'ambiente che esula dal loro campo visuale? In che modo, per dirla col linguaggio della teoria democratica, si sviluppa una volontà comune tra tante persone, ognuna delle quali ha un sentimento così privato intorno a un'immagine così astratta? Come emerge da questo sviluppo di variabili un'idea semplice e costante? In che modo immagini così fluttuanti e casuali riescono a cristallizzarsi in quelle cose che chiamiamo la Volontà del Popolo, o la Missione Nazionale o l'Opinione Pubblica? (ivi, 50%)

Si apre qui un ulteriore fronte, per spiegare il quale occorre far riferimento alla teoria semantica precedentemente definita referenzialista, psicologista e convenzionalista che, implicitamente, anche l'opera lippmaniana sottende. Perché, infatti gli stereotipi non bastano a costruire questa volontà comune, a unire, a fungere da fulcro d'aggregazione per le volontà individuali? La risposta risiede nello scarto tra la teoria della conoscenza (individuale) e la teoria della comunicazione (pubblica, intersoggettiva) e dell'aggregazione sociale. Lo stereotipo è un'immagine mentale, o uno schema da cui dedurre altre più particolari, e dunque, in quanto tale non può avanzare alcuna pretesa di validità interindividuale. L'individuo lippmaniano è sì condizionato dagli stereotipi con cui si relaziona e che si forma a partire

dall'esperienza del mondo sociale, ma non ne è intimamente formato: li recepisce e li costruisce a partire dalla sua esperienza individuale. Lo stereotipo, in quanto è nella "sua" testa, non garantisce la convergenza degli individui sullo stereotipo stesso, non ne garantisce l'identità: cosa assicurerebbe, infatti, che nella testa si abbiano le stesse immagini? Per Lippmann, di fatto, nulla lo assicura; non a caso, a questo punto Le Bon ricorreva alla teoria dell'uniformità razziale, che però il nominalismo lippmanniano rifiuta.

Lo stereotipo si fa riconoscibile esternamente, diventa comunicazione sociale quando viene significato, quando l'immagine interna si riconosce, si iscrive, viene richiamata da un significante, cioè da un'immagine esterna, pubblica e stabile. Ma il simbolo in fondo cosa può davvero garantire, in termini di stabilità intersoggettiva, se il suo significato è ricondotto in ogni caso alle immagini stereotipiche che riesce a suscitare ed evocare? Per Lippmann, proprio a causa della mancanza del riconoscimento di una dimensione ulteriore rispetto al mentale-individuale, il simbolo può garantire molto poco. Soprattutto nella misura in cui i simboli circolano nella comunicazione di massa, questi non producono un reale avvicinamento delle immagini mentali, degli stereotipi (considerati nel loro essere propri degli individui), ma si limitano a fornire alle rappresentazioni individuali (gli schemi mentali/significati) una vaga possibilità di convergenza: con le proprie immagini mentali (che pure rimangono quelle che sono) i singoli possono convenire, almeno superficialmente (cioè almeno credendo di convenire), nella generalità pubblica e stabile del simbolo. Siccome soltanto una discussione interpersonale più lunga e articolata, che di fatto non ha quasi mai luogo, potrebbe portare a galla le differenze individuali delle singole immagini mentali, allora il simbolo funziona come un aggregatore delle volontà, nella misura in cui riesce a sussumere, senza alterarle e senza porle in discussione, le immagini individuali che sostanziano, nella mente di ognuno, la "propria" complessa collezione di codici e stereotipi.

Gli uomini di Lippmann sono chiusi in un solipsismo da cui possono uscire soltanto facendo cadere ogni pretesa di "vera" convergenza, abbandonandosi al richiamo emozionale e superficiale del simbolo. Questa deriva mostra come l'assenza di una riflessione semiotica faccia sì che qualsiasi teoria psico-sociologica dell'opinione pubblica sia destinata a essere riducibile a una forma di lebonismo. Lippmann, come altri autori di cui si è parlato, partono da posizioni nominaliste, empiriste; sono studiosi della "contingenza" e della "differenza individuale", a cui sono aliene "anime delle razze" e "menti collettive"; tuttavia, in assenza di un piano semiotico-sociale che medi "oggettivamente" fra gli individui e che non coincida con il riferimento "letterale" a un mondo comune di "fatti" autoevidenti – il criterio della verità

come corrispondenza –, si trovano a dover spiegare la dimensione del “collettivo” nella società di massa individuando come unica dimensione possibile quel sostrato minimo della natura umana che si esprime nel meccanismo minimo dell’appartenenza o della suggestione senza argomentazione o dell’emozione, motivazione e azione senza ragione.

Uno dei passaggi più espliciti di *Public Opinion* sul funzionamento delle lingue e dei simboli si rintraccia, non a caso, nel paragrafo in cui Lippmann rende conto della necessità di “personalizzare” (concretizzare, portare più vicino alla percezione) gli affari pubblici astratti e complessi:

La moltitudine delle cose è talmente grande che non siamo in grado di tenerle in mente con vivezza, perciò di solito le nominiamo, e lasciamo che il nome rappresenti tutta l’impressione. Ma un nome è poroso. Vecchi significati ne scorrono via, e altri nuovi vi si infiltrano, e il tentativo di conservare il pieno significato del nome è faticoso quasi quanto quello di richiamare le impressioni originarie. Tuttavia i nomi sono una moneta debole per il pensiero, sono troppo vuoti, troppo astratti, troppo disumani. E così cominciamo a vedere il nome attraverso qualche stereotipo personale, a leggervi dentro e infine a vedervi l’incarnazione di qualche qualità umana. Ma anche le qualità umane sono vaghe e fluttuanti, il miglior modo di ricordarle è un segno fisico e perciò anche le qualità umane che tendiamo ad attribuire ai nomi delle nostre impressioni, tendono a restarci presenti sotto forma di metafore fisiche. [...] Così l’astrazione, imposta alla nostra conoscenza della realtà da tutte le limitazioni del nostro accesso e dei nostri pregiudizi, viene compensata. Non essendo onnipresenti e onniscienti, non possiamo vedere molto di ciò di cui dobbiamo pensare e parlare. Essendo di carne e sangue, non ci nutriremo di parole e nomi e grigia teoria. Poiché siamo in un qualche modo artisti, dipingiamo quadri, allestiamo drammi, e disegniamo vignette, ricavandoli tutti dalle astrazioni. Oppure, quando è possibile, troviamo uomini dotati che sono in grado di vedere per noi. Infatti le persone non sono dotate tutte nella stessa misura di capacità figurative. [...] Le immagini sono, da sempre, il modo più sicuro di trasmettere un’idea, e subito dopo, nell’ordine, le parole che richiamano alla nostra memoria delle immagini (ivi, 42%).

L’empirismo lippmaniano, per cui il criterio della conoscenza vera è l’apprensione diretta del “fatto”, fa sì che il significato delle parole, al di fuori del loro uso ostensivo, non sia nulla di più che un’animazione mentale, un’invenzione filmica del tutto generale, che deve dare una sostanza mentale, internamente sensibile e vivida, a ciò che altrimenti sarebbe un’etichetta vuota, inspiegabile e del tutto idiosincronica. Infatti, i segni qui non si interpretano con altri segni bensì con immagini mentali.

Nella *Great Society* ciò che gli uomini possono scambiarsi non sono nemmeno questi stessi “film” (i significati, di per loro stessi privati), ma soltanto dei simboli che, in qualche modo, li richiamino per vaga analogia. In questo senso, Lippmann è molto chiaro:

in qualche misura gli stimoli esterni, soprattutto quando sono parole scritte o parlate, richiamano alla mente una parte o l’altra di un sistema di stereotipi, sicché la sensazione reale e il preconetto occupano la coscienza contemporaneamente. I due elementi si

fondono, come se guardassimo il rosso attraverso lenti azzurre, e vedessimo il verde (ivi, 28%).

La parola è questo “rosso”, poiché denota un elemento oggettivo della realtà esterna, in contesto determinato con altri elementi sensibili che compongono l’evento comunicativo; essa attiva uno stereotipo, cioè le immagini/valori individuali già nella testa, la lente “azzurra”, che portano a produrre, come esito del processo comunicativo, il verde. La funzione del segno è quella di risvegliare, rievocare, una serie di immagini mentali derivanti da percezioni passate generalizzate e schematizzate. Ma quando le questioni sono astratte e lontane, non direttamente esperite, il simbolo diventa l’unico appiglio materiale, oggettivo, a cui agganciare la propria precomprensione del mondo in virtù della quale bisogna decidere/agire (le percezioni sono in questo caso solo “traslate” per analogia da altri contesti che si sono invece esperiti).

È questa teoria dell’evocazione di immagini mentali, con la corrispondente concezione del riferimento come solo criterio extrasegnico di verità-oggettività che legittima epistemicamente l’uso dei segni, che regge tutta la semantica implicita delle teorie che si stanno esaminando, costituendone un vincolo strutturale tanto radicato da avvicinarne le conclusioni, pur di fronte alla benché marcata differenza delle premesse. Anche qui è in gioco la “doppia epistemologia”: soltanto nella scienza, il linguaggio, in virtù della sua precisione logico-statistica, riesce a riferirsi ai fatti e non alle immagini nella mente; invece nel linguaggio della politica massmediale

non c’è alcuna certezza che la medesima parola susciti nella mente del lettore esattamente la stessa idea che suscitò in quella del cronista [...] Un primo ministro inglese, parlando in inglese al mondo intero in ascolto, esprime il proprio concetto nel suo linguaggio a ogni genere di persone, che in queste parole vedranno i propri concetti (ivi, 21%).

Al di fuori dell’uso tecnico-scientifico dei termini³¹³, il significato attivo nell’opinione «deve essere costruito dall’immaginazione [luogo del massimamente individuale]», pertanto ciò su cui gli individui convergono (o credono di convergere) non è mai “oggettivo” (non riguarda un pezzo di realtà, cioè un elemento esplicitamente semantico), ma irrimediabilmente “soggettivo” (una mera emozione, una certa tendenza all’azione, un “sì” invece che un “no”, comunque maturati in un ambito pre-semiotico). Non stupisce, dunque, che la teoria

³¹³ «Secondo un gruppo di studenti universitari del New England, intervistati nell’anno 1920, uno straniero era una delle seguenti cose: Una persona ostile a questo paese. Una persona che è contro il governo. Una persona che sta dalla parte opposta. Un nativo di un paese ostile. Un forestiero col cui paese si è in guerra. Un forestiero che cerca di nuocere al paese in cui si trova. Un nemico proveniente da un paese estero. Una persona che è contro un paese ecc. Eppure la parola “straniero” è un termine legale insolitamente esatto, molto più esatto di parole come “sovranità”, “indipendenza”, “onore nazionale”, “diritti”, “difesa”, “aggressione”, “imperialismo”, “capitalismo”, “socialismo”, su cui siamo così pronti a dichiararci “pro” o “contro”» (ivi, 21%).

lippmaniana finisca per dichiarare la natura fantasmatica del pubblico: il pubblico e l'opinione pubblica, a rigore, non possono esistere perché non esiste alcun contenuto che si possa affermare come sicuramente condiviso dai singoli individui. Questi, una volta sottratta l'esperienza diretta, il gancio esterno a cui riferirsi come termine terzo e condiviso delle proprie immagini mentali, non hanno niente in comune, se non immagini interne che possono *credere/illudersi* abbiano una valenza condivisa. Svanita la prospettiva del pubblico raziocinante, siccome gli individui continuano comunque ad agire collettivamente, rimangono sul tavolo le suddette possibilità psico-sociologiche, oppure l'accettazione apatica o, in alternativa, lo slancio emotivo della folla.

Come aveva accennato in *Liberty and the News*, le parole non scientifiche della politica sono «meaningless lumps charged with emotion, instead of the messengers of fact», dunque private di ogni «sense of evidence» (Lippmann, 1920a, p. 27). Eliminata ogni possibilità di una vera opinione pubblica basata su una comprensione comune delle faccende pubbliche, ecco che la gestione del consenso e della formazione di una volontà comune non può che attingere all'unica altra opzione rimasta in gioco: i meccanismi della folla, basati non sulla conoscenza, ma sull'«ingegneria emotiva» e sulla retorica degli stereotipi e dei simboli collettivi.

L'insieme dei cittadini appare condannato a una generale passività: «nessuna idea emerge di per sé dagli orientamenti personali di un gruppo» (Lippmann 1922, 58%): un gruppo di individui non può partorire un'unità di intenti e di pensiero, e più l'ambiente a cui dovrebbe riferirsi la loro azione si amplia e si allontana dall'esperienza, più questa incapacità sembra imporsi perentoriamente. Se ciò è vero, o si deve tornare a postulare una «super-anima» a là Le Bon oppure bisogna ammettere l'esistenza e il ruolo direttivo di ciò che Lippmann chiama «la macchina», cioè la struttura gerarchica dell'élite politica, il partito, o anche ciò che in *Phantom Public* chiama *insider*, coloro che sono in contatto esclusivo con una parte specifica del mondo «vero», quello in cui si prendono le decisioni). È da notare come il politico di professione, il «politico permanente» sia, dal punto di vista sociologico, l'elemento che, in democrazia, permette di avere dei punti fermi nella costruzione del consenso. La super-anima, in questa prospettiva, è una soluzione che ontologizza una dinamica sociale; è una rappresentazione mitica che ha però il pregio di sottolineare un aspetto reale: «riconosce che la massa prende delle decisioni che non nascono spontaneamente nel seno di ciascun membro», ma, al contrario, si coagulano attorno all'azione professionale di gruppi d'élite. Analogamente a quanto già visto nelle varie declinazioni della psicologia della folla, l'unificazione dei molti in un'unica volontà

dipende innanzitutto dal rapporto verticale/gerarchico tra il “capo” (o i capi a livello della “macchina”) e la massa:

non è necessario, perciò, inventare un’intelligenza collettiva per spiegare come mai i giudizi di un gruppo siano di solito più coerenti e logici dei commenti dell’uomo della strada. Una sola mente, o poche menti, possono svolgere una linea di pensiero, ma un gruppo che cerchi di pensare insieme può, come gruppo, fare poco più che assentire o dissentire (ivi, 58%).

Mentre i capi elaborano politiche³¹⁴, i seguaci si limitano a dire “sì o no” a una proposta presentata e/o a relazionarsi orizzontalmente tra di loro a partire da questi input suggestivi; data la dipendenza dei seguaci dalla “macchina” per l’accesso all’informazione, ciò rispetto a cui si prende posizione non riguarda altro che i simboli proposti alla massa dai capi. Fatto fuori il contenuto epistemico, l’unico luogo d’unità possibile torna a essere l’emozione, condivisa nella sua oggettività comportamentale, anche se non in termini di immagine mentale che ne costituisce il corrispettivo descrittivo-rappresentazionale. Qui si innescano, infatti, le due dinamiche emotive parallele che regolano l’accettazione dei simboli: quella che riguarda il prestigio/autorevolezza del capo³¹⁵ e quella che attiene all’adesione personale-identitaria al simbolo (la storia del simbolo “per noi”, per le persone che abbiamo incontrato che l’hanno sostenuto, per i rapporti con i *leader d’opinione*, per le appartenenze di gruppo ecc.) o all’emozione che, rispetto alla situazione contingente, il simbolo riesce a risvegliare e veicolare.

I simboli, sfruttando queste dinamiche, nel calore e nell’universalità dell’emozione, grazie alla capacità di “contagiare” in virtù della loro semplice manifestazione, cancellano le differenze individuali, organizzano il seguito dei capi³¹⁶ e permettono di dargli una continuità

³¹⁴ «I capi spesso fingono di avere semplicemente scoperto un programma che esisteva già nelle teste del loro pubblico. Quando lo credono, di solito s’ingannano. I programmi non nascono contemporaneamente in una moltitudine di cervelli. E questo non perché una moltitudine di cervelli siano necessariamente inferiori a quelli dei capi, ma perché il pensiero è la funzione di un organismo, e una massa non è un organismo» (ivi, 61%).

³¹⁵ «Le parole stesse non sono la cristallizzazione di sentimenti occasionali; le parole debbono essere pronunciate da persone che occupano posizioni strategiche, e debbono essere pronunciate al momento opportuno: altrimenti non sono altro che aria. I simboli debbono essere contrassegnati. Infatti in sé stessi non significano nulla, e la scelta dei possibili simboli è sempre così vasta che dovremmo, come l’asino che stava equidistante tra due balle di fieno, morire d’indecisione tra i simboli che concorrono a richiamare la nostra attenzione. [...] Dal momento che l’offerta di simboli è così generosa, e il significato che gli si può attribuire è così elastico, in che modo un particolare simbolo si radica nella mente di una particolare persona? Ve lo pianta un altro essere umano, che la persona riconosce autorevole. Se viene piantato abbastanza profondamente, può darsi che in seguito diremo autorevole la persona che sbandiera quel simbolo davanti ai nostri occhi. Ma in un primo momento i simboli ci sono resi congeniali e importanti perché ci vengono presentati da persone congeniali e importanti» (ivi, 56%).

³¹⁶ «Abbiamo bisogno di questa suggestione, e se non la troviamo nelle notizie, ci rivolgiamo agli editoriali o a un consigliere fidato. La fantasticheria, se ci sentiamo implicati, è scomoda fintantoché non sappiamo in che posizione stiamo, ossia fintantoché i fatti non siano stati formulati in modo da consentirci di pensare un Sì o un No nei loro confronti. Quando varie persone dicono tutte Sì, possono avere le ragioni più diverse per dirlo. E

temporale e una prevedibilità sociale che scavalchi l'istantanea aggregazione della folla. Si arriva, così, a una delle più nette definizioni di "simbolo", attorno alla quale chiarire ulteriormente la dinamica socio-psicologica a esso associata, per ritrovarvi, in ultima istanza, una psicologia delle folle "secolarizzata", o meglio, non direttamente compromessa con "una" psicologia tecnicamente definita:

Data la loro importanza pratica decisiva, i capi affermati hanno sempre trovato il tempo per coltivare i simboli che organizzano il loro seguito. I simboli costituiscono per la base quello che i privilegi sono per la gerarchia: mantengono l'unità. Dal palo totemico alla bandiera nazionale, dall'idolo ligneo a Iddio il Re Invisibile, dalla parola magica a qualche versione annacquata di Adam Smith o di Bentham, i simboli sono stati tenuti cari dai capi – che spesso non ci credevano affatto – perché erano punti focali in cui scomparivano le differenze. [...] Ma il capo sa per esperienza che solo quando i simboli hanno fatto la loro opera egli ha uno strumento con cui muovere la folla. Nel simbolo l'emozione viene scaricata sul bersaglio comune, e le peculiarità delle idee concrete vengono cancellate. Non sorprende che egli detesti ciò che chiama critica distruttiva, chiamata talvolta dagli spiriti liberi l'eliminazione delle parole vuote. [...] Il simbolo, col suo potere di risucchiare l'emozione dalle idee precise, è tanto un meccanismo di solidarietà quanto un meccanismo di sfruttamento. Consente alle persone di operare per un fine comune, ma proprio perché i pochi che stanno in posizione strategica debbono scegliere gli obiettivi concreti, il simbolo è anche uno strumento mediante il quale i pochi possono ingrassarsi a spese dei molti, deviare le critiche e persuadere gli individui ad affrontare sofferenze per scopi che non comprendono. [...] Esso oscura l'intento personale, neutralizza la capacità di distinguere e offusca le mete individuali. Immobilizza la personalità, ma nello stesso tempo rafforza enormemente l'intenzione del gruppo e impegna il gruppo stesso, come in una crisi nessun'altra cosa riesce a impegnarlo, all'azione risoluta. Pur immobilizzando la personalità, rende mobile la massa. (ivi, 60%).

Alla fine, se il simbolo permette di superare l'individuale, lo fa nel senso della negazione del singolo come soggetto dell'azione, azionando dunque il meccanismo collettivo. Si è, di nuovo, in piena psicologia delle folle, tanto che sul finire dell'argomentazione a rispuntare è proprio il misterioso concetto di suggestione: la massa è costantemente esposta a suggestioni; è la suggestione ciò che cancella le differenze individuali e unifica la reazione collettiva a uno stesso stimolo. A questo punto, l'argomentazione di Lippmann si fa molto accidentata, tenendosi costantemente sospesa tra il richiamo al nominalismo (non esistono che differenze individuali) e l'uso di categorie apertamente leboniane: la suggestione è, di nuovo, definita come il rapporto tra la massa e il capo, ed è proprio in questo il rapporto autoritario che si apre

generalmente le hanno. Infatti le immagini che sono nelle loro menti variano, come abbiamo già notato, nei modi più sottili e intimi. Ma questa sottigliezza resta all'interno delle loro menti; pubblicamente viene a essere rappresentata da varie frasi simboliche, che esprimono il sentimento individuale dopo aver eliminato la maggior parte dell'intenzione. La gerarchia, o, se c'è concorrenza, le due gerarchie, associano i simboli a un'azione precisa, a un voto che si esprime in un Sì o in un No, a un atteggiamento pro o contro. [...] ciascuno per un suo motivo, tutti in nome di una frase simbolica che è più o meno la stessa, danno un voto contro i democratici votando per i repubblicani. È stata espressa una volontà comune. Si doveva presentare una scelta concreta e la scelta doveva venire collegata, trasferendo l'interesse attraverso i simboli, all'opinione individuale. [...] Resta il fatto essenziale che un piccolo numero di cervelli presenta una scelta a un vasto gruppo» (ivi, 59%).

lo spazio per il funzionamento del simbolo, che permette alle singole *policies* elaborate dagli *insider* di «riallacciarsi, se non logicamente, per analogia e associazione, al sentimento originario» del gruppo. È in questo rapporto, ancora, che la moltitudine “vagante” – ogni individuo preso nella sua immagine più o meno idiosincratica, più o meno ristrettamente ricalcata sul proprio pseudoambiente – si “incanala” verso il capo.

È estremamente interessante notare come Lippmann oscilli tra la massima apertura della irriducibile differenza individuale e la massima fusione nella massa come soggetto agente. In fin dei conti, nel momento in cui deve spiegare l’unità dell’opinione pubblica – il consenso attorno all’idea di una generazione di ragazzi portati dall’altra parte dell’oceano per morire davanti a una mitragliatrice – l’irriducibile differenza individuale, deve rovesciarsi necessariamente nella forma della fusione arazionale e immersiva della folla. Da un certo punto di vista, solo la folla sembra spiegare *davvero* l’assurdità del reale, la possibilità dell’“inutile strage”. Dove il *logos* mostra di non poter arrivare, dove si tocca l’impossibilità di un accordo tramite un discorso che parli riferendosi a un mondo condiviso, l’unità è raggiungibile con la mera forza della disindividuazione, della pura emozionalità e dell’ingegneria del consenso in grado di trasformare i popoli in folle, sebbene ordinate e costruite “tecnicamente” come gli eserciti.

Alla fine, è questo lo scacco che porta Lippmann a negare la possibilità d’esistenza di una qualsiasi opinione pubblica. Il simbolo è spersonalizzazione e disindividuazione; nella misura in cui ciò che caratterizza l’individuo sono le sue immagini mentali particolari, i suoi desideri ecc., il simbolo impone un’unificazione che scavalca, sul versante comportamentale, tutto ciò che renderebbe l’individuo tale anche nella dimensione pubblica. La reazione emotiva è, pur sempre, una vera e propria regressione delle caratteristiche individuali al livello più basso dell’attività psichica, quella più uniformemente diffusa³¹⁷ e naturale (di nuovo, si è in piena psicologia delle folle).

Così, andando avanti nella descrizione analitica del meccanismo psichico, Lippmann nega l’esistenza di un giudizio che possa mostrare e provare ragionevolmente e

³¹⁷ «Un “appello generale” tiene conto della natura dell’associazione di idee e si rivolge al tipo di sensibilità più diffuso. Un appello “ristretto” o “speciale” è quello che si rivolge a sensibilità insolite. Ma lo stesso individuo può reagire in modo molto diverso a stimoli diversi, o anche agli stessi stimoli in momenti diversi. Le sensibilità umane sono come una regione alpina. Ci sono cime isolate, ci sono altipiani estesi ma separati, e ci sono strati più profondi che sono piuttosto continui attraverso tutta l’umanità. Perciò gli individui la cui sensibilità raggiunge la rarefatta atmosfera di quelle cime ove esiste una squisita differenza tra Frege e Peano, o tra periodi diversi del Sassetta, possono essere dei repubblicani solidamente tradizionalisti a un altro livello di reazione, e quando sono affamati e terrorizzati, sono indistinguibili da qualsiasi altra persona affamata e terrorizzata» (ivi, 23%).

consapevolmente la sussumibilità delle immagini mentali come significato accettabile del simbolo. La coerenza della connessione tra immagini mentali e simbolo è scavalcata dalla persistenza della reazione emotiva, dalla capacità di questa di essere suscitata da stimoli esterni diversi da quelli da cui pure questo impasto immagine-emozione deriva geneticamente. In questa dinamica, non c'è cultura individuale che tenga: ogni singolo è parimenti "arbitrario" nelle sue connessioni simbolo-immagine/emozione-assenso; ciò che lo motiva è, di nuovo, soltanto l'adesione emotiva-fusionale. All'immagine caricata emotivamente – lo stereotipo in quanto è nella mente del singolo e che rimane inespresso – si lega il simbolo come stimolo esterno, che funziona da *trigger* di innesco. L'unificazione immagine-simbolo, ottenuta a livello di stimoli sensibili e ripetizione (i simboli lavorano, infatti, fin dall'infanzia), avviene, del resto, a un livello pienamente subpersonale, che è segnato dallo scivolamento irriflesso della reazione emotiva dagli stimoli che hanno formato le prime immagini "vissute" fino a quelli simbolici proposti dal capo nell'ultima occasione. I simboli garantiscono l'identità della reazione emotiva superando tanto le differenze tra le situazioni di fatto, tanto tra le immagini che ogni singolo individuo si è formato, e la può garantire solo al livello "naturale" dell'emozione³¹⁸. Il gioco dei simboli consiste di sostituzioni referenziali e personali, a partire da quel sostrato uguale per tutti e indefinitamente manipolabile: l'emozione. Il significato di un simbolo come "Diritti dell'Uomo" è "ciò che si desidera", ma siccome il "ciò" rimane nell'ambito del non espresso, in fondo il suo vero e più profondo significato è la "desiderabilità" stessa.

Entro limiti che possono variare, l'emozione è trasferibile sia per quanto riguarda lo stimolo che per quanto riguarda la reazione. Perciò se tra diverse persone, che possiedono

³¹⁸ «Ma com'è che un'idea vaga così spesso ha il potere di unificare opinioni profondamente sentite? Per quanto profondamente possano essere sentite queste opinioni, esse, ricordiamolo, non stanno in contatto continuo e acuto con i fatti che sostengono di trattare. Il nostro dominio sul mondo che non vediamo – il Messico, la guerra in Europa – è tenue, anche se il nostro sentimento può esser intenso. Le immagini e le parole, che in origine l'hanno suscitato, non hanno minimamente la forza del sentimento stesso. Il racconto di ciò che è accaduto, al di là della nostra vista e del nostro udito, in un luogo dove non siamo mai stati, non ha e non può mai avere, salvo per brevi attimi, come nel sogno o in una fantasticherie, tutte le dimensioni della realtà. Ma può suscitare tutta l'emozione della realtà, e talora qualcosa di più. Infatti il grilletto può essere fatto scattare da più di uno stimolo. Lo stimolo che in origine ha fatto scattare il grilletto può essere stato una serie di immagini suscitate nella mente da parole pronunciate o stampate. Queste immagini svaniscono e difficilmente restano costanti; i loro contorni e il loro ritmo fluttuano. Gradatamente comincia il processo del capire che cosa si prova, senza essere del tutto certi del perché lo si prova. Le immagini evanescenti sono soppiantate da altre immagini, e poi da nomi o simboli. Ma l'emozione permane, suscettibile ora di venire destata dalle immagini e dai nomi subentranti. [...] È ancora più difficile guardarsi dalle sostituzioni nella politica quotidiana. Infatti, per ciò che è noto agli psicologi come «reazione condizionata», un'emozione non è legata a una sola idea. Ci sono innumerevoli cose che possono suscitare l'emozione, e innumerevoli cose che la possono soddisfare. Questo è particolarmente vero quando lo stimolo viene percepito in modo indistinto e indiretto, e quando l'oggetto è parimenti indiretto. Infatti si può associare un'emozione, ad esempio la paura, dapprima a qualcosa di immediatamente pericoloso, poi all'idea di questa cosa, poi a qualcosa di simile a quest'idea, e così via» (ivi, 52%).

varie tendenze a reagire, si può trovare uno stimolo che susciti la stessa emozione in molte di loro, esso può essere sostituito agli stimoli originali. Se, ad esempio, un individuo detesta la Società delle Nazioni, un altro odia Wilson, e un terzo teme i lavoratori, si può riuscire a unirli se si è in grado di trovare uno stimolo che sia l'antitesi di ciò che essi tutti odiano. Supponiamo che questo simbolo sia l'americanismo. Il primo individuo può intenderlo come la conservazione dell'isolazionismo americano, o, come forse lo chiamerà, dell'indipendenza; il secondo come il rifiuto di un uomo politico che contrasta con la sua idea di come un presidente americano deve essere; il terzo come un imperativo ad opporsi alla rivoluzione. Il simbolo in sé stesso non significa letteralmente nessuna cosa in particolare, ma può essere associato a quasi tutto. E per questo può diventare il cemento comune di comuni sentimenti, anche se questi sentimenti in origine erano legati a idee disparate. Quando i partiti politici o i giornali si dichiarano a favore dell'americanismo, del progressismo, della legge e dell'ordine, della giustizia, dell'umanità, sperano di amalgamare il sentimento di fazioni in contrasto che sicuramente si dividerebbero se, invece di questi simboli, venissero invitate a discutere uno specifico programma. Infatti, quando è stata realizzata una coalizione intorno al simbolo, il sentimento confluisce verso il conformismo sotto il simbolo piuttosto che verso il vaglio critico dei provvedimenti (ivi 53%).

Fin qui la diagnosi del male. Quanto alla possibilità di riforma, *Public Opinion* e *Phantom Public* indicano due soluzioni apparentemente diverse, ma che permettono di essere lette come complementari. Se nel primo testo, infatti, si insiste sul ruolo degli esperti nel rapporto con gli *insider* e con i cittadini, nel secondo si esplora la capacità del pubblico di relazionarsi con *insider* ed esperti. Se la ricognizione su stereotipi e simboli è approdata al riconoscimento dell'inevitabilità della manipolazione dell'opinione³¹⁹, per rilanciare la validità del processo democratico è necessario immaginare una nuova tecnica. Del resto: «Esistono due sole altre alternative. Una è il governo del terrore e dell'obbedienza, l'altra è il governo fondato su un sistema così sviluppato di informazioni e analisi che "la conoscenza delle condizioni nazionali e delle ragioni di stato" è evidente a tutti gli individui» (ivi, 72%). Per potersi realizzare, questa seconda strada deve abbandonare la visione tradizionale della democrazia americana come formata da piccoli proprietari (uniformità cetuale) riuniti in un ambiente comunitario (uniformità percettiva-culturale), in grado di maturare spontaneamente una opinione pubblica comune («gli uomini assorbivano i fatti come assorbivano l'aria») e autogovernarsi

³¹⁹ «La creazione del consenso non è un'arte nuova. È un'arte vecchissima, che era stata data per morta quando apparve la democrazia, ma non è morta. In realtà ne è stata migliorata enormemente la tecnica, perché ora si fonda sull'analisi piuttosto che sulla pratica. E così, per effetto della ricerca psicologica abbinata ai moderni mezzi di comunicazione, la prassi democratica ha fatto una svolta. Sta avvenendo una rivoluzione, infinitamente più significativa di qualsiasi spostamento di potere economico. Nel corso della vita della generazione che ora controlla il mondo, la persuasione è diventata un'arte deliberata e un organo regolare del governo popolare. Nessuno di noi è in grado di vederne tutte le conseguenze, ma non è azzardato pensare che la conoscenza dei modi per creare il consenso altererà tutti i calcoli politici e modificherà tutte le premesse politiche. Sotto la pressione della propaganda, non necessariamente nella sola accezione sinistra della parola, le vecchie costanti del nostro pensiero sono diventate variabili. Non è più possibile, ad esempio, credere nel dogma originario della democrazia: cioè che le conoscenze necessarie alla condotta degli affari umani sorgano spontaneamente dal cuore umano. Quando operiamo sulla base di questa teoria, ci esponiamo all'autoinganno, e a forme di persuasione che non siamo in grado di verificare» (ivi, 62%).

razionalmente³²⁰, ma, partendo da nuove premesse realistiche circa le condizioni di vita nella *Great Society*, deve essere in grado di sviluppare una ulteriore tecnica della comunicazione e dell'informazione politica. Questa deve, da una parte, rendere tutti gli attori della sfera pubblica consapevoli delle dinamiche della manipolazione e, dall'altra, consentire loro di accedere, seppure mediatamente, alla pietra di paragone, all'evidenza, garanzia della verità e della trasparenza dei "fatti". Si tratta dunque di ridefinirvi, secondo linee che in buona parte sono già state indicate, i ruoli reciproci del pubblico, dei giornalisti, degli esperti e degli *insider*. Il punto di partenza di questa tecnica consiste nella trasparenza dell'operato degli *insider*: gli esperti, lavorando coerentemente rispetto ai giornalisti, devono fornire degli indici e dei valori oggettivi sulla base dei quali giustificare pubblicamente le scelte politiche dei governanti, eliminando di fatto le ragioni occulte e occultate, i margini di arbitrio nello stringere accordi e prendere decisioni propria di chi abita i luoghi di potere³²¹. Quest'azione di dischiudimento del potere, per prevenire le sue deviazioni da motivazioni fattuali, non è però un compito assegnabile al solo giornalismo d'inchiesta: si tratta di un'operazione molto più ampia, in cui il potere deve innanzitutto essere reso trasparente a sé stesso per poi poter essere spiegato a giornalisti e cittadini in una forma comprensibile. Si rende necessaria, in sostanza, la riforma dell'intero sistema sociale di approvvigionamento, schematizzazione e trasferimento dell'informazione. È qui che entrano in gioco gli esperti³²², ufficiali pubblici indipendenti dagli

³²⁰ «Queste persone elette nel loro ambiente autosufficiente avevano davanti a sé tutti i fatti. L'ambiente era così familiare che si poteva dare per scontato che gli individui parlassero sostanzialmente delle stesse cose. Perciò i soli veri disaccordi potevano consistere nei giudizi sugli stessi fatti. Non c'era alcun bisogno di garantire le fonti dell'informazione. Erano ovvie ed egualmente accessibili a tutti gli individui. E non c'era nemmeno bisogno di preoccuparsi dei criteri di fondo. Nella comunità autosufficiente si poteva presupporre, o perlomeno di fatto si presupponeva, un codice morale omogeneo. Perciò le differenze d'opinione avevano luogo soltanto nell'applicazione logica di norme accettate a fatti accettabili. E dato che la facoltà razionante era anch'essa fortemente standardizzata, un errore di ragionamento veniva messo a nudo rapidamente nel libero dibattito. Ne derivava che la verità poteva essere raggiunta liberamente entro questi limiti. La comunità poteva dare per scontata la sua provvista di informazioni; i suoi codici li trasmetteva attraverso la scuola, la chiesa e la famiglia, e il potere di trarre deduzioni da una premessa piuttosto che la capacità di trovare la premessa, veniva considerato il fine principale dell'educazione intellettuale» (ivi, 68%).

³²¹ «Gran parte degli interessi comuni sfuggono completamente all'opinione pubblica e possono essere amministrati soltanto da una classe specializzata i cui interessi personali oltrepassino l'ambito della comunità locale. Questa classe è irresponsabile, perché agisce sulla base di informazioni che non sono di dominio pubblico, in situazioni che il pubblico in genere non si immagina, e può essere chiamata al rendiconto solo a fatto compiuto. [...] Fuori del raggio piuttosto ristretto della nostra possibile attenzione, il controllo sociale dipende dall'invenzione di condizioni di vita e di metodi di verifica con cui misurare le azioni delle autorità pubbliche e dei dirigenti industriali. Non possiamo noi stessi ispirare o guidare tutte queste azioni, come il democratico mistico si è sempre figurato. Ma possiamo regolarmente accrescere il nostro controllo effettivo su queste azioni, pretendendo che debbano essere tutte chiaramente documentate, e che i loro risultati vengano tutti obiettivamente misurati» (ivi, 77%).

³²² «Queste persone vengono chiamate con vari nomi, statistici, contabili, controllori dei conti, consulenti industriali, ingegneri di varie specie, amministratori aziendali scientifici, dirigenti del personale, ricercatori, «scienziati» e talvolta semplicemente segretari particolari. Ognuno ha portato con sé un suo gergo, nonché schedari, archivi, grafici, agende e quaderni, e soprattutto l'ideale sensatissimo del dirigente seduto davanti a una

insider, il cui ruolo è quello di fornire delle misure precise, degli indicatori numerici oggettivi in grado di ricondurre ai fatti le dispute politiche e gli affari pubblici. Gli esperti, in quanto membri delle istituzioni, devono dare agli *insider* gli “strumenti di conoscenza” per dirigere la *Great Society* e al pubblico quelli per poterne controllare l’operato:

Infatti la notizia, come abbiamo visto, è precisa in proporzione alla precisione con cui il fatto viene registrato. Se non è possibile nominare, misurare, dar forma, rendere specifico il fatto, o esso non assume carattere di notizia, o è soggetto agli infortuni e ai pregiudizi dell’osservazione. Perciò in generale la qualità dell’informazione sulla società moderna è un indice della sua organizzazione sociale. Quanto migliori sono le istituzioni, tanto più facilmente tutti gli interessi relativi sono formalmente rappresentati, tante più questioni vengono dipanate, tanto più obiettivi sono i criteri adottati, tanto più perfettamente si può presentare come notizia una vicenda. [...] La stampa non è un sostituto delle istituzioni. È come il fascio di luce di un lato che si sposta incessantemente, portando un episodio dopo l’altro dal buio alla luce. Gli uomini non possono compiere le loro opere con questa sola luce. Non possono governare la società a forza di episodi, incidenti ed esplosioni. È solo quando operano illuminati da una ferma luce propria che la stampa, quando si rivolge verso di loro, rivela una situazione abbastanza chiara per consentire una decisione popolare. Il male sta a un livello più profondo della stampa, e così anche il suo rimedio. Questo sta in un’organizzazione sociale basata su un sistema di analisi e documentazione, e in tutti i corollari di questo principio; nell’abbandono della teoria del cittadino onnicompetente, nel decentramento delle decisioni, nel coordinamento delle decisioni sulla base di documentazioni e analisi confrontabili. Se nei centri direttivi c’è un controllo continuo, che renda il lavoro intelligibile a quelli che lo fanno, e a quelli che vi sovrintendono, le questioni che sorgono non sono semplicemente scontri di ciechi. E inoltre le notizie si manifestano alla stampa grazie a un sistema di informazione che serve anche da freno alla stampa. (ivi, 88%)

Il modo in cui Lippmann immagina il lavoro di questo esperto «mediatore tra rappresentanti di parti», «colui che prepara i fatti per gli uomini d’azione» si evince dall’esempio dei lavoratori che protestano contro l’industriale sostenendo di essere sfruttati³²³.

scrivania piana, con un solo foglio dattiloscritto di fronte a sé, che decide su questioni d’indirizzo presentategli in forma adatta a un’immediata approvazione o a un immediato rifiuto» (ivi, 89%).

³²³«Il giudice Gary dichiara in tutta sincerità che i suoi operai sono ben pagati e non sfruttati, e poi passa a tracciare la storia della Russia dal tempo di Pietro il Grande all’assassinio dello zar. Il signor Foster s’alza, dichiara con altrettanta sincerità che gli operai sono sfruttati, e poi passa a tracciare la storia dell’emancipazione umana da Gesù Nazareno ad Abramo Lincoln. A questo punto il presidente chiede agli esperti le tabelle salariali, per poter sostituire alle parole “ben pagati” e “sfruttati” una tabella indicante le paghe delle diverse categorie. Pensa il giudice Gary che siano ben pagati? Lo pensa. Pensa il signor Foster che siano tutti sfruttati? No, pensa che i gruppi C, M e X siano sfruttati. Che cosa intende per sfruttati? Intende che non viene loro corrisposto un salario sufficiente per vivere. E invece il salario è sufficiente, dice il giudice Gary. Che cosa può comprare una persona con quel salario?, chiede il presidente. Nulla, dice il signor Foster. Tutto quello che gli serve, dice il giudice Gary. Il presidente consulta le statistiche dei bilanci familiari e dei prezzi redatte dal governo. Decide che il gruppo X può far fronte a un bilancio medio, ma che i gruppi C e M non possono. Il giudice Gary comunica che non considera esatte le statistiche ufficiali: i bilanci familiari sono troppo alti e in ogni caso i prezzi sono scesi. Anche il signor Foster comunica un’obiezione: il bilancio è troppo basso e i prezzi sono saliti. Il presidente decide che questo punto non rientra nella competenza della riunione in corso, che le cifre ufficiali restano valide, e che gli esperti del giudice Gary e del signor Foster dovranno far ricorso al comitato permanente degli uffici di ricerca confederati. E a parte tutto, dice il giudice Gary, se si modificano queste tabelle salariali noi saremo rovinati. Che cosa intende per rovinati?, chiede il presidente: esibisca i suoi libri mastri. Non posso, sono privati, dice il giudice Gary. Quello che è privato non ci interessa, replica il presidente; e perciò redige un comunicato per il pubblico in

Il metodo “socratico”³²⁴ proposto da Lippmann consiste in un’opera di traduzione e riduzione della lingua della politica a quella della scienza amministrativa, trasformando la soluzione del problema politico in una questione, a sua volta, giuridico-amministrativa. È così riproposto il presupposto che fungeva da condizione per superare lo scetticismo leboniano e aprire alla possibilità di un governo delle élite. In questo processo, la ricezione delle parole viene depurata da tutti gli elementi stereotipici, dalle immagini simbolico-emotive nella testa degli individui, eliminando ogni precomprensione drammatico-emotiva e idiosincratca, per riportarle all’unico vero significato, quello esterno, fattuale, referenziale.

In merito all’esempio proposto, si può immaginare il fuoco delle posizioni contrapposte, con il giornale degli industriali a sottolineare i danni e disservizi causati dallo sciopero e quello degli operai a illustrarne invece cause e rivendicazioni. In questa impasse, il ruolo degli “scienziati sociali” sarebbe quello di rinvenire misure oggettive sulla base delle quali risolvere le dispute “ideologiche” – le ideologie sono, per Lippmann, alcuni fra i tanti “codici” stereotipici – su un piano schiettamente fattuale, che le costringa a convergere su una posizione comune tramite la forza dell’evidenza-verità³²⁵. Se gli operai protestano contro il padrone per i salari, la disputa va composta da un “giudice” che, sulla base di indici e misurazioni del costo del lavoro, del potere d’acquisto e delle marginalità di profitto per l’azienda, sia in grado di calcolare se il salario sia o meno adeguato al lavoro erogato. Lo stesso termine “sfruttamento”

cui si afferma che i salari dei lavoratori dei gruppi C e M stanno di tanto e tanto al di sotto del minimo vitale ufficiale, e che il giudice Gary si rifiuta di aumentarli per ragioni che preferisce non comunicare. Dopo una procedura di questo tipo, si può avere un’opinione pubblica nel senso elogiativo del termine. Il valore della mediazione dell’esperto non sta nel fatto che crea un’opinione per forzare le parti in causa, ma nel fatto che disintegra la partigianeria. Il giudice Gary e il signor Foster sono forse tanto poco persuasi quanto lo erano in partenza, sebbene anch’essi dovrebbero ormai esprimersi in un altro tono. Ma quasi tutti gli altri, che non erano personalmente coinvolti, si risparmierebbero di venire coinvolti loro malgrado. Infatti questo tipo di dialettica districe gli stereotipi e gli slogan intralciati e fuorvianti, a cui i loro riflessi sono così pronti a reagire» (ivi, 96%).

³²⁴ «Ha bisogno di un Socrate che isoli le parole, lo interroghi finché egli non le abbia definite e rese nomi di idee; e non le abbia legate a un particolare oggetto e a nient’altro. L’effetto di indicare con nomi, l’effetto cioè di dire che i gruppi di operai C e M, ma non X, sono sotto retribuiti, invece di dire che i Lavoratori sono Sfruttati, è incisivo. Le percezioni recuperano la loro identità, e l’emozione che suscitano è specifica, non essendo più rinforzata da connessioni grossolane e casuali con tutto quanto, dal Natale a Mosca. L’idea isolata con un nome proprio è un’emozione che sia stata vagliata criticamente, è sempre molto più aperta alla possibilità di essere corretta da nuovi dati. Era affondata in tutta la personalità, aveva in qualche modo affiliazioni che coinvolgevano tutto l’io: una sfida suscitava reazioni in tutta l’anima. Ma dopo essere stata compiutamente criticata, l’idea non è più me, ma quella. È stata resa oggettiva, ed allora è tenuta a distanza. Il suo destino non è legato al mio, ma al destino del mondo esterno su cui io agisco. Una rieducazione di questo genere contribuirà a portare le nostre opinioni pubbliche a contatto con l’ambiente. È questo il modo per poter liquidare l’immane apparato di censura, di creazione di stereotipi e di drammatizzazione dei fatti oggi esistente» (ivi, 97%).

³²⁵ «Ancora oggi sono ben pochi i fenomeni sociali di cui si possiede una documentazione, gli strumenti dell’analisi sono molto rozzi, i concetti spesso sono vaghi e acritici. Ma si è già fatto abbastanza, mi sembra, per dimostrare che gli ambienti non visti possono essere riferiti efficacemente, che possono essere riferiti a gruppi in discordia tra loro in un modo neutrale rispetto ai loro pregiudizi, e capace di indurli a superare il loro soggettivismo» (ivi, 94%).

deve essere tradotto rispetto a «salario che garantisce adeguate condizioni di vita». In questa indagine, ad esempio, si potrebbe scoprire che i salari di alcuni operai di una certa industria sono insufficienti, ma non altri: da «gli operai sono sfruttati» a l'«operaio x, y e z sono sfruttati, ma non lo sono gli operai a, b, c e d». Dalla generalità dell'affermazione ideologica si passa al possesso di un metro tecnico-statistico in grado di connettere adeguatamente un piano generale unificante (il giusto salario) a ogni caso individuale (il salario del lavoratore a, b, c, e d). È in questo senso che gli esperti sono chiamati a dirimere le dispute e a porre nelle mani degli *insider* la soluzione di volta in volta più adeguata alla realtà.

A questo punto, però, ci si dovrà porre il problema dell'autonomia dei decisori («i giudici-politici») e riflettere sul senso delle stesse elezioni rispetto alla capacità degli esperti di calcolare oggettivamente ogni dimensione del mondo sociale: a cosa servono decisori che, di fatto, si limiterebbero ad avallare delle decisioni di per sé già evidenti e interamente deducibili dai dati? La loro non sarebbe una decisione in senso proprio, bensì dell'accettazione di una derivazione logica sulla base di un'evidenza, di cui, però, non potrebbero controllare la correttezza, non essendo, a loro volta, degli «esperti». A cosa servirebbe, allora, la stessa competizione elettorale se il processo decisionale è sostanzialmente trasferito agli esperti, istituzioni indipendenti poste al di fuori del gioco democratico? Se il politico diventa un giudice/amministratore che disambigua i fatti rispetto a indici oggettivi, le elezioni stesse non hanno senso: la democrazia si risolve in una epistocrazia nella quale la divisione dei poteri salta davanti al «potere assoluto» dell'evidenza razionale. Non c'è, del resto, dittatore più spietato della «verità».

Tuttavia, Lippmann deve ancora fornire una giustificazione del suo assunto più forte, quella della stessa possibilità di raggiungere questa «verità». In che modo, per esempio, un concetto come «sfruttamento» è traducibile in «giusto salario» (decidendo di far cadere, tra le altre, la questione dell'alienazione e del «senso» del lavoro salariato) in indici numerici? Lo stesso assunto per cui un giusto salario si attesti sulla soglia di sussistenza o su un «certo» livello di consumo sontuario è una scelta puramente politica: se si decidesse che la mediazione debba trovarsi al di sopra della linea di sussistenza proporzionalmente al profitto del capitalista, come dovrebbe essere impostata tale proporzione? Di nuovo, si sarebbe dinanzi a una chiara questione di ordine politico, valoriale, non risolvibile rispetto a una semplice evidenza fattuale, come forse sarebbe stato possibile nel caso dei movimenti delle esauste truppe del Kaiser o dei Bianchi lungo i territori russi.

Nel mondo postbellico sembra, dunque, davvero disperata la ricerca del «più perfetto divorzio tra la raccolta dei dati e la formulazione della politica» (ivi, 91%). Nonostante le pie intenzioni degli esperti, sembra impossibile tradurre un conflitto di qualità (chi vende e chi acquista forza lavoro) a una semplice questione quantitativa di “più o meno” adeguato: il “qualcosa” a cui essere adeguato (la pietra di confronto, l’oggetto esterno) non è un dato di natura (come la grandezza del territorio russo), ma una realtà sociale fatta dalle stesse credenze valoriali degli uomini che la compongono. Quando si tratta di economia è inevitabile che il fatto sia precompreso attraverso lenti valoriali, perché sono questi stessi valori che motivano l’azione, creando la realtà sociale dell’economia come delle istituzioni politiche.

Per quanto riguarda invece il ruolo del pubblico nel suo rapporto con gli *insider*, in *Phantom Public* Lippmann espone quale potrebbe essere il ruolo dei cittadini vigili e informati in una democrazia, conformata o meno al suo modello “amministrativo” o “tecnocristocratico”. Dato che il pubblico non può padroneggiare né i risultati e le ragioni degli esperti né la competenza pratica degli *insider* che occupano i posti della macchina politica (qualunque senso rimanga a questa competenza pratica), al pubblico è negata qualsiasi possibilità di entrare nel merito delle questioni. Il singolo cittadino può maneggiare sensatamente la piccola parte di realtà di cui ha esperienza diretta, può interessarsi più approfonditamente a una determinata questione, ma non giungerà mai a entrare nel vivo né del versante scientifico né di quello decisionale. Non potendo giudicare nel merito, potrà avere voce in capitolo soltanto sulle modalità, sul metodo attraverso cui una certa decisione viene presentata e spiegata. Se essa si presenta come aperta a una indagine critica, allora la si può riconoscere come tendenzialmente aderente al metodo per prendere buone decisioni³²⁶. Il ruolo del pubblico nell’immagine della democrazia proposta da Lippmann non consiste né nel sollevare problemi né nel giudicare le soluzioni adottate. La sua funzione è puramente formale;

³²⁶ Va notato come questo aspetto “formale” del controllo dell’opinione pubblica fosse già stato toccato da Lippmann in *Public Opinion*: un aspetto che conferma la continuità/complementarietà e il semplice spostamento di prospettiva fra i due testi. «Il pubblico dei profani può giudicare se queste condizioni siano normali solo sulla base dei risultati delle attività, e della procedura seguita prima dell’atto concreto. I principi generali sui quali l’azione dell’opinione pubblica può svolgersi con continuità sono essenzialmente principi di procedura. Il profano può chiedere agli esperti di dirgli se i dati pertinenti siano stati debitamente considerati; nella maggior parte dei casi non può decidere lui che cosa sia pertinente, o che cosa significhi prendere in debita considerazione. Il profano può forse giudicare se i gruppi interessati alla decisione siano stati opportunamente sentiti, se la votazione, qualora fosse richiesta, si sia svolta correttamente, e forse anche se il risultato sia stato lealmente accettato. Può seguire la procedura quando le notizie indicano che c’è qualcosa da seguire. Può mettere in dubbio che la procedura sia giusta, se i suoi risultati ordinari contraddicono al suo ideale della vita. [...] Solo insistendo perché i problemi non gli vengano sottoposti se non dopo essere passati attraverso una procedura, il cittadino indaffarato di uno stato moderno può sperare di affrontarli in forma comprensibile. Infatti i problemi, come li formula la parte in causa, quasi sempre consistono in una serie di fatti complicata, come la parte stessa li ha visti, circondata da un’abbondante massa di frasi stereotipate pervase dalle sue emozioni» (ivi, 96%).

la sua presenza serve semplicemente a scongiurare un uso arbitrario del potere³²⁷. Tuttavia, non si capisce perché il pubblico, che non è in grado di comprendere le questioni, sarebbe invece in grado di comprendere il modo in cui queste vengono affrontate. Nonostante lo sforzo di rimanere realista, la posizione di Lippmann sembra cadere in un idealismo ancora più profondo e inverosimile dell'idealismo tradizionale del cittadino "onnicompente": si afferma che il cittadino non possa giudicare nulla nel merito – infatti, anche quando entra in contatto con qualcosa, ad esempio la sua officina, non lo fa sulla scala significativa socialmente, ovvero l'intero comparto industriale – ma, al tempo stesso, si ritiene possa esprimersi sulla pretesa di aderenza ai fatti avanzate dagli *insider* a partire dai loro "comportamenti" manifesti. Il pubblico è una "forza di riserva" che le élite possono mobilitare per legittimarsi di fronte ad altre élite; eppure, esso dovrebbe essere in grado di comprendere quale élite intende usare la sua forza in modo strumentale: non sa leggere le proposte delle élite né i loro effetti, ma dovrebbe capire le loro intenzioni³²⁸ a partire da semplici indizi formali.

³²⁷ «Thus we strip public opinion of any implied duty to deal with the substance of a problem, to make technical decisions, to attempt justice or impose a moral precept. And instead we say that the ideal of public opinion is to align men during the crisis of a problem in such a way as to favor the action of those individuals who may be able to compose the crisis. The power to discern those individuals is the end of the effort to educate public opinion. The aim of research designed to facilitate public action is the discovery of clear signs by which these individuals may be discerned. [...] By following such signs the public might know where to align itself. In such an alignment it does not, let us remember, pass judgment on the intrinsic merits. It merely places its force at the disposal of the side which, according to objective signs, seems to be standing for human adjustments according to a clear rule of behavior and against the side which appears to stand for settlement in accordance with its own unaccountable will. Public opinion, in this theory, is a reserve of force brought into action during a crisis in public affairs. Though it is itself an irrational force, under favorable institutions, sound leadership and decent training the power of public opinion might be placed at the disposal of those who stood for workable law as against brute assertion. In this theory, public opinion does not make the law. But by cancelling lawless power it may establish the condition under which law can be made. It does not reason, investigate, invent, persuade, bargain or settle. But, by holding the aggressive party in check, it may liberate intelligence. Public opinion in its highest ideal will defend those who are prepared to act on their reason against the interrupting force of those who merely assert their will» (Lippmann 1925, pp. 57-58).

³²⁸ «The tests outlined in the preceding chapters have certain common characteristics. They all select a few samples of behavior or a few aspects of a proposal. They measure these samples by rough but objective, by highly generalized but definite standards. And they yield a judgment which is to justify the public in aligning itself for or against certain actors in the matter at issue. [...] The principles underlying them are these: 1. Executive action is not for the public. The public acts only by aligning itself as the partisan of someone in a position to act executively. 2. The intrinsic merits of a question are not for the public. The public intervenes from the outside upon the work of the *insiders*. 3. The anticipation, the analysis and the solution of a question are not for the public. The public's judgment rests on a small sample of the facts at issue. 4. The specific, technical, intimate criteria required in the handling of a question are not for the public. The public's criteria are generalized for many problems; they turn essentially on procedure and the overt, external forms of behavior. 5. What is left for the public is a judgment as to whether the actors in the controversy are following a settled rule of behavior or their own arbitrary desires. This judgment must be made by sampling an external aspect of the behavior of the *insiders*. 6. In order that this sampling shall be pertinent, it is necessary to discover criteria, suitable to the nature of public opinion, which can be relied upon to distinguish between reasonable and arbitrary behavior. 7. For the purposes of social action, reasonable behavior is conduct which follows a settled course whether in making a rule, in enforcing it or in amending it. It is the task of the political scientist to devise the methods of sampling and to

La proposta di Lippmann, cercando un compito minimale da assegnare al pubblico, si trova a pretendere un obiettivo massimale, autocontraddittorio rispetto agli assunti di partenza. Di nuovo, la politica è ridotta sotto l'egida di qualcos'altro, in questo caso della deontologia degli *insider* o della buona fede garantita dal rispetto di una metodologia empirico-razionale. Quello del pubblico sulla politica diventa un giudizio tra l'epistemologico e l'etico (ovvero di "etica della ricerca"). Dall'altra parte, questo metodo, o la sua apparenza, potrebbe benissimo imporsi come forma dell'argomentazione pubblica in generale, (auto)rappresentandosi come trasparente e trasmettendo tutti i dati su cui è basata una decisione, senza che essi abbiano alcun ruolo o portata nel processo decisionale reale: se il pubblico non può entrare nel merito della questione come potrebbe distinguere se dati e atteggiamento scientifico non siano simulati? Come potrebbe distinguere tra il "processo scientifico" e la sua rappresentazione? Numeri, grafici, indici e statistiche per la loro stessa "lucida opacità" possono essere facilmente usati come "forma stereotipata" della buona politica pubblica, rassicurando il pubblico senza offrire altro che una "apparenza" del "bene pubblico" e del "metodo scientifico".

Lippmann, ben consapevole della parzialità e della non ubiqua realizzabilità di questa funzione di controllo da parte dell'opinione pubblica, non esita ad affermare che dove questa non può esprimersi sulla "forma" della proposta, allora deve limitarsi a tacere: «should simply maintain that where the members of a public cannot use tests of this sort as a guide to action, the wisest course for them is not to act at all. They had better be neutral, if they can restrain themselves, than blindly partisan» (Lippmann 1925, p. 131).

Sotto il peso di queste aporie vacilla la coerenza dell'impianto teorico lippmaniano, nel quale il realismo finisce, come si è detto, per risolversi prima in una forma di idealismo "minimale", consistente di mettere il pubblico «al suo posto»³²⁹ e poi nel cinismo di un dominio delle élite, appena celato se non affermato quasi esplicitamente nella sua natura più arbitraria. Gli stessi giornali e la loro autonomia, da istituzione portante per la formazione dell'opinione pubblica e quindi della democrazia, sono ridotti a organi funzionali a una certa amministrazione tecnica del potere pubblico, finalizzata a una "integrazione escludente" del comune cittadino.

I giornali sono, in definitiva, ridotti a ciò che erano "di fatto" durante il CPI: quale sarebbe il ruolo degli esperti nei loro confronti se non quello di trasmettere ogni dato o agenzia

define the criteria of judgment. It is the task of civic education in a democracy to train the public in the use of these methods. It is the task of those who build institutions to take them into account» (ivi, pp. 132-135).

³²⁹ «The public must be put in its place, so that it may exercise its own powers, but no less and perhaps even more, so that each of us may live free of the trampling and the roar of a bewildered herd» (ivi, p. 145).

da diffondere pubblicamente, ponendosi come fonte centrale e non scavalcabile dell'informazione? Nessuno sarebbe, del resto, più in grado di fornire *scoop* significativi se non gli stessi esperti, gli unici a possedere il codice in grado di sintetizzare la massa dei fatti individuali della *Great Society* senza sopprimerne le caratteristiche individuali in generalità vacue e deformanti come gli stereotipi a cui si riferisce la lingua comune. A loro volta, saranno questi esperti a essere responsabili delle “sintesi” e degli adattamenti necessari per rendere queste evidenze, nonché il modo di procedere degli *insider*, comprensibili per il pubblico comune. È, però, proprio questa fiducia nella possibilità della divulgazione a venire progressivamente meno nel passaggio da *Public Opinion* a *Phantom Public*.

Il cittadino comune e il suo parlare quotidiano, in cui pure si era tradizionalmente situato il lavoro dei giornalisti, si scoprono così completamente impotenti davanti ai “veri” codici che devono essere mobilitati per il governo efficace della *Great Society*. A mo' di conclusione e di riepilogo si può citare la schiettezza di questo passo circa l'ineducabilità del comune cittadino alle faccende pubbliche: il pubblico *democratico* è definitivamente esonerato da qualsiasi *sostanziale* funzione politica.

It was believed that if only he could be taught more facts, if only he would take more interest, if only he would read more and better newspapers, if only he would listen to more lectures and read more reports, he would gradually be trained to direct public affairs. The whole assumption is false. It rests upon a false conception of public opinion and a false conception of the way the public acts. No sound scheme of civic education can come of it. No progress can be made toward this unattainable ideal. This democratic conception is false because it fails to note the radical difference between the experience of the *insiders* and the outsider; it is fundamentally askew because it asks the outsider to deal as successfully with the substance of a question as the *insiders*. He cannot do it. No scheme of education can equip him in advance for all the problems of mankind; no device of publicity, no machinery of enlightenment, can endow him during a crisis with the antecedent detailed and technical knowledge which is required for executive action (ivi, p. 137).

1.10. Per concludere e riassumere: il dibattito Martin-Bernays e l'antinomia socio-psicologica. L'“opinione pubblica” tra “apocalittici” e “integrati”

I testi di Walter Lippmann costituiscono l'elaborazione forse più raffinata e coraggiosa della teoria psico-sociologica dell'“opinione pubblica”, tanto nella spietatezza della diagnosi, quanto nella consequenzialità dei rimedi proposti: non sembra facile negargli un posto nella teoria dei grandi pensatori antidemocratici e aristocratici. Tuttavia, Lippmann non è stato l'unico a raccogliere e rilanciare, negli anni Venti, il senso della struttura concettuale della psico-sociologia collettiva che si era già diffusa e precisata negli USA nei due decenni precedenti.

Tra questi Edward Bernays non è soltanto generalmente considerato, insieme a Ivy Lee, il fondatore delle *Public Relations*, ma è anche colui che con i suoi testi ha fornito una versione “pubblicitaria” dello stesso impianto lippmaniano. Giovane “soldato semplice” agli ordini del “generale” Creel durante il periodo del CPI, Bernays deve la sua fama principalmente a due testi pubblicati sulla scia dei lavori di Lippmann, *Crystallizing Public Opinion* (1923), che segue di un anno ed echeggia anche nel titolo di *Public Opinion*, e *Propaganda* (1928), nel quale si rivendica esplicitamente un valore positivo per il termine che dà il titolo al saggio. Dal punto di vista teorico le opere di Bernays non presentano innovazioni che giustifichino, in questa sede, un loro studio analitico: semplicemente le suggestioni di Le Bon, Trotter, McDougall e Martin si legano, come si dirà, a un uso di *Public Opinion* finalizzato all’esplicita promozione di un nuovo settore di impresa, quello delle *Public Relations*³³⁰. Bernays pensa quest’ambito a metà tra la pubblicità e quello che oggi probabilmente si chiamerebbe “ufficio stampa”: il “consulente” di *PR* ha lo scopo di far diventare il proprio cliente, che sia un marchio commerciale, un politico o un professionista, “notiziabile” dai mezzi di comunicazione di massa e dunque “interessante” per il pubblico a cui si intende rivolgersi.

Il punto non è come far fruttare al meglio lo spazio pubblicitario acquistato, che era invece il problema della “psicologia applicata” di Scott, quanto guadagnare gratuitamente più spazio possibile, inserendosi efficacemente all’interno degli “pseudoambienti” e rappresentando gli “stereotipi” su cui e tramite cui lavorano le agenzie mediali. In questo senso, alla comprensione “psicologica” degli istinti e della suggestionabilità umana, Bernays, come qualsiasi consulente di *PR*, deve aggiungere la perfetta conoscenza “sociologica” sia dei pubblici, sia del funzionamento delle relazioni di influenza interpersonale, dentro e fuori le redazioni dei giornali e delle radio. Se insomma Lippmann è il teorico dello “pseudoambiente”, Bernays ne recepisce il dato, nonché la componente elitista, e presenta al pubblico (dei suoi potenziali clienti) il consulente di *PR* come il professionista in grado di agire profittevolmente sugli “pseudoambienti” abitati dai cittadini della *Great Society*. Per i molti lo

³³⁰ Valga questo passo di *Propaganda* come illustrazione delle fonti teoriche di Bernays, in cui lo schiacciamento immediato di Wallas e Lippmann sugli “psicologi della folla” è inesatto quanto, a suo modo, indicativo (come esempio di questa lettura si può vedere anche la V parte del II capitolo di *Crystallizing Public Opinion*): «Lo studio sistematico della psicologia delle folle ha rivelato il potenziale che rappresenta per il governo invisibile della società la manipolazione delle motivazioni che guidano l’azione di un gruppo. Trotter e Le Bon inizialmente hanno affrontato l’argomento da un punto di vista scientifico, Graham Wallas, Walter Lippmann e altri che hanno proseguito le ricerche sulla mentalità collettiva, sono riusciti a dimostrare che il gruppo non aveva le stesse caratteristiche psichiche dell’individuo ed era motivato da impulsi ed emozioni che le conoscenze sulla psicologia individuale non riuscivano a spiegare. Da ciò l’interrogativo: se si riesce a identificare i meccanismi e le molle della mentalità collettiva, non si potrebbero controllare le masse e mobilitarle a piacere senza che se ne rendano conto?» (Bernays 1928, p. 61).

“pseudoambiente” è la realtà *in cui* si conosce ciò che è oltre il raggio diretto della percezione; dunque, per i professionisti delle *PR* gli “pseudoambienti” sono le realtà *su cui* è necessario agire per far raggiungere ai propri clienti i propri scopi, commerciali o politici che siano. Se, inoltre, i giornalisti scrivono sugli pseudoambienti, i consulenti di *PR* devono far sì che qualcosa vi accada e che quel qualcosa siano o riguardi i loro clienti. In questo modo si cercherà di procurare un effetto “a cascata” che risuoni, attraverso i mass media e i testimonial, lungo le diverse vie dei gruppi e dei rapporti di influenza, imitazione e prestigio in cui è organizzata la società. In questo disegno, i consulenti di *PR* svolgono un compito fondamentale per la vita civile e democratica: «creare l’ordine partendo dal caos» (Bernays 1928, trad. it. 2008, p. 160) nelle altrimenti disperse conoscenze, tendenze e idiosincrasie individuali in ogni campo della comunicazione sociale. Con la figura di Bernays le tecniche comunicative della propaganda si affermano sempre di più nella loro neutralità, applicabile indifferentemente a qualsiasi ambito di interesse. La “comunicazione politica” perde, come era implicito nei presupposti, ogni specificità rispetto alla “comunicazione pubblicitaria”, mentre il “mercato”, come luogo su cui posizionarsi e guadagnare spazio/attenzione rispetto ai propri concorrenti, diventa la metafora a partire dalla quale pensare la costruzione delle campagne elettorali o pubblicitarie efficaci. Del resto, l’attenzione, il consenso e il consumo sono beni limitati per cui il consulente di *PR* deve attivamente lottare, più e meglio dei propri *competitor*, manipolando lo spazio sui mezzi di informazione, cioè l’attenzione e i desideri del proprio pubblico di riferimento³³¹. Questo *topos*, già emerso nella prospettiva più classicamente pubblicitaria di Walter Scott, diventa con

³³¹ Questo passo di *Crystallizing Public Opinion* può servire a riassumere diversi degli aspetti fin qui esposti; dalla necessità di creazione delle *news* all’uso degli stereotipi/pseudoambienti passando per l’applicazione della metafora del “mercato” ai flussi comunicativi e la fondazione dell’intero processo sugli istinti-base della natura umana: «The public relations counsel is a creator of news for whatever medium he chooses to transmit his ideas. It is his duty to create news no matter what the medium which broadcasts this news. It is news interest which gives him an opportunity to make his idea travel and get the favorable reaction from the instincts to which he happens to appeal. [...] In order to appeal to the instincts and fundamental emotions of the public, discussed in previous chapters, the public relations counsel must create news around his ideas. News will, by its superior inherent interest, receive attention in the competitive markets for news, which are themselves continually trying to claim the public attention. The public relations counsel must lift startling facts from his whole subject and present them as news. He must isolate ideas and develop them into events so that they can be more readily understood and so that they may claim attention as news [...] Perhaps the chief contribution of the public relations counsel to the public and to his client is his ability to understand and analyze obscure tendencies of the public mind. It is true that he first analyzes his client’s problem — he then analyzes the public mind; he utilizes the mediums of communication between the two, but before he does this he must use his personal experience and knowledge to bring two factors into alignment. It is his capacity for crystallizing the obscure tendencies of the public mind before they have reached definite expression, which makes him so valuable. His ability to create those symbols to which the public is ready to respond; his ability to know and to analyze those reactions which the public is ready to give; his ability to find those stereotypes, individual and community, which will bring favorable responses; his ability to speak in the language of his audience and to receive from it a favorable reception are his contributions. The appeal to the instincts and the universal desires is the basis method through which he produces his results» (Bernays 1923, 81%).

Bernays un caposaldo della cultura di massa: far votare un partito politico piuttosto che un altro non è *formalmente* diverso dal far comprare un dentifricio piuttosto che un altro³³².

Durante tutta la sua carriera Bernays ha vantato il fatto di essere nipote di Sigmund Freud, senza, tuttavia, recepirne l'impianto teorico. I suoi testi non hanno nessuna ambizione scientifica, se non quella di "publicizzare" il potere e il valore sociale di una pratica tecnica (svolta da pochi) di gestione dell'opinione pubblica (subita da molti), dandogli (l'apparenza della) dignità scientifica e connettendola alle elaborazioni sul tema più in voga in quegli anni. Il suo scopo era semplicemente quello di fare con sé stesso ciò che vendeva ai propri credenti: rendersi "notiziabile", creare il proprio "mito" o "stereotipo" sfruttando l'onda lunga dell'esperienza della propaganda di guerra e della risonanza delle opere di Walter Lippmann.

Nell'ambito delle più svariate influenze a cui i cittadini sono sottoposti, il consulente *PR* è in grado di «discover what the stimuli are to which public opinion responds most readily» (Bernays, 1923, 51%)³³³: questo è ciò che lo caratterizza e lo distingue da qualsiasi altra figura professionale. Da questo punto di vista appare rilevante segnalare come, nell'ambito della descrizione del "paradigma del dominio", non abbia alcuna rilevanza la valutazione che i singoli autori danno della struttura concettuale di cui asseriscono la verità/realtà oggettiva. Nell'intenzione di smascherare il valore pseudo-teorico dei celebri testi di Bernays, Jansen (2013) ha recentemente mostrato con scrupolo filologico la mistificazione operata dallo stesso Bernays sui numerosi passi di Lippmann che cita. Tuttavia, si può ugualmente ritenere che questa "mistificazione" riguardi soltanto la "valutazione", non le strutture concettuali, che Bernays invece riporta con buona approssimazione. Là dove Lippmann vedeva pericolo, insufficienza e deviazione rispetto alla "verità" necessaria per il radicamento di una genuina

³³² «Che riguardi la pubblica assistenza o gli affari, la politica o perfino la letteratura, dovunque la propaganda si impone, perché bisogna mobilitare la gente affinché dia del denaro, così come viene mobilitata per la campagna antitubercolare. L'Associazione per il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri di New York, il *Near East Relief* e la miriade di organizzazioni esistenti devono convincere l'opinione pubblica, alla stessa stregua che se volessero vendergli un dentifricio» (Bernays, 1928, p. 40). Cfr. inoltre su questo tema il capitolo *La propaganda e la leadership* in cui la politica è esplicitamente descritta come «la prima grande impresa americana» (ivi, p. 103)», che, in quanto tale, non deve esitare a seguire i più avanzati metodi di *PR* (cioè quelli forniti dall'agenzia dello stesso Bernays) già adottati dalle aziende private.

³³³ «Study of the mirrors of the public mind — the press, the motion pictures, the lecture platform and the others — reveal to him what their standards are and those of the groups they reach. This is not enough, however. To his understanding of what he actually can measure he must add a thorough knowledge of the principles which govern individual and group action. A fundamental study of group and individual psychology is required before the public relations counsel can determine how readily individuals or groups will accept modifications of viewpoints or policies, which they have already imposed upon their respective mediums. No idea or opinion is an isolated factor. It is surrounded and influenced by precedent, authority, habit and all the other human motivations. For a lucid conception of the functions, power and social utility of the public relations counsel it is vitally important to have a clear grasp of the fundamentals with which he must work» (ibidem).

opinione pubblica, Bernays vi vede, viceversa, la possibilità di spiegare efficacemente la necessità dei consulenti di *PR*. Se per Lippmann l'azione di rettifica dei "vizi" dell'opinione pubblica doveva essere svolta da esperti esterni al sistema mediatico-giornalistico, per Bernays non serve alcuna rettifica esterna. Questa, al contrario, può essere migliorata tramite l'azione di professionisti che vi si inseriscano efficacemente, comprendendone e cavalcandone le logiche interne, costituendo così una nuova professione, un nuovo mercato e una nuova possibilità di *business*. Ciò che per Lippmann è un difetto nel funzionamento delle istituzioni medialiali, per Bernays è un dato rispetto al quale agire conseguentemente. Se Lippmann passa da una diagnosi descrittiva a una prescrizione normativa, insomma dall'"essere" al "dover essere", Bernays rimane al livello dell'"essere" senza occhieggiare a forme di organizzazione politico-culturali e comunicative ulteriori rispetto a quelle esistenti. In Bernays viene, pertanto, meno il "platonismo" di Lippmann, la sua tensione ideale verso l'univocità della verità-realtà, ma non per questo Bernays non può essere considerato a sua volta un lippmaniano. In questo senso continua a essere valida la lettura "continuista" di Ewen (1996), per cui Bernays non è l'anti-Lippmann, quanto colui che lo ha letto da un punto di vista esclusivamente pratico-operativo, mantenendone inalterate le strutture concettuali di fondo. Del resto, anche a livello valoriale, il massimo comun denominatore tra i due rimane l'elitismo³³⁴, l'idea che debbano essere quei pochi in possesso di un sapere tecnico a "informare", in senso ilemorfico³³⁵ più che giornalistico, la massa dei molti. E in fondo, se si considera il Lippmann di *Phantom Public* più che quello di *Public Opinion* (e di *Liberty and the News*, come invece fa Jansen nel suo articolo), con il suo scetticismo nei confronti di qualsiasi educazione civica e circa la

³³⁴ Nell'incipit di *Propaganda* si può notare la contrapposizione esplicita tra i due tipi elitismo basata sulle due valutazioni possibili della propaganda (come si può vedere, la stoccata al "platonico" Lippmann è implicita quanto evidente): «La manipolazione consapevole e intelligente, delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica, coloro i quali padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese. [...] Questa è la logica conseguenza di come è organizzata la nostra società democratica [...] Forse sarebbe preferibile sostituire la propaganda e la perorazione a favore del proprio tornaconto, con comitati di saggi che scelgano i nostri dirigenti, ci dettino il comportamento pubblico e privato, decidano il nostro abbigliamento e gli alimenti che dobbiamo mangiare perché considerati i migliori. Ma noi abbiamo scelto il metodo opposto, quello della concorrenza aperta, ci spetta quindi l'onere di far sì che questo sistema funzioni nel modo migliore, a tale scopo la società lascia alla classe dirigente e alla propaganda il compito di organizzare la libera competizione» (Bernays 1928, pp. 25-27).

³³⁵ In questo senso è interessante riportare la spiegazione che fornisce Ewan del titolo del primo libro di Bernays, *Crystallizing Public Opinion*, nell'introduzione che ha scritto per l'opera: «In naming the book, he drew upon the language of science. "Crystallization", in the field of physical chemistry, describes the process by which an amorphous entity — a gas or suspension in fluid form — is transformed into a solid coherent mass. For Bernays, "crystallizing public opinion" was about taking an "ill-defined, mercurial and changeable group of individual judgments" and transforming them into a cohesive and manageable form» (Ewan in Bernays 2015, 4%).

comprensibilità dei problemi sociali da parte del pubblico e degli stessi giornalisti, è inevitabile scorgere anche un allineamento delle restanti componenti valutative dei due autori.

Purtroppo, non esiste uno scambio diretto tra Bernays e Lippmann, ma una polemica forse analoga a quella che i due avrebbero potuto intrattenere – considerando però il Lippmann dei primi anni Venti – si svolge nel 1929 in un botta e risposta tra Bernays e il filosofo e pedagogista Everet Dean Martin sulla rivista *The Forum*³³⁶. Quest'ultimo doveva la sua fama principalmente a un testo del 1920, citato spesso e con favore da Bernays, intitolato significativamente *The behaviour of the Crowd*. Al contrario di Bernays, Martin aveva cercato davvero di tradurre le teorie di Le Bon sulla folla nei termini della psicanalisi freudiana prima della comparsa di *Psicologia delle Masse e analisi dell'io* e dunque della presa di posizione dello stesso Freud sul tema. Il dibattito tra i due, intitolato *Are We Victims of Propaganda?*, anche grazie alla sua specifica forma editoriale, mostra in maniera perspicua lo scacco dell'antinomia tra “essere” e “dover essere” all'interno del paradigma psico-sociologico dell'opinione pubblica.

Sostanzialmente Martin e Bernays la pensano allo stesso modo, partono dagli stessi presupposti antropologici, psicologici, sociologici e latamente semiotico-comunicativi. Per il primo però la pratica della propaganda «è il problema»³³⁷, mentre, per il secondo, «è un'esigenza crescente»³³⁸ che può essere soddisfatta soltanto attraverso una sempre migliore e più intensa “propaganda”: «the cure for propaganda is more propaganda», sostiene Bernays. Per Martin, dato uno stato di cose, l'atteggiamento valutativo corretto è nel rifiuto della propaganda come sfruttamento delle naturali debolezze umane per conseguire interessi

³³⁶ La polemica è consultabile al link riportato di seguito, nella cui riproduzione non è però riportato il numero di pagina, che per questo motivi sarà omesso dalle note seguenti: <http://memory.loc.gov/cgi-bin/ampage?collId=cool&itemLink=r?ammem/coolbib:@field%28TITLE+@od1%28Edward+L+Bernays+Papers+++Are+We+Victims+of+Propaganda?+A+Debate++Everett+Dean+Martin+and+Edward+L++Bernays+%29%29&hdl=amrlm:me20:0001>.

³³⁷ Martin: «The right of self-expression and the desirability of the widest dissemination of truth are so important that we have determined to secure them in this county by constitutional law. [...] I'm convinced that propaganda does not often serve these ends. It is not designed, even at its best, for such service, but for something quite the reverse. Its aim is to “put something over” on people, with or without their knowledge and consent, and its result in general is to produce a social in which neither truth nor the basic values of civilization get a fair hearing» (Martin-Bernays 1929).

³³⁸ Bernays: «If we accept the premise of our present economic system demands mass distribution of products and ideas, it follows that business must propagandize for their own products and their own point of view, and hence that propagandist are indispensable to this civilization. [...] In short, to say that propaganda is vicious because certain quacks use propaganda to further their anti-social scheme is about as logical as to say that religion is opposed to progress because the Fundamentalists of Tennessee and Arkansas passed laws forbidding the teaching of evolution» (ivi).

privati³³⁹ e nella necessaria tensione verso l'edificazione di un "qualcos'altro", un "dover essere migliore" che gli è contrapposto (nel suo caso, e in ciò differisce nettamente dall'ultimo Lippmann, questo "qualcosa" è «l'educazione»³⁴⁰). Per Bernays, al contrario, lo stato di cose attuale non può essere superato, ma semplicemente l'"essere" richiede una sempre migliore e più consapevole pratica, che ne accetti i principi fondamentali e ineliminabili, tendendo però a una congiunzione sempre più funzionale tra interesse privato e generale. Se il pubblico non vuole la verità, ma «show», per Martin bisogna "istruirlo" verso la preferenza per forme comunicative che favoriscano il vaglio critico e il pensiero individuale, mentre per Bernays bisogna dargli spettacoli utili e necessari per interessarlo tanto verso il proprio bene privato quanto verso quello pubblico. Per Martin le tecniche della propaganda sono subdole e sotterranee, si intrufolano nelle menti impedendo agli individui di accedere al cuore razionale delle questioni, mentre, al contrario, per Bernays è proprio la "pubblicità" delle tecniche della propaganda e dei suoi professionisti a garantire a ogni posizione partecipante alla discussione la possibilità di spiegarsi con proprietà e di rendersi fruibile per il più ampio pubblico³⁴¹.

Questa contrapposizione tra "dover essere" ed "essere", che fa capo alle diverse posizioni valutative possibili nel campo delle teorie psico-sociologiche della comunicazione pubblica, ha tutto il carattere di una antinomia, irrisolvibile dal punto di vista sia teorico sia pratico-empirico. Di qui il carattere propriamente *ideologico* di questa divisione: essa non può servire a capire o a investigare un insieme di fenomeni, cioè non può produrre alcun vantaggio epistemico, riferendosi a totalità indeterminabili e a effetti futuri non certificabili, ma serve invece a prendere posizione rispetto ai temi della persuasione di massa all'interno delle

³³⁹ Martin: «One effect of propagandist methods is greatly to increase the susceptibility of the public to slogan, catchwords, and vulgarly stated half truths. [...] Now the "knowing ones" are urged to see this mob psychology not as a social menace, but as a natural resource to be exploited for private gain. [...] The intelligence of the community is thus told to abandon its historical role of keeping alive the values of civilization and, by turning demagogue and sycophant, to pander ignorance in return for vulgar favours – which means that prejudice and the well-know weaknesses of human nature are to be exploited and thus encouraged. Moreover the regimentation of opinion so achieved means standardization on a low level and greater conformity to herd opinion» (ivi).

³⁴⁰ Martin: «One of the serious results of propaganda is that it has caused the public to think that education and propaganda are the same thing, and thus to make an ignorant multitude believe it is being educated when it is only being manipulated. Education aims at independent judgement. Propaganda offers ready-made opinions for unthinking herd. Education and propaganda are directly opposed both in aim and method. The educator aims at slow process of development; the propagandist at quick result. The educator tries to tell people *how* to think; the propagandist, *what* to think. The educator strives to develop individual responsibility; the propagandist mass effects» (ivi).

³⁴¹ Bernays: «Professional propagandist have placed themselves at the disposal of leaders to make their appeals more effective. In any case, the person directing propaganda has himself insured the public against his own dominance, because he has developed a technique which is available to his opponent as well as to himself. This technique has enabled al factions to make themselves heard» (ivi).

istituzioni democratiche contemporanee esistenti, e dunque a cercare un vantaggio per la posizione che vi si occupa. Soprattutto, ancora più profondamente, la differenza tra queste due posizioni valutative (“dover essere” contro “essere” dell’opinione pubblica), in quanto interne alla stessa diagnosi della situazione di “fatto” e alle stesse categorie concettuali, non rappresenta che sfumature di una *stessa* concezione ideologica del dibattito pubblico che le ricomprende entrambe, cioè quella che qui si è designata come “paradigma del dominio”, una forma di alienazione comunicativa del potere democratico o tramite la tirannia della verità o tramite la sua narcotizzazione nell’intrattenimento.

Condividendo il più generale presupposto elitista, ciò su cui, in fondo, sono in disaccordo il “platonico” Martin e il “realista” Bernays è su quale debba essere l’élite a guidare l’intero processo culturale nell’ambito del consumo come della “comunicazione politica”. Da una parte, per Martin, data la decadenza dell’“intelligenza sociale”, è necessaria un’educazione collettiva, pianificata e portata avanti da educatori (di cui fa parte), mentre per Bernays, date le caratteristiche tecniche del mondo urbano-industriale, è pensabile solo una buona propaganda condotta nella coincidenza tra fini individuali e fini sociali da propagandisti capaci (di cui è uno dei più accreditati imprenditori). Per Martin l’“intelligenza” e la “razionalità” si devono imporre “oltre e al di là” della suggestione collettiva, grazie a una prassi comunicativa qualitativamente diversa, mentre per Bernays questi stessi valori possono affermarsi soltanto “attraverso”³⁴² quella stessa “suggestione”. Per Martin il pericolo principale della propaganda è nel lasciare il potere comunicativo nelle mani di poche persone irresponsabili, che si muovono dietro le quinte dando vita a un “governo invisibile” non controllabile dai cittadini: «propaganda is making these irresponsible and unknown persons the real rulers of American democracy» (Martin-Bernays, 1929). Al contrario, per Bernays, il propagandista è un tecnico necessario per la società contemporanea, né più né meno che qualsiasi altro professionista: chiedersi se “si è vittima della propaganda” è come chiedersi «are we victim of medicine?» (ivi). I propagandisti non soltanto aiutano l’incontro tra la domanda e l’offerta, soddisfacendo desideri e facendo diffondere nuove idee e nuovi prodotti, ma, anche e soprattutto, permettono alle minoranze di far sentire la loro “nuova” e “ulteriore” voce al di sopra del frastuono delle maggioranze. Dato che le tecniche dei propagandisti sono al servizio di chiunque, industriale,

³⁴² «Si tratta di governare attraverso la propaganda? Diciamo, se preferite, che si tratta di governare attraverso l’istruzione. In questo ambito, tuttavia, l’istruzione in senso teorico non basta, va sostenuta da una propaganda abile, la sola in grado di adattare le circostanze ai bisogni, individuare i punti forti degli avvenimenti rilevanti e orchestrare la presentazione delle grandi questioni. L’uomo di stato di domani potrà allora focalizzare l’attenzione del pubblico sulle sfide politiche cruciali e quindi mobilitare la massa immensa ed eterogenea degli elettori a favore di un’azione intelligente e meditata» (Bernays, 1928, p. 120).

politico o gruppo di interesse che sia, la propaganda è condizione di possibilità per il corretto svolgimento del dibattito democratico: «I'm convinced that propaganda has been the most effective weapon against intolerance and other forms of post-war madness [...] it is an insurance against autocracy in government and against standardization and stagnation» (ivi).

Usando la celebre immagine di Umberto Eco (1964), il campo del paradigma psico-sociologico si rafforza in questo dibattito interno tra “apocalittici” e “integrati”, che sposta sullo sfondo, fra i presupposti dati per scontati, il fatto che la propaganda funzioni proprio così, nel rapporto tra i pochi intelligenti che manipolano e i molti inconsapevoli che sono manipolati. Del resto, l'antinomia tra “essere” e “dover essere”, tra indistinzione della politica nel contesto della comunicazione di massa e la sua specificità e conseguente necessità di distinzione, non è che la meta-antinomia per eccellenza del paradigma del dominio.

Dal punto di vista meramente logico, ovunque si diano due categorie antitetiche (ad esempio emozione e ragione, ma come si è visto opposizioni analoghe si moltiplicano ovunque in queste teorie), nell'incapacità di dialettizzarne l'opposizione, i modi per ribadire e ipostatizzarne la tensione, pur nella pretesa di superarla, ma invece rendendola definitivamente non superabile, sono o a) la loro collocazione su due piani diversi e alternativi/complementari (o l'emozione nella comunicazione di massa o l'intelligenza nell'educazione civica) oppure b) la considerazione di un rapporto protrettico che le distribuisca su un continuum temporale progressivo (prima l'emozione, poi, attraverso di essa, anche l'intelligenza, se non nella coscienza, almeno negli effetti comportamentali). Entrambe le opzioni fanno riferimento a una presa di posizione valutativa che lancia una pretesa di “moralizzazione” del dibattito pubblico verso un “meglio” e una “buona pratica” formulabile tecnicamente. Attorno a questa vera antinomia indecidibile (nel senso kantiano), proprio in quanto riguardante una “totalità” del tutto sottratta all'intuizione e che si distribuisce lungo tutto lo spettro delle opposizioni categoriali che si sono viste, si articolano una pleora di temi particolari circa questioni di “grado”, di “quantità”, attorno a concetti refrattari a qualsiasi genere di quantificazione non meramente retorica. Si pensi, ad esempio, a *topoi* del tipo “c'è troppa comunicazione, per cui nessuna voce può essere davvero ascoltata e compresa, tutto si perde nel rumore”: come si calcola la “giusta” quantità di comunicazione?; “questa campagna elettorale si basa su appelli *eccessivamente* emozionali, mentre quest'altra è *troppo* legata al calcolo razionale dell'interesse economico”: come si calcola la “giusta” proporzione tra emozione e ragione in un singolo atto comunicativo?; “le parole usate sono *troppo lontane* dall'uso comune o, al contrario, *troppo generiche*, incapaci di restituire la complessità della politica”: qual è il

“giusto” livello di complessità, qual è la giusta proporzione tra colloquialismi e tecnicismi; “serve che i cittadini dimostrino di essere informati per poter votare”: qual è il corretto *livello* di informazione e di conoscenza per poter votare?, e via discorrendo.

Si tratta di questioni in cui necessariamente si finisce per scivolare e/o sorvolare retoricamente, sia che si parte dal moralismo dell’“essere” che da quello del “dover essere”. L’inesauribilità e l’indecidibilità sono il tratto peculiare di queste discussioni, che hanno sempre più un valore latamente culturale e ideologico, cioè limitandosi alla consacrazione di uno stato di cose o a individuare un *sintomo* degli interessi di qualcuno, che scientifico. In questo senso le generalizzazioni auto-pubblicitarie di Bernays sono forse più *autentiche* della serietà conoscitiva e riformistica di Lippmann.

Lo scontro tra “apocalittici” e “integrati” di fronte alle novità antropologico-culturali, tecniche, giuridiche, istituzionali e mediali che hanno investito la comunicazione politica e la pratica semiotica della persuasione, è, del resto, vecchio come il pensiero. Una sua ipotetica storia dovrebbe coincidere con quella della metafisica e del rapporto tra il concetto di “verità” e quello di “potere/certezza”, che ha un inizio ancor più remoto del noto scontro tra Platone e i Sofisti nella crisi della polis ateniese (il tentativo più noto di scrivere questa storia è la *Scienza Nuova* di G.B. Vico). Tornando alla questione “valutativa”, le stesse posizioni “allarmiste” o, al contrario, “palingenetiche” che si riconcorrono da decenni davanti alla continua evoluzione del web e dei dispositivi digitali non fanno che rilanciare, prosaicamente, e per l’ennesima volta, l’antico anatema del re platonico Thamus nei confronti del nefasto genio del dio Theut. Almeno nella misura in cui la società è pensata come stratificata secondo delle linee di divisione tecnico-culturali che segnano una diversa possibilità di accesso alla verità sul mondo e sugli altri, dunque sul mondo in quanto pensato dagli altri, ogni cambiamento politico-istituzionale, sociale o mediale nella circolazione e nel valore dell’informazione, del sapere e dell’opinione pubblica (latamente intesa) susciterà una reazione elitista di qualche genere. Qualcuno indicherà un gruppo in grado di incarnare e praticare il rapporto privilegiato con la verità, quindi di comunicarlo a qualcun altro in un certo qual modo sfruttando la conoscenza di certe caratteristiche “di base” della natura umana o del mondo sociale in cui si iscrive. In fondo, la traiettoria di pensiero illustrata in questo capitolo non ha in sé nulla di assolutamente originale se non, in una qualche misura, nel riferimento alle proprie contingenze storiche: il suffragio universale, la democrazia rappresentativa, il mondo urbano-industriale e un sistema assiologico-istituzionale vicinissimo a quello contemporaneo. Ciò la rende, se non la “madre” – bisognerebbe, certo, passare per le esperienze “totalitarie”, che però, almeno nella loro

possibilità, già si acquerellano sullo sfondo dei testi esaminati –, quantomeno l’antenato più prossimo del dibattito contemporaneo. Questa discendenza diretta non esclude, tuttavia, la presenza di altri rami familiari, trisavoli, antenati, zii e cugini.

Sarebbe interessante, peraltro, capire come questo discorso si traduca in campo marxista, nel quale, a differenza di quello “borghese”, la divisione alto/basso e intellettuali/massa non si definisce *soltanto* nell’insieme indifferenziato del popolo-nazione, ma innanzitutto nella prassi oggettiva e nelle condizioni strutturali della classe subalterna. Si tratta, però, di un discorso ormai lontano consanguineo di quello attuale a livello di macrostrutture del “senso comune”, dal momento che di quella che fu una enclave particolare nel più generale corso del pensiero occidentale nelle sue più varie declinazioni specialistico-disciplinari non rimangono che assimilazioni, nostalgia e filologia (il marxismo come “storia del”). Se la linea di discendenza marxista, anche a livello delle articolazioni di senso comune della società civile e politica, è oramai estinta e priva di discendenti, quella liberale-borghese è invece senza rivali “oggettivi”, più che mai egemone e rigogliosa. È per questo che, al di fuori dagli specialismi storiografici e politologici, Lippmann e non Gramsci è l’antenato più prossimo delle riflessioni contemporanee di senso comune, anche in Italia.

A tal riguardo, si potrebbero citare molti contesti disciplinari in cui è continuo il *revival scientifico* delle teorie e dei presupposti illustrati in questo capitolo. Scorrendolo, probabilmente si saranno riconosciuti *topoi* tipici del dibattito corrente attorno alla “comunicazione politica”, al ruolo dei media, alla cultura popolare, alla funzione del leader nella costruzione dei soggetti politici ecc. Termini come “istantaneità”, “mediatizzazione”, “spettacolarizzazione”, “personalizzazione” si considerano novità del mondo “iperconnesso” e “post-ideologico/fluido”, per poi scoprire che più di cent’anni fa si pensavano queste stesse cose attorno a fenomeni analoghi: il “presentismo” – «la nuova era di x», come recitava il famosissimo Blumler e Kavanagh (1999) – è un’altra tendenza tipica del paradigma psico-sociologico che, nello svolgere il suo ruolo ideologico di legittimazione e ossificazione dell’esistente, è semplice osservazione dell’oggi rispetto all’ieri, o comunque dell’oggi non oltre l’altro ieri (per giunta, con un continuo “si stava meglio quando si stava peggio”).

Tuttavia, in virtù della destinazione accademica di questo lavoro, si è deciso di dare un saggio di questi *revival* in riferimento alla linguistica cognitiva; ambito nel quale due teorie maggiori della comunicazione-cognizione, la teoria dei “frame” e la teoria della “pertinenza”, o latamente l’interpretazione cognitiva della pragmatica post-griceana, sono state applicate da

illustri studiosi, negli USA come in Italia, allo studio della “comunicazione politica”. L’esposizione di queste applicazioni non intende entrare nel merito delle rispettive teorie, di per sé notissime e da decenni al centro del dibattito tra linguistica, filosofia e scienze cognitive, quanto limitarsi a mostrare come esse stesse diventino, rispetto al tema dell’opinione pubblica, docili strumenti per ribadire il “paradigma del dominio” nel contesto di una riflessione ideologicamente liberal-progressista. Il “peccato”, insomma, non è nelle categorie in sé, che hanno un indubbio valore nel loro campo di applicazione (lo studio della comunicazione e della cognizione dal punto di vista antropologico-evolutivo), quanto nella loro sovrapposizione immediata, non discussa, data per scontata, alle categorie socio-politologiche “di base” necessarie per un inquadramento di massima rispetto ai problemi dell’opinione pubblica e della comunicazione politica. Come si vedrà, attraverso questa sovrapposizione si ritroverà la piana esposizione (spacciata per novità!) di tutti i *topoi* incontrati nelle opere, oramai più che centenarie, attorno alle quali si è illustrato, appunto, il paradigma del “dominio”.

1.11. Solo uno dei tanti *revival* disciplinari: la “semantica” e la “pragmatica” cognitiva tra integrazione e apocalissi

In quest’ultimo paragrafo si cercherà di gettare uno sguardo “straniante”, alimentato dalla chiave metateorica che si è elaborata lungo tutto il capitolo, sull’applicazione alla “comunicazione politica” di due filoni di ricerca della linguistica cognitiva: la “semantica” dei frame, con annessa la teoria della metafora concettuale, e la “pragmatica” della pertinenza. Evitando una analisi dettagliata dei relativi quadri teorici e delle loro articolazioni interne (cfr. Diodato 2013; Caffi 2009; Bianchi 2009), si procederà direttamente a una critica delle celebri opere di George Lakoff (1996, 2004 [trad.it. 2019], 2006a, 2006b, 2009 [trad. it. 2009], 2012), il cui motto *Non pensare all’elefante* è diventato, nell’ultimo ventennio, un ritornello per accademici come per professionisti della comunicazione, e delle non meno significative ricerche pragmatiche di Edoardo Lombardi Vallauri (2016, 2019, 2021) basate a loro volta sui lavori dei pertinentisti Sperber e Wilson (1990, 1997, 2010; Maillat & Oswald, 2009, 2011, 2016).

Se il derby cognitivista tra semanticisti o contenutisti, che guardano al “significato” della comunicazione, e pragmaticisti o formalisti, che guardano invece al processo della comprensione nello scambio comunicativo, si dividerà, dal punto di vista valutativo, tra

l'“integrato” Lakoff e l'“apocalittico” Lombardi Vallauri, è necessario iniziare mostrando gli elementi più profondi, ovvero i presupposti comuni a entrambi gli approcci cognitivi³⁴³.

Innanzitutto, occorre superare un ostacolo lessicale e dissipare un malinteso di fondo: perché infatti, se si tratta di correnti interne alla “linguistica cognitiva”, si scelgono queste teorie come *revival* di un pensiero di tipo “psico-sociologico”? Nonostante le indubbie differenze e i tentativi di integrazione rispetto alla rigidità “cartesiana” del programma chomskyano, anche la linguistica dei semanticisti e dei pertinentisti aderisce, sul piano più generale delle macroconcezioni della lingua e del pensiero, all'impostazione più profonda del loro “padre venerabile e terribile”: anche *questa* linguistica cognitiva non è un capitolo della linguistica post-saussuriana inquadrata nella semiotica, bensì della psicologia cognitiva. Quando queste teorie vengono infatti affrontate da un versante filosofico-linguistico (nel senso postsaussuriano che si definirà nel prossimo capitolo) non possono che fioccare incomprensioni, speranze deluse, frustrazioni e reciproci travisamenti.

La lingua, i sistemi semiotici, le prassi sociali in cui sono inseriti non sono, nemmeno per *questi* cognitivisti, un piano epistemicamente autonomo in cui si dispongono unità biplanari di significato/significante. Al contrario, come per gli psicosociologi di cui si è parlato in precedenza, i segni (di qualsiasi genere) sono un fatto materiale, un elemento percettivo che ha la peculiarità di *rimandare a un altro piano della realtà*, cioè a un altro insieme di oggetti, che siano cose del mondo, nel loro uso referenziale, o entità mentali, nel loro uso espressivo, persuasivo e comunicativo. Dal momento che i segni di cui è abitata la realtà sociale non costituiscono un livello epistemico autonomo, essi sono indagati semplicemente come *realtà indiziaria* che apre le porte di un'altra realtà, in questo caso, trattandosi di psicologi e non di logici, quella della mente³⁴⁴. Anche per questi cognitivisti le strutture semiotico-linguistiche

³⁴³ Devo ai corsi della professoressa Diodato, dedicati alla *Cognitive Semantics* presso il dipartimento di Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma negli a.a.2020/21 e 2021/22, lo sprone a indagare i limiti (criticamente intesi) e le condizioni di validità delle teorie cognitive del linguaggio e della comunicazione. In queste occasioni si sono lette le teorie *embodied* di Lakoff e Johnson (e dei loro molti epigoni) in continuità e non in alternativa (come gli autori stessi pretendono e come generalmente sostiene la critica) con il modello della mente e della lingua/linguaggio introdotto originariamente da Noam Chomsky. Se di discontinuità si tratta, questa è infatti una discontinuità *interna* a uno stesso “programma di ricerca”. Questo insegnamento mi ha spinto a riconsiderare complessivamente il rapporto tra l'insieme delle teorie cognitive e la semiotica post-saussuriana, soprattutto per quanto riguarda il tema, centrale per questo lavoro, dell'analisi, della descrizione e della valutazione del *sensu* di situate e specifiche prassi comunicative. Un saggio di questo tentativo di esaminare criticamente i presupposti delle teorie linguistico-cognitive alla luce della filosofia del linguaggio europea (post-saussuriana) è proposto in Diodato (2021).

³⁴⁴ «Il linguaggio trae il suo potere dal fatto di essere definito relativamente a frame, prototipi, metafore, narrazioni, immagini ed emozioni. [...] Il linguaggio è uno strumento, ma è la superficie, non l'anima del cervello. Il mio intento è guardare sotto il linguaggio» (Lakoff 2009, p. 18).

rimandando, mostrano delle strutture del mentale – che poi siano oggetti in senso stretto o processi/funzioni è, a questo livello, indifferente – rispetto alle quali sono in un rapporto di *isomorfismo* e alle quali, dunque, la pratica della scienza ha lo scopo di ridurle. Se per il logico la struttura del linguaggio mostra/riflette la struttura del reale/naturale al punto che la verità dell'enunciato è la verità ontologica, per lo “psicologo” la struttura delle lingue mostra/riflette la struttura del mentale/naturale. Assunto il “semiotico” – ovvero il fenomeno sociale della “comunicazione” secondo prassi istituzionali e codici storico-naturali – come piano di accesso alla struttura del linguaggio in quanto facoltà umana “naturale”, e quest'ultima come *isomorfica* ai processi, alle funzioni e alle unità del pensiero, emerge il carattere e i limiti dell'immagine che i cognitivisti possono restituire di questo stesso pensiero. Per quanto ci si possa spingere sulle dimensioni *embodied, extended*, sintetiche, percettive, esperienziali e pre/a-rappresentazionali, qualsiasi concezione del pensiero basata sulla scommessa dell'*isomorfismo* tra struttura *esterna, significante* della lingua e struttura del pensiero, deve pagare dazio a questo stesso isomorfismo apparentemente promettente. Il prezzo è quello di proiettare sul pensiero, ovvero sui processi cognitivi, lo stesso carattere discreto e sequenziale del fenomeno materiale della lingua: la linearità e la segmentabilità/combinabilità della lingua – e degli altri codici semiotici in quanto analizzabili semioticamente – diventano la linearità e la segmentabilità/combinabilità del pensiero, che procede secondo operazioni finite su oggetti discreti e determinati: come una frase, anche il processo del pensiero inizia da un punto A e, dopo l'applicazione di un certo numero di passaggi (*embodied* o rappresentazionali, concettuali o pre-concettuali, semantici o sintattici ecc.), termina al punto C passando per B.

E difatti, la famosa “metafora concettuale” non ha il valore aristotelico del “vedere il simile” (cfr. Gensini, 2010), della scoperta nell'ispezione del dato percettivo, ma, al contrario, a partire dalla sua sintassi linguistica – $X \text{ è } Y$ con Y non predicabile di X , a cui seguono tutte le inferenze metaforiche del tipo $a(x) \text{ è } b(y)$, $c(x) \text{ è } d(y)$ ecc. – inferisce l'esistenza mentale di un dominio concettuale (X) che articola parzialmente le sue componenti $a(x)$, $c(x)$ sulla base di un altro dominio (Y) preesistente e già dato con i suoi $b(y)$ e $d(y)$. Mentre la metafora retorico-linguistica fa sì che il dominio *target* (X) retroagisca sulla *source* (Y), ciò non vale per la metafora di Lakoff, in quanto il *target* non ha alcun ruolo cognitivo per il dominio *source*, essendo la sua direzione predominante dal concreto (biocognitivo) all'astratto (concettuale). La struttura materiale della frase (il significante) diventa, così, la struttura psicologica del pensare/comprendere che, di conseguenza, perde ogni verosimiglianza descrittiva rispetto all'esperienza del pensare/comprendere del soggetto, dimensione per eccellenza continua,

globale, inoggettivabile, vivente: nella metafora linguistica si esperisce, se ha senso parlarne, una specie di “vedere come”, sicuramente non un diagramma di Venn con delle corrispondenze puntuali da un dominio concreto a uno astratto. Se di unità si può parlare, infatti, un conto sono le unità semiotiche, discrete e articolabili per definizione *in quanto segni*, un conto sono le unità psicologico-esperienziali o psicologico-cognitive, le quali, o si fondano su una introspezione, che difficilmente, però, dà conto di qualcosa di discreto che non sia già semiotico, o su una abduzione teorica in sé ingiustificata.

Dunque, proprio come Le Bon parlava di suggestioni inconse che involupano l'individuo, così *questi* cognitivisti parlano di processi inconsci che inglobano la comunicazione, non nel senso, però, in cui l'individuo esperisce la *sua* comprensione, bensì in riferimento alla dimensione profonda che determina l'esperienza semantica superficiale del soggetto. Esiste sì il fenomeno sociale della comunicazione e l'apparenza della comprensione cosciente, che è una sorta di “razionalizzazione”, ma si tratta di epifenomeni che riposano su un più profondo strato cognitivo, inconscio, che procede – più o meno algoritmicamente – secondo regole e oggetti non attingibili dalla coscienza. Queste entità, anche quando non sono teorizzate come “mentalesi”, ovvero come rappresentazioni astratte e atemporali (cfr. Fodor, 1975), sono comunque rappresentazioni tendenzialmente invariabili che poggiano su processi geneticamente, sebbene coscienzialmente, dipendenti dalla storia filogenetica e dall'esperienza ontogenetica di base. In sintesi, il pensiero diventa sì analizzabile e circoscrivibile all'interno di processi e concrezioni, ovvero contenuti concettuali determinati e tendenzialmente universali, distinguibili e combinabili – una sorta di mattoncini da costruzione della mente-cervello – ma al costo di essere completamente sganciato sia dal *pensiero individuale che si pensa*, sia dalla *lingua sociale che si parla*, conducendo a una schematizzazione scientifica dei processi *embodied* di base da cui dipende tutto ciò che conosciamo in termini di pensiero, comprensione e comunicazione.

Dal punto di vista del modello della mente, si tratta della riproposizione quasi pedissequa della rivoluzione anti-comportamentista chomskyana che, a partire dall'argomento della “povertà dello stimolo”, ha mostrato la necessità *razionalista* di far valere il tema delle condizioni di possibilità davanti all'istanza (rozzamente) *empirista* di assolutizzazione dello stimolo (se l'uomo va *oltre* lo stimolo, allora deve esistere qualcosa che *inserisca* lo stimolo in un insieme di condizioni in/per cui questo stimolo si organizza ecc.). Il problema delle teorie cognitive, nella loro versione sia semanticista sia pertinentista, non è quello di aver accettato e approfondito la metafora algoritmica della mente chomskyana (la macchina che manipola

oggetti interni secondo passaggi finiti), ma essersi limitate al suo rifiuto di principio, per poi, nei fatti, applicarla allo studio di alcuni aspetti cognitivi biologicamente fondati, assunti quali condizioni della semantica e della comunicazione. Si è finito, così, con la rinuncia dell'analisi di quella metafora fino alle sue conseguenze estreme, evitando di farvi esplicitamente riferimento e dunque perdendone di vista il senso, i limiti e le sue stringenti condizioni di validità psico-antropologiche, su cui neppure Chomsky ha mai smesso di rimuginare.

Del resto, com'è noto, lo stesso Chomsky ha dedicato diversi saggi e riflessioni alla politica americana e alla comunicazione di massa³⁴⁵ senza mai mobilitare il suo apparato linguistico-teorico, limitandosi invece a usare categorie politologiche e di sociologia dei media assimilabili a quelle sin qui introdotte. I suoi allievi "eretici", come Lakoff, avendo esteso l'immagine chomskyana della mente dalla sintassi, alla semantica e alla comunicazione, l'hanno sottratta al contesto teoretico "cartesiano" in cui aveva la sua ragione d'esistenza per proiettarla *direttamente* prima sul pensiero in generale e infine sullo studio di una prassi *sociale* determinata come la comunicazione politica. Nel fare ciò, hanno preteso di individuare i meccanismi alla base della cognizione e del "far senso" (*sense-making*) per assumerli come esaustivi di quella prassi socio-culturale millenaria, sfaccettata e raffinatissima che è il *gioco linguistico* della persuasione e della politica in quanto interazione comunicativa. Ritorna, come titolo di questo programma, l'ambizione wallasiana di spiegare la politica democratica fondandola direttamente sulla *human nature*³⁴⁶, nonché la generica ingenuità propria di chi

- a) riduce il cittadino a una entità naturale semplice (si veda l'argomento della regressione);
- b) colloca in questa entità naturale una serie di meccanismi e processi cognitivi e oggetti e costrutti mentali, il cui funzionamento è largamente automatico, inconscio, prevedibile;
- c) associa l'elicitazione di questi processi e oggetti a determinate prassi comunicative e/o formazioni sociali;

³⁴⁵ Cfr., tra i più celebri, il volume *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media* (1988).

³⁴⁶ Come si legge nella prefazione al libro di Lakoff *Pensiero politico e scienza della mente*, il suo scopo è "capire la politica": «ma non nel solito modo, cioè non in termini di storia, istituzioni, condizioni materiali o fattori sociali come classe, razza e genere, per quanto importanti siano. Quella che cerco è una spiegazione più profonda. Quello che manca è ciò che è meno visibile: il ruolo del cervello e della mente. Che cosa c'è nella mente che possa condurre alla nostra recente storia politica e al modo in cui classe, razza e genere hanno funzionato? Che cosa c'è nel cervello umano che ci ha portato a pensare come pensiamo? E infine com'è possibile che le conoscenze sul cervello e la mente permettano di realizzare il cambiamento politico?» (Lakoff 2009, p. 7).

- d) mostra come queste possano essere manipolate tecnicamente attraverso un metalinguaggio (scientifico) in grado di oggettivare definitivamente queste prassi comunicative, nonché oggetti e meccanismi mentali.

Se, infatti, l'uso linguistico rivela processi e contenuti della mente profonda e inconscia, è chiaro come il metalinguaggio della scienza cognitiva, a sua volta, non riveli alcunché, ma al contrario spieghi come stanno le cose da un punto di vista assolutamente tecnico e neutrale. In effetti, anche qui siamo in piena doppia semantica e doppia razionalità, per cui sul piano "ordinario" si eleva quello del suo dominio tecnico-scientifico. Questo impianto teorico implicito è sostenibile perché si pensa la comunicazione politica come un oggetto, un fatto assunto come manifestazione diretta della *natura umana*, mentre la scienza, al contrario, è un *vero* discorso concettuale che verte su *qualcosa* di reale. In questa *immediatezza*, per cui i meccanismi basilari della mente diventano *senza mediazione* i protagonisti della politica e delle istituzioni democratiche; in questo totale annullamento della storia, completamente azzerata al suo fondamento "cognitivo", delle prassi sociali e degli individui empirici che le praticano, il semanticismo di Lakoff e il pragmatismo di Lombardi Vallauri convergono del tutto. La base naturale non è, per l'appunto, indagata come la condizione di possibilità di una prassi che si sviluppa storicamente secondo regole *proprie*, ma arriva a coincidere con il suo *vero significato*, con ciò che è *davvero in gioco*. Il piano cognitivo riassume così in sé il senso di un fenomeno che, in quanto fatto storico, è un mero epifenomeno, non avendo alcun valore di per sé. Lakoff e Lombardi Vallauri convergono entrambi al punto da spingere la naturalizzazione della prassi della persuasione e della comprensione *politica* – nemmeno della comprensione in generale, ma proprio di quella *specificata* comprensione che qui è in gioco – fino a volerla inscrivere e mostrare definitivamente nel funzionamento dei circuiti neuronali³⁴⁷. La "comprensione" che si esperisce, in conseguenza della quale gli individui "prendono posizione" rispetto a qualcosa, quel processo indefinibile per il quale vale quanto Agostino diceva del tempo, l'inoggettivabile per eccellenza (comprendere la comprensione è un atto di comprensione ecc.), viene ridotta, per quanto ha di *davvero* significativo politicamente, alla scarica/non scarica in un certo tempo di quelle o quelle altre strutture neuronali, reificate, rappresentabili, quantificabili. Non si tratta, ovviamente, di negare che queste scariche vi siano,

³⁴⁷ Esula dagli scopi di questo lavoro una discussione circa la proiezione (la ricerca) delle strutture funzionali/cognitive a livello delle strutture organiche/neurali. Appare comunque necessario ricordare come Lakoff (2008) abbia proposto una teoria neurale della metafora sulla scia della di Feldman (2006, *From Molecule to Metaphor: A Neural Theory of Language*, Cambridge Mas, The MIT Press), mentre Lombardi Vallauri ha aperto alla possibilità di indagare strumentalmente i correlati neurali della processazione di informazione esplicita/implicita e di interrogare in questo senso risultati sperimentali (cfr. Lombardi Vallauri 2019, Cap. 4).

né tantomeno di inalberarsi su posizioni di “lesa maestà” della dignità umana; si tratta, però, di mettere in discussione la tesi della riducibilità dei diversi livelli epistemici – le dimensioni psicologico-esperienziale, politica e semiotico-sociale – alle evoluzioni “neuronali” della psicologia cognitiva, soprattutto nella misura in cui questa riduzione non è argomentata, né mostrata empiricamente, ma semplicemente affermata come acquisizione “scientifica” incontrovertibile.

Per gli ignari cittadini-destinatari la comunicazione politica diventa, per Lakoff, un’opera continua quanto inconsapevole di scultura dei cervelli, e, per Lombardi Vallauri, un’operazione mirante alla loro sistematica narcotizzazione e distrazione. Ne segue, come si vedrà, che per Lakoff varrà l’atteggiamento valutativo di Bernays: in un modo o nell’altro i cervelli devono comunque essere scolpiti, allora tanto vale farlo per bene, in modo efficace e secondo idee socialmente utili (posizione “integrata”: propaganda sì, purché sia “buona”); invece Lombardi Vallauri assumerà la parte di Martin: la propaganda è narcotizzazione, bisogna sanzionarne e punirne gli eccessi, cercando di contrapporre loro delle ulteriori, diverse e più desiderabili pratiche comunicative (posizione “integrata”: viva l’educazione, che ci difende dalla “cattiva” propaganda).

Posti questi rilievi generali, si entrerà nelle rispettive teorie quel tanto che basta per far vedere come vi si declinano, al fine di prova e di ricapitolazione, i tratti che si sono individuati come propri del paradigma del dominio.

1.11.1. Dualismo e sovrapposizione categoriale

L’intero corpus di scritti dedicati da Lakoff alla comunicazione politica si basa sull’opposizione tra la ragione vetero-illuministica predicata dagli ingenui liberal americani e quella «reale» sfruttata dagli esperti comunicatori repubblicani. Come sarà oramai facile aspettarsi, la prima è tanto valorialmente meritevole quanto raramente praticata da pochi illuminati in poche occasioni, e comunque inutile, poiché i destinatari non “pensano” nei suoi termini. A ogni modo, essa si contraddistingue per i caratteri

- a) della consapevolezza (si sa e si vuole pensare quel che si pensa);
- b) dell’universalità e della logica (davanti all’evidenza della verità ogni essere umano è uguale);
- c) della disincarnazione (è libera dalle emozioni, dall’esperienza corporea, è contemplativa);
- d) della motivazione come calcolo dell’interesse individuale/materiale;

- e) della letteralità/atomismo semantici e della fattualità (le parole sono etichette univoche per descrivere un mondo immediatamente evidente e oggettivo, fatto di elementi semantici distinti).

A questa ragione “della scienza” si oppone quella della vita quotidiana, pratica, e dunque “solitamente” usata dai destinatari della comunicazione politica, la quale è

- a) inconscia («il 98% del ragionamento [processo di informazioni] si svolge al di là del controllo implicito della coscienza»);
- b) pratica, rivolta all’azione (la concettualizzazione e la comprensione si svolgono come «semantica simulativa» immersa negli ambienti della vita);
- c) aperta alla contraddizione e legata a diversi sistemi valoriali che motivano le scelte pratiche in diversi ambiti esperienziali (si veda più avanti il fenomeno del «biconcettualismo» vicinissimo alle descrizioni di Lippmann sulla sovrapposizione dei diversi “codici stereotipici”);
- d) incarnata (basata sulla costituzione fisico-percettiva e sulla sua storia onto/filogenetica);
- e) metaforico-olistica (la comprensione si svolge attraverso concettualizzazioni globali, includenti salienze emotivo-valoriali che legano fra loro domini anche molto lontani dell’esperienza, secondo la direzione per cui soltanto a partire dal concreto/percettivo è possibile dare una forma definita all’astratto).

Va da sé che nel contesto dell’immagine prototipica della comunicazione politica massmediale queste modalità di pensiero siano associate a diversi attori sociali (qui si situa la sovrapposizione categoriale): a1) politici e consulenti liberal che pensano (o credono di pensare) “illuministicamente” e quindi propongono messaggi riferiti a fatti, in sé logico-razionali e basati sul calcolo dell’interesse del cittadino (messaggi che la ragione “reale” trova difforni rispetto alle sue esigenze, dunque “non capisce”), a2) politici e consulenti conservatori che pensano si “illuministicamente”, ma in modo strategico, inquadrando il “fatto” nel pensiero “reale” dei loro destinatari, confezionando di conseguenza i loro messaggi, proponendoli in forme in grado di attivare la categorizzazione metaforica, emotiva e valoriale-incarnata, b) la massa degli elettori che interpreta i messaggi politici in maniera inconscia/pratica, premiando dunque quei mittenti che elicitano coerentemente e rafforzano i sistemi metaforico-valoriali già presenti nei loro cervelli. Come in Le Bon non importa *chi* sia il destinatario: una volta immesso

nella dinamica collettiva, ciascun individuo è un'entità anonima che deve essere “fatta pensare” in un certo modo, se si vuole che agisca conseguentemente.

In modo analogo, per Lombardi Vallauri, sulla scia delle sue fonti pertinentiste e pragmaticiste, esistono due forme linguistiche generali, ipostatizzate in quanto *isomorfe* a due diversi, opposti e irriducibili processi di pensiero-comprensione, cioè di elaborazione sequenziale dell'informazione da parte del destinatario del processo comunicativo. Nel primo caso, la forma linguistica, indipendentemente da quale sia il suo contenuto, è dichiarativa e pienamente esplicita; ha il tenore del saggio scientifico in cui si susseguono nero su bianco tutti i passaggi logico-argomentativi, le premesse, le conclusioni, le relazioni che le legano e si dichiara il fine del messaggio. In generale, consiste nel persuadere l'interlocutore provando la correttezza logica della propria tesi secondo le linee della coerenza logica e dell'aderenza fattuale. La seconda forma linguistica, invece, è quella della comunicazione ordinaria, nella quale, per agevolare e velocizzare lo scorrere dell'informazione per fini pratici (in generale: per svolgere un lavoro griceamente cooperativo) le premesse e le conclusioni vengono costantemente omesse, dando vita ai fenomeni pragmatici delle presupposizioni e delle implicature. Queste forme linguistiche mostrano il “fisiologico” carattere inferenziale del processo di comprensione e di elaborazione dell'informazione in cui la forma linguistica si riduce all'osso, esprimendo direttamente solo “ciò che è nuovo”, il pezzo di informazione massimamente pertinente per il mittente (*rema*), lasciando sullo sfondo tutto ciò che è dato per scontato, in quanto già (presumibilmente) condiviso o comunque incontestato. Questo non-detto consiste innanzitutto delle conoscenze più generali e ovvie su cui il contenuto informativo si poggia (*tema*) e delle conclusioni parimenti scontate a cui questo conduce, implicandolo logicamente. La comunicazione politica, come quella pubblicitaria, a cui Lombardi Vallauri la assimila senza dubbi né residui³⁴⁸, è una prassi persuasiva che sfrutta la “forma linguistica implicita” per far accettare come se fossero ovvie e scontate, cioè già appartenenti alla mente del destinatario, ovvero provenienti *spontaneamente* da ciò che già si sa, sia le sue premesse generali sia le sue conclusioni. La comunicazione politica non veicola un contenuto «problematico», come fa invece quella scientifica, poiché si “traveste” da comunicazione

³⁴⁸ Si evita la discussione storico-sociale del *perché* e del *senso* di questa assimilazione, assunta sulla base della semplice evidenza dell'uniformità dei formati medial: «In questo libro [...] ci occuperemo delle strutture linguistiche mediante cui la pubblicità e la propaganda perseguono i loro scopi, indipendentemente dal contenuto. In altre parole, di quelle strategie linguistiche mediante le quali si può essere persuasivi su qualsiasi contenuto. E in particolare, vedremo che nella maggior parte dei casi tali strategie sono rappresentate da costrutti della lingua che nascondono almeno in parte al destinatario quella componente del messaggio che, se egli ne divenisse pienamente consapevole, lo indurrebbe a rifiutarlo» (Lombardi Vallauri 2019, 3%).

quotidiana, *come se* ciò che si dice *vada da sé*. Per Lombardi Vallauri, nella comunicazione quotidiana, orientata all'azione, è necessario processare velocemente le presupposizioni³⁴⁹ e trarre le implicature³⁵⁰ al di sotto e autonomamente dalla "lentezza" della coscienza e del suo "vaglio critico/analitico". L'utilità di questo processo fa sì che sia assunto come posizione di *default*, dal momento che risparmia sforzo cognitivo e massimizza la pertinenza. Tuttavia, ciò rende potenzialmente manipolatorio lo scambio comunicativo, specialmente se si tratta di un messaggio massmediale orientato all'ottenimento del consenso per fini elettorali o commerciali. Anche qui, dunque, le due forme linguistiche si legano a due opposte modalità psicologiche di comprensione sovrapposte a due diversi attori sociali: da una parte, i politici/pubblicitari che, da mittenti, confezionano messaggi strategicamente pieni di trappole implicite per "far passare" i contenuti desiderati al di sotto della soglia della consapevolezza e della vigilanza epistemica del destinatario; dall'altra, la massa inerte dei destinatari, continuamente bombardati da un volume ingestibile di messaggi potenzialmente manipolatori. I poveri destinatari, avvezzi a risparmiare le loro risicatissime energie cognitive, si trovano a soccombere alla modalità di *default*, cioè alla comoda, acritica e veloce gestione dell'informazione, dando automaticamente il loro assenso ai messaggi "impliciti", veri e propri proiettili subliminali, proprio per l'incapacità (fisica, cognitiva) di reggere quantitativamente

³⁴⁹ Si veda ad esempio questo brano in cui Lombardi Vallauri riassume il processo di «esattamento» delle presupposizioni da parte della comunicazione politica: «Indurre il destinatario a dedicare meno attenzione a un contenuto è l'effetto che ha (sulla processazione di quel contenuto) il fatto di presentarlo come presupposto. Ma le funzioni che può assumere questo modo di confezionare l'informazione variano a seconda dello status di quel contenuto nelle menti dei partecipanti all'evento comunicativo. [...] Funzione 1, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto è effettivamente condiviso e già noto ai riceventi: risparmiare ai destinatari lo sforzo superfluo che risulterebbe dal processare quel contenuto con piena attenzione come se dovessimo apprenderlo *ex novo*. Funzione 2, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è effettivamente condiviso o già noto ai riceventi, ma è oggettivamente, *bona fide* vero e non discutibile: risparmiare ai destinatari lo sforzo che risulterebbe dal processare con piena attenzione un contenuto che può anche ricevere un'attenzione minore perché è accessorio e marginale, per cui processarlo in modo sommario non danneggia la comprensione del messaggio. Funzione 3, che si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è effettivamente condiviso o già noto ai riceventi, e per di più è discutibile o addirittura falso: evitare che i destinatari diventino pienamente consapevoli dei dettagli di quel contenuto, che potrebbero indurli a metterlo in discussione e a rifiutarlo, non consentendo che esso si aggiunga all'insieme delle loro credenze. [...] nella funzione 3 l'economia di sforzo non è lo scopo ultimo per cui si ricorre alla presupposizione, ma è piuttosto uno strumento per ridurre la vigilanza epistemica del destinatario, distrarlo dalla discutibilità di un contenuto, e quindi far sì che ci creda lo stesso» (ivi, 52%).

³⁵⁰ «Come sostiene Mercier (2009), quando qualcuno ci dice qualcosa, se traiamo inferenze basate su quella informazione, consideriamo come nostre le conclusioni che ne risultano e le accetteremo più facilmente che se fossero state comunicate in modo esplicito. In altre parole, "meno importante è il ruolo dell'emittente nel determinare la conclusione da parte del destinatario, più facilmente il destinatario accetterà quella conclusione". Questo stato di cose è noto sotto il nome di *egocentric bias*, cioè "propensione egocentrica". [...] Per quanto riguarda il linguaggio, bisogna considerare che il suo procedere nelle normali situazioni comunicative è molto veloce. [...] Insomma la processazione deve essere rapida e l'attenzione non può essere piena su tutti i contenuti. [...] Una conseguenza di tutto questo è appunto che siamo portati a dedicare attenzione critica e piena a ciò che è asserito dagli altri, e a essere più ottimisti, cioè a esercitare una minore vigilanza epistemica sui contenuti che almeno in parte abbiamo costruito noi stessi» (ivi, 31%).

lo sforzo necessario per processarne razionalmente presupposti, conclusioni e finalità. Queste, infatti, solo se dichiarate esplicitamente (“voglio persuaderti a votare per me perché sono il candidato migliore”) causerebbero scetticismo, sospensione del giudizio e innalzamento del sospetto e della soglia di vigilanza epistemica³⁵¹. Basta però non dichiararle esplicitamente e i destinatari, pur di essere lasciati in pace³⁵², cederanno alle sirene dei politici e del marketing pubblicitario: dinnanzi a tutto questo rumore meglio dire sì/no che affrontare la fatica di doversi mettere a tavolino per ragionare su ciò che stanno dicendo *davvero* (senza la garanzia, tra l’altro, di riuscirci).

Diversi presupposti e implicazioni sono, però, dati per scontato nella stessa teoria pragmatica di Lombardi Vallauri sui presupposti e sulle implicazioni: difatti, in questo schema la *scelta* di non processare criticamente i messaggi massmediali

- a) sembra rispondere a una necessità naturale che si impone da sé: ma lo è davvero? per chi? sotto quale livello di *stress* informazionale? come lo si può verificare? ecc.;
- b) implica che esista una verità effettivamente conoscibile e valutabile oggettivamente propria dei singoli messaggi dei politici e che questa sia in qualche modo accessibile al singolo cittadino;

³⁵¹ Lombardi Vallauri interpreta nel gioco tra la forma linguistica implicita e quella esplicita il rapporto tra la comprensione e l’accettazione proposto da Sperber e Wilson: la comprensione, in assenza della forma esplicita o di ulteriori indizi o campanelli dall’allarme che sveglino la “vigilanza epistemica” inclina insensibilmente verso l’accettazione: «vigilance (unlike distrust) is not the opposite of trust; it is the opposite of blind trust. Still, the philosophers and psychologists whose claims we have discussed in this section assume that even if people do not trust blindly, they at least have their eyes closed most of the time to the possibility of being misinformed. In Gilbert’s terms, people are trustful “by default” and are disposed to critically examine communicated information only when circumstances motivate them to do so. [...] We claim that interpreting an utterance as if one were going to accept it is not tantamount to actually accepting it, not even to accepting it by ‘default’. Still, it might be that the stance of trust involved in comprehension causes, or contributes to causing, a tendency or bias in favour of actual acceptance of communicated information» (Sperber & Wilson *et al.*, 2010, p. 368).

³⁵² «Epistemic vigilance involves a processing cost which is likely to be kept to a bare minimum when the information communicated is of no possible relevance to oneself. So, for instance, if you happen to hear a comment on the radio about a competition in some sport you neither know nor care about, you are unlikely to invest any extra energy in deciding whether or not to believe what you hear. If forced to guess whether it is true or false, you might guess that it is true. After all, it was not merely uttered but asserted. Guessing that it was false would amount to questioning the legitimacy of the assertion, and why should you bother in the circumstances?» (Sperber & Wilson *et al.* 2010, p. 363). L’articolo di Sperber e Wilson appare ingenuo della sua rilettura qui discussa, considerando la possibilità in cui, nonostante il messaggio manipolativo si basi su luoghi comuni/stereotipi genericamente accettati, se la sua fonte è valutata e precompresa negativamente, può essere più economico cognitivamente negare la validità di quegli stereotipi impliciti o contestarne l’applicabilità al caso particolare che limitarsi ad accettare il messaggio. Quando parla un avversario politico, il “principio di carità comunicativa” è in genere declinato in una forma del tutto particolare. Qualsiasi teoria della “comunicazione politica” che non prenda in considerazione il carattere oppositivo-agonistico di questa prassi tende a perde la presa descrittiva-scientifica sul “fenomeno”, riducendosi per lo più a un semplice manuale di *best practices* per giustificare/guidare il lavoro dei professionisti della propaganda.

- c) la comprensione acritica coincide con l'assenso e l'assimilazione del messaggio, quando invece potrebbe semplicemente coincidere con il disinteresse o con la volontà di ignorarlo (ad esempio, un certo messaggio appare non pertinente, *dunque* il destinatario decide coscientemente di ignorarlo, senza compiere alcuno sforzo a riguardo; oppure si può pensare che, proprio perché la politica si comporta comunicativamente come la pubblicità, allora vale la pena trattarla come tale e non prestargli né attenzione né interesse ecc.).

È a questo punto che la discussione “sugli impliciti nella teoria degli impliciti” riconduce al modo in cui queste teorie cognitive trattano il *topos* dell'inconscio e della regressione.

1.11.2. Argomento della regressione

Rispetto all'inizio del Novecento (per fortuna), le donne, i bambini, i selvaggi e persino gli animali non sono più utilizzabili come simboli culturalmente codificati della regressione psico-comunicativa. Allo stesso modo, la “folla” o, più in generale, “il soggetto collettivo” ha via via perso le connotazioni negative che assumeva nel pensiero “aristocratico-borghese”. Tuttavia, se si continua a ridurre il pensiero dei destinatari della comunicazione di massa all'accettazione, con la benevolenza paternalistica destinata a tutto ciò che *così è*; se si afferma che ciò che conta (anche) politicamente è *solo* questo “dato naturale” (la ragione “reale”, il pensiero acritico-veloce); se, al tempo stesso, si riconosce ancora, più o meno esplicitamente, la superiorità del pensiero analitico-scientifico, la tentazione della *regressione* dell'individuo è, di fatto, una conseguenza inevitabile. Per di più, nelle impostazioni teoriche cognitiviste cui ci riferiamo, la regressione al dato naturale e alla procedura di *default* avviene proprio nel momento in cui l'individuo è preso nella dinamica di massa innescata dai mezzi di comunicazione, dalle procedure istituzionali democratiche o dal mercato, cioè nel momento della decisione di porre la crocetta su “democratico” o “repubblicano” o di stabilire se è meglio spendere per le vacanze o per l'abbigliamento, ecc.).

Lakoff e Lombardi Vallauri, in sostanza, sembrano ignorare che un individuo, chiunque esso sia, è sempre in grado, in virtù della sua stessa socializzazione comunicativa, di prendere in giro, ignorare, criticare, accettare con entusiasmo, biasimare con sarcasmo, riconoscere, delegittimare ecc. un qualsiasi messaggio politico, massmediale o interpersonale. Non è un caso che la storia della comunicazione politica e della propaganda corra parallela a quella della satira politica. La comprensione è, nell'esperienza concreta di ogni individuo, innanzitutto presa di posizione valutativa, prima che sul contenuto, sullo scambio comunicativo nel suo tipo

discorsivo (prendo sul *serio* questo genere di comunicazioni? fino a che punto? ecc.) e sul suo emittente (è dei nostri, non lo è?). Anche la reazione più svogliata e approssimativa, anche l'incomprensione e l'interpretazione più aberrante possono legittimarsi in relazione a un solido disinteresse e a un lucido rifiuto della politica democratica o di alcuni dei suoi protagonisti: gli atteggiamenti valutativi e le comprensioni individuali (di qualsiasi individuo in qualsiasi contesto) sono culturalmente *illimitabili e imprevedibili*, così come *inconoscibile nella sua estensione* è l'intelligenza sociale, ovvero la possibilità di commento polifonico, attorno alla comunicazione massmediale.

Tutti questi fattori, per Lakoff e Lombardi Vallauri, non sono pertinenti *a tal punto* da essere cancellati e non meritare problematizzazione alcuna, come nel resto accadeva nelle teorie psico-sociologiche all'inizio del secolo scorso: quando si pensa una reazione collettiva, di massa, si cancella tutto ciò che non si avrebbe difficoltà a riconoscere proprio degli individui (del resto, come si vedrà, l'intenzionalità valutativa è un concetto della semiotica, strutturale e interpretativa). Al contrario, in linea con i presupposti teorici della linguistica cognitiva e delle sue diverse branche, ciò che è pertinente è soltanto il rapporto diretto, non mediato dalla soggettività degli individui e dal loro uso dei segni, tra il messaggio dei mittenti e la mente/cervello (e i suoi meccanismi inconsci) dei destinatari come insieme indifferenziato di entità meramente naturali e imprigionate in un meccanismo causa-effetto (principio comportamentista che, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra). E allora, sebbene non più identificati con i selvaggi o con gli animali; sebbene non si usi più il termine "folla", il risultato, per il destinatario, è lo stesso: totale passività e impossibilità di sottrarsi all'effetto oggettivo/causale del messaggio sulla "psiche", considerata nella sua naturalità e universalità. Se tramite la suggestione si evocavano immagini ed emozioni, adesso tramite la ragione reale o il principio cognitivo di pertinenza, si continuano a elicitarne oggetti mentali che causano processi mentali sottratti al controllo e all'azione del destinatario. La disumanizzazione del cittadino e il ruolo teorico-architettonico di questa regressione – in definitiva, la riduzione del singolo a meccanismi psichici naturali e la sua conseguente esposizione alla previsione strategica o al calcolo delle reazioni – è, anche senza l'uso di metafore colorite, esattamente la stessa. Se in Lippmann l'individuo era costretto a rifugiarsi nello "pseudoambiente" a causa della sproporzione tra le sue ridotte facoltà cognitive e le dimensioni abnormi raggiunte dalla *Great Society*, anche per i cognitivisti questo è il massimo spazio riconosciuto alla storicità:

data questa situazione, semplicemente le cose vanno così, perché la mente funziona così³⁵³. Siamo ancora, come in Le Bon, in una considerazione del cittadino quale *oggetto* e non *soggetto* di diritti: esso deve essere “trattato” democraticamente, dunque integrato tramite la partecipazione al voto nel meccanismo delle istituzioni – lo scopo è, come è stato detto da tanti, ottenere il “massimo” della “minima partecipazione” –, ma non gli è riconosciuta alcuna forma di autonomia, fosse anche solo informale-comunicativa, nel governo della cosa pubblica nella sua razionalizzazione discorsiva. Al massimo, questo ruolo è guadagnabile dal singolo particolarmente “illuminato”, però questa intelligenza ha una rilevanza pubblica soltanto nella misura in cui passa dalla massa dei destinatari all’élite dei mittenti.

11.1.3. Meccanismo psicologico

L’argomento della regressione è funzionale per ridurre l’intera prassi della comunicazione politica a uno o più meccanismi psico-comunicativi di base. Si era accennato a come questo meccanismo, in Lakoff, metta capo a un’opera continuativa di scultura dei cervelli³⁵⁴ a opera della comunicazione di massa. Senza entrare nei dettagli della cosiddetta *Neural Theory of Metaphor*³⁵⁵ (NTM; Lakoff 2008), l’idea di fondo è quella per cui esiste una corrispondenza tripla tra lingua, strutture concettuali (plessi interconnessi³⁵⁶ di concetti, schemi-immagine,

³⁵³ «Funzioniamo come ce lo permettono i nostri neuroni, con il loro specifico sistema per immagazzinare e trattare l’informazione, evolutosi rocambolescamente nei milioni di anni. [...] Come un motore non può rendere appieno al di sotto di un certo numero di giri, così noi rendiamo meglio sopra un certo livello di attenzione, che a sua volta è reso possibile da un certo grado di asserzione del messaggio che ci arriva: sotto un certo livello di esplicitzza, date le condizioni di sovraccarico che caratterizzano il fluire del discorso, la nostra processazione è superficiale e difettosa. Si creano in noi impressioni diverse da quelle che si creerebbero se fossimo più attenti. Trascuriamo di vagliare bene gli elementi che ci sembrano meno importanti, oppure quelli che ci vengono presentati proprio in modo da farceli sembrare meno importanti. Il risultato è che noi crediamo di avere un perfetto potere di scelta, e invece siamo in parte manovrati dall’esterno, da chi ci fa scegliere quello che conviene a lui. I sistemi che vengono usati per raggiungere questo risultato sono anche, e in misura rilevante delle strategie e dei costrutti linguistici» (Lombardi Vallauri 2019, 93%).

³⁵⁴ «Il punto è che le persone non votano necessariamente per il proprio interesse. *Votano secondo la propria identità*. Votano secondo i propri valori. Votano per la persona con cui si identificano maggiormente. In poche parole, le elezioni si giocano sulla visione morale che adottano i biconcettuali: quella dei progressisti o quella dei conservatori. L’esito delle elezioni dipende dal linguaggio e dalle immagini che gli elettori percepiscono giorno dopo giorno, non solo in campagna elettorale» (Lakoff 2019, 39%). «*L’identità è una questione di frame fisicamente istanziate nei cervelli*. Se la si vuole cambiare bisogna cambiare i cervelli. Questi cambiamenti sinaptici, detti potenziamenti a lungo termine, avvengono in presenza di due condizioni: trauma (nel caso di una scarica neurale particolarmente forte) e ripetizione (con ricorrenza della scarica neurale)» (Lakoff 2009, p. 151).

³⁵⁵ «Every word is defined via a linking circuit to an element of a frame — a semantic role. Because every frame is structured by a gestalt circuit, the activation of that frame element results in the activation of the entire frame. Now, the frame will most likely contain one or more image-schemas, a scenario containing other frames, a presupposition containing other frames, may fit into and activate a system of other frames, and each of these frames may be structured by conceptual metaphors. All of those structures could be activated simply by the activation of that one frame element that defines the meaning of the given word» (Lakoff 2008, p. 34).

³⁵⁶ «Il legame neurale ci permette di mettere insieme attivazioni neurali presenti in parti diverse del cervello fino a formare un’unica totalità integrata. Le strutture degli eventi drammatici sono messe in atto dalla circuiteria celebrale. [...] Inoltre il legame neurale può creare esperienze emozionali. [...] nel cervello esistono sentieri che collegano questi percorsi emozionali [presenti nell’area del sistema limbico] al prosencefalo, dove sembra più

frame, metafore e narrazioni) e circuiti neurali. Ogni volta che un atto linguistico-comunicativo (un insieme di parole, una frase/giudizio riducibile a “x è y”) categorizza una situazione empirica, concreta, tramite un certo schema o sistema categoriale, si consolida il legame tra i circuiti che rappresentano nel cervello quella situazione esperienziale e quello schema di concetti/valori. Il significato linguistico è l’output di una struttura concettuale e neurale, che si rinforza materialmente ogni volta che quella struttura è usata *nel* giudizio per categorizzare una certa situazione, e dunque *attivata elettricamente* nel cervello: con la ripetizione della parola/giudizio si rafforza l’associazione tra i circuiti neurali, rendendo gradualmente sempre più facile che *quel* legame neurale si attivi di *default*³⁵⁷ per categorizzare nuove istanze analoghe alla situazione che si è già categorizzato in precedenza. Ciò avviene secondo un criterio “economico” di risparmio dell’energia cognitiva, che Lakoff condivide con i pertinentisti: «Il cervello è un sistema fisico. Funziona secondo i principi della minima energia, come qualsiasi altro sistema fisico. Date due possibilità in una situazione data, il cervello prenderà la strada della minima energia in quel contesto. Questa è la proprietà di “best fit” dei sistemi neurali. Il cervello cerca sempre una “best fit” locale» (Lakoff 2009, p. 122). Per fare un esempio usato spesso da Lakoff, ogni volta che si ripete “sono necessari dei nuovi *sgravi fiscali*” si pensa il contesto di rilevanza pubblica e politico/elettorale delle tasse nei termini di un peso che deve essere tolto dalle spalle dei cittadini. La situazione esperienziale del “pagare le tasse” è connessa al concetto-valore di “oppressione” e opposto a quello di “libertà” fisica, come libertà di movimento e assenza di impedimenti: togliere le tasse è un bene perché rende liberi. Questo collegamento tra tasse e oppressione si attiva e si rafforza in presenza dello stimolo verbale corrispondente, *indipendentemente* dall’intenzione valutativa con cui questo viene usato. È qui che si colloca il ruolo dell’inconscio cognitivo e la soppressione di ogni valore semiotico dello scambio comunicativo: se anche qualcuno dicesse “non dobbiamo liberarci dalle tasse con ulteriori sgravi, perché le tasse sono necessarie per garantire a ognuno i servizi essenziali eccetera eccetera” in ogni caso ciò che si rafforzerebbe oggettivamente

probabile si trovi una circuitazione di struttura drammatica. [...] Le narrazioni ed i frame sono strutture cerebrali dotate non solo di contenuto intellettuale, ma piuttosto di contenuti integrati emozionali-intellettuali» (Lakoff 2009, pp. 31-32).

³⁵⁷ «1. Più viene attivato un circuito cerebrale, più si rafforzano le sue sinapsi; 2. Più si rafforzano le sinapsi, più si attivano in modo rapido e intenso; 3. In caso di circuiti a inibizione reciproca [perché contraddittori], quanto più uno dei due si rafforza tanto più l’altro si indebolisce; 4. In caso di circuiti a inibizione reciproca che si applicano a più questioni, quando uno dei due prevale a scapito dell’altro in una questione, esso si rafforzerà e finirà con il prevalere anche in gran parte delle altre; 5. Il linguaggio modifica la forza dei circuiti. La frequenza con cui si usa un linguaggio o un immaginario è importante. Più li si usa, più si rafforzano» (Lakoff 2019, 38%).

sarebbe ancora il *legame neurale* tra tasse e oppressione fisica, mancanza di libertà, valore negativo eccetera, *nonostante* la specifica intenzione comunicativa/valutativa del messaggio.

Veniamo dunque al famoso motto *Non pensare all'elefante!*³⁵⁸: negare qualcosa significa rafforzare la forza di quel qualcosa (di quel giudizio, di quella categorizzazione e di quelle pertinenze valoriali) nel cervello dei propri interlocutori; significa dargli una maggiore realtà cosale, “neurale”. Al contrario della negazione, per opporsi alla concettualizzazione delle tasse come “sgravio fiscale” è necessario connetterle a una concettualizzazione antagonista, che rafforzi un diverso legame neurale/valoriale, che non opponga a una concettualizzazione/valore un “nudo fatto” (i fatti funzionano solo nella mente dei pochi che ragionano illuministicamente, cioè che li concettualizzano in *frame* scientifici), bensì a una concettualizzazione/valore alternativa. Ad esempio, si potrebbe dire che le “tasse” sono “prendersi cura della comunità”: in questo modo il contesto esperienziale delle tasse si legherebbe al valore della cura e della libertà del singolo non come “assenza di carichi”, ma come “rete di relazioni” che si instaura con gli altri.

In questo tira e molla in cui il cervello dei destinatari è il “campo di battaglia” della comunicazione politica, il «biconcettualismo»³⁵⁹ riguarda il fatto che le stesse strutture concettuali-valoriali sono scritte nel cervello di ogni individuo – tutti i cervelli, nelle concettualizzazioni di base, sono grossomodo analoghi – ma stabiliscono in ciascuno legami di forza diversa con situazioni/domini esperienziali diversi; è (solo) in questa differenza di forza che agisce la cultura in cui si è immersi. Ad esempio, nel cervello di un repubblicano le tasse sono un peso MA la comunità è anche qualcosa per cui essere responsabili e solidali: per cambiare il suo modo di pensare e valutare le tasse, è necessario parlargli di tasse come se si trattasse di un dovere nei confronti di coloro con cui ha un vincolo di cittadinanza/appartenenza nazionale. Al contrario, nel cervello di un liberale le tasse potrebbero anche essere un atto di

³⁵⁸ «In classical logical arguments, the negation of the conclusion negates the premises of the argument. But in neural logic, the reverse may be true. Negating a positive frame activates the positive frame» (Lakoff 2012, 24%).

³⁵⁹ «But not all citizens have coherent ideologies. Far from it. Indeed, one of the important results of the study of conceptual systems is that they are not internally consistent. It is normal for people to operate with multiple models in various domains. Thus, one may have a number of inconsistent models of what a marriage should be like or how a computer works. Sometimes one model — one precise model — is used, sometimes another precise model is used. If one fails to look at the reasoning used in each case, it might appear that there are no models at all, that people just act randomly. But a look at forms of reasoning used on a case-by-case basis reveals that, for the most part, different models are being used in different instances. One of the things cognitive scientists do is to study as precisely as possible each of the models being used, so that one can see, on any given occasion, the kind of reasoning being employed. [...] What conservative and liberal political leaders and ideologues do is to try to get voters to become coherent in their views — to move to one pole or the other, that is, to be entirely liberal or entirely conservative over the full range of issues» (Lakoff 1996, 5%).

cura, ma nelle preferenze e nelle aspirazioni individuali deve valere la libera scelta; sarà, così, efficace parlargli dello sgravio fiscale come di una misura che potenzia la libera scelta delle persone, liberandole dal paternalismo autoritario statale. Tutti i cittadini (statunitensi) sono biconcettuali e si comportano secondo valori liberal-progressisti o conservatori nei diversi ambiti della loro vita: lo scopo della comunicazione politica è far sì che essi pensino, riguardo alle questioni di rilevanza politico-elettorale, nei termini dei valori rappresentati dal proprio partito. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, questo implica che i cervelli (degli americani, ma vale per tutti) siano *già* fatti in un certo modo, per cui lo scopo della comunicazione è agire tecnicamente su una materia già parzialmente formata secondo alcune linee di sviluppo non modificabili: il blocco di marmo può diventare una statua così o colà, ma non, ad esempio, una sinfonia o un dipinto. Si era, peraltro, incontrato un meccanismo simile a proposito dei “consigli” di psicologia applicata di Walter Scott: il suo divieto della “suggestione negativa” verteva proprio nello sconsigliare di citare negativamente i *competitor*, concentrandosi invece sul proprio prodotto. Tuttavia, non è necessario individuare in Scott un fortuito precursore di Lakoff: il motto “asserzione, ripetizione, contagio” di leboniana memoria ben prefigurava questa retorica “quantitativa” che non considera la natura “polifonica” del dibattito pubblico, ma mira semplicemente a scolpire il proprio messaggio nella mente altrui, cercando di saturare con esso l’orizzonte cognitivo e valoriale degli individui, *eliminando* tutto il resto.

La saturazione, non per intensificazione, ma per narcotizzazione e silenziamento delle alternative possibili nel singolo scambio comunicativo, è invece al centro del meccanismo psico-comunicativo indicato da Lombardi Vallauri sulla scia dei pertinentisti³⁶⁰. In Lakoff,

³⁶⁰ «As such, information processing in communication is subject to uncertainty and errors, if only because the hearer may end up selecting inappropriate contextual assumptions, and also to a resource-bound efficiency constraint balancing cognitive effort and contextual effects. We claim that manipulative communication takes advantage of this, i.e. the necessarily imperfect cognitive mechanisms of information processing. In order to sketch out our model, we will focus on mechanisms of contextual selection, and address the constraints a speaker can impose through different means, notably by (mis)leading the hearer to select some (cognitively inescapable) assumptions. As we will see, this is achieved by constraining the effort/effect ratio of the selection. Manipulative communication is a twofold process by which a context-selection constraint is combined with the target utterance in order to i) force its interpretation within a limited context, and ii) effectively block access to any alternative contextual assumptions» (Maillat & Oswald 2011, p. 71). È importante notare come in questo caso il “contesto” non sia una nozione generica, socio-culturale (la specifica prassi comunicativa), ma una nozione puramente “cognitiva-informazionale” legata alla singola interazione comunicativa: «a context is a set of mental representations which are used as premises in the comprehension procedure. These representations may be about very different things: social relationships, events, concepts, linguistic items, mental states, general knowledge, perceptual evidence, etc. What determines their inclusion in the context of interpretation is their relevance towards the utterance at stake, i.e., the amount of cognitive efforts their derivation requires and the effects they are expected to yield with respect to the efficiency of the comprehension procedure. Accordingly, salient assumptions, that is to say both easily accessible and epistemically strong ones, will stand higher chances to be included during the context selection process» (ivi, p. 73). In questo senso la forma linguistica implicita, manipolando la struttura dell’informazione, spinge il destinatario del messaggio a limitare il contesto alle premesse e alle conclusioni

come si è visto, il contenuto mentale evocato dalla comunicazione politica diventa dominante, satura il pensiero in quanto sviluppa un legame neurale più intenso, abituale, preponderante con i temi politici o elettorali. In Lombardi Vallauri, al contrario, il meccanismo psicologico di base sfruttato dalla comunicazione politica è quello dell'elusione della soglia di «vigilanza epistemica» e dell'analisi consapevole-critica del messaggio. La saturazione, nel meccanismo pragmaticista, avviene facendo apparire come ovvio e senza possibili concorrenti qualcosa che invece potrebbe essere pensato in molte maniere alternative, facendo così scomparire quegli indizi linguistici che potrebbero risvegliare il vaglio critico della coscienza e scuotere dal processamento di *default*, inconscio, dell'informazione. Anche qui, dal punto di vista della retorica psicologica, nulla a cui non avesse già pensato lo stesso Scott: nella pubblicità, infatti, la suggestione può avvenire o attraverso una “suggestione diretta”, cioè il comando esplicito, l'affermazione diretta (“compra x!”, “vota y!”), oppure attraverso la “suggestione indiretta”, che mira a far sì che sia il destinatario a trarre da sé le conclusioni implicite nel messaggio (cioè “che sia utile/giusto comprare/votare x”), aggirando lo scetticismo e la diffidenza che potrebbero sorgere nei confronti di una fonte esclusivamente assertiva (e ripetutamente assertiva: già Scott, ai primi del Novecento, spiegava come davanti a due messaggi “vota x, è il meglio” vs “vota y, è il meglio” la diffidenza, come assuefazione alla propaganda eccessivamente assertiva e ripetitiva, sarebbe inevitabilmente incrementata). Va notato come entrambi i meccanismi, l'asserzione semanticista del frame e la persuasione indiretta dei pertinentisti, siano tra loro facilmente combinabili. Del resto, la stessa possibilità formale di implicare qualcosa dipende dal fatto che quel qualcosa, “il contenuto”, esattamente come il *frame*, sia già presente nella mente dei destinatari. Si tratta dell'ABC di chi professionalmente

effettivamente necessarie per “completare” il messaggio, dissuadendolo dall'integrazione con ulteriori premesse che potrebbero metterlo in discussione: lo sforzo necessario per completare gli impliciti e trarre le implicature fa sì che non ci sia spazio cognitivo per la ricerca e il processamento di ulteriori informazioni contestuali. «The manipulator can try to make some contextual assumptions more accessible, which constitutes an effort-oriented strategy; or she can try to make these contextual assumptions stronger, which would be an effect-oriented strategy. Crucially, the inescapability of C is intended to block access to a context C' in which U would be incompatible with other contextual assumptions» (ivi, p. 74). In questo senso la forma implicita tende a saturare il contesto informativo in cui si processa l'enunciato. La ricerca della pertinenza, del resto, si basa sempre su un calcolo del rapporto costi/benefici: «achieving relevance, from an interpretive point of view, is arriving at a point where the speaker's utterance has been combined with contextual assumptions so as to yield an output representation that delivers the best ratio between the cognitive effort spent and the contextual effects it produces» (ivi, p. 69). Il problema con questa argomentazione psicologica è che considera il fine della comprensione sempre connesso unicamente alla comprensione del messaggio come decodifica/inferenza dell'originale intenzione comunicativa del mittente. Al contrario, molto spesso, la prassi sociale della “comunicazione politica” consiste proprio nel contrario e il fine della comprensione è la miscomprensione/ribaltamento di questa stessa intenzione comunicativa: io voglio capire “agonisticamente” per contrastare e invalidare il messaggio a partire dalla mia precomprensione del valore del mittente (e questa non è un passo successivo rispetto a una precedente comprensione neutrale, ma è proprio la comprensione, sempre intrinsecamente valutativa, nella sua globalità).

fa questi messaggi: combinando le due strategie diventa facile formulare messaggi politici verosimili, vicini a quelli a cui si è generalmente abituati. Riprendendo l'esempio delle tasse, un liberal potrebbe esprimersi così: “chi non paga le tasse tradisce la sua stessa comunità; quando i repubblicani parlano di abbassare le tasse per le grandi aziende vogliono tagliare le risorse necessarie per garantire il benessere di tutti i cittadini”. È chiaro che in un enunciato del genere la concettualizzazione delle tasse come “risorsa per la comunità” si affermi attraverso un gioco di presupposizioni: la necessità di fermare la politica di sgravi fiscali dei democratici è tratta del destinatario come implicata da quanto esplicitamente detto. Poi naturalmente, se si passa da ciò che avviene di *default* nei cervelli – questo è il vero apparato originale delle teorie cognitive – all'analisi linguistico-retorica del testo, è evidente come quella sopra riportata sia una semplice argomentazione entimematica, le cui premesse implicite sono *endoxa* probabili/verosimili; una struttura ben nota nel suo valore politico-comunicativo già all'Aristotele della *Retica*.

Ciò che, però, fa di questi cognitivisti gli eredi, più o meno consapevoli, del “paradigma del dominio” non è naturalmente l'uso del sillogismo retorico. Il risvolto ideologico delle loro teorie si rivela quando queste strutture (gli *endoxa*, gli entimemi/impliciti ecc.) vengono tolte dal gioco linguistico-sociale a cui appartengono per essere naturalizzate, reificate e installate nella mente/cervello e nelle sue modalità di processare e comprendere l'informazione. È chiaro come il risultato di questa “naturalizzazione” segni il passaggio della retorica della comunicazione politica da *arte*, vicina a quella che Aristotele chiamava *tèchne* o sapere empirico-generale, non esauribile dalla scienza-verità e non pienamente esplicitabile, a *scienza-tecnica* nel senso industriale, fordista, cioè passibile della sua piena esplicitazione, standardizzazione e applicazione/riproduzione automatica su scala di massa³⁶¹.

1.11.4. Tecnicizzazione e ilemorfismo

La retorica antica ha evidenziato come il discorso, per potere essere persuasivo, debba fondarsi sulle opinioni accettate *per lo più*, sui valori/giudizi sedimentati e caratteristici dello specifico auditorio di riferimento. Queste premesse, però, non hanno tutte lo stesso livello di generalità: ne esistono di universali (come quelle logiche: “la parte è minore del tutto”) o legate a un certo “spirito del tempo” (per esempio, per gli autori del primo Novecento era, come si è visto, perfettamente normale usare donne e “selvaggi” come simbolo di regressione cognitiva) o

³⁶¹ Si pensi alla questione tanto discussa dei *bot/troll*, dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi in grado di creare e somministrare una propaganda tagliata su misura date le abitudini e preferenze personali.

ancora discendenti da una certa tradizione storico-culturale (“il mito della frontiera” per gli statunitensi) e di via via più contingenti e particolari, riferite a una certa parte politica, a una appartenenza regionale, a un’etica professionale ecc.

In generale, le premesse sono, in loro stesse, un “deposito comune”, il cui valore concreto si determina solo nel singolo scambio comunicativo, nella misura in cui sono connesse, in un giudizio/argomentazione, con un caso particolare da cui fanno seguire delle conclusioni definite (delle valutazioni, dei corsi d’azione eccetera). Ogni caso particolare, data la sua natura indefinita e polisemantica, è passibile di molteplici concettualizzazioni, dunque di connessioni con diverse premesse, più o meno accreditate, più o meno accettate dall’auditorio di riferimento, da cui possono seguire conseguenze più o meno coerenti, probabili/verosimili come le loro premesse: la determinazione di questo *più o meno* è il campo specifico della pratica retorica, nel suo senso tradizionale, linguistico-comunicativo.

Vediamo ora come le teorie cognitiviste si appropriano e declinano il contenuto della retorica tradizionale. Si è già anticipato che il punto principale di questi approcci contemporanei sta nella traduzione della pratica linguistica in strutture e processi della mente/cervello, c’è, però, ancora da spiegare come esse configurino la “tecnica” che dovrebbe derivare da questa conoscenza della mente in connessione con le valutazioni sulla pratica della “propaganda” e della comunicazione politica. A questo proposito, nella prima parte del suo testo Lombardi Vallauri “mostra” come qualsiasi comunicazione persuasiva debba fondarsi su stereotipi, *endoxa* e giudizi il più possibile diffusi al fine di poter implicare le proprie premesse e farle accettare come presupposizioni “ovvie”, che non vale la pena sforzarsi di discutere attivamente. Dall’altra parte, oltre a sfruttare il fattore “unificante” delle premesse già accettate, si fa leva anche la loro “vaghezza”, ovvero sulla lassità logica tipica delle generalità, per far sì che, tramite il meccanismo dell’implicatura³⁶², ognuno possa trarre da premesse molto vaghe le conseguenze che idiosincraticamente più lo aggradano. Si tratta dell’elastico retorico tra unificazione (si dicono le cose pensate più o meno da tutti) e dispersione (si lascia lo spazio a ognuno di immaginarvi ciò che più lo aggrada, in modo da occultare il potenziale conflitto); gioco che, peraltro, si è già visto in opera nella psico-

³⁶² «I ritmi attuali della comunicazione e della vita stessa, e i canali attraverso cui si attua la comunicazione, fanno sì che nella nostra civiltà i messaggi veramente importanti, quelli che influiscono in maniera determinate, siano diventati quelli brevissimi e semplificati, non certo quelli complessi e articolati. Quindi la vaghezza di un’espressione in un messaggio rapidissimo, a dispetto della sua capacità di avvalorare qualsiasi contenuto compresi quelli falsi, determina i contenuti che popoleranno le menti delle persone. E li determina consentendo loro di pensare quello che vogliono assecondando il loro *egocentric bias* e la conseguenza tendenza ad abbassare la loro vigilanza critica» (Lombardi Vallauri 2019, 35%).

semantica delle “immagini mentali” tipica dell’intera traiettoria fin qui delineata. Tuttavia, secondo l’autore, questa è esattamente la tecnica che espropria dal pensiero critico e che, quindi, deve essere combattuta o comunque circoscritta in quanto si fonda, appunto, su stereotipi e generalizzazioni prive di valore epistemico, che non permette agli individui di analizzare *davvero* la situazione fattuale specifica in cui si trovano³⁶³.

La proposta di Lombardi Vallauri ruota, allora, attorno a una peculiare “contro-tecnica” che consiste nell’analisi “scientifica” dei messaggi propagandistici, tanto insolita quanto in linea con la sua valutazione fortemente moraleggiante e “apocalittica” della comunicazione politica. Si tratta, infatti, di una tecnica non propagandistica, ma puramente conoscitiva, in grado di analizzare i messaggi della comunicazione massmediale ed esporre “oggettivamente” il “grado” quantitativo della presenza di strategie implicite³⁶⁴. Il risultato sarebbe quello di mostrare quale politico sfrutti di più o di meno le naturali debolezze della mente umana nel

³⁶³ Si può riportare a tal proposito un esempio del modo di procedere di Lombardi Vallauri. Davanti a un messaggio della “sinistra” per cui “Senza asili nido le famiglie non crescono” o “Una sanità che funziona rende tutti più liberi” l’autore spiega: «se sorge l’implicazione che tali pericoli [le implicature: “la destra taglierà i fondi per gli asili nido”; “la destra taglierà i fondi per la sanità”] vengano da un partito di destra, è perché queste accuse indirette sono scelte accuratamente fra gli atteggiamenti che alla destra politica sono attribuiti da alcuni stereotipi: stereotipo a) la destra taglia i fondi destinati al welfare: ad esempio alle scuole pubbliche, ai servizi sanitari e simili; stereotipo b) la destra è alleata delle grandi aziende contro i lavoratori. Quindi l’intenzione di far trarre ai destinatari certe implicature deve il suo successo all’esistenza di tali stereotipi. Contemporaneamente, grazie a questo processo gli stereotipi stessi si ravvivano e si rinforzano nella mente del destinatario che è condotto a servirsene. E naturalmente ciò li protegge dall’essere vagliati criticamente. Molti elettori, di fronte all’esplicita asserzione che la destra sia nemica dei lavoratori si accorgerebbero che non è questo che pensano di un partito come Forza Italia. Ma non si trovano a processare questa asserzione: processano un altro messaggio, del tutto pacifico; e sono loro stessi a introdurre il contenuto discutibile. Lo stereotipo è compreso nella sua valenza generale: “le destre sono alleate dei potenti e nemiche dei lavoratori” per trarre l’implicatura che consente di interpretare l’enunciato come cooperativo, il destinatario accetta questo assunto come valido, senza verificare in che misura si applichi a Forza Italia nel 2006 e così non si accorge che almeno in quel caso reale lo stereotipo è esagerato e inesatto» (ivi, 31%).

³⁶⁴ In un articolo del 2016 Lombardi Vallauri e Masia analizzano e mettono a confronto un discorso di Silvio Berlusconi, uno di Enrico Letta e uno di Matteo Renzi, spiegando dunque così il senso del loro lavoro: «confrontando tre discorsi pronunciati in circostanze abbastanza simili da tre uomini politici diversi, si è cercato di andare oltre una percezione impressionistica della loro tendenziosità, intesa come presentazione di contenuti discutibili in forma indiretta, cioè resi impliciti quanto al contenuto stesso o alla responsabilità dell’emittente nel proporlo. Se è vero che questi espedienti linguistici possono determinare un abbassamento dell’attenzione del destinatario e quindi convincerlo di ciò che non accetterebbe se asserito in forma diretta, ciò di cui si tratta è l’onestà comunicativa – e quindi in ultima analisi l’onestà – degli uomini politici. Sostituendo all’intuito anche molto qualificato dello specialista una serie di passaggi stabiliti con il migliore rigore consentito da quelle unità ibride di forma e significato che sono i costrutti linguistici, si perviene a giudizi più comparabili sulla trasparenza semantica e l’onestà di diversi testi e dei loro autori. Questo perché diventa ricostruibile il procedimento mediante cui si forma ciascun giudizio, che così può essere valutato nella sua correttezza, discusso e migliorato. [...] L’applicazione di questo genere di analisi alla comunicazione politica (ma anche a quella commerciale), può diventare frequente o addirittura usuale, costituendo un filtro di controllo e un pubblico monito a esercitare la vigilanza intellettuale nella ricezione ed interpretazione dei messaggi persuasivi. In questo modo si concorrerà ad accrescere la misura in cui si esercita l’effettiva libertà di scelta dei cittadini nei confronti delle proposte della classe politica; e quindi le condizioni effettive di applicazione della cosiddetta democrazia reale» (Lombardi Vallauri e Masia 2016, p. 652).

processo di comprensione, fornendo un vero e proprio *ranking* (di propagandicità, di manipolabilità?) dei loro messaggi. Di fatti, dopo aver spiegato come la comunicazione politica viva per lo più di processi inconsci, la semplice “conoscenza oggettiva” del “fatto che” quel politico usi “molto” le strategie implicite dovrebbe valere come sprone ad analizzarne consapevolmente i messaggi. Rimanendo all’interno della stessa cornice epistemica di Lombardi Vallauri, anche ammettendo la creazione di una cultura dell’“analisi dell’implicito” che renda attuabile il paragone del contenuto implicitato con il restante bacino delle premesse possibili (quelle tramite cui sarebbe possibile categorizzare la situazione particolare oggetto del discorso), giungere a tale risultato, nonché valutare la validità di ogni categorizzazione possibile rispetto alla situazione particolare, implicherebbe uno sforzo cognitivo talmente alto per ogni singolo messaggio tale da riempire una biblioteca; insomma, uno sforzo cognitivo inverosimile, che mobilita interi pezzi di enciclopedia, e senz’altro sproporzionato rispetto al “contenuto informativo” ottenibile: la stessa teoria della pertinenza sposata dall’autore interviene proprio per sconsigliarne la pratica.

Ci si trova, allora, in un paradosso simile a quello evocato in *Phantom Public*: siccome si considera il cittadino incapace di compiere un’operazione “normale”, come comprendere un messaggio, gli si chiede di fare una cosa ancora più complicata e dispendiosa, cioè analizzarlo secondo dimensioni tecniche specifiche. La proposta di Lombardi Vallauri segnala il disagio teorico che si avverte relativamente al problema della quantificazione delle categorie analitiche rispetto al problema normativo: se la comunicazione implicita è «disonesta», allora *quanta* comunicazione implicita è accettabile nella comunicazione politica democratica?. In ogni caso, anche se si esaminassero tutti i messaggi politici degli ultimi ottant’anni, comunque non si troverebbe una risposta generale, una regola applicabile tanto alla formulazione quanto alla ricezione di messaggi politici; in effetti, la domanda è sì conseguente (e dunque intelligente), ma mal posta, in quanto si origina da un paradigma teorico inadeguato, se non in generale, relativamente all’oggetto specifico della comunicazione politica. Il risultato di questa indagine quantitativa sarebbe nullo: una fatica di Sisifo.

Del resto, la possibilità di poter scegliere consapevolmente discorsi basati su premesse “altre” riposa sul fatto non soltanto che tali discorsi esistano “logicamente”, ma che qualcuno li faccia e li diffonda, ponendoli come una questione attorno a cui possa raccogliersi il consenso e formarsi, divenendo consapevole di sé, una prospettiva di rilevanza pubblica. Deve essere, cioè, sensata la scelta di guardare “oltre” ciò che dice quel certo messaggio. Da questo punto di vista, la tecnica “integrata” proposta da Lakoff è decisamente più interessante e rappresenta

una seria sfida teorica e culturale. La sua posizione ricalca, come si è anticipato, quella di Bernays: che tutti facciano propaganda; la difesa rispetto a essa sarà nel fatto che a) i suoi principi e le sue tecniche sono *in quanto tali* pubbliche e consultabili (cioè regole generali, non in quanto applicate a ogni singolo scambio comunicativo, come vorrebbe Lombardi Vallauri) e che b) tutti ne fanno uso per sostenere con lo stesso grado di efficacia diverse posizioni: in pratica, se tutti (maggioranze e minoranze) giocano usando le stesse armi, la contesa diventa, per questo stesso motivo, democraticamente accettabile³⁶⁵.

Lasciando da parte il risvolto professionalista ed elitista (infatti, soltanto chi per mestiere parla e scrive sa parlare e scrivere *politicamente*), nonché quello delle disuguaglianze materiali di accesso alle idee più radicali nella comunicazione *mainstream* – aspetti, questi, che costituiscono la sfida principale per prospettive socio-politologiche – per cogliere il nocciolo linguistico-filosofico della propaganda “integrata” del linguista americano bisogna entrare più a fondo nella sua teoria. Per Lakoff, «all politics is moral. So part of the job of every political leader is to show how everyday values link to policies. This is necessary in a democracy, which depends on citizen commitment to the political process» (Lakoff 2012, 11%). La mossa più peculiare della sua teoria politico-comunicativa non si trova, però, in questa riduzione della politica ai “valori”, cioè ai modelli concettuali-valoriali posti al livello più generale delle promesse politicamente pertinenti, quanto nella loro rigida determinazione: l’insieme di questi valori è un insieme chiuso e *già dato* in quanto scritto nei cervelli dei destinatari. Si tratta, in altri termini, di un tentativo di definizione degli specifici caratteri del “soggetto collettivo/destinatario” molto più profonda delle anime “etnico-nazionali” già messe in campo da Le Bon e dai suoi seguaci per gli stessi fini teorici, cioè garantire e descrivere un piano di uniformità mentale su cui il capo possa operare comunicativamente. Se, infatti, Le Bon si agganciava a caratteristiche generalissime (gli anglosassoni sono per l’indipendenza individuale, i mediterranei amano il bonapartismo ecc.), nel caso di Lakoff si (ri)costruiscono due modelli di valori morali contrapposti, o meglio due “costellazioni metaforiche” alternative,

³⁶⁵ Si tratta di ciò che Lakoff auspica come «nuovo illuminismo», che avrà a che fare ragionevolmente-consapevolmente non più con il modello astratto della ragione, ma con quello reale: «Il mio obiettivo come scienziato e come cittadino è rendere l’inconscio cognitivo il più possibile conscio, per rendere riflettenti delle decisioni riflesse. [...] In un Nuovo Illuminismo, le narrazioni culturali non cesseranno di esistere per essere sostituite dalla dura, fredda, ragione. Le narrazioni culturali sono parte dell’arredo permanente del cervello. Ma nel Nuovo Illuminismo ne saremo almeno semi consapevoli. Ci accorgeremo che stiamo tutti vivendo le nostre narrazioni. Sarà normale discutere ciò che potrebbero essere, sollevare la questione dell’influenza che potrebbero avere e se possiamo o dovremo metterle da parte» (Lakoff 2009, pp. 40-41).

composte da diverse metafore primarie non arbitrarie³⁶⁶ in quanto radicate direttamente nell'esperienza bio-cognitiva, la cui opposizione ricalca però (strana coincidenza!) il bipolarismo tradizionale della politica statunitense (che ricalca, al tempo stesso, il “biconcettualismo” di cui sopra).

Ora, dato che la base metaforica tramite cui si concettualizza generalmente la politica è “la nazione è una famiglia” (quindi il fine della politica, come della famiglia, è il benessere e dunque la moralità dei suoi componenti ecc.), si dipingono due tipi di “famiglie”, quella repubblicana e quella democratica. La famiglia “severa/autoritaria” dei conservatori è massimamente individualista (la società è governata da regole tradizionali/immutabili, ognuno deve accettarle ed essere in grado di badare a sé stesso, assumendosi la responsabilità dei suoi successi come dei suoi fallimenti); quella “empatica/premurosa” dei democratici è tendenzialmente comunitarista (la società è il risultato delle interazioni e dei vincoli di mutua dipendenza che legano tra di loro gli individui, ognuno deve essere messo nelle condizioni di poter esprimere al massimo le proprie attitudini e potenzialità all'interno di questo ambiente condiviso).

Di qui un modello psico-comunicativo e una corrispondente retorica “gerarchica”, per cui ogni istanza dell'agenda pubblica, per essere concettualizzata e comunicata efficacemente, deve essere connessa, tramite un sistema di premesse via via più generali, a uno dei due modelli morali di fondo. Questa attivazione delle questioni (particolari) in un quadro morale definito (generale) è ciò che Lakoff chiama *brain cascades*³⁶⁷: «frame-circuits come in hierarchies, and

³⁶⁶ «It is important to bear in mind that both Strict Father and Nurturant Parent morality make use of the same metaphors, but the metaphors have opposite priorities in the two systems. [...] The fact that these are not arbitrary metaphors, but are grounded in everyday well-being and in experiential morality, makes it seem that these metaphorical entailments are just common sense — natural, inevitable, and universal. That is why it is important to separate the metaphors out, to examine them, to understand them thoroughly, and to know what each of them contributes to the overall moral system. Strict Father/Nurturant Parent Morality is a highly elaborate, unified moral system built around a particular concept of family life and extended to all of morality via metaphors for morality. Those metaphors for morality, for the most part, exist independently of the system, are common in other cultures, and occur in other moral systems. It is the way that they are organized in this system that gives them the overall logical and emotional effects that they have» (Lakoff 1996, 22%).

³⁶⁷ «The brain is structured in terms of what are called cascades. A cascade is a network of neurons that links many brain circuits. All of the linked circuits must be active at once to produce a given understanding. Simply put, the brain does not handle single ideas as separate entities: a bigger context, a logical construct within which the idea is defined, is evoked in order to grasp its meaning. Cascades are central to political understanding because they characterize the logic that structures that understanding. Language triggers cascades. As we have just seen, there is a hierarchical conceptual structure to a political cascade. When you mention a specific issue, all the frames and values higher up in the hierarchy are also activated. They define the moral context of the issue. Any discussion of a specific issue activates the entire cascade, strengthening all parts of the cascade in the brains of those hearing the arguments for the specific issue [...] The frames higher up in each strand include general conservative positions, such as the conservative view of democracy and liberty, the conservative view of the market, the conservative view of religion, and the conservative view of authority and control. The argument over

political frames are part of a hierarchy dominated by moral frames» (ivi, 12%). La gerarchia va dai singoli fatti e proposte di *policies* (salario minimo, sgravi fiscali, legittima difesa ecc.) alle *issues area* (lavoro, fisco, sicurezza ecc.) e si connette ai *moral values* (il livello cognitivo più profondo), passando per le grandi idee valoriali di libertà, uguaglianza eccetera³⁶⁸.

Per riprendere l'esempio dello "sgravio fiscale", il concetto di "libertà come assenza di impedimenti" che vi emerge è coerente e discende direttamente dalla morale conservatrice del "padre severo", perché ognuno deve essere premiato o punito conseguentemente ai suoi meriti o ai suoi demeriti. Quindi, se qualcuno è stato virtuoso, deve poter godere appieno del frutto del suo lavoro senza dover essere gravato dalla responsabilità per chi è stato meno virtuoso e sconta la "colpa" di dipendere dall'assistenza dello Stato.

Da qui emerge la più importante differenza tra la teoria di Lakoff e quella psicologica della comunicazione politica: le "grandi idee astratte" (libertà, giustizia, uguaglianza eccetera) non sono, per Lakoff, concettualmente vuote, mentre tradizionalmente le si individuava come portatrici di un contenuto inteso come una vaga connotazione positiva utile solo a far scattare mere associazioni psicologiche idiosincratiche/individuali (come è ancora in Lombardi Vallauri). Al contrario, per il linguista neurocognitivo, queste hanno un significato concettuale-metaforico e un ruolo logico-retorico fondamentale nel connettere le singole istanze pubbliche ai due modelli valoriali di fondo che reggono l'intero gioco politico-comunicativo (statunitense). Riprendendo i termini del politologo W.B. Gallie (1955) che, come si vedrà, è alla base della teoria di M. Freedman sulle ideologie, anche per Lakoff le parole

birth control pills is therefore not just about birth control pills, but an occasion to activate general conservative frames and moral values in the brains of voters at large» (Lakoff 2012, 23%).

³⁶⁸ Questo è il modo in cui Lakoff descrive la struttura retorico-cognitiva di un messaggio politico determinato in generale: «In summary, argument frames have the same overall structure. First, there are the moral values [FAMILY SCHEMES] and fundamental principles [LIBERTY, JUSTICE ecc.], which both derive from the overall worldview. Then there are the issue-defining and commonplace frames [TOPOI, which "are used to understand how the world works/common sense knowledge]" which exist independent of the overall worldviews but are chosen to fit them. Then there are the surface frames [LEXICAL FRAME] that go with words and slogans. These are chosen to fit all the other frames. And finally, there are the inferences that follow from all these frames» (Lakoff 2006b, p. 129). Vale la pena di notare come questa struttura risponda a due principi cognitivi di fondo: a) principio dell'interdipendenza dei livelli: ogni livello (dal più profondo al più superficiale, cioè dal più immediatamente legato all'esperienza al più "lessicale"/convenzionale) esiste indipendentemente, ma può essere connesso agli altri tramite il presupposto (logico) della coerenza e la pratica (empirica) della co-occorrenza/ripetizione; b) principio della gerarchia: ogni livello sovraordinato (più generale, composto da un numero ridotto di elementi, più esperienziale, più universale) può legarsi a un insieme via via sempre maggiore di frames superficiali (che aumentano di numero mano a mano che tendono al livello superficiale della lessicalizzazione e pure si fondano e dipendono dal livello sottostante, a cui devono connettersi per poter significare/categorizzare): a più frames superficiali è legato il livello profondo, più questo sviluppa connessioni neurali, più è probabile che venga attivato tramite la ripetizione, più aumenta la sua *fitness* (facilità di attivazione elettrica come soluzione di *default* per ulteriori/nuove istanze empiriche).

designanti valori sono «contested concepts» che assumono un significato determinato a seconda dell'ambito valoriale in cui sono contestualizzati:

Great abstract ideas like freedom, justice, fairness, equality, and unity are also not moral values in themselves. Indeed they are each “contested concepts” with utterly different conservative and liberal versions arising from differences in moral values. If you are going to talk about these ideas, make the underlying values clear from the start. [...] Moral value systems are primary. They define the way that great abstract ideals are interpreted (Lakoff 2012, 13%).

Per Lakoff, quindi, le idee designanti valori hanno un ruolo oggettivo nella definizione delle politiche sui cui i partiti chiedono il loro sostegno agli elettori: sono una forza attiva nella realtà, si connettono ai fatti e gli danno forma in una prospettiva progettuale; non sono semplici pendoli ipnotici per aizzare o addomesticare le “folle”. Ne segue che chi capisce i valori che motivano comunicativamente le scelte politiche, *afferra* la vera posta in gioco del discorso (che è esposta apertamente e non risiede in un significato tecnico-manipolatorio a esso ulteriore), cioè comprende ciò che muove realmente il farsi della politica come della sua comunicazione. Ma se i valori sono comprensibili dal cittadino, e, come si è visto, lo sono, allora lo è la stessa prassi democratica. La politica si decide attraverso i valori, sui cui ogni cittadino ha una presa comunicativa effettiva e una possibilità di scelta, non esclusivamente tramite i rapporti personali tra gli *insider* o in virtù delle sintesi scientifico/fattuali degli *esperti*. Il dibattito tra i diversi valori è aperto a tutti e da cui *davvero* dipendono le sorti di una comunità politica: la comunicazione politica diventa uno strumento serio, non uno schermo di fumo lanciato sui cittadini perché questi possano essere “integrati” e “ammansiti”, mentre le élite compiono tranquillamente tra di loro il gioco della politica nel dialogo tra *insider*/decisori ed *esperti*/scienziati.

Il valore riconosciuto alla discussione sui fini-valori è, però, in Lakoff, al tempo stesso una rottura e il culmine del “paradigma del dominio” psico-sociologico. Il motivo della continuità sta nell'addomesticamento bio-cognitivo della variabilità del significato degli stessi termini designanti valori. Per Lakoff, *libertà*, *uguaglianza*, *giustizia* non sono unità semiotiche indipendenti, radicalmente socio-arbitrarie, ma concetti cognitivamente intermedi, che si fondano gerarchicamente su plessi metaforici-incarnati più profondi i quali definiscono il livello-base della cognizione morale/politica: i due modelli “familiari” del padre autoritario o del padre premuroso. La trappola strategico-teorica di Lakoff si chiude nel ruolo che egli riconosce alla “negazione”, costretta nell'alternativa rigida tra biconcettualismo (con la sua possibilità di “variazione radiale” dal prototipo dello schema valoriale) e ipocognizione.

Nella sua teoria dei *frame* Fillmore (1985, trad it. 2017, pp. 131-134) distingueva la negazione all'*interno* del *frame*, cioè di un suo elemento determinato, riconoscendone così implicitamente la validità nel categorizzare l'oggetto in questione (è quella a cui fa riferimento Lakoff col motto *Non pensare all'elefante!*) dalla negazione *del* *frame*, in cui a essere negata è la pertinenza del giudizio, cioè dell'applicazione di quel *frame* per la categorizzazione di quella questione particolare. La negazione *del* *frame* porta a due conseguenze: o alla comprensione del caso determinato attraverso l'applicazione di *un altro* *frame*, o all'incomprensione come situazione limite, cioè all'impossibilità di conoscere "qualcosa" come un che di determinato. Ora, per Lakoff nella comunicazione politica statunitense (ma a prendere sul serio le sue stesse premesse, nel discorso politico in generale), esistono due macro-*frame* familiari/morali in cui i termini designanti valori si determinano e da cui traggono il proprio contenuto semantico. Questi, al loro interno, ammettono dei cambiamenti "locali" in maniera "radiale"³⁶⁹ a seconda del modo in cui si allontanano dal prototipo – queste variazioni, secondo Lakoff, danno vita alle correnti politico-culturali interne ai due grandi partiti statunitensi – che è possibile tramite, appunto, la variazione di una o più dimensioni determinate della struttura concettuale³⁷⁰, ma non possono *essere integralmente negati contemporaneamente*, pena la non comprensione. Per Lakoff, dato il carattere *embodied*, onto-filogenetico di queste costellazioni metaforiche di base³⁷¹, la politica o la si connette a una versione della "famiglia", premurosa o autoritaria che

³⁶⁹ «Such variations occur systematically because human category-structure is radial. A given central model, by virtue of its structure, allows a certain range of variations, but not just any variations. The parameters of variation are defined by the structure of the model, as we shall see in detail below. One goal of this study is to provide a theory of what determines such parameters of variation. Thus, when I speak of "two models", I will be referring to two central models whose structures determine a wide range of variations. Thus, "the" model of liberalism is the central model whose structure naturally gives rise to a wide variety of liberalisms. What makes all these liberalisms a single category is the systematic relationships they bear to the central model. [...] The theory of radial categories claims that variations should be systematic in a certain way, determined by the application of parameters of variation to the central model» (Lakoff 1996, 59%). Come nota Diodato (2013, p. 129), il modello di variazione categoriale strutturato come ICM (*Idealized Cognitive Models*), al centro della proposta teorica di Lakoff (1987), fa sì che «i nessi tra i membri periferici e la sottocategoria centrali siano diversi e si stabiliscano sulla base di convenzioni motivate, di modo che l'estensione risulta una variante della categoria centrale e non un caso particolare di essa. Si parla perciò di categoria *radiale*: la categoria è costruita in base ad estensioni motivate attorno al membro centrale».

³⁷⁰ Ad esempio la "scala lineare/quantitativa" porta all'esasperazione di alcuni tratti, il «moral focus» sceglie come preminente un elemento particolare o la scala «pragmatici/idealisti» secondo la priorità data a fini o mezzi ecc.

³⁷¹ «The neural theory says that complex metaphors that are extensions of existing primary metaphors bound together should be easier to learn and understand than conceptual metaphors that are totally new — since they just involve new binding and other connecting circuitry over existing conceptual metaphors. They should also seem more natural. Thus, given the existing system, maximization of binding ["best fit"] produces the meaning of the sentence. We predict that this should be easy to understand and to process. The neural theory in general predicts that the most immediate component metaphors for a complex metaphor will be activated and used in the mapping. In short, in most cases, new conceptual metaphors that are easy to learn and make sense of are using conceptual mappings that pre-exist, frame-based knowledge that pre-exists, and adding connections in the form of circuitry that binds, links, maps, extends, and forms gestalts» (Lakoff 2008, p. 27).

sia, oppure il discorso che la categorizza è costretto allo scacco dell'ipocognizione³⁷², cioè alla frantumazione dell'orizzonte di senso politico in una lista, nella migliore delle ipotesi, puramente analitica di fatti irrelati priva di ogni interesse per il cittadino. Non si può uscire da uno dei due modelli familiari specifici senza entrare nell'altro e, di conseguenza, non si può uscire dal modello familiare ancora più generale che li comprende entrambi. Questa struttura concettuale quale matrice semantica della comunicazione politica è così del tutto naturalizzata e insuperabile: questo è il livello a cui si spinge la reificazione del vecchio ruolo delle opinioni accettate "dai più" nella retorica tradizionale.

Affinché la politica possa apparire come qualcosa di sensato, per Lakoff, è dunque necessario accettare quei tratti comuni che legano tra loro entrambi i modelli familiari, proprio in quanto entrambe famiglie: una verticalità tra lo stato (i genitori) e i figli (i cittadini) e un rapporto di *eterogeneità* tra un interno e un esterno; i rapporti politici (le relazioni familiari) e i rapporti economici/di mercato (le relazioni esterne alla famiglia, a cui la famiglia stessa deve preparare i suoi componenti e su cui si misura il suo stesso successo); infine, un rapporto da definire con altre famiglie (gli altri Stati, la comunità internazionale). I valori di Lakoff non possono determinarsi senza fare riferimento alla verticalità del potere/autorità statale e al confronto con il mercato come elemento altro e indipendente dal politico, rispetto al quale questo *deve* funzionare dando prova della sua bontà, in competizione, alternativa o collaborazione con le altre famiglie che compongono la comunità internazionale. Questi valori, però, più che universali antropologici, sono cardini del neoliberalismo egemone già nei primi anni 2000 sia tra i repubblicani quanto tra i democratici (ad esempio cfr. Dardot e Laval, 2019).

Del resto, si possono pensare, e si sono pensate, una libertà e una uguaglianza sciolte dalle dande di questo schema familiare; si è pensata una libertà/uguaglianza dei fratelli e delle

³⁷² «Possiamo capire soltanto ciò che le connessioni esistenti nel nostro cervello ci permettono di comprendere. I frame fondamentali attraverso i quali comprendiamo il mondo sono corporei. La nostra identità morale fa fisicamente parte di noi come i polmoni o il naso. Possiamo dare un senso soltanto a ciò che ci consente il nostro cervello. Se i fatti non corrispondono agli schemi in esso presenti, i circuiti neuronali si bloccano e ignorano quei fatti, li respingono, li ridicolizzano, o li considerano come immoralità da combattere. Il motivo è che non basta dire qualcosa perché questo diventi un circuito neuronale usato quotidianamente o che s'inserisce con facilità nelle strutture cerebrali preesistenti che fino a quel momento hanno indirizzato la comprensione e il linguaggio. È difficile dire cose che gli altri non sono pronti ad ascoltare, cose che non sono già state ripetute centinaia di volte. Ciò è dovuto a un fenomeno detto ipocognizione, cioè all'assenza di un circuito neuronale condiviso per quell'idea, soggiacente a una serie di espressioni di uso comune che i parlanti normalmente usano e che i loro interlocutori sono abituati a sentire. Gli slogan non possono niente contro l'ipocognizione. Qualsiasi verità, per essere accolta, deve rientrare in quei frame, in quegli schemi mentali. Se questo non succede, i fatti rimbalzano fuori dalla nostra mente, mentre i frame restano immutati. [...] Non li ascoltiamo, non li accettiamo come fatti, ci confondono, non ne comprendiamo il senso, finiamo con l'etichettarli come dati irrazionali, insensati o di nessuna importanza» (Lakoff 2019, 17%).

sorelle sia contro il genitore-Stato, sia contro la diversità del mondo fuori dalla famiglia, contro il mercato e contro le logiche, pretese autonome, della società civile. Nonostante le rimozioni di Lakoff, sono stati pensati valori politici con un contenuto semantico incompatibile con il suo modello “genitoriale”, valori per cui la famiglia non ha genitori e coincide con il genere umano tutto (ma se non ha genitori e non ha un esterno, né si rapporta con altre famiglie, allora non è una famiglia, quantomeno non nel senso qui delineato). E se non c’è uno schema *embodied*, naturale o esperienziale più o meno universale che ne motivi il significato, ciò non importa, perché l’elaborazione semiotico-linguistica, pur procedendo da tali strutture pre-concettuali e pre-linguistiche, può non aderirvi immediatamente, anzi può liberarsene, assumendole come riferimento negativo, nella sua inesausta elaborazione storica, radicalmente arbitraria. In questo senso, sarebbe necessario ricondurre il “semanticista” Lakoff a quella stessa “libertà dallo stimolo” (o dall’esperienza) che era alla base della rivoluzione del cognitivismo “sintatticista” chomskyano. Si tratta, del resto, di rivendicare questa stessa libertà, affermata da Chomsky principalmente nei termini della creatività regolare, anche per quanto riguarda l’elaborazione del senso (globale) e del significato (determinato). Per questo motivo, nel prossimo capitolo, si cercherà di prendere sul serio e radicalizzare, da un punto di vista semiotico-linguistico, la più felice intuizione di Lakoff: la politica è un fatto di valori e i valori sono un fatto semantico. Anche se non si possono creare nuove strutture di base, quelle che esistono permettono di giungere a una determinazione linguistica, arbitraria, del significato *politicamente rilevante*, che possa andare *anche oltre* di esse e che dipende, nella sua elaborazione cosciente, solo da sé stessa: una volta che il meccanismo semiotico è iniziato, anche grazie ai livelli della cognizione profonda, non può che concreocere su sé stesso. Le strutture bio-cognitive permettono la semiosi e rimangono nella semiosi, ancorandola alla vita, ma la semiosi non è a esse riducibile; vi è legata, cioè, dialetticamente, non causalmente o deterministicamente. Del resto, la natura nell’uomo, per quanto sia in qualche modo *culturalmente* conoscibile e determinabile, è lì proprio per poter essere superata: se può essere oggettivata, rielaborata e superata nel discorso *scientifico* di Lakoff, perché non potrebbe essere superata anche da un discorso *politico* ulteriore? L’unica risposta possibile è: perché altrimenti la massa dei destinatari, vincolata alla cognizione biocognitiva, non potrebbe capirla: ma questo è il discorso del reazionario Le Bon o del *liberal* Lakoff?

1.12. Bibliografia del capitolo

- Adorno, Theodor e Horkheimer, Max. 2001. *Lezioni di sociologia*. Torino: Einaudi.
- Allett, John. 1996. «Crowd Psychology and the Theory of Democratic Elitism: The Contribution of William McDougall». *Political Psychology* 17 (2): 213–27.
- Allport, Floyd Henry. 1924. *Social Psychology*. Boston; New York: Houghton Mifflin.
- Aristotele. 2000. *Poetica*. Milano: Bompiani.
- . 2014. *Retorica*. Milano: Bompiani.
- Auerbach, Jonathan. 2015. *Weapons of Democracy: Propaganda, Progressivism, and American Public Opinion*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Axelrod, Alan. 2009. *Selling the Great War: The Making of American Propaganda*. New York: Palgrave Macmillan.
- Barrows, Susanna. 1981. *Distorting Mirrors Visions of the Crowd in Late 19th Century France*. New Haven: Yale University Press.
- Bentley, Arthur F. 1897. «Review of The Crowd by G. Le Bon». *American Journal of Sociology* 2 (1897): 612-614.
- Bernays, Edward L. 2012. *Propaganda: della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*. Bologna: Fausto Lupetti.
- . 2015. *Crystallizing Public Opinion*. Newburyport: Open Road Media.
- Bianchi, Claudia. 2009. *Pragmatica cognitiva i meccanismi della comunicazione*. Roma: Laterza.
- Blumler, Jay e Kavanagh, Dennis. 1999. «The Third Age of Political Communication: Influences and Features». *Political Communication* 16 (3): 209–30.
- Borch, Christian. 2006. «The Exclusion of the Crowd: The Destiny of a Sociological Figure of the Irrational». *European Journal of Social Theory* 9 (1): 83–102.
- Borch, Christian. 2013. *The Politics of Crowds: An Alternative History of Sociology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brennan, Jason. 2016. *Against Democracy*. Princeton: Princeton University Press.
- Caffi, Claudia. 2009. *Pragmatica sei lezioni*. Roma: Carocci.
- Chomsky, Noam. 2008. *The Essential Chomsky*. A cura di Anthony Arnone. London: Bodley Head.
- Chomsky, Noam e Herman, Edward S. 1988 *Manufacturing Consent. The political Economy of the Mass Media*. New York: Pantheon Books.
- Coolsen, Frank 1947. «Pioneers in the Development of Advertising». *Journal of Marketing* 12 (1): 80–86.
- Creel, George. 1920. *How we advertised America*. New York: Harper & Brothers.
- Cristante, Stefano (a cura di). 2018. *L'onda anonima: scritti sull'opinione pubblica*. Milano: Meltemi.

- Curti, Sabina. 2016. «Folla, Prestigio e Suggestione: Un Confronto Tra Gabriel Tarde e Gustave Le Bon». *Gabriel Tarde: sociologia, psicologia filosofia*, 83–108. Salerno: Orthotes Editrice.
- . 2018. *Critica della folla*. Milano; Torino: Pearson.
- Eco, Umberto. 1964. *Apocalittici e Integrati*. Milano: Bompiani.
- Dardot, Pierre, e Christian Laval. 2019. *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.
- De Mauro, Tullio. 1982. *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Bari: Laterza.
- . 2002. *Prima lezione sul linguaggio*. Roma: Laterza.
- Desideri, Paola, e Aurelia Marcarino. 1980. *Testualità e tipologia del discorso politico: bibliografia*. Roma: Bulzoni.
- Dessi, Giovanni. 2004. *Walter Lippmann: informazione, consenso, democrazia*. Roma: Edizioni Studium
- . 2006. «Opinione pubblica e democrazia: il contributo di Walter Lippmann». *Conoscenza e potere. Le illusioni della trasparenza*: 1-23. Roma: Carocci.
- . 2009. «Lippmann e Wallas: Le Origini Della Critica Dell'opinione Pubblica Nell'America Del Novecento». *Nuova civiltà delle macchine*, 27(2): 61-7.
- Diodato, Filomena. 2013. *Teorie semantiche: dal segno al testo*. Napoli: Liguori.
- Di Pietro, Stefano. 2016. *Comunicazione di massa e scienze della mente: i meccanismi del consenso nel mondo contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Eagleton, Terry. 1991. *Ideology: An Introduction*. London; New York: Verso.
- . 2007. *Ideologia: storia e critica di un'idea pericolosa*. Tradotto da Marilena Renda. Roma: Fazi.
- Ewen, Stuart. 1996. *PR! A social history of spin*. New York: Basic Books.
- Fabrizi, Paolo. 2018. *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*. Bologna: Luca Sossella Editore.
- Facchi, Paolo. 1960. *La propaganda politica in Italia: 1953 e 1958*. Bologna: Il Mulino.
- Fedel, Giorgio. 1991. *Simboli e politica*. Napoli: Morano.
- . 1999. *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*. Milano: Giuffrè.
- Ferri, Mascia. 2006. *Come si forma l'opinione pubblica: il contributo sociologico di Walter Lippmann*. Milano: FrancoAngeli.
- Filmore, Charles J. 2017. *La semantica dei frame: un'antologia di testi*. Bologna: Patron.
- Freedman, Michael. 2003. *Ideology: A Very Short Introduction*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Fodor, Jerry. 1975. *The language of Thought*. Harvard: Harvard University Press.
- Freud, Sigmund. 2017. *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Torino: Bollati-Boringhieri.

Frezza, Daria. 1989. «Informazione o propaganda: il dibattito americano tra le due guerre». *L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta*, a cura di Maurizio Vaudagna, 103-129. Roma: Laterza.

———. 2001. *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano: 1880-1941*. Roma: Carocci.

Gallie, W. B. 1955. «Essentially Contested Concepts». *Proceedings of the Aristotelian Society* 56: 167–98.

James, Williams. 1897. «Review of the Crowd by Gustave Le Bon». *Psychological Review*, 4 (May 1897), 313-316.

Gensini, Stefano. 2010. «“Vedere il simile”? In margine ad Aristotele (*Poetica*, 21-22)». Gagliasso, Elena, Frezza, Giulia (a cura di). *Metafore del vivente. Linguaggi e ricerca scientifica tra filosofia, bios e psiche*, pp. 29-38, Milano: Franco Angeli.

Gensini, Stefano e Cimatti, Felice (a cura di). 2006. *Manuale della comunicazione: modelli semiotici, linguaggi, pratiche testuali*. Roma: Carocci.

Gensini, Stefano e Forgione, Luca (a cura di). 2012. *Filosofie della comunicazione: tra semiotica, linguistica e scienze sociali*. Roma: Carocci.

Ginneken, Jaap van. 1992. *Crowds, Psychology and Politics, 1871-1899*. Cambridge: Cambridge University Press.

Graumann, Carl F. 1986. «The Individualization of the Social and the Desocialization of the Individual: Floyd H. Allport's Contribution to Social Psychology». *Changing Conceptions of Crowd Mind and Behavior*, a cura di Carl F. Graumann e Serge Moscovici, 97–116. New York: Springer.

Graumann, Carl e Moscovici, Serge. 1986. *Changing Conceptions of Crowd Mind and Behavior*. New York, NY: Springer.

Gundle, Stephen e Ridolfi, Maurizio (a cura di). 2004. *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*. Milano: Bruno Mondadori.

Habermas, Jurgen. 2015. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma; Bari: Laterza.

Han, Byung-Chul. 2015. *Nello sciame: visioni del digitale*. Roma: Nottetempo.

Hertzler, Joyce O. 1951. «Edward Alsworth Ross: Sociological Pioneer and Interpreter». *American Sociological Review* 16 (5)

Jakobson, Roman. 1966a. *Saggi di linguistica generale*. A cura di Luigi Heilmann. Milano: Feltrinelli.

Jansen, Sue Curry. 2013. «Semantic Tyranny: How Edward L. Bernays Stole Walter Lippmann's Mojo and Got Away With It and Why It Still Matters». *International Journal of Communication* 7 (0): 18.

Kuhn, Thomas S. 1999. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.

Kuna, David P. 1976. «The Concept of Suggestion in the Early History of Advertising Psychology». *Journal of the History of the Behavioral Sciences* 12 (4): 347–53.

Laffey, John F. 1985. «Social Psychology as Political Ideology: The Case of Wilfred Trotter and

William McDougall». *Historical Reflections / Réflexions Historiques* 12 (3): 375–402.

Lakoff, George. 1987. *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: University of Chicago Press.

———. 1996. *Moral Politics How Liberals and Conservatives Think*. Chicago: Chicago University Press.

———. 2006a. *Whose Freedom? The Battle over America's Most Important Idea*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

———. 2006b. *Thinking Points: Communicating Our American Values and Vision*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

———. 2008a. «The neural theory of metaphor». In *The Cambridge handbook of metaphor and thought*, 17–38. New York: Cambridge University Press.

———. 2008b. *The Political Mind: Why You Can't Understand 21st-Century Politics with an 18th-Century Brain*. New York: Viking.

———. 2009. *Pensiero politico e scienza della mente*. Milano: Bruno Mondadori.

———. 2019. *Non pensare all'elefante! Come riprendersi il discorso politico*. Milano: Chiarelettere.

Lakoff, George e Johnson, Mark. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press.

Lakoff, George e Wehling, Elisabeth. 2012. *The Little Blue Book: How to Think and Talk Democratic*. New York: Free Press.

Lasswell, Harold. 1948a. *The Structure and Function of Communication in Society*. New York: Harper & Brothers.

———. 1949. *Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lazarsfeld, Paul Felix. 1968. *The People's Choice; How the Voter Makes up His Mind in a Presidential Campaign*. New York: Columbia University Press.

Le Bon, Gustave. 2004. *Psicologia delle folle*. Milano: TEA.

Leach, Eugene E. 1986. «Mastering the crowd: collective behavior and mass society in american social thought, 1917-1939». *American Studies* 27 (1): 99–114.

———. 1992. «“Mental Epidemics”: Crowd Psychology and American Culture, 1890-1940». *American Studies* 33 (1): 5–29.

Levy, Pierre. 2002. *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.

Lippmann, Walter. 1920. *Liberty and the News*. New York: Harcourt, Brace and Howe.

———. 1993. *The Phantom Public*. Piscataway: Transaction Publishers.

———. 2018. *L'opinione pubblica*. A cura di Cesare Mannucci, e Nicola Tranfaglia. Roma: Donzelli.

Lippmann, Walter, Liffmann, Faye e Merz, Charles. 1920. «A Test of the News». *The New Republic of August 4th 1920*.

Lombardi Vallauri, Edoardo. 2019. *La lingua disonesta: contenuti impliciti e strategie di persuasione*. Bologna: il Mulino.

———. 2021. «Manipulative Shallow Processing Induced by Presuppositions and Topics: Theoretical Perspectives and Experimental Evidence». *Frontiers in Communication* 6.

Lombardi Vallauri, Edoardo, e Masia, Viviana. 2016. «Specificità della lingua persuasiva: l'implicito discutibile». *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei, Proceedings of the XIII SILFI International Conference (Palermo 2015)*, 637-654. Firenze: Franco Cesati Editore.

Lozito, Virginia. 2008. *By Walter Lippmann: opinione pubblica, politica estera e democrazia*. Roma: Aracne.

Ludy, Benjamin. 2004. «Science for Sale: Psychology's Earliest Adventures in American Advertising». In *Diversity in advertising: Broadening the scope of research directions*, 21–39. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates Publishers.

Lynch, Edmund C. 1968. «Walter Dill Scott: Pioneer Industrial Psychologist». *The Business History Review* 42 (2): 149–70.

Maillat, Didier, e Oswald, Steve. 2009. «Defining Manipulative Discourse: The Pragmatics of Cognitive Illusions». *International Review of Pragmatics* 1 (2): 348–70.

———. 2011. «Constraining Context: A Pragmatic Account of Cognitive Manipulation». *Critical Discourse Studies in Context and Cognition*, 66-80. Amsterdam: John Benjamins Publishing House

Maillat, Didier, e Oswald, Steve e de Saussure, Luis. 2016. «Deceptive and uncooperative verbal communication». *Verbal communication (Handbooks of communicative science 3)*, 509-535. Berlin: De Gruyter.

Martin, Everett Dean. 1920. *The Behavior of Crowds: A Psychological Study*. New York: W.W. Norton & Company.

Mazzoleni, Gianpietro. 1998. *La comunicazione politica*. Bologna: Il mulino.

McDougall, William. 1908. *An Introduction to Social Psychology*. London: Methuen.

———. 1920. *The Group Mind; a Sketch of the Principles of Collective Psychology, with Some Attempt to Apply Them to the Interpretation of National Life and Character*. New York and London: G.P. Putnam's sons.

———. 1921. *Is America Safe for Democracy? Six Lectures given at the Lowell Institute of Boston, under the Title «Anthropology and History, or The Influence of Anthropologic Constitution on the Destinies of Nations»*. New York: C. Scribner's Sons.

———. 1925. *The Indestructible Union; Rudiments of Political Science for the American Citizen*. Boston: Little, Brown, and Company.

McMahon, Sean H. 1998. «Professional Purpose and Academic Legitimacy: Ross's Social Control and the Founding of American Sociology». *The American Sociologist* 29 (3).

- McPhail, Clark. 2017. *The Myth of the Madding Crowd*. London: Routledge.
- Mead, George H. 1899. «Review The Psychology of Socialism. Gustave Le Bon». *American Journal of Sociology* 5 (3): 404–12.
- Mock, James R, e Larson, Cedric. 1984. *Words That Won the War: The Story of the Committee on Public Information, 1917-1919*. San Francisco: Cobden Press.
- Moscovici, Serge. 1985. *The Age of the Crowd: A Historical Treatise on Mass Psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mucchi Faina, Angelica. 1983. *L'abbraccio della folla: cento anni di psicologia collettiva*. Bologna: Il Mulino.
- Noelle-Neumann, Elisabeth. 2017. *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*. Milano: Meltemi.
- Novelli, Edoardo. 2010. *Lezioni di propaganda: La voce dei protagonisti da Aristotele a Malcolm X*. Firenze: Le Monnier Università.
- Nye, Robert A. 2006. *The Origins of Crowd Psychology: Gustave Le Bon and the Crisis of Mass Democracy in the Third Republic*. New York: AstroLogos Books.
- Park, Robert Ezra. 1967. *On Social Control and Collective Behavior. Selected Papers*. Chicago: University of Chicago.
- . 1972. *The Crowd and the Public and Other Essays*. Chicago, Ill.; London: University of Chicago Press.
- . 1996. *La Folla e Il Pubblico*. A cura di Raffaele Rauty. Roma: Armando.
- Parkovnick, Sam. 2000. «Contextualizing Floyd Allport's Social Psychology». *Journal of the History of the Behavioral Sciences* 36 (4): 429–41.
- Perelman, Chaim e Olbrechts-Tyteca, Lucie. 1966. *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*. Torino: Einaudi.
- Piazza, Francesca. 2004. *Linguaggio, persuasione e verità: la retorica nel Novecento*. Roma: Carocci.
- . 2008. *La retorica di Aristotele: introduzione alla lettura*. Roma: Carocci.
- Piazza, Francesca, e Di Piazza, Salvatore. 2012. *Verità verosimili: l'“eikos” nel pensiero greco*. Milano: Mimesis.
- Post, David L. 1980. «Floyd H. Allport and the Launching of Modern Social Psychology». *Journal of the History of the Behavioral Sciences* 16 (4): 369–76.
- Qualter, Terence. H. 1959. «The Manipulation of Popular Impulse: Graham Wallas Revisited». *The Canadian Journal of Economics and Political Science / Revue canadienne d'Economie et de Science politique* 25 (2): 165–73.
- . 1962. *Propaganda and Psychological Warfare*. New York, Random House.
- . 1980. *Graham Wallas and the Great Society*. London: Palgrave Macmillan.
- Regalzi, Francesco. 2010. *Walter Lippmann: una biografia intellettuale*. Torino: Nino Aragno.

Reicher, Stephen. 1996. «"The Crowd" Century: Reconciling Practical Success with Theoretical Failure». *British Journal of Social Psychology* 35 (4): 535–53.

———. 2004. «The Psychology of Crowd Dynamics». In *Self and social identity*, 232–58. Malden: Blackwell Publishing.

Ross, Dorothy. 1991. *The Origins of American Social Science*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ross, Edward Alsworth. 1897. «The Mob Mind». In *Popular Science Monthly*, Volume 51, July 1897, 390–398.

———. 1901. *Social Control; a Survey of the Foundations of Order*. New York, The Macmillan Company.

———. 1905. *Foundations of Sociology*. New York, The Macmillan company.

———. 1908. *Social Psychology; an outline and a sourcebook*. New York, The Macmillan company.

Rossi-Landi, Ferruccio. 2005a. *Ideologia: per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*. Milano: Meltemi.

Scott, Walter Dill. 1903. *The Theory of Advertising; a Simple Exposition of the Principles of Psychology in Their Relation to Successful Advertising*. Boston: Small, Maynard & Company.

———. 1906. *The Psychology of Public Speaking*. Philadelphia: Pearson Bros.

———. 1908. *The Psychology of Advertising*. Boston: Small, Maynard.

Sidis, Boris. 1895. «A Study of the Mob». *The Atlantic*, February 1895 Issue.

———. 1898. *The Psychology of Suggestion: A Research into the Subconscious Nature of Man and Society*. New York: D. Appleton & Company.

Sighele, Scipio. 1891. *La Folla delinquente*. Torino: Bocca.

Sperber, Dan, e Wilson, Deindre. 1990. *Relevance communication and cognition*. Oxford: Blackwell.

———. 1997. «Remarks on relevance theory and the social sciences». *Multilingua* 16 (gennaio): 145–52.

Sperber, Dan, Wilson, Deindre et al. 2010. «Epistemic Vigilance». *Mind & Language* 25 (4).

Sproule, J. Michael. 2009. «Propaganda Studies in American Social Science: The Rise and Fall of the Critical Paradigm». *Quarterly Journal of Speech* 73 (1): 60–78.

Steel, Ronald. 2017. *Walter Lippmann and the American Century*. London: Routledge.

Swanson, Gillian. 2014. «Collectivity, Human Fulfilment and the 'Force of Life': Wilfred Trotter's Concept of the Herd Instinct in Early 20th-Century Britain». *History of the Human Sciences* 27 (1): 21–50.

Tarde, Gabriel. 2005. *L'opinione e la folla*. A cura di Rosario Conforti. Napoli: Città del Sole.

———. 2010. *Gabriel Tarde on Communication and Social Influence: Selected Papers*. A cura

di Terry Nichols Clark. Chicago: Chicago University Press.

Tawney, Guy. 1899. «Review of The Psychology of Peoples. Gustave Le Bone». *Psychological Review* 6 (3): 305–6.

Trotter, Wilfred. 1919. *Instincts of the Herd in Peace and War. (Second Edition)*. London: T.F. Unwin.

Vincent, George Edgar. 1899. «Review of The Psychology of Peoples. Gustave Le Bon». *American Journal of Sociology*: Vol. 4, No 4».

Walker, Abe. 2013. «"What can a crowd do?": revisiting Tarde after the demise of the public». *Distinktion: Journal of Social Theory* 14 (2): 227–31.

Wallas, Graham. 1908. *Human nature in politics*. London: Constable & Co.

———. 1914. *The Great Society. A Psychological Analysis*. New York: MacMillan Company.

Williams, Raymond. 1960. *Culture and society: 1780-1950*. Columbia: Columbia University Press.

Wolf, Mauro. 1986. *Teorie della comunicazione di massa*. Milano: Bompiani.

Capitolo 2

Presupposti teorici per una teoria semiotica delle “ideologie” nella comunicazione politica

2.1. La saldatura teorica: Occidente, Oriente e ritorno. Da Saussure a Hjelmslev passando per il circolo di Bachtin

Lo studio della “comunicazione politica”, da un punto di vista semiotico, pone un problema di cucitura inter-teorica. Come si è mostrato nel primo capitolo, il fenomeno “comunicazione politica” è stato modellato e fatto oggetto di uno studio sistematico e istituzionalizzato soprattutto a partire da discipline socio-psicologiche, con l’eccezione di alcune incursioni di carattere retorico e politologico, mentre le chiavi che avrebbero potuto portare a una sua indagine semiotico-semantica sono rimaste per lo più disarticolate e inerti, rintracciabili in alcune opere di portata teorica generale. Il cuore “teorico” della semiotica è rimasto per lo più inoperoso, sporgendosi sul tema dell’effettiva comunicazione pubblica soltanto in maniera episodica, trattandola come *spin-off* residuale, periferico, inorganico, da affrontare contingentemente, lanciando per lo più anatemi o elogi rispetto a mode, suggestioni o affiliazioni dei singoli studiosi. Lo stile, anche da parte dei semiologi e dei filosofi di professione, è stato più quello della polemica, del pamphlet o dell’editoriale che non quello della ricerca scientifica e sistematica.

Guardando questo panorama, ciò che appare necessario per uno studio semiotico-filosofico della comunicazione politica non è tanto l’invenzione di nuovi paradigmi disciplinari o l’applicazione diretta di questa o quell’altra teoria di carattere generale maturata a ridosso di altri problemi (*x approach on y*, ricadendo così nel modello dello *spin off*). Al contrario, ciò che sembra potenzialmente più fertile è un’opera di recupero e saldatura di principi teorici generali e ampiamente noti nello studio della semiotica e della comunicazione (si può parlare in tal senso di prospettiva *post-saussuriana*³⁷³), *rielaborandoli e orientandoli verso* la necessità

³⁷³ Per un panorama sintetico sui presupposti teorici di tale orientamento di ricerca filosofico-linguistico originato dall’insegnamento di Tullio De Mauro e, più latamente, dal lavoro della “scuola romana”, cfr. S. Gensini,

di cogliere gli elementi salienti della specifica pratica comunicativa-politica. Secondo l'opinione di chi scrive, soltanto in questo modo si può sperare di colmare il vuoto tra una meta-teoria³⁷⁴ semantica di orientamento semiotico e l'analisi empirica di uno specifico ambito della comunicazione sociale. Per svolgere questa operazione è necessario soddisfare una serie di criteri epistemologici gerarchicamente ordinati (dal generale al particolare):

- **Criterio 1:** per render conto della comunicazione politica bisogna tener presente ciò che caratterizza la comunicazione come prassi semiotica umana *in generale*; qui il focus si pone su *comunicazione*;

- **Criterio 2:** per render conto dello specifico della comunicazione politica come prassi comunicativa determinata bisogna differenziarla da altri ambiti comunicativi, come quello letterario, burocratico, pedagogico ecc., attraverso una determinata modulazione gli stessi principi teorici rinvenuti nel criterio 1; qui il focus si pone su *politica*;

- **Criterio 3:** soddisfatto il criterio 2 è possibile, *all'interno* del campo "comunicazione politica" così identificato, tratteggiare *semioticamente* le caratteristiche mediatiche, sociologiche, istituzionali dei singoli testi/genere/personaggi politici, cioè dei singoli fenomeni politico-comunicativi. Così, per render conto di uno specifico fenomeno della comunicazione politica bisogna differenziarlo dagli altri fenomeni presenti nello stesso campo rispetto al variare delle specifiche caratteristiche rinvenute nel Criterio 2.

Soltanto tramite questo gioco di livelli epistemici interconnessi appare possibile accedere a una prospettiva sistematica che consenta *anche* l'espressione di giudizi di valore rispetto ai desiderata *costituzionali* di una comunicazione politica *democratica*. La domanda sul *valore* della comunicazione politica, il suo essere effettivamente democratica o meno, sia dal punto di vista normativo (della giustizia) che da quello funzionale (dell'integrazione e dell'ordine sociale), non può non essere posto che sul tavolo di una "comunicazione politica" come disciplina. Tuttavia, per darsi una risposta scientifica serve attraversare una serie di passi teorici rigorosi, passando effettivamente per i territori di una teoria della comunicazione e di una teoria dell'azione semiotico-politica. Inoltre, come si vedrà, riguadagnare la prospettiva valutativa non significherà emettere giudizi scientifici "neutrali", bensì prendere a propria volta posizione *politicamente*, cioè tra le varie posizioni possibili circa cosa significhino *democrazia* e

Tullio De Mauro: *Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio* (2020, pp. 260-264) e più in generale il volume a cura di De Palo e Gensini (2018).

³⁷⁴ Per la definizione dell'impianto del CLG come "metateoria" della scienza linguistica, variamente determinabile da teorie intermedie per entrare in contatto con diversi aspetti dell'«eteroclitico» fatto linguistico, cfr. R. Simone (1992).

costituzione, rispetto ai risultati dell'indagine descrittiva. In genere ciò che è accaduto è stato invece proprio quello di posizionarsi *inizialmente* nel Criterio 3, senza fondarlo e discuterlo sistematicamente rispetto ai Criteri 1 e 2, spesso lasciati a considerazioni di default, di “buon senso”, vaghe, limacciose, e per questo non valutabili scientificamente in quanto non specificate e mai discusse analiticamente.

Per giungere, dunque, all'analisi di testi politici dotati di coordinate istituzionali, mediali e testuali specifiche è necessario soddisfare le condizioni poste dai Criteri 1 e 2. Siccome le scienze umane si muovono secondo logiche non schematiche e non riducibili a un semplice passaggio deduttivo dal generale al particolare, 1 e 2 non si trovano *già* dati nero su bianco, bensì vanno (ri)costruiti rispetto al fine specifico del Criterio 3. In questo secondo capitolo, come nel terzo, si cercherà, dunque, di proporre una teoria della “comunicazione in generale” (Criterio 1) e delle “prassi comunicative-politiche” (Criterio 2) orientata all'obiettivo di permettere un'applicazione scientifica del Criterio 3 volta, dunque, all'analisi sistematica dei testi politico-comunicativi (di cui si tratterà brevemente nella conclusione di questo lavoro). Bisogna, pertanto, percorrere una strada interpretativa circolare, in cui è il punto d'arrivo a guidare la rimodulazione dei principi più generali della disciplina, muovendo dal paradigma semiotico *post-saussuriano*, che deve permettere di fondarne il punto di partenza. Proprio attraverso questa circolarità sembra possibile innescare un rapporto virtuoso, per cui la teoria semantica di ispirazione semiotica “in generale” e lo studio di una prassi segnica “particolare” possono contribuire a fondarsi – in senso empirico, da una parte, e concettuale, dall'altra –, chiarificarsi, precisarsi, provarsi e sorreggersi a vicenda.

Per soddisfare i criteri 1 e 2 non sarà necessario, come si è detto, proporre una nuova concettualità, bensì radicarsi nei fondamenti della semantica post-saussuriana e da lì muovere verso una tessitura e un'integrazione di prospettive teoriche che permettano, accordandosi e interpretandosi vicendevolmente, di avvicinare l'oggetto della comunicazione politica, sviluppando categorie di analisi efficaci per mostrare empiricamente “ciò che vi è *davvero* in gioco”. La convinzione alla base di questo tentativo è la seguente: ciò che conta nello studio della comunicazione politica non è l'aneddotica o la denuncia dell'ultima trovata spettacolare-mediatale, in quanto ennesimo esempio nel perenne tradimento discorsivo di una presupposta idealità democratica (quasi questa fosse stata presente in un nebuloso quanto mitizzato passato per poi essersi irrimediabilmente perduta), ma illuminare ciò per cui la comunicazione politica è “effettivamente rilevante” (qual è il suo specifico, perché la si stacca dalle altre pratiche comunicative, costituendo una *specificità*) e, dall'altra parte della medaglia, quali aspetti della

comunicazione “in generale” fa risaltare, mostrandoli in maniera perspicua. Bisogna, cioè, studiare ciò che rende la comunicazione politica degna di attenzione scientifica in generale, al di là del fatto che in una certa fase storica possa sembrare “pessima” o “ottima”, “manipolativa” o “educativa” (giudizio *immediatamente* valoriale, non fondato semioticamente, dunque, come si è visto lungo tutto il capitolo precedente, al più *oggetto* della comunicazione politica come scienza empirica, anche se prodotto in sedi e da autori accademici). Cosa la politica, nel nostro mondo sociale, può apprendere di sé a partire da una teoria della comunicazione e cosa le scienze dei segni e, in particolare modo, delle lingue, possono apprendere di loro stesse guardandosi nel gioco della politica: questo è, per chi scrive, l’obiettivo di uno studio semiotico, semantico e filosofico della comunicazione politica.

Il percorso che si intende proporre per soddisfare i criteri 1 e 2 si snoda attraverso quattro tappe teoriche: a) la lettura demauriana del *Cours de linguistique générale* (principalmente il concetto di “sociale” nell’articolazione *language-langue-parole*), b) la filosofia del linguaggio di Bachtin e Volosinov (in particolar modo il concetto semiotico di ideologia che ne emerge e la conseguente “valutazione” come elemento fondamentale del significato), c) la neoretorica (specialmente nella sua versione logico-argomentativa, ma coscientemente radicata nel terreno aristotelico), d) la teoria dei *frame* (quale prosecuzione enciclopedica delle teorie dei campi semantici e del loro olismo strutturale-locale³⁷⁵).

Nel terzo capitolo questa direzione di ricerca sarà ulteriormente precisata e concretizzata facendo riferimento alle semiotiche di Barthes ed Eco, terminando dunque con una ristrutturazione “semiotica” della teoria concettualista-politologica delle “ideologie” proposta da Micheal Freedon. Per poter compiere questa operazione diventa fondamentale poter “tagliare attraverso”, non legare gli autori in un rigore filologico del tutto esaustivo, ma metterli a lavoro, contaminandone aspetti parziali. Del resto, opere specifiche, di critica concettuale o storico-filologica puntuale non mancano; qui, al contrario, si tratterà di farne un uso finalizzato, specifico, per poter arrivare a mettere gli autori a contatto con il dato empirico.

2.2. Il Saussure di De Mauro: la radicale arbitrarietà della lingua e il fatto sociale

Per una teoria della comunicazione fondata sull’interpretazione demauriana del *Corso di Linguistica Generale* (d’ora innanzi CLG) è centrale la tripartizione tra *facoltà del linguaggio*, *langue* e *parole*. Fornendo una prima schematizzazione sommaria, la *facoltà del linguaggio* fa

³⁷⁵ Per una ricognizione delle teorie dei campi lessicali e della questione dell’olismo-locale come punto di partenza necessario per una riflessione sulla semantica lessicale, cfr. Diodato (2013, pp. 28-55).

riferimento a quell'insieme degli universali biocognitivi, variamente radicati nella corporeità e nella storia dell'evoluzione, che presiedono all'organizzazione dei sistemi di segni e alle prassi del loro uso, esplicitandone al tempo stesso le condizioni di possibilità, i tratti formali più generali e l'insieme delle operazioni tramite cui è possibile agire *con/sui* segni. Il livello della *langue* invece raccoglie i sistemi di segni e, al loro interno, determina le unità semiotiche che organizzano il piano del contenuto e dell'espressione, cioè gli insiemi di significanti e significati co-determinatesi differenzialmente, secondo modalità socio-storicamente determinate (in un senso molto lato, rappresenta un "sapere" che si offre agli utenti che vi si determinano) e all'interno dei vincoli trascendentali, cognitivi, posti dalla facoltà del linguaggio (il livello che è chiamato "arbitrarietà materiale", usando i termini di *Minisemantica*; cfr. De Mauro 1982). *Last but not least*, la *parole* si riferisce alla realizzazione materiale, creativa, irripetibile (*espressiva*) e dialetticamente connessa con il livello astratto del codice-*langue*: se la *langue* è la *regola* della *parole*, la *parole* è ciò in cui *si fa* e *si legittima* la *langue* come regola (in senso lato, rappresenta la "prassi" effettiva degli utenti).

Riassumendo³⁷⁶, si potrebbe dire che il piano della *facoltà del linguaggio* riguarda il trascendentale-universale³⁷⁷ (o il naturale nel senso di biocognitivo), quello della *parole* l'empirico-materiale o l'idiosincratico nel senso dell'individuale, e quello della *langue* lo storico-astratto, in quanto si dà, diviene presente come *regola determinata storicamente* a chi usa o analizza, qui e ora, un certo sistema di segni³⁷⁸. Come spiega De Mauro, «la *langue* vive

³⁷⁶ Si raccoglie qui l'invito di Gambarara, per cui una filosofia che voglia pensare a partire «da» Saussure: «non potrà più essere una filosofia del solo, virginale ed ambiguo, linguaggio, ma dovrà essere una filosofia della facoltà di linguaggio e delle lingue, e così lo sarà anche della prassi comunicativa linguistica. Una filosofia del linguaggio e delle lingue considera le due nozioni nella dialettica necessaria a darne una vera definizione teorica, per cui non si ha facoltà del linguaggio se non di fronte alle lingue, e le lingue non appaiono tali se non ad una facoltà di linguaggio. Ciò tanto in ogni momento della prassi linguistica corrente, quotidiana, quanto in quel momento iniziale (per il quale non possiamo porre condizioni diverse da queste), in cui per la prima volta dei segnali sono apparsi a qualcuno come segnali linguistici». (Fadda & Gambarara 2010, p. 14). Da queste premesse deriva il nesso necessario che Fadda e Gambarara fanno emergere con la questione delle «relazioni sociali» (ivi, p. 15) e dunque del «potere» (egemonia) come dinamica sociale che muove storicamente il rapporto tra i diversi individui e la «mente collettiva» in cui concretamente (e acefalamente) si danno la «lingua comune» e gli «abiti», apprezzamenti, usi ecc. valorizzati dagli utenti nelle istanze comunicative (cfr. ivi, pp. 24-25).

³⁷⁷ Come spiega De Mauro nella nota 56 al CLG: «La facoltà di costituire sistemi di significati (discriminazioni tra possibili significazioni) e significanti associati in segni, è anteriore al costituirsi delle singole lingue, trascendentale rispetto ad esse (nel senso che, essendo anteriore a ciascuna particolare lingua, tuttavia non sussiste senza una qualche lingua)» (De Mauro in CLG, p. 384).

³⁷⁸ Dalla *langue* in quanto si dà al parlante nell'atto della riflessione o del suo uso soggettivo va distinta la *langue* in quanto *oggetto* dello studio scientifico-linguistico. Come afferma De Mauro nella nota 40: «per S. la *langue* non è già la cosa su cui, a esclusione d'ogni altra, la linguistica deve esercitare la sua indagine [come se dalla coscienza dei parlanti emergesse senz'altro una cosa che, in virtù della sua semplice autoevidenza, semplicemente passerebbe all'attenzione degli studiosi], ma ben diversamente, è l'*obiectum* [opposto alla materia del fatto linguistico], il fine dell'indagine linguistica la quale muovendo da tutto ciò che è in qualche denominabile "linguistico" e rielaborando criticamente la consapevolezza soggettiva dei parlanti, deve pervenire a ricostruire il sistema linguistico operante in una determinata situazione storica. [Al contrario di quanto vorrebbero le letture

esclusivamente per regolare la *parole*» (De Mauro in CLG, pp. 386-387). Tutti e tre questi piani sono momenti distinti e convergenti in ciò che Saussure chiama l'arbitrarietà o socialità radicale³⁷⁹ di ogni sistema segnico:

Contrariamente all'apparenza, in nessun momento la lingua esiste fuori dal fatto sociale, perché essa è un fenomeno semiologico. La sua natura sociale è uno dei suoi caratteri interni (CLG, p. 96).

Nella lunga nota 65, De Mauro chiarisce che proprio l'arbitrarietà radicale è il primo principio che regge le successive distinzioni della linguistica saussuriana, che dunque vi si fondano: «l'arbitrarietà del segno ha il primato nell'*ordo rerum*; è il basamento su cui poggia l'intero edificio della lingua come forma, è la regola fondamentale di ogni possibile gioco linguistico». Per poter spingere oltre il discorso bisogna notare come la socialità, e dunque l'inclusione della massa parlante quale fattore interno del processo semiotico, si presenti nel CLG non come (o non soltanto come) termine opposto a individualità³⁸⁰, per cui si avrebbero le stringhe antitetiche “socialità = regola = *langue*” vs “individualità, empiria = deviazione = *parole*” mentre, su di un altro binario, si collocherebbero “natura = condizione di possibilità = *facoltà del linguaggio*”³⁸¹. Se *facoltà del linguaggio*, *langue* e *parole* stabiliscono tra loro un rapporto “dialettico”, allora è evidente come anche la *parole*, il momento individuale, e la *facoltà del linguaggio*, il momento universale-trascendentale (naturale), debbano essere ricompresi nell'unità concreta del procedere storico-sociale dell'arbitrarietà radicale, in cui la sincronia è possibile solo in quanto prodotto di una diacronia. La *facoltà del linguaggio* è un

esclusivistiche] la linguistica di S. è invece attenta a ogni sorta di considerazione (sociologica e psicologica, fisiologica e stilistica) dei fatti linguistici, e si pone soltanto il problema permanente di coordinare la pluralità delle considerazioni nell'unità di un fine specifico, la ricostruzione di un sistema di valori che fa di un'entità linguistica quella certa entità linguistica» (ivi, pp. 379-380). Tenere fermo questo passo di De Mauro è centrale per comprendere la chiave secondo cui qui si vuole esporre il profondo accordo tra Saussure e la linguistica nominalmente “anti-saussuriana” di Bachtin e Volosinov.

³⁷⁹ Sulla inscindibilità concettuale delle nozioni di arbitrarietà e socialità radicale: «La scelta che elegge questa porzione acustica per questa idea è perfettamente arbitraria. Se non fosse questo il caso, la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere, poiché conterrebbe un elemento imposto dall'esterno. Ma, in effetti, i valori restano interamente relativi, ed ecco perché il legame del suono e dell'idea è radicalmente arbitrario. A sua volta l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo non è in grado di fissarne alcuno» (CLG, p. 138).

³⁸⁰ Continua la nota 65 di De Mauro: «[una volta] sconvolti i nessi reciproci tra le varie tesi del CLG dalla dislocazione data dagli editori alle varie parti era quasi inevitabile che la tradizione esegetica interpretasse la distinzione tra *langue* e *parole* come due realtà scisse e contrapposte, due “cose” diverse (l'una nella società e l'altra negli individui, o simili); salvo poi rimproverare a S. di esser variamente colpevole per questa separazione» (De Mauro in CLG, pp. 386-387).

³⁸¹ «Si potrebbe dire che non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo, ma la *facoltà* di costruire una lingua, vale a dire un sistema di segni distinti corrispondenti a delle idee distinte [lesioni cerebrali...] al di sotto del funzionamento dei diversi organi esiste una *facoltà* più generale, quella che comanda ai segni e che sarebbe la *facoltà* linguistica per eccellenza» (CLG, p. 20).

universale che si coglie solo *attraverso*³⁸² la sua pratica storico-sociale così come l'individualità della *parole* si coglie solo *all'interno* della sua regola storico-sociale: entrambe non sono conoscibili *indipendentemente* dal momento storico-sociale, a cui dunque va riconosciuta una priorità *epistemologica*.

La struttura teorica sopra accennata, quella per cui l'individualità della *parole* sarebbe opposta alla socialità della *langue* e all'universalità della *facoltà del linguaggio*, è dunque da considerarsi valida solo sotto un certo punto di vista, o comunque come ulteriormente complicabile a livello teorico nella *priorità* logica della radicale socialità-arbitrarietà del processo semiotico-comunicativo in generale. L'opposizione "socialità = regola = *langue*" vs "individualità = empiria = *parole*" vs "natura = universalità = *facoltà*" è senz'altro vicina all'esperienza vissuta, immediata, del parlante (moderno? occidentale? generalmente umano?), il quale tende a concepirsi come un "io" appartenente a una specie naturale e dotato di certe potenzialità che, nella sua irriducibilità individuale, si oppone a uno "strumento sociale" comune, appreso dall'esterno secondo una serie di addestramenti che spaziano dal normativo/esemplare scolastico alle più semplici pratiche di socializzazione e pressione collettiva informale. È l'esperienza di chi si concepisce come una "sostanza", come luogo separato che si oppone e sceglie come relazionarsi a qualcosa di esterno e parimenti "sostanziale". Al tempo stesso, la *facoltà del linguaggio*, in quanto luogo "vuoto" dell'origine, coagulo di condizioni "naturali" per l'apprendimento di un insieme di codici, viene percepito come qualcosa che, una volta permessa l'integrazione dell'individuo nel più vasto campo della semiosi, si "riempie" e, riempiendosi, si eclissa, lasciando il campo al gioco dei segni socialmente regolati e individualmente attualizzati, quasi come se la semiosi fosse riassumibile in uno schema lineare dalla potenza all'atto.

La struttura teorica che si vorrebbe discutere come *più generale* e teoricamente ulteriore rispetto all'esperienza immediata del parlante (che, del resto, è pur sempre *un'esperienza* costruita arbitrariamente-culturalmente), riguarda invece l'estensione del campo, tanto del radicalmente sociale/arbitrario che del naturale (inteso in senso biocognitivo, proprio della specie, non del soggetto empirico), a tutti e tre i momenti della triade saussuriana *facoltà del*

³⁸² Per la nozione del rapporto tra il trascendentale e l'intuizione che non può guardarlo da una prospettiva esterna al trascendentale stesso che la struttura si veda la nota metafora dell'insetto e dell'ambra contenuta in E. Garroni, *Estetica uno sguardo attraverso*, (1992). L'idea di fondo è quella per cui la condizione di possibilità non è conoscibile se non *attraverso* il suo stesso condizionato. Se ciò a cui le sue condizioni danno origine è un prodotto sociale-arbitrario (o storico-naturale), non può che seguirne la dipendenza della conoscenza del principio dal suo concreto sviluppo storico.

*linguaggio-langue-parole*³⁸³. Infatti, il “sociale-arbitrario” non è opposto né a “individuale” né a “naturale” (non a caso De Mauro parla di lingue storico-naturali), quanto a “determinato”. Questo “determinato” va inteso nel senso di imposto causalmente da un fattore extra-umano, in quanto “naturale” nel senso non di trascendentale, ma di immediatamente “cosale” e non emergente da un processo di accomodamento inesauribile tra i bisogni delle comunità umane e gli ambienti esterni più o meno immediati o mediati culturalmente³⁸⁴. Arbitrario/sociale indicano, così, la possibilità pratica di costruzione di ordini di significati e significanti³⁸⁵ che si reggano, cioè che trovino la loro unità e la loro ragione costitutiva e funzionale, non su una necessità esterna, cosale, che immediatamente si impone ai soggetti in quanto evidente o necessaria come accade nella “lingua-nomenclatura” (dove l’oggetto a cui corrisponde il significato può essere, indifferentemente un oggetto del mondo o una sua rappresentazione

³⁸³ In questo senso si può citare il modo in cui Gambarara (2012, pp. 14-15) discute e salda il rapporto tra natura, cultura/socialità e individuo in Saussure: «La natura umana, in cui, al contrario di altri animali anche superiori, componenti cerebrali e componenti anatomo-fisiologici sono predisposti alle lingue, non solo consente, ma richiede il completamento di questi aspetti *naturali*1 con quelli culturali, *naturali*2. Solo il trovarsi di fronte a ciò che si vede come lingue consente il saldarsi di più facoltà cognitive dell’individuo nell’architettura generale della facoltà simbolica, o di linguaggio, e gli uomini sono capaci, anzi bisognosi di riprendere dall’esterno quel prodotto dell’intelligenza sociale che sono i segnali delle lingue. Ogni individuo se ne appropria e li fa suoi, perché ogni individuo ne riconosce dal primo momento il carattere collettivo. [...] Saussure è stato spesso accusato di essere un convenzionalista ingenuo. Egli, invece, oggi ci si mostra teorico di una idea di natura [...] capace di generare e di accogliere gli elementi culturali in grado di completare l’ossimoro “natura umana”».

³⁸⁴ Si veda in tal senso la nota 150 al CLG di De Mauro: «Se i significati riflettessero distinzioni oggettive preesistenti ad essi, se i significanti avessero una data conformazione per cause inerenti alla sostanza acustica, se il legame tra i significati e i significanti dipendesse dalle analogie tra gli uni e gli altri, se, insomma, i segni non fossero radicalmente arbitrari, la tradizione potrebbe atteggiarli in modo solo superficialmente diverso, mai i segni nella loro struttura profonda non avrebbero niente a che fare con la storia. [...] Se i segni non fossero arbitrari sarebbero naturali e, quindi al di sopra della storia. E, all’inverso, proprio il fatto che le discriminazioni delle significazioni in significati, le distinzioni delle fonie in significanti [ciò che nella *parole* non è meramente materiale, idiosincratico, psicofisiologico], le associazioni di significati e significanti siano fenomeni fondanti su nient’altro che scelte storiche, e cioè temporalmente, geograficamente, socialmente definite, proprio la radicale storicità dei segni li rende altrettanto radicalmente arbitrari» (De Mauro in CLG, pp. 420-421). Da questo punto di vista cfr. anche la nota 167 in cui lo stesso tema dell’opposizione socialità-naturalità viene usato come punto di partenza per fondare lo studio sincronico della lingua come sistema di segni differenziale e dunque dei significati/significant come valori: «il segno linguistico è arbitrario radicalmente, in entrambe le sue componenti, significato e significante; di conseguenza la sola ragione che determini la particolare configurazione di un significante o di un significato è il fatto che lo delimitano gli altri significati o significanti coesistenti con esso nel medesimo sistema. Da un punto di vista oggettivo ciò significa che tutto il valore d’un segno dipende, attraverso il sistema, dalla società che tiene in vita in quel certo modo il complesso del sistema e, quindi, dalle vicende storiche della società, sicché il valore è radicalmente arbitrario sociale e radicalmente storico (o, se si preferisce un termine meno equivoco, contingenziale)» (ivi, p. 424).

³⁸⁵ «Le altre istituzioni umane sono tutte basate, in gradi diversi, sui rapporti naturali delle cose [...] la lingua, al contrario non è affatto limitata nella scelta dei suoi mezzi, perché non si vede cosa impedirebbe di associare una qualunque idea a una qualunque sequenza di suoni [...] l’arbitrarietà dei suoi segni comporta teoricamente la libertà di stabilire qualunque rapporto tra la materia fonica e le idee» (CLG, p. 94); si veda anche «Finché un valore, per uno dei suoi aspetti, è radicato nelle cose e nelle cose e nei loro rapporti naturali [...] è possibile fino a un certo punto seguire questo valore nel tempo, pur rammentandosi che in ogni momento esso dipende da un sistema di valori contemporanei. Il suo legame con le cose gli conferisce malgrado tutto una base naturale, e perciò le valutazioni che vi si collegano non sono mai completamente arbitrarie: la loro variabilità è limitata. Ma noi abbiamo visto che in linguistica i dati naturali non hanno alcun posto» (ivi, p. 99).

mentale da questo causalmente determinata), bensì sull'attività pratica della massa parlante da cui questi ordini di segni si originano e tra cui circolano³⁸⁶. Se viene meno, come punto di unità e ancoraggio del segno, il riferimento a un mondo di oggetti di per sé evidente o a un mondo interno di oggetti concettuali dotato della stessa natura primaria di evidenza/fondamento, allora si vede bene perché arbitrarietà e socialità siano elementi tra loro indissociabili: soltanto nella prassi sociale condivisa i segni arbitrari possono trovare la realtà oggettiva in cui ancorarsi, il proprio criterio di unità, identità ed evidenza. Del resto, se non è possibile trovare tale unità nella plurivocità e nell'inaccessibile privatezza degli oggetti (esterni e interni) in quanto dati immediatamente nell'esperienza di ognuno, l'unico luogo dell'evidenza e della regola valida intersoggettivamente non può che essere la pubblicità della prassi³⁸⁷, con le sue continue sanzioni di adeguatezza o impertinenza (è questo, in fondo, il senso dell'operazione teorica demauriana, tra Croce, Wittgenstein e Saussure nota fin da *Introduzione alla Semantica*). Arbitrarietà e socialità significano così libertà determinata, contrattata, intersoggettiva, relativamente stabile (in un nesso dialettico di continuità-creatività)³⁸⁸, tipicamente umana (in

³⁸⁶ Un autore classico della storia delle interpretazioni post-saussuriane della filosofia del linguaggio e della semiotica, a cui lo stesso De Mauro è biograficamente e teoricamente legato, è Eugenio Coseriu. Per illustrare questo passaggio sulla natura arbitraria e dunque «continuamente creativa di sé stesso» propria dell'attività linguistica (senza che ciò implichi una dissoluzione del mondo materiale in ciò che ha di reale, ma la semplice subordinazione di una sua supposta "evidenza" all'attività storico-pratica delle comunità umane), si può riportare per esteso questo passo: «il significato è strutturazione dell'esperienza umana. Questa strutturazione però non segue alcuna delimitazione o distinzione già data *prima* del linguaggio. In linea di principio, la strutturazione potrebbe anche essere completamente diversa, e infatti diverse lingue presentano diverse configurazioni di significato. Perciò non bisogna interpretare le lingue come nomenclature diverse da un punto di vista meramente materiale, ma piuttosto come diverse reti di significati che organizzano diversamente il mondo esperito. In altri termini, il linguaggio non è *constatazione*, ma *imposizione* dei limiti all'interno dell'esperito. Ovviamente ciò non significa che la configurazione linguistica non possa seguire una delimitazione fisico-oggettiva o naturale. In realtà la configurazione linguistica *può*, ma *non deve* corrispondere a delimitazioni oggettive» (Coseriu 1967, in 2007, p. 75). Per lo sviluppo storico del rapporto tra la precomprensione linguistica del mondo e la sua successiva e progressiva elaborazione tecnico-scientifica (legata a prassi segniche particolari dirette a partire dalla lingua, come modalità d'accesso/condizione, verso le cose stesse dell'attività riflessiva, come condizionate e dunque nuovamente condizionanti sul piano delle terminologie), cfr. Coseriu (1999 in 2007, p. 166).

³⁸⁷ In questo senso si può citare il seguente passo tratto da La Licata (2010, p. 126): «La langue, dunque, si auto-organizza a partire da stati di disordine della materia fonica e della sostanza concettuale; il principio organizzativo della langue poggia, inoltre, direttamente su un disordine concettuale, su un vuoto semantico. La lingua è radicalmente arbitraria rispetto alle sostanze caotiche dalle quali emerge: l'organizzazione della langue è giustificata da un bel niente. La lingua emerge, allora, spontaneamente, gettata, come è, nel vortice temporale delle interazioni linguistiche della massa parlante. Le connessioni linguistiche fluttuanti, in tempo reale, della massa parlante da una parte confermano il sistema che condividono, dall'altra lo alterano in maniera inconsapevole e non volontaria. Il disordine concettuale - il vuoto semantico - che unisce il significante e il significato garantisce la stabilità del sistema perché le abitudini sociali che si fondano sul nulla sono difficili da scalfire dalle ragioni delle menti; garantisce, inoltre, la mutabilità della lingua: il vuoto semantico permette di muovere liberamente sia le relazioni che legano significante a significato, sia i valori del sistema».

³⁸⁸ «Ciò non toglie che ci sia nel fenomeno totale un legame tra questi due fattori antinomici: la convenzione arbitraria in virtù della quale la scelta è libera e il tempo, in virtù del quale la scelta si trova fissata. Proprio perché arbitrario il segno non conosce altra legge che quella della tradizione, e proprio perché si fonda sulla tradizione può essere arbitrario [...] il segno è in condizione d'alterarsi in quanto si continua» (De Mauro in CLG, p. 420).

quanto esercitata sulla base della socializzazione dei bisogni e delle necessità, *in primis* nella riproduzione della vita).

In questo senso, tanto l'immotivatezza del rapporto intrasegnico come le sue varie possibilità *iconiche* (ad esempio l'onomatopea, alcuni usi *embodied* della metafora, i codici pittografici ecc.) o *l'analogia* che regge alcune parti del sistema linguistico (ad esempio i paradigmi verbali, fenomeni che Saussure chiama non a caso «arbitrarietà relativa») devono essere comprese come risorse interne al principio dell'arbitrarietà/socialità, che li sfrutta rispetto alla sempre aperta e plurivoca significatività dell'esperienza (non vi è alcuna *necessità* nel loro uso: dato un qualsiasi significante motivato non è possibile dedurre *a priori* da questa sola motivatezza una regola determinata del suo uso/significato). In ultima istanza, lo stesso carattere *lineare* della lingua (gli elementi si susseguono nel tempo secondo una spazialità unidimensionale), chiamata a discretizzare un'esperienza di oggetti, interni ed esterni, in vario modo *compresenti* e multidimensionali, non può che risultare in una prassi strutturalmente arbitraria, creativa, che articola secondo una logica semiotica specifica, cioè storica, il materiale proteiforme dell'esperienza.

Se le cose stanno così, la *facoltà del linguaggio*, la *langue* e la *parole* sarebbero momenti compresenti e indisciungibili di un'unica prassi sociale, arbitraria e naturale insieme (nel senso di radicata nelle più generali caratteristiche biocognitive della specie, relative ai limiti e alle modalità entro cui è possibile per l'uomo rendersi comprensibile *un mondo*), al tempo stesso continuamente ri-creativa e normativamente organizzata. Da rifiutare è, invece, l'ipotesi di una cognizione evidente, naturale e determinata, *già data* fuori dall'individuo, cioè non conseguita con un *fare intersoggettivo*, ma con un *guardare*, rigidamente imposta da una "natura delle cose", universale e indipendente dal corso delle società umane. I famosi fattori "esterni" della linguistica (la nozione, in senso ampio, di "cultura") vi rientrano in quanto «hanno parte importante nel costituirsi della lingua»³⁸⁹: l'arbitrarietà si esercita creativamente nella lotta quotidiana tra gli uomini e l'esperienza nell'ambito delle loro reciproche relazioni. Ciò che è individuale, del resto, non ha a che fare con la *parole* nel senso per cui questa riguarderebbe un'azione semplicemente soggettiva che, in quanto tale, sarebbe opposta alle forme intrinseche

³⁸⁹ Cfr. De Mauro Nota 83. Importante anche come, a partire da un passo saussuriano relativo alla lingue «speciali» e alla «relazione tra la lingua e le istituzioni di tutti i tipi», De Mauro arrivi nella Nota 85 ad attribuire al Ginevrino l'aver intravisto una chiave sociolinguistica nell'apertura del sistema a una pluralità, un intreccio di sistemi situati pragmaticamente: «Come oggi sappiamo, un segno linguistico non è interpretabile fuori dalla situazione in cui si produce. [...] Di qui la necessità che questo si conformi a regole supplementari [...] sicché al limite si viene a costituire un'altra langue, un diverso sistema». (ivi, p. 396).

alla norma sociale, come se, oltre a un mondo “naturale” già determinato a prescindere dal suo processo di significazione, vi fossero tante soggettività “naturali” (già costituite) a prescindere dal loro processo di individuazione nella più ampia dinamica arbitraria-sociale della semiosi. Al contrario, ciò che è soggettivo in quanto uso “capriccioso”, idiosincratico, insensato dei segni, è escluso dal dominio della semiosi, se non nella misura-limite in cui questo significa *proprio per opposizione e allusione* a un qualche uso sociale riconosciuto.

La nozione di individualità è, dunque, “sostanziale”: si tratta di una nozione epistemica, indicante la distinzione tra l’individualità “sociale” (in dialettica vitale con la *langue* e la *facoltà del linguaggio*) e l’individualità “empirica” nella sua più irriducibile contingenza materiale (psicofisiologica, psicoanalitica che va dall’articolazione del suono come frequenza fisica all’immagine mentale come ciò che sta unicamente nell’esperienza privata e perciò incomunicabile dell’individuo)³⁹⁰. Dal rapporto con la *langue* e dal più ampio processo storico dell’arbitrarietà radicale non è escluso, pertanto, il soggetto in quanto geneticamente connesso a questo stesso processo (il soggetto naturale-trascendentale e quello storico-sociale), ma soltanto il soggetto naturale-materiale (empirico in quanto radicalmente individuale, fenomenico-esperienziale, nel senso degli aspetti singolari non pienamente sussumibili sul piano sociale). In definitiva, il soggetto che interessa alla scienza dei segni è al tempo stesso un soggetto trascendentale e un soggetto storico-sociale, preso nella rete di relazioni che lo costituiscono oggettivamente in quanto tale; la sua creatività non si esaurisce in quella materiale del singolo atto di *parole* (con le sue caratteristiche estetico-materiali, il suo radicarsi in un qui-e-ora, la sua portata psicologica vissuta), ma in quella per cui, attraverso questo singolo atto, partecipa all’incessante e acefalo movimento di (ri)organizzazione del sistema (il fiume dell’intenzionalità soggettiva, più o meno cosciente, sfocia nell’oceano della socialità oggettiva³⁹¹). Ciò che è espunto è ciò che sfugge all’ambito della semiosi, cioè alla possibilità di una generalizzazione discorsiva, a meno di non ricorrere a meta-discorsi scientifici particolari, come nella fonologia o nella psicoanalisi: ciò che è semiotico è conoscibile in quanto visibile nella faccia pubblica, rivolta agli altri, della soggettività. Vigge nella semiotica

³⁹⁰ Per una spiegazione sintetica ed efficace di questi nodi concettuali saussuriani cfr. F. Cimatti, *Concetto e Significato. Saussure e la natura umana*, (2010). In questo articolo, tuttavia, non si va oltre l’idea della facoltà del linguaggio come mera quanto indeterminata «potenzialità biologica».

³⁹¹ Circa il tema dei diversi gradi di coscienza nell’azione/conoscenza linguistica soggettiva, nonché circa quello dei rapporti tra coscienza linguistica del parlante e coscienza riflessiva del linguista cfr. De Palo (2016, pp. 51- 56 e pp. 65-68).

il principio del *verum-factum*³⁹²: lo conosciamo perché è ciò che costruiamo con gli altri e per gli altri. Del resto, ciò che è per definizione irripetibile (il qui-e-ora del singolo atto di *parole*) non si può dare scienza, la quale si muove, necessariamente, sul piano di oggetti generali/astratti³⁹³, cioè di ciò che può dare di sé una ragione sociale, intersoggettivamente valida.

L'individuo che interessa alla semiosi non è, dunque, il singolo soggetto empirico, bensì l'utente che, in quanto utilizzatore di un codice, è intrinsecamente compreso in una dinamica sociale, conoscibile proprio nella misura in cui è sociale, pubblica, al contrario delle sue componenti "profonde", private, idiosincratice³⁹⁴. A questa riconsiderazione dell'individualità rispetto alla radicale arbitrarietà/socialità della semiosi e delle lingue,

³⁹² R. Williams nel capitolo *Language in Marxism and Literature* (Williams, 2009, pp. 23-24), riconosce in questo principio vichiano il convergere di una concezione "attiva" e "formatrice" della semiosi nella costituzione di un mondo pienamente umano che, in quanto fatto/determinato semioticamente dagli uomini, può attraverso gli stessi segni essere ricostruito e riconosciuto nel processo del suo stesso divenire. «Vico opened a whole new dimension» in quanto, riconoscendo la convergenza tra "segno", "attività" e "formazione del mondo sociale", apre questa unità alla conoscenza storico-sociale. Il fatto linguistico di Saussure, in cui si condensano i segni praticati nella comunicazione sociale da una formazione sociale determinata, che *si è fatta* di/tramite questi fatti semiotici, è omogeneo con i segni che, scientificamente, hanno come fine, obiettivo la loro conoscenza riflessa (la *langue* come *obiectum* della linguistica nel senso prima ripreso da De Mauro). Da questo punto di vista il "verum factum" si riduce all'assioma "il simile conosce il simile" e dunque all'omogeneità tra l'oggetto (il mondo sociale) e il mezzo (la semantica) della sua possibile conoscenza.

³⁹³ Si veda, ad esempio, il senso dell'opposizione tra fatto sociale e individuale in questo passo, inerente al ragionamento sul circuito della *parole*: «... Occorre uscire dall'atto individuale e abordare il fatto sociale. [...] Anche la parte psichica non è in gioco, almeno non nella sua totalità: il lato esecutivo resta fuori causa, perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa. L'esecuzione è sempre individuale... [...] separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è individuale da ciò che è sociale, 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale» (CLG, p. 23).

³⁹⁴ In questo senso si compie una scelta, funzionale per gli scopi di questo lavoro, rispetto a quello che De Palo chiama «duplice ancoraggio» della *langue*, al soggetto parlante come "individuo" (psicologico, empirico: prospettiva della lingua "vissuta") e come componente della "massa parlante" (la sua posizione oggettiva in essa, come si vedrà vicina all'idea bachtiniana di "valutazione sociale"). Questa duplicità è presente nelle oscillazioni del testo saussuriano e si tratta, come per tutte le altre dicotomie, di una duplicità la cui astrazione è necessaria a livello metodologico: «Come abbiamo detto, i fatti linguistici presuppongono un corredo biologico, una capacità che non esiste se non *nella messa in opera sociale*. Quando Saussure esamina queste istanze agentive della messa in opera, evoca sia la massa parlante, sia il soggetto parlante, indicando che se questa messa in opera è collettiva, se ne può analizzare il funzionamento a livello dell'individuo in quanto rappresentante del collettivo. Dunque si può ipotizzare un doppio ancoraggio della *langue*, nell'individuo da una parte, nelle istanze collettive dall'altra. [...] Saussure sembra considerare l'individuo in qualche modo come rappresentate qualificato del collettivo e ritenere la *langue* come socialmente ancorata, anche se è metodologicamente "più comodo coglierla nell'individuo". [...] La *langue* interna (o vissuta) degli individui avrebbe una organizzazione che è codeterminata dagli ingredienti lessicali e sintattici che sono di natura collettiva, ma la loro istanziazione e il modo di classificazione nella sfera associativa dipenderebbero da fattori psicologici individuali» (De Palo 2016, p. 77). Così, all'interno della lingua/linguaggio come fenomeno sociale, si sceglie di guardare al fatto enunciativo/testuale (alla *parole* situata in un mondo extralinguistico) in quanto in questa vi è di collettivo. Come spiega Coseriu infatti: «così come la lingua non è esclusivamente sociale, perché si realizza e si costituisce in atti linguistici individuali, la *parole* non è esclusivamente individuale, perché è realizzazione di forme ideali che trascendono l'individuo, perché è soggetta a importanti determinazioni e limitazioni sociali e perché persino l'atto linguistico minimo richiede la partecipazione di un minimo di società: almeno due individui». (Coseriu 1952 in 2007, p. 124). L'*alterità* del linguaggio è del resto porta sempre con sé tanto la *storicità* quanto la *materialità* (dunque la pubblicità) della sua manifestazione e del suo soggetto.

bisogna aggiungere quella della *facoltà del linguaggio*. Questa, invece di essere un semplice vuoto indefinito³⁹⁵ che rende possibile l'apprendimento di una serie indefinita di sistemi di codici (una *possibilità* del tutto generica), deve essere riconosciuta come un insieme di capacità segniche trascendentali, rintracciabili a partire dal concreto uso dei segni, che non soltanto definiscono le caratteristiche formali generali dell'insieme dei sistemi vigenti, ma contribuiscono concretamente alle loro continue possibilità di ristrutturazione negli atti empirici di *parole* (e nelle conseguenti ricadute sul livello di "registrazione" nella *langue*).

Nel CLG, la facoltà del linguaggio viene caratterizzata esplicitamente come «facoltà di associazione e di coordinazione [...] che svolge il ruolo più grande nell'organizzazione della lingua come sistema» (CLG, pp. 22-23): questo basilare associare e coordinare i segni e le parti dei segni si esprime concretamente secondo vaste gamme di modalità, che la caratterizzazione demauriana delle varie tipologie di codice categorizza dettagliatamente³⁹⁶: si tratta dei diversi modi in cui i piani del contenuto e dell'espressione possono essere schematizzati e incardinati in un sistema relazionale. Se si prendono le diverse nozioni di creatività in gioco nelle lingue storico-naturali, l'indeterminatezza semantica, la metalinguisticità, l'onniformatività e la pluriplanarità si è davanti «come nel gioco degli scacchi, [a] regole che sopravvivono a qualsiasi evento» (ivi, p. 108.). Indipendentemente dalle specifiche configurazioni che verranno storicamente a determinarsi sulla scacchiera-lingua, si continuerà a giocare il gioco della semiosi secondo queste regole generali. La *facoltà*, l'origine naturale, accompagna così inseparabilmente la sua realizzazione, tanto storica (*langue*) quanto empirica (*parole*), in quanto le caratteristiche formali dei codici indicano anche le possibilità di azione e ristrutturazione *continua* nell'uso dei segni sui sistemi di segni. La *facoltà del linguaggio* può essere, infatti, vista almeno secondo tre punti di vista convergenti: a) come luogo di origine di un processo semiotico storico-arbitrario (in senso strettamente biocognitivo, statico, come dotazione genetica della specie umana), b) come insieme di forze costantemente agenti nella ridefinizione dei rapporti intra ed extrasegnici (in senso creativo, "poetico"), c) come luogo dell'unità, propriamente umana-materiale (specie-specifica), delle varie realizzazioni segniche storico-arbitrarie (nel senso trascendentale della possibilità antropologica dell'intertraducibilità tra diversi sistemi).

³⁹⁵ Del resto, è uno dei compiti della linguistica esplicitamente rivendicati da Saussure: «cercare le forze che in modo permanente e universale sono in gioco in tutte le lingue, ed estrarre leggi generali a cui possano ricondursi tutti i particolari fenomeni della storia» (CLG, p. 15).

³⁹⁶ Cfr. ad esempio, la classificazione dei sistemi semiotici in T. De Mauro, *Minisemantica* (1982).

In relazione a questo ultimo punto, la *facoltà del linguaggio*, come piano propriamente umano, permette di affermare la formatività nel rapporto pensiero(esperienza)-*langue* senza per questo dover riconoscere la lingua come barriera o prigione del pensiero individuale-sociale: attraverso la più generale *facoltà* del linguaggio è sempre possibile muoversi attraverso i diversi sistemi semiotici, osservandone la specifica contingenza e relatività. Vale così rispetto alla semiosi la *dignità* vichiana per cui «natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise»³⁹⁷: la capacità di organizzare dei sistemi di segni, datasi nei tempi lunghi dell'evoluzione, continua a movimentare e a caratterizzarne il funzionamento, garantendo, inoltre, la loro più generale e profonda “unità” e intertraducibilità-comprensibilità. Del resto, il trascendentale stesso non è se non nelle prassi in cui si dà e continuamente si esercita: è sempre e soltanto nella struttura, nella forma, nella caratteristica peculiare dei fenomeni di cui costituisce e continua a costruire l'intelaiatura formale; è la struttura di un atto semiotico in generale, dunque risalibile in *qualche modo* a partire da *qualsiasi* atto semiotico determinato. Allora, la facoltà del linguaggio, attraverso gli aspetti non materialmente idiosincratici e privati della *parole* (il carattere delle singole pronunce, i singoli sensi immediati, le immagini mentali e gli altri aspetti psicofisiologici che pur rientrano nel *fatto* linguistico), continua imperterrita, in un movimento senza sosta, a plasmare i significati e i significanti riconoscibili sul piano pubblico, collettivo, del codice.

Il dato relativo alla coesistenzialità di socialità e arbitrarietà, chiamate a evidenziare due facce inscindibili dello stesso principio primario della semiosi, sembra portare con sé un ulteriore volto del processo semiotico: la sua natura intrinsecamente ideologica. Per cercare di far emergere questa conseguenza si può chiamare in causa, sul piano storico-teorico, la concezione dialogica dell'enunciazione come si dà nelle opere del russo Valentin Nikolaevic Volosinov³⁹⁸ e più ampiamente sviluppata rispetto a diversi ambiti della cultura coeva nel cosiddetto “Circolo di Bachtin” lungo gli anni '20 del Novecento.

³⁹⁷ L'uso in tal senso di questo postulato vichiano segue l'operazione svolta da F. Cimatti attorno al problema della soglia semiotica, per cui, contro la divisione rigida tra natura e segnicità, «da un lato l'originario continua a essere vitale nel presente storico, dall'altro la storia non cessa di assimilare a sé il non storico» cfr. F. Cimatti, *Linguaggio e natura nell'Italian Thought. Il dibattito sulla “soglia semiotica” fra Umberto Eco e Giorgio Prodi* (2019, p. 65).

³⁹⁸ Data la natura non filologica di questo lavoro e all'apertura della questione autoriale negli stessi studi specialistici, si è scelto di far riferimento ai nomi di Volosinov e di Medvedev per quanto riguarda le citazioni delle opere pubblicate originariamente con il loro nome. Del resto, se lo stesso Bachtin non ha mai rivendicato esplicitamente l'autorialità di questi scritti, anche quando ciò non sarebbe più stato necessario per questioni di sicurezza personale, sembra corretto rispettare questa volontà e quantomeno ricordare, per quanto ciò possa valere, il nome degli amici scomparsi durante le purghe staliniane. I testi saranno così citati per lo più dalla raccolta a cura di A. Ponzio, *Michail Bachtin e il suo circolo. Opere 1919-1930* (2014) riportando l'anno della prima

In questo decennio si svolge all'interno del Circolo un organico tentativo di costituzione di una "semiotica marxista" maturata a confronto con le principali esperienze intellettuali coeve, russe ed europee. Una riflessione interrotta, strozzata tra la semplificazione scientifica imposta dall'adozione ufficiale del marxismo, prima della sua ritrattazione operata dallo stesso Stalin nel 1950, e l'eliminazione fisica dei suoi componenti. Sopravvissuto all'oblio grazie all'accorto nicodemismo politico di Bachtin, il suo autore (forse) principale, e rinvenuto dagli anni Settanta all'attenzione degli studiosi, questo corpus di scritti appare ineludibile per la comprensione del rapporto tra linguaggio-lingua in senso saussuriano e ideologia/e.

Prima di entrare nel merito di queste teorie, è necessario mettere a fuoco come la "socialità" che si vuole coniugata con l'arbitrarietà, all'interno della triade *facoltà del linguaggio-langue-parole*, sia a sua volta un concetto internamente doppio. Da una parte, la socialità è ciò su cui si ancora la solidità strutturale e l'evidenza della *langue*, dunque si ha socialità in quanto tradizione, istituzione, prodotto, costanza che si offre al suo utente (qui "socialità" appare come attributo della *langue* in quanto questa è la regola costante che, in questo senso, trascende la *parole*³⁹⁹). Dall'altra, la socialità è ciò che accoglie, completa, integra, sanziona e a sua volta legittima l'esercizio vivente della *parole*, dunque si ha socialità in quanto prassi, contesto interindividuale, situazione extralinguistica codificata, scambio, azione finalizzata in cui si muove l'utente⁴⁰⁰; qui "socialità" appare come sostanza della *parole*, ma anche, necessariamente, come forza immanente alla *langue*, come il sociale che è individuale e quindi vale come soggettivo-oggettivo.

La socialità-arbitrarietà, in quanto regola, si dà ai parlanti con una sua forza oggettiva, ma la sua legittimità non deriva da qualcosa di esterno alla sua attuazione; come si è detto, non è fissata a un codice legale come nella lingua-nomenclatura: non si viene citati in giudizio e non sono previste pene nel dizionario o nella grammatica, ammenoché ciò non sia *pragmaticamente* previsto; al contrario della legalità giuridica, la norma è in vigore soltanto

pubblicazione del testo e facendola seguire dalla pagina dell'edizione Ponzio. I riferimenti a opere successive di Bachtin faranno invece riferimento all'anno di pubblicazione e alla pagina della traduzione italiana utilizzata.

³⁹⁹ Si veda ad esempio, in *Stilistica del discorso artistico*, «In altre parole, l'uomo deve capire che il tale movimento veicola un significato, capire che esso esprime un segno. Ma questo non è ancora sufficiente. Il segno espresso dalla mano non deve essere un segno casuale, passeggero. Solo se questo segno diventerà costante, potrà far parte dell'orizzonte conoscitivo di un dato raggruppamento umano, sarà ad esso necessario e diventerà un valore sociale» (Volosinov 1930, p. 1865).

⁴⁰⁰ «Ma sin dai primi stadi della propria formazione i rapporti linguistici degli uomini erano strettamente legati con altre forme di rapporti sociali. I rapporti linguistici nascono su un terreno comune a tutti i tipi di rapporti, cioè quello dei rapporti produttivi. La comunicazione verbale è sempre stata legata, come vedremo in seguito, alle reali situazioni della vita, alle reali azioni degli uomini: quelle lavorative, rituali, ludiche e diverse altre» (ivi, p. 1869).

nella misura in cui è *anche* effettivamente praticata, in questo senso è molto più vicina all’abito, alla convenzione non scritta: “la regola vale (istituzione) finché vale (prassi)”⁴⁰¹. Diversamente dal codice linguistico, infatti, il codice penale continuerebbe a sanzionare e a indicare come reato un insieme di comportamenti anche se questi non venissero mai effettivamente compiuti: la socialità della lingua è *anche*, ma non soltanto, quella dell’istituzione. In questo doppio aspetto, la socialità arbitraria del codice è al tempo stesso regola e possibilità della ristrutturazione della regola, o costante messa alla prova della regola; è un concetto autenticamente dialettico, che tiene, come si è detto, in sé il rapporto tra *facoltà del linguaggio, langue e parole*), e che è capace di contenere e svolgere in sé la propria negazione, cioè la possibilità e l’effettività della sua incoercibile evoluzione: come afferma Wittgenstein (1953, trad, it. 1967, § 83.) «we make the rules as we go along». In Volosinov proprio questa tensione⁴⁰² viene messa in primo piano attraverso la controversa, e a prima vista spiazzante, identità di ideologia e segnicità.

2.3. Volosinov e Bachtin: il nesso tra ideologia e lingua si dice in tanti modi

In questa sezione si cercherà di esporre la teoria semiotica di *Marxismo e Filosofia del Linguaggio* seguendo il filo della distinzione e dell’articolazione dei diversi valori che il termine “ideologia” assume nei testi di Volosinov-Bachtin. Si ritiene, infatti, che proprio

⁴⁰¹ In questa discussione sul linguaggio come “fenomeno sociale”, si possono riportare alcuni passaggi di Coseriu, in cui si riconosce il coordinamento/interdipendenza tra socialità come “prassi” (le cui condizioni materiali sono sì esterne, non linguistiche, ma al tempo stesso sono, in quanto umanamente praticate, indistinguibili dal linguaggio tramite cui vi si accede) e come “istituzione”. Da una parte: «come fenomeno sociale, il linguaggio, sul piano delle modalità della sua realizzazione (come?) ha carattere funzionale, nel senso che è a sua volta condizione di altri fenomeni, ossia che esiste (si produce) “in funzione di qualcosa”. [...] E sul piano della finalità, che implica il precedente punto di vista della modalità (*come/per cosa?*), il linguaggio – come funzione – ha carattere strumentale, nel senso che non è funzione di sé stesso, non costituisce una finalità in sé, ma “serve per qualcosa”, per la comunicazione di qualcosa con cui non si identifica». Dall’altro lato, però questa destinazione pratica dell’attività segnica è possibile soltanto a partire dalla sua stabilità come istituzione: «Allo stesso tempo, dal punto di vista del carattere e dell’ampiezza della sua esistenza in una comunità sociale e della sua realizzazione storica, in relazione con la storia della comunità stessa, il linguaggio ha carattere di “istituzione”, è un’“istituzione sociale” nel senso che esiste sistematicamente e non sporadicamente incidentalmente, e nel senso che ogni atto linguistico, per quanto inedito, si realizza su di un modello anteriore generalmente prodotto dalla stessa comunità, e serve a sua volta come modello per atti linguistici ulteriori, essendo in questo modo assicurata la continuità diacronica del sistema (lingua)» (Coseriu 1952 in 2007, p. 123).

⁴⁰² Si può citare a tal proposito un passo di *Marxismo e filosofia del Linguaggio* in cui emergono le due classi di sensi del termine socialità (istituzione e prassi) e la loro assunzione nella definizione del significato: «Ogni segno, come sappiamo, si costruisce tra individui socialmente organizzati nel processo della loro interazione. Perciò le forme del segno sono condizionate in primo luogo sia dall’organizzazione sociale di determinati individui, sia dalle condizioni immediate della loro interazione. Se mutano queste forme muta anche il segno. Analizzare questa vita sociale del segno verbale dev’essere appunto uno dei compiti della scienza delle ideologie. Il problema dell’interrelazione tra segno ed esistenza può ricevere espressione concreta solo mediante tale approccio, e solo così il processo della determinazione causale del segno da parte dell’esistenza risulterà come processo di trasposizione segnica dell’esistenza, come autentica rifrazione dialettica dell’esistenza nel segno» (Volosinov 1929, p. 1501).

tramite l'accostamento con il Saussure demauriano sia possibile farli emergere in tutta la loro portata filosofico-semiotica e che, reciprocamente, le opere del "Circolo di Bachtin" possano contribuire alla specificazione del paradigma *post-saussuriano*, necessaria per avvicinarlo alla vita dei dati comunicativi e politici in quanto consistenti in unità testuali complesse.

Compiere questa operazione implica andare contro la lettera dello stesso Volosinov: in *Marxismo e filosofia del Linguaggio* è, infatti, protagonista un Saussure assunto secondo i canoni tipici della "vulgata"⁴⁰³ e dunque combattuto esplicitamente. Accanto a questo Saussure-obiettivo polemico esiste, però, anche un Saussure "demauriano", con cui si sviluppa un più profondo, quanto inconsapevole, accordo in una prospettiva teorica sostanzialmente unitaria. Tuttavia, è indubbio come per il Volosinov "storico" non esistano due Saussure: il Ginevrino è senz'altro colui che, inserendosi nel filone razionalista del pensiero europeo (cartesiano-portorealista), ne ha sviluppato e compiuto al massimo grado la corrispondente tendenza filosofico-linguistica: l'«oggettivismo astratto». La necessità di un confronto con "questo" Saussure per definire la filosofia del linguaggio contenuta nel testo di Volosinov è già stata sostenuta, nell'ambito della rivendicazione di nessi di continuità-differenza, da diversi studiosi. Queste indagini non si sono, però, spinte fino al punto che può rivelare la più profonda consonanza e compatibilità tra i due autori, rimanendo schiacciate su una comprensione parziale del CLG⁴⁰⁴.

⁴⁰³ Attraverso la nota 16 al CLG (De Mauro in CLG, p. 370) riappare il celebre giudizio di Lepschy (1966, pp. 69-70), per cui le peculiari vicende editoriali del CLG portarono il «pensiero linguistico europeo» ad «assorbire una sorta di vulgata ideale del saussuranesimo», nella quale molte delle sue dicotomie sono sclerotizzate e i rispettivi termini astrattamente contrapposti l'uno a l'altro, privilegiando, ad esempio, la *langue*, la sincronia e i rapporti sintagmatici come strumenti autosufficienti dell'impresa linguistica (come se fare linguistica della *langue* significasse poter fare a meno della diacronia, della massa parlante, delle prassi, dei rapporti paradigmatici ecc.).

⁴⁰⁴ In questo senso, la ricostruzione di M. Holquist in *Dialogism. Bakhtin and his World* (Holquist, 2007, pp. 41-46) non convince proprio perché assume come valida la *vulgata* del pensiero saussuriano. Per Holquist infatti, pur riconoscendo entrambi la radice "sociale" e la prospettiva del parlante come necessari punti di partenza di una linguistica scientifica, «the two thinkers drew diametrically different conclusions». Ciò che si vuole qui sostenere è, invece, una continuità tra le conclusioni di Volosinov e le premesse più feconde del pensiero saussuriano liberato dalla *vulgata*. L'idea di fondo di Holquist è quella per cui Saussure avrebbe sì scoperto la natura prospettica, situata e "unica" del parlante individuale, ma soltanto per poi relegarla, in quanto elemento della *parole*, proprio in ciò che è necessario espellere per poter fondare la linguistica come scienza. A questa distinzione seguirebbe, dunque, quella, rigidamente intesa, tra sincronia e diacronia, linguistico-sistematico e nonlinguistico-contestuale, singolo segno (come elemento della *langue*) ed enunciazione concreta: «for Saussure, the speaker's place is such that, in fact, it resists all attempts at generalization». In fin dei conti, Holquist non svolge un vero e proprio confronto, ma sposa la tesi stessa di Volosinov su Saussure, accettando l'identificazione del sociale/arbitrario con l'istituto della *langue* e della *parole* con l'individuale come idiosincratico (come ciò che pertiene allo psicofisiologico, cioè soggetto empirico). Secondo questa dicotomia, in Saussure si troverebbe soltanto il "sociale-istituzionale", ridicibile all'oggettivo nel senso della tradizione razionalista, che, in quanto tale, sarebbe completamente espunto dall'individuo e dalla sua potenzialità creativa. Il risultato di questo taglio sarebbe «suppressing the "inner duality" that had initiated Saussure's investigations of both idiosyncratic and social factors as they coexist in the individual speaker. Saussure concentrated almost exclusively on the shared,

2.3.1. Il Saussure di Volosinov: dalla lingua “davanti” ai parlanti alla lingua “tra” e “nei” parlanti

Per Volosinov, questo “oggettivismo astratto” nel quale defluisce la linguistica saussuriana culminerebbe in una ipostatizzazione del sistema-lingua al di fuori del suo vincolo con la massa parlante, con il tempo storico, e, più in generale, con la socialità nel suo senso prassistico, che chiama in causa anche l’individuale in quanto, come si è detto, dimensione interna del sociale⁴⁰⁵. Guadagnare la *langue* come oggetto d’elezione della linguistica significherebbe isolarne la sincronia dalla pressione diacronica che pure, attraverso la *parole*, si esercita costantemente sul corpo dell’istituzione sociale. In altre parole, perché la linguistica abbia un oggetto (in senso epistemologico) bisogna fare – secondo il Saussure vulgato – della lingua un che di astrattamente compiuto in sé stesso⁴⁰⁶, dunque fissato ontologicamente, una pura e oggettiva istituzione sociale dotata di una sua evidenza per sé, sganciata dal motore prassistico di cui l’istituzione è il prodotto. Per Volosinov, la *langue* di Saussure rivendicherebbe, dunque, la socialità nel primo senso prima esplicitato, costituendosi come l’evidenza normativa del “dizionario” e della “grammatica” (cioè del codice legale) che si impone all’utente nella misura in cui esso intende usare la lingua avanzando una pretesa di comprensibilità interindividuale⁴⁰⁷.

social aspect of language that enabled unity». Importante notare come questa sclerosi dualistica che espunge i parlanti dalla lingua, sopprimendo il nesso vitale tra utenti e codici, viene rintracciata dai critici a partire dalla falsa identificazione (non presente in Volosinov) tra l’arbitrarietà/socialità radicale e l’arbitrarietà verticale o intrasegnica: «Saussure’s patent emphasis on difference and opposition, then, has somewhat obscured a subtler counter-tendency in his work toward symmetry, a tendency nowhere more present than in his insistence on the unified wholeness of the sign, the closure it achieves between sound and meaning, the union it forges between signifier and signified». Al contrario, l’enfasi dialettica tra simultaneità e differenza come forze interne al segno in quanto entità sociale accomuna tanto Volosinov quanto Saussure proprio in virtù del principio dell’arbitrarietà radicale.

⁴⁰⁵ Si veda, tra gli altri pure significativi, questo passo: «È chiaro che il sistema della lingua [...] è assolutamente indipendente da qualsivoglia atto di creazione individuale, da ogni intenzione e da ogni motivo individuale. Dal punto di vista della seconda tendenza non si può più parlare di creazione consapevole della lingua da parte dell’individuo parlante. La lingua si contrappone all’individuo come norma incontestabile, inviolabile, che l’individuo può solo accettare. Se invece l’individuo non avverte una certa forma linguistica come una norma incontestabile, significa che essa per lui non rappresenta una forma della lingua, ma solo una possibilità naturale del suo apparato psicofisico individuale. L’individuo riceve dalla comunità parlante il sistema della lingua già completamente costituito, e ogni mutamento all’interno del sistema si trova al di là dei confini della coscienza individuale. L’atto individuale di pronuncia di un qualsiasi suono diviene atto linguistico solo nella misura in cui si conforma al sistema della lingua, fisso rispetto a un qualsiasi momento determinato, e incontestabile da parte dell’individuo» (Volosinov 1929, p. 1575).

⁴⁰⁶ In questo senso la vulgata è sostenuta dalla celebre conclusione apocrifa del CGL «l’idea fondamentale di questo corso: *la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in sé stessa e per sé stessa*» (CLG, p. 282). Si veda nella nota 305 come De Mauro spieghi che «la *langue* è *objet* specifico della linguistica non già nel senso volgare di “cosa”, ma nel senso di principio ordinatore delle conoscenze linguistiche» (De Mauro in CLG, p. 456).

⁴⁰⁷ «Sottolineiamo la tesi fondamentale di Saussure: la *langue* si oppone alla *parole* come ciò che è sociale a ciò che è individuale. La *parole*, dunque, è totalmente individuale. In questo, come vedremo più avanti, è il *proton pseudos* di Saussure e di tutta la tendenza dell’oggettivismo astratto. [...] Anche per Meillet il linguaggio è fenomeno sociale non nella sua qualità di processo, ma come sistema stabile di norme linguistiche. Il fatto che la lingua è esterna a ciascuna coscienza individuale e il suo carattere vincolante sono, secondo Meillet, le

La *langue* sarebbe così, per il Saussure di Volosinov, qualcosa che semplicemente “sta davanti” ai parlanti (ne trascende la prassi e la dimensione viva) come oggetto a cui normativamente riferirsi o appellarsi nei singoli scambi comunicativi; questa *langue* vorrebbe, insomma, stare con la prassi in un rapporto di immediatezza deduttiva generale-particolare. La mossa di Volosinov, al contrario, è quella di porre – secondo un movimento che alla luce dell’esegesi del CGL e degli *Scritti inediti* appare senz’altro più autenticamente saussuriano – la lingua “tra” i parlanti (immanentemente ai loro rapporti pratici) e dunque “nei” parlanti⁴⁰⁸. I segni organizzano e rifrangono i rapporti sociali (tra i loro utenti, tra i loro utenti e il mondo); inoltre, la pretesa interiorità degli utenti è determinata da questa stessa socialità segnicamente formata e compresa esperienzialmente.

In quanto posta “davanti ai” parlanti, come regola che si pone come trascendente e oggettiva o, idealisticamente, come “coscienza in generale”⁴⁰⁹, la lingua/dizionario può spiegare, argomenta Volosinov, soltanto il livello dell’“identità” segnica, come se si trattasse del “metro-campione” («qualcosa con cui si fanno i confronti» stando al §50 delle *Ricerche Filosofiche*) che sta per tutti gli altri “metri” realizzabili rispetto a quel primo esempio-garante. Si tratta del livello della correlazione tra due oggetti (il misurante e il misurato), tra regola e applicazione come semplice deduzione logica, mezzo di rappresentazione e oggetto reale,

caratteristiche sociali fondamentali della lingua. [...] La maggior parte degli esponenti dell’oggettivismo astratto tende ad affermare la realtà immediata, l’oggettività immediata della lingua come sistema di forme normativamente identiche. In costoro l’oggettivismo astratto si trasforma direttamente in oggettivismo astratto ipostatizzato» (Volosinov 1929, p. 1607).

⁴⁰⁸ «Dunque il soggetto parlante, considerato, per così dire, dall’interno, risulta interamente un prodotto delle interazioni sociali. Non solo l’espressione esterna, ma anche la sua esperienza interna sono un territorio sociale. Di conseguenza, l’intero percorso tra l’esperienza interna (“ciò che viene espresso”) e la sua oggettivazione esterna (“enunciazione”) si svolge interamente in territorio sociale. Quando invece l’esperienza si attualizza in un’enunciazione compiuta, il suo orientamento sociale è complicato dall’orientarsi dell’enunciazione verso la situazione sociale immediata della parola e, soprattutto, verso concreti destinatari» (ivi, p. 1665). Si veda anche «La persona stessa si forma nella lingua e, certamente, non tanto nelle sue forme astratte, quanto nei suoi temi ideologici. La persona, dal punto di vista del suo contenuto soggettivo interno, è un tema della lingua, e questo tema si sviluppa e varia con lo sviluppo di costruzioni linguistiche più salde. Di conseguenza, non è la parola a essere espressione dell’interiorità della persona: ma è l’interiorità della persona a essere una parola espressa o spinta verso l’interno. La parola invece è espressione dei rapporti sociali, dell’interazione sociale di persone materiali, di produttori» (ivi, p. 1823).

⁴⁰⁹ «La scienza borghese contrappone il significato ideologico, stralciato dal materiale concreto, alla coscienza individuale di chi lo crea e da chi lo riceve. I complessi legami sociali esistenti nell’ambito dell’ambiente materiale sono sostituiti da un legame puramente immaginario tra una coscienza individuale isolata e un significato ad essa contrapposto. “Significato” e “coscienza”: ecco i due termini fondamentali usati da tutte le teorie borghesi e da tutte le filosofie della cultura. La filosofia idealistica pone inoltre tra la coscienza individuale e il significato la “coscienza trascendentale” o la “coscienza in generale” (*Bewusstsein überhaupt*), il cui compito è quello di salvaguardare l’unità e la purezza dei significati astratti dalla loro dispersione e dal loro intorbidamento nel vivo divenire della realtà materiale. [...] Siamo portati a rappresentarci la creatività ideologica come un fatto interno di comprensione, di apprensione, di interpretazione e non notiamo che in realtà esso è completamente rivolto verso l’esterno, verso occhi, orecchie, mani, e che esso non è dentro di noi bensì tra di noi» (Medvedev 1928, p. 615).

causa ed effetto, all'interno di un gioco linguistico consistente unicamente nell'identificazione e nell'esecuzione della risposta adeguata e prescritta da un segnale predeterminato, la cui prassi specifica sta proprio nella rimozione immaginativa, nel "far come se" questo metro-campione non valesse come una legge contingente, ma avesse una evidenza intrinseca ecc. In altri termini, è il piano "riflessologico" (o "pavloviano") che Volosinov chiama del «segnale», il quale è condizione necessaria, ma non sufficiente della segnicità⁴¹⁰. Siamo, cioè, su un livello precedente rispetto alla segnicità vera e propria, quel piano puramente causale che si è visto in opera nelle teorie psico-sociologiche "a-semiotiche" illustrate nel capitolo precedente di questo lavoro. Ciò che l'identità del segnale e del suo effetto non può spiegare sul piano della *langue* come della *parole* è la creatività, l'evoluzione, il conflitto, l'adesione o meno dei parlanti ai sensi espressi da determinate prassi segniche concrete: questi sensi sono legittimamente esprimibili da quel significato? Per chi e a quali condizioni comunicative?

Il segnale solleva, senza poterlo risolvere, il problema del giudizio, ovvero dell'applicazione del segno/tipo a *questa* situazione determinata, e della legittimità dell'uso del segno nel momento in cui questo non è riconducibile a una procedura logico-meccanica, a un automatismo riflessologico, ma deve dipendere da una prassi autenticamente semiotica. Sul piano più generale della *facoltà del linguaggio*, inoltre, non può spiegare l'indeterminatezza del senso come motore sempre immanente al gioco inesauribile della segnicità stessa⁴¹¹. Da una parte, dunque, la lingua "davanti ai" parlanti non può spiegare quelle prassi di negoziazione e mutamento del significato che derivano nello stare "tra" i parlanti, cioè a contatto con la socialità intesa nel secondo senso (prassistico, dissolto nella massa parlante latamente intesa, con tutte le differenze interne che la costituiscono). Di conseguenza, non spiega nemmeno la dimensione dello "stare nei" parlanti al livello delle soggettive prese di parola (di quelle che in *Freudismo* Volosinov chiama «motivazioni»), in cui i significati vengono, secondo modalità

⁴¹⁰ «Il processo della comprensione non va in alcun modo confuso con il processo dell'identificazione. Sono due processi profondamente differenti. Soltanto il segno si comprende, mentre il segnale si identifica soltanto. Il segnale è cosa costitutivamente fissa, a sé stante, che in realtà non sta per nient'altro, che niente riflette né rifrange, ma è solo un mezzo tecnico per indicare un oggetto (determinato e fisso) oppure un'azione (altrettanto determinata e fissa!). Il segnale non ha nulla a che vedere con il campo dell'ideologico, esso fa parte del mondo degli oggetti tecnici, degli strumenti di produzione nel senso ampio del termine. Ancora più distanti dall'ideologia sono i segnali di cui si interessa la riflessologia» (Volosinov 1929, p. 1611).

⁴¹¹ Come scrive Ponzio (in Bachtin 2014, p. 1438): «Per Volosinov il segno è qualcosa di più (qualitativamente) del segnale. Il segnico è il campo dell'indeterminatezza, dell'ambivalenza, della deviazione, della creatività; è il campo in cui tutto si decide socialmente, è determinato da circostanze, da relazioni, da pratiche sociali volta per volta specificate. [...] Il segno contiene anche il fattore della segnalità e il suo correlato, il fattore dell'autoidentità, della reiterazione; ma non si riduce ad essi: segnalità e autoidentità sono presenti nel segno, ma non ne sono fattori costitutivi e sono dialetticamente superate nelle caratteristiche specifiche del segno: la variabilità, l'ambivalenza, l'ideologicità».

pienamente sociali, dirette verso un interlocutore concreto secondo fini e prassi codificati culturalmente. È proprio in questo “stare nei” parlanti che, inoltre, il mondo dei segni sociali entra a contatto non soltanto con i rapporti sociali vivi (“stare tra”), ma anche con il magma esperienziale, sensibile, pre-segnico e individuale che pure preme in ciascuno sulla sua stessa organizzazione segnica.

In altre parole, il “metro-campione” davanti ai suoi utenti spiega l’identità-differenza fra le varie misurazioni, ma non può spiegare l’“intenzionalità” dei parlanti rispetto a questo stesso metro e ai pezzi di esperienza che esso in un certo momento individua e determina; non spiega il significato sociale della misurazione, così come non potrebbe mai spiegare le ragioni di un mutamento dell’unità di misura. Non può neppure spiegare il giudizio di “opportunità” dei parlanti sulla sua stessa applicazione (può dire solo se la sua applicazione è “corretta” o meno) e, nei casi estremi, il suo “rifiuto” o la sua stessa ipostatizzazione (il far finta che valga da sempre e comunque). La lingua come socialità istituzionale che sta “davanti” ai parlanti spiega, insomma, soltanto una dimensione dell’uso dei segni. La lingua può stare “tra” i parlanti nel modo specifico in cui vi sta, dunque non soltanto nella modalità del metro-campione, proprio perché non è una semplice datità oggettiva, trascendente ed “esterna” ma, al contrario, perché costituisce ed è immanente tanto all’esperienza pratica esterna quanto a quella interna (la «coscienza» nei termini di Volosinov⁴¹²) dei suoi stessi utenti, fino ad arrivare a contatto con quella sostanza psicologica, presegnica e vissuta, a cui dà la propria forma socializzata. L’insieme degli “atteggiamenti verso” questa stessa esperienza semiotica (in ciò si affaccia il tema decisivo della “valutazione sociale” che si analizzerà più avanti) non sono, dunque, un qualcosa che ogni individuo empirico “aggiunge” idiosincraticamente alla datità della lingua, ma, al contrario, si sviluppano nell’uso di questa stessa lingua: sono gli atteggiamenti sociali in cui si “fa” concretamente la sincronia della lingua.

⁴¹² Su questo è pertinente citare la ricostruzione critica di Clark e Holquist, che però identificano *tout-court* Volosinov e Bachtin, in merito all’avvicinamento tra Volosinov e Vygotskij: «Bachtin sussume i problemi psicologici sotto la più ampia categoria della translinguistica, suggerendo che “la realtà della psiche interna è la stessa del segno. Il luogo della coscienza, la psiche, si trova da quale parte al confine tra l’organizzazione individuale del corpo, concepito come carne e sostanze chimiche pure e semplici, e il lavoro del mondo esteriore. Ma siccome le operazioni della mente e le operazioni del mondo sono realtà così diverse, è necessaria una mediazione per permettere l’incontro. Il segno è lo strumento che funge da interprete tra le due sfere: “l’esperienza psichica è l’espressione segnica del contatto tra l’organismo e l’ambiente esterno”. [...] La considerazione di Vygotskij che “le più alte funzioni mentali si formano a un livello *inter*-psicologico prima di far la loro comparsa a un livello *intra*-psicologico” era il modo di esprimere il principio fondamentale di Bachtin che l’io non è un fenomeno esclusivamente interno [la lingua è nei parlanti – i parlanti sono nella lingua] ma piuttosto di confine, che gode di una “condizione di extraterritorialità” dal momento che è “un’entità sociale che penetra nell’organismo della persona individuale» (Clark & Holquist, 1991, pp. 294-296).

Ciò è affermabile coerentemente (in questo senso, di nuovo, pienamente saussuriano) in quanto implica, da una parte, il riconoscimento della segnicità/mediatezza di qualsiasi rapporto intersoggettivamente determinato tra l'individuo e il *continuum* esperienziale (con l'esperienza individuale, psicologica, non/pre segnica del soggetto empirico), nonché tra l'individuo e gli altri individui; dall'altra, il carattere radicalmente arbitrario/sociale di questo stesso rapporto, per cui il significato dei segni si può comprendere soltanto attraverso il doppio nesso (significante/significante e /significato/significato) con gli altri segni nel complesso dell'organizzazione sociale⁴¹³, ovvero dell'organizzazione della lingua in quanto *parte* di questa stessa organizzazione. È soltanto perché l'esperienza e l'individualità si elaborano e si fanno nell'uso del sistema segnico (socialità nel secondo senso) che la lingua può consolidarsi anche come istituto sociale (socialità nel primo senso) nell'accezione vitale, incarnata, in cui concretamente lo è. Il sistema di segni non è un oggetto in senso "cosale" o naturale-determinato, che il parlante trova davanti a sé; al contrario, esso si fa attraverso le coscienze, nei loro rapporti sociali e nell'attrito con le esperienze individuali⁴¹⁴, che a loro volta si danno a sé stesse e pubblicamente come segniche e dunque pienamente socializzate o socializzabili. Oltre a essere "tra" (e davanti) ai parlanti, la lingua è anche "nei" parlanti; non è un costrutto esterno/oggettivo se non nella misura in cui è *anche* interno/soggettivo, in quanto dimensione già pubblica dell'esperienza formata segnicamente. Proprio in quanto costitutiva dall'interno della soggettività, la lingua non si dà mai come descrizione neutrale o statica delle "cose", ma il farsi e rifarsi del sistema, nella complessità dei giochi e delle relazioni sociali che forma o rifrange, è naturalmente impregnato di finalità, motivazioni, valutazioni a esso omogenee, cioè, costruite semioticamente (nei segni, con i segni, attraverso i segni) e valide intersoggettivamente. Andando al cuore del pensiero del Circolo di Bachtin, l'arbitrarietà/socialità ricomprende l'assiologicità (ideologicità) della lingua in quanto costituiva dei (e costruita nei) parlanti e delle (nelle) loro reciproche relazioni sociali.

⁴¹³ «Nel primo caso, comprendere significa riferire un determinato segno interno all'unità di altri segni anch'essi interni, percepirlo nel contesto di una determinata psiche; nel secondo caso, invece, comprendere vuol dire percepire quel dato segno nel sistema ideologico corrispondente. [...] Il che significa che nel processo dell'introspezione includiamo [l'esperienza interiore] in un contesto di altri segni che comprendiamo. Il segno si chiarisce solo con l'aiuto di un altro segno» (Volosinov 1929, p. 1541).

⁴¹⁴ Questo passo può servire a riassumere i termini della questione in Volosinov: «Così, tra la psiche e l'ideologia sussiste un'interazione dialettica continua: la psiche si nega divenendo ideologia, e l'ideologia si nega divenendo psiche; il segno interno deve liberarsi dal suo inglobamento nel contesto psichico (biologico-biografico), deve cessare di essere esperienza interna soggettiva, per diventare segno ideologico; il segno ideologico deve immergersi nell'elemento dei segni soggettivi interni, risuonare di toni soggettivi, per rimanere segno vivo e non cadere nella posizione onorifica di pezzo da museo, inaccessibile alla comprensione» (ivi, p. 1547).

Sintetizzando, la lingua può porsi “davanti ai” parlanti solo in quanto è *anche* “tra” e “nei” parlanti”. Ricalcando la critica saussuriana alla lingua come nomenclatura, il “sociale” non sta in una mera stipula convenzionale che associa un segno materialmente riconoscibile a entità psichiche già determinate nella mente dei parlanti (anche indipendentemente dal fatto che queste entità corrispondano o siano causate o meno da “pezzi” del mondo esterno); la socialità è il luogo in queste entità materiali e psichiche continuamente si fanno come segni. In tal senso, la lingua non si oppone semplicemente all’individuo come strumento-oggettività sociale, ma è l’individualità stessa che può darsi soltanto in quanto già mediata, e inesorabilmente ri-mediata, dal prodotto interindividuale del sistema segnico che l’individuo trova davanti a sé e che, proprio per questo, vivamente incarna, ponendoselo come sostanza oggettiva della coscienza e della sua prassi soggettiva⁴¹⁵.

Da un punto di vista metateorico, che impatta direttamente il sistema delle discipline sociali (“la scienza delle ideologie”), questa impostazione nega radicalmente la possibilità di ogni forma di psicologia sociale o scienza della comunicazione che si fondi su ipostatizzazioni naturalisticheggianti come l’“anima della folla”, lo “spirito del popolo”, la “psiche collettiva”, le “pulsioni/emozioni della massa” o anche i contemporanei *frame* istanziati nei cervelli. La coscienza, dei singoli quanto delle masse in gioco nella comunicazione sociale, non è una realtà “psicofisiologica” già determinata “naturalisticamente”, avente una sua determinatezza semantica indipendente dal gioco tra quella natura e la storia, qualunque sia il suo soggetto individuale o collettivo, ma è un processo autenticamente storico-naturale, arbitrario e contingente all’interno dei trascendentali e universali vincoli biocognitivi della specie:

La psicologia sociale non si trova in un qualche luogo interiore (nell’“anima” degli individui che sono nello scambio comunicativo), ma è completamente all’esterno: nella parola, nel gesto, nell’azione. In essa non c’è niente di inespesso, di interno: tutto è all’esterno, tutto è nello scambio, nel materiale e, soprattutto, nel materiale della parola. [...] Ed è qui, nell’ambito di questa psicologia sociale materializzata nella parola, che si

⁴¹⁵ Un passo riassuntivo di questa impostazione concettuale è il seguente: «Il fatto che anche la comprensione stessa può realizzarsi solo in un materiale segnico (per esempio nel discorso interiore) viene trascurato sia dall’idealismo che dallo psicologismo. Essi non tengono conto del fatto che un segno ha di fronte un altro segno, e che la coscienza stessa può realizzarsi e divenire un fatto reale solo nel materiale della sua incarnazione segnica. Infatti comprendere un segno è rapportarlo ad altri segni già noti; in altri termini, la comprensione risponde al segno con altri segni. Questa catena della creazione ideologica e della comprensione, che va da un segno a un altro segno e a un altro segno ancora, è unica e ininterrotta: da un anello segnico e, di conseguenza, materiale, si passa direttamente a un altro anello, sempre segnico. E in nessuna parte ci sono interruzioni, in nessuna parte la catena finisce con l’essere interna non materiale e non incarnata nei segni. Questa catena ideologica si estende tra le coscienze individuali, collegandole l’un l’altra. Infatti i segni compaiono soltanto nel processo di interazione tra coscienze individuali. E la coscienza individuale stessa è piena di segni. La coscienza diviene tale solo riempiendosi di un contenuto ideologico, cioè segnico, e dunque solo nel processo dell’interazione sociale» (ivi, p. 1479).

accumulano quei mutamenti appena percettibili e quegli spostamenti che poi trovano la loro propria espressione in prodotti ideologici compiuti (Volosinov 1929, p. 1479).

Ne segue la necessità di uno studio che, con le parole di Volosinov, deve porsi tanto sul livello dei “temi” attivi nella discussione sociale, tanto delle “forme” e dei “tipi” dello scambio segnico attuali in un dato momento⁴¹⁶; in una dimensione dunque che, comprendendo il livello lessicale, deve guardare anche oltre, verso i generi della testualità e delle sintassi mediali⁴¹⁷. Si tratta, dunque, di focalizzare le strutture semantico-pragmatiche all’interno delle quali si elaborano, nel commercio segnico più o meno strategicamente pianificato, le posizioni sociali assiologicamente rilevanti per un determinato campo ideologico in un determinato momento storico. Questa è la strada per secolarizzare in modo davvero scientifico-semiotico le mistiche indagini sul “ventre/cervello delle masse” così come la saggezza, i limiti e le possibilità di manipolazione del venerabile “senso comune”.

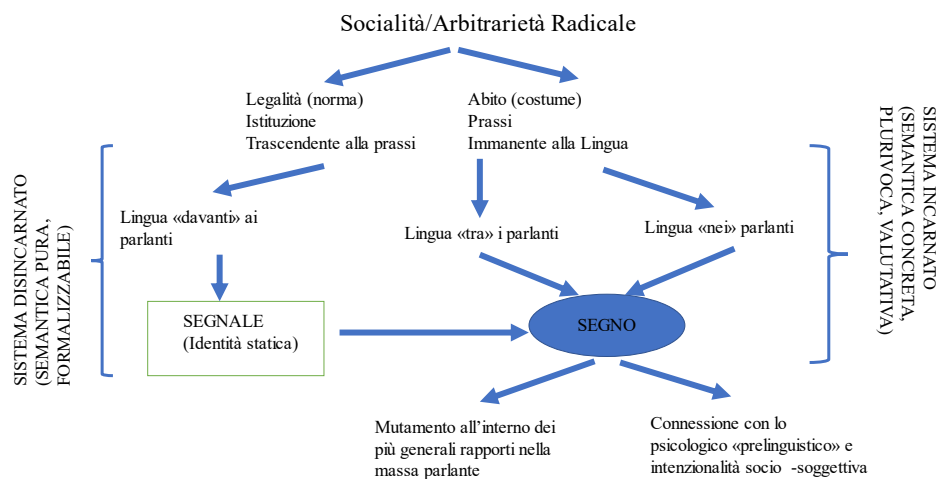


Figura 1. Riassunto schematico della struttura del segno.

⁴¹⁶ «Da quanto abbiamo detto risulta che la psicologia sociale deve essere studiata da due diversi punti di vista: in primo luogo, dal punto di vista del suo contenuto, cioè dal punto di vista di quei temi che in essa sono attuali in un dato momento, e in secondo luogo dal punto di vista di quelle forme e tipi di scambio verbale in cui i temi in questione vengono assunti (discussi, espressi, sperimentati, esaminati) [...] qui si tratta delle forme stesse della realizzazione concreta di questo spirito, cioè delle forme dello scambio segnico quotidiano» (Volosinov 1929, p. 1499). Il momento sostanziale dunque è spostato da un ipotetico “soggetto collettivo” astratto, dotato di determinate caratteristiche più o meno rigidamente determinate e particolari come nel caso dello “spirito del popolo” o dell’ancor più generale “folla”, alla trama relazionale organizzata segnicamente “tra” e “nella” la pluralità dei parlanti e delle posizioni valutative in un concreto stato della società, in cui ogni partecipante, anche se “soltanto” comprendente, svolge un ruolo attivo nel processo unitario della comunicazione sociale. Cfr. su questo punto anche *Il problema dei generi del discorso*, in M. Bachtin (1988, pp. 253-255).

⁴¹⁷ «Tra la forma dello scambio (per esempio, lo scambio di carattere tecnico e immediato nell’ambito del lavoro), la forma dell’enunciazione (una concisa replica pratica) e il tema, esiste un’unità organica indissolubile. Perciò la classificazione delle forme dell’enunciazione si deve basare sulla classificazione delle forme dello scambio verbale» (Volosinov 1929, p. 1499).

2.3.2. Il problema dell'unità: il segno oltre la parola, dal criterio negativo-oppositivo alla sua relazione con il criterio positivo-dialogico

Gli effetti dell'integrazione del primo senso di socialità (l'istituzione) con il secondo (la prassi) portano con sé un la cifra teorica fondamentale nell'opera di Volosinov e dell'intero Circolo; un cambiamento che, determinando la teoria e avvicinandola ai testi, è diretto alla formulazione di una nuova critica letteraria in grado di produrre analisi empiricamente soddisfacenti. Si tratta, infatti, non di negare, ma di ripensare il modo in cui si deve immaginare la struttura della *langue* e il costituirsi delle sue unità rilevanti, quelle che “davvero” ritagliano una parte del piano del contenuto e del piano dell'espressione secondo criteri intersoggettivamente validi in contesti e/o per finalità e/o generi discorsi determinati. Si tratta di riorientare il senso della ricostruzione scientifica della struttura: non interessa più individuare le unità di un unico, stabile, oggettivo sistema della lingua, ma, al contrario, partire dalle diverse pratiche segniche sociali (dal piano dell'enunciazione⁴¹⁸) e da lì individuare, pratica per pratica, i piani sistematici semantico-pragmaticamente rilevanti. Volosinov intende questo passaggio in senso anti-saussuriano in quanto, secondo la sua lettura, il Ginevrino avrebbe risolto il problema dell'unità segnica ponendola nel sistema linguistico in modo netto e in direzione del singolo elemento lessicale (o morfematico, al più sintagmatico⁴¹⁸): Volosinov immagina, infatti, il sistema saussuriano come un “dizionario” (o come una grammatica normativa) in cui le unità sono ciò che comunemente si intende per “parola”.

Rispetto al testo del CLG questa posizione è senz'altro una semplificazione, dato il complessivo andamento interlocutorio e problematizzante dei due capitoli *Le entità concrete della lingua e Identità, realtà, valori*. Qui, da una parte, si riconosce apertamente il carattere pluridimensionale della ricerca delle unità (si danno unità tanto «al di sotto» quanto «al di sopra» della parola⁴¹⁹), mentre, dall'altra, si enuncia con nettezza soltanto il criterio

⁴¹⁸ Questo è il passo in cui viene enunciata la necessità di superare il “lessico” (gli elementi) nella direzione di unità semiotiche più ampie (l'enunciazione-totalità): «Le forme degli elementi prevalgono sulle forme della totalità: e in effetti, il pensiero linguistico non va oltre gli elementi dell'enunciazione monologica. La costruzione di una proposizione complessa (periodo): ecco il massimo della portata della linguistica. La costruzione dell'insieme dell'enunciazione invece è lasciata dalla linguistica alla competenza di altre discipline – alla retorica e alla poetica. In linguistica manca qualsiasi approccio alle forme della composizione di un intero. Perciò tra le forme linguistiche degli elementi dell'enunciazione e le forme del suo insieme non c'è passaggio progressivo, e in generale non c'è alcun legame. [...] Rapportando l'opera all'unità della lingua come sistema, esaminandola come documento linguistico, si perde la possibilità di un approccio alle sue forme come forme di un insieme letterario. Tra il rapportare l'opera al sistema della lingua e il rapportarla all'unità concreta della vita letteraria c'è un vero e proprio abisso: superarlo sulla base dell'oggettivismo astratto è impossibile» (Volosinov 1929, p. 1637).

⁴¹⁹ «Questo metodo, così semplice in teoria, è di agevole applicazione? Si è tentati di crederlo, quando si parte dall'idea che le unità da ritagliare siano le parole: perché che cosa è una frase se non una combinazione di parole, e che cosa vi è di più immediatamente percepibile? [...] Tuttavia non siamo messi immediatamente in sospetto constatando che molto si è disputato sulla natura della parola, e riflettendovi un po' si vede che ciò che

funzionale/differenziale come ciò che dovrebbe guidare tale ricerca delle unità⁴²⁰. Unità della lingua è ciò che, in quanto segno in essa determinato, individua un accoppiamento tra una porzione del piano del contenuto e una dell'espressione. In questo senso, unità della lingua è ciò che svolge una certa funzione, cioè assume un certo valore rispetto ad altri segni con cui si pone in un rapporto differenziale: «la nozione di valore ricopre quelle di unità, di entità concreta e di realtà» (CLG, p. 134). Rispetto a questo criterio funzionale, a rigore, il rapporto privilegiato tra parola e valore si fonderebbe in Saussure al massimo su una priorità "soggettiva" (latamente psicologica): «la parola, malgrado le difficoltà che si hanno nel definirla, è una unità che si impone allo spirito» (*ibidem*). È soltanto in virtù di una semplificazione che Volosinov può sostenere l'identificazione diretta e monodimensionale tra l'unità della *langue-sistema* saussuriano e gli elementi del lessico (e dunque con il modello normativo astratto del dizionario). Inoltre, per Volosinov il sistema-come-dizionario non avrebbe soltanto il carattere di monoliticità e staticità istituzionale⁴²¹, ma anche, e soprattutto, quello della neutralità e della

si intende con questo è incompatibile con la nostra nozione di unità concreta. [...] Occorre cercare quindi l'unità concreta in qualcosa di diverso dalla parola. Del resto, molte parole sono delle unità complesse, in cui è agevolmente possibile distinguere delle sotto-unità (suffissi, prefissi, radicali). [...] Inversamente, vi sono unità più ampie che non la parola: i composti, le locuzioni, le forme di flessione ecc. [...] Senza dubbio i soggetti parlanti non conoscono queste difficoltà; tutto ciò che è significativo a un qualunque livello appare a loro come un elemento concreto, ed essi lo distinguono senza errori nel discorso. Ma altra cosa è avvertire questo gioco rapido e delicato delle unità, altra cosa è renderne conto in un'analisi metodica» (CLG, pp. 128-129).

⁴²⁰ «La distinzione delle parole in sostantivi, verbi, aggettivi ecc. non è una realtà linguistica inconfutabile. In tal modo la linguistica lavora senza posa su concetti forgiati dai grammatici, dei quali non si sa se corrispondano realmente a fattori costitutivi del sistema della lingua. Ma come saperlo? E, se sono fantasmi, quale realtà opporre ad essi? Per non incorrere in illusioni, bisogna anzitutto convincersi che le entità concrete della lingua non si presentano da sé stesse alla nostra osservazione. Si cerchi di percepirle, e si prenderà contatto con ciò che è reale; partendo di là si potranno elaborare tutte le classificazioni di cui la linguistica ha bisogno per ordinare i fatti di sua competenza. D'altra parte, fondare queste classificazioni su alcunché di diverso dalle entità concrete – dire, ad esempio, che le parti del discorso sono fattori della lingua semplicemente perché corrispondono a categorie logiche – sarebbe dimenticare che non vi sono fatti linguistici indipendenti da una materia fonica sezionata in elementi significativi» (CLG, pp. 133-134). Questo stesso atteggiamento scettico e problematizzante nei confronti delle entità della lingua, l'insoddisfazione nei confronti delle categorie grammaticali tradizionali e la necessità di un ulteriore criterio che permetta di individuarle, lega Saussure ai membri del Circolo di Bachtin. In tal senso si può citare anche la conclusione del capitolo VIII *Sul ruolo delle entità astratte in grammatica*: «Una unità materiale esiste soltanto in virtù del senso, della funzione di cui è rivestita; questo principio è particolarmente importante per la conoscenza delle unità ristrette, perché si è si è tentati credere che queste esistano in virtù della sola materialità, che, ad esempio, *aimer* debba la sua esistenza solo ai suoni che lo compongono. Inversamente, un senso, una funzione, non esistono che mercé il supporto di qualche forma materiale; se questo principio è stato formulato a proposito dei sintagmi più estesi o tipi sintattici, ciò si è fatto perché in essi si è portati a scorgere delle astrazioni immateriali plananti al di sopra dei termini della frase. Questi due principi, integrandosi, concordano con le nostre affermazioni relative alla definizione delle unità» (ivi, p. 168).

⁴²¹ Volosinov fa scaturire dal sistema totale-monodimensionale gli stessi paradossi di incommensurabilità tra i diversi strati sincronici enunciati da Tullio De Mauro in *Introduzione alla Semantica* (1965). Da questa premessa Volosinov fa seguire però non l'incomprensibilità tra due utenti con competenze diverse del codice, ma quella dell'evoluzione, del passaggio da uno stato di lingua all'altro, che per lui si darebbero come atomi irrelati: «In effetti le forme linguistiche che compongono il sistema della lingua sono reciprocamente necessarie e complementari, come i termini di una stessa formula matematica. Il mutamento di un termine del sistema crea un nuovo sistema, così come il cambiamento di uno dei termini di una formula crea una nuova formula. Naturalmente la connessione e le leggi che regolano i rapporti tra gli elementi di una data formula non si estendono, né

vocazione meramente definitoria dei significati, ipostatizzati una volta per tutti quali “oggetti” registrati nel dizionario stesso. Vi è dunque una ipostatizzazione del sistema linguistico in quanto tale, che avviene anche a prescindere da qualsiasi caratterizzazione della natura dei tratti differenziali che lo reggono:

Come agisce l’oggettivismo astratto? Dal suo punto di vista, il fattore dell’unità della parola sembra solidificarsi e separarsi dalla plurivocità fondamentale dei suoi significati. Questa molteplicità è intesa come una serie di varianti occasionali di un unico significato fisso e stabile. [...] Il filologo-linguista, confrontando i contesti della parola data, si orienta sul fattore dell’identità d’uso, giacché per lui è importante estrarre una data parola da ognuno dei contesti messi a confronto e darvi una definizione al di fuori del contesto, per farne cioè una parola da dizionario. [...] Il lavoro del linguista è complicato inoltre dal fatto che egli crea la finzione di un oggetto unico e reale che corrisponda alla parola data: tale oggetto unico, identico a sé stesso, assicura l’unità del significato. Questa finzione dei realia, in senso letterale, della parola contribuisce ancor più alla sostanzializzazione del suo significato. La connessione dialettica tra l’unità del significato e la sua pluralità diviene impossibile su questa base (Volosinov 1929, p. 1641).

Questa visione della *langue* sarebbe infatti alla base della ben nota scissione tra significato oggettuale/descrittivo e valutazione/finalità sociale⁴²² degradata, in questa prospettiva, a semplice atto individuale del soggetto empirico, quindi estromessa dalla semiotica come scienza del sistema neutrale ipostatizzato. Secondo una singolare torsione concettuale, la nozione “monca” di socialità dell’“oggettivismo astratto” (la componente istituzionale senza quella prassistica) riprodurrebbe sul piano “istituzionale” quella stessa sorda datità, quella stessa imposizione oggettiva dei significati a degli utenti passivi che, sul piano di un atomismo/realismo semantico ingenuo, era riconosciuta alla struttura stessa della natura/realtà in quanto già data come immediatamente evidente e significativa. In altre parole, se al termine “socialità” si sottrae la sua seconda componente, questa diventa un “dizionario” (una nomenclatura) che si impone ai parlanti e alle loro vive esigenze con la stessa immediatezza del “già dato/già fatto” proprio della “naturalità” del realismo più rigido. Il mondo, naturale e sociale, rimane *già significato*: una volta sezionato nei singoli elementi lessicali deve solo

potrebbero estendersi, ai rapporti di questo sistema o di questa formula con un altro sistema o con un’altra formula ad essi successivi. [...] Esattamente così stanno le cose anche nella lingua. I rapporti sistematici che legano due forme linguistiche del sistema della lingua (sul piano sincronico dato) non hanno niente in comune con i rapporti fra una di queste forme con il suo aspetto modificato nel momento successivo del divenire storico della lingua. [...] Dunque, tra la logica della lingua come sistema di forme e la logica del suo divenire storico non c’è alcun legame, non c’è niente in comune. Nelle due sfere dominano due conformità a leggi completamente diverse e fattori radicalmente diversi. Ciò che dà senso e unità alla lingua sulla sezione sincronica viene violato e ignorato su quella diacronica. Il presente della lingua e la storia della lingua né si comprendono né si potrebbero comprendere tra loro» (Volosinov 1929, pp. 1582-1583).

⁴²² «Ogni parola realmente proferita possiede non solo un tema e un significato nel senso oggettuale o contenutistico di questi termini, ma anche una valutazione: tutti i contenuti oggettuali, cioè, vengono dati nella parola viva, sono detti o sono scritti, con una determinata accentuazione valutativa. Senza accentuazione valutativa non c’è parola» (ivi, p. 1699).

essere, di volta in volta, “detto” in accordo con la regola dizionariale neutra e oggettiva. In fondo, che questa regola sia di matrice ontologica, teologica o socio-istituzionale poco cambia per l’utente della lingua: finisce per riproporsi lo stesso dualismo soggetto-oggetto, interno-esterno, sociale-individuale. Nella ricostruzione che Volosinov propone della storia della filosofia del linguaggio si tratta delle stesse dicotomie che, sulla base di diverse premesse teorico-assiologiche⁴²³, sono riproposte anche dalla corrente teorica che egli oppone all’“oggettivismo”, ovvero il “soggettivismo”⁴²⁴ di matrice idealistica. In questo senso “oggettivismo” e “soggettivismo” si opporrebbero soltanto nominalmente, in quanto finirebbero per riproporre le stesse linee di astrazione, di opposizione dell’individuo al gioco segnico-sociale in cui si fa, la connotazione alla denotazione ecc.

La “socialità”, in questo senso monco, collassa dunque su quella stessa “naturalità” come “estrinsecità predeterminata” (alienazione dell’agire sociale nel naturale) che invece, nel genuino pensiero saussuriano costituisce proprio il termine antonimo dell’arbitrarietà-socialità⁴²⁵. E ciò avviene in quanto «i diversi contesti d’uso di una parola vengono concepiti come disposti su un unico piano [e] i contesti formano così una serie di enunciazioni chiuse, autosufficienti, orientate in un’unica direzione» (ivi, p. 1641), finendo così per riprodurre la rigidità di un dato “naturale” imposto esternamente. È cruciale notare come questa *langue*-dizionario sia un sistema di elementi puramente “oggettivi”, descrittivi: per essere pienamente esterna e indipendente, posta “davanti ai” parlanti, in questo genere di *langue* deve essere necessario astrarne tutti gli atteggiamenti valutativi che possono concorrere al significato

⁴²³ «Secondo il soggettivismo idealistico, la seconda tradizione di studi opposta da Volosinov all’“oggettivismo astratto”, che ne riproduce l’errore (la separazione di un versante dall’altro della lingua) capovolgendone però i termini: «tutte le forze creatrici e organizzatrici dell’espressione si trovano all’interno. Tutto ciò che è esterno non è che il materiale inerte di quanto viene formato internamente» (Volosinov 1929, p. 1653).

⁴²⁴ «La teoria dell’espressione presuppone inevitabilmente un certo dualismo tra ciò che è interno e ciò che è esterno e un certo primato di ciò che è interno, giacché ogni atto di oggettivazione (di espressione) va dall’interno verso l’esterno. Le sue fonti sono all’interno. Non a caso la teoria del soggettivismo individualistico e in generale tutte le teorie dell’espressione sono potute sorgere solo su di un terreno idealistico e spiritualistico» (ivi, p. 1651).

⁴²⁵ Riportando le parole di Coseriu, è come se si pretendesse che la lingua consegnasse agli utenti una «immagine della natura» in quanto natura, cioè nella sua propria oggettività di natura. Al contrario, lo scopo “materialista” della riflessione del Circolo di Bachtin sull’attività linguistica e sulle lingue è mostrare, attraverso i concetti di “ideologia/valutazione sociale” come «nelle lingue non si mostra alcun interesse particolare per la natura come tale. [...] Anche le “tassonomie” popolari sono determinate in gran parte attraverso l’interesse pratico degli uomini; così le piante sono suddivise ad esempio in “mangiabili/non mangiabili” e gli animali per la loro relazione agli uomini (il cane e il gatto non sono per esempio classificati insieme al lupo e l’orso). A. Alonso nota giustamente che un significato è “in ogni momento una visione degli oggetti formata da un interesse – vale a dire da un interesse “vitale” sviluppato storicamente” [...] Il linguaggio non forma allora la natura come tale, bensì piuttosto la sua relazione con gli esseri umani o la loro natura in relazione agli esseri umani. E solo in questo senso si dovrebbe parlare di una particolare “immagine della natura” nel linguaggio: il linguaggio è umanizzazione della natura» (Coseriu 1982 in 2007, pp. 175-176).

concreto delle parole. Per salvare l'unità, l'oggettività e la separatezza della lingua dagli utenti, questa deve anche essere puramente "denotativa", cioè deve poter valere per tutti i parlanti indipendentemente dalle loro intenzioni "connotative": deve dare oggetti su cui comporre il discorso, prima che questi siano intenzionati dai parlanti. Gli elementi di senso connotativi sarebbero, dunque, successivamente "aggiunti" al significato neutrale-nucleare e relegati nel campo non scientificamente trattabile della semantica della *parole*, ovvero dello scambio comunicativo individuale. Tuttavia, per Volosinov proprio questi aspetti sono quelli che fanno la concretezza del significato sociale/arbitrario; rappresentano ciò da cui il significato non può essere astratto senza cadere nell'ipostatizzazione di una struttura (il dizionario) puramente accademica, senza altra realtà che non quella della prassi scientifico-linguistica che la pone (la lingua del linguista vs la lingua del parlante, tematica che incrocia il dibattito tra astratto e concreto nella linguistica del primo Novecento, cfr. per es. Coseriu, 1952). Nel dizionario una singola prassi linguistica viene innalzata a modello per tutte le altre, e ciò avviene sulla base della posizione assiologica per cui l'assenza di assiologia, l'astrazione dei soggetti e un istituto sociale "puro" siano necessari per dare il fondamento e la regola, per fornire l'orientamento e il valore intersoggettivo di tutte le altre attività esplicitamente assiologiche.

Per uscire da questa forma di "essenzialismo", ciò che è necessario reintrodurre è proprio l'altra faccia del concetto di socialità che, mettendo l'istituzione a far attrito nella prassi, reintroduce nelle strutture semantiche le finalità, le gerarchie, i ruoli, le diverse sfere di azione degli utenti del codice. «In realtà le cose stanno ben diversamente [dalla presunta uniformità della lingua-istituzione]: i contesti dell'uso di una stessa parola spesso si oppongono tra loro» (Volosinov 1929, p. 1641). In altri termini, la datità sociale della lingua deve integrare in sé la vita collettiva/individuale e le direzioni d'azione possibili date sul sistema dalla più generale azione/possibilità di ristrutturazione sempre presente nella *facoltà del linguaggio* (le forze biocognitive di formazione/deformazione degli usi segnici nella prassi). Lo stesso "dizionario" non è che il risultato di uno soltanto dei possibili atteggiamenti nei confronti del codice, quello di una scienza linguistica che riflette sull'uso dei segni cercando di estrarne, valorizzandone positivamente, un minimo comun denominatore semantico "neutro" (atteggiamento legittimato dalla sua stessa possibilità empirica, ma sempre in quanto *uno* tra gli indefiniti atteggiamenti possibili)⁴²⁶.

⁴²⁶ Si tratta di quello che Volosinov chiama «atteggiamento filologico» e che pone all'origine di tutte le categorie della linguistica oggettiva-dizionariale. Il problema è qui quello di voler far assurgere a posizione privilegiata sulla lingua (l'unica in grado di coglierne l'essenza) quello che è soltanto uno dei punti di vista

I contesti non stanno l'uno accanto all'altro come se si ignorassero a vicenda [NdA: o si riducessero pacificamente a un minimo comune denominatore, a un nucleo semantico autonomo] ma si trovano in uno stato di tesa e ininterrotta interazione e di conflitto. Questo mutamento dell'accentuazione valutativa della parola in diversi contesti non è assolutamente preso in considerazione dalla linguistica e non trova alcun riflesso nella dottrina dell'unità del significato. Men che mai questa accentuazione è suscettibile di sostanzializzazione: anzi, è proprio la pluriaccentuazione della parola ciò che la rende viva. Il problema della pluriaccentuazione deve essere strettamente collegato al problema della pluralità dei significati. Solo a questa condizione i due problemi possono essere risolti (ivi, p. 1641).

A partire dall'idea della pluriaccentuazione e della discontinuità delle prassi linguistiche si può mettere a tema l'idea, nell'unità generale della lingua, di sistemi flessibili, sovrapposti su più livelli descrittivi, intrecciati, contraddittori, e di una prassi individuale che, proprio in quanto potenzialmente creativa e al limite idiosincratca, deve potersi reggere su questo intrico di strutture (un «sistema di sistemi», direbbe Coseriu, in luogo del monolite-dizionario). L'unicità del dizionario non permetterebbe, del resto, la comprensione di usi segnici diffusissimi eppure non immediatamente convenzionali come il sarcasmo o l'ironia⁴²⁷: senza la strutturazione sociale di questo modo specifico di “intenzionare” il significato delle parole tali prassi sarebbero inintelligibili sulla base delle semplici entrate del dizionario. Questo infatti prevede solo un modo di usare i suoi oggetti: il rispetto statico della regola, la sua “presa sul serio”. L'uso delle parole si basa, invece, sulla citazione intertestuale, sull'attraversamento del dedalo di scelte sociali che precedono la singola enunciazione, non sul semplice confronto con il dizionario-metro. È in quest'ottica che va vista l'attenzione, in sede di applicazione della teoria alla storia della letteratura, dedicata da Volosinov ai “generi” e alle forme sintattiche della “divisione in paragrafi” e del “discorso riportato”. L'occhio dello studioso che si applica a un oggetto specifico come quello letterario incontra l'esigenza di mettere in connessione il primo con il secondo senso di “socialità”, di far fare attrito alla lingua-dizionario con la prassi del suo uso e dei modi in cui questa può essere intenzionata valutativamente: il significato dei segni, i loro stessi rapporti, cambiano nella misura in cui vengono riportati, accettati, rifiutati,

possibili sul fatto linguistico in generale: «Il filologo mette in rapporto questo documento isolato, in quanto documento linguistico, con gli altri documenti antichi sullo stesso piano della lingua data. Appunto nel corso di un tale processo di comparazione e di illuminazione reciproca di enunciazioni monologiche isolate nel quadro di una stessa lingua si sono formati i metodi e le categorie del pensiero linguistico. [...] La caratteristica della comprensione passiva consiste proprio nella percezione netta del fattore dell'identità del segno linguistico, cioè la sua percezione come segnale e, in connessione con ciò, la predominanza del fattore della identificazione. E dunque è lingua-straniera-scritta-morta la vera definizione della lingua del pensiero linguistico. L'enunciazione isolata-compiuta-monologica, staccata dal reale contesto del discorso, che si pone di fronte non alla eventuale risposta attiva, ma alla comprensione passiva del filologo: ecco la datità ultima e il punto d'avvio del pensiero linguistico» (Volosinov 1929, p. 1623).

⁴²⁷ La questione del rovesciamento semantico nella parodia è affrontata da Bachtin ne *L'opera di Rabelais e la cultura popolare* (Bachtin 1965).

parodiati ecc.; il gioco fra queste riprese della parola altrui è, per i membri del Circolo, l'essenziale del romanzo come *specific* prassi linguistico-comunicativa.

Questo attrito, considerato nel suo insieme attraverso i diversi generi, retroagisce sulla struttura del sistema stesso, ne rompe l'unità e fa risultare la necessità di mediazioni ulteriori e costrutti teorici molteplici. Per rendere la capacità di "fare senso" concreto della lingua, anche nel testo letterario, si deve andare dall'integrazione dei rapporti sociali-gerarchici e dell'intonazione a quella dei costrutti sintattici e dei generi testuali, tutti considerati come segni bifacciali definiti tra loro differenzialmente nei rispettivi olismi locali, individuati secondo coordinate sia "orizzontali" di tipo socio-pragmatico sia "verticali" di maggiore o minore astrazione e generalità logica; è a questo punto che si affronterà rispetto alle polarità tema-significato. Insomma, reintrodotta con la prassi l'atteggiamento valutativo dei parlanti, non idiosincratico, ma socialmente determinato in pratiche codificate, come matrice dell'unità segnica, la lingua diventa un coacervo di sistemi ricostruibili e individuabili nelle loro unità costitutive soltanto una volta che ci si è collocati al livello dei diversi tipi di prassi. Per i membri del Circolo di Bachtin è la seconda accezione di socialità, quella prassistica (dove sono in evidenza valutazioni, finalità, intenzioni), che orienta, guida e comanda la ricostruzione scientifica del piano istituzionale/funzionale, che permette di individuare le unità concrete della *langue*, le loro opposizioni e co-determinazioni. Di qui il "metodo" di lavoro nella ricerca e individuazione delle unità segniche pensato da Volosinov:

Il linguaggio vive e si forma storicamente proprio qui, nel concreto scambio verbale, e non nel sistema linguistico astratto delle forme della lingua o nella psiche individuale dei parlanti. Ne consegue che l'ordine metodologicamente fondato da seguire nello studio del linguaggio deve essere il seguente: 1) le forme e i tipi dell'interazione verbale in relazione alle concrete condizioni di realizzazione; 2) le forme delle singole enunciazioni, dei singoli interventi verbali, in stretto legame con l'interazione di cui fanno parte – cioè i generi degli interventi verbali nella vita e nella creazione ideologica determinati dall'interazione dialogica; 3) partendo da qui, un riesame delle forme linguistiche quali risultano nella loro abituale trattazione linguistica. In quest'ordine si svolge anche il reale divenire del linguaggio: si forma lo scambio sociale (partendo dalla base), in esso si formano lo scambio verbale e l'interazione verbale, qui si costituiscono le forme degli interventi verbali, e questo processo di formazione, infine, si riflette nel cambiamento delle forme linguistiche. Da ciò deriva l'eccezionale importanza del problema delle forme dell'enunciazione considerata nella sua interezza. Abbiamo già notato che ciò che manca alla linguistica contemporanea è un metodo di approccio all'enunciazione stessa. La sua analisi non va oltre i singoli elementi dell'enunciazione. Intanto, sono proprio le enunciazioni le unità reali del fluire del linguaggio. [...] L'enunciazione effettuata esternamente è un'isola che emerge dal mare sconfinato del discorso interno; le dimensioni e le forme di quest'isola sono determinate dalla particolare situazione dell'enunciazione e dal suo uditorio [...] La strutturazione del genere qui risponde a particolarità casuali e irripetibili delle situazioni quotidiane. Di determinati tipi di strutturazione di genere nel discorso quotidiano si può parlare solo dove hanno luogo forme dello scambio quotidiano

quantomeno stabili, fissate dal costume di vita e dalle circostanze [...] Forme diverse di costruzione delle enunciazioni si trovano nel corso del lavoro nei processi produttivi, e nei rapporti commerciali. Per quanto riguarda le forme dello scambio ideologico nel senso preciso del termine – discorsi e atti politici, leggi, formule, dichiarazioni ecc., testi poetici, trattati scientifici ecc. – esse sono state oggetto di speciale analisi in retorica e in poetica; ma, come abbiamo già detto, queste ricerche non affrontano né il problema del linguaggio, né quello dello scambio sociale. Un’analisi valida delle forme del complesso delle enunciazioni intese come le unità effettive del flusso verbale è possibile solo sulla base del riconoscimento della singola enunciazione come fenomeno puramente sociale. La filosofia marxista del linguaggio deve appunto porre come base della sua concezione l’enunciazione in quanto fenomeno reale del linguaggio e in quanto struttura socio-ideologica. [...] La struttura dell’enunciazione è una struttura puramente sociale. L’enunciazione in quanto tale è presente tra parlanti. L’atto verbale individuale (nel senso stretto del termine “individuale”) è una *contradictio in adiecto* (ivi, pp. 1681-1687).

L’unità concreta per una semiotica della comunicazione sociale è dunque l’enunciazione, che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, permette di tener al suo interno una dialettica tra semantica della “totalità” e della “parte”, nell’arco di un *continuum* in cui il punto di vista del linguista deve porsi (più o meno presso uno dei due poli) per poter ri-costruire una struttura semiotica determinata. Quest’ordine di considerazioni verrà sviluppato pienamente nel prossimo paragrafo rispetto all’ulteriore distinzione “tema/significato”, anche per cercare di individuare le differenze tra la *parole* saussuriana e l’«enunciazione» di Volosinov e Bachtin. Quello che invece è necessario focalizzare prima di entrare nel problema delle modalità di rappresentazione della portata semantica di un’enunciazione così intesa è il criterio che intimamente anima e giustifica la semiotica contenuta in questi testi.

L’enunciazione è l’unità concreta della comunicazione e il significato di un qualsiasi segno è plurivoco in virtù dell’intrinseca dialogicità della semiosi stessa. Per Volosinov la dialogicità non è un principio etico⁴²⁸, bensì è una condizione strettamente filosofico-linguistica (latamente semiotica) per una enunciazione in generale: l’atto semiotico concreto (l’enunciazione) è in quanto è orientato socialmente, cioè in quanto è capace di suscitare, causare, provocare una “risposta”. Questa risposta, a sua volta, può sempre accettare, contestare, rifiutare, invalidare il segno e la pretesa di adeguatezza ai sensi determinati che di

⁴²⁸ Nonostante sia spesso letto in questi termini da parte della critica, ciò che qui interessa del principio dialogico ha un aspetto rigorosamente semiotico legato all’arbitrarietà-socialità radicale. Di per sé tutto il tema bachtiniano della “parola nella parola” non ha alcuna specifica valenza politico-morale. Come sostiene Ives (cfr. 2017, pp. 74-79), non vi è alcuna moralità intrinseca nell’uso della lingua. Anzi, la possibilità del monologismo più sfrenato e violento può darsi proprio e soltanto a partire da questa essenziale presenza dell’altro (le varie sfaccettature della socialità-arbitrarietà) nella determinazione semantica di un atto linguistico. Al tempo stesso anche delle tendenze più “monologiche” è possibile rinvenire un senso politicamente progressivo e viceversa alcune forme di “eteroglossia” possono nascondere conseguenze fortemente reazionarie. Di per sé la dialogicità non ci dice nulla circa il modo in cui è utilizzata la lingua, non ci permette di caratterizzarne a priori il valore o gli effetti culturali in senso lato; si tratta semplicemente di una caratteristica semiotica trascendentale.

volta in volta è chiamato a esprimere concretamente: il suo significato dipende dalla valutazione che il parlante ha su di esso nella relazione con il proprio interlocutore e con il mondo sociale su cui si staglia la loro interlocuzione. La parola è determinata ugualmente dal *di chi* è la parola e *per chi* è intesa. Ciò avviene perché, per i membri del Circolo di Bachtin, se l'interlocutore è presente all'enunciatore, a sua volta, la comprensione è sempre un processo attivamente responsivo, implicante un'intenzionalità valoriale diversa o affine degli stessi segni ricevuti, in cui l'identificazione e la decifrazione passiva dei segnali è soltanto un primo momento astratto della sua totalità concreta. Lo stesso parlante è sempre, a sua volta, «un rispondente»⁴²⁹ alle enunciazioni precedenti che i segni portano inevitabilmente con loro, come alla presenza dell'interlocutore in una situazione determinata. In questo senso, la dialogicità comporta la plurivocità e la plurideterminabilità dei segni, nonché la loro inevitabile appartenenza a diversi sistemi semantico-valoriali, dipendenti dalla posizione sociale degli utenti e dal loro posizionamento nello spazio socio-contestuale⁴³⁰. Data questa dialettica interna all'atto semiotico si guadagna non soltanto una importante consapevolezza teorica, ma la possibilità di dedurre un criterio formale (nel senso di astratto, applicabile a diversi aree della comunicazione sociale) di individuazione delle unità di volta in volta rilevanti in un'area determinata della comunicazione sociale: data una prassi discorsiva x (un "campo ideologico", come si dirà più avanti), un'unità semiotica è il segno minimo per cui è possibile prevedere una risposta socialmente rilevante, significativa per i fini specifici di quella stessa prassi discorsiva⁴³¹. In altri termini, è il segno che appare *sensato* rideterminare, che può essere fatto

⁴²⁹ Per una formulazione particolarmente perspicua di questo punto, cfr. M. Bachtin, *Il problema dei generi del discorso*: «ogni enunciazione è un anello di una catena di altre enunciazioni organizzata in modo molto complesso» (Bachtin 1952 in 1988, p. 255).

⁴³⁰ Nei termini di Saussure-De Mauro concetti analoghi possono essere espressi, lungo piani diversi, dal gioco tra indeterminatezza, metalinguisticità, pluriplanarità del significato linguistico.

⁴³¹ In parte consonanti con questa conclusione sembrano Clark e Holquist quando annotano: «Bachtin sostiene che l'enunciazione è un'unità più completa della frase. Essa costituisce il tutto che garantisce la compiutezza delle frasi che svolgono la funzione di una enunciazione. I confini dell'enunciazione non sono delimitati dalla struttura della frase quanto piuttosto dalla possibilità da parte degli altri parlanti di rispondervi» (Clark & Holquist 1991, p. 281). Come si vede, le unità semantiche non si identificano con quelle strettamente "linguistiche" (cioè con quelle della linguistica classificatoria, che fa riferimento a strutture formali come monemi lessicali, sintagmi, frasi ecc.), ma con quelle che, nel contesto specifico, abilitano, richiedono o suscitano una risposta per finalità comunicative determinate. Le classificazioni della linguistica possono al massimo essere indicate per designare il materiale usato nell'enunciazione (in questo senso viene svolta da Volosinov la distinzione tra tema e significato). Si può fare riferimento anche a quanto dicono Clark e Holquist sui generi del discorso, sebbene nei termini di *Marxismo e filosofia del linguaggio* non sembra del tutto pertinente una distinzione netta tra "unità della comunicazione" e "unità della lingua", perché il testo aspira a una sintesi delle due prospettive, cioè a un sistema linguistico orientato alla comunicazione e non all'astrazione delle parti del discorso. Continuano Clark e Holquist: «la concezione bachtiniana dei generi del discorso guarda al fatto fondamentale che le enunciazioni sono sempre in qualche misura formulaiche [...] Non sono solo le parole e le frasi a essere "sempre già là", ma anche le configurazioni per la loro combinazione all'interno delle enunciazioni. Eppure i generi del discorso, unità della comunicazione, sono di gran lunga meno vincolanti delle forme

proprio e/o sovvertito, approvato, contestato, ridicolizzato da un'altra "voce" socialmente valida/sensata⁴³². Del resto, il segno sta rispetto ad altri segni (la sua *funzione* nel sistema) soltanto per qualcuno (rispetto al suo *orientamento* dialogico in una prassi determinata). L'insieme dei segni così individuati (in quanto previsti da diverse possibilità di intenzione valoriale) può costituire la rete semantica di un insieme di sistemi orientati pragmaticamente e disponibili agli utenti dal punto di vista dell'enunciazione. L'enunciazione, del resto, è ciò «nei cui riguardi si può prendere una posizione responsiva: si può essere d'accordo o in disaccordo con essa, eseguirla, valutarla ecc.»⁴³³ in virtù della sua «compiutezza» (adeguatezza alla situazionale, al di là della correttezza grammaticale-linguistica). In questo senso il criterio dialogico che regge l'identificazione delle unità in quanto "enunciazioni" si connette ai concetti di "totalità" come "compiutezza" e dunque alla pregnanza semantica del "tema", a partire dal quale si possono analizzarne le parti che lo costituiscono (l'insieme delle strutture significative). La fusione dei due sensi di "socialità" (la prassi e l'istituzione) e dei due criteri

grammaticali, unità della lingua, che non consentono gioco alcuno» (ivi, p. 283). Questa visione del rapporto tra comunicazione e lingua fa tendere Clark e Holquist verso un'interpretazione dell'enunciazione come ulteriore livello astratto nello stesso senso del sistema-lingua (grammaticale, chiuso) solo che con un grado relativamente più ampio di libertà individuale (in senso però meramente combinatorio): «per Bachtin l'enunciazione non è un atto di parola visto come vacanza del sistema, che rappresenti la facoltà individuale di amministrare gli elementi della lingua in combinazioni scelte liberamente. Oltre le forme linguistiche esistono anche forme di combinazione di tali forme» (ivi, p. 287). Se si seguisse rigorosamente questa strada si dovrebbe alla fine ammettere di aver semplicemente riprodotto a livello dell'enunciazione i paradossi scoperti a livello del dizionario-lingua (sarebbe una riproposizione dell'approccio "filologico" basato sull'analisi del *fatto* linguistico come un che di morto, inerte, cosale). La svolta proposta da Volosinov non è quella di passare da una *langue* basata sul segno a una basata su configurazioni sintagmatiche stabili (formulaiche), ma quella, ben più radicale, di aver introdotto un diverso criterio di individuazione dell'unità segnica rilevante *nella* prassi comunicativa specifica. Il criterio non è più soltanto quello "linguistico" della stabilità formale (costanza quantitativa ricostruibile induttivamente) e funzionale (opposizione nel sistema), ma quello "dialogico" (retorico-testuale) della costanza nel richiedere una risposta, nel suscitare una plurivocità convergente nell'identità del segno, una presa di posizione attraverso il segno.

⁴³² «I confini di ogni concreta enunciazione come unità della comunicazione verbale sono determinati dall'alternanza dei soggetti del discorso, cioè dall'alternanza dei parlanti. Ogni enunciazione – dalla breve replica (di una sola parola) del dialogo quotidiano fino al grande romanzo o al trattato scientifico – ha per così dire un inizio assoluto e una fine assoluta: prima del suo inizio ci sono le enunciazioni degli altri, dopo la sua fine ci sono le enunciazioni responsive degli altri (almeno la tacita comprensione attivamente responsiva dell'altro, o, infine, l'azione responsiva fondata su questa comprensione). [...] L'enunciazione non è un'unità convenzionale, ma un'unità reale» (Bachtin 1988, p. 258). Sull'importanza della nozione di "confine" nella determinazione di unità semiotiche orientate relazionalmente cfr. S. Sini, *Michail Bachtin. Una critica del pensiero dialogico* (2011). Può infatti darsi la fondamentale relazione dialogica tra le parole *mie* e *altrui* in quanto si dà tale confine, analogamente a come, per Saussure, soltanto attraverso i confini materiali tra i significanti possono essere individuati i confini semantici tra i significati: la logica soggiacente è omogenea, riposando sull'identità differenziale tanto dei segni tanto dei soggetti in quanto intenzionanti segni secondo turni comunicativi che si oppongono l'uno all'altro.

⁴³³ Ne *Il problema dei generi del discorso* Bachtin prosegue: «Non ci si scambia proposizioni come non ci si scambia parole (in un rigoroso senso linguistico) e costrutti, ma ci si scambia enunciazioni, costruite mediante le unità del linguaggio: parole, costrutti, proposizioni; inoltre l'enunciazione può essere costituita anche di una sola proposizione e di una sola parola, cioè, per così dire, di una sola unità verbale, ma non per questo un'unità del linguaggio [NdA: in quanto considerata come parte del sistema astratto] si trasforma in un'unità della comunicazione verbale» (1952 in 1988, p. 261).

di identità strutturale (funzionale e dialogico) porta la linguistica del Circolo di Bachtin (e il tentativo teorico generale di questo lavoro) verso ciò che Coseriu (1997) identificava come «linguistica del testo» nella sua accezione di «ermeneutica del senso»⁴³⁴.

Anticipando aspetti che saranno ulteriormente approfonditi in seguito, se si prende a esempio l'area della comunicazione sociale (ovvero il contesto ideologico) della “comunicazione politica”, le unità che appaiono come segni minimi in grado di suscitare una risposta sono i “termini che designano valori”, che, trovandosi al centro del discorso e costituendone le invalicabili premesse per le prese di posizione particolari, sono attraversati, da una fortissima plurivocità. Il segno “questo è giusto/buono/equo” rappresenta l'enunciazione minima che esige una risposta nell'ambito della comunicazione politica⁴³⁵. Adottare questa impostazione significa accettare che la rappresentazione della semantica dei segni avvenga in un sistema che li assuma come testi, portanti all'interno una necessaria retoricità, che è il corollario pragmatico della dialogicità come principio semiotico generale. Si intende qui retoricità nel senso di struttura argomentativa legata a una logica del *verosimile*, tramite la quale è possibile rappresentare un testo che può consistere anche di una singola parola. Assumere la specificità dei generi testuali e la loro imprevedibile apertura al futuro non significa dismettere il sistema come dimensione teorica, né negare la possibilità di un suo studio

⁴³⁴ All'interno dell'individuazione dei livelli operata da Coseriu rispetto allo studio del «linguaggio come attività universale umana, esercitata individualmente nell'osservanza di norme storicamente date», la disciplina individuata dal principio “dialogico” non si focalizza né sul «livello universale, il parlare o il linguaggio in generale» né su quello «storico, ossia il livello delle singole lingue», ma sul «livello dei testi, ossia quello delle compagini di atti linguistici che vengono realizzati da un certo parlante in una certa situazione» (Coseriu 1997, p. 31). Sebbene alcune ricerche del circolo bachtiniano, come lo studio del discorso indiretto, potrebbero essere collocate in quella linguistica testuale che Coseriu individua come «grammatica transfrastica», e dunque colloca nel secondo livello, quello audiolingustico («l'interesse è rivolto a certi fatti, intimamente correlati con una determinata lingua storica, che tuttavia la grammatica tradizionale non è in grado di considerare in modo adeguato finché si attenga alla frase come unità di rango più alto nell'analisi grammaticale»; *ivi*, p. 36), l'interpretazione dei suoi principi teorici, nonché l'orientamento stesso delle sue analisi empiriche (al di là della scelta dell'oggetto transfrastico), porta verso una lettura strutturale di quell'ermeneutica del senso che Coseriu considera la linguistica del testo «vera e propria»: «l'oggetto della prima linguistica del testo sono i testi quali compaiono a un livello autonomo della sfera linguistica, anteriormente ad ogni distinzione tra le varie lingue» (*ivi*, p. 52). Come si vedrà a proposito di diverse nozioni hjelmsleviane, la teoria coseriana del testo come livello autonomo dello studio della comunicazione e delle sue funzioni nel mondo sociale è molto vicina a quanto si sta cercando di delineare in questo lavoro per lo studio della comunicazione politica.

⁴³⁵ L'aspetto della natura enunciativa di alcuni segni considerabili, oltre la parola, come unità nella sfera ideologica socio-politica è sfiorato dallo stesso Bachtin in *Il problema dei generi del discorso* «Nella comunicazione verbale si trovano in abbondanza tipi abbastanza standardizzati di enunciazioni valutative, ossia generi valutativi del discorso che esprimono elogio, approvazione, ammirazione, biasimo, imprecazione. [...] Le parole, che in certe condizioni della vita socio-politica acquistano un particolare peso diventano enunciazioni espressive esclamative: «Pace!», «Libertà!» ecc. (si tratta di un particolare genere socio-politico del discorso!)». [...] Abbiamo a che fare non con la parola isolata come unità della lingua e non con il *significato*, ma con una compiuta enunciazione e con un *sensu concreto* [il *tema*]; cioè col contenuto della data enunciazione; il significato della parola concerne qui una determinata realtà effettiva in determinate condizioni effettive della comunicazione verbale» (Bachtin 1952, p. 274).

o rappresentazione puntuale. Significa, al contrario, orientare la posizione dello studioso verso gli elementi codificati dell'enunciazione, dunque verso lo stesse relazioni sociali in cui appaiono sensate le azioni dei parlanti, e denunciare la validità locale della rappresentazione che, in quanto tale, può ricalcare *un insieme* di strutture semantiche, quelle considerate più significative, specifiche di quelle enunciazioni, tra le tante attive all'interno di uno stesso contesto comunicativo e tra tutte quelle intersecanti quegli stessi segni in altre aree della comunicazione sociale.

2.3.3. Il continuum del Tema e del Significato: “parte” e “totalità” semantica nei diversi livelli di rappresentazione della langue

Alla questione dell'enunciazione come unità segnica concreta, della quale cercare le forme generi come ulteriore livello, pragmaticamente orientato, della lingua, si connette strettamente quella dell'opposizione tra “tema” e “significato”, cioè tra concezione “globale” e “analitica” della portata semantica dell'enunciazione stessa⁴³⁶. Il tema riguarda la totalità degli elementi che determinano la semantica globale dell'enunciazione, prefigurandosi in quanto tale come unico e irripetibile: «il tema dell'enunciazione è concreto – concreto come lo è l'istante storico cui l'enunciazione appartiene. Solo l'enunciazione presa in tutta la sua concreta pienezza, come fenomeno storico, possiede un tema. Ecco, dunque, che cos'è il tema dell'enunciazione» (Volosinov 1929, pp. 16991-1690).

Il tema è un elemento olistico, «non riducibile» alle sue componenti in quanto unità della lingua⁴³⁷. Tuttavia, nella misura in cui questo è analizzato dallo sguardo riflessivo-abstracto (metalinguistico) di un qualsiasi parlante (e del linguista), l'unità del tema può esser rotta per attingere i significati che contiene al suo “interno” e che, in un certo senso, lo compongono

⁴³⁶ «Ne consegue che il tema dell'enunciazione è determinato non solo dalle forme linguistiche che fanno parte della sua composizione – le parole, le forme morfologiche e sintattiche, i suoni, l'intonazione – ma anche dagli elementi extra-verbali della situazione. Se di questi elementi che fanno parte della situazione non si tiene conto, non è più possibile comprendere l'enunciazione, alla stessa maniera in cui sfuggono di essa alcune delle parole più importanti» (Volosinov 1929, p. 1689).

⁴³⁷ «La concezione linguistica del significato della parola e della proposizione è valido per la parola e per la proposizione in quanto tali, ma non per il tema. Il tema non è affatto composto da questi significati; esso è composto solo con l'aiuto di essi, come pure con l'aiuto di tutti gli elementi semantici del linguaggio, senza eccezione. Con l'aiuto del linguaggio afferriamo il tema ma non dobbiamo assolutamente includere il tema nel linguaggio, come se fosse un suo elemento. Il tema è sempre trascendente rispetto al linguaggio. Anzi verso il tema non è diretta la parola, presa singolarmente, o la proposizione o il periodo, ma l'enunciazione nella sua interezza, in quanto intervento linguistico. Proprio questo carattere globale dell'enunciazione e le sue forme, che non sono riducibili ad altre forme linguistiche, costituiscono il tema» (Medvedev 1928, p. 943).

(pur continuando a valere per il tema il postulato per cui il tutto è più della somma delle parti: “qualcosa” si perde in questo processo)⁴³⁸:

Per significato, a differenza del tema, intendiamo tutti quegli elementi dell'enunciazione che sono ripetibili e identici a sé stessi ogni volta che sono ripetuti. Certo, questi elementi sono astratti: in una forma convenzionalmente isolata, essi non hanno alcuna esistenza indipendente concreta, ma al tempo stesso sono parte integrante e necessaria dell'enunciazione. Il tema dell'enunciazione è sostanzialmente non scomponibile. Il significato dell'enunciazione, al contrario, si scompone nella serie dei significati degli elementi linguistici che ne fanno parte. [...] Il tema è un sistema dinamico e complesso di segni che cerca di essere adeguato a un momento dato di un processo in corso di costituzione. Il tema è la reazione della coscienza nel suo costituirsi in concomitanza con il costituirsi dell'esistenza. Il significato è l'apparato tecnico della realizzazione del tema. Naturalmente non è possibile tracciare un confine meccanico assoluto tra tema e significato. Non c'è tema senza significato e non c'è significato senza tema (ivi, p. 1691).

Che cosa aggiunge questa distinzione tema-significato a quella saussuriana tra *langue* e *parole*, al di là dell'evidente capovolgimento assiologico? Si tratta di articolazioni (non dicotomiche) sovrapponibili?

Secondo la tesi che qui si vuole sostenere, *langue/parole* e tema/significato sottopongono l'oggetto di studio a ritagli che si svolgono su piani teorici differenti. In Volosinov, sia il “tema” dell'enunciazione sia i suoi “significati” sono entrambi parte del piano della *langue*, considerata o dal punto di vista del costituirsi e del rinnovarsi di un sistema di significati a ridosso di una prassi determinata (lingua “tra” e “nei” parlanti), oppure dal punto di vista del “mezzo tecnico” della creazione e ri-creazione continua delle enunciazioni tematiche (lingua “davanti ai” parlanti). Per Volosinov, infatti, l'enunciazione, in quanto fatto pienamente

⁴³⁸ Per approfondire il rapporto tra “tema” e “significato” è importante questo passo di Medvedev ne *Il metodo formale* dove il passaggio tra i due poli è spiegato dalla mediazione della “valutazione” che è, da una parte, il motore della lingua, anche nel suo astrarsi come grammatica, dall'altro, ciò che continuamente concretizza questa grammatica nel vivo dell'“enunciazione”: «Per quale motivo due date parole sono messe accanto? La linguistica spiega soltanto per quale motivo esse possono essere messe accanto. Non è possibile spiegare per quale motivo esse siano state effettivamente messe accanto, se si rimane nei limiti delle potenzialità linguistiche. Deve intervenire la valutazione sociale e trasformare questa o quella potenzialità grammaticale in un fatto concreto della realtà linguistica. Supponiamo che si dia il caso seguente. Due gruppi sociali ostili dispongono dello stesso materiale linguistico, di un vocabolario assolutamente identico, delle stesse potenzialità morfologiche e sintattiche ecc. In queste condizioni, se le differenze tra questi due nostri gruppi sociali sono dovute a presupposti socio-economici essenziali oggettivi, alle stesse parole verrà data un'intonazione profondamente diversa; pur nelle stesse costruzioni grammaticali, esse entreranno in composizioni semantiche e stilistiche diverse. Le stesse parole, nell'insieme dell'enunciazione considerata come atto sociale concreto, occuperanno un posto gerarchico assolutamente diverso. La disposizione delle parole in una enunciazione concreta o in una costruzione letteraria è sempre determinata dai loro coefficienti di valore e dalle condizioni sociali nelle quali è realizzata quella data enunciazione. Il caso da noi evocato è certamente fittizio. Infatti abbiamo presupposto che valutazioni differenti agiscano nei limiti di una stessa lingua già definita. In realtà la lingua si crea, si forma e si modifica incessantemente nel quadro di un determinato orizzonte di valori. Per questo motivo due gruppi sociali sostanzialmente differenti non possono avere a disposizione un arsenale linguistico identico. Soltanto per la coscienza individuale le valutazioni si dispiegano nell'ambito delle potenzialità linguistiche già esistenti e pronte. Da un punto di vista sociologico le potenzialità della lingua rientrano, al loro nascere e nel loro sviluppo, nell'ambito delle valutazioni che inevitabilmente si vanno formando in un dato gruppo sociale» (ivi, p. 923).

sociale, si ferma prima nella discesa in direzione di ciò che è puramente contingente-empirico-materiale⁴³⁹: l'enunciazione è l'oggetto di una semiotica del codice (in questo senso il ritaglio dell'oggetto disciplinare ricorda il passaggio dal «modo semiotico» al «modo semantico» nella teoria di Benveniste, articolazione ulteriore rispetto a quella *langue/parole* ed «entrambi parti della lingua»; cfr. Manetti 2008, pp. 21-25). Dall'enunciazione sono, come si è detto, già espunti gli elementi puramente idiosincratici come la materialità del suono o dei singoli sensi significati nel loro integrarsi in un qui e ora spazio-temporale determinato. Per Saussure, invece, come spiega De Mauro, una linguistica della *parole*, cioè una sua indagine scientifica, sarebbe sì possibile, ma soltanto come ricerca delle sue «costanti» in quanto «costanti della psicologia e della fisiologia e acustica» (il pensiero e il suono in quanto tali)⁴⁴⁰. Queste

⁴³⁹ «Qualsiasi enunciazione concreta è un atto sociale. Pur essendo un complesso materiale unitario — fonetico, fonatorio, visivo — l'enunciazione è al tempo stesso parte della realtà sociale. Essa organizza la comunicazione, orienta verso una reazione di risposta, reagisce a qualcosa; è strettamente intrecciata con l'evento comunicativo. Nella sua singolare realtà effettiva essa non è già più la realtà fattuale di un corpo fisico bensì quella di un fenomeno storico. Non soltanto il significato dell'enunciazione ha un valore storico e sociale ma lo ha anche il fatto stesso di averlo pronunciato, in generale di averlo realizzato qui e adesso, in date circostanze, in un dato momento storico, nelle condizioni di una data situazione sociale. Dunque, l'esistenza stessa della singola enunciazione è storicamente e socialmente significante: dalla categoria della realtà naturale essa passa a quella della realtà storica. L'enunciazione non è più un corpo fisico o un processo fisico, ma un avvenimento storico, sia pure infinitamente piccolo. La sua unicità è l'unicità di un atto storico effettuato in una determinata epoca e in determinate condizioni sociali. Ciò dà luogo all'unicità di un atto storico-sociale che si distingue in linea di principio dall'unicità di un oggetto e di un processo fisico» (ivi, p. 913)

⁴⁴⁰ Il testo di Saussure, commentato da De Mauro nella nota 81, è piuttosto chiaro a riguardo: «In che maniera la *parole* è presente nella stessa collettività? Essa è la somma di ciò che la gente dice, e include: a) le combinazioni individuali, dipendenti dalla volontà di quanti parlano; b) atto di fonazione, egualmente volontari, necessari per l'esecuzione di tali combinazioni. Non v'è dunque niente di collettivo nella *parole*; le sue manifestazioni sono individuali e momentanee. Qui non v'è altro che la somma di casi particolari secondo la formula: (I + I' + I'' + I''' + ...). Per tutte queste ragioni è chimerico riunire sotto un unico punto di vista la lingua e la *parole*. [...] Bisogna scegliere tra due strade che è impossibile percorrere nello stesso tempo; sono strade da seguire separatamente. A rigor di termini il nome di linguistica può essere conservato per entrambe le discipline e si può parlare di una linguistica della *parole*» (CLG, p. 30). Nel termine «volontà» è chiaro come Saussure si riferisca alla *parole* come ciò che dipende dalla psicologia del parlante (la volontà come facoltà psicologica individuale), non alla *parole* come ciò che pertiene, che esaurisce in sé il fatto linguistico individuale *tout-court*. Se così fosse, del resto, sarebbe impossibile rendere conto della stessa attività scientifica del linguista (da dove verrebbe la *langue* quale *obiectum* del suo studio?). Questo punto tende a sfuggire alla critica, che perpetua così l'opposizione tra Volosinov e Saussure, come se l'individuazione dell'enunciazione come oggetto di studio e la mobilità del punto di vista sul fatto linguistico, auspicata da tutti i componenti del Circolo, trasgredissero l'opposizione saussuriana tra *langue* e *parole*, tra punto di vista sociale e punto di vista individuale/psicologico. Ad esempio, S. Sini individua correttamente nel nesso unità(identità/valore)-comprensione-risposta la necessità bachtiniana di un criterio assiologicamente orientato nell'individuazione delle unità semantiche rilevanti rispetto a determinate prassi comunicative. È il fulcro della polemica con i formalisti: per render conto di ciò che c'è di davvero significativo nell'opera d'arte, bisogna superare il dogma dell'unità linguistica (lessicale, grammaticale). Tuttavia, ciò non significa violare la distinzione tra le due vie saussuriane, della *langue* e della *parole*, al contrario, significa prendere sul serio la sua esplicita problematizzazione delle unità della *langue* (aprendole in una direzione *testuale*; in tale senso cfr. Bachtin 1988, p. 260) considerando proprio dal punto di vista della *langue* le varianti socio-pragmatiche degli utenti e delle loro prassi comunicative. Per Sini, invece, Volosinov si contrapporrebbe a Saussure, reo, come se non avesse distinto tra fatto sociale e psicologico, di aver «abdicato alla possibilità di interrogare il fenomeno dell'interazione verbale nel suo concreto verificarsi, circoscrivendolo, a torto, nell'ambito della soggettività più incontrollata e della più sfuggente mutevolezza, dimenticandosi che nella *parole* sono iscritte anche le forme della stabilità sociale, le quali possono essere oggetto di studio, pur non rispondendo ai

dimensioni, però, non riguardano l'enunciazione come è intesa da Volosinov e, dunque, il suo tema. Pur ancorandosi nell'istante storico concreto (e da qui la sua irripetibilità), l'enunciazione di Volosinov considera ciò che vi avviene soltanto in quanto evento di una dinamica socialmente intellegibile (il «sistema dinamico»: ma si è pur sempre già nel piano della *langue*): anche il più profondo trauma psicologico, gli impliciti, i silenzi, gli oggetti extralinguistici e le immagini mentali che levigano i sensi comunicati dalla singola parola, sono considerati solo per quanto in essi c'è di organizzato socialmente, cioè nella loro pretesa di comunicabilità di un valore interindividuale, tale da potere valere per altri. La specificazione semantica del tema, il suo arricchimento pluridimensionale, arriva fino al punto estremo dopo il quale individuale e sociale non possono che scindersi, allontanandosi l'uno dall'altro (per cui il primo entra nel dominio dello psicofisiologico). L'unicità semiotica dell'enunciazione non riguarda la materialità dei singoli sensi, delle singole fonazioni o dei singoli contesti, quanto la sua pretesa di legittimità pubblica nell'istante storico del suo darsi. Ciò che è unico è l'evento, ma ciò che costituisce questa unicità, per quanto di questa unicità interessa alla semiotica, è un materiale già pubblico, già *langue* (nel senso esteso che si è detto sopra) che si combina dando vita a qualcosa di inedito, di non completamente riducibile alle sue matrici, sebbene a esse omogeneo; e non potrebbe essere altrimenti: se l'enunciazione non fosse anche sempre un segno “nuovo/eccedente”, ma fosse del tutto riducibile alla lingua, questa sarebbe il monolite immobile dell'oggettivismo astratto. Il «tema» è, dunque, l'enunciazione vista in quanto “nuovo” segno; il «significato» è l'enunciazione in quanto questa non ha di nuovo.

L'omogeneità semiotica tra tema e significato è il motivo per cui da questa distinzione emerge, dal punto di vista sia della coscienza del parlante, sia della ricostruzione scientifica, un *continuum*, una scala di gradazioni fra i modi possibili di considerare l'evento linguistico-comunicativo, in cui si può spaziare, andando da un polo all'altro. Si tratta in entrambi i casi di una differenza di prospettiva sul fatto linguistico, che può essere analizzato su diversi livelli, guardando più alla sua globalità e contingenza (polo socialmente più concreto, del tema) o più

rigidi requisiti [NdA: non si specifica quali sarebbero questi requisiti] cui vengono sottoposte le forme del sistema della *langue*». L'enunciazione dunque, per Sini, sarebbe «ciò che si colloca in mezzo a questi due poli [la *langue* e la *parole*]» (Sini, 2011, pp. 89-92), riproponendo una logica del “giusto mezzo” o del “termine medio” che sembra incompatibile con il procedere del ragionamento volosiniano. L'enunciazione non è un “terreno di mezzo”, una *langue* psicologizzata, né una *parole* formalizzata, ma è il fatto linguistico oggetto di una interrogazione semantica (puramente sociale) orientata pragmaticamente: «ogni singola enunciazione è, naturalmente, individuale, ma ogni sfera d'uso del linguaggio elabora i propri tipi relativamente stabili di enunciazione, tipi che chiameremo generi del discorso» (Bachtin 1952, p. 245). C'è da dire che a questa confusione ha contribuito lo stesso Bachtin, che ne *Il problema dei generi del discorso* (ivi, pp. 268-269) identifica esplicitamente la *parole* saussuriana con l'“enunciazione”, come se il Ginevrino non vedesse che «forme puramente linguistiche (lessicali e grammaticali)», da una parte, opposte a «combinazioni assolutamente libere», dall'altra.

nelle sue unità costitutive (polo socialmente più astratto, del significato): a un estremo c'è la semplice riproduzione dell'enunciazione, dall'altro l'atteggiamento dizionario (che mira asintoticamente al limite della "totale" astrazione dal tema e alla definizione assoluta delle sue unità). Nel caso dello studio della letteratura, ad esempio, se Volosinov pone l'accento sulle modalità di costruzione del discorso indiretto, Medvedev si concentra sull'individuazione dei «generi»⁴⁴¹ quale piano intermedio tra significato e tema: «risulta evidente che sono forme dell'insieme, ossia le forme del genere, che essenzialmente determinano il tema»⁴⁴². Ovviamente questi due poli vanno pensati come limiti a cui lo studio e la coscienza possono asintoticamente tendere senza mai potervi del tutto coincidere (studiare il tema in quanto tale è impossibile in virtù della sua unicità; studiare il significato puro è impossibile in virtù della concretezza della prassi stessa⁴⁴³. Il tema è, dunque, il polo della massima determinazione semantica; il significato quello della generalità, e più si scende verso unità astratte e "purificate" del loro orientamento in prassi discorsive determinate, più la loro portata semantica diventa vaga, riducendosi sempre più a semplice "possibilità" di realizzarsi in un tema specifico⁴⁴⁴. Al tempo stesso, il polo del "tema" è quello della massima divergenza,

⁴⁴¹ «La poetica, invece, deve partire proprio dal genere. Infatti il genere è la tipica forma dell'opera nel suo insieme, dell'enunciazione nella sua unità. Un'opera non esiste se non prende la forma di un determinato genere. Il significato costruttivo di ciascun elemento può essere compreso solo in riferimento al genere. Se il problema del genere, come problema di un tutto unitario, fosse stato affrontato nel tempo opportuno dai formalisti, non sarebbe stato assolutamente possibile, per esempio, attribuire un significato costruttivo indipendente a elementi astratti del linguaggio. Il genere costituisce la tipica entità unitaria dell'enunciazione artistica e per di più rappresenta l'entità unitaria fondamentale, avente compiutezza e risoluzione» (Medvedev, 1928, p. 935).

⁴⁴² Prosegue Medvedev: «Dunque tra il primo ed il secondo orientamento di un'opera nella realtà, quello diretto, che parte dall'esterno, e quello tematico, che parte dall'interno, si stabilisce un legame ed un'interdipendenza indissolubile. L'uno è determinato dall'altro. Questo orientamento duplice risulta un orientamento unico, pur essendo bidirezionale. L'unità tematica di un'opera ed il suo posto reale nella vita si saldano nell'unità costituita dal genere. Nel genere si realizza nella maniera più netta quell'unità della realtà effettiva della parola e del suo significato, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. La comprensione della realtà si compie con l'aiuto di una parola reale, di una parola come enunciazione. Determinate forme di realtà oggettiva della parola sono legate a determinate forme di realtà a cui quella parola permette di accedere. Nella poesia questo legame è organico e multilaterale, proprio perché qui è possibile una compiutezza sostanziale dell'espressione. Il genere rappresenta l'unità organica del tema e dell'operazione linguistica che lo realizza» (ivi, pp. 945-947).

⁴⁴³ Si tornerà più approfonditamente su questo problema discutendo la rappresentabilità della forma/schema in Hjelmslev (§ 2.5.3 e § 2.5.4).

⁴⁴⁴ In questo senso anche la natura formale delle unità, in senso saussuriano, mostra, paradossalmente, un secondo aspetto secondo cui queste, da un altro punto di vista, si scoprono materia che aspetta di essere pienamente "informata" dall'enunciazione. Questo cortocircuito di categorie come potenza-atto, materia-forma, possibilità-realizzazione, astratto-concreto, parte-tutto, mezzo-fine, indeterminato-determinato porta a concludere che la *parole* saussuriana farebbe parte del primo polo e la *langue* del secondo, mentre, al contrario, il "tema" di Volosinov sarebbe nel secondo polo, e il "significato" nel primo. Ciò non ne mostra, però, la contraddittorietà, quanto il loro guardare al fatto linguistico secondo piani teorici differenti. Per Saussure, la *langue* è l'elemento formale della materialità della *parole* là dove la materialità fa riferimento a ciò che di empirico è presente nel fatto linguistico (materialità come materia fonica della *significante* e stati psicologici, immagini mentali, oggetti materiali sussunti come sensi nel *significato*): rispetto a ciò la *langue* è il punto di unità su cui si regge il molteplice dei fatti linguistici. Nella distinzione di Volosinov, invece, la materialità non fa riferimento a niente di empirico

molteplicità e specificità; si ha un significato determinato e, proprio per questo, estremamente differenziato, mentre l'indeterminatezza del "significato" è massimamente generale e dunque identificabile attraverso un gran numero di temi. Di nuovo, il tema è l'opera nella sua compiutezza, il significato sono i "mezzi tecnici" della sua produzione.

Usando una metafora, i due punti di vista estremi su cui può posizionarsi il linguista sono pensabili, da una parte, come la scultura iperrealista, in scala 1:1, e, dall'altra, il blocco di materiale appena preparato per lo scalpello, da cui sarebbe ancora possibile trarre figure tra loro anche molto diverse. Nel mezzo si possono selezionare diversi livelli intermedi in cui il blocco è più o meno sgrezzato (sono queste le strutture semantiche specifiche che possono essere ricostruite rispetto a insiemi di prassi determinate) e queste fasi intermedie sono di volta in volta lo "strumento" determinato per poter arrivare alla scultura finita.

La semantica, dunque, non deve e non può scegliere tra il tema e il significato: essa deve posizionarsi su un livello di questa scala, la quale, da un punto di vista teorico, non può che ammettere indefinite variazioni interne, cioè diversi livelli di strutturazione dei sistemi semantici attivi nella lingua, senza alcun confine netto, escludente, tra semantica e pragmatica. In ultima istanza, è necessario ammettere come non vi sia alcuna semantica senza pragmatica, nessuno studio del significato senza studio dei generi e delle prassi di significazione, e viceversa⁴⁴⁵. E questo perché, in accordo profondo con il De Mauro di *Introduzione alla*

(ciò che Saussure relega nella *parole* è già fatto fuori, in accordo col Ginevrino, nella posizione preliminare per cui l'enunciazione è "pienamente sociale"), bensì si riferisce ai diversi piani segnici (tutti già sociali nel doppio senso di norma e orientamento a un insieme di prassi determinate) a cui il parlante attinge per poter giungere alla produzione/compressione di una enunciazione determinata. E per questo l'enunciazione si pone, su quest'altro versante, come unità concreta di una molteplicità astratta (di segno diverso rispetto alla prima molteplicità materiale). Si tratta, dunque, di due distinzioni complementari, anzi, quella tra tema e significato non avrebbe senso senza quella tra *langue* e *parole*, che la fonda e la precede logicamente.

⁴⁴⁵ «Il tema, come abbiamo detto, appartiene all'enunciazione nella sua interezza, e se può appartenere a una singola parola è unicamente a condizione che essa figuri in qualità di un'enunciazione intera. Così, per esempio, la parola onnisignificante di cui parla N. Ja. Marr figura sempre in qualità di un tutto unitario (ed è per questo che non possiede significati stabili). Il significato invece appartiene a un solo elemento o a un complesso di elementi nella loro relazione con l'intero. Naturalmente, se facciamo interamente astrazione dal rapporto con l'intero (cioè con l'enunciazione), si perde completamente il significato. È per questo che non può essere tracciata una linea di confine netto tra tema e significato. La formulazione più giusta dell'interdipendenza tra tema e significato potrebbe essere questa: il tema è il limite superiore, reale, della capacità linguistica di significare; in sostanza, solo il tema significa qualcosa di definito. Il significato è il limite inferiore della significazione linguistica. Il significato sostanzialmente non significa nulla, possiede solo una potenzialità, una possibilità di significato in un tema concreto. Lo studio del significato di un qualsiasi elemento linguistico può procedere, in accordo con la nostra definizione, in due direzioni: o verso il livello superiore – verso il tema: in questo caso si tratterà dello studio del significato contestuale di una data parola nelle condizioni di una enunciazione concreta; oppure verso il limite inferiore – verso il significato: in questo caso si tratterà dello studio di una parola del dizionario» (Volosinov 1929, p. 1695).

semantica e con la tradizione post-saussuriana, il criterio funzionale nell'individuazione delle unità deve saldarsi con quello dialogico (come il primo con il secondo senso di socialità):

Non c'è nessun motivo per dire che il significato appartiene alla parola in quanto tale. In realtà, esso appartiene alla parola in quanto intermediaria tra i parlanti; si realizza, cioè, solo in un processo di comprensione attiva, rispondente. Il significato non è nella parola, e non è nella psiche del parlante, né in quella dell'ascoltatore. Il significato è l'effetto dell'interazione tra ascoltatore e parlante che si produce nel materiale di un dato complesso fonico. È una scintilla elettrica che si produce solo nel contatto di due poli opposti. Coloro che ignorano il tema, accessibile solo a una comprensione attiva rispondente e che, per definire il significato di una parola, cercano di avvicinarsi al suo limite inferiore, stabile, identico a sé stesso, pretendono di accendere una lampada elettrica dopo aver tolto la corrente. Solo la corrente dello scambio verbale fornisce alla parola la luce del suo significato (Volosinov 1929, p. 1697).

2.3.4. Ideologia, arbitrarietà-socialità radicale e valutazione: il primo e il secondo senso di "ideologia"

Sulla base dei nodi teorici già illustrati si può ora affrontare il tema dei diversi sensi che il termine "ideologia" assume nella semiotica del Circolo bachtiniano. Anche se lo si è già dovuto sfiorare in diversi punti nei paragrafi precedenti, trattandosi del nucleo teorico fondamentale dell'impianto di questo lavoro, è ora necessario porlo in primo piano, esaminandolo analiticamente.

Il punto di partenza è la coestensività del segnico e dell'ideologico: dove c'è segno (e non semplicemente segnale) c'è ideologia e viceversa. Ogni unità segnica è immancabilmente ideologica in quanto è un prodotto sociale arbitrario rilevante in uno specifico insieme di prassi: non è una datità naturale (cosale o psicologica), non un monumento istituzionale, non una creazione dello "spirito" individuale⁴⁴⁶, ma è qualcosa per qualcuno e qualcun altro *rispetto a una qualche pratica socialmente finalizzata*. Ciò significa che ogni segno è pregno dei valori, degli interessi, delle finalità e dei bisogni per cui i suoi utenti lo agiscono in quella pratica. È soltanto in quanto per alcuni, in una data cultura, è un valore la costruzione di un dizionario "oggettivo", cioè valorialmente neutrale, che questo viene effettivamente "fatto" e "usato". In questo senso, preliminare e massimamente generale, "ideologia" ha innanzitutto un significato del tutto neutro-descrittivo, riferendosi a una proprietà teorica dei segni in quanto tali. Qui l'"ideologico" non è connesso né al paradigma pratico della "manipolazione" (ideologia come

⁴⁴⁶ «Realtà effettiva del linguaggio non è il sistema astratto delle forme linguistiche né l'enunciazione monologica isolata e neppure l'atto psico-fisiologico della sua realizzazione, bensì l'evento sociale dell'interazione verbale, realizzato dall'enunciazione e dalle enunciazioni. L'interazione verbale è, dunque, la realtà basilare del linguaggio. Il dialogo, nel senso stretto del termine, non è che una di queste forme, senza dubbio, la più importante, dell'interazione verbale. Ma si può intendere il dialogo anche in senso ampio, volendo riferirsi con esso non solo al diretto scambio verbale ad alta voce di individui che stiano l'una di fronte all'altra, ma qualsiasi scambio verbale di qualsiasi tipo si tratti» (ivi, pp. 1613-1615).

azione più o meno programmata di un soggetto sociale su un altro), né a quello epistemico della “falsità” (ideologia come “falsa coscienza”, pensiero più o meno ingannevole, incongruente rispetto alla prassi del soggetto, che pure lo crede vero) o a quello “preriflessivo” di un sapere non ancora esplicitato (ideologia come pensiero globale, più o meno chiaro a sé stesso o più o meno demistificabile o da demistificare o, al contrario, più o meno emergente dalla prassi e dunque da elaborare in teoria esplicita)⁴⁴⁷.

L’ideologia del segno qui non si identifica nemmeno con il suo ulteriore senso epistemico, assiologicamente neutro ed estremamente generico, di “visione del mondo”, che pure è prossimo al secondo senso di “ideologia” presente in Volosinov: una “visione del mondo” è infatti un insieme di campi ideologici coerentemente coesi attorno ai quali, generalmente, si consente. Nel suo primo senso volosiniano che qui si sta delineando, l’“ideologia” è una proprietà più generica e anteriore, una condizione di possibilità della stessa creazione di più visioni del mondo determinate. “Ideologia”, infatti, indica innanzitutto il sociale-arbitrario come possibilità del “dar forma” semiotica a *un* mondo determinato (a una sfera di attività) tra gli indefiniti possibili, attraverso e in ragione del suo rapporto con parlanti concreti, formanti cioè una collettività che trova, anche grazie all’uso del segnico, le sue specifiche forme di riproduzione della vita, di convivenza e di organizzazione. Il mondo è sempre già appreso dal singolo parlante non come un che di meramente oggettivo, bensì come rifratto (rappresentato) e organizzato (costituito) nei codici sociali; il mondo è sempre appreso non come una mera “descrizione” neutra, ma come un che di sensato, esprimibile, intersoggettivo, valorialmente orientato per sé e per i propri simili. Proprio per questo motivo il segno, in quanto è importante per qualcuno e situato rispetto a qualcuno, è ideologico⁴⁴⁸.

⁴⁴⁷ Da questo punto di vista, si può concordare con quanto affermato da A. Ponzio (in Bachtin 2014, pp. 1430-1431): «L’ideologia è espressione dei rapporti materiali degli uomini, dove “espressione” non significa soltanto interpretazione o ri-presentazione, ma anche organizzazione e regolamentazione di questi rapporti. Da parte del “gruppo di Bachtin” il termine “ideologia” è impiegato non nel senso ristretto per il quale significa unicamente “ideologia della classe dominante” interessata al mantenimento della divisione in classi della società e quindi all’occultamento delle reali contraddizioni che richiedono la trasformazione dei rapporti sociali di produzione (ideologia come falsa coscienza, come mistificazione come pensiero distorto ecc.), ma in un senso ampio, più o meno quello secondo cui Ferruccio Rossi-Landi (nella sua trilogia pubblicata da Bompiani: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, 1968, *Semiotica e ideologia*, 1972, e *Metodica filosofica e scienza dei segni*) parla di “progettazione sociale”». Bisogna comunque segnalare come Rossi-Landi, nel suo successivo testo *Ideologia* (2015, pp. 278-288), smentisca questo accostamento operato da Ponzio tra le sue tesi e quelle del Circolo bachtiniano. Egli non riconosce ai testi di Volosinov una dignità e una coerenza analitica davvero significative, ma derubrica l’identità “ideologia-semiotica” in parte a una confusione preteorica non sufficientemente sciolta, in parte a ragioni di opportunità tattica legate al contesto sovietico degli anni Venti-Trenta.

⁴⁴⁸ Nei termini più tecnici della teoria semiotica contemporanea, si potrebbe avvicinare questo primo senso del termine “ideologia” come “valutatività” (e dunque coestensività al “segnico” in generale) con quanto affermato da Violi per cui «non esiste segno fuori contesto» e dunque «la regolarità dei significati è la regolarità dei contesti» che questi portano con sé come «condizioni [e finalità] della loro applicabilità» (cfr. Violi 1997, pp.

“Ideologia”, in questo suo primo senso, finisce dunque per sovrapporsi e specificare l’uso, puramente epistemico, che Saussure fa della nozione di «arbitrarietà/socialità radicale»⁴⁴⁹.

Tuttavia, la fecondità dell’impostazione del Circolo, il passo oltre la lettera saussuriana, che vale la pena di provare ad analizzare, sta proprio nel suo fondarsi nella prospettiva della radicale socialità/arbitrarietà per esplicitarvi con nettezza un’ulteriore determinazione. L’ideologia, infatti, mostra, nel plesso socialità-arbitrarietà, l’elemento centrale della “valutazione” come carattere “interno” della lingua, motivo del conseguente rifiuto della distinzione tra “connotazione” e “denotazione” in termini, rispettivamente, di significato “primario” o “nucleare” e significato “secondario” o “aggiunto”⁴⁵⁰.

Il luogo di *Marxismo e filosofia del linguaggio* in cui si annuncia per la prima volta questo passaggio è il seguente:

Il segno non esiste soltanto come parte della realtà [come significante e intenzione comunicativa], ma riflette e rifrange un’altra realtà [come significato], ed è per questo che può deformare questa realtà o esserle fedele, vederla da un particolare punto di vista ecc. Ad ogni segno si possono applicare i criteri della valutazione ideologica (esso può essere falso, vero, corretto, giusto ecc.). Il campo dell’ideologia coincide con il campo dei segni. Tra di essi si può porre un segno di uguaglianza. Dove c’è segno c’è anche ideologia. Tutto ciò che è ideologico ha un valore segnico [segni = ideologia; ideologia = valutazione; segni = valutazione] (Volosinov 1929, p. 1475).

277-278). Tuttavia, la più ampia nozione di “valutatività” (e finalità) come componente inscindibile del significato, si determina rispetto a due diversi “contesti” (che, come si vedrà, corrisponderanno a altre due accezioni del termine “ideologia”): da una parte a) il più generale “contesto discorsivo” o “situazione” (ad esempio il termine “libertà” usato in/per scienza politica, propaganda, liturgia religiosa, litigio familiare ecc.), dall’altra b) il più specifico “contesto semantico” o “frame/scena”, per usare termini che Violi mutua da Fillmore e dalla letteratura cognitiva (ad esempio “libertà” rispetto all’ideologia comunista o neoliberale, rispetto alla dottrina della chiesa cattolica, rispetto alle relazioni familiari ecc.). Si tratta di due coordinate “contestuali” che, combinandosi fra loro, determinano la specifica “intenzione valutativa” del termine dal punto di vista della competenza dei parlanti (sul piano dunque astratto, generale del sistema, indipendentemente dall’applicazione in singole enunciazioni).

⁴⁴⁹ Su questo punto, nonostante l’afflato più genericamente culturalista, si possono citare Clark & Holquist (1991, p. 290): «Quando Bachtin asserisce che “tutto ciò che è ideologico possiede un valore semiotico, vuole dire che tutti i prodotti della mente umana, dai più semplici utensili alle più elaborate cosmologie, sono un parto del pensiero, che ai suoi livelli più elevati può mettere in atto compiti di riordinamento e di creazione solo per mezzo dei segni: “il campo dell’ideologia coincide con il campo dei segni”». Nella medesima direzione si può citare anche A. Ponzio, in cui il primo senso di ideologia viene connesso al secondo di ideologia come “insieme di ambiti ideologici”: «L’ideologia è espressione dei rapporti materiali degli uomini, dove espressione non significa soltanto interpretazione e rappresentazione o ri-presentazione, ma anche organizzazione e regolamentazione di questi rapporti, quindi creatività, produzione segnica, sia che si tratti del simbolo religioso, sia che si tratti della formula scientifica, o dell’immagine artistica, della norma giuridica ecc.» (Ponzio, in Bachtin 2014, p. 1430).

⁴⁵⁰ Da qui in avanti, la coppia “denotazione/connotazione” sarà un elemento continuamente richiamata. Il primo passaggio, svolto in riferimento alla critica di Volosinov-Bachtin all’“oggettivismo astratto”, consisterà nella critica della concezione riduttiva, già stigmatizzata ad esempio da Violi (1997, pp. 341-346) delle connotazioni come «sensi aggiuntivi sovrapposti ai sensi di base» e non come «elementi primari dell’organizzazione semantica». Nel prosieguo del lavoro si cercherà di riguadagnare un senso analiticamente operativo di questa distinzione, che si fondi però sul riconoscimento del primato teorico della loro unità concreta.

Il segnico coincide dunque con l'ideologico perché, transitivamente, coincide con “ciò che valuta” e con “ciò che è valutato”. Per Volosinov, ogni segno, in quanto immediatamente, essenzialmente⁴⁵¹, ideologico, implica, come parte integrante, non “aggiunta” pertanto “non separabile”, delle possibilità segniche – si potrebbe dire la sua “semantica”, considerando però quest'ultima come pragmaticamente integrata – un atteggiamento valutativo, una modalità secondo cui è intenzionato dagli utenti⁴⁵². Si intende qui per “valore segnico” non soltanto il “valore differenziale astratto”, quello aderente alla lettera saussuriana, emergente dall'insieme che determina l'unità come elemento funzionale di un sistema semiotico. Questo valore continua a sussistere quale luogo sociale-astratto-pubblico in cui si determina il significato condiviso, “normale” (normativo e comune) di un qualsiasi segno. Ma questo stesso valore sistematico, per potersi concretamente dare, non può prescindere dal momento della “valutazione” come espressione dell'orientamento attivo degli utenti rispetto a quel determinato segno nell'insieme dei segni che lo circoscrivono e nella situazione comunicativa in cui si iscrive. La valutazione a cui fa riferimento Volosinov è esplicitabile verbalmente, per fini teorici, nei giudizi “è buono/cattivo”; “è bello/brutto”; “è giusto/sbagliato”; “è vero/falso”; “è serio/è ridicolo” ecc., ma non è possibile compilare una lista esaustiva di questi atteggiamenti, che sono aperti in quanto aperta è la loro determinazione interna alla lingua stessa. Questa valutazione è ciò che si trova al fondo come alla superficie dell'ideologicità del sistema-lingua: la pervade completamente, come l'acqua la spugna; è il principio di determinazione del suo concreto costituirsi: si usano i segni per valutare le situazioni e gli altri segni che contribuiscono a costituirle.

L'ideologicità è il concetto tramite cui è possibile spiegare il modo in cui si integra nel sistema (e nella descrizione del sistema) la materialità degli utenti, con i loro bisogni (lo stare

⁴⁵¹ «Il segno rappresenta (e organizza) la realtà (segnica e non segnica) da un certo punto di vista valutante, secondo una determinata collocazione, a partire da un certo contesto situazionale, secondo determinati parametri valutativi, in funzione di un certo piano d'azione, di una progettazione, di un certo orientamento del comportamento. [...] In questo senso, il segno, in quanto tale, è sempre ideologico. Ovunque sia presente un segno, è presente anche l'ideologia, e, viceversa, “tutto ciò che è ideologico possiede un valore segnico”» (Ponzio in Bachtin 2014, p. 1437).

⁴⁵² Anche su questa ulteriore dimensione dell'Ideologia si può citare la ricostruzione di A. Ponzio: «Nel segno ideologico, per Volosinov, Medvedev e Bachtin, è sempre presente una «accentuazione valutativa», che fa sì che il segno non sia semplicemente espressione di una “idea” nel senso conoscitivo, di un concetto, di un “significato” in senso puramente semantico e non anche in senso anche assiologico, pragmatico. Il segno, la parola soprattutto, è espressione di un’“idea” nell’accezione in cui Bachtin impiega questo termine nel capitolo terzo, «L’idea in Dostoevskij», del suo libro del ‘29: cioè come visione, punto di vista, valutazione, presa di posizione, che si concretizza nella parola e che fa sì che coloro che formulano la parola, nel discorso esteriore o in quello interiore dei loro pensieri, risultino, come Dostoevskij soprattutto è riuscito a mostrare con i suoi personaggi, degli “ideologi”. L’ideologia è espressione di una presa di posizione pratica, di un orientamento, che non è privatamente individuale, ma sociale» (Ponzio in Bachtin 2014, p. 1431).

al mondo e il doversi confrontare con la molteplicità dell'esperienza nel suo senso più aperto, drammatico, straniante) e le loro finalità, con i rispettivi valori e disvalori. L'ideologicità è ciò che anima e orienta la costruzione e il consenso attorno a significati condivisi, ciò che fa sì che ogni significato possa essere accettato o rifiutato. Qualcosa entra nello spettro di ciò che è *significato* (che ha un valore nel sistema = primo senso) in quanto è riconosciuto come socialmente *significativo*⁴⁵³ e dunque *valutante/attivamente valutato* (ha un valore per qualcuno = secondo senso). E infatti Volosinov afferma esplicitamente che il significato, anche il più referenziale e piattamente descrittivo, non può mai essere separato dall'uso nel quale è impiegato, in quanto, appunto, ha un certo valore per qualcuno in una certa situazione sociale: un cambiamento di significato, anche referenziale, implica sempre, essenzialmente, una rivalutazione del segno.

La valutazione ideologica è la chiave teorica tramite cui la posizione degli utenti viene inclusa nella semantica dei vari e stratificati livelli della lingua-codice. Non a caso, soltanto nel caso limite del dizionario, cioè tramite un'operazione di astrazione specifica, questa sembra venire programmaticamente meno⁴⁵⁴. La semiosi e la facoltà del linguaggio si attivano nella

⁴⁵³ «Ad ogni fase dello sviluppo della società corrisponde un particolare e ristretto gruppo di oggetti accessibili all'attenzione sociale, e che da tale attenzione riceve una accentuazione valutativa. Solo questo gruppo di oggetti entrerà a far parte della formazione segnica, diverrà oggetto dello scambio segnico. Ma da che cosa è determinato questo gruppo di oggetti valutativamente accentuati? Affinché un oggetto, a qualsiasi settore della realtà appartenga, rientri nell'orizzonte sociale di un gruppo e susciti una reazione ideologica segnicamente espressa, è necessario che questo oggetto sia collegato con le condizioni socio-economiche essenziali dell'esistenza di tale gruppo, è necessario che esso abbia a che fare, sia pure marginalmente, con le basi della vita materiale del gruppo. È evidente che qui l'arbitrio individuale non ha nessuna importanza. Infatti il segno si crea tra gli individui, in un ambiente sociale, sicché è necessario che anche l'oggetto divenga socialmente significativo; solo allora esso può divenire oggetto di una formazione segnica. In altre parole, nel mondo dell'ideologia può entrare, prendere forma e stabilirsi solo ciò che ha acquisito valore sociale» (Volosinov 1929, p. 1503).

⁴⁵⁴ In questo senso può essere accettata la lettura di P. Jachia, il quale indica nella "valutazione" la mediazione tra il tema/enunciazione e il significato/dizionario: la valutazione è ciò che spiega l'incarnarsi della lingua-sistema in una soggettività storico-sociale (spiega il perché il sistema è una realtà sociale importante per gli individui). È però opportuno precisare come questa "mediazione" vada intesa in senso "dialettico" (cioè come momento/aspetto dell'attività segnica che spiega e motiva il rapporto tra il sistema istituzione e il sistema nella prassi nella dinamica unitaria del significare) e non come una sorta di "termine intermedio" che starebbe tra il tema/enunciazione e il significato astratto (permettendo l'applicazione di uno all'altro) come se questi ultimi non fossero momenti di un processo unitario, ma realtà/oggetti in qualche modo indipendenti, ipostatizzabili astrattamente e dunque applicati l'uno all'altro tramite la "valutazione". Così Jachia: «l'oggettivismo astratto ha dovuto rifiutare la natura profondamente ideologica dell'espressione linguistica e ha rinunciato a considerare le parole come veicoli ideologici e che il significato di una parola è determinato interamente dal suo contesto storico, ossia che è l'accentuazione valutativa e ideologica che fa di una forma linguistica astratta una parola storicamente determinata» (Jachia 1997, p. 186). Ancora più esplicito questo altro passo: «La valutazione sociale è ciò che dà valore specifico a una parola e ciò che determina l'atto di parola concreto, svolgendo un ruolo di mediazione tra l'atto di parola stesso e il suo significato generale. La valutazione sociale è infatti contemporaneamente partecipe sia dell'esistenza oggettiva della parola sia del suo significato. Possiamo dunque dire, sulla scia di Medvedev, che la valutazione sociale è quella realtà storica che unisce l'unicità dell'atto di parola con la generalità del suo significato» (ivi, p. 110). Di seguito è utile riportare un passo de *Il metodo formale* in cui si esprime quanto riassunto da Jachia e si specifica la natura dialettica e processuale, l'unità concreta di valutazione, lingua e enunciazione: «Chiameremo valutazione sociale proprio questa attualità storica che riunisce l'unicità

parole, attraverso la *langue*, per dare forma intersoggettivamente valida alla valutazione viva della singola enunciazione: significare è poter avanzare valutazioni aventi pretesa di una comprensibilità/validità intersoggettiva in quanto traggono la loro sensatezza dalle valutazioni stratificate nella conoscenza semiotico-sociale condivisa. Si può citare, a tal proposito, questo passaggio particolarmente significativo:

Non si può costruire un'enunciazione senza valutazione. Ogni enunciazione è prima di tutto un orientamento valutativo. Perciò in un'enunciazione viva ogni elemento non solo significa, ma anche valuta. Solo un elemento astratto, considerato nel sistema della lingua e non nella struttura dell'enunciazione, si presenta come privo di valutazione. L'orientamento verso il sistema astratto della lingua ha fatto sì che la maggior parte dei linguisti separasse la valutazione dal significato, ritenendola un suo aspetto secondario, come espressione del rapporto individuale tra parlante e oggetto di discorso [...]. Il significato oggettuale è formato dalla valutazione, perché è la valutazione a determinare il fatto che un dato significato oggettuale sia entrato nell'orizzonte dei parlanti – tanto nell'orizzonte immediato quanto nel più ampio orizzonte sociale di un dato gruppo sociale. Inoltre, alla valutazione spetta proprio il ruolo creativo nei mutamenti dei significati. Un mutamento di significato è sempre, sostanzialmente, una rivalutazione: il trasferimento di una data parola da un contesto valutativo a un altro. Una parola può venire elevata a un rango superiore oppure retrocessa a uno inferiore. La separazione del significato della parola dalla valutazione comporta inevitabilmente che il significato, privo di un posto nel vivo divenire sociale (dove esso è sempre permeato di una valutazione), si ontologizzi, si trasformi in una entità ideale, separata dal divenire storico (Volosinov 1929, p. 1703).

Per Volosinov non esiste dunque un sistema semantico neutro e cognitivamente “oggettivo” per l'utente, quello che ci sarebbe offerto dal mondo dell'esperienza in sé, quasi come fosse composto da mattoncini ben squadrate, auto-evidenti e ideologicamente depurati, a cui si aggiunge *poi* un atteggiamento connotativo individuale, un giudizio esterno al sistema linguistico per cui lo stesso significato, di per sé neutro e comune, usabile per esprimere gli stessi sensi, può *successivamente* essere intenzionato differentemente da diversi soggetti per diversi fini in diverse situazioni pragmatiche irriducibilmente contingenti e individuali⁴⁵⁵. Al

dell'enunciazione con la generalità e la pienezza del suo significato, che individualizza e concretizza il significato, che contiene il significato della presenza fonetica qui ed adesso della parola [...] Essa determina sia la scelta del contenuto, che la scelta della forma e il legame tra forma e contenuto. Esistono valutazioni sociali più stabili e profonde che sono determinate dalla realtà economica di una classe in una data epoca della sua esistenza. In queste valutazioni è come se si formulassero i grandi compiti storici di tutta un'epoca della vita di un determinato gruppo sociale. Altre valutazioni sono legate a fenomeni più immediati e più brevi della vita sociale ed infine ai fatti del giorno, dell'ora, dell'attimo. Tutte queste valutazioni si interpenetrano a vicenda e sono legate dialetticamente. Il compito di un'epoca si sviluppa nel compito di ciascun giorno e perfino di ciascuna ora. La valutazione sociale unisce il minuto di un'epoca, il fatto del giorno, con il compito della storia. Essa determina la fisionomia storica di ciascuna azione e di ciascuna enunciazione, la loro fisionomia individuale, di classe e d'epoca. Non si può in effetti capire una concreta enunciazione, se non ci si rende partecipi alla sua atmosfera di valori, se non si comprende il suo orientamento valutativo nell'ambiente ideologico. [...] È necessario capire il significato nell'enunciazione, il contenuto dell'atto e la realtà storica dell'atto e per di più nella loro concreta unità interna. Senza una comprensione di questo tipo del significato, esso è un'entità morta, diviene un significato fissato nel dizionario, un significato privo di utilità» (Medvedev 1928, pp. 915-917).

⁴⁵⁵ «Perciò, anche nel campo delle parole che a prima vista sembrano avere uno stesso significato costante, notiamo una contraddizione sia nei significati (dipendente dalle situazioni), sia nei punti di vista (dipendente dalla

contrario, la valutazione è interna alla stessa formazione del significato linguistico ed è di per sé sociale, dunque pregna di un valore oggettivo, ovvero intersoggettivamente valido, cioè condiviso, anche se non necessariamente consensualmente accettato. Con la massa parlante non solo la socialità-arbitrarietà, ma anche la valutazione diventano elementi interni e imprescindibili perché si dia semiosi. Il giudizio/intenzione valoriale secondo cui il segno è usato è *esso stesso* socialmente codificato e quindi diffuso e riconosciuto negli usi individuali. Usare i segni è, prima di tutto, condividere valutazioni nella consapevolezza dell'intrico dell'insieme delle valutazioni sociali che pure vertono sulla stessa unità segnica e che ne scuotono continuamente la portata semantica: è da ciò che si originano le nozioni volosiniane di «plurivocità» e di «dialogicità» essenziale del linguaggio.

La valutazione ideologica di una unità linguistica dunque fornisce il criterio sociale secondo cui questa si dispone in un'area semantica e si oppone a determinate altre unità invece che ad altre; come si è detto, si tratta di un fattore interno, attivo nella determinazione del significato dell'unità segnica; è il principio che determina la rilevanza sociale di una certa serie paradigmatica tra le altre indefinite possibili. Un elemento come la valutazione, facilmente relegabile all'ambito dell'individualità e della *parole*, posto così al di fuori dell'oggetto d'elezione della linguistica, e considerato come mero fatto psicologico individuale nel senso di idiosincratico, non tematizzabile scientificamente, viene invece assunto da Volosinov come motore semantico essenziale tanto della semantica come pratica di significazione, quanto come oggetto del suo studio. La valutazione, in quanto direziona e ancora l'enunciazione alla situazione sociale senza la quale questa sarebbe impensabile, è il vero e proprio momento primario della «voce umana». Il contenuto, lo scambio di un "pacchetto di informazioni" non può darsi se non all'interno dell'individuazione di legami valoriali tra i parlanti, e tra essi e la situazione comunicativa: figurativamente parlando, non si ha volontà perché se ne dà l'oggetto nell'intelletto (e dunque la volontà sceglie fra opzioni date), ma si ha oggetto nell'intelletto perché lo si vuole (e dunque la volontà forma il suo oggetto):

Soltanto una reazione sociale può contenere anche il momento della valutazione: quanto più la società è organizzata e quanto più è complessa la coordinazione di cui fa parte ogni atto individuale, tanto più complessa e differenziata sarà la valutazione. Nella società

ideologia di classe o dalle abitudini professionali), per esempio: un albero come materiale di lavoro è buono o cattivo; un albero come oggetto di speculazione è utile o inutile; un albero come esemplare di una determinata varietà è comune o raro; un albero può essere oggetto di piacere artistico, come tema di un quadro o come uno disegno a matita ecc. Parole come "classe", "rivoluzione", "comunismo", "azienda collettiva" (kolchoz), "periodo di ricostruzione", "famiglia", "verità", "religione" ecc. non saranno forse accompagnate da valutazioni diverse nelle enunciazioni di un operaio e di un borghese, di un bracciante e di un kulak, di un rappresentante dell'intelligenza sovietica e di un rinunciatario parassita?» (Volosinov 1930, p. 1969).

umana, l'individuo non entra mai in contatto ideologico con il mondo e con le cose come entità biologica: il suo orientamento ideologico nei confronti dell'oggetto è sempre legato a un orientamento ideologico nei confronti della società. Questo duplice orientamento trova espressione ideologica nella valutazione. Ogni valutazione, per quanto insignificante possa essere, è espressione di qualche situazione sociale: riguarda l'oggetto, ma in essa risuonano nello stesso tempo una sfida al nemico e un appello agli amici. Questa è la più semplice intonazione della voce umana, l'espressione più pura e immediata della valutazione: tutti gli altri elementi del linguaggio articolato svolgono ulteriori funzioni, ma anch'essi sono permeati dalla valutazione (un discorso privo del momento della valutazione è un'astrazione) (Volosinov 1930, pp. 2043-2045).

È questa l'argomentazione tramite cui si può uscire dal «monologismo» della linguistica oggettiva, aprendo tanto il sistema quanto le sue unità alla loro intrinseca plurivocità e alla loro capacità di rinfrangere complessamente, non di rispecchiare linearmente, l'insieme delle forze socio-culturali, delle prassi e delle istituzioni in cui si forma e che contribuisce a formare: «il divenire del senso nella lingua è sempre legato al divenire dell'orizzonte valutativo di un dato gruppo sociale» (Volosinov 1929, p. 1705). È così del resto che il significato, per poter essere tale e godere di una effettiva e transitoria stabilità, deve essere reso funzione del tema in cui è incluso, lacerato e dunque ricostruito in una enunciazione concreta. È il divergere delle valutazioni, nell'unità del codice, che spiega il mutamento semantico della lingua (al di là della semplice deviazione contingente) e l'inscindibilità di semantica e pragmatica, significato e tema⁴⁵⁶.

In ogni segno si rispecchia, inoltre, l'insieme delle valutazioni sociali che esso incontra in ogni singolo contesto ideologico (arte, scienza, parlare comune, politica, ecc... questa è l'ideologicità "orizzontale") e di tutti questi contesti insieme (questa è l'ideologicità "verticale", relativa al fluire del segno attraverso tutti i diversi piani a cui è funzionale)⁴⁵⁷. Per

⁴⁵⁶ «I nuovi aspetti dell'esistenza, una volta entrati nella sfera dell'interesse sociale, una volta associati alla parola e all'emozione umana, non lasciano in pace gli elementi già precedentemente coinvolti, ma entrano in lotta con essi, li rivalutano, ne cambiano il posto nell'unità dell'orizzonte valutativo. Questo divenire dialettico si riflette nel divenire dei sensi linguistici. Un senso nuovo si manifesta in uno vecchio e lo fa con l'aiuto di quest'ultimo, ma per poi entrare in contraddizione con esso e ristrutturarlo. Il risultato è una lotta incessante di accentuazioni in ogni settore semantico dell'esistenza. Nella composizione del senso non c'è niente che stia al di sopra del divenire, che sia indipendente dall'ampliamento dialettico dell'orizzonte sociale. La società in divenire allarga la sua percezione dell'esistenza in divenire. In questo processo non ci può essere niente di assolutamente stabile. Ed è così che accade che il significato – elemento astratto, identico a sé stesso – venga assorbito dal tema, e venga lacerato dalle sue vive contraddizioni, per poi riapparire sotto la forma di un nuovo significato, il quale presenta anch'esso una stabilità e una autoidentità pur sempre soltanto momentanee» (Volosinov 1929, pp. 1705-1707).

⁴⁵⁷ L'intreccio tra i diversi sensi di ideologia (le diverse dimensioni del concetto) che si applicano contemporaneamente alla singola unità segnica (considerata dunque sul piano del sistema) si può ben evidenziare a partire da un passo come questo: «Nella parola si intrecciano innumerevoli fili ideologici che attraversano tutti i campi dello scambio sociale. È evidente che la parola sarà l'indice più sensibile dei mutamenti sociali, per di più là dove essi sono ancora in fase di maturazione, dove non sono ancora fissati in una forma, dove non hanno ancora trovato posto come sistemi ideologici già formati e compiuti» (ivi, p. 1495). A partire da un passo come questo si possono distinguere almeno tre dimensioni dell'ideologia, che sono poi le tre che si rincorrono in tutto il testo di

fare un esempio, si pensi al termine “virus”. Quando un termine scientifico viene assunto in un contesto politico, questo porta con sé tanto tutte le valutazioni e le conseguenti alterazioni semantiche che gli provengono dalla prassi politica (ideologicità orizzontale), tanto quelle dell’originario contesto scientifico (ideologicità verticale). Questo insieme di valutazioni viene liberamente giocata dai parlanti nel significare concreto nelle singole enunciazioni: a seconda di intenzioni, finalità e livello di riflessività nell’uso del codice, queste possono essere confuse, disarticolate, messe a confronto, radicalmente distinte ecc. Per questo motivo sono di massimo interesse, nella prospettiva volosiniana, le modalità del rapporto testuale tra la “propria parola” e la “parola altrui” (dove “proprio” e “altrui” sono entità sociali), rapporto che, reso perspicuo dalle forme del discorso diretto/indiretto, abita costituzionalmente ogni enunciazione, anche la più monologica (ad esempio quella ad alto tasso metalinguistico-stipulativo, dove l’intento è proprio quello di distinguere nettamente il proprio uso di un segno dalle altre voci che non possono non abitarlo e costituirlo su altri piani per altri fini): «qualsiasi vera comprensione è di natura dialogica. La comprensione è in rapporto all’enunciazione come nel dialogo una replica è in rapporto a un’altra replica. Comprendere vuol dire trovare per la parola del locutore una controparola» (Volosinov 1929, p. 1697). Il che vuol dire che comprendere un segno significa riconoscere la posizione/valutazione del mittente rispetto a quel segno, e dunque posizionarsi a propria volta tramite un altro segno (si pensi al ladro, al proprietario di casa e

Volosinov. Alle due già distinte come ideologicità “orizzontale” (i diversi fili = le diverse valutazioni) e “verticale” (i diversi campi dello scambio sociale) se ne deve aggiungere una terza (sistema ideologico già formato e compiuto), che fa riferimento al livello di determinazione, coscienza ed elaborazione riflessiva esplicita (anche extralinguistica, ma più latamente culturale) di cui si fa forza un determinato gruppo sociale organizzato in un determinato spazio-tempo dello scambio linguistico. Va inoltre notato, per completezza d’analisi, come nel testo di Volosinov compaia anche il sintagma «forme ideologiche» (che si riferisce al secondo senso di ideologia, così come «sistemi ideologici costituiti», che in altri contesti si oppone a «ideologia quotidiana» secondo il tratto della costituzione formale/informale), il quale si oppone a «tema ideologico» (che, riferendosi al primo senso di ideologia, indica la specifica concezione integrata semantico-pragmatico-assiologica del significato). In tal senso, si può riportare questo passo, che oltre ai rilievi terminologici, esplicita anche i loro rapporti: «Conveniamo di chiamare tema la realtà che diventa oggetto del segno. Ogni segno ha un suo tema. Così, ogni atto verbale ha un suo tema. Un tema ideologico è sempre accentuato socialmente. Naturalmente, tutti questi accenti sociali dei temi ideologici penetrano anche nella coscienza individuale che, come sappiamo, è interamente ideologica. Qui essi diventano in qualche maniera accenti individuali, dal momento che la coscienza individuale li assimila come se fossero suoi propri, ma la loro origine non è la coscienza individuale. L’accentuazione in quanto tale è interindividuale. Il grido animale che è pura reazione al dolore dell’organismo individuale è privo di accentuazione. È un fenomeno puramente naturale. Il grido come tale non tiene conto di un’atmosfera sociale, e perciò in esso non c’è neanche in maniera rudimentale la forma di segno. Il tema del segno ideologico e la forma del segno ideologico sono indissolubilmente legati tra di loro e sono separabili l’uno dall’altra soltanto, evidentemente, per astrazione. In ultima analisi, sono infatti le stesse forze, gli stessi presupposti materiali, a dare vita ad entrambi. In effetti le condizioni economiche che introducono un nuovo elemento della realtà nell’orizzonte sociale e lo rendono socialmente significativo, “interessante”, sono le stesse condizioni, le stesse forze, che creano le forme dello scambio ideologico (cognitivo, artistico, religioso ecc.), le quali, a loro volta, determinano le forme dell’espressione segnica. Dunque, i temi e le forme della creazione ideologica crescono insieme e, in sostanza, non sono che due aspetti di una stessa cosa» (ivi, p. 1505).

al poliziotto di fronte all'enunciazione del cartello "ALT! PROPRIETÀ PRIVATA NON OLTREPASSARE"). Ma qui, con l'individuazione di valutazioni proprie di un determinato "campo ideologico" (della politica, della scienza, del furto ecc.) abbiamo già una seconda accezione di "ideologia" come ambito discorsivo/testuale, che porta ad approfondirne il significato oltre il primo senso "essenziale" di valutazione/socialità/arbitrarietà radicale.

2.3.5. Il problema della specificazione: dal secondo al terzo senso di ideologia

Giunti a questo punto, per continuare ad approfondire il ruolo dell'ideologia nei testi di Volosinov, è necessario insistere su due aspetti: da una parte, l'onnipresenza dell'ideologico nell'uso della lingua, il "primo senso"; dall'altra, il suo specializzarsi⁴⁵⁸, secondo diverse modalità⁴⁵⁹ e gradi di salienza, in diversi ambiti ideologico-discorsivi.

Nella seconda accezione il termine ideologia indica proprio una sfera determinata dell'azione-discorso sociale (politica, religione, arte, giurisprudenza ecc.) e il più ampio campo dell'«ideologia quotidiana» (consonante con quello che è per lo più identificato col termine "senso comune"). All'interno di tutti questi ambiti si danno discontinuità semantiche secondo

Variazione semantica del segno in funzione della valutazione ideologica (ideologia nel primo senso) attraverso le diverse sfere ideologiche possibili in delle coordinate storicosociali determinate



Figura 2. Il segno non si oppone soltanto ad altri segni, ma ogni segno si ospita al suo interno opposizioni "orizzontali" tra le diverse valutazioni in una stessa sfera ideologica e dunque tra le diverse sfere ideologiche in cui si determina.

⁴⁵⁸ «Se consideriamo complessivamente e attentamente la vita sociale, possiamo facilmente individuare, oltre al tipo di comunicazione artistica da noi indicata, i seguenti tipi: 1) la comunicazione della produzione (nelle aziende agricole, nelle industrie, nei kolchoz ecc.); 2) la comunicazione degli affari (negli uffici, nelle società imprenditoriali); 3) comunicazione quotidiana (incontri e conversazioni per la strada, nella mensa sociale, a casa propria ecc.); ed infine 4) la comunicazione ideologica nel senso preciso del termine: la comunicazione propagandistica, quella scolastica, quella scientifica, quella filosofica, in tutte le loro varietà» (Volosinov 1930, p. 1895-1897).

⁴⁵⁹ «L'enunciazione in quanto unità della comunicazione verbale, in quanto unità significativa, si crea ed assume una forma stabile proprio nel processo costituito da una particolare interazione verbale, generata da un particolare tipo di comunicazione sociale. Ciascuno dei tipi di comunicazione sopra riportati organizza a suo modo, costruisce a suo modo e completa a suo modo la forma grammaticale e stilistica dell'enunciazione, la sua struttura tipo, che in seguito chiameremo genere» (Volosinov 1930, p. 1897).

due coordinate fondamentali: a) grado di consapevolezza/elaborazione riflessa, b) grado di coerenza con la sfera pratica rispetto alla relazione tra ogni posizione sociale determinata e i concreti rapporti egemonici tra le classi. Più che a questi aspetti, tuttavia, l'interesse dei membri del Circolo di Bachtin è rivolto al problema della «specificazione»⁴⁶⁰ delle diverse sfere ideologiche: data la generale ideologicità della lingua, qual è il modo prevalente in cui questa si esprime in una sfera determinata? Il modo in cui nell'arte letteraria si manifesta l'ideologia e si sfruttano i “mezzi tecnici” resi disponibili dai livelli più astratti della lingua è diverso dal modo in cui ciò avviene, ad esempio, nella propaganda politica. In questo senso, la “creatività linguistica” (la “creatività regolare” nei termini demauriani) è diversa dalla “creatività ideologica” che la eccede e la condiziona, intesa come il modo in cui ogni sfera dell'attività sociale si serve dei segni e delle loro possibilità «tecniche»⁴⁶¹.

⁴⁶⁰ Il problema della “specificazione” delle diverse pratiche ideologiche all'interno di una più vasta e comprensiva “scienza delle ideologie” è il tema centrale nella polemica con il formalismo operata da Medvedev ne *Il metodo formale nella scienza della letteratura*, in particolar modo nel paragrafo intitolato “*Il problema della specificazione come problema urgente e fondamentale della scienza delle ideologie*”: «Ciò che manca è un'indagine sociologica dettagliata delle caratteristiche specifiche del materiale, delle forme e degli obiettivi di ciascuno dei diversi campi della creatività ideologica. Ciascuno di essi, infatti, ha il suo linguaggio specifico, con le forme e i procedimenti che lo caratterizzano, con le sue leggi specifiche, che regolano la rifrazione ideologica di una stessa, unica, realtà. Cancellare tutte queste differenze non tenendo conto della sostanziale molteplicità dei linguaggi ideologici è assolutamente estraneo al marxismo [...] Certo, non c'è nessun dubbio che a volte si ricorra alla specificazione per sfuggire alla sociologia. Ma proprio per questo è maggiormente necessario per il marxismo occuparsi di questa specificazione, senza che si perdano di vista tutti i problemi particolari che ne derivano e le corrispondenti metodologie speciali quali ramificazioni di un metodo sociologico unitario» (Medvedev 1928, pp. 611-613). Più oltre, descritti i diversi tipi del rapporto tra materiale e segno, tra *token* e *type*, (la questione dell'insostituibilità del significante in sfere ideologiche come quella artistica rispetto ad altre, come quella scientifica in cui vige invece una forte convenzionalità), viene così riassunto il problema della specificazione rispetto alla questione semantica: «nelle diverse ideologie sono diversi anche gli stessi significati, cioè sono diverse le funzioni stesse delle opere nell'unità della vita sociale. In connessione con ciò sono i differenti legami sociali che realizzano il significato, cioè l'insieme di tutte quelle azioni ed interazioni che sono prodotte e organizzate dal significato ideologico. Soltanto così divengono chiare anche sia le relazioni diverse che le ideologie hanno nei confronti della realtà effettiva, fattuale che esse riflettono, sia le particolari leggi, tipiche di ciascuna ideologia, che servono all'interpretazione di questa realtà» (ivi, p. 629). Si vede chiaramente come criterio funzionale e criterio dialogico giochino di sponda nella definizione formale delle leggi della specificità ideologica in generale. Se si confrontano questi argomenti insieme alle critiche rivolte da Medvedev alla «lingua poetica» dei formalisti (cfr. *Il linguaggio poetico come oggetto della poetica*), diventa ancora più evidente come la chiave per risolvere il problema della specificazione sia in un atteggiamento scientifico che prima di frantumare analiticamente il suo oggetto sia teso nella comprensione del più ampio valore sociale di quello stesso oggetto. In questo senso i formalisti sbagliano nell'affrontare il campo ideologico della poesia e della letteratura attraverso lo sguardo analitico del linguista che, in quanto tale, mira unicamente al “sistema astratto”: «bisogna astrarre dalle effettive forme costruttive dell'opera poetica, dal suo significato ideologico e guardarla con gli occhi del linguista, come fenomeno astrattamente-linguistico, per vedere in essa una combinazione di glossemi. L'analisi linguistica di una qualunque opera poetica non ha nessun criterio che permetta di distinguere ciò che è poeticamente essenziale da ciò che non lo è [nota mia: manca il criterio dialogico]. Se si rimane nei limiti di questa analisi, non si può assolutamente giudicare se gli elementi linguistici da essa evidenziati siano in qualche misura degli elementi della costruzione poetica stessa» (ivi, p. 817).

⁴⁶¹ «La creatività linguistica non coincide con la creatività artistica o con qualche altro tipo di creatività ideologico-specifica. Ma, nel contempo, la creatività linguistica non può essere compresa separandola dai sensi e dai valori ideologici da essa contenuti. Il divenire linguistico, come ogni divenire storico, può essere avvertito

Riportare a questo punto l'esempio della "fame"⁴⁶², o di un bisogno primario qualsiasi, è un buon modo per illustrare la portata dell'ideologia in Volosinov e iniziare a profilare, sullo sfondo dell'ideologicità "primaria", delle distinzioni interne. Un conto, infatti, è l'ideologico in quanto condizione di possibilità della semiosi da spiegare rispetto alla socialità-arbitrarietà radicale; un conto è l'ideologico in quanto determinato ambito della prassi sociale (politico, estetico, religioso, quotidiano ecc.), universo semantico specifico che tesse e si intesse, secondo alleanze, conflitti, riprese, correzioni, in una sfera precisa dell'attività umana. In questo secondo senso, inevitabilmente, pur in continuità con il significato generale, l'"ideologico" dovrà ulteriormente specificarsi nelle forme particolari della valutazione sociale. La "fame" è, appunto, l'esempio scelto da Volosinov per mostrare il senso più generale dell'ideologia⁴⁶³:

come cieca necessità meccanicistica, ma può essere anche "necessità libera", qualora si converta in necessità cosciente e desiderata» (Volosinov 1929, p. 1687).

⁴⁶² Per un esempio simile, benché basato sul lessico del linguaggio comune in quanto assunto in un testo politico, si può rimandare a quello del "focolare domestico" sviluppato in *Stilistica del discorso artistico*: «Quale orientamento di classe acquisteranno parole come: cucina, fuliggine, zuppa, polenta, patate ecc. ossia tutto il complesso (gruppo) di parole legate al concetto di focolare domestico? Come verranno valutate nella coscienza di classe del parlante? Saranno pronunziate con un'intonazione di partecipazione, di gentilezza, di tenerezza, oppure in modo contrario?» (Volosinov 1930, p. 1977).

⁴⁶³ Vale la pena riportare il passo completo: «Infatti, neppure la percezione semplice, confusa, di una sensazione, sia pure la fame, anche se essa non è espressa all'esterno, può fare a meno di una certa forma ideologica. Ogni presa di coscienza necessita del discorso interiore, dell'intonazione interiore e di un embrionale stile interiore: si può prendere coscienza della propria fame in maniera implorante, irritata, risentita, indignata. Naturalmente indichiamo qui soltanto le direzioni più evidenti e grossolane che può assumere l'intonazione interiore; ma in realtà di essa c'è tutta una gamma di intonazioni possibili abbastanza sofisticata e complessa. L'espressione esterna, nella maggior parte dei casi, non fa che proseguire e rendere più chiaro l'orientamento del discorso interiore e delle intonazioni in esso già presenti. Quale senso assumerà l'intonazione della sensazione interiore della fame dipende sia dalle circostanze immediate di questa esperienza sia dalla situazione sociale generale di colui che ha fame. Sono queste le condizioni che determinano in quale contesto valutativo, in quale ambito sociale sarà colta l'esperienza della fame. Il contesto sociale immediato determinerà i possibili destinatari, alleati o nemici, verso i quali si orienteranno la coscienza e l'esperienza interiore della fame: se sarà vissuta in termini di rancore contro la natura crudele, contro il destino, contro sé stessi, contro la società, contro un determinato gruppo sociale, contro una determinata persona ecc. Naturalmente questo orientamento sociale dell'esperienza può avere gradi diversi di consapevolezza, di chiarezza e di differenziazione, ma senza un certo tipo di orientamento sociale valutativo, qualsiasi esso sia, non c'è esperienza interiore. Perfino il pianto del neonato è "orientato" verso la madre. È possibile che l'esperienza della fame assuma una certa sfumatura di appello, di rivolta, di propaganda politica: l'esperienza allora sarà strutturata in direzione di un eventuale appello, di un argomento di agitazione, se ne prenderà coscienza nella forma di una protesta ecc. Rispetto a un ascoltatore potenziale (e qualche volta anche distintamente percepito) si possono distinguere due poli, due estremi tra i quali può riconoscersi e formarsi ideologicamente l'esperienza interiore, tendendo ora verso l'uno, ora verso l'altro. Denominiamo questi estremi: "esperienza interiore mia" [*ja-perezivanie*] e "esperienza interiore nostra" [*my-perezivanie*]. In effetti l'"esperienza interiore mia" tende verso il suo annullamento; quanto più si estremizza come tale, tanto più va perdendo la sua forma ideologica e quindi il suo carattere cosciente, avvicinandosi alla reazione fisiologica dell'animale [...] perdono chiarezza e forma ideologica e attestano della perdita delle radici sociali della coscienza. [...] "L'esperienza interiore nostra" non è affatto un'esperienza oscura, gregaria: essa è differenziata. Inoltre, la differenziazione ideologica e la crescita della consapevolezza sono direttamente proporzionali alla stabilità e alla convinzione dell'orientamento sociale. Più è forte, organizzata e differenziata la collettività nella quale l'individuo si orienta, tanto più vivido e complesso sarà il suo mondo interiore. [...] Tutti i tipi di esperienza interiore da noi esaminati, con le loro intonazioni fondamentali, abbondano sia di immagini corrispondenti, sia di forme corrispondenti di possibili enunciazioni. La situazione sociale, in tutti i casi, determina

anche l'espressione e la concezione "umana" di un impulso massimamente individuale e primario è resa possibile, in quanto questo ha di specificamente umano, cioè di non meramente fisico-chimico, soltanto dall'attribuzione segnica di un significato-valutazione a partire da una posizione sociale determinata che, proprio tramite questa stessa significazione, il parlante può coscientemente assumere su di sé⁴⁶⁴ (formare, rendere chiara a sé stesso). Se la fame è "fame" (ha un significato) e non è un mero impulso biochimico, lo è nella misura in cui, sottratta all'immediatezza del naturale, assume una valutazione sociale, cioè si pone all'interno di una rete di rapporti intersoggettivi⁴⁶⁵. Soltanto ciò che, in quanto semiotico, è individuato (è l'accoppiamento di un piano dell'espressione e di uno del contenuto) e circola "nei" e "tra" i parlanti può rendere determinata e distinta, dunque comprensibile, agibile e trasformabile socialmente, l'esperienza, altrimenti inerte, della fame. La segnicità porta la fame dal piano della ricettività immediata (il dato stimolo fisico-chimico, il naturalmente determinato, causale e necessario per eccellenza) a quella dei rapporti sociali (la individua e la rende chiara secondo una regola intersoggettivamente evidente) e dunque dell'arbitrario, di ciò che è "fatto dagli uomini" e come tale pienamente conoscibile e trasformabile. E ciò che è "fatto" lo è in quanto intenzionato secondo uno specifico orientamento valutativo che dirige le pratiche di significazione suscumbibili dal segno (riconosciute come sussunzioni legittime). Affermare "ho fame" è dunque possibile nella misura in cui l'individuo colloca l'unità segnica (e con essa sé

quale immagine, quale metafora e quale forma dell'enunciazione possa svilupparsi da un dato orientamento dell'intonazione dell'esperienza» (Volosinov 1929, pp. 1657-1671).

⁴⁶⁴ Un passo particolarmente rivelativo del primato (trascendentale) della funzione "fatica" del linguaggio su quello della "trasmissione" di contenuti è quello in cui la parola è definita come «ponte gettato» tra sé e l'altro. La parola è "territorio comune" prima di poter essere "qualcosa" di determinato: «Il mondo interiore e il pensiero di ciascun uomo ha un suo uditorio sociale determinato, nella cui atmosfera si costruiscono i suoi argomenti interni, i suoi motivi, le sue valutazioni ecc. Quanto più colto è un individuo, tanto più il suo uditorio si avvicina all'uditorio normale della creazione ideologica ma, in ogni caso, il suo interlocutore ideale non può uscire dai confini di una determinata classe e di una determinata epoca. L'orientamento della parola verso il destinatario è estremamente importante. [...] In sostanza, la parola è un atto bifronte. Essa è in ugual misura determinata da due fattori: di chi essa è e per chi essa è. In quanto parola essa è esattamente il prodotto dell'interrelazione tra parlante ed ascoltatore. Ogni parola esprime "l'uno" in relazione a "l'altro". Nella parola io do forma a me stesso dal punto di vista dell'altro e, in definitiva, dal punto di vista della mia comunità. La parola è un ponte gettato tra me e l'altro. Se da un'estremità poggia su di me, dall'altra poggia sull'interlocutore. La parola è un territorio comune tra un parlante e un destinatario» (ivi, p. 1531). Per un'esposizione esaustiva del primato della concezione fatica del linguaggio nel dialogismo bachtiniano, si può far riferimento a Ronchi, *Teoria critica della comunicazione* (2003).

⁴⁶⁵ «Evidentemente non troveremo mai una tale espressione pura della fame – per così dire, la voce della natura stessa – libera da qualsiasi elemento sociale. [...] La nostra elementare espressione di una necessità biologica, naturale, riceve inevitabilmente una colorazione di ordine sociologico e storico: quello dell'epoca, dell'ambiente sociale, della posizione di classe del parlante e della reale, concreta situazione nella quale ha luogo l'enunciazione. Si può dire che tutto il campo della vita interiore, tutto il mondo delle nostre emozioni si situa in un'area intermedia tra lo stato fisiologico dell'organismo e l'espressione esteriore realizzata. [...] Il linguaggio interiore è la sfera o il campo nel quale l'organismo transita dall'ambiente fisico a quello sociale. In esso avviene la sociologizzazione di tutte le reazioni e di tutte le manifestazioni organiche» (Volosinov 1930, p. 1875).

stesso) all'interno di una rete di rapporti segnico-sociali, più o meno esplicitata nel discorso empirico a seconda delle esigenze pragmatiche della singola situazione. Soltanto attraverso la valutazione sociale di "quella" fame (la sensazione empirica, fisico-chimica) si è in grado di specificarne il significato, disambiguandola rispetto a una serie indeterminata di giudizi astrattamente possibili (e più o meno salienti, più o meno legittimi in una società e in un tempo determinati). La fame può essere infatti al tempo stesso una colpa, un'ingiustizia, un'esigenza, una rivendicazione, un'accusa, una supplica, una condizione, una casualità, una necessità ecc. Ed è, per ogni parlante di una società determinata, tutto ciò contemporaneamente. Saranno poi le valutazioni assunte su di sé (empiricamente adottate) a orientare, oltre al significato sociale della fame, anche le posizioni reciproche tra i parlanti nella situazione determinata e il senso della loro interazione comunicative. Sarà, infine, l'insieme delle valutazioni a determinare di quale "campo ideologico" e genere testuale l'interazione comunicativa sulla "fame" in questione faccia parte: se di un discorso politico, economico, medico, religioso ecc.

È necessario insistere ancora su come questo orientamento valutativo della "fame" non si aggiunga successivamente a un significato supposto neutro all'interno di un unico sistema, puramente cosale, denotativo o dizionario. Il significato di una "fame" pura, come neutro stimolo sensibile, non si dà mai, poiché non è nell'esprimibile, appare soggettivamente, ma non nella modalità della coscienza, che, per Volosinov, come si è detto, coincide con il semiotico; non è socializzabile e, in quanto tale, non è nemmeno assumibile come significato. Se entra nella sfera semiotica, cioè nella sfera del sociale/arbitrario, si dà alla coscienza, sempre secondo una direzione valutativa, pure che sia il semplice "appello" desiderativo del bambino⁴⁶⁶. Inoltre, anche dal punto di vista del sistema della lingua, per il parlante "fame" non è semplicemente opposto a sete/piacere/dolore/stomaco/cibo o a qualsiasi altra serie paradigmatica "neutrale-descrittiva", cioè all'insieme del dizionario, per poi rivestirsi di un giudizio valoriale⁴⁶⁷. Al contrario, nell'esperienza concreta di un parlante socialmente posizionato, il significato di "fame" è dato immediatamente in quanto presente in paradigmi individuati e ordinati valorialmente. La posizione con cui si il segno si mostra tra gli altri segni

⁴⁶⁶ In questo senso, forse, la valutatività-ideologicità come elemento primario del segnico potrebbe anche essere utile per il ripensamento della nozione di "soglia semiotica" (cfr. Eco 1975), nonché dei rapporti e del confronto tra i sistemi di comunicazione umani e non umani.

⁴⁶⁷ «Differenziazioni come quelle tra significato usuale e occasionale della parola, tra significato fondamentale e secondario, tra significato e co-significato, e così via, sono del tutto insoddisfacenti. La tendenza fondamentale che sta alla base di tutte queste differenziazioni – attribuire un valore maggiore proprio all'aspetto centrale, usuale, del significato, ritenendolo come realmente esistente e stabile – è assolutamente erronea» (Volosinov 1929, p. 1695).

del sistema lo riguarda non come oggetto astratto, ma come fatto socialmente significativo, che in quanto tale attraversa “verticalmente” e “orizzontalmente” i diversi fatti ideologici (fatto che integra e definisce al suo interno *anche* le dimensioni più cosali, denotative, della “fame”).

Il significato “del parlante” (per ricalcare la celebre distinzione di Grice), la sua esperienza viva della lingua, è quella di un segno che si dà all’interno di un contesto ideologico “locale”, orientato secondo una dimensione assiologica determinata.

A chi parla nella propria lingua materna la parola non si presenta come voce del vocabolario, ma come parola facente parte di diverse enunciazioni dell’interlocutore A, dell’interlocutore B, C ecc., e di varie enunciazioni del parlante stesso. Se da qui si deve passare alla parola identica a sé stessa che appartiene al sistema lessicologico della lingua in questione – alla parola del dizionario – è necessario un tipo di orientamento assai particolare e specifico. [...] La coscienza linguistica dei parlanti generalmente non ha niente a che fare con la forma linguistica come tale o con la lingua come tale. In effetti, la forma linguistica che, come abbiamo appena mostrato, esiste per il parlante soltanto nel contesto di determinate enunciazioni, esiste, di conseguenza, soltanto in un determinato contesto ideologico. Di fatto, noi non diciamo né sentiamo mai delle parole, noi sentiamo e diciamo ciò che è vero e ciò che è falso, buono o cattivo, importante o non importante, piacevole o spiacevole, e così via. Le parole sono sempre riempite di contenuto e di senso tratto dall’ideologia e dal comportamento della vita quotidiana. Questo è il modo con cui comprendiamo le parole, e possiamo rispondere soltanto alle parole che ci impegnano sul piano del comportamento e dell’ideologia. [...] Dunque la lingua come sistema di forme normativamente identiche non è affatto il *modus reale* di essere della lingua per le coscienze degli individui che la parlano. Dal punto di vista della coscienza parlante e della sua viva pratica nello scambio sociale non c’è alcun passaggio diretto al sistema della lingua dell’oggettivismo astratto» (Volosinov 1929, p. 1615).

Al tempo stesso, però, bisogna sottolineare come ogni posizione valutativa/ideologica, in quanto fatto storico-sociale e non mera disposizione individuale che si appunta nel sistema e dunque regola la *parole*, sia per lo più presente nella competenza di ognuno o comunque è sempre attingibile, comprensibile, oggettivamente posta davanti agli occhi, a prescindere dalla posizione che si assume *come propria* in una situazione sociale determinata. La pretesa di universalità, cioè di poter valere per ognuno, che ogni valutazione pone in quanto fatto sociale, chiama infatti in causa direttamente la *facoltà del linguaggio* come capacità di muoversi liberamente *tra* i più diversi codici e sottocodici determinati, e tra le più diverse parti, anche contraddittorie, di uno stesso codice, lavorando metalinguisticamente sul confronto, sull’assimilazione, sulla critica più o meno riflessa ecc. di ogni posizione valutativa e ideologica dei diversi sottosistemi in cui la *langue* si articola. Non a caso, sono prassi linguistiche ampiamente diffuse le imitazioni, le parodie, il sarcasmo ecc., la cui logica è proprio quella del capovolgimento interno del significato assunto dall’unità in un certo insieme di segni in un certo contesto ideologico, manifestando una diversa intenzione valutativa che prescinde da un’esplicita ridefinizione metalinguistica. Ogni utente del codice, nella misura in

cui lo padroneggia “sufficientemente” in quanto parte della vita sociale, è in grado di assumere astrattamente, nell’atto della comprensione, tutte le posizioni valutative che non assume come proprie. Ed è per questo che la competenza del sistema diventa inscindibile dalla più ampia competenza “culturale”: incrociando i termini di Eco (1984) con quelli di Volosinov, al netto delle debite distinzioni di prospettiva teorica, si potrebbe dire che la lingua smette di essere un *dizionario* per diventare un’*enciclopedia*, che, in quanto tale, include i parlanti, i contesti extralinguistici e le loro reciproche posizioni valutative, assumendo come tensione interna il gioco tra i limiti del tema e del significato, tra enunciazione e mezzi dell’enunciazione.

In termini estremi, il povero che rivendica la “fame” come un’ingiustizia subita a causa del potente; il potente che giudica la fame come segno dell’irresponsabilità e della pigrizia del povero; il medico che studia gli effetti della “fame” sulla salute, come il sacerdote che vi scorge una teofania del Cristo, si comprendono vicendevolmente e costituiscono la “fame” come unità culturale, con tutte le sue sfaccettature eterogenee e ideologicamente irriducibili. “Comprendo il tuo punto di vista [cosa vuol dire questa parola per te], ma...” è l’espressione che, nel linguaggio comune, mette in luce la struttura plurivaloriale, plurivoca, multiaccentuativa e dunque ideologica, del significato dell’unità semiotica.

Come si è detto, questo meccanismo dell’ideologicità (primo senso) investe diversamente il segno su diversi piani ideologici, cioè in diverse aree dell’esperienza e dell’azione comunicativa umana (secondo senso). A questo punto, andando all’interno dei diversi campi ideologici, secondo la direzione della “specificazione”, è necessario mostrare come la loro ideologicità appaia secondo logiche interne differenti e specifiche. Un conto è, infatti, “fame” nella descrizione del Saturno goyano o dell’“assalto ai forni” manzoniano, un conto è “fame” durante un comizio politico o in una preghiera davanti al mistero eucaristico. L’apertura semantico-valoriale della singola unità si ri-presenta secondo logiche comunicative diverse ogni volta che il segno è chiamato ri-determinarsi dalle esigenze dell’enunciazione in un nuovo spazio o dominio semantico. Così la “fame” non soltanto assume valori ideologici diversi nello scambio politico tra salariato e proprietario dei mezzi di produzione (nonché della sua rappresentazione artistica), ma anche valori ideologici, parimenti codificati, tra i componenti, ad esempio, di una stessa famiglia (diverso è il senso della “fame” per chi deve provvedere e per chi deve essere accudito) o di uno scambio terapeutico tra medico e paziente (dove entrano in gioco logiche di prestigio e di competenza scientifica). La fame, dunque, *significa* sempre un rapporto sociale valorialmente orientato (ideologia in senso ampio), ma è evidente come i

diversi campi ideologici (ideologia nel secondo senso) mostrino dinamiche, tempi, gerarchie e caratteristiche ideologiche loro proprie.

Dai testi di Volosinov, ad esempio, è possibile trarre indicazioni circa le diverse modalità in cui l'ideologicità si declina, "funziona" e sfuma, nella più ampia continuità della vita ideologico-sociale⁴⁶⁸, nelle sfere della letteratura, della vita comune, della comunicazione politica/propaganda. Il punto è sempre quello di comprendere come le voci plurivoche (i diversi significati valoriali assunti dai segni) si rapportino tra loro, mutino, si definiscano ecc. Per Medvedev ad esempio, «la letteratura nel suo "contenuto" riflette e interpreta le altre sfere ideologiche (l'etica, la conoscenza, le teorie politiche, la religione ecc.), cioè la letteratura riflette nel suo "contenuto" l'ambiente ideologico nella sua totalità e ne fa anche parte» (Medvedev 1928, p. 637).

Come si anticipava, Volosinov svolge riflessioni interessanti sul rapporto tra ideologia quotidiana e letteratura (più specificatamente, è tematizzato il romanzo). Queste sono apparentate nel segno del più alto livello di plurivocità, sovrapposizione e scontro tra posizioni

⁴⁶⁸ A tal proposito nel *Metodo formale nella scienza della letteratura*, Medvedev fa riferimento al più ampio concetto di «ambiente ideologico» come sintesi viva e concreta delle diverse sfere ideologiche che pure devono essere studiate nella loro specificità. Il concetto di ambiente ideologico è particolarmente rilevante da un punto di vista teorico perché, indicando l'unità concreta in cui ogni processo ideologico si svolge, ricorda la loro natura di momenti dialettici di un unico processo sociale e allontana ogni astrattismo reificante. Ogni processo si svolge al tempo stesso secondo la sua dialettica specifica, eppure in costante tensione con tutte le altre sfere ideologiche sul più ampio sfondo dell'ambiente ideologico (che non coincide con l'ideologia quotidiana, da pensarsi invece come una sfera specifica). È inoltre soltanto attraverso l'appartenenza al più vasto ambiente ideologico che può essere compresa la relazione tra struttura economica e singolo fenomeno ideologico: «L'ambiente ideologico è la coscienza sociale di una certa collettività ed è sostanziale, materializzato, espresso esteriormente all'esterno. Esso è determinato dalla realtà economica di questa collettività e a sua volta determina la coscienza individuale di ciascun membro della collettività. La coscienza individuale può divenire coscienza soltanto realizzandosi nelle forme ideologiche dell'ambiente che gli sono date: la lingua, il gesto convenzionale, l'immagine artistica, il mito ecc. L'ambiente ideologico è l'ambiente della coscienza. Soltanto attraverso di esso e con il suo ausilio la coscienza umana può giungere a comprendere e a dominare la realtà naturale e socioeconomica. L'ambiente ideologico è sempre dato in forma viva e dialettica; in esso sono sempre presenti contraddizioni che superate si ripresentano sotto nuovi aspetti. Ma per ciascuna collettività, in ciascuna determinata epoca della sua evoluzione storica, questo ambiente è l'unica unità concreta, particolare, che riunisce in una sintesi viva ed immediata la scienza, l'arte, la morale e le altre ideologie. [...] Il concetto di ambiente ideologico concreto ha, secondo noi, un valore enorme per il marxismo. Oltre ad avere un significato teoretico e metodologico, questo concetto ha anche un enorme valore pratico. Infatti, oltre alla creatività puramente ideologica, un'intera serie di importantissimi atti sociali sono immediatamente diretti alla creazione di questo ambiente nella sua concreta interezza. La politica dell'istruzione e dell'educazione sociale, la propaganda culturale, il lavoro di agitazione politica sono tutte forme di azione organizzata sull'ambiente ideologico, che presuppongono la conoscenza delle leggi che lo regolano e delle sue forme concrete. Le scienze umane positivistiche ritenevano che non esistesse assolutamente un ambiente ideologico unico. Esso veniva frantumato nella piatta empiria di fatti separati, senza alcun legame tra loro, e, quanto più isolato e senza senso diveniva un singolo fatto, tanto più esso era considerato solido e positivo. È sufficiente ricordare qui la linguistica positivista e la storia della lingua dei neogrammatici, oppure l'archeologia classica positivista per convincersi di ciò. Le speranze false e vane di ridurre direttamente la realtà ideologica a leggi naturali hanno portato ad ignorare l'unità sociale e il complesso di leggi che regolano il mondo ideologico» (Medvedev 1928, pp. 633-635).

ideologiche in divenire, che non hanno ancora raggiunto un alto e definito livello di consenso e formalizzazione in sfere specifiche della vita sociale più istituzionalizzata⁴⁶⁹. Per questo isomorfismo vita quotidiana e letteratura sono macrouniversi ideologici che stanno in un sostanziale rapporto di rappresentato-rappresentazione, per cui il secondo trae la propria vitalità e successo nel riuscire a rapportarsi, anche semplicemente per la sua forma intrinsecamente plurivoca e attraverso i diversi tempi storici, con l'esperienza della quotidianità, sempre sfrangiata, sospesa nella messa in questione, nella sfocatura, tra le diverse prospettive valoriali parimenti considerate⁴⁷⁰. Antigone, ad esempio, è un'opera letteraria immortale in quanto rappresenta, attraverso il significato del "giusto", una forma del travaglio senza quiete dell'ideologia quotidiana. Il discorso retorico, in entrambe le sue varianti politiche e giudiziarie, al contrario, è un discorso che punta, secondo Volosinov, nella direzione opposta. Qui in primo piano viene infatti l'esigenza della distinzione netta tra parola "propria" e parola "altrui"⁴⁷¹. In altri termini, il tema della valutazione, vissuta nell'ideologia quotidiana e nella

⁴⁶⁹ «Nell'ideologia quotidiana dobbiamo distinguere diversi strati. Questi strati sono determinati dalla scala sociale in base alla quale si misurano l'esperienza e l'espressione, come pure da quelle forze sociali in relazione alle quali esse devono orientarsi direttamente. [...] Gli altri strati, superiori, dell'ideologia quotidiana, quelli direttamente collegati con i sistemi ideologici, sono più vitali, più importanti e hanno un carattere creativo. Paragonati con l'ideologia costituita, essi sono molto più mobili e sensibili; essi sono capaci di trasmettere più rapidamente e con maggior precisione i mutamenti della base socioeconomica. È proprio qui che si accumulano quelle energie creative grazie alle quali avvengono le ricostruzioni parziali o radicali dei sistemi ideologici. Le nuove forze sociali che entrano in gioco trovano la propria espressione e strutturazione formale ideologica in questi strati superiori dell'ideologia quotidiana, prima di guadagnare l'arena dell'ideologia ufficiale organizzata. Naturalmente, nel processo di questa lotta, nel processo della loro graduale infiltrazione nelle organizzazioni ideologiche (nella stampa, nella letteratura, nella scienza), queste nuove tendenze dell'ideologia quotidiana, per quanto rivoluzionarie esse siano, risentono dell'influenza dei sistemi ideologici costituiti, adottano le forme, le pratiche e gli approcci ideologici che vi sono accumulati» (Volosinov 1929, pp. 1671-1673).

⁴⁷⁰ «L'ideologia quotidiana inserisce l'opera in un data situazione sociale. L'opera è messa in rapporto con l'intero contenuto della coscienza di coloro che la ricevono ed è appercepita solo nel contesto di questa coscienza contemporanea. L'opera è interpretata nello spirito di un dato contenuto di coscienza (della coscienza di chi la riceve) e ne è illuminata in modi diversi. In questo consiste la vita di un'opera ideologica. In ogni epoca della sua esistenza storica l'opera deve instaurare uno stretto legame con la mutevole ideologia quotidiana, compenetrarsi in essa, nutrirsi dei nuovi succhi che essa secerne. Un'opera, solo nella misura in cui è capace di entrare in un legame organico continuo con l'ideologia quotidiana di una data epoca, può vivere in quell'epoca (naturalmente, in un determinato gruppo sociale). Al di fuori di questo legame essa cessa di esistere, in quanto cessa di essere esperita come qualcosa di ideologicamente significativo» (ivi, p. 1669).

⁴⁷¹ «Già per il fatto che è finalizzato, il discorso retorico, a differenza di quello artistico, non è come quest'ultimo "altrettanto libero di potersi dedicare alla parola altrui". Inoltre, la retorica, l'argomentazione il cui fine è la persuasione, esige una percezione chiara delle frontiere fra discorso proprio e parola altrui; le è "connaturato uno spiccato senso del diritto di proprietà sulla parola", ed è "particolarmente puntigliosa nelle questioni riguardanti l'autenticità", nella delimitazione precisa delle "parti in gioco". Esemplificativo sotto questo riguardo è il discorso retorico-giuridico ed anche quello retorico-politico» (Ponzio in Bachtin 2014, p. 1451). In questo senso si può citare questo passo di Volosinov: «La retorica esige che si abbia una percezione chiara delle frontiere fra discorso proprio e parola altrui. Le è connaturato uno spiccato senso del diritto di proprietà sulla parola, ed è particolarmente puntigliosa nelle questioni riguardanti l'autenticità. Del linguaggio retorico-giuridico è tipica la percezione precisa del carattere soggettivo del discorso delle "parti" in gioco in un processo rispetto all'oggettività della corte, alla decisione del tribunale e al suo discorso giuridico-interpretativo di commento. Analoga è la retorica politica. È importante stabilire il peso specifico dei discorsi retorico, giuridico e politico nella coscienza linguistica di un dato gruppo sociale in una data epoca. Inoltre, bisogna sempre tener conto della

sua rappresentazione romanzesca, diventa qui oggetto del discorso: è proprio una posizione valoriale/ideologica quella che si vuole legittimare e far risultare *rispetto alle altre* (e *sulle altre*) in un comizio politico o in un'arringa giudiziaria. Questa tematizzazione implica naturalmente separazione e definizione: per questo motivo l'ambito delle prassi discorsive oggi raggruppate sotto l'etichetta "comunicazione politica" è, in una certa misura, ambito privilegiato *attraverso cui* poter far emergere la generale ideologicità del linguaggio. In questi due contesti la *facoltà del linguaggio* lavora differentemente sui segni (sfrutta diverse possibilità nelle modalità di connessione tra significanti-significati) e, attraverso il piano sociale dell'*enunciazione*, dà vita a diversi piani di *langue* segnati da caratteristiche semiotiche eterogenee (ad esempio, su un piano genericissimo, apertura/indeterminatezza vs chiusura/meta-definizione).

A fronte di questi contesti differentemente dinamici, nella misura in cui seguono logiche diverse dello stesso conflitto-accordo sociale attorno al problema dei significati, come il romanzo e la retorica politico-giudiziaria, si pongono poi quelli che Volosinov chiama «sistemi ideologici costituiti», in cui rientrano sempre l'arte, il diritto e la religione in quanto concrezioni istituzionali aggregate in *artefatti* definiti "dizionarialmente". L'arte come stile accademico, il diritto in quanto codice, la politica in quanto dottrina di partito e la religione come testo sacro: la modalità di pratica di questi ambiti ideologici, in cui le valutazioni scivolano via dalla mobilità della vita (lato del tema) e si avvicinano a quello del sistema astratto (lato del significato) sono per lo più quelle della "filologia" (cioè dell'interrogazione dei testi per giungere alla loro verità o corretta interpretazione). Nella dialettica tra questi poli interni al secondo significato di ideologia, dell'ideologia "vissuta/diffusa" e di quella "codificata", si dà il rapporto evolutivo tra i diversi piani, contesti, strategie e pratiche ideologiche (ad esempio, un elemento del codice giuridico può diventare premessa per legittimare una nuova posizione politica che a sua volta può giungere a fissarsi nel codice⁴⁷²). Anche qui dunque si ha un rapporto con gli strati quotidiani dell'ideologia, che però, a differenza della letteratura (rappresentazione) e della retorica (definizione e confronto), è di segno diverso, trattandosi per lo più di un rapporto di formalizzazione e relativa ipostatizzazione. Naturalmente diverse sono anche le finalità dei diversi ambiti ideologici e proprio a queste diverse finalità si deve, in fondo, la diversa dialettica del loro divenire. Se

situazione socio-gerarchica in cui la parola altrui è riportata. Quanto più forte è la sensazione dell'altezza gerarchica della parola altrui e quanto più definiti sono i suoi confini, tanto meno essa sarà accessibile alla penetrazione dall'esterno di tendenze al commento e alla replica» (Volosinov 1929, p. 1743).

nella letteratura il fine è far risuonare la plurivocità, al contrario, nella propaganda delle classi dominanti, l'obiettivo è proprio quello di cancellare la percezione, in sé semioticamente ineliminabile, della plurivocità stessa:

La classe dominante si sforza di dare al segno ideologico un carattere al di sopra delle classi, eterno, cerca di spegnere, al suo interno, di soffocare la lotta dei rapporti di classe, di farne un'espressione di una visione unica, solida ed immutabile. Nel discorso vivo qualsiasi offesa può divenire una lode, qualsiasi verità suona inevitabilmente per molti altri come una grandissima menzogna. Questa dialetticità interna del segno si rivela completamente soltanto nelle epoche di crisi sociale e di movimenti rivoluzionari (Volosinov 1930, p. 1971)⁴⁷³.

Questo ordine di argomenti si connette con un altro concetto centrale della semiotica, la "creatività". Volosinov riconosce che la creatività linguistica non coincide con quella artistica o con qualche altro tipo di creatività ideologico-specifica. Un conto è la creatività semiotica "regolare", dovuta alle regole interne al codice, come la creatività dei paradigmi verbali, delle suffissazioni-affissazioni lessicali (l'"arbitrarietà relativa" o analogica di Saussure) o della stessa struttura ricorsiva del codice, un conto è la creatività artistica che, anche attraverso queste proprietà, e la dialettica della lotta di classe, si dispiega. La creatività regolare ha indubbiamente una portata semantica amplissima, ma questa stessa creatività, nella misura in cui si manifesta nella vita e diventa altro da ciò che è esibito neutralmente nei testi di linguistica, «non può essere compresa separandola dai sensi e dai valori ideologici da essa contenuti» (Volosinov 1929, p. 1687). Il linguaggio e la lingua, nel loro continuo divenire, emergono e si sviluppano soltanto nell'«interazione verbale sociale dei parlanti» e questa, in quanto tale, non si dà mai come interazione "neutrale", ma è sempre impegnata in qualche attività, nel perseguimento di qualche finalità, cioè in una qualche forma del commercio ideologico (inclusa quella dell'elaborazione scientifica).

Si è così specificato il senso che l'ideologia assume nella teoria di Volosinov. La nozione di plurivocità investe l'unità del segno nel codice, rendendola, senza disgregarla, crocevia dei diversi orientamenti valoriali socialmente rilevanti. Il segno è un nodo costituito dai diversi fili ideologici che vi si intrecciano e, in quanto tale, non ha alcuna realtà semantica al di là di quella dei fili stessi, o meglio, la sua portata semantica generale è l'insieme – potenzialmente

⁴⁷³ Da notare come questo passo porti direttamente all'accezione negativa del termine "ideologia" come falsa coscienza: «Nelle condizioni normali della vita sociale la contraddizione, che è compresa in ogni segno ideologico, non può palesarsi fino in fondo, perché il segno ideologico dell'ideologia dominante, una volta affermatosi è sempre alquanto reazionario e cerca in un certo senso di fermare, rendere fisso ed immobile il momento precedente del flusso dialettico del divenire all'interno del sociale, cerca cioè di mettere in rilievo e rafforzare la verità di ieri come se fosse la verità di oggi. Ciò determina il carattere rifrangente e distorcente del segno ideologico all'interno dell'ideologia dominante» (ivi, p. 1917).

contraddittorio, in quanto la sua validità è legata alla prassi, non a un qualche criterio estrinseco logico-formale – delle sue posizioni all'interno di più spazi semantici determinati e in costante tensione reciproca⁴⁷⁴:

Dunque, qualsiasi segno ideologico, essendo un prodotto della storia umana, non solo riflette ma inevitabilmente rifrange tutti i fenomeni della vita sociale. Che cosa significa ciò? Significa soltanto che (fatto importantissimo e fondamentale per qualunque scrittore!) in uno stesso segno si riflettono e si manifestano rapporti di classe diversi. Nessuna parola riflette con assoluta precisione (“oggettivamente”) il suo oggetto, il suo contenuto. La parola non è infatti la fotografia di ciò che essa denota (Volosinov 1930, p. 1963).

Messa a fuoco la plurivocità, si trova così in Volosinov una chiave possibile, un criterio teorico generale, per poter operare una serie di aperture nell'apparente compattezza della massa parlante saussuriana e del sistema di norme linguistiche che questa regge e legittima con le sue molteplici prassi segniche. La nozione di massa parlante e di sistema si devono porre ora tra i due poli dell'uniformità (l'intera massa parlante usa uno stesso codice) e della pluralità (strati diversi della massa parlante usano gli stessi segni determinandoli secondo diversi paradigmi valutativi attraverso diverse sfere ideologiche, ponendoli all'interno di diversi rapporti olistico-differenziali a diversi livelli descrittivi della *langue*).

In termini marxisti, la massa parlante e l'uso dei sottocodici che costituiscono la lingua comune diventano una delle arene della lotta di classe⁴⁷⁵: si tratta di una terza accezione di “ideologicità” che fa riferimento al legame, come si è visto non meccanico, non deterministico,

⁴⁷⁴ Per una netta enunciazione del problema si può far riferimento a questo passo: «Il senso della parola viene interamente determinato dal suo contesto. Di fatto, quanti sono i contesti di uso della parola, tanti sono i suoi significati. Tuttavia, la parola non cessa di essere una: non si frantuma, per così dire, in tante parole quanti sono i contesti del suo utilizzo. Questa unità della parola è assicurata, evidentemente, non solo dall'unità della sua composizione fonetica, ma anche da quel fattore di unità che è comune a tutti i significati. “Come conciliare la plurivocità di senso della parola con la sua unità?”: così si può, in modo elementare e approssimativo, formulare il problema fondamentale del significato. Questo problema può essere risolto solo dialetticamente» (ivi, p. 1639).

⁴⁷⁵ «L'esistenza riflessa nel segno non è semplicemente riflessa, ma rifratta. Che cosa determina questa rifrazione dell'esistenza nel segno ideologico? Si tratta dell'intersecarsi di interessi sociali diversamente orientati nell'ambito di una stessa collettività, cioè della lotta di classe. La classe non coincide con la collettività segnica, cioè con la collettività che utilizza gli stessi segni di scambio ideologico. Così, una stessa lingua è usata da classi diverse. Di conseguenza in ogni segno ideologico si intersecano accentuazioni diversamente orientate. Il segno diviene arena della lotta di classe. Questa pluriaccentuazione sociale del segno ideologico ne è una componente essenziale. Infatti, proprio grazie a questo intersecarsi di accenti il segno è vivo e mobile, capace di sviluppo. Sottratto alla tensione della lotta sociale, sì da risultare fuori dalla lotta di classe, perde inevitabilmente forza, degenera in allegoria, diviene un oggetto di interpretazione filologica, anziché della viva discussione sociale. La memoria storica dell'umanità è piena di segni ideologici del genere, morti, incapaci di farsi arena di scontro di accenti sociali vivi. E tuttavia, fintanto che se ne ricordano il filologo e lo storico, essi conservano ancora un ultimo bagliore di vita. Ma proprio ciò che rende il segno ideologico vivo e mutevole è anche ciò che lo rende l'elemento in cui l'esistenza si rifrange e deforma. La classe dominante cerca di dare al segno ideologico un carattere eterno, al di sopra delle classi, cerca di spegnere o di occultare la lotta delle valutazioni sociali che si svolge in esso, di renderlo monoaccentuato. In realtà, ciascun segno ideologico vivo è bifronte come Giano. Ogni viva ingiuria può diventare lode, ogni viva verità inevitabilmente risuona per alcuni come la più grande menzogna» (ivi, p. 1507).

non univoco, tra un soggetto storico-sociale e un certo sottosistema della lingua in una o più aree ideologiche. A consentire la coesistenza dinamica di questi due poli, tra i quali si svolge concretamente la reciproca comprensione, è la facoltà del linguaggio, la quale agisce tramite il gioco plastico dell'indeterminatezza, metalinguisticità, pluriplanarità, onniformatività del significato. Questa catena di termini demauriani descrive *tecnicamente* e analiticamente ciò che in Volosinov-Bachtin viene raffigurato con le parole «plurivocità»⁴⁷⁶ e «dialogicità essenziale». Questa capacità cognitiva generale, da cui derivano le effettive caratteristiche del codice linguistico e le operazioni che su di esso l'utente può effettuare, permette infatti ai parlanti di orientarsi attraverso le complesse rideterminazioni valutative di ogni significato, di cambiare prospettiva, di *provare* la posizione altrui, di allacciare la comunicazione su un terreno di comunione faticosa che, per poter essere davvero tale, non deve ridurre la comprensione a un accordo piatto su segni già uniformi e identificati una volta per tutte⁴⁷⁷. Il terreno su cui si incontra la massa parlante è infatti simile a un campo di scontro tra significati antagonisti, solo in parte attualizzati nella prassi normale e logicamente componibili (se non, a volte, radicalmente contraddittori e logicamente irriducibili) che si assommano nella stessa unità segnica. La stessa "immagine acustica", cioè l'identità del significante quale parte del segno, non garantisce in nessun modo l'identità del significato concretamente usato, perché valutazioni e posizioni sociali diverse possono implicare significati e sottosistemi diversi, tra loro intrecciati, in parte sovrapposti o completamente divergenti. Allo stesso modo, la stessa

⁴⁷⁶ Con le parole di Ponzio: «In realtà la *parole* non è meno sociale della lingua [...] Se il carattere della parola è la pluri-ideologicità, la "propria" parola si costituisce facendosi spazio fra le accentuazioni, fra gli orientamenti altrui; essa è parola altrui prima di divenire parola propria, anzi non è mai tale in senso assoluto, ma è sempre in qualche maniera "semi-altrui". Non solo: essa non è mai direttamente rivolta all'oggetto senza essere rivolta alla parola altrui, per ripeterla, riportarla, riferirla, analizzarla, interpretarla, discuterla, parodiarla, criticarla, prevenirne le obiezioni, rispondervi, confutarla ecc. Da qui la necessità di considerare la parola altrui e le diverse forme del discorso riportato» (Ponzio in Bachtin, 2014, p. 1446).

⁴⁷⁷ Una critica esplicita al modello della comunicazione lineare e automatica di un contenuto preformato, antecedente ed indipendente dalla relazione sociale in cui invece si costituisce dialetticamente (precedenza del fatico sul denotativo) è presente nel *Metodo Formale* quando Medvedev analizza la teoria del "linguaggio quotidiano" dei formalisti: «In generale si può dire questo: nei casi in cui la comunicazione verbale si sia completamente predeterminata ed abbia un carattere immobile, congelato, e il contenuto comunicato sia anch'esso già pronto e si tratti soltanto di trasmetterlo da una persona all'altra nei limiti di una relazione di scambio esistente, ebbene in quei casi le espressioni, in una certa misura, corrispondono alle descrizioni dei formalisti. Questi casi, però, non sono affatto tipici nella comunicazione linguistica pratica quotidiana. Nella realtà la comunicazione quotidiana non cessa di evolversi sia pure lentamente e sia pure in una sfera ristretta. Le interrelazioni tra i parlanti cambiano sempre, anche se in una misura appena avvertibile. Nel processo di questa formazione si situa anche lo stesso contenuto comunicato. La comunicazione pratica quotidiana ha il carattere di evento, e lo scambio verbale più insignificante partecipa a questa continua formazione dell'evento. In questo processo di formazione, la parola vive una vita intensa, anche se diversa da quella che ha nell'opera artistica. Un significato particolarmente importante nella comunicazione verbale pratica quotidiana ha il tatto, il senso di convenienza, nell'uso delle parole. La sua capacità organizzativa e a creare forme è considerevole. Esso dà forma alle espressioni quotidiane, definendo lo stile ed il genere degli interventi verbali» (Medvedev 1929, p. 843).

sfera ideologica può essere contemporaneamente ristrutturata dall'uso di significanti diversi, in modo che anche quelli che pure continuano a essere condivisi lo siano con significati alterati. Si hanno “diversi segni” all'interno dello stesso segno, che non è mai usato nell'idea-limite della globalità delle sue diverse declinazioni valutative. Tutto ciò senza che venga meno l'unità *complessiva* e l'usabilità del codice, senza che la comunicazione debba necessariamente interrompersi, ma anzi, al contrario: proprio questa natura frastagliata del codice permette e mette in moto una comunicazione sociale complessa, interpretativa, propriamente segnica e non schiacciata sul semplice scambio di segnali univoci secondo il modello stimolo-risposta.

Inoltre, l'unicità del codice spiega il rapporto incerto, prospettico, costantemente in moto e di difficile ricostruzione riflessiva tra realtà sociale e significati: il significato di una parola è contemporaneamente fatto e rifatto (conteso) da valutazioni differenti, sicché tutte sono sempre presenti, nonostante l'interna contraddittorietà, fra le risorse linguistiche dell'utente. La comunicazione linguistica si sviluppa in un terreno in cui il fatico precede il semantico, in quanto la possibilità di comprensione e di mobilità fra i suoi sottosistemi non è data dall'identità del codice. Al contrario, questa è permessa dall'unione fatica, posta a un livello massimamente generale, antropologico, intra e interlinguistico come anche interculturale, che consente a tutti gli individui di muoversi liberamente attraverso il differenziarsi e il tradursi dei significati, ancorandoli all'appartenenza a un regime di “sensatezza” condiviso. Soltanto nel caso limite della malattia psichiatrica (o di rapporti tra culture davvero molto molto distanti l'una dall'altra) questa dimensione fatica vacilla (senza, forse, potersi mai davvero estinguere del tutto, nemmeno nelle insalate di parole dello schizofrenico⁴⁷⁸). La connessione tra i parlanti, dunque, non si stabilisce sul piano dei singoli significati determinati, ma su quello precedente del loro poter avanzare una pretesa di comprensibilità interindividuale⁴⁷⁹. È soltanto lo sforzo

⁴⁷⁸ «Qui siamo in presenza di una situazione in cui l'individuo si trova gettato fuori dal suo ambiente sociale, situazione che di solito è il risultato di un totale declassamento. In circostanze sociali particolarmente sfavorevoli, questa scissione dell'individuo dall'ambiente sociale ideologico che lo ha nutrito può alla fine portare addirittura alla disgregazione totale della coscienza, alla follia o alla idiozia. Ed è proprio in un caso del genere che maggiormente si acuiscono i conflitti tra linguaggio interiore e linguaggio esteriore. Quando si verifica il distacco dell'individuo dalla oggettiva realtà sociale, quando è distrutto il sistema abituale dei modi di valutare e di vedere, non resta, nella coscienza devastata, niente che possa divenire espressione riconosciuta ed autorevole di un comportamento sociale produttivo ed ideologicamente giustificato» (ivi, p. 1909). In questo passo si vede bene come il criterio perché la coscienza si mantenga in uno stato di coerenza funzionale al suo normale esercizio è l'accesso alla dimensione sociale, non in quanto identificazione con una determinata posizione personale, ma al sociale come norma trascendentale dell'esprimibilità intersoggettiva dell'esperienza. Come si afferma nella conclusione del passo: «l'individuo è restato solo con i suoi confusi stati d'animo e sensazioni, che in gran parte sono ormai fuori dai confini dell'espressione linguistica in corso nella società» (ibidem).

⁴⁷⁹ «Dunque, momento costitutivo della forma linguistica, come del segno, non è affatto la sua identità segnaletica con sé stesso, ma la sua specifica variabilità, e per colui che interpreta la forma linguistica fattore costitutivo non è affatto il riconoscimento “di ciò che è uguale”, ma la comprensione nel senso proprio del termine,

riflessivo, scientifico⁴⁸⁰ che consente di sciogliere, da un punto di vista “neutrale” (il cui valore è la neutralità), la trama dei diversi significati e dei diversi sottocodici ideologici in cui questi si determinano. Al tempo stesso, soltanto alcuni ambiti del discorso chiamano a una presa di parola univoca (la esigono), che distingua nettamente la parola propria (la propria prospettiva valoriale) e la parola altrui.

Che sia per citarla e commentarla o per demonizzarla ed eliminarla, il saggio scientifico e la propaganda politica sono due sfere del discorso, due piani ideologici (nel secondo senso) che per quanto lontani, si toccano proprio in questo punto. È inoltre nella definizione della plurivocità che si spiega definitivamente la differenza tra “riflessione” e “rifrazione” della realtà sociale nell’unità segnica, la quale coincide con la differenza tra categorie meccanicistiche e dialettiche nella riflessione marxista sulla lingua: al posto della linearità causa-effetto (soggettività socio-economica/struttura-lingua specifica/sovrastruttura), nell’uso che Volosinov fa della categoria della “rifrazione” vengono focalizzate la complicazione, la coesistenza dei significati, per cui l’insieme dello scambio sociale si pone come totalità presente in ogni presa di posizione ideologica particolare. Non c’è l’operaio che parla la lingua dell’operaio e il padrone che parla la lingua del padrone, ma un’unica lingua in cui si sottodeterminano, si ibridano e si rifrangono antagonisticamente i significati della lingua comune, soltanto “astrattamente” peculiari tanto della lingua dell’operaio, tanto di quella del padrone. Ne consegue che lo sforzo di ri-costruzione ideologica consiste proprio nel tenerli distinti, ricostruendo le “ideologie” nel terzo senso che si è appena abbozzato.

Nonostante il terzo senso di ideologia come lingua *particolare* sia legata a un determinato soggetto storico-sociale (ad esempio, la lingua *comunista*, il sistema semantico dei comunisti opposto a quello dei *liberali*), questo per i membri del Circolo di Bachtin non è isolabile, cioè non può esistere al di fuori, dall’insieme della lingua comune “globale” e dunque dalle dinamiche dello scambio segnico sociale, a sua volta connesse con il piano materiale dei rapporti di produzione. Invece di essere un effetto causale della struttura, la lingua è l’elemento che inserisce quella stessa prospettiva sui rapporti di produzione (l’ideologia nel suo terzo

l’orientamento, cioè, in un dato contesto e in una data situazione – orientamento nel divenire e non “orientamento” in uno stato inerte» (Volosinov 1929, p. 1613).

⁴⁸⁰ «Le cui ricostruzioni di un piano o di un altro piano della lingua hanno senso solo nella misura in cui si prefiggono scopi determinati e limitati: Che cos’è allora questo sistema? Ciò che è chiaro fin dall’inizio è che questo sistema è ottenuto per astrazione, che si compone di elementi astrattamente separati dalle unità reali del flusso verbale – dalle enunciazioni. Qualsiasi astrazione, per essere legittima, deve venire giustificata da un determinato obiettivo teorico e pratico. Un’astrazione può essere produttiva e improduttiva, può essere produttiva per alcuni scopi e compiti e improduttiva per altri» (ivi, p. 1617).

senso) all'interno del più vasto campo degli scambi ideologici/sovrastrutturali (ideologia nel secondo senso, come sfere specifiche e del primo senso, come assiologicità del linguaggio in generale). La comunicazione sociale e i suoi codici non sono effetti/strumenti della struttura, ma, al contrario, sono il terreno stesso che, pervadendo di sé anche la struttura, rende possibile lo scontro, l'incontro e il mutamento ideologico stesso (ideologia nel terzo senso) all'interno e attraverso ogni sfera dell'attività ideologica (ideologia nel secondo senso: anche la produzione, nella misura in cui è organizzazione e comunicazione è una sfera ideologica). Di qui il rifiuto di qualsiasi connessione meccanicistica tra "struttura" e "lingua di classe" (ideologia del proletariato o della borghesia nel terzo senso) e l'apertura all'analisi delle dinamiche egemoniche tra le diverse ideologie in competizione. Ogni proposta ideologica (nel terzo senso) nuota nelle acque comuni del terreno ideologico a cui inerisce (nel secondo senso) e nel più ampio mare dello scambio sociale-ideologico (nel primo senso). Ne deriva un continuo processo di ibridazione, contesa, fraintendimento, contraddittorietà tra significati e significati, così come tra posizione sociale-materiale dei soggetti e i significati che questi accettano come validi. Inoltre, senza e prima dell'ideologia/ideologie (nel secondo e terzo senso) non sarebbe nemmeno possibile parlare di posizioni sociali e rapporti strutturali *già* dati come autoevidenti di per sé stessi. La lingua, nel suo onnipervasivo costituirsi nella trama socio-arbitraria del mondo umano (ideologia-valutazione nel primo senso) è ciò che ne tesse insieme gli ambiti e ne permette ogni forma di rifrazione e inter-traducibilità sensata (incluso, ovviamente, l'accidentato collegamento tra sovrastruttura e struttura).

La struttura materiale si costituisce ed entra nell'insieme degli ambiti ideologici proprio in quanto è compresa e costituita a sua volta semioticamente: i rapporti strutturali sono a loro volta intessuti nei segni e dunque, da questo punto di vista, omogenei al più ampio ambiente ideologico. La lingua, e la semiosi in generale, non sono sovrastruttura, ma sono ciò in cui si costituiscono e si danno tanto la struttura quanto la sovrastruttura (in particolar modo le ideologie nel terzo senso). Ne segue che ogni enunciazione, come la monade leibniziana⁴⁸¹, continui a portare dentro di sé, nella sua individualità, la complicazione della totalità, più o

⁴⁸¹ «Ogni singola enunciazione è un anello nella catena della comunicazione verbale. Essa ha confini netti, determinati dall'alternanza dei soggetti del discorso, ma all'interno di questi confini l'enunciazione, come la monade di Leibniz, riflette il processo verbale, le altrui enunciazioni, e, prima di tutto, gli anelli anteriori della catena (a volte vicinissimi, a volte – nei campi della comunicazione culturale – anche molto lontani). [...] Il parlante non è Adamo e perciò l'oggetto del suo discorso diventa inevitabilmente arena d'incontro con le opinioni degli interlocutori immediati (in una conversazione o in una discussione su un avvenimento della vita di ogni giorno) oppure con punti di vista, visioni del mondo, tendenze, teorie ecc. (nella sfera della comunicazione culturale)» (Bachtin 1952 in 1988, pp. 283-284).

meno distinta e focalizzata determinatamente, dell'organismo sociale⁴⁸²: è per questo che, attraverso il conflitto tra i vari sottocodici che compongono la lingua, una ridefinizione dei significati ammessi come “normali” in un determinato campo ideologico può faticosamente espandersi verso lo spostamento dei più generali rapporti egemonici (dunque non limitarsi ad essere una struttura statica e in sé conchiusa, ma contagiando di sé l'intero ambito della comunicazione sociale) e dunque accompagnare e sostenere, a condizione di essere il prodotto di movimenti reali di lotta e di cambiamento politico-sociale (è ben possibile un contro-movimento conservatore), ripercussioni materiali nei più generali assetti di potere e dominio tra le classi.

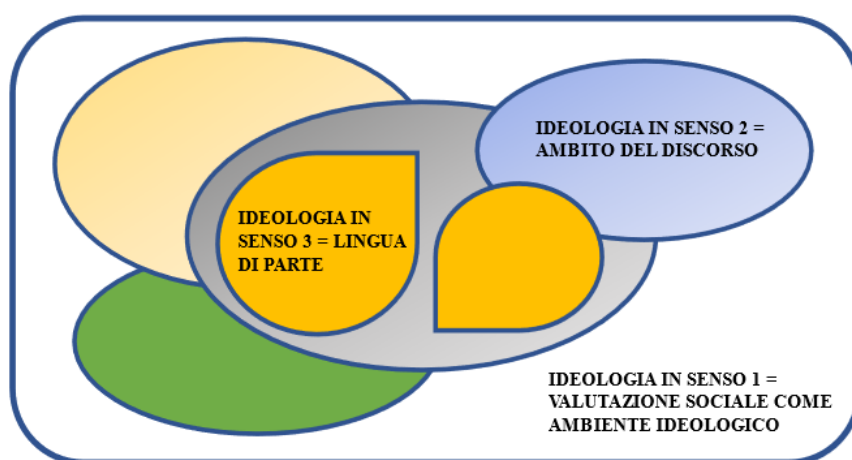


Figura 3. Si deve immaginare l'ambiente ideologico come saturato dai diversi “ambiti del discorso” e questi, a loro volta, come attraversati da diverse “lingue di parte”, segnate da contrasti e/o sovrapposizioni locali.

⁴⁸² Nel gioco tra ideologicità in senso ampio del linguaggio e singoli movimenti ideologici-valutativi conviventi nella stessa lingua si dà la natura rifratta e non semplicemente riflessa del rapporto tra struttura e sovrastruttura. Come afferma Ponzio «In questa prospettiva, si inverte il rapporto che si stabilisce quando si crede, credendosi “marxisti”, di poter affrontare i problemi linguistici e in generale segnici servendosi delle nozioni di “base” e di “sovrastruttura”, come se il rapporto fra base e sovrastruttura potesse essere determinato sul piano conoscitivo indipendentemente dalla problematica del segno e del linguaggio verbale; al contrario, è proprio attraverso la determinazione delle specifiche funzioni segniche che è possibile comprendere la dialettica del rapporto fra struttura e sovrastruttura, superandone la concezione meccanicistica. [...] La complessità della società contemporanea rende inapplicabile una concezione dicotomica secondo la quale da una parte vi sarebbe l'ideologia, dall'altra il suo fattore sociale. E questa complessità non solo rende illusorio lo sforzo di attribuire le ideologie a una parte determinata della realtà sociale, ma rivela che non vi è un soggetto in quanto medesimo e come totalità. Possiamo attribuire al cosiddetto “circolo di Bachtin” il merito di aver introdotto un tipo di analisi del senso dell'ideologia che si rivela soprattutto oggi molto appropriato alla realtà delle ideologie, alla loro stratificazione, commistione, ambivalenza, connivenza reciproca, omologazione, travestimento, alla loro fisionomia imprecisa, alla loro mancanza di identità, alla loro provenienza dubbia» (Ponzio in Bachtin 2014, pp.1433-1436). Uno degli obiettivi teorici programmatici di *Marxismo e filosofia del linguaggio* è proprio quello di provvedere a questo superamento: «[gli studi sull'ideologia] si trovano ancora fondamentalmente in uno stadio di materialismo meccanicistico pre-dialettico. Ne è espressione il fatto che domina ancora oggi la categoria della causalità meccanicistica in tutti i settori della scienza delle ideologie» (Volosinov 1929, p. 1465). Portarli oltre questa fase significa superare un rapporto biunivoco e causale tra classe (soggetto sociologico collettivo)-ideologia-lingua, ma considerarne la complessità e la stratificazione dell'ambiente ideologico come unità dinamica.

2.3.6 La differenza tra Volosinov e il “tardo” Bachtin sulla lingua “neutra” e l’intonazione valutativa

Nei paragrafi precedenti si è fatto riferimento, oltre alle opere Medvedev-Volosinov degli anni Venti e alle due opere successive in cui, dopo la dissoluzione del Circolo, Bachtin si confronta più esplicitamente con questione linguistico-filosofiche: *Il problema dei generi del discorso* e *Il problema del testo nelle scienze umane*. Il primo testo risale agli anni 1952-53 ed è «un abbozzo preliminare della mai realizzata opera *I generi del discorso*, mentre il secondo deriva dall’edizione postuma di appunti del 1959-61 relativi ai *Fondamenti filosofici e metodologici delle scienze umane e filologiche*. Non è intenzione di questo paragrafo né elaborare considerazioni teoriche per risolvere problemi filologici che richiederebbero tutt’altro tipo di studi e letture, né cercare una complessiva coerentizzazione delle opere del Circolo con quelle successive di Bachtin per legittimarne una certa interpretazione, magari relativizzando il contenuto di un’opera per subordinarlo al punto di vista delle altre, né tantomeno interrogarsi sull’evoluzione del suo pensiero dopo l’epurazione dei suoi amici, sollevando la questione dell’authorialità delle opere degli anni Venti e su quanto questo possa aver influenzato, successivamente, le sue rielaborazioni teoriche degli stessi temi. Ciò che interessa invece segnalare è come, leggendo parallelamente alcuni passi dai due gruppi di opere, effettivamente emergano degli scarti teorici significativi sui punti affrontati nei paragrafi precedenti. Radicalizzarli, in luogo di cercare di scioglierli e diluirli in una sintesi unitaria, può essere utile per far emergere i problemi in gioco con una maggiore perspicuità.

La questione riguarda, per quel che qui interessa, il modo di considerare i rapporti tra i tre punti di vista sulla lingua (“davanti” ai parlanti = dizionario/istituzione/identificazione; “tra” i parlanti = prassi e “nei” parlanti = coscienza) e i concetti di “sistematicità” (organizzazione differenziale radicalmente arbitraria-sociale, connessa col criterio funzionale) e “valutazione” (connessa col criterio dialogico e dunque con l’identificazione delle unità linguistiche a partire dalle diverse prassi ideologiche). Nelle due opere degli anni Cinquanta emerge una tendenza più chiara alla distinzione e all’astrazione tra questi momenti, per cui la “sistematicità” sarebbe connessa alla lingua come istituzione “davanti” ai parlanti, dove varrebbero le unità funzionali/differenziali dell’oggettivismo “saussuriano”, mentre la “valutazione” e il connesso criterio “dialogico” emergerebbero soltanto nella lingua in quanto pratica “tra” e “nei” parlanti. L’enunciazione consisterebbe, quindi, nell’unità reale in quanto incarna (“intenziona”) nei parlanti, individuati nelle loro coordinate socio-storiche, il sistema altrimenti neutrale, astratto della lingua. Molto probabilmente questo irrigidimento categoriale,

che tende ad astrarre due poli (uno sistematico e uno dialogico, uno segnaletico e uno segnico) e dunque a unirli sinteticamente nel “termine medio” dell’enunciazione è insostenibile dal punto di vista di una filosofia dialettica, materialista e non metafisica del linguaggio e delle lingue. Tra i vari passaggi che segnalano questo slittamento, si cita quello sembra uno dei più espliciti:

Il secondo momento dell’enunciazione, che determina la sua composizione e il suo stile, è il momento espressivo cioè il rapporto soggettivo, fatto di emozione e valutazione, che il parlante instaura col contenuto dell’oggetto del senso della sua enunciazione. Nelle varie sfere della comunicazione verbale l’importanza e l’intensità del momento espressivo varia, ma esso è sempre presente: una enunciazione assolutamente neutra è impossibile. [...] Si può considerare il momento espressivo del discorso un fenomeno della lingua come sistema? Si può parlare di un aspetto espressivo delle unità linguistiche, cioè delle parole e delle proposizioni? A queste domande si deve dare una risposta categoricamente negativa. La lingua come sistema possiede, naturalmente, un ricco arsenale di mezzi linguistici – lessicali, morfologici e sintattici – per esprimere la posizione emotivo-valutativa del parlante, ma tutti questi mezzi, in quanto mezzi della lingua, sono assolutamente neutri dal punto di vista di una valutazione reale determinata. La parola «carino» - vezzeggiativa sia per il significato della sua radice, sia per il suffisso – di per sé è e neutra tanto quanto la parola «lontananza». Essa è soltanto un mezzo linguistico suscettibile di esprimere un rapporto emotivo-valutativo con la realtà, ma non si riferisce ad alcuna realtà determinata; soltanto un parlante, attraverso una concreta enunciazione, può stabilire questo riferimento, cioè dare una valutazione reale. Le parole non sono di nessuno e di per sé non valutano nulla [nota mia: ma uno potrebbe chiedersi: esistono le parole “di per sé”?], ma sono al servizio di ogni parlante e delle sue più diverse e contrastanti valutazioni (Bachtin 1952 trad.it. 1988, p. 273).

Se si dovesse accettare questa impostazione, i problemi teorici che si possono rivenire, partendo dagli stessi presupposti delle opere del Circolo degli anni Venti, sono molteplici.

Anzitutto, se la lingua “davanti” ai parlanti è diversa da quella “tra” e “nei” parlanti, affinché si possa affermare la sua esistenza reale, è necessario postulare una sorta di “spirito” impersonale in cui questa stessa lingua si possa sostanziare. Le difficoltà teoriche, a questo proposito, sono diverse: o si ammette che questa lingua-istituzione sia soltanto una mera astrazione scientifica, oppure, se si vuole che abbia una legittimità immanente nella massa parlante, allora questa deve esistere da qualche parte. Ma non può esistere, nella sua purezza avalutativa, né “tra” né “nei” parlanti: questi, infatti, non possono pensare qualcosa se non in quanto la “intenzionano” secondo una determinata posizione valutativa. Ne segue che, perché possa connettersi alla prassi, questa lingua neutra, puramente oggettiva (e denotativa), dovrebbe esistere in uno “spirito impersonale”, in una “mente collettiva” a cui i singoli dovrebbero a vario titolo poter partecipare ai fini dell’identificazione dei “segnali”, ovvero per poter svolgere quel particolare momento interno alla più ampia comunicazione sociale.

Naturalmente la postulazione di questa entità è molto oltre i limiti epistemologici di un paradigma di ricerca semiotico-linguistico (comunque questo sia declinato).

Anche se si partisse dall'idea della lingua "neutra" come astrazione scientifica imposta normativamente alla massa parlante, questa comunque sarebbe "tra" e "nei" parlanti come prassi scientifica e pedagogica socialmente determinata. A meno che non si ricorra all'idealismo di cui sopra, il "dizionario" emerge a sua volta da una prassi determinata e questa, in quanto tale, è piena di valutazioni (finalità, bisogni, prese di posizioni, rapporti di prestigio). Inoltre, quello della "valutazione" (come modalità di *intenzione* dei segni) è un predicato che include riflessivamente la sua negazione: una "prospettiva non valutativa" (neutrale) non si oppone alla "prospettiva valutativa", ma è essa stessa una delle possibili posizioni valutative tramite cui si può prendere posizione con i segni sui segni. A questa specifica posizione valutativa una certa cultura può riconoscere un certo prestigio e (di nuovo) valore sociale, poiché "l'apparire" come neutro/oggettivo non vuol dire "essere" neutro/oggettivo. In virtù della proprietà metalinguistica, non si esce dalla lingua per parlare della lingua (o, più precisamente, non si esce da un altro codice semiotico determinato). I segni del dizionario continuano a *esprimere* una valutazione e a essere *oggetto* di una valutazione: stanno "tra" e "nei" parlanti; in definitiva, il "dizionario oggettivo" è impossibile in quanto inconsistente con il primo senso di ideologicità come arbitrarietà/socialità radicale.

Se poi la lingua "davanti" ai parlanti fosse un costrutto riflessivamente oggettivo e, nella sua sistematicità, concretamente presente come oggetto esterno all'attenzione dei parlanti, questo non permetterebbe l'identificazione dei segni in quanto segnali, ma la garantirebbe. Non vi sarebbe l'"errore" nella comunicazione perché il dizionario sarebbe il riferimento ultimo, di già fatto e installato nella mente dei parlanti e non, al contrario, da una parte, il risultato di un complesso lavoro di astrazione che, cercando di attraversare il più possibile le indefinite articolazioni della *parole*, cerca di estrarne un ordine relativamente stabile; dall'altra, un mai terminato tirocinio e addestramento (riflessivo e/o immersivo) alle diverse forme della comunicazione sociale e alle sue indefinite sfumature, per cui i parlanti cercano di volta in volta di avvicinare le rispettive prospettive valoriali per rinvenirvi un terreno semantico comune. La funzione "segnaletica" del riconoscimento segnico, infatti, per essere possibile nel modo imperfetto in cui lo è, specialmente sul versante del significato del segno, non deve essere garantita da una struttura neutra e oggettivamente data. Ne segue che qualora questo dizionario oggettivo esistesse, diventerebbero inspiegabili molte delle difficoltà e delle imperfezioni che quotidianamente si esperiscono in ogni concreta pratica comunicativa, che in questo modo

collasserebbe su una pratica di cifrazione/decifrazione, fallibile solo a causa di disturbi tecnici, di “rumore” nella trasmissione del messaggio.

Inoltre, se esistesse una lingua-istituzione fissata e posta separatamente rispetto a tutti gli altri usi “non sistematici” dei segni, allora questa non sarebbe radicalmente socio-arbitraria, cioè non si reggerebbe sul consenso e la prassi dei parlanti, ma sulla sua semplice, immediata evidenza naturale (si tornerebbe alle parole-etichetta della lingua nomenclatura). Essa si imporrebbe come semplice dato autoevidente, di cui sarebbe, tra l’altro, molto difficile spiegare il mutamento. Inoltre, se gli usi *successivamente* valutativi di questa lingua oggettiva (la loro presa in carico da parte dei parlanti nell’enunciazione) non avessero a loro volta un valore sistematico (il significato-valore in termini saussuriani), queste stesse valutazioni non rappresenterebbero niente di sociale o di arbitrariamente determinato. Al contrario, il loro senso riposerebbe su supposte posizioni emotive “naturali” della psiche umana, indipendenti dalla semiosi come luogo in cui la sensatezza di queste stesse posizioni si costituisce e si dà. La ragione del dissentire, contestare, emendare, elogiare ecc. il discorso di un politico non riposerebbe sulle prassi culturali elaborate attorno al “fare politica”, ma direttamente sulle già date emozioni primarie, secondo una corrispondenza 1:1, suscitate da tale discorso.

Siccome è molto difficile sostenere che esista un’emozione che corrisponda a “emendare”, così come è sostanzialmente impossibile comporre un elenco esaustivo delle posizioni valutative intra- e inter-culturalmente possibili, questa prospettiva è impossibile da sostenere. Ogni unità semiotica “fa sistema” in quanto *già* valutativa, mentre, dall’altra parte, le stesse valutazioni sono fenomeni “interni a” e “derivanti dalla” grammatica sempre in movimento delle prassi sociali *interne* al sistema. Il punto è che sistematicità e socialità-arbitrarietà non sono attributi scindibili – lingua sistematica, da una parte; socialità arbitraria e intenzionalità valutativa della massa parlante, dall’altra – ma devono essere considerate nella loro non ulteriormente risalibile coesione.

Il dizionario-sistema-istituzione, dunque, in quanto regola insieme *immanente* e *trascendente* agli usi della lingua non può essere una prospettiva prioritaria (avalutativa, senza soggetto, senza pratica) da opporre alla lingua in quanto praticata, cioè non può che essere, a sua volta, un momento interno alla stessa attività della comunicazione sociale. Esso non si costruisce una volta per tutte né in quanto elaborazione scientifica (lessicografia, grammatica normativa) né in quanto qualcosa di cui parlanti possono far emergere la coscienza: i parlanti desumono il significato “neutro” di una parola attraverso uno sforzo riflessivo che attraversi e

raccolga l'insieme delle loro esperienze comunicative valorizzandone le intersezioni, le sovrapposizioni parziali che connettono i diversi usi. Per dirla con Wittgenstein, anche "pensare" la lingua-sistema è un gioco linguistico, dunque una sorta di dizionario di *qualcuno* per *qualcun altro*. Il gioco scientifico della semiotica, che è il gioco di questa ricostruzione meta-riflessiva, deve partire dalla *valutazione* sociale circa l'importanza del sistema immanente alla determinata area della comunicazione sociale che intende ricostruire. È in questo nodo che deve risultare invalicabile l'identificazione di Volosinov tra segnicità e ideologia, che comporta, appunto, il riconoscimento del nesso tra segno-valutazione-socialità-arbitrarietà radicale e sistematicità.

Se i segni sono un *prodotto* e una *prassi* sociale, allora devono determinarsi sistematicamente ed esistere "tra" e "nei" parlanti in quanto da questi concretamente intenzionati/valutati, mostrando una conformità a scopi più o meno chiaramente determinata, nel doppio momento pratico, a sua volta inscindibile, dell'enunciazione e della comprensione/risposta, della formulazione a partire dai materiali della lingua e della loro realizzazione concreta. Questi momenti non possono essere separati nettamente senza incorrere nei problemi enunciati precedentemente (che riguardano, a ben vedere, i limiti epistemici della semiotica) e senza scavalcare quella che è l'esperienza concreta che qualunque parlante fa del proprio rapporto con i segni (ciò che la disciplina deve tendere a spiegare).

Si può concludere questa argomentazione con una considerazione di carattere epistemologico e metodologico.

La lingua neutra-dizionariale, specialmente per quanto riguarda l'articolazione del piano del contenuto e la semantica lessicale, non ha consistenza ontologica; non esiste in nessuno e da nessuna parte; non ha riscontro nell'esperienza dei parlanti, perché non è mai coincidente con la lingua che si dà nella comunicazione, né praticabilità scientifico-ricostruttiva, dal momento che non è descrivibile come totalità in quanto lo stesso atto della sua descrizione ne fa parte e, facendone parte, altera il sistema.

Nei passi in cui Bachtin è più netto nell'affermazione di una lingua neutra che serva come "deposito strumentale" nel quale sono presenti i "mezzi" per la costruzione di enunciazioni concrete è evidente la difficoltà di conferirle una qualche "realtà" sul piano sia della conoscenza/esperienza dei parlanti sia della sua ricostruzione scientifica:

Eppure è molto difficile abbandonare la convinzione che ogni parola della lingua comporta, o può comportare un «tono emotivo», una «colorazione emotiva», un «momento

valutativo», un'«aureola stilistica» ecc. e quindi un'intonazione espressiva inerente ad essa in quanto parola. [...] Eppure le cose non stanno così. Scegliendo le parole noi partiamo dalla progettata totalità della nostra enunciazione e questa totalità, da noi progettata e costruita, è sempre espressiva: è essa che irradia la sua espressione (o, meglio, la nostra espressione), su ogni parola da noi scelta e, per così dire, le inocula l'espressione della totalità. Noi scegliamo una parola in base al suo significato che, di per sé, non è espressivo, ma può rispondere o non rispondere ai nostri fini espressivi in connessione con altre parole, cioè in connessione con la totalità della nostra enunciazione. Il significato neutro di una parola, riferito a una realtà effettiva, nelle condizioni reali di una comunicazione verbale, genera la scintilla dell'espressione. È proprio questo che avviene nel processo di creazione di una enunciazione. Lo ripetiamo: soltanto il contatto tra il significato linguistico e la realtà concreta, contatto che avviene nell'enunciazione, genera la scintilla dell'espressione, scintilla che non c'è nel sistema della lingua né in una realtà oggettiva, fuori di noi. Dunque l'emozione, la valutazione, l'espressione sono estranee alla parola della lingua e nascono soltanto nel processo del suo uso vivente nell'enunciazione concreta (ivi, p. 276).

È evidente la difficoltà di questa argomentazione: se esiste una totalità dell'enunciazione, con il suo tono emotivo-valutativo, prima e indipendentemente dell'elemento sociale del sistema, allora viene meno l'intero edificio teorico della semiotica del Circolo. La valutazione ricadrebbe, ancora, nell'ambito soggettivo, non in quello intersoggettivo-semiotico, indipendente dalla posizione sociale e dal soggetto già dato in quanto tale. Si riavrebbero nuovamente le antinomie dell'"oggettivismo astratto" e del "soggettivismo idealistico". Si genererebbe, inoltre, un vizio di circolarità: la valutazione e la soggettività non possono stare senza la loro realizzazione pubblica nella prassi segnica e ogni prassi, in quanto tale, è valutativa, ma questa, per esprimersi, ha bisogno di strumenti neutrali/sistematici che precedono tale valutazione, e da dove potrebbe prenderli se, a loro volta, questi non possono che essere tratti da atti enunciativi intrinsecamente valutativi? Da dove dovrebbero provenire questi strumenti della lingua-neutra prima di essere espressi valorialmente perché possa darsi tale espressione? E, al contrario, da dove proverrebbe la valutazione se ha bisogno di questi strumenti neutri, i quali però non possono esistere prima della sua oggettivizzazione? Questa difficoltà esplose nel proseguo del passo:

Ciò che si è detto è ben lungi dall'esaurire un problema che è notevolmente più complesso. Quando scegliamo le parole nel processo di costruzione di un'enunciazione, assai raramente le prendiamo dal sistema della lingua nella loro forma neutra, lessicografica. Le prendiamo di solito da altre enunciazioni e, prima di tutto, dalle enunciazioni affini alla nostra per il genere, cioè per il tema, per la composizione, per lo stile: noi, quindi, selezioniamo le parole secondo la loro specificità di genere. Il genere del discorso non è una forma della lingua, ma una tipica forma dell'enunciazione; come tale il genere include in sé anche un'espressività tipica, propria di quel dato genere. Nel genere la parola assume una tipica espressività. I generi corrispondono a situazioni tipiche della comunicazione verbale, a temi tipici, e quindi ad alcuni contatti tipici tra i significati delle parole e la concreta realtà effettiva e circostanze tipiche. Di qui la possibilità di espressività tipiche, che, per così dire, si stratificano sulle parole. [...] Le parole della lingua non sono di nessuno, ma, nello stesso tempo, noi le sentiamo soltanto entro determinate opere individuali, e qui le parole hanno ormai un'espressività che non è soltanto tipica, ma è

anche individuale più o meno marcata (a seconda dal genere), condizionata dal contesto irripetibilmente individuale dell'enunciazione. I significati lessicografici neutri delle parole della lingua garantiscono la sua universalità e la reciproca comprensione di tutti i parlanti in una data lingua, ma l'uso delle parole nella vivente comunicazione verbale ha sempre un carattere individuale-contestuale. Si può quindi dire che ogni parola esiste per il parlante sotto tre aspetti: come parola neutra della lingua e non appartenente a nessuno, come parola altrui che appartiene agli altri, piena di echi di altrui enunciazioni e, infine, come parola mia, poiché, in quanto ho a che fare con essa in una determinata situazione, con una determinata intenzione di discorso, essa è già compenetrata della mia espressività. (Bachtin, 1988, p. 276).

La soluzione dello scacco teorico è a portata di mano. Basta, invece, considerare i "generi" (cioè i punti di vista semiotico-sistematici, non neutri, ma specifici di alcune prassi enunciative) non come qualcosa di esterno alla lingua (contrariamente a quanto fa Bachtin in questo passo), ma come gli strati che, nelle loro innumerevoli intersezioni e sovrapposizioni locali, costituiscono a formare sia la competenza linguistica del parlante sia l'oggetto ricostruibile dalla ricerca semantico-linguistica. La *langue* è formata, tanto nell'esperienza del parlante, tanto nella sua consapevolezza metalinguistica, dunque nella scienza che se ne può avere, da questi diversi e sovrapposti strati *già intrinsecamente valoriali*, in cui la parola è *già sempre* parola di qualcuno verso la parola di qualcun altro per un qualche fine sociale (anche quando questa parola pretende di non essere di nessuno).

È nella sovrapposizione parziale e mai garantita tra le strutture padroneggiate dai parlanti che si dà anche la possibilità della funzione di segnale del segno, ovvero del riconoscimento della sua identità dal punto di vista semantico. La lingua-dizionario (neutra, oggettiva) diventa così un mero concetto-limite epistemologico, elemento a cui si può solo asintoticamente pensare nella misura in cui si descrive la progressione continua di queste strutture dalla massima generalità/astrazione del sistema alla individualità/concretezza dell'enunciazione⁴⁸³. Ma per quanto teoricamente postulabile come astrazione delle astrazioni, il sistema "di nessuno", cioè il sistema «assoluto» non è ricostruibile, riconoscibile o esperibile nemmeno

⁴⁸³ «Lo stenogramma del pensiero proprio delle scienze umane è sempre lo stenogramma di un tipo particolare di dialogo: una interrelazione complessa di un testo (oggetto di studio e di riflessione) e di un contesto (di domanda, obiezione ecc.) incorniciante che si crea, contesto in cui si realizza il pensiero conoscitivo e valutativo dello studioso. È un incontro di due testi, di quello pronto e di quello che si crea in reazione al primo, quindi un incontro di due soggetti, di due autori. [...] Si può andare verso il primo polo, cioè verso la lingua, cioè verso la lingua di un genere, di una tendenza, la lingua nazionale e, infine, verso la potenziale lingua di tutte le lingue (strutturalismo, glossematica). Ci si può muovere verso l'irripetibile evento del testo. Tra questi due poli si dispongono tutte le possibili scienze umane, che prevedono l'avvio dal dato originario del testo. Entrambi i poli sono assoluti: assoluta è la potenziale lingua delle lingue e assoluto è il testo unico e irripetibile. Ogni testo veramente creativo è sempre, in una certa misura, rivelazione, libera e non predeterminata dalla necessità empirica, di una persona. Esso, quindi (nel proprio libero nucleo), non ammette né spiegazione causale né previsione scientifica. Ma ciò, naturalmente, non esclude l'interiore necessità, l'interiore logica del libero nucleo del testo (senza di che esso non potrebbe essere compreso, riconosciuto ed efficace)» (Bachtin 1988, p. 295).

dal linguista. Allo stesso modo, nemmeno il termine simmetrico e parimenti “assoluto” dell’enunciazione è mai davvero conoscibile, in quanto la sua stessa ripetizione implica necessariamente uno scarto nel senso complessivo del tema. Quello che al contrario si può fare, e si cercherà di fare nei paragrafi successivi, è costruire una conoscenza riflessa e analitica delle strutture concrete, intrinsecamente valutative, sociali e generative, che fondano e spiegano, secondo logiche e categorie diverse, ogni ambito ideologico della comunicazione.

2.4. Dal Circolo di Bachtin a una semantica retorico-enciclopedica: strategie per lo studio della “comunicazione politica”

Se da questa ricognizione teorica sui sensi del termine “ideologia” si cercassero delle vie e degli strumenti per avvicinare la teoria allo studio dei testi della comunicazione politica in una data sincronia, la strada che gli stessi autori del Circolo sembrano suggerire è quella della retorica. La radice di questo ulteriore accostamento non può che trovarsi nella natura intrinsecamente dialogica, contestuale, valutativa e processuale di ogni atto semiotico:

Il dialogo – lo scambio verbale – rappresenta la forma più naturale di linguaggio. Ma possiamo dire addirittura che le enunciazioni di uno stesso parlante che si prolungano per un certo tempo – discorso di un oratore, la conferenza di un professore, il monologo di un attore, i ragionamenti ad alta voce di un uomo che parla stando da solo – tutte queste enunciazioni hanno di monologico soltanto la forma esterna. La loro essenza, la loro costruzione semantica e stilistica sono dialogiche. Infatti ogni enunciazione – un discorso pubblico, una conferenza ecc. – è rivolta a un ascoltatore, cioè alla sua comprensione e alla sua risposta (ovviamente non immediata – certamente non si può interrompere il discorso di un oratore o di un conferenziere per fare osservazioni e dare delle risposte), tiene conto del suo consenso o del suo dissenso, in altre parole è rivolta alla percezione valutativa dell’ascoltatore (dell’“uditorio”) (Volosinov 1930, p. 1901).

A questo può essere affiancato quest’altro passo, proveniente da un testo del 1926, *La parola nella vita e nella poesia*, che connettere esplicitamente i testi del Circolo a una concettualità latamente retorica:

Evidentemente la parola nella vita non è un’entità autosufficiente. Essa ha origine da una situazione extraverbale della vita quotidiana e conserva con essa un legame molto stretto. La parola inoltre trova il proprio completamento in rapporto alla vita stessa e non può esserne distaccata senza perdere con ciò il proprio significato. Ecco le definizioni e i giudizi che di solito diamo su singole enunciazioni quotidiane: “questa è una menzogna”, “è la verità”, “ben detto”, “non bisognava dirlo” ecc. Tutti questi giudizi ed altri simili, quale che sia il criterio – etico, conoscitivo, politico ecc. – al quale si attengono, vanno oltre il contenuto dell’elemento specificamente verbale, linguistico, dell’enunciazione: essi insieme alla parola colgono anche la situazione extraverbale dell’enunciazione. Questi giudizi e queste valutazioni si riferiscono a una totalità nella quale la parola entra in diretto contatto con l’avvenimento della vita e si fonde con esso in un’unità indissolubile. La parola di per sé, presa isolatamente, come semplice fenomeno linguistico, non può ovviamente essere né vera, né falsa, né coraggiosa, né timida [...] Per noi è importante un altro aspetto dell’enunciazione quotidiana: di qualunque tipo essa sia, essa collega sempre tra loro i partecipanti a una situazione, in quanto compartecipanti, ossia individui che

comprendono, conoscono e valutano in maniera identica una situazione. L'enunciazione, di conseguenza, si basa sulla loro reale, materiale appartenenza a una stessa fetta di realtà oggettiva, conferendo a questa comunanza materiale un'espressione ideologica ed un ulteriore sviluppo ideologico. Dunque la situazione extraverbale è tutt'altro che una semplice causa esterna dell'enunciazione, essa non agisce sull'enunciazione dall'esterno, come una forza meccanica. La situazione entra a far parte dell'enunciazione in quanto parte costituente necessaria del suo contenuto semantico. Di conseguenza, l'enunciazione quotidiana, come totalità significante, si compone di due parti: 1) di una parte verbalmente realizzata (o resa effettiva) e 2) di una parte sottintesa. Per questo motivo si può paragonare l'enunciazione quotidiana a un "entimema" (Volosinov 1926, p. 291).

Il significato, in quanto dipendente da un'unità segnica non semplicemente astratta (in senso negativo, cioè indipendentemente dalla sua relazionalità concreta con i parlanti, le relazioni sociali ecc.) o del vocabolario si trova, dunque, concretamente nell'intreccio tra segni, situazioni extraverbali e posizioni sociali dei parlanti, di nuovo, non considerati nella loro unicità empirica, ma in quanto tra di essi vi è di pienamente sociale e astratto (in senso positivo, ovvero non materiale, ma generale, condivisibile, cioè astratto epistemicamente nel senso in cui la *langue* è astratta⁴⁸⁴). Si assiste così all'omogenizzazione, sul piano epistemico della *langue*, del significato astratto/generale e di elementi *apparentemente disomogenei* (situazione extralinguistica, genere testuale, valutazione ecc.), ma che possono essere integrati proprio in quanto assunti *direttamente* nello stesso significato (piano del contenuto) delle unità segniche. In sintesi, non c'è un *prius* puramente linguistico e successivamente una sua applicazione all'extralinguistico: lo stesso extralinguistico è, invece, assunto come significato dal segno, come contenente la regola del suo darsi circostanziato. Le unità segniche sono immediatamente, irrimediabilmente valutative e contestuali; sono assunte nell'incrocio tra i piani sfaccettati, aspettuativi, molteplici della *langue*, là dove il significato "cosale", apparentemente neutro e denotativo, non è che il risultato di una specifica operazione (meta)valutativa sulla coscienza/competenza degli utenti, ovvero solo uno dei piani possibili del codice (in senso demauriano come «principio d'ordine» encatalizzabile a partire dai testi e dalle prassi).

Al di là degli aspetti più teorici, in questi passi il lessico di Volosinov slitta su un territorio "retorico": veder comparire elementi come «uditorio» ed «entimema», termini classici tanto della retorica antica quanto del suo *revival* novecentesco, è in parte sorprendente. La retorica è presente, invece, nelle opere successive soltanto, come si è visto, in quanto

⁴⁸⁴ Cfr. la Nota 70 al CLG (De Mauro in CLG, pp. 392-393) circa queste due accezioni del termine "astratto", come ciò che, in quanto "schematico", generale, "opera concretamente nel regolare i comportamenti linguistici individuali" (la norma immanente del fatto linguistico) e come ciò che è semplicemente "separato", "irreale" e dunque viene connotato negativamente in sede epistemica, come ciò che, di per sé, in quanto isolato, è inadeguato a render conto dei fenomeni.

“tecnica del discorso politico-giudiziario” (ambito ideologico specifico nel secondo senso prima delineato) opposta al funzionamento della lingua della letteratura (vero oggetto d’elezione di questi studi: la finalità della retorica, in questo senso, è far risaltare in negativo ciò che non è l’ambito del letterario). Tuttavia, in questo testo del 1926, parlando del commercio segnico quotidiano, la retorica appare come strategia di analisi generalissima, descrivente il funzionamento della lingua viva, in azione nei diversi campi del discorso ideologico. Questa traccia spinge a considerare come l’aspirazione teorica e pratica del Circolo sia consonante con l’assetto di fondo della tradizione retorica, pensata, come suggerisce Coseriu, in quanto «linguistica del testo *ante litteram*», cioè «studio dell’uso linguistico collegato alla situazione, ossia come ulteriore determinazione dell’uso linguistico dovuta ad una situazione ben precisa e riferita alle coordinate di tale situazione» (Coseriu 1997, p. 35). Gli entimemi, le varie strategie argomentative, la topica, i tropi, la relatività all’uditorio costituiscono infatti un armamentario teorico in grado di mostrare come i parlanti maneggino, manipolino e ritaglino il significato segnico (nella direzione del “tema”) *rispetto* a finalità ed esigenze determinate *attraverso* le risorse comuni della lingua/struttura (pensate come “significato”).

Una semantica che recepisce al suo interno una vocazione pragmatica senza per questo rinunciare alla possibilità di rintracciarne e descriverne le strutture semantiche situate attraverso l’analisi di testi concreti, finisce quasi naturalmente per gravitare attorno a categorie latamente retoriche. Il loro tratto caratteristico sta, del resto, proprio nel considerare il significato sotto un triplice rispetto: a) enciclopedico, cioè latamente culturale, integrante il contesto extra-verbale, le coordinate sociolinguistiche, in quanto considerabili *interne* allo stesso significato; b) valoriale, in un senso ancora diverso rispetto a quello esaminato finora, ma in parte sovrapposto: in ambito retorico, i “valori” sono le configurazioni semantiche che il parlante può presupporre come accettate presso un uditorio determinato; c) inferenziale, in quanto lo scopo dell’argomento retorico è quello di connettere discorsivamente *secondo qualche rispetto* ciò circa cui si sta argomentando, il caso contingente, a un valore che lo spieghi e lo legittimi, che si mostri *logicamente disponibile* e *contestualmente opportuno* per tale operazione⁴⁸⁵.

⁴⁸⁵ Questi presupposti sono al centro della semantica retorica novecentesca per come è presentata in Perelman e Olbryets-Tyteca, *Trattato dell’argomentazione*, (1956).

Dato il carattere inferenziale, estensivo – connettendo due elementi dissimili amplia la conoscenza disponibile – ed euristico delle operazioni retoriche, massima importanza deve essere riconosciuta a ciò che in quanto “già noto”, “già tra/nei parlanti” permette l’esercizio dell’argomentazione ai fini della ricostruzione di un senso socialmente accettabile, cioè come riconduzione dell’ignoto al noto, già accettato o avversato. Nell’entimema, sillogismo “incompleto”, diventa così fondamentale la questione dell’implicito: l’entimema non ha semplicemente il ruolo ornamentale/sensibile della “maggiore piacevolezza/velocità” dell’argomentazione o quello manipolativo/psicologico del “nascondimento delle premesse (far passare per accettato ciò che dovrebbe diventare oggetto di dibattito)”⁴⁸⁶, ma quello ben più fondamentale del richiamo fatico, esercitato nella rivendicazione dell’appartenenza a una comunità che condivide un certo qual orientamento semantico/ideologico⁴⁸⁷, e, ancora più in generale, un certo orizzonte di sensatezza delle vita comune. L’implicito, lo spazio vuoto nel sillogismo, al di là di qualsiasi interpretazione moralistica o psicologista (tipica delle teorie che schiacciano il processo comunicativo sulla sua datità oggettuale e causale) è un gesto di riconoscimento e di fiducia, di concessione al destinatario di una appartenenza che si vuole far emergere come comune. Più in generale, oltre la forma entimematica che lo mostra perspicuamente, l’implicito è un corollario della dialogicità: in quanto tale non ha niente a che fare con la ricerca tattica di sue specifiche reazioni psicologiche-emotive (divertimento, distoglimento dell’attenzione ecc.), né con qualsiasi altra determinazione etica della comunicazione. L’implicito è semplicemente una condizione di possibilità sempre presente nella comunicazione di qualsiasi contenuto semantico determinato. Su questo punto Volosinov è piuttosto chiaro:

⁴⁸⁶ Di entrambe queste due linee di ragionamento, che considerano il tema dell’implicito da un punto di vista fortemente psicologista (oltre che latamente moralistico), si è già detto nel capitolo precedente discutendo del modo in cui la pragmatica cognitiva cerca di dar conto della comunicazione politica.

⁴⁸⁷ «Questa ovvietà sottintesa non è ciò che viene comunicato manifestamente attraverso il messaggio, ma è ciò intorno a cui si presuppone, dandola per scontata, una condivisione preliminare tra i parlanti. A essere non detto nel detto, scrive Bachtin, è infatti «solo ciò che noi – l’insieme dei parlanti – sappiamo, vediamo, amiamo e riconosciamo, ciò in cui siamo tutti uniti». Un turno conversazionale dice, dunque, qualcosa e presuppone sempre molto, molto di più. Presuppone addirittura una idea di comunità, un’assiologia e un sapere condiviso. Ed è quanto esso implica quello che conta e ciò che nel turno è espresso» (Ronchi, 2003, p. 95). Seguendo ancora Ronchi: «Prima di e per poter essere la comunicazione di qualcosa, qualsiasi atto linguistico è quindi sempre la posizione e l’assunzione (o il rigetto) di un legame. Comunicare, prima di tutto, è un legare e un essere legati [...] Imparare a parlare significa cominciare ad obbedire alle leggi non scritte della Città. Più precisamente significa cominciare a prendere partito, ad appartenere e ad escludere, a tracciare dei confini e a stabilire alleanze. [...] Che altro sancisce la mia competenza comunicativa se non la mia partecipazione a un luogo comune anticipatamente condiviso? Questa «mirabile arte celata nella natura umana» testimonia la mia obbediente adesione a presupposti comuni condivisi che nella comunicazione in atto restano sempre nella latenza, ma che circolano incessantemente e in forma imperativa in ogni dire effettuale» (Ronchi 2007, pp. 51-52).

Lo stesso termine “entimema” (entimema, tradotto dal greco, significa letteralmente “che si trova nell’anima”, “sottinteso”), così come il termine “sottinteso” hanno un suono troppo psicologista. Si potrebbe pensare che la situazione sia data nella psiche del parlante come atto psichico soggettivo (rappresentazione, pensiero, sentimento). Invece le cose non stanno così: il soggettivo individuale passa in secondo piano rispetto al sociale oggettivo. Ciò che io solo so, vedo, voglio o amo, non può essere sottinteso. Soltanto ciò che tutti noi parlanti sappiamo, vediamo, amiamo ed ammettiamo, ciò su cui tutti concordiamo, può divenire parte sottintesa dell’enunciazione. Inoltre ciò che è sociale è assolutamente oggettivo: infatti esso costituisce anzitutto l’unità materiale del mondo che entra a far parte dell’orizzonte dei parlanti e l’unità delle condizioni reali di vita che generano la comunanza delle valutazioni: l’appartenenza dei parlanti a una famiglia, professione, classe, a un qualunque altro gruppo sociale e, infine, a uno stesso tempo: infatti i parlanti sono contemporanei. Le valutazioni sottintese, pertanto, non sono delle emozioni individuali bensì degli atti necessari, socialmente regolari. Le emozioni individuali possono accompagnare il tono fondamentale della valutazione sociale solo come armoniche: l’“io” può realizzarsi nella parola soltanto basandosi sul “noi”. In tal modo ogni enunciazione quotidiana è un entimema oggettivo sociale. Essa rappresenta in un certo senso la “parola d’ordine” conosciuta solo dagli appartenenti a uno stesso gruppo sociale. La peculiarità delle enunciazioni della vita quotidiana consiste nel fatto che esse sono intrecciate da mille fili con il contesto della vita extraverbale e che, una volta separate da esso, perdono quasi del tutto il loro significato: chi non conosce il contesto prossimo della vita legato a tali enunciazioni non può comprenderle. Questo contesto prossimo può essere più o meno ampio. Questo orizzonte unitario sul quale si basa l’enunciazione può allargarsi sia nello spazio che nel tempo: vi sono “sottintesi” che valgono per una famiglia, una tribù, una nazione, una classe, per giorni, per anni e per intere epoche. A mano a mano che questo orizzonte comune ed il gruppo sociale ad esso corrispondente si allargano, gli elementi sottintesi dell’enunciazione divengono sempre più costanti (Volosinov 1926, p. 291).

Questo gioco di impliciti, che si dà a più livelli nella comunicazione quotidiana, dall’appartenenza a un generale “ambiente ideologico” fino a posizioni sociali più determinate, viene in primo piano, emerge perspicuamente, proprio nella “comunicazione/propaganda politica” in quanto fondata sull’entimema. Qui gli impliciti, le premesse dell’entimema, molto più che gli oggetti contingenti dell’argomentazione (i singoli “fatti” che vengono investiti di rilevanza politica), sono il cuore pulsante dello scambio comunicativo, sia quando rimangono testualmente impliciti, sia quando, in circostanze particolari, diventano i protagonisti del discorso esplicito. Guadagnata questa prospettiva, diventa possibile immaginare una retorica come studio delle strutture semantico-ideologiche attive in una data sincronia della comunicazione/propaganda politica. Ciò che la costituisce, la direzione verso cui cercare le unità concrete in gioco in quel settore specifico della prassi ideologica, sono gli insiemi di “termini designanti valori”⁴⁸⁸, più o meno coerenti, più o meno tra loro conflittuali, che danno

⁴⁸⁸ Qui “valore” assume su di sé tre sensi fondamentali che si sovrappongono: a) SENSO RETORICO: ciò che è accettato/implicito in una comunità determinata, b) SENSO SEMANTICO-INTENZIONALE: la modalità/direzione secondo cui ciò che è accettato viene intenzionato e giudicato da una comunità determinata o una sua parte (è accettato, combattuto, rivendicato ecc.), c) SENSO SEMANTICO-LESSICALE: la dimensione terminologica-lessicale per cui ci sono segni/unità specifiche che designano i valori in gioco all’interno della comunicazione politica e fungono da premesse/impliciti variamente accettati e al tempo stesso contestati (es. giustizia, libertà, uguaglianza

forma alle enunciazioni politiche. Questi valori possono lavorare più o meno sotto la superficie esplicita del testo in quanto rappresentazioni discorsive di finalità sociali caratterizzanti il soggetto e il suo gruppo in quanto soggetti e gruppi politici: sono il sé politico (la “coscienza oggettiva” nel senso di Volosinov). Se la possibilità e il funzionamento semiotico di queste unità riposano sul primo senso di ideologia, l’insieme di questi valori costituisce la comunicazione politica come campo ideologico nel secondo senso, mentre i raggruppamenti internamente coerenti e tra loro contrastanti (se ve ne è più di uno in una certa sincronia) formano invece le ideologie dei vari gruppi sociali nel terzo senso. I valori possono trovare le loro espressioni semiotiche in una parola, in uno slogan, in un simbolo o in insiemi di segni diversi: ciò che li unisce è che queste unità permettono, attraverso il loro uso, una presa di posizione politica rispetto alla quale qualunque interlocutore deve poter a sua volta prendere posizione responsiva. I valori politici sono l’“unità semiotica” in quanto sufficienti a provocare una reazione politica nell’interlocutore, anche quando non sono esplicitamente affermati, ma strutturanti la parte espressa del testo. Così, nell’ambito dello studio dei testi politici, quello delle premesse entimematiche che possono anche essere lasciate implicite è il livello davvero significativo (e relativamente stabile) nell’andirivieni caotico, frantumato, pienamente mediatizzato di ogni comunicazione/propaganda politica contemporanea:

Quando invece l’orizzonte è più ampio, l’enunciazione può basarsi solo su elementi della vita fissi, costanti e solo su valutazioni sociali essenziali, fondamentali. Le valutazioni sottintese hanno dunque un significato particolarmente importante. Tutte le valutazioni sociali fondamentali, che scaturiscono direttamente dalle caratteristiche peculiari della realtà economica oggettiva di un dato gruppo, di solito non vengono espresse; esse sono entrate nella carne e nel sangue di tutti i rappresentanti di quel gruppo; organizzano gli atti e le azioni, sono come saldate alle cose e alle azioni corrispondenti e perciò non necessitano di particolari formulazioni verbali. Ci sembra di percepire il valore di un oggetto insieme alla sua realtà oggettiva, come se fosse una delle sue qualità, ci sembra, per esempio, di percepire insieme al calore e alla luce del sole anche il valore che esso ha per noi. Alla stessa maniera tutti i fenomeni della realtà oggettiva che ci circonda si sono fusi con determinate valutazioni (ivi, p. 293).

È proprio questo il livello della valutazione che struttura più profondamente il significato tanto degli elementi lessicali quanto dei temi delle singole enunciazioni: è l’unità semantica rilevante, il livello strutturale proprio del contesto ideologico specifico della comunicazione/propaganda politica. In questo contesto, infatti, più che nell’ideologia

ecc.). Nella comunicazione politica/propaganda queste tre accezioni di valore si fondono (questo è il suo specifico): i termini che designano valori sono quelli che fungono da premesse/punti di partenza argomentativi e attorno a cui si concentrano le valutazioni e il contrasto socio-semantico stesso. Per questo motivo i termini di valore sono le unità plurivoche e indeterminate per eccellenza: chi controlla il significato di questi termini secondo le proprie intenzioni valutative controlla il discorso pubblico.

quotidiana, le valutazioni devono diventare più esplicitamente oggetto del discorso, vengono sempre a mostrarsi, o in controluce o in quanto tematizzate in modo più perspicuo e netto di quanto avviene nella comunicazione quotidiana. Ciò avviene, da una parte, per la struttura apertamente retorico-argomentativa (connessione dell'ignoto al noto, che implica piantare saldamente i piedi nel noto), dall'altra, per il carattere "monologico" della comunicazione politica: qui i due partecipanti al dialogo devono intrecciare due strategie almeno parzialmente contraddittorie/antagoniste per far risaltare come separate e alternative le rispettive voci. I ruoli dei due contendenti nella comunicazione politica non possono che dividersi, portando in primo piano la discussione delle diverse valutazioni sociali, sia per quanto riguarda i valori posti come "propri" e affermati, sia la rappresentazione dei valori "altrui" da contestare e rifiutare. È possibile che non si giungano a tematizzare direttamente i valori di fondo, ma sicuramente si tematizzano le diverse posizioni pratiche contingenti che pure sono tratte, legittimate e fondate discorsivamente, da/sulla configurazione di "termini designanti valoriali" di riferimento. Ne segue come nell'ambito della propaganda politica i "valori" siano al tempo stesso la premessa e il fine da convalidare (o modificare) attraverso il suo ininterrotto fluire discorsivo.

Scendendo al livello dei ruoli che assumono i diversi partecipanti al discorso propagandistico, chi rappresenta le posizioni ideologiche dominanti deve continuare a far scorrere, tra le pieghe delle parole e delle abitudini semantiche, le proprie valutazioni (e dunque il proprio insieme di valori in senso retorico, come il "già accettato"), facendole apparire come qualcosa "di ovvio e indiscutibile", di inseparabile dalla percezione stessa dell'oggetto in questione. «Al contrario, se una valutazione fondamentale viene espressa e spiegata, è perché è stata messa in dubbio, si è separata dall'oggetto, ha smesso di organizzare la vita e, di conseguenza, ha perso il suo legame con le condizioni della realtà oggettiva di una data comunità» (ivi, p. 293). Il ruolo delle ideologie antagoniste è dunque quello di mettere in questione ciò che appare "ovvio", facendo emergere la plurivocità inscritta nella natura del segno come possibilità di un rovesciamento dei presupposti-valori implicitamente accettati. Ciò che è in gioco, prima ancora dei significati determinati, è il cambio del senso del terreno fatico, di ciò che è implicitabile/implicitato: ciò che prima era ovvio e "orientativo" per tutti, deve essere scalzato e sostituito da nuovi criteri, prima magari ovvi e identitari solo per un gruppo politico relativamente piccolo.

Da questo punto di vista, la singola parola che *designa* un valore/giudizio valoriale in generale (bene, giustizia, uguaglianza, libertà ecc.) è vuota per eccellenza, come dice Volosinov «la parola "bene" è semanticamente [dal punto di vista dizionariale] molto povera»

(ivi, p. 295), perché sempre al centro di una tensione tra diverse aree ideologiche (secondo significato) e, al loro interno, tra i vari sottocodici ideologici che contraddistinguono le diverse formazioni sociali (terzo significato). Come insegna il Socrate platonico “tutti desiderano il bene”, cioè tutti esigono che ciò verso cui si orientano sia “buono”: il problema è quello della conoscenza di “questo” bene, della sua determinazione perché possa significare qualcosa per qualcuno o per qualcun altro in qualche circostanza pratica. I termini designanti valori quasi non hanno un significato proprio (in senso astratto-denotativo, si veda la questione della rappresentatività locale della denotazione, § 2.4.5.), sono uno dei luoghi del lessico in cui l’astrazione dizionariale mostra più perspicuamente i suoi limiti: si può focalizzare la funzione logico-retorica del “bene” (“bene” = ciò che legittima qualcuno nel fare/dire qualcosa), non il suo valore concreto. Termini come “bene” sono proprio i termini al centro del dibattito politico (in quanto pratica culturale, cioè nella sua struttura sincronica in generale) e il loro valore semantico è studiabile soltanto focalizzando strutture che si avvicinino al tema dell’enunciazione, integrando il contesto extralinguistico oggettuale, valutativo, sociale. In questo senso, i termini che designano valori possono avere un valore semantico determinato in una certa sincronia solo nella misura in cui sono integrati in una cornice, in una serie di posizioni valutative contrapposte, evocando una scena (la prassi discorsiva del dibattito politico), tanto nel loro senso “egemonico”, tanto in quelli “antagonisti”:

La parola rappresenta in un certo senso lo “scenario” di un evento. La comprensione attiva del significato globale della parola deve riprodurre questo evento costituito dalla reciproca relazione esistente tra i parlanti, deve in un certo senso “metterlo in scena”, e colui che intende capirlo deve assumere il ruolo dell’ascoltatore. Per svolgere questo ruolo egli però deve chiaramente capire le posizioni degli altri partecipanti. Secondo la visuale della linguistica ovviamente non esiste né questo evento né i suoi vivi partecipanti: essa prende in esame soltanto la parola astratta, nuda, con i suoi diversi aspetti anch’essi astratti (fonetico, morfologico ecc.); per questo motivo il senso globale della parola ed il suo valore ideologico – conoscitivo, politico, estetico – non sono accessibili da questa prospettiva. Così come non può esistere una logica linguistica o una politica linguistica, non può esistere neanche una poetica linguistica (ivi, p. 305).

Dunque, riprendendo il ragionamento, ogni tesi sostenuta pubblicamente deve legittimarsi rispetto alla sua connessione con il bene generale: anche “fare il bene di una parte” è accettabile soltanto in quanto coincidente, in una determinata situazione, con il “bene generale”. Nell’argomentazione di questa tesi sono già presenti, contemporaneamente, nella comprensione dei partecipanti generalmente intesa, tutti gli altri significati di “bene generale” accettati in una certa sincronia del discorso pubblico. Far valere il proprio senso di “bene comune” e le conseguenze che se ne vogliono far derivare (non astrattamente, ma rispetto agli altri sensi accettati) è la forma retorica dell’argomentazione pubblica in generale. I termini che

designano valori significano, nel contesto del dibattito pubblico, questo duplice rapporto tra a) la propria posizione e ciò che si vuole fare/dire, qui i valori sono affermati, imposti ecc. (rapporto di legittimazione), b) la propria posizione e gli altri valori, identificativi delle posizioni dei propri rivali, che devono essere citati per essere contestati, ridicolizzati, confutati ecc. (rapporto di distinzione monologica e antagonismo). Seguendo queste direttrici, è possibile avvicinare il significato astratto al tema, integrando le diverse posizioni e intenzionalità sociali che determinano il significato dei termini designanti valori, secondo le modalità agonistiche proprie della sfera ideologica politico-comunicativa. Questo lavoro deve essere svolto tramite l'individuazione di aree semantiche organizzate attraverso diversi olismi locali in competizione, sovrapposizione e contraddizione reciproca in una data sincronia (in termini generali, quella dell'ideologia dominante e quelle ideologie più o meno antagoniste o più o meno solidali).

In questo caso, il termine che designa un valore determina il suo significato rispetto ad altri valori in uno «scenario» che condensa in sé l'insieme delle valutazioni sociali su cui si fonda l'agire comunicativo di una determinata parte politica e delle altre parti politiche a cui si oppone. Le singole strutture semantico-valoriali concorrenti (ideologia nel terzo senso) si possono immaginare come serie sintagmatiche di valori co-determinantesi (in quanto opposte tra di loro attraverso una relazione di determinazione reciproca) poste in un rapporto di opposizione paradigmatica (a livello di ricostruzione del sistema) e/o di intreccio discorsivo (a livello di analisi dell'enunciazione) con le altre strutture semantico-valoriali concorrenti e/o parzialmente solidali: l'insieme di queste strutture satura e struttura concretamente (a livello dei significati determinati) una determinata sincronia comunicazione politica come campo ideologico (ideologia nel terzo senso). Ogni campo/combinazione sintagmatica di valori e il suo rapporto oppositivo con i campi valoriali concorrenti costituisce la «situazione» comunicativa, cioè il *frame generale* della comunicazione politica (si usa il termine *frame* nel senso “enciclopedico” di Fillmore 1982, al cui interno l'elemento lessicale è pregno della strutturazione culturale della prassi comunicativa determinata). Si tratta di una strategia che permette di cogliere le unità semantiche significative del discorso politico a un livello intermedio, che si colloca tra la generalità indeterminata del significato/vocabolario e la singolarità determinata del tema/enunciazione, attraverso il ricorso alla struttura retorica specifica della prassi comunicativa-politica. Questo permette di evidenziare strutture generali (ricorrenti) e al tempo stesso semanticamente determinate e rilevanti per una certa sincronia della comunicazione politica.

Riassumendo: i termini designanti valori, l'implicito fatico/retorico della comunicazione politica entimematica sono ciò che si trova al fondo delle prassi enunciative tipicamente politiche. La semantica di questi termini è però tanto fondamentale quanto indistinta, vuota, a livello meramente dizionariale/oggettiva: sono termini in cui la valutazione sociale e le singole posizioni oggettivamente antagoniste incidono in maniera perspicua sulla loro determinazione semantica. Ne segue che le strutture localmente rilevanti nella strutturazione semantica della comunicazione politica come prassi semiotica in generale siano da pensare come insiemi di termini valoriali co-determinantesi, i quali si strutturano rispetto alle altre configurazioni semantiche concorrenti in una data sincronia (che siano empiricamente presenti o che siano puri costrutti semiotico-narrativi non importa: deve sempre esserci un *altro* politicamente significativo). Queste strutture possono essere pensate, più che come campi puramente lessicali, come costruzioni integrate, in cui la «situazione» della prassi comunicativo-politica dà forma ai loro confini, alle loro divisioni, citazioni, sovrapposizioni locali ecc. In questo movimento, la riconosciuta ideologicità *generale* delle prassi semiotiche (l'inclusione degli interessi/posizioni/valutazioni sociali dei parlanti *all'interno* della *langue* come inscindibile dal *significato* e con questi della loro intenzionalità comunicativa sul segno), permette di saldare il pensiero post-saussuriano con lo studio empirico di una prassi comunicativa specifica, come la comunicazione politica, e dei testi che ne derivano.

In questa seconda parte del lavoro si proverà a rintracciare una strategia per mostrare queste strutture semiotiche, cioè i codici specifici della comunicazione politica: quali sono i suoi segni/unità concreti? Come si compongono e si combinano tra di loro? Del resto, “termini designanti valori” è espressione di un metalinguaggio “provvisorio” che non può essere immediatamente sovrainposto ai singoli testi, a meno di non uscire da un paradigma semiotico/testuale per entrare in uno politologico/concettuale⁴⁸⁹. Si tratta, dunque, di

⁴⁸⁹ Lo scarto tra una prospettiva semiotica/semantica e una politologica sulle ideologie della comunicazione politica emergerà quando, nell'ultima parte del capitolo, ci si confronterà con la teoria delle ideologie di M. Freedon. Qui l'autore, conformemente alle sue intenzioni e al suo campo di studio, costruisce un discorso autenticamente politologico che, partendo dai “termini designanti valori” (e dalla loro precomprensione storico-disciplinare) come concetti “contestati”, giunge alle loro determinazioni testuali come oggetti concettuali, in sé stessi conclusi e logicamente autoconsistenti. Esistono cioè, al di fuori dei testi, un insieme definito di “concetti politico-valoriali” dalle cui combinazioni e co-determinazioni contingenti (nei testi) sono derivabili le ideologie politiche particolari. Una prospettiva semiologica ha necessariamente dei vincoli epistemologici differenti, in quanto non può presupporre o precomprendere nulla di *sostanziale* prima dei testi che vuole analizzare. L'indagine semiologica infatti, data una certa sincronia, parte dai testi per estrarne le unità significative e comporne le strutture (e i rapporti tra le strutture) seguendo un procedimento di costruzione basato unicamente su quella stessa sincronia: si tratta di un processo immanente. Il metalinguaggio stesso (cioè le unità da analizzare in quanto segni, i modi dei loro rapporti, la forma delle strutture ecc.) non può essere presupposto, ma deve essere rinvenuto via via che l'analisi procede. Da questo punto di vista, ad esempio, se per il politologo il testi del politico che si dice “progressista” e quelli del politico che si dice “conservatore” sono precompresi come ideologicamente diversi,

individuare queste unità e posizzionarle rispetto alle categorie attraverso cui, nella seconda parte del Novecento, si sono “formalizzate” *in senso operativo* la linguistica e la semiotica strutturale, a ridosso sia dello studio della lingua come forma astratta, sia di fenomeni più concreti della cultura di massa. Per concludere questa prima parte, basta tener fermo il modo in cui, tramite la complicazione del “sistema” operato dal Circolo con il criterio di dialogicità e il concetto di ideologia, è stato possibile rinvenire una cerniera che saldasse insieme Saussure, la retorica e una teoria delle ideologie (della comunicazione politica) come strutture di segni basate su un modello approssimativamente avvicinabile all’olismo locale tipico dei *frame* fillmoriani, che prevede ruoli, quindi diverse posizioni enunciative e intenzionali, rispetto a oggetti semiotici che si co-determinano nel quadro di una prassi sociale particolare e le cui “regole/finalità” sono condivise da tutti i partecipanti allo scambio comunicativo.

2.4.1. Il problema del significato politico in una chiave dialettica

Confrontando Bachtin con Marx, Ponzio (1981) cerca di verificare l’applicabilità del concetto marxiano di “contraddizione oggettiva” ai sistemi segnici, individuati quale nodo di mediazione tra il livello della struttura e della sovrastruttura, nell’ottica dello sviluppo di una “semiotica marxista”. Si tratta, innanzitutto, di avallare l’uso dei termini “contraddizione” e “dialettica” al di là dell’«alternativa fra la trasgressione del principio di non contraddizione in nome della dialettica e il rifiuto della dialettica in nome della logica formale» (Ponzio 1981, p. 205) in modo da poterli legittimamente estendere dal campo dei concetti (entità logiche in generale) a quello delle “cose” e dei “comportamenti” (e dunque alla materialità dei segni, non intesa come materialità individuale del significante, ma, come si è visto, in quanto materialità di una prassi pienamente storico-sociale, concretamente agita nelle relazioni interindividuali). Il punto di partenza è la constatazione del fatto che «contraddizione non ha un unico significato: il termine assume significati diversi quando si parla di contraddizione tra le proposizioni e

per il semiologo sono *di partenza* omogenei in quanto appartenenti a una stessa sincronia: sarà l’analisi a dover determinare *se e in che misura* le strutture semantico-valoriali che usano si sovrappongono, si intrecciano, si contraddicono ecc. Inoltre, dal punto di vista “semantico” l’analisi stessa non mette mano a nessun oggetto concettuale “compiuto”, ma a una rete di significati che vive soltanto nel suo essere intenzionata nelle diverse prese di parola e per suscitare risposte. I significati dell’indagine semiologica e le strutture che rinvia vivono per la risposta, sia essa di sdegno, rifiuto, acclamazione ecc. La virtualità di questa risposta è già presente nella loro enunciazione e la loro semantica è già costruita per accoglierla: in questo senso anche le posizioni valutative dell’altro sono interne alla sua struttura. La struttura semiotica, per quanto monologica e formalizzata, vive per suscitare altri testi, per riemergere in ulteriori intenzionalità comunicative, per confondersi fra le pieghe del quotidiano, non soltanto per affermarsi come struttura concettuale in sé conclusa. Questa struttura concettuale può naturalmente ben emergere ed essere inferibile dai testi, può esserne persino il fine esplicito, ma non è il *fine/obiectum* dell’analisi semiotica. Al contrario, può essere l’oggetto di altre discipline specifiche, come mostra brillantemente la prospettiva politologica di Freedon.

quando, invece, si parla di contraddizioni oggettive, di contraddizioni nei comportamenti, di contraddizioni fra le cose» (ivi, p. 207).

Nell'ambito della ricerca di dialettiche specifiche, cioè della contraddizione come logica di un oggetto/fenomeno sociale determinato, è necessario scalzare proprio l'alternativa tra una contraddizione logica, intesa come possibile solo nel reame eidetico dei concetti-proposizioni, e un mondo materiale invece vincolato all'osservanza del principio di non-contraddizione di oggetti reali tra cui, se contraddittori, non possono darsi rapporti dialettici, ma solo di esclusione reciproca e di impossibile coesistenza. Per Ponzio, infatti, seguendo Marx, «parlare di contraddizioni oggettive dal punto di vista di una dialettica non mistica non significa affatto riferirsi a un contrasto di natura logico-formale [...] [cioè] al rapporto tra predicati di cui l'uno è la negazione dell'altro e che in base al principio di non contraddizione non possono appartenere contemporaneamente alla stessa cosa» (ivi, p. 212). Allo stesso tempo, sganciando la contraddizione dialettica dalla logica dell'identità (si tratta di un altro modo di negare, relativo all'oggetto specifico), Ponzio rifiuta l'interpretazione metaforica della dialettica come contrasto di forze contraddittorie solo in quanto diverse, dunque componibili secondo un processo analogo al calcolo vettoriale nel caso di forze di direzione e intensità diversa o opposta applicantisi a un unico oggetto del moto, per cui l'esistenza di contraddizioni nella realtà di una "cosa" sarebbe riconducibile all'antagonismo tra "diverse tendenze". La posizione di Ponzio è invece quella per cui, rispetto a fenomeni socio-economici come quelli affrontati da Marx nel *Capitale*, «contraddizione ha una sua pregnanza semantica che ne giustifica l'uso [in senso scientifico]: con l'impiego di tale termine si vuol indicare un contrasto, ma anche un rapporto di *inadeguatezza e discordanza*, tale che il meccanismo sociale non può funzionare normalmente» (ivi, p. 213). In questo senso "contraddizione", "dialettica" e "negazione" verrebbero ad assumere sensi diversi nel loro applicarsi a un contesto diverso da quello hegeliano, cioè a oggetti non eidetico-proposizionali, ma storico-sociali, tra cui è possibile annoverare anche le pratiche e i codici segnici. Il senso di "dialettica" e "contraddizione" a cui giunge Ponzio e a cui si farà riferimento in questo paragrafo è dunque il seguente:

Si tratta di rapporti di incompatibilità interni *a uno stesso sviluppo, a una stessa tendenza, a una stessa forza*: di una anomalia insita in uno stesso fenomeno che dunque entra in contrasto con sé stesso: la contraddizione sta nel fatto che proprio ciò che fa sussistere qualcosa come tale, che ne costituisce la specificità, che ne permette l'affermazione e lo sviluppo, ne comporta al tempo stesso la negazione. Questo concetto di contraddizione è già presente nella *Kritik* del '43, quando Marx parla della "contraddizione sostanziale" all'interno dell'"esistenza di un ente", della contraddizione strutturale la cui comprensione permette la determinazione della logica specifica dell'oggetto specifico. Il tipo di contraddizione dialettica non riducibile ai rapporti di contrarietà o di conflitto di forze

contrapposte è tipico dei fenomeni storico-sociali. [...] A contraddirsi in questo senso è la *praxis umana*. Un fenomeno sociale è contraddittorio quando contiene nelle condizioni stesse della sua realizzazione e del suo sviluppo i mezzi materiali della sua distruzione. Ciò che è il mezzo di realizzazione del fenomeno diventa il mezzo della sua estinzione (ivi, pp. 217-219).

In questo senso, le nozioni di contraddizione e di dialettica sono applicabili, come si vedrà, allo sviluppo diacronico dei sistemi segnici, o meglio, possono fornire un'immagine delle loro possibilità astratte di sviluppo diacronico in generale. Partendo da questa suggestione di Ponzio, si cercherà di mostrare, da una parte, la dialettica tra "sistematizzazione del contenuto" (lingua-istituto) e "prassi sociale" (lingua-prassi) in un sistema in quanto tale, in cui il processo dell'istituzionalizzazione di un'area dell'esperienza sociale porta sempre con sé il germe della sua parzialità e ideologicità (come conseguenza della sua natura sociale-arbitraria). Dall'altra parte, invece, al livello della singola unità segnica, si indicherà anche la presenza di una seconda dialettica "metaforica" (o pseudo-dialettica) che, in quanto tale, è vicina alla logica delle "forze contrastanti" che insistono sulla "simultaneità" del segno e ne incidono sullo sviluppo diacronico. Le notazioni che seguono non sono la strada battuta da Ponzio nel proseguo dei suoi saggi, sebbene, alla luce delle opere del Circolo e delle sue stesse premesse critiche, ne sembrano il più coerente completamento.

Dunque, date queste premesse, la domanda è: secondo quale logica va inquadrato il modo d'essere dei segni nell'ambiente ideologico? E i segni seguono "una logica" (dialettica o meno che sia) nel loro divenire, o questo stesso concetto è applicabile soltanto in senso lato, metaforico? Dagli scritti del Circolo è già possibile desumere come la rigida logica dell'identità formale, come norma generale del funzionamento dei segni, sia da oltrepassare. Questo superamento, che è una complicazione rispetto a logiche ulteriori che implicano l'identità come loro momento interno, è implicito nella distinzione di Volosinov tra segnale e segno. La logica dell'identità, infatti, funziona come norma esclusiva (e fondamentale) soltanto in un codice "artificiale" pensato proprio per essere una nomenclatura: il segno A è = A e A è ≠ B in virtù di una serie di rapporti univoci significanti-significati in un'area eidetica già data e già segnicamente articolata. Si tratta per lo più di sistemi di scrittura, in cui il significato dei segni è il significante di un altro codice, ad esempio il codice Morse. Ma quando il significato è un piano dell'esperienza sociale, ecco come la "segnalità" rimane sì una proprietà necessaria (della riconoscibilità di quel segno come *quel* segno), ma è sempre in divenire, cioè mai pienamente formalizzata o formalizzabile in quanto tale, poiché il singolo segno tiene al suo interno diverse identità contemporaneamente, tante almeno quante sono le valutazioni sociali attorno a cui gravita. È da specificare inoltre come questa logica dell'identità, anche quando applicata ai

sistemi segnici più “segnaletici”, è sempre il risultato di una serie *almeno* quadruplica (dunque sistematica) di rapporti $A = A$ (significante e significato): $B = B$; $A \neq B$; $B \neq A$ ⁴⁹⁰. Anche qui l’identità di A non può darsi semplicemente in virtù di un’autoevidenza data extrasemioticamente, cioè basata soltanto sulla ripetizione del suo porsi come A ; essa si dà, invece, in quanto A si oppone a un insieme di altri segni attraverso la doppia serie di significanti e significati e, soltanto attraverso queste opposizioni, riceve il proprio valore semantico. L’identità del segno è, anche sul piano della sua componente “segnaletica”, già attraversata da tutti i segni che lo delimitano, che gli si oppongono, e attraverso cui è interpretabile (anche semplicemente nel senso della negazione/opposizione: A non è B) e a cui dunque è commisurabile. Il segno, in quanto determinato nella sua identità, è sempre geneticamente costituito da altre forze a sé qualitativamente omogenee, «dovendo risultare altro per poter essere questo segno qui» (ivi, p. 231).

Una volta complicata la logica dell’identità all’interno dei sistemi di segni arbitrari/ideologici, ci si può chiedere se e come sia possibile individuare una logica dialettica propria, specifica della segnicità come fenomeno reale del mondo sociale. Come afferma Ponzio, qui in questione è la dialettica che fa riferimento alla “plurivocità” e alla “duttività semantica (valutativa)” interna al segno, non alla contraddizione tra giudizi tra loro esclusivi in quanto in semplice contraddizione logica⁴⁹¹. Perché ci sia dialettica è necessario individuare la contraddizione come elemento negativo interno a una processualità diacronica, dunque la fase sincronica determinata come momento interno di questo stesso processo: A e non A devono costituirsi internamente a un processo, il quale verrebbe a determinarsi nel gioco tra queste determinazioni. Il problema diventa, allora, quello dell’individuazione dell’“unità”/“tutto” che consiste proprio nel movimento reale da comprendere dialetticamente. Se il segno, come si è visto, può essere individuato come unità soltanto perché si colloca

⁴⁹⁰ Estendendo la logica di identità/differenza all’intero complesso del segno, si giunge alla nozione di “quaternione” che emerge da *L’essenza doppia del linguaggio*: «Non c’è altra determinazione che quella dell’idea attraverso la forma e della forma attraverso l’idea. Un primo modo di esprimere la realtà sarebbe dire che la lingua (cioè il soggetto parlante) non percepisce né l’idea a né la forma A , ma solo il rapporto a/A . Ma questa espressione sarebbe ancora del tutto grossolana. Egli percepisce veramente soltanto il rapporto tra a/AHZ e abc/A , oppure b/ARS e blr/B ecc. È questo che noi chiamiamo il QUATERNIONE FINALE e considerando i quattro termini (a , b , A , B) nei loro rapporti: il triplo rapporto irriducibile (segno con segno, segno con significazione, significazione con significazione» (Saussure 2005, pp. 36-37).

⁴⁹¹ «Questa polisemia comporta una dialettica del segno determinata dai concreti contesti comunicativi, ai quali esso può divenire funzionale proprio per la sua duttività semantica, massimamente forte nel segno verbale: una dialettica anche nel senso che esso presenta contraddizioni interne sul piano semantico, non riducibili a mere contraddizioni logiche. [...] Appunto, come rapporto contraddittorio, la dialettica del segno concerne i valori, le ideologie, le direzioni progettuali che si incontrano al suo interno, più esattamente all’interno della intera situazione della semiosi, fuori dalla quale il segno non è più tale» (Ponzio 1981, p. 228).

all'interno di una rete di opposizioni sistematiche, da cui trae la stessa possibilità della propria identità, allora l'unità da pensare come processo concreto dialetticamente inteso deve essere, innanzitutto, lo stesso sistema di segni. Tuttavia, come è stato evidenziato precedentemente, anche il singolo segno, in quanto può vivere, all'interno della stessa lingua, in diversi sistemi ideologicamente determinati, può porsi come unità a sua volta processuale. Si hanno così due diverse unità, la prima è il "sistema di segni", la seconda il "segno", che possono essere considerati come aventi una vita processuale nell'insieme dei discorsi sociali attraverso le varie sfere ideologiche. Le loro dialettiche sono due facce della stessa medaglia: i sistemi si dialettizzano attraverso i segni, e i segni attraverso i diversi sistemi. Avendo individuato due unità intrinsecamente processuali⁴⁹², si possono distinguere due generi di dialettica responsabili della vita/possibilità di sviluppo immanenti a ciascuna unità. Si avranno così una dialettica in senso più ampio e letterale e una dialettica in senso metaforico, che da questa prima discende e che può essere, in casi specifici, applicata anche all'unità più ampia del sistema locale. Nel primo caso si ha, infatti, un movimento che porta essenzialmente con sé il proprio sovvertimento interno, mentre, nel secondo, una dinamica che non nega la possibilità di composizione e coesistenza delle contraddizioni locali. Entrambe queste dialettiche possono essere pensate come specificazioni di quella logica della «simultaneità» che correttamente

⁴⁹² Si deve notare come Ponzio non prenda una posizione netta circa il problema centrale dell'unità processuale da considerare come oggetto della dialettica semiotica. Egli oscilla tra l'elezione del "segno" e dell'"enunciazione" (come determinato processo di espressione e comprensione di un segno) quali unità senza decidersi in un senso o nell'altro (ivi, p. 236), giungendo a concludere che «ebbene, dialetticamente considerato il segno non è nulla di diverso dalla semiosi, coincide con l'intera situazione segnica. Un segno non si realizza soltanto nel suo rapporto con un determinato sistema segnico, o con un certo interprete, o con ciò che funge da interpretante, o nel rapporto fra gli elementi in cui può essere scomposto, o in relazione al tipo di linguaggio, di registro, di genere o in rapporto alla realtà extrasegnica, o, in una relazione triangolare con il riferimento e il referente ecc. Esso è in tutti questi rapporti: comprende ciò che è espresso e ciò che resta sottinteso. È difficile dire dove comincia e dove finisce un segno una volta che esso sia visto dialetticamente e non ridotto a un elemento o scomposizione di elementi» (1981, p. 237). In questa scelta di non selezionare analiticamente l'unità concreta a cui applicare il ragionamento dialettico, questo finisce per perdere ogni potenzialità di critica e di descrittività del fenomeno segnico stesso. Se dire che il segno è dialettico significa tornare alla dimensione di indistinzione del semplice *fatto linguistico eteroclitico* (in cui ogni determinazione si confonde), allora la stessa suggestione dell'autore diventa di fatto inutilizzabile, poiché non evidenzia nulla e riporta semplicemente al punto di partenza, riproducendo dicotomie non maneggiabili scientificamente come quella che contrappone segno "vivo" a segno "reificato": la dialetticità, se diventa il pretesto per la presa in considerazione di una totalità indiscriminata, diventa una semplice confessione di impossibilità nella conoscenza dei segni. Di fatto, Ponzio identifica l'unità della dialettica con ciò che Bachtin chiama "tema"; "dialetticamente" diventa sinonimo di "non scomposto in elementi" (ivi, p. 237) e dunque ricondotto all'unicità semantica della singola, irripetibile, enunciazione. In questo senso, secondo un procedimento che appare fortemente astratto e non dialettico, l'isolamento del "tema" dal "significato" e l'individuazione di un "tutto" fusionale, di cui le componenti si possono più enumerare in una lista amorfa che determinare nei reciproci rapporti, tradisce la stessa aspirazione di una conoscenza dialettica. Appare evidente come il riconoscimento di una «dialettica tra "io" e "altro" [che] non interviene però soltanto al livello della interpretazione [ma] è già presente nell'espressione stessa» (ivi, p. 238) non permetta di andare oltre l'esposizione dei principi, l'inquadramento del fenomeno *in generale*. Al contrario, se deve essere utile ed esplicativa, la dialettica deve spingere a trovare dei piani in cui si esercita, sui quali è possibile evidenziare delle contraddizioni locali, determinabili ed analizzabili in quanto tali.

Clark e Holquist pongono al centro della filosofia del linguaggio bachtiniana: data la sua intrinseca dialogicità, il segno logico del significato non è l'esclusione/alternativa ("o...o"), ma l'inclusione/simultaneità⁴⁹³ ("e...e"), in cui, in ogni sincronia confluiscono inevitabilmente le voci di altre sincronie e di ogni diacronia, facendo sì che, al livello fenomenico dell'enunciazione e del tema, non sia possibile nessuna netta distinzione.

La "simultaneità" a sua volta è la conseguenza logica del criterio "dialogico" che Bachtin applica all'individuazione delle unità semiotiche (affiancandolo, come si è visto, a quello sistematico-funzionale): il significato di un'unità (segnica o testuale che sia), e dunque l'individuabilità stessa di un'unità, è «sempre una risposta o una domanda, dove domanda e risposta [...] riguardano atteggiamenti valutativi» (ivi, p. 241) di soggetti sociali diversi e più o meno in competizione reciproca (nella stessa collocazione spazio-temporale). È questa convergenza dialogica delle motivazioni sociali che rende impossibile qualsiasi chiusura "identitaria" del segno; ancora più a monte, il fatto che l'esperienza possa essere suscitata, attraverso analoghi significanti, in maniera sempre diversa da diverse posizioni sociali, secondo diversi bisogni e finalità, rende inesauribile la chiusura del segno stesso, e in particolar modo della faccia del significato, su una propria identità astratta. In questo gioco la dialettica, del sistema e dei segni, coinvolge tanto il piano del pensiero/espressione (lingua "nei" parlanti) tanto quello della realtà sociale (lingua "tra" i parlanti) in quanto il significato della parola altrui assume, per la coscienza che lo comprende, il valore di una forza materiale, oggettiva, finalizzata alla determinazione della realtà comune⁴⁹⁴. Una forza da resistere, incoraggiare,

⁴⁹³ «La chiave di volta del pensiero di Bachtin è il suo tentativo di comprendere i fattori complessi che rendono il dialogo possibile. Dialogo inteso non semplicemente nel senso ovvio di due persone che conversano. [...] Infine dialogo significa comunicazione tra differenze simultanee. Un interrogativo che alimenta l'intera impresa di Bachtin è quindi: Che cosa rende differenti le differenze? [...] Il fattore che distingue Bachtin entro questa tradizione è la sua concentrazione sulla possibilità di includere le differenze in una simultaneità. Egli concepisce il vecchio problema dell'identità non sulla falsariga dell'"uguale a", ma del "simultaneo a". Così è indotto a meditare sull'interazione di forze che da altri sono considerate tali da escludersi vicendevolmente [...] Il processo in cui i valori acquistano forma in un'espressione, portando le differenze in un complesso di tensioni più che in un'unità statica, è quello che Bachtin intende come l'attività autoriale. Noi operiamo da un punto di vista e diamo forme ai valori. Il modo in cui facciamo questo esprime chiaramente chi siamo nel cuore della pluridiscorsività di possibilità ideologiche che ci si aprono a ogni momento dato. Bachtin considera i valori non come un'assiologia astratta, ma come il lavoro pratico del costruire. [...] La caratteristica che distingue questa filosofia del linguaggio è il suo rilievo dialogico sulle articolazioni tra categorie la cui opposizione è alla base di altre teorie linguistiche. Bachtin dedica tanta attenzione alla differenza, alla molteplicità, e all'alterità perché vuole trovare i collegamenti che restano nascosti a occhi meno abituati a gradi così estremi di pluralità e diversità. Per esempio, sebbene Bachtin non scarti la sistematicità che caratterizza la linguistica post-saussuriana, si preoccupa anche di comprendere la complessità multiforme di enunciazioni specifiche, in particolari situazioni che egli avverte avere sistematicità diversa, ma non meno ordinata. [...] Egli cerca di capire come le caratteristiche formali e ripetibili del linguaggio sono trasformate nei significati, non meno formali, ma non ripetibili, delle enunciazioni reali» (Clark & Holquist 1991, pp. 33-36).

⁴⁹⁴ «La contraddizione tra pensiero e realtà non tiene conto del fatto che, come pensiero dell'altro, il pensiero è altrettanto reale, materiale (nel senso leniniano, cioè sussistente fuori della coscienza di un determinato

combattere, accettare ecc. In questo senso, anche il divenire dei significati e dei significanti, in quanto elementi del segno sul piano della *langue*, è un fenomeno “materiale”; di una materialità diversa da quella dei singoli fatti di *parole*, delle esperienze effettive extralinguistiche e dei suoni linguistici effettivamente pronunciati: si tratta della materialità di una forza-organizzazione sociale che dà forma reale a un mondo comune.

La prima dialettica, in senso proprio in quanto dinamica internamente contraddittoria (discordante, inadeguata) nella determinazione dell’oggetto, riguarda come unità processuale il sistema di segni in quanto tale. Ogni sistema di segni, pensato come serie di identità e differenze $A \neq B \neq C \neq \dots = A$, in quanto prodotto sociale-arbitrario costantemente *in fieri*, opera nel senso della sua affermazione *monologica*, cioè della stabilizzazione, legalizzazione e istituzionalizzazione dei propri significati. Tuttavia, più la sua riproduzione si irrigidisce e tende a una dimensione formulaica, più diventa inadeguato, non congruo, all’espressione dei sensi sempre mutevoli che si presentano presso il suo dominio semantico/valutativo. La sua stessa normalizzazione provoca una posizione valutativa a essa contraria.

La reificazione di un sistema, magari fomentata da fattori non immediatamente codificati, ma che si manifestano nei modi del significare (prestigio, gerarchie, coercizione più o meno esplicita), si comporta così come una forza/processo che prepara le condizioni per la rivelazione della sua parzialità, inadeguatezza, contingenza. Ovviamente questa dialettica della stabilizzazione del sistema che, davanti al carattere naturalmente indeterminato e plurivoco della semiosi, più cerca di affermarsi come monologica (presso l’intera massa parlante) più espone la sua parzialità e contingenza ideologica, diventa particolarmente evidente e drammatica nella misura in cui è sostenuta da specifiche intenzioni di organizzazione e pianificazione semiotico-sociale. Sono i linguaggi ufficiali delle sfere ideologiche più formalizzate (l’accademia, la burocrazia, il diritto) e quelli dell’ideologia “ufficiale” propagandata nell’agone politico (specialmente quando raggiunge il potere) a rivelare maggiormente questa dialettica che agita i sistemi semiotici in quanto tali. Mentre nel più ampio spazio dell’ideologia quotidiana essa si svolge irriflessamente e in maniera maggiormente graduale, tanto che la ristrutturazione continuamente in corso delle sue strutture sfugge per lo più alla coscienza metalinguistica dei parlanti (è un moto sfumato, impersonale, insensibile, continuo), nei campi ideologici sopracitati tende invece a mostrarsi come forza

“io”) di quanto lo sono gli oggetti fisici [...] il linguaggio è anch’esso realtà, è anch’esso materiale, oggettivamente esistente» (Ponzio 1981, p. 243).

nella coscienza riflessa degli utenti: ogni volta che si percepisce, anche confusamente, lo scostamento (la contraddizione) tra la materia del vissuto quotidiano e un'ideologia "ufficiale" è a qualche livello in corso questo genere di dialettica. Non è un caso se questi ambiti, specialmente la lingua del potere politico, sono tra quelli storicamente più temuti e al tempo stesso parodiati e caricaturati: la loro monologica pretesa di serietà e assolutezza è sempre sul punto di rovesciarsi nella più marchiana ridicolaggine. È come se un aspetto fosse sempre indisgiungibile dall'altro: mentre infuria la guerra, Adolf Hitler è anche al tempo stesso *Il Grande Dittatore*; il Re che porta un intero popolo a mettere a ferro e fuoco il mondo e al tempo stesso è *sempre anche* nudo. Bisogna inoltre notare come, dal punto di vista logico, anche quando un sistema semiotico-ideologico è egemone, e dunque gode dell'effettualità che lo pone *apparentemente* al di là di ogni discussione, la stessa facoltà del linguaggio come *possibilità* trascendentale dell'attraversamento/relativizzazione dei codici sociali-arbitrari fa sì che questa dialettica non smetta mai di essere logicamente presente (fosse anche solo come possibilità del suo innesco, a prescindere dalla sua pratica empirica) in qualsiasi sistema di segni.

La parzialità di ogni tentativo di formalizzazione semiotica dell'esperienza, la sua differenza rispetto a un altro tentativo possibile qualsivoglia, è sempre e *costantemente sotto gli occhi* di chiunque⁴⁹⁵. Il semplice fatto sociale che qualcuno imponga una configurazione di valori come coincidenti con il "bene comune" e forma della vita comune in generale, genera la possibilità di una posizione sociale antagonista che neghi questa pretesa e la etichetti come *ridicola* (o ideologica, interessata, parziale ecc.). E più questa pretesa di formalizzazione e chiusura del reale in una lingua ideologicamente coerente e monodimensionale è asfissiante,

⁴⁹⁵ A tal proposito, Clark e Holquist osservano: «Per Bachtin lo spazio semantico è "tra" i parlanti [al tempo stesso interno ed esterno] Questo "essere tra" suggerisce non solo la necessità da parte del senso di essere sempre condiviso, ma anche a quale grado la molteplicità e la lotta caratterizzano la visione pluridiscorsiva del linguaggio di Bachtin. Al livello più alto di astrazione la lotta può essere rappresentata come una contesa manichea. Da una parte sono schierate quelle forze che servono a unificare e centralizzare il senso e che conducono a una strutturazione indispensabile se il testo deve essere manifestazione del sistema. Dalla parte opposta stanno le tendenze che favoriscono la diversità e la casualità necessarie a mantenere aperte le strade della parola contestuale costantemente fluttuante che circonda ogni enunciazione» (Clark & Holquist, 1991, pp. 38-39). Gli autori hanno certamente ragione nell'individuare come centrale il gioco tra forze "centrifughe" e "centripete", presente anche nella lettera bachtiniana. Tuttavia, a un livello ulteriore, non si può negare come queste due direzioni siano interne a una stessa forza comprensiva di entrambe (la forza della semiosi), in quanto queste stesse determinazioni non possono essere concretamente separate (non si può trovare un'enunciazione solo centripeta e una solo centrifuga): nel momento in cui si vuole il centro non si possono che trovare le incalcolabili contingenze della periferia, mentre se si vuole la particolarità, non si fa che incontrare la necessità dell'unificazione-stabilità centrale. Si tratta di due momenti interni dello stesso processo dialettico. Non a caso gli stessi autori affermano che «Bachtin ha proposto un continuum tra sistema e performance. L'elemento comune che connette entrambe [nell'ambito della più generale facoltà del linguaggio] è la contesa senza fine tra canonizzazione e pluridiscorsività, che è combattuta a ognuno dei due livelli» (ivi, pp. 38-39).

più rivela da sé la sua parzialità e dunque il grottesco (l'informe, il non compreso) che cerca di celare dietro di sé. Naturalmente questa dialettica non implica di per sé alcun determinismo nello sviluppo dei codici semiotici: non implica nulla per nessun qui-ora, né dice niente circa le diverse forme possibili di egemonia e controllo semiotico. Le forme totalitarie sono molto diverse rispetto ai modi di controllo del discorso proprie delle democrazie rappresentative, spesso molto più astute nel celare la loro assenza di "serietà" dietro una "parvenza" di polifonia.

Al contrario, questa dialettica mostra soltanto come ogni sistema semiotico (e in particolar modo i sistemi degli ambiti ideologici in cui parla il potere, sia questo politico, sociale o economico) sia abitato, in linea di principio, da una dialettica, più o meno pressante, che rende sempre possibile una sua ristrutturazione più o meno radicale, più o meno sovversiva.

La seconda (pseudo)dialettica si applica non al sistema in quanto processo che va verso una sua stabilizzazione e dunque, contemporaneamente, verso la rivelazione della sua contingenza, ma al singolo segno (o serie paradigmatica definita). Non chiama in causa, dunque, un tutto organizzato di segni e le condizioni generali della semiosi, ma si svolge per lo più al livello del rapporto tra i singoli segni e delle varie articolazioni del codice, cioè dei diversi piani intrecciati di cui si compone la *langue* (come spiegato rispetto al secondo e al terzo senso di "ideologia"). Se ogni segno può essere infatti ridefinito contemporaneamente all'interno di diversi sistemi ideologicamente determinati, allora è possibile pensarlo come un processo semantico sottoposto a diverse forze che si applicano su di esso in direzioni contrastanti. Non si può parlare di dialettica in senso rigoroso, come nel primo caso, perché qui non si ha un unico svolgimento che porta con sé il germe della propria contraddizione reale; al contrario, il significato del segno è proprio ciò che può vivere nella propria riconoscibilità/identità anche tenendo al proprio interno contenuti contraddittori. Naturalmente anche il singolo segno, in quanto elemento del sistema, è portato dalla dialettica del sistema a deporre la propria pretesa di assolutezza nei confronti del contenuto. Ma se si sposta il punto di vista, dal rapporto tra contenuto e sistema a quello tra singolo segno e l'insieme dei sistemi locali/discontinui in cui si determina, la logica del segno consiste proprio nella sua illimitata disponibilità a dislocarsi simultaneamente, in una fisarmonica di identità, differenze, analogie, contraddittorietà. L'identità del significato del segno gioca a nascondino fra la selva dei piani della lingua. In questo senso, la vita del segno è il crocevia di un coacervo di forze-processi che, proprio nel loro contemporaneo applicarsi, determinano il valore complessivo, socialmente riconosciuto, del segno, cioè il ventaglio, anche internamente contraddittorio, delle sue possibilità semantiche.

Importante mettere a fuoco come il significato del segno non sia la risultante della somma vettoriale delle diverse forze sistemiche che premono su di esso. La semantica non tende a una sintesi, a una “armonia” dei sensi, anche quando tali forze non sono logicamente contraddittorie; non vi è alcuna composizione garantita, alcuna globalità usabile come tale, epperò, al tempo stesso, quando lo stesso segno viene usato all’interno di un determinato sistema di coordinate semantico-pragmatiche continua a portare con sé (virtualmente) l’intero bagaglio delle valutazioni sociali e delle determinazioni semantiche secondo cui è già stato usato nella parola altrui. Di nuovo, non vi è un significato “totale” derivato dalla composizione tra le forze, ma vi è un significato “simultaneo”. In questo senso, il segno è metaforicamente dialettico in quanto sempre determinato all’incrocio e dalla sovrapposizione non esclusiva di diverse forze sistemiche. Nonostante il suo posto nell’enunciazione, la parola continuerà a portare con sé anche il senso ideologico delle sue altre valutazioni e/o campi di applicazione ideologica (sia sincronicamente compresenti, che appartenenti a una storia della lingua oramai passata). Del resto, come si accennava sopra, le due dialettiche, del sistema e del segno, sono due facce della stessa medaglia: se nella prima il segno è nel sistema come sua parte, anche nella seconda il sistema è nel segno come sua parte. Se nella prima i segni sono costituiti dal sistema che li organizza e li dispone reciprocamente rispetto alla massa del contenuto, nella seconda i sistemi sono costituiti dai segni che portano ovunque con loro, rispetto a ogni enunciazione concreta, l’intera eco della loro pluriplanarità. “Totalità” e “parte” sono, e non possono che essere, due momenti e due punti di vista sull’unico processo che è la vita sociale e oggettiva della semiosi e dei suoi sistemi. Si vedrà come, quando si parlerà di Umberto Eco, queste due dialettiche, apparentemente teoriche e astratte, possano diventare altrettante strade e punti di vista possibili per lo studio della comunicazione politica come disciplina “semiotica”.

2.5. Hjelmslev e lo studio dell’ideologia: individuare le coordinate del discorso politico nell’organizzazione della scienza semiologica

Alla luce delle più recenti acquisizioni della critica, Hjelmslev e l’analisi del discorso politico non sembrano più poter essere relegati in due galassie diverse dello studio dei segni e delle lingue. All’estensore dell’«algebra della lingua», lo Hjelmslev «glossematico e algebrizzante», mirante alla descrizione esaustiva dell’oggetto linguistico tramite il «componentismo», è stato infatti da tempo affiancato uno Hjelmslev «dinamico e sostanzialista», sostenitore di una «epistemologia della stratificazione linguistica» secondo un «modello a strati interagenti» (Bondì 2011, p. 91); un modello in grado di descrivere la struttura come «insieme di morfologie locali in interazioni reciproche» (Bondì 2012, p. 56), dunque il rapporto «non biunivoco tra

forme dell'espressione e forme del contenuto» (ivi, p. 97). Il confronto con alcuni momenti dell'opera di Hjelmslev non è, quindi, eludibile se si vuole restituire un concetto semiotico di ideologia e, soprattutto, se si vuole indicare un metodo semiologico⁴⁹⁶ di studio delle strutture semantiche del dibattito politico: seguendo la pista aperta da Prampolini (1997, p. 116), si cercherà di attraversare le scarse indicazioni fornite dallo stesso Hjelmslev mostrando come sia possibile uno studio (glossematico, strutturale, scientifico) del lessico (politico: i “nostri” segni designanti valori) a patto di affermarvi l'«ineludibilità della sostanza» e dunque, come si vedrà, il ruolo interno della «valutazione sociale» nell'individuazione e nella descrizione delle unità, ricostruendo una sorta di continuità ideale con le riflessioni di Volosinov-Bachtin.

2.5.1. Oltre l'analisi figurale del contenuto: ipotesi per un ruolo dell'ideologia all'interno dell'impalcatura glossematica

L'operazione teorica che qui si vuole proporre è, però, possibile soltanto se si indaga la stessa opera di Hjelmslev al di là di irrigidimenti e contrapposizioni esclusive, ma, al contrario, se si contestualizzano i diversi piani di applicazione delle sue categorie; in altri termini, se si abbandona la “vulgata” per cui questa – eliminando le oscillazioni tra i suoi “periodi” – consisterebbe esclusivamente nel tentativo di costruire una scienza del contenuto «non semantica»⁴⁹⁷. Secondo questa lettura “facile”, si tratterebbe di una teoria basata sull'esclusione radicale della «sostanza» dalla struttura linguistica del contenuto, consistente nella pura «forma», analizzabile nella sua totalità tramite inventari limitati di «figure», applicate, in osservanza del metodo della riduzione, secondo la logica binaria presenza/assenza nella

⁴⁹⁶ Seguendo la classificazione hjelmsleviana, si userà il termine “semiologico” per indicare il discorso conoscitivo “meta”, svolto dalla semiologia come disciplina (a vari livelli di scientificità). Al contrario si userà il termine “semiotico” per indicare la lingua, in quanto codice oggetto (a piani non conformi) dello studio semiologico (in senso largo, come iperonimo che include, oltre le semiotiche denotative, anche le metasemiotiche e le semiotiche connotative interne alle prassi comunicative). Inoltre, quando capiterà di nominare codici a piani conformi (“sistemi simbolici”), ci si riferirà ad essi come “non-semiotiche”. Per una classificazione della gerarchia dei codici glossematici e dei criteri lungo i quali si dispongono cfr. Prampolini (2007).

⁴⁹⁷ «Se la materia del contenuto e la materia dell'espressione si devono considerare come descritte in maniera sufficiente (e nell'unica maniera adeguata) dalle scienze non linguistiche, alla linguistica si deve assegnare il compito specifico di descrivere la forma linguistica, per consentirne la proiezione sulle entità non linguistiche che, dal punto di vista del linguaggio, costituiscono la sostanza. La linguistica deve dunque vedere il proprio compito principale nell'edificazione di una scienza dell'espressione e di una scienza del contenuto su una base interna e funzionale; essa deve costruire la scienza dell'espressione senza ricorrere a premesse fonetiche o fenomenologiche, e la scienza del contenuto senza ricorrere a premesse ontologiche o fenomenologiche (ma naturalmente senza rinunciare alle premesse epistemologiche su cui tutta la scienza è fondata). Tale linguistica, in quanto si distingue dalla linguistica tradizionale, sarebbe una linguistica la cui scienza dell'espressione non è una fonetica e la cui scienza del contenuto non è una semantica. Questa scienza sarebbe un'algebra della lingua, operante con entità non nominate, cioè con entità arbitrariamente nominate, senza designazione naturale, che riceverebbero una designazione motivata solo nell'esser poste a confronto con la sostanza» (Hjelmslev 1943, pp. 85-86). Ciò che in questo quadro epistemico è escluso finirà coerentemente per costituire un elemento indispensabile per lo studio della semantica dal punto di vista linguistico-strutturale (e, per estensione, dello stesso contenuto *tout-court* rispetto alle difficoltà di *praticare davvero* una scienza del contenuto).

struttura oppositiva in cui si determinano vicendevolmente le singole forme. L'ipostatizzazione teorica che va evitata non riguarda tanto il controverso principio della simmetria tra la descrizione delle forme dell'espressione e quelle del contenuto, quanto la sua applicazione letterale e indifferenziata a tutti i livelli possibili dell'analisi. Si vedrà, infatti, come non sia percorribile un'analisi puramente negativa e differenziale della semantica di termini come "libertà", "uguaglianza", "democrazia", "individualità", "comunità" ecc., cioè una loro scomposizione in sottocomponenti non segnici da opporre discretamente secondo valori binari (+/-). La stessa mancanza di indagini che applichino il metodo differenziale hjelmsleviano a campi lessicali il cui significato strettamente linguistico sembrerebbe meno controverso ne dimostra fattualmente l'impossibilità⁴⁹⁸. In particolar modo, rispetto alle "unità" del discorso politico individuate precedentemente, sarebbe impossibile pretendere di compiere le seguenti operazioni a livello della "parola semantica" (o comunicativa, significativa per qualcuno): a) rinvenire un inventario completo ed esaustivo di termini designanti valore da confrontare, b) scomporli in un numero di figure di contenuto minimo in modo che tutti si differenzino per almeno una di queste figure, c) lavorare sulle loro complicazioni testuali a livello di «variazioni e varianti», «sincretismo» e condizioni strettamente intralinguistiche, che si riferiscano solo a relazioni interne alla catena testuale (seppure specificate tramite le appropriate «catalisi»). Ogni tentativo di questo genere sarebbe per lo più un gioco basato su una selezione e una

⁴⁹⁸ M. Alinei fonda il suo lavoro in *La Struttura del Lessico*, sull'assunto opposto, per cui «il lessico di una lingua, nella sua interezza e complessità, è conoscibile» (Alinei, 1974, p. 7). Proprio lo sforzo compiuto in questo lavoro permette di mostrare i limiti di qualsiasi tentativo di analisi semantica "formale/globale", basata sull'analisi di tratti/figure del contenuto, e di anticipare così alcuni temi che saranno al centro dei paragrafi successivi. Per Alinei «la definizione valida di un termine lessicale è quella che rende espliciti tutti i tratti distintivi che lo differenziano da tutti gli altri elementi lessicali all'interno dello stesso sistema» (ivi, p. 22). Ma come soddisfare praticamente questa condizione? Il presupposto operativo su cui si fonda il suo lavoro è quello per cui «tutte le definizioni lessicali di un dizionario tradizionale sono un'immagine approssimativa e rudimentale di definizioni formali in tratti, dove i tratti formali sono le parole che compongono ogni definizione nel dizionario» (ivi, p. 31). Questa «ipotesi di lavoro» permette l'analisi del testo del dizionario attraverso apposite procedure informatizzate e la descrizione "formale" del contenuto di un lessema come "cavallo", il quale viene messo sistematicamente in relazione (secondo la divisione del suo "domino" in 42 "sistemi") con tutte le altre unità con cui ha una relazione di «parentela», che condividono cioè con questa almeno un tratto. Alinei cade nel tranello dell'"oggettivismo astratto" scambiando una rappresentazione della cosa con la cosa: il dizionario, come genere testuale e come insieme di testi empirici, non è la totalità del lessico, ma è, al più, un campione esemplificativo di una certa pratica valutativa linguistica, quella classificatoria/definitoria. I risultati raggiunti sulla base dell'analisi dei dizionari sono validi per quella prassi valutativa specifica che è la "definizione del lessico", non sono validi per il lessico nella sua totalità (il quale si presta a un indeterminato numero di altri scopi e finalità socialmente rilevanti). La "forma" del lessema "cavallo" a cui giunge Alinei non è dunque la forma del lessema, ma è la forma della rappresentazione dizionariale del lessema, dominata dal «principio gerarchico», che in nessun modo può essere scambiata con "la" forma complessiva del lessema. Del resto, la stessa scelta "positiva" di studiare i dizionari come testi pertinenti, indica la scelta di vari criteri socioculturali (di manifestazione della forma), sostanziali, e in quanto tale esterni al puro studio della "forma linguistica". Nei termini che si svilupperanno lungo questo capitolo, l'analisi di Alinei restituisce non la "forma del contenuto", ma una delle "forme materiali" possibili dello schema "puro/totale" del lessema cavallo, cioè quella che si riferisce alla "norma" classificatoria/descrittiva, in cui "cavallo" è valutato come un "che" da definire (e non un "che" da desiderare, da ammirare, da combattere, da odiare ecc.).

interpretazione situata, ma sottaciuta, di questi stessi termini, non una rappresentazione «semplice e coerente» (economica e non contraddittoria) della loro identità/valore formale “totale”. Rientrano, da questo punto di vista, tutte le critiche circa l'intrinseca ideologicità e valutatività del fenomeno semiotico mosse dal Circolo bachtiniano: a livello del contenuto non è possibile determinare “la” struttura oggettiva di un elemento nella totalità del dizionario⁴⁹⁹.

Tuttavia, se la tesi della simmetria tra la struttura del piano dell'espressione e del contenuto è intesa in senso meno letterale e più generale non c'è alcun bisogno di abbandonarla. Anche se la forma del contenuto non può essere descritta analiticamente, una volta per tutte e in modo non-contraddittorio, le unità del contenuto continuano ad avere un'identità solo in quanto questa è conoscibile relazionalmente, ovvero solo in quanto è applicabile la commutazione tra i due piani. Una certa inapplicabilità metodologica non implica la falsità epistemologica del principio che la sottende. In questo senso estensivo, l'analogia tra i due piani regge, nonostante possa essere sviluppata nell'analisi secondo traiettorie molto più lunghe, situate, parziali e “sostanziali” rispetto a quanto è possibile per il piano dell'espressione. Da una non pertinenza dell'analisi delle forme del contenuto tramite matrici di figure, non segue dunque la non pertinenza della teoria hjelmsleviana per l'indagine di prassi comunicative determinate (in quanto considerate semanticamente). Si tratterà di percorrere altre strade e soprattutto di intendere l'intera Glossematica come una teoria stratificata che divide, separa e legittima progressivamente diversi tipi di analisi strutturali, tanto che una stessa componente dell'espressione o del contenuto può essere descritta in molti modi diversi a seconda delle relazioni che una specifica descrizione rende perspicue.

Si proverà, dunque, a determinare come l'oggetto privilegiato della comunicazione politica, quelli che si sono chiamati fin qui “termini designanti valori”, possa inserirsi e legittimare il proprio statuto di «classe» e le proprie metodologie di indagine all'interno dell'architettura teorica hjelmsleviana. Le leve di questa operazione devono essere cercate nella distinzione tra procedimenti di «analisi» e di «frammentazione», cioè svincolati da quel «principio empirico» che prescrive «semplicità e coerenza», cioè assenza di contraddizione nel procedere della descrizione, nonché nella fortunata nozione di «codice connotativo» e di «norma» come «forma materiale/valutativa». Del resto, questo nostro riferimento a Hjelmslev

⁴⁹⁹ Il § 2.3.5 sarà dedicato proprio alla discussione dei limiti dell'analisi “formale/neutrale” del contenuto tramite il gioco oppositivo binario (+/-) delle figure.

circa le questioni sollevate dai “fenomeni ideologici” è una mossa tutt’altro che originale: una rilettura in questo senso dei suoi testi è ineludibile per poter seguire gli sviluppi del concetto di ideologia nella riflessione di due grandi figure della teoria semiotica come Roland Barthes e Umberto Eco. Entrambi questi autori, infatti, spiegheranno semioticamente gli effetti di senso “ideologici” e la stessa forma delle “ideologie” come sistemi e prassi segniche proprio attraverso la rilettura di una delle nozioni classiche della Glossematica, quella di codice connotativo. È inoltre necessario far riferimento a Hjelmslev anche per comprendere come, oltre il citato Bachtin, la nozione di ideologia abbia, di fatto, occupato la ricerca semiotica del Novecento, che la ha declinata nei suoi componenti di «valore» (semiotico), «valutazione» (sostanziale) e «dialogicità» (rapporto tra codici linguistici all’interno della più ampia sfera della lingua nella comunicazione sociale).

2.5.2. Attraversare la “cortina di ferro semantica”: la linguistica “pratica” nello studio della semantica e delle ideologie

Per tracciare il percorso appena abbozzato all’interno dell’opera di Hjelmslev, si procederà seguendo criteri di ordine per lo più teorico: come detto in riferimento al Circolo di Bachtin, non vi è, in quanto segue, nessun intento di correttezza filologica (non se ne avrebbero le competenze e non è, come si è più volte ribadito, lo scopo di questo lavoro). Per questa ragione, il punto di partenza non sarà individuato nei *Fondamenti* quanto in tre scritti successivi, che potrebbero essere definiti “semantici”: *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale* (1953), *Per una semantica strutturale* (1957) e *Some reflexions on practice and theory in structural semantics* (1961), i cui temi si intrecciano con il coevo *La stratificazione del linguaggio* (1954)⁵⁰⁰.

Partendo, dunque, dallo Hjelmslev post-glossematico, in cui esplicitamente si pongono al centro dell’attenzione le questioni relative alla sostanza del contenuto e alla semantica, si cercherà di tornare su alcuni passi dei *Fondamenti della teoria del linguaggio* (1943) e di *Lingua e Parole* (1943b), giungendo a definire e problematizzare la dimensione operativa dei concetti di «denotazione-connotazione» in connessione con uno scritto d’“occasione” come *Some reflection on theory and practice of structural semantics* (1961).

⁵⁰⁰ L’insieme di questi scritti è citato dalla raccolta *Saggi di linguistica generale* a cura di M. Prampolini (1981). Nel corso del testo si farà riferimento direttamente all’anno di pubblicazione dei diversi saggi per rendere più trasparente e immediata la fonte della citazione. Il testo dei *Fondamenti* sarà citato dall’edizione italiana a cura di G. Lepschy (1968) ed anche qui si userà la data della prima pubblicazione (1943).

Il percorso che si vuole svolgere poggia sulla rilettura complessiva dell'opera hjelmsleviana che emerge dal lavoro esegetico di Massimo Prampolini (1981, 1997, 2001, 2005, 2007, 2012, 2014), nonché dalle reinterpretazioni delle riflessioni del linguista danese alla luce della semiotica echiana proposte da Claudio Paolucci (2007, 2010) e da altre opere critiche che vi hanno sottolineato il ruolo sistematico della sostanza, soprattutto in connessione con il problema del significato lessicale (ad es. Caputo, 2010, 2015, 2019; Bondi, 2011, 2012).

Le riletture alle quali si fa riferimento implicano, in generale, una considerazione “metateorica” dell'intero progetto hjelmsleviano. Ciò che ha mostrato Raffaele Simone⁵⁰¹ circa lo spirito della semiologia saussuriana e il carattere metateorico delle sue categorie può infatti essere applicato anche a Hjelmslev. Del resto, la stessa apertura dei *Fondamenti* riproduce il movimento saussuriano sulla necessità del passaggio dall'insieme di «fatti eteroclitici» in cui si presenta lo scambio segnico, cioè in relazione potenziale con ogni aspetto della vita sociale, individuale e materiale, alla *lingua* come oggetto epistemologico, frutto di un “punto di vista” su questi fatti; oggetto da costruire in quanto delimitato e dunque studiabile⁵⁰².

⁵⁰¹ Nei due saggi *La linguistica come assiomatica in Saussure* e *“Montrer au linguiste ce qu'il fait”*, Raffaele Simone rintraccia il carattere metateorico dell'intera opera del Ginevrino. Usando la categoria di “metateoria” egli individua un triplo ordine epistemologico per cui, ai «dati osservativi» e alle «teorie linguistiche» si aggiunge un ulteriore livello come «assiomatica valevole per ogni futura teoria che voglia presentarsi come scienza» (Simone, 1992, p. 173). L'obiettivo delle grandi dicotomie saussuriane sarebbe così quello «di fornire una serie di nozioni logicamente valide e adeguate alle molteplici teorie linguistiche ch'essa ammette; il suo scopo è quello di specificare la struttura delle teorie». Le categorie semiologiche saussuriane non sono direttamente applicabili per la «descrizione dei fatti della lingua», ma, al contrario, chiedono di essere specificate a un livello teorico a sua volta in grado di render conto dell'oggetto linguistico che determinano, selezionano e inquadrano. Questo passaggio è importante perché permette di riconoscere, sul piano operativo, una famiglia di teorie saussuriane che, specificando in una certa direzione le categorie cardine del CLG, affronterebbero determinati aspetti dell'«eteroclitico» materiale linguistico. Queste teorie non sarebbero così in conflitto, ma, al contrario, sarebbero in un rapporto di complementarità, declinando l'epistemologia saussuriana in diversi modi rispetto a diversi aspetti della totalità del fatto linguistico. «Prima dell'applicazione alle lingue naturali, queste nozioni devono essere ri-specificate, cioè mediate in qualche modo da una teoria esplicitamente linguistica che ne limiti l'applicazione» (ivi, p. 195). Se così è, a loro volta, le opere di Hjelmslev rilancerebbero questo stesso carattere “metateorico”, così come è stato notato esplicitamente da Caputo (2010, p. 143). Questo aspetto trova riscontri anche in Paolucci, che riflettendo sul concetto di «analisi» come «taglio» dell'oggetto da analizzare, mostra come le categorie glossematiche permettano di muoversi attraverso i diversi aspetti del materiale linguistico, dunque di inquadrare flessibilmente il proprio oggetto, declinandosi secondo le esigenze dell'analisi stessa. Le categorie glossematiche devono essere, pertanto, a loro volta “determinate” secondo punti di vista e scopi specifici di analisi linguistico-semiotiche locali.

⁵⁰² «Per fondare una vera linguistica, che non sia una scienza puramente ancillare o secondaria, bisogna fare qualcosa di diverso. La linguistica deve cercare di cogliere la lingua, non come un conglomerato di fenomeni non linguistici (per esempio, fisici, fisiologici, psicologici, logici, sociologici), ma come una totalità autosufficiente, una struttura sui generis. Solo così si può imporre una trattazione scientifica al linguaggio in sé stesso, senza che esso deluda ancora una volta chi lo studia, sottraendosi alla sua vista» (Hjelmslev, 1943, p. 8).

Fin dall'Introduzione⁵⁰³, e dunque, in maniera ancora più esplicita, nella Conclusione degli stessi *Fondamenti*, la ricerca e la definizione di un “punto di vista” scientifico non è finalizzata a una ipostatizzazione del “non linguistico” nei confronti di un “linguistico” puro, separato dalla “massa parlante” e dal mondo sociale in cui si manifesta. Al contrario, proprio il movimento che mira all'individuazione dell'organizzazione sistematica è la condizione di possibilità per poter guadagnare un punto di vista “linguistico-semiotico” «proiettabile» sulle altre istituzioni e fattori del mondo sociale, e dunque per disegnare una “teoria linguistica” dei fatti culturali. Lo stesso tema, che, come si vedrà tra poco, è declinato anche come rapporto tra linguistica «teorica» e «pratica», è il risultato di questo respiro di restringimento/contrazione ed estensione/espansione consapevole, metodologicamente controllato, dell'oggetto dell'analisi semiologica. La capacità di render conto del fuori di sé a partire da sé diventa il banco di prova della bontà e della produttività epistemica della linguistica. Non si tratta, dunque, di usare le categorie della Glossematica oltre la Glossematica, bensì di usare quelle categorie, e l'ipotesi strutturale in generale, per dare forma, ovvero possibilità di studio scientifico, a oggetti linguistico-semiotici spuri a cui lo stesso Hjelmslev si è accostato liminalmente.

Da un punto di vista epistemologico, una conoscenza né metafisica né psicologica, dunque scientifica, dell'oggetto semiotico è, per Hjelmslev, “formale”, cioè una conoscenza dell'oggetto non considerato in sé, come un *quid* essenziale, ma in quanto risultato di una rete di rapporti all'interno della quale questo stesso oggetto si dà come determinato e dunque conoscibile. I rapporti, in quanto tali, sono prioritari rispetto agli oggetti, che non possono darsi se non come luogo di rapporti. Se c'è scienza c'è strutturalismo, c'è studio delle relazioni.

Ne segue che anche in un dominio, come la “comunicazione politica”, in cui le condizioni di applicabilità del metodo scientifico-formale sembrano vacillare, bisogna pur continuare a far leva su questa ipotesi: si tratterà di trovare la dimensione in cui è *sensato* individuare la rete relazionale da cui emergono i funtivi specifici. Se non altro bisogna tentare, perché a ben

⁵⁰³ «Quando questa costanza [linguistica] sia stata trovata e descritta, la si potrà proiettare sulla “realtà” fuori della lingua (di qualunque “realtà” si tratti: fisica, fisiologica, psicologica, logica, ontologica) di modo che, anche nella considerazione di tale “realtà”, la lingua come punto centrale di riferimento rimanga il nostro oggetto essenziale, la lingua non in quanto conglomerato, ma in quanto totalità organizzata [...] A lunga scadenza deve essere possibile misurare il significato di questa linguistica, in base alle ripercussioni che essa avrà sui vari punti di vista trascendenti, sulle diverse filologie, e su quella ricerca che si è fino ad ora considerata linguistica. In particolare, grazie alla teoria di questa nuova linguistica, dovrebbe essere possibile fornire una base uniforme di comparazione fra le lingue, eliminando quel provincialismo di concetti che è il trabocchetto in cui regolarmente cadono i filologi, e arrivare infine a istituire una vera e razionale linguistica genealogica è la struttura linguistica» (ivi, p. 8).

guardare non c'è un'altra ipotesi (se non al costo di uscire dalla semiotica). È questa la situazione nello studio del lessico o di una sua parte, cioè, estendendo ancora l'oggetto, della comunicazione e di quella particolare prassi comunicativa che è la comunicazione politica/propagandistica. Bisogna, quindi, iniziare riprendendo sul serio lo spirito del passo finale degli stessi *Fondamenti*:

In partenza la teoria linguistica è stata costituita in maniera immanente, mirando solo alla costanza, al sistema, e alla funzione interna, a spese, apparentemente, delle fluttuazioni e delle sfumature, della vita e della realtà concreta fisica e fenomenologica. Tale temporanea limitazione del punto di vista è stata il prezzo che si è dovuto pagare per strappare alla lingua il suo segreto. Ma appunto grazie a tale punto di vista immanente la lingua ci ha ripagato delle limitazioni che ci aveva imposto: essa ha assunto una posizione centrale nella conoscenza, in un senso superiore a quello in cui ciò poteva essere accaduto nella linguistica fino ad oggi. Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza le ha fornito una base nuova e migliore; immanenza e trascendenza si uniscono in un'unità superiore sulla base dell'immanenza. La teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua. E qui la teoria linguistica raggiunge il fine che si era proposto: *humanitas et universitas* (Hjelmslev 1943, pp. 135-136).

La semantica lessicale o testuale (nella misura in cui, in ottica enciclopedica, le due cose non sono separabili) e dunque la comunicazione nella vita sociale costituiscono un nodo di problemi che Hjelmslev aveva ben presente. Di qui la domanda: è possibile ritrovare una collocazione *specificata* per tale oggetto anche all'interno di una semiologia di matrice saussuriana-hjelmsleviana? È possibile determinarla all'interno di una rete di rapporti con gli altri oggetti semiotici indagati/indagabili strutturalmente?

Concepire le specificità e le differenze dell'oggetto "ideologico" accanto al modo di organizzare e studiare gli altri oggetti semiotici diventa fondamentale per restituirne una fondatezza scientifica e metterlo al riparo dalle consuete restituzioni trascendenti (psicologistiche, storiche o vagamente interpretative). Il testo in cui Hjelmslev affronta direttamente le questioni dell'ideologia e del nesso tra lingua e potere è *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale*. Si tratta di un testo dedicato esplicitamente alla "semantica", in cui Hjelmslev inizia con un appello a Bréal e all'idea per cui la linguistica, proprio in quanto rivolta «allo studio del contenuto semantico delle forme linguistiche» può diventare «linguistica applicata [porsi degli obiettivi pratici], a fianco di quella teorica» (Hjelmslev 1953, p. 116). Si ha subito l'intreccio di due polarità concettuali: da una parte forma/sostanza (o semantica) del contenuto, dall'altro teoria/pratica. Nella misura in cui la linguistica vuole farsi pratica, e dunque connettere lo studio del sistema alle questioni attinenti alla vita e all'attività dell'uomo, lo studio del piano del contenuto deve estendersi da quello

della forma a quello della sostanza: la linguistica deve sapersi costituire come semantica. Questo è il grande tema in cui si inseriscono i problemi della connotazione e dell'ideologia: a quali condizioni è possibile uno studio formale (dunque scientifico, relazionale) della sostanza del contenuto linguistico? Ora è vero che per Hjelmslev «la scienza teorica pura deve precedere la scienza applicata» come scienza che si occupa «non dello studio dei segni, ma di quello dei loro componenti, e delle loro combinazioni in entità che sono segni» ma «la scienza deve sempre essere consapevole del debito che ha verso l'uomo e verso la società» (ivi, p. 122).

Il nocciolo della semantica è insomma il problema dell'“utilità” della linguistica, in quanto sul rapporto tra forma del contenuto e sostanza del contenuto si gioca gran parte della questione del ruolo dei segni nella più ampia sfera della “vita sociale”. E quello dello “studio dei segni nell'ambito della vita sociale” non è un problema periferico del paradigma post-saussuriano, ma ne è, al contrario, uno dei centri vitali: segna la sua possibilità di dire qualcosa di “sensato” su quel mondo sociale che dipende e da cui dipende la concretezza del suo oggetto. Si ricordi, in questo senso, che l'arbitrarietà è radicale solo in quanto è connessa alla socialità, il suo “esser costitutiva di” e “costituita da” una massa parlante in un intrico di prassi determinate e finalizzate. Nonostante sia possibile la descrizione astratta di un sistema semiotico qualsiasi come calcolo delle relazioni funzionali tra componenti del segno puramente formali (in quanto condizione di possibilità di una loro realizzazione in una sostanza *qualsiasi*, realizzazione che, in quanto tale, presuppone e non è presupposta dalla struttura formale), per poter dire qualcosa di “sensato” sulla semiosi concreta, il linguista è costretto a scendere dal livello logico unidirezionale (dalla forma alla sostanza) al livello vivo della rapporto dialettico (antropologico) tra la forma e la sostanza, tra istituzione e prassi, rapporto inevitabilmente reciproco e dinamico nella sua concretezza storica. La pura negatività dei rapporti “uniformi” deve integrare al suo interno, e bisognerà capire in che modo, degli elementi descrittivi di carattere positivo, pratico/esperienziale, ricavati dall'analisi induttiva del mondo sociale e del sapere dei parlanti attraverso cui i segni si manifestano non soltanto come “formalmente corretti”, ma anche in quanto “normativamente validi, adeguati e pertinenti”. Questo, in termini massimamente generali è il problema della semantica o della linguistica «applicata» (cioè determinata rispetto a specifiche finalità pratiche-sociali): bisogna riuscire a trovare lo spazio per una «dottrina che sia scientificamente fondata e scientificamente verificata nel contenuto semantico delle forme linguistiche, compreso quello delle parole; è chiaro che questo fatto non riveste solamente un interesse teorico, ma può anche incidere direttamente nel nostro avvenire» (ivi, p. 116).

Già negli anni Cinquanta, per Hjelmslev lo studio della semantica dei segni incide sull'«avvenire» nella misura in cui si confronta con il problema del nesso tra lingua e sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, dunque tra lingua e potere attraverso il tema classico della propaganda. «*Le signe est devenu fou*» dice Hjelmslev: cosa intende? Lo sviluppo tecnologico ha sconvolto il rapporto tra lingua e “massa parlante” e dunque quell’arbitrarietà, che in Saussure era ancora garanzia dell’equilibrio tra conservazione e possibilità d’innovazione linguistica, si modifica a partire dalle nuove possibilità tecniche di riproduzione della parola nello spazio e nel tempo. Con la diffusione della radio quest’equilibrio, per cui la lingua è ugualmente di tutti e di nessuno, si rompe: l’arbitrarietà dei rapporti intralinguistici diventa possibilità di manipolazione, in quanto chi detiene il controllo sulle trasmissioni può esercitare una pressione inedita sul sistema, rideterminando a volontà il loro contenuto. Il singolo atto linguistico via radio “pesa” infinitamente più degli altri sulle strutture segniche che lo reggono. Il segno “impazzisce” in quanto cambia la sua modalità di rapporto con la massa parlante; diventa capace di attraversarla secondo velocità e possibilità di pervasività diverse, svincolate dall’orizzontalità dei rapporti molecolari tra individui (o dalla lentezza e volontarietà riflessiva della lettura), che invece conservava davanti agli occhi Saussure solo pochi decenni prima, quando erano ancora da venire tutte le catastrofi della prima metà del Novecento.

Hjelmslev ha talmente tanto in mente il problema dell’ingegneria e della programmazione sociolinguistica da citare anche quel classico della letteratura distopica che è *Brave New World*, dove il potere condizionante della parola riprodotta dagli strumenti tecnici veniva immaginato da Huxley come «ipnopedia» o *sleep-learning*:

E possiamo certamente chiamare ancora una volta rivoluzione linguistica il fatto che, con i mezzi moderni di cui la tecnica dispone, i sistemi di segni, la lingua e la forma del contenuto siano diventati fonti di potere, che nessun potente può e vuole fare a meno di usare. Adolf Hitler diceva che voleva mettere in movimento le masse formando la loro volontà ed egli, come qualunque altro con tali intenzioni, non poteva essere insensibile all’importanza del segno e del simbolo per ottenere il suo scopo. La radio, ora anche combinata con la televisione, che accresce il potere della parola sugli animi, è uno strumento importante nella politica internazionale. Chi voglia e chi ne sia capace, mette in movimento la volontà delle masse, non solo con parole, mimica, gesti, ma anche con simboli, come la svastica o la falce e martello o con la musica delle marce o con fanfare; una *Weltanschauung*, come si soleva chiamarla una volta, con tali mezzi viene inchiodata nella coscienza e subcoscienza di ogni singolo individuo, a un tale livello che la realtà ha già superato la visione allucinante del futuro descritta da Aldous Huxley in *Brave New World*. La propaganda è in grado di strumentalizzare il linguaggio come mai non aveva fatto prima; è in grado, inoltre, di trasformarlo e di adattarlo alle sue esigenze, e chiunque aspiri alla dittatura farà bene a studiare la semantica. Il linguaggio è costituito in modo tale che con i componenti si possono sempre formare nuovi segni, e poiché la relazione tra

forma e sostanza e tra contenuto ed espressione è arbitraria, la forma del contenuto linguistico e il sistema semantico linguistico possono essere manipolati da chi abbia sufficiente abilità e conoscenza; e non solo si possono creare nuove parole con significati nuovi o vecchi, ma nuovi significati, o significati devianti, possono impercettibilmente insinuarsi in vecchie parole. Questi pericoli sono accresciuti dal fatto che i mezzi tecnici di comunicazione oramai non hanno più frontiere: segni, slogan e propaganda si diffondono ovunque (ivi, pp. 119-120).

La lingua, nella misura in cui ritaglia instancabilmente la forma del contenuto, è diventata strumento di potere, perché la «visione del mondo» consistente in una formazione linguistica specifica della sostanza del contenuto non deriva più da un lento (e contraddittorio, sfumato, complesso) processo di maturazione nel ventre “inconsapevole” della massa parlante, in una dimensione che trascende la volontà dei singoli. Al contrario, dal momento che l’accezione è presupposta come una funzione della semplice ripetizione massmediatica, le stesse “visioni del mondo” possono essere “trasformate” e fabbricate a seconda delle esigenze e dalla pianificazione di chi detiene il potere comunicativo, cioè l’accesso ai mezzi di comunicazione di massa. Non è più il potente che deve adeguarsi alla lingua (rifarsi a un certo senso comune, a certi valori condivisi dai parlanti ecc.), ma è la lingua che viene maneggiata dal potente per i suoi fini. Quello che qui interessa non è tanto l’adesione sommaria e forse un po’ troppo frettolosa di Hjelmslev ad alcuni *topoi* della teoria classica della propaganda (nonché lo schiacciamento immediato della “visione del mondo” sulla “forma linguistica”, che rimanda alla annosa polemica tra universalisti e relativisti, ed entro questi ultimi tra i relativisti deboli e quelli forti, tra i quali Hjelmslev si potrebbe superficialmente annoverare, quanto il fatto che egli stesso riconosca diritto di circolazione a questo problema, che lo ponga come un problema *serio* per la linguistica.

In questa luce, la “comunicazione politica” diviene una questione che deve poter essere trattata all’interno di una teoria linguistica scientifica come prassi particolare che si innesta sulle caratteristiche generali delle semiotiche. Un punto da cui iniziare l’indagine è quello del confronto tra diversi sistemi segnici: «la somma di tutto ciò che può essere espresso tramite segni, è specificatamente e arbitrariamente delimitato dal sistema di segni di ciascuna lingua in modo da aggiustarsi alla sua forma semantica» (ivi, pp. 118). Dunque, se nel confronto tra due sistemi di segni è possibile trovare «un’unica e medesima *area* di sostanza del contenuto», allora questa «viene formata in modi diversi in lingue diverse, sicché, qualunque siano le distinzioni esistenti all’interno di tali lingue, esse sono tracciate differentemente, e hanno quindi relazioni tra loro sfasate. La forma semantica non viene distinta dalla lingua; al

contrario, è parte integrante della lingua stessa» (ibidem). Almeno tre punti vanno notati a partire da questo passo.

Il primo e più generale è che quello del ruolo *politico* dei segni non è un problema *ontologico* (se descrivono bene/male veridicamente/falsamente certi oggetti/fatti del pensiero o della realtà), ma schiettamente *semiotico*, ovvero si mostra soltanto nel confronto tra sistemi di segni che, proprio in questo confronto, rivelano l'arbitrarietà delle stesse strutture segniche (aventi, in questo caso, pertinenza politica) che li costituiscono e degli oggetti/fatti che in essi si formano/determinano/assumono rilevanza pubblica/intersoggettiva.

Il secondo riguarda il luogo dell'identità che regge la possibilità del confronto tra sistemi diversi. In questo caso l'identità non riguarda la sostanza, ma l'«area della sostanza». La sostanza del contenuto, come si vedrà, non può essere presupposta identica tra i due sistemi. Questa, infatti, almeno nei suoi livelli superiori (per la distinzione tra i livelli della sostanza bisognerà far riferimento al saggio sulla *Stratificazione del Linguaggio*), viene fatta coincidere, nella sua totalità, con la “cultura” in senso ampio. Diverse strutture di relazioni formali (ad esempio, diverse lingue nazionali) possono dare forma semiotica a culture pratico-materiali analoghe, oppure, al contrario, uno stesso sistema formale può essere chiamato a manipolare sostanze del contenuto diverse (e nonostante l'identità delle espressioni e di diversi aspetti della forma del contenuto, contrarre rapporti diversi a livello della sostanza, assumendo dunque valori e identità relazionali diverse). Ciò che è identico, e che può funzionare come livello del confronto, non è dunque né il sistema formale né la sostanza in quanto tale, quanto “l'area della sostanza” che, su un piano di astrazione maggiore, svolge “funzioni analoghe (confrontabili)” nell'economia delle rispettive culture (o diverse parti della stessa sostanza culturale a cui viene riconosciuta analoga e competitiva funzione nell'ambito della sfera culturale in generale). Nell'accostamento tra sostanza e cultura vi è, come si vedrà, la de-psicologizzazione e la de-individualizzazione della sostanza, a cui viene riconosciuta una dimensione transindividuale, fatta di oggetti, pratiche, pertinenze che sta già “tra” gli utenti o di uno “stesso” codice (i cui segni, anche nell'identità dell'espressione e delle forme del contenuto, contraggono diversi rapporti con diverse sostanze) o di codici diversi.

Il terzo riguarda l'affermazione per cui la «forma semantica è parte integrante della lingua», che supererebbe il *caveat* dei *Fondamenti* per cui «la cui scienza del contenuto non è una semantica» e non avrebbe dunque nemmeno senso parlare di una “forma semantica” (da una parte dovrebbero esserci le forme, dall'altra la semantica in quanto studio della sostanza).

Dire che la forma semantica è parte della lingua significa, invece, dire che la sostanza è parte della lingua, cioè che quando non si tratta di analizzare relazioni tra sistemi puramente schematici- astratti (pensati/pensabili a prescindere da ciò che articolano), ma, bensì, si tratta di analizzare sistemi concreti, manifestati, vivi nella comunicazione sociale, non lo si può fare se non in relazione alla loro sostanza specifica, cioè a quell'area di sostanza nella cui articolazione concretamente consistono. Anche se il rapporto tra forma e sostanza è nella teoria glossematica un rapporto determinante (unilaterale), dunque arbitrario dal punto di vista logico, qui la forma in quanto sistema di invarianti non può essere pensata se non in relazione alla sostanza che ne costituisce il campo di sussunzione delle varianti⁵⁰⁴. Si tratta, in fondo, di una questione di orientamento, di punto di vista sull'oggetto. Se si ragiona da un punto di vista trascendentale o epistemologico, indubbiamente la forma precede la sostanza ed è dunque *determinabile* (o manifestabile) dalla sostanza, la quale, invece, non può stare come un "che" di determinato senza una forma (qui passa la differenza tra sostanza in quanto materia formata semioticamente e la materia in quanto datità *immediata* non ancora o non semiotizzata). La forma è una semplice rete differenziale arbitraria, vuota, compiuta in sé stessa, che sta (ed è costruibile) a prescindere dalla sua capacità di dare forma a una sostanza: una forma non è il prodotto di una astrazione, o meglio non deve la sua esistenza logico-teorica a un processo astrattivo-induttivo. Da un punto di vista "assoluto", la forma non è il condizionato, ma è la condizione della sostanza (che infatti è tale, è individuata, solo in quanto "materia formata"). La forma, inoltre,

⁵⁰⁴ Stando all'interpretazione che Prampolini dà della *Stratificazione*, è possibile cogliere i rapporti tra i diversi strati della lingua considerandoli a loro volta come funtivi semiotici osservabili nelle loro varie modalità relazionali dal punto di vista sintagmatico o paradigmatico. Vale la pena riportare per intero il passo di Prampolini per quanto riguarda la spiegazione delle dipendenze dal punto di vista sintagmatico e dal punto di vista paradigmatico: «Quanto alle dipendenze tra forma e sostanza, la selezione [rapporto di determinazione per cui la sostanza presuppone la forma, ma non viceversa] che sussiste dal PV sintagmatico, trova spiegazione immediata nella definizione di sostanza come materia formata. Un testo, in quanto sintagma manifestato, implica sempre la presenza di una sostanza, ma è la forma che produce la sostanza, scegliendo nella materia (o, per essere più precisi, nei due livelli inferiori della sostanza) i tratti distintivi e stabilendo le dipendenze che li interrelano. La forma non può essere, quindi, rispetto alla sostanza, che il funtivo la cui presenza è condizione necessaria per la presenza del funtivo rispetto al quale esso a funzione, vale a dire la sostanza selezionata. Più complessa è, invece, la spiegazione della corrispondente dipendenza contratta da forma e sostanza dal PV paradigmatico, cioè la complementarità [rapporto di co-determinazione per cui i due piani si co-implicano][...] Con la complementarità, che è un'interdipendenza, H. vuole rappresentare il rapporto che deve sussistere tra una particolare forma e una particolare sostanza *perché si possa avere mutazione (connotazione e permutazione)* e poter costruire, quindi, le invarianti di una semiotica in atto manifestata. Con questa formula dunque H. intende definire la condizione generale della genesi delle invarianti. Non si identificano le invarianti (entità formali) senza mutazione, e non si ha mutazione senza la presenza delle varianti, ovvero di entità della sostanza. Come H. stesso precisa a proposito della commutazione, nella costruzione di entità appartenenti allo stato della forma non si può prescindere dal ruolo determinante della sostanza: in altre parole, se pensiamo al linguaggio verbale, le entità della forma (invarianti) non si possono ottenere che attraverso la mutazione, la quale, per simultanea applicazione delle funzioni di relazione e di correlazione, costituisce un vero e proprio procedimento di "ritaglio" in intorni infinitesimali di sensi e di fonie (entità sostanziali) che si collocano in questo modo in una determinata classe» (Prampolini in Hjelmslev 1981, pp. 80-81). Cfr. sul tema anche Prampolini (2001).

in quanto tale, può formare indifferentemente qualsiasi sostanza del contenuto: lo stesso schema oppositivo potrebbe strutturare tanto la sostanza gastronomica tanto quella architettonica o quella politica, oppure tanto la cultura x in generale quanto quella y. Fermo restando questo rapporto, è però vero che, da un punto di vista antropologico, genetico e storico-sociale, la forma si dà (emerge) come risultato di un lavoro collettivo attorno a una sostanza del contenuto che chiede, rispetto a bisogni e finalità situati, di essere “più o meno” raggruppata, sussunta, tagliata, nella sua illimitabile variabilità, in gerarchie di classi, e dunque espressa semiologicamente secondo una validità interindividuale e un’evidenza pratica-pubblica. Del resto, se ci si colloca dal punto di vista della linguistica “teorica”, ma di quella “pratica”, non si vuole conoscere *la* forma di una classe di testi possibili o la possibilità di *una* forma in generale, ma *quella* forma realizzata in una determinata pratica socio-comunicativa. Se non si è semiologi, quindi non si lavora deduttivamente, gli utenti dei codici non conoscono mai una forma come forma di un *qualsiasi* contenuto (forma in generale), ma sempre la forma come forma di *quel* contenuto. Le classi della lingua si formano, e perciò si possono identificare *davvero* (in quanto forme manifestate in un testo reale), solo a partire dal loro rapporto con la *propria* sostanza (dunque con il loro tessuto pratico-valutativo): il rapporto tra forma e contenuto è anche, guardandolo da questo versante della questione, necessario, non soltanto unidirezionale. Come scrive Prampolini (2001, p. 198): «la sostanza entra nella funzione metalinguistica, concorre nella costituzione delle differenze, funzione che sembrerebbe di esclusiva pertinenza dello schema».

È importante specificare come questa sostanza non abbia nulla di individuale, psicologico o materiale: ha il carattere pubblico e oggettivo dei rapporti sociali segnicamente regolati⁵⁰⁵. È necessario immaginare come la considerazione del rapporto delle forme del

⁵⁰⁵ Come spiega Prampolini (2005, p. 128), elemento centrale dell’“immanenza”, come criterio semiologico è l’«irriducibilità» della linguistica e del suo oggetto ad altre discipline. In questo senso va notato, in accordo con quanto si è visto a proposito di Volosinov-Bachtin, come la “sostanza” e la “norma/valutazione sociale” costituiscano questo stesso piano immanente, senza comportare un riduzionismo trascendente di tipo psicologico o sociologico. L’“Immanenza” non va letta “ontologicamente”, né come sinonimo di “puramente formale” (e parallelamente “trascendente” di “sostanziale”), ma epistemologicamente, come l’opposto di “riduzionismo”. L’immanenza tiene in sé anche i livelli della *langue* connessi alla sostanza e alla norma sociale, nella misura in questi sono considerati, in quanto linguisticamente formati, le intuizioni necessarie per una possibile descrizione dei rapporti formali. Come ha argomentato lo stesso Prampolini (2001; 2005), l’immanenza epistemica della semiologia è possibile solo nella misura in cui il termine di “riferimento” e di “controllo” (ciò va spiegato, articolato formalmente e *al tempo stesso* giustifica la stessa deduzione analitica) della teoria semiologica (condotta secondo i principi teorici) è la stessa norma/valutazione sostanziale (l’immanenza di una teoria consiste nel suo “giustificarsi” con ciò che “spiega”): «aver posto l’ultimo controllo metalinguistico nella lingua naturale, nei registri d’uso e nella percezione immediata che abbiamo della norma è l’operazione con la quale l’immanentismo glossematico raggiunge la sua compiutezza [...] dal punto di vista epistemico il manifestato (la costante, la forma, l’oggetto della linguistica) deve essere descritto dal metalinguaggio di una teoria (di una

contenuto con sostanze diverse muti a sua volta i rapporti a livello della forma del contenuto *locale* (della forma del contenuto in quanto presupposta da un testo determinato, non della forma del contenuto “totale” come possibilità di testi in generale). Questo aspetto rompe l'autonomia della forma, ma del resto, come sostenuto dallo stesso Hjelmslev con il suo schema quadripartito, il valore del segno si determina sia a livello “orizzontale” dei rapporti tra le forme, sia a livello “verticale” dei rapporti tra le forme dei due diversi piani del segno, ovvero con le rispettive sostanze. E nel passaggio dallo studio puramente “teorico-astratto” a quello “pratico” è “l'area della sostanza”, cioè le specifiche pratiche culturali che la occupano, a guidare l'individuazione delle configurazioni formali determinate che le strutturano semioticamente.

Il saggio del '53 si chiude traendo le conclusioni dall'incrocio tra problema della propaganda, dunque della manipolabilità delle strutture linguistiche, e necessità di una semantica scientifica. Di seguito il passo che, per la sua rilevanza ai fini di questa analisi, conviene riportare per intero:

Si tratta di una rivoluzione linguistica che ha dato origine a un tipo di rapporto del tutto nuovo tra le lingue e le comunità linguistiche. Da tempo ci si è accorti che, per quanto le lingue possano differire tra loro, esse possono arrivare a somigliarsi se tra loro esiste comunicazione culturale. Kristian Sandfeld ha mostrato come le lingue balcaniche, che hanno origine profondamente diverse, si siano sensibilmente assimilate. Antonio Meillet, successore di Bréal, ha anche dimostrato che le lingue che hanno origine comune, sebbene evolvendosi divergano, possono ugualmente, in questa evoluzione, presentare alcuni tratti comuni paralleli in conseguenza del substrato culturale; egli ha mostrato che le lingue europee, particolarmente quelle occidentali, hanno un gran numero di tratti caratteristici comuni, cosa che difficilmente potrebbe essere attribuita alla loro comune origine, o all'influenza culturale tradizionale del greco e del latino, ma devono derivare piuttosto da un omogeneo modo di vita. Casi di questo tipo sono noti ai linguisti come “associazioni linguistiche”: esiste, quindi, un'associazione linguistica balcanica e una europea, e in particolare un'associazione europea occidentale.

semiologia), ma deve essere anche traducibile, metabolizzabile con il manifestante (con la variabile) in una manifestazione autoreferente. Il circolo si chiude. [...] L'ultimo controllo, nella prospettiva glossematica, è un dialogo, un contrappunto – testo contro testo – che si svolge interamente nel linguaggio che normalmente parliamo, nei modi, con le capacità, con le varietà in cui normalmente si manifesta» (Prampolini 2005, pp. 128-129). Conclude Prampolini che l'«immanenza glossematica trova la sua giustificazione nella natura immanente dei differenti discorsi»: in questo senso l'intuizione valutativa dei parlanti, la norma, il dire “questo significa questo e non quest'altro” non è che un discorso posto di fronte a un altro discorso, quello semiologico glossematico: si rimane sullo stesso piano dei discorsi, vi è immanenza in quanto vi è traduzione, per cui il discorso scientifico “interpreta” il “sentimento comune”. Cfr. anche la conclusione del testo del 2001, in cui lo studioso spiega «adeguatezza e immanenza sono tutt'uno: il testo trova la propria descrizione non confrontandosi con ordini esterni, ma rispecchiandosi nella lingua viva. La glossematica si pone, in questo senso, come proposta paradigmatica di linguistica testuale fine: quella che non si arresta alle segmentazioni morfosintattiche, ma ne interroga il senso e lo insegue nei registri della significazione diamesica, diastratica, diafasica, nella diatopia dei dialetti e dei localismi, nella stilistica densa di allusività, di contesto, di memoria» (Prampolini 2001, pp. 205-206).

Le rivoluzioni linguistiche più recenti hanno prodotto associazioni linguistiche di estensione territoriale assai ampia, con sistemi di segni politici comuni, una terminologia politica comune, detta anche ideologia, per usare un termine preso da uno di questi sistemi. La molto discussa cortina di ferro è una frontiera semantica fra due enormi associazioni linguistiche, ognuna con la sua specifica forma del contenuto nell'intera area di sostanza che può essere chiamata politica nel senso più ampio del termine. La mancanza di comprensione tra questi due mondi è in ultima analisi, potendola superare definitivamente, una questione di traduzione.

Le frontiere costituzionalmente istituite tra i segni non corrono parallele, e poiché coloro che sono al potere fanno spesso uso delle stesse espressioni, nonostante che il contenuto semantico sia in parte o del tutto diverso, si producono costantemente false traduzioni. Quando un linguista dell'Europa occidentale, insieme ad altri studiosi occidentali, viene descritto in un trattato sovietico come un reazionario e un capitalista borghese, e quando si adduce come sola ragione di questa accusa l'uso che egli e i suoi colleghi fanno di certi termini grammaticali, questo può sembrare privo di senso e significato, perché nel nostro mondo le stesse parole, cioè le stesse espressioni – nella misura in cui possono essere completamente tradotte nella nostra lingua – non possono essere collegate ad alcun contenuto semantico che abbia il benché minimo rapporto con l'argomento in questione. Le due grandi associazioni linguistiche dell'Est e dell'Ovest si guardano con ostilità per reciproca incomprensione. Si accusano reciprocamente di mancanza di *democrazia* e di *libertà*; e *democrazia* e *libertà* sono tra i segni che, analizzati all'interno di un dato sistema, possono rivelare contenuti semantici del tutto diversi nell'ambito delle due associazioni (Hjelmslev 1953, pp. 120-122).

Quando si fa semantica, i fenomeni del contenuto (della relazione forma-sostanza del contenuto) devono essere indagati a partire da condizioni/valutazioni culturali esterne alla lingua (se si intende la lingua come relazione formale e la sua manifestazione come “catena testuale illimitata”). È inevitabile: se ci si vuole occupare del lessico politico-ideologico, persino delle distinzioni che sembrano darsi come immediatamente evidenti, ad esempio quella tra lingue nazionali esteriormente e storicamente diverse, possono rivelarsi del tutto estrinseche circa lo studio di determinati fenomeni semantici (in questo senso, procedure apparentemente immanenti sarebbero artificialmente imposte all'oggetto, dunque trascendenti). Al contrario, gli stessi testi empirici dati in una certa sincronia possono essere riconosciuti come manifestazioni di una “stessa” lingua se analizzati sul piano dell'espressione e al tempo stesso di “lingue” diverse (sistemi che articolano sostanze, ad esempio diverse “ideologie”) se analizzate sul piano del contenuto “in quanto politicamente rilevante” (in quanto relativo alle prassi politico-comunicative). Si deve ammettere questa diversità perché i segni non sono “oggetti” dotati di una “stessità” data, ma soltanto funtivi di funzioni: se cambia uno dei termini, in questo caso la sostanza del contenuto, cambiano anche i suoi rapporti sul piano della forma del contenuto, quindi l'identità stessa dell'unità. Se il problema è studiare il contenuto del lessico della politica, il criterio da cui partire è di tipo linguistico-politico: la «frontiera semantica» è la «cortina di ferro», cioè una condizione del tutto esterna alla forma del contenuto e a qualunque relazione, paradigmatica e sintagmatica, in cui questa possa trovarsi

semplicemente *in quanto elemento delle relazioni tra forme del contenuto e dell'espressione*⁵⁰⁶. Si tratta di un fatto storico, sostanziale, che divide culture linguisticamente simili e unisce culture linguisticamente aliene: dato questo criterio, la Repubblica Federale di Germania è semanticamente più vicina alla Gran Bretagna che alla Repubblica Popolare Tedesca, la quale, è a sua volta più vicina ai paesi del Patto di Varsavia. Per estensione, un parlante italiano può riferirsi, dal punto di vista del contenuto, continuando a parlare italiano, sia all'associazione linguistica orientale, sia all'associazione linguistica occidentale: una "stessa" lingua (sul piano dell'espressione) può divenire lingue "diverse" sul piano del contenuto; tanto diverse da richiedere un'operazione metalinguistica di "traduzione" interna alla lingua stessa.

Come si vede questo argomento regge se si considera la sostanza del contenuto coincidente con culture specifiche che, nel mondo unificato e connesso dai media di massa, non coincidono più (o non coincidono del tutto) con le diverse aree linguistiche: lingue diverse possono essere accomodate, nelle loro forme del contenuto, per esprimere sostanze molto simili, mentre, al contrario in una stessa lingua⁵⁰⁷ le stesse espressioni possono essere connesse a diverse forme del contenuto, a loro volta "aggiustate" a diverse sostanze. Le forme del contenuto di lingue diverse, dunque, indipendentemente dalle rispettive espressioni, possono

⁵⁰⁶ Il senso di questa operazione, che non contraddice l'immanentismo glossematico, ma, al contrario, lo sviluppa secondo una dimensione specifica, è colto da Caputo, quando scrive: «il procedimento hjelmsleviano cerca i punti in cui il linguaggio tocca la psiche, la fisicità, la storia, la società, l'economia, ma non per vedere come queste funzionino, quanto piuttosto per vedere come queste agiscano in esso e su di esse e come il linguaggio, a sua volta, agisce su di esse e in esse. Non si tematizza il nesso superficiale ed estrinseco di linguaggio e società, linguaggio e psiche, linguaggio e storia, linguaggio ed economia, linguaggio e antropologia, dove la *e* congiunge due unità estranee, bensì il linguaggio come fattore della società, della psiche, dell'economia, della storia, dell'antropicità e questi come fattori del linguaggio» (Caputo, 1999, p. 91).

⁵⁰⁷ Qui, però, ancora si sta dando per scontato, convenzionalmente, che la "stessità" dipenda dal piano dell'espressione mentre, in ottica glossematica, potrebbe ben valere il contrario. Nel capitolo dei *Fondamenti* dedicato alle semiotiche connotative, Hjelmslev denuncia questo modo di procedere della linguistica come prodotto della consueta logica «sociologica» che deriva dall'usare, come presupposti dell'analisi fatti extralinguistici come, ad esempio, i confini degli stessi stati nazionali o delle consuetudini sociolinguistiche che fanno la «norma sociale» di determinati strati magari dominanti (immaginati come criterio ineludibile per l'individuazione della "stessità" del sistema linguistico, tanto a livello dell'espressione quanto del contenuto): «Ciò non si può sapere a priori, perché le situazioni variano; per indicare solo delle possibilità che possono apparire estreme, non si può sapere in anticipo se una fisionomia (enunciati di una persona, in contrapposizione a quelli di un'altra) rappresenti solo un uso specifico o anche uno schema specifico (diverso magari di poco, ma pur sempre diverso, da un altro), o se una lingua nazionale rappresenti uno schema linguistico specifico o, in confronto con un'altra lingua nazionale, rappresenti solo un uso linguistico specifico, mentre gli schemi delle due lingue nazionali sono identici. Per garantire una descrizione coerente ed esauriente la teoria linguistica deve dunque prescrivere all'analisi testuale un procedimento che consenta di tenere questi casi distinti. È strano che la linguistica fino ad ora non abbia prestato molta attenzione a questa esigenza: la spiegazione va cercata in parte nel fatto che ci si poneva da punti di vista trascendenti. Per esempio si è ritenuto possibile stabilire, partendo da una vaga base sociologica, il postulato (secondo ogni ragionevole probabilità falso) che l'esistenza di una norma sociale implicasse che una lingua nazionale dovesse essere anche uniforme e specifica nella sua struttura interna e che, d'altra parte, una fisionomia linguistica, in quanto fisionomia, dovesse essere una quantità trascurabile e si potesse considerare senz'altro indiscriminatamente rappresentativa della lingua nazionale» (Hjelmslev 1943, p. 125).

giungere ad assomigliarsi quando sono chiamate ad articolare sostanze culturali analoghe, ossia a rispondere a finalità e a criteri di pertinenza coerenti⁵⁰⁸. Di fronte all'organizzazione diversa di diverse sostanze del contenuto emerge con forza il problema della traduzione, nel quale lo sforzo non è nel trovare dei corrispondenti sul piano dell'espressione, quanto cercare di attivare aree della sostanza del contenuto che non sono normalmente articolate *direttamente* nella lingua d'arrivo della traduzione. Ciò che traduce *direttamente* l'espressione nella lingua d'arrivo sul piano dell'espressione (es. *freedom*/libertà) potrebbe riferirsi alla *stessa area* del contenuto in quanto alla funzione sociale (sarà sempre un'area con valore politico, etico, religioso ecc.), ma a una *diversa sostanza* del contenuto in quanto alla qualità del contenuto stesso. Si tratterà dunque, per tradurre efficacemente il testo di partenza, indicare il riferimento al contenuto corretto, obiettivo raggiungibile tramite una serie di strategie *connotative* (si vedrà in seguito il legame tra traduzione e connotazione) e, nei casi di maggiore non corrispondenza, di esplicite operazioni metalinguistiche, necessarie per accomodare la forma a una sostanza a cui *normalmente* non è accomodata.

Come già accennato, ciò che interessa in queste poche righe non è tanto il risultato a cui il linguista danese giunge nel merito, quanto l'attivazione del problema "ideologico" all'interno delle categorie glossematiche. Vi è in questo passo una definizione esplicita di ideologia come fenomeno di pertinenza semiotica: l'ideologia è un «sistema di segni/una terminologia politica», ossia «una» ideologia è la sua «specificata forma del contenuto nell'intera area di

⁵⁰⁸ Qui Hjelmslev (anche coerentemente a quanto segnalato da Prampolini 2001, p. 206) si sta inoltrando in quel livello dell'analisi "testuale" che Coseriu definisce come indipendente e ulteriore rispetto alle strutture storico-idiolinguistiche. Il punto di vista sul fenomeno qui non riguarda «le regole grammaticali di una data lingua nella costruzione di un testo», ma la cultura-sostanza analoga tra gruppi di lingue diverse (tra gruppi di lingue i cui parlanti condividono analoghe forme di vita) e dunque la testualità come «categoria concernente più lingue, come "romanzo", "discorso politico" ecc.» (Coseriu 1997, p. 49): «è falso supporre che la competenza necessaria per il confezionamento di testi possa coincidere con la grammatica di una determinata lingua [...] tipi di testi come ad esempio "lettere d'amore" e "trattati scientifici" possiedono una propria tradizione che non coincide con una determinata tradizione storica del parlare» (ivi, p. 55). Per Coseriu, come per Hjelmslev, il "senso" della semantica politica non coincide dunque con "funzioni idiolinguistiche", ma deve essere connesso con un ulteriore piano "culturale" specifico del discorso politico e proprio, a diversi livelli, a diversi gruppi di lingue. Questo non soltanto perché il genere testuale, avendo «una finalità riconosciuta, ossia uno scopo espressivo riconosciuto, può superare le regole idiolinguistiche», cioè la normale grammatica, frastica e transfrastica, ma anche perché «al contrario delle lingue storiche, i testi sono condizionati dall'*universo del discorso* [vicino a ciò che Eco intende per Enciclopedia]. Benché non vi sia alcuna "lingua" per la mitologia, la scienza o la letteratura, tuttavia l'universo del discorso è ogni volta completamente diverso a seconda che si faccia un'asserzione all'interno della scienza, della mitologia o della storia. [...] Solo i testi e non le lingue sono toccati da questa differenza degli universali del discorso» (ivi, p. 67). Successivamente Coseriu include il concetto di "universo di discorso" all'interno della più ampia categoria di *intorni* (dettagliando analiticamente ciò che Hjelmslev intende, più sinteticamente, nel termine di "sostanza del contenuto"), insieme a "situazione"; "regione" e "contesto" (cfr. ivi, pp. 122-123).

sostanza che può essere chiamata politica nel senso più ampio del termine». L'ideologia è, allora, una categoria:

- a) semiotica: riguarda la forma del contenuto in relazione a un'area di sostanza specifica, e, in quanto riguarda la forma "sostanziale" è studiabile scientificamente;
- b) scientifico-descrittiva, cioè senza segni di valore associati *a priori*, dunque è un fenomeno pienamente fisiologico dell'uso delle lingue;
- c) plurale: non c'è un limite di principio al numero delle ideologie coesistenti in una data sincronia;
- d) identificabile a partire da criteri storico-sociali (nei termini di Hjelmslev "relativa all'antropologia sociale") circa i "fattori esterni" della lingua che si collocano a livello della sostanza del contenuto;
- e) ritagliante, secondo i suoi criteri, diverse lingue, tanto da poter raggruppare tra loro lingue diverse sul piano dell'espressione (ideologia interlinguistica) o dividere in sottocodici una lingua che presenta una stessa organizzazione sul piano dell'espressione (ideologie intralinguistiche);
- f) sollevante specifici problemi in termini di moltiplicazione dei codici (di sistemi di relazione espressione-contenuto) interni a quella che viene comunemente ritenuta una "stessa" lingua storico-naturale e dunque specifici problemi di traduzione, inter-, intra- ed extra-linguistici.

La "comunicazione politica" si pone, dunque, come un problema di traduzione. Ai fini dell'argomentazione qui condotta, è importante notare come Hjelmslev faccia riferimento a termini come «democrazia e libertà» e, in seguito, attraverso la citazione di Tegnér, a «patria, libertà, onore»: si tratta dell'area del contenuto dei termini designanti "valori politici", cioè di quelli che si sono identificati come le unità lessicali proprie dell'ideologia politica.

Con il saggio del '53 si arriva, dunque, a stabilire come varie "associazioni linguistiche" (gruppi di lingue o variazioni all'interno di una stessa lingua) tendano a dare una forma simile a una area del contenuto (avente funzione) politica in virtù di comuni esperienze culturali, cioè di una comune sostanza del contenuto. Di conseguenza, la forma del contenuto dei termini "politici" è analizzabile solo a partire da rilievi qualitativi a partire dalla conoscenza di questa sostanza (tanto della politica tanto dei diversi sensi culturalmente pertinenti della politica): soltanto così sarà possibile formulare delle ipotesi «arbitrarie» (immanenti) sui testi per procedere alla loro analisi deduttiva per poi verificarne o falsificarne l'«adeguatezza» empirica.

Date queste premesse, in che senso è ancora possibile uno «studio formale», interno alla lingua, delle «forme semantiche (sostanziali, manifestate)»? Si può parlare di “forme” che non si possono considerare come puro calcolo differenziale e che non si possono identificare come classi soltanto sulla base della relazione assunta dentro lo stesso calcolo? Inoltre, come viene descritta ontologicamente questa sostanza che entra in rapporto metodologico con la forma *nella* lingua, dunque prima, anche se non a prescindere, dall’*atto/parole*?

Iniziare a sciogliere le questioni aperte dal saggio del ’53 significa innanzitutto affrontare la categoria della “forma linguistica”, chiarire i modi in cui è possibile conoscerla e descriverla, nonché articolarne i componenti tanto rispetto alla “sostanza” (che è il termine glossematico che gli si oppone immediatamente), tanto rispetto alla quadripartizione «schema, norma, uso, atto»⁵⁰⁹ e alla distinzione tra codice «denotativo e connotativo».

2.5.3. Verso una semantica strutturale: l’impossibilità dello studio della forma del contenuto “assoluta” e le criticità del modello a “figure” binarie

Per provare a sciogliere questi nodi è necessario partire dallo scritto *Semantica Strutturale* del 1957, forse il più sistematico tra i testi dedicati esplicitamente al problema della studio del contenuto lessicale, che si apre con l’apparente *de profundis*⁵¹⁰ della semantica “strutturale” (e dunque scientifica): «i vocaboli o parole hanno di particolare il fatto di essere numerosi; un numero addirittura illimitato o incalcolabile per principio», dunque «il vocabolario si presenta a prima vista come la negazione stessa dell’idea di stato di lingua, di stabilità, di sincronia, di struttura». Il punto teorico è molto semplice: perché una categoria sia analizzabile deduttivamente è necessario che le unità invarianti che la compongono siano in numero limitato. Se non è possibile *per principio* chiudere la categoria del lessico (delle radici, al di là dunque dei morfemi funzionali) in un numero *finito* di entità, è impossibile qualsiasi analisi

⁵⁰⁹ Utile notare subito come si aderisca alla lettura di Graffi (1974, p. 22) per cui «*Schema* e *Uso* [...] possono essere senz’altro considerati il primo come sinonimo di *Forma*, il secondo di *Sostanza*». Se l’*atto* è sinonimo della *parole* saussuriana, la questione sarà allora proprio come collocare la “norma” rispetto a questo insieme di corrispondenze.

⁵¹⁰ «Se c’è un dominio in cui lo scetticismo trova un vero margine d’azione e un vero terreno di gioco contro il punto di vista strutturale, è quello del vocabolario. In opposizione sia ai fonemi sia ai morfemi, gli elementi del vocabolario, i vocaboli o parole hanno di particolare il fatto di essere numerosi; un numero addirittura illimitato o incalcolabile per principio. C’è di più: il vocabolario è instabile, cambia continuamente, in uno stato di lingua c’è un viavai incessante di parole nuove che vengono forgiate a volontà secondo i bisogni, e di parole antiche che cadono in disuso e scompaiono. In breve, il vocabolario si presenta a prima vista come la negazione stessa dell’idea di stato di lingua, di stabilità, di sincronia, di struttura. Per questo motivo ogni tentativo di stabilire una descrizione strutturale del vocabolario, e a maggior ragione una semantica strutturale, sembra essere destinata all’insuccesso e diventa facilmente preda dello scetticismo. [...] A differenza della fonologia e della grammatica strutturali, una semantica strutturale non potrebbe quasi rivendicare precursori» (Hjelmslev 1957, pp. 128-129).

differenziale in quanto non è possibile conoscere tutti i termini della funzione⁵¹¹ in cui ogni singolo funtivo è implicato e dunque determinare il numero finito delle figure che, con la loro presenza/assenza, ne dovrebbero definire le opposizioni. Eppure, nonostante tutti i problemi derivanti dalla considerazione olistica, ovvero del sistema del lessico come categoria d'analisi non riducibile a un numero finito di elementi, per Hjelmslev «si deve fare una scelta fatale tra una descrizione strutturale e una descrizione non scientifica che si riduce a pura enumerazione. È la stessa cosa, d'altronde, per la semantica, che si accontenta di una esistenza puramente aneddotica» (Hjelmslev 1957, pp. 132-133).

Superare la difficoltà imposta dalle aporie del sistema lessicale “come insieme”, ovvero come forma “totale” del contenuto, come categoria di riferimento da cui iniziare l'analisi semantica, non è cosa difficile stando alle stesse categorie hjelmsleviane. La struttura, infatti, per come è qui definita, non è altro che un'«entità autonoma di dipendenze interne [...] tali che ciascuna [unità] dipenda dalle altre e non possa essere quello che è se non in relazione a queste. [...] [una struttura] è un'unità autonoma che manifesta una solidarietà interna con leggi proprie» (ivi, p. 132): nulla, se non un pregiudizio filosofico, indica di dover eleggere “un intero stato sincronico” come struttura oggetto d'analisi, così come, parallelamente, nulla limita alla “forma” (pura, astratta e complessiva) l'applicazione dell'organizzazione strutturale. Si tratta dunque di trovare un oggetto, un metodo di analisi e un insieme di relazioni rispondenti alle esigenze della semantica, così che questa possa costituirsi in una relazione scientifica, modellizzante e produttiva con il proprio oggetto di studio.

Il primo passo è l'abbandono del lessico come “categoria unitaria” insieme all'idea della “forma totale del contenuto”: del resto dalla lezione di De Mauro e di Coseriu⁵¹², è noto che la

⁵¹¹ Vale la pena tenere presente la definizione “glossematica” che Hjelmslev fornisce al termine “funzione”: «non è sorprendente il fatto che uno dei concetti fondamentali della teoria linguistica debba essere la nozione di funzione, concepita nel suo significato più astratto, cioè quello logico-matematico di “dipendenza” o “relazione”. [...] Il fine di tutta la scienza è quello di comprendere non oggetti individuali, ma funzioni fra oggetti. Un oggetto può essere compreso (descritto, capito) solo attraverso la comprensione delle sue funzioni cioè, da un lato attraverso la sua divisione in parti aventi funzioni reciproche (analisi) e, dall'altro, attraverso il suo inserimento in un complesso ordinato, le cui parti hanno funzione reciproca (sintesi)» (Hjelmslev 1941 in Hjelmslev 1989, p. 128). Come nota Graffi (1974, pp. 10-11), al significato logico-matematico di “dipendenza” deve essere accostato quello più generalmente mutuato dalla *Gestaltpsychologie* e ancora più importante per comprendere il senso in cui “il significato è una funzione”: «l'affinità di atteggiamento tra Hjelmslev e gli psicologi gestaltisti è evidentissima: come in psicologia percettiva la percezione è considerata come un tutto inanalizzato in cui successivamente i vari elementi vengono colti tramite le loro relazioni, così al linguista il testo si presenta come un tutto inanalizzato in cui vanno colte le dipendenze tra le varie parti per determinarne il “valore”». Se, prosegue Graffi, nel senso logico-matematico si può pensare la «struttura come astrazione», nel senso gestaltista si deve pensare la «struttura come organizzazione».

⁵¹² Discutendo la possibilità di “semantica diacronia strutturale” Coseriu introduce il concetto di «lingua funzionale» distinguendola dalla «lingua storica» (cfr. Coseriu 1964 in Coseriu 1971, pp. 226-227). Nel passo che

lingua è un «sistema di sistemi», un'architettura complessa di strutture intersecantesi aventi gerarchie e dipendenze interne molteplici, la cui descrizione non deve necessariamente ricalcare la totalità e la semplicità (chiusura, assenza di contraddittorietà) tipiche dell'organizzazione del piano dell'espressione. Superare l'aspirazione alla "totalità" della forma del contenuto significa, inoltre, lasciarsi alle spalle il "principio empirico" per cui la descrizione del sistema non deve essere contraddittoria e al tempo stesso "esaustiva" ed "economica": al contrario, nel relazionarsi della stessa forma dell'espressione con diverse configurazioni del contenuto, è ben possibile che queste possano tra loro contrarre relazioni contraddittorie. Dunque, per superare la pseudo-impossibilità di principio da cui si era partiti, basta predisporre una categoria di analisi, che, rispetto a una sincronia determinata, si lasci descrivere, con buona approssimazione, come una classe chiusa di elementi "dati".

La "chiusura" è la finzione metodologica che, analogamente al piano cartesiano nella descrizione del moto dei corpi per la fisica (le traiettorie *sono* linee e lo spazio è un piano?), permette la manipolazione scientifica dell'oggetto. Il punto, che rimane non esplicitato in Hjelmslev, eppure regge la formulazione degli esempi che egli stesso fa, è nella necessità di trovare un criterio pertinente per la selezione di una classe di elementi la cui analisi strutturale risulti tanto possibile, quanto, in una qualche misura "utile". Il parametro/*desiderata* dell'utilità, della "pratica", come si è già visto, non è linguistico, eppure non è estrinseco, ma interno alla semantica come scienza non pura, ma di connessione, di saldatura, tra la teoria e la prassi, tra lo studio delle forme e lo studio della sostanza, tra lo studio della lingua come "forma pura" e lo studio della lingua come forma delle istituzioni, dell'esperienza e delle prassi sociali. Come si vede, si è nuovamente tornati alla necessità, analoga a quella che aveva portato al "criterio dialogico" in Volosinov-Bachtin, di un criterio positivo, sostanziale, extralinguistico nella determinazione di un'area di rapporti linguistici *significativa*, che affianchi e permetta

segue si può scorgere l'impostazione epistemologica di fondo necessaria per ogni possibile studio strutturale del lessico: «Wartburg osserva che "vaste sfere della vita e quindi della lingua hanno limiti confusi, o addirittura sono prive di limiti" e che "la disposizione generale del vocabolario di una stessa lingua è molto diversa in due diversi individui". Queste sono obiezioni di cui bisogna tener conto; esse concernono piuttosto però il postulato dell'organizzazione totale del lessico. E anche sotto questo rispetto vanno distinti due problemi molto diversi: quello del "lessico globale" di una lingua storica e quello del "sistema globale del lessico" di una lingua funzionale. Quanto al primo problema, si ha a che fare in realtà con più sistemi linguistici, con più "lingue" ("lingua popolare"; "lingua familiare"; "lingua colta", "lingue regionali" ecc.) che per principio bisogna considerare separatamente. [...] Quanto al secondo problema, se anche in *una* lingua funzionale *sola* ci sono zone lessicali non strutturate o strutturate in modo lasco e impreciso, una semantica strutturale le presenterà come esse sono. Lo strutturalismo, quale noi lo concepiamo, aspira soltanto a corrispondere al funzionamento reale della lingua, non ad imporre ad essa schemi preconetti o strutture "perfette"» (ivi, pp. 243-244). Si vedrà come la prospettiva sullo studio del lessico a cui è possibile giungere attraverso le opere di Hjelmslev sarà sostanzialmente in linea e compatibile con questa impostazione.

l'applicazione del criterio puramente relazionale-negativo anche sul piano del contenuto⁵¹³. Ma prima di entrare all'interno di questo punto cruciale, è necessario illustrare il modo in cui Hjelmslev propone i suoi esempi di "semantica lessicale" e compie su di essi delle analisi-campione del "contenuto", affrontando il tema delle "figure del contenuto", quali elementi delle relazioni formali (puramente negative).

L'introduzione della nozione di "struttura" in semantica passa, per Hjelmslev, ancora attraverso la decisiva funzione di commutazione, secondo l'applicazione del noto procedimento di scomposizione del contenuto retto dalla sua analogia con il piano dell'espressione: «[...] e, *inversamente* [al piano dell'espressione], due membri del paradigma del contenuto sono commutabili se lo scambio dell'uno con l'altro implica uno scambio analogo sul piano dell'espressione. Due membri di un paradigma che non sono commutabili possono essere chiamati *sostituibili* (o *varianti*)» (ivi, p. 135). È solo la prova di commutazione, del resto, che «permette di determinare il numero dei membri di una categoria» sulla base di un criterio puramente negativo-differenziale. Di qui i noti esempi tratti dai pronomi personali, dove i membri del paradigma sono differenziati secondo la presenza/assenza delle "figure" del contenuto che compongono il sistema relazionale e permettono di individuare con le loro

⁵¹³ L'analogia necessaria di ripensare la semantica lessicale e testuale a partire dal piano positivo-sostanziale delle "valutazioni" e dell'"esperienza" sociale è al centro del lavoro di Patrizia Violi, *Significato ed Esperienza* (1997) e della «semantica globale» («esperienziale e inferenziale») che l'autrice vi sostiene. Qui la "sostanza", come "dimensione extra-linguistica" in quanto in rapporto con la lingua si intende come «il contenuto esperienziale a cui il linguaggio rinvia e che costituisce una realtà di natura non necessariamente e non prevalentemente linguistica. [...] L'universo del non linguistico non è il mondo inteso come oggettività esterna, indipendente dalla soggettività conoscente, ma la nostra *esperienza del mondo*, in tutta la sua complessità e globalità [...] in questa prospettiva il significato non è un'entità oggettivamente posta, ma un atto intenzionale che istituisce, per un soggetto, un nesso tra un'espressione e un contenuto esperienziale. [...] Senza questa interconnessione il linguaggio rimarrebbe un guscio vuoto [un semplice gioco formale] incapace non solo di comunicare, ma anche di significare alcunché» (Violi 1997, pp. 70-71). Questa prospettiva che, come si mostrerà, rimane interna allo studio strutturale (sebbene non puramente negativo/differenziale) della semantica come scienza delle "forme materiali", porta conseguentemente Violi a sostenere una teoria «non unificata» della rappresentazione lessicale. A seconda del "contesto esperienziale" (l'area sostanziale) e delle sue «regolarità», pertinenti a una certa area del lessico, cambia il «tipo di esperienza» a cui questo lessico si riferisce, cambia il senso dell'insieme di prassi in cui si inserisce e in cui si usa; dunque, cambia il modo in cui devono essere descritte le sue proprietà semantiche. Ogni semantica è così relativa all'area di sostanza (contesto pratico-esperienziale) a cui dà forma: «non sembra possibile definire un'unica struttura semantica, descrivibile in maniera uniforme dallo stesso sistema di rappresentazione; i significati lessicali appaiono piuttosto sotto forma di strutturazioni diversificate, parzialmente sovrapposte. [...] Se la semantica di *gatto* non è la stessa di *triangolo* o *vergogna* ciò dipende dal fatto che le nostre esperienze di gatti, triangoli e vergogna sono di natura diversa, diversamente motivate e basate su proprietà diverse» (ivi, pp. 323-325). Se l'autrice si concentra principalmente sulle categorie dei "generi naturali" e dei "manufatti/strumenti", il presente lavoro può essere considerato, internamente a questa prospettiva, come un tentativo di definire un sottoinsieme dei "termini astratti" (quelli designanti valori; cfr. alcuni accenni in Violi 1997, p. 329) rispetto a un loro contesto d'uso specifico (quello politico-propagandistico). Per ora basterà richiamare l'importanza di un lavoro come quello di Violi, in grado di mettere in evidenza, richiamando proprio la nozione di "sostanza" hjelmsleviana come «l'analisi sulla differente natura delle proprietà che costituiscono l'universo semantico di una lingua mostra un'intrinseca eterogeneità dei semi costitutivi, che sembrano anche rinviare a diversi livelli di pertinenza e di profondità» (ivi, p. 347).

diverse combinazioni le invariabili secondo commutazione. Dai nomi di parentela, in cui «il confronto è facile da fare perché sono generalmente ben definiti», Hjelmslev passa all'esempio più propriamente "lessicale", in cui oppone il terzetto «*arbre/bois/forêt*». Davanti a questo esempio, è davvero sostenibile che queste unità siano state individuate soltanto tramite la presenza/assenza di un numero minimo e sufficiente di figure del contenuto, cioè in base a un insieme di proprietà in termini di "condizioni necessarie e sufficienti", spesso indicate come postulato teorico di ogni semantica strutturale "classica"?

Possiamo immaginare, come espresso del resto nel famoso passo dei *Fondamenti* su bovini, suini, equini ecc.⁵¹⁴, la rappresentazione strutturale di insieme lessicale come una sequenza di spazi in cui porre la presenza/assenza (+ o -) di una determinata figura del contenuto in modo tale che ogni elemento differisca da ogni altra unità opponibile per la presenza/assenza di almeno una figura del contenuto? È possibile svolgere un'analisi semantica "entro lo schema complessivo delle unità" e senza alcun riferimento alla sua manifestazione/sostanza? E negare la possibilità di rappresentare davvero una struttura di questo genere, e di farlo senza riferimenti alla sostanza, nega completamente la possibilità di una semantica strutturale?

I limiti di questa rappresentazione sono illustrati e riconosciuti dallo stesso Hjelmslev: nel passo che segue emerge innanzitutto, davanti al noto caso delle «opposizioni partecipative»⁵¹⁵ e della distinzione tra termini "marcati" (definiti) e "non marcati" (vaghi, che

⁵¹⁴ «Questa regola va applicata sul piano del contenuto allo stesso modo che sul piano dell'espressione. Se, per esempio, un inventario meccanico a un dato stadio del procedimento, porta a registrare in italiano le entità di contenuto "montone", "pecora", "porco", "scrofa", "toro", "vacca", "stallone", "giumenta", "fucò", "pecchia", "uomo", "donna", e "maschio", "femmina", e "(capo) ovino", "(capo) suino", "(capo) bovino", "(capo) equino", "ape", "(essere) umano", le prime dodici entità vanno eliminate dall'inventario degli elementi se possono essere spiegate in maniera univoca come unità relazionali che comprendono solo "maschio" e "femmina" da un lato, e "ovino", "suino", "bovino", "equino", "ape", "umano" dall'altro. Qui, come sul piano dell'espressione, il criterio è la prova di scambio con cui si trova una relazione fra correlazioni su ciascuno dei due piani. Come scambi fra *sai*, *sa* e *si* possono comportare scambi fra tre contenuti diversi, così scambi fra le entità di contenuto "toro", "maschio" e "bovino" possono comportare scambi fra tre espressioni diverse. "Toro" = "bovino maschio" sarà diverso da "vacca" = "bovino femmina" esattamente come *sl* è diverso, poniamo, da *sn* e "toro" = "bovino maschio" sarà diverso da "stallone" = "equino maschio" esattamente come *si* è diverso, poniamo da *fl*. Lo scambio di un solo elemento con un altro è, in tutti e due i casi sufficiente a comportare uno scambio sull'altro piano della lingua» (Hjelmslev 1943, p. 76).

⁵¹⁵ Il tema delle opposizioni partecipative, decisivo per una rilettura di Hjelmslev che integri e superi i *Fondamenti* come manifesto del «principio empirico», è al centro della ricostruzione dello Hjelmslev "minore" proposta da C. Paolucci. Per indicarne brevemente il ragionamento si può riportare questo passo: «come nota H. [l'opposizione uomo/donna] è un'opposizione tra un termine preciso e un termine vago, dove "donna" è intensivo (preciso) e "uomo" estensivo (vago). "Uomo" si oppone infatti a "donna" quando occorre differenziare i maschi dalle femmine, ma porta con sé anche le donne (termine contrario), le non-donne (termine contraddittorio) e gli ermafroditi (termine complesso) in frasi come "l'uomo è un animale intelligente". Per questo, come mostra H., là dove la "donna" è un termine preciso, che concentra la significazione in una sola zona semantica, "uomo" è invece un termine vago, che la diffonde sulla totalità della categoria, potendo rappresentare sia il termine opposto a donna

possono includere il loro opposto), come la logica binaria presenza/assenza della figura x non possa funzionare a livello del lessico. Fenomeni come il discussissimo “maschile sovraesteso” (ma di questi casi è piena la lingua, in quanto riguardano tutti i casi di metonimia e metafora sistematizzata) mostrano come un termine descritto come +UMANO, +MASCHIO (“l’uomo è un animale sociale”) possa funzionare, ricomprendendo l’intero genere umano, anche come +UMANO, -MASCHIO; oppure si pensi anche a “lama”, la quale è opposta a “elsa” in quanto +ARMA DA TAGLIO, +PARTE TAGLIENTE, -IMPUGNATURA eppure è usata *regolarmente* come +ARMA DA TAGLIO +PARTE TAGLIENTE +IMPUGNATURA).

La prova di commutazione, e i confronti che permette di stabilire, fanno vedere spesso come i membri di una categoria siano differentemente disposti dal punto di vista paradigmatico, che i limiti fra i membri non coincidono (come nell’esempio di *arbre:bois:forêt* [in quanto opposto a *baum:holz:wald* e a *trøe:skov*]) o che vi può essere sostituzione (o scambio facoltativo) fra di loro (per esempio, sostituzione di un membro “marcato” con un membro “non marcato”; o ancora, in un notevole numero di generi grammaticali, sostituzione del femminile con il maschile e, nel sistema dei tempi sostituzione frequente del preterito e del futuro con il presente). Tutto questo premunisce in modo decisivo contro ogni tentativo di prendere come base delle classificazioni extra-linguistiche: “in tutti questi casi scopriamo, dunque, non idee date preliminarmente, ma valori promananti dal sistema” (Saussure) (ivi, p. 139).

Per capire le possibilità e i limiti, che Hjelmslev autodenuncia, di un’analisi del contenuto basata sulla prova di commutazione e la simmetria con il piano dell’espressione, bisogna fermarsi a visualizzare com’è pensata la forma del contenuto: qui Hjelmslev sta rapidamente esemplificando il metodo per l’analisi della “forma del contenuto” che, in quanto tale, deve poter essere presupposta teoricamente, ma che non è sufficiente per dare vita a una semantica lessicale, cioè a uno studio (tanto utile quanto scientifico) del significato (posto cioè al di là della semplice forma del contenuto).

Prendiamo ad esempio il terzetto di parole italiane *albero:legno:foresta*. La forma dell’espressione è raffigurabile in questo modo:

(“uomo”), sia il suo contraddittorio (non-donna, ad esempio i “trans-gender”), sia il termine complesso (“ermafrodita”), sia “donna” stesso e sia, infine, l’annullamento di pertinenza della categoria della sessualità. H. sarà allora in grado di mostrare come sia esattamente una forma di relazione di questo tipo a essere costitutiva di tutti i sistemi linguistici [...] Da qui la sua idea, che un sistema semio-linguistico abbia una struttura costitutivamente *partecipativa*, e cioè che i suoi elementi non posseggano una identità tale da permettere di definire delle opposizioni di tipo esclusivo tra termini positivi e negativi (contrarietà, contraddizione, implicazione ecc.), bensì posseggano un’identità tale per cui un elemento possa anche sempre *partecipare del valore proprio dell’elemento opposto*. Per questo H. definisce la forma di relazione oppositiva che è propria di un sistema semio-linguistico non nella forma esclusiva “A VS non-A”, bensì nella forma partecipativa “A VS A + non-A”, dove “A” è intensivo e “A+non-A” estensivo. Così è evidente come le opposizioni partecipative risultino essere a) *contraddittorie*, b) *aperte* [contestuali], c) *complesse*» (Paolucci, 2010, pp. 47-49).

a	l	b	e	r	o	/
f	o	r	ε	s	t	a
l	e	ɲ	o	/	/	/

In ogni casella si seleziona un'unità nel paradigma dell'espressione previsto dalla lingua italiana, individuata tramite la prova di commutazione. Al posto del fonema /l/ di "legno" può stare, al netto delle esclusioni sintagmatiche dovute ai posti seguenti già occupati, qualsiasi altra figura dell'espressione: ad esempio, se a /l/ si sostituisce /p/ si ha "pegno". Qui /l/ si assume come fonema dell'italiano proprio perché dà prova di opporsi a /p/ (e a tutti gli altri fonemi) come unità del piano dell'espressione: la sua sostituzione provoca, infatti, un cambiamento sul piano nel contenuto, cioè si ottiene un altro segno. Ne segue che le "figure dell'espressione" permetteranno di individuare, scambiandosi tra loro, le diverse unità fonologiche dell'espressione.

Se si estende questo metodo all'analisi della figura del contenuto, ci si trova con una rappresentazione del genere:

	albero	foresta	legno
VIVENTE	+	+	-
INDIVIDUALE	+	-	-

La forma del contenuto di "foresta" è data dalle due figure +VIVENTE (per cui si distingue da legno) e -INDIVIDUALE (per cui si distingue da albero). Non sono necessari altri tratti distintivi, in quanto la classe dell'esempio è composta da tre elementi. Quali sono le differenze con l'analisi dell'espressione?

Innanzitutto, il numero delle caselle "piene" (il numero delle figure del contenuto che compongono la forma) non è determinabile in assoluto, ma è indicabile soltanto in base all'insieme degli altri segni rispetto a cui si vuole differenziare ciò che si sta analizzando. La seconda, e forse più evidente, differenza è che non si conoscerà mai l'intera classe delle figure

paradigmatiche che potrebbero occupare ogni casella della forma del contenuto di questi tre segni rispetto al lessico in generale. Mentre nel caso precedente si sapeva che /l/ si opponeva, nella prima casella dell'espressione, paradigmaticamente a /p/, /r/, /s/, ma anche ad /a/, /i/, /ε/ ecc. (tutte combinazioni permesse dal sistema, ma non ancora sfruttate per esprimere alcunché), nel caso delle figure del contenuto non si saprà mai VIVENTE a quale inventario di figure del contenuto si oppone paradigmaticamente. O meglio non si sarà mai in grado di chiudere la lista, *provando* che sia esaustiva⁵¹⁶.

Del resto, come afferma Lepschy⁵¹⁷, non è possibile supporre *a priori* che l'inventario di figure del contenuto a cui appartiene VIVENTE sia limitato, mentre al contrario, come si è visto, la stessa classe complessiva del lessico che dovrebbero descrivere è già stata riconosciuta come illimitata.

Ma anche se si ammette che non si voglia chiudere la lista, in quanto si vuole unicamente sapere come si oppongono tra loro tre unità e non di più (scopo per cui basta un numero minimo di due figure del contenuto), è possibile considerare questa rappresentazione come esaustiva? Se lo è, è una descrizione esaustiva *di che cosa*, dato che non può esserlo della forma del contenuto "totale" che corrisponde a queste espressioni? E inoltre, che ruolo hanno le figure marcate, intensionali, (-) rispetto a quelle non marcate, estensionali, (+); perché non si è invece scelto di rappresentare "foresta" come -INANIMATO, +COLLETTIVO invece che come +VIVENTE, -INDIVIDUALE?

Ancora più a monte, per quale motivo si è scelto di opporre "foresta" ad "albero" e a "legno", invece che ad altri due termini qualsiasi come, ad esempio, "scoiattolo" e a "metallo"? Del resto, anche queste opposizioni sono, dal punto di vista della lingua in quanto tale, pienamente pertinenti: lo stesso sistema di figure del contenuto sembra continuare a funzionare anche per definire le opposizioni tra gli elementi di questo nuovo terzetto (anche "lei" si oppone a "lui" per -MASCIO, come si oppone a "verro" per la stessa ragione ecc.). Se ne dovrebbe concludere che "foresta" si oppone a "albero/legno" come si oppone a "scoiattolo/metallo", e quindi che "scoiattolo" è sinonimo di "albero" come "metallo" lo è di "legno"? "Foresta" si

⁵¹⁶ In questo senso rimane insuperabile la formula demauriana per cui l'"onniformatività" della lingua è tale da non permettere di determinare "cosa" la lingua *non* è in grado di esprimere.

⁵¹⁷ «Per formulare un giudizio adeguato [sull'analisi glossematica del lessico in figure] occorrerebbe avere non l'analisi di alcuni contenuti, a titolo di esempio, ma l'analisi di tutto il lessico di una lingua; e questa non ci è stata data dai glossematisti. Ed è presumibile che non ci sia stata data proprio perché (anche se i segni suino e femmina appartengono alla metalingua) non pare che i contenuti "suino" e "femmina" appartengano a inventari più limitati di quello a cui appartiene il contenuto "scrofa"» (Lepschy in Hjelmslev 1943, pp. XXIX-XXX).

trova dunque nello stesso rapporto con “albero e legno” che con “scoiattolo e metallo”? Ovviamente no, ma come spiegare questa impasse? Perché Hjelmslev ha scelto come esempio “albero/foresta/legno” e non “scoiattolo/foresta/metallo”?

	scoiattolo	foresta	metallo
VIVENTE	+	+	-
INDIVIDUALE	+	-	-

Bisogna provare ad affrontare con ordine, uno per uno, questi problemi, che l'impressionismo del testo di Hjelmslev e dei suoi esempi non aiutano ad analizzare. Se si torna al breve passo problematizzante sopra citato, Hjelmslev insiste sul caso della «sostituzione» del termine non marcato (estensionale, vago, +) a quello marcato (intensionale, preciso, -), per cui la stessa figura del contenuto può essere chiamata a esprimere anche ciò a cui si oppone (e in tal caso sarà, al di fuori della logica binaria +/-, al tempo stesso + e -, formando l'intera area semantica in questione): si tratta del tema, molto presente nella critica hjelmsleviana recente, delle “opposizioni partecipative”.

Ad esempio, nella frase “Ha fatto un ottimo uso di quell'albero”, il termine “albero” può sussumere non soltanto +VIVENTE, ma anche -VIVENTE come materiale: la figura VIVENTE ha un uso estensionale, non marcato, rispetto a -VIVENTE (o INANIMATO). Questo però, dal punto di vista logico, cioè senza fare alcun riferimento all'uso concreto dei segni (ai livelli sostanziali), potrebbe valere anche per il suo contrario e il ruolo marcato/non marcato essere completamente capovolto. Anche se è difficile trovare in italiano una frase *normale* in cui “legno” stia per +VIVENTE, è facile trovare coppie di termini in cui sia del tutto normale lo scambio tra termine marcato e non marcato. Si pensi ad esempio alle frasi “Questa spada è smussata” o “L'impugnatura di questa lama è rotta” (in questo caso +TUTTO e -TUTTO sono equivalenti a -PARTE e + PARTE) o, per tornare a +VIVENTE/-VIVENTE, si pensi a “Il corpo è stato deposto nella bara” o a “Stamattina sono un cadavere”, in cui tanto il VIVENTE quanto l'INANIMATO sono entrambi estesi *normalmente* al loro opposto.

Ne segue che è impossibile attribuire un senso fisso a procedure tropiche come quelle metonimiche/metaforiche che reggono la coppia marcato/non marcato (per non parlare di

quelle ironiche e della generale gradualità del significato comunicativo⁵¹⁸), e dunque non è possibile stabilire la positività o negatività di un componente della forma: non c'è mai una figura del contenuto che sia “di per sé” (al livello astratto dello schema) intensionale o estensionale rispetto a un'altra nella determinazione della forma (Hjelmslev parla dei generi grammaticali: le attuali polemiche sull'uso del “maschile universale” smentiscono l'assolutezza della marca, anche in luoghi più distanti dal lessico e vicini al sistema funzionale della grammatica). Ogni volta, insomma, si contratta nell'uso in prassi sociali determinate qual è il segno vago e quale quello preciso, quello che può includere anche il suo opposto e quello che invece deve essere specificato esclusivamente. E dunque, mentre si può applicare con certezza la logica binaria all'espressione e dire /l/ = /-p, -s, -r/ ..., non si può dire con altrettanta certezza se +VIVENTE è uguale o opposto a -VIVENTE in una determinata forma del contenuto. Ne segue che queste figure non siano a loro volta invarianti, e non possano distinguere tra due diverse invarianti sul piano dell'espressione; cioè, nello studio del lessico, dal punto di vista puramente schematico, la presenza di +VIVENTE e -VIVENTE non basta a giustificare una commutazione sul piano dell'espressione, dunque a distinguere “albero” da “legno”. Se invece lo fa, e ci appare sensato che lo faccia, ciò può avvenire soltanto in base a valutazioni di natura sostanziale, cioè relativa all'uso del segno in prassi determinate. Ma se per spiegare i rapporti tra le stesse figure del contenuto, ovvero per determinarle quale metalinguaggio che possa dar conto delle forme del contenuto, è necessario far riferimento a coordinate sostanziali, allora la descrizione della “forma del contenuto” come “totalità astratta” (come schema che possa rappresentare la forma del contenuto di un'unità della lingua come tale) è impossibile: già da questo primo punto si può arrivare ad affermare come, rimanendo all'interno delle stesse premesse glossematiche, la “forma totale del contenuto lessicale” (corrispondente all’“oggettivismo astratto/dizionario” di Volosinov) è una pura chimera in quanto descrizione determinata (non come oggetto teorico) che si voglia finita, in sé conclusa (semplice e non contraddittoria) ed esaustiva del contenuto generale dell'unità linguistica.

⁵¹⁸ «Se la descrizione strutturale è subordinata all'osservanza del *Principio empirico*, il suo oggetto (la lingua) e l'intero ambito del linguaggio sono subordinati invece al *Principio delle opposizioni partecipative*, per il quale l'unità è, e al tempo stesso non è, del tutto sé stessa; e il discorso ha, e allo stesso tempo non ha, un determinato senso. Come sarebbe possibile il linguaggio nella concretezza e varietà delle sue manifestazioni, l'ironia, l'esultanza, il rimpianto, il rifiuto, l'approvazione o anche la piatta esposizione, se le parole e le frasi non avessero la plasticità necessaria per esprimerle? “*Bello!*” è l'espressione con cui si può comunicare la negazione sarcastica della bellezza. “*Bello!*” può essere l'espressione più forte per esprimere la bruttezza, la negatività, il giudizio di deplorazione. Dall'ammirazione al disgusto, “*Bello!*” può arrivare ad esprimere, in una gradazione di passaggi, i propri opposti nella massima intensità. E l'eufemismo è fenomeno che pervade l'intero sistema della lingua; la sua dimensione è ben altra rispetto a quella istituzionalmente limitata nelle grammatiche e nei dizionari» (Prampolini 2014, p. 118).

Per corroborare questa conclusione, si può inoltre notare che se una figura può essere usata in modo non marcato per includere anche il suo opposto, viene meno la possibilità di seguire il «principio empirico» che tanta importanza aveva avuto nei *Fondamenti* quale tentativo di fondazione di una algebra linguistica, in quanto è impossibile una descrizione che «deve essere semplice, coerente [priva di contraddizioni] ed esaustiva» (Paolucci 2010, p. 71). Sarebbe come se, sul piano dell'espressione, una /p/ potesse essere usata anche come una /r/ e viceversa o come se, in algebra, "0" potesse assumere il valore "1" e viceversa. Come argomenta Paolucci, per quanto riguarda la descrizione del contenuto l'«esaustività della descrizione» reclama la precedenza sull'«assenza di contraddizione»⁵¹⁹. È una situazione che segue, a ben vedere, l'impossibilità di ottenere, per il contenuto, quel *puro calcolo* a livello delle composizioni di figure in cui, nei *Fondamenti*, si faceva consistere il carattere algebrico dello studio del sistema. Se del resto le figure del contenuto non sono decidibili come elementi che escludono il loro contrario, anche qualora fossero delimitabili numericamente, non sarebbero calcolabili. Se non sono calcolabili non può che venir meno l'esigenza della coerenza/semplificabilità e la descrizione delle possibilità puramente formali di ogni forma del contenuto: non è possibile stabilire le condizioni generali per l'apparire di quella forma in un processo/testo in generale (cioè nell'insieme dei testi virtualmente possibili)⁵²⁰.

Hjelmslev è pienamente consapevole di questo problema e lo strumento teorico che la glossematica prevede per affrontarlo, al livello della teoria dei *Fondamenti*, è la nozione di «dipendenza», per cui vi sono «entità in rapporto di presenza necessaria [l'entità x presuppone quella y per manifestarsi nella catena], ed entità in rapporto di presenza non necessaria [l'entità y non presuppone quella x]» (Prampolini 2014, p. 119). Sulla base di questo genere di relazione, considerata costitutiva per le gerarchie sistematiche, è possibile introdurre lo studio

⁵¹⁹ «La descrizione a cui una metodologia semiotica deve condurre deve essere innanzi tutto esauriente; quindi dovrà spesso essere complessa, perché complesso è l'oggetto a cui essa si deve adeguare, e capace di rendere conto della contraddittorietà degli effetti di senso che si ritroverà a descrivere. Il requisito di descrizione esauriente ha la precedenza su quello di complessità (se l'oggetto è semplice non c'è alcun bisogno di complicarlo)» (Paolucci 2010, p. 72).

⁵²⁰ «In quanto è appropriata, l'opera della teoria linguistica è empirica, e in quanto è arbitraria essa partecipa della natura del calcolo. Da certe esperienze, che necessariamente non possono non essere limitate, anche se dovrebbero essere quanto più varie si può, il teorico del linguaggio costituisce un calcolo di tutte le possibilità concepibili entro certi termini di riferimento. [...] Da questo punto in poi il teorico del linguaggio ha, in maniera arbitraria ma appropriata, deciso a quali oggetti la sua teoria possa o non possa applicarsi. Poi egli costituisce, per tutti gli oggetti del tipo specificato nella definizione, un calcolo generale in cui si prevedono tutti i casi concepibili. Questo calcolo, che è dedotto dalla definizione proposta, indipendentemente da qualsiasi esperienza, fornisce gli strumenti che servono a descrivere o comprendere un dato testo e la lingua con cui esso è costruito. La teoria linguistica non può essere verificata (provata giusta o sbagliata) con riferimento a tali testi o lingue esistenti. Essa può essere giudicata solo con riferimento al carattere coerente ed esauriente del suo calcolo» (Hjelmslev 1943, p. 21).

delle «varietà» (e dei «significati contestuali»⁵²¹) in quanto connessa con quella di «sincretismo»⁵²².

Il sincretismo prevede che la prova di commutazione possa essere sospesa (e con essa, dunque, la pertinenza di una certa figura del contenuto come elemento discriminante) a partire da certe condizioni (cioè dalla presenza o meno di determinati funtivi “costanti/presupposti”) che, neutralizzando localmente l’opposizione, rendono le due unità sostituibili (cioè equivalenti, sinonimiche). Si tratta di una relazione di tipo inferenziale vicina all’implicazione: “se x, allora y e z sono equivalenti”. Nell’esempio “Ha fatto un ottimo uso di quell’albero”, “albero” e “legno” stabilirebbero tra loro una relazione sincretica che sopprimerebbe localmente la pertinenza della figura del contenuto +/-VIVENTE, spiegando così a livello sistemico l’uso estensivo di VIVENTE.

Il problema è però il seguente: come sono state definite le condizioni che regolano il sincretismo? Stando alle definizioni dei *Fondamenti*, naturalmente le condizioni devono essere individuate secondo criteri immanenti, a partire da «rapporti nella catena»⁵²³, cioè deve essere possibile definire quali elementi devono essere sintagmaticamente presenti perché valga il sincretismo stesso. In questo senso, è fondamentale il ruolo della «catalisi», che permette di esplicitare nella catena gli elementi mancanti per lo stabilimento delle funzioni. Ad esempio, la versione encatalizzata di questa frase rispetto alla descrizione semantica di “albero” si darebbe in queste due versioni “Hai [il falegname] fatto un ottimo uso [artigianato = -VIVENTE] di quell’albero” e “Hai [il giardiniere] fatto un ottimo uso [disposizione in un giardino = +VIVENTE] di quell’albero”. Si assisterebbe, così, a due «varietà» della stessa unità “albero”

⁵²¹ «La distinzione delle varianti in due categorie, che è suggerita dalla moderna scienza dell’espressione, ha, come si vede, importanza funzionale, e si deve compiere dappertutto. A questo proposito, data la situazione attuale della linguistica, è importante sottolineare che un’articolazione in varianti è altrettanto possibile e necessaria nella scienza del contenuto che nella scienza dell’espressione. Tutti i cosiddetti significati contestuali manifestano delle varietà, e i significati speciali al di là di essi manifestano delle variazioni» (ivi, p. 89).

⁵²² «Potremo ora considerare il fenomeno noto alla grammatica tradizionale come sincretismo, e alla fonologia moderna come neutralizzazione e che consiste nel fatto che la commutazione fra due invarianti può essere sospesa in date condizioni» (ivi, p. 94).

⁵²³ «Dalle definizioni consegue che quando due entità in certe condizioni sono registrate come invarianti in base alla prova di commutazione, e in altre condizioni contraggono sovrapposizione, in queste ultime condizioni tali entità saranno varianti, mentre solo il loro sincretismo sarà un’invariante. In entrambi i casi le condizioni si trovano nei rapporti che le entità date contraggono nella catena: la commutazione fra nominativo e accusativo in latino (che si applica, per esempio nella prima declinazione) è sospesa quando, per esempio, nominativo e/o accusativo contraggono relazione col neutro; e la commutazione fra p e b in danese (che si applica per esempio in posizione iniziale: paere “pera” — baere “portare”) è sospesa quando, per esempio, p e./ob contraggono relazione con una precedente parte centrale di una sillaba» (ivi, p. 96).

definite rispetto alle altre unità con cui è solidale nella catena, cioè, secondo i termini dei *Fondamenti*, di due «significati contestuali» differenti propri della stessa unità formale.

In questi termini, il problema dei «significati contestuali» può *sembrare* risolto a livello della catena, dunque dei puri rapporti interlinguistici. In realtà, però, la catalisi e il sincretismo, nell'esempio sopra riportato, non si basano su considerazioni relative alla relazione tra i termini nel sistema, ma, al contrario, sull'evidenza vissuta con cui il parlante *valuta* la semantica del verbo "usare" in relazione al sostantivo "albero". È perché facciamo riferimento a ciò che *appare sensato* circa gli usi che si possono fare di un albero in quanto VIVENTE e in quanto NON VIVENTE che si encatalizzano i funtivi nel testo e si giunge alla descrizione di due diversi "significati contestuali": non si sta eseguendo un calcolo, si sta *interpretando* l'area di sostanza semantica sussumibile dalla forma "albero". Altrimenti, per quale motivo non dovremmo encatalizzare in questo modo: "Hai [il robot] fatto un ottimo uso di quell'albero [carburante = -VIVENTE]"? In una cultura in cui l'albero si usa per preservare scorte idriche o per intervenire sui livelli di ossigeno nell'aria o in cui il legno si usa come combustibile ecc. sarebbe stato necessario encatalizzare altrettanti usi per disambiguare le diverse varianti. Inoltre, nulla vieterebbe al falegname di coltivare il suo giardino, o, viceversa, al giardiniere di praticare l'hobby dell'intaglio: la stessa applicazione di una logica "prototipica/enciclopedica" colloca il piano della "catena" linguistica immediatamente a contatto con il più ampio piano delle aspettative e delle competenze sociali.

Si tratta, perciò, di questioni "culturali", e dunque sostanziali, extralinguistiche, non *immediatamente* formali⁵²⁴: da questo punto di vista vale quanto spiegato da Caputo, per cui la stessa operazione della «catalisi» apre le categorie glossematiche nella direzione di una semiotica «interpretativa» (cfr. Caputo 2019, p. 70-73). Nonostante le definizioni "formali" dei *Fondamenti*, il funtivo che si individua come «dominio» del sincretismo (come condizione a partire dalla quale introdurre i vari significati contestuali), almeno per quanto riguarda il lessico, non sembra possa svincolarsi dalla determinazione di una "norma/valutazione sociale".

⁵²⁴ Questa critica è già presente in J. Lyons, il quale così argomenta: «Si potrebbe sostenere che differenziare *uomo* e *donna*, *gallo* e *gallina* in base al sesso dei loro referenti significa dare priorità a uno solo dei molti tratti linguisticamente rilevanti che li distinguono, [...] Un gruppo totalmente diverso e indipendente di criteri potrebbe essere proposto per la differenziazione di *gallo* e *gallina*, o *toro* e *mucca* e così via. [...] Il fenomeno grammaticale del genere in italiano è parzialmente determinato dal sesso del referente. Ma questo non significa che (maschio) e (femmina) siano gli unici tratti semantici che differenziano i termini complementari *uomo-donna*, *toro-mucca* ecc. Lo status di componenti come (adulto) – (non adulto) è ancor più dubbio: ancora una volta, ci sono insiemi di combinazioni semanticamente accettabili o semanticamente inaccettabili che potrebbero essere spiegati in questa opposizione, ma ce ne sono altri che non lo possono» (Lyons 1978, trad. it. pp. 632-633).

Questa “norma sociale”, se la semantica deve far parte della teoria linguistica, appare tutt’altro che superflua o esterna alla metodologia che intende descriverne il prodotto.

Se il “calcolo” semplice ed esaustivo, svolto sul piano della forma/catena, rimane non perseguibile nella sua semplicità, ne segue che l’unica esigenza analitica ancora in gioco è proprio quella dell’“appropriatezza empirica” della descrizione rispetto al testo concreto, manifestato. Si è dunque, di nuovo, sbalzati dal livello della forma pura a quello della forma in quanto manifestata, per come essa è valutata/appare alla coscienza dei parlanti in pratiche segniche determinate (non nel sistema “in generale”).

Se ora si lascia da parte la questione del calcolo e ci si chiede come/perché Hjelmslev abbia scelto come esempio “albero/foresta/bosco” e non tre elementi lessicali *qualsiasi*, si ripresenta il problema di come “chiudere localmente” la categoria lessicale per renderla analizzabile. Il lessico, come categoria totale, presupporrebbe che “albero” venisse confrontato con ogni altro lessema senza assumere dei criteri positivi/culturali che indirizzino la selezione delle sue opposizioni. Ma la categoria del lessico di per sé, per quanto riguarda i morfemi lessicali (le radici), è, come si è visto, aperta e continua (tanto che si potrebbe anche discutere circa la chiusura o meno dei suoi sottoinsiemi), non chiusa e discreta, dunque non analizzabile in via di principio. Se dunque si considera “albero” è chiaro perché questo venga opposto a “legno” e “foresta” e non, ad esempio, a “scoiattolo” e “metallo”: ciò avviene a partire da un criterio non formale, non negativo, ma sostanziale e positivo. Questo criterio si dà a partire da una valutazione pratica/operativa che riconosce le tre unità come appartenenti a una “stessa area” del contenuto semantico⁵²⁵, cioè, in questo caso, della “descrizione”. Una raffigurazione completa delle loro opposizioni potrebbe essere la seguente:

	albero	foresta		legno
VEGETALE	+	+		+
VIVENTE	+	+		-
INDIVIDUALE	+	-		-

⁵²⁵ Questo rilievo, la necessità di un elemento positivo come fondamento delle opposizioni semantiche, è presente già negli *Elementi di Semiologia* di Barthes. «Di primo acchito, in un sistema semantico (e non più fonologico), le opposizioni sono innumerevoli, giacché ogni significante sembra opporsi a tutti gli altri; tuttavia, un principio di classificazione diviene possibile se si assume come guida una tipologia dei rapporti fra l'elemento somigliante e l'elemento differente dell'opposizione» (Barthes 1966, p. 67).

Il tratto VEGETALE non è preso come elemento differenziale *all'interno* dell'analisi delle figure del contenuto, ma come *definizione qualitativa* (a VEGETALE non si oppone nessuna altra figura all'interno di questo micro-sistema) che oppone a sua volta questo terzetto ad altre aree del lessico *esterne* all'analisi stessa. Non è pertinente all'analisi, eppure è un criterio decisivo per la selezione delle unità dell'analisi stessa; detto nei termini di Hjelmslev, non serve per la commutazione di nessuna delle unità, eppure le definisce tanto nella loro solidarietà, nel loro «fare categoria» (cioè fare un sistema locale): è la guida/criterio per l'estensione dell'analisi ad altre unità. Ad esempio, seguendo questo criterio, sarebbe pertinente aggiungere un termine come “linfa” o “arbusto”, ma ciò non toglie, ovviamente, di poter utilizzare altri criteri qualitativi, come ad esempio TAGLIABILE CON UNA SEGA per indicare altre direzioni di estensione dei termini confrontati (e invece che “linfa” e “arbusto”, si potrebbe aggiungere “compensato” o “polistirolo”). In questo senso, infatti l'intento (la “valutazione”) classificatorio di VEGETALE non ha alcuna priorità di principio sull'intento operativo di TAGLIABILE CON UNA SEGA, come su qualsiasi altro criterio culturalmente plausibile (ad esempio, “risorse naturali”, “cose” o “cose marroni”: semplicemente varia la loro salienza culturale)⁵²⁶. Si vedrà nel prossimo paragrafo in che modo l'introduzione di un criterio sostanziale-culturale come necessario nell'analisi strutturale del lessico non contraddica *davvero* l'immanenza della teoria glossematica e non implichi un riduzionismo dell'impresa semiologica a discipline ulteriori.

Da questi rapidi esempi e controesempi, si vede chiaramente come il modello basato sull'analogia col piano dell'espressione non possa funzionare con il lessico. Da una parte, alla luce dell'indecidibilità tra marcato e non-marcato, non è possibile né stabilire univocamente le figure del contenuto, né applicarvi la logica binaria presenza/assenza; dall'altra invece è necessario ammettere degli elementi del contenuto che non servono al fine della prova di commutazione e che dunque non sono immediatamente funzionali all'analisi, ma, al contrario, sono scelti come elementi qualitativi esterni, sostanziali, o trascendenti rispetto alla forma del contenuto “pura”, che devono fondare l'analisi e “dare” le unità pertinenti all'analista. Al

⁵²⁶ Per un esempio dell'«esplosione» enciclopedica a cui è destinato ogni tentativo formalizzazione e schematizzazione logica (a-valutativa e a-sostanziale) di micro-universi semantici si può vedere la discussione che svolge Paolucci (1997, pp. 96-119) del «quadrato semiotico»: appena si pone un elemento del lessico in sé non si può che porre dialetticamente l'intera enciclopedia (sia come “libreria delle librerie”, o «insieme delle interpretazioni date», sia come “orizzonte di senso” culturale, complessivo, su cui si staglia la figura determinata di ogni elemento del lessico). È proprio confrontandosi con la natura di «ipotesi teorica» della stessa enciclopedia echiana (immaneggiabile in una descrizione determinata quando irrepresentabile di per sé) che Violi, di fronte ai problemi della semantica lessicale, insiste alla necessità di passare dal «globale» al «locale»: «se non esistono descrizioni dell'enciclopedia globale esistono però descrizioni locali, che consentono di costruire di volta in volta porzioni di enciclopedia per specifiche interpretazioni contestualmente delimitate e che potrebbero essere l'oggetto proprio di una semantica lessicale» (Violi 2003, p. 325).

contrario di quanto avviene nell'analisi dell'espressione, qui le unità non sono *trovate* tramite la prova di commutazione, ma sono *date* sulla base di criteri sostanziali, culturali, ovvero *determinate, confrontate nei loro rapporti* attraverso la stessa prova di commutazione. Quest'ultima non agisce perciò a monte, ma a valle; non serve per "trovare", ma per "determinare" la posizione reciproca tra le unità date e dunque descriverne il contenuto.

Del resto, al contrario delle categorie grammaticali (ad esempio i paradigmi flessionali), o delle stesse categorie dell'espressione, gli elementi del lessico non formano dei veri e propri paradigmi, o meglio, possono formare dei paradigmi, cioè stringere delle relazioni di impossibilità secondo condizioni particolari. Ne segue che la stessa nozione di "categoria", se applicata al lessico, non sia sovrapponibile a quella di "paradigma". Se nel primo posto di /-eno/, /l/ e /r/ stringono tra loro un vero rapporto paradigmatico (nella catena dell'espressione, in quel posto, o c'è l'uno o ce l'altro), lo stesso può esser detto per la categoria dei pronomi rispetto a catene estremamente generali come, ad esempio, la costruzione base S+V. Ma questo rapporto paradigmatico, in che senso vale per elementi lessicali come "legno/albero/foresta"? Questi possono formare sicuramente un paradigma, ma soltanto in catene specifiche come "S+bruciare + complemento oggetto", cioè, di nuovo, rispetto a un parametro ulteriore come +COMBUSTIBILE, per cui "legno/albero/foresta" sono in un rapporto paradigmatico con "petrolio, nafta, carta, pellet" eccetera e non più con "linfa, radici, rugiada" eccetera). Per loro stessi "legno/albero/foresta" non sono un paradigma più di quanto non lo siano "scoiattolo/foresta/metallo".

Bisogna sottolineare come non si tratti di negare che sia possibile, in linea di principio, pensare una matrice di tratti che differenzi tra loro molti elementi del lessico, ma, semplicemente come questa descrizione sia percorribile, come lavoro combinatorio limitato, soltanto scegliendo *valutativamente* le unità (in relazione a uno scopo determinato) adottando uno fra i vari (al limite: indefiniti numericamente nel senso che non sarebbe possibile fornirne un elenco) criteri sostanziali che possono giustificare l'individuazione di «classi» lessicali.

Si pensi, inoltre, come l'uso tropico e metaforico delle parole (come già si è visto nel caso delle figure marcate/non marcate) lasci sempre aperta la domanda sull'appartenenza o meno di un termine a un paradigma. Bisogna dunque abbandonare la forma del contenuto, nella sua totalità e astrattezza, come piano significativo, cioè utile, per l'analisi del lessico. Questo principio è superato, a ben vedere, dallo stesso Hjelmslev, il quale apre continuamente squarci tra i suoi "esempi" (si ripensi alla «cortina di ferro» come «frontiera semantica» nel saggio del

‘53: è la storia che articola le pertinenze semantiche nel confronto inter- e intralinguistico, non il calcolo astratto delle figure). Una scienza del valore puro, per quanto riguarda la forma del contenuto, deve poter essere presupposta, ma, a rigore, non può essere svolta o determinata in quanto tale. Del resto, questo non deve spaventare o sorprendere troppo, perché la forma del contenuto, in quanto forma pura o *schema*, «non ha niente di semantico». In fondo, quello che lo stesso Hjelmslev sta cercando nel testo del ‘57 è una “semantica strutturale”, dunque non una scienza della forma in quanto vincolata all’applicazione della prova di commutazione rispetto a un paradigma finito di figure. Qui sta cercando, insomma, il piano di applicazione *pratica* della linguistica, la sua utilità.

Un’altra linea teorica importante per comprendere i rapporti tra forma e sostanza del contenuto emerge da *Per una semantica strutturale*. Da una parte, è chiaro il senso per cui, anche per quanto riguarda il piano del contenuto, una stessa forma può rivestire sostanze diverse. Questa legge glossematica va declinata a seconda del codice: nel caso di una non-semiotica come il semaforo le forme del contenuto possono essere manifestate da una sostanza che si riferisce non alla circolazione stradale, ma, ad esempio, a un sistema di carico/scarico merci (“verde” = scarica, “giallo” = prepararsi ad arrestare”, “rosso” = non scaricare); nel caso delle lingue naturali, è, invece, un corollario della loro “onniformatività”, ovvero la possibilità di semiotizzare qualsiasi area del contenuto a partire dall’universalità della *facoltà del linguaggio*, per dirla in termini saussuriani, come principio formativo. Così, la lingua giapponese può, come sistema di forme, essere usata per esprimere la *sostanza* culturale familiare a chi vive in Italia. Tuttavia, questo sistema di “forme” può far fatica (la misura di questa fatica è una questione empirica) ad adattarsi a questa sostanza, potrebbero dunque rendersi necessarie continue parafrasi, neologismi, interventi metalinguistici ecc., cioè in questa operazione potrebbero presentarsi tutte le difficoltà tipiche della traduzione. Queste difficoltà non dipendono soltanto dall’astratta differenza tra le forme del contenuto (ad esempio, diverso numero di generi grammaticali o, a livello lessicale, diverso modo di articolare linguisticamente alcuni domini, come i colori, i legami di parentela ecc.), poiché, nonostante schemi “simili” (ad esempio, un sistema analogo per designare lessicalmente le diverse forme di governo o i diritti dei cittadini), possono sorgere problemi rispetto al modo in cui queste unità si dispongono e contraggono solidarietà con altre unità in testi concreti in ragione della loro ragione/finalità culturale specifica. Dunque, la possibilità di conoscere riflessivamente qualcosa del piano del contenuto della lingua giapponese non può che passare per una considerazione della sostanza (della *sua* sostanza), cioè della forma nella sua funzione

non semplicemente differenziale, come “classe-unità” (*class as one*) opposta a altre classi-unità, ma anche “di classe” (*class as many*), cioè di definizione di insiemi, di intorni di sensi nella sostanza del contenuto.

Un esempio “diacronico”, trasparente per qualunque parlante italiano, è l’articolazione delle forme di governo che la lingua ha ereditato dalla tripartizione greco-latina tra “tirannia/oligarchia/democrazia”. Anche se i rapporti tra le forme del contenuto sono astrattamente sovrapponibili tra le lingue “greca antica” e “italiana” (contraggono tra loro un rapporto di complementarietà e definiscono un *continuum* secondo la partizione uno/pochi/molti), la sostanza culturale a cui queste unità danno forma è completamente diversa: un greco del V secolo tradurrebbe ciò che il parlante italiano odierno chiama senz’altro “democrazia” forse definendola come una forma di “oligarchica”, specificandola come qualcosa a metà tra “aristocrazia” e “plutocrazia”. Ne segue che, dal livello delle “forme pure”, l’analisi semantica non possa che spostarsi – senza invalidare per questo il primo livello, che deve rimanere presupposto – sul piano della “forma materiale”, cioè, come si vedrà, della «norma», delle invarianti in quanto manifestate nella sostanza, nella loro funzione quotidiana di organizzazione di una certa area della sostanza (che pure non potrebbe essere ciò che è senza l’azione dei diversi sistemi di forme che vi si sovrappongono).

Il perché della stessa “fatica” della traduzione trova la sua giustificazione nella teoria glossematica se si inizia a distinguere tra le due prospettive rispetto a cui va considerato il principio per cui una forma può manifestarsi in diverse sostanze: da una parte, vi è la “necessità logica” (sistematica, astratta), di affermare l’indifferenza (nel senso della priorità epistemica) della forma rispetto alla sostanza (la prima può stare senza la seconda e non viceversa: si possono creare codici formali, non culture formali); dall’altra, vi è il contro-movimento semantico, “antropologico” (genetico, concreto) per cui forma e sostanza, attraverso il ruolo che gli impone la materia, si motivano vicendevolmente (la seconda è la “ragione” antropologica che, come si vedrà, dispiega nella storia l’arbitrarietà della prima). In questa luce, la “fatica” della traduzione dipende proprio dall’impossibilità di negare un rapporto privilegiato tra *un certo* sistema formale e *una certa* sostanza che è la *sua* sostanza (dal punto di vista antropologico-genetico), quella in cui si manifesta *normalmente*, senza essere per questo la sua *unica* sostanza possibile. È per questo motivo che si ha a che fare con la traduzione e non semplicemente con una transcodifica, dal momento che tra due sistemi formali dovrebbe essere possibile stabilire delle leggi di traduzione; ed è per questo che ogni traduzione porta implicitamente, *negativamente* dentro di sé, l’ombra del confronto transculturale non solo tra

due strutture con le relative asimmetrie, ma tra due sostanze formate, cioè tra due configurazioni storico-culturali. Il giapponese come sistema si co-determina nella/con la vita sociale giapponese: sempre come sistema può piegarsi a manifestarsi in qualsiasi sostanza, ma la stessa *difficoltà* e le *operazioni* di traduzione necessarie sono l'interpretazione della differenza tra le due sostanze, anche quando non è esplicitamente sottolineata da asimmetrie linguistico-lessicali⁵²⁷.

Ad esempio, si può immaginare un'area del contenuto A (già individuata attraverso un primo criterio sostanziale, ad esempio la "scansione dei pasti"), che sia lessicalizzata nella lingua 1 da tre unità (x, y e z) e dalla lingua 2 sempre da tre unità (x', y' e z'). Si conceda anche che questi terzetti siano distinguibili secondo la stessa coppia di figure del contenuto e siano nella stessa relazione di complementarità paradigmatica, tanto da renderle indistinguibili dal punto di vista formale (ad esempio +/- PASTO PRINCIPALE, +/- GIORNO; un individuo consuma o l'uno o l'altro o l'altro ancora). Ora si immagini che la lingua 1 è normalmente usata in una cultura in cui tutti i pasti sono momenti collettivi e vengono consumati in spazi pubblici (con tutti i relativi risvolti culturali), mentre la lingua 2 è usata in una cultura in cui tutti i pasti sono consumati privatamente e in solitudine. È chiaro come per tradurre la stessa area del contenuto da una lingua all'altra, con sostanze così diverse, saranno necessarie varie perifrasi e precisazioni metalinguistiche. Per non parlare della difficoltà nel tradurre, tanto nella lingua 1 tanto in quella 2, l'area semantica dell'organizzazione dei pasti nella lingua-cultura italiana, la cui sostanza culturale di riferimento prevede una grande varietà di pasti pubblici e privati (più o meno accompagnati da esplicite lessicalizzazioni). Tale argomentazione è valida sia

⁵²⁷ In questo senso è interpretabile un passo ingarbugliato del saggio del '53, in cui Hjelmslev afferma: «In senso ampio una lingua, compresa quella da noi parlata abitualmente, è un sistema di segni, o di componenti di segni, che dà forma in modo specifico *sia all'espressione che al contenuto di ogni lingua particolare*» (Hjelmslev 1953, p. 117). Hjelmslev qui sta dicendo che la sostanza del contenuto e dell'espressione sono interni a ogni lingua storica particolare come *loro sostanze* (dell'espressione e del contenuto) particolari ed è proprio rispetto alle esigenze di queste sostanze che la lingua si sviluppa come sistema formante che può dunque applicarsi a partire da sé anche al contenuto e all'espressione delle altre lingue particolari (cioè le può tradurre). Prosegue il passo: «L'intero complesso delle significazioni, se così si può dire, la somma di tutto ciò che può essere espresso tramite segni, è *specificatamente e arbitrariamente* delimitato dal sistema di segni di ciascuna lingua». Fin qui è il primo movimento, quello dell'indipendenza della forma rispetto alla sostanza. Ma, prosegue il periodo compiendo il contro-movimento *sostanziale e semantico*: questa espressione della significazione non avviene in un modo qualsiasi, ma «in modo da *aggiustarsi perfettamente* alla *sua* forma semantica o di contenuto». La lingua, come forma, non è indifferente, ma è "aggiustata" a una "sostanza" determinata (la forma semantica, la forma materiale in quanto manifestata) che è continuamente significata dalla lingua nel suo stesso manifestarsi e che, in quanto tale, non è come la materia un che di eccedente la semiosi e semplicemente indifferenziato, ma è invece *quella* sostanza e non un'altra (proprio in quanto, circolarmente, individuata linguisticamente). Si tratta senz'altro di una connessione *abituale* (non ha in quanto tale alcuna priorità logica sulle altre possibili), ma è la connessione *normale* per cui quella forma è quel che è (priorità antropologica-genetica). È tutto qui il nodo della connessione tra la lingua e le altre "istituzioni sociali" considerato da Hjelmslev quale presupposto inaggirabile di ogni indagine semantica (o anche relativa, parallelamente, all'espressione come forma materiale).

immaginando problemi di traduzione intralinguistica (tra diverse “varietà” della “stesso” apparato formale), sia interlinguistica, magari tra lingue che presentano schemi astratti diversissimi e sostanze culturali rese convergenti da una lunga pratica di “vita comune”: in questo caso, nonostante le differenze logiche (magari una delle due lingue non lessicalizza le differenze tra i pasti, ma usa un unico termine per indicare “l’atto di nutrirsi”) sarà empiricamente più semplice il processo di reciproca comprensione (così come è più immediato l’uso della *freedom/liberty* USA per gli italiani democristiani che per gli italiani comunisti, per i norvegesi che per i polacchi e gli ungheresi eccetera).

Sulla scorta di questa interpretazione del rapporto tra forma e sostanza, si può comprendere la portata teorica della definizione del «semantema» che Hjelmslev pone come «norma» e «forma materiale» della lingua, aprendo alla possibilità di un metodo di descrizione linguistica che componga l’aspetto ipotetico-deduttivo (l’«arbitrarietà» come principio glossematico⁵²⁸) con quello induttivo-sostanziale-valutativo (inevitabile per l’individuazione delle sotto-classi salienti del lessico):

Per descrivere le manifestazioni delle invarianti si possono scegliere diversi procedimenti, il migliore dei quali sembra essere quello che consiste nello stabilire per astrazione un concetto o termine generico che renda conto di tutte le manifestazioni di varianti che c’è modo di constatare come possibili. [...] è questo il procedimento che permette di definire il semantema, riunendo in concetto o termine generico le particolari significazioni che c’è modo di considerare come possibili partendo da un uso dato dal quale si possa dedurre, seguendo questo procedimento, una norma. Ma fonatema, grafematema non si confondono affatto col valore, ne restano, invece, nettamente distinti. Essi costituiscono la “forma materiale”; ma forma materiale non vuol dire che un riflesso della forma pura, proiettata sulla sostanza, che si nutre dei suoi benefici, e che è stato ottenuto per induzione aggiunta

⁵²⁸ Se il principio dell’“adeguatezza” fa riferimento alla «verifica come misura dell’adeguatezza della descrizione», vale la pena concentrare l’attenzione sulla discussione degli altri principi glossematici, (così come sono presentati in Prampolini 2012) e in particolare su quello dell’“arbitrarietà”, che dell’“adeguatezza” costituisce il termine antonimo, l’altro polo della tensione: «l’arbitrarietà (che in questo contesto non ha nulla in comune con l’omonimo principio saussuriano) afferma che la teoria deve avere le sue prime formulazioni in forma di ipotesi e che tali ipotesi non possono coincidere con osservazioni protocollari, con enunciati osservativi sulla sostanza linguistica [o su classificazioni aprioristiche basate su un “apprezzamento soggettivo”] [...] chi scrive grammatiche deve partire da un’ipotesi sul carattere composito del testo che si sta manifestando e arrivare con un percorso analitico a individuare, a isolare nel testo, perché lo sta isolando nel sistema, un’entità [...] La glossematica in quanto teoria arbitraria, libera nella formulazione delle ipotesi da condizionamenti della sostanza è *a-realistica*» (Prampolini 2012, p. 15). Questa esposizione del principio dell’“arbitrarietà” e la sua natura ipotetico-deduttiva, che porta Prampolini ad avvicinare il metodo hjelmsleviano a quello popperiano, spinge a precisare la natura non-riduzionista ed immanente delle ipotesi che il linguista è chiamato a proiettare e verificare sul testo: queste non possono riposare su/essere motivate da “descrizioni della sostanza” (sulla sostanza in quanto oggetto della descrizione linguistica), o su “valutazioni soggettive” (preferenze, conoscenze ecc.), ma hanno come criterio le “valutazioni sostanziali” dei parlanti in quanto legati a certe norme di un’area determinata del discorso sociale, giudicato pertinente per il testo in questione. In questo senso la teoria è *a-realistica* perché non deve presupporre delimitazioni ed entità che siano date da altre aree/discipline, non-linguistiche, della conoscenza condivisa.

delle significazioni particolari, che, in maniera analoga, risultano essere le proiezioni materiali delle varianti offerte dalla forma pura (Hjelmslev 1957, pp. 141-142).

Fatta salva la differenza tra la forma e la sostanza, il livello pertinente per lo studio della struttura semantica deve essere quello delle «forme materiali», cioè, come si vedrà, della norma come criterio positivo tratto dall'osservazione dei testi concreti, dalle significazioni situate in prassi comunicative aventi finalità specifiche. Così, soltanto attraverso questo riflesso della “forma pura” nella sostanza, che seleziona nell'uso una parte delle variabili astrattamente e potenzialmente consentite dalla forma pura stessa, sarà possibile, di rimando, per differenza, accennare negativamente alla “forma pura” in quanto tale, cioè in quanto semplice possibilità formativa della sostanza. Se la forma pura del contenuto, come si è visto, è in quanto tale inanalizzabile tramite scomposizione in figure e prova di commutazione, dunque indescrivibile nella sua totalità astratta, è possibile però accennarvi negativamente proprio attraverso uno studio dei suoi «semantemi», cioè delle classi delle sue proiezioni materiali nella sostanza. Allo stesso modo, se non è possibile stabilire delle figure del contenuto a livello “totale” del sistema, potrebbe essere possibile farlo all'interno di una classe di unità individuata secondo precise coordinate sostanziali (quello delle figure sarà cioè uno dei possibili metodi di descrizione semiologica).

Queste figure non soltanto non avranno alcun valore ontologico, ma soprattutto varranno soltanto relativamente all'analisi della classe in questione, tratta induttivamente da testi concreti: ne segue come l'immagine della “forma materiale” del semantema non sia una “parte” della descrizione della “forma totale”, ma al contrario, sia soltanto ciò che vi accenna come il condizionato alla sua condizione. Inoltre, a ogni forma “totale” possono, al variare delle coordinate sostanziali, corrispondere diversi semantemi e dunque, dal loro stesso scarto differenziale, può sì emergere un riflesso delle potenzialità semantiche della forma totale, ma non la forma stessa tramite una semplice giustapposizione dei diversi “semantemi” (la descrizione di ogni semantema non è estendibile, non può essere «generalizzata» per descrivere nient'altro che sé e non può essere combinata con quella degli altri “semantemi” in quanto a essa non pertinente). Solo in questo senso «le significazioni possono essere considerate parte di una struttura» e, di conseguenza, essere oggetto di una semantica “formale” (nel senso ampio di “scientifica”): «le significazioni generali [normali] o semantemi dipendono da valori che si individuano anch'essi nella forma [dipendono, presuppongono, manifestano un certo gioco formale puro, una certa parte del gioco formale] e definiscono le correlazioni possibili [tra cui la certa classe di correlazioni forma-sostanza individuabili nella norma-semantema]» (ivi, p. 142).

Anche qui si ritrova un punto di forte connessione con il Circolo di Bachtin: al significato “complessivo” della parola “pura” non è mai possibile arrivare (e di certo questo non coincide con quello della peculiare attitudine dizionariale/definitoria); se lo si postula è soltanto come una condizione osservabile “rifratta” attraverso i suoi indefiniti usi determinati e “valutativi” (sostanzialmente orientati)⁵²⁹.

2.5.4. La norma come “forma materiale” e “valutazione sociale”: il luogo “positivo” per lo studio della semantica lessicale

Le ultime pagine di *Per una semantica strutturale* virano dunque sulla questione della sostanza. Questo movimento deve ora essere specificato in relazione allo studio dei livelli interni alla sostanza stessa, studio presente in *La stratificazione del linguaggio* e in *Lingua e Parole*, in particolar modo evidenziando l'intreccio tra la coppia “forma-sostanza” e il quartetto “schema, norma, uso e atto”. Come si è in parte già tentato di far emergere, nonché in sintonia con la lettura di Prampolini, che apertamente identifica la norma con il livello immediato della sostanza⁵³⁰, l'ambito in cui può darsi uno studio «utile» e praticabile del piano del contenuto e delle strutture lessicali è proprio quello della «norma», della «forma materiale», cioè del luogo in cui le potenzialità della forma si manifestano, anche contraddittoriamente, tramite paradigmi *normali* molteplici, individuati sul piano della sostanza e dunque nella comunicazione come prassi sociale.

⁵²⁹ La profondità della sintonia tra Hjelmslev e il circolo bachtiniano diventerà evidente a ridosso della discussione della norma come “valutazione sociale” e dunque della semiotica “connotativa”. Per ora si può notare come, non a caso, lo stesso Caputo sottolinei questa affinità richiamando il famoso esempio della “fame” discusso nelle pagine precedenti: «Nella maggior parte dei segni umani non si trovano mai un'espressione e un contenuto puri, bensì sempre materiati, incarnati o “intonati” come direbbe Bachtin. Se si prova a togliere tutti gli strati della semiosi o tutte le connotazioni che porta con sé l'espressione “voglio mangiare” alla fine non ci si ritrova con quasi nulla, con una mera denotazione senza qualità, o con una mera segnalità di identificazione, la cui sostituzione con un'altra segnalità non procura alcuna differenza, è cioè del tutto indifferente» (Caputo, 2010, p. 153).

⁵³⁰ Come argomenta lungamente Prampolini: «*L'apprezzamento collettivo è la norma* [...] l'assunzione di certi tratti di pertinenza come prioritari rispetto ad altri è un fatto che ha la possibilità di essere fondato su regole solo se quei tratti sono riconosciuti come tali dalla massa parlante» (Prampolini, in Hjelmslev 1981, pp. 110-113). In questo senso la “norma” di Hjelmslev è vicina alla “norma” di Coseriu, specialmente circa il suo carattere non coercitivo, ma legato alle valutazioni di “appropriatezza” che i parlanti intuitivamente sentono di possedere (di “sapere”) nell'uso della lingua (nella misura in cui ne intenzionano e ne praticano le unità, nella comprensione come nella produzione in ambiti determinati dell'attività sociale): «Vogliamo chiarire che non si tratta della *norma* nel senso corrente, stabilita od imposta secondo criteri di correttezza o di valutazione soggettiva di quel che viene espresso, bensì della norma obiettivamente constatabile in una lingua, la norma che seguiamo necessariamente se vogliamo essere membri di una comunità linguistica, e non quella secondo la quale si riconosce, nella comunità linguistica, “se parliamo bene” o in modo esemplare. Constatando la norma cui ci riferiamo, si constata *come si dice* e non si indica *come si deve dire*: i concetti che, riguardo a essa, si oppongono l'un l'altro, sono *normale* e *anormale*, e non *corretto* e *scorretto*» (Coseriu 1952 in 1971)». Una riflessione circa le forme in cui si dà ai parlanti, tra consapevolezza e inconsapevolezza, questa conoscenza dell'adeguatezza normale si trova in Diodato (2022, pp. 121-123).

La sostanza, tanto del contenuto, quanto dell'espressione, è divisa da Hjelmslev in tre livelli interni allo stesso strato: si tratta della «valutazione sociale» delle condizioni «socio-biologiche» e dei meccanismi «psico-fisiologici». Tra questi, rilevante per la semantica e immediatamente pertinente per la linguistica, è il primo livello, dove si ritrova il tema già incontrato al centro della teoria del Circolo di Bachtin circa l'ideologicità "essenziale" della lingua. Il livello della sostanza immediata, della norma, riguarda infatti le «valutazioni sociali», cioè l'apparire intenzionale, valutativo, dei segni; il loro manifestarsi rispetto a un fine e su un piano di "sensatezza" pratica che li ordina e ne determina il "significato":

La sostanza semantica comporta di parecchi livelli; i livelli estremi che sono anche i più importanti e i più noti, sono il livello fisico da una parte e il livello di appercezione e di valutazione o di apprezzamento collettivo dall'altra. [...] Non è con la descrizione fisica delle cose significate che si arriverebbe a caratterizzare l'uso semantico adottato da una comunità linguistica e appartenente a una lingua che si vuole descrivere; è, invece, con le valutazioni adottate da questa comunità, con gli apprezzamenti collettivi, con l'opinione sociale. La descrizione semantica deve dunque consistere prima di tutto in un avvicinamento della lingua alle altre istituzioni sociali e costituire il punto di contatto tra la linguistica e gli altri campi dell'antropologia sociale. In questo modo un'unica e medesima "cosa" fisica può ricevere descrizioni semantiche assai diverse secondo la cultura presa in considerazione. Questo non vale soltanto per i termini di giudizio immediato come "buono" e "cattivo", "bello" e "brutto", né soltanto per le cose prodotte direttamente dalla civiltà, come "casa", "sedia", "re" ecc., ma anche per le cose della natura. [...] Si intravede che tali definizioni semantiche [l'essere apprezzato o l'essere disprezzato] incideranno profondamente sull'analisi puramente formale delle unità in discussione (Hjelmslev 1957, pp. 143-144).

Per chiarire in cosa consistano queste «valutazioni collettive» che caratterizzano i segni come parte della vita sociale, gli esempi di Hjelmslev insistono sul ruolo di animali come «cane ed elefante» all'interno di culture diverse. Qui sono animali sacri, lì animali impuri, qui animali da compagnia o strumenti da lavoro, lì curiosità esotiche ecc. Come già si era sottolineato prima, qui Hjelmslev riconosce apertamente come «la definizione zoologica sarebbe, dal punto di vista linguistico, completamente insufficiente»: per dirla nei termini di Volosinov, per fare semantica bisogna andare oltre l'"oggettivismo astratto" e il significato dizionariale; per dirla nei termini di Eco, bisogna andare verso una concezione enciclopedica dei codici e sottocodici di cui è composta la lingua, considerata nella relazione con le diverse aree sostanziali che articolano (e le loro specifiche finalità, sensatezze e logiche discorsive/culturali).

Ma perché Hjelmslev dice che questi apprezzamenti incidono sull'analisi «puramente formale» delle unità del contenuto? Perché soltanto a partire dal piano delle valutazioni e delle "varietà" che individuano è possibile (tramite una "utile" approssimazione) la «riduzione delle classi aperte [con un numero illimitato di elementi, come il lessico] a classi chiuse [con un numero limitato di elementi, come affissi, desinenze, casi ecc.]» (ivi, p. 144), condizione

necessaria per qualsiasi analisi strutturale. Siccome la valutazione sociale, e dunque la connessione della lingua con le altre istituzioni sociali, impone di considerare il “cane” come “strumento da lavoro”, allora “cane”, insieme ad altre unità con cui condivide la stessa valutazione, può essere connesso con l’area della sostanza “strumenti da lavoro”. Allo stesso modo l’“uguaglianza”, valutata positivamente dai militanti socialisti, può essere connessa con gli altri “termini designanti valori” su cui si addensa la medesima valutazione in una data sincronia del discorso politico (ad esempio, un certo significato di “emancipazione”, “democrazia” ecc.) e, d’altra parte, a partire dalla valutazione negativa, tutte queste unità possono essere opposte a “capitalismo”, “padronato”, “oligarchia” ecc. È in virtù di questa connessione preliminare, di questa precomprensione assiologica, che le unità possono essere individuate e dunque contrarre le relazioni paradigmatiche che permettono la determinazione riflessiva e la descrizione della struttura rispetto a una prassi discorsiva determinata (rispetto alla loro finalità/sensatezza per un gruppo di parlanti determinato). La struttura così ricostruita non sarà più pura, sia in quanto determinata da un criterio qualitativo/positivo, sia in quanto, in senso rigorosamente epistemologico: la forma pura “cane” e le sue virtualità relazionali, devono poter precedere logicamente la loro manifestazione in un’area determinata della sostanza-cultura.

Ne segue che si tratterà dello studio non di una struttura formale, ma di una “struttura sostanziale”, “normale”, che mostra una parte delle relazioni in cui normalmente si manifesta “cane” in una certa prassi linguistica (con i suoi fini, le sue regole interne ecc.). Soltanto rispetto a questo criterio sarà possibile *in un certo qual senso* proporre delle figure del contenuto (che avranno una validità locale e limitata in quell’area della sostanza del contenuto e saranno dunque, a loro volta, un metalinguaggio *interno* alla stessa porzione di lingua che descrivono) e applicare delle prove di commutazione, anche usando, qualora apparisse utile, un metodo di rappresentazione come quello delle “figure” (ad esempio +PASTORIZIA e +CACCIA sono due figure variabili dell’unità “cane”, mentre se a +PASTORIZIA si sostituisce +UCCIDERE, la sintassi del segno +UCCIDERE e +CACCIA porta all’invariabile “fucile” ecc.). Vale la pena notare come questo metodo “sostanziale” (o culturale, enciclopedico), nonostante encatalizzi nell’analisi elementi “positivi”, non sia incompatibile con il requisito di «immanenza» proprio della deduzione glossematica (vedi nota 123). Se infatti l’immanenza è connessa con la necessità di non usare criteri estranei alla semiologia (propri di altre discipline, del senso comune eccetera) per formulare le ipotesi “arbitrarie” (nel senso di non deducibili da altre aree del sapere) di cui verificare l’“adeguatezza” nei confronti del “testo” nella sua analisi/deduzione (il processo di

“taglio” glossematico), e se, come si è visto nel dettaglio a ridosso dei testi di Volosinov-Bachtin, la “valutazione sociale” è coesistente al (inseparabile dal) “linguistico” nella sua concretezza, allora, nella misura in cui il criterio dell’analisi semantica è encatalizzato dal piano della “valutazione”, non proviene da una realtà trascendente al semiotico, ma ad essa radicalmente immanente. In altri termini, non c’è codice senza la sensatezza sociale rispetto a cui si formano i suoi significati e si dispongono reciprocamente nelle prassi. È inoltre necessario specificare come un conto è questa dimensione del “sentimento linguistico” come “valutazione sociale”, un conto, completamente diverso, è il “senso comune” come corpo di conoscenze sul mondo: non a caso vige, nel senso comune stesso, come su ogni altro piano delle pratiche segniche, uno specifico intrico (particolarmente complesso e magmatico) di “valutazioni sociali”: una è la posizione intenzionale e finalistica dei soggetti (come soggetti collettivi), le loro pretese di azione e di sensatezza, l’altro è l’ordine dei significati che da queste intenzionalità si articola.

Non interessa ora capire fino a che punto possa reggere la complicazione dell’analogia tra piano dell’espressione e piano del contenuto, che pure Hjelmslev continua a sostenere, così come pure i limiti dell’applicabilità di un modello descrittivo “a figure”, nonostante, come si è visto, il passaggio dalla “forma pura/totale” a quella “materiale/normale” permetta di risolvere, permettendo la chiusura locale delle classi e l’individuazione di “varianti” locali, anche molti dei problemi sottolineati per la loro descrizione tramite “figure del contenuto”. Quello che qui davvero interessa è come si sia individuato un metodo e uno spazio per l’analisi semantica nella connessione valutativa, “valoriale” (secondo l’accezione che questa parola aveva in Volosinov, oltre e in relazione con il “valore” in senso saussuriano) tra forma e sostanza. La sostanza, come “norma/valutazione sociale” (giudizio intuitivo di “appropriatezza”/“sensatezza” in ordine di approvazione o di rifiuto ecc.), funziona come quella determinazione della forma che ne consente *una* descrizione strutturale. A questo spazio *teorico* si affianca inoltre uno scopo che non può che essere *pratico*, come si è visto rivendicato con forza da Hjelmslev nel saggio sulla propaganda: sarà un criterio di utilità a connettere lo studio del piano del contenuto alle più generali esigenze avvertite nel campo dell’«antropologia sociale». Sarà questo *metacriterio* di utilità a indicare quali valutazioni sociali, quali connessioni tra forma e aree della sostanza del contenuto, quali manifestazioni “normali” delle potenzialità formali, quali *testi empirici* è rilevante e pertinente seguire come *criterio sostanziale* nell’analisi semantica strutturale. Soltanto passando per questo versante prassistico, sostanziale e storico-sociale dei modi cui le forme si fanno significazione (e vengono elette come oggetti pertinenti di studio) nella più

ampia vita sociale, è possibile descrivere uno o più sviluppi della forma del contenuto, cioè la socialità nel senso più istituzionale della lingua.

La forma del contenuto, nella sua pura schematicità, rimane sempre sullo sfondo; come abbiamo visto, deve essere presupposta come matrice potenziale delle norme, ma rimane enigmatica: la «descrizione semantica dei segni nella loro totalità», a cui pure Hjelmslev continua a fare riferimento, non è mai davvero praticabile come rappresentazione riflessiva. Se anche infatti si fotografassero, attraverso la guida della valutazione sociale, alcune aree semantiche, non è né possibile estendere l'analisi della singola area semantica all'uso della stessa unità in altre aree semantiche, né sarebbe possibile escludere che la “stessa” forma non sia pertinente anche in altre aree della comunicazione sociale: se è possibile provare, con la sua stessa evidenza, la pertinenza dell'analisi rispetto a una singola norma sociale, non è possibile, provare il converso, cioè che il numero finito di norme prese in considerazione esaurisce la portata semantica dell'unità in esame⁵³¹. Allo schema del contenuto non si arriva mai perché è un oggetto teorico da mantenere nello sfondo; è ciò che “è per-essere determinato” come possibilità indeterminata delle “creatività” linguistiche non-regolari (cfr. De Mauro 1982, pp. 46-53), mentre è la norma a costituire l'ambito del determinato come manifestazione (e dunque

⁵³¹ In un testo del 1997 dedicato a *Quel Vocabolario Capriccioso*, dopo aver affermato l'«ineludibilità della sostanza» circa i problemi di analisi lessicale, Prampolini propone di riformulare la forma/invariante come «insieme di varietà»: «il passaggio dalla forma alla sostanza trasforma l'unità linguistica (anche quella lessicale) da unità di sistema a unità di flusso (il testo, la manifestazione del processo). Nel concetto di flusso convergono le caratteristiche della linearità e quelle della temporalità e della memoria: l'invariante formale diviene varietà sostanziale. Anche questo a Hjelmslev era presente, al punto da ritenere necessario riformulare il concetto di invariante come insieme di varietà, cioè di occorrenze del testo» (Prampolini 1997, p. 117). In questo senso la “forma” è descrivibile soltanto come un «inventario orientato al testo» di varianti realizzate: essa assume una consistenza “additiva” (e come tale apparirebbe come un elenco sempre aperto), in cui si giustappongono le diverse realizzazioni “normali”/“forme materiali” (valutate in un certo modo, connesse a certi fini comunicativi e derivanti da certi apprezzamenti collettivi) prese fino a quel punto in considerazione. Va notato come questa nozione della forma/invariante come “elenco aperto” sia diversa e in buona parte incompatibile non soltanto con la nozione di forma come “matrice di figure del contenuto”, ma anche con quella gestaltica/morfologica («forma come delimitazione di frontiere in uno spazio») ricostruita da Zinna e per cui, di conseguenza, «il rapporto tra sostanza e forma si caratterizza come un'operazione di riempimento della posizione» (Zinna 2001, p. 251). Si è portati più ad ammettere che soltanto a partire dalla norma/valutazione/sostanza sia possibile proiettare le distinzioni spaziali (cioè i rapporti oppositivi all'interno di un'area della sostanza) pertinenti per un uso determinato del termine e dunque propriamente semantiche. In questo senso, quando lo stesso Zinna affronta la definizione successiva di “forma” come «costante», a partire dal saggio sulla *Stratificazione* «la stratificazione dei livelli della sostanza sono ancora parte della *forma*. Infatti, come ricorda Hjelmslev, essi sono riconducibili a dei rapporti di determinazione C/V. Ne consegue che i livelli della sostanza entrerebbero a far parte dello studio della lingua» (ivi, p. 257). Si riconoscerebbe, perciò, il livello “immediato” della valutazione sociale come *costante*, dunque come elemento formale (materiale) che pure sarebbe ulteriormente determinato dagli altri strati della sostanza. È ora la stessa sostanza a indicare le “posizioni” topologiche e a delimitare i confini, le delimitazioni pertinenti tra le diverse unità. Ciò garantirebbe così la possibilità dello studio strutturale/relazionale della semantica proprio a livello della forma materiale (dell'inventario delle varianti, qui considerate invece come “costanti locali” di una forma/invariante pura costretta a rimanere sullo sfondo delle assunzioni teoriche, non descrittive/operative).

del descrivibile semiologicamente). Si tratta di una impossibilità che deriva dallo stesso motivo per cui non è mai possibile fissare e codificare in una descrizione determinata, una volta per tutte, la *direzione* e le *possibilità* delle operazioni tropiche (metaforiche, metonimiche, ironiche ecc.) in cui un'unità segnica potrebbe essere stata coinvolta⁵³². Dunque, l'analisi del contenuto o è analisi della «parola semantica» oppure è semplice, per quanto necessaria, presupposizione teorica formale come virtualità della norma (analogamente a come, in Volosinov, il “significato” era la virtualità del “tema “dell'enunciazione), priva di manifestazione e dunque di finalità e di definitezza. Soltanto assecondando questa piega delle categorie metateoriche glossematiche è possibile arrivare a una teoria linguistica-semantica di una prassi comunicativa determinata. Lo spostamento avviene così dal piano della pura forma a quello «normale» dell'incontro tra forma e sostanza, per cui «la norma è l'insieme delle connessioni interstratiche ammesse»:

Si può definire la *parole* come l'incontro e l'intersezione tra gli strati. La *parole* è, in ultima analisi, tutto ciò che è arbitrario nell'analisi. La *parole* si definisce come un insieme di relazioni interstratiche effettivamente eseguite. L'uso è a sua volta ciò che c'è di stabile nella *parole*. L'uso si definisce come l'insieme delle connessioni interstratiche effettivamente eseguite. Le combinazioni che sono varianti di connessioni interstratiche appartengono alla *parole* ma non all'uso. Esse sono in altri termini ciò che resta alla *parole* sottraendone l'uso. A differenza dell'uso, la norma deve essere l'insieme delle connessioni interstratiche ammesse. Lo *schema* semiotico è, invece, al di fuori di questo ordine di idee: questo termine si riferisce solo alle funzioni intrinseche nella forma di ciascuno dei piani considerato separatamente (Hjelmslev 1954, p. 72).

Il luogo in cui Hjelmslev tematizza esplicitamente l'articolazione della *langue* rispetto alla distinzione forma-sostanza è il saggio *Lingua e Parole* del 1943. Questo testo, se nelle

⁵³² Si tratta di un tema, affrontato attraverso il concetto tecnico di «sincretismo» (che si connette alla pluripolarità demauriana), di cui Hjelmslev è naturalmente del tutto consapevole e su cui torna tanto nella *Stratificazione* tanto in *Semantica Strutturale*. Lo fa attraverso l'esempio della volpe: «Spesso può capitare di constatare un sincretismo di due o più elementi nel contenuto di un unico e medesimo segno; così la “volpe” è “animale fulvo” e l’“animale furbo” ecc.». Il sincretismo nei *Fondamenti* è definito esplicitamente come il fenomeno per cui «la commutazione fra due invarianti può essere sospesa in date condizioni» (Hjelmslev 1943, p. 94) ed è evidente come questo si connetta al tema dei tropi e della distinzione tra termini estensivi/intensivi. Nel testo “Deep Blue è una volpe”, il tratto opposto a +ANIMALE, +MACCHINA, non comporta una commutazione delle invarianti. Il problema è, per la descrizione semantica, che questi sincretismi, che pure incidono sulla prova di commutazione e dunque sulla stessa possibilità di descrivere la struttura del contenuto dei segni, non sono prevedibili. Ha senso dire che “volpe” può essere costituita da +VEGETALE e + FURBO? Sì, no, forse? Lo si può *stabilire*? Ha senso continuare a lavorare per figure del contenuto se non si è in grado di stabilire quali sono le opposizioni paradigmatiche secondo le quali esse stesse dovrebbero legittimarsi come invarianti? Probabilmente +ANIMALE deve essere considerata una *variabile* dell'unità volpe. Ma questo vale anche per la figura +FURBO: cosa dire infatti degli usi ironici in cui “volpe” può essere sistematicamente usato per significare proprio -FURBO o +INGENUO? E cosa dire della volpe di Esopo, che davanti all'uva dimostra di essere più “pigra” che “furba”, ma allora anche la sostituzione di “pigro” con “furbo” o di “fulvo” con “albino” ecc. ecc. ecc. Se non si sceglie un criterio determinato, un'area della sostanza ben specifica (attraverso un criterio sociologico-culturale relativo alle “valutazioni”), non è possibile porre un limite alle immaginazioni tramite cui è estremamente facile, quasi sgradevole, sospendere in ogni direzione la prova di commutazione.

conclusioni sul ruolo della norma risente dell'impostazione dei *Fondamenti* (risale al decennio precedente rispetto a quelli citati finora), rimane però un punto di riferimento necessario per chiarire lo statuto della «norma» rispetto allo «schema», all'«uso» e all'«atto». È insomma necessario per chiarire in che senso l'«uso» si riferisce all'insieme delle connessioni interstratiche «effettivamente eseguite», mentre la norma chiarisce l'uso delle definizioni interstratiche «ammesse»: ammesse da quale criterio? Da dove deriva questo scarto tra ciò che si constata effettivamente con una certa *regolarità* e ciò che invece, rispetto a questa stessa regolarità, si pone sul piano della *normalità*, cioè in qualche modo la spiega e la legittima? Cosa consente di fare questo salto fra i diversi piani di conoscenza induttiva dei fenomeni della significazione?

Queste domande si complicano poi rispetto al fatto che lo stesso Hjelmslev, nel saggio del 1943, liquidava apparentemente la norma come livello «superfluo» e pura «astrazione» nello studio della lingua. Come si vedrà, la liquidazione della «norma» è, nel '43, legata al tentativo di evitare di introdurre un criterio positivo esterno, sociologico, legato alle dinamiche del «prestigio», del «potere» e della «valutazione sociale» nel processo della descrizione linguistica. Scoperto come questo criterio sia irrinunciabile per una «semantica strutturale» e dunque una linguistica «pratica/utile», cade di conseguenza anche il rifiuto della norma nei testi successivi al periodo più rigidamente «glossematico».

Bisogna innanzitutto notare come «forma pura o schema», «forma materiale o norma», «complesso di abitudini o uso» rappresentino una tripartizione interna alla *langue*, dunque, come già visto, una divisione interna a quello che è il sistema/struttura oggetto dello studio semiologico. La *langue*, nella sua complessità, stringe diversi rapporti con l'ambito della forma e della sostanza. Come di consueto, la caratterizzazione del piano descrittivo della «forma» e della «sostanza» si ha attraverso un esempio derivante dal piano dell'espressione:

Lo schema oppone *r* [francese] agli altri elementi che appartengono alla categoria [categoria delle consonanti] attraverso il fatto funzionale della commutazione; ciò che la distingue da questi altri elementi non è la sua qualità propria e positiva, ma solo il fatto che essa non si corrisponde con loro. Lo schema oppone la categoria a cui *r* appartiene alle altre categorie attraverso le funzioni che rispettivamente le definiscono. L'*r* francese viene così definita come entità oppositiva, relativa e negativa; la definizione data non le attribuisce alcuna qualità positiva, qualunque essa sia. Lo schema implica che *r* è realizzabile, non che sia realizzata. Lascia aperta qualunque possibilità di realizzazione [...] Anche se la pronuncia abituale del francese cambiasse completamente, la lingua in quanto schema resterebbe la stessa, purché le distinzioni e le identità stabilite restino intatte.

In secondo luogo, l'*r* francese potrebbe essere definita come una vibrante, ammettendo come variante libera la pronuncia di costruttiva posteriore. Questa definizione dell'*r*

francese è sufficiente per stabilire il suo ruolo nella lingua in quanto *norma*. Essa oppone *r* agli altri elementi dello stesso tipo, ma questa volta ciò che la distingue non è qualcosa di puramente negativo; l'*r* francese si definisce ora come un'entità oppositiva e relativa, è vero, ma munita di una qualità positiva: è per le sue vibrazioni che si oppone alle non vibranti [...] La definizione presuppone una certa manifestazione fonica prodotta per mezzo di organi vocali. D'altra parte, essa riduce al minimo differenziale le qualità positive che le si attribuiscono: è per questo che non implica alcuna precisazione circa il luogo dell'articolazione. Così se la pronuncia francese cambiasse entro i limiti prescritti dalla definizione, la lingua, in quanto *norma*, resterebbe la stessa. Secondo questa accezione del termine lingua, le lingue sarebbero tante quante sono le possibili manifestazioni che rendono necessaria una definizione diversa: il francese scritto sarebbe un'altra lingua rispetto al francese parlato ecc.

Infine l'*r* francese potrebbe essere definita come una vibrante sonora *roulèe* alveolare, o come costrittiva sonora uvulare. Questa definizione comprenderebbe tutte le qualità che si ritrovano nella pronuncia abituale dell'*r* francese, e la determinerebbe come elemento della lingua in quanto *uso*. La definizione non è oppositiva, né relativa, né negativa; essa esaurisce le qualità positive caratteristiche dell'uso, ma si ferma ad esse (Hjelmslev 1943b, pp. 94-96).

Da questo passo è evidente come le tre "accezioni" di *langue* si distribuiscano lungo un *continuum* astrattivo rispetto alla concretezza della manifestazione individuale. Tuttavia, mentre la differenza tra l'uso/norma e lo schema è una differenza *qualitativa*, la differenza tra la norma e l'uso sembra essere una differenza *quantitativa*: da una parte si «esauriscono le qualità positive dell'uso», cioè si evidenziano tutte le qualità raggruppabili induttivamente a partire dalla considerazione delle manifestazioni individuali, mentre dall'altra parte, nella norma, «si riducono al minimo differenziale le qualità positive», tanto da porre la norma come luogo di stabilità tra diverse variazioni dell'uso. Se si sposa questa interpretazione meramente *quantitativa* della differenza tra uso e norma si può spiegare perché la norma in questo testo sia soltanto un'«astrazione» dell'uso e dunque una «finzione» svuotata di utilità scientifica. Mentre l'uso, in quanto «comprende l'atto» (lo organizza rispetto alle sue qualità positive), si pone come unico elemento reale della teoria dell'esecuzione, «la norma non è che un'astrazione tratta dall'uso con l'artificio del metodo [...] tutt'al più un corollario adeguato per impostare in maniera corretta la descrizione dell'uso [...] la distinzione tra *schema* [pura forma] e *uso* [manifestazione sostanziale] è la sola suddivisione essenziale che s'impone alla semiologia» (ivi, pp. 103-104).

Questa affermazione, che chiude il saggio del '43, è perfettamente conseguente: se la norma è soltanto un'astrazione ulteriore dell'uso non ha niente di essenziale da dire sulla distinzione tra *langue* e *parole* rispetto a quella tra *forma* e *sostanza*. Non serve un termine che medi in quanto, all'interno della *langue*, la forma o è colta deduttivamente come valore differenziale/negativo nello schema o è colta induttivamente come manifestazione sostanziale,

con caratteristiche positive (descrittive) non aventi valore funzionale, nell'uso: in una interpretazione così rigorosa della Glossematica non c'è spazio per un terzo termine. La norma, come dice lo stesso Hjelmslev si riduce a un piano astrattivo che serve per riunire e illustrare l'ulteriore determinazione di diversi tipi di uso, cioè un *gruppo* di usi. Come nota Prampolini, la selezione di questo «minimo differenziale delle qualità positive» sarebbe del tutto arbitrario e cioè guidato non dalla necessità di adeguatezza al fenomeno linguistico, ma dalla comodità del linguista nel distinguere tra loro diversi gruppi di usi⁵³³.

Ma allora, se è così, perché Hjelmslev continua a parlare della norma? E perché nel testo del '57 sulla semantica strutturale introduce il «semantema» e il «fonatema» come entità di analisi poste proprio al livello della norma? Non sarebbe stato conseguente abbandonare del tutto questo livello per concentrarsi unicamente su quello dell'uso? C'è una differenza *qualitativa* anche tra *norma* e *uso* che permetta di leggere in maniera diversa quel «minimo differenziale di qualità positive»? La chiave per riabilitare il ruolo della norma, come effettivamente si è visto fare tangenzialmente negli scritti degli anni '50, è sposare la linea interpretativa di Prampolini per cui la norma coincide con il primo il livello della sostanza: «la norma starebbe a indicare ciò che rientra nel comune sistema valutativo dei soggetti parlanti di un medesimo gruppo sociale [...] l'apprezzamento collettivo è la norma» (Prampolini in Hjelmslev 1981, pp. 109-111). Se la norma è il piano delle valutazioni sociali, allora si capisce come interpretare non come una semplice astrazione quel «minimo differenziale di qualità positive»: a livello della norma si scopre il piano valutativo, intenzionale del «sapere dei parlanti»⁵³⁴, cioè ciò che essi riconoscono, “sentono”, come uso “normale” dello schema, socialmente sanzionato e aderente a prassi specifiche. Questa “normalità” si declina così secondo i giudizi irriflessi di apprezzamento, rifiuto, legittimità, appropriatezza, sdegno, bellezza ecc. attorno ai quali si condensano gli usi e per i quali si determinano le forme rispetto ad aree semantiche individuate da prassi particolari e dalla loro “sensatezza”. Si tratta di quei

⁵³³ «L'r francese “*potrebbe* essere definita come una vibrante” [...] Potrebbe. Ma potrebbe anche darsi diversamente. E perché non provare a riempire questa *x* vuota con la caratteristica della sonorità (che H. aggiunge, invece, per l'introduzione al dominio dell'uso) anziché con la caratteristica dell'apertura? [...] sono qualità che possono essere scelte tutte indifferentemente; e se il criterio è quello di sceglierne soltanto una, per cominciare in qualche modo a caratterizzare materialmente questa unità, pur lasciando aperte tutte le ulteriori possibilità di caratterizzazione che il calcolo le concede, dovremmo pensare che l'unità prescelta è stata prescelta arbitrariamente? Se le cose stanno così [...] l'idea di norma non è superflua, è addirittura fuorviante» (Prampolini in Hjelmslev 1981, p. 108).

⁵³⁴ «L'identificazione della norma con l'apprezzamento collettivo permette di comprendere meglio, proprio in base a quella “raccolta di conoscenze adottate dalle opinioni correnti della società”, come l'appercezione “normale” possa riconoscere prioritarie certe proprietà della sostanza e dell'espressione rispetto ad altre. [...] Si comprende allora come la norma costituisca il *sapere* dei parlanti. Sapere che non si trova nello schema, che è calcolo vuoto, e che non può essere perciò latore di conoscenza» (Prampolini in Hjelmslev 1981, p. 112).

giudizi che ogni parlante presuppone di volta in volta come comunemente validi (come immediatamente riconoscibili dagli interlocutori nel processo comunicativo) e dunque condizione di possibilità del processo comunicativo che concretamente che si svolge nell'atto.

È fondamentale notare come ciò che si dà come “approvazione/riprovazione” sul piano del contenuto si dà parimenti anche sul piano dell'espressione: esercitando lo stesso insieme di funzioni semantiche/fatiche, anche sul piano dell'espressione questi giudizi legano tra loro i gruppi di usi e di parlanti che presuppongono e in cui si determinano. La scelta dei tratti positivi «minimi» della norma non è dunque un'operazione casuale (l'aggiunta di un tratto positivo quale che sia), ma si rifà direttamente al livello organizzativo e strutturale delle valutazioni sociali, delle istituzioni non-linguistiche, delle aree semantiche e dunque delle prassi culturali determinate/finalizzate che le individuano. Tramite questa mossa teorico-filologica Prampolini riesce così non soltanto a ridefinire i rapporti tra «norma» e «uso»⁵³⁵ (l'uso è ciò che conferma o sconfessa il successo oggettivo, in quanto regolarità statistica-quantitativa, delle valutazioni sostanziali-qualitative della norma come criterio organizzativo degli usi stessi⁵³⁶), ma soprattutto i rapporti tra la pura potenzialità dello «schema» (il cui ruolo è nel poter contrarre

⁵³⁵ Sulla distinzione tra «uso» e «norma» si può rinvenire uno dei punti di confronto teorici più interessanti tra la nota tripartizione proposta da Coseriu (1952) “sistema/norma/parola” e la quadripartizione hjelmsleviana “schema/norma/uso/atto”. È possibile infatti sostenere che, se si astraggono le differenze filosofiche generali tra i due autori, schema : sistema = parola : atto; mentre in Coseriu la “norma” viene a occupare lo spazio che in Hjelmslev è diviso tra “norma” e “uso”. In questo senso Coseriu unisce il senso di norma come “valutazione di appropriatezza” (questione qualitativa) e di norma come “maggiore frequenza” (questione quantitativa), che invece Hjelmslev separa, ponendo la prima nella “norma” e la seconda nell’“uso”. Sulla base di questa sovrapposizione dei due sensi si può leggere questo passo da *Sistema, norma e parole*: «Per quanto riguarda la norma – ossia la realizzazione normale del sistema – si constata anche in questo caso che, tra le varianti ammesse dal sistema, tanto dal punto di vista del significato, che dal punto di vista formale, una è in genere quella normale, mentre le altre o risultano normali o hanno un valore stilistico determinato. Così è evidente che [...] un determinato significato è “nucleare” o principale, mentre gli altri, all’interno della sfera dei possibili significati di questi nomi, sono “laterali”» (Coseriu 1952 in 1971, pp. 73-74). Nei termini di Hjelmslev non si avrebbe un significato “nucleare” (normale) e uno “laterale” (non normale), ma invece si avrebbero diversi significati “normali” (apprezzati come tali, in diverse sfere dell’azione sociale o da diversi gruppi di parlanti in una stessa sfera) e dunque, tra questi, alcuni con un “uso” più o meno cospicuo di altri. Questo confronto, che è in primo piano anche nella spiegazione del mutamento linguistico (cfr. *ivi*, p.89), per cui la norma «riflette un equilibrio instabile nel sistema» ed è dunque sempre aperta al suo sovvertimento secondo le vicende dell’uso, permette di distinguere tra una “norma egemone” (che coincide con la norma coseriana) e una serie di “norme antagoniste”, dove la distinzione tra egemonia e antagonisti è dettata dalla maggiore o minore presenza “quantitativa” nell’uso di una sincronia determinata.

⁵³⁶ Per l’articolazione tra le categorie di “uso”, “norma” e “valutazione/sostanza”, si ragiona sulla base della tesi di Prampolini, per cui «L’uso non valuta, non apprezza; l’uso conferma, corrobora, così come il disuso indebolisce e fa cadere in desuetudine, valutazioni e apprezzamenti formulati in momenti distinti» (Prampolini in Hjelmslev 1981, p. 111). Caputo, basandosi sulle conclusioni di *Lingua e Parole* (1943b), liquida la norma, concentrando nell’uso (analogamente a come fa Coseriu nella sua “norma”), tanto l’elemento qualitativo (la valutazione) tanto quello quantitativo (la realizzazione) della prassi linguistica (cfr. Caputo, 2010, p. 138). Al di là della questione terminologica e delle oscillazioni tra i critici, quello che interessa per questo lavoro è semplicemente l’aver distinto tra le diverse componenti prassistiche della *langue* (per questo ci si baserà sulla notazione di Prampolini, in quanto più comoda per l’uso teorico che si intende fare di queste nozioni).

relazioni di solidarietà col termine omogeneo-formale dell'espressione) e la concretezza sociale della «norma»:

Come lo schema, in quanto strato formale, costituisce il dominio di intersezione tra piano dell'espressione e piano del contenuto, così la norma, in quanto apprezzamento collettivo, costituisce il dominio di intersezione tra forma e sostanza. [...] La norma in quanto apprezzamento collettivo che stabilisce le corrispondenze tra classi che contraggono mutazione, costituisce la condizione (sostanziale) per la costruzione e per l'analisi di ogni lingua (e in generale di ogni semiotica) [...] la norma è il fondamento antropologico della forma (Prampolini in Hjelmslev 1981, p. 113).

Se lo “schema” ha il compito di interfaccia tra l'eterogeneità delle due sostanze dell'espressione e del contenuto (solo tramite questo elemento puramente negativo i due piani possono entrare in relazione), la “norma” ha il compito di mettere in relazione la “forma” e la “vita sociale”, dunque la forma e il “senso”⁵³⁷. Come afferma Caputo, riferendosi a Volosinov-Bachtin: «questa forma generale, vuota di sostanza è un campo di possibilità [...] ha bisogno di qualcuno che la interroghi perché possa rispondere» (Caputo, 1999, p. 103). Del resto, in quanto metacategorie, i termini glossematici e i loro rapporti vanno specificati in relazione con il punto di vista teorico adottato. Se le si considera in modo logico-epistemologico, si può dire che schema : forma espressione/forma contenuto = norma : forma contenuto/sostanza contenuto (o forma espressione/sostanza espressione).

Come lo schema e la sua struttura differenziale permettono, proprio in virtù della loro natura completamente astratta, di connettere due piani del tutto indifferenti e disomogenei dal punto di vista ontologico/sostanziale *solo in quanto* espressione e contenuto *l'uno per l'altro* (indipendentemente da ogni caratteristica positiva, per Hjelmslev espressione e contenuto sono sempre funzioni, non c'è una sostanza *di per sé* espressione o contenuto), così la norma permette di connettere, secondo le utilità e i fini di una comunità linguistica determinata, le astratte possibilità di una forma con la loro realizzazione in una sostanza determinata. Lo schema riguarderebbe dunque il piano dei rapporti tra le forme (tanto a livello “verticale” tra espressione e contenuto, tanto a quello “orizzontale” tra forme appartenenti allo stesso piano),

⁵³⁷ Come spiega Caputo, la questione del senso e del significato si possono porre soltanto a livello della “semantica”, dunque, non della semiologia se questa si intende situata a livello della “forma pura”: «il progetto di una semiologia della forma pura, vuota di sostanza, che non appartiene a questa o a quella forma sostanzializzata, segnata connotata; questa forma, pura differenza in negativo, non è il nulla, bensì un *ni-ente* (un non ente), un non ancora questo o quel segno. [...] Ma le relazioni, dipendenze e indipendenze, prese a sé non dicono nulla, sono anonime: c'è bisogno di un qualcosa/qualcuno che le faccia parlare e anzitutto che le ponga in essere. A svolgere questo ruolo è l'uso, che è oggetto della teoria della “sostanza linguistica o materia”, dice Hjelmslev. Ricordiamo le parole di Saussure riportate poco sopra: “la forma non è per sé stessa”; se vale, se ha valore, non è consentito separarla dalla significazione» (Caputo 2019, p. 52). Infatti, proprio «nella sostanza semiotica c'è l'intenzionalità, esplicita o implicita, il pre-giudizio [i valori, le ideologie], il filtro culturale che concretizzano (interpretano) in vari modi una forma astratta» (Caputo 1999, p. 101).

la norma quello dei rapporti interstratici tra forme e sostanze. In questo senso, se da una parte vi è complementarità tra forma del contenuto e forma dell'espressione, dall'altra parte non può che esservi determinazione tra forma del contenuto/espressione e le rispettive sostanze. Questa determinazione avviene però secondo una direzione, non univoca (come sarebbe solo dal punto di vista logico-epistemologico, per cui la sostanza è materia *formata*), ma doppia: da una parte la forma è presupposta dalla sostanza, che nella forma trova la sua determinatezza, dall'altra parte (da un punto di vista ontologico-antropologico), però, la sostanza rende esistente nello spazio e nel tempo la forma. Banalmente, dal punto di vista ontologico, la crea, la declina, la trasforma secondo le esigenze che i parlanti contraggono, con i loro corpi storici e concreti (i livelli fisici e socio-biologici⁵³⁸ che Hjelmslev considera come i secondi due livelli della sostanza), nel processo culturale di lotta/conformazione della sostanza/materia stessa. Di converso, dal punto di vista della descrizione epistemica, rende la forma conoscibile, tanto per il semiologo nella sua ricostruzione riflessiva/metalinguistica, tanto per gli stessi utenti del codice. Così, dunque, dal punto di vista genetico-ontologico, è la norma che è «fondamento antropologico»⁵³⁹ della forma; la norma è ciò che motiva la stessa arbitrarietà, flessibilità e

⁵³⁸ Sia per quanto riguarda l'espressione che il contenuto, la sostanza è descrivibile tanto da un punto di vista socio-biologico («descrizione dell'appercezione», cioè dal punto di vista delle strutture soggettive che la apprendono, sia in quanto espressione che in quanto contenuto, per esempio lo studio della percezione, della categorizzazione spazio-temporale; è il livello "embodied" della cognizione) che fisico («descrizione puramente fisica», ad esempio l'acustica del suono come espressione o dei referenti come contenuto). Cfr. Hjelmslev (1954, p. 53).

⁵³⁹ Questa lettura della sostanza come "cultura", "fondamento antropologico" e dunque specifica e non indifferente al sistema stesso devia dal famoso passo dei *Fondamenti* sulla «manciata di sabbia» e la «nuvola di Amleto». Qui infatti la "materia" e la "sostanza" (come semplice materia formata) sembrano essere un che di universale che differisce soltanto in quanto una "forma" vi traccia le sue distinzioni invece che un'altra forma. In questo senso nessuna differenza si darebbe indipendentemente (o "prima", in senso logico) della forma stessa, leggendo in senso letterale il famoso schema delle due masse amorfe del CLG: «Se escludiamo il principio strutturale che implica la funzione segnica e tutte le funzioni da essa deducibili (principio che, in quanto tale, è naturalmente comune a tutte le lingue, ma la cui esecuzione è peculiare a ogni lingua particolare), questo fattore comune sarà un'entità definita solo dal suo aver funzione rispetto al principio strutturale della lingua e a tutti i fattori che rendono le lingue diverse l'una dalle altre. Questo fattore comune è da noi chiamato materia. [...] Nonostante le loro differenze [le lingue], hanno un fattore in comune, cioè la materia, il senso, il pensiero stesso. Questa materia così considerata esiste provvisoriamente come una massa amorfa, un'entità inanalizzata [...] Ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni all'interno della "massa del pensiero" amorfa, e dà rilievo in essa a fattori diversi in disposizioni diverse, pone i centri di gravità in luoghi diversi e dà loro enfasi diverse. È come una stessa manciata di sabbia che può prendere forme diverse, o come la nuvola di Amleto che cambia aspetto da un momento all'altro. Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere forme sempre nuove, così la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse. A determinare la sua forma sono soltanto le funzioni della lingua, la funzione segnica e le altre da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma. Riconosciamo così nel contenuto linguistico, nel suo processo, una forma specifica, la forma del contenuto che è indipendente dalla materia e ha con essa un rapporto arbitrario, e la forma rendendola sostanza del contenuto. [...] Si può dire che un paradigma in una lingua, e un paradigma corrispondente in un'altra coprono una medesima zona di materia che, astratta da tali lingue, è un continuo amorfo inanalizzato entro cui l'azione formatrice delle lingue pone delle suddivisioni. [...] La ricerca ci indica dunque che le due entità che contraggono la funzione segnica — espressione e contenuto — si comportano, riguardo a

mutevolezza “normale” della struttura differenziale. «È la forma che costituisce il valore e la costante, ed è la sostanza che individua le variabili, alle quali sono attribuiti differenti valori secondo le circostanze» (Hjelmslev 1943, p. 100).

Come si vede, anche in Hjelmslev, come nel Circolo di Bachtin, si trovano due nozioni di “valore” (la relazioni intra-stratica e inter-planare e la valutazione sociale deputata alla relazione inter-stratica e intra-planare) che, nonostante la loro dissociabilità analitica, nella

tale funzione, nello stesso modo. È grazie alla funzione segnica, e solo grazie ad essa, che esistono i suoi due funtivi, i quali si possono ora designare precisamente come forma del contenuto e forma dell'espressione. Ed è grazie alla forma del contenuto e alla forma dell'espressione, e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietti la sua ombra su una superficie indivisa» (Hjelmslev 1943, pp. 55-62). Il punto per sciogliere questo passo sta nel leggere “lingua” non come sinonimo, ma come iperonimo di “forma/schema”, in connessione con quanto detto nel coevo *Lingua e Parole* circa i diversi livelli interni alla stessa lingua. Del resto, lo stesso «principio strutturale», in quanto «implica la funzione segnica e tutte le funzioni da essa deducibili», riguarda non soltanto il rapporto tra le parti formali, ma anche tra queste e gli strati sostanziali della lingua. È la lingua, intesa come plesso forma-sostanza, schema-cultura (la lingua nelle sue connessioni con le altre istituzioni sociali) che articola la «massa del pensiero» in quanto amorfa, materiale e dunque sì, in questo senso, universale, in quanto specie-specifica, legata alla filogenesi della specie. Nell'analogia con la «sabbia» il rapporto non è tra norma/uso e schema, ma tra la lingua nella sua interezza e la materia. Senza questa specificazione si rischia di cadere in un determinismo linguistico inconsistente con gli altri (numerosi) passi hjelmsleviani, nonostante, effettivamente, l'ultima parte del passo sembri tornare a riconsiderare la lingua coincidente con la forma. Su questo tema i passi dei *Fondamenti* sono molto difficili da leggere univocamente e il dibattito critico a riguardo è molto vasto. L'importante ai fini di questa analisi non è sciogliere il problema filosofico del luogo di differenza/identità delle lingue (nonché quello della distinzione forma/sostanza rispetto a quello dei limiti della semiotica) secondo Hjelmslev. Basta poter pensare, senza palese contraddizione con la lettera dei testi, che a un livello universale biocognitivo (la facoltà del linguaggio di Saussure, cioè il «principio di formazione», considerato come trascendentale nell'integrale rapporto psico-fisico dell'uomo con l'ambiente, cioè con il principio demauriano dell'arbitrarietà materiale) corrisponda un livello socio-arbitrario in cui tutto ciò che è presupposto come universale concretamente si articola e *dunque* si manifesta in modalità cultura-specifiche, ovvero la lingua come forma pura e come forma materiale, cioè come schema differenziale nei suoi rapporti con l'insieme delle prassi sociali. Queste prassi infatti, pur tessendosi semioticamente, non sono tutte immediatamente riducibili all'articolazione semiotica esplicita; le istruzioni dell'istruttore di guida *non sono* l'abito di guidare la macchina, ma sono tessute di/in quell'abito, sono dirette verso la formazione di quella sostanza. La sostanza rimane ciò che è fuori dalla lingua, ma inteso “dal punto di vista della lingua”. In questo senso si può tornare a leggere un passo come questo: «Le differenze fra le lingue non si basano su realizzazioni diverse di un tipo unico di sostanza, ma su realizzazioni diverse di un principio di formazione, o in altre parole su una diversità di forma, di fronte a una identità di materia amorfa» (ivi, p. 83). La difficoltà è dovuta al fatto che qui Hjelmslev sta affrontando problemi più generali (i *Fondamenti* sono una introduzione...) rispetto a quelli che può avere in mente un interprete con un interesse teorico orientato: il problema di Hjelmslev qui è solo quello di negare la possibilità di fondare lo studio delle lingue su una “fonetica universale” o su un “universale sistema di concetti”, cioè su una articolazione/formazione della materia aprioristicamente determinata. E rispetto a questo scopo non ha effettivamente senso chiedersi a quale “tipo” di forma semiotica qui H. si stia riferendo. Bisogna inoltre considerare sempre la necessità di rivendicazione della purezza della forma per l'indipendenza del punto di vista linguistico da quello socio/antropologico, e da quello dell'“apparire” per cui, come si è visto, la semantica ha sempre a che fare con le valutazioni e quindi con «la concezione che di tali entità [linguistiche] hanno gli utenti della lingua» (ivi, p. 84). Il problema sta proprio nel fatto che una scienza del contenuto puramente interna e funzionale, che non ricorra al piano fenomenologico/semantico, non è attuabile: di qui la necessità di attestarsi sulla «forma materiale» (su quanto qui rifiuta esplicitamente) come livello in cui si intuisce la «proiezione» delle forme pure (senza ammettere una loro determinatezza logicamente precedente) su ciò che è non-lingua, ma al tempo stesso è lingua proprio perché visto «dal punto di vista della lingua» (ivi, p. 85). Del resto, Hjelmslev non ha prodotto questa «scienza del contenuto che non è una semantica [ma un'algebra]»: è la sua stessa assenza che parla per essa.

concretezza della comunicazione sono parimenti indispensabili per la spiegazione del fenomeno della comprensione. Da una parte c'è il “valore dello schema”, il valore saussuriano, in cui la socialità “istituzionale” della lingua appare come “arbitrarietà radicale”; dall'altra, il “valore come valutazione intenzionale”, rapporto del segno con il parlante, in cui la socialità “prassistica” appare come “ideologicità” (nel primo senso di Volosinov-Bachtin).

Per chiudere questo paragrafo e sintetizzarne i risultati può essere utile riprendere il ragionamento svolto da Paolucci (2007 pp. 56-65) attorno al procedimento della «deduzione» glossematica come applicazione «reiterata» della stessa funzione di «taglio» su diversi livelli di profondità dell'«oggetto-classe» testuale. Il taglio, da cui proviene l'individuazione dell'ulteriore oggetto-classe della deduzione e dunque dell'insieme delle sue dipendenze interne, può essere svolto o tramite «analisi», osservando i requisiti del principio empirico, o tramite «frammentazione», rinunciando a proporre una descrizione semplice, non contraddittoria, economica, generalizzabile e al tempo stesso esaustiva dell'oggetto. Se nella semantica, come si è già notato, il principio dell'“esaustività” deve precedere gerarchicamente gli altri (cfr. Paolucci 2015) e saldare l'analisi strutturale (funzionale, relazionale, topologica) al livello delle norme/ /valutazioni sociali – l'unico a poter giustificare «tagli non gerarchici a molteplici entrate» (Paolucci 2007, p. 95) – il modello di “deduzione” proposto da Paolucci può essere ulteriormente pensato ed esteso come applicazione combinata di “analisi” e “frammentazione” in relazione alle necessità di una semiologia della semantica della “comunicazione politica”. In estrema sintesi le “norme/valutazioni sociali” che insistono in una

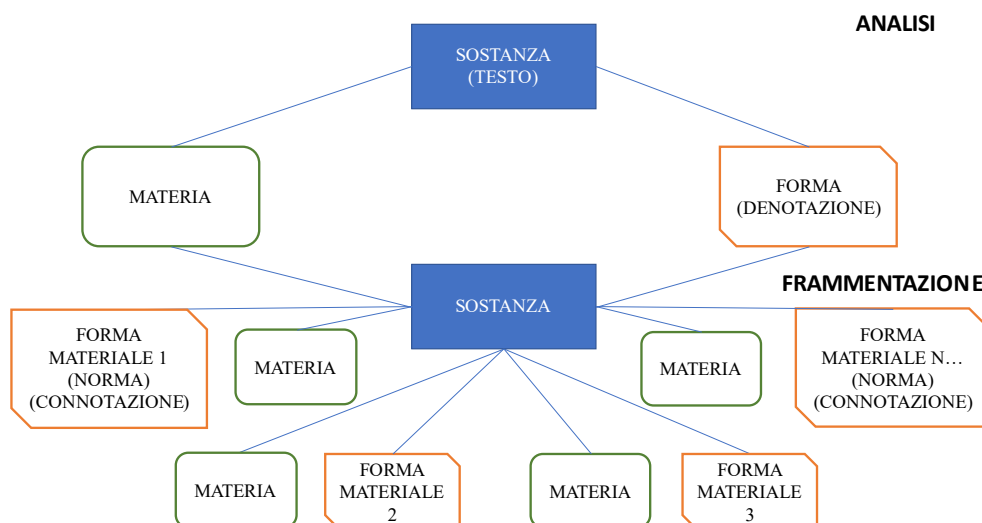


Figura 4: si intenda in questo schema “sostanza” non nel senso della *Stratificazione*, ma come oggetto testuale (insieme di testi, corpora) a cui si applica la deduzione e dunque “materia” come ciò che residua, e si rende così disponibile per ulteriori analisi, dopo che è stata applicata una determinata funzione di “taglio” dell'oggetto per estrarne gli elementi formali. Lo schema riprende e sviluppa quello in Paolucci (2007, p. 62).

certa area della “sostanza” (un certo insieme di prassi caratterizzate da uno stesso sfondo di sensatezza) funzionano come criteri del “taglio”, specificabile come “frammentazione”, che produce l’individuazione di “forme materiali” tra loro in rapporti tali da contraddire i principi di esaustività, semplicità, non contraddizione e generalizzabilità (estensione della loro validità oltre sé). Sarà compito del prossimo paragrafo saldare queste riflessioni con l’ulteriore distinzione tra «denotazione» e «connotazione».

2.4.5. La coppia “denotazione” e “connotazione”: l’apertura e il proliferare dei sistemi nel Sistema; la riforma del significato “di base” per l’analisi lessematica

Si è così trovato il luogo della Glossematica in cui può darsi uno studio *utile* e al tempo stesso *scientifico* (formale-strutturale) della semantica lessicale: questo luogo è la norma-forma materiale, individuata valutativamente, che si instaura in un rapporto, potenzialmente contrastante e/o agonistico, con altre norme-forme materiali valutative che insistono, durante una stessa sincronia, su una analoga area della sostanza del contenuto. La *langue* dunque, a livello della norma e non del puro schema, si scopre come una realtà internamente articolata, pluristratale: se ogni “norma” indica, orienta e configura le opposizioni rilevanti tra diverse unità lessicali, allora diverse norme generano diversi “sottocodici” in cui le singole unità sono molteplici rilanciate e rideterminate in un ventaglio di relazioni segniche. Perfino in un testo unitario (interamente coerente e coeso) la stessa unità dell’espressione (e la stessa forma del contenuto) può contrarre diverse relazioni secondo l’orientamento di diverse norme: un’espressione e una forma del contenuto contraggono il rapporto di solidarietà/determinazione con diverse unità della sostanza del contenuto e, dunque, appaiono a loro volta in segni diversi.

A seconda della posizione, del punto di vista che l’analista assume sul codice linguistico è chiaro allora come delle unità segniche (su un certo livello del codice) contraggano ulteriori e molteplici relazioni con altri piani del contenuto: la funzione segnica, dal livello delle forme, si espande lungo tutta la profondità della sostanza, dando il via a una proliferazione indeterminata di livelli di codice che “interpretano” quello formale⁵⁴⁰, aggiungendo sempre nuovi livelli di contenuto semantico.

⁵⁴⁰ Caputo, nell’ambito del confronto tra la glossematica e la semiotica interpretativa, legge il rapporto di “determinazione” tra “forma” e “sostanza” proprio come un rapporto di “interpretazione”, indicando così un rapporto di inesauribile ri-creazione tra piano più astratto-generale del sistema e le sue molteplici manifestazioni semantiche. Qui la “forma pura” assume il ruolo dell’“oggetto dinamico”, mentre ciò che si manifesta è sempre con sua interpretazione, mediata da precedenti *representamen*/interpretazioni sostanziali che la colgono “sotto qualche rispetto” (come “oggetto immediato”): «ciò che chiamiamo comunemente segno non è un oggetto compatto e pieno, l’*aliquid* della tradizione logico-filosofica e della concezione popolare, è invece una funzione di funzioni, è – nello specifico – una funzione di interdipendenza (o di solidarietà) nella sua forma astratta, ma è

La nozione a cui occorre riferirsi per chiarire questo punto è quella della connotazione⁵⁴¹, cioè la nozione hjelmsleviana a cui la storia della semiotica ha tradizionalmente, da Barthes in poi, connesso il problema dell’“ideologia”⁵⁴². Come si cercherà di argomentare ora, già nei testi di Hjelmslev è presente questo nesso tra ideologia e connotazione, che, conseguentemente, si connette e specifica ulteriormente il discorso circa la norma/valutazione sociale svolto nel paragrafo precedente. Prima di addentrarsi nella questione è necessario definire la coppia “denotazione/connotazione” nella Glossematica, che, come si percepirà subito, approfondisce l’analoga coppia bachtiniana “significato dizionario (o di base)/significato ideologico-valutativo”.

La «denotazione» nei *Fondamenti* e nella *Stratificazione* non è altro che il rapporto segnico in senso stretto, cioè la solidarietà contratta tra la forma del contenuto e la forma dell’espressione. Se si pensa a quanto argomentato nei paragrafi precedenti circa l’indeterminatezza della forma linguistica del contenuto “in quanto tale/nella sua totalità”, già a partire da questa definizione si può intravedere la problematicità empirica del concetto di denotazione (almeno di “denotazione” assoluta, oggettivamente data una volta per tutte e costituente il “significato di base” dell’unità del contenuto). La “denotazione” deriva dalla ridefinizione in termini saussuriani dell’idea tradizionale del segno come «qualcosa che sta per qualcos’altro»: spogliata dalla sua interpretazione referenzialista e psicologistica, questa definizione può infatti essere mantenuta, secondo Hjelmslev, nella misura in cui l’espressione (e viceversa il contenuto) “stanno per/rimandano a/si scambiano per” l’altro piano del segno. Come sottolineato da Paolucci (cfr. 2010, pp. 35-38), analogamente alla moneta (e al “quaternione”) a cui si riferiva Saussure, il segno hjelmsleviano “sta” sia per (le componenti

anche una funzione di “determinazione” (o di “selezione”) nella sua forma reale. In quanto funzione (o relazione) il segno non possiede un significato già definito, ma lo acquisisce nella determinazione tra la forma (funtivo costante) o interpretato e la sostanza (funtivo variabile) o interpretante, dove il funtivo variabile manifesta il funtivo costante, lo sviluppa, lo sposta, lo contrae e dove il funtivo costante è condizione (presupposto) dal funtivo variabile. Nei termini di Peirce e di Eco si direbbe che l’interpretante è il significato del segno. La “determinazione” glossematica è relazione di interpretazione, ovvero la regola della produzione semiotica: una relazione fra “posizioni” della catena semiotica, tali che non si possa confondere ciò che è “forma”, “sostanza” e “materia” nel percorso interpretativo, ruoli che possono mutare in un altro percorso e ciò che prima era forma diventa sostanza e viceversa. La “determinazione” sposta il baricentro della semiotica dal prodotto (il segno e i suoi componenti) alla produzione (la semiosi e la comunicazione) è il luogo (inteso come spazio relazionale) dove si fa una scelta, si dà una risposta, si prende posizione. Qui la formalità glossematica è una formalità interpretativa, non equazionale. La sostanza dell’espressione e del contenuto sono quindi gli interpretanti delle rispettive forme dell’espressione e del contenuto, che assumono la posizione (o il ruolo) di interpretati» (Caputo 2019, p. 95).

⁵⁴¹ Per una rassegna della fortuna della coppia “denotazione/connotazione” nella storia della filosofia «sintomo della dialettica senza fine fra un approccio cognitivo e uno vero-condizionale», cfr. (Eco 1997, pp. 347-373). Per una storia della fortuna della coppia nella filosofia del ‘900 di matrice linguistica, cfr. (Traini 2001).

⁵⁴² Una ricognizione sul movimento teorico che permette di connettere, attorno al tema dell’“ideologia”, le semiotiche di Bachtin, Hjelmslev e Barthes è presente in Zorzella (2006).

del segno contraggono funzioni sia con) qualcosa all'interno della relazione intrasegnica in senso stretto, cioè una forma dell'espressione sta per la forma del contenuto e viceversa, sia per qualcos'altro nella relazione segnica in senso ampio, cioè sia per un insieme di sensi/fonie (variabili) a esso sussumibili al livello delle sostanze⁵⁴³, sia con altri sistemi segnici, interni o esterni alla lingua, a esso sovra o sottordinati: «l'identità di un sistema semiotico [il valore] è in funzione di una molteplicità di n sistemi da cui dipende» (ivi, p. 44)⁵⁴⁴. Rispetto alla «denotazione», la «connotazione» è dunque la contrazione di un'ulteriore funzione segnica, in cui il piano dell'espressione è, di per sé stesso, già una semiotica, già un insieme di relazioni tra espressione e contenuto. In questo senso un segno, oltre che appartenere a un codice denotativo, se apparterrà anche a un codice connotativo, starà con due diverse funzioni in due diverse relazioni segniche: pur essendo risalibile come “lo stesso segno” è, su diversi piani del codice, “due diversi segni”.

⁵⁴³ «Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio la parola mosca è il segno di un determinato insetto che vola ora in questa stanza, insetto che, in un certo senso (tradizionale) non entra nel segno stesso. Ma questo particolare insetto è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno, è coordinata a una forma del contenuto, e ivi sistemata insieme ad altre entità di sostanza del contenuto (per esempio la mosca come barbetta, la mosca come bastimento, la città di Mosca). Che un segno sia il segno di qualcosa significa che la forma del contenuto del segno può sussumere questo qualcosa come sostanza del contenuto. E come più in alto abbiamo voluto usare il termine senso o materia non solo per il contenuto, ma anche per l'espressione, così qui, per chiarezza, nonostante certe antiche nozioni le cui insufficienze diventano sempre più ovvie, vogliamo invertire l'orientazione del segno: di fatto dovremmo poter dire, esattamente allo stesso titolo, che un segno è segno di una sostanza dell'espressione. La sequenza sonora [moska], come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno). Il segno è dunque, per quanto ciò possa sembrare paradossale, segno di una sostanza del contenuto e segno di una sostanza dell'espressione. È in questo senso che si può dire che il segno è segno di qualcosa. D'altra parte non vediamo nessuna ragione per considerare il segno soltanto come segno della sostanza del contenuto, o (cosa che, a dire il vero, nessuno ha affermato) soltanto come segno della sostanza dell'espressione. Il segno è un'entità a due facce, che guarda come Giano in due direzioni, e si volge “all'esterno” verso la sostanza dell'espressione, e “all'interno” verso la sostanza del contenuto» (Hjelmslev 1943, pp. 62-63).

⁵⁴⁴ Se Paolucci rimprovera alla semiotica hjelmsleviana la tentazione di «chiudere il sistema» (cfr. Paolucci 2010, pp. 45-46) rispetto alla dimensione trascendente del “valore”, non è chiaro come questa “tentazione” si congiunga con la nozione stessa di codice connotativo, che riconosce apertamente la proliferazione di sistemi *nel* e *attraverso* il sistema della lingua “denotativa”. Semmai il problema riguarda proprio, come si cercherà di mostrare più avanti, l'identità del sistema “denotativo” di fronte a tale proliferazione. In questa direzione va anche Caputo, il quale nota come «con le semiotiche connotative e le metasemiotiche H. ha colto la crescita della semiosi e delle semiotiche che la studiano, fino a giungere di nuovo alle cose, alla descrizione della sostanza-materia. Egli apre in tal modo a una prospettiva che fuoriesce dalla semantica dizionariale. La forma del segno è pertanto il luogo di un intreccio, è un testo (*textus*). [...] La testualizzazione è un percorso orientato e connotato che trascina con sé altre connotazioni e interpretazioni; è aperta al susseguirsi, all'accavallarsi infinito degli interpretanti» (Caputo 2010, pp. 134-135). Naturalmente il costo per cogliere questa proliferazione di codici e di apertura della forma “pura” del contenuto è nel posizionamento dell'analista al livello del *testo* come manifestazione della forma, cioè, di nuovo, al livello della sostanza. Per Caputo infatti «sostanze dell'espressione e sostanze del contenuto sono gli interpretanti delle rispettive forme dell'espressione e forme del contenuto che risultano essere interpretati» (ivi p.139).

È importante notare come la connotazione non sia un elemento semplicemente sparso o episodico, ma sia un fenomeno che costituisce codici nel codice (di qui l'evidente analogia con la norma⁵⁴⁵), cioè insiemi strutturati di relazioni, che vanno sia dalla semiotica di partenza alla semiotica connotativa, sia che si instaurano tra i diversi elementi della singola semiotica connotativa, sia che stringono tra loro solidarietà attraverso le diverse semiotiche connotative. Si tratta di una vera e propria rete di contenuti aggiuntivi che determinano il segno nei suoi usi concreti/testuali⁵⁴⁶. Quando si ha a che fare con un testo reale, con dei segni, che, in quanto tali, sono già riconosciuti come parte di un codice denotativo, è facile imbattersi in uno o più «connotatori» che rimandano a uno o più codici connotativi, cioè a ulteriori contenuti espressi a partire dagli elementi dell'intero codice denotativo di partenza. È inoltre necessario specificare subito come questa nozione di “codice denotativo di partenza”, rimandando all'idea di un rapporto segnico “primario”, “totale”, valutativamente “neutro”, tra le “pure forme” ecc. è, almeno al livello della semantica lessicale, insostenibile in quanto tale. Si tratta dunque di ridefinirlo e ripensarlo rispetto alla critica che si è svolta riguardo alla possibilità di determinare la “forma del contenuto lessicale”: la denotazione, come si vedrà, da una parte, funzionerà come “sfondo negativo”, intuibile, ma non descrivibile analiticamente, del funzionamento potenziale del segno a livello dello schema e dunque delle sue possibili realizzazioni (storicamente praticate o meno) nella sostanza; dall'altra, come “arci-norma” (analogamente all'«arci-lessema/classema» di Coseriu), cioè come livello massimamente generale della “forma realizzata/materiale” che lega insieme, raggruppandole, le diverse norme/valutazioni sociali tramite cui il segno è usato in una certa area della sostanza o attraverso diverse aree della sostanza tra loro connesse (qualora questo avvenga e sia possibile: si pensi alla tradizionale differenza tra i fenomeni dell'“omonimia” e della “polisemia”).

Come spiega Caputo, attorno al tema del rapporto tra connotazione e denotazione si gioca un presupposto fondamentale della possibilità di applicazione del metodo strutturale: nonostante l'impossibilità di determinazione della “denotazione totale”: «denotazione (sistema, significato di partenza, interpretante di identificazione) e connotazione (processo,

⁵⁴⁵ Una conferma di questa vicinanza tra la connotazione e il modo in cui si è sopra intesa la “norma” è così espressa da Caputo: «la connotazione è legata alla pratica sociale, al contesto, all'interprete in carne ed ossa; essa prende posizione nei confronti del segno, lo coinvolge in un processo pragmatico di produzione di senso e di interpretazione, di comprensione rispondente» (Caputo 2010, p. 149).

⁵⁴⁶ «Forma stilistica, stile, stile come valore, mezzo, tono, vernacolo, lingua nazionale, lingua regionale e fisionomia [questi sono gli esempi di codici connotativi nei *Fondamenti*] sono categorie solidali, sicché ogni funtivo della lingua denotativa deve essere definito rispetto a tutte tali categorie allo stesso tempo» (Hjelmslev 1943, p. 124).

significato aggiuntivo, interpretante di comprensione rispondente) debbono coesistere: è questo un punto fermo nella semiotica glossematica o di derivazione strutturale, come in Prieto, in Barthes e nella semiotica interpretativa di Eco» (Caputo, 2010, p. 153).

A fianco delle nozioni di denotazione e connotazione è necessario inoltre discutere la nozione di testo come oggetto dell'analisi. Il testo, come nota Prampolini⁵⁴⁷, assume in Hjelmslev un doppio significato, che va discusso di volta in volta a seconda del punto di vista, tanto teorico quanto di studio pratico. Sul piano metateorico-semiologico il testo è innanzitutto la catena sintagmatica, il sistema in quanto linearizzato nel processo. Questa catena, nella misura in cui si riferisce al piano formale ed è dedotta dalle caratteristiche proprie del codice, deve poter essere pensata a prescindere da qualsiasi manifestazione, cioè da qualsiasi testo empirico. È un sintagma puramente potenziale e, nel caso della lingua, illimitato (nel caso di una non-semiotica come il semaforo, all'estremo opposto, prevede una sola posizione). Si tratta del rapporto sintagmatico come semplice possibilità, in cui i segni stringono rapporti e dipendenze secondo le loro possibilità di compresenza invece che nella loro impossibilità reciproca, come invece avviene a livello paradigmatico. Tuttavia, questa nozione di testo non esclude il testo "reale" (o i corpora di testi reali), il sintagma e la catena limitate che si hanno, secondo le modalità delle diverse sostanze dell'espressione, nella manifestazione delle forme in testi finiti, retti e individuati da principi di coesione e coerenza (chiusi e al tempo stesso rimandanti sempre ad altri testi di una certa sincronia). E qui questo testo reale, prodotto di un processo essenzialmente storico-sociale, viene assunto come oggetto dal linguista secondo il piano in cui decide di svolgere la sua analisi per encatalizzare il sistema che questo stesso testo (o insieme di testi) al tempo stesso presuppongono e manifestano, cioè da cui sono determinati e che determinano. Dal testo reale possono essere tratti e considerati strutturalmente, per ciascuno dei piani del segno, i diversi livelli della *langue* (schema, norma, uso) e, all'interno di questi, quali sistemi o parti di sistemi è pertinente encatalizzare rispetto ai fini di quell'indagine specifica⁵⁴⁸. Il livello pertinente dipende dal modo in cui il linguista sceglie, tra

⁵⁴⁷ «Resta, talvolta, in passi di notevole importanza sul piano teorico, l'ambiguità del termine *testo*, che ora può essere interpretato come processo nello schema, ora come processo manifestato. Anche in questo caso la risoluzione resta affidata alla lettura contestuale. Le ambiguità si sarebbero risolte se fossero stati conati due termini rigorosamente distinti: uno per indicare il passaggio dal sistema al processo (che è il termine mancante), l'altro per indicare il passaggio dalla forma alla sostanza (termine per cui H. usa indifferente "manifestazione" e "realizzazione")» (Prampolini in Hjelmslev 1981, p. 114).

⁵⁴⁸ «D'altra parte, non abbiamo ancora considerato come il teorico del linguaggio possa riconoscere e identificare la singola semiotica in quanto tale nella sua analisi testuale. Nella preparazione dell'analisi ci siamo fondati sulla presupposizione implicita che il dato sia un testo composto in una semiotica definita, non in un misto di due o più semiotiche. In altri termini, per stabilire una semplice situazione modello abbiamo accettato la premessa che il testo dato rivelasse un'omogeneità strutturale, che fosse giustificato encatalizzare un solo sistema

forma e sostanza, di trattare il proprio testo-oggetto, cioè il modo di modellizzarlo scientificamente.

Come si afferma nei *Fondamenti*, il testo linguistico, prima di questa sua riduzione scientifica, è il fatto eteroclitico di Saussure, cioè, in termini glossematici, un groviglio pluricodice, in cui le strutture e i livelli delle strutture si accavallano, si relazionano l'una con l'altra a più livelli semiotici, metasemiotici e connotativi. I connotatori, in quanto membri delle classi/sistemi connotativi, indipendentemente dal fatto che siano «solidali con certi sistemi di schemi semiotici, altri con certi sistemi di usi semiotici, altri con entrambi [tipico degli scritti del '43 è l'opposizione schema/uso senza considerare il livello della norma]», o che si trovino o meno contemporaneamente «in tutti e due i piani della semiotica», «costituiscono un oggetto da trattare nella semiotica» (Hjelmslev 1943, p. 124).

Come la “valutazione” del Circolo bachtiniano, così la “connotazione” è una categoria essenziale al segno in quanto manifestato: anche l'assenza di connotazione (la volontà di oggettività-neutralità dell'enunciazione) aggiunge questa stessa “assenza” come contenuto connotativo del segno. La semiotica connotativa consisterà dunque in una «disciplina speciale», di cui la semiotica denotativa “pura” a cui si mira nei *Fondamenti* deve fare astrazione (ne è determinata, si pone a un livello maggiore di generalità):

Tale trattazione spetta a una disciplina speciale che determina lo studio della semiotica denotativa. Pare ora ovvio che la solidarietà che esiste fra certe classi di segni e certi connotatori è una funzione segnica, poiché le classi di segni sono espressioni dei connotatori che ne costituiscono il contenuto. Così sono gli schemi e gli usi semiotici che designiamo di solito come lingua danese, che sono l'espressione del connotatore «danese». Analogamente gli schemi e usi semiotici che designiamo di solito come fisionomia linguistica NN sono espressione della fisionomia reale NN (quella particolare persona), e così via in tutti gli altri casi. Non per nulla la lingua nazionale vale come «simbolo» della nazione, il dialetto locale come simbolo della regione ecc. Pare dunque opportuno considerare i connotatori come contenuti dei quali le semiotiche denotative sono espressioni, e designare tali contenuti e tali espressioni come una semiotica, e precisamente una semiotica connotativa. In altri termini, una volta completata l'analisi della semiotica denotativa, si deve sottoporre la semiotica connotativa a un'analisi secondo il medesimo procedimento. Qui ancora bisogna distinguere fra schema e uso semiotici. I connotatori dovranno essere analizzati in base alle loro funzioni reciproche e non in base alla materia del contenuto che è o può essere loro coordinata. Quindi lo studio dello schema di una semiotica connotativa non tratta le nozioni di carattere sociale o sacrale che l'uso comune attribuisce a concetti come lingua nazionale, dialetto locale, lingua speciale, forma stilistica ecc. Ma a questo studio dello schema di una semiotica connotativa sarà necessario

semiotico al testo. Ma questa premessa non è valida in pratica; al contrario, qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile ad altri testi, contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi» (Hjelmslev 1943, p. 123).

coordinare lo studio dell'uso di tale semiotica connotativa (esattamente come per la semiotica denotativa) (ivi, p. 127).

Dunque, a partire dalla semiotica “denotativa” si tratta di individuare i connotatori, encatalizzarne il o i sistemi connotativi che si vogliono indagare e studiarli a loro volta secondo il metodo formale delle loro funzioni/relazioni reciproche. I desiderata del metodo, nonché i caratteri dell'*explanans*, rimangono gli stessi pur cambiando il piano dell'analisi e i criteri di identificazione delle unità dell'*explanandum*. Va infatti notato come l'insistenza sul piano della norma e delle valutazioni sostanziali rimane necessario come criterio “positivo” che giustifichi la stessa individuazione di segni come connotatori (cioè considerati *in quanto* appartenenti alla classe connotativa). Inoltre, se Hjelmslev ammette, fin dai *Fondamenti*, che il connotatore può comparire a livello dell'“uso”, la sostanza come fondamento dell'analisi è già implicitamente presupposta, anche ammettendo e concedendo, nel passo successivo, che l'analisi in quanto tale si svolga a sua volta formalmente. Il passo è importante perché chiarisce come, nonostante l'indagine di un codice connotativo come quello “ideologico” possa originarsi solo da un'intuizione di carattere sostanziale-positivo, questa stessa intuizione sulla pertinenza dell'ideologia nella vita sociale (la funzione che l'ideologia svolge nell'ambito della vita sociale; per dirlo con Marx l'ideologia come “falsa coscienza” o come “visione del mondo”), e dunque dell'utilità-rilevanza della sua analisi in una “linguistica pratica”, non entra *in quanto tale* nell'analisi semiotica, che invece rimane puramente descrittiva. Il ruolo sociale dell'ideologia induce a valutare come “utile” il suo studio, non a condizionarne i risultati. Questa stessa indagine si configurerà perciò come una «metasemiologia», cioè una semiologia “metaideologica” che ha come contenuto una semiotica, in questo caso una semiotica connotativa di tipo “ideologico”:

che analizza ulteriormente gli oggetti finali della semiotica connotativa [...] nella metasemiotica della semiotica connotativa troveranno il loro posto in forma reinterpretata le parti principali della linguistica specificamente sociologica e della linguistica esterna saussuriana. A questa metasemiotica spetta il compito di analizzare varie materie del contenuto (geografiche e storiche, politiche e sociali, sacrali, psicologiche) legate a nazione (come contenuto della lingua nazionale), regione (come contenuto della lingua regionale), forme di valore degli stili, personalità (come contenuto della fisionomia; compito essenzialmente della psicologia individuale), stato d'animo ecc. E qui ci vorrà il contributo di molte scienze particolari, e in primo luogo, presumibilmente, della sociologia, dell'etnologia e della psicologia (ivi, p. 133).

Nonostante questi temi siano già affrontati teoricamente nei *Fondamenti*, il luogo più perspicuo in cui emerge il senso *pratico* della nozione di connotazione è uno scritto molto breve e tardo di Hjelmslev, *Some reflection on theory and practice of structural semantics* (1961), in cui, come si vede fin dal titolo, sono di nuovo al centro i temi della “semantica”, ovvero della

“traduzione”, della “connotazione” e dell’“ideologia”, che nel saggio del ’53 riconduceva questo problema proprio a quella della traduzione. Come nel testo del ’53, anche in quello del ’61 è in primo piano il rapporto tra teoria e pratica, cioè tra la “teoria linguistica” e la possibilità di una sua “applicazione pratica”, coerente con le definizioni e il rigore metodologico della Glossematica. In questo caso il problema pratico a cui si rivolge Hjelmslev non è più la propaganda, ma, secondo il tono della raccolta d’occasione in cui compare il saggio, all’apprendimento delle seconde lingue. È proprio rispetto al tema del confronto translinguistico che riemerge la necessità di definire il problema generale della traduzione nelle categorie della Glossematica. Se, come si è già osservato rispetto al primo saggio, se il confronto tra lessici politici diversi, divisi culturalmente dalla «cortina di ferro semantica», è un caso particolare del problema della “traduzione”, allora anche il confronto tra lessici politici dovrà chiamare in causa, a suo modo, le stesse nozioni in gioco rispetto alla questione più generale.

Il problema della traduzione chiama in causa il «true meaning of meaning»: la tesi di Hjelmslev è che il contenuto di un’unità in una lingua appresa come L2 non possa essere immediatamente identificato con la sua traduzione nella propria L1, ma debba essere prima compreso in quanto tale all’interno della struttura formale del sistema a cui appartiene. Più significativa ancora è la nota in cui questo viene posto proprio come un problema semantico, in quanto «here and elsewhere, “semantics” is taken to mean the study of content substance and content form» (Hjelmslev 1961, p. 58). Infatti, viene riconosciuto un ruolo attivo alla sostanza, tanto da includerla direttamente nell’oggetto specifico della trattazione, la connotazione. Si potrebbe dire che qui la semantica sia esplicitamente inquadrata come studio integrato della forma e della sostanza, della forma materiale e dunque, stando alle equivalenze strette precedentemente, delle norme. Riprendendo la questione della traduzione, il punto di caduta dell’argomentazione è nel riconoscimento della connotazione come luogo della specificità nazionale/culturale/pratica di ogni codice semiotico che se da una parte, in quanto lingua pura (livello dello schema), può sì adattarsi a qualsiasi sostanza nella sua interezza, in quanto lingua *di una specifica comunità* può essere compresa pienamente solo a partire dalle sue connotazioni specifiche (livello della norma-sostanza):

A national or a regional language, at a certain stage of its chronological transformation, connotes a definite part of a definite region, respectively [nota: “Nation” and “region” are here taken to imply (or strictly speaking: to designate, see below P. 59) national (regional) culture in the broader sense: traditions, beliefs (political and others, including national feeling and regionalism or local patriotism), behaviour (manners and morals), etc.] This faculty of connoting can be found in any part of a language, in any of its four strata and in

their mutual relations (R): the sign relation between the two terms included in a sign; the content and the expression: CRE, and the relation (known as manifestation) between form and substance: FRS (ivi, p. 59).

In questo modo, Hjelmslev risolve il tema lasciato aperto nei *Fondamenti*, là dove si parlava solo di schema e uso: il rapporto di connotazione (la “facoltà di connotare”, cioè di stringere funzioni connotative) si trova su tutti e quattro gli strati della lingua, forme e sostanze dell’espressione e del contenuto, immaginando l’uso come verifica quantitativa/statistica della norma “qualitativa”, come si è discusso nel paragrafo precedente. A connotare un certo testo in una certa direzione possono essere sia elementi formali dell’espressione (la scelta di certe forme invece di altre) tanto elementi sostanziali dell’espressione (l’uso di una certa tonalità, di una certa pronuncia o di una certa grafia ecc.), sia elementi formali del contenuto, sia elementi sostanziali del contenuto (un certo stile, un certo registro o un certo insieme di valutazioni ecc.). Di volta in volta sarà l’analisi dei testi manifestati a stabilire su quale livello del segno insistono i *connotatori* che permettono di stringere la *relazione connotativa* tra il codice denotativo di partenza/espressione («the connotant») e l’aspetto della cultura nazionale/regionale che è il contenuto della funzione connotativa («the nation or region connoted by it shall be called its connotatum»). La denotazione, dunque, viene nuovamente definita come «relazione segnica di primo grado» e la connotazione come relazione segnica di «secondo grado»: come si vede, nello spirito della Glossematica non è possibile dare una definizione “assoluta” dei termini, ma soltanto relativa. La denotazione è “un” primo in relazione a un “secondo”, non è una fissità, un assoluto, ma qualcosa che precede “logicamente” (a livello dei gradi di astrazione nel sistema) qualcos’altro, *un suo* secondo, quindi determinabile rispetto a questo.

Come afferma Prampolini (2007, p. 39): «le due modalità di significare [denotazione e connotazione] non sussistono separate. Nella concreta manifestazione, le semiotiche sono oggetti che denotano connotando [...] denotazione e connotazione sono solidali e complementari, coesistono sempre». La “denotazione in quanto tale”; come il rapporto puro di una espressione al suo contenuto “totale”, non è descrivibile, ma si dà rispetto a uno scopo specifico, situato, dell’analisi, di cui però, a sua volta è condizione:

A denotation is a sign relation of the first degree; a connotation is a sign relation of the second degree, in which the expression plane is a whole denotative language: CRE, and the content plane the connotatum; the nation or region [With the designata mentioned on p. 59, note 3.] So if C_d and E_d be taken to mean the denotative content and the denotative expression, respectively, and C_c and E_c the connotative content (the connotatum) and the connotative expression (the connotant), respectively, then the entire relational field C_dRE_d makes the connotative expression (the connotant) E_c , and the formula for a connotative “language” (better: a connotative semiotic) will be: $(C_dRE_d)RC$. (Hjelmslev 1961, p. 60).

Si tratta della definizione della connotazione poi esplicitamente ripresa e resa famosa da Barthes⁵⁴⁹, che nel testo di Hjelmslev è propedeutica al problema della traduzione:

Connotants whose connotata differ among themselves are mutual translatable. Connotants which become mutually substitutables if their connotata are subtracted, shall be called converse functives. We shall call a substitution between any two converse functives a transposition; a linguistic transposition is known as a translation. [...] Since a translation presupposes a manipulation of the entire connotative semiotics, and an operation through which the connotata are subtracted, a translation always implies a consideration of quantities external to the denotative language (or to the linguistic language) [nota: cfr. F. de Saussure, *Cours de linguistique generale*, Introduction, Chapter V: *Elements internes et elements externs de la langue*. Since the subtractive operation underlying the translation is in principle of a negative nature, it may perhaps be difficult to see that a translation implies a consideration of external elements such as denotata. Suffice it to say that subtracting is far from being the same as ignoring, and that any translation has to take the subtracted elements (e.g., the different languages) into account and to keep them apart; any comparison shares this fate]. That the Nature Method does away with this external complication, means that it operates conscientiously within the limits of internal linguistics. Since internal linguistics is logically presupposed by external linguistics, internal linguistics, being of a higher hierarchic order, must necessarily be of primary concern to structural linguistics [note: This does of course not preclude that external linguistics can be considered structural], and of higher intrinsic value (ivi, pp. 59-60)

Esistono due livelli della funzione “trasposizione”, che lavora a livello sia intra-linguistico, sia trans-linguistico, al quale comunemente ci si riferisce con il termine “traduzione”. La trasposizione è possibile tra due funtivi «converse», cioè tra due funtivi che diventano sostituibili, comportandosi come varianti di una stessa unità segnica, se si astrae dalla funzione connotativa che pure concretamente contraggono⁵⁵⁰. Come si è accennato, la “denotazione” è la dimensione relazionale nella quale due funtivi, spogliati dalle rispettive connotazioni, diventano sostituibili (dunque sinonimi, traducibili): non è una dimensione schematica “pura/totale” (di per sé indescrivibile), ma è quella “arci-norma”, quel minimo “positivo” che è possibile mantenere tra *quegli* elementi rispetto a *quel piano* di analisi

⁵⁴⁹ Probabilmente Barthes aveva presente questo passo quando, negli *Elementi di Semiologia*, formalizza il rapporto di connotazione segnica come «(ERC)RC» (Barthes, 1966, p. 79).

⁵⁵⁰ «Così nel passo dei *Fondamenti* a cui lo stesso testo di Hjelmslev rimanda: «Dato un testo non limitato (produttivo) ci sarà sempre “traducibilità” (che qui significa sostituzione dell’espressione) fra due segni appartenenti ciascuno a una sua classe di segni, la quale a sua volta è solidale con il rispettivo connotatore. Questo criterio è particolarmente ovvio e facilmente applicabile ai segni di grande estensione che l’analisi testuale incontra nelle prime operazioni: ogni derivato testuale (per esempio un capitolo) si può tradurre da una forma stilistica, da uno stile, da uno stile di un certo valore, da un mezzo, da un tono, da un vernacolo, da una lingua nazionale o regionale, da una fisionomia, in un’altra di tali forme stilistiche, stili eccetera. [...] Nell’analisi testuale dunque i connotatori compariranno come parti che entrano nei funtivi in modo tale che i funtivi abbiano reciproca sostituzione ove tali parti siano state dedotte; e in certe condizioni si trovano connotatori in tutti i funtivi di un certo grado. [...] Nell’analisi testuale i connotatori devono essere astratti dalla deduzione; così i segni che sono diversi solo perché ciascuno è solidale col suo connotatore, si presentano come varietà. Queste varietà, a differenza delle ordinarie varianti (p. 88) sono particolari, e devono essere trattate diversamente nel procedere dell’analisi. Così evitiamo di mescolare insieme schemi (e usi) semiotici diversi; e se ci dovesse poi essere identità, ciò dovrebbe essere facilmente rilevabile» (Hjelmslev, 1943, p. 125).

sostanziale. Per fare un esempio che consideri il codice connotativo dello stile formale/informale, nell'intestazione di una lettera "Gentile", "Chiarissimo", "Caro", "Spettabile" ecc. formano un paradigma, cioè contraggono reciprocamente una relazione di impossibilità se si considera il loro contenuto connotativo: queste espressioni non sono sinonimi, ma il loro significato è nella "connotazione" stilistica dei vari gradi formalità/informalità (e dunque nel rapporto tra lingua e relazioni sociali). Se al contrario si astrae da questo connotatore e si considera il contenuto denotativo di questi segni come semplice "intestazione/apertura di una lettera", allora queste espressioni diventano tutte sostituibili in quanto esprimono lo stesso contenuto: è questo elemento che costituisce il piano della loro reciproca "denotazione". Si possono fare tanti esempi di questo genere: se si considera l'espressione "cane" proferita con intonazione rabbiosa o descrittiva, questa stessa espressione è commutabile in due segni diversi, in quanto sta per tre diverse aree del contenuto (in tre diverse aree della sostanza), cioè una persona da insultare o un animale da descrivere. Tuttavia, se si astrae da questi connotatori rintracciati nella sostanza dell'espressione, i due "cane" tornano a essere sostituibili sul piano denotativo per cui la forma dell'espressione "cane" si riferisce ad una forma del contenuto con certe caratteristiche, che possono essere usate anche per parlare negativamente di "esseri umani" eccetera, senza che questa "denotazione" pretenda di esaurire la descrizione della "forma del contenuto globale" di "cane" (bisognerebbe altrimenti inserire anche le relazioni con le aree della sostanza relative al lavoro, come la caccia e la guardia, i concorsi di bellezza, la corsa allo spazio ecc.). Allo stesso modo si possono confrontare le espressioni "il comunismo è il migliore dei sistemi possibili" pronunciate con a) tono solenne, b) tono sarcastico (connotatori sul piano della sostanza dell'espressione) o poste in un a) pamphlet liberale, b) volantino di propaganda del PCUS (connotatori/valutatori sul piano della sostanza del contenuto). Di nuovo, non è difficile immaginare un'altra connotazione sul piano della sostanza del contenuto nel momento in cui l'espressione "questo è il comunismo!" compare come didascalia di una foto che ritrae a) la Germania liberata dai nazisti, b) l'Ungheria invasa dai carri armati sovietici. Sul piano della forma dell'espressione invece i sintagmi "il comunismo di guerra" e "il comunismo della miseria", anche se la sostanza del contenuto potrebbe coincidere, portano con sé connotazioni valutative molto diverse direttamente nelle solidarietà sintagmatiche "normali" dei termini: sono espressioni che possono diventare sostituibili, nel loro rapporto con la sostanza, solo a patto di astrarne i reciproci connotatori.

Riassumendo, nella traduzione si tratta, di volta in volta, di capire cosa rimane fermo a livello denotativo, cioè cosa c'è di comune fra i segni confrontati nel testo specifico (qual è il “primo livello” della relazione segnica), e cosa invece dipende dal codice connotativo (il “secondo livello” della relazione), cioè dall'insieme di norme e dunque di valutazioni sociali mobilitate dagli usi specifici, tanto sul piano dell'espressione, quanto sul piano del contenuto. Nel caso particolare della traduzione trans-linguistica poi alla differenza tra gli schemi, si somma anche tutta la connotazione che deriva dalle culture specifiche: è lo stesso piano della sostanza, delle particolarità storico-sociali dei segni a venire in primo piano rispetto all'esigenza della traduzione e all'evidenza dei codici connotativi. Se si immagina di voler “oltrepassare” la “cortina di ferro semantica” e tradurre, come si è riportato sopra, *democrazia* e *libertà* dal russo all'inglese, perché *freedom/democracy* siano considerabili sostituibili a *svoboda/demokratiya* bisogna compiere una doppia astrazione connotativa: a) quella derivante dalla più ampia sfera della cultura, della storia e delle forme di vita russe e statunitense, b) quella derivante dalla precisa valutazione dei sistemi politici adottata nei testi in esame. Molto probabilmente l'unico modo per approntare concretamente questa traduzione sarebbe proporre delle parafrasi e/o formulare delle operazioni metalinguistiche per portare forme diverse, formanti aree sostanziali simili funzionalmente, ma diverse contenutisticamente, a segnalare correttamente la loro differenza (nonché la specificità delle singole voci che le valutano ora positivamente, ora negativamente). Senza svolgere questa delicata operazione “scientifica” non sarebbe possibile collegare le forme tradotte “immediatamente” alla sostanza del contenuto pertinente per il testo in esame.

Più che al tema della traduzione tra sistemi della forma e della sostanza differenti, per gli scopi di questo lavoro è necessario concludere mostrando le difficoltà del processo di traduzione rispetto a connotazioni-norme interne allo “stesso” sistema formale, cioè a traduzioni intra-linguistiche, che, come si è visto, mostrano la connessione delle stesse espressioni e della stessa forma del contenuto, tramite diverse norme, a diverse porzioni della sostanza del contenuto (anche aventi analoga funzione sociale, cioè appartenenti alla stessa area della comunicazione sociale). Di nuovo, il problema è nel trovare il luogo dell'identità “denotativa” che consenta l'analisi delle differenze “connotative” o normali. Nell'esempio del sistema delle connotazioni per l'intestazione delle lettere, ogni elemento può essere considerato una variante “normale” (o connotativa) di un'unica forma più generale (supposta neutrale lungo l'asse formalità/informalità), postulata a livello metasemiologico (per definizione non si manifesta mai come tale): sarà questa forma “neutrale” a costituire il piano denotativo

“comune” (la funzione segnica pura dell’“intestare una lettera”) su cui “variano” le unità del codice connotativo di cui costituisce l’“espressione”⁵⁵¹.

Nel caso dei codici connotativi “ideologico-politici”, il rinvenimento del livello “denotativo” o “schematico” rispetto ai valori “connotativi-normali” deve soddisfare un’esigenza simile. Il caso della “cortina di ferro semantica” si ripresenta nella “stessa” lingua italiana se si vuole tradurre la “libertà” di Fanfani in quella di Togliatti: come trovare un livello dello schema-denotazione che tenga insieme la diversità delle due norme (pur all’interno di una stessa cultura materiale generale)? Come si è visto, infatti, la “forma del contenuto” lessicale non è descrivibile strutturalmente nella sua totalità/neutralità. Ne segue una *impasse*

⁵⁵¹ Per distinguere e stabilire il rapporto (condizione/condizionato) il piano della lingua “in generale” (lo schema/denotazione) da quello della lingua “ideologica” (la norma/connotazione e la determinazione del significato a livello di prassi testuali/enunciative determinate) si può citare questo passo in cui Coseriu sfiora significativamente il tema del rapporto tra lingua e politica: «si è anche osservato che certe parole sono caratteristiche di certe epoche. Questo però concerne l’uso linguistico; meglio ancora le situazioni e l’uso del parlare, l’attitudine nei confronti delle cose intese, non propriamente le lingue. Così il tedesco non è mai stata una lingua nazista, nonostante sia esistito un uso del vocabolario caratterizzabile come nazional-socialista; ugualmente non esiste alcuna lingua “democratica”: i significati esistono per ciascun uso linguistico possibile, e la questione delle cosiddette “parole chiave” è piuttosto una questione sociologica che una questione per la scienza del linguaggio. Così, per esempio, *Blut* (sangue) e *Boden* (suolo) significano sempre la stessa cosa in tedesco, anche se oggi si parla delle cose corrispondenti in maniera diversa da come se ne parlava nel periodo nazista. E nonostante i loro usi politici particolari queste parole “compromesse” non sono state sostituite: il loro significato non è stato intaccato dalle vicissitudini politiche. Infatti l’attitudine cangiante nei confronti delle cose non appartiene al significato linguistico come tale, anche se anche se una tale attitudine contribuisce al senso del testo e degli atti del discorso, e in questo senso può persino cambiare completamente» (Coseriu 1967 in 2007, p. 88). Per spiegare questo passo è necessario far riferimento a una distinzione centrale nella teoria coseriana; quello tra “significato”, “designazione” e “senso”. Nonostante si tratti di una tripartizione non sovrapponibile immediatamente a nessuna delle distinzioni introdotte da Hjelmslev, si può far notare come esista una particolare consonanza teorica tra ciò che Coseriu intende per “significato” e lo “schema/forma/denotazione” di Hjelmslev. In entrambi i casi si tratta delle caratterizzazioni del livello linguistico-sistematico “puro” e massimamente “indeterminato”, per cui «il significato è il contenuto di una parola o di una espressione in quanto dato in una lingua o per la lingua stessa». Questo livello è quello logicamente “primario” della condizione, al quale si applicano gli usi “sostanziali”: «il significato in quanto tale non riguarda le cose come “enti”, ma *l’essere delle cose*, cioè l’universale dell’esperienza come sua propria possibilità infinita. La parola “albero”, per esempio, significa l’esser-albero, vale a dire la possibilità infinita dell’ente-albero. Da qui anche che la designazione attraverso il linguaggio è qualcosa di secondario e condizionato, una possibilità che viene aperta primariamente dal significato. Pertanto, il significato può definirsi come possibilità o virtualità della designazione». Oltre al “significato”, designazione e senso sono «un’operazione di determinazione del significato» (ivi, p. 77). Se si generalizzano la designazione e il senso, anche oltre il piano della singola “cosa” materiale e del singolo “atto linguistico” («risposta, ordine, constatazione, supplica ecc.»), e le si legano invece a specifiche attività sociali (come quella ideologica del dibattito politico), si giunge a quella specifica operazione di determinazione del significato linguistico che in questo paragrafo si è voluto identificare nella “norma-sostanza”/“valutazione sociale”/“connotazione”. È evidente come, in quanto “possibilità infinita”, questo piano del “significato linguistico” è un ente puramente teorico, non descrivibile in quanto tale (come si descrive una possibilità infinita di inesaurita ri-creazione?), in quanto ogni sua possibile descrizione non è che, a sua volta, una istanza sostanziale-connotativa del suo “far senso” in un testo/atto linguistico determinato secondo una certa intonazione valutativa e una certa finalità intenzionale. Allo stesso modo il “senso/norma”, come piano di determinazione del “significato” non è una semplice applicazione o istanza individuale, ma un piano più determinato di astrazione; sta al “significato” come il “generale” sta all’“universale” e a sua volta individua elementi sistematici, non semplici giustapposizioni di casi individuali (non coincide con l’applicazione, ma è una regola dell’applicazione/interpretazione del significato).

teorica: la norma/connotazione deve fondarsi sullo schema/denotazione, ma lo schema/denotazione (in quanto condizione di un condizionato) è conoscibile solo attraverso le norme che lo manifestano. L'unico modo per risolvere questo problema è insistere sulla natura relazionale delle categorie glossematiche, per cui la stessa "denotazione" non è assoluta, ma relativa a un compito di analisi specifico: la denotazione/schema è indicato "non in quanto tale", ma in quanto pertinente alle unità connotate/normali che si vogliono confrontare/tradurre. Se si stanno confrontando le concezioni della "libertà" tra diverse correnti della mistica bassomedievale, probabilmente la forma del contenuto denotativa pertinente (la relazione segnica "primaria") sarà qualcosa come "libertà" = +SPIRITO, -CORPO, +VITA, in relazione di antinomia con unità come "peccato" = -SPIRITO, +CORPO, -VITA. Su questa relazione "primaria"; che è già una selezione sostanziale a livello della norma, possono innestarsi ulteriori declinazioni connotative (sia di diversi "saperi" mistici, sia di condanna o parodia della mistica stessa eccetera). Questo primo rapporto "denotativo", massimamente generale, che è stato indicato precedentemente come "arci-norma", non è sicuramente lo stesso che può regolare il confronto tra la "libertà" democristiana e quella comunista. Qui probabilmente la denotazione sarebbe qualcosa come "libertà" = +VALORE, +DIRITTO, +POTERE, -IMPEDIMENTO la cui opposizione principale è un'unità come "oppressione" = -VALORE, -DIRITTO, -POTERE, +IMPEDIMENTO. Solo sullo sfondo di queste "arci-norme" rimane lo schema linguistico in quanto tale, la "forma del contenuto" di "libertà" che rappresenta teoricamente la potenzialità indeterminata, la condizione generale di comprensibilità, di tutte le norme/usi possibili (inclusi quelli inediti) nell'insieme delle relazioni che "libertà" stringe con ogni altra unità del sistema linguistico nella sua interezza (dunque tanto con ogni altra forma del contenuto, quanto con ogni altra area di sostanza). Questa "forma" è in sé indescrivibile in quanto illimitatamente plastica, proprio perché non è possibile determinarne i limiti, tanto da poter accogliere *sensatamente* al suo interno lo stesso uso ossimorico («libertà è schiavitù», come ha mostrato letterariamente G. Orwell), l'uso creativo e inedito, *anormale*, (che si dà perspicuamente nella poesia e nell'arte: «il miele selvatico sa di libertà» come cantava la Achmatova), tutti gli usi normali possibili in altre aree dell'attività comunicativa sociale non pertinenti per l'analisi in corso (la libertà mistica, la libertà giuridica ecc.), nonché gli usi fortemente idiosincratici, episodici, creativi nel senso di estemporanei (al contrario di quelli poetici) e, al limite, insensati.

Questa conclusione, nonostante sveli il punto più radicale dell'asimmetria tra espressione e contenuto, non è in nessun modo l'ammissione di una "sconfitta", bensì la conseguenza dei presupposti saussuriani da cui si era partiti. Se la forma è nella *parole* in quanto di sociale vi è

in essa, e la *parole* è il regno incoercibile dell'intuizione, del qui-e-ora irripetibile, è chiaro come la forma, in quanto condizione di *questa parole* è condizione di un processo vitale indeterminabile al livello meta-riflessivo dell'analisi semiologica. Ma se il condizionato è indeterminabile (è la vita del singolo utente nei suoi qui-e-ora, il piano dell'individuale), e la condizione può essere conosciuta solo attraverso il condizionato, allora la condizione nella sua totalità (l'universale) non può essere determinata "positivamente", ma solo accennata negativamente, sullo sfondo, per differenza. Ciò che può essere conosciuto sono soltanto i suoi esiti "normali", cioè le "generalità" che in qualche modo gli usi più perspicui lasciano "grosso modo" trarre da sé, a partire però non dai nudi dati (questi, di per sé, non fanno che riprodurre la massa dei diversi individuali), ma dalle intuizioni valutative di "sensatezza" e di "rilevanza" che i parlanti stessi vi colgono a seconda delle diverse aree di attività comunicativa. Non si possono descrivere "scientificamente" né la vita (l'individuale, il processo in quanto tale) né la sua condizione (l'universale, la fonte generativa del processo in quanto tale), ma soltanto le "norme", cioè le linee secondo cui, in una data sincronia, si muove un certo aspetto del processo semiotico complessivo.

La "forma del contenuto", la sua virtualità sincronica, abita dunque la rideterminazione normale dei segni con la sua "negatività", cioè con la sua reticenza a indicare una qualsiasi norma (o insieme di norme) come esaustive delle sue potenzialità formative e modalità di rapporti possibili con la sostanza. Allo stesso modo la "forma del contenuto", con la sua astrattezza, porta sempre con sé anche la sua ricchezza diacronica, cioè la profondità della "forma" nella diacronia: il rovescio della medaglia della sua inesauribile generatività di significazione è il suo porgersi al parlante come "sempre già realizzata", immersa negli usi esemplari e prestigiosi altrui (l'indeterminatezza della forma del contenuto hjelmsleviana ha, come rovescio storico, la dialogicità bachtiniana). L'eccedenza del "dicibile", del "detto" e del "non detto" rispetto alla determinatezza di "ciò che si dice" rimane, accennata negativamente, sempre visibile dai parlanti dietro al gioco forma pura/forma materiale, cioè dietro la *normalità* degli *usi* prevalenti in una data sincronia in una data sezione della massa parlante⁵⁵².

⁵⁵² Spiega così Hjelmslev in un testo del '41, antecedente alla rivalutazione della "norma": «l'uso linguistico rimane arbitrario rispetto allo schema linguistico. La scelta dei segni all'interno di date possibilità di combinazione è arbitraria, poiché non è stabilita dallo schema linguistico; lo stesso vale per la scelta delle manifestazioni. La seconda caratteristica fondamentale del segno linguistico, messa in evidenza da Saussure, cioè il suo carattere arbitrario, non va più considerata, d'ora in poi, come caratteristica del segno. L'arbitrarietà per principio non sta nella connessione di una data espressione con un dato contenuto, ma nel fatto che un dato uso linguistico deve combinarsi a uno schema linguistico; la connessione di contenuto ed espressione nel segno ne è solo un caso particolare» (Hjelmslev 1941 in 1989, p. 136).

Questa parzialità del *normale-denotativo/connotativo* rispetto alla “forma pura”, sarà al centro della connessione, lungamente pensata da Barthes, tra connotazione e ideologia: un segno sarà ideologico (in senso valutativo, negativo), nella misura in cui cercherà di porsi come la totalità semantica di un segno, mirando a cancellarne l’eccedenza potenziale e diacronica sempre presente. L’ideologia sarebbe la norma “talmente normale” da ambire a cancellare la sua stessa normalità (evidente da un punto di vista esterno alla singola norma determinata, punto di vista che ogni parlante può sempre assumere), cioè è il re che cerca di far ammirare i suoi vestiti nonostante la sua evidente nudità. Questo senso “ideologico” del “monologismo” di una norma determinata sarà dunque connesso da Barthes alle categorie hjelmsleviane di denotazione/connotazione, dove la denotazione viene identificata con l’apertura potenziale, complessiva, del singolo segno nell’enciclopedia dei parlanti, mentre la connotazione raffigura il suo senso ideologico che vuole imporsi “come se” coincidesse con la denotazione, pur consistendo in una sua determinazione parziale/generale.

Prima di passare oltre è però necessario sottolineare come per il Danese la possibilità dello studio delle connotazioni (incluse quelle “ideologiche”) sia fondato da un punto di vista schiettamente “descrittivo” e scientifico. La proliferazione dei codici connotativi non ha, di per sé stessa, alcun carattere “patologico”, non è direttamente connessa al problema del rapporto tra le lingue e potere (totalitario, sregolato, asimmetrico ecc.), ma è innanzitutto la ricaduta, a livello di strutturazione sistematica-linguistica, della natura intrinsecamente valutativa, interessata e dialogica delle prassi comunicative sociali in cui la lingua stessa si concretizza. Che questo aspetto del processo semiotico possa poi piegarsi a manifestazioni sregolate, e valutabili negativamente, del potere è un elemento segnalato dallo stesso Hjelmslev nel saggio del ’53 da cui si era partiti; tuttavia la questione politico-valutativa è secondaria e segue l’analisi descrittiva. In questo senso si può concludere notando come più che alla lettura militante del Barthes di *Miti d’Oggi*, le categorie hjelmsleviane siano più vicine a quelle del circolo bachtiniano e allo stesso Barthes “semiologo empirico” de *Il sistema della Moda*. Sarà, perciò, quest’ultimo a essere al centro dell’interesse di questo lavoro.

2.6. Conclusioni e ripartenze: verso i testi della comunicazione politica

Il percorso di questo capitolo ha permesso di individuare uno spazio teorico per lo studio semiotico-linguistico delle ideologie come insiemi di “termini designanti valori”, che trovano le loro determinazioni valutative, normali e connotative (dunque la base denotativa per il loro confronto) all’interno dei testi di quella specifica prassi sociale che è la comunicazione politica. Come si è visto, per formulare un modo “scientifico” per lo studio di queste concrezioni

strutturali da un punto di vista “descrittivo”, “meta-ideologico”, non ci si è dovuti rintanare in una ascientifica avalutatività (o supposta “neutralità”), ma, al contrario, si è dovuto sottoporre a un processo di critica teorica proprio il giudizio intuitivo di “pertinenza”/“rilevanza” semantica che, come presupposto positivo/sostanziale, si è scoperto condizione di possibilità per un qualsiasi studio del contenuto lessicale situato (compreso quello ideologico).

Il senso “valutativo” di ideologia come “falsa coscienza”, da un punto di vista semiotico-linguistico, deve seguire e non precedere l’analisi descrittiva: soltanto osservando il “come” si dà una certa concrezione ideologica in una certa sincronia in rapporto con le altre strutture ideologiche, se ve ne sono, e dunque confrontandola con altri meta-valori esterni all’analisi stessa (come “dover essere” della comunicazione politica-informale in un certo contesto istituzionale), è possibile trarre su di essa un giudizio valutativo. Ad esempio, data l’analisi di una certa sincronia della comunicazione in un contesto istituzionale liberal-democratico, se si dovesse delineare un’unica struttura ideologica internamente molto coerente, il cui unico avversario esplicito è la rappresentazione di una contro-ideologia interna/fornita da questa stessa struttura (in politica, ogni ideologia implica la rappresentazione ideologica del suo avversario, sia che questo esista empiricamente e parli proponendo una sua propria ideologia, sia che non esista se non come puro costrutto semiotico), questa situazione descrittiva contraddirebbe i *desiderata* di una comunicazione pubblica liberal-democratica. Inoltre, il livello di “monologicità” e l’apertura semantica interna di questa stessa ideologia egemone nel considerare, contrastare, sovrapporsi e in caso comporre in sé le voci degli “altri”, o, al contrario, semplicemente ignorarle, è una questione empiricamente verificabile attraverso uno studio descrittivo. Sulla base delle risposte quanti-qualitative che uno studio empirico dovrebbe poter fornire, sarebbe dunque possibile commisurarne i risultati con i *desiderata* di una comunicazione pubblica che si voglia democratica (o che non si voglia democratica, ma semplicemente efficace: si tratta di una ulteriore scelta “ideologica”). Senza questa analisi descrittiva, svolta da diversi gruppi di lavoro in controllo reciproco, qualsiasi uso “valutativo” del concetto di “ideologia” rischia di risultare a sua volta una nuova presa di posizione ideologica, che si colloca allo stesso livello dell’oggetto del suo giudizio (non si eleva al livello “metaideologico” di una semantica scientifica-descrittiva, ma al massimo può spostare il luogo/genere del discorso dalla comunicazione immediatamente propagandistica alla sfera della critica sociale o culturale).

Prima di lasciare questo capitolo, occorre sottolineare la differenza tra le strutture “cosali” e “oggettive” della psicologia cognitiva (e come si vedrà della politologia, o delle

discipline non-semiotiche) e quelle “semiotiche” e “dialogiche” della semiolinguistica. Le ideologie, come conformazioni “concettuali” non segniche, sono strutture oggettive, fisse; sono il risultato di un metalinguaggio esterno alla dinamica comunicativa stessa, dei modelli dati rispetto a cui i testi generalmente svolgono due funzioni: o le formulano, ponendosi cioè come testi-archetipo (metatesti o codici ideologici), oppure semplicemente le evocano, strutturandosi sulla base di questi stessi testi-modello, declinandoli nella contingenza della comunicazione quotidiana. Nella versione cognitiva, queste strutture, come si è visto, sono rintracciabili non a partire da testi-modello (che al massimo le “esplicitano”), ma persino a partire dalla struttura del cervello, della cognizione e della storia naturale della specie. In questo senso, la comunicazione politica in sé non ha un grande valore, non dà forma ad alcunché, ma secondo il modello classico della propaganda, si limita a riprodurre degli schemi dati, delle strutture concettuali la cui efficacia è giustificata come dato naturale, che sia in virtù della struttura del cervello o dell’anima nazionale, poco importa. Il fatto per cui generalmente le cose funzionino effettivamente come queste teorie prevedono non è ascrivibile alla bontà del loro contenuto: le cose funzionano così semplicemente perché, come si è mostrato nel primo capitolo, si *crede* che funzionino così e dunque le si vuole praticare così, ritrovandovi ciò che vi si è nascosto.

Al contrario, l’ideologia, come norma semiotica, pur mantenendosi descrivibile in quanto struttura che sottende le contingenze di una certa fase sincronica della comunicazione, si apre all’intero ventaglio delle possibilità valutative e alla plasticità propria dell’uso situato dei segni (pur senza pretendere di coglierla nella sua costitutiva eccedenza individuale). Se, per esempio, in una certa fase sincronica si individuano due diverse ideologie antagoniste, non si hanno due “oggetti” che si “affermano” e si “negano” a vicenda, l’uno contro l’altro, in blocco e staticamente, come vorrebbe il mantra dell’“attivismo cognitivo”, consistente proprio nel cercare di attivare la propria conformazione valoriale anche circa gli argomenti in cui solitamente si attiva quella degli avversari (cfr. Lakoff 2012). Al contrario queste ideologie, come norme della significazione che mirano all’egemonia in uno spazio sociale determinato, giocano vicendevolmente un gioco molto più sfumato e complesso di rappresentazione dell’avversario, citazione, ironia, tentativo di assimilazione dell’altro in sé, delegittimazione reciproca, sovrapposizione ecc. Proprio di questo gioco complesso e sfumato, di volta in volta inedito, non riducibile a un prontuario di *best practices* “per comunicare efficacemente”, si può rendere conto soltanto semioticamente, cioè non presupponendo una “mente” o una struttura concettuale fatta così-e-così che deve al massimo essere successivamente ricercata e declinata rispetto agli accidenti del quotidiano. In semiotica non si tratta di partire da una certa idea

qualitativa della “mente”, delle sue “strutture concettuali” o da una certa idea delle “dottrine politiche”, ovvero come siano contenutisticamente composte le “ideologie” (nonostante una loro precomprensione intuitiva non sia eliminabile, né è desiderabile che lo sia). Al contrario, si tratta di partire dai testi e con i testi ricostruire il modo in cui giocano le strutture e il “senso normale dei termini designanti valori” che vi ricorre come politicamente e ideologicamente pertinente, al di là delle distinzioni tra i diversi attori della comunicazione che provengono da considerazioni storiche, politologiche, sociologiche, psicologiche *date prima* del lavoro sui testi. Declinata la meta-teoria saussuriana rispetto alle esigenze dello studio delle ideologie nella comunicazione politica e riaffermata la sua distanza dai modelli teorici non-semiotici, occorre adesso svolgere l’ulteriore passaggio dalla “teoria” alla “teoria operativa”. Si tratta cioè di passare dalle “coordinate teorico-epistemologiche”, che consentono di definire il quadro di lavoro complessivo, alla deduzione da queste coordinate di categorie in grado di produrre analisi delle ideologie di testi concreti. Come sono composte le “unità segniche pertinenti” della comunicazione politica? Come si rapportano tra loro in una formazione ideologica (come sono fatti i loro sintagmi e i loro paradigmi)? Come si rapportano la loro le ideologie in competizione in una data sincronia? Sarà questo lo scopo delle tre proposte di analisi operativa che si svolgeranno nel prossimo capitolo.

2.7. Bibliografia del capitolo

- Alinei, Mario. 1974. *La struttura del lessico*. Bologna: Il Mulino.
- Bachtin, M. Michail, Volosinov N. Valentin, Medvedev N. Pavel e Kanaev I. Ivanov. 2014. *Michail Bachtin e il suo circolo : opere 1919-1930*. A cura di Augusto Ponzio. Milano: Bompiani.
- Bachtin, M. Michail. 1988. *L'autore e l'eroe : teoria letteraria e scienze umane*. Torino: Einaudi.
- Barthes, Roland. 1966. *Elementi di semiologia*. Torino: Einaudi.
- . 1974. *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi.
- Bondì, Antonino. 2011. *La parola e i suoi strati. La semiotica dinamica di Luis Hjelmslev*. Acireale: Bonanno.
- . 2012. *Luis Hjelmslev: fra lingua e linguaggio*. Roma: Carocci.
- Bonfantini, Massimo. 1987. «Sulla Connotazione». In *La semiosi e l'abduzione*, 103–116. Milano: Bompiani.
- Brandist, Craig. 2002. *The Bakhtin Circle: philosophy, culture and politics*. London: Pluto Press.
- Caputo, Cosimo. 1999. «La “forma” nella glossematica di Hjelmslev» *Janus I*, 91–105. Padova: Imprimatur.
- . 2010. *Hjelmslev e la semiotica*. Roma: Carocci.
- . 2015. *Tra Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica Glossematica*. Roma: Carocci.
- . 2019. *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev*. Roma: Carocci.
- Cimatti, Felice. 2010. «Concetto e significato. Saussure e la natura umana». *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, fasc. 3 (dicembre 2010): 89–101.
- . 2019. «Linguaggio e Natura Nell'Italian Thought. Il Dibattito Sulla “Soglia Semiotica” Fra Umberto Eco e Giorgio Prodi». *Ágalma : rivista di studi culturali e di estetica*: 38, 2: 60–69.
- Clark, Katerina. 1991. *Michail Bachtin*. Bologna: Il mulino.
- Coseriu, Eugenio. 1971. *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*. Bari: Laterza.
- . 1997. *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*. Roma: Laterza.
- . 2007. *Il linguaggio e l'uomo attuale. Saggi di filosofia del linguaggio*. Verona: Edizioni Centro Studi Campostrini.
- De Mauro, Tullio. 1989. *Introduzione alla semantica*. Roma: Laterza.
- De Palo, Marina. 2016. *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*. Roma: Carocci.
- De Palo, Marina; Gensini, Stefano (a cura di). 2018. *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*. Roma: Carocci.
- Diodato, Filomena. 2013. *Teorie semantiche: dal segno al testo*. Napoli: Liguori.
- . 2021. «Why semantics cannot be but cognitive. Coseriu's criticism of cognitive semantics». In *Il linguaggio e le lingue: tra teoria e storia. Atti del I convegno Cispels, Roma 17–19 settembre 2018*, 387–408. Roma: Aracne.
- . 2022. «The Botanist and the Gardner. Norm and Meaning in Coseriu's Semantics». In *With Saussure, beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, 113–131. Munster: Nodus.

- Eco, Umberto. 1975. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- . 1997. *Kant e l'Ornitorinco*. Milano: Bompiani.
- Fadda, Emanuele; Gambarara, Daniele. 2010. «Per una filosofia del linguaggio e delle lingue». *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, fasc. 3 (dicembre 2010): 12–26.
- Fillmore, Charles J. 2017. *Semantica dei frame di Charles J. Fillmore: un'antologia di testi*. Bologna: Pàtron.
- Gambarara, Daniele. 2012. «Strutturalisti senza saperlo? Saussure contro Saussure». *Versus*, n. 115 (2012), *L'albero e la rete. Ricognizione dello strutturalismo*, 11–23.
- Gardiner, Michael. 2014. *The dialogics of critique: M. M. Bakhtin and the theory of ideology*. Londra: Routledge.
- Garroni, Emilio. 1972. *Progetto di semiotica: messaggi artistici e linguaggi non-verbali: problemi teorici e applicativi*. Roma: Laterza.
- . 1992. *Estetica: uno sguardo-attraverso*. Milano: Garzanti.
- Geckeler, Horst. 1979. *La semantica strutturale*. Torino: Boringhieri.
- Gensini, Stefano. 2020. «Tullio De Mauro: Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio». *Syzetesis VII* (2020): 239-266.
- Graffi, Giorgio. 1974. *Struttura, Forma e Sostanza in Hjelmslev*. Bologna: Il Mulino.
- Hjelmslev, Louis. 1968. *I fondamenti della teoria del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- . 1970. *Il Linguaggio*. Torino: Einaudi.
- . 1981. *Saggi di linguistica generale*. Parma: Pratiche.
- . 1988. *Saggi linguistici. 1*. Milano: UNICOPLI.
- . 1991. *Saggi linguistici. 2*. Milano: UNICOPLI.
- Holquist, Michael. 2007. *Dialogism: Bakhtin and his world*. London: New York: Routledge Taylor & Francis Group.
- Ives, Peter. 2017. *Gramsci's Politics of Language: Engaging the Bakhtin Circle and the Frankfurt School*. Toronto: University of Toronto Press.
- Jachia, Paolo. 1992. *Introduzione a Bachtin*. Roma: Laterza.
- . 1997. *Michail Bachtin: i fondamenti della filosofia del dialogo: individuo, arte, lingua e società nel Circolo di Bachtin, 1919-1929*. Segrate: Nike.
- La Licata, Emiliano. «Saussure e il disordine della *langue*». *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, fasc. 3, (dicembre 2010): 118–129.
- Lepschy, Giulio. 1962. «Ancora su "l'arbitraire du signe"». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia* 31, fasc. 1/2 (1962): 65–102.
- . 1966. *La linguistica strutturale*. Torino: Einaudi.
- Lyons, John. 1978. *3: La semantica*. Roma: Laterza.
- . 1980. *Manuale di semantica*, Roma: Laterza.
- Manetti, Giovanni. 2008. *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*. Milano: Mondadori.

- Paolucci, Claudio. 1997. «Da che cosa si riconosce la semiotica interpretativa?». *Studi di Semiotica Interpretativa*, 43–144. Milano: Bompiani.
- . 2010. *Strutturalismo e interpretazione: ambizioni per una semiotica minore*. Milano: Bompiani.
- . 2015. «Forme del linguaggio e forme del pensiero. Per una riformulazione del principio empirico». *Louis Hjelmslev, 1899-1965: le forme del linguaggio e del pensiero*, 238–256. Toulouse: CAMS/O.
- Pechey, Graham. 2007. *Mikhail Bakhtin: the word in the world*. London: Routledge.
- Ponzio, Augusto. 1980 *Michail Bachtin: alle origini della semiotica sovietica*. Bari: Dedalo.
- . 1977. *Michail Bachtin: semiotica, teoria della letteratura e marxismo*. Bari: Dedalo.
- . 1981. *Segni e contraddizioni: fra Marx e Bachtin*. Verona: Bertani.
- . 2003. *Tra semiotica e letteratura: introduzione a Michail Bachtin*. Milano: Bompiani.
- Prampolini, Massimo. 1981. «Note». Hjelmslev, Luis. *Saggi di linguistica generale*. Parma: Pratiche.
- . 1997. «Quel vocabolario capriccioso». *Hjelmslev Aujourd'hui*, 99–121. Turnhout: Brepols.
- . 2001. «La sostanza immediata tra certezza e paradossi». *Janus II. Louis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita. Atti del Convegno Internazionale. Padova, 4-6 ottobre 1999*, 183–209. Padova: Imprimerie.
- . 2005. «Osservazioni sull'immanenza glossematica». *Janus V. Lingua e conoscenza*, 105–132. Padova: Il Poligrafo.
- . 2007. «Implementazioni di oggetti glossematici». *Janus VII. Filosofia del linguaggio e semiotica*, 23–46. Vicenza: Terra Ferma.
- . 2012. «I Principi della Glossematica e il Criterio di riformulazione di Emilio Garroni». *Janus X. Glossematica e semiotica: loro espansioni*, 9–30. Treviso: ZeL.
- . 2014. «Osservazioni sulla descrizione strutturale del linguaggio». *Janus XIII. Strutturalismo, strutturalismi e loro forme*, 113–124. Treviso: ZeL.
- . 2015. «La procedura glossematica». *Louis Hjelmslev, 1899-1965: le forme del linguaggio e del pensiero*, 111–121. Toulouse: CAMS/O.
- Ronchi, Rocco. 2007. «Parlare in neolingua. Come si fabbrica una lingua totalitaria». *Forme contemporanee del totalitarismo*, 44–60. Torino: Bollati-Boringhieri.
- . 2003. *Teoria critica della comunicazione: dal modello veicolare al modello conversativo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 2005. *Ideologia: per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*. Roma: Meltemi.
- Saussure, Ferdinand. 1995. *Corso di linguistica generale*. Roma: Laterza.
- . 2005. *Scritti inediti di linguistica generale*. Roma: Laterza.
- Simone, Raffaele. 1992. *Il sogno di Saussure: otto studi di storia delle idee linguistiche*. Roma: Laterza.
- Sini, Stefania. 2011. *Michail Bachtin: una critica del pensiero dialogico*. Roma: Carocci.
- Traini, Stefano. 2001. *La connotazione*. Milano: Bompiani.
- Vico, Giambattista. 1988. *La scienza nuova*. Milano: Rizzoli.

- Violi, Patrizia. 1997. *Significato ed esperienza*, Milano: Bompiani.
- . 2003. «Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica». *Rivista di Linguistica* 15, fasc. 2: 321–342.
- Williams, Raymond. 2009. *Marxism and literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Wittgenstein, Ludwig. 2014. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.
- Zinna, Alessandro. 1998. «Semiotica e Prolegomena». *Hjelmslev aujourd'hui*, 7–23. Turnhout: Brepols.
- . 2001. «Il concetto di forma in Hjelmslev». *Janus II. Luis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita: atti del convegno internazionale, Padova 4-6 ottobre 1999*, 245–261. Padova: Imprimerie.
- Zorzella, Cristina. 2006. «Osservazioni su ideologia e segno linguistico». *Janus VI. Studi in onore di Eli-Fischer-Jørgensen*, 221–237. Vicenza: Terra Ferma.

Capitolo 3

Proposte metodologiche per lo studio semiotico- dell’“Ideologia” e delle “ideologie” nella “comunicazione politica”

3.1. Dal “Sistema della Moda” al “Sistema della Comunicazione Politica”: il metodo semiotico di Roland Barthes

Come si è visto, specialmente a partire dal primo capitolo di questo lavoro, il problema del rapporto tra la semiotica, nella sua estrazione linguistico-strutturale, e la “comunicazione politica”, come insieme molteplice di fenomeni, è quello di definire una pratica d’analisi empirica solida, verificabile e ripetibile su *corpora* e sincronie diverse. In altre parole, il problema è quello di inventare un’«attività strutturale»⁵⁵³ di ri-scrittura (ritaglio e combinazione) dei testi in grado di rendere perspicuo lo specifico gioco differenziale tramite cui questi testi significano qualcosa di *politico*. Come terreno già dissodato dal lavoro dei capitoli precedenti, sul quale si tornerà successivamente, in relazione alle specificità degli autori via via trattati, si possono presupporre i concetti semiotici nella loro generalità, i fini della politica come “pratica comunicativa” e la relazione che li lega.

Si può provare a schematizzare così questi punti di partenza:

- a) si conoscono i cardini «metateorici» della semiotica saussuriano-hjelmsleviana, letta attraverso la mediazione del Circolo di Bachtin: radicale arbitrarietà-socialità/valutatività dei sistemi segnici, significato-valore, massa parlante, i diversi sensi

⁵⁵³ Barthes giunge alla semiologia a partire da problemi analitici concreti. Come si vedrà, per lui lo strutturalismo più che una teoria è prima di tutto uno strumento di “critica sociale”, necessario per far emergere il modo in cui l’oggetto sociale si costituisce come pratica di significazione. Quello strutturalista è un “metalinguaggio” pratico che smonta e ricostruisce l’oggetto nelle sue articolazioni funzionali, costituendone un simulacro “scientifico”. Per la concezione barthiana dell’analisi strutturale cfr. soprattutto il saggio *L’Attività Strutturalista* (1963 in 2002) e l’ultimo paragrafo de *Il Sistema della Moda, L’analista di fronte al sistema*, in cui si afferma: «Il rapporto tra il sistema-oggetto e il metalinguaggio dell’analista non implica alcuna sostanza “vera”, da accreditare interamente all’analista, ma solo una validità formale: è un rapporto effimero e insieme necessario, giacché il sapere umano non può partecipare al divenire del mondo se non attraverso una serie di metalinguaggi successivi, di cui ognuno di aliena nell’istante che lo determina» (Barthes 1967, pp. 295-296).

“semiotici” dell’“ideologia”, sincronia/diacronia, langue/parole, schema/norma/uso, forma/sostanza, espressione/contenuto e denotazione/connotazione;

b) si conoscono i fini generali della “comunicazione politica” come pratica comunicativa volta alla conquista dell’egemonia (nel senso gramsciano): affermare le articolazioni politicamente pertinenti del/nel corpo sociale, determinando e gerarchizzando la semantica dei “termini indicanti valori” rilevanti nella sfera pubblica, usandoli dunque come legittimazione e giustificazione (intelleggibilità) di un regime di decisioni/di esercizio del potere;

c) si percepisce la relazione che deve sussistere tra a) e b): a) è la condizione di possibilità perché un processo comunicativo in uno spazio-tempo determinato possa realizzare b) *in un certo ordine* di segni invece che in un altro; cioè che questo ordine di segni non sia in qualche modo *dato*, naturale o evidente per una sua virtù intrinseca, ma sia esso stesso, nel suo contenuto determinato, il risultato di un processo comunicativo concreto, ostensivamente riconoscibile nelle sue coordinate sincroniche e nella sua storia diacronica.

Fissato questo schema, rimane da colmare lo spazio *empirico* del “come”: come si “fa” l’analisi del “senso proprio” della comunicazione politica? Come si analizza un testo non in quanto *linguistico, letterario ecc.* ma in quanto *politico*? Se si sono riconosciuti nella semiotica i presupposti teorici generali che *spiegano* la “comunicazione politica” in quanto costruzione concreta dei rapporti egemonici (dominazione simbolica), rimane da stabilire come funzionino nello specifico i “codici politici”, cioè quali siano le loro unità e come si articolino le loro differenze significative. Nello spazio tra i presupposti e i fini c’è la massa dei fatti («eteroclitici» direbbe Saussure); c’è ciò che la sociologia riconosce generalmente come «comunicazione politica mediatizzata»: sono questi i “fatti” che una “semiotica della comunicazione politica” deve poter spiegare in una chiave metodologicamente unitaria e coerente, non impressionistica, in grado di definire sul piano sistematico e combinatorio una determinata “sincronia” della “comunicazione politica”. È davanti a questo obiettivo, alla necessità del passaggio dalla “metateoria” a una “teoria” che lavori in attrito con i fatti comunicativi, che nascono le difficoltà. Per raggiungere questo obiettivo bisogna infatti superare un’incongruenza di fondo: se nei classici dello strutturalismo l’oggetto di partenza è un codice individuabile a partire da coordinate puramente formali (ad esempio, “paradigmi morfosintattici” o “l’algebra” o “il semaforo”), astraibili da qualsiasi contingenza sostanziale-culturale, qui invece l’oggetto di partenza è la significazione (la pratica comunicativa) in quanto svolge una determinata

funzione socio-culturalmente determinata, quella della legittimazione del potere politico e della ricerca/consolidamento dell'egemonia culturale. A partire da questo secondo criterio non si dà immediatamente un codice semiotico (nel senso in cui poteva apparire la *langue* a Saussure dopo il suo percorso teorico), ma un coacervo di fatti legati tra loro da coincidenze multiple e discontinue, in cui appaiono codici formalmente e sostanzialmente diversi (lingua scritta/parlata, fotografia, video, moda, cibo ecc.), formati mediali più o meno codificati e abitati da diverse logiche professionali, emittenti e destinatari posti in diversi rapporti di potere e prestigio e così via.

Per trovare un *ulteriore* ordine tra questi fatti è necessario chiarire come il problema semiotico non sia determinare quali pratiche socio-comunicative siano o meno (o più o meno) “comunicazione politica”. Da un punto di vista semiotico, non si ha difficoltà ad accettare un “panpoliticismo”⁵⁵⁴ per cui la “comunicazione politica” ha i suoi esempi prototipici nella propaganda elettorale sui social e nei discorsi del Presidente della Repubblica, ma, passando per i *talk show* televisivi e gli *editoriali* giornalistici, arriva fino alle conversazioni tra amici al bar o tra familiari a tavola. In qualsiasi scambio comunicativo è in linea di principio rinvenibile, a prescindere dalle coordinate sociologiche dei suoi componenti, un aspetto di senso per cui questo sia analizzabile come *politico*. Il problema, al contrario, deve rimanere, per la semiotica, quello di trovare il livello analitico, cioè un “codice” ulteriore e specifico (un insieme di distinzioni e coordinazioni significative) in grado di mostrare i piani della significazione sui quali una comunicazione *qualsiasi* assume una rilevanza e svolge oggettivamente una funzione *politico-comunicativa*. Per la semiotica gli esempi prototipici della comunicazione politica massmediale non hanno che un privilegio esemplificativo (sono enunciazioni perspicue, esemplari, fatte strategicamente per individuare i termini del discorso e per, come si vedrà, funzionare come matrici generative di discorsi ulteriori ecc.) rispetto a una pratica padroneggiata da chiunque partecipi di una cultura in cui le decisioni politiche traggono legittimazione dall'essere oggetto di una razionalizzazione comunicativa. Il rapporto tra questi due poli, i mass media e l'utente comune del codice “politico” potrà poi essere valutato in una

⁵⁵⁴ Dal punto di vista di una disciplina linguistica come la CDA (*Critical Discourse Analysis*), vicina per alcuni presupposti teorici alla “semiotica critica” barthesiana, è esemplare la posizione sull'ubiquità della politica (del potere) nelle più diverse pratiche linguistico-sociali, sostenuta da N. Fairclough nel suo classico *Language and Power* (cfr. 1989, pp. 22-23). Vale la pena anticipare come questo “panpoliticismo”; nella misura in cui travalica la ricerca “del politico in” ogni pratica della comunicazione sociale e si rovescia nella politicizzazione di “ogni aspetto della” comunicazione sociale, finisce per minare le distinzioni di base che permettono uno studio empirico e controllato dello stesso piano ideologico della comunicazione. Questo insieme di considerazioni saranno sviluppate nell'ultimo paragrafo di questa parte dedicata a R. Barthes, rispetto alla questione del rapporto tra critica dell'“Ideologia” (al singolare) e studio empirico delle “ideologie” (al plurale).

situazione culturale maggiormente determinata solo a valle, non a monte dell'analisi semiotica vera e propria. Per questo motivo si inizierà a illustrare la metodologia analitica attraverso la quale è possibile analizzare, a partire dalla concretezza di testi determinati, *una* ideologia (a fianco di altre ideologie possibili) politica come sistema di segni, dotata di una sua sintagmatica e di una sua paradigmatica. Una volta mostrato come può essere pensato questo movimento *dai testi* alla ricostruzione di un *codice ideologico determinato*, sarà possibile illustrare il senso e le possibilità dell'ulteriore passaggio dalle *ideologie* (plurale, concetto descrittivo) all'*Ideologia* (singolare, concetto valutativo).

3.1.1. Premessa ed esposizione del problema: dalla “metateoria” a una “teoria” semiotica: l'attività “strutturalista” secondo Barthes

Per affrontare questo nodo di problemi si cercherà di lavorare in dialogo con le opere che Roland Barthes ha dedicato all'analisi semiotica delle comunicazioni di massa, cercando di svilupparne innanzitutto il potenziale descrittivo-analitico – a questo livello si farà perno soprattutto sul *Sistema della Moda* e sul progetto di una *Linguistica del Discorso* o *Translinguistica* – per poi giungere a illustrarne le potenzialità critico-valutative, rinvenibili nei testi dedicati alla *Mitologia* e nello sviluppo del suo peculiare concetto semiotico di «*ideologia*»⁵⁵⁵. In quest'ottica, si cercherà di sfruttare il modo in cui lo stesso Barthes concepisce lo stesso strutturalismo e dunque i fini della stessa “scienza” semiotica:

Lo strutturalismo è essenzialmente un'attività, vale a dire la successione regolata di un certo numero di operazioni mentali. [...] Lo scopo di ogni attività strutturalista [...] è di ricostruire un «oggetto», in modo da manifestare in questa ricostruzione le regole di funzionamento (le «funzioni») di questo oggetto. La struttura è dunque in realtà un simulacro dell'oggetto, ma un simulacro orientato, interessato, poiché l'oggetto imitato fa apparire qualcosa che restava inintelligibile nell'oggetto naturale. L'uomo strutturale prende il reale, lo scompone e poi lo ricompono; è ben poco [...] eppure questo poco è decisivo, perché tra i due oggetti o i due tempi dell'attività strutturalista si produce del nuovo, e questo nuovo non è niente meno che l'intelligibile generale: il simulacro è l'intelletto aggiunto all'oggetto, e questa addizione ha un valore antropologico, in quanto è tutto l'uomo, la sua storia, la sua situazione, la sua libertà (Barthes 1963 in 2002, p. 213).

Di conseguenza, per Barthes lo strutturalismo e la semiotica non sono semplicemente «scienze», nel senso astratto, neutrale e separato dal proprio oggetto e dal proprio stesso “gesto”, ma vere e proprie «arti mimetiche», e in questo contigue, sebbene riflessivamente

⁵⁵⁵ I testi di Barthes saranno citati con la data della prima pubblicazione e la pagina dell'edizione italiana di riferimento riportata in bibliografia quando si tratta di libri: *Grado Zero della scrittura* (1935), *Miti d'Oggi* (1957), *Elementi di Semiologia* (1964), *Sistema della Moda* (1967). I saggi contenuti in raccolte saranno invece citati con la data della prima pubblicazione seguita da quella dell'edizione italiana a cui farà riferimento anche il numero di pagina: ad esempio *L'attività Strutturalista* (1963 in 2002), *La linguistica del discorso* (1970 in 1998) eccetera.

accorte, a una certa letteratura e a un certo modo di praticare le arti plastiche. Le due operazioni tipiche dell'attività strutturalista, il «ritaglio e il coordinamento» (ivi, p. 214) delle unità significative sono volte, ritrovando l'ordine nell'apparenza caotica del fenomeno, a «rifare il cammino del senso» (ivi, p. 217), cioè non tanto a elencare significati (cosa che potrebbe ricadere in un inutile inventario dell'ovvio), ma a mostrare nel simulacro il proprio oggetto in quanto esso ha di «funzionale», cioè a «mettere in piena luce il processo propriamente umano attraverso cui gli uomini danno senso alle cose»:

Il fatto nuovo è un pensiero che cerca di sapere come il senso è possibile, a che prezzo, secondo quali procedimenti. Al limite si potrebbe dire che l'oggetto dello strutturalismo non è l'uomo ricco di certi sensi, ma l'uomo in quanto fabbricatore di senso (ivi, p. 216).

L'operazione mimetica di scomposizione e ricomposizione tramite cui l'analista dà vita al simulacro che riduce il fenomeno al suo stato funzionale (principio dell'«unità differenziale minima») si origina da una valutazione e un posizionamento fondante dell'analista rispetto al fenomeno stesso. Questo risiede in quell'atto filosofico «originario», da Barthes accostato al *thaumazein* aristotelico, con cui l'analista scuote la «naturalità della cultura» (il suo darsi come qualcosa di apparentemente naturale) per indicarne il suo carattere artificiale, arbitrario, di scelta, operazione e produzione storico-sociale pienamente umana. Il fine di qualsiasi indagine semiotica-strutturale è quella di far apparire sotto l'ovvio (il banale, lo scontato), la non ovvietà del senso, l'essenza discreta e macchinica del significato, il suo essere incastro e coordinamento di segni discreti, al di sotto del loro apparire continuamente e familiarmente come abitudine.

3.1.2. Come è fatto il codice della “comunicazione politica”? Codici connotativi, translinguistici e non isologici

Per poter svolgere una qualsiasi analisi strutturale il primo passo è quello di individuare due classi tra cui sia possibile applicare la prova di commutazione, cioè un piano del contenuto e un piano dell'espressione. La funzione di solidarietà tra unità ritagliate su questi due piani rende possibile individuare le unità segniche che compongono un determinato sistema. La “comunicazione politica”, se deve essere studiabile come un codice semiotico, non può fare eccezione: deve essere possibile determinare il sistema dei suoi segni partendo dall'individuare i piani dei suoi significanti e dei suoi significati. Si tratta di una ricerca tutt'altro che scontata, soprattutto se si considera che la “comunicazione politica” si manifesta non come codice

formalmente a sé stante⁵⁵⁶, ma attraverso l'insieme di altri codici “genericamente comunicativi” (la lingua verbale/scritta, l'immagine fotografica, il montaggio ecc.). Per districare la matassa è necessario partire da un esempio, su cui si applicheranno via via le categorie che si delineeranno durante questa esposizione. Si è scelto un testo abbastanza perspicuo e classico della “comunicazione politica/propagandistica”, nonché contenuto nelle dimensioni: il discorso di Mussolini in cui si annuncia l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Asse. Si è proceduto considerandolo nella sostanza della lingua scritta, astraendone gli elementi di oralità, di rapporto “dialogico” con l'auditorio, e di montaggio visivo che pure lo caratterizzano nella registrazione video da cui lo si è tratto⁵⁵⁷. Attraverso l'analisi delle diverse dimensioni significative, si giungeranno a determinare le coordinate “connotative”, secondo le categorie proprie della semiotica barthesiana, necessarie per descrivere le caratteristiche del codice della comunicazione politica.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione...

Letto il testo, emerge una “comprensione” sintetica, globale, irriflessa, del suo senso. Si capisce ciò che vuol dire e, in una certa distensione temporale, lo stesso senso si ramifica in una serie di “percorsi interpretativi” interrelati, legati alla sua “valutazione”, sul versante sia cognitivo (riconosco, connetto, distingo, giudico), sia estetico-affettivo (sento, desidero), sia comportamentale (continuo a leggere, rispondo, incrocio con altri testi ecc.). In una prima approssimazione, dalla globalità della comprensione-valutazione del testo emergono almeno quattro dimensioni solidali, per cui il testo è compreso-valutato come enunciazione di italiano

⁵⁵⁶ Si fa astrazione dai codici *immediatamente politici* che, nonostante la loro portata semantica spesso molto limitata, sono presentissimi nella cultura contemporanea. Appartengono a questa categoria le bandiere, le copertine dei passaporti e dei documenti in generale, la numismatica, le insegne militari e/o istituzionali, che significano per lo più le divisioni statuali o divisioni interne alle stesse istituzioni dello stato, sfruttando combinazioni di segni grafici e verbali. A un livello meno immediato e più vicino a quanto si intende comunemente per “comunicazione politica”, esistono anche altri codici “misti” come i simboli elettorali o i relativi manifesti e “santini”. Di questi codici è possibile uno studio strutturale, ma la loro semantica è troppo vaga, generale e impressionistica per poter avanzare una pretesa di rilevanza sociale generale nel mondo contemporaneo iper-mediatizzato (le monete e le insegne ricordano ancora oggi la rilevanza che questi codici avevano in società basate su diversi sistemi mediali, in cui, ad esempio, il conio era una delle poche fonti comunicative *continue nel tempo* tramite cui il potere si significava tra i sudditi e tra i cittadini, pervadeva la vita quotidiana con le sue immagini ecc.).

⁵⁵⁷ Il video del discorso di Piazza Venezia del 10 giugno 1940 è disponibile al seguente indirizzo: <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/10-giugno-1940-Italia-dichiara-guerra-a-Francia-e-Inghilterra-II-discorso-di-Benito-Mussolini-4fc29fe5-5d08-4153-9fc0-7b078f414980.html>.

scritto, di registro “alto” o semplicemente *demodé*, come “comunicazione politica” e come “esempio” di comunicazione politica, citato come oggetto di un ulteriore testo che vuole parlare “della” comunicazione politica⁵⁵⁸. Davanti a questa pluralità interna alla comprensione sensata, come si è visto, la categoria operativa di cui lo strutturalismo si è dotato per render conto della molteplicità degli effetti di senso e delle dimensioni significative che *ogni* testo porta con sé, è la distinzione tra codice denotativo, connotativo e metalinguistico. Da questa angolatura la semiotica si costituisce come l’analisi dei diversi strati sistematici che contribuiscono all’effetto globale del testo, cioè alla fenomenologia del senso che si dà nella sua comprensione-valutazione. Il “continuo” della comprensione viene discretizzato, articolato e ricostruito dalla semiotica in quanto distingue i diversi piani su cui il testo “fa” le parti del senso concreto. Ogni testo è dunque un’entità che si presta a n-dimensioni di indagine (dove queste “n-dimensioni” coincidono con le possibilità di interpretazione del testo stesso): l’attività preliminare dell’analista sta nello scegliere la dimensione in cui collocarsi per ricostruire alcuni aspetti del testo-oggetto.

Nell’esempio sopra riportato, ciò che Hjelmslev avrebbe chiamato “codice denotativo” è per Barthes la lingua in quanto *semplicemente* garante della comprensibilità del testo; la lingua in quanto esercita una funzione latamente comunicativa⁵⁵⁹. Il livello del codice denotativo è

⁵⁵⁸ In questo senso il testo può funzionare in modo analogo all’esempio grammaticale in *Miti d’Oggi*, cioè significare non “per quanto dice”, ma in quanto usato come “esempio di una forma linguistica”. Anche l’analisi scientifica è una forma di “mitizzazione” in quanto selezione parziale di uno dei piani del senso: «apro la grammatica latina, e vi leggo una frase, tolta da Esopo e da Fedro: “*quia ego nominor leo*”. Mi fermo e rifletto: in questa proposizione c’è un’ambiguità: da una parte le parole hanno un senso semplicissimo: perché io mi chiamo leone. E dall’altra evidentemente la frase sta a significarmi qualche altra cosa: nella misura in cui si rivolge a me, allievo di seconda, la frase mi dice chiaramente: sono un esempio di grammatica destinato a illustrare la regola dell’accordo del predicato. Sono anche costretto a riconoscere che la frase non mi significa affatto il suo senso, che tende pochissimo a parlarmi del leone e di come esso si chiama; la sua significazione reale e ultima è di impormi come presenza di un certo accordo del predicato. Ne concludo che sono davanti a un sistema semiologico particolare, ingrandito perché estensivo alla lingua: c’è sì un significante, ma questo significante è esso stesso formato da un totale di segni, è da solo un primo sistema semiologico (mi chiamo leone)» (Barthes 1957, pp. 198-199).

⁵⁵⁹ Si tratta di una approssimazione, di una finzione scientifica senza nessuna reale presa descrittiva teorica: la lingua meramente “comunicativa”, come la lingua “denotativa” o quella “dell’oggettivismo astratto” di Volosinov-Bachtin, non esiste e si contraddice non appena si esemplifica come tale. Facendo uno sforzo di immaginazione, nel concreto della vita sociale questa lingua “comunicativa” si potrebbe individuare per lo più livello della norma della “lingua standard”: è vicina alla lingua che si manifesta in una situazione il cui carattere è “interlocutorio”, non strettamente codificato, è la lingua usata *prima* che i parlanti capiscano quale gioco linguistico stanno giocando (il gioco per entrare nel gioco). Lo si potrebbe descrivere come qualcosa che, in qualche modo, sta tra ciò che per Hjelmslev sono lo *schema* e la *norma*. Non può coincidere con lo schema in quanto è *già* lingua per qualcuno (non è puro schema differenziale con tutte le sue potenzialità combinatorie, ma è già sostanzializzata in una finalità, per quanto massimamente generale, come quella comunicativa), ma non fa riferimento nemmeno a una *norma* specifica in quanto non è valutata a partire da una situazione discorsiva determinata. Se si fa riferimento all’apparire *globale* della comprensione-valutazione (nell’insieme dei suoi momenti) è la lingua per quanto in quell’*insieme* pertiene strettamente alla comprensione dei segni quali articolazioni basilari del significato testuale.

quello tradizionalmente “linguistico”, nel quale si può facilmente distinguere il piano dell’espressione da quello del contenuto e iniziare a commutarne i segni. Si tratta del piano del codice astrattamente considerato, in quanto distinto dalla specificità delle prassi comunicative in cui viene concretamente praticato: nei termini hjelmsleviani, è il livello-limite (mai davvero descrivibile, in quanto questa descrizione è già una manifestazione) degli schemi/forme e della “denotazione” (o dell’“oggettivismo astratto”, usando il riferimento bachtiniano).

Rimanendo nello studio della denotazione, sarebbe possibile dispiegare l’analisi sui diversi livelli di complessità frastica del segno linguistico, andando, tra le unità di seconda articolazione, dal monema, al sintagma, fino ad arrivare agli schemi di costruzione della frase⁵⁶⁰. Ciò che interessa precisare è come in questa indagine si tematizzerebbero solo una parte degli effetti di senso del testo; precisamente se ne coglierebbero quelli che permettono di comprendere il testo in quanto testo *della lingua verbale*: esaurita questa analisi in tutte le sue parti possibili non sapremmo ancora nulla circa il testo in quanto testo *politico*. Ciò che Barthes chiama livello “linguistico” (puro), connettendolo alla “funzione comunicativa” del codice fa riferimento al codice “in generale” prima di considerarlo come elemento all’interno della più ampia sfera della “vita sociale” (non gli corrisponde una specifica area della sostanza del contenuto).

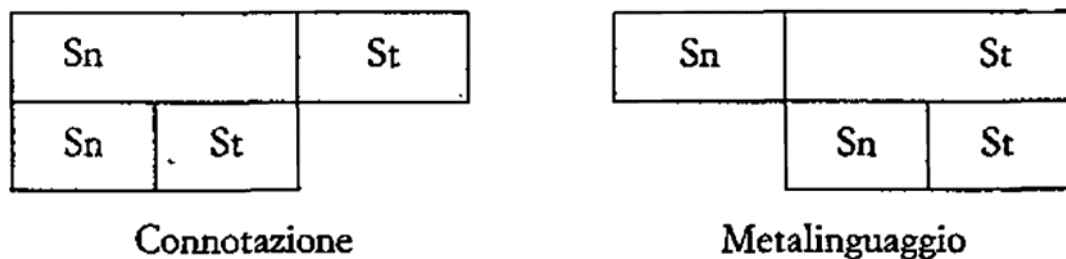


Figura 5: Schema riassuntivo dei rapporti tra codice denotativo e codici di livello superiore tratto da Elementi di Semiologia di R. Barthes.

Salendo di grado e passando ad applicare la nozione hjelmsleviana di “codici connotativi”, si giunge a un livello che apre un ventaglio di possibilità analitiche non più all’interno del codice in quanto *immediatamente* linguistico, ma tra diversi codici, individuati a partire da altrettanti criteri di valutazione socio-culturale (cioè rispetto a prassi segniche determinate, “sostanziali-normali” direbbe Hjelmslev). Nella loro definizione classica, nel livello connotativo sono individuabili codici in cui i segni del sistema denotativo (in questo

⁵⁶⁰ Circa i livelli di analisi della linguistica, Barthes condivide l’idea di Benveniste per cui il limite ultimo di questa disciplina consista nella frase. Cfr. ad esempio Barthes (1970 in 1988, p.192).

caso le parole, i sintagmi, le frasi della lingua) diventano il piano dell'espressione per ulteriori significati. I connotatori sono dunque gli aspetti della denotazione che permettono all'analista, sulla base di una specifica valutazione e pre-comprensione di una specifica prassi comunicativa, di encatalizzare il corrispondente sistema di contenuto connotativo; essi possono trovarsi tanto sul piano del significante tanto su quello del significato o nella relazione segnica nel suo insieme. Il livello in cui si può dare un saggio immediato di cosa intenda Hjelmslev per codice connotativo è la stilistica. Moltissimo si potrebbe dire e si è detto sulla stilistica dei discorsi politici, in quanto opposti ad altri generi di discorso sociale, e di Mussolini in particolare, in quanto opposta all'oratoria di altri politici. Non è difficile rinvenire i connotatori presenti nel testo: l'uso del /noi/⁵⁶¹ nell'ambito della tecnica enunciativa dell'*enbrayage*⁵⁶² (significante della "comunione" con l'auditorio), il ritmo anaforico della sintassi "incalzante", i chiasmi, le metafore, le personificazioni, le iperboli ecc. Tutti questi elementi mostrano l'attualizzazione coordinata e regolare di una serie di scelte che presuppongono opzioni, cioè paradigmi, che si aprono virtualmente a diversi livelli e in diversi punti della catena del testo denotativo. Inoltre, ognuna di queste scelte veicola un significato che indubbiamente partecipa alla comprensione e alla ricezione del testo: tutta l'oratoria mussoliniana *significa* in quanto veicola un significato di [partecipazione comunitaria], di [rigore autoritario], di [entusiasmo vitalistico] ecc. Tuttavia, tramite questo genere di analisi si rende perspicuo il codice stilistico dell'oratoria mussoliniana, lo si può opporre a quello di altri politici (o di altri letterati, presentatori televisivi, avvocati ecc.), ma ancora non si sarà determinato un qualcosa che esprima un significato specificatamente politico: lo *stile oratorio* non è un che di *essenzialmente* politico e solo politico; non è, cioè, quell'aspetto della comunicazione per cui una certa enunciazione ha un che di politico. I fini del discorso politico, cioè l'affermazione dei *propri* valori, sono in linea di principio indifferenti allo stile tramite cui questi vengono perseguiti: lo stile è un mezzo, tra tanti altri mezzi, come la scelta lessicale, mediale, di registro ecc. che possono essere usati coerentemente per raggiungere il fine "egemonico" della "comunicazione politica". Non si tratta, ovviamente, di negare che possano esserci stili più o meno "sintonici" con certe configurazioni di valori politici, ma solo che i due aspetti devono essere distinti analiticamente e che la relazione tra questi due codici può essere riguadagnata solo in virtù di questa stessa distinzione.

⁵⁶¹ Per evitare confusione, si userà la seguente notazione: "..." (segno linguistico o parti del segno linguistico), /.../ (significante connotativo), [...] (significato connotativo).

⁵⁶² Cfr. per esempio le analisi e la bibliografia relativa alla stilistica del discorso mussoliniano riportate in P. Desideri (1984) e G. Fedel (1999).

Nonostante il codice stilistico non possa avere un interesse direttamente politico, in quanto codice connotativo mostra delle caratteristiche importanti per il proseguo dell'analisi. È questo il punto a partire dal quale l'impronta hjelmsleviana lascia il passo alla successiva elaborazione di Roland Barthes, che inserisce lo studio della denotazione/connotazione nell'ambito del noto «rovesciamento» di Saussure e nella distinzione tra codici «linguistici» e «translinguistici» da una parte e codici «ideologici» e «non-isologici» dall'altra. Rispetto a queste coordinate, quello stilistico è un codice «discorsivo» (o «translinguistico», opposto al codice “comunicativo” della lingua) e «isologico» (a cui si oppongono, come si vedrà, quelli “non-isologici”): nel passaggio dalla denotazione alla connotazione si incontra un codice che prolifera all'interno di un “ospite” (in questo caso la lingua verbale), ne trae le sue unità, ne è dipendente (non si può pensare una stilistica senza che sia stilistica di un codice verbale o visivo ecc.) eppure se ne distingue come codice autonomo dal punto di vista delle distinzioni significative e delle caratteristiche formali.

Nella distinzione tra il codice denotativo «ospite» e quello connotativo «parassitario» vi è innanzitutto una distinzione tra le funzioni complessive dei diversi codici. Mentre il codice denotativo assume su di sé l'onere della funzione «comunicativa», dell'intercomprensione al suo livello più basilare, a cui corrisponde il livello discreto-combinatorio di articolazione del significato, i codici connotativi rendono ragione di quegli effetti di senso più “globali” connessi a finalità sociali, ulteriori alla semplice comprensione (come riconoscibilità del codice, nel senso del “segnale” di Volosinov-Bachtin) e codificate sul livello extralinguistico delle pratiche comunicative socio-culturali. Il primo criterio a partire dal quale si può analiticamente distinguere un codice connotativo è proprio questa apertura alla “cultura” (alla “sostanza”) del sistema comunicativo e la sua connessione alle pratiche mondane in cui è inserito. Tornando al testo-esempio di partenza, se l'analisi denotativa rendeva ragione del testo in quanto attuazione della *lingua verbale*, l'analisi stilistica indica le sue coordinate nell'ambito della “espressività” (intesa in senso lato, come pratica sociale) e il modo in cui cerca di costruire le sue funzioni di senso “estetiche”⁵⁶³. Queste al loro interno sono ulteriormente distinguibili

⁵⁶³ L'analisi del codice ricostruisce una serie di scelte strutturali e dunque mostra la costruzione di queste funzioni in quanto significati interni al testo, non dice nulla circa la loro effettiva ricezione. Nella sincronia corrente, così come in quella dello stesso Ventennio, i segni della stilistica mussoliniana possono benissimo assumere nella ricezione un significato “grottesco”, “comico”. L'analisi strutturale della stilistica mostra come certi significati stilistici vengano costruiti *nel* testo, come certe reazioni affettive vengono *significate*, non come siano effettivamente *valutate* nella ricezione soggettiva. Se si torna all'effetto globale di senso da cui si era partiti, si tratta di distinguervi i due momenti compresenti della “comprensione” e della “valutazione” (senza che tra i due si dia una gerarchia o un ordine logico: è ben possibile che la valutazione preceda e determini la comprensione). Anche se si *valuta* l'oratoria mussoliniana come “ridicola” non per questo non si *comprende* come

rispetto alle diverse funzioni che svolgono in ambiti specifici, in quanto si distinguono culturalmente la funzione stilistico-espressiva nella letteratura, quella nell'intrattenimento mediale, quella nelle aule giudiziarie ecc. (in questo senso è indubbiamente possibile, è ed è stata studiata, la stilistica/l'espressività dal punto di vista politico). Dunque, nella misura in cui il codice viene re-integrato in un aspetto specifico della prassi comunicativa, e riceve una funzione specifica, ulteriore alla semplice comunicazione (condizione di comprensibilità), allora questa funzione diventa l'elemento valutativo a partire dal quale emerge il codice connotativo come codice "discorsivo" (integrato in un aspetto di una prassi comunicativa determinata) e "translinguistico" (basato sulle unità linguistiche, ma oltre la semplice linguisticità).

Spostando momentaneamente lo sguardo sull'opera barthesiana, il concetto di «linguistica del discorso» o «translinguistica»⁵⁶⁴ è delineato in un breve saggio del 1970 in cui viene delineato un progetto di ricerca che, retrospettivamente, contribuisce a spiegare il senso complessivo di buona parte del suo lavoro. Con questi termini Barthes intende una disciplina semiotica dedicata allo studio di sistemi che:

si edificano a partire dal linguaggio articolato, oggetto della linguistica; tuttavia non si confondono con esso. L'oggetto studiato dalla linguistica è ristretto a una finalità di pura comunicazione; gli oggetti offerti dalla translinguistica conservano forse questa finalità, dato che la loro sostanza è linguistica; ma in essi la funzione di comunicazione si diversifica e si specializza secondo un certo numero di finalità secondarie [...] questo oggetto è comunicato per fini estetici, persuasivi, rituali, d'intrattenimento ecc., e questi fini non sono per nulla contingenti, ma codificati dalla società. Se chiamiamo *discorso* l'oggetto della translinguistica (omologo al *testo* sul quale lavora la linguistica), è possibile

il "ritmo anaforico del periodo" sia il significante di una certa [solenne, incalzante vigoria]. Al contrario la "trasvalutazione" del significato stilistico, per cui la [solenità], proprio per questa sua pretesa, si rovescia in ridicolaggine, procede proprio sfruttando la comprensione del testo secondo il suo codice interno; in questo senso la comprensione "segue" e si pone al servizio della "valutazione".

⁵⁶⁴ È importante notare la vicinanza tra la "translinguistica" proposta da Barthes e la "linguistica del testo" (come linguistica del senso) teorizzata da Coseriu. Il doppio presupposto di entrambe queste prospettive teoriche è lo stesso: da una parte a) la distinzione e la non corrispondenza tra "funzione testuale" (la "valutatività" di Volosinov-Bachtin) e le strutture idiolinguistiche (sia sul piano dell'espressione che del contenuto) e b) il tentativo di descrizione strutturale di queste funzioni attraverso lo schema denotazione (linguistica)/connotazione (testuale) suggerito da Hjelmslev. La constatazione del fatto per cui un testo, in quanto appartenente a una certa tipologia di testi, mostra un *surplus* di "senso" specifico, ulteriore rispetto a quello delle unità linguistiche attraverso le quali pure trae e matura questo senso, implica la necessità di ritrovare ulteriori livelli (basati sul significato linguistico) delle varie prassi segniche sociali. Può essere citato questo passo di Coseriu dedicato all'analisi di un testo letterario: «nell'interpretare il gran numero di particelle che ricorrono nel racconto di Kafka, fra *designazione*, *significato* e *senso* sussiste il seguente rapporto: designazione e significato, cioè ciò che i segni linguistici denominano, presi insieme, costituiscono nel testo l'espressione di una unità di contenuto superiore, di natura più complessa. Analogamente alla distinzione saussuriana tra *significante* e *significato*, che vale per il segno linguistico, distinguiamo ugualmente, nel caso del *segno testuale*, tra *significante* e *significato*: significato e designazione costituiscono insieme il *significante*, mentre il senso costituisce il *significato* dei segni testuali (Coseriu 1997, p. 75). Per la discussione dettagliata che propone Coseriu circa la possibile interpretazione "testualista" delle categorie hjelmsleviane di denotazione/connotazione cfr. Coseriu (1997, pp. 132-137).

dare provvisoriamente a questo termine la seguente definizione: ogni estensione finita di parola, unitaria del punto di vista del contenuto, emessa e strutturata per scopi secondari di comunicazione, culturalizzata attraverso fattori diversi da quelli della lingua (Barthes 1970 in 1998, p. 119).

Questo passo fornisce una chiave per entrare nel vivo del “peculiare” strutturalismo barthesiano e nel famoso «rovesciamento di Saussure» annunciato negli *Elementi di Semiologia*: la lingua, in quanto studiata dalla linguistica, non è soltanto un sistema semiotico fra diversi sistemi semiotici (per quanto doppiamente articolato, il più semanticamente potente ecc.), ma è anche il codice nel quale e a partire dal quale si costituiscono sistemi semiotici ulteriori, aventi funzioni sociali particolari e specifiche⁵⁶⁵. Questi sistemi «translinguistici» non si individuano sulla base di un semplice criterio formale/intrasistemico, in quanto non presentano unità segniche *immediatamente* ulteriori rispetto a quelle indicabili dalla linguistica. Un “comizio politico” è senz’altro analizzabile, in quanto “testo”, cioè secondo le pertinenze e le divisioni proprie della linguistica. Tanto sul piano del significante quanto su quello del significato i suoi segni possono essere ritagliati e confrontati secondo i principi analitici previsti dalla doppia articolazione e dalle altre unità tradizionali della linguistica come fonemi, morfemi, sintagmi, fino ad arrivare ai periodi. Ma questa analisi, così condotta ci dice qualcosa sulla *lingua*, non sulla lingua *in quanto in azione* in una situazione sociale ben riconoscibile come quella della “politica”; analizza il comizio in quanto atto di lingua, non in quanto atto “politico”. Eppure, nonostante ciò, la “politica” continua a essere praticata come “discorso politico” e dunque a essere un processo di significazione con dei fini specifici (oltre la pura comunicazione/intelleggibilità): è su questa insoddisfazione che si innesta la semiologia barthesiana e la necessità di individuare altri sistemi semiotici a partire dal loro essere manifestati e *giustificati* linguisticamente (come si vedrà la lingua è per Barthes a tempo stesso

⁵⁶⁵ È questo il senso del famoso “rovesciamento di Saussure” proposto nelle prime pagine di *Elementi di Semiologia*: «così il semiologo, anche se in partenza lavora su sostanze non linguistiche, incontrerà prima o poi sulla propria strada il codice linguistico (quello «vero»), non solo a titolo di modello, ma anche a titolo di componente, di elemento mediatore o di significato. Tuttavia, tale linguaggio non è lo stesso dei linguisti: è un linguaggio secondo, le cui unità non sono più i monemi o i fonemi, ma frammenti più estesi del discorso che rinviano a oggetti o episodi, i quali significano sotto il linguaggio, ma mai senza di esso. Pertanto, la semiologia è forse destinata a farsi assorbire da una trans-linguistica, la cui materia sarà costituita ora dal mito, dal racconto, dall'articolo giornalistico, ora dagli oggetti della nostra civiltà, nella misura in cui essi sono parlati (attraverso la stampa, il volantino l'intervista, la conversazione e forse anche il linguaggio interiore, di ordine fantasmatico). Si deve insomma ammettere sin d'ora la possibilità di rovesciare, un giorno l'affermazione di Saussure: la linguistica non una parte, sia pure privilegiata, della scienza generale dei segni, ma viceversa la semiologia è una parte della linguistica: e precisamente quella parte che ha per oggetto le grandi unità significanti del discorso. Emergerebbe così l'unità delle ricerche che vengono attualmente condotte nell'antropologia, nella sociologia, nella psicoanalisi e nella stilistica intorno al concetto di significazione» (Barthes 1964, p. 14).

mezzo di formazione e di giustificazione delle prassi semiotiche specifiche), traslando su un nuovo piano scientifico i metodi e i concetti maturati sul terreno proprio della linguistica⁵⁶⁶.

Di qui la necessità di cercare un “territorio” che si collochi, «al di là della frase» (ivi, p. 193), cioè che mantenga l’esigenza strutturale di una articolazione sistematica, che si emancipi dalle distinzioni *proprie* della linguistica⁵⁶⁷. Se i segni devono essere individuati oltre le unità linguistiche di cui pure sono composte, nel territorio della “translinguistica”, allora gli stessi codici non possono essere identificati a partire da un criterio immediatamente formale (la forma del codice della “comunicazione politica” si dà all’interno delle forme della lingua, è lingua), ma ciò deve invece avvenire a partire da una *valutazione* che riconosce una *funzione specifica* dell’uso del linguaggio, cioè una *situazione* “codificata” del discorso che Barthes definisce «extralinguistica e intrasemiologica» (ivi, p. 196). A partire da questa operazione, che per Barthes ricalca quella della retorica classica di matrice aristotelica⁵⁶⁸, si apre la possibilità di ritagliare nella catena del testo le unità del discorso attraverso nuove commutazioni, rintracciate seguendo le variazioni di un “senso” specifico e ulteriore rispetto a quello della semplice comunicazione sociale⁵⁶⁹. Non si tratta infatti di render conto del modo in cui il discorso

⁵⁶⁶ In questo senso si può citare quanto spiegato da G. Marrone circa il “ribaltamento di Saussure” nel suo *Il Sistema di Barthes*: «L’accusa di glosso-crazia o di centralismo linguistico che da più parti è stata fatta a Barthes perde molta della sua ragione d’essere soltanto se si prende atto di quanto si è detto sinora. In sintesi: è l’oggetto specifico di una semiologia critica limitata allo studio (etico oltre che sociologico) della società di massa a postulare la necessità del modello categoriale della linguistica. Dato che in una società come la nostra il linguaggio umano articolato è il fondamento del senso, la base della cultura, nel momento in cui si studiano sistemi di senso (apparentemente) diversi dalla lingua bisogna in ogni caso adoperare le categorie e i metodi della linguistica. [...] A fondamento [di questa posizione] sta soprattutto il lungo lavoro di ricerca sulla moda, sull’automobile, sul cibo, sulla pubblicità, sulla fotografia giornalistica, su tutti quei sistemi semiologici, cioè, che lavorando “sotto” il linguaggio traggono da esso la loro fonte primaria di esistenza. [...] La lingua è il modello verso cui tendono tutti gli altri sistemi semiologici di cui è intessuta la società: essa è quel sistema di segni che – storicamente e costituzionalmente – è riuscito a nascondere e a far passare per naturale il proprio codice, sociale e artificiale a un tempo. Per questo, nel momento in cui occorre discretizzare il continuum del reale, nel momento in cui occorre rendere intellegibile il mondo, diviene necessario nominarlo, trasformare la cosa in segno di quella cosa, isolandone alcuni tratti e indicandoli come gli unici pertinenti per la cosa stessa. In tal modo la molteplicità del mondo viene ridotta all’univocità di un segno, alla designazione nominalistica, verbale» (Marrone 2003, pp. 72-75).

⁵⁶⁷ «In semiologia non si può pregiudicare delle unità sintagmatiche che l’analisi scoprirà per ogni sistema. Ci limiteremo qui a prevedere tre tipi di problemi. Il primo concerne l’esistenza di sistemi complessi e quindi di sintagmi combinati: un sistema di oggetti, come il cibo e il vestito, può trovarsi mediato da un sistema propriamente linguistico (la lingua francese). In questo caso si ha un sintagma scritto (la catena parlata) e un sintagma alimentare o «vestiario» tematizzato dal sintagma scritto (l’abito o il menu raccontati dalla lingua): le unità dei due sintagmi non coincidono necessariamente: una unità del sintagma alimentare o «vestiario» può essere sostenuta da un aggregato di unità scritte» (Barthes 1964, p. 61).

⁵⁶⁸ «Questo territorio è immenso. È stato già esplorato. Innanzitutto, da Aristotele e dai suoi successori, che hanno tentato di dividere il discorso (non mimetico) in unità di taglia crescente, dalla frase alle grandi parti della dispositio, passando per il periodo e il “pezzo” (*ekphrasis, descriptio*)» (Barthes 1970 in 1998, p. 193)

⁵⁶⁹ «Per poter commutare occorre sapere in nome di cosa si sta commutando. La commutazione linguistica viene condotta, per così dire, in nome del senso “bruto”, necessario alla pura comunicazione [...]; ma al di là della frase, nell’universo del discorso, il senso diviene fatalmente referenziale, si determina in rapporto a una situazione, al di fuori della quale la nuova commutazione non può avere luogo. [...] Preso in modo bruto l’enunciato ha un

significa in quanto è linguistico, ma in quanto pertinentizza, ritaglia, articola e organizza un'area specifica della vita sociale. Il campo della ricerca e la conoscenza sociale di cui si vuole dar conto non è più la *langue* linguistica, ma attraverso la *langue* linguistica (che Barthes pone come condizione dell'intelligibilità dei codici particolari), aprire gradualmente alla conoscenza di *quella langue* che la tradizione retorica faceva coincidere con l'*endoxa*⁵⁷⁰, il *sensus commune*, il "così va il mondo", che rappresenta il punto ultimo (il meno astratto) di unità in cui sfociano i diversi codici semiotici legati a prassi significative determinate.

Le unità dei codici translinguistici si costituiscono, dunque, tramite quelle della lingua, ma non coincidono con le articolazioni propriamente linguistiche: si tratta per lo più di codici che Barthes definisce «non isologici» in cui, proprio al contrario dei segni linguistici e grazie a essi, il significato è separabile dal significante e può porsi con esso in un rapporto linguisticamente sintagmatico. Nel «caso generale dei codici di connotazione»⁵⁷¹, che nella teoria di Barthes rappresentano proprio i codici «del discorso», una gran parte di segni linguistici "non significativi" (per il codice del discorso) funziona semplicemente come «supporto [espressione]» continuo per le distinzioni pertinenti sull'ulteriore piano del contenuto: non è escluso che si incontrino dei sistemi «erratici», nei quali degli spazi inerti di materia sosterebbero qua e là dei segni non solo discontinui, ma anche separati da una "materia" (linguistica) non significativa. Ad esempio, nel caso del "codice stilistico", si è ancora all'interno di un codice "isologico", in cui i significati aderiscono immediatamente ai significanti (ad esempio: l'/accumulo di metafore/ significa [solemnità] analogamente a come, sul piano linguistico-denotativo, il significante /frontier-/ è inseparabile al significato "frontier-"). Ma è possibile che si dia anche la situazione opposta, cioè un codice connotativo in cui significanti e significati siano giustapposti/dislocati lungo la catena verbale (o nel significante grafico), aderendo a diversi segni del codice ospite.

suo senso, ma si tratta di un senso ancora soltanto linguistico; passare alla sfera translinguistica significa appunto dare all'enunciato un senso supplementare; posto per esempio in una situazione narrativa, l'enunciato si offrirà a una nuova commutazione, che determinerà se esso è più o meno necessario per la sequenza delle funzioni e se dunque può essere definito come un segmento-segno. [...] Noi proponiamo di dare alle situazioni del discorso un pieno valore strutturale, poiché da una parte esse determinano una certa gerarchia di livelli integrativi e da un'altra parte esse permettono una nuova commutazione translinguistica» (ivi, p. 194).

⁵⁷⁰ Sarà necessario tornare sul concetto di *endoxa* parlando del rapporto tra Ideologia sociale e "ideologie" determinate nel §3.1.4.

⁵⁷¹ «I significanti di connotazione, che chiameremo connotatori, sono costituiti da segni (significanti e significati riuniti) del sistema denotato; naturalmente, vari segni denotati possono riunirsi per formare un unico connotatore - se esso è dotato di un solo significato di connotazione. In altri termini, le unità del sistema connotato non hanno necessariamente la medesima dimensione che quelle del sistema denotato; ampi frammenti di discorso denotato possono costituire una sola unità del sistema connotato (è il caso, per esempio, del tono di un testo, fatto di varie parole, e che nondimeno rinvia a un unico significato)» (Barthes 1964, p. 80).

È proprio questo il caso dei codici “non isologici”⁵⁷², in cui i due piani del segno possono anche apparire sostanzialmente manifestati uno accanto all’altro. Non avendo come scopo il funzionamento della comunicazione, i codici connotativi non sono strutture puramente differenziali, sebbene spesso ridondanti, come la lingua verbale in quanto denotativa-comunicativa. La catena sintagmatica-linguistica, se guardata dal punto di vista dei codici connotativi, non si apre in ogni punto a una virtualità paradigmatica. Al contrario, Barthes parla di «supporti» per indicare parti non significative, non differenziali, che pur non essendo di per sé significazione (dal punto di vista connotativo) “reggono” la catena fino al punto in cui si innesta il paradigma della connotazione. Ne segue che non tutto in questi codici sia significazione, sebbene ogni parte della catena contribuisca, anche in senso meramente “positivo” (dunque inerte), alla definizione del segno. Per spiegare il funzionamento di questi codici, Barthes introduce l’esempio dei segnali del codice stradale: questi sono separati da lunghi spazi insignificanti (frammenti di strade o vie) (cfr. Barthes 1964, p. 61). Nel caso della “comunicazione politica”, come si mostrerà in seguito, è normale rinvenire testi in cui le unità politicamente significative sono intervallate da ampi spazi di testo linguistico “vuoto” (o riempito da altro genere di pertinenze, significative per altri codici, come quelli istituzionali, burocratici, di cortesia, stilistici ecc.) che servono da “supporto materiale” per l’introduzione degli insiemi di segni linguistici pertinenti *dal punto di vista* del codice specifico della comunicazione politica. Questo “vuoto semiotico” (che è il corrispettivo del “continuo”, laddove il “pieno” semiotico si riferisce al discretizzato) è la parte che, tornando sulla definizione di isologia, rende i sistemi semiologici di cui si occupa l’“analisi del discorso” non interamente significanti, in cui le unità comprendono una «parte positiva», materiale nei termini di Hjelmslev, su cui insiste la variabile semiotica/differenziale⁵⁷³.

⁵⁷² «Negli insiemi A [parte del codice vestimentario], contrariamente a quanto accade nella lingua, il significato dispone di una espressione propria; questa espressione è indubbiamente formata della stessa sostanza di quella del significante, poiché in entrambi i casi si tratta di parole; ma queste parole non sono le stesse; partecipano al lessico dell’“indumento” nel caso del significante e al lessico del “mondo” nel caso del significato; il significato può quindi essere liberamente trattato a parte dal significante» (Barthes 1967, p. 194).

⁵⁷³ «Quale che possa essere stata la convinzione di Saussure, questo dispositivo è però discutibile nei sistemi semiologici, in cui la materia non è originariamente significante e in cui, di conseguenza, le unità comprendono probabilmente una parte positiva (è il supporto della significazione) e una parte differenziale, la variabile. In un abito lungo/ corto, il senso «vestiario» impregna tutti gli elementi (e in ciò si tratta certo di una unità significante), ma il paradigma non coglie mai se non l’elemento finale (lungo/corto), mentre l’abito (supporto) rimane un valore positivo. La natura assolutamente differenziale della lingua è quindi verosimile solo nel caso del linguaggio articolato; nei sistemi secondari (derivati da usi non significanti), la lingua è per così dire «impura»: comprende certo un che di differenziale (di «lingua pura») al livello delle variabili, ma anche un che di positivo, al livello dei supporti» (Barthes 1964, p. 65).

Per ricapitolare e concludere sul senso generale del “rovesciamento di Saussure”, la semiologia di Barthes è in due sensi “interna” alla linguistica: da una parte, epistemologicamente ne riprende e rilancia, mettendole a contatto con un diverso oggetto d’analisi, le categorie formali-strutturali (infatti, per ogni codice connotativo bisognerà individuare una sincronia, una struttura del segno, una paradigmatica e una sintagmatica); dall’altra, empiricamente, i suoi sistemi si costituiscono al di sopra e attraverso il sistema della lingua, come sue valorizzazioni particolari, derivanti da usi specifici con finalità ulteriori a quelle immediate (comunicativa e transitiva/trasformativa). In questa prospettiva, questi codici specifici-connotativi costituiscono delle entità “intermedie” tra la forma e la sostanza, la parola linguistica e i testi. Nel caso dei codici semiotici a cui è interessata la “semiologia critica”, non trattandosi di codici immediatamente formali ed essendo dunque la loro individuazione (la “staccabilità”) legata al piano della valutazione, dell’uso sociale e della competenza enciclopedica dei parlanti, questi potranno essere descritti in un punto intermedio della distinzione forma/sostanza o schema/materia (pura intersoggettività/pura individualità), probabilmente avvicinabile a quello che Hjelmslev chiamava “norma” (come livello di manifestazione della forma definita dalla valutazione di “appropriatezza”/“giustizia”, legata alla situazione sociale, al contesto linguistico ed extralinguistico in quanto codificato semioticamente). Si tratta di un livello di astrazione che, per Barthes, si colloca a metà tra la purezza differenziale della forma e l’idiosincrasia materiale della parola individuale.

Fin dal *Grado Zero della Scrittura*, con riferimento alla letteratura, Barthes cerca criticamente questo livello intermedio, posto tra l’oggettività della lingua in quanto tale e la «scrittura» come punto in cui l’individuo, con la sua irriducibile singolarità-individualità (materiale, psicofisica, mnemonica, percettiva ecc.), si appropria, incarna, manifesta il sistema nelle “sue” scelte “vincolate” a un modello generale. Le «scritture» (vicine ai generi bachtiniani) sono un piano propriamente semiotico, perciò intersoggettivo, pubblico, appropriabile da più parlanti, ripetibile (dunque oggettivabile differenzialmente) eppure ulteriore rispetto alla semplice lingua, in quanto già connesso (e codificato) in connessione con elementi extralinguistici (situazioni, valutazioni, posizioni, ruoli, classi, finalità, intenzioni ecc.)⁵⁷⁴. In questo ulteriore livello vi è l’incontro tra ciò che il parlante «riceve» dalla storia e

⁵⁷⁴ «Ora, ogni Forma è anche Valore; per questo tra lingua e stile c’è posto per un’altra realtà formale: la scrittura. In qualsiasi forma letteraria vi è la scelta generale di un tono, di un ethos se si vuole, ed è appunto qui che lo scrittore si individualizza con chiarezza perché è qui che si impegna. [...] Lingua e stile sono oggetti; la scrittura è una funzione: essa è il rapporto tra la creazione e la società, è il linguaggio letterario trasformato dalla sua destinazione sociale, è la forma colta nella sua intenzione umana e così legata alle grandi crisi della storia. [...] Al centro della problematica letteraria che comincia solo con essa, la scrittura è essenzialmente la morale

della natura (sia come retaggio, tradizione che come materialità organica) e la sua «scelta», il suo posizionamento (assiologico, finalizzato, interessato) tra quanto gli è stato «tràdito».

È importante notare come fin dal *Grado Zero della Scrittura*, testo dedicato esplicitamente alla critica letteraria, è proprio la “comunicazione politica/propaganda” a essere indicata come esempio perspicuo della «scrittura» in quanto modo di appropriazione collettivo e imperativo della lingua⁵⁷⁵, specialmente per quanto riguarda la fattualizzazione delle assiologie, dei termini indicanti valori⁵⁷⁶: «la scrittura è l'apparenza del potere». A questa esigenza generale del pensiero di Barthes risponde, quindi, inizialmente il concetto di «scrittura», al quale, con l'evolvere della sua riflessione semiologica e l'integrarsi della prospettiva letteraria con quella più ampiamente sociosemiotica, si sovrapporranno i concetti di «translinguistica» e «idio-sociolettologia»⁵⁷⁷. Negli *Elementi di Semiologia* la nozione di «idioletto [...] come entità intermedia fra la parola e la lingua (come lo provava la teoria dell'uso in Hjelmslev)»⁵⁷⁸, è definita inoltre in esplicita continuità con la precedente nozione di scrittura. Forse la più perspicua definizione di ciò che Barthes intende con «socioletto» si può ricavare da questo passo, in cui emerge la “valutazione” come posizionamento inevitabile

della forma, è la scelta dell'area sociale nel cui ambito lo scrittore decide di collocare la Natura del proprio linguaggio» (Barthes 1953, p. 12).

⁵⁷⁵ «Si troverà dunque in ogni scrittura l'ambiguità di un oggetto che è insieme linguaggio e coercizione: in fondo alla scrittura c'è una circostanza estranea al linguaggio. [...] è per questo che il potere, o l'ombra del potere, finiscono sempre per istituire una scrittura assiologica in cui il percorso che di solito separa il fatto dal valore è soppresso nello spazio stesso del termine, dato contemporaneamente come descrizione e come giudizio. La parola diventa un alibi (cioè un altrove e una giustificazione). Ciò è vero per le scritture letterarie dove l'unità dei segni è attratta contemporaneamente da zone di infra e di ultra-linguaggio; e lo è ancora di più per le scritture politiche, dove l'alibi del linguaggio è nello stesso tempo glorificazione e intimidazione: in effetti sono il potere o la lotta che producono i tipi più puri di scrittura» (ivi, pp. 16-17).

⁵⁷⁶ In questo testo, per Barthes «valore» significa “termine designante valore”, “giudizio bene/male giusto/ingiusto”, non è il “valore semiologico” nel senso differenziale/saussuriano.

⁵⁷⁷ «I linguaggi sono più o meno spessi; alcuni, i più sociali, i più mitici, presentano un'omogeneità a tutta prova (esiste una forza del senso, come esiste una guerra dei sensi): intessuto di abitudini, di ripetizioni, di stereotipi, di clausole obbligate e di parole-chiave, ciascuno costituisce un idioletto (nozione che vent'anni fa chiamavo scrittura); dunque, più che i miti, oggi bisogna distinguere e descrivere degli idioletti; alle mitologie succederebbe, più formale e proprio per questo, penso, più penetrante, una idiolettologia, i cui concetti operativi non sarebbero più il segno, il significante, il significato e la connotazione, ma la citazione, il riferimento, lo stereotipo. In tal modo linguaggi, spessi (come il discorso mitico), potrebbero essere presi d'infilata in una trans-scrittura, il cui testo (che chiamiamo ancora letterario), antidoto al mito, occuperebbe il polo, o per meglio dire quella regione aerea, leggera, aperta, decentrata, nobile e libera in cui la scrittura si dispiega contro l'idioletto, cioè al suo limite, e lo combatte» (Barthes 1971, p. 68).

⁵⁷⁸ «Si può estendere decisamente la nozione, e definire l'idioletto come il linguaggio di una comunità linguistica, cioè di un gruppo di persone che interpretano allo stesso modo tutti gli enunciati linguistici; l'idioletto corrisponderebbe allora, pressappoco, a ciò che si è tentato di descrivere altrove sotto il nome di scrittura [NOTA: GZ]. Da un punto di vista più generale, attraverso le incertezze che trovano espressione nel concetto di idioletto traspare l'esigenza di una entità intermedia fra la parola e la lingua (come lo provava già la teoria dell'uso in Hjelmslev [secondo l'interpretazione che si è data precedentemente l'idioletto appare più vicino alla norma che all'uso]), o, se si preferisce, di una parola già istituzionalizzata, ma non ancora radicalmente formalizzabile, come lo è la lingua» (Barthes 1963, p. 24).

sia del parlante che dell'analista, condizione di possibilità perché possa darsi una ricognizione semiotica in generale, in cui l'apprensione intuitiva dei «tipi» del discorso sociale deve necessariamente precedere lo studio del loro funzionamento come “macchina strutturale”:

È ora di dare un nome a quei linguaggi sociali individuabili nella massa idiomatica, e la cui impermeabilità, per quanto sia stata sentita innanzitutto come esistenziale, è conseguenza. Sia pure attraverso tutti i passaggi, le sfumature e le complicazioni che si possono concepire, della divisione e della contrapposizione di classe; chiameremo questi linguaggi di gruppo socioletti (per contrapposizione all'idioletto, cioè al modo di parlare di un singolo individuo). Il carattere principale del campo sociolettale è che nessun linguaggio può essergli esterno: ogni discorso è fatalmente incluso in un certo socioletto. Questo vincolo comporta un'importante conseguenza per l'analista: anch'egli è preso nel gioco dei socioletti. [...] Per contro, il campo sociolettale è definito, invece, dalla sua divisione, dalla sua secessione inesorabile, ed è proprio all'interno di tale divisione che l'analisi deve collocarsi. Ne consegue che la ricerca sociolettale (che non esiste ancora) non può cominciare senza un atto iniziale, fondatore, di valutazione (vorremmo che tale termine fosse nel senso critico che gli seppa dare Nietzsche). [...] sono i tipi di socioletti a definire l'analisi, e non il contrario: la tipologia è anteriore alla definizione” [...] *valutare* è un atto non susseguente, ma fondante; non è un comportamento «liberale» bensì violento; la valutazione sociolettale vive, sin dall'origine, il conflitto tra gruppi e linguaggi; *ponendo* il concetto sociolettale, l'analista deve dar conto *immediatamente* sia della contraddizione sociale, sia della frattura del soggetto che sa. Perciò nessuna descrizione scientifica dei linguaggi sociali (dei socioletti) è possibile senza una valutazione *politica* fondatrice (Barthes 1973 in 1988, pp., 106-107).

3.1.3. Il codice della “comunicazione politica” come descrizione strutturale di una particolare ideologia

Introdotti i presupposti per indicare la proliferazione e la stratificazione dei codici all'interno della lingua verbale, non rimane che connetterli con il fine specifico della comunicazione considerata *sub specie politica*, seguendo passi metodologici analoghi a quelli mostrati da Barthes nel *Sistema della Moda*. In questo paragrafo non si commenteranno esplicitamente le analisi barthesiane sui codici “vestimentari”, ma ci si limiterà a ricalcarne i passi, indicando in nota i luoghi del testo in cui è possibile rinvenire procedimenti analoghi a quelli che si stanno qui seguendo.

3.1.3.1. Dalla “forma generale” del “segno politico” alla sua analisi verticale: la struttura del significante e del significato politico

Se ciò che indica l'aspetto “politico” di ogni enunciazione possibile, è la definizione e la coordinazione gerarchica dei “termini indicanti valori”, allora si comincia a intravedere una strada possibile per il passaggio dal codice “linguistico” al codice della “comunicazione politica”. Si tratterà di un codice translinguistico, connotativo e non-isologico: la valutazione fondamentale sulle sue funzioni, che permette l'aggancio e l'articolazione dei due codici, nonché la distinzione tra piano significante e significato connotativo, è rinvenibile in quella che può essere considerata la “forma del discorso pubblico in generale”, per cui il “bene

comune” è *significato* da una “decisione particolare/contingente”. Nella forma estesa e pienamente verbalizzata:

la decisione x /topic specifico y + valutazione z/ è il segno del bene comune [declinabile come valore particolare a]⁵⁷⁹.

Nella cultura politica vigente una decisione che interessi la collettività non può esimersi dal presentarsi comunicativamente in questa forma. Si tratta di una valutazione di validità “trascendentale”, non ulteriormente risalibile in una indagine semiotica⁵⁸⁰, che rende la formula un metro a cui deve essere riducibile ogni testo *in quanto questo ha di “politico”*, in quanto è una sintassi di segni politici. Ne segue che, se si astrae da qualsiasi ulteriore connotazione stilistica o retorica, appartenente a un ulteriore codice connotativo, e si sceglie un metalinguaggio provvisorio *ad hoc* del tutto elementare e a titolo esemplificativo, i segni politici che emergono dal frammento di testo mussoliniano sopra riportato sono così rappresentabili:

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione...

⁵⁷⁹ Questa “formula” deve essere interpretata, nel senso della linguistica testuale di Coseriu, come una «strategia» di scoperta delle strutture e del senso di una determinata specie testuale, quella politica, basata sull'unico metodo possibile per lo studio, semiotico: «il metodo commutativo» (cfr. Coseriu 1997, pp. 144-145). Questa risponde inoltre a un'altra esigenza, quella cioè di definire «la registrazione e l'ordinamento dell'infinità di testi concreti sulla base di tratti comuni a più testi, a nostro avviso anzi a molti testi. Per questa via si giunge all'individuazione delle *specie testuali*. [...] È chiaro che una specie testuale non può spiegare compiutamente nemmeno uno dei testi concreti sussunti in essa, non può “esaurire” pienamente il contenuto del testo; nondimeno la specie testuale crea ordine nella molteplicità di ciò che deve essere esaminato» (ivi, p. 147). Come spiega lo stesso Coseriu: «il compito della linguistica del testo consiste *nell'accertamento e nella giustificazione del senso dei testi*. Ciò corrisponde a ciò che nell'ambito della linguistica generale viene chiamato descrizione, cioè descrizione della lingua. Ma anche nell'ambito delle lingue descrivere non vuol dire altro se non accertare le funzioni linguistiche e giustificarne l'esistenza mostrando una categoria corrispondente sul piano dell'espressione. Giustificare il senso nel testo significa allora ricondurre il contenuto già compreso a una determinata espressione, mostrare che al significato del macrosegno nel testo corrisponde una espressione specifica. Sotto questo aspetto la linguistica del testo qui trattata è interpretazione, è *ermeneutica*» (ivi, pp. 182-183).

⁵⁸⁰ La “forma dell'argomentazione pubblica in generale” ha le sue radici nel modo in cui la cultura è arrivata a pensare la comunicazione politica come “necessaria razionalizzazione dell'arbitrio del potere”. Ne segue che questa “forma” valga nella misura in cui si estende la sfera culturale in cui ha avuto origine e si è imposta in quanto prodotto storico; non vi è nessuna necessità logica/a priori perché debba esistere una “comunicazione politica” così come la si conosce. Bisogna però sottolineare come, contrariamente a quanto argomentato da Habermas in *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*, è difficile pensare un'origine storica determinata per questa forma culturale, così come è difficile legarla al mondo delle democrazie borghesi liberal-rappresentative. Se quest'ultime hanno senz'altro dato una traduzione istituzionale determinata a questa logica culturale generale, non si può negare che prassi comunicative (umano-divino-umano) come l'aruspicina non fossero a loro volta forme di “razionalizzazione/legittimazione discorsiva dell'arbitrio del potere”, nonostante si collocassero in un'episteme arcaica diversa da quella borghese-illuminista.

a) **Significante**⁵⁸¹: il significante ha una struttura internamente combinatoria in cui si distinguono un supporto materiale, non differenziale, che si può definire come “topic” e una “valutazione” variabile che si applica a questo stesso topic facendolo così partecipare alla significazione. In questo caso, il topic è scrivibile metalinguisticamente: “/estensione dei confini marittimi + valutazione positiva/”, come un significante che specifica quello gerarchicamente sovraordinato di “/entrata in guerra con l’Asse + valutazione positiva/”;

b) **Significato**: il significato ha una struttura che si considererà, almeno per i fini di questa ricognizione preliminare, globale e non ulteriormente analizzabile. Il significante ha, nel testo riportato, due significati: da una parte infatti *significa* la “[libertà del popolo]”, dall’altro lo “[sviluppo della rivoluzione fascista]”; entrambi valori determinati che specificano il valore generale del “[bene comune]”;

c) **Rapporto Segnico**: il rapporto che lega il significante con i suoi due significati si può considerare come una funzione di legittimazione; il significante è compreso come legittimo in quanto mostra la sua connessione con il significato. Si tratta di un rapporto “ostensivo” che da una parte è simile a quello “referenziale” che lega, in una situazione data, il segno dimostrativo al suo oggetto, dall’altra contiene in sé la forza pseudologica dell’entimema/sillogismo retorico: è un segno-argomentazione.

Una volta trovata la struttura generale del “segno politico”, per concludere la sua analisi in profondità/verticale bisogna specificare il rapporto che lega il segno connotativo con il segno denotativo-linguistico, in particolar modo rispetto alle categorie semiotiche di “arbitrarietà” e “motivazione” del segno. Tra i due significati, la “libertà” linguistica e la [libertà] dell’ideologia che emerge dal testo mussoliniano, vige un rapporto di “analogia” e di “specificazione/determinazione”. Il segno politico è motivato/fondato sulla base di una analogia che il topic del proprio significante /estensione dei confini marittimi/ stringe con il segno denotativo “libertà” e che dunque costruisce il suo significato politico di [libertà del popolo]. Il significato complessivo, linguistico (politicamente neutro), di “libertà” è in sé una virtualità indeterminata ed estremamente vaga, che tiene al suo interno tutte le contraddizioni

⁵⁸¹ Si userà qui la seguente notazione: tra virgolette alte (“ ”) saranno riportati gli elementi in quanto compongono il codice linguistico denotativo-di base; tra barre oblique (/ /) si indicheranno le parti significanti-espressive del codice connotativo; tra parentesi quadre ([]) si indicheranno le parti significative-contenutistiche del codice connotativo.

logiche che la storia della lingua (l'insieme totale delle enunciazioni) e della cultura (l'insieme delle aree della sostanza) vi ha addensato nel corso della storia.

L'attualizzazione/determinazione politica di [libertà] nel testo mussoliniano deve la propria *fondatezza* (e dunque l'intellegibilità-evidenza) al suo illuminare una parte molto limitata delle pertinenze contenute nella portata semantica generale-virtuale del segno linguistico/denotativo. Il ruolo di esplicitazione della ragione analogica, che permette il passaggio dalla "libertà" linguistica a *questa* [libertà] con valore politico, è svolto dal significante politico /estensione dei confini marittimi/, vera e propria cerniera tra i due sistemi⁵⁸². Si tornerà nel § 4 sul significato "culturale" che la semiotica barthesiana attribuisce alla combinazione tra questa operazione arbitraria sul segno linguistico (la scelta dei tratti da attualizzare) e la *fondatezza/motivatezza* relativa che appare a partire da questo stesso arbitrio (l'analogia come pseudo-ragione). Ora però, prima di esemplificare altri segni politici che emergono dallo stesso testo, è prima necessario passare a considerare il segno politico non più in quanto isolato, ma in connessione con gli altri segni che si dispongono sullo stesso piano orizzontale connotativo: dalla struttura del segno bisogna passare alla struttura del sistema ideologico in cui questo determina il suo "valore" (in senso tecnico, saussuriano).

3.1.3.2. Rapporti paradigmatici e struttura "agonistica" del discorso politico: teorie di "segni" e di "contro-segni"

I componenti dei segni politici da cui si è partiti individuano, facendo variare le loro componenti, una costellazione di ulteriori segni politici che gli si oppongono secondo diversi aspetti. Ad esempio, nel segno /estensione dei confini marittimi + valutazione positiva/ R [libertà del popolo], se si cambia la variante valutativa nel suo opposto /valutazione negativa/ evidentemente cambierà anche il significato [libertà del popolo]. L'analogia che questa nuova [libertà] trae dal segno linguistico "libertà" è ora selezionata secondo pertinenze diverse, che saranno relative al "rispetto dei limiti legali", "della libertà altrui" ecc. Discorso analogo può essere fatto per il segno parallelo che ha come significato R [sviluppo della rivoluzione fascista]: se, ad esempio, vi si sostituisse un significato connotativo come [conservazione delle istituzioni] sarebbe necessario anche cambiare la valutazione che fa parte del significante e

⁵⁸² Il segno politico può essere schematizzato anche come argomentazione retorica e, nell'esempio proposto si avrà: A) La libertà è assenza di vincoli + è 1 + è 2 + n... "indeterminato"; B) i confini marittimi sono vincoli + B) la guerra rimuove i vincoli = C) la guerra realizza (significa) la libertà [determinato]. Come si vede, se la "premessa maggiore" porta in sé l'insieme delle potenzialità semantiche del codice denotativo e la conclusione consiste nel segno stesso, il significante ha il ruolo della premessa minore, è cioè ciò che permette di legare il segno connotativo (la conclusione) a quello denotativo (la premessa maggiore) esplicitando la "ragione", il criterio analogico che ne motiva la connessione.

schierarsi contro l'intervento in guerra. Assodato come a partire da un segno politico sia possibile, commutandone le parti, generarne una costellazione, è però ora necessario capire come questi possano essere ordinati e opposti sistematicamente sulla base della distinzione tra ordine sintagmatico-combinatorio e paradigmatico-oppositivo. Per cercare di abbozzare una proposta è necessario tornare alle caratteristiche strutturali del discorso in quanto *politico*, cioè in quanto pratica culturale esercitata sulla base del sistema comunicativo della lingua. Si osservi la continuazione del discorso mussoliniano riportato nel paragrafo precedente:

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee...

La struttura generale del testo politico, in qualsiasi regime istituzionale si svolga, prevede la costruzione di due teorie di segni politici opposte, al loro interno tendenzialmente coerenti/combinabili e reciprocamente complementari. Bisogna notare come questa opposizione si collochi al livello della struttura intratestuale e debba essere sempre encatalizzabile, considerabile dunque a prescindere dalla sua presenza esplicita sul piano della catena testuale denotativa. Come nel caso della "forma generale", la sua imprescindibilità deriva da una valutazione sostanziale-culturale non ulteriormente risalabile: perché una prassi comunicativa sia politica deve prevedere e costruire un avversario, indipendentemente dalla sua esistenza o della "correttezza" di questa costruzione da un punto di vista empirico. Se questa costruzione non è rinvenibile, il testo invece che come politico dovrebbe essere analizzato come *amministrativo*. Nel passo che si è appena citato, la struttura della doppia teoria è resa esplicita dalla giustapposizione dei segni e dei contro-segni nella catena testuale denotativa. Da una parte vi è il significante /guerra dei popoli dell'Asse + valutazione positiva/ a cui si connettono i significati [poveri] + [prolifici] + [giovani] + [(impl.) giusti] + [(impl.) fascisti], dall'altra parte il significante a cui questo primo segno si oppone, composto come /guerra dei popoli Alleati + valutazione dispregiativa/ a cui si connettono i significati [ricchi] + [vecchi] + [sterili] + [(impl.) ingiusti] + [(impl.) liberali]. Questi due segni stringono tra loro in un rapporto di assoluta contraddittorietà: se si risale al supporto positivo della significazione, comune a entrambi, la /guerra/, questa può essere condotta o dall'uno o dall'altra, e significherà o l'uno o l'altro insieme di significati⁵⁸³.

⁵⁸³ Anche un discorso che parla letteralmente (a livello del codice comunicativo) della necessità di "compromesso", "mediazioni" ecc., a livello del codice politico, si oppone con contraddizione assoluta ai contro-

3.1.3.3. Paradigmi e Sintagmi di /significanti/ e [significati] politici

Una volta data questa struttura oppositiva, a cui deve essere riducibile ogni testo politico, ci si può brevemente addentrare nella struttura dei paradigmi e nei tipi di opposizioni che li costituiscono. Dal punto di vista degli elementi significanti, appare chiaro come qui la questione vada distinta tra le componenti fisse, i “topic”, oggetto della valutazione politica, e le “valutazioni variabili” che vi si applicano. I primi non possono che rappresentare delle liste aperte, la cui estensione quantitativa e i cui caratteri sono strettamente legati al corpus e alla sincronia analizzate. I topic pongono per lo più un problema di inventario e una loro classificazione può avvenire sulla base di raggruppamenti secondo valutazioni sostanziali, positive (ad esempio, sulla base delle conoscenze che si hanno sulle priorità del discorso politico, si potrebbero raggruppare e distinguere i topic economici da quelli giuridici, internazionali, relativi al soggetto politico ecc.); inoltre all'interno di questi raggruppamenti i topic possono disporsi tra loro secondo delle relazioni logico-gerarchiche a partire dal loro grado di generalità (ad esempio il topic della /guerra/ può essere determinato da quello delle /frontiere/ che vi è incluso ecc.).

Diversamente, la parte variabile del significante, le “valutazioni”, pongono un problema più generale di natura metalinguistica. Vi sono infatti molte “valutazioni” diverse con le quali ci si può dichiarare/schierare/posizionare rispetto a un topic determinato. Date le valutazioni di base “positivo/negativo o desiderativo/avversativo”, che tra loro si pongono in una relazione o polare o complementare, bisognerebbe studiare più approfonditamente il campo lessicale di riferimento per capire come articolare tra loro le posizioni valutative fornite alla politica dal codice linguistico. Davanti a un topic, infatti, si può assumere una posizione di desiderio/avversione o messa in dubbio/rifiuto, specificazione/interlocuzione, lode/condanna ecc. Sta all'analista determinare fino a che punto di dettaglio o sfumatura è significativo portare la specificazione o se è necessario o meno coniare neologismi eccetera⁵⁸⁴: tutti questi problemi di “metalinguaggio” descrittivo, come la formazione di un paradigma delle valutazioni, sono risolvibili soltanto nello sviluppo di una analisi specifica e in rapporto con i testi. Ad, esempio, rispetto allo scopo puramente esemplificativo dei segni politici riportati in questo paragrafo, si

valori che, almeno implicitamente produce, dell'[estremismo], del [radicalismo] ecc. Non bisogna infatti confondere il punto di vista del codice politico da quello comunicativo-denotativo.

⁵⁸⁴ A partire da questi problemi si può notare come l'analisi semiotica sia essa stessa un ulteriore “metalinguaggio” che prolifera nel corpo della lingua, usandola per assumere come proprio “significato” i segni del codice della comunicazione politica. Anche la lingua “tecnica” della semiotica deve alle potenzialità della lingua storico-naturale in cui si svolge tanto la sua capacità descrittiva, tanto i suoi limiti e la sua interpretabilità in codici ulteriori.

è considerata sufficiente la configurazione più basilare possibile tra “valutazione positiva/negativa” come termini complementari non graduabili (ad esempio, rispetto a un insieme diverso di topic è possibile che “positivo/negativo” stringano tra loro un rapporto polare del tipo “più/meno”, o che si introduca un termine terzo “neutro” ecc.).

Più complesso è il caso dei paradigmi che riguardano i significati. Trattandosi di elenchi di valori o di contro-valori, posti a un livello molto alto di astrazione e dunque slegati da qualsiasi vincolo materiale-pratico determinato⁵⁸⁵, ne segue che qualsiasi tentativo di definizione “in generale” dei loro rapporti reciproci *in quanto alternativi l’un l’altro* sembri molto difficile⁵⁸⁶. In realtà data l’indeterminatezza e la plasticità che li distingue sul piano del codice denotativo, in quanto sono disponibili per legittimare delle decisioni politiche (i significanti che li significano), spesso questi significati finiscono per confondersi, come se sia l’uno che l’altro fossero ugualmente connettabili allo stesso significante. Nel primo segno che si è analizzato, in cui il significato era la [libertà] dalle catene delle /frontiere marittime/, la stessa *volontà* di superare queste stesse frontiere poteva ben essere significata/legittimata anche attraverso il ricorso a un certo significato di [giustizia] o di [uguaglianza tra le Potenze]. Allo stesso modo, nel secondo segno, la /guerra dell’Asse/ poteva altrettanto bene significare, invece che la [gioventù] dei [prolifici] regimi [fascisti] la riscossa delle [antiche] popolazione che sole hanno unificato l’Europa sotto i loro [imperi] (Impero Romano e Sacro Romano Impero), e così via. La vastità storico-culturale delle aree della sostanza che si addensano in questo genere di segni linguistici rende così impossibile stabilire nettamente e *a priori* i loro rapporti. In questi

⁵⁸⁵ Quando si descrivono gli stati oppositivi di una “porta” questi possono essere “aperto/chiuso”. La coppia può porsi o in una opposizione complementare (come nel caso delle porte di un ascensore) o in una opposizione polare/continua che preveda anche un termine medio (“socchiuso”) ulteriormente graduata dalla lingua italiana con ulteriori elementi lessicali (ad esempio “spiraglio” o “spalancata”, “serrata” o “scardinata” ecc.). Quando invece si ha a che fare con gli stati di un “popolo” che deve agire in modo da essere “libero” e “giusto”, non si può determinare se non in modo estremamente vago, il rapporto tra “libero” e “giusto”. Si può immaginare al massimo che vi siano delle situazioni (dei “topic”) in cui siano in un rapporto di complementarità, altri casi in cui la loro opposizione può essere neutralizzata e i due termini diventare sinonimi (ad esempio sono usati spesso come sinonimi [pace] e [giustizia] e [libertà], perché una “pace” senza [giustizia] implica l’[occupazione] ecc.), altre volte ancora in cui solo uno dei due termini è pertinente ecc. Prima del loro impiego determinato (connotato) in testi empirici e della loro connessione a un certo significante politico, non si può andare oltre questa vaghezza. Sul piano puramente sistematico i significati “valoriali” appaiono ancora con tutta la loro non organizzabile indeterminatezza linguistico-denotativa: essi dipendono, per la loro coordinazione, dal carattere specifico dei loro significanti. Come nel caso della “lingua” o degli altri codici semiotici, prima di essere organizzate in unità discrete dai significanti, i “termini indicanti valori” appaiono come un continuum indifferenziato.

⁵⁸⁶ Si tratta di un fenomeno analogo a quello che Barthes per la moda chiama «neutralizzazione»: se nella moda la relazione tra un significante (vestimentario) e un significato (mondano) è puramente arbitrario (tutto può andare con tutto «senza riguardo per la resistenza logica»), nel caso del rapporto tra significante politico (topic) e significato politico (valore), in quanto semplice elementi della lingua, vi è un rapporto analogico estremamente lasco, tanto che non è possibile determinare a priori cosa possa legittimare/fondare cosa. Cfr. Barthes (1967, p. 206).

esempi, che mostrano l'estrema arbitrarietà della funzione che stringe il segno politico (che dunque si conferma come oggetto puramente semiotico-arbitrario nonostante la sua motivatezza analogica rispetto al segno linguistico), si evidenzia una certa interscambiabilità (neutralizzazione) dei significati che, in quanto tali, nella riserva virtuale del sistema, non possono che rimanere un elenco privo di struttura, cioè, in ultima istanza, un lessico⁵⁸⁷.

La possibilità di strutturare reciprocamente questi “significati politici” emerge invece più chiaramente una volta che, davanti a dei testi determinati, diventa possibile distinguere, attraverso i rispettivi significanti, le loro determinazioni connotative all'interno di una certa struttura ideologica. Date infatti le due teorie contrapposte di “valori” e “contro-valori”, in una relazione di reciproca complementarità, queste dovranno costituire al loro interno un insieme per lo più coerente, che si traduce in una reciproca alternatività paradigmatica rispetto alla valutazione “positiva” e in una combinabilità sintagmatica rispetto a valutazioni alternative (se si valuta come positiva una classe, l'altra deve essere valutata negativamente o viceversa). Se invece si considerano al loro interno, rispettivamente, la singola “teoria dei valori” e la “singola teoria dei contro-valori”, una volta fissata la componente valoriale dei significanti, i loro “significati politici” possono essere rappresentati come combinazione dei rispettivi «schemi valenziali»⁵⁸⁸. La “componibilità” reciproca permette di mostrare come i diversi significati, già determinati e individuati nel segno dai loro significanti, si reggano in un impianto coerente di co-determinazione, in cui l'uno riempie gli “argomenti semantici” proiettati dall'altro. Se dunque è difficile rappresentare come i significati politici si determinino in *alternative* paradigmatiche (lo stesso significante può essere significante di più significati), è invece possibile mostrarli in quanto co-determinantesi in *combinazioni* sintagmatiche. In questo modo, ogni singola ideologia del discorso politico-comunicativo dovrebbe poter essere strutturata in due sintagmatiche complementari di segni politici (la “teoria dei valori” e dei “contro-valori”), al loro interno coerenti e composibili, tanto che i segni contribuiscono a determinare reciprocamente il loro significato.

⁵⁸⁷ Le nozioni di “lessico”, rapporto “polare”, “contraddittorio”, sono state usate in modo analogo a come fa Barthes nel *Sistema della Moda* cfr. Barthes (1967, pp. 166-168).

⁵⁸⁸ Cfr. R. Barthes (ivi, pp. 182-183) che invece, ragionando sul codice vestimentario applica gli “schemi valenziali” per la classificazione dei supporti dei significanti nel loro rapporto con le variabili: «Generi e varianti possono – o non possono – agganciarsi tra loro, secondo regole venute dal mondo (vale a dire, in definitiva, dalla storia [dalla valutazione sostanziale]); donde si può considerare ogni genere da una parte e ogni variante dall'altra come dotate di un certo potere associativo, che misureremo attraverso il numero di elementi avversi a cui si possono agganciare per produrre un tratto significante; chiameremo i rapporti di associazione di un elemento *valenze* (nel senso chimico del termine) [...]. Ogni elemento (genere o variante) è strutturalmente definito dalle sue valenze».

Questo aspetto può essere reso perspicuo se si riprendono gli esempi costruiti nel passaggio precedente. Una volta che nel testo si è definita la /guerra/ come espressione della [libertà] e questa è stata giustificata in analogia con la “libertà” (linguistica) rispetto ai tratti vitalistici dell’“espansione” e dell’“assenza di vincoli”, questo segno non sarebbe stato strettamente coerente con un richiamo all’alleanza dell’Asse sotto gli [antichi titoli imperiali] (il segno che pure si era precedentemente ipotizzato come possibile a partire dalla stessa espressione). Al contrario questa [libertà] si lega più coerentemente con la descrizione di un [soggetto del movimento senza vincoli] che sia [giovane, forte, prolifico e povero] (si tratta tra l’altro di una associazione presentissima su diversi piani della vita culturale: chi è manchevole è un soggetto dinamico, in grado di compiere enormi sforzi e di superare ostacoli per soddisfare i suoi bisogni). È in questo senso “sintagmatico” e “combinatorio” che i diversi valori politici possono co-definirsi e unirsi in solidarietà locali che, nel testo, costituiscono dei veri e propri percorsi di senso codificati (rinvenibili in più istanze testuali). La struttura valoriale dei segni politici funziona come quella delle unità linguistiche: se il verbo transitivo “conquistare” implica una struttura valenziale minima di un “soggetto (conquistatore)” e di un “complemento oggetto (conquistato)”, così la [libertà del popolo] significata dalla /ridefinizione dei confini/ implica un [soggetto (che varca i confini)] e questo dovrà avere delle caratteristiche testualmente coerenti con tale azione (ad esempio essere giovane, povero, prolifico; cioè determinato da un insieme di caratteristiche che culturalmente richiamano a loro volta la necessità del movimento). La possibilità di rinvenire questi “schemi valenziali saturati”, come percorsi di senso specificatamente “politico”, è centrale per la possibilità di rintracciare e differenziare le “ideologie” (in senso descrittivo) presenti in una data sincronia del discorso pubblico.

Sulla base di questi criteri d’ordine è intanto possibile completare l’analisi dei segni ideologici presenti nel testo del discorso mussoliniano da cui si era partiti. Oltre a quelli già individuati, è possibile identificare direttamente altri tre segni. I due che appartengono alla teoria “valoriale” sono i seguenti:

Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. [...] In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto con la Germania, col suo popolo, con le sue vittoriose Forze Armate...

Il segno che se ne può derivare è: /quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo + valutazione positiva/ R [onore, interessi, impegni, morale = rispetto delle alleanze];

La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo...

Se ne deriva il segno /vittoria dell'Asse + valutazione positiva/ R [pace e giustizia]. Si noti come entrambi questi segni non sembrano, di per loro stessi, tanto "marcati" ideologicamente quanto quelli precedenti, ma, in qualche modo, più vicini al senso denotativo delle loro componenti. La forza della loro ideologicità emergerà tuttavia soprattutto una volta confrontati sistematicamente con gli altri segni, tra cui l'ultimo, facente parte della classe dei "contro-valori":

Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate...

Qui il segno encatalizzabile è /eternità, intangibilità dei trattati + valutazione negativa/ R [diplomazia e politica], il quale si combina sintagmaticamente con l'altro contro-valore: /guerra dei popoli Alleati + valutazione negativa/ R [ricchi + vecchi + sterili + (impl.) ingiusti + (impl.) liberali]. Inoltre, come si è visto, oltre ai segni esplicitamente inducibili dal testo, è possibile generare segni "valoriali" o "contro-valoriali" mutando la parte mobile dell'espressione, la /valutazione/: ne segue così la possibilità di determinare anche i segni /vittoria degli Alleati + valutazione negativa/ R [pace e ingiustizia] e /mantenimento dei confini marittimi + valutazione negativa/ R [schiavitù dell'Italia]. L'insieme di questi segni forma un sintagma per cui il nucleo dei contro-valori presenti nel testo caratterizzano le potenze Alleate come ottusi custodi dell'equilibrio europeo e mondiale, sanzionato dagli accordi internazionali da loro stabili, in quanto funzionale al loro sistema di dominio. Questa [staticità] come determinazione della politica dei "ricchi e sterili" Paesi democratici si contrappone, invece, come si è visto, da una parte a una diversa azione politica, per cui la [diplomazia] è /l'adeguamento dei trattati alle mutate condizioni delle nazioni/, e dall'altra, davanti a questo fallimento, alla necessità della guerra per la [libertà del popolo] italiano.

Da un punto di vista metodologico, l'estrazione di questi segni politici da un singolo testo dovrebbe funzionare da "pilota" per la ricerca di altri segni attraverso testi facenti parte della stessa sincronia. In particolar modo, sarebbe fondamentale costruire la contro-ideologia e dunque la "contro-contro teoria valoriale" con cui si osteggiò l'entrata in guerra dell'Italia

(dunque la rappresentazione esterna dell'ideologia mussoliniana). Oltre all'estensione dei sintagmi e dei paradigmi (con la possibilità di costruire gerarchie di segni più o meno generali), il metalinguaggio dell'analisi e la definizione metalinguistica delle stesse componenti dei segni sarebbe affinabile soltanto tramite un'analisi sistematica di insiemi di testi.

Tuttavia, rimanendo al livello dell'analisi che si è svolta fin qui, il punto di massima tensione tra la classe dei valori e dei contro-valori è nel giudicare da una parte [rivedibili] i /trattati internazionali/ e, dall'altra [sacro] il /patto con l'alleato tedesco/ (che è a sua volta un trattato internazionale): proprio su questo punto si tocca uno degli effetti "ideologici" più forti del testo, per cui lo stesso significato "denotativo" ottiene due "connotazioni" opposte e complementari. I /patti internazionali/ sono [sacri] solo se si fondano su delle affinità vitali, tra popoli simili, posti in un analogo movimento espansivo; al contrario, devono essere oggetto di modifica [politica] nella misura in cui rispecchiano vecchi equilibri oramai sorpassati dalla storia. È chiaro come questa configurazione semantica è tanto coerente e cristallina quanto è del tutto risibile al di fuori del codice ideologico in cui si determina, e quindi all'interno di un'altra ideologia particolare (sul piano sincronico) o di un'altra Ideologia, di un'altra cultura politica (sul piano diacronico). Ad oggi la comprensione di un qualsiasi lettore (indipendentemente dalle sue idiosincrasie individuali) non può che consistere in un misto agrodolce di farsa e tragedia, dove l'apparente coerenza testuale interna rivela tutta la tremenda ridicolaggine tipica dei discorsi ideologici "superati" dalla storia e perciò destituiti di ogni pretesa di serietà. Ora, la stessa tensione tra questo effetto "diacronico" e l'assoluta serietà che questo messaggio, almeno in qualche misura, dovette avere nella sua "sincronia", deve spingere a considerare il senso "semiotico" e "culturale" che deve avere ogni tentativo di analisi dei codici ideologico-politici. Alla luce di questo problema è necessario passare ad esporre il senso "teorico" che le stesse opere di Barthes suggeriscono per il tentativo di "riscrittura" che qui si è cercato di esemplificare nelle sue linee più generali, cercando soprattutto di chiarire il rapporto tra la descrizione di "ideologie" particolari e quello di un clima "Ideologico" più generale, del senso comune politico di una certa sincronia.

3.1.4. Critica della naturalizzazione e dell'Ideologia: delle strutture all'analisi semiotica della comunicazione politica come pratica culturale.

Abbozzata la struttura del "sistema della comunicazione politica" rimane dunque da affrontare il tema delle finalità di un lavoro del genere: a che serve questo lavoro di ritaglio e combinazione delle unità della comunicazione politica? Perché sforzarsi di inventare un metalinguaggio che, assumendo come suo contenuto il codice della comunicazione politica, ne

realizzi un simulacro? A cosa serve questo *gioco* strutturalista interno a una certa sincronia politica?

La prima risposta è che riducendo il testo alla “macchina del senso politico”, l’analisi strutturale ricostruisce il suo oggetto in quanto vi è di *puramente* funzionale/differenziale sotto l’aspetto politico, rendendolo evidente in quanto pratica semiotica radicalmente sociale/arbitraria. Ma questa risposta non fa che spostare la domanda e, a ben guardare, investe il fine della semiotica in quanto tale. Far apparire analiticamente l’arbitrarietà della significazione, le sue difficoltà, le sue inceppature e i punti di tensione, mettere alla berlina la sua pretesa di serietà e perfetta aderenza alle “cose così come sono”, potrà avere infatti una sua utilità soltanto davanti all’individuazione di una tendenza culturale contraria, che tenda a usare come “naturali” i segni connotativi delle semiotiche speciali come la “comunicazione politica”. Per spiegare, allora, l’utilità della semiotica e della sua applicazione all’intera sfera della comunicazione di massa è così necessario indagare cosa intenda Barthes con i termini di «naturalizzazione», «razionalizzazione» e «mitologia», passando dalla descrizione strutturale della significazione alla valutazione del suo ruolo culturale⁵⁸⁹.

Del resto, se la più generale definizione dell’“Ideologia” barthesiana, come insieme coeso e profondamente solidale delle varie ideologie delle diverse aree della comunicazione sociale, è quella della «naturalizzazione» dei codici ideologici/translinguistici, l’«attività» di riscrittura strutturalista è in fin dei conti una forma di “satira” politica, una “parodia” scientifica che mira “poeticamente” (nel senso di Jakobson) a far tornare nuovamente sui testi, facendone “leggere/interpretare” la loro natura semiotico-arbitraria in quanto prodotto sociale. Come si vedrà, questa parodia sarà utile sia nella destituzione delle pretese di serietà dell’Ideologia (come totalità, come coesione interna di un “senso comune”), sia come slancio per la possibilità costruttiva di ulteriori formazioni “ideologiche” (come conformazioni valoriali determinate)

⁵⁸⁹ Circa questo accostamento tra l’opera di R. Barthes e la “semiotica della cultura” si può riportare il modo in cui A. M. Lorusso lo motiva nel suo testo omonimo: «Nonostante manchi in Barthes una teoria generale della cultura, ci sembra che il suo contributo sia essenziale, almeno per alcune acquisizioni, che qui anticipiamo schematicamente: – l’idea che tutti i fenomeni segnici, in quanto tali, siano sociali e sistemici (e dunque hanno a che fare con la cultura, ci parlano di essa e sono parlati da essa); – il fatto che, in virtù di tale natura sociale e strutturale del senso, l’analisi semiologica sia chiamata a integrare livelli progressivamente più ampi di senso (facendosi “translinguistica”); – la convinzione che la cultura (o almeno quella di massa) funzioni per mediazioni discorsive, ovvero stratificazioni e traduzioni di codici che impediscono l’innocenza del linguaggio, la sua “purezza”. Quest’ultimo punto è forse quello che ci interessa di più e che ci sembra a tutt’oggi cruciale per una comprensione semiotica della cultura: la cultura, se osservata dal punto di vista semiotico, si rivela essere un palinsesto di mediazioni discorsive, un tessuto di linguaggi e traduzioni che, a seconda della combinatoria in cui questi entrano, crea effetti e simulacri diversi – e tali simulacri (dei soggetti, dei valori, delle narrazioni plausibili) non sono puri luoghi discorsivi ma forze che agiscono nella società» (Lorusso 2010, 67%).

da contrapporre alle altre “ideologie” concretamente presenti nel discorso politico, specialmente in quanto elementi coerenti e solidali all’Ideologia sociale in quanto tale.

La tendenza alla “naturalizzazione” che Barthes scorge *soprattutto* nella pratica culturale dei sistemi semiotici diffusi dalla comunicazione di massa, non ha niente a che vedere, come si vedrà, con una qualsiasi teoria psico-sociologica degli “effetti” dei segni sui loro destinatari, né con una teoria della ricezione/interpretazione individuale. Si tratta invece di una tendenza tutta interna alle categorie della semiotica: per esporla sarà infatti necessario tornare a discutere la relazione tra «radicale arbitrarietà/socialità» della lingua e sapere dei parlanti, «massa parlante» e potere, uso «spettacolare/intransitivo» e uso «transitivo» dei codici semiotici, fino alla ridefinizione dei rapporti tra «*langue e parole*» e la definizione delle ideologie come «*langue senza parole*».

3.1.4.1. Il rapporto tra “arbitrarietà” e “necessità” nel codice linguistico e nei codici translinguistici o discorsivi

Fin da Saussure la massa parlante, che nell’uso consente la stabilità e la continuità geo-storica del sistema della lingua, è un fattore interno alla lingua stessa: essa non si relaziona alla lingua come farebbe un soggetto con un oggetto distinto da sé, ma in un certo qual senso è la lingua, così come la lingua è la massa parlante (come si è visto nella impostazione del Circolo di Bachtin, sta “tra” e “nei” parlanti). Infatti, non fondandosi né su una razionalità autoevidente né su una aderenza alla realtà esterna, il sistema arbitrario della lingua, nella sua pretesa di validità interindividuale, può reggersi solo dandosi immediatamente nella massa parlante con la forza di una *norma* o, nei termini di Barthes, con l’apparenza di una *necessità*⁵⁹⁰. Solo ubbidendo

⁵⁹⁰ Questo problema della natura arbitraria e *al tempo stesso* necessaria del segno linguistico, a cui deve seguire l’articolazione di queste due proprietà contraddittorie su due diversi piani descrittivi del funzionamento della lingua, viene a Barthes dall’articolo di Benveniste *Natura del segno linguistico*. Si può far brevemente riferimento a questo passaggio, in cui si nota la prospettiva “psichica” da cui Benveniste afferma la necessità della funzione segnica: «Il legame tra significante e significato non è arbitrario, anzi è proprio necessario. Per me il concetto (“significato”) /bue/ è necessariamente identico all’insieme fonico (“significante”) *bof*. Come potrebbe essere diversamente? Entrambi sono stati impressi nella mia mente, e insieme vengono evocati in ogni circostanza. Fra i due vi è una simbiosi così stretta che il concetto /bue/ è come l’anima dell’immagine acustica *bof*. La mente non contiene forme vuote, concetti senza nome. [...] Per il soggetto parlante, fra la lingua e la realtà vi è adeguazione completa: il segno controlla e comprende la realtà; o meglio, è questa realtà (*nomen omen*, parole tabù, potere magico del verbo, e così via). A dire il vero, qui, il punto di vista del soggetto e quello del linguista sono così distanti che l’affermazione del linguista sull’arbitrarietà delle designazioni non confuta l’opposto sentimento del soggetto parlante» (Benveniste, 1939 in 2009, pp. 24-25). La stessa argomentazione viene poi ripetuta da Benveniste anche circa la dimensione orizzontale dell’arbitrarietà, affrontando la nozione saussuriana di valore. Il termine che media la *necessità* individuata da Benveniste è il carattere amorfo delle masse prelinguistiche, tanto del suono quanto del pensiero: oltre le divisioni imposte dalla lingua, perché il pensiero possa darsi oggettivamente, cioè avanzando una pretesa di determinatezza intersoggettiva, può ricorrere ad altri codici-forme, ma non trascendere la sua *necessaria* semioticità. La struttura segnica è *necessaria* perché non si dà un terzo al di fuori del segnico articolato e del pensiero amorfo (dunque i suoi stessi principi costitutivi agiscono come una *necessità*), ma, al tempo stesso, è *arbitraria* rispetto alla sostanza che articola e rispetto agli altri sistemi

irriflessamente a questa necessità, e credendo nella reciprocità del rispetto di questo obbligo, la massa può ragionevolmente affidarsi alla lingua per il perseguimento dei suoi innumerevoli scopi comunicativi particolari. In questo senso va letta la famosa espressione barthesiana per cui «la lingua è fascista» (Barthes 1977).

La lingua, dunque, si trova all'incrocio di questa dualità essenziale: sociale-arbitraria dal punto di vista oggettualizzante, scientifico, disincarnato del linguista, e naturale-necessaria dal punto di vista pratico, vissuto, del sapere dei parlanti. Del resto, questo stesso “sentimento”⁵⁹¹ di naturalità è fondamentale perché possa darsi un “qualcosa” di stabile, duraturo, affidabile e al tempo stesso arbitrario, infondato, aperto e flessibile: se i parlanti costantemente “dubitassero” della bontà (valutazione sociale positiva) della *norma linguistica* (in senso comunicativo, come strumento per farsi capire e capire), e sostituissero al loro “saper fare” una riflessione di tipo “analitico”, la comprensione intersoggettiva andrebbe incontro a molteplici zoppichii e inceppature rispetto alla sostanziale fluidità da cui dipendono le complesse pratiche culturali quotidiane a cui si è abituati. Le ricostruzioni pragmatiche di tipo griceano, con le loro complesse reti di inferenze, supposizioni e implicazioni, esplicitano un “saper fare” che soltanto un sentimento pratico e processuale può sostenere fluidamente nel volume e nella velocità della comunicazione quotidiana, dove evidentemente “si fa” senza riflettere, ovvero senza calcolare e formalizzare ogni aspetto della prassi.

Dal punto di vista del “soggetto parlante” la lingua è senz'altro un'immagine bistabile: nonostante l'apparenza immediata di naturalità, essa può sempre apparire riflessivamente nella sua arbitrarietà e immotivatezza, tanto nel singolo segno, quanto nei rapporti tra i segni e tra i

segnici con cui è confrontabile: «è chiaro, dunque, che la parte di contingenza inerente alla lingua riguarda la denominazione in quanto simbolo fonico della realtà e in rapporto con essa» (ivi, p. 27).

⁵⁹¹ Sul ruolo della nozione di “sentimento” (linguistico, dei parlanti) nel quadro di una filosofia semio-linguistica, cfr. E. Fadda *Sentimento della lingua: per un'antropologia linguistica saussuriana*. Per chiarire il senso in cui si usa questo termine in un contesto teorico latamente saussuriano si può riportare la discussione del suo aspetto “normativo” che propone lo stesso Fadda «Questa caratterizzazione dell'arbitrarietà [...] ci ricorda che *non abbiamo firmato nessun contratto*, eppure *dobbiamo rispettare degli obblighi*. La *langue* – che qui si erge con tutta la sua potenza di totem contro il singolo [nel suo senso di sociale-istituzionale] – *sceglie per noi*. E noi non saremmo capaci da soli, di andare contro questa scelta, nemmeno se lo volessimo. Ma ecco il punto: *non lo vogliamo*. Al contrario: vogliamo essere conformi, e mettiamo in campo ogni mezzo per esserlo. [...] Saussure si mostra ben cosciente della natura *paradossale* della prassi linguistica, che potremmo enunciare così: essa richiede esseri dotati della capacità di *decisione*, ma gli atti linguistici sono spesso semiautomatici, e sono tra i comportamenti in cui meno interviene la riflessione cosciente; inoltre il cambiamento linguistico non è mai stato *deciso* da nessuno, ma la sua responsabilità è condivisa da tutti i parlanti. Proprio perché la *mente collettiva* è l'unico padrone della lingua (ma in qualche senso ne è altresì lo schiavo), nella lingua la rivoluzione non è possibile, giacché in essa i caratteri individuali e individualistici tendono a scomparire. [...] *tutto* ciò che è segno richiede la volontà, ma il segno linguistico *vi sfugge* in maniera particolare» (Fadda 2017, pp. 35-36). L'Ideologia nel senso barthesiano si ha proprio nel momento in cui il segno semiotico-translinguistico si impone alla volontà con il «minimo della coscienza» proprio come se fosse un segno linguistico.

segni e il mondo. Tuttavia, il piano della sua necessità come *norma* non ha niente di soggettivo, ma si ripropone sempre con la forza di una esigenza pratica non eludibile: questa stessa riflessione, che il soggetto compie sui segni che manipola, può essere infatti svolta soltanto assumendo lo stesso sistema linguistico in quanto metalinguaggio che può far apparire l'immotivatezza dei propri segni in quanto contenuto di questo metalinguaggio. Il metalinguaggio usato per far apparire la contingenza dei segni della lingua stessa però, a sua volta, deve essere assunto e non criticato come "oggetto". La lingua, dunque, vive di questa ambiguità, che non le si applica dall'esterno, da un punto di vista non linguistico, ma ne è un principio interno, conseguenza della sua radicale arbitrarietà-socialità-valutatività da una parte e dell'onniformatività dall'altra: la lingua è in potere della massa parlante come prodotto della sua attività *nella misura in cui* la massa parlante è in potere della lingua in quanto vincolata al suo apparire come/essere una necessità (della sua stessa messa in discussione). Se anche il parlante può vedere "dal di fuori", oggettivandola come arbitraria, la lingua come sistema contingente, infondato, della comunicazione quotidiana, può farlo soltanto grazie a un metalinguaggio che la renda l'oggetto di questa riflessione: l'"esterno" da cui la lingua appare come *schema* arbitrario (e dunque *norma* contingente) è un esterno nuovamente linguistico.

Ora, questo discorso generale, sui due modi di apparire della lingua e sul ruolo "rivelativo" del metalinguaggio, come si connette alla "comunicazione politica" e, più in generale, alla cultura della società di massa come problema semiotico? Il punto, come si vedrà, è nella possibilità, secondo Barthes fatta esplodere dalle caratteristiche della società di massa, di far valere per i parlanti lo stesso genere di *normatività* proprio della lingua *comunicativa*, anche per i codici semiotici "translinguistici/connotativi", usati secondo fini strategici nelle diverse aree della comunicazione sociale, tra cui quella della "comunicazione politica".

3.1.4.2. Dalla massa parlante "indifferenziata" della lingua, alle differenze di potere comunicativo: i codici "translinguistici" e il loro effetto Ideologico

Il problema della cultura di massa si dà, per Barthes, proprio nel momento in cui questa apparenza o sentimento oggettivo di naturalità/abitudinarietà che accompagna l'uso "normale" della lingua viene usato riflessivamente per veicolare "come se fossero" naturali (cioè "normalmente" arbitrari) anche segni non semplicemente linguistici, ma "formati da" e "rappresentanti una" precisa intenzionalità, una finalità pratica determinata dell'emittente⁵⁹²,

⁵⁹² «Il mito è una parola definita dalla sua intenzione molto più che dalla sua lettera; e che tuttavia in esso l'intenzione è in qualche modo bloccata, purificata, eternata, resa assente dalla lettera (L'impero francese? ma è un puro e semplice fatto: questo bravo negro che saluta come uno dei nostri ragazzi). Da questa ambiguità

situata oltre la semplice comunicazione come possibilità di comprensione reciproca. Per Barthes, il discorso “ideologico” o mitologico costruisce un ordine di significati particolari, sostanziali e li comunica “come se” appartenessero al piano della lingua comune, quando, invece, questi rappresentano solo una attualizzazione parziale della virtualità semantica “normale” degli stessi segni *in quanto appartenenti non al codice ideologico/connotativo ma alla lingua* vista nella sua totalità enciclopedica (o nella sua potenzialità schematica-formale, nei termini di Hjelmslev)⁵⁹³.

L’ideologia è il potere che si significa, che si manifesta come sostanzialità determinata costruendosi l’“alibi” formale di essere solo lingua comune⁵⁹⁴. In questo equivoco, l’ideologia avanza dunque la pretesa di essere appresa, accettata e usata, con la stessa naturalità irriflessa con cui è appresa e accettata la lingua come “semplice” strumento di comunicazione. L’ideologia è far accettare dei segni “interessati” come se avessero il candore, l’innocenza e la trasparenza della lingua comune, il “determinato” (politico o di un’altra area della comunicazione sociale) come se fosse “l’indeterminato” della lingua comune. Per comprendere le dinamiche culturali secondo cui è possibile questo travisamento, bisogna ulteriormente specificare i rapporti tra codici, massa parlante e potere.

costitutiva della parola mitica deriveranno due conseguenze per la significazione: essa si presenterà come una notificazione [«imperativa», dirà più avanti], e, insieme, come una constatazione» (Barthes, 1957, p. 205).

⁵⁹³ «Il mito non può essere un oggetto, un concetto, o un’idea; bensì un modo di significare, una forma. Il mito non si definisce dall’oggetto del suo messaggio, ma dal modo in cui lo proferisce: ci sono limiti formali al mito, non ce ne sono di sostanziali. [...] la mitologia fa parte e della semiologia come scienza formale e dell’ideologia come scienza storica: studia delle “idee in forma”» (ivi, p. 191).

⁵⁹⁴ «Ma in tutto questo il punto capitale è che la forma [il segno come significante mitico] non sopprime il senso [il significato linguistico complessivo], semplicemente lo impoverisce, lo allontana, lo tiene a disposizione. Si pensa che il senso sia destinato a morire, ma è una morte in sospenso: il senso perde il proprio valore ma conserva la vita, di cui si nutrirà la forma del mito. Il senso sarà per la forma come una riserva istantanea di storia, come una ricchezza disponibile, che si può richiamare e allontanare in una rapida alternanza: bisogna che la forma possa continuamente rimettere radice nel senso e alimentarsi di natura; bisogna soprattutto che essa possa nascondersi. Questo continuo gioco a rimpiazzare tra il senso e la forma definisce, appunto, il mito. [...] Il rapporto che unisce il concetto del mito al senso è essenzialmente un rapporto di deformazione. [...] il significante in qualche modo ha due facce: una faccia piena, che è il senso [il significato nel sistema linguistico], una faccia vuota, che è la forma [il significante del mito]. Quello che il concetto [il significato del mito] deforma, è, evidentemente, la faccia piena, il senso. [...] Il concetto, alla lettera, deforma ma non abolisce il senso: un verbo farà intendere questa contraddizione: lo aliena. Perché bisogna aver sempre presente che il mito è un sistema duplice: vi si produce una sorta di ubiquità: l’avvio del mito è costituito dall’arrivo di un senso. Per conservare una metafora spaziale di cui ho già sottolineato il carattere approssimativo, dirò che la significazione del mito è costituita come da un congegno in continuo movimento che alterna il senso del significante e la sua forma, un linguaggio oggetto e un metalinguaggio, una coscienza puramente significante e una coscienza puramente immaginante: questa alternanza è in qualche modo raccolta dal concetto, che se ne serve come di un significante ambiguo, intellettuale ma anche immaginario, arbitrario e naturale. [...] Il mito è un valore, non ha per sanzione la verità: niente gli impedisce di essere un alibi perpetuo: gli è sufficiente che il significante abbia due facce per aver sempre a disposizione un altrove: il senso è sempre pronto a presentare la forma; la forma è sempre pronta a distanziare il senso. E non c’è mai contraddizione, conflitto, deflagrazione tra il senso e la forma [tra la semantica linguistica e quella mitologica]: essi non si trovano mai nel medesimo punto» (ivi, pp. 200-205).

La dialettica arbitrarietà-necessità è fisiologica nella misura in cui la lingua è considerata nel suo complesso come sistema comunicativo-denotativo, la cui diacronia si muove nei modi e nei tempi impersonali (non volontaristici, non strategici) della lunga-media durata (secondo la temporalità peculiare dei vari elementi del sistema linguistico). Davanti alla lingua *per comunicare* la stessa massa parlante non può essere ulteriormente specificata: qualunque individuo, qualunque sia il suo ruolo sociale, sottostà parimenti alla stessa normatività/necessità del codice-valore linguistico. Diversa è invece la questione se dal piano della denotazione si passa a considerare i codici connotativi che svolgono funzioni particolari (culturalmente individuabili) usando i segni della lingua comune: è del tutto evidente come un romanziere non sia nello stesso rapporto dei suoi lettori con il codice connotativo della stilistica letteraria. Questa “diversità” esplose, secondo Barthes, che in questa valutazione è molto vicino a Hjelmslev, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa i quali, soprattutto nel passaggio dalla stampa alla radio (dalla lingua letta alla pervasività dell’ascolto), sbilanciano ulteriormente i rapporti di “potere comunicativo” tra gruppi professionali che si occupano di codici specifici e semplici utenti della lingua comune.

Il punto decisivo è che questo cambiamento di rapporto interno alla massa parlante si traduce, nella società contemporanea, anche in un cambiamento della “percezione/prassi sociale” dei rapporti tra i vari codici connotativi e la lingua comune da cui questi traggono la propria sostanza. Per Barthes, la logica pratica sottesa allo sviluppo dei mass media accentua la tendenza a *far apparire* le scelte strategiche dei gruppi professionali che plasmano i codici specifici come scelte *dotate della stessa necessità/naturalità* della lingua comune. Questa arbitrarietà soggettiva, strategica e agente nel breve periodo viene praticata *come se* avesse il carattere oggettivo, impersonale, normativo, storico della “semplice” arbitrarietà linguistica.

Il codice della “comunicazione politica”, di cui si è abbozzata la struttura nei paragrafi precedenti, *significa*, nel suo complesso, una serie di scelte sul corpo vivo della lingua comune (da qui il suo carattere analogico, motivato). Per Barthes il fenomeno di *naturalizzazione* (o *razionalizzazione*) consiste nella cancellazione/confusione culturale della differenza tra le due diverse arbitrarietà e i due diversi rapporti con la massa parlante, quello linguistico (in cui vige la sovranità della massa parlante come tutto indistinto) e quello semiotico (dove regna la scelta finalizzata, strategica dei gruppi professionali in competizione), tanto da *far apparire* il codice semiotico specifico (la pretesa egemonica) *come se* avesse la stessa necessità/intrascendibilità dell’arbitrarietà del codice linguistico (la pretesa di comprensibilità intersoggettiva).

Nei termini di Hjelmslev, è come se la «forma materiale/sostanziale» del codice locale, determinato e manifestato in una sostanza e relativo a una sua certa area funzionale, avanzasse la stessa pretesa di validità della «forma linguistica/schematica» nella sua apertura virtuale, ovvero nell'insieme delle possibili relazioni con intorni sostanziali, prima della sua manifestazione in una comunicazione. L'«ideologia», come forma di alienazione, consiste per Barthes proprio in questa inversione, per cui un codice specifico della comunicazione sociale, utilizzato per fini specifici da soggetti determinati all'interno della più ampia e indistinta massa parlante, viene «sentito» (cerca di farsi «sentire») con la stessa naturalità della lingua (comune, comunicativa, considerata astrattamente da ogni scopo particolare), nascondendo così la *colpevolezza* (la soggettività, la volontarietà strategica) della propria arbitrarietà attraverso l'*innocenza* dell'arbitrarietà (impersonale, acefala, risultato di un processo storico-sociale) della lingua in quanto tale⁵⁹⁵. La propria motivatezza analogica, che attua una parte del potenziale semantico-linguistico di un certo segno, avanza la pretesa di essere accolta come *ragione* in quanto cerca di identificarsi con la stessa natura *necessaria* del segno linguistico nella sua totalità (come se esaurisse in sé tutto il suo portato storico-semantico-normativo): se la «libertà» è [*questa libertà*] (e si è tenuti a riconoscerla come tale così come si riconosce come valido ogni segno della lingua), allora *necessariamente* deve essere significata propriamente da questa decisione politica determinata. La motivatezza relativa o analogica del codice «connotativo» (entimematica) cerca così di presentarsi con la forza di una deduzione legale (sillogistica).

L'Ideologia è dunque un codice connotativo, translinguistico, a cui è riconosciuta una tale capacità di saturare l'ambito discorsivo, in virtù di uno squilibrio di potere comunicativo, da arrivare ad avanzare la pretesa di apparire come una «natura», nel senso in cui la lingua stessa sfrutta il suo apparire come obbligazione a cui sottostanno irriflessamente tutti gli atti enunciativi dei parlanti che aspirano alla comprensibilità individuale. La vittoria definitiva dell'Ideologia avviene quando *per il solo scopo di farsi comprendere* in una situazione comunicativa concreta i parlanti devono usare i segni riferendosi a una loro strutturazione ideologica particolare. Quando non si può indicare una persona di colore come «italiano» o un trentenne disoccupato come «adulto» senza il rischio di essere fraintesi o di dover specificare

⁵⁹⁵ «In quanto discorso (era questo, dopo tutto, il senso di *mytos*), il mito contemporaneo appartiene al campo di una semiologia: essa consente di raddrizzare l'inversione mitica, scomponendo il messaggio in due sistemi semantici: un sistema connotato, il cui significato è ideologico [...] e un sistema denotato [...] la cui funzione consiste nel rendere naturali le proposizioni di classe, sotto la protezione della più innocente delle nature: quella del linguaggio (millenario, materno, scolastico)» (Barthes 1971 in 1988, pp. 65-66).

il senso di questa stessa enunciazione – nulla a livello di sistema della lingua nega la possibilità di questa sussunzione sostanziale, senza che questa debba essere precisata da un tono valutativo ironico, polemico o dispregiativo –, è in gioco un effetto di senso di natura Ideologica. Questa definizione di Ideologia come “naturalizzazione” trova così le sue condizioni di possibilità a) logico-filosofiche nella struttura formale della stratificazione dei codici e nelle diverse nozioni di arbitrarietà/naturalità che vi vigono e b) storico-culturali nel disequilibrio dei rapporti di potere comunicativo interni alla massa parlante. La condizione b) interessa per il modo peculiare in cui questi disequilibri si danno nelle società di massa industriali-capitaliste⁵⁹⁶, molto diverse rispetto al modo in cui i significati e le valutazioni ideologiche si sedimentavano e si diffondevano nelle società rette da logiche tradizionali e da reti culturali basate sul prestigio della parola orale (o al più scritta, ma in quanto custodita nel Libro).

Si tratta di individuare il modo in cui è oggi osservabile l’espressione barthesiana per cui la significazione connotativa è «ricevuta e non letta [non maneggiata, non avvertita come tale]» (Barthes 1967, p. 233-234). Questo effetto, che Barthes stesso sceglie di esemplificare nel *Sistema della Moda* attraverso il suo ritmo annuale di ristrutturazione del codice, si contraddistingue nel mondo contemporaneo principalmente per la possibilità di velocizzazione nel tempo e pervasività nello spazio del cambiamento dei rapporti di “naturalizzazione” dei codici, secondo delle modalità inedite (nonché delle necessità economiche) che rispondono alle specificità degli squilibri del potere comunicativo e sociale propri delle società di consumo.

3.1.4.3. Alcuni aspetti dell’Ideologia: lingua transitiva e intransitiva, la «*langue senza parole*» e la «funzione spettacolare» (o intransitiva)

Sul piano della lingua-sistema di comunicazione-codice transitivo, quotidianamente usato da ogni utente nei diversi ambiti della vita comune, ogni atto di *parole* è in uguale rapporto dialettico con la *norma linguistica* avvertita come adeguata nella singola enunciazione

⁵⁹⁶ Accortosi della generalità di questa dialettica tra significazione e razionalizzazione, Barthes arriva quasi a sganciarla dalla cultura delle società capitaliste-industriali per farla diventare un tratto antropologico diversamente graduato nell’economia delle diverse culture, un «paradosso semiologico» storicamente declinato secondo diversi rapporti. Come si è visto, l’analisi qui presente tende a considerare la tensione tra logiche culturali della significazione (demitizzazione) e naturalizzazione (mitizzazione) come tensioni interne alla stessa costituzione semiotica della cultura (dunque come tratti essenziali della segnicità in generale vista sotto l’aspetto della coscienza dei parlanti). Particolarmente perspicuo in questo senso è un passo del *Sistema della Moda*: «Gli insiemi A testimoniano quello che si potrebbe chiamare paradosso semiologico: da un lato sembra che ogni società dispieghi un’attività instancabile per penetrare il reale di significazione e costruire dei sistemi semiologici fortemente e sottilmente organizzati, convertendo le cose in segni, il sensibile in significante; e dall’altro, una volta che questi sistemi sono costruiti (o più esattamente via via che si sostituiscono), gli uomini dedicano altrettanta attività nel mascherare la loro natura sistematica, a riconvertire il rapporto semantico in rapporto naturale o razionale; c’è un processo duplice, contraddittorio e al tempo stesso complementare: di significazione e di razionalizzazione» (Barthes, 1967 p.287).

(qui il prezzo della violazione è l'incomprensibilità, ma, al tempo stesso, la norma e con lei lo schema formale della lingua si adattano progressivamente e insensibilmente alla prassi in uso). Al contrario, alla luce degli squilibri di potere comunicativo notati precedentemente, sul piano dei sistemi semiotici speciali come la "comunicazione politica", soltanto le enunciazioni di alcuni determinano (esemplificano) la norma (hanno il carattere di una *legge esemplare*, di un individuo che si pone come un modello generale), mentre quelle di altri ne sono soltanto sottoposte e stringono con le enunciazioni del gruppo professionale un rapporto di semplice dipendenza. È questo che Barthes intende con l'espressione «*langue senza parole*» (Barthes 1964, p. 34)⁵⁹⁷ e «codice intransitivo», dove, nel contesto massmediale l'esemplarità non è dovuta soltanto al "prestigio" individuale o "castale", ma anche e soprattutto, all'accesso "professionale", strategico e pianificato ai mezzi di comunicazione di massa.

Mentre nella lingua in quanto tale *langue e parole* sono sempre in un rapporto circolare per cui vi è un trascendimento reciproco (la *langue* deve esistere prima di ogni atto di parole e la parole è a sua volta fondante rispetto alla *langue*), nel caso dei sistemi semiologici studiati da Barthes alcune specifiche *parole* danno al tempo stesso sé stesse e le pertinenze della *langue* che sottendono, come se avessero il potere di legiferare su tali pertinenze («sistemi deboli, sintagmi forti»⁵⁹⁸). Data questa esemplarità, il resto della massa parlante può intenzionare, nella

⁵⁹⁷ «Per la maggior parte degli altri sistemi semiologici, la lingua è elaborata non dalla "massa parlante", bensì da un gruppo di decisione. In questo senso, si può dire che nella maggior parte delle lingue semiologiche il segno è propriamente «arbitrario», in quanto è fondato in modo artificiale da una decisione unilaterale: si tratta insomma di linguaggi fabbricati, di "logotecniche". L'utente segue questi linguaggi, preleva in essi dei messaggi (delle «parole»), ma non partecipa alla loro elaborazione; il gruppo di decisione che è all'origine del sistema (e dei suoi mutamenti) può essere più o meno ristretto; può essere una tecnocrazia altamente qualificata (Moda, Automobile); può essere anche un gruppo più esteso, più anonimo (arte del mobilio corrente, confezione media). Se però questo carattere artificiale non altera la natura istituzionale della comunicazione e preserva una certa dialettica tra il sistema e l'uso, è perché, da un lato, pur essendo subito, il «contratto» significante è nondimeno osservato dalla massa degli utenti (altrimenti, l'utente è marcato da una certa asocialità: non può più comunicare se non la propria eccentricità), e perché, d'altro lato, le lingue elaborate «per decisione» non sono interamente libere («arbitrarie»). Esse subiscono infatti la determinazione della collettività, se non altro nei modi seguenti: 1) quando nascono nuovi bisogni conseguenti allo sviluppo delle società (passaggio a un vestito semieuropeo nei Paesi dell'Africa contemporanea, nascita di nuovi protocolli di alimentazione rapida nelle società industriali e urbane); 2) quando qualche imperativo economico determina la scomparsa o la promozione di certi materiali (tessuti artificiali); 3) quando l'ideologia limita l'invenzione delle forme, la sottopone a un tabù e, in certo qual modo, riduce i margini della «normalità». In una prospettiva più ampia, si può affermare che le elaborazioni stesse del gruppo di decisione, cioè le logotecniche, non sono se non i termini di una funzione sempre più generale, che è l'immaginario collettivo dell'epoca: l'innovazione individuale è così trascesa da una determinazione sociologica (di gruppi ristretti), e a loro volta queste determinazioni sociologiche rinviano a un senso finale, di natura antropologica» (Barthes 1964, p. 32).

⁵⁹⁸ Come spiega Barthes circa il sistema della moda, «il sistema dei significati di Moda, sotto l'effetto delle neutralizzazioni che ne spostano incessantemente la struttura interna, è un sistema instabile. Passando da un sintagma forte a un sistema debole, ciò che la Moda perde è la memoria dei suoi segni [...] Tutto il paradosso della Moda è qui [ma di tutti i sistemi translinguistici artificiali-spettacolari]: forte a livello dell'istante, la significazione tende a disfarsi a livello della durata; però non si disfa completamente, ma indietreggia [mantiene la sua struttura generale e la sua funzionalità sociale]» (Barthes 1967, p. 212).

propria *parole*, questa *langue* locale secondo qualsiasi atteggiamento valutativo (può accettarla, rifiutarla, metterla in questione, parodiare, ignorarla ecc.), ma non può contribuire a modificarla nel modo in cui la modificano volontariamente i suoi mittenti, non può parteciparvi o porsi con essa in un rapporto “dialogico”. Può appropriarla in qualsiasi senso nelle proprie interazioni quotidiane e transitive, ma non può agire su di essa, la sua attività rimane passiva rispetto a quella dei “logoteti”, la cui *parole* è in tutt’altro rapporto tecnico e materiale con l’insieme della massa parlante e dunque con la possibilità di “dare” una *langue*.

L’elemento con cui si può chiudere questa esposizione del nesso tra codice connotativo – comunicazione di massa – arbitrio strategico – naturalizzazione – ideologia è proprio la differenza tra funzione/uso “transitivo” e “intransitivo” o “spettacolare”⁵⁹⁹ di un codice. L’equidistanza di ogni parlante dalla lingua comune dipende infatti dal dato per cui ognuno la usa nei diversi contesti della sua attività sociale. Qui ciascuno mette “alla prova” i segni comuni, questi hanno presa, attrito nel rapporto con le cose del mondo e con gli altri, producono effetti di ritorno. Il codice usato “in azione” ottiene continuamente risposta e controllo oggettivo nel rapporto dialettico che intesse tra gli utenti e tra gli utenti e le “cose” del mondo socio-culturale: attraverso le varie attività in cui ogni segno è compreso, l’utente ne apprende le diverse sfumature, maneggiandone la complessa costituzione semantica, aperta, indeterminata, internamente contraddittoria. Nonostante questa complessità rimanga perlopiù irriflessa, ciascuno è sicuro delle sue parole nella misura in cui gli individui e le cose di cui suscita le risposte si orientano coerentemente alle proprie enunciazioni e alle proprie aspettative su di esse. È in virtù di questa “transitività” lingua-cultura-forme di vita che si rinnova continuamente il rapporto dialettico, aperto, acefalo e indeterminabile strategicamente tra *langue* e *parole*, rapporto rispetto al quale ogni individuo della massa parlante è equidistante ed equipotente. Al contrario, nei codici della comunicazione massmediale manca completamente questa transitività tra le parole e il “lavoro” sociale sulle cose: la politica come

⁵⁹⁹ «Se sono un boscaiolo e mi trovo a nominare l'albero che abbatto, qualunque sia la forma della mia frase io parlo l'albero, e non su di esso. Ciò significa che il mio linguaggio è operativo, legato al proprio oggetto in maniera transitiva: tra l'albero e me non c'è niente oltre al mio lavoro, cioè un atto. Ecco un linguaggio politico. Esso mi rappresenta la natura solo nella misura in cui mi accingo a trasformarla, è un linguaggio mediante il quale agisco l'oggetto: per me l'albero non è un'immagine, è semplicemente il senso del mio atto. Ma se non sono boscaiolo non posso parlare l'albero, posso solo parlare di esso, su di esso; il mio linguaggio non è più lo strumento di un albero agito, bensì l'albero cantato diventa lo strumento del mio linguaggio. Con l'albero ormai ho solo un rapporto intransitivo. L'albero non è più il senso del reale come atto umano, è una “immagine a disposizione”: di fronte al linguaggio reale del boscaiolo, io creo un linguaggio secondo, un metalinguaggio, nel quale mi accingo ad agire non le cose ma i loro nomi, e che sta al linguaggio primo come il gesto all'atto. Questo linguaggio secondo non è interamente mitico, ma è il luogo stesso in cui si colloca il mito; perché il mito può lavorare solo sugli oggetti che hanno già ricevuto la mediazione di un primo linguaggio» (Barthes 1957, pp. 225-226).

luogo di decisioni sulla cosa pubblica, con il suo produrre effetti generali, è completamente sottratta al cittadino che non ne osserva nulla se non il suo versante “comunicativo”, lo «spettacolo» della politica che si fa mediaticamente, iniziando e finendo nelle istituzioni mediali. La lingua della “comunicazione politica” infatti viene mostrata come apertamente sganciata da quella della “decisione politica” (viene praticata per come si autoconcepisce nel paradigma psico-sociologico di cui si è netto nel primo capitolo): non serve a legittimare nel “fare” (a chiarire, a contrattare, a imporre, a determinare) le decisioni politiche, ma a mostrarne una intellegibilità posticcia, a cui non è possibile *davvero* credere fino in fondo (come se invece fosse davvero il luogo discorsivo del farsi della decisione, come se invece vi fosse un luogo di attrito in cui i discorsi politici ingranano con la realtà sociale). La trasparente ipocrisia è la più grande difesa e sigillo di intangibilità delle forma egemoniche. Questa mancanza di transitività, costitutiva del discorso politico-comunicativo nella sua professionalizzazione massmediale, mostra da un altro punto di vista la mancanza di potere e di possesso che la *parole* dei non addetti ai lavori ha rispetto alle scelte di chi “fa” il discorso della “comunicazione politica”. Mentre quest’ultimi plasmano strategicamente il codice sotteso alle enunciazioni relativamente alle proprie logiche professionali, i semplici destinatari non possono che restare inchiodati ai termini delle questioni per come sono già stati definiti, poiché, in ogni caso, la loro presa di posizione “gira a vuoto”, in quanto *alla stessa pratica politico-comunicativa nel suo insieme* è sottratto ogni punto di aggancio con le “cose” (le misure contingenti, i significanti del codice) che riguardano il dibattito politico stesso e i suoi “significati”. Quello della politica è dunque un codice con una diacronia frenetica, manipolabile a volontà e con significati quasi-equivalenti proprio perché il loro ruolo è puramente “spettacolare”, alienato, non tecnico-operativo (nel senso di connesso al luogo della “decisione” politica).

Quando si è spesso parlato di “ago ipodermico” o di “efficacia” della “comunicazione politica” o della propaganda si è spesso confusa questa stessa pretesa efficacia persuasiva con una ben più concreto senso di “frustrazione” del ricevente, scambiando il silenzio forzato dettato dall’abitudine, dalla stanchezza, dal senso di inutilità, dalla solitudine e dalla impotenza comunicativa, con un atteggiamento valutativo di accettazione esplicita che, in fondo, è del tutto superfluo perché il potere eserciti il suo dominio sulle pratiche di significazione. Molto spesso, semplicemente, la “comunicazione politica” la si “sopporta” mentre si attende alle fatiche quotidiane. All’ideologia come egemonia non serve un plebiscito sul contenuto dei suoi messaggi, non serve un atto di volontà o una presa di parola dei singoli individui, basta che questi stessi messaggi e i loro emittenti appaiano indistintamente come un che di naturale, di

inappellabile, di saturante lo spazio del discorso e in grado di confondersi con i valori del senso comune, così come è naturale e inappellabile che circoli una lingua con una certa struttura fonetica, morfosintattica ecc. L'Ideologia, nella società di massa, vince per inibizione, anestetizzazione e svuotamento delle prese di parola individuali, non per persuasione (o esplicita imposizione): vince nascondendosi in piena vista nella lingua comune, nelle norme accettate passivamente come si accetta che un verbo sia o non sia transitivo. Prima si fa coincidere l'esperienza "culturale" dell'area del contenuto "politico" con la "comunicazione mediale", dopodiché si rende la politica stessa «spettacolo» e i suoi oggetti qualcosa di meramente intransitivo, su cui il singolo ricevente non alcuna presa oltre la ricezione-interpretazione dei messaggi. Dunque, si neutralizza l'effetto di qualsiasi *parole* rendendo le *langue* specifiche, l'insieme delle pertinenze e delle distinzioni significative (dello specifico codice connotativo-mitologico), qualcosa di staccato e intangibile dalla comune prassi sociale: un insieme di *langue* senza *parole*. Una prassi senza altra prassi che non sia il semplice "comunicare attorno" gli "esempi" della comunicazione mediale. Questo squilibrio di potere fa sì inoltre che le *langue* senza *parole* evolvano, nella società dei mass media, non secondo la temporalità "lenta" del rapporto dialettico orizzontale interno alla massa parlante, ma secondo una temporalità discrezionale e strategica che nega la possibilità del rapporto tra la *parole* diffusa (che pure, empiricamente, questi codici generano) e i mutamenti della stessa *langue* (che seguono invece un disegno strategico svincolato da qualunque prassi segnica dei destinatari). In fin dei conti i criteri che determinano la soppressione della *parole* in quanto fattore interno, determinante la *langue*, sono sia i fattori sopracitati (prestigio, rapporto con i media, professionalizzazione) sia l'allontanamento della stessa massa parlante dal rapporto materiale con le prassi oggetto del codice locale. La condizione per eccellenza della neutralizzazione della parole è che il codice non sia usato dagli utenti per trasformare le cose, per relazionarsi a un mondo che è ancora nella loro portata esperienziale (e dal quale dunque possono avere un *feedback* immediato e oggettivo), ma sia usato esso stesso per parlare le cose e averne una esperienza lontana, meramente semiotico-comunicativa: in questo senso il campo, pertinentizzato dal codice oggetto, si fa "intransitivo" e ascende alla dimensione intangibile dello "spettacolo". In questo senso ogni spettacolarizzazione semiotica delle forme di vita coincide con una loro alienazione. La "violazione" della norma *tradita* dal socioletto mediale qui è sempre possibile (anzi si presta volentieri al commento "indignato" o "rabbioso"), ma ha come conseguenza la semplice emarginazione o stravaganza, mentre la macchina mediatica del "significato politico" rimane comunque, nel suo procedere, intangibile e separata. La "comunicazione politica" diventa così qualcosa che l'utente medio assume come la pioggia, il

bel tempo o una “razionalità” della macchina sociale in cui è integrato: così come in fondo non ha alcun senso combattere contro l’aspettativa dei tempi verbali o contro il paradigma dei pronomi, così non ha alcun senso combattere contro/con la “comunicazione politica”.

La «spettacolarità» è dunque pensata da Barthes come una sorta di rovescio della «funzione poetica» di Jakobson che anch’egli, secondo una valutazione assiologica positiva, lega alla letteratura come pratica disalienante che tematizza esplicitamente il processo sociale-arbitrario della significazione. Se la letteratura costringeva, con il suo straniamento, a soffermarsi sulla natura sociale/arbitraria del linguaggio, rivitalizzando il rapporto tra l’utente e il codice, la funzione “spettacolare” del mito serve proprio, al contrario, a “normalizzare” un’alterazione arbitraria-strategica dell’apertura semantica virtuale. Sostanzialmente in questi codici secondari, legiferati da una parte della massa parlante, la significazione smette di essere “solo” processo storico-sociale per farsi “strategia ideologica”, esibizione del potere come significazione (assunto qui come semplice categoria analitica, prima di qualsiasi valutazione assiologica di tale potere). È proprio a questo livello che si pone il problema dello studio delle forme semiotiche tali per cui questa significazione latamente ideologica possa imporsi come “naturale”/“necessaria” e cancellare, far dimenticare, nascondere la sua “arbitrarietà finalizzata”, ridefinire in senso statico e alienato il rapporto tra gli utenti e il codice (che in quanto tale non è più in possesso della massa parlante in quanto tale, ma dei gruppi professionali che detengono il potere comunicativo). Usando una metafora tratta dalla struttura produttiva taylorista, l’ingegnere che sta alla progettazione della parcellizzazione della catena sta all’emittente della comunicazione come l’operaio legato a una parte specifica del processo produttivo sta al ricevente della stessa. Analogo rapporto di potere, analogo genere di alienazione (rispetto allo scopo impersonale, trascendente ed esterno al processo della riproduzione accrescitiva del capitale/riproduzione dei rapporti sociali sovrastrutturali).

Sembra si sia tornati, specialmente con l’opposizione tra “pratico-transitivo” e “spettacolare-dimostrativo”, vicini allo scacco in cui Lippmann aveva costretto le possibilità della comunicazione pubblica in generale (o a posizioni “apocalittiche” in cui risuonano gli echi della Scuola di Francoforte). Bisogna sottolineare come questa analogia sia soltanto apparente: qui non si ha a che fare con un problema “ontologico” di “apprensione” e “giudizio” della realtà politica per quello che è, ma con diverse logiche culturali di pratica dei sistemi segnici nell’ambito della comunicazione sociale. Le unità del codice della comunicazione politica, i “segni politici” (per come sono stati descritti precedentemente), non sono accessibili alla *parole* in virtù di un’alienazione comunicativa, non di una impossibilità epistemica di

accesso ai “fatti” in cui consiste e su cui verte la politica nello spazio-tempo tecnicamente determinato del mondo contemporaneo. Lo sganciamento dei segni politici dalla “transitività” delle stesse decisioni politiche, l’ipoteca sulla percezione della loro “serietà”, la loro “spettacolarizzazione” così come l’idea per cui questi siano avulsi dalla più ampia “praticità” della vita comune, non è qui il risultato necessario, ineluttabile, della sproporzione tra le capacità cognitive dei cittadini e la vastità della *Great Society*, ma il risultato accidentale/culturale di un processo tecnico-storico che ha inibito le possibilità di redistribuzione e apertura del potere legate alla sua “messa in discorso”. Del resto, un conto è pensare la “transitività” dei “segni politici” e l’idea che questi abbiano una “rilevanza” per la vita dei singoli cittadini (i grandi “termini designanti valori” possono ben essere pensati in continuità con le prassi della vita quotidiana: possono informare un mondo), un conto è pensare l’inaccessibilità dei linguaggi statistico-quantitativi dominati dagli epistocrati lippmaniani. In questa differenza si colloca anche il senso della stessa “attività strutturalista” proposta da Barthes come *possibile* pratica disalienante di risalimento e di dimostrazione riflessiva della natura aperta e arbitraria della “macchina” del senso politico: il vero obiettivo *critico* dell’intera opera barthesiana non è tanto una configurazione ideologia determinata (quella latamente piccolo-borghese), quanto una logica culturale di prassi segnica dell’Ideologia (quella per cui la comunicazione massmediale si rende intangibile dal corpo vivo della comunicazione sociale).

	Lingua come codice denotativo	Codice connotativo della comunicazione politica
Finalità	Comunicativa	Egemonica
Natura del segno e del sistema	Radicalmente arbitrario/sociale	Relativamente motivato (analogico)
Fenomenologia e rapporto pratico con il sistema	Naturalità/Necessità	Apparenza di naturalità/razionalità (motivazione-deduzione)

Rapporto con la Massa Parlante	Equidistanza	Gruppo professionale attivo di emittenti e utenti comuni destinatari
Rapporto Langue/Parole	Dialettico	Langue senza parole (esemplare)
Mutamento	Medio-lungo periodo e impersonale	Breve periodo e strategico-volontario
Semantica del segno	Indeterminata, a-logica, plurisratale	Determinata e internamente coerente
Uso del codice e rapporto col mondo socio-naturale	Pratico-Transitivo	Spettacolare-dimostrativo
Conseguenze della trasgressione	Scissione patologica pensiero-realtà sociale	Eccentricità, esclusione, impotenza, disinteresse, sussunzione ecc.

3.1.5. Quali finalità per lo studio della sincronia della “comunicazione politica”? Tra le possibilità empiriche e i pericoli della filosofia

L’insieme di queste categorie permette di definire una nozione semiologica dell’Ideologia in quanto “alienazione” e “falsa coscienza”, cioè di formulare una declinazione semiotico-critica del termine “ideologia”⁶⁰⁰. Bisogna sottolineare come il divenire “Ideologiche” (falsamente naturali) delle significazioni della “comunicazione politica” non sia una questione legata a una costituzione politica specifica o al campo politico in quanto tale, ma si collochi per Barthes in una forma culturale più generale della società di massa

⁶⁰⁰ Nella distinzione tra senso “valutativo” (come “falsa coscienza”) e senso descrittivo (come “visione del mondo”) si segue la ricostruzione di F. Rossi-Landi che, in *Ideologia. Per l’interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto* (2005), classifica in queste due macro-categorie le varie accezioni e sfumature storicamente assunte dal termine nella riflessione storico-filosofica.

contemporanea, diventando argomento proprio di una “semiotica della cultura”. Questa emerge dai rapporti materiali della produzione comunicativa per investire tutti i campi dell’interesse e dell’attività comune; dal consumo, all’intrattenimento, ai modelli di ambizione e realizzazione individuale ecc. Date queste coordinate è possibile provare a definire i diversi livelli di possibile utilità di un lavoro strutturalista applicato a un corpus tratto dalla “comunicazione politica”:

- Denaturalizzare/disalienare il discorso, facendone apparire la natura di prassi semiotica secondaria/connotativa, relativa a una operazione arbitraria, svolta strategicamente da un gruppo professionale sul corpo complessivo della lingua comune. Si tratta di far emergere la comunicazione come processo di significazione (in ciò si ha la vocazione generale della “semiotica” nel far apparire un insieme di fenomeni sociali come pratiche di significazione, dunque radicalmente arbitrarie);

- Mostrando i limiti semiotici del sistema, rilanciare la possibilità creativa di un *oltre*: fissare una sincronia significa infatti, in un campo come questo, indicare per via negativa le possibilità semantiche inesprese, disattivate dalla sincronia determinata stessa, ma magari ben presenti nelle profondità/virtualità diacroniche del sistema politico. Si tratta di far emergere la comunicazione come luogo in cui la significazione diventa manifestazione semantica di “un” potere che si mostra nelle sue scelte strategiche determinate (in ciò si ha la funzione propriamente “critica” del lavoro semiotico; mostrare ciò che c’è nelle sue giunture significative per indicare in negativo ciò che non c’è, potendolo *immaginare* senza aver alcuna pretesa di crearlo o di prescriverlo);

- Mettere a fuoco un secondo senso, descrittivo e non valutativo di ideologia, cioè porre le basi per una analisi delle “ideologie” (al plurale) significative in una determinata sincronia comunicativo-politica. La riduzione semiotica di un corpus di testi politici, porta infatti alla costruzione di paradigmi di segni e contro-segni: in senso descrittivo una “ideologia politica particolare” (distinta dall’Ideologia come fenomeno socio-comunicativo generale) può infatti essere definita secondo la logica valenziale degli insiemi di segni politici coerenti/compossibili che concorrono a con-specificarsi vicendevolmente. Questi raggruppamenti di segni combinabili e/o effettivamente combinati possono chiarire quali sono “i gruppi” di significati politici attivi nel discorso pubblico in una certa sincronia e contribuire a rispondere al problema sociologico (già extrasemiotico) circa come questi si distribuiscano nei testi dei diversi attori politici presenti sulla scena pubblica. Si tratta di una serie di considerazioni che permettono di compiere valutazioni oggettive sulla

morfologia di una certa “comunicazione politica” (questo è il punto in cui la “sociologia critica” incontra la “sociologia” e la “politologia”). Se si considera infatti un corpus composto da testi politici di due soggetti antagonisti (ad esempio, i due candidati che si contendono un’elezione) è possibile, data la struttura agonistica del discorso pubblico, una delle seguenti possibilità:

a) I testi del politico X si riducono a un insieme di segni politici coerenti/tra loro combinabili (ideologia X, che proietta anche i suoi contro-segni -X), mentre i testi del politico B si riducono a un insieme di segni politici coerenti/tra loro combinabili (ideologia Y, che proietta anche i suoi contro-segni -Y). I testi sono così anche *semioticamente* divisibili in due gruppi distinti e contraddittori;

b) I testi del politico X e del politico Y si riducono a due insiemi di segni politici che si distinguono per i loro significanti (topic + valutazione), ma si legittimano (significano) gli stessi significati (valori determinati) e dunque proiettano contro-segni che parimenti hanno gli stessi contro-significati e diversi contro-significanti. I testi non sono dunque *semioticamente* divisibili in due ideologie contrapposte, ma al contrario, A e Y lottano per significare *meglio* una stessa ideologia;

c) È possibile una qualsiasi commistione particolare tra la configurazione a) e la configurazione b): ad esempio tra X e Y si può verificare una situazione a) attorno ai segni classificabili come [sociali] e una situazione b) attorno ai segni classificabili come [economici] ecc.

Le possibilità di successo “esterne” di questa prassi strutturale, rispetto alle condizioni dell’alienazione comunicativa discusse nel paragrafo precedente, riposano sulla “scommessa” per cui sia possibile ritagliare uno spazio di “serietà” per il meta-discorso *sulla* comunicazione politica, scommessa basata sullo “straniamento” che dovrebbe imporre come discorso che “obbliga” a guardare *nuovamente* qualcosa che oramai era appreso come semplice *datità*. Dal momento che anche questo metadiscorso non può che inserirsi, come si è visto, in una logica culturale della “spettacolarità” che lo trascende e consiste nella più generale disattivazione della pretesa di “serietà” della comunicazione sociale in generale (in quanto prassi “attiva” che ha “presa” sulle cose e non si riduce all’accettazione delle pertinenze che semplicemente *vengono date da vedere*), vi sono buone ragioni per credere che non possa affermarsi come discorso *altro* (portatore di una logica culturale *ulteriore*). Dal punto di vista della teoria semiotica, l’integrazione della descrizione strutturale delle ideologie nel più ampio ambito della comunicazione sociale in generale chiede così di porre la questione del rapporto tra la

stessa pratica strutturale come discorso “disalienante/mitoclasta” in grado di descrivere un aspetto locale, translinguistico, delle “ideologie” (come, ad esempio, il “codice della comunicazione politica”) e l’“Ideologia” sociale in generale (come domino/egemonia simbolica nel suo complesso). Se si considera la distinzione tra discorsi «encratici» e «acratici» (en-dossali e para-dossali), apparsa in alcuni scritti degli anni ‘70⁶⁰¹, Barthes sembra affermare l’impossibilità di praticare tanto un discorso “disalienante”, quanto un discorso immune (o quanto meno diverso) dalle logiche proprie di quello Ideologico (cioè un discorso semioticamente difforme dalle strutture e dalle logiche culturali che vorrebbe individuare e descrivere). In questi scritti la declinazione barthesiana del concetto di ideologia pende decisamente verso un senso “valutativo-globale”: l’Ideologia è una, quella dominante e capace di pervadere di sé l’intero ambito delle pratiche sociali-comunicative. Su questo sfondo gioca la distinzione tra «encratico-endossale» e «acratico-paradossale», la quale fa riferimento a due “discorsi” individuati secondo criteri diversi dalla “translinguistica”: questi non vengono definiti a partire da coordinate prassistiche (il discorso politico, della moda, della stampa ecc.), ma trasversalmente a ogni ambito della comunicazione sociale, riguardando unicamente il loro rapporto con il potere egemonico. Il discorso *acratico* non è semioticamente diverso da quello *encratico*, ma, al contrario, si definisce come tale solo contingentemente, in relazione al potere “dominante” in una data sincronia: si tratta di due discorsi in fin dei conti parimenti Ideologici e naturalizzanti, che si distinguono tra loro solo per la specifica forma di violenza che esercitano. Se la violenza del discorso egemonico è «nascosta» e diffusa nel generico “senso comune” (è una violenza trasparente) nel discorso *acratico* questa deve essere «patente», puntuale e straniante⁶⁰². Entrambi sono omogenei rispetto alla forma: per Barthes entrambi “sono” o “vogliono diventare” Ideologia al singolare, totalizzante e trasversale rispetto alle diverse pratiche e aree della comunicazione sociale. Il concetto di “Ideologia” al singolare

⁶⁰¹ In particolar modo *La pace culturale* (1971 in 1988), *La divisione dei linguaggi* (1973 in 1988) e *La guerra dei linguaggi* (1973 in 1988).

⁶⁰² «Così la distinzione tra due grandi tipi di socioletti contrappone soltanto dei tipi di intimidazione o, se si preferisce, dei modi di pressione: il socioletto encratico agisce per *oppressione* (del troppo-pieno endossale); il socioletto acratice (che essendo escluso dal potere, deve ricorrere alla violenza) agisce per *soggezione*, spara figure offensive di discorso, più allo scopo di *vincolare* l’altro che di invaderlo [...] il dichiarato ricordo a un sistema pensato definisce la violenza acratice; la destrutturazione del sistema, il rovesciamento del pensato in “vissuto” (e non-pensato) definisce la repressione encratica, in un rapporto rovesciato tra i due sistemi discorsivi: *patente/nascosto*.» (Barthes 1973 in 1988 p. 110).

diventa, nella sua pretesa di totalità, vicina a quel concetto di “senso comune”⁶⁰³ (o *doxa*⁶⁰⁴), a cui ogni codice sociale “translinguistico”, pur nella diversità delle sue funzioni specifiche, si connette, sfrutta, rigenera e che, nell’organizzazione strategica-complessiva della società di massa, può essere progressivamente reso sempre più coerente e omogeneo. Il punto principale che distingue questo indirizzo “critico-valutativo” della semiologia di Barthes sta proprio nella possibilità di *riconduurre* l’eterogeneità dei vari codici “translinguistici” sociali, con le loro diverse funzioni (ad esempio, lingua dei politici, della moda, dell’intrattenimento, dei media ecc.), nell’*unità endossale* di una determinata sincronia sociale, in quanto effetto di un coerente movimento “Ideologico” di dispiegamento segnico del potere. Questo “senso comune” dovrebbe funzionare come il livello analitico più generale possibile per la “lingua” in quanto oggetto socialmente rilevante e dunque dovrebbe coincidere con lo stesso oggetto dell’analisi del semiologo: si tratta tuttavia, come riconosce lo stesso Barthes, di un livello analitico-limite, contraddittorio come oggetto della semiotica e della sua attività strutturale di scomposizione-ricomposizione. Se la sua caratteristica fondamentale è infatti l’«ovattamento» come conseguenza della «pervasività», allora questo, venendo a coincidere quasi senza residui con la lingua nella *totalità* della vita sociale, è condannato, seppur su un piano diverso, a tutte le stesse aporie del “sistema nella sua totalità” che già si sono rinvenute per una semantica linguistica “puramente” formale-schematica-denotativa (non è possibile una delimitazione locale significativa). Non soltanto dunque il discorso costruito a partire dall’attività strutturalista si scoprirebbe, in quanto discorso “acrativo”, specie dello stesso genere di violenza naturalizzante del discorso “encrativo”, ma nella sua stessa pretesa analitica andrebbe incontro all’impossibilità di cogliere in maniera adeguata il suo oggetto (si avrebbe così il

⁶⁰³ «Il linguaggio encrativo, sostenuto dallo Stato, è dappertutto: è un discorso diffuso, esteso e per così dire osmotico, che impregna gli scambi, i riti sociali, il tempo libero, il campo socio-simbolico (soprattutto, ovviamente, nelle società dei mass-media). Non solo il discorso encrativo non si presenta mai come sistematico, ma si costituisce sempre come un’opposizione al sistema: gli alibi della natura, dell’universalità del buon senso, della chiarezza, le resistenze antintellettualistiche diventano le tacite figure del sistema encrativo. Esso è, inoltre, un discorso pieno: non vi è posto per l’altro (dove la sensazione di soffocamento, di avvelenamento che può provocare in chi non ne partecipa). Infine ci si può riferire allo schema marxiano (“L’ideologia è un’immagine rovesciata del reale”), il discorso encrativo – in quanto pienamente ideologico – presenta il reale come il rovesciamento dell’ideologia. È, in sostanza, un linguaggio non marcato, che produce una intimidazione ovattata, cosicché è difficile attribuirgli dei tratti morfologici – a meno di non riuscire a ricostruire con rigore e precisione (il che è un po’ una contraddizione in termini) le figure dell’ovattato. È la natura stessa della *doxa* (diffusa, piena, naturale) a rendere difficile una tipologia interna dei socioletti encratici; esiste una atipia dei discorsi del potere: un genere che non conosce specie» (ivi, p. 108).

⁶⁰⁴ «Il linguaggio encrativo è vago, diffuso, apparentemente “naturale” e dunque difficilmente individuabile; è il linguaggio della cultura di massa ed è anche, in un certo senso, il linguaggio della conversazione, dell’opinione comune (della *doxa*); tale linguaggio encrativo è, al contempo, (contraddizione che ne è la forza), *clandestino* (non lo si può riconoscere facilmente) e *trionfante* (non è possibile sfuggirvi): in altri termini è *vischioso*» (ivi, p. 114).

fallimento tanto rispetto all'intento mitoclasta dei *Miti d'Oggi*, tanto rispetto a quello analitico de *Il sistema della Moda*).

Dietro questa fatale mossa barthesiana esiste un profondo motivo semiotico, che insiste nella stessa definizione di "naturalizzazione". Infatti, per invertire il suo statuto di architettura semiotica contingente/strategico nel sentire/sapere dei parlanti, per apparire come qualcosa che "va così perché è sempre andato così", come se fosse una evidenza tanto ovvia quanto l'organizzazione morfosintattica della lingua o della stessa natura delle cose, ogni "codice particolare" (segnato da una specifica funzione culturale) ha bisogno di saldarsi in un "tutto coerente" insieme agli altri codici encratici specifici, nell'unità più ampia del "senso comune". Se una certa Ideologia vuole davvero "farsi mondo" essa deve dispiegarsi in *tutta* la comunicazione sociale, fino a diventare coestensiva della lingua comunicativa comune (la lingua della linguistica): deve aspirare ad apparire, in ogni piega della comunicazione sociale, ovunque *la stessa* in ogni ambito *così come lo stesso* è il codice in generale che permette questa stessa comunicazione (ad esempio l'italiano, il tedesco, l'inglese ecc.): deve essere "totalitaria". Ad esempio, la portata "Ideologica" della "comunicazione politica" non potrebbe sortire davvero i suoi effetti naturalizzanti se, all'interno della stessa sincronia, fosse radicalmente smentita da quella della "moda", dell'"intrattenimento", della "letteratura", della "religione"; dell'"amministrazione" ecc. In ogni pratica comunicativa determinata, così in ogni posizione che un parlante possibile può ricoprirvi, si deve sempre ritrovare, *sotto un qualche aspetto*, un significare coerente con l'Ideologia del potere in quanto tale: di qui la possibilità di giustificare l'«ovattamento» e la tensione verso l'identità (la confusione) totale dell'Ideologia con la "lingua comune" della comunicazione/conversazione quotidiana.

Se si partisse da questi esiti della riflessione di Barthes, una semiotica della "comunicazione politica" non potrebbe limitarsi a essere la descrizione di questa o quell'altra "ideologia politica particolare" in quanto poste in un certo rapporto sincronico reciproco da determinare empiricamente come risultato dell'analisi. Non potrebbe nemmeno limitarsi a essere una "semplice" mitoclastia di un qualche sistema "locale"/"particolare" del discorso: non potrebbe costituirsi come un oggetto significativo. Al contrario, dovrebbe cercare di mettere in questione e di ricostruire l'intero campo della "comunicazione politica", connettendolo con tutti gli altri ambiti della comunicazione "sociale" per mostrare come in essa il potere «si faccia significazione», rinsaldando l'articolazione Ideologica totale. In quest'ottica una particolarità della "comunicazione politica" sarebbe nello svolgere questa funzione di programmazione e riproduzione del mondo sociale non tramite la strutturazione di un codice

univoco e apparentemente «pacificato» nella sua sincronia (come ad esempio nel caso della “moda”), ma al contrario, dandosi quella struttura agonistica peculiare che spesso i sociologi della comunicazione indicano come “polarizzazione”. Le due (o più) strutture ideologiche così (ipoteticamente) individuate sul piano empirico non sarebbero *davvero* (seriamente, semioticamente) opposte, ma proprio nella loro opposizione determinerebbero quell’unità solidale da ricondurre, in connessione con le altre pratiche comunicative, a uno o più aspetti dell’Ideologia/senso comune generale. Questa loro solidarietà sul piano dell’Ideologia dominante non sarebbe più una questione empirica, da verificare rispetto ad una certa sincronia e da modulare rispetto ad un “più o meno” di identità/differenza, ma una proprietà analitica derivante dal carattere Ideologico della comunicazione sociale. In questo senso le distinzioni della stessa comunicazione politica non avrebbero alcuna potenzialità “emancipativa” o di opposizione all’”Ideologico”: tutto sarebbe interno alla stessa macchina ideologico-semantica globale della comunicazione sociale e si tornerebbe a una soppressione della comunicazione pubblica in generale diversa (perché valutata negativamente), ma analoga (perché ne coarta ogni possibilità di indipendenza, ne neutralizza su un piano più generale tutte le possibili opposizioni) a quanto si è visto avvenire nel paradigma psico-sociologico. Inoltre, ne *La mitologia, oggi*, testo in cui nel ’71 Barthes torna sul suo precedente *Miti d’Oggi*, viene stigmatizzata esplicitamente la tendenza della società in generale a «codificare» (a sussumere) il discorso oppositivo come interno alla propria stessa struttura: non soltanto le singole opposizioni tra i diversi attori e codici locali della comunicazione politica, ma lo stesso gesto rivelatore del «mitologo», il discorso acratice della riflessione sistematica (che Barthes identificava nei discorsi marxista, psicanalitico e strutturalista, cfr. 1973 in 1988, p.115) e dunque la stesso studio descrittivo delle “ideologie”, è diventato tanto convenzionale e prevedibile da essere integrato come parte dello stesso oggetto che criticava. Coerentemente, l’omogeneità sopra ravvisata tra discorso acratice ed encratice si sviluppa nel senso della sovrapposizione dei due termini: non essendo possibile alcun discorso “acratice” lo scopo del pensiero barthesiano slitta verso la necessità iperbolica di «contestare il simbolico in sé stesso»⁶⁰⁵.

⁶⁰⁵ «Per quel che riguarda il mito, e anche se si tratta di un lavoro ancora da fare, la nuova semiologia - o la nuova mitologia - non può né potrà più separare tanto facilmente il significante dal significato, l’ideologia dalla fraseologia. Non che questa distinzione sia falsa o inefficace, ma essa è diventata in un certo senso mitica: non c’è uno studente che non denunci il carattere borghese o piccolo-borghese di una forma (di vita, di pensiero, di consumo); in altri termini, ciascuno si è creato un’endoxa mitologica: la denuncia, la demistificazione (o demitificazione) è diventata a sua volta discorso, corpus di frasi, enunciato catechistico; di fronte a questo, la scienza del significante può soltanto spostarsi e fermarsi (provvisoriamente) a una certa distanza: non più alla

Lo studio della “comunicazione politica” dunque dovrebbe, per attuare fino in fondo questi *desiderata* teorici, configurarsi non soltanto come studio del codice politico secondo il metodo strutturale che si è descritto, non soltanto davanti a due “ideologie” *semioticamente* diverse dovrebbe sussumerle in un’unità Ideologica più ampia costruita a ridosso delle altre prassi della comunicazione sociale (di cui la stessa comunicazione politica non è che una “rifrazione”), ma, alla fine, dovrebbe anche smontare e rimontare sé stessa in quanto a sua volta prassi semiotica “in generale”. Soltanto a queste condizioni paradossali la “semiotica critica” di Barthes potrebbe dispiegarsi come “non-Ideologica” (se non *acratica*, almeno *allocratica*). Il tema della “comunicazione politica”, perdendo ogni specificità “translinguistica”, finirebbe per interessare solo in quanto confluisce nel “senso comune”, negli *endoxa* trasversali a ogni pratica socio-comunicativa e come gesto in grado di autodeporsi in quanto a sua volta prassi segnica in generale. Non soltanto questi *endoxa* sarebbero talmente tanto generali e ubiqui da essere difficilmente definibili in una «morfologia» che non elenchi semplicemente delle ovvietà, ma in quanto prassi segnica di ri-scrittura, anche l’“attività strutturale” in quanto tale non può che mettere capo a un “suo” «socioletto». Questa non può che istituzionalizzarsi in delle posizioni enunciative particolari (accademiche? Giornalistiche? Politiche?) che, in virtù della loro stessa localizzabilità sociale (come qualsiasi altra pratica segnica) non faranno che riprodurre (formalmente, al di là del loro contenuto “mitoclasta”) la stessa “mitologia” o Ideologia del potere che esplicitamente pretendono di contestare. L’analisi delle ideologie porterebbe così su di sé il paradosso di doversi dismettere in quanto pratica a sua volta Ideologica: nonostante la sua “nominale” pretesa di “demitizzazione” si troverebbe presa nuovamente, in una sistematica eterogenesi dei fini, nel contribuire a una più profonda fissazione e “mitizzazione” di ciò che vuole invece criticare. L’analisi strutturale, come pratica di smontaggio e rimontaggio delle significazioni, dovendo diventare oggetto di sé stessa, sguardo che deve guardarsi guardare, finirebbe per neutralizzarsi nel rimando infinito di una pratica “demistificatoria” condannata a rincorrere sé stessa senza potersi mai assestare in “una” demistificazione. Non a caso, a livello di questi scritti, l’attenzione di Barthes verso il rinvenimento di una lingua in grado di uscire e di sfuggire al suo rapporto intrinseco con il potere (che sia politico, economico, mediale o accademico) non è più nell’“attività strutturale”. Nell’evoluzione del suo pensiero l’attenzione è oramai rivolta altrove, a un’idea utopistica,

dissociazione (analitica) del segno, ma al suo stesso vacillare: non è più necessario smascherare i miti (*l’endoxa* se ne è assunta il compito), bisogna rimettere in discussione il segno stesso: non rivelare il senso (latente) di un enunciato, di un tratto, di un racconto, ma mirare la rappresentazione stessa del senso; non cambiare o purificare i simboli, ma contestare il simbolico in sé stesso» (Barthes 1971 in 1988, p. 66).

asintotica e puramente “para-dossale” di letteratura: «solo la scrittura può dipanarsi *senza luogo di origine*, essa sola può eludere ogni retorica, ogni legge di genere, ogni arroganza di sistema: la scrittura è *atopica*, rispetto alla guerra dei linguaggi, che non sopprime ma *sposta*, essa anticipa uno stato delle pratiche di lettura e di scrittura in cui circola il desiderio, non il dominio» (Barthes 1973 in 1988, p. 117).

Difronte a queste visioni estetizzanti, a cui all’arte è riservato il privilegio paradossale di una *parola* oltre le condizioni generali del significare in generale, si deve fare un passo indietro e rivendicare la prosaicità dei fini di questo capitolo. Se si è affrontata questa declinazione dell’Ideologia barthesiana, successiva e ulteriore rispetto alle opere e ai temi centrali per questo studio, è perché questa è già presente in nuce nello stesso impianto globale-valutativo di *Miti d’Oggi*, dove si criticava l’effetto naturalizzante dell’ideologia piccolo-borghese come Ideologia in generale, trasversalmente alle diverse pratiche semiotiche determinate. Era dunque necessario spiegare perché e rispetto a quale deriva si intendesse prenderne le distanze. Se interessava il primo senso dell’ideologia di Volosinov-Bachtin, coestensiva al semiotico in quanto *valutazione sociale* inscindibile dalla semantica dell’enunciazione e dal sistema che questa manifesta (e in questa direzione *condizione* della semiotica quanto l’arbitrarietà/socialità radicale), non può essere utile *questo* senso barthesiano (ma direi latamente “critico” o “filosofico”) di coestensività tra Ideologia e “discorso sociale” in generale (Ideologia come forma totale del discorso sociale). Non può essere utile in quanto, come categoria “filosofica” totalizzante e dialettizzante (inclusiva del suo contrario, tanto che ogni discorso “mitoclasta” non può che rovesciarsi a sua volta in “mitologico”), fa parte di una riflessione “concettuale” che a questo livello del presente lavoro è già stato affrontato e (per quanto possibile) cercato di soddisfare: guadagnata la differenza valutativa tra le diverse pratiche sociali e i diversi codici semiotici che le strutturano, sarebbe un suicidio cancellare queste differenze sottoponendole a un ulteriore uso indifferenziato della categoria di discorso Ideologico-del potere (o del contro-potere). Per quanto si possa *da un certo punto di vista*, essere d’accordo con la spietatezza dell’analisi barthesiana (e anche con la sua oggettivamente disperante *pars construens* del segno-non-segno), dopo aver guadagnato una prospettiva strutturale sul segno “politico-comunicativo”, bisogna difenderla e non abbandonarla al naufragio nei gorgi delle aporie *filosofiche* dello strutturalismo stesso (aporie della totalità del sistema, della discretezza dell’istituzione rispetto alla continuità delle prassi, della partecipazione-posizione dell’analista rispetto all’oggetto d’analisi, dell’ineffabilità del “grado zero”/denotativo/nucleare ecc.). Lo strutturalismo non deve boicottarsi da solo, godendo delle sue contraddizioni, ma trovare un

punto di equilibrio tra la possibilità di problematizzazione filosofica delle proprie categorie e l'aspirazione a sfociare in una pratica semiotica empirica, fondata sull'analisi dei testi concreti, "scientifica" nei limiti in cui può esserlo (a questo serve la filosofia, che deve essere la sua "epistemologia", non la sua "eutanasia") e "utile" (socialmente rilevante) nel senso indicato da Hjelmslev per la semantica strutturale. Del resto, riconoscere, come fa lo stesso Barthes del *Sistema della Moda*, la pratica strutturalista come una «scienza infinita», in quanto il suo metalinguaggio si alienerà e richiederà una nuova una spiegazione una volta che, uscito dal laboratorio dell'analista, diventerà a sua volta un'enunciazione sociale (entrerà a sua volta nell'arena della «guerra fra i linguaggi»), non significa disconoscerlo in quanto discorso geneticamente viziato, ma semplicemente pensarlo secondo il «carattere eracliteo» proprio di ogni forma di «sapere umano» (Barthes 1967, p. 296). Inoltre, in assenza di paradigmi alternativi per lo studio semiotico delle prassi comunicative determinate, le regole della "scienza normale" (di una qualsiasi "scienza normale") impongono di far funzionare come si può, per quello che si può, ciò che si ha per le mani.

In questo senso, nel prossimo paragrafo, si cercherà di trovare un rapporto laico, utile dal punto di vista dell'analisi empirica dei testi della comunicazione politica, per articolare il rapporto tra il senso "descrittivo" delle "ideologie" al plurale e quello "valutativo" dell'Ideologia al singolare (connesso eminentemente, come si è visto, al senso semiotico della "naturalizzazione": questo stesso concetto dovrà essere rimodulato per diventare operativo e reso a sua volta locale-parziale, strappandolo dalle mani totalizzanti della filosofia). Questa operazione renderà la "semiotica" meno filosoficamente illuminante, meno logicamente inattaccabile e conchiusa, ma anche meno docilmente inutile e compiaciuta. Si tratta di gettare la semiotica in un altro mare, in cui il naufragio è sicuramente meno dolce, ma ben più dubbioso e violento (contraddicibile e contendibile). Si tratta del mare dell'uso empirico, sempre approssimativo e rivedibile, delle categorie nell'analisi testuale e dei suoi risultati esposti alla controllabilità, alla validazione collettiva e anche alla loro utilizzabilità in altri e non scientifici ambiti della comunicazione sociale (del resto il sasso, una volta lanciato, è del diavolo).

3.2. Per una semiotica critica⁶⁰⁶ e descrittiva della "comunicazione politica": proposte metodologiche a partire dall'"ideologia" secondo Eco

Neanche Umberto Eco, conformemente ai presupposti della sua semiotica interpretativa e alla proposta teorica che si sta cercando di delineare, ha sviluppato una sistematica "semiotica della

⁶⁰⁶ L'espressione «semiotica critica», nonché la necessità di problematizzare, all'interno della teoria echiana, il rapporto «tra descrizione del fenomeno segnico e critica delle sue determinazioni ideologiche e

propaganda” o del “testo politico”, ovvero del testo avente delle coordinate sociologiche politiche (ad esempio un personaggio politico come mittente). Al contrario, egli ha contribuito a mostrare dove e secondo quali coordinate teoriche la “politicità” (semiotica) può apparire su determinati piani dei codici e dell’attività segnica in generale, anche in testi che hanno coordinate sociologiche riconosciute come “politiche” e che non per questo hanno *senz’altro* una rilevanza politica *in senso semiotico*. Non esistono, dunque, testi “politici” o “non politici” in virtù di criteri trascendenti al testo stesso, ma nella nostra cultura si danno degli usi segnici che “politicizzano” i testi e che permettono di individuare “ciò per cui” questi prevedano una lettura/rilevanza politica.

Per fare un esempio: un’intervista al segretario di un partito in cui questo si esprime sulla sua passione per la “squadra del cuore” o sulla sua collezione di “cravatte vintage”, non ha alcun *valore* semiotico-politico secondo la prospettiva che qui si vuole delineare. È chiaro come ciò non neghi né che a) questo testo possa avere un *effetto* politico, ma in quanto *effetto* non è oggetto di una teoria semiotica della “comunicazione politica” (un altro tifoso della stessa squadra e un imprenditore nel settore della moda maschile, o un *ultras* e un *dandy*, potrebbero decidere di sostenerlo per ragioni e affinità *non politiche*, ma meramente *sociali*: nessuno vieta di fare qualcosa con valore politico per ragioni non politiche), né b) che questo testo possa essere letto metaforicamente (in maniera “normalmente” aberrante) come politico, attraverso una lente tropica che permetta di interpretare il /tifo calcistico/ come significante di [lealtà] (in senso politico, nei confronti del Paese) e il gusto per le cravatte come significante di [carisma] e [misura; equilibrio] (in senso politico, nelle relazioni internazionali). Come si vedrà, proprio attraverso la ricognizione delle opere echiane sull’argomento, sarà possibile consolidare questo confine tra uso “politico” e “non politico” dei segni e spiegare anche i casi di decodifica “aberrante”, distinti semioticamente da quelli tecnicamente «ermetico-complottisti», come usi interni all’attività segnica in quanto “ideologico-politica”. Il punto principale è che però, come si è visto dall’esempio appena riportato, per poter essere considerato “avente valore politico”,

persuasive» sono state tratte da Desogus (2012, p. 322). Sempre secondo Desogus «soprattutto negli anni Settanta, Eco mostra infatti come lo studio della semiosi non sia mai un atto innocente: analizzare un segno significa mettere in mostra le sue strategie comunicative e rilevare l’insieme dei contenuti sclerotizzati, stereotipi e credenze che i segni veicolano. Non esiste quindi una vera differenza tra descrizione e critica del segno: esibire i meccanismi di qualsiasi dispositivo semiosico significa anche rilevare la visione del mondo che esso cela ai suoi destinatari» (ibidem). Proprio la necessità di approfondire e articolare i piani lungo cui è possibile svolgere l’analisi “descrittiva” e “critico-descrittiva” dei testi “politico-comunicativi” sarà al centro di questo paragrafo. Si cercherà così di definire e approfondire come la teoria echiana-semiotica dell’ideologia possa essere in grado di «gestire il compromesso tra descrizione e critica» (ibidem).

per quanto “aberrantemente”, un testo deve essere connesso, sul piano del contenuto, a significati assiologico-connotativi che fanno capo a quelli che si sono indicati come “termini indicanti valori”. Qualsiasi testo è senz’altro una “macchina aperta” che permette sempre indefiniti usi “politici”, ma questi, se sono *davvero* “politici”, devono essere riconoscibili come tali, cioè devono attenersi a quelle caratteristiche che nel paragrafo precedente si sono viste proprie del codice della “comunicazione politica” come codice connotativo.

Nell’ambito della semiotica interpretativa è presente una complessa e stratificata teoria semiotica dell’“ideologia”, non priva di tensioni interne e di interesse teorico⁶⁰⁷. Lo scopo di questo paragrafo sarà, da una parte, quello di analizzare il concetto di “ideologia/e” come categoria in grado di restituire la specificità politica dei testi in generale in termini semiotici; dall’altra, di criticare e valorizzare le diverse dimensioni, “descrittive” e “valutative” in cui il concetto di “ideologia/e” si delinea nell’opera echiana. A questo fine, si proverà a “mettere ordine” sincronicamente nella diacronia delle varie opere in cui Eco ha affrontato queste tematiche, per mostrare come le “ideologie”, da una parte, e l’“Ideologia”, dall’altra, possano essere intese *entrambe* come strategie teorico-operative per affrontare empiricamente la descrizione e la valutazione di insiemi di testi tratti da quella che comunemente viene chiamata, a partire da coordinate sociologico-mediali, “comunicazione politica”, e che potrà essere dunque analizzata per quanto in questa c’è di politico dal punto di vista semiotico.

La prospettiva “interpretativa” permetterà così di uscire, in termini propriamente interni al paradigma semiotico, dalle contraddizioni tra piano filosofico e piano empirico-testuale che si erano viste addensarsi, in Barthes, attorno al concetto “singolare-valutativo” di Ideologia. La mossa che, agendo sull’impostazione teorica di fondo, permette di uscire dalle sacche aporetiche barthesiane è ritrovabile in quella che Eco fin dagli anni Sessanta ha chiamato *guerriglia semiologica*. Si tratta, in termini massimamente generali, della posticipazione dell’applicazione della categoria di “potere” all’intero svolgimento del processo comunicativo:

Di solito gli uomini politici, gli educatori, gli scienziati della comunicazione, ritengono che per controllare il potere dei media occorra controllare due momenti della catena comunicativa: la Fonte e il Canale. In tal modo si crede di controllare il messaggio; e invece si controlla il messaggio come forma vuota che alla Destinazione ciascuno riempirà dei significati che gli saranno suggeriti dalla propria situazione antropologica, dal proprio modello di cultura. [...] la battaglia per la sopravvivenza dell’uomo come essere responsabile nell’Era della Comunicazione non la si vince là dove la comunicazione parte, ma là dove arriva (Eco 1967 in 1973, pp. 296).

⁶⁰⁷ L’importanza generale del concetto echiano di ideologia è già stata evidenziata da alcuni studi specifici come Desogus (2012), Bianchi (2015), Lorusso (2017), Escudero Chauvel (2017).

Al netto del fatto che la «battaglia per la sopravvivenza dell'uomo» sia vinta o persa, il riconoscimento della libertà dell'interprete nei confronti del testo permette quell'indipendenza *minima* dell'analista nei confronti del suo oggetto, necessaria perché si diano le condizioni di una analisi non “a-ideologica” nel senso di “a-valutativa”, ma “meta-ideologica” o “allo-ideologica” nel senso di non automaticamente schiacciata sullo stesso potere che la suggerisce e materialmente la permette. Come si vedrà, proprio questa posticipazione dell'applicazione della categoria di potere alla ricezione dei messaggi, e dunque all'analisi stessa, permetterà da una parte a) di formulare una categoria “valutativa” di Ideologia funzionale allo studio empirico dei testi della “comunicazione politica”; dall'altra b) di rendere conto, all'interno dell'analisi stessa, del gioco dialogico di ricezione-rielaborazione ideologica “dialogante” che si dà effettivamente negli *scambi* fra i diversi testi di una certa sincronia politica: la libertà della ricezione-citazione-risposta interpretativa è innanzitutto una strategia testuale interna alle potenzialità semiotiche di qualsiasi produzione enunciativa.

Ciò non toglie, come si vedrà, che dopo aver individuato queste ulteriori aree di azione dei partecipanti al processo semiotico, la stessa nozione di “potere” sia applicabile a una *valutazione* dell'intero processo determinato, mostrando *in che misura* questo restringe le opzioni comunicative effettivamente praticate tra quelle culturalmente e testualmente possibili. Il concetto di “potere” (nello spirito della categoria gramsciana di *egemonia*) deve essere inteso dalla semiotica (analogamente alla scienza politica) come una categoria empirica, valutabile nella sincronia determinata, relativo a ciò che oggettivamente *si dice e si fa* rispetto a quello che *si sarebbe potuto dire o fare*, non come un presupposto filosofico totalizzante dell'intero spazio del dicibile/fattibile.

Per iniziare ad affrontare questo tema si può partire dalla definizione neutra, descrittiva, funzionale di “propaganda” o “comunicazione politica” che Eco fornisce già ne *La Struttura Assente*. Sono classificabili come “propaganda” testi la cui funzione predominante è quella di agire a livello del cambiamento o del consolidamento delle strutture ideologiche rintracciabili nella più generale cultura-conoscenza (enciclopedica, come dirà più avanti) dei partecipanti al processo comunicativo⁶⁰⁸. Se, dunque, da una parte, l'ideologia è un livello della descrizione

⁶⁰⁸ Una definizione esplicita della propaganda politica e dei suoi fini specifici in relazione al concetto di ideologia è presente già ne *La struttura assente* ed è svolta per differenza rispetto ai fini della comunicazione pubblicitaria: «Nella propaganda politica l'informazione ideologica costituisce il fatto primario dell'atto persuasivo (si vuole persuadere a cambiare i quadri ideologici); mentre nella pubblicità commerciale il fine primario è la persuasione all'inserimento in piano pragmatico (i consumi) che richiede uno sfondo ideologico già precostituito, noto al destinatario e da riconfermare piuttosto che da sconvolgere. [...] Bisogna inoltre ricordare che la nozione di “informazione ideologica” è una nozione neutra che non presuppone la valutazione delle

semiotica rintracciabile, in linea di principio, in ogni testo, in quello propagandistico la “funzione ideologica” viene in primo piano. Cercando di agire con/sulle ideologie, i testi propagandistici usano infatti i segni come “forza sociale”, come strumento di cambiamento o di consolidamento di una certa organizzazione assiologica del mondo culturale, politico, produttivo e dei rapporti di forza che vi vigono. Tra “ideologia” e “propaganda” esiste un rapporto privilegiato, per cui lo studio dei testi valutabili come propagandistici è indicabile come uno dei punti accesso privilegiati per la comprensione delle ideologie e dei loro rapporti di “forza comunicativa” in una data sincronia. Si cercheranno, dunque, di evidenziare i termini di questo rapporto tra “propaganda” e “ideologia”, sia valorizzando gli esempi in cui lo stesso Eco fa riferimento a testi politici, sia introducendone di nuovi e mostrando le tensioni che scaturiscono tra questi e alcune componenti teoriche del concetto. Non bisogna, comunque, dimenticare come, lungo tutta la diacronia delle sue opere, l’oggetto d’elezione della teoria echiana siano i testi narrativi e, di conseguenza, le sue categorie semiotiche siano elaborate a ridosso delle esigenze teorico-analitiche poste per lo più da questo genere testuale: una ricalibratura rispetto alle esigenze del testo “politico-comunicativo” non può che rendersi necessaria.

L’analisi delle varie componenti dell’“ideologia” sarà svolta considerando le opere echiane appartenenti all’arco temporale 1968–1979, cioè da *La Struttura Assente* (1968) a *Lector in Fabula* (1979), passando per *La Forma del Contenuto* (1971), *Il Segno* (1974) e il *Trattato di Semiotica Generale* (1975). Rispetto a queste elaborazioni teoriche si segnaleranno qua e là riferimenti alle analisi saggistiche svolte da Eco in quegli anni sulla cultura e la letteratura popolare, contenute in *Apocalittici e Integrati* (1964), *Il costume di casa* (1973) e *Il Superuomo di Massa* (1974). Rispetto a questi testi in cui è costante il richiamo al concetto teorico-operativo di “ideologia” sarà poi utile affrontare la questione della «semiosi ermetica», teorizzata nel più tardo in *I limiti dell’interpretazione* (1990), che pure grande spazio ha avuto nella produzione letteraria dello stesso Eco (*Il cimitero di Praga*, *Il pendolo di Foucault*). La tassonomia di “sensi” di “ideologia” così ottenuta permetterà, infine, di delineare due prospettive di ricerca (e il loro rapporto reciproco) lungo cui potrebbe svilupparsi uno studio sistematico della “propaganda politica” dal punto di vista semiotico.

ideologie. [...] L’atteggiamento da prendere verso i vari messaggi può venire ispirato da una maggiore consapevolezza semiologica, ma dipende da sistemi di valori che l’indagine semiologica non istituisce. E questo va detto non per celebrare la neutralità di una disciplina, ma proprio per ricordare che questa disciplina offre strumenti settoriali e non sostituisce altri atteggiamenti, né assolve da altre responsabilità» (Eco 1968, pp.183-184).

3.2.1. Quattro accezioni di “ideologia”: l’ideologia tra descrizione e valutazione

Pur senza avanzare ipotesi sull’evoluzione del pensiero di Eco, “ideologia” sembra configurare un blocco piuttosto coeso di accezioni, esempi e argomentazioni che si ripetono in modo sostanzialmente compatto e ridondante, sebbene con diverse accentuazioni, focalizzazioni ed estensione tematica, in tutte le opere del periodo considerato. Sulla base di questa premessa si leggeranno sincronicamente i passi in cui ricorre il concetto di “ideologia”, estraendone quattro sensi principali che ne esauriscono la portata teorica nell’edificio della semiotica echiana.

3.2.1.1. Ideologia come sottocodice connotativo o ipercodifica

In questo primo senso l’ideologia è un elemento della «teoria dei codici» ed è legata ai concetti di «lessico», «sottocodice», «connotazione» e «ipercodifica». Come sottocodice interno e trasversale a diverse prassi segniche, l’ideologia è un insieme convenzionale di connotazioni assiologiche, positive o negative, legate a un fascio di percorsi interpretativi ritagliati attraverso vari assi e campi semantici nel Sistema Semantico Globale⁶⁰⁹. Qui è necessario parlare, almeno a livello teorico-astratto, di una pluralità di “ideologie”, cioè di potenziali assiologie internamente coerenti, che si contraddicono e si confrontano all’interno di uno stesso stato sincronico dell’enciclopedia. Le ideologie, in quanto sottocodici, sono connesse, sul piano dell’espressione “linguistica”, a una «retorica», cioè a parole-chiave, sintagmi, *topoi* argomentativi caratteristici, tropi istituzionalizzati, che le esprimono regolarmente e ne facilitano la riconoscibilità interpretativa. Questa individuazione delle ideologie dal punto di vista del codice, come strutture semiotiche nella competenza enciclopedica potenziale dei parlanti è il punto di partenza per poter comprendere le tre accezioni successive.

La prima definizione in questo senso si trova, come abbiamo anticipato, ne *La struttura assente*:

Noi intendiamo conferire al termine ideologia, in coppia con retorica, una accezione molto più vasta: intendiamo per ideologia *l’universo del sapere del destinatario e del gruppo a cui appartiene*, i suoi sistemi di attese psicologiche, i suoi atteggiamenti mentali, la sua esperienza acquisita, i suoi principi morali. Tuttavia [per essere identificabile e comunicabile] il sistema di sapere deve diventare sistema di segni: l’ideologia è riconoscibile quando, socializzatasi, diventa codice. [...] *La semiologia ci mostra*

⁶⁰⁹ Con Sistema Semantico Globale si fa riferimento all’insieme, internamente non formalizzabile e contraddittorio, delle aperture trans-contestuali dei singoli “sememi”, nella dimensione che sarà poi definita nel *Trattato* “enciclopedica”: «Il Modello Semantico Riformulato intende inserire nella rappresentazione semantica tutte le connotazioni codificate che dipendono dalle denotazioni corrispondenti, insieme alle SELEZIONI CONTESTUALI e CIRCOSTANZIALI. Queste selezioni distinguono i diversi percorsi di lettura del semema come enciclopedia, e determinano l’assegnazione di molte denotazioni e connotazioni. Esse non sono materia di conoscenza empirica e *ad hoc* dei referenti, ma elementi di informazione codificata, cioè unità semantiche dello stesso tipo delle marche» (Eco 1975, p. 152).

nell'universo dei segni, sistemato in codici e lessici, l'universo delle ideologie, che si riflettono nei modi precostruiti del linguaggio (Eco 1968, pp. 93-95).

Dato che Eco non fornisce nei suoi testi una strategia per formalizzare/rappresentare questo codice ideologico (o comunque non una strategia migliore rispetto a quella che si è elaborata a ridosso delle opere barthesiane) non ci si soffermerà troppo su questo primo senso neutrale-descrittivo o preliminare, che non smette di essere presente nelle opere echiane qui prese in considerazione. Anche ne *La Struttura Assente*, in cui il tema appare e trova un suo primo sviluppo, l'uso dei codici connotativi/ideologici e della rispettiva retorica è mostrato attraverso la discussione di una espressione come «gli operai devono stare al loro posto»⁶¹⁰. La distinzione teorica interna alle categorie dello strutturalismo attorno a cui il concetto di ideologia viene elaborato è, come in Barthes, sempre quella tra codici denotativi e codici connotativi. Spiega Eco: «mi accorgo che posso usare due lessici connotativi diversi che si riferiscono a due situazioni culturali e due situazioni ideologiche diverse» (ivi, p. 55). I significati connotativi infatti «sono stabiliti da sottocodici o lessici specifici»⁶¹¹, i quali costituiscono un «sistema di opposizioni significative»⁶¹² che sono però dipendenti dal codice, in questo caso linguistico, da cui traggono le proprie unità e le proprie regole di combinazione. Naturalmente questo gioco tra i codici poggia sul presupposto per cui il codice linguistico di base, la *langue*, è un complesso generativo, un «reticolo di sottocodici e di regole combinatorie. [...] È un ipercodice, così come esiste l'ipercubo, che collega sottocodici diversi, alcuni forti e stabili come gli appaiamenti denotativi, altri deboli e transeunti, come gli appaiamenti connotativi periferici» (Eco 1971, p. 80). All'interno di questo ipercodice è la «realtà [la

⁶¹⁰ «Ma se (grazie al controllo del contesto e della circostanza) le esitazioni possono essere ridotte a livello del codice denotativo di base, esse sussistono ampiamente a livello dei lessici connotativi. [...] Si pensi per esempio a una frase come “gli operai debbono stare al loro posto”: sul piano denotativo il suo senso appare univoco per chi capisca la lingua italiana, ma il codice non mi chiarisce quale sia il *posto* degli operai. Devo ricorrere, per decodificare l'enunciato, a lessici connotativi che contemplino il senso secondo di espressioni come “stare al loro posto” o “il posto degli operai”. E mi accorgo che posso usare *due lessici connotativi* diversi che si riferiscono a due situazioni culturali e a due situazioni ideologiche diverse [...] Diremo allora che, nella misura in cui emittente e destinatario si riferiscono a una catena di lessici connotativi di vario grado e forza, e nella misura in cui, se non il codice, almeno gran parte dei lessici differiscono, *il messaggio come forma significativa appare come una forma vuota cui possono venir attribuiti i significati più vari*» (Eco 1968, pp. 55-56).

⁶¹¹ «Diremo quindi che, mentre i significati denotativi sono stabiliti dal codice, quelli connotativi sono stabiliti da sottocodici o “lessici” specifici, comuni a certi gruppi di parlanti e non necessariamente a tutti; sino al limite estremo in cui, in un discorso poetico, una connotazione viene istituita per la prima volta (una metafora ardita, una metonimia inusitata) e in tal caso il destinatario deve inferire dal contesto l'uso connotativo proposto (salvo poi, se l'espressione ha fortuna, integrare quella modalità di impiego nelle norme d'uso consueto, e quindi in un lessico connotativo accettato da un gruppo di parlanti» (ivi, p. 39).

⁶¹² «Un *codice* [come quello linguistico-denotativo] erige i simboli in un sistema di differenze e opposizioni e ne fissa le regole di combinazioni. Un *lessico* [come quello ideologico-connotativo] si costituisce come sistema di opposizioni connotative, ma può non contemplare le regole di combinazione, rinviando per queste al codice di cui è lessico. Così un lessico connotativo assegna altri valori ai significati del codice denotativo soggiacente, ma accetta le regole di combinazione previste da questo» (ivi, p. 50).

situazione comunicativa] che mi orienta verso i codici acconci [...] la circostanza muta la scelta del codice» (Eco 1968, p. 54) che più aderisce a una determinata strategia comunicativa (in generale) e politico-comunicativa (nello specifico del discorso ideologico). I sottocodici connotativi sono, così, avvicinati a ciò che nel *Trattato* viene indicato con il termine «ipercodifica»⁶¹³ e costituiscono la convenzionalizzazione semiotica di un certo universo ideologico di riferimento⁶¹⁴. Facendo leva su questa competenza, che è composta dal legame tra catene di interpretanti e valutazioni assiologiche con la loro «retorica» usuale, cioè con i «connotatori», l'espressione «gli operai devono stare al loro posto» sarà probabilmente intesa come codificante una ideologia conservatrice.

Tuttavia, nulla vieta, come si vedrà nel prossimo paragrafo, che il riconoscimento e l'uso di questo sottocodice da parte del destinatario sia compreso, valutato e usato secondo diverse strategie ironiche e «aberranti» di citazione, sovvertimento e risposta: «sì, gli operai devono stare al loro posto: al potere!». Anche se una certa «retorica» è «caratteristica» di una parte, niente vieta che questa possa essere «ritorta contro» i suoi mittenti:

Spesso una variazione del codice è una variazione dell'ideologia corrispondente, almeno nei casi in cui una retorica ha fatto formalmente corpo con una ideologia determinata. Nel caso della frase «gli operai devono stare al loro posto», è vero che, in teoria, posso leggerla secondo due lessici diversi; ma di fatto è assai difficile che io la trovi usata su un giornale rivoluzionario (nel senso rivoluzionario) ed è più facile che la trovi usata in un giornale conservatore (nel senso conservatore; *questo perché un certo modo di usare il linguaggio si è identificato con un certo modo di pensare la società*). L'ideologia ha generato una premessa retorica che ha assunto una forma stilizzata e riconoscibile (Eco 1968, p. 95).

L'intero gioco della propaganda politica può essere compreso proprio come continuo rimando tra diversi codici ideologici, sul piano del contenuto, e le diverse retoriche, sul piano dell'espressione, che si interpretano, si citano, si sbeffeggiando e, distortendosi, cercano di

⁶¹³ L'ipercodifica è così definita nel *Trattato* e dunque connessa con lo studio dei sistemi ideologici: «sulla base di una regola precedente si propone una regola additiva per una applicazione particolarissima della regola generale [...] Nello stesso modo il sistema 'ideologico' di aspettative per il quale il membro della maggioranza silenziosa assegna una connotazione negativa a [egli segue Marx] è un esempio di ipercodifica validata da un certo gruppo politico» (Eco 1975, p. 188-189). L'esempio riportato da Eco è il seguente: «Ma ciò che rimane ambiguo in ogni caso è la connotazione 'ideologica' della frase [egli segue Marx]. In altri termini, seguire Marx è una cosa buona o una cosa cattiva? Se un membro della maggioranza silenziosa dice che un tale segue Marx, è ovvio che l'enunciato è qualcosa di più di un'attribuzione ideologica, è una chiara sentenza di condanna. Condanna che fa parte del contenuto globale dell'enunciato, visto che l'enunciato è stato enunciato proprio per implicare un giudizio di valore. Ancora una volta dunque ci troviamo di fronte a situazioni contestuali e circostanziali che determinano l'interpretazione dell'enunciato, ma questa volta non si può parlare di possibilità previste dal codice». (Eco 1975, p. 184).

⁶¹⁴ «La semiologia ci mostra nell'universo dei segni, sistemato in codici e lessici, l'universo delle ideologie, che si riflettono nei modi precostituiti del linguaggio. [...] Un certo modo di usare il linguaggio [una certa retorica, con le sue scelte lessicali caratteristiche] si è identificato con un certo modo di pensare la società. L'ideologia ha generato una premessa retorica che ha assunto una forma stilizzata e riconoscibile» (Eco 1971, p. 95).

disinnescarsi a vicenda e di accreditarsi come “vere interpreti” degli archi-valori supposti comuni (la democrazia, il bene collettivo, lo sviluppo economico ecc.).

3.2.1.2. Ideologia come orientamento interpretativo nell'individuazione dei codici e delle strutture interpretative pertinenti: dal rovesciamento del topic al complottismo

Il versante simmetrico rispetto alle ideologie come sottocodici è quello delle ideologie come “strategie interpretative” che motivano, in connessione con gli altri fattori contestuali e circostanziali in cui si inserisce il singolo testo, la ricezione di un “destinatario modello”. Se, facendo riferimento al passo sopra riportato circa la *guerriglia semiologica*, la scelta del “sottocodice ideologico/connotativo” e dunque della corrispondente “retorica” che comunemente lo esprime, rientra nelle prerogative di chi controlla l'emissione e la trasmissione (il canale) del messaggio, la scelta della “strategia interpretativa” tramite cui orientare la ricezione, ovvero la “risposta valutativa” (accettazione, contestazione, parodia ecc.) del messaggio stesso ricade nella sfera d'azione del ricevente *in quanto anche altro* futuro mittente nell'ambito della stessa sincronia semiotica e dello stesso contesto storico-sociale, sebbene secondo un diverso grado di potere comunicativo.

In questo senso, la competenza semiotica e l'appartenenza ideologica del destinatario possono contribuire a determinare la scelta del «topic»⁶¹⁵ e conseguentemente delle «isotopie» attraverso le quali svolgere le operazioni di determinazione-attualizzazione semantica del testo⁶¹⁶. A questo livello l'ideologia, come strategia interpretativa, funziona secondo

⁶¹⁵ La nozione di *topic* è relativa all'operazione interpretativa “primaria” svolta da destinatario di un testo ed è così definita da Eco in *Lector in Fabula*, in connessione con il corrispondente termine semantico di “isotopia”: «L'individuazione del topic permette una serie di amalgami semantici che stabiliscono un dato livello di senso o isotopia. Ma a questo proposito occorre stabilire la differenza tra topic e isotopia (due nozioni che appaiono collegate etimologicamente, e a buona ragione). Ci sono dei casi in cui topic e isotopia sembrano coincidere, ma sia chiaro che il topic è fenomeno pragmatico mentre l'isotopia è fenomeno semantico. Il topic è una ipotesi che dipende dall'iniziativa del lettore, che la formula in modo alquanto rozzo, sotto forma di domanda (“di che diavolo si sta parlando?”) che si traduce quindi come proposta di un titolo tentativo (“si sta probabilmente parlando di questo”). È dunque strumento metatestuale che il testo può sia presupporre che contenere esplicitamente sotto forma di marcatori di topic, titoli, sottotitoli, espressioni-guida. Sulla base del topic il lettore decide di magnificare o narcotizzare le proprietà semantiche dei lessemi in gioco, stabilendo un livello di coerenza interpretativa, detta isotopia» (Eco 1979, p. 92). In questo senso si vede come la nozione di “topic” (operazione interpretativa) “isotopia” (livello di coerenza) siano corrispondenti a quella di ideologia come “sottocodice” da cui viene inferito (dedotto) un percorso interpretativo coerente per la “comprensione responsiva” alla ricezione di un testo determinato.

⁶¹⁶ Va segnalato come la funzione dell'ideologia nella determinazione del “topic” del testo sia da considerare come il motore e la forma (dall'ideologia è tratta la strategia e l'ideologia ne è la forma-codice), specifico per il “discorso politico”, di ciò che Van Dijk chiama «macro-structures» o «topics of discourse». Riprendendo le parole dell'autore: «a concept or a conceptual structure (a proposition) may become a discourse topic if it HIERARCHICALLY ORGANIZES the conceptual (propositional) structure of the sequence» (Van Dijk 1977, pp. 133-134). Il ruolo di queste macrostrutture è dunque quello di fornire “unità, organizzazione, gerarchizzazione, riduzione e coerenza” alle proposizioni che compongono il testo e, naturalmente, possono essere ridotte a diversi livelli di generalità/astrattezza seguendo le implicazioni enciclopediche dei loro argomenti

meccanismi meno formalizzabili delle ideologie come sottocodici assiologici, rappresentabili staticamente come percorsi enciclopedici. Qui questi stessi sottocodici fotografabili nell'enciclopedia vengono invece usati per dedurre complesse ipotesi interpretative *ad hoc*, ritagliate sul singolo messaggio, giungendo non soltanto a sconfessare le catene connotative previste dalla struttura del testo e la loro valutazione assiologica, sostituendole con altri sottocodici ideologi, ma, partendo da questi, finendo per rovesciare la stessa denotazione delle unità semantiche. A tal riguardo Eco cita l'esempio delle lettere inviate da Aldo Moro durante la prigionia⁶¹⁷: siccome, date certe assunzioni ideologiche, non era possibile credere che un politico democristiano potesse considerare "bene" il trattare con i sequestratori, allora si autorizzano letture "esoteriche", che spostano sul piano metaforico il senso denotativo delle stesse parole di Moro:

semantiche (cfr. *ivi*, pp. 219-225). In questo senso la nozione di "macrostruttura" connette in un continuum graduato questo senso di ideologia come "orientamento interpretativo" a quello che successivamente sarà analizzato come "interpretante assiologico finale". Elemento più interessante della ricostruzione di Van Dijk è quello in cui egli riconosce la dipendenza delle forme «macro-strutturali» volte all'individuazione del «topic» come dipendenti dai diversi «discourse types». Di conseguenza, uno stesso testo, in quanto narrativo, può avere delle «macro-structures» formulate secondo le categorie proprie del genere narrativo (ad esempio "sviluppo dell'eroe"; "partenza", "arrivo", "prova", "risoluzione" ecc.), mentre, in quanto politico, presenta delle «macro-strutture» "ideologiche" che ricalcano la struttura del "segno politico" (topic+valutazione R valore): «The remarks made about a well-known type of discourse, the story, could be extended for other discourse types. All sorts of argumentative discourses have global categories like PREMISES and CONCLUSION, possibly with additional subcategories like WARRANT or CONDITION. Psychological articles have a linear structure like INTRODUCTION, THEORY/PROBLEM, EXPERIMENT, COMMENT/CONCLUSION, with the subcategories DESIGN, METHODS, MATERIAL, RESULTS within the EXPERIMENT category. Generally, scientific discourse may be assigned a global structure like INTRODUCTION, PROBLEM, SOLUTION, CONCLUSION with embedded argumentative structures of various kinds. It is the task of a general theory of discourse to classify and define such categories, rules and specific textual functions» (*ivi*, p. 155).

⁶¹⁷ «Non ci si può nascondere il peso che acquistano le *circostanze di enunciazione*, spingendo a formulare una ipotesi sulle intenzioni del soggetto empirico dell'enunciazione, nel determinare la scelta di un Autore Modello. Un caso tipico è stato quello dell'interpretazione data dalla stampa e dai partiti alle lettere di Aldo Moro durante la prigionia che doveva precedere il suo assassinio. [...] Se ci riferiamo sia alle regole conversazionali comuni che al significato delle espressioni usate, Moro sta chiedendo uno scambio di prigionieri. Tuttavia gran parte della stampa ha adottato quella che chiameremo strategia cooperativa di rifiuto: da un lato mette in questione le condizioni di produzione degli enunciati (Moro ha scritto sotto costrizione, quindi non ha detto quello che voleva dire) e dall'altro l'identità tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione (gli enunciati dicono |io, Moro| ma il soggetto dell'enunciazione è un altro, i rapitori, che parlano assumendo la maschera di Moro). In entrambi i casi cambia la configurazione dell'Autore Modello e la sua strategia non viene più identificata con la strategia che si sarebbe altrimenti attribuita al personaggio empirico Aldo Moro (ovvero l'Autore Modello di queste lettere non è l'Autore Modello degli altri testi verbali o scritti di Aldo Moro in condizioni normali). Di qui le varie ipotesi: (i) Moro scrive quello che scrive ma implicitamente suggerisce che vuole dire il contrario, e quindi i suoi inviti non vanno presi alla lettera; (ii) Moro usa uno stile diverso dal solito per veicolare un unico messaggio, e cioè «non credete a quello che scrivo»; (iii) Moro non è Moro perché dice delle cose che sono diverse da quelle che normalmente diceva, che normalmente direbbe, che ragionevolmente dovrebbe dire. E si vede subito da quest'ultima ipotesi quanto le aspettative ideologiche dei destinatari abbiano giocato sui processi di "veridizione" e sulla definizione sia dell'autore empirico che dell'Autore Modello. D'altra parte partiti e gruppi favorevoli alla trattativa hanno giocato la partita cooperativa opposta elaborando una strategia di accettazione: le lettere dicono p e sono firmate Moro, dunque Moro dice p. Il soggetto dell'enunciazione non è stato messo in discussione e di conseguenza l'Autore Modello dei testi cambiava fisionomia (e strategia)» (Eco 1979, pp. 64–66).

È indubbio che la decisione circa il soggetto dell'enunciazione ("l'autore del testo è veramente Aldo Moro?") dipendesse dalle propensioni ideologiche degli interpreti. Se si riteneva che lo stato non dovesse trattare con le Brigate Rosse si era indotti a ritenere che Moro non poteva aver suggerito una soluzione contraria agli interessi dello stato (mentre una posizione ideologica opposta inclinava a veder nella richiesta di trattative una posizione ragionevole che poteva benissimo essere attribuita a un uomo ragionevole). Ma una volta presa questa decisione, la scelta ideologica determinava il livello di lettura. Come dice Lucrecia Escudero nel saggio già citato: coloro che avevano deciso che il soggetto dell'enunciazione era Moro, che aveva scritto sotto costrizione ma in piena lucidità, hanno scelto la lettura "anagogica", ovvero hanno ritenuto i suoi messaggi scritti in codice. Moro aveva voluto probabilmente comunicare che era prigioniero in un sommergibile perché aveva usato espressioni come |sottoposto| (era quindi "sotto"), |processo| (stava in una cosa che procede), |processo opportunamente graduato| (quindi la cosa può scendere e salire) eccetera. Non commentiamo la puerilità di questa interpretazione a metà tra il romanzo spionistico e l'ermeneutica medievale. Sta di fatto che è stato possibile scegliere anche quel livello di lettura dal momento che nella competenza ideologica degli interpreti si configurava la premessa "un dirigente democristiano non può pensare e dire che lo stato deve trattare coi terroristi". Dunque doveva aver detto qualcosa d'altro (Eco 1979, pp. 84–85).

Un caso meno perspicuo, ma più vicino all'esperienza comune, è quello per cui si rifiuta il "topic" evidente di un testo politico proprio perché lo si riconosce come codificato secondo una ideologia avversa e lo si rovescia, connotandone il *vero/reale* significato come [menzogna], [insincerità], [opportunismo] ecc. Naturalmente in questo genere di processi interpretativi sono centrali le conoscenze enciclopediche che il destinatario ha dei mittenti e del contesto stesso della comunicazione, conoscenze che, a questo livello, non sono *sostanziali* (non fanno riferimento alle specificità dei singoli individui, cioè alla conoscenza diretta, né alle elaborazioni specialistiche di altri campi di studio determinati), ma sono codificate a livello dello stesso sottocodice ideologico valutato e applicato come "il proprio". Se ad esempio un politico codificato come "neofascista" /giura sulla Costituzione della Repubblica/, tale messaggio potrebbe essere semplicemente interpretato come espressione di [insincero opportunismo]. In ciò non rientra né una valutazione sulla psicologia del singolo politico, né tantomeno una valutazione politologica circa i reali rapporti tra certi partiti di estrema destra e certi contesti istituzionali (non è assurdo che lo stesso utente empirico, in altri contesti, argomenti a partire da queste *altre* considerazioni, non direttamente politico-ideologiche), ma soltanto l'innescò di una strategia interpretativa aberrante (per quanto prevedibile e sempre già prevista) rispetto all'*intentio operis* più esplicita e immediata. Nell'argomentazione, che emerge principalmente in *Lector in Fabula*, è dunque chiaro come il topic possa sempre essere riformulato, sostituendo anche le denotazioni più esplicite con altre, tratte in accordo con la propria prospettiva ideologica. Per fornire un altro esempio, sulla base di aspettative ideologiche comuniste si può individuare il "vero" topic di una dichiarazione di Confindustria circa le /giuste condizioni salariali e la necessità della concertazione/ non, così come dichiara

il testo, nel [benessere dei lavoratori e nell'interesse comune], ma nell'[interesse padronale] verso il [profitto] e la [continuità della produzione]. Come si era visto lavorando con le categorie barthesiane, cambia la valutazione del significante, cambia il significato del segno politico.

Questa seconda accezione del concetto di ideologia mostra, dunque, l'agonismo tra le ideologie contrapposte nello scambio delle interpretazioni di uno stesso testo propagandistico. Ogni testo, rivolgendosi ai "suoi" e agli "altri", vuole affermare il proprio sottocodice. Tuttavia, questo viene regolarmente interpretato secondo percorsi completamente eterogenei, tratti a partire da assiologie ulteriori. Questo gioco di rimbalzi dialettici è una convenzione codificata nella dialettica politica stessa; è una regola discorsiva, non una disposizione empirica-idiosincratica⁶¹⁸ di alcuni individui o un "accidente" nella storia delle interpretazioni di un testo, come invece possono apparire a Eco casi di sovvertimento del codice ideologico avvenuti storicamente nella ricezione di opere letterarie⁶¹⁹. L'ideologia dell'interprete fornisce una serie di "regole di conversione" per esplicitare, trasfigurandolo, il "vero" messaggio dei propri avversari. A partire dalla comprensione di questa dinamica interpretativa è necessario specificare in che senso la "semiosi ideologica" possa degenerare in un processo simile a quello che Eco ha definito «semiosi ermetica» o «interpretazione paranoica»:

Ciascuno di noi ha introiettato un principio indiscutibile, già illustrato da vari semiologi e filosofi del linguaggio: *da un certo punto di vista ogni cosa ha rapporti di analogia, continuità e somiglianza con qualsiasi altra*. Si può giocare al limite e affermare che c'è un rapporto tra l'avverbio *mentre* e il sostantivo *cocodrillo* perché – e come minimo – entrambi appaiono nella frase che state leggendo. Ma la differenza tra l'interpretazione sana e l'interpretazione paranoica sta nel riconoscere che il rapporto è appunto minimo, o nel dedurre al contrario da questo minimo il massimo possibile. Il paranoico non è colui che rileva che curiosamente *mentre* e *cocodrillo* appaiono nello stesso contesto: è colui che inizia a interrogarsi sulle ragioni misteriose che mi hanno indotto ad accostare proprio queste due parole. Il paranoico vede al di sotto del mio esempio un segreto, a cui alludo, e un complotto, in base al quale certamente mi muovo (di solito ai danni suoi) (Eco 1990, p. 53).

⁶¹⁸ Questo elemento è valido indipendentemente da condizioni extrasemiotiche determinate come, per esempio, la differenza tra regimi totalitari e regimi costituzionali che rispettano il diritto di espressione. Nei primi ciò che reprime, entro certi limiti, l'*apparire* della dialettica ideologica è la forza; elemento per definizione esterno all'interazione comunicativa. Il piano della cultura su cui è codificato questo gioco è molto più profondo e intrinseco rispetto alla superficie delle forme statuali positive.

⁶¹⁹ «Ci sono poi i casi di decodifica "aberrante" (più o meno felice): tipico quello dei Misteri di Parigi in cui la propensione ideologica dei lettori proletari ha funzionato come "commutatore" di codice e li ha indotti ad attualizzare in chiave rivoluzionaria un discorso fatto in chiave socialdemocratica. La competenza ideologica non agisce necessariamente da freno alla interpretazione ma può funzionare anche come stimolo. E talora porta a trovare nel testo quello di cui l'autore era inconsapevole ma che il testo in qualche modo veicolava» (Eco 1979, p. 177).

Dal punto di vista di una semiotica dell'interpretazione "ideologica", la sua prassi "complotista" non ha immediatamente che fare con quella modalità culturale del rapporto tra interprete e testi che Eco ricostruisce come «semiosi ermetica» o «mistica dell'interpretazione illimitata», caratterizzata «dall'abilità incontrollata nello slittare da significato a significato, da somiglianza a somiglianza, da una connessione all'altra» (ivi, p. 326). Al contrario, essa ha origine in una valutazione ideologica circa lo statuto di alcune enunciazioni e di alcune fonti di enunciazione, per cui, a partire da date regole di selezione contestuale (per esempio "i liberali *in realtà* fanno sempre gli interessi dei ricchi" o "quando i comunisti dicono che deve decidere lo Stato, *in realtà* vogliono decidere loro per voi"), ciò che queste enunciazioni dicono *davvero* non è mai ciò che dicono *davvero*. Si applica così una regola interpretativa per cui il contenuto semantico esplicito deve essere sempre rovesciato rispetto a intenzioni ulteriori, diverse da quelle dichiarate all'interno del "codice ideologico" rivendicato dal mittente, il quale viene inoltre spesso compreso come comunicante messaggi diversi a seconda dei suoi diversi destinatari. Sebbene le interpretazioni ideologicamente "aberranti" e latamente "complotistiche non possano essere considerate a tutti gli effetti una "risposta" all'enunciazione interpretata, poiché sono semplicemente l'applicazione di norme di valutazione semiotica *già date, già codificate*, indipendenti da ciò a cui rispondono come enunciazione puntuale, dal punto di vista semiotico possono darsi casi fra loro molto differenti.

Nell'applicazione sistematica del proprio "codice ideologico" come strategia per l'interpretazione alle enunciazioni altrui, possono infatti essere distinte le interpretazioni aberranti politicamente "normali" (fisiologiche) e quelle invece propriamente «ermetiche», che finiscono per rientrare nella stessa dinamica descritta da Eco ne *I limiti dell'interpretazione*. Sono senz'altro interpretazioni politicamente fisiologiche quelle in cui si cita l'enunciazione di un avversario o di un compagno come occasione per ribadire il proprio codice valoriale, anche senza alcun rapporto diretto con il "topic" esplicito del testo, se non analogico o tropico/metaforico. Per fare un esempio, davanti all'enunciazione di un "politico liberale" per cui "con la spending review si potranno tagliare le tasse" è del tutto ovvia, fisiologica e codificata un'interpretazione ideologica del tipo "*in realtà* si vogliono tagliare i servizi: si tratta di una misura favorevole agli imprenditori che aumenteranno i profitti delle loro aziende: si fa finta di parlare al cittadino comune, mentre quello che ne riceverà, come parte della collettività, saranno soltanto servizi pubblici più scadenti". Questa interpretazione non è informativa, in quanto non permette di accrescere la conoscenza dei partecipanti alla conversazione circa *queste determinate misure* di spending review, non entra in dialogo con l'affermazione che

interpreta, ma, del resto, la propaganda e la comunicazione politica hanno a che fare molto di più con il “posizionamento” e la “prospettiva valoriale” che con aspetti relativi alla contabilità dello Stato. Casi analoghi si verificano quando si dichiarano [ipocrite] le multinazionali che si schierano a favore dei diritti umani, delle donne e del clima, o quando si indicano come [parassitari] coloro che rivendicano come diritti misure di welfare o di sostegno al reddito. È classificabile nello stesso genere anche l’interpretazione di una scelta di *lifestyle*, di un atteggiamento che rientra nell’ambito del *sociale* e delle scelte individuali, come se avesse un valore *politico*: è fisiologico che la scelta di un uomo politico (o ancor più di una donna) di /non radersi e non vestire con garbo/ sia interpretabile sia, attraverso una valutazione negativa, come [inadeguatezza], sia, attraverso una interpretazione positiva, come [libertà, indipendenza ecc.]. Ciò che lega tutti questi casi è l’uso della circostanza comunicativa per ribadire – anche a costo di non dire *niente* sulla situazione individuale *in quanto tale* – i propri valori determinati da uno specifico e riconoscibile sotto-codice ideologico.

Accettato questo ragionamento, come si sarà capito, non si possono che considerare affermazioni del tutto “normali”, dal punto di vista semiotico-politico, posizioni considerate spesso “complottiste” dal punto di vista culturale-sostanziale, come quelle per cui /vaccini + valutazione negativa/ R [sfruttamento economico] e /lockdown + valutazione negativa/ R [esperimento sociale]. Dal punto di vista semiotico, questi segni e interpretazioni ideologiche sono omogenee a quelle più facilmente accettabili/normali illustrate precedentemente; il loro minore valore epistemico, e il motivo stesso per cui sono considerate “complottiste”, è una questione esterna all’analisi semiotica. La linea di discontinuità semiotica tra interpretazioni politico-ideologiche “normali” (seppure comunemente definibili “complottiste” o “dietrologiche”) e interpretazioni deviate, «ermetiche» e «complottiste» deve trovare un luogo ulteriore per poter essere tracciata. Dal punto di vista tecnico-semiotico si è di fronte a una interpretazione “complottista” non quando si rovescia *esplicitamente* il topic o la valutazione del topic del testo e si cambia il sotto-codice ideologico di riferimento, ma quando, in modo del tutto diverso, si cerca *all’interno* del testo stesso la *possibilità* di una interpretazione ulteriore. In questi altri casi l’ideologia dell’interprete è proprio consistente nella stessa «semiosi ermetica» e il valore che viene preposto come regola di selezione contestuale è l’idea per cui esiste nel testo un [significato nascosto, ulteriore, più vero]: ciò che si afferma non è un [valore politico] ideologicamente determinato, ma l’atto stesso dell’interpretazione «ermetica».

Ad esempio, nel famoso caso americano di QAnon⁶²⁰, l'ideologia dei partecipanti e le regole contestuali tramite cui venivano interpretati i testi, tanto dei Democratici quanto dello stesso Trump, non era l'ideologia liberal-teocon del *Tea Party*, ma erano le stesse regole del gioco interpretativo promesso dai criptici messaggi dello stesso "Q"⁶²¹. Da un punto di vista semiotico, Eco spiega bene questo processo come una sregolazione dei rapporti di denotazione-connotazione-metalinguaggio⁶²², per cui segni interpretantesi vicendevolmente proliferano liberamente gli uni sugli altri, senza alcun fine se non la loro stessa iterazione: la loro connessione non avviene alla luce di un codice ideologico predefinito che non sia l'abito della semiosi ermetica stessa. Le interpretazioni qui si sovrappongono come se fossero escrescenze tumorali, in una proliferazione segnica indefinita nella sua estensione quanto nel suo significato finale. Come si vede, però, si è ben lontani dal ritmo delle interpretazioni aberranti guidate da regole ideologiche, il cui scopo invece è proprio quello di rovesciare i valori avversari per affermare con più nettezza possibile i propri e la comprensione del *vero* "topic" che ne deriva.

Per riassumere, dunque, la condizione semiotica di possibilità della dialettica ideologica risiede nella natura contraddittoria dello spazio semantico globale inteso come enciclopedia⁶²³.

⁶²⁰ Circa l'uso politico contemporaneo della modalità di rapporto con i testi tipica della tradizione ermetica, Eco cita un passo di Popper che commenta così: «Karl Popper ha dimostrato come questa ossessione metafisica si sia trasferita alla "teoria sociale della cospirazione". [...] Basterebbe ricordare la teoria del complotto giudaico e I protocolli dei savi Anziani di Sion, oppure il fenomeno del maccartismo. È una tendenza naturale delle dittature individuare un nemico esterno che complotta per la rovina dei cittadini, ed è tendenza naturale dei cittadini accettare l'idea del complotto. Il male è sempre fatto da qualcun altro, e non nasce mai da un nostro errore. Ed ecco pertanto come la forma del pensiero magico e iniziatico può manifestarsi anche nel quadro di una cultura positivista, tecnologica e tecnocratica» (Eco 1990, p. 50).

⁶²¹ Per una ricostruzione dettagliata degli effetti *politici* (sebbene non legati a una semiotica delle ideologie) e una interpretazione del fenomeno di QAnon, svolta in dialogo con la riflessione echiana, si può far riferimento a Wu Ming 1 (2021), *Q come Qomplotto. QAnon e dintorni. Come le fantasie del complotto difendono il sistema*.

⁶²² «La deriva ermetica, [al contrario del processo peirciano di interpretazione], potrebbe essere definita come un caso di neoplasma connotativo. [...] Il diagramma che segue vorrebbe dare un'idea della crescita connotativa di tipo canceroso [...] in cui a un certo punto un'associazione semplicemente fonetica (Espressione a Espressione) apre una nuova catena pseudoconnotativa in cui il Contenuto del nuovo segno non dipende più dal Contenuto del primo. [...] In una catena di questo tipo, nel momento in cui perveniamo alla conoscenza di E ogni nozione riguardante A è ormai scomparsa. Le connotazioni proliferano in modo canceroso così che a ogni gradino ulteriore il segno precedente viene dimenticato, obliterato, poiché il piacere della deriva sta tutto nello slittamento da un segno all'altro, e non vi è scopo al di fuori del piacere stesso per il viaggio labirintico che si compie tra i segni o le cose» (Eco 1990, p. 327).

⁶²³ «In ogni caso, esiste un'interazione assai stretta, e a più direzioni, tra la visione del mondo, il modo in cui una cultura pertinentizza le proprie unità semantiche e il sistema dei significanti che le nominano e le "interpretano". I processi di mutamento di codice avvengono quando questa interazione non viene accettata come naturale e viene sottoposta a revisione critica. Sono questi i casi in cui in una data cultura un campo semantico, organizzato in un certo modo, comincia a dissolversi per lasciar posto a un campo diversamente organizzato; dando per scontato il fatto che difficilmente questo "cambio della guardia" avviene senza traumi, e che più facilmente campi semantici complementari o addirittura contraddittori possono coesistere per lungo tempo. Talora questo fenomeno è fonte di confusioni, talora di discussioni, talora addirittura di stimoli creativi; quasi sempre caratterizza divisioni culturali che sono al tempo stesso divisioni di classe. [...] Concludiamo dunque affermando che (a) in una data cultura possono esistere campi semantici complementari o contraddittori; (b) una stessa unità culturale può, all'interno di una stessa cultura, entrare a far parte di campi semantici diversi (un'unità culturale

Tuttavia, ne *La Struttura Assente* l'“informazione ideologica” è una «nozione neutra che non presuppone la valutazione delle ideologie» (Eco, 1968, p. 184). Da *Le Forme del Contenuto* l'ideologia inizia invece a essere indicata come “parzialità” e incompletezza, prima da un punto di vista “tecnico”, legato al naturale funzionamento della semiosi⁶²⁴ nell'attualizzazione di porzioni sememiche limitate dell'enciclopedia, quindi, come si vedrà nel prossimo paragrafo, verrà stigmatizzata negativamente come mascheramento semantico strategico di questa sua stessa natura semiotica inevitabilmente arbitraria. L'ideologia diventa così il tentativo “naturalizzante”, direbbe Barthes, di separare una certa selezione enciclopedica dal resto del corpo vivo del sapere sociale attraverso la quale questa potrebbe e dovrebbe essere continuamente reinterpretata e problematizzata. Nonostante l'evidente problematicità di questa nozione critico-valutativa a partire dalle stesse premesse echiane, questo passaggio presente ne *Il Segno* mostra bene questo scivolamento dal piano “descrittivo” (ideologie come insiemi di sottocodici e strategie interpretative) a quello “valutativo” (uso “ideologico” dell'“ideologia” come sclerotizzazione delle stesse pratiche interpretative):

La cultura rappresenta il modo in cui, in circostanze storico-antropologiche date, si segmenta il contenuto (e quindi si obiettivizza la conoscenza) a tutti i livelli, dalla suddivisione delle unità percettive elementari ai sistemi ideologici. Una cultura segmenta il contenuto stabilendo come unità culturali non solo le unità percettive elementari come i colori, i rapporti di parentela, i nomi degli animali, le parti del corpo, gli enti naturali, i valori e le idee; essa segmenta anche quelle porzioni più vaste del contenuto che sono le ideologie. Le posizioni ideologiche sono generate da opposizioni di vaste catene sintagmatiche strutturate secondo certi assi. La natura “ideologica” delle ideologie dipende dall'equivoco di ritenere i campi semantici parziali come definitivi e non riconducibili a correlazioni più vaste nell'interno del Sistema Semantico Globale - tali da poterli non solo collegare ma anche contraddire per mezzo della loro mutua comparazione. La critica dell'ideologia consiste nel riportare i campi semantici parziali a correlazioni più vaste per individuare la parzialità delle opposizioni» (Eco 1974, p. 156).

come «balena» ha occupato storicamente posizioni diverse in diversi campi semantici – una volta classificata tra i pesci e un'altra tra i mammiferi – e talora può appartenere contemporaneamente a entrambi i campi senza che le due significazioni siano del tutto incompatibili); (c) nell'ambito di una cultura un campo semantico può “disfarsi” e ristrutturarsi in un nuovo campo. I punti (a) e (b) saranno trattati in 2.8.4 perché sono materia per una teoria dei codici. Ma essi hanno anche diretta conseguenza sulla teoria della produzione segnica, e in particolare sul problema del trattamento ideologico e retorico dei discorsi» (Eco 1975, pp. 116-117).

⁶²⁴ Questa è la definizione della “connotazione” come “definizioni ideologiche” di un semema, in cui queste sono connesse tra loro, rispetto al semema in generale, in rapporto analogo a quelli tra i diversi *Sinn* di Frege e il loro oggetto: «DEFINIZIONI IDEOLOGICHE: si intendono per definizioni ideologiche delle definizioni incomplete che mettono a fuoco l'unità culturale sotto uno solo dei suoi profili possibili. In tal senso possono essere intese come il *Sinn* di Frege, e cioè il particolare modo in cui l'oggetto viene significato. Ad esempio /Napoleone/ può essere definito come “vincitore di Marengo” sia come “sconfitto di Waterloo”: è chiaro che una delle due connotazioni apre la strada ad altre connotazioni di carattere emotivo per cui in un caso scatta una connotazione superiore di “ammirazione” e nell'altro di “pietà”» (Eco 1971, p. 59).

3.2.1.3. Ideologia come “visione del mondo parziale e sconnessa”: la commutazione di codice e il mascheramento semiotico

Con questa terza accezione si passa a considerare l'ideologia nella logica retorica del suo farsi, come attività che fa parte della «teoria della produzione segnica» proposta nel *Trattato*. La “retorica” è qui vista come il processo di manipolazione delle potenzialità semantiche dell'enciclopedia attraverso cui si delinea un percorso di senso ideologicamente definito. Questa operazione si attua tramite quella che Eco chiama «commutazione di codice», per cui una selezione contestuale effettuata sul lessema di partenza, cioè una sua certa interpretazione attraverso alcuni assi semantici pertinenti connessi alle relative connotazioni positivo/negativo, viene usata *come se fosse* una regola omnicontestuale. La commutazione di codice è così definita come una «finzione», in cui si ignora la contraddittorietà interna del «sistema semantico globale»⁶²⁵. A tal riguardo Eco usa due esempi, quello della pubblicità dei prodotti dietetici a base di zucchero o ciclamati e quello della macchina per produrre calore.

Nel secondo caso, al centro sia del capitolo de *Le forme del contenuto* sia della sua precisazione nel *Trattato*, si ha uno strumento calorifero in cui la “massima emissione di calore” secondo la selezione contestuale relativa al funzionamento della macchina, coincide con «massima pressione» e dunque «massimo pericolo» (e quindi connotazione assiologica negativa), mentre la selezione contestuale relativa alla percezione dell'ambiente circostante coincide con il «massimo riscaldamento» e dunque con il «massimo benessere» (e quindi connotazione assiologica positiva). Data la raffigurazione globale di questo spazio semantico, è ideologico un testo che afferma la piena “positività” dello stato di massimo calore ignorando la contemporanea connotazione assiologica “negativa” legata alla parallela pericolosità (o viceversa). L'ideologia consisterebbe così nella cancellazione della selezione contestuale alternativa, nonché nella conseguente assottigliamento di una parte del segno di partenza (lo stato del macchinario «massima temperatura») trattando i due assi semantici su cui questo determina le sue connotazioni (il riscaldamento esterno e il pericolo) come mutualmente escludentisi: l'ideologia si rifiuta di considerare «sino a che punto i due valori siano mutualmente esclusivi» (Eco 1975, p. 367). In un universo del discorso ideologico, o si sceglie il “benessere” o la “sicurezza”. Inoltre, cancellando la presenza dell'asse semantico sicurezza-

⁶²⁵ «C'è un lavoro svolto da vari tipi di discorso retorico, e anzitutto dai discorsi “ideologici” in cui si affronta il campo semantico fingendo di ignorare la sua contraddittorietà. In tali casi, per coprire la natura contraddittoria del Campo Semantico Globale (cfr. 2.13) il discorso ideologico COMMUTA da codice a codice senza rendere evidente tale processo. La commutazione di codice è anche operata nei testi estetici, ma in tali casi non si tratta di artifici surrettizi bensì di procedimento manifesto che produce ambiguità pianificata e interpretazioni a più livelli» (Eco 1975, p. 207).

insicurezza, un interprete può essere insensibilmente portato a dare per scontato che ciò che porta benessere, e ha dunque un valore positivo, debba essere necessariamente anche sicuro. L'elisione sta per la conferma in una sorta di silenzio assenso: è facile assumere che il calore, in quanto fonte di benessere, in assenza di ulteriori precisazioni, *debba essere anche* sicuro (del resto qualcosa che è fonte di benessere, proprio in quanto porta benessere, non può essere *anche* pericoloso, altrimenti non potrebbe essere *senz'altro* fonte di benessere).

A questa operazione "retorica" Eco assegna una valutazione negativa, trovandovi la definizione semiotica "formale" di quella ideologia come "falsa coscienza" derivante dalla tradizione filosofica, sociologica e politica marxista: proprio l'aver voluto chiarire in che senso «un nuovo elemento di codice può essere chiamato ideologico (come falsa coscienza)»⁶²⁶ ha finito per condurre Eco su un crinale argomentativo scivolante verso la confusione tra metodo semiotico e presupposti referenziali (la stessa nozione marxiana di ideologia del resto presuppone una *prassi* oggettiva, reale, rispetto a cui i segni ideologici sono veri o falsi). Rispetto a questa ideologia "Ideologica" viene inoltre indicato un uso corretto dell'ideologia, una sorta di ideologia senza "Ideologia" consistente nell'operare delle scelte consapevoli e trasparenti nell'ambito di una esplicita logica del "preferibile". Questa dovrebbe prendere apertamente in considerazione la parzialità delle selezioni contestuali e dei percorsi di senso che sceglie nel più ampio Sistema Semantico Globale. Sarebbe così possibile distinguere tra una «deteriore» e una «corretta» prassi ideologica: nel § 3.2.3. si mostreranno i limiti di validità di una tale distinzione all'interno di una semiotica dedicata allo studio delle stesse ideologie nel processo del discorso politico di legittimazione del potere/decisione.

3.2.1.4 Ideologia come connotazione/interpretazione assiologica globale/finale di un testo e sua struttura profonda

Infine, l'ideologia, fin da *La Struttura Assente*, è definita da Eco come «la connotazione finale della totalità delle connotazioni del segno o del contesto di segni»⁶²⁷. Questa accezione si chiarisce definitivamente in *Lector in Fabula*, dove la «connotazione finale» è ricondotta

⁶²⁶ «Definire questa visione del mondo parziale, questa segmentazione prospettica della realtà, significa definire l'ideologia, nel senso marxiano del termine, e cioè come "falsa coscienza". [...] L'ideologia è allora un messaggio che partendo da una descrizione fattuale ne tenta la giustificazione teorica e che gradatamente viene acquisito dalla società come elemento di codice. Alla semiotica non interessa sapere come il messaggio nasca né per quali ragioni politiche ed economiche; interessa invece sapere in che senso questo nuovo elemento di codice può essere chiamato "ideologico"» (Eco 1971, p. 148).

⁶²⁷ «L'ideologia non è il significato. È vero che nella misura in cui si traduce in sistemi di segni, l'ideologia entra a far parte dei codici come significato di quei significati. Ma è una forma di significato connotativo ultimo e globale, totale. [...] L'ideologia è la connotazione finale della totalità delle connotazioni del segno o del contesto di segni» (Eco 1968, p. 96).

all'opposizione assiologica globale che regge l'interpretazione dell'intero testo, connettendosi con le strutture attanziali individuate⁶²⁸. La catena delle connotazioni si arresta e si fissa così alle due polarità più generali "positivo vs negativo" a cui possono essere ricondotte e di cui, cambiando il verso di lettura, costituiscono la determinazione semantica specifica. Ad esempio, l'ideologia di un testo il cui topic è "protesta contro l'alienazione in fabbrica" può consistere nell'opposizione fra "emancipazione dei lavoratori (polo positivo, desiderato)" e "alienazione (polo negativo, constatato)". A questa opposizione finale possono essere gradualmente riconnessi tutti gli interpretanti, le unità culturali che costituiscono gli anelli intermedi della sua determinazione testuale, come, ad esempio, l'inumana razionalizzazione del lavoro in una certa fabbrica, la riduzione dei salari, l'avidità dei padroni, il plusvalore ecc. Seguendo questo processo a ritroso, i segni si interpretano, saturandosi a vicenda secondo i loro diversi aspetti o argomenti. Stabilendo legami all'interno delle catene connotative che tracciano attraverso lo spazio semantico globale si compongono quei *frame* o *script* che Eco riconduce agli schemi valenziali della grammatica dei casi di Fillmore o alla «logica dei relativi» di Peirce⁶²⁹. Questa gerarchia di interpretanti del testo, fino ad arrivare alle sue articolazioni più profonde emerge chiaramente in questo passo:

Infine bisogna osservare che un testo non ha necessariamente un solo topic. Si possono stabilire gerarchie di topic, da topic di frase a topic discorsivi via via sino ai topic narrativi e al macrotopic che tutti li ingloba. All'inizio I promessi sposi parla del lago di Como, ed è necessario capirlo per attribuire, per esempio, un senso geografico all'espressione [ramo]; proseguendo nella lettura ci rendiamo conto che è in gioco l'incontro di un curato di

⁶²⁸ «Potremmo anzi dire che una struttura ideologica si manifesta quando connotazioni assiologiche vengono associate a poli attanziali iscritti nel testo. È quando una impalcatura attanziale viene investita di giudizi di valore, e i ruoli veicolano opposizioni assiologiche come Buono vs Cattivo, Vero vs Falso (o anche Vita vs Morte o Natura vs Cultura) che il testo esibisce in filigrana la sua ideologia. A questo punto ci rendiamo conto di ciò che si era appena suggerito in 4.6.7: la competenza ideologica del Lettore Modello interviene a dirigere la scelta dell'impalcatura attanziale e delle grandi opposizioni ideologiche. Per esempio un lettore la cui competenza ideologica consista in una rozza ma efficace opposizione tra Valori Spirituali (connotati come «buoni») e Valori Materiali (connotati come «cattivi») potrà essere tentato di attualizzare in un romanzo come *La morte a Venezia* due grandi opposizioni che diremo ideologiche, la vocazione estetica di Aschenbach contro il suo desiderio carnale (e dunque Spirito vs Materia) assegnando, a livello di strutture ideologiche, al primo una marca di «positività» e al secondo una marca di «negatività». Lettura alquanto povera e scarsamente problematica, ma si cercava appunto un esempio di come la competenza ideologica determini l'attualizzazione delle strutture profonde testuali. Naturalmente un testo può prevedere tale competenza nel proprio Lettore Modello e lavorare – a tutti i propri livelli inferiori – per metterla in crisi e indurre il lettore a individuare strutture attanziali e ideologiche più complesse» (Eco 1979, pp. 175-176).

⁶²⁹ La connessione tra "logica dei relativi" e la grammatica dei casi di Fillmore è centrale per comprendere come i sememi si articolano e co-determinano nello Spazio Semantico Globale definito dal "Modello Q", cioè da un modello che «prevede la definizione di ogni segno grazie alla interconnessione con l'universo di tutti gli altri segni in funzione di interpretanti, ciascuno di essi pronto a diventare il segno interpretato da tutti gli altri: il modello nella sua complessità si basa su un processo di SEMIOSI ILLIMITATA» (Eco 1975, pp. 175). La connessione interpretante tra un segno e l'altro è infatti pensabile come il riempimento dei reciproci argomenti proiettati dal loro significato dizionariale/nucleare (massimamente indefinito). Si vedano tra i molti luoghi citabili Eco (1979, pp. 36–37) e il modello delle "palline magnetizzate" in Eco (1971, pp. 75–80).

campagna con due bravi; ma poi si realizza che questi temi minori sono parte di un tema maggiore che è la difficoltà di celebrare un matrimonio; e alla fine, volendo interpretare il libro nei suoi valori ideologici, si elabora l'ipotesi che quello di cui parla sia il ruolo della Provvidenza nelle cose umane. Ad ogni livello di questa gerarchia, un topic stabilisce, come ha suggerito van Dijk, una *aboutness*, un essere-intorno-a qualcosa. La *aboutness* del *De bello gallico* è la guerra nelle Gallie, il |de| latino è appunto un segnale tematico (Eco, 1979, p. 91).

A questo livello Eco è dunque interessato all'aura assiologica globale del testo, cioè al rinvenimento di un interpretante ultimo, tra i molti possibili, circa le opposizioni assiologiche che ne reggono l'intera struttura. Nel saggio de *La Struttura Assente* dedicato al messaggio pubblicitario, come nei testi dedicati alle manifestazioni della cultura di massa⁶³⁰, Eco usa regolarmente questa accezione di ideologia come strumento analitico per indicare il senso sociale complessivo di testi determinati, nonché la loro relazione con le condizioni economiche di produzione, di distribuzione-consumo e i processi interpretativi di interpretazione-ricezione.

Dal punto di vista che qui si sta elaborando, questa strategia analitica mostra senz'altro un pregio, ma anche un limite delle analisi testuali echiane, nel momento in cui, individuando gli interpretanti ideologici "finali" (massimamente generali) del testo, non prosegue con la ricostruzione sistematica, a ritroso, delle articolazioni parziali di questo stesso processo ideologico-interpretativo. Seguendo infatti scrupolosamente queste tracce si otterrebbe la struttura dell'ideologia come sottocodice e, inoltre, estendendo questa analisi a più testi, trattati come un corpus unitario, e non come singole opere, si potrebbe arrivare a stabili strutture *entro certi limiti* (di tipo sincronico, sintopico e prassistico) generalizzabili. Naturalmente non era questa l'intenzione scientifica di Eco, specialmente nei suoi saggi di critica della cultura popolare, che mantengono i caratteri di acutezza e di perspicuità della sortita puntuale, non ambendo alla sistematicità di una indagine su corpora transtestuali che includano *token* di diversi generi/formati mediali. Tuttavia, si tratta di possibilità operative deducibili dalla sua stessa impostazione teorica e che possono essere riattualizzate di fronte a oggetti d'analisi diversi dal testo letterario.

3.2.2. Limiti dell'accezione valutativa e di quella descrittiva: l'"Ideologia" contro le "ideologie"

Nell'insieme di questi sensi del concetto di "ideologia", ciò che è necessario precisare per organizzare una pratica semiotica dei testi propagandistici sotto l'aspetto semiotico-politico è

⁶³⁰ Eco (1979, p. 176) richiama in tal senso i suoi testi dedicati a *Superman* in Eco (1964) e quelli circa *I misteri di Parigi* di Sue e *James Bond* di Fleming raccolti in Eco (1976). In questo genere di scritti dedicati alla cultura popolare si vede usata analiticamente proprio questa nozione di ideologia come "connotatore globale/finale" volto a indicare le strutture profonde dei testi.

la condanna della «commutazione di codice» di cui si è parlato nel paragrafo relativo all'ideologia come “visione del mondo parziale e sconnessa”. Come si cercherà di argomentare, il senso valutativo negativo che contorna l'“ideologia” si nutre di due fraintendimenti, sia circa la prassi, il gioco specifico, culturalmente codificato, che si addensa intorno ai testi in quanto politici-propagandistici, sia circa i limiti stessi della ricerca semiotica.

La tesi di fondo, in continuità con quanto già argomentato a ridosso delle posizioni barthesiane, è che la semiotica non possa fondare teoreticamente la distinzione (formale) tra una “buona” e una “cattiva” pratica ideologica. Se potrà far riferimento criticamente al “dominio” di una Ideologia (al singolare, con la “I” maiuscola) potrà farlo soltanto esplicitando ulteriori criteri valoriali (extrasemiotici) e, soprattutto, soltanto dopo aver svolto una analisi empirico-descrittiva (sistemica) di una certa sincronia della “comunicazione politica” come ambito discorsivo in generale⁶³¹. Non a caso in altri momenti Eco contraddice esplicitamente l'impostazione “critico-valutativa”, finendo per riabilitare la stessa «commutazione di codice» criticata nel *Trattato* come una dinamica del tutto “fisiologica” della comunicazione in generale.

La negatività dell'Ideologia o, più in generale, la possibilità di giudicare come “negativo” uno scambio comunicativo in quanto ideologico, dipende da un postulato extrasemiotico legato all'esempio-modello della macchina per produrre calore proposto da Eco. Qui le selezioni contestuali antagoniste sono confrontabili su un continuum e dunque la questione è risolvibile come problema di ottimizzazione tra due varianti inversamente proporzionali⁶³². La posizione

⁶³¹ Questa distinzione è uno dei cardini della teoria “delle ideologie” sviluppata dal politologo M. Freedon (1996). Si segnala inoltre come il suo metodo morfologico-descrittivo, per cui le singole ideologie si definiscono come gruppi di “concetti politici” co-determinantesi, è coerente e interpretabile semioticamente attraverso la “logica dei relativi” e la teoria dei *frame* (vista attraverso le lenti della semiotica interpretativa). Sarà proprio questo il tema del prossimo paragrafo del capitolo.

⁶³² «Qui non si tratta, sia chiaro, di asserire se sia migliore l'una o l'altra delle assunzioni. Si tratta solo di dimostrare che un discorso persuasivo non ideologico intorno ai fini di un gruppo sociale deve tenere conto di tutti questi fini ma al tempo stesso deve decidere su quali basi (e cioè in base a quali premesse) un valore deve essere preferito a un altro, e sino a che punto i valori siano mutuamente esclusivi. In effetti una indagine critica su tali valori mostrerebbe che essi sono mutuamente esclusivi solo se vengono assunti come assoluti (e cioè come entità logicamente formalizzate). In realtà essi sono concetti “fuzzy” o SFUMATI. Una indagine critica sulla composizione semantica di tali concetti mostrerebbe che essi sono suscettibili di GRADUAZIONE: c'è una serie di stati intermedi tra carenza ed eccesso di energia, e tra sicurezza e pericolo assoluti (tanto che il pericolo altro non è che un basso livello di sicurezza). Allora sarebbe possibile isolare una sorta di porzione mediana del *continuum* dell'energia, che coincidesse con la porzione mediana del *continuum* della sicurezza (purché si considerassero i gradienti della “scala” così ottenuta come inversamente proporzionali). Ma nel condurre un calcolo del genere si è già oltrepassata la soglia dell'ideologia: si è rientrati nell'ambito del discorso persuasivo critico. Discorso che può essere benissimo rigettato da un interlocutore che abbia accettato una radicale scala di priorità per cui «è meglio arricchire che salvarsi» (o «è meglio salvarsi che arricchire»). Una analisi critica del discorso ideologico non elimina le motivazioni pratiche, materiali dell'interlocutore, e quindi non cambia il mondo (non cambia le basi materiali di vita). Può solo contribuire a renderle esplicite. Il discorso ideologico invece

ideologica è infatti condannata non soltanto perché nasconde “semioticamente” l’asse per cui a “massimo calore” = “massimo benessere” corrisponde anche “massimo pericolo”, ma soprattutto perché così facendo impedisce di vedere la soluzione “ottimale” del problema. Questa si trova infatti in un compromesso, nella gradazione “accettabile” tra un po’ di benessere e un po’ di rischio. Quest’ultima assunzione, l’idea per cui l’esposizione “migliore” del problema sia quella che ne mostri tutte le diverse sfaccettature e ne proponga quindi una sintesi, un punto d’incontro, è a sua volta un’assunzione politica, un modo di vedere la politica che esula da qualsiasi considerazione semiotica. Come si è visto nel primo capitolo, corrisponde, nel suo contenuto a un postulato ontologico sulla natura dei problemi politici, risolvibili in modo analogo in cui è risolvibile un problema tecnico, mentre, dal punto di vista semiotico non è che a sua volta un segno politico del tipo: /soluzione dei problemi + valutazione positiva/ R [competenza tecnica = giusto mezzo].

La condanna echiana dell’ideologia riguarda, pertanto, una valutazione relativa alla *sostanza*, non alla *forma* dei segni: si tratta di una posizione a sua volta legittimamente ideologica, ma che supera i limiti della semiotica come campo di studi. Questa posizione presuppone infatti una certa struttura oggettiva e generale del referente del discorso politico, riducendo così quest’ultimo a un problema di competenza tecnica circa le “cose” del mondo. Per mostrare come si tratti, inoltre, di un assunto difficilmente generalizzabile basta considerare come molte questioni politiche non siano riducibili a un problema di ottimizzazione tra due grandezze graduabili. Al contrario, si pongono come delle scelte discrete tra un “sì” e un “no”, uno stare “di qua” o uno stare “di là”. È evidente come, di fronte a questioni che non si prestano a essere risolte tramite la contemplazione di una mediazione tra tutti i diversi poli semantico-assiologici, il nascondimento di alcuni di questi non ha alcuna ricaduta sulla valutazione del testo in quanto orientato al suo oggetto. Non si dirà che un testo è ideologicamente ingannevole perché nel suo negare la positività dell’intervento in guerra “non esplicita” la gloria di cui si rivestirebbe la Nazione in caso di vittoria o le risorse economiche che si potrebbero ottenere. E se anche la esplicitasse, sarebbe semplicemente per condannarle: in ogni caso, la questione si ridurrebbe a un “sì” o a un “no”.

D’altra parte, la condanna echiana degli usi ideologici nel *Trattato* non è estensibile alla condanna barthesiana della Mitologia (della “naturalizzazione” della connotazione). Se infatti

occulta queste diverse opzioni, e per riuscirvi si impegna in un gioco serrato di COMMUTAZIONI di codice e di ipercodifiche indiscutibili» (Eco 1975, pp. 367-368).

Barthes riferiva la condanna dell'ideologia al travisamento della struttura complessiva e internamente contraddittoria dell'enciclopedia, Eco si riferisce direttamente non alla struttura dell'enciclopedia e del contenuto delle sue unità bensì alla struttura dello stesso *problema* politico. Quando si riferisce agli “effetti” negativi del modo Ideologico di considerare il problema del calorifero, l'esito del discorso è che o il discorso viene esteso per considerare l'altra faccia della questione e dunque aprire a una mediazione o il calorifero *reale* esplose⁶³³: la “propaganda” e la “comunicazione politica” non hanno a che fare con i caloriferi, ma con la scelta circa quali principi *generali* dovranno adottare coloro che avranno a che fare con i caloriferi. A loro volta questi principi non riguarderanno tanto il conflitto tra una “sicurezza” e un “benessere” in generale, ma un valore di [sicurezza-benessere] determinato per alcuni, per qualcun altro o per tutti. Il punto non è “la sicurezza o il benessere?”, ma quale [sicurezza] e quale [benessere]. La logica di quei principi generali è l'esclusione, la parzialità, la determinatezza e non l'ecumenismo del “giusto mezzo” (almeno se non in quanto questo, come valore a sua volta determinato, esclude le prese di posizione “radicali” ponendosi come posizione determinata). Del resto, quando Eco si interroga sul senso “positivo” dato dal marxismo a Ideologia, non come “falsa coscienza”, ma in quanto visione del mondo emancipatoria, finisce per contraddirsi: il *Manifesto* non dice che vuole abolire la proprietà borghese dei mezzi di produzione “un po'” o “quel tanto che basta”, ma la vuole abolire e basta, indipendentemente da quelle che saranno le conseguenze. In nessun modo «chiare gli ordini di priorità» implica fornire una lista da compilare in maniera esaustiva, in cui ogni elemento considerabile deve essere assunto e valutato esplicitamente come aspetto della sintesi politica:

D'altra parte il senso ‘positivo’ dato dal marxismo a ‘ideologia’ come arma intellettuale che serve alla pratica sociale per la trasformazione del mondo, non contraddice le precedenti definizioni negative: in questo senso l'ideologia è assunta senza negarne la parzialità e senza nascondere ciò che essa rifiuta; salvo che un sistema di premesse precedentemente esplicitate ha chiarito degli ordini di priorità. *Il Manifesto* del '48 è un ottimo esempio di ideologia che si presenta come tale, esplicita le proprie premesse, prende in considerazione l'ideologia avversaria e dimostra che tiene sino al punto in cui si deve chiarire la premessa basilare: il comunismo vuole abolire la proprietà borghese perché il

⁶³³ «Quando il sistema Alfa-Beta dà origine a uno squilibrio ideologico, e i sottosistemi semantici incominciano a stare “sulla testa” anziché “sui piedi”, ci sono solo due modi per arrestare il processo di degenerazione: (i) far esplodere il contenitore Alfa-Beta, in modo che la presenza della pressione diventi evidente e distrugga di fatto le illusioni della falsa coscienza; questo atto, che in scienza politica si chiama “rivoluzione”, rappresenta un'altra delle SOGLIE semiotiche esaminate in questo libro, dato che costituisce un punto di confine tra ricerca semiotica e qualcosa di diverso dopo il quale, il contenitore esplodendo, l'intero sistema organizzato delle entità semantiche esplose con esso, e potrà essere ricostruito solo più tardi, anche se a quel punto non vi saranno più semiologi in grado di registrare il nuovo evento; (ii) dimostrare (attraverso una indagine sulla natura contraddittoria dell'universo semantico, risalendo lungo le sue branche sino a quando sia possibile, attraverso i nodi di commutazione e le aggregazioni provvisorie o durature di diverse funzioni segnifiche) quanto l'universo semantico sia più complesso di quello che le ideologie vogliono far credere» (Eco 1975, p. 371).

soggetto della storia sono le masse proletarie escluse. Una volta chiarito questo ordine di priorità, il ragionamento può procedere in modo detto ‘scientifico’, e senza tentare di nascondere le opzioni alternative, che però non interessano più. Solo quando ogni termine sia riportato alla sua posizione nel codice e semanticamente analizzato, il lavoro ideologico viene disoccultato e trasformato in lavoro persuasivo basato su una logica della preferenza (Eco 1975, p. 369).

In modo più esplicito rispetto a Barthes, Eco non presenta il suo esempio come luogo perspicuo, puntuale, in cui si rivela il *sensu* complessivo di un clima o di un’attitudine della comunicazione “politica-ideologica” in generale in una certa sincronia, come invece nel famoso esempio del soldato coloniale riportato da Barthes in *Miti d’Oggi*. Al contrario, lo propone come schema puramente formale, tramite il quale sembra affermare che una enunciazione individuale, isolata, *di per sé stessa* avrebbe il potere di “mascherare” ciò che non esplicita in quanto avrebbe il potere di “dare”, con sé stessa, la struttura complessiva del codice che struttura l’area della sostanza del contenuto su cui verte⁶³⁴. Si tratta, però, di una situazione che non rispecchia la realtà della comunicazione nella sua concretezza: qualsiasi tentativo di strutturazione semiotica *politica* di qualche area sostanziale si inserisce sempre in una cultura in cui questa stessa area è *già anche* strutturata diversamente, insistendovi diverse prospettive e valutazioni culturali (data l’enciclopedia, anche di fronte al nuovo sono sempre molte le armi per strutturalo *politicamente*).

Come si è visto a riguardo del problema dei codici “spettacolari” e delle “*langue senza parole*” descritte da Barthes, il problema non è che questi codici nascondano *davvero* qualcosa a qualcuno, ma che semplicemente, in virtù del loro potere comunicativo, riescono a rendere *ininfluente* (marginale) ogni presa di *parole* che cerchi di disarticolarne le pertinenze portanti (che non si limiti semplicemente a un “no”). È l’oggettiva (empirica, situata) sconfitta della *guerriglia* – una sconfitta politica, non teorica – che consegna la vittoria della guerra ai colonnelli dell’“Ideologia” egemonica.

⁶³⁴ Ne la *Forma del Contenuto* l’esempio del demone nel sistema Alfa-Beta prende la mano al ragionamento echiano, facendolo deviare dalle condizioni concrete in cui si inserisce ogni discorso ideologico «Cosa rappresenta il demone nel sistema Alfa-beta (inteso come sistema-codice)? Rappresenta esattamente quello che abbiamo chiamato “ideologia”. L’ideologia in questo caso non è più un residuo extrasemiotico, ma la struttura stessa del codice» (Eco 1971, p. 153). Al contrario, nel caso della lingua in cui si inserisce ogni sottocodice ideologico, questo non è altro che *uno* dei possibili percorsi di senso potenziali, attualizzato nell’ambito delle indefinibili e incoercibili possibilità dello schema-denotazione (contraddittorio in quanto già realizzato e sempre ulteriormente aperto sulla possibilità del nuovo). In questa direzione va del resto la stessa correzione echiana del suo argomento nella prosecuzione dell’argomentazione: «la lingua, come sistema modellizzante primario, non è completamente determinata dai sistemi modellizzanti secondari e può calibrarli e controllarli sino a un certo punto; ecc.» (ivi, p. 155).

Dunque, al di là dell'idea di politica che Eco indebitamente immette nella sua semiotica, non è chiaro in che senso si possa parlare, in relazione a un singolo testo propagandistico, di "buona" o "cattiva" operazione retorica rispetto all'esplicitazione o meno della sua natura parziale. La consapevolezza della natura socioculturale, sempre probabile, rivedibile, parziale del singolo evento comunicativo rispetto al coacervo delle possibilità presenti nell'enciclopedia, fa parte della più ampia competenza meta-enciclopedica dei destinatari: la sua mancanza non è una responsabilità ascrivibile al testo (almeno non in quanto singolo testo). Del resto, questa stessa consapevolezza è implicita nelle operazioni di decodifica e risposta "aberrante" che, come si è visto, sono del tutto convenzionali nel discorso propagandistico (secondo senso dell'ideologia come "percorso interpretativo"): la stessa "satira" si fonda sulla permanenza di questa possibilità di rovesciare il "serio" nel "ridicolo" proprio in quanto determinato che pretende di porsi come totalità concreta, realizzata. Non si vede come possa essere una finalità interna dei testi propagandistici esplicitare il fatto che è sempre possibile, per un certo corso d'azione-decisione-desiderio, intraprendere uno o più percorsi connotativi e assiologici alternativi. Quando, in riferimento a un singolo testo, Eco afferma che «una delle più importanti regole di interazione è che siano riconosciute la parzialità delle premesse e la loro relatività alle circostanze» (ivi, pp. 345–346) non è chiaro quale sia lo statuto di queste "regole" e non è difficile leggersi un razionalismo e un normativismo etico del tutto estranei all'impianto della sua stessa "semiotica interpretativa". Da una parte, infatti, l'interpretazione estesa dei segni di un testo determinato è sempre e comunque davanti agli occhi del destinatario come possibilità di una decodifica "creativamente" aberrante; dall'altra, il compito di esplicitare tracciati ideologici alternativi, se di "compito" si può parlare, grava proprio sui suoi interpretanti, sugli altri testi che gli si contrappongono a partire da diversi sottocodici ideologici e sui suoi interpreti in quanto attori di questo processo. Si può, allora, rifiutare l'idea di un uso "ideologico" o "negativo" della retorica così come risulta impossibile parlare di «propaganda occulta e di persuasione di massa»⁶³⁵ in una prospettiva rigorosamente semiotico-interpretativa. Del resto, come si è già notato, è la stessa idea echiana della *guerriglia semiotica*

⁶³⁵ «Vi sono esecuzioni "aberranti" (anche se non per questo meno rare) dello stesso tipo di interazione regolata [una delle più importanti regole di interazione è che siano riconosciute la parzialità delle premesse e la loro reattività alle circostanze], che danno origine ai discorsi detti "ideologici", vale a dire a tutte quelle forme di propaganda occulta e di persuasione di massa, nonché di asserzioni più o meno "filosofiche" in cui, da premesse probabili che definiscono solo una sezione parziale di un dato campo semantico, si pretende di pervenire a conclusioni da accettare come Vere, coprendo così la natura contraddittoria del Campo Semantico Globale e presentando il proprio punto di vista come l'unico adottabile. In tali casi non è rilevante se l'attitudine descritta sia deliberatamente e cinicamente accettata dal mittente per ingannare il destinatario, o costituisca invece un caso di autoillusione e di inconscia parzialità» (Eco 1975, pp. 345-346).

a indicarlo: nessuno «ci assicura che l'articolo del giornale sarà letto nel modo in cui noi [o chiunque altro] lo desideriamo» (Eco 1967 in 1973, p. 297).

Tuttavia, sebbene non applicabile ai singoli testi propagandistici, l'accezione "valutativa" dell'ideologia come selezione di una "parte" dei percorsi di senso che pretende di apparire come esaustiva, immagine totale dell'"enciclopedia" politica, potrebbe essere riconsiderata da un punto di vista empirico e "militante-critico". Questa può essere intesa come "assiologia globale" sia nel senso evidenziato sopra, sia nel senso di prevalente, egemonica, in una certa sincronia e in una certa area della significazione sociale. Se si assume un gruppo di testi in quanto appartenenti a una certa sfera discorsiva, che al limite tende alla coincidenza con l'insieme dei testi prodotti da una certa società, è possibile cercare un livello assiologico-connotativo su cui essi concordano nell'evidenziare *regolarmente* certi interpretanti narcotizzando altri, magari presenti in altri stati sincronici della stessa cultura. In questo caso è proprio l'"Ideologia" come interpretante assiologico ultimo o globale che viene in primo piano. Ad esempio, se si considerano i testi prodotti in una certa sincronia della comunicazione politica nel suo insieme, oltre e nonostante le differenze ideologiche più superficiali, il tema della "politica" e del "governo" possono risultare attualizzate sempre secondo la selezione contestuale "tecnica", "competenza" e la connotazione "positivo". In questo caso sarebbe possibile parlare di una Ideologia che cerca di "narcotizzare complessivamente" con i suoi mille artifici e contrapposizioni "superficiali", articolazioni più particolari del sottocodice ideologico, la possibilità, pur presente nell'enciclopedia, di un pensiero della "politica" e del "governo" non legato a un sapere tecnico-specialistico determinato, ma interpretato invece come "lotta delle masse per i propri diritti", "presa di coscienza", "autogoverno" ecc. Così, si potrebbe parlare di "Ideologia" complessiva proprio coordinando la dimensione "verticale" dell'ideologia come "connotazione assiologica globale" e quella "orizzontale" dell'ideologia come sottocodice connotativo che sottende diversi testi di una certa sincronia della comunicazione politica.

3.2.3. Un doppio programma empirico di analisi della propaganda politica

Sulla base della riarticolazione dell'accezione "valutativa" e di quella "descrittiva" dell'ideologia rispetto alla distinzione tra "Ideologia" e "ideologie" è possibile indicare un doppio programma di analisi empirica nello studio della propaganda politica dal punto di vista semiotico. Questo, come si vedrà, non costituisce una biforcazione (o si imbecca una strada o si imbecca l'altra), ma, al contrario, una confluenza, per cui le diverse strade "descrittive" di

analisi del tipo B. possono convenire e, nella misura in cui lo fanno, rendere possibile lo studio “critico” del tipo A.

A. L’Ideologia con la “I” maiuscola è criticabile come totalizzazione e sclerotizzazione di alcune selezioni contestuali nello Spazio Semantico Globale se, analizzato un corpus di testi rappresentativo del dibattito pubblico nella sua interezza, emerge un accordo assiologico di fondo sui “significati” (dei termini indicanti valori) *nonostante e attraverso* le differenze retoriche esplicite (lessici, simboli, immagini ecc.) ed extra-semiotiche (differenze partitiche e contrapposizioni istituzionali del tipo maggioranza/opposizione) fra gli emittenti coinvolti. Quando “una” ideologia diventa l’“Ideologia”, occupando l’intero processo comunicativo, può avanzare una pretesa di totalità e creare davvero un effetto di saturazione nella determinazione e interpretazione della portata semantica dei termini assiologici ultimi (come “bene comune”, “libertà”, “uguaglianza”, “democrazia”), agendo sulla stessa enciclopedia dei destinatari e cambiando le regole di “accettabilità” ideologica dei testi e dunque delle proposte politiche possibili (nonché dei criteri di inclusione/esclusione attivi e accettati nella società stessa), nonché della comprensibilità nell’uso del codice stesso (il significato connotato ideologicamente diventa quello immediatamente compreso, sentito come normale). Il punto di riferimento “esterno” rispetto al quale è possibile svelare questo “mascheramento” è dato da una parte a) dalla competenza enciclopedica dell’analista che è inevitabilmente il “metro” (riflessivo, metalinguistico) dei percorsi semantici possibili e non attualizzati *sistematicamente*, dall’altra b) dalla diacronia/diatopia, rispetto a diverse sostanze culturali aventi la stessa funzione, dello stesso discorso politico-ideologico, che è anche ciò da cui l’analista trae la sua valutazione “estesa” delle possibilità ideologiche enciclopediche complessive. Perché uno studio del genere sia possibile, è però necessario risalire le catene degli interpretanti assiologici fino ad arrivare al piano della “connotazione assiologica globale” in cui possono scoprirsi convergenti anche “ideologie” che appaiono “retoricamente” e “localmente” diverse o che si autorappresentano e si presentano esplicitamente come alternative. È necessario vedere in cosa i percorsi di senso suggeriti dai testi divergono e fino a che punto per poter indicare esattamente il “luogo semantico” della loro conversione e unità. Qui la critica dell’Ideologia come discorso “del potere” diventa una questione empirica, che rimanda necessariamente al punto B. come sua fase preliminare: l’“Ideologia” è una modalità

empirica (concreta, contingente) della relazione tra le diverse “ideologie”; è la loro convergenza in una fase determinata della sincronia della comunicazione politica.

Rispetto a questa Ideologia come “totalità” un discorso scientifico meta-ideologico può finalmente assumere il suo ruolo di “forza/critica sociale”. Come afferma lo stesso Eco, questo può «dimostrare (attraverso una indagine sulla natura contraddittoria dell’universo semantico, risalendo lungo le sue branche sino a quando sia possibile, attraverso i nodi di commutazione e le aggregazioni provvisorie o durature di diverse funzioni segniche) quanto l’universo semantico sia più complesso di quello che le ideologie vogliono far credere» (Eco 1975, p. 371). Va tuttavia notato come questo “ruolo di critica e forza sociale”, per poter essere guadagnato, deve includere come suo presupposto dei valori *sostanziali* ulteriori rispetto ai codici ideologici in esame, cioè un suo proprio codice ideologico, diverso e ulteriore dai semplici criteri di *scientificità* dell’analisi. La soluzione “facile” sarebbe quella di assumere come metro di giudizio e valutazione dei rapporti tra le ideologie, in quanto effettivamente presenti in una sincronia della comunicazione pubblica, i valori “costituzionali-liberali” del “pluralismo” e della necessità della “diversità dei punti di vista” (che soltanto nella loro dialettica costruttiva... ecc.). È una soluzione che, però, rivela la propria inconsistenza nella misura in cui, nella sua indeterminatezza pre-ideologica, il “pluralismo” delle opinioni è del tutto incapace di indicare quale sia la misura *sufficiente* di questa stessa differenza che pone come *desiderata: quanto* devono essere diverse le singole ideologie perché la comunicazione politico-ideologica possa essere considerata, nel suo complesso, plurale e democratica dal punto di vista semiotico?

Il fatto che a un certo punto ogni ideologia debba convergere “in un che di comune” è infatti inevitabile: ne va del fatto che abitino pacificamente uno stesso ambiente istituzionale e socio-mediale. Per poter essere in un rapporto *comunicativo* quale che sia, come effettivamente sono, le varie ideologie devono condividere qualcosa: ma che questo punto di convergenza si presenti troppo presto (su interpretanti e segni ancora troppo determinati, tanto da rendere le ideologie non *davvero* reciprocamente alternative) o troppo lontano (su un piano troppo astratto, tanto da non permettere una pacifica coesistenza, ma da tendere esplicitamente alla violenza), è un problema che è possibile affrontare solo all’interno di un punto di vista ideologico a sua volta *particolare*, che declini il significato del valore del “pluralismo” rispetto ai rapporti egemonici vigenti in una data sincronia (qui-ora, in questa dimensione sociale, quanta *differenza* serve?).

Per questo motivo, soltanto da un punto di vista “militante”, di parte, non da un punto di vista “ecumenico” di tipo “neutralmente” costituzionale, men che meno semplicemente scientifico, a sua volta “politico-ideologico” è possibile svolgere una critica dell’Ideologia come “Ideologia dominante”. L’analisi semiotica scientifica non si risolve, a sua volta, in un’ideologia (o, come vorrebbe Barthes in “Ideologia”), ma, al contrario, può fornire gli strumenti analitici per un discorso che, né *enocratico* né *acratice*, può cogentemente credere di porsi come *alloocratico* rispetto a ciò per cui giudica abbia un senso porsi come *alloocratico*. Come spiega giustamente Eco stesso, che del resto, come si è visto rispetto all’esempio del “calorifero”, aveva preso posizione ideologicamente, cioè rispetto a una certa idea di “problema politico”, sulla base del suo esempio semiotico:

Non ci sono regole oggettive di trasformazione da ideologia a ideologia. La sconnessione dello spazio semantico permette solo di vedere come diversi angoli visuali producono diverse organizzazioni semantiche. Non esiste teoria semiotica delle ideologie capace di verificarne la validità o di permetterne il miglioramento. C’è solo una tecnica di analisi semiotica che permette di mettere in crisi una ideologia mostrandone la relatività rispetto a un’altra opposta. La scelta del punto di vista non riguarda la semiotica. La semiotica aiuta ad analizzare le diverse scelte, ma non aiuta a scegliere (ivi, p. 368).

B. lo studio precedente e necessario per la critica dell’Ideologia è dunque quello delle ideologie con la “i” minuscola, prese nella loro parzialità, in quanto funzionando in una pluralità di ideologie (almeno *fino a un certo punto*) in esplicita competizione reciproca non possono che autocomprendersi e presentarsi come “di parte”. La specificità dei testi propagandistici è, del resto, proprio nell’affermazione esplicita e netta di una proposta ideologica, pur, naturalmente, sostenendola come l’unica valida e davvero aderente agli interpretanti ideologici ultimi (il bene comune, la democrazia ecc.) rispetto alle altre ideologie sbagliate, perverse, criminali ecc. Lo stesso *Manifesto* di Marx ed Engels, citato da Eco come esempio di “buona” ideologia, pur rivendicando la propria natura di parte, esprime con nettezza le proprie posizioni sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Il testo propagandistico è puramente assiologico: non si pone il problema “tecnico-pratico” del referente (di come funziona effettivamente il “calorifero”). Nello stesso *Manifesto*, infatti, il problema del rapporto “graduabile” tra socializzazione e piccola proprietà nell’ambito di una strategia pratica di trasformazione di una società determinata non è posto, in quanto non pertinente a una esposizione “valoriale” della prospettiva socialista. L’adeguazione della rivoluzione come “processo” all’interno di una società

determinata è un problema di tecnica politica e amministrativa quotidiana che non può che esulare dalla propaganda.

Dunque, dal punto di vista dello studio delle “ideologie” la semiotica empirica del testo propagandistico non ha che il compito “descrittivo” di mostrare i piani dell’enciclopedia e i percorsi di senso lungo i quali è riscontrabile lo scontro ideologico in una certa sincronia del discorso pubblico nel suo farsi effettivo. In questo studio “descrittivo” dei testi politici, l’analista non deve presupporre nulla che non siano le sue categorie tecnico-analitiche e l’adeguazione del procedimento ai normali standard di analisi scientifica. Del resto, in un passo di *Lector in fabula*, persino la singola prospettiva ideologica più disprezzabile è citata come “semanticamente ineccepibile” e dunque in quanto tale descrivibile:

Per il comandante di Dachau gli esseri umani avevano la sola proprietà di essere adatti a produr sapone. Noi abbiamo il diritto di giudicare la scelta morale che lo ha spinto a narcotizzare tutte le altre proprietà di un essere umano; ma se possiamo respingere l’ideologia che governava la sua etica, non possiamo obiettare nulla alla sua semantica: in riferimento al proprio topic e alle proprie sceneggiature il comandante di Dachau si comportava in modo semanticamente lecito. Il problema è stato semmai di distruggere le sue sceneggiature ed espungerle dalla nostra enciclopedia (Eco 1979, p. 141).

Il problema, nelle parole dello stesso Eco, non è costruire un mondo a-ideologico, scevro dall’uso “formalmente” sbagliato delle ideologie: al contrario si può, molto più semplicemente, lottare per un diverso mondo ideologico (se lo si crede necessario), puntando ad affermare le proprie interpretazioni e a rimuovere alcuni percorsi ideologici in quanto “seriamente” ideologico-politici, per relegarli invece nella diacronia delle “strade sbagliate” oramai disattivate nella loro valenza politica. Per poter giungere a questo è però prima non soltanto possibile, ma anche euristicamente fertile, mostrare empiricamente lungo quali fratture semantiche si articolino i conflitti locali tra “ideologie” concretamente attive, quali siano i loro rapporti semantici reciproci, ovvero come si compongano sul piano “più generale” dell’Ideologia politico-comunicativa complessiva. Attraverso una ricognizione del genere sarebbe possibile evidenziare analiticamente quali percorsi di senso ha *sensu* (si vuole, alla luce di una propria ideologia) riattivare o in positivo per indicare *alcuni* percorsi di senso dimenticati o, in negativo, per narcotizzarne altri che si valutano indesiderabili e dannosi. Da questo punto in avanti si tocca la «soglia superiore della semiotica»⁶³⁶, a partire dalla quale i segni

⁶³⁶ «Il lavoro della produzione segnica scatena forze sociali e, anzi, rappresenta una forza sociale in sé stesso. Può produrre ideologia e critica delle ideologie. Pertanto, la semiotica (come teoria dei codici e teoria della

della stessa “analisi semiotica” diventano, a loro volta, enunciazioni, forze sociali, “fatti” omogenei a quelli che ne sono stati l’oggetto: alterano l’enciclopedia entrandone a far parte, e, come un’azione ideologica tra altre azioni ideologiche, si misurano nella loro *forza/potere sociale* che, in quanto fatto, può essere tanto dirompente quanto impalpabile, naturalmente in modo del tutto indipendente dal suo valore scientifico-descrittivo: la verità non ha *di per sé* alcuna forza:

La semiotica non è solo una teoria ma una pratica continua. Lo è perché il sistema semantico muta ed essa non può descriverlo che parzialmente e in risposta ad accadimenti comunicativi concreti. Lo è perché l’analisi semiotica modifica il sistema che mette in luce. Lo è perché la pratica sociale stessa non può che esprimersi in forma di semiosi. I segni sono dunque una forza sociale e non semplici strumenti di rispecchiamento di forze sociali (Eco 1974, p. 159).

3.3. “Semiotizzare” la teoria delle ideologie di M. Freedon: la “comunicazione politica” tra istituzione e prassi

Da un punto di vista latamente semantico-strutturale, secondo il quale ciò che conta è il significato/contenuto della comunicazione e l’unità pertinente è determinata relazionalmente, si possono individuare due teorie di portata generale che hanno provato negli ultimi anni a rendere conto della “comunicazione politica”. La prima, come si è già visto, è stata elaborata in diversi contributi da George Lakoff e rientra nel più ampio alveo della neurolinguistica cognitiva, la seconda invece si può rintracciare nell’opera di Michael Freedon ed è maturata nel contesto accademico della scienza politica. Mentre la teoria di Lakoff si riferisce direttamente al dibattito pubblico statunitense coevo alla sua stesura, quella di Freedon concerne la comunicazione politico/elettorale soltanto indirettamente, cioè attraverso una più ampia ricognizione delle prassi discorsive “politiche” in generale, e trova il proprio oggetto d’applicazione nella saggistica politico-ideologica, che costituisce un livello di elaborazione “più alto”, riflessivo, sistematico, strategico, rispetto alla quotidiana, diretta e tattica comunicazione politica mediatizzata.

Se la teoria di Lakoff si contraddistingue come una (neuro) “semantica della propaganda” con chiari risvolti operativi e il tentativo diretto di influenzare il discorso pubblico USA, quella di Freedon, nelle diverse sue articolazioni, ha un carattere puramente conoscitivo, semiotico-empirico, configurandosi come una più generale “semantica o pragmatica della politica”, considerata nel suo aspetto di “insieme di prassi che si fanno con i segni”, là dove la politica è indagata non solo come “propaganda”, ma anche come “deliberazione”, “teorizzazione”,

produzione segnica) costituisce anche una forma di CRITICA SOCIALE e quindi una delle forme della prassi» (Eco 1975, p. 371).

“decisione” ecc. Date queste diverse coordinate, nonostante entrambi gli autori pongano al centro delle loro teorie entità teoriche paragonabili, cioè delle morfologie di “termini indicanti valori”, queste stesse strutture finiscono per assumere valori teorici e risvolti empirici molto diversi.

I lavori di Lakoff tendono a schivare sia qualsiasi impegno teorico-argomentativo forte (per lo più, come si è visto, da ricostruire a partire dalle altre opere più generali dello stesso autore), sia qualsiasi ragionamento storico-politico e analisi sistematica non impressionistica di dati empirici, contraddistinguendosi, invece, per un forte carattere pratico, occhieggiante al mondo del marketing, dell’attivismo e della consulenza. Al contrario, l’opera di Freedon si caratterizza per la ricerca di sistematicità empirica e per un forte impegno nella definizione storico-teorica dei termini usati, nonché in quella della dimensione ermeneutica della “precomprensione” e della posizione dell’analista nell’analisi, arrivando a fornire un quadro teorico generale nel quale è possibile definire i rapporti tra semantica e politica in generale.

La tensione verso la ricerca di “effetti comunicativi” da una parte e verso la “conoscenza della comunicazione” dall’altra chiarisce non soltanto la differenza più profonda tra le due teorie, ma costituisce anche l’elemento irriducibile che ci ha portato a “dividere”, nello sviluppo di questo lavoro, nettamente i due autori, collocando il primo nel “paradigma del dominio” e il secondo in quello “semiologico”. Nonostante entrambi non siano semiologi e non considerino il significato come aspetto interno del segno bensì il risultato di una determinazione concettuale, eidetica, che i segni si limiterebbero a esprimere – si dovrà tornare a lungo più avanti sul rapporto tra Freedon e la semiotica – mentre la vocazione “operativa” di Lakoff ne vincola la teoria al “paradigma socio-psicologico” di cui è lungamente parlato, la vocazione “teorica” di Freedon ne consente l’integrazione all’interno del “paradigma semiotico”, prospettiva della quale si gioverebbero le stesse scienze sociali nella misura in cui devono occuparsi di comunicazione. Sebbene sia per Lakoff sia per Freedon sarebbe impreciso *filologicamente* parlare di “semantica” nel senso che si è guadagnato lungo il secondo e il terzo capitolo, nel caso della teoria del politologo britannico è possibile una “riforma” in senso semiotico, le cui direttrici saranno l’oggetto del presente paragrafo. Da tale riforma il paradigma semiotico stesso può trarre notevoli spunti nel suo percorso di avvicinamento all’analisi sistematica di pratiche sociali e testi concreti in quanto questi *hanno* di politico.

Le differenze fin qui elencate tra l'approccio neurocognitivo e quello politologico-semiotico possono essere approfondite e sintetizzate nell'individuazione di un ulteriore elemento teorico.

Le unità di analisi di Lakoff, ovvero i *frame* metaforici, sono dati una volta per tutte in una generale ottica di naturalizzazione del dibattito pubblico statunitense. Così, dalle metafore del “padre severo” e del “genitore empatico”, che corrispondono al bipolarismo partitico/istituzionale speculari a due strutture valoriali oramai inscritesi nei neuroni degli statunitensi, sono dedotte le “parole” con cui parlare dei singoli *topic* della comunicazione politica (es. il contrasto al terrorismo, le politiche fiscali ecc.). Le strutture semantiche di riferimento, il perno unitario attorno a cui variano gli altri parametri della ricerca, sono oggetti materiali corrispondenti ai tracciati neurali nei cervelli dei cittadini; tali frame possono essere attivati o non attivati (o più o meno attivati) dalla comunicazione politica di questo o quel partito. Anche se si volessero “internazionalizzare” queste strutture, esportandole dal mondo culturale e dal bipolarismo istituzionale/partitico statunitense, notoriamente elevabile a *speculum mundi* senza ulteriori specificazioni, o se si volesse inventarne di nuove, rispetto alle peculiarità di popoli più mammoni e bamboccioni come quelli mediterranei, purtroppo *geneticamente* lontani dal nordico “genio” dell'indipendenza e intraprendenza anglo-atlantica, la semiotica non avrebbe molto da dire al riguardo: si tratterebbe di una operazione cognitiva di “(ri)-programmazione neurale”. Queste strutture, infatti, sono da una parte a) intangibili per qualsiasi creatività comunicativa socio-culturalmente situata e determinata nello spazio-tempo; possono essere attivate o non attivate, ma una volta cristallizzate non possono essere modificate su un piano sociocomunicativo che non miri, presumibilmente nel lungo periodo, alla ristrutturazione dei cervelli; e dall'altra b) impermeabili a qualsiasi valutazione, immuni da qualsiasi processo dialogico. Gli atti del “prendere in giro”, “criticare”, “rovesciare” o “accettare” una struttura semantica sono operazioni *semiotiche* tra loro del tutto indifferenti che, in ogni caso, si limitano a svolgere la funzione di attivatori neurali: è questo il senso del “Non pensare all'elefante!”.

Al contrario, Freedon, con il suo concetto di *ideologie* come *famiglie* storico-culturalmente determinate di strutture/morfologie⁶³⁷ di «concetti politici», interdipendenti e

⁶³⁷ «My preference for “morphology” over “structure” as a term that characterizes the internal ideational arrangements of an ideology stems from the broad connotations of structure in recent scholarship and a desire not to associate with any particular stream. Psychologists who talk about ideologies as sets of structures sometimes allude to styles or types of perceptual or attitudinal responses. But these refer to attributes of ideologists — people thinking ideologically — rather than attributes of the product itself. They offer explanations, on cognitive

vicendevolmente determinantisi, fornisce delle unità di analisi al tempo stesso elastiche, radicate in insiemi di tradizioni culturali localizzabili nello spazio-tempo e presenti trasversalmente lungo l'intero arco socio-pragmatico del discorso pubblico, non solo vincolate alle esigenze di estrazione del consenso del discorso propagandistico. Naturalmente anche qui, nella loro individuazione e classificazione, è prevista una "valutazione originaria", cioè è anteposta una loro precomprensione storica situata, dipendente dalla sensibilità dell'analista e del livello di dettaglio o di generalità a cui vuole tendere lo studio in questione. Le *famiglie* ideologiche rilevanti sono da pre-comprendere⁶³⁸ sulla base della loro identità storica più generale (così il liberalismo, il conservatorismo, il socialismo ecc.) e dunque da ritrovare e declinare, combinando studio e comprensione diacronica e sincronica, tramite la considerazione empirica di ciò che è significativo rispetto a) al contesto storico determinato (l'anarco-capitalismo potrebbe essere significativo negli USA oggi, meno in Italia oggi o negli USA sessant'anni fa), e b) al contesto pragmatico-comunicativo preso in esame (i nuovi sviluppi dell'operaismo italiano potrebbero avere grande influenza nella saggistica filosofica, che pure ha una sua indagabilità in quanto politico-ideologica, ma nessun peso nella propaganda elettorale). Tutte queste dimensioni, storico-culturali, ermeneutico-interpretative e pragmatico-testuali, sono presenti nell'impostazione "politicista" e "anti-esistenzialista" di Freeden e, conseguentemente, le stesse strutture ideologiche sono apertamente riconosciute come prodotti teorico-politici della creatività dei diversi attori, individuali e collettivi⁶³⁹: esse

and emotional levels, for why individuals decontest political concepts in particular ways, not what the decontestation itself amounts to, and what it means in terms of the organization of political ideas themselves» (Freeden 1996, p. 125).

⁶³⁸ «What can ideological analysis glean from hermeneutics, while detaching itself from the overriding but restrictive image of the fixed text that the latter intellectual persuasion adopts? Whereas in the hermeneutic project the text is constant and the interpretations infinite, some analysts of ideology reverse this position only too frequently. The "text" is fluid, voiced as it is by many creators within a given family, whereas the interpretation is frequently linked to a particular temporal manifestation of an ideology, and attempts to supply a durable, if not quite finite, understanding and construct an ideological profile. This temporal arbitrariness is faced with the continuous historical flow of an ideology, but there are mitigating circumstances that may justify it, and not all of those relate to the impossibility of the task or the flawed perspectives and ability of the investigator. Indeed, particular historical moments — as distinct from all possible ones — may have had a special significance in determining the dominant meanings of the political concepts comprising an ideology» (ivi, p. 115).

⁶³⁹ «The group-orientation of ideologies suggests that they are, as are all forms of language, collective constructs in their production and, specifically and typically, consumed by groups qua groups, thus contributing to the formulation of communal ends. Ideology, more than other kinds of political thought, is a phenomenon squarely located within group activity; a form of political discourse not only produced by groups, as might be asserted about all political thought, but consumed by significant political publics [...] Where then do individuals come in, as they obviously must? Ideology-producing groups will reflect the impact of articulate and representative individuals, who may be the effective channels that give expression to more widely held beliefs, as well as adding their own imprint on what they absorb and convey. Those individuals — serving as nodal and eloquent points of ideological discourse — may offer an excellent illustration of a particular ideological position, and it is for that reason, as well as the greater accessibility of their ideas, that future chapters will harness individuals to the analysis of ideological families. Nevertheless, their articulated thoughts are meaningless without

non sono date una volta per tutte, ma fanno parte di un *continuum* ideologico-semanticamente intricato, pluriplanare, multisistemico, sfumato e portante in sé tutte le “complicazioni” proprie di un oggetto semiotico, molto distante da quello fisico-materiale cui corrispondono le “ben distinte”, rigidamente discrete ed enumerabili metafore familiari-morali di Lakoff.

Riconoscendo la storico-socialità della semantica, sebbene, come si è anticipato, in una versione “concettualista” non problematizzata su cui bisognerà tornare, i rapporti tra le strutture e le prassi comunicative non sono ridotti alla semplice alternativa tra “attivazione/non attivazione”, ma sono aperti alla considerazione del modo in cui le strutture stesse vengono usate valutativamente nelle singole enunciazioni per gli scopi politico-comunicativi determinati dei suoi partecipanti: si tratta del rapporto tra «thinking about politics» (la ricostruzione meta-semiotica dei sistemi) e il «thinking politically» (l’uso semiotico, plastico, situato, dei sistemi nelle prassi, secondo le sfumate finalità situazionali del discorso politico).

Come afferma Freedon:

instead of contending with a fixed text, an unaltered configuration of words, we ought to be thinking in terms of the structural nature of the ideological “text” as a system of flexibly related ideas, open not only to constant reinterpretation but, because ideologies are formed through group activity, to constant restatement by their authors at any particular place and time (Freedon 1996, p. 117).

È proprio l’insieme di queste modalità del rapporto tra enunciazione/posizioni valutative dei parlanti/prassi ciò da cui è possibile ricostruire induttivamente il piano aperto dei sistemi ideologici – non deduttivamente, come nel modello di Lakoff, in cui la direzione è dai valori alla generazione dei testi sulle singole *issue*, non dai testi alla ricostruzione dei sistemi valoriali che questi sottendono.

All’opera di Freedon, dunque, devono essere riconosciuti, da una parte, la stessa “famiglia” di problemi e di questioni proprie di una epistemologia post-saussuriana sul fatto sociale come tessuto segnicamente, dall’altra un respiro e una aspirazione *davvero* generali e sistematici sul fenomeno del “politico”, intenzioni in grado di generare un quadro all’interno del quale, specificando determinate coordinate e declinandovi i termini teorici, è possibile

an understanding of the conceptual and ideational environments which fashion them. We have to bear in mind, all the while, the relationships between those representatives and their social and cultural surrounds. Optimally — a task beyond the confines of this book — the investigation of ideologies ought to examine mass, or at least large-scale, social thinking, and therefore must depend on the collation of large numbers of personally expressed individual ideologies examined in a relational framework. Out of that examination the contours of ideological families will begin to emerge, not as an essentialist view but as a reflection, to the best of the analyst’s interpretative ability, of discoverable ideological patterns» (ivi, pp. 105-106).

situare e connettere la “teoria semiotica della propaganda ideologica” a vocazione empirica che si sta cercando di delineare in questo lavoro.

Del resto, come si vedrà, proprio la distinzione tra *thinking about politics* e *thinking politically*, cioè il binomio demauriano classico di istituzione/sistema e prassi, è al centro dell’intero lavoro scientifico di Freedon; distinzione alla quale coincide quella tra le sue due opere teoriche più importanti, su cui maggiormente ci si concentrerà: *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach* (1998) e *The Political Theory of Political Thinking: The Anatomy of a Practice* (2013).

Sebbene in alcuni passaggi vi si farà esplicito richiamo, anche in questo caso lo scopo di questa sezione non è ricostruire in maniera esaustiva le fonti, i riferimenti culturali e il pensiero dell’autore che, tra l’altro, vale la pena ribadirlo, non è un semiologo né uno studioso della “propaganda” o della “comunicazione politica di massa”, né ha mai fornito esplicite declinazioni della sua teoria in queste direzioni. Si cercherà, invece, come altrove, di trarre liberamente dalla sua opera concetti e metodi di lavoro che sono parsi utili e declinabili secondo le categorie semiotiche che si sono via via affilate, mostrando, solo quando apparrà necessario, le discrepanze tra l’approccio disciplinare “politologico” di Freedon e la direzione che invece vi può imprimere una sua generale ristrutturazione semiotica.

3.3.1. I lineamenti della teoria: il “thinking politically” (la prassi) e il “thinking about politics” (l’istituzione)

Il lavoro di Freedon si divide in due versanti principali: quello teorico e quello analitico-descrittivo delle principali «morfologie» e «famiglie» ideologiche per come sono state declinate nel mondo britannico tra il XIX e il XX secolo⁶⁴⁰.

Il versante teorico può, a sua volta, essere descritto come un movimento da ciò che l’autore chiama «thinking politically» al «thinking about politics», invertendo in questo modo l’ordine cronologico con cui Freedon si è interessato alle due prospettive sulla sfera politica⁶⁴¹.

⁶⁴⁰ Molti dei suoi contributi più significativi si sono concentrati sull’evoluzione dei valori liberali. Si vedano ad esempio i testi storico-descrittivi *Liberal Languages. Ideological Imaginations and Twentieth-Century Progressive Thought* (2009) e *Liberalism. A Short Introduction* (2015).

⁶⁴¹ «Focusing on *thinking politically* needs to be distinguished from *thinking about politics*. My work over the past two decades had focused mainly on the latter: the ranges of views that people hold when their thoughts concern the central issues and challenges that societies encounter. Thinking about politics involves the formation of ideological frameworks — at different levels of sophistication — that operate within a world of essential contestability, vying over the shaping of political language through various decontesting devices that attempt to fix meaning, and frequently appearing clustered together in fluctuating family resemblance modes to which are given names such as liberalism, conservatism, or anarchism. That thinking takes place within contextualized semantic fields through which standard political concepts such as liberty, justice, or equality accrue meaning and

Queste devono essere considerate come determinazioni astratte, elementi parziali, separati per necessità di illustrazione scientifica, di un processo concreto che deve il proprio svolgimento reale proprio alla co-determinazione e alla dialettica inesausta di entrambi gli aspetti: usando una analogia linguistico-filosofica, il primo sta al secondo come la struttura pratica dell'enunciazione sta alla *langue*. Il *thinking politically* si riferisce a ciò che si fa con i segni quando vengono usati politicamente, cioè praticando il gioco della politica come “forma di vita” tessuta segnicamente. L'enucleazione dei suoi elementi deve, dunque, dipendere sia a) dalle caratteristiche dei segni in generale, cioè della semiosi umana in quanto tale (il livello universale/trascendentale della facoltà del linguaggio) sia b) dalle finalità delle prassi culturali che questi segni informano in quanto “sostanza politica” a un livello massimamente generale (le condizioni per cui possa darsi un agire comunicativo *politicalmente sensato*), sia c) dalle strutture semantiche maturate socio-storicamente tramite cui l'azione politica può concretamente determinarsi ed esprimersi/inserirsi *significativamente* in uno spazio sociale.

Se quest'ultimo piano è separato analiticamente nel *thinking about politics*, il *thinking politically* riguarda, invece, le condizioni di *sensatezza* di “ciò che si fa” quando si fa politica, affinché questo fare sia riconoscibile come portatore di un valore intersoggettivo: si tratta del quadro generale in cui si agisce politicamente con i segni, intendendo “politica” come uno dei modi di stare al mondo tipico dell'esperienza “umana”, transculturale, quasi-universale, a prescindere da qualsiasi elemento della situazione. Si è, insomma, in un campo all'incrocio tra le caratteristiche universali, formali, della “facoltà del linguaggio”, ovvero tra le condizioni di possibilità dell'agire segnico in generale, e il “fare politica” come campo di prassi culturalmente individuate, a un livello estremamente generale, pre-storico-istituzionale, astratto, prettamente antropologico, «quasi-universale»⁶⁴².

directive force. [...] This study moves the object of my interest on to a more elemental dimension: the practice of thinking politically itself. The question it poses is simple: what has to happen in a person's mind for us — as observers, students, and analysts — to contend that she or he is thinking politically, not artistically, sexually, or historically? What are the thought-patterns to which the adjective 'political' can be allocated in a unique manner? What could actually be considered the various distinguishing features of thinking politically that need to be included within the ambit of the word 'politics' and, furthermore, how do people think with regard to each one of those features, both in isolation of the other features and in conjunction with them?» (Freeden 2013, p. 3).

⁶⁴² «Striking the balance between universality and particularity in the endeavour permeating these pages is always a difficult task. Despite the scepticism I entertain about any universal features of political theory, and an even greater scepticism about conceptual essences, an underlying hypothesis of this book is that the most fundamental categories of thinking politically, which involve issues such as collectively directed support, ranking, or deciding, are indeed shared by all societies. They are therefore universal or nigh-universal, but the filling out of each category will be contingent and differ from case to case. The recent interest in the comparative study of political thought focuses on such diversity, while appreciating that the categories of comparison themselves may differ from culture to culture. Whereas the practice of political thinking may be ubiquitous, what counts for political thinking may or may not be so. Moreover, within the general practice of thinking politically, the relative

Il *thinking about politics*, in quanto complementare, si rivolge, invece, all'analisi delle strutture semantiche socio-storicamente determinate, ai sistemi di segni attraverso cui deve articolarsi concretamente l'atto comunicativo riconoscibile come "politico" per poter avere un valore *significativo* e di conseguenza un effetto oggettivo, riconosciuto come *serio*. Qui siamo sul piano storico della *langue*, cioè non delle condizioni di *sensatezza* ("come" fare perché questo fare possa esigere un valore intersoggettivo), bensì di *significatività* ("cosa" fare perché questo fare possa ambire a un accordo intersoggettivo). Tramite le strutture semantiche individuabili e descrivibili dal *thinking about politics* l'azione, socialmente riconosciuta come sensata, può esibire un significato determinato. Queste configurazioni o sotto-codici (connotativi) sono, appunto, le "ideologie" che, come si vedrà, proliferano sulla superficie della più ampia, generale e sovraordinata struttura delle lingue storico-naturali, trasversalmente alle loro differenze formali-nazionali nel senso denotativo-comunicativo che si è visto nei paragrafi precedenti.

Le ideologie agiscono come strategie di ritaglio, scontornamento e precisazione («decontestation»⁶⁴³ nel lessico teorico di Freedon) del significato dei termini cardine del dibattito pubblico, cioè i «concetti politici» o ciò che in questo lavoro si è indicato come "termini indicanti valori" verso cui tendere, che dunque svolgono il compito di assegnare, trasferire, appunto, valore legittimando azioni e decisioni contingenti. Le ideologie, oggetto della ricostruzione operata dal *thinking about politics*, sono strutture semantiche che coesistono

weight of each category vis-à-vis the others also fluctuates. The features of political thinking are ubiquitous and peculiar to that practice, but they invariably appear in different measures, intensities, levels of articulation, salience, and transparency» (ivi, pp. 9-10).

⁶⁴³ «The aspiration of decisions to finality is indicated in a host of major political terms and ideas that range from the general to the specific, terms such as authority, sovereignty, rule, hegemony, order, legitimacy, electoral victory or defeat, the absoluteness and non-negotiability of rights, the devaluation of a currency, or the banning of smoking in listed places. All those "conclusive" devices are instances of the prime ideological feature of decontestation that underlies a decision. Decontestation is the attempt to control equivocal and contingent meaning by holding it constant, and in the realm of political thinking it precedes the ostensibly categorical and decisive actions and institutionalizations signified and assumed by the above list of concepts. Decontestation responds to the essential contestability of concepts and their complex morphology, according to which concepts contain more components than can be expressed in any definitional utterance or text, and there is no logical, impartial rule that determines the relative weight of each of those components. Tellingly, decontestation is both a chimera and a semantic necessity. It is chimerical because, it imposes a fabricated certainty on inevitable ambiguity, indeterminacy, and vagueness. It is necessary because the human mind, in its political as well as other modes, is highly uncomfortable with indeterminacy and incapable of reflective action if it cannot engineer temporary, yet continual, escapes from uncertainty; and because the concrete world of politics, from the marginalized participant seeking to feed her children to the loftiest ruler burning to assert her will, demands — even when it cannot always supply — the crispness of clear-cut decisions. Those who insist only on conflict or rupture as the defining properties of the political, or who employ a particular distinction between "politics" and "the political" — the former repressing the inherent antagonism and democratic radicalism of the latter — are ill-advised to ignore or underplay the endemic play-off between the languages of disintegration and of amalgamation in political thinking» (ivi, p. 23).

in una stessa fase sincronica della lingua in generale, in maniera più o meno rilevante, più o meno attualizzata o latentemente “potenziale”, concorrendo per la determinazione “generalmente accettata” del significato dei segni politicamente rilevanti (i “termini indicanti valori”) presso la prassi/conoscenza (riflessiva o meno) dei cittadini/elettori, secondo le diverse possibilità contingenti della dinamica agonistica della sfera discorsiva politica nel suo insieme che si è più volte sottolineata⁶⁴⁴.

Dunque, mentre il *thinking politically* è una indagine di natura “antropologico-culturale”, latamente “trascendentale”, che si propone di “guardare attraverso” l’esperienza comunicativo-politica per coglierne gli aspetti “formali” propri di ogni comunicazione per quanto in essa vi è di generalmente politico, il *thinking about politics* deve, invece, interrogare il “sentimento” semiotico-politico “immanente”, quello che abbiamo individuato come il sapere “normale”, “sostanziale”, dei parlanti in quanto appartenenti a una certa sincronia, per costruire, a partire dall’analisi delle loro produzioni testuali concrete, una meta-descrizione delle strutture semantiche politicamente significative, che in quanto, appunto, strutture sono *anche* sempre “trascendenti” la somma *finita* delle singole enunciazioni analizzate. Come rendono ben evidenti le forme grammaticali inglesi usate da Freedon, il *thinking politically* riguarda il piano dell’azione comunicativo-politica, *guardandola* rispetto alle sue

⁶⁴⁴ Si può provare a situare il *thinking politically* e il *thinking about politics* nello schema della competenza linguistica proposto da Coseriu (1980 in 2007, p. 252):

Piani e livelli del linguaggio		Modi del sapere	Tipi di valutazione
Piano biologico		Psicofisico	Normale
Piano culturale	Universale	Elocuzionale	Coerente
	Storico	Idiomatrico	Corretto
	Individuale	Espressivo	Appropriato

Rispetto alle categorie coseriane, il *thinking politically* dovrebbe collocarsi sul piano dell’universale, corrispondente alla competenza elocuzionale (il “saper parlare” o saper far segni), mentre il *thinking about politics* su quello dell’individuale, corrispondente alla competenza espressiva, che fa riferimento a un individuale socio-storicamente compreso e determinato, non all’individuo empirico e psicologico. Il *thinking politically* è un sottoinsieme, determinato da una delle attività che si fanno con i segni, cioè la politica, di ciò che «si mette in atto e si manifesta nel parlare ogni lingua e non nel parlare questa o quella lingua determinata», mentre il *thinking about politics* ricostruisce una specifica determinazione del significato “storico-linguistico” rispetto a un certo «tipo di circostanze degli atti linguistici e dei “discorsi”» (ivi, p. 251), cioè, nuovamente, il “tipo” politico-ideologico. Bisogna ricordare, nel leggere questo schema, come ogni piano superiore sia condizione determinata da quello inferiore; così anche se lo studio delle ideologie non tematizza direttamente il piano dell’organizzazione sistematica della *langue* e della relativa competenza idiolinguistica questa è ben presente come sua condizione necessaria e soggiacente, formale-indeterminata rispetto alle ulteriori coordinate socio-pragmatiche del livello successivo.

caratteristiche di superficie, non ulteriormente risalibili (“si fa così perché si fa così”), apertamente presenti ovunque nell’agire stesso sui segni con i segni⁶⁴⁵.

Al contrario, il *thinking about politics* pone come oggetto il sapere semio-politico, più o meno riflesso, dei parlanti, o ciò che se ne intravede nelle prassi, e sfruttando la proprietà metalinguistica degli stessi segni linguistici cerca di ricostruirne una formulazione allo stesso tempo rappresentativa e significativa. Il *thinking about politics*, riguardando un oggetto storico determinato, è sempre ancora ampliabile, approfondibile temporalmente, spazialmente e rispetto all’insieme dei parlanti e dei testi considerati come esempi e corpora significativi: corrisponde, in questo senso, all’“attività infinita” dello strutturalismo barthesiano. Di conseguenza, le sue rappresentazioni semantiche sono sempre aperte, incomplete, approssimative e mai predittive dei loro stessi cambiamenti futuri in virtù delle caratteristiche universali della semiosi rilevanti per il *thinking politically*, il quadro vivente delle prassi enunciazionali in cui si fanno le strutture significative. Le ideologie vivono *davvero*, concretamente, nel tempo/spazio delle masse, nel fluire incontrollabile delle prassi più o meno consapevoli di gruppi di parlanti mai del tutto circoscrivibili sulla base di confini netti.

In altri termini, il *thinking about politics* è lo sforzo chiamato a identificare quel livello storico-sociale attraverso cui le prassi individuate in generale nel *thinking politically* si incarnano e si fanno determinate nei singoli atti e contesti comunicativi: «we access substantive political thought only through ideological structures — it always appears within those formats, it is always shaped as a particular, contestable conceptual configuration, and it always competes over the control of political language» (Freeden 2013, p. 30). Del resto, solo attraverso la duplice mediazione del livello universale-trascendentale (forma della socialità come prassi) e di quello storico-sociale (contenuto della socialità come istituzione) possono esprimersi sensatamente anche le contingenze contestuali più imprevedibili e le creatività individuali più idiosincratiche.

⁶⁴⁵ «Politics, it has repeatedly and persuasively been pointed out, does not occupy a separate sphere of social activity. But it is a separate form of social activity. [...] Investigating actual political thought, as noted in the Introduction, explores two dimensions of such thought, building on what it sees as the crucial distinction between thinking politically and thinking about politics. While thinking about politics always appears as an ideological semantic field transmitting substantive ideas, the categories comprising thinking politically — though they too may carry substantive ideological messages — cannot usefully be described as ideological per se. Rather, they are central and indispensable features of human thinking and its expression in language — as indeed is the very fact of ideological durability and the necessity of decontestation — and hence independent of the fluctuating content their specific manifestations adopt» (Freeden 2013, pp. 28-29).

Insieme, questi atti individuali – ciò che tangibilmente *esiste* come virtualmente inesauribile fonte di *differenze* – esprimono, rendono perspicuo e arricchiscono di nuovi, più o meno riusciti *esempi*, il patrimonio semantico-politico comune. Per gli scopi della ricerca in entrambi i campi del *thinking about politics* e del *politically thinking*, gli atti comunicativi individuali – i singoli testi – non possono che essere selezionati sulla base di una avvertita “esemplarità” preconettuale sia delle strutture ideologiche sia degli stessi aspetti formali del *thinking politically*: un elemento di precompensazione-valutazione, esperienziale e prescientifica è inevitabile e costituisce un presupposto irrinunciabile della ricerca. I criteri di questa esemplarità possono essere svariati in quanto necessariamente relativi allo scopo della singola ricerca: gli esempi possono essere selezioni secondo criteri *interni* (i “capolavori” filosofico-politici o di un quale altro genere nello spettro pragmatico-comunicativo della politica) o *esterni* (i testi che hanno avuto “maggiore risonanza o influenza”) o *situazionali* (i testi in cui si “vede davvero bene” ciò che si intende illustrare e/o che si ha “davanti agli occhi”).

L’importanza degli esempi, naturalmente, non deve andare a discapito della sistematicità dell’indagine: come si mostrerà nell’ultimo paragrafo, rivendicare l’importanza dell’esempio non implica una legittimazione dell’impressionismo o dell’arbitrio dello studioso. Nella stessa identificazione delle “famiglie” di strutture semantico-ideologiche rilevanti in un determinato contesto storico-sociale non si può prescindere dall’esperienza dello studioso, non in quanto singolo bensì come partecipante a una comunità linguistico-culturale-politica determinata. In quanto compito ermeneutico, il *thinking about politics* pone così le condizioni tanto della situata validità descrittiva dei suoi contenuti all’interno di (sfumati) limiti storico-sociali, tanto della sua oggettività, nella misura in cui la soggettività con cui l’interprete guarda ai suoi esempi ha la possibilità di porsi come soggettività oggettiva, sociale, comune, non del tutto compromessa da un punto di vista immediatamente individuale e idiosincratico.

Pur ponendosi più come “mondo del pressappoco” che come “universo della precisione” – per citare il titolo della celebre opera di A. Koyré – legato, come ogni compito ermeneutico, alla *responsabilità* del singolo studioso che assume come ideale regolativo questo doversi fare comune della *sua* esperienza, la ricostruzione delle ideologie deve poter ambire al riconoscimento di una peculiare forma di oggettività. In quanto tale, essa è sempre contestabile e rivedibile secondo le norme del procedere scientifico; come ogni indagine semantica, deve rivendicare tale scientificità senza nascondere la propria natura schiettamente interpretativa, dunque sempre circolare e presupponente ciò che pone, dietro complessi armamentari pseudo-quantitativi o processi di elaborazione semi-automatica di masse di dati non indagabili che

qualitativamente. In fin dei conti, non si può scappare *fino in fondo* all'anatema barthesiano per cui ogni ricostruzione delle prassi/sistemi ideologici è a sua volta un'operazione ideologica. Del resto, se queste prassi riposano sulle caratteristiche della segnicità in generale, per compiere un'operazione non ideologica con/sulle ideologie bisognerebbe far a meno degli stessi segni di cui sono costituite, cosa impossibile dal momento che la prassi scientifica condivide le stesse condizioni di possibilità segniche. Ciò che si può fare è spostare, sfruttando la proprietà metalinguistica, il piano della contestabilità ideologica da quello dell'agonismo *politico* immediatamente ideologico a quello del dibattito *scientifico* meta-ideologico: in questo spostamento di piano del discorso vi è un cambiamento di deontologie, luoghi e finalità che segna una importante discontinuità *empirica* (nonostante le evidenti continuità *di principio*). Sulla base di questa consapevolezza, si può cogliere l'astratto punto di contatto, la radice comune tra l'attività del "significare in generale" e le attività della "politica" e della "scienza" come "prassi significative", il loro costituirsi attraverso scelte costituzionalmente deficienti (prive di una fondazione ulteriore al loro darsi), teleologiche (orientate a valori), collettive (radicate in una storia, dunque in una pluralità di contingenze), non predicibili e *proprio per questo* pienamente razionali, funzionali, adattative, umane.

3.3.1.1. *Political thinking* o *politicheggiare*: le strategie dell'azione politica in quanto prassi segnica

Political thinking potrebbe essere reso in italiano con il verbo *politicheggiare*, dal momento che una traduzione letterale potrebbe suggerire una dicotomia tra pensiero e azione estranea a quanto si è finora argomentato. Come si è anticipato, il *politicheggiare* consiste, dunque, nei caratteri universali o semi-universali dell'agire politico come «forma di vita» (cfr. Wittgenstein 1953, § 19-23), attività specificamente umana *nella misura in cui questa è un'attività comunicativa*⁶⁴⁶. L'accostamento delle caratteristiche del "politico" (aggettivo sostantivato) a quelle della semiosi umana, ricapitolate nelle caratteristiche delle lingue storico-naturali, è resa teoricamente possibile proprio dalla mossa che separa la sua definizione da contesti specifici (istituzionali, partitici, associativi ecc.) e da finalità d'azione determinate (gestione del potere, formazione del consenso, rivolte e repressioni, mediazione dialogica ecc.).

⁶⁴⁶ «Whatever features language possesses in general, political language will also possess. Thinking politically cannot vault over its linguistic limitations. Obvious as this may seem, it has not been a guiding beacon for political theory as a whole. Nor can nontextual communication, with all its potential inventiveness and creativity, serve as an adequate alternative. It is simply too remote from most people's awareness and purposes as a major means of communication, however omnipresent it is. That applies also to silence. Hence it is to the properties of language that we now turn, as a meaning-shaping substratum that inevitably moulds important aspects of thinking politically» (ivi, p. 69).

Se lo specifico della “politica” – ciò che permette di distinguere ciò che *non* è politico da ciò che lo è (e in che misura lo è) – non sta nelle singole configurazioni istituzionali né nei processi, comunque determinati, il *politicheggiare* si distribuisce ovunque fra la massa parlante, smettendo di essere di una prassi professionale. Da questa prospettiva, la “politica” non è più una sfera d’azione determinata, un campo riconoscibile in alcuni luoghi e situazioni indicabili in opposizione ad altri luoghi parimenti determinati nello spazio e nel tempo, ma diventa una funzione dell’operare con i segni e sui segni accanto ad altre indefinite operazioni possibili all’interno dello stesso uso dei segni linguistici in generale e dei suoi sottocodici in particolare. Come grazie al “linguaggio” e attraverso una “lingua” è possibile, ad esempio, riferirsi a oggetti, istituire realtà sociali, stabilire una relazione pedagogica, pratica o teorica, terapeutica ecc. allo stesso modo è possibile *politicheggiare*, cioè compiere un atto politico sotto il rispetto semiotico. In quanto cosa che *si impara a fare* con il linguaggio dentro la lingua, il *politicheggiare* rientra nella più vasta competenza semiotica condivisa; si fonda sulle sue caratteristiche generali, pertanto non è appannaggio “tecnico” di alcuni soggetti specifici riconosciuti come “politici”, sebbene in questi individui e nei contesti istituzionali che abitano possa emergere perspicuamente, come per ogni altro aspetto della competenza pratico-linguistica particolarmente addestrata e istituzionalizzata a livello professionale⁶⁴⁷.

In questa visione diffusa, tutti, in quanto parlanti, *politicheggiano*: sempre, ovunque, si può fare e *si fa* politica, indipendentemente dall’oggetto che è in questione nello scambio comunicativo. Come non esistono soggetti, luoghi o contesti intrinsecamente politici e altri intrinsecamente non politici, così non esistono argomenti o termini essenzialmente politici o non politici. Esistono, questo sì, argomenti, luoghi, soggetti e contesti che vengono riconosciuti come di importanza politica pubblica a cui si assegna collettivamente una salienza generale – questo è, esso stesso, un effetto ideologico; è il *thinking about politics* che deve dar conto del perché di questa salienza – nondimeno, il “politico” come funzione dell’attività segnica in generale occupa la più prosaica quotidianità di ogni individuo nell’insieme delle pratiche

⁶⁴⁷ «This book extends that perspective to inquire into the general trans-ideological properties of political thinking that are transmitted, on manifold levels, to whatever ideological thought-practice we may wish to investigate, from what is implicit or explicit in political philosophy to its popular and vernacular manifestations. That creates its own set of demands on scholarship. First, because political thinking is expressed through language, we need to explore the pre-ideological attributes of political language that will accompany any expression of ideology. [...] But language has some fundamental attributes that inextricably shape the properties of political thinking. Language is about words, syntax, and grammar, as well as emphasis, tone, and sequence and what is generally known as rhetoric. But language is also the site of a permanent struggle between precision and imprecision. And because political thinking, expressed largely — though not entirely — through language, is the focus of this study, we need to offer an interpretation of those aspects of language that colour the political aspects of our thinking» (ivi, pp. 30-31).

comunicative quotidiane che lo coinvolgono. Dove c'è pratica di significazione (una *parole*), cioè dove c'è un codice condiviso (una *langue*) e una *massa parlante* che lo pratica, ci sono le condizioni di possibilità del *politicheggiare*.

Chiarito che il *politicheggiare* è «a ubiquitous element of human thought with its own characteristics» (Freeden, 2013, p. 33), non rimane che entrare nel merito della sua descrizione: «what features does the thinking that we term “political thinking” exhibit?».

- a) Affirms or aspires to the exercise of ultimate and antecedent superior systemic control and jurisdiction in social affairs and overrides and limits the competencies of other social spheres and agents by constructing a symbolic sovereign collective identity. [DECIDERE]
- b) Distributes significance by ranking social aims, demands, processes, and structures in order of importance or urgency. [GERARCHIZZARE]
- c) Accepts, justifies, criticizes, or rejects collective entities, and their procedures and activities. [ACCETTARE/RIFIUTARE LE DIVISIONI SOCIALI]
- d) Articulates cooperative, dissenting, competitive, or conflictual conceptual and argumentative arrangements for groups. [MOBILITARE/NEGARE IL SUPPORTO]
- e) Determines policy, constructs and directs collective plans and, more ambitiously, projects collective visions. [VISIONE PER IL FUTURO]
- f) Is expressed and conveyed through intensities and skills of persuasion, rhetoric, emotion or menace that pervade speech and writing and — in part — non-verbal communication; as well as through deliberate silence. Such discursive, argumentative and expressive attempts to exercise power permeate the other five spheres of political thinking without capturing their entirety, being specifically evident as [ESERCITARE IL POTERE]:
 - (α) The *self-defined incontestable* exercise of decision-making as *trumping* and the *assertion* of the capability and (additionally) right to *exclude* individual and group claims from consideration, or *subordinate* them to criteria emanating from the political sphere; or the *controlled suppression* of such claims prior to their articulation.
 - (β) A listing of priorities that strives to be *indisputable*, and the *elimination* of other priorities.
 - (γ) The *expression, eliciting, or utilizing* of the flow of consent, acquiescence, or opposition towards political systems, processes, groups, and leaders.
 - (δ) The *regulation, stipulation, or dislocation* of spatial social relationships among groups.
 - (ϵ) The attempted *control* over future social time.

Although power has a special significance among the features of the political, the latter cannot be reduced to manifestations of power alone. The italicized words in (α) through (ϵ) indicate in what form we are likely to find empirically detectable expressions of power-imbued discourse in the vocabulary of political thinking (Freeden 2013, p. 35).

Le forme del discorso politico da b) a f), collocate principalmente a cavallo della funzione metalinguistica, fàtica e conativa tra quelle individuate nel modello jakobsoniano, sono, nel loro insieme, riconducibili al processo discorsivo di legittimazione, giustificazione e creazione delle condizioni per l'esercizio del primo e principale aspetto del processo politico: la decisione, considerata sia sul versante istituzionale della giustificazione del “luogo” della decisione (chi può/deve decidere) sia su quello discorsivo della giustificazione della “singola”

decisione (in virtù di cosa questa decisione può/deve essere considerata legittima). *Politicheggiare* è, in fin dei conti, l'attività che prepara discorsivamente la strada e dunque rende ammissibile, consentita in quanto discorsivamente comprensibile e giustificata, la violenza e l'arbitrio insiti in ogni decisione collettiva (forse propri della decisione in generale): «the archetypal thought-practice cutting across those features is the decision: a practice intended to secure finality in collective affairs, whether for the short or long term» (ivi, p. 35)⁶⁴⁸. La decisione, come atto di porre una cesura, segnare una discontinuità in un'esperienza in cui i singoli fenomeni si pongono in un *continuum* di differenze e contingenze impensate/impensabili nella loro individualità, è sempre un atto di arbitrio, infondabile logicamente, le cui conseguenze rimangono sempre indeterminabili sia a livello macro-sistemico sia, a maggior ragione, a livello micro-individuale. L'impossibilità di fondazione della decisione politica nell'autoevidenza logico-razionale quanto nell'*episteme* delle singole discipline scientifiche fa sì che ogni decisione debba essere legittimata dal "discorso politico" o dal *politicheggiare*, che si svolge, per questo fine, lungo le pratiche indicate da Freedon.

È da notare come in questa tassonomia siano assenti l'"imporre" e il "comandare", che, in quanto tali, devono essere relegati in un contesto di puro "dominio" pre o post-politico in cui o non è necessaria una qualsiasi misura di consenso per l'avallo della decisione (si pensi al rapporto tra esercito invasore e popolazione invasa) o in cui è il consenso è presupposto, dunque la decisione è preceduta da un processo politico in cui il dominio e le sue condizioni sono già state accettate (si pensi al dominio che esercitano le forze dell'ordine, in quanto titolari della forza pubblica, sui cittadini o i mercati finanziari sui debiti pubblici). L'"imporre" e il "comandare", come verbalizzazione della semplice forza/arbitrio (della scelta altrui), sono al

⁶⁴⁸ «As noted above, much existing literature evinces a tendency to identify the political through a single attribute: collective decision-making, power, the public domain, consensus, harmony or commonality, plurality, democracy of some form or another, just constitutional arrangements and public reason, friend–enemy, rupture — all those have competed over the position of fulcrum, just as the study of ideologies has frequently and mistakenly replaced multidimensionality with unidimensionality, going for one central belief of each ideology. In similar fashion to the decontesting device of ideologies, that reductionist view operates as a simplifier that attempts to eschew the indeterminacy of the political sphere. It endeavours to illuminate the political by seizing on a striking feature that is not present in all instances of the political, and whose lustre may displace other equally crucial political components from its purview. For while each of the above has a claim to be located in the inner sanctum of the political, none has a claim to exclusivity. Perhaps those very generalizations permit excessive vagueness; certainly many of them clearly emerge from an identifiable ideological standpoint. In contrast to such gravitation towards unidimensionality, the singling out of the finality that is attempted in decisions for collectivities is not a replacement for the far greater complexity of political thought-practices. Rather, the finality drive is a practice that bisects the more intricate ones, which are emphatically irreducible to it. The political is always a cluster of practices and thought-practices that may be malleable, intertwined, overlapping, and mutually interacting, but each of which identifies one of the multiple elements peculiar to that field» (Freedon 2013, pp. 65-66).

di fuori o presuppongono un *politicheggiare* precedente che ne guadagni il “consenso”, cioè li riconosca come legittimi. Lo schema di Freedden fa, infatti, riferimento a situazioni comunicative in cui il potere deve trovare, per la singola decisione, una propria base consensuale sul piano pragmatico e giustificatoria sul piano semantico-retorico del “verosimile”.

Tornando al nodo della decisione, questo, che è il punto verso cui tendono come “fine” gli altri aspetti del *politicheggiare*, come si è visto, non è mai in grado di porsi come immediatamente evidente, valido di per sé. Se la sua accettabilità passa per l’esercizio di una coazione, questa non è mai logica (l’irrefutabilità della verità) o discorsiva (l’accettabilità dell’argomento migliore non è mai evidente una volta per tutte, è sempre contestabile), ma sempre violenta. Dato il carattere aperto, sfumato, ontologicamente indeterminato dell’esperienza umana, non è mai possibile sciogliere il nodo della decisione, cioè aver considerato tutte le differenze individuali, tutti i possibili fattori contingenti, tutti gli interessi futuri potenzialmente coinvolti ecc., eppure è sempre necessario reciderlo. Per poterlo fare in modo accettabile, non del tutto idiosincratico e intersoggettivamente tollerabile, cioè in modo pacifico, è necessario argomentarlo attraversando i pro e i contro di un certo corso d’azione, stabilire gerarchie tra fini-valori da perseguire ed eventuali effetti negativi da questi inseparabili; mobilitare supporto interessando l’attenzione altrui; progettare suscitando immaginazioni sul futuro; anticipare, prevenire e rovesciare le eventuali contro-valutazioni, stabilendo così un rapporto dialogico con la parola altrui; ricondurre la singola azione a una visione più generale dei destini comuni; controllare tatticamente l’opportunità di sfumare o affinare la determinazione semantica dei singoli concetti politici ecc. Soltanto attraverso questo lavoro di tessitura segnica è possibile ottenere il “consenso” necessario per poter arrogare a sé il luogo e il contenuto della decisione collettiva, che si tratti di dichiarare una guerra o di decidere in quale ristorante trascorrere un sabato sera con gli amici, a questo livello la differenza è trascurabile.

Anche se Freedden non approfondisce esplicitamente questo punto⁶⁴⁹, è la sfera di prassi segniche individuate e investigate dalla retorica, antica e contemporanea, a muovere il *political*

⁶⁴⁹ Freedden (2013) concepisce la Retorica in modo riduttivo, come modalità discorsiva di “amplificazione” o “diminuzione” delle salienze delle diverse componenti semantiche dei concetti in gioco in un testo determinato. La Retorica, posta significativamente tra ciò che chiama persuasione «razionale» e persuasione «emotiva», non avrebbe una funzione strutturale, e coerentemente con il “concettualismo” di fondo, sarebbe separata dal processo di formazione intensionale delle determinazioni concettuali ideologiche. Si tratta di uno dei luoghi in cui emerge perspicuamente la differenza tra una prospettiva “concettualista” e una più rigorosamente “semiotica”: per Freedden i concetti politici non si fanno “davvero” nell’operazione retorica con/sui segni, ma sono in qualche modo

thinking. Rientrano nella retorica le operazioni elencate da Freedden come il “gerarchizzare”, “tracciare divisioni”, “appellare”, “accentuare/enfatizzare alcune componenti semantiche”, “sfruttare la vaghezza o la precisione” dei singoli significati lessicali in considerazione degli auditori ecc. Secondo il movimento che si è già incontrato, tutte le operazioni, tipicamente retoriche, descrivibili come proprie di qualsiasi comportamento politico-discorsivo, devono trovare la loro giustificazione teorica da una parte nelle caratteristiche generali della semiosi linguistica, dall’altra negli *endoxa* che ne compongono le *topiche* argomento-specifiche e/o generali, cioè nelle unità semantiche attraverso cui queste stesse prassi possono concretamente realizzarsi in enunciazioni. Si ritrova qui il tema, cruciale lungo tutto lo svolgimento di questo lavoro, della semantica dei “termini indicanti valori”, vera e propria “unità” della teoria di Freedden nel suo insieme, fondata, così come le prassi del *politicheggiare*, sulle caratteristiche generali dei segni linguistici:

Among the linguistic and semantic features that guide the operation of political concepts, and that have immediate bearing on the structuring of political debate, theory, and action and on the attribution of meaning — with all of which the study of political thinking is pivotally concerned — three are of central significance: ambiguity, indeterminacy, and vagueness, while a fourth feature — inconclusiveness — affects the narrational staying power of an argument (ivi, p. 69).

3.3.1.2. Dal “Thinking politically” al “Thinking about politics”: la semiotica delle strutture ideologiche tra “indeterminatezza”, “vaghezza” e “inconclusività”

La semantica dei “termini indicanti valori” è ciò che segna il passaggio dal *thinking politically* al *thinking about politics*; da ciò che generalmente si fa politicamente con il linguaggio e le strutture semantiche attraverso le quali questo “fare” si determina e assume una significatività storico-culturale determinata. I termini valoriali sono la cerniera teorica che lega insieme la teoria di Freedden con, in ottica più astratta, la “pragmatica generale del discorso politico” (ovvero la retorica che la muove, fino ad arrivare, nel dettaglio dei singoli moduli argomentativi) e la “teoria semantica” che la struttura secondo un insieme di tradizioni ideologiche determinate. Un’operazione come il “gerarchizzare”, ad esempio, è resa necessaria dalle caratteristiche semantiche degli stessi termini indicanti valori, tra cui è necessario gerarchizzare per formulare e legittimare una decisione determinata. E il modo in cui il significato di questi termini di valore si trova già precompreso e determinato in una rete di

elaborati altrove in un “precedente” (in senso logico-gerarchico) e separato momento eidetico-riflessivo. Rifiutando integralmente questo presupposto, che in sostanza lo stesso Freedden rifiuta, nonostante alcune oscillazioni, si deve altresì respingere la visione riduttiva della retorica, identificandola invece integralmente con il continuo gioco discorsivo di determinazione reciproca tra *thinking politically* e *thinking about politics*. cfr. Freedden (2013, pp. 290- 294).

rapporti semantici dipende dalle “ideologie” a cui il parlante può fare riferimento, in modo più o meno strategico e consapevole, in una data situazione storico-sociale.

Se ci si chiede: “è più importante la [salute] [= la sicurezza fisica] o la [libertà] [= l’assenza di vincoli], si è davanti a una operazione a rigore irrisolvibile, almeno finché la si considera esauribile logicamente, cioè internamente al discorso stesso, sulla base di un numero finito di passaggi corretti in ossequio a un insieme di regole sintattico-procedurali determinate. Si tratta di un bivio, di una scelta *politica* proprio perché irrisolvibile in virtù sia di ciò che Freeden chiama l’«indeterminatezza» e la «vaghezza semantica» dei termini, sia dell’«inconclusività» delle argomentazioni che su questi termini devono continuare fondarsi. Sono proprio queste, a ben vedere, le tre caratteristiche generali della semantica delle lingue storico-naturali, universalmente radicate nella facoltà del linguaggio e proprie del modo in cui gli uomini sviluppano la segnicità, che danno forma al *thinking politically* e pongono al tempo stesso la necessità del *thinking about politics*, cioè l’indagine delle modalità storico-determinate di definizione strutturale-ideologica del significato di questi termini. Queste caratteristiche sono anche gli aspetti che connettono, come si cercherà di dimostrare, la teoria di Freeden con la semiotica post-saussuriana elaborata da De Mauro⁶⁵⁰.

L’«indeterminatezza»⁶⁵¹, distinta dall’«ambiguità»⁶⁵², prossima invece al concetto demauriano di “accezione”, fa riferimento alla natura radicalmente arbitraria del rapporto tra i segni, ovvero al loro ruolo di costituzione dell’esperienza storico-sociale:

⁶⁵⁰ In *Minisemantica* De Mauro dipana il rapporto tra indeterminatezza semantica delle lingue storico-naturale, pluriplanarità e proliferazione di «usi speciali della lingua»: «L’indeterminatezza fa sì che parlanti o, meglio, gruppi di parlanti possano espandere o un singolo lessema o un gruppo di lessemi ad abbracciare un nuovo tipo di sensi, e ciò sotto la spinta di necessità espressive correlate a necessità di riassetto delle conoscenze, dei saperi utili alla vita sociale. Quando un cospicuo numero di accezioni di parole diverse e, eventualmente, di parole tecniche e neologismi siano in nesso tra loro e usati da gruppi specifici di parlanti per trattare di argomenti determinati, nasce ciò che la linguistica storica e sociologica chiama una “lingua speciale” o “linguaggio speciale” (o “settoriale”) e che meglio si dirà un “uso speciale della lingua”» (De Mauro 1982, p. 131). È importante notare come questa, in quanto corollario diretto dell’arbitrarietà/socialità radicale, abbia un “primato fenomenologico”: «dal punto di vista fenomenologico e funzionale, conviene assumere la indeterminatezza come la condizione primaria entro la quale è possibile, tra l’altro, estendere i confini di significato d’ogni monema e segno fino ad abbracciare sensi nuovi e imprevedibili senza mutare di codice, ma mutando solo localmente, solo in qualche punto, il codice in funzione di nuove spinte alla significazione cui si rendano sensibili gli utenti» (Freeden 1996, p. 102).

⁶⁵¹ «[Indeterminacies] refers to the contingency of meaning that includes uncertainty and unpredictability. [It depends on] the impossibility of arriving at fixed, determinate interpretations of certain concepts and about the logical (though not cultural) arbitrariness of meaning. [...] Unlike ambiguity, indeterminacy is not just a consequence of changing and unpredictable temporal and spatial contexts, though those contexts may still have something to do with it. In political thought indeterminacy is a basal property of language and thinking» (Freeden 2013, p. 71).

⁶⁵² «Ambiguity seems to imply the possibility of clear choices among fixed and finite meanings, meanings obfuscated through lexical duality (‘bank’) or through structural fluidity (‘I saw the man with my binoculars’), or

unlike ambiguity, indeterminacy is not just a consequence of changing and unpredictable temporal and spatial contexts, though those contexts may still have something to do with it; nor is it a symptom of confusion and half-baked beliefs; nor of an impoverished vocabulary at the disposal of a language. In political thought indeterminacy is a basal property of language and thinking. That observation confirms the empirical fluidity and mutability of political thought, mediated through subjective and often transitory understandings superimposed on indeterminacy (Freeden 2013, p. 71).

Se ci si riferisce al continuum della “sostanza politica”, cioè al campo semantico dei “termini indicanti valori”, non esiste una partizione di per sé autoevidente, una sola discretizzazione possibile in grado di imporsi oggettivamente dall'esterno, vincolando a sé i parlanti in virtù di una sua forza intrinseca. Il campo semantico dei valori può essere articolato in indefiniti modi diversi; come ogni altra operazione di discretizzazione, una volta determinatasi come punto di arresto della formalizzazione, implica sempre, allo stesso tempo, una riapertura e un rilancio indeterminato nel processo semiotico-politico. Questo, infatti, proprio sulla base delle distinzioni già individuate, può sempre stravolgerne le distinzioni, spostarne i limiti e/o approfondirli indefinitamente tramite nuove lessicalizzazioni e nuovi rapporti oltre quelli già codificati.

Conseguenza centrale dell’“indeterminatezza”, che sarà al centro della definizione delle «ideologie» come strutture semantiche, è il fatto che i significati politici, non traendo il loro valore dal riferimento a oggetti già dati (materiali o eidetici che siano), si determinano soltanto nelle loro relazioni reciproche. Il termine di confronto tramite cui un segno “fissa” il proprio significato non è un oggetto extralinguistico “dato” (concettuale o meno), ma un altro segno, o meglio, un altro insieme di segni. Per questo non può mai darsi un solo termine designante valore (il “bene” in quanto tale), bensì insiemi di termini valoriali che si co-determinano interpretandosi reciprocamente, solidalmente o sintagmaticamente all'interno di una conformazione ideologica oppure paradigmaticamente, in maniera più o meno antagonista, tra le diverse conformazioni ideologiche.

Dall’“indeterminatezza” deriva, inoltre, la nozione, centrale nel lavoro di Freedon, di «essential contestability», che caratterizza l'intero processo politico nell'insieme concreto di

through insufficient information-cum-context (Wittgenstein's duck-hare)» (ivi, p. 69). L'ambiguità fa dunque riferimento a due o più significati precisi, ben determinati e nettamente distinti, fra cui scegliere sulla base di una possibile disambiguazione definitiva, operata o tramite il cambiamento delle condizioni co-testuali, con-testuali o operando metalinguisticamente sulla conoscenza lessicale degli interlocutori. Secondo la definizione generale di De Mauro, è il caso della differenza tra le diverse accezioni: «quando per uno stesso codice esiste più d'un modo di assumere i segni, più d'un modo di raggruppare i sensi di uno stesso significato e segno, allora, ripristinando un uso già antico, parleremo di “accezione”: le accezioni, come fu visto bene già da Riccardo di Campsall e da altri logici tardoantichi e medievali, rinviano al costituirsi di diverse “habitudines” di uso e lettura dei segni» (De Mauro 1982, p. 61).

thinking politically/about politics, ovvero di prassi e strutture, come una dialettica tra arrogazione momentanea di “determinatezza” circa il significato dei “termini indicanti valori”, possibilità della “decisione” e riapertura della contesa/discorso pubblico per la determinazione “puntualmente” accettata dei significati stessi:

The indeterminacy from which decisions — those political ur-acts — emanate is a structural corollary of the notion of essential contestability, a notion that also underpins political pluralism. Decisions create the illusion that indeterminacy does not exist, though that illusion will also crucially depend on the style, rhetorical force, or self-persuasion attached to the decision. Given indeterminacy, decisions are contingent ‘closures’ that permit policies to be formulated or justified against a multiple path background of possibilities. If we accept that position, the substantive issue-oriented political thinking that occurs in a political community will be an explicit or implicit competition over the control of political language. That area can be identified as the characteristic domain of ideologies. Such control is attempted through the most necessary feature of the ideological act: the decontestation of the essentially contestable. Decontestation is the process through which a decision is both made possible (accorded an aura of finiteness) and justified (accorded an aura of authority). Within the internal logic of politics that is both a heuristic necessity and a practical one, as decisions must be taken and they then need either to be legitimated, or enforced without sufficient legitimacy. The control over language is an endeavour to monopolize the meanings concepts carry. Legitimation and coercion are two methods of establishing monopolies of meaning, however fleeting they may be. [...] That control — that act of assertive selection — is a basic feature of thinking politically. In general terms, the political act here is the bestowing of finality, however ephemeral, while the ideological act is the justificatory practice supervening and reinforcing that finality, appealing to ontologies, epistemologies, and value-judgements, however culturally contingent. Logically, the pure political practice precedes the ideological one, but as a complex conjoined practice they are intertwined, as the ideological basis of the decontestation is also employed to effect the decision itself (Freeden, 2013, pp. 72-73).

Passando dal piano astratto delle relazioni interne al sistema a quello del rapporto con la sostanza dell’esperienza e della sussunzione di intorni di sensi nell’uso pratico/enunciativo dei segni, l’indeterminatezza diventa particolarmente perspicua nella “apertura” o (sempre momentanea) “chiusura” semantica secondo cui possono essere usati i “termini indicanti valori”. Questi, infatti, si riferiscono solo indirettamente (si potrebbe dire metaforicamente) alla materia dell’esperienza e soltanto analogicamente – cioè non secondo la rappresentazione materiale, ma secondo una norma specifica, un tratto distintivo che vi emerge eminentemente – vi trovano una propria possibile esibizione ostensiva, indicando, per esempio, “questo bambino che gioca è la libertà”.

La maggiore generalità culturale-sostanziale, la distanza dalla materialità dell’intuizione e dai bisogni-necessità immediate, fa sì che i termini indicanti valori possano sussumere masse estremamente eterogenee, sparse e tra loro anche incoerenti di esperienze, desideri, paure, esigenze e speranze storico-sociali. Sono segni in cui l’apertura nei confronti della materia esperienziale si traduce nel loro attraversamento paradigmatico dei più svariati campi semantici

e dunque nella più generale inafferrabilità a livello di schema-sistema astratto: il loro significato, conteso tra diversi sottocodici e vocazioni pragmatiche (la “libertà” è al centro tanto della politica quanto della poesia), mostra in modo eminente quell’aspetto di “cantiere aperto” proprio dell’attività segnica in generale. Applicando la forma basilare della definizione metalinguistica, come si è lungamente visto nel corso di questo lavoro, si possono facilmente identificare diversi significati politici, tutti ugualmente “sensati”, ma non tutti ugualmente “potenti” in una data sincronia, della *solita* “libertà”: “la [libertà] è lo sviluppo indefinito della propria individualità”, “la [libertà] è la fine dello sfruttamento del lavoro salariato”, “la [libertà] è ottenuta soltanto all’interno della propria identità storica” ecc. Importa sottolineare come l’intero continuum delle possibilità d’uso, da quelle più aperte/indeterminate a quelle più precise e determinate ideologicamente, fa parte dell’armamentario del discorso politico a pari titolo; parimenti, vi possono essere impiegate secondo le esigenze che il singolo utente può rivivere nelle singole situazioni enunciative: notando questo punto si passa alla seconda caratteristica semantica individuata da Freedon, quella della «vaghezza».

Sulla caratteristica dell’indeterminatezza si innesta, dunque, quella della «vaghezza»⁶⁵³ che ne è la controparte “quantitativa”. Se infatti l’indeterminatezza riguarda la possibilità di variazioni “qualitative”, discrete, del significato segnico (la “libertà socialista” vs la “libertà conservatrice” ecc.), la vaghezza indica la possibilità di operare “quantitativamente” sul continuum (nel senso del più e del meno), giocando sull’apertura semantica del significato, esasperando o sfumando le differenze e le distinzioni tra le diverse componenti semantiche delle diverse determinazioni di uno “stesso” termine designante valori. Nella “vaghezza” si incontra, dunque, il problema dell’“identità”, della “differenza”, del “confine” tra le unità semiotico-politiche: data la stessità del significante “linguistico” /libertà/, in una determinata enunciazione il significato “politico” [libertà] a quale ideologia appartiene? Appartiene a una sola o è un significato sufficientemente aperto da essere accettabile “tra” diversi codici e “da” diversi parlanti?

Come si vedrà, il tema dell’“identità”, e del suo uso tattico tramite lo sfruttamento della proprietà della “vaghezza” in singole enunciazioni, è un problema nella ricostruzione dei

⁶⁵³ «Vagueness pertains to three kinds of boundary problems that apply to concepts: to their intension, to their detail, and to the discursive movements that regularly cross conceptual categories [= their gradual, fuzzy identity]. [...] Vagueness is not only the inevitable by-product of the slippery nature of the meanings words contain, but a recipe for political co-existence and, as such, deliberate and importantly functional forms of political thought» (Freedon 2013, p. 73).

confini non solo tra i singoli termini, ma anche tra intere conformazioni ideologiche, che pure devono sempre essere inserite in testi concreti, in quanto tali, più o meno vaghi. Per fare un esempio “italiano”, si pensi ai continui richiami alla “Costituzione” nel dibattito pubblico: è per effetto della “vaghezza”, dell’apertura dei suoi termini, che soggetti politici anche molto lontani su alcuni versanti ideologi possano riconoscersi in uno stesso testo e al tempo stesso accusare gli altri di essere “fuori” dalla Costituzione. La vaghezza mostra, inoltre, come l’intero *thinking politically* tenda sì alla finalità della decisione (conquistare e legittimare il proprio potere di decidere, affermare i propri significati), ma non si riduca a questo: alle volte è prioritario cercare più ampie e anche ambigue convergenze, per cui:

controlled and delimited vagueness is a typical and indispensable aspect of political thinking among decision-making elites, especially if in a particular instance the desperation to generate support overrides the requirement for authoritative semantic pronouncements [...] Vagueness and ambiguity are not only the inevitable by-product of the slippery nature of the meanings words contain, but a recipe for political co-existence and, as such, deliberate and importantly functional forms of political thought (ivi, p. 74).

In termini più generali, la “vaghezza” insiste nello scarto tra codice “linguistico-comunicativo” e codice “connotativo-semiotico-politico”: i confini “politici” del significato possono essere quasi eliminati fino a farlo collassare sul piano puramente “linguistico-comunicativo”, invitando ciascuno a interpretarlo in termini individuali/psicologici (“tutto ciò per cui abbiamo deciso di lottare è libertà”); possono essere ridotti a quelli di un altro segno, fino a identificarvelo, giungendo a una definizione metalinguistica e semiotico-politica netta e inequivocabile (“la vera libertà è l’uguaglianza sostanziale”); lo stesso risultato può essere raggiunto tramite l’aspezzazione di uno dei suoi componenti semantici, considerato prioritario sugli altri (“finché non si otterrà la libertà dal ricatto del lavoro salariato, saremo sempre servi”); oppure possono essere lasciati aperti per conseguire finalità specifiche, traguardi limitati, come un accordo con una controparte durante una concertazione (“le pari opportunità sul posto di lavoro sono una questione di libertà”).

Tutti questi usi legittimi dello stesso segno, funzionali rispetto a finalità pragmatiche specifiche (vi si possono riconoscere diversi aspetti del *thinking politically*), ne aprono o ne chiudono localmente la vaghezza semantica, tendendo ora all’estensione ora alla precisazione del significato. Eppure, nonostante la differenza di intensione del significato e la differenza negli scenari pragmatici che questi esempi evocano, non si avrà avuto difficoltà nel ricostruire una continuità, un intreccio di fili che lega insieme tutti questi vari usi, più o meno ambigui, di “libertà”. Questi fili, quell’“identità” avvertibile, malgrado le variazioni riscontrabili lungo l’asse “orizzontale” dell’indeterminatezza e quello “verticale” della vaghezza, rappresentano

l'impianto ideologico, la struttura semantica che fonda e giustifica la significatività dell'insieme di questi usi. Prima di giungere nel vivo della descrizione delle strutture, tema che si affronterà nel prossimo paragrafo, è però necessario illustrare la terza e ultima proprietà "semiotico-politica", quella dell'«inconcludenza».

La proprietà dell'inconcludenza⁶⁵⁴ discende anch'essa dall'indeterminatezza. Non esiste un modo, a rigore, per eliminare una volta per tutte e definitivamente la cogenza di un'argomentazione o di un significato determinato rivale. Anche schiacciandolo sotto una valanga di prove (scientifiche, empiriche, logiche, storiche ecc.), destituendolo di ogni prestigio "esterno", togliendo la parola ai suoi sostenitori, minacciandoli, spianando i fucili, un "certo" significato ideologico continuerà a essere in qualche modo sensato, anche solo potenzialmente, anche se nessuno fosse disposto a impegnarsi nell'enunciazione in tal senso, all'interno dell'"ambiente semantico" nel quale è stato concepito e dai cui trae la sua determinatezza.

Il significato di ogni segno politico, in fin dei conti, non riposa su un'essenza eterna, eideticamente contemplata, come in una paradossale intuizione intellettuale, al di là del mondo dell'esperienza, o logicamente definita secondo una serie di passaggi immediatamente evidenti al "lume naturale" di ciascuno, ma si fonda radicalmente sul sistema di rapporti semiotici nel quale è venuto storicamente a determinarsi a partire dall'originaria indeterminatezza del continuum dei termini indicanti valori e della stessa esperienza/sostanza politica. Ciò comporta che se ogni argomentazione lavora connettendo il proprio oggetto a un valore determinato in modo A, mentre l'argomentazione opposta si riferisce allo stesso valore determinato in modo B, la prima argomentazione può vincere solo nel senso di ottenere maggiore supporto/consenso e mettere in pratica la propria decisione, non nel senso di distruggere definitivamente (di destituire completamente di sensatezza e significatività) l'argomentazione e il valore B. Questo, per quanto perdente, rimarrà "quiescente" come possibilità sempre attingibile dai parlanti nella lingua comune: si può "sconfiggere" un modo di determinare i valori politici, ma

⁶⁵⁴ «a) it relates to the point where competing appraisals of arguments or of policies cannot knock each other out. This refers to the unfeasibility of definitively assessing and weighing the components of competing arguments, which results in a failure to eradicate alternative positions, not, as with ambiguity, to the absence of clarification of definitional meaning [...] One typical area of inconclusiveness involves zero-sum clashes among incompatible values and preferences. b) another sense of 'inconclusive' — lacking a conclusion, for it is normally impossible to reach an end point in an argumentative chain or string. [...] The logic of progression of those arguments is interminable as well as proceeding on myriad parallel routes. But it tapers out into the unfathomable infinite. Hence decisions of commission or omission are inevitable and, crucially, while their point of intervention will be logically arbitrary it will be culturally significant» (ivi, pp. 75-76).

non si può “eliminare” definitivamente un senso che ha trovato espressione. Inoltre, nel gioco della politica non esiste *l’experimentum crucis*: ogni momento della decisione è sempre unico, vive della sua individualità ed è dunque irripetibile e chiuso a qualsiasi, ulteriore, tentativo di “contro-prova”. Se qualcuno dicesse “il comunismo, ovunque è stato applicato, non ha prodotto altro che danni” si potrebbe sempre rispondere, coerentemente, “figurarsi quanti danni ci sarebbero stati se non fosse stato applicato!”.

Da ciò segue un elemento importante del modo in cui Freedden intende l’ideologia, elemento che confuta ogni ambizione o spauracchio distopico implicito nel “paradigma del dominio”: anche nella situazione più disperatamente totalitaria, in cui ogni fattore esterno alla prassi comunicativa cerca di imporre un solo ordine segnico nettamente determinato, le *ideologie*, a rigore, sono sempre da declinare al plurale. Questo presuppone che una cultura-società abbia sviluppato diverse aggregazioni valoriali nel corso della sua storia particolare: la teoria di Freedden è, quindi, vincolata alla storia europea, a sua volta ideologicamente legata al pluralismo di matrice liberale. Nondimeno, sul piano concettuale, date le caratteristiche del linguaggio che si sono appena considerate, è sempre possibile (in linea di principio) l’emersione di un’*altra* ideologia oltre quella dominante in un qualsiasi contesto; senza tacere che, al di là dell’esistenza empirica di una o più ideologie rivali, ogni ideologia, come si è visto ragionando sulla translinguistica barthesiana, deve creare una sua antagonista, generandola dalle sue premesse, anche se nessuno la sostiene in quanto tale.

Il secondo senso di «inconcludenza» si riferisce invece alla dimensione dell’applicazione della decisione e al rapporto con la collettività sociale, indicando un problema che si pone al confine della pertinenza semiotica e si connette direttamente al tema della “decisione” tratteggiato in precedenza: è impossibile stabilire logicamente il livello di generalità e di considerazione dei particolari a cui la decisione deve arrestarsi nella sua formulazione semiotica, prima di diventare governo, regolamentazione, amministrazione e applicazione della decisione (e dunque pratica non più *discorsiva*, ma *lavoro* sulla realtà materiale). Si tratta del resto di proprietà inversamente proporzionali: più una decisione è comprensiva e generale, più rischia di perdere di vista le conseguenze sul piano individuale, mentre, al contrario, se si dettaglia eccessivamente, perde cogenza e comprensibilità sul piano della “visione generale”⁶⁵⁵.

⁶⁵⁵ «As the possible meanings of concepts multiply, and conceptual intersection creates a tangle of intermeshing as well as contradictory possibilities, the efficacy of argumentation grinds to a halt, abandoning

Ogni decisione dunque deve porsi, in quanto semioticamente manifestata, a un livello di generalità che è determinato da criteri di pertinenza culturale (deve decidere non soltanto il suo contenuto, ma anche la sua forma): il luogo, nel continuum dall'“universale/generale” (legislativo) all'“individuale” (amministrativo) in cui è pertinente la localizzazione della decisione politica dipende da una convenzione puramente politico-culturale ed è a sua volta motivo di scontro politico; si pensi ai tentativi di determinazione ideologica di “diritto” nel dibattito tra “generalità” e “definizione” delle fattispecie penali seguito alla promulgazione del cosiddetto “decreto rave”. In conclusione: dove finisce la politica e dove inizia l'amministrazione/applicazione della decisione? Si tratta di una questione, di nuovo, indecidibile se non attraverso uno specifico, sempre aperto e rivedibile, processo politico:

There comes a point where, due to argumentative overload, to the inability to conceptualize, to the inefficiency of policy-producing results, or to sheer ennui, such a chain needs to be stopped (or, more likely, it peters out) even though it can still produce endless variations. Those stoppage points may be conditioned by moral paradigms, by conventions of argument, by demands of efficacy, or by other cultural practices. The logic of progression of those arguments is interminable as well as proceeding on myriad parallel routes. But it tapers out into the unfathomable infinite. Hence decisions of commission or omission are inevitable and, crucially, while their point of intervention will be logically arbitrary it will be culturally significant. The inexorable potential of that narrative logic cannot either pin down or channel such sequences without resorting to stipulative and ultimately unsustainable and contingent, constraints. Here the progression and detailed path of an argument, rather than the internal components of its parts, are curtailed by complexity and the limited resources of mental and emotional energy in the face of infinity! [...] Whereas to counter uncertainty one needs to take risks about the likelihood of the consequences of action, to counter inconclusiveness one needs to make a judgement about the relative attractiveness of the solution, about the proportion of significance to allocate to each factor, and about the rapidly decreasing marginal returns in pursuing an argument indefinitely from generalities to particulars (ivi, p. 76).

3.3.2. Come è fatta una ideologia: le morfologie di valori co-determinantesi tra nucleo e periferia, tra essenza e contingenza politica

Appurate le caratteristiche generali delle loro unità, bisogna spiegare la struttura interna delle ideologie come combinazione di “termini indicanti valori”. Differentemente dalla letteratura filosofico-politica sulle ideologie, la teoria di Freedman è molto vicina a quella semiotica proprio

details as insoluble and leaving the vision without a possible endpoint. Particulars are too numerous to be contained in any one scheme, not the least because any political theory requires some streamlining in order to be intelligible and communicable. In a hypothetical world where each political concept had only one meaning, a meaning also compatible with those carried by other political concepts, where vagueness did not reign, such failures would be avoidable. That, however, does not constitute any known world of human thought and language. In sum, regulative principles trade on universality and generality; specific schemes walk doggedly with protective blinkers on a semi-private path through a large field of possibilities; while by contrast the analyst of thinking politically notes, at either end of this spectrum, the vying competitive attempts to impose order on disorder that are ineluctably doomed to failure. The order of comprehensiveness is foiled by the disorder of inconclusiveness; while the order of determinacy is foiled by the disorder of exclusivity» (ivi, p. 271).

perché, oltre alla dimensione funzionale, comunque indagata nel *thinking politically* (a cosa servono le ideologie/come sono usate?) si concentra anche e soprattutto su quella semantica-sostanziale: cosa sono, come sono costituite le ideologie?⁶⁵⁶

The answer to the question “what is an ideology?” must, from the morphological perspective, be sought in identifying, describing, and analysing the building blocks that constitute it and the relationships among them (Freeden 1996, p. 48).

Per introdurre una definizione, le ideologie sono «campi semantici» dei termini indicanti valori. Esse sono immaginate da Freeden come la coordinazione di due livelli di struttura differenziale: i “termini indicanti valori” sono infatti a loro volta segni internamente complessi (sono a loro volta “campi”), che organizzano e articolano la loro composizione proprio grazie alla coordinazione con gli altri termini parimenti complessi con cui compongono l’interezza dell’“ambiente ideologico”⁶⁵⁷. Uscendo dall’immagine classica delle “tessere del mosaico”⁶⁵⁸, i valori non si dispongono soltanto l’uno accanto all’altro, differenziandosi per via oppositiva/negativa, ma si intersecano anche, co-determinandosi nella condivisione di alcuni elementi di significato, per cui, nell’ambito di una logica “valenziale” (analoga a quella dei *frame* nel senso di Fillmore), “elementi” del significato di un termine funzionano come “argomenti” che determinano parti del significato del “termine vicino”⁶⁵⁹.

⁶⁵⁶ «The third [question] is semantic, in answer to the question: what are the implications and the insights of a particular set of political views, in terms of the conceptual connections it forms? Which universe of meaning — deliberate as well as unintentional — is constructed by its conceptual configurations? This latter perspective is the one that informs this book, engaged as it is not in the causal or functional explanation of ideologies but in offering an interpretative framework through which to comprehend their concrete manifestations. [...] Such patterns are most conveniently known as ideologies, those systems of political thinking, loose or rigid, deliberate or unintended, through which individuals and groups construct an understanding of the political world they, or those who preoccupy their thoughts, inhabit, and then act on that understanding» (Freeden 2013, p. 3).

⁶⁵⁷ «The point is that the observable context of the material object accords its related concept a particular interpretation. In parallel, political concepts will gather meaning from their empirically ascertainable ideational context, from the idea-environment in which they are located. To that extent the synchronic relational perspective of Saussure is a useful one» (Freeden 1996, p. 73).

⁶⁵⁸ La metafora del “mosaico” nella semantica lessicale di matrice strutturale (teoria dei campi) è discussa, nei suoi nodi storici e teorici, in Diodato 2019 (pp. 265-268). In particolar modo la studiosa propone il passaggio da un’idea “forte” di campo lessicale “a mosaico” (organizzato in modo che le unità linguistiche siano rigidamente distinte e aderenti all’intera area della sostanza concettuale) a quello dell’acquerello (in cui la percezione della nettezza del contrasto, della presenza di vuoti e della sovrapposizione tra le macchie di colore dipende dal “punto di vista” pragmatico e/o metariflessivo da cui il parlante intenziona la propria competenza linguistica): «According to [Trier] early definition, a way to improve the mosaic metaphor, avoiding the bottleneck of a hierarchical model, could be that of a watercolour: elements result precisely delimited only at a certain distance, and only from an internal and purely linguistic point of view, whereas when moving closer in time – but also within specific contexts – fields look like nothing else but spots of color» (ivi, p. 267).

⁶⁵⁹ «Ideologies constitute semantic fields in that each component interacts with all the others and is changed when any one of the other components alters. Some elements in those environments will be other concepts, adjacent and related, which can be swallowed up whole to form part of the concept we are initially examining, or they can be cannibalized for useful parts; some will be narrower ideas or attributes that are available for general purposes. For instance, autonomy has the status of a distinct political and moral concept, yet can be found within the quasi-contingent zones of the concept of liberty. On the other hand, the idea that ‘man is wolf to man’ is not in

È in questo senso che Freedén definisce le ideologie come strutture «multidimensionali» (la cui costituzione è analoga ai percorsi enciclopedici echiani), in cui le unità si intersecano e si co-determinano sui diversi “piani” di rilevanza semantica individuati dalle reciproche strutture valenziali/argomentative. Va da sé come questa “multidimensionalità” si amplifichi ancora di più nel passaggio dall’analisi “intra-ideologica” (rapporti tra diverse unità in un sistema) a quella “inter-ideologica” (rapporti tra diversi sistemi ideologici in una sincronia determinata del discorso pubblico). Le ideologie dunque, in quanto sistemi in cui ogni parte si determina soltanto in relazione all’“ambiente-ideale” e alle relazioni in cui è collocata, possono essere astrattamente definite come “morfologie” o “regole” (nel senso di una sintagmatica interna che lega tra loro i termini) tramite cui i significati politicamente rilevanti si danno come determinati nella competenza paradigmatica del parlante: la conoscenza di diverse ideologie è definibile come la conoscenza di “sintagmi di termini indicanti valori” posti tra loro in rapporto di reciproca esclusione paradigmatica (alla valutazione X della situazione politica Y può essere applicata l’ideologia A o l’ideologia B). Tuttavia, come si accennava riguardo alla “multidimensionalità” o più in generale in conseguenza della “vaghezza semantica”, le ideologie, in quanto sotto-sistemi che arricchiscono di dimensioni/sottocodici connotativi il più vasto e generale sistema della lingua storico-naturale, sono tra loro in rapporto di netta esclusione reciproca soltanto in una situazione-modello massimamente schematica. Nel vivo del *politicheggiare* in una data sincronia, l’analista può ben notare come queste possano variamente relazionarsi l’un l’altra e, oltre la semplice contraddizione logica, giungere a contaminarsi, fondersi, generare varianti “ibride” all’interno dell’una o dell’altra famiglia ideologica “storica” (ad esempio un certo genere di “liberalismo con parti configurate in senso conservatore” ecc.)⁶⁶⁰.

itself a concept, but has frequently been harnessed to the service of political concepts such as power, authority, or social justice. One conclusion which ensues from the above is that political concepts do not relate to each other entirely by negation. Parts of concept A may also “belong” to other concepts, yet be logically entailed as a category by the ineliminable component of concept A, or be incorporated in concept A because of a social convention in a particular society to do so. Political concepts overlap and reinforce each other; it might be far neater if each were to occupy a distinct space, but such conceptual Utopias are not the stuff of which normal human thinking is made» (Freedén 1996, p. 67).

⁶⁶⁰ «One such unwarranted assumption is that concrete ideologies consist of mutually exclusive systems of ideas. Conservatism and socialism, for example, are presented as opposed to each other on most political questions; to subscribe to the tenets of the one creed would necessarily rule out endorsement of the beliefs of the other. People either support the institution of private property or challenge it; they either want greater equalization or resist it. For that assumption to hold, ideologies would indeed have to be utterly closed, and arguments would have to be tight and coherent. Yet both conservatives and socialists will be found to argue for individual liberty; both may entertain a notion of an organic community whose values and purposes must be preserved. [...] The notion of mutual exclusiveness cannot account for such ostensible overlaps. Its view of ideological space is not only systemic but over systematic, one of clear boundaries, without shadings off, without a terra incognita,

3.3.2.1. Il “concettualismo” di Freeden: una questione “terminologica” per spiegare la necessità del passaggio dalla “linguistica” alla “semiotica” (translinguistica)

Come si sarà notato nel corso di queste pagine dedicate all’approccio di Freeden si è tralasciata una divergenza terminologica che è il momento di affrontare: mentre l’autore chiama le unità teoriche del pensiero-azione politico «political concepts», chi scrive continua a riferirvisi usando l’espressione, maturata nel corso dei paragrafi precedenti, di “termini indicanti valori”. Più in generale, là dove Freeden usa «concepts» o «conceptual features», si è sistematicamente tradotto con “segni” o “elementi/tratti/aspetti del significato”. Si tratta di una scelta motivata teoricamente che, per essere mostrata nelle sue ragioni, deve investigare il modo in cui Freeden recepisce e ricostruisce il suo rapporto con la lezione strutturalista in generale e, più nello specifico, con la figura di Saussure. Ciò che si cercherà di mostrare è qualcosa di analogo a quanto era già avvenuto con Volosinov-Bachtin: la decisione di parlare di “concetti” invece che di “segni” nasce in Freeden non soltanto dall’ambiente teorico-anglo americano in cui si è formato – in particolar modo dalla lezione di Gallie (1955) sugli «essentially contested concepts» – ma anche proprio in esplicita opposizione alle posizioni saussuriane.

Nei passi che Freeden dedica esplicitamente al suo rapporto con Saussure e lo strutturalismo si può infatti notare un costante doppio movimento: da una parte l’autore riconosce il suo debito nei confronti dell’epistemologia strutturalista, dall’altra cerca di distanziarsi dalle dicotomie “rigide” che sente inadeguate per lo studio del suo oggetto. Il problema riguarda, di nuovo, “quale” Saussure si assume come riferimento: si tratta, anche nel caso di Freeden, di un Saussure del tutto “metateorico” e “linguistico” (non semiotico), privo

employing instead dichotomous relationships among idea-systems. It has consequently great difficulty in categorizing ideas and programmes, such as market socialism or an enforced laissez-faire system, which fail to slot neatly into preconceived groupings. This is one example arising from the predilections of cognitive political science. A second, not unrelated, assumption of dubious standing is the correlation of ideology and political movement or party, so that a particular ideology, say liberalism, is defined as the set of beliefs of members and adherents of the Liberal party. The postulation of a one-to-one relationship between ideology and institution has long bedeviled political and historical analysis and produced considerable blindness to the multiplicity of ideologies espoused within each such grouping, as well as the large number of groups which entertain partially similar views. One of the many contributions of the French to political culture has been the ordering of political parties on a spectrum from left to right. The implicit supposition, concerning the unidimensionality of gradience between one ideology and the next — as, typically, from the extreme left, through a moderate centre to the extreme right — conceals the possibility that ideologies relate to each other on a number of idea-dimensions, and that their relative positions may change depending on the dimension selected: say, attitudes to central intervention, or views on national independence. It may well be that a multi-dimensional model is more appropriate to conceptualizing the interrelationships among ideologies, even if less amenable to graphic illustration or to marketing in terms of the requirements (as distinct from the actual belief-components) of political parties» (ivi, pp. 24-25).

di mediazioni nei confronti del dato empirico, in particolar modo in quanto “prodotto della vita sociale”, ovvero non immediatamente linguistico nel senso dello schema/forma astratta.

Il Saussure di Freedon è simile al Saussure descritto da Volosinov come punta di diamante dell’“oggettivismo astratto”: la sua *langue* è il “dizionario” di rapporti intralinguistici astratti/schematici validi indipendentemente dall’essere intenzionati da utenti concreti in situazioni discorsive socio-storicamente determinate (dunque da finalità, valutazioni, generi testuali ecc.). Risulta dunque chiaro, sulla base di questa precomprensione, e nell’assenza di “mediazioni semiotiche” tra una visione così rigida della lingua-schema e la comunicazione sociale, come il rapporto tra Freedon e Saussure si articoli su binari problematici:

By introducing the political concept as a central unit of investigation, we enter the dual realms of language and of the conceptual analysis of ideas. Words are the outward forms of concepts. But concepts can constitute theories, and theory is to concepts what language is to words: an organizer, a regulator, a set of rules and uniformities, a grammar, a system. Thus, although we will not focus on language, nor confuse the structure of language with the structure of political concepts, some findings of linguistics are pertinent to our concerns (Freedon 1996, p. 48).

Il punto di caduta per comprendere il rapporto esplicito tra “semiotica” e “concettualismo” nelle opere di Freedon è il seguente: le strutture del “pensiero politico” non sono le strutture delle “lingue”, poiché si pongono su un livello di organizzazione diverso e ulteriore: non sono un sistema “grammaticale”, bensì un sistema “teorico”. Le lingue, e i sistemi di segni in generale, esprimono secondo le loro regole interne i sistemi concettuali/ideologici i quali, però, hanno un’organizzazione interna loro propria, ulteriore e *indipendente* rispetto a quella linguistica. Al netto di questa indipendenza, tuttavia, sistemi “concettuali” e sistemi “linguistico-grammaticali” mostrano una serie di isomorfismi, tanto che la linguistica, così come è stata formalizzata da Saussure, è *entro certi limiti* un modello metodologico anche per la descrizione dei sistemi concettuali come quelli ideologici. Si possono dunque facilmente elencare i meriti che Freedon riconosce al metodo linguistico-saussuriano: a) l’idea per cui il “significato” e le “forme” sono interconnesse, per cui «the linguistic meaning of a word depended on its network of relationships with other words»⁶⁶¹ all’interno di un vasto raggio di possibilità rinnovato di volta in volta dall’enunciazione

⁶⁶¹ «It was Saussure who implanted the profound theoretical insight that words were not separate from thought, nor thought from words but, rather, that a linguistic sign connected sounds and concepts, signifier and signified; and that consequently concepts did not exist independently of words. The study of signs, semiology, was designed to uncover the meanings that those signs conveyed. Meaning and form interlinked: grammatical phenomena were language-relative, and the linguistic meaning of a word depended on its network of relationships with other words. These meanings and relationships were formed out of a large range of possibilities a language put at the disposal of its users» (ivi, p. 49).

particolare, b) la distinzione tra sincronia e diacronia, indispensabile per la derivazione del significato «from their contingent relationships at a particular point in time», c) la distinzione fra rapporto “sintagmatico” e “paradigmatico”, da cui derivano le possibilità combinatorie e oppositive delle singole unità, d) l’idea per cui la *langue* è nella sua interezza nella “massa parlante” ed è ovunque dispersa come un “saper-fare” procedurale e preriflessivo⁶⁶². Considerati esplicitamente questi debiti nei confronti del Ginevrino, Freedén non indaga ulteriormente gli sviluppi successivi della semiotica nonché la riflessione filosofico-epistemologica nata sull’impianto del CLG circa le possibilità di descrizione dei codici semiotici “all’interno della vita sociale e culturale”. Freedén non ha a disposizione i concetti di testo, genere, valutazione, dialogismo, codice translinguistico; le distinzioni interne alla *langue* (schema, norma e uso), la tripartizione forma/sostanza/materia, la distinzione denotazione/connotazione, così come possiede la rilettura “dialettica” delle dicotomie saussuriane fornita da De Mauro.

È sulla base di queste “mancanze” che, facendo riferimento in parte all’opera di Lévi-Strauss⁶⁶³, Freedén raddoppia (metafisicamente) l’ordine dei sistemi, individuando accanto al sistema linguistico (che si occupa dei rapporti tra le “parole” biplanari) il sistema concettuale (che si occupa di rapporti tra entità supposte monoplanari, i concetti, semplicemente espressi tramite il sistema linguistico):

⁶⁶² «Saussure contributed a number of further important insights to linguistics which pertain to the enterprise of this study. First, his emphasis on language as an interconnected system led him to regard it primarily as a synchronic system, whose components derive meaning not from an essential core but from their contingent relationships at a particular point in time. Second, these relationships are of two kinds. The one is negative (associative) in that a unit of language is defined in contrast to other units. The other suggests that the signs of a language are linked in syntagmatic relations, namely, specific sequences in which they combine. We find that syntagmatic relations “define combinatory possibilities”, that they are composed of interdependent units and constitute “a selection from a large range of associatively organised possibilities made available by the language”. These combinatorial possibilities influence the meanings of words. Third, the grammar of a language — its synchronic and systematic structural features — need not be knowingly understood and acted on in toto but may exist at an unconscious level for the individual user of language» (ivi, p. 49).

⁶⁶³ «It was the anthropologist Lévi-Strauss who, while embracing many of the insights of linguistics, grafted them on to a study of social behaviour. In his seminal article *Structural Analysis in Linguistics and in Anthropology*, while acknowledging a profound debt to the linguistic notions of unconscious infrastructure, interrelationships, and system, Lévi-Strauss shifted his perspective away from examining systems of signification to systems of meaning, specifically of attitudes and practices that carried meanings of their own. Ideologies, too, are systems of meaning, and they, too, are social phenomena and the product of human conduct, namely, thought-behaviour with respect to political issues, but their analysis must diverge in part from that adopted by anthropologists. Unlike anthropologists, students of ideologies, as do all students of political thought, focus on the complex of thought-speech-text, or thought-text, as their subject-matter, rather than emulating the anthropological stress on objects, institutions, or customs as the containers of thought or myth. As a rule, the meaning of political thought is not extracted directly from such reified evidence but from immediate oral or written expression» (ivi, p. 50).

Consequently, one of the roles of the grammarian and linguist is to uncover regularities that account for human linguistic conduct, to illuminate the rules that guide words and, indirectly, thought. As we shall see, all these propositions may inspire the scholarly analysis of ideology. The interdependence of word and meaning, and of word and word, conjure up a holistic system. But Saussure was not interested in the meaning of thought as distinct from its manifestations in language, specifically in signs. There was hence a third avenue that he, as a linguist, had no call to explore: the parallel inter dependence of concept and concept, of complex units of meaning that, too, display characteristic forms (ivi, p.50).

Proprio nella discussione del rapporto con Lévi-Strauss emerge il problema del significante: se l'“antropologo” ricostruisce il sistema concettuale a partire da riti, oggetti, istituzioni, comportamenti, lo “studioso delle ideologie” è nuovamente ricondotto al suo rapporto con la materialità dei testi, delle enunciazioni e dunque, di nuovo, dei segni: come, se non attraverso i significanti è possibile ricostruire le strutture significative/concettuali? E se fosse così, le parole non sarebbero nuovamente assunte come i significanti che articolano la materia concettuale, ottenendo di nuovo rapporti parole-parole (più finemente, espressione-contenuto e dunque forma del contenuto/sostanza del contenuto) e non concetti-concetti? Del resto, è impossibile pensare un continuum che è articolato da nient'altro che da sé stesso: in termini saussuriani non ha senso pensare unità monoplanari, in quanto è proprio l'irrelazione materiale tra significante e significato (e nuovamente tra le varie componenti del significato) che permette la reciproca distinzione arbitraria. Se fosse altrimenti, un continuum non potrebbe articolarsi se non secondo le sue caratteristiche chimico-fisiche o le sue logiche eidetiche interne, non in virtù di scelte socio-arbitrarie. Detto altrimenti, se fossero entità monoplanari, le ideologie non sarebbero inducibili come prodotti storico-sociali (molteplici, in relazione secondo rapporti di forza ecc.); sarebbero, al contrario, il risultato logico di una diairesi interna del pensiero in quanto tale: dovrebbe essere possibile, allora, elencare una volta per tutte l'insieme di tutte le ideologie possibili in virtù di una logica noetica evidente al lume della ragione naturale e universale, potendo altresì riconoscere l'unica di esse che sarebbe “vera/corretta/necessaria”.

Non è un caso se, nel prosieguo dell'argomentazione, Freedman torni indietro, fornendo questa peculiare, sebbene alquanto confusa, professione di fede “saussuriana”, a partire dalla quale, però, inizia l'elenco di tutte le ragioni per cui sarebbe necessario “andare oltre”, tanto Saussure, quanto lo strutturalismo in generale:

For linguists, if the terms of political discourse are the signifiers, the political concepts to which they relate are the signified. There exists an immediate relationship between political term (word) and political concept (thought). However, to borrow further from linguistic terminology, ideologies treat political concepts not merely as signified but as referents. Far from engaging in abstract thought-exercises, they refer also to observable

facts and to concrete social practices in the external world. [...] Indeed, on a more complex level, ideologies also constitute the thought-behaviour that interpellates and identifies such practices. That thought-behaviour may itself be distinguished as a type of human conduct to be explored and analysed. For political concepts are located within a pattern of ideas concerning the understanding and the shaping — through changing or conserving — of the political world. In that sense they have a dual existence, in part internal and in part external to the realm of language. [...] Moreover, political concepts are units of structure as well as units of meaning, be the two ever so connected. That structure must not be fused or confused with the structure of language itself, but draws crucially on patterns of culture and history. It is therefore important that we address the morphology of political concepts, without which an exploration of ideology remains fragmentary. In addition, another important difference between linguistic and political-conceptual analysis must be borne in mind. The Saussurian emphasis on synchronic states was accompanied by a closing of the language system to external influences and by a relative de-emphasis on diachrony. The meaning of words according to Saussure hinges entirely on their relation to each other at a given point in time; for him, language is not accountable to reality. But political concepts exist in the “real world” of time and space and their meanings derive in part, though not completely, from that world. More precisely, they derive from an interplay between thought and the facts of the external world (ivi, pp. 50-51).

Si è citato questo brano per intero in quanto significativo di come, tramite un rilancio complessivo delle categorie dell'epistemologia semiotica post-saussuriana, si possano ricondurre in un paradigma scientifico solido, coerente e consapevole dei suoi limiti, anche gli imbarazzi e le difficoltà mostrate da un teorico brillante delle scienze sociali come Freedén. L'autore qui è in una impasse: da una parte deve andare oltre le categorie del CLG (è una metateoria: non ha alcuna usabilità empirica), dall'altra non sa come fare. Non può davvero ignorare la biplanarità dell'unità, riducendo tutto a un gioco tra concetti puri, col rischio di cadere nel platonismo e nell'essenzialismo, ma non può nemmeno schiacciare lo studio delle ideologie sulla linguistica poiché non saprebbe come produrre una “grammatica” delle unità linguistiche *in quanto* aventi valore politico. Tolto il significante “linguistico” come piano dell'espressione, non sapendo con cosa sostituirlo, Freedén tira in ballo per un verso il “referente” e per l'altro la “storia/diacronia”. Si tratta di mosse tanto brillanti da radicarle nel paradigma semiotico saussuriano da cui esplicitamente vorrebbe allontanarsi. Se non è necessario dilungarsi sul rapporto tra “diacronia e sincronia”⁶⁶⁴ in quanto è del tutto evidente

⁶⁶⁴ «Political thinking - particularly in the shape of ideologies - is a cultural construct designed for public consumption. The ability of political concepts to account for, or explain, the changing world to which they relate becomes a further test of their viability. As for the diachronic perspective, political concepts are notable for their strong historical grounding (partly due to the impact of the history of political thought, as an academic tradition, on the meanings of political concepts). Ideologies, too, appear as lived' traditions of political thought, so that historical continuity plays an important role in organizing the political thinking of the members of a society, as well as in selecting the political words they employ. So whereas, as we shall see, important synchronic aspects of the morphology of political concepts are retained, the interpretation of their meaning must include diachronic perspectives as well. Effectively, the continuity of an ideological tradition — which is assumed, rightly or wrongly, by the continuity of the words that denote those concepts — can only be put to the test by examining multiple synchronic states, over time and space. If these are sufficiently close, both temporally and culturally, plausible conclusions are possible» (ivi, p. 52).

come la relazione tra storia e sistema sia un pilastro del Saussurismo, specie nella rilettura demauriana, il “referente” non è chiamato qui in causa come espressione “ostensiva-oggettuale” del significato (“quella è la libertà”), bensì come l’insieme delle prassi viventi in cui i “significati politici” sono intessuti e che, a loro volta, li intessono. Ci si trova davanti al rapporto tra *political thinking* e *thinking about politics* che non può non fondarsi su un altro pilastro del Saussure demauriano: la mutua relazione tra prassi e istituzione.

Per risolvere il problema teorico in cui si dibatte Freedon basterebbe introdurre – come in queste pagine si è carcato di fare – la distinzione tra forma e sostanza, dunque tra schema e norma, uso denotativo (comunicativo) e connotativo (politico) delle unità delle lingua, nonché riproporre la nozione semiotica barthesiana di “codice translinguistico”. In questo modo, si avrebbero gli strumenti per poter mediare la dimensione del codice linguistico (la forma nel suo massimo grado di astrazione) e di quello ideologico (un codice translinguistico visto nei suoi usi finalizzati nella specifica prassi comunicativa sociale) senza dover cadere nelle ambiguità del “referenzialismo”, né del “concettualismo”, sia nella sua variante “cognitivistica” à la Lakoff, sia in quella, più prossima alle preoccupazioni di Freedon, del “perfezionismo concettuale”, volto a ricercare la versione vera/giusta di un concetto, nodo cardine della filosofia analitica anglo-americana, contro cui, significativamente, Freedon schiera il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche*⁶⁶⁵.

Ciò che, infatti, Freedon chiama «triple relationship between word, concept, and referent», opposta alla fantomatica relazione binaria del segno saussuriano, altro non è che il rapporto tra forma e sostanza nello studio dei segni all’interno della vita sociale. Attraverso queste specificazioni è inoltre facile recuperare la nozione di “segno politico” come /topic +

⁶⁶⁵ «There is thus no correct meaning of the word “liberty”, just as there is no perfect state of liberty to which one may aspire, and which dooms its existing impoverished replications to live in the permanent shadow of failure. To the contrary, following Wittgenstein, the meaning of words can only be determined by observing their grammar and their use in a language, and their conventional employment in a social context: “the concept of language is contained in the concept of communication”. To invent a new usage, or to employ an aberrant one, is subject only to one test: is it acceptable, or is it in the process of becoming acceptable, to significant numbers of its users? Unlike other philosophical projects, the quest for a good usage of a concept, whatever this may be — a clearer definition, a truer “correspondence” to reality, or a more ethical connotation — is not the primary purpose of this approach. That is not to suggest that there cannot be “bad” usages (incoherent, unattractive, or abhorrent) but that such critical evaluation is analytically distinct from the focus of this study. Equally, concepts do not have fixed and determinate cores though, as will be argued below, concrete instances of concepts may display a core as a structural rather than substantial feature. For all these reasons, the study of political concepts does not fall into the Saussurian trap that Eagleton has identified, of looking merely at the relationship between word and concept, signifier and signified, rather than at the triple relationship between word, concept, and referent. The latter, and the concept-referent nexus, is an overt element in our analysis, pertaining to the pluralistic world of human thought-behaviour containing political explanations, rationalizations, prescriptions, and evaluations, and born out of particular temporal and spatial circumstances» (ivi, p. 54).

valutazione/R[valore] che si era definito nel quadro della translinguistica barthesiana: è questo il segno del “codice politico” che permette, analiticamente, di ricostruire sul piano meta-ideologico/scientifico le conformazioni valoriali coerenti in cui “termini indicanti valori” contribuiscono a co-determinarsi. Si tornerà nell’ultimo paragrafo di questo capitolo sul senso operativo, empirico come pratica di analisi testuale, della riforma semiotica del modello di Freedon che qui si è proposta.

Nelle prassi i “significati politici” si determinano nel vivo del discorso, nella stratificazione delle enunciazioni politiche che articolano congiuntamente i due piani del codice: da una parte le “espressioni”, cioè i “temi politici” e il confronto dialogico con la “parola altrui”, dall’altra il “contenuto”, cioè la determinazione dei “termini indicanti valori”. L’una parte è indefinibile senza l’altra, trovando nell’altra la propria specifica logica culturale/sostanziale.

A questo punto dell’argomentazione dovrebbe essere chiaro il senso della scelta di tradurre, nel contesto di questo lavoro, «concepts» con “segni”; così come dovrebbe risultare esplicito il senso “semiotico” alla luce del quale può e deve essere letta una definizione riassuntiva di “ideologie” come quella che segue:

The building blocks of political thought are the political concepts — indicated by terms such as liberty, justice, power, and rights — that constitute its main foci. Ideologies, it is submitted, are the complex constructs through which specific meanings, out of a potentially unlimited and essentially contestable universe of meanings, are imparted to the wide range of political concepts they inevitably employ. Political concepts acquire meaning not only through historically transferred traditions of discourse, and not only through the pluralist disparities of culture, but also through their particular location within a constellation of other political concepts. That meaning is crucially imparted through the morphological attributes of ideologies for, whatever else they are, ideologies are particular patterned clusters and configurations of political concepts. An ideology is hence the macroscopic structural arrangement that attributes meaning to a range of mutually defining political concepts. But this is no simple structuralist assertion. For the history of an ideological tradition, the conventions through which it is understood and perceived, and its geographical variations, play central roles in attributing meaning to the ideology in question, superimposing diachronic on synchronic analysis. The specific formations of political thinking embedded within an ideology are themselves formed by permissible and legitimated meanings at the disposal of a particular society. An ideology is thus located at the meeting point between meaning and form: it constitutes a significant sampling from the rich, but unmanageable and partly incompatible, variety of human thinking on politics, contained within and presented through a communicable and action-inspiring pattern (ivi, p. 54).

3.3.2.2. La “doppia struttura” dei “termini indicanti valori” e delle ideologie: nucleo, adiacenze e periferia (perimetro/margine)

Una volta esposte le ragioni delle scelte teoriche e chiarito il versante terminologico, si può riesaminare l’opera di Freedden considerando le unità che compongono le strutture ideologiche come unità “segniche”. In quanto tali, la loro “contestabilità” dipende, come spiega Freedden sulla scorta di Gallie (1955), dal doppio senso per cui la loro semantica è inscindibile dalla dimensione della “valutazione”, ovvero dalla connessione con un soggetto parlante che le intenziona in una prassi comunicativa determinata secondo finalità determinate.

Da una parte, i “termini designanti valore” sono a) essi stessi, nel loro contenuto specifico «appraisive, signifying or accrediting some kind of valued achievement» (Freedden 1996, p. 55)»; dall’altra sono b) oggetto delle valutazioni enunciative dei parlanti (accettazione, rifiuto, contestazione ecc.) a seconda della loro «intensione», cioè dei tratti semantici che li determinano in una loro certa versione ideologica. I “termini designanti valore” vivono nel dialogo sociale tra queste due valutazioni: da una parte, servono per a) valutare o per svalutare qualcosa; dall’altra sono b) costantemente valutati per ciò che valutano e indicano come fine desiderabile, cioè affermati, contestati, rovesciati, parodiati ecc. Nel discorso politico, infatti, non si tratta di decidere “se” bisogna o meno raggiungere/perseguire la “libertà”, ma *quale* libertà merita di essere perseguita:

the issue is hence either that of employing an analytical judgement, or of expressing a cultural preference, concerning what is proper, relevant, edifying, or intellectually justifiable to include within the compass of a concept. In that important sense, political concepts create, through their “topography”, the reality to which we relate and attribute significance (Freedden 1996, p. 57)⁶⁶⁶.

Le ideologie sono, dunque, strutture di segni politici che si costituiscono dinamicamente all’interno delle valutazioni sociali, cioè delle concrete prassi enunciative e della loro relazione intrinsecamente dialogica; non sono delle strutture concettuali rigide e monolitiche calate dall’“alto” sulla comunicazione sociale; sono trame di relazioni mobili, fatte degli scopi e dei desideri di coloro che si contrappongono in una fase sincronica del dibattito politico.

⁶⁶⁶«[The notion of “appraisive”] relates not to the values and norms embedded in a concept, but to a different type of evaluation. That evaluation pertains to a judgement concerning the following questions. What is the intension of a concept? The inclusion of which features within a concept facilitates a particular extension? And, by default, which features are excluded from a particular interpretation of a concept’s intension? What is the range of components from which the concept is, or can be, fashioned? What are the methods used to accord priority to certain parts of the concept over others? Now this will prompt a very different sort of contest, and a concept can thus properly be designated as essentially contestable not just when the norms and values it contains are contestable, but crucially, when all or any of its components are contestable» (ivi, pp. 56-57).

Fornite queste coordinate, il livello a cui si situa il lavoro dello studioso delle ideologie deve essere sì legato agli obiettivi della singola analisi più o meno generale, ma complessivamente deve tendere a individuare strutture a “grana grossa”, cioè delle “macro-relazioni” che possano guidare la comprensione di una certa sincronia della comunicazione politica senza pretendere di esaurire il potenziale semantico dei testi presi in considerazione. Per chiarire come Freedman pensi la struttura delle ideologie, si può provare a intessere un esempio-modello, massimamente semplificato (non relativo a nessuna sincronia o corpo testuale) di organizzazione ideologica.

Si immaginino i rapporti tra due terzetti di termini indicanti valori che differiscano solo per un segno: LIBERTÀ-INDIVIDUO-SVILUPPO e LIBERTÀ-NAZIONE-SVILUPPO. È facile notare come INDIVIDUO e NAZIONE, oltre a essere dei valori a loro volta, determinino anche uno dei componenti indispensabili nella determinazione politica di aspetti del significato di LIBERTÀ e di SVILUPPO: il soggetto, colui che deve essere LIBERO e SVILUPParsi, ossia colui che deve essere latamente assente da vincoli e implicato in una dinamica accrescitiva di qualche genere. Nel primo terzetto si ricercheranno la libertà e lo sviluppo del singolo individuo, nel secondo si perseguirà la LIBERTÀ e lo SVILUPPO della nazione, ovvero del singolo in quanto membro della nazione, che si potrebbe, ad esempio determinare come un corpo organico. A questo punto, anche se si decidesse di determinare la meta dello SVILUPPO in entrambe le morfologie come “accrescimento potenzialmente illimitato delle proprie facoltà spirituali e morali”, il significato di LIBERTÀ risulterebbe diverso. Nel caso del primo terzetto il ruolo “ciò da cui essere liberi” potrebbe essere determinato, ad esempio, rispetto alla gestione arbitraria del potere e della forza e, dunque, la LIBERTÀ suonerebbe grossomodo come STATO DI DIRITTO. Nel caso del secondo terzetto, la LIBERTÀ potrebbe assumere invece un significato simile a quello di INDIPENDENZA, AUTONOMIA o, in ogni caso, dovrebbe ricadere nella sfera dei rapporti tra comunità, etnicamente, linguisticamente o in qualunque altro modo individuate. Se inoltre, nel secondo terzetto, il fine del PROGRESSO dovesse diventare quello di “incremento di prestigio, in senso economico, politico e militare”, la stessa LIBERTÀ non potrebbe che virare verso un significato di POLITICA DI POTENZA, di arbitrio internazionale da esercitare nei confronti di altre comunità nazionali. Se, inoltre, la NAZIONE venisse individuata come un organismo determinato su base razziale o culturale, la stessa LIBERTÀ si configurerebbe come purezza, libertà dalla commistione, xenofobia, in un senso naturalistico o identitario-tradizionalistico: avremmo portato così la configurazione ideologica vicina alle esperienze dei fascismi del XX secolo. Al tempo stesso, se nel primo

terzetto, nel valore del PROGRESSO venisse accentuata quantitativamente la componente “economica”, questa diventerebbe centrale anche della LIBERTÀ che finirebbe per configurare il ruolo del diritto come creazione delle condizioni di non ingerenza di agenti esterni nel LIBERO MERCATO: una conformazione valoriale tipicamente liberale sarebbe così scivolata verso una forma più o meno marcata di liberismo. Ancora, se date queste determinazioni, si introducessero i termini mancanti come subordinati ai rapporti già determinati, l’INDIVIDUO nel secondo terzetto e la NAZIONE nel primo otterrebbero un significato ulteriormente diverso: l’INDIVIDUO del nazionalismo è il membro organico della comunità, mentre la NAZIONE dei liberali non è che una nozione fondata sull’appartenenza culturale. Come si vede, ogni unità si proietta sulle altre unità contigue e a sua volta si determina “usando” elementi delle altre unità valoriali per il riempimento delle proprie aperture semantiche/argomenti valoriali. Ciò avviene secondo dei rapporti gerarchici per cui alcune unità hanno una preminenza, una salienza maggiore rispetto ad altre.

La possibilità di questo meccanismo riposa sulla possibilità di individuare, per ogni “termine designante valori” un nucleo semantico massimamente generale, indeterminato e, proprio in virtù di questa indeterminatezza, ancora privo di valore politico, ma in grado di proiettare uno schema sintagmatico che, una volta intrecciato con quello di altri valori, ne permetta la determinazione politica. Si tornerà sulla problematicità nell’individuazione di questo «nucleo semantico» e delle «adiacenze» che ne conseguono (gli “argomenti/valenze” secondo il lessico usato da Fillmore), ma già ora si può anticipare la vicinanza tra questa nozione di «nucleo semantico» con quanto si è definito come “denotazione” o “significato comunicativo” nello studio di Hjelmlev e Barthes, dove invece la determinazione delle «adiacenze» si colloca nell’ambito della “denotazione” o “significato linguistico”.

Se nell’esempio precedente si è mostrata in funzione l’“indeterminatezza” semantica, si deve estendere il ragionamento agli effetti della “vaghezza”, cioè al gioco tra la chiusura e l’apertura nella determinazione dei significati. Come si è visto, la “vaghezza” riguarda l’aspetto quantitativo della semantica (a livello formale, prima del rapporto con la sostanza nel senso della sussunzione di sensi nella singola enunciazione): sia nell’inclusione di un aspetto in un significato, sia nella sua generale determinazione, vi è sempre una questione di salienze più o meno accentuate, una questione di grado, di somiglianze, che non sono rigidamente determinabili a livello del sistema. Data la compresenza di tutte le aree semantiche virtualmente includibili nel significato di un termine nel livello più generale e massimamente potenziale della competenza di una lingua in quanto tale (la competenza idiomática di Coseriu), dato

insomma questo sfondo comune, è impossibile dire *fino a che punto, in quale esatta misura* una componente è del tutto esclusa, inclusa in quale misura, messa “più o meno” in primo piano o lasciata sullo fondo ecc. Rispetto al livello di “generalità” (apertura/chiusura) su cui attestare la descrizione del sistema ideologico, si può operare soltanto con valutazioni di massima nell’ambito del pressappoco, rivendicando il carattere “parziale” e “locale” di ogni analisi relativa a una situazione, a un insieme di testi, a *quell* insieme di enunciazioni.

Questo solleva, di conseguenza, il problema dell’“identità” dei valori e degli stessi sistemi ideologici: *fino a che punto* (fino a che limite di tolleranza) il significato di [libertà] è lo stesso attraverso un determinato insieme di testi? Fino a che punto una ideologia può essere considerata la “stessa” ideologia e non deve essere, invece, descritta come una variazione all’interno della stessa “famiglia” o una ideologia completamente diverse? Si tratta di una domande che non possono essere sciolte se non sulla base del giudizio individuale, storico-ermeneutico, da parte di un interprete situato in un contesto determinato: non c’è un criterio, esterno all’atto di comprensione dei valori in gioco che possa funzionare come scala di misurazione “oggettiva” dei gradi di variazione semantica e dunque dell’identità o meno delle singole strutture ideologiche perché l’ideologia stessa – come si è più volte ribadito – è una ricostruzione aposteriori del *thinking about politics* a partire dagli inesauribilmente mutevoli flussi comunicativi effettivi).

Nella consapevolezza di tutti questi limiti, se in un’indagine determinata rispetto a un certa sincronia del discorso politico nella morfologia, precompresa come “liberale”, LIBERTÀ-INDIVIDUO-PROGRESSO si nota l’attribuzione di una salienza molto forte all’aspetto ECONOMICO del progresso e della libertà come diritto dell’individuo alla disposizione arbitraria della proprietà privata tanto da relegare sullo sfondo tutte le altre componenti del progresso e della libertà individuali, si può “valutare” quello slittamento come centrale al punto da spostare quella certa conformazione ideologica fuori dalla famiglia del “liberalismo classico”. Questo slittamento potrebbe anche a portare a una ristrutturazione dei valori cardine dell’ideologia in esame, modificando il terzetto in LIBERTÀ-INDIVIDUO-MERCATO, ovvero definendolo come proprio del “liberismo economico”. Tuttavia, questa ristrutturazione nella descrizione metalinguistica della morfologia ideologica resta una scelta variamente motivata empiricamente dell’interprete, non una necessità meccanicamente imposta dalle pratiche discorsive effettive, in virtù di un qualche legame logico induttivo tra i testi. In altre parole, l’inferenza delle strutture semantiche non vanta una coerenza che agisce come una costrizione.

Attraverso l'analisi storico-diacronica delle diverse ideologie e tradizioni politiche si possono così scegliere le diverse modalità di classificazione, più o meno macroscopiche e generali, più o meno articolate, delle diverse famiglie ideologiche. Data la loro comune appartenenza al più generale piano della stessa sincronia (culturale, prima ancora che linguistico-nazionale), il giudizio di somiglianza, di continuità, di discontinuità o di opposizione che le lega le diverse ideologie nel continuum di rapporti delle enciclopedie risponde a una decisione dell'interprete. Se le varie ideologie non possono essere interpretate in classi definite rigidamente (da una parte il socialismo, dall'altra il conservatorismo, dall'altra il liberalismo...), possono sì essere definite come "famiglie" sulla base di fasci di similitudini, sempre mettendo ben in chiaro il ruolo dell'interprete, delle finalità dell'analisi specifica nonché della sua precomprensione, da osservatore partecipante, dei testi considerati come esemplari.

Fatte queste premesse, si può arrivare all'esposizione del metodo di rappresentazione delle morfologie ideologiche proposto da Freedén. Come si è anticipato, questo prevede un'analisi su più livelli⁶⁶⁷ nella quale ogni nodo della rete ideologica, ogni "termine designante valore", ha esso stesso una struttura interna, cioè individua esso stesso un campo di relazioni sintagmatiche con altri segni che, a loro volta, possono comparire o soltanto come "componenti" dell'area semantica di un "termine designante valore" o possono fungere da nodi contigui della stessa configurazione ideologica, ovvero altri "termini indicanti valori". La morfologia ideologica si configura così come una sorta di "sistema di sistemi locali", in cui questi stessi sistemi non devono essere immaginati come ben distinti e occupanti ognuno uno spazio semantico determinato (a mo' di mosaico), bensì come tra loro intersecati, sovrapposti e, in questo senso, co-determinantesi in virtù del loro rapporto sintagmatico (sul piano del sistema, sono tutti "sintagmi paradigmatici"). I valori non si definiscono soltanto per differenza e opposizione (significa x perché non-y e non-z ecc.), ma anche per co-appartenenze parziali e rapporti di determinazione solidale (significa x perché è determinato da y di cui condivide l'elemento z⁶⁶⁸).

⁶⁶⁷ «The analysis of ideologies may now be advanced by utilizing a three-tier formation: the components of a concept, a concept, and a system of concepts. [...] In concrete terms, an ideology will link together a particular conception of human nature, a particular conception of social structure, of justice, of liberty, of authority, etc. "This is what liberty means, and that is what justice means", it asserts. Ideologies need, after all, to straddle the worlds of political thought and political action, for one of their central functions is to link the two» (ivi, p. 76).

⁶⁶⁸ La relazione semantica di "determinazione" è individuata da Coseriu ne *Le solidarietà lessicali*. Si tratta della relazione su cui si fondano le semantiche, fondamentale per cogliere la distinzione fra i diversi "significati" che l'unità linguistica assume fra i diversi codici connotativi variamente individuati, che si potrebbero far ricadere

L'unità delle morfologie ideologiche coincide, dunque, con il singolo segno valoriale che compare a sua volta come unità internamente composta. Questo processo di scomposizione delle unità in ulteriori articolazioni è, in linea di principio, illimitato: il livello a cui l'indagine ritiene sensato arrestarsi dipende, come si è visto sopra, dall'applicazione situata della caratteristica che Freedden chiama "vaghezza". Coerentemente agli stessi principi, vi è una simmetria tra la struttura interna del singolo "termine designante valore" e quella complessiva dell'"ideologia": non soltanto la singola morfologia ideologica è a sempre ulteriormente interpretabile in ulteriori segni sovraordinati (gli "arcillessemi" che la descrivono come "socialismo", "socialismo utopico", "fourierismo", "socialismo francese" ecc.), ma la stessa ideologia, mostra, nell'articolazione delle sue componenti, una sintassi gerarchica analoga a quella dei "termini indicanti valori". Come questi si determinano a partire da un "nucleo semantico" massimamente astratto che si specifica nelle sue adiacenze (logiche/necessarie o culturali/contingenti), così l'ideologia nel complesso ha un suo "nucleo" composto dalla coordinazione di almeno due "termini indicanti valori" e delle ulteriori specificazioni che vanno dalla sua essenza "centrale" (ciò che la rende riconoscibile in quanto tale e da cui si irradia la sua stessa identità e significatività sociale) alle articolazioni più "periferiche" e contingenti che connettono il nucleo con le sue ulteriori specificazioni locali, con le altre ideologie concorrenti in una determinata sincronia e con questioni politiche mano a mano sempre più legate a un certo "qui e ora".

Si esamineranno ora le parti in cui si articolano secondo inferenze progressive queste strutture, a cominciare dal «nucleo».

3.3.2.2.1. Il «nucleo» o «componente ineliminabile»

Il «nucleo» o «componente ineliminabile⁶⁶⁹ » è l'elemento centrale da cui si irradiano le specificazioni tanto del singolo termine designante valore, tanto dell'intera ideologia. Si tratta

nella categoria di *frame-oriented* o "sintagmatiche": La relazione di "determinazione" è così definita: «il criterio per la distinzione dei vari tipi di solidarietà può essere solo il modo in cui i lessemi di un paradigma vengono determinati, in sede di contenuto, dalle unità di altri paradigmi [NdA: i paradigmi a cui fa riferimento qui Coseriu sono i paradigmi linguistici, cioè le relazioni di complementarità nella catena linguistica, non i paradigmi del codice semiotico]. In quel che segue chiameremo "lessemi determinanti" i lessemi il cui contenuto globale o la cui base arcillesematica o classematica viene utilizzato in altri lessemi come tratto distintivo; i lessemi di questo ultimo tipo saranno chiamati "lessemi determinati"» (Coseriu 1967 in 1971, p. 309). Più nello specifico, le relazioni usate da Freedden possono essere per lo più classificate nei termini di Coseriu come «solidarietà multilaterali», nelle quali «il lessema determinato è opposto ad altri lessemi proprio in forza di questo tratto distintivo; qui dunque la determinazione del lessema determinato da parte della classe, l'arcillessema, o l'intero contenuto del lessema determinante, è esterna: essa viene per così dire aggiunta all'intero contenuto rimanente [NdA: la "componente ineliminabile"; nei termini di Freedden] del lessema determinato» (ivi, pp. 309-310).

⁶⁶⁹ La distinzione tra "componente ineliminabile" e "adiacenze logico/concettuali" è analoga alla proposta di Violi per la rappresentazione del significato lessicale come insieme internamente strutturato e gerarchico di

dell'elemento al tempo stesso più problematico dal punto di vista teorico e, in certo senso, meno rilevante dal punto di vista politico. Se si fa riferimento al singolo “termine designante valore”, la «componente ineliminabile»⁶⁷⁰ è il massimo comun denominatore, la base semantica minima che ogni uso del significato deve poter condividere per poter essere riconosciuto come “quel” significato (almeno nell'ambito della “comunicazione politica”) al di là della semplice identità del significante. È quella porzione di significato senza la quale non

«proprietà essenziali» e di «proprietà tipiche» (cfr. Violi 1997, pp. 217-237). Definite le proprietà in termini culturali-enciclopedici – non sono ontologici, ma storico-arbitrari – le proprietà “essenziali” rappresentano le “condizioni necessarie” (i criteri di esclusione) per l'appartenenza alla categoria, nonché ciò attorno a cui è lecito presupporre il generale consenso dei parlanti. Nell'analisi di Violi questo piano coincide con la “competenza semantica” (ivi, pp. 242-249). Le proprietà “tipiche” specificano e determinano ulteriormente quelle essenziali, rappresentando un ulteriore livello di aspettative/conoscenze “prototipiche” circa il significato dei lessemi, legate però a un ulteriore lavoro interpretativo e a più specifici elementi contestuali e co-testuali (si è qui nel piano della “competenza enciclopedica”, di cui la “competenza semantica” è un sottoinsieme). Violi (1997) affronta per lo più i problemi relativi alla descrizione del significato dei «generi naturali» (le cui proprietà essenziali-tassonomiche sono, nella nostra cultura, legate ad aspetti riproduttivi) e dei «manufatti» (le cui proprietà essenziali sono legate alla «potenzialità funzionale»), affermando come «lo statuto delle proprietà essenziali varia nelle diverse classi semantiche [e tipi esperienziali], per cui un trattamento unitario non sembra possibile» (ivi, p. 224). È interessante notare come, parlando proprio dei «termini astratti» (di cui i “termini designanti valori” possono essere considerati una specie), Violi affermi come «sembra difficile individuare un insieme di proprietà tipiche, non solo stabili non solo tra culture diverse, ma anche all'interno della stessa cultura fra individui diversi. [...] Una definizione intersoggettiva e universalmente condivisa è difficile e spesso si riduce a pochi tratti molto generici» (ivi, p. 329). Ora, sia l'identificazione del piano “linguistico-denotativo” e delle diverse possibilità concorrenti sul piano “semiotico-connotativo”, sia il modo in cui Freedén articola nella teoria delle ideologie la distinzione tra “componente ineliminabile” e “adiacenze” potrebbero essere considerati una risposta al problema sollevato da Violi. La chiave della questione, a partire dalla peculiarità del contesto pratico-esperienziale del dibattito politico (componente “positiva” del significato; cfr. ivi, p. 285), è nel vedere non una lista di “proprietà essenziali” specificate da “proprietà proto-tipiche”, ma una molteplicità di possibili liste tra loro contraddittorie di “proprietà tipiche”, la cui prototipicità dipende da rapporti di forza politici, del tutto extra-semiotici. Un'ulteriore differenza rispetto alle strutture dei “generi naturali/strumentali” è nella diversa caratterizzazione delle “proprietà essenziali” rispetto a quelle “tipiche”: se nei casi esaminati da Violi queste sono condizioni “necessarie” che determinano tanto i criteri di esclusione tanto un vincolo rigido per la determinazione delle proprietà “tipiche”, nel caso dei “termini designanti valori” le “componenti ineliminabili” non possono funzionare di per loro stesse come “condizioni necessarie” e finiscono per essere del tutto sovrainterpretate da quelle “tipiche” che, di conseguenza, scindono il significato lessicale generando significati polisemici e tra loro contraddittori: pur partendo dalla stessa componente ineliminabile, si avranno, per esempio, una libertà comunista, una liberale, una liberale secondo i comunisti e una comunista vista dai liberali. Si consideri, per esempio, la scelta dell'imposizione di una “tassa patrimoniale”: è una misura che danneggia o favorisce la “libertà”? Appartiene o meno al significato della “libertà”, è legittimabile sussumendola sotto questo termine? In questo caso, la “proprietà essenziale”, cioè “l'assenza di vincoli”, non basta a decidere se la “patrimoniale” debba essere esclusa o meno, in quanto potrebbe essere essa stessa “un vincolo” oppure “uno strumento per rimuovere vincoli”. La decisione sulla relazione tra “patrimoniale” e “libertà” deve essere spostata su un ulteriore livello di determinazione delle proprietà semantiche del termine, cioè su quello politicamente rilevante (connotativo), che si è deciso di chiamare “ideologico”.

⁶⁷⁰ «The ineliminable features of political concepts display two properties: 1. They are not intrinsic to, or logically necessary to, the meaning of the word to which they attach, but result from actual linguistic usage. In that sense, they come close to Saussure's notion of the “arbitrary”, except that we append arbitrariness to whatever substantive, determinate meaning is incorporated in the ineliminable feature. The feature is ineliminable merely in the sense that all known usages of the concept employ it, so that its absence would deprive the concept of intelligibility and communicability. Thus equality as a political concept appears always to have something to do with differences among human beings and the alleviation of those differences, rather than, say, with mathematical identity. 2. They cannot carry the concept on their own, that is, the concept cannot be reduced to its ineliminable component. At this stage we shall merely observe that the concept will therefore contain more than its ineliminable component, though its precise contents are impossible to establish» (Freedén 1996, p. 62).

si potrebbe far riferimento a diverse determinazioni ideologiche nei diversi super-sistemi ideologici (l'insieme dei codici culturali in una data sincronia). Si tratta, insomma, del significato massimamente generico inferibile dagli usi del termine e rinvenibile solo in quanto "sfondo comune minimo" degli stessi usi valutabili come politici. Lungi dal configurarsi come una "essenza" o ingrediente ontologicamente "indispensabile", il nucleo diventa irrinunciabile nell'uso del valore soltanto nella misura in cui esso è attestabile lungo gli usi pertinenti del termine: «they have components that are ineliminable not in a logical sense, but simply in the sense that an empirically ascertainable cultural commonality ascribes to them some minimal element or elements» (Freeden 1996, p. 63). Si tratta del livello relazionale della "lingua comunicativa" di Barthes o della "denotazione" di Hjelmslev: è il grado semantico più generale valutato come pertinente *in relazione agli scopi* dell'analisi, un "minimo comune multiplo" semantico pragmaticamente orientato: «to eliminate it means to fly against all known usages of the concept» (ibidem). Così, il "nucleo semantico condiviso" tra tutti i significati ideologici del termine LIBERTÀ non sarà legato all'area della sostanza "religiosa" (ad esempio: libertà del peccato) o a quella "giuridica" (libertà di disporre di qualcosa a determinate condizioni), ma al contrario sarà tratto dall'uso di libertà trasversalmente al campo politico-comunicativo. Tale componente "irrinunciabile" deve essere presupposto, "ammesso, ma non concesso": nulla vieta che venga meno circa la singola unità lessicale e, in tal caso, la base del confronto, il punto dell'identità tra le strutture da confrontare, dovrà essere rinvenuto a ritroso, relativamente a degli interpretanti/unità lessicali più generali. Nel caso della LIBERTÀ, spiega Freedен, il nucleo può essere individuato come "assenza di vincoli", nel caso del PROGRESSO come "movimento verso una meta", nel caso dell'UGUAGLIANZA come "parità sotto qualche rispetto", della NAZIONE come "insieme di individui uniti da un insieme di elementi in comune", della DEMOCRAZIA come "governo del popolo". Saranno queste "componenti ineliminabili" a proiettare la propria struttura valenziale nei dintorni ideologici, stringendo solidarietà e determinazioni locali a seconda degli altri termini valoriali con cui condivideranno l'"ambiente ideologico". Bisogna sottolineare come la «componente ineliminabile» del singolo segno politico, al contrario del «nucleo» del codice ideologico, non coincide necessariamente con la parte *politicamente* centrale di un certo significato: ad esempio, nella LIBERTÀ comunista non è tanto importante "l'assenza di vincoli" in quanto tale bensì l'assenza di un

certo tipo di vincoli particolari, quelli imposti dall'alienazione in cui consiste il lavoro salariato⁶⁷¹.

La determinazione di un “singolo” termine in diversi complessi ideologici – lo “stesso” termine dal punto di vista del codice linguistico-comunicativo, determinato “diversamente” dal punto di vista dei diversi codici ideologici – non è equiparabile alla semplice “omonimia” (cfr. De Mauro 2008, p. 126). La [LIBERTÀ] dell'ideologia socialista e la [LIBERTÀ] di quella liberale sono due diverse accezioni⁶⁷² (cfr. *ivi*, p. 127) del significato /LIBERTÀ/ proprio perché condividono uno stesso nucleo semantico (una stessa forma del contenuto/denotazione), e si costituiscono come due significati compresenti e in competizione (fino al limite della contraddizione e dell'«enantiosemia») in una certa sincronia dei rapporti tra i codici ideologici. Questi due significati, una volta che vi sono stati diacronicamente iniettati, convivono nella stessa enciclopedia, ma in una tensione continua per cui il loro scopo – da un punto di vista logico, del modello teorico – è escludersi l'un l'altro, fino a tendere asintoticamente all'identificazione di sé con il significato del segno globale al livello della pura forma della lingua.

Le definizioni “ineliminabili” dei singoli termini indicanti valori sono dunque estremamente vaghe; delineano contenuti laschi, su cui chiunque dovrebbe poter convergere, assumendo una funzione latamente “comunicativa”. Proprio per questo motivo, esse non hanno *ancora* alcuna valenza politica. Lo scopo della determinazione ideologica del termine sta

⁶⁷¹ «That argument is not tantamount to asserting that non-constraint, rather than another notion, is logically necessary to liberty. It suggests instead that non-constraint has become central to the ordinary-language, and to the philosophical, employment of liberty. For that reason, we must doubt whether the ineliminable component is also the central or core component in anything more than a conventional sense. It is simply a fact that human beings have organized the concept of liberty in such a way as to make the ineliminable and identifying component indispensable to it; though we may still wish to insist that other aspects of liberty, say, self-development or autonomy, are more central or core elements in terms of their importance for human and social life. Nor is the argument tantamount to asserting that non-constraint is identical to liberty. It must be stated emphatically that no political concept can be reduced to its ineliminable element — i.e. narrowed down to its minimum component. It needs further components without which the concept cannot be fleshed out. The reduction of liberty to non-constraint alone would render it entirely vacuous. We would lack further information about non-constraint without which that notion is form devoid of content. After all, non-constraint entails a relationship between an object and a “force” that has the potential of restricting an activity, or oppressing the sense of space, of the object» (*ivi*, p. 64).

⁶⁷² Vale la pena notare come, a conseguenza dell'«indeterminatezza semantica», per De Mauro le “accezioni” costituiscono la «registrazione» (il riconoscimento della convenzionalità) delle diverse «famiglie di sensi» in cui si suddivide il «significato complessivo» dell'unità linguistica. La differenza delle accezioni non nega l'unità del segno (e per questo a senso parlare di “significati/accezioni” ideologiche in competizione). Si tratta di una conseguenza ella «polisemicità» (cfr. De Mauro 2008, p. 117) propria di ogni unità linguistica: in questo senso la manipolazione ideologica non è che un caso perspicuo in cui si rivela una logica culturale specifica in cui le diverse accezioni, invece di convivere semplicemente l'una a fianco dell'altra, cercano di prevalere l'una sull'altra.

proprio nel ridurre questa indeterminatezza, determinandola secondo modalità conflittuali e, dunque, politicamente rivelanti attraverso le quali agire secondo le modalità del *thinking politically*. Tuttavia, il nucleo semantico è irrinunciabile come punto di partenza della descrizione metodologica: soltanto a partire dal nucleo diventa possibile tracciare le reti di implicazioni e inferenze possibili che proietta attorno a sé e tramite cui può combinarsi con gli altri termini designati valori, sempre sulla base del loro rispettivo significato nucleare⁶⁷³.

Se la LIBERTÀ è “assenza di vincoli”, “chi” è il soggetto che non deve essere vincolato? “Chi li pone” questi vincoli? Quale è la loro “natura” e cosa impedirebbero di fare? Si nota subito come la risposta a queste domande sia, da una parte, logicamente forzata dal significato del nucleo (bisogna dar conto di quali vincoli si tratta), ma, dall’altra, non solo la qualità della risposta, ma anche le dimensioni lungo cui si possono articolare le diverse risposte, dunque le ramificazioni del nucleo effettivamente attualizzate, dipendono da parametri di rilevanza puramente culturale: i “vincoli” politicamente significativi possono situarsi su un livello economico, politico, spirituale, etnico, religioso ecc. su alcuni di essi, su nessuno di essi, su tutti ecc.. Questo rapporto tra necessità logica e variabilità ideologico-culturale è ciò che Freedden chiama «quasi-contingenza»: la componente ineliminabile indica delle dimensioni che il significato “deve” (logicamente, cioè necessariamente) determinare per ottenere un valore *politicamente significativo*, ma non specifica in alcun modo “come” queste dimensioni debbano essere “riempite”, né quali altre dimensioni possano esservi aggiunte per motivi puramente “contingenti”:

Here, however, we encounter the important notion of quasi-contingency. The additional components of a table, while individually dispensable, occupy categories that are not. [...] Why are such categories necessary? First, because without some additional categories the core will remain vacuous, devoid of content and meaning. Second, because particular concepts need a specific range of categories: liberty requires the notion of a subject, it requires the idea of obstruction, and it may require an evaluation as to its desirability, if it is in competition with other concepts. Specific, contingent occupiers of those necessary categories accord sense to the core of non-constraint. [...] However, third, there may exist entirely contingent categories that attach to political concepts, but have no bearing on the fully fledged concept (Freedden 1996, p. 66).

Per quanto riguarda invece il piano delle ideologie, il nucleo è composto da un insieme di almeno due termini indicanti valori che si co-determinano⁶⁷⁴. Si tratta del “centro” che segna

⁶⁷³ «The specificity of political concepts derives from the combination of two factors: the presence of an ineliminable component, albeit an undifferentiated form rather than hard and substantive; and a non-random, even if widely variable, collection of additional components that are secured to that vacuous de facto core in a limited number of recognizable patterns» (Freedden 1996, p. 65).

⁶⁷⁴ «These mutually influential relationships exist among the manifold concepts that make up an ideological system, and these structural networks give the ideology its distinguishing features. As with political concepts, an

l'identità di una certa morfologia ideologica e che, a seconda del modo in cui viene poi ulteriormente articolato a livello della “vaghezza”, genera un fascio, una “famiglia” di ideologie possibili: per fare un'analogia geometrica, il nucleo ideologico è come l'equazione parametrica $y=kx$ che individua l'insieme delle rette passanti per l'origine del piano⁶⁷⁵.

Nell'ottica di Freedman questa composizione centrale dell'ideologia è dunque responsabile dell'individuazione delle famiglie ideologiche “storiche” (socialismo, liberalismo, conservatorismo ecc.) che, pur contemplando ampie differenze storico-geografiche, continuano a condividere la loro struttura più interna come fulcro di identità. Si tratta del luogo più storicamente coeso, logicamente forte e più lentamente soggetto a variazioni: ogni famiglia ideologica “usa” come sua unità *grosso modo* gli stessi “segni designanti valori”, nonostante le sempre possibili variabili lessicali. Ciò che le differenzia e conferisce loro identità è il “modo” e l’“ordine” (centro-periferia) in cui i segni vengono decontestati: «the core is itself a cluster of concepts. Furthermore, the same family of ideologies may present variants of a core cluster, each of which will emphasize different component concepts» (ivi, p. 85).

Proseguendo con l'esempio del liberalismo classico e del suo nucleo LIBERTÀ-INDIVIDUO-PROGRESSO, è chiaro come, a questo livello, i valori siano avvicinati fluidamente sia verso una prospettiva liberista, in cui della LIBERTÀ vengono rese massimamente salienti le componenti di “LIBERTÀ DA”, le inferenze esterne e il suo ruolo nel PROGRESSO ECONOMICO, sia verso una prospettiva socialista, in cui nella stessa “LIBERTÀ DA” vengono enfatizzate le DISUGUGLIANZE e il loro ruolo di impedimento

ideology will have concept-categories that are both culturally and logically necessary to its survival, though the particular instances of those categories are not» (ivi, p. 78).

⁶⁷⁵ «But having now introduced the term Ideological grouping, how can we determine which ideologies belong to which groupings? How can ideological morphology be classified into sets of distinctive arrangements that constitute the ideological patterns we can then call conservatism, liberalism, or socialism? Any attempt to answer this must begin with a related question: do ideologies have ineliminable concepts, just as political concepts have ineliminable components? In general they do, though the question allows for no easy answer. Liberty is rightly central to liberalism in the sense that its eradication is destructive of that ideology. No known variants of liberalism dispense with the concept of liberty. On the other hand, the ineliminability of concepts in an ideology is not particularly interesting, for the plain reason that virtually all political concepts will be found, deliberately or by default, within the ambit of any ideology. Precisely because ideologies are general, even total, political world-views — either by design or because they have implicit positions on all social issues — the presence within them of any particular concept is not a definitional property. In that sense most concepts within an ideology are ineliminable. Of far greater significance therefore will be two other features. First, as elaborated above, the rotation of each participating concept through a range of meanings until one of those meanings is held vis-à-vis the similarly held, or decontested, meanings of every other concept. Second (and affecting the first), the location secured by a political concept within the ideological framework. In effect, ideologies may be distinguished by the relative ordering in which they deploy similar concepts, on which depend both the precise decontesting of the concepts and the overall interpretation of any ideology's messages» (ivi, p. 84).

nella possibilità di perseguimento del PROGRESSO INDIVIDUALE. Tuttavia, finché, pur con le diverse salienze, queste determinazioni continuano a convivere riconoscendo la priorità degli stessi valori presenti nel nucleo, cioè non lasciando del tutto cadere gli altri elementi che pure pertengono a quel nucleo, ci si troverà in presenza di una versione, di un elemento della famiglia, dell'ideologia di partenza. Si tratta, come si è detto, di una logica "vaga" del "più e del meno" che deve essere modulata in relazione alla singola analisi secondo la responsabilità scientifica dell'interprete: la «croce» dell'analisi consiste proprio nel tentativo di «compartimentare le ideologie» rispetto al generale continuum storico-sociale degli atti enunciativi in cui concretamente si danno:

ideologies are modular structures, frequently exhibiting a highly fluid morphology. The myriad variants they manifest can only be broadly reduced to the few main categories, or families, with which we are conversant. It is useless to entertain the notion of precise ideological boundaries (ivi, p. 88).

Si tratta, come si vede, dei problemi tipici di qualsiasi epistemologia semiotica latamente "post-saussuriana". Al di là del consueto problema delle "unità" e del criterio di determinazione della loro "identità", il nucleo ideologico ripropone, nel contesto più ampio dell'ideologia, lo stesso ruolo rivestito dal nucleo semantico del singolo termine: proiettare attorno a sé una rete di implicazioni semantiche possibili a cui è necessario e/o possibile dare una risposta secondo dei criteri logici e/o culturalmente rilevanti.

3.3.2.2.2. *Le «adiacenze»*

Attraverso la nozione di «quasi-contingenza» si passa dalla componente ineliminabile/nucleo alle «adiacenze» della morfologia ideologica o alla «circonferenza» (i due termini tecnici scelti da Freedon) del singolo termine valoriale. Vi è dunque un filo, un'"anima" logica che richiede una forma di coerenza interna, ma su di essa si possono costruire una virtualità indefinita di strutture possibili attraverso la sedimentazione di prassi e di scelte «culturali»⁶⁷⁶. Per cogliere il punto della «selezione culturale» è utile tornare a pensare le ideologie e le loro unità come codici "connotativi" e "forme materiali" che proliferano nella lingua che, attraverso l'intero

⁶⁷⁶ «In other words, there must be a method other than, and parallel to, logical adjacency through which concepts are fleshed out. Again, what is that method? The answer to both questions is this: decisions about which paths to follow within a large network of logical adjacency, as well as decisions to establish illogical adjacent connections, will be socially mediated through the notion of cultural adjacency, which imposes further constraints on the morphology of political concepts. This is more than merely asserting in general terms that such concepts are socio-cultural products. Rather, their specific internal formation, attached to the initial ineliminable component, is shaped by what is referred to here as culture: temporally and spatially bounded social practices, institutional patterns, ethical systems, technologies, influential theories, discourses, and beliefs (to include reactions to external events and to unintentional or non-human occurrences)» (ivi, p. 69).

spettro delle sue potenzialità semantiche formali, si riferiscono selettivamente a una certa sostanza culturale, considerata nel suo insieme.

Quando LIBERTÀ, come nucleo indeterminato, “assenza di vincoli” (o, al livello della singola ideologia, il nucleo liberale LIBERTÀ-INDIVIDUO-PROGRESSO), si proietta sul corpo dell’intera enciclopedia, genera, in modo diverso in ogni sua sincronia, una ramificazione potenzialmente vastissima, intersecante moltissimi campi semantici, sempre con il rischio di cadere in contraddizione con sé stessa. Il ruolo dell’ideologia come prodotto di un “lavoro culturale collettivo” è quello di dare una forma, sagomare, rendere agibile e “sensato” – cioè avente un ordine, una coerenza interna, una direzione determinata in grado di “dare un senso” – questo intrico di potenzialità semantiche: con il requisito della “coerenza logica interna” si arriva a una prima forma di determinazione, dunque di utilizzabilità significativa nel discorso politico:

There are two types of cultural adjacency. The first acts as a brake operating within the framework of logical adjacency. For whereas logical adjacency must draw into the meaning of liberty all the additional components that are entailed by the ineliminable component, thus overloading the concept with more parts than it can simultaneously hold (owing to possible incompatibilities among them), cultural adjacency will intervene against making all those logical connections and will thus preserve the viability of the concept (ivi, p. 70).

Questo procedimento si svolge in due fasi interrelate. La prima, come si è visto, riguarda le adiacenze “logiche”, cioè l’esclusione delle potenziali ramificazioni del segno che si pongono in aperta contraddizione/complementarità reciproca, per cui o si sceglie l’una o si sceglie l’altra. Riprendendo l’esempio della LIBERTÀ, appare evidente come una libertà “illimitata” dell’individuo sia in contraddizione con una qualsiasi idea di composizione di tali libertà in un consesso civile. Ciò non rende questo concetto di LIBERTÀ “sbagliato”, ma semplicemente costringe a far cadere la sua possibile declinazione sul piano politico-sociale: non a caso è, a rigore, il concetto di LIBERTÀ vigente nello stato di natura hobbesiano, prepolitico e presociale, come “bellum omnium contra omnes”. È tuttavia necessario precisare come la coerenza logica, la non-contraddittorietà a cui qui si riferisce, non è da intendersi come sistema binario rigido di opposizioni sì/no. Una ideologia non è un sistema di interruttori sui quali si sceglie un valore escludendo nettamente tutti gli altri. Molte opposizioni, pur creando contrarietà e tensioni difficili da graduare e articolare fino in fondo, rimangono compresenti secondo salienze differenti. Ad esempio, è difficile che la LIBERTÀ come protezione del singolo dal potere dimentichi *completamente* la LIBERTÀ come protezione del singolo da altre fonti di disuguaglianza, anche là dove questo dovesse implicare un maggiore intervento attivo

di quello stesso potere che si vuole limitato. È sempre una questione di “più o meno”, da cui discende il problema (per l’analisi) e le possibilità (per le prassi) a cui abbiamo accennato discutendo della proprietà semiotica della “vaghezza”. Nell’uso di una certa struttura ideologica si può estendere la comprensività dei termini per aumentare la possibilità di saldarvi una base di consenso convergente più ampia, ma questa stessa ambiguità può essere fatta deflagrare in aperta contraddizione dai propri avversari. In questo senso la retorica continua sempre ad agire “nelle” e “sulle” strutture ideologiche a livello del *politicheggiare*.

L’«adiacenza culturale», il secondo gradino del processo, lavora a sua volta a partire da questo vincolo di coerenza logica declinando il significato dei “termini indicanti valori” rispetto alle dimensioni che, pur non seguendo logicamente dal nucleo/componente ineliminabile, sono considerate determinanti in una certa sincronia socio-storica: l’«adiacenza culturale” include ramificazioni semantiche – percorsi di senso – solo in quanto giudicati socialmente significativi:

The second type of cultural adjacency refers to elements that do not follow logically from the ineliminable components of a concept, but are regarded in ordinary usage as legitimate, if not indispensable. [...] A combination of words, which logicians and some philosophers would disallow, is accorded social and ideational legitimacy. For example, it is not logical to espouse the concept of political equality, to express it in general elections, to regard women as human beings, and yet to deny them the vote. Nevertheless, this variant has frequently been employed even within liberal-democratic systems, most notably Switzerland. Alternatively, ostensibly paradoxical logical features may be culturally pressed into one concept. Some versions of liberty will allow for force to be used in order to attain the behaviour considered consonant with non-constraint. If non-constraint is construed as applying to the removal of rational hindrances to individual choice, and those hindrances are deemed internal to the subject rather than caused by others, then the formula “forced to be free” may be culturally acceptable despite what appears to be its defective logic. Cultural adjacency refers to specific historical and socio geographical phenomena that encourage the association of different political concepts, or smaller idea-units within a political concept, and which either operate within broader logically interlinked categories or override such logical linkage. It will relate to an historical and geographical usage of ideas and of language that may be either customary or innovative. Conversely, logical adjacency may, on rarer occasions and among more reflective ideologists, override cultural adjacency when attempting to reorder sets of values in line with agreed rational procedures or ends. Even here, the choice of which rationality is cultural (ivi, p. 71)

Si prenda ancora il terzetto liberale LIBERTÀ-INDIVIDUO-PROGRESSO. La tutela dell’individuo e dei suoi diritti chiama in causa logicamente la categoria del POTERE POLITICO (quasi-contingente) che si determina, ad esempio, come DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA evidenziandone principalmente gli aspetti di razionalizzazione, controllo, alternanza e revoca nel rapporto tra eletti ed elettori. Questa chiama in causa a sua volta il valore della CITTADINANZA come titolo di godimento dei “diritti politici”: data l’UNIVERSALITÀ riconosciuta ai DIRITTI, il fatto che il significato di CITTADINANZA

sia legato, come sua dimensione aderente e politicamente rilevante in una certa sincronia, alle distinzioni basate sull'ETÀ o sulla NAZIONALITÀ, non segue sulla base di un criterio di “quasi-contingenza”, poiché non è necessario che la cittadinanza si determini ulteriormente attraverso queste dimensioni o che sia legata a categorie etniche, linguistiche o nazionali. Al contrario, si tratta di questioni puramente culturali, che derivano diacronicamente dalla genesi etnico-linguistica degli attuali Stati-nazione che si riconoscono come “liberali”. Del resto, se lo Stato è semplicemente il luogo del godimento dei diritti universali dell'uomo, perché chiunque lo chieda non può esservi ammesso come “cittadino” a tutti gli effetti?

Si può usare questa citazione per riassumere il rapporto tra componenti “quasi-contingenti” e “contingenti” del singolo “termine designante valore” come del “nucleo ideologico” nella sua interezza:

We can hence conceive of a concept as turned inside out, by externalizing its so-called internal parts and treating them as free-floating units that intersect with the concept's ineliminable component. In other words, the analysis of a (political) concept is inadequate in so far as all its components or properties are treated as internal to it, as independent, self-supporting, and sharply demarcated from other concepts. Conversely it will benefit from a viewpoint that sees most of those contingent components, though not their necessary categories, as externalized, and available to be drawn in different patterns into its skeletal structure. Obviously, in the absence of that skeleton — the ineliminable component and its logically adjacent categories — the concept would be annihilated. Its presence, however, is insufficient for the concept to emerge. Were we not to attach this fixed cultural point to any one of a number of logically and culturally adjacent environments, the interpretation of ideological phenomena, and the transformation of words into meaning-endowing concepts, would become impossible tasks. [...] Though a concept is meaningless without locating it at the nodal point of a series of relationships with other concepts and ideas, it is not just the sum-total of those relationships. From our previous argument it is apparent that the embryonic, skeletal, 'thin' ineliminable part of the concept exerts an organizing control over the kinds of relationships it attracts and that eventually constitute its full, concrete, comprehensible, and operational version. This is not to deny that the meaning of the ineliminable component is itself constituted by other concepts or notions; rather, it is to make the point that the ineliminable component is culturally privileged, by dint of accepted or common usage, over the other components of a political concept. The notion of non-constraint exercises a curbing, though not determining, influence over the multiple ways in which the concept of liberty is constituted (ivi, pp. 73-75).

3.3.2.2.3. *La «periferia»: perimetro e margine*

Più ci si allontana dal nucleo e ci si estende attraverso l'insieme delle più varie ramificazioni enciclopediche, più l'ideologia continua a perdere generalità e a determinarsi (“a manifestarsi”) rispetto a una specifica e situata sostanza culturale. Seguendo questo progressivo sfumare del semantico in una progressiva ibridazione col pragmatico-sostanziale, dalle adiacenze del nucleo si giunge nella «periferia» della morfologia ideologica. Questa parte dell'ideologia non ha niente a che vedere con la struttura concettuale-cognitiva del “prototipo”, ma con

l'individuazione delle traiettorie tramite cui il sistema valoriale si incammina verso le prassi e le enunciazioni politicamente significative in una data sincronia. Al contrario degli aspetti precedenti, la periferia non riguarda infatti la struttura interna del singolo "termine designante valore", ma rappresenta invece il luogo di maggiore frizione tra la struttura semantica, il sistema ideologico che ha già trovato una sua "consistenza" storico-sociale, e le coordinate spazio-socio-temporali in cui deve svolgere il suo ruolo di bussola per le concrete prassi di significazione politica.

Freeden divide la periferia in due spazi: il «margine» e il «perimetro».

In addition, an ideology will contain peripheral concepts that add a vital gloss to its core concepts. More specifically, ideologies have two kinds of periphery. The one exists on the dimension of significance, and will be referred to as the margin. The other exists on the interface with time and space, and will be referred to as the perimeter. The margin pertains to ideas and concepts whose importance to the core, to the heart of the ideology, is intellectually and emotionally insubstantial. [...] In addition, some concepts may be marginal simply in the sense that other ideologies force them on the agenda, but the ideology in question relates to them only reluctantly and contingently. [...] The perimeter reflects the fact that core and adjacent concepts are located in historical, geographical, and cultural contexts. It refers to additional ideas and concepts that straddle the interface between the conceptualization of social realities and the external contexts and concrete manifestations in and through which those conceptualizations occur. It requires that, for an ideology to relate to, and emerge from, those contexts, indeed to avoid being couched at levels of generality that have no relevance to social and political worlds, it must conceive of, assimilate, and attempt to shape "real-world" events. Through it a practice or institution or event is integrated into the macro-structure of the ideology. That process is essential to the specific decontestation and fleshing out of the abstractions which characterize core, and to a lesser extent adjacent, concepts. Whereas those abstractions enable ideologies to function on a long-term and wide-space basis, and hence permit the flexibility necessary to their survival, the relatively concrete perimeter concepts, ideas, and attitudes enable them to gain relevance for specific issues, to incorporate and identify significant facts and practices, to embrace external change, and to provide the greater degree of precision necessary to interpret the core and adjacent concepts (ivi, pp. 79-80).

Il «perimetro» rappresenta il modo in cui l'ideologia attribuisce salienza a "ciò che accade" nel mondo sociale e cerca con ciò di dargli forma, segnalando le proprie priorità, le proprie proposte e connettendole alla propria visione valoriale complessiva. In termini mediologici è il processo tramite cui ogni ideologia, o ogni variante di una ideologia, cerca di "dettare l'agenda" e attuare proposte coerenti con la propria struttura. Naturalmente elementi particolarmente persistenti nel perimetro possono, con il tempo, entrare nelle adiacenze della struttura: così nel dibattito politico italiano il tema della CITTADINANZA, sotto le forme dello "ius soli" o dello "ius scholae", sta diventando negli ultimi anni sempre più strutturalmente presente nelle proposte ideologiche liberal-democratiche, tendendo verso le dirette adiacenze del nucleo ideologico.

Il margine, al contrario, riguarda l'effetto che le ideologie coesistenti hanno sulla loro formazione reciproca: si tratta dell'elemento "dialogico" e in questo senso schiettamente semiotico che Freedman, da politologo che capisce "come si fanno le cose in politica", inserisce nella sua teoria. Il semplice fatto che ogni ideologia tenda a dare una certa qual forma alla realtà sociale, facendo emergere diversi tratti di salienza, costringe le altre ideologie a confrontarsi con questi tratti e con le configurazioni valoriali a cui questi aspetti contingenti e sostanziali devono la propria significatività. Le altre ideologie devono cercare di "dare un posto" a qualcosa che non appartiene al proprio sistema di riferimento, cosa che, di conseguenza, fa problema, stride, costringe a ibridazioni e aggiustamenti locali includendo tratti non del tutto coerenti, non sempre e del tutto traducibili nella loro prospettiva valoriale.

L'esempio classico è l'imbarazzo con cui le ideologie liberal-democratiche sono costrette a determinare il valore della SICUREZZA, in particolar modo in rapporto con quello della LOTTA ALL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, portato per decenni sulla cresta dell'onda del dibattito pubblico dalle varie sfumature di conservatorismo. A oggi è impensabile non avere una posizione su questo tema, ma mentre i conservatori, a partire dai loro valori, possono declinarlo in diverse modalità, i liberal-democratici si trovano in una situazione di sostanziale "sterilità" poiché la loro ideologia li porterebbe a dover ammettere l'IMMIGRAZIONE non come minaccia per la SICUREZZA, ma come RISORSA per lo SVILUPPO (senonché lo sviluppo non c'è, quindi sono costretti a... eccetera).

Naturalmente i confini tra «perimetro» e «margine» sono porosi e permeabili: un elemento del margine può essere "sopportato" come tale oppure assunto nella "periferia" attraverso una sua declinazione in connessione con le adiacenze del nucleo ecc. Il margine e il perimetro sono ciò che sfida le ideologie, in quanto strutture schematiche e flessibili, a evolvere, aggiustando in parte la loro struttura interna, accogliendo nuove aree di significato, modificando la salienza di altre e, più in generale, entrando in rapporto con i discorsi delle altre ideologie concorrenti. Naturalmente, non tutti gli agenti di cambiamento hanno gli stessi effetti: un tema dalla «periferia» può influenzare le adiacenze fino a toccare anche il nucleo di una ideologia come conseguenza funzionale della sua elasticità e capacità di adattarsi al cambiamento sociale. Se, però, un elemento del «margine» costringe a modificare gli strati più interni per motivi di coerenza logica, allora più che di un atto di adattamento si può leggere l'effetto del soccombere all'ordine dei significati e alle assegnazioni di salienza di una ideologia avversaria. Anche qui, la valutazione del "più e del meno", il limite tra l'aggiustamento adattativo e la rassegnazione alla sconfitta è compito dell'analista in quanto

situato *all'interno* del processo politico-comunicativo. In termini generali, se una conformazione ideologica diventa prona alle salienze attribuite da altri sistemi ideologici e muta persino i propri valori più centrali pur di poterli integrare, allora sta rinunciando al proprio assetto semantico: in termini gramsciani, è nella fase più palese della sconfitta nella lotta per l'egemonia culturale. Qui si coglie appieno la differente complessità analitica di un modello semiotico basato sulla "polifonia" delle parole intrecciate e rispondentesi e il mantra "Non pensare all'elefante!" di matrice neuro-cognitiva.

3.3.2.3. La questione del relativismo

A conclusione di questo paragrafo può essere utile affrontare la questione del relativismo⁶⁷⁷ come possibile problema della comprensione. Da un punto di vista etico-normativo, il relativismo delle ideologie è un problema lecito e ineludibile, esso stesso "ideologico". Per potersi esprimere in modo neutro, a-valoriale, su quale sia "il miglior/più giusto senso di LIBERTÀ" servirebbe una posizione terza, al di fuori del linguaggio e delle lingue.

Una critica del genere è possibile e doverosa, ma all'interno di un codice ideologico, non di una critica meta-ideologica che assuma le ideologie stesse a oggetto di analisi. Ad esempio, si potrebbe argomentare dicendo che, data la fisiologica molteplicità delle ideologie, la migliore ideologia è quella che, in virtù di una maggiore elasticità interna, riesce ad accordarne o armonizzarne il maggior numero. Si tratta di una proposta legittima, ragionevole e condivisibile, dovuta, però, a una scelta ideologica che ponga come sua matrice il pluralismo "liberale". Con lo stesso valore epistemico si potrebbe sostenere anche la soluzione per cui, in virtù della vaghezza, la migliore ideologia è quella in grado di definire nella maniera più netta e logicamente coerente possibile i propri valori. Da un certo punto di vista, questa sarebbe l'ideologia più trasparente di tutte. Se la trasparenza del conflitto politico è dunque la possibilità di una sua non ambigua lettura, è "il valore" principale da cui si vuole guardare la questione, questa soluzione potrebbe sembrare persino più ragionevole.

Lo stesso Freedén è del tutto consapevole di come l'analisi ideologica, di per sé, non possa introdurre alcun criterio valutativo da applicare ai prodotti della sua ricostruzione meta-

⁶⁷⁷ Si tratta di un ulteriore terreno o nodo teorico sul quale l'interesse politologico di Freedén incontra quelli della linguistica e delle scienze del linguaggio (sia di matrice strutturale che cognitiva). Nonostante le differenti declinazioni disciplinari, il tema del relativismo riguarda sempre quello del se/dove/come è possibile trovare/definire il punto di "commensurabilità" (la radice comune o il piano trascendentale) tra sistemi culturali altrimenti incompatibili nella loro definitezza/chiusura. Per un quadro sullo stato dell'arte circa il versante "linguistico-cognitivo" del relativismo cfr. E. Lalumera, *Cos'è il relativismo cognitivo* (2013), per quello "linguistico-strutturale" cfr. F. Diodato, *Kinds of Relativism in Humboldt, the Neo-Humboldtians and Structural Semantics* (2019).

ideologica⁶⁷⁸: come già si è visto a proposito di Eco, per uscire dal relativismo analitico-descrittivo e introdurre un criterio valutativo bisogna entrare a propria volta nel campo della politica ideologica.

Al contrario, rimanendo sul piano schiettamente semiotico, il relativismo pone sé stesso come problema di comprensibilità: quando due sostenitori di due diverse ideologie parlano tra loro assumendone la prospettiva rischiano *davvero* di non capirsi, di parlare a vuoto? Stando a quando si è detto, appare chiaro come la risposta sia negativa, tenuto fermo il rischio fisiologico dell'incomprensione sempre presente in ogni atto comunicativo (cfr. De Mauro, 1982). Non soltanto, infatti, le ideologie condividono sempre alcune aree semantiche e sono prodotti della più vasta sfera della lingua storico-naturale e della cultura in cui si manifestano, ma anche e soprattutto non sono delle prigioni mentali, bensì punti di vista costantemente intercambiabili. Qualsiasi parlante può sempre uscire da una visione ideologica ed entrare in un'altra (il cerchio di Humboldt, 1836): questa possibilità discende direttamente dalle stesse caratteristiche della semiosi umana che danno origine alle ideologie.

Ciò che cambia tra i due interlocutori non è la possibilità della comprensione (il momento emotivo-intellettuale) delle varie ideologie, ma il modo in cui queste sono intenzionate (il momento volitivo), in senso affermativo o oppositivo. Ciò che i parlanti non possono fare è invece convenire su una posizione extra-ideologica neutrale e assoluta da cui giudicare le ideologie stesse (questa è, peraltro, la ragione per cui si danno diverse ideologie). Allo stesso modo, per tutto l'insieme degli elementi sopra descritti, gli interlocutori in campo non possono raggiungere una sintesi coerente e definitiva delle loro posizioni. È come quando si traduce tra due lingue diverse: per quanto sia possibile, rispetto a un'area della sostanza del contenuto, trovare dei punti di incontro, delle convergenze che conducono a buone traduzioni, non sarà mai possibile eliminare del tutto le differenze interne ai due sistemi radicate nelle diverse salienze che impongono alla sostanza stessa. Del resto, la traducibilità, i tentativi di mediazione e convergenza fanno parte di quel *thinking politically* che anche nelle sue modalità più

⁶⁷⁸ «Nevertheless, and as a backdrop to the discussion to come, the escape from relativism cannot be attained through the tools used in analysing ideologies. The language of ideologies is couched in terms of truth-assertions, but ideologies do not attain truth-value status. The relevant question for the analyst is: what has to hold, in terms of conceptual configurations and prioritizations (reflecting cultural beliefs), in order for an assertion to be considered true by its producers? Such analysis — as distinct from what is being analysed — can offer no privileged viewpoint, though it may supply materials from which to forge privileged positions. The escape from relativism must therefore be attained through other paradigms, combining knowledge with the reflective assessment on human existence, the latter to include also the imaginative exploration of alternatives based on experiences regarded as dehumanizing» (ivi, p. 94).

apertamente oppositive, esclusive e identitarie, si esercita attraverso l'intero proliferare di significati nel mondo ideologico.

3.3.3. Dalla teoria all'analisi empirica. Lo studio della propaganda come indagine delle "periferie" ideologiche

La teoria e il conseguente metodo descrittivo che si sono tratteggiati nelle pagine precedenti possono essere usati per riferirsi a un amplissimo spettro di processi e fenomeni comunicativi diversi, localizzabili attraverso le più diverse coordinate diafasiche, diastratiche e diamesiche: tanto trasversale è il *thinking politically* quanto lo è l'indagine delle ideologie che sottende.

Come si è detto, nelle sue opere di respiro empirico-descrittivo Freedon si interessa per lo più alle manifestazioni "alte" e riflessivamente formalizzate del pensiero politico, analizzando testi propriamente filosofico-politici, specialmente di intellettuali influenti nella storia e nello sviluppo di una certa parte ideologica. Si tratta di testi in cui è massimo l'uso strategico della funzione metalinguistica nella definizione dei "termini indicanti valori" e delle loro relazioni reciproche, dove possono emergere nella forma più chiaramente delineata le morfologie ideologiche, i campi valoriali di riferimento, nonché le relazioni puntuali con le ideologie "rivali". Si torna qui sul piano dei testi concreti, ovvero della selezione degli esempi-fenomeni perspicui per l'analisi semantica e, di conseguenza, dei criteri di questa selezione, del loro rapporto con le finalità del singolo studio e del metodo più adeguato alla loro analisi. Lo studioso può interrogare le produzioni testuali a qualsiasi livello delle intersezioni diamesiche, diafasiche e diastratiche e ovunque troverà strutture ideologiche, ma, inevitabilmente, troverà strutture con *caratteristiche diverse*, non semplicemente riducibili a variazioni di un archetipo "più generale/vero/corretto":

instead of contending with a fixed text, an unaltered configuration of words, we ought to be thinking in terms of the structural nature of the ideological "text" as a system of flexibly related ideas, open not only to constant reinterpretation but, because ideologies are formed through group activity, to constant restatement by their authors at any particular place and time (Freedon 1996, p. 117).

Inoltre, come si è visto parlando della semiotica echiana, qualsiasi testo, una volta gettato nel flusso della comunicazione mediale, diventa preda della creatività interpretativa e rispondente⁶⁷⁹, suscitata dalle più svariate contingenze, da preesistenti elementi culturali di

⁶⁷⁹ «The consumer of ideologies is not the isolated hermeneutical interpreter-cum-scholar but the group of contemporaries to whom the ideology is either consciously addressed or who stand within earshot and assimilate its messages. Here is yet another ground for summoning up a synchronic pattern of conflicting interpretations, no less significant than the diachronic understanding preached by advocates of hermeneutics. It is also a peculiar synchronic view, emphasizing not, as Koselleck does, the singularity of the situational context but the plurality of ideological voices. For all the above reasons, the products themselves — the concrete ideologies — eventually

“sostrato”, da alleanze di interessi, convergenze, idiosincrasie, procedure istituzionali ecc. Nel turbinio polifonico del discorso politico-sociale, lo studioso delle ideologie non può che cercare di adeguare il proprio metodo e i propri obiettivi a quello che è l’insieme di oggetti testuali a cui sceglie di dedicare l’analisi:

Concrete ideologies are the creation of three different groupings: professional political thinkers, political organizations such as parties and interest groups, and mass populations that entertain politico-cultural assumptions which percolate into more specific receptacles of political ideas. All three demand disparate modes of analysis and their input into the ideology under discussion will differ too. Central to this venture is the shift in perspective from regarding political philosophers and theorists as “first-order” providers of normative thought-systems which cast a critical light on human political activity, to significant and salient suppliers of ideological interpretations and recommendations which societies are urged to adopt, and which they can plunder at will (ivi, p. 123).

Se il punto di vista dell’elaborazione teorico-ideologica individuale e quella collettivo, di massa, del dibattito quotidiano tra i politici verso i cittadini/elettori (la “comunicazione politica mediatizzata”) sono considerati da Freedon «inseparabile», di fatto, le sue analisi empiriche si sono focalizzate soltanto sul primo polo, quello dei «professional political thinkers». Su questo piano è effettivamente possibile applicare il suo schema d’analisi nella versione “concettualista” in quanto i testi di teoria politica, nella loro forma saggistica e per lo più “monologica”, descrivono sistemi concettuali con la tendenza verso un ideale di rigore logico-concettuale. Certamente anche nella saggistica ideologica rientrano le “parole altrui” come obiezioni da respingere e superare o come posizioni da rovesciare, così come vi rientrano le contingenze politico-culturali in quanto occasioni della progettazione politica, dell’esempio, di proposte legislative ecc. Tuttavia, in questi testi l’ingresso della contingenza e della parola altrui è finalizzata alla costruzione unitaria dell’autore, alla “dimostrazione” di un certo punto di vista ideologico sulla realtà sociale nel suo insieme. È nel “genere testuale” del saggio argomentativo che i “concetti politici” vengano coerentemente definiti, connessi ad altri concetti, contrapposti ai concetti avversari, esemplificati tramite contingenze storico-sociali, applicate a esse in via progettuale ecc. Le “unità concettuali” di cui parla Freedon sono per lo più le unità di questo preciso genere del discorso politico, il quale, a sua volta, è una “parte” del discorso ideologico in generale, che, in sede teorica, non deve essere scambiato per l’“intero”. Sono questi testi a essere riducibili a “decontestazioni” coerenti ed esplicite di termini come “libertà”, “uguaglianza”, “democrazia” ecc.

gain some conceptual independence from those who create them to begin with, just as their study requires autonomous status» (ivi, p.123).

Non è difficile notare, di contro, che se si setacciasse un corpus di testi mediali della “comunicazione politica quotidiana” (*tweet*, *soundbites*, interventi nei *talkshow* ecc.) per ricercarvi questo genere di unità, cioè dei “concetti politici”, si rischierebbe di rimanere con un pugno di mosche: è difficile, infatti, trovarvi teorizzazioni esplicite circa “cosa siano” la “libertà”, la “giustizia”, la “democrazia” ecc., nonostante anche il più lapidario dei *tweet* indubbiamente presupponga una determinazione ideologica di queste unità. Da un punto di vista meramente linguistico-lessicale le parole e le espressioni che vengono usate nella “comunicazione politica quotidiana” hanno una volatilità, un’apertura e una dispersione molto più ampia rispetto al “lessico tecnico” della teoria politica, che è invece stabilmente vincolata ai “concetti politici” a cui fa riferimento Freedon nella sua descrizione delle strutture ideologiche. Ciò non implica che le ideologie, così come le si sono descritte nei paragrafi precedenti non si ritrovino nella “comunicazione politica” mediatizzata, ma, al contrario, vi sono presenti in modo molto più fluido, magmatico, tra loro intrecciato e dialogico, richiedendo strumenti analisi più sottili e flessibili, adattabili a ridosso dei singoli testi e dei loro rapporti locali con i grandi “concetti politici/termini indicanti valori”.

Come afferma lo stesso Freedon nel passo sopra riportato, il cambiamento di punto di vista deve implicare un aggiustamento anche dal punto di vista metodologico e, nonostante la crescita delle difficoltà empiriche, «the purview of the observer is always far from perfect, but that is no excuse for abandoning the pursuit of the knowable and the interesting»:

The proper conduct of the investigation of ideologies cannot be geared just to telling a tale about a particular set of beliefs, but to understanding the larger fluid phenomenon we call political thinking. A failure to enumerate every single conceptual linkage is analogous to a failure to discuss each instance of verbal and bodily conduct of parliamentary representatives when we examine legislative behaviour. To assume the possibility of a map that would display all possible kinds of thinking about politics is to abandon hope of human creativity and innovation. But a map may still have its uses while failing to reproduce completely the “reality” it attempts to model. It is impossible, indeed futile, to provide a complete picture of the adjacent and peripheral concepts and ideas constituting an ideology, and of the events and reactions that account for them, because in any event the exact determination of meaning is elusive and illusory. One type of map, an aerial photograph, is composed of grains that under magnification lose their contextual specificity, yet viewed from a sufficient distance and with medium determination the pattern becomes evident. Furthermore, the judgements of both participants and observers need to be incorporated in order to make an intelligible selection of items that appear to be of major consequence. In the conceptual dissection of an ideology, similar judgements must be exercised so as to concentrate on those that loom large in political discourse and that form and inform political acts and decisions (ivi, p. 130).

Per creare la “mappa ideologica” che sottende il gioco della decisione e della legittimazione politica a livello della “propaganda politica” lo strumento che si intende

riproporre all'interno del quadro teorico di Freedon è, come si sarà capito, la struttura del "segno politico": /topic + valutazione/R[valore]. Abbandonando la coincidenza tra "termini indicanti valori", insieme aperto alle più svariate e contingenti lessicalizzazioni, e le etichette dei "political concepts", i termini tecnici della teoria politica tradizionale, la struttura aperta del "segno politico" si presta a catturare l'intreccio tra valutazioni e valorizzazioni contingenti proprie del dibattito politico quotidiano e, attraverso una loro interpretazione, ricondurli verso il "nucleo ideologico" da cui traggono la loro più stabile e ulteriore coerenza. All'interno dello schema a cerchi concentrici "nucleo-adiacenze-periferia (perimetro e margine)", se lo studio dei testi teorico-politici proposto da Freedon si concentra per lo più sulla ricostruzione del "nucleo-adiacenze" per poi procedere verso le regioni più periferiche e instabili del "perimetro/margine", lo studio della propaganda politica o della comunicazione politica mediatizzata deve concentrarsi invece proprio sulla "periferia/margine".

Proprio a partire dall'attrito tra prospettive politiche e contingenze (tentativi di costruzione dell'agenda), è possibile individuare i valori e le strutture più "centrali" che fanno da "sfondo" al dibattito quotidiano, fino ad arrivare a inferire i diversi riferimenti più teorico-politici su cui si stagliano insieme, distinguibili ideologicamente, di testi massmediali determinati. Del resto, come si è mostrato nel paragrafo precedente, il "perimetro" e il "margine" mostrano proprio le caratteristiche di apertura, da una parte, alle "proposte di policies", cioè a ciò che le varie ideologie pensano di dover affrontare/attuare (il /topic/ del significante politico), e, dall'altra, alla componente "dialogico-valutativa", cioè al rapporto con le enunciazioni che fanno riferimento ad altre ideologie politiche (la /valutazione/ del significante).

Inoltre, la distinzione tra teorie di [valori] e [contro-valori] su cui ci si è soffermati nella descrizione del metodo barthesiano di analisi del discorso ideologico, permette di descrivere efficacemente, estraendoli dai testi, proprio i rapporti tra diverse strutture ideologiche, nonché il modo in cui ogni ideologia "decontestata" il controvalore "ideologia avversaria x". Soltanto all'interno di questa dialettica tra i significanti /topic + valutazione/ è possibile determinare il modo in cui i [valori] si scontrano, si conformano o si impongono sulle esigenze della propaganda politica mediatizzata, con la specificità dei suoi formati, dei suoi generi e delle modalità di interazione tra i suoi partecipanti.

Nonostante la ricca produzione scientifica di Freedon e l'attività ultraventicinquennale della rivista da lui fondata, il *Journal of Political Ideologies*, non si sono trovati sforzi

sistematici per la “messa a punto” di quel metodo di analisi delle ideologie calibrato sulla “comunicazione di massa” di cui pure già si indicava la necessità nel 1996. In alcuni articoli del politologo britannico si trovano dei passi che vanno in questa direzione, nel contesto però del più generale confronto con le note teorie postmoderne, incarnate nel *New Labour* blairiano, che hanno accompagnato la caduta del muro di Berlino con la promessa di un mondo “pacificato” e orientato al “progresso” secondo un neutrale pragmatismo “post-ideologico”⁶⁸⁰. Oggi, alla luce degli ultimi eventi e dell’imminente nascita di un nuovo mondo multipolare, la posizione filosofica di Freedden, volta coerentemente al rifiuto della “chimera” del “post-ideologico” (perché cambiano le ideologie, ma non viene meno l’“ideologico” in generale), suona particolarmente saggia. Si è richiamato questo dibattito perché, al suo interno, Freedden svolge una curiosa riflessione sul “consumo di massa” delle ideologie nella comunicazione quotidiana, inserito nel quadro di un generale “disinteresse”, “disaffezione” e allontanamento dei cittadini dalla partecipazione politica:

After a period of increasing democratization, at least on the superficial level of mass adoption and mass support, ideologies seem to be undergoing a process of contraction in support, of “de-massification”. Even recent “populisms” may need to have their popularity carefully scrutinized. In part this contraction is related to the revulsion in the West against totalizing ideologies; in part to the alternative cultural claims on members of affluent societies at the expense of political involvement, be those religious or, more likely, connected to the world of entertainment; in part to the current decline in ‘inspirational’ ideologies that offer clear visions of the future – itself due to a disillusionment with the promise of future trajectories. But, mainly, ideologies have become subject to marketing rules in a novel manner. In the past it was assumed that ideologies were just there, as part of the political landscape. Conservative ideologies in particular were seen as natural growths, but even progressive ideologies were regarded as the products and reflections of evolving social forces that either developed as a facet of human rationality or were subject to deterministic laws. Now the Weberian notion of disenchantment needs to be applied to ideologies as well. The impact of advertising raises the possibility that one can construct, market and even purchase an ideology. Ideologies thus become instrumental to the service of short-term political and economic ends, not general belief systems to which the world of politics has to adapt. And once ideologies are seen as manufactured artificially, we may not be far away from the development of designer ideologies, available on tap through

⁶⁸⁰ «Is there nowhere for students of ideology to escape, not even when on holiday? A paragraph in a recent flight magazine of Iberia Airlines begins with the following popular perception: “At the dawn of the 21st century with ideologies in decline and a future that looks laden with pragmatism” (Iberia Magazine, October 2002). The end of ideology prophets are back on the streets or, in this case, in the skies, peddling their dichotomy between thinking and doing or, more accurately, between a stifling idealism and trial-and-error expediency. So where do ideologies stand at the beginning of the twenty-first century, and where does their investigation stand? In what sense is this not a post-ideological age, and why could we argue that post-ideological ages are an impossibility in exactly the same way that post-political ages would be? How can we bring home the point that ideologies are not visions of alternative worlds, be they alluring or terrifying, but conceptualizations of the political worlds we already inhabit, even when critical of those worlds? And how can we sufficiently emphasize that sentient and reasoning human beings always possess a conceptualization of the political world, at whatever level of sophistication? An unideological person is simply one who has sadly passed away» (Freedden 2005, pp. 247-248).

specialist think-tanks ready to cater to a range of political situations that require immediate ideological underpinning (Freeden 2005, p. 258).

Questa citazione è l'esempio del tipo di direzione "sociologista" che un orientamento "semiotico" nello studio della "comunicazione politica" come pratica ideologica deve evitare di intraprendere. Non bisogna cedere alla tentazione di dividere il processo ideologico complessivo in una distinzione tra "alto" e "basso", separando la "teoria politica" dalla "comunicazione politica" con una cesura che separi del tutto l'ideologia di "coloro che decidono" da quella venduta ai "cittadini-elettori". È ovvio che teoria politica e comunicazione politica si conformino alle legittime specificità dei relativi generi testuali e formati mediali, tuttavia le linee di sovrapposizione tra le due restano molteplici e inestricabili nella configurazione delle prassi politiche in quanto prassi comunicative.

Come si è visto, la divisione del processo di comunicazione sociale in due compartimenti stagni – da una parte, ci sarebbero i segni dei professionisti della politica (teorici, quadri di partito, esperti ecc.) e dall'altra l'elaborazione tattica dei messaggi inviati per incidere sulla massa passiva dei cittadini/elettori – è un pilastro di quel paradigma "psico-sociologico" che si è lungamente criticato nel primo capitolo. Tradotto nel quadro teorico di Freedon, questo modo di ragionare porterebbe a individuare, per un verso, le "ideologie storiche" ben radicate, internamente coerenti e dotate di una riconoscibilità diacronica e, per l'altro, dei *Frankenstein* composti a tavolino dai professionisti della comunicazione per soddisfare gli elettori in modo analogo a quello in cui uno sceneggiatore di *blockbusters* farebbe con il suo pubblico.

Non a caso, il contributo di Angelos Kissas, studioso che si è occupato di questi temi a partire dalle teorie di Freedon, va proprio in questa direzione. Nel suo *Ideology in the age of mediatized politics: from "belief systems" to the re-contextualizing principle of discourse*, Kissas (2017) si interroga sull'effetto delle logiche mediali sui caratteri ideologici della comunicazione politica quotidiana. L'articolo arriva a delineare un doppio binario del discorso ideologico; uno "alto", in cui prosegue lo sviluppo interno alle diverse famiglie ideologiche tradizionali, intrecciandosi con i mutamenti del mondo sociale che contribuisce a costituire, e uno "basso", in cui i "simboli" ideologici sono usati tatticamente secondo logiche puntuali e discontinue di frammentazione, ibridazione e "ri-contestualizzazione" mediale⁶⁸¹.

⁶⁸¹ «What we politically experience in the age of mediatization, therefore, is more a "heteroglot", that is, a hybrid or a hotchpotch of both pragmatic concerns and historical trends, reforming acts and sedimented myths, promotion of some interests at the expense of others, a sense of continuity and discontinuity, in the final analysis, than a unilateral disentanglement from the ideas and practices of the past. This hybridity, I argue, is not merely a strategic option of political actors (individual and collective) in order to broaden their popular base of support —

Questo orientamento degli studi può senz'altro rilevare fenomeni interessanti a livello locale, ma perde il senso della ricostruzione di quella «mappa» dell'elaborazione ideologica complessiva a livello di una data sincronia che lo stesso Freedon aveva auspicato distribuendo il processo ideologico nell'intero arco pragmatico-testuale delle prassi comunicativo-politiche. Va da sé come questa impostazione “svuota” di serietà lo studio della “comunicazione politica”, la quale non farebbe parte del *vero* processo ideologico, ma si limiterebbe a un suo uso strategico finalizzato all'imbonimento di massa; uso quanto mai superficiale e ineffettivo, in quanto scisso dal movimento di discorso-pensiero-azione che dà forma al “reale” del mondo sociale.

Per poter avanzare nell'analisi semiotica della comunicazione politica, ben più interessante sembra l'indirizzo proposto da Carolyn Romàn-Zozaya, sempre dalle pagine del *Journal of Political Ideologies*, nel suo articolo *Participant ideology: A new perspective on politicians and ideology*. La studiosa, pur rimanendo in un contesto teorico “concettualista” del tutto omogeneo con l'impostazione di Freedon e scivolando anch'ella in moduli argomentativi “sociologisti”, propone una interessante classificazione tripartita delle manifestazioni dell'ideologia, distinguendo tra ideologia «dei filosofi», «dei commentatori» e «dei partecipanti (o dei politici)»⁶⁸². Se si tralascia l'identificazione di queste tre categorie con gli attori determinati del discorso politico, si ottengono delle distinzioni all'interno di un continuum delle manifestazioni ideologiche nel quale ogni testo può essere collocato, coniugando così le particolarità del genere/formato mediale di riferimento con l'unicità/continuità del processo sociale di comunicazione ideologica. Scegliendo questo modello, non si ha una “differenza di specie” tra le ideologie rintracciabili nella

what Kirchheimer has called “catchall” party politics — but a cumulative effect of the historicity of political discourse itself. [...] I see these aspects imbricating within the re-contextualizing principle of discourse. By re-contextualization, I mean the disarticulation and disembedding of concepts, ideas, discourses and practices from the socio-historical contexts in which they were originally produced and/or chronically reproduced, and their re-articulation and re-embedding into new contexts. By virtue of its re-contextualizing principle discourse carries with it the socio-historical referents and implications of the de-contextualized practices (historical aspect) while, at the same time, by resituating the latter within new socio-institutional and, therewith, semantic contexts, it inevitably transforms their meaning (historicising aspect)» (Kissas 2017, pp. 201-202).

⁶⁸² «Building on Freedon's appreciation of Gramsci's insight that philosophers through to everyday people can produce relatively coherent frameworks of political concepts, participant ideology forms part of a distinction between different types: philosophical, commentative and participant. Combining the idea of producer types — philosophers, public intellectuals and politicians, respectively — operating in very different situations and, as explored in the next section, the potential for conceptual fields of meaning to be created through recurring patterns of discourse per se or in association with policies, the different types can be distinguished on the following grounds: the nature of producers; their socio-political perspective; their production dimension; media of production; degree of socio-historical detachment; balance between logical and socio-historical constraints; degree of dynamism; and the degree to which the patterns created correspond to those that they desire to create» (Romàn-Zozaya 2008, p. 118).

“comunicazione politica” quotidiana e la storia “alta” delle teorie politiche; al contrario, si ha la possibilità di stabilire dipendenze, intrecci e citazioni, collocando ogni testo all’interno di un processo unitario e interdipendente di comunicazione e ristrutturazione ideologica.

È evidente come un modello di analisi di questo genere renda l’indagine empirica potenzialmente molto più ricca e interessante: essa prende “sul serio” il flusso dei segni politici quotidiani, gli assegna un ruolo e una specificità senza limitarsi a considerarli come sottoprodotti tattici o commerciali del *vero* pensiero politico-ideologico. Vale la pena riportare la tabella riassuntiva fornita da Romàn-Zozaya (2008, p. 119) per indicare i continuum lungo cui gradua la sua tripartizione (secondo le polarità “alto”, “medio”, “basso”).

Se le tre categorie non sono interpretate come legate rigidamente a determinati attori sociali o formati mediali, e se si fa a meno di dimensioni ingenuamente “psicologistiche” (come l’ottava circa la “sincerità” degli attori politici) e si lega la sesta dimensione all’uso della funzione “metalinguistica”, si ottiene una griglia utile, rispetto alla quale si può situare e determinare un qualsiasi testo “massmediale” rispetto a quelli più o meno tipicamente riconosciuti come “ideologici”.

Table 1. Types of ideology

	Ideology type		
	Philosophical ideology	Commentative ideology	Participant ideology
Producers	Political philosophers	Public intellectuals including political philosophers	Politicians, officials
Socio-political perspective	Idealist	Practical idealist	Practical idealist or practical realist
Production dimension	Ideational-linguistic	Ideational-linguistic; some policy	Ideational-linguistic and policy
Production media	Academic texts, journals, lectures	Non-academic texts, journals, lectures, pamphlets, newspapers	Manifestos, pamphlets; speeches; official/ policy documents; newspapers
Socio-historical detachment	High	Medium-high	Low
Logical constraints—argumentation, precision, clarity	High	Medium	Low
Socio-historical constraints—non-logical closure and level of indeterminacy	Low	Medium	High
Correspondence between expressed/desired patterns	High	High	Variable—subject to empirical evidence
Communicability	Low	Low-medium	Low
Dynamism	Low	Medium	High

Figura 6: Cit. Romàn-Zozaya (2008, p. 119)

Come si è già accennato, la “comunicazione politica massmediale” produrrebbe testi per lo più fortemente condizionati dal loro contesto immediato, carenti dal punto di vista della sistematicità logico-argomentativa, ma ricchi sul versante “tattico” della manipolazione dei significati, così come su quello della proliferazione lessicale, pur restando all’interno di ciò che Romàn-Zozaya chiama «conceptual framework to which one is committed and expressed in recurring patterns of discourse and policies» (2008, p. 122). Inoltre, in accordo con la visione di Freedén, l’autrice nota come il maggiore livello di «dinamismo» e tendenza al cambiamento connettono direttamente l’«ideologia dei partecipanti» al «perimetro» del processo ideologico complessivo in cui questa si inserisce. Se le ideologie dei partecipanti sono vicine al perimetro e immerse nella contingenza, allora per il loro studio sarà centrale considerare, a fianco del consueto livello «ideational-linguistic» (ciò che Freedén intende con “political concepts”), anche e soprattutto quello delle «policies», in quanto i testi della “comunicazione politica” quotidiana «given their practical focus, they combine ideational-linguistic and policy elements» (ivi, p. 121).

Il secondo punto di interesse di questa prospettiva, coerente con quanto si è detto sopra circa la necessità di applicare lo schema del “segno politico”, consiste proprio nella necessità di integrare lo studio dei “political concepts” con quello delle «policies as containers of conceptual meaning, performing a definitional function»:

While the approach has concentrated on ideational-linguistic patterns, merely noting associated policy, it has always been Freedén’s intention to apply it to political practices. The key to this development lies in his discussion of Sartori’s distinction between the intension of a concept, i.e. the conceptual formula outlined above, and the extension of a concept, i.e. the list of all the things or the class of objects to which the term applies. The latter pertains not only to linguistic components but also to “referents”, i.e. “real-world” or “extra-linguistic” counterparts, which can be included either in declarative, operational or ostensive methods of definition. Thus, concrete objects can be analysed as containers of conceptual meaning, performing a definitional function. [...] Like concepts, policies can be understood as essentially contestable and do occur within recurring, multidimensional patterns within which one can detect priorities. Furthermore, they can be viewed as containers of conceptual meaning on the grounds that the actors regularly associate particular conceptual terms and arguments with particular policies. In this sense, politicians engage, albeit unintentionally at times, in a form of ostensive definition, which is actually extremely useful given the limited time or space in which they can express themselves. Put in its simplest terms, if, for example, one were to study the recurrent practice of associating liberty and a particular policy, one would examine the policy in order to ascertain which concrete constraints were lifted and thereby which actions were facilitated by recipients. Studying policies in this fashion affords the conceptions of the concepts a greater level of determinacy in their encapsulation of a specific “politicosocial context of meaning and experience”. The analyst seeks to uncover the field of meaning created by recurring patterns of discourse and associated practice, studying relational and conceptual meaning as opposed to the commonplace causal or sequential variety (ivi, p. 123).

Questo passo conferma la bontà della direzione intrapresa nel corso di questo lavoro attraverso la proposta del modello semiotico basato sul “segno politico”: se si situa la propria analisi a ridosso della comunicazione politica mediatizzata, non si può non notare come al centro del discorso non vi siano problemi di definizione teorico-metalinguistica (“cos’è la libertà?”) quanto la discussione di proposte di azione/decisione politica (“perché vogliamo e dobbiamo fare questo e non quest’altro”). Romàn-Zozaya propone, infatti, uno sdoppiamento, per cui le proposte di «policies» (corrispondenti a /topic/ nel significante del segno politico) dovrebbero essere analizzate secondo lo stesso schema morfologico-multidimensionale applicato da Freedén direttamente ai “concetti politici”. La specifica “decontestazione” di una certa policy – la sua /valutazione/, come nel significante del segno politico – fa emergere il senso in cui sono assunti i “concetti politici” (o “termini indicanti valori”) all’interno del testo politico-comunicativo, anche quando questi non sono esplicitamente tematizzati a livello lessicale.

La differenza tra il metodo “concettualista” e quello semiotico è che mentre il primo considera le “proposte di policies” (/topic + valutazione/) come «definizioni ostensive», tramite cui il parlante “indica” il “referente” del “concetto politico” (il [valore]), il secondo considera questo rapporto come un “legame intrasegnico” che costituisce le unità bifacciali del codice ideologico translinguistico. Da un punto di vista teorico-metodologico, la riforma in senso semiotico non soltanto permette una maggiore aderenza dell’analisi ai testi e l’inclusione dell’elemento valutativo all’interno dell’unità di analisi (aspetti già diffusamente argomentati), ma anche, e soprattutto, evita il crinale scivoloso del “concettualismo” che penalizza la proposta di Romàn-Zozaya. La studiosa, infatti, è costretta a duplicare gli oggetti dell’analisi ideologica: da una parte, colloca i “concetti politici”, analizzati *à la* Freedén, unicamente rispetto ad altri concetti politici, dai quali possono essere “dedotte” le proposte di policies, cioè i topic del dibattito pubblico a cui questi danno forma; dall’altra parte, pone le “policies”, analizzate come “concetti” secondo lo stesso modello, unicamente rispetto ad altre policies, da cui possono essere “indotti” i “concetti politici” che le legittimano e le giustificano.

Questo processo analitico doppio, per cui nei testi “alti” in cui prevale l’elemento «ideational-linguistic» si deve andare dai valori ai topic, mentre nei testi “bassi”, in cui prevale l’elemento «policy», si deve andare dai topic ai valori, consiste, evidentemente, di un unico processo assumendo l’unità bifacciale del segno politico. Non ha senso analizzare da una parte i “concetti” e dall’altra le “policies” se gli uni portano alle altre e le altre portano agli uni. Soprattutto – e non può essere altrimenti perché si tratta di “due” unità, ma della *stessa* unità

bifacciale – i due piani si discretizzano a vicenda, proiettandosi l’uno sull’altro e producendo teorie di [termini indicanti valori] (significati/contenuti) e /topic + valutazione/ (significanti/espressione). Del resto, nel concreto dello svolgersi della riflessione politica, le morfologie ideologiche vengono esplicitate e composte nella loro sistemazione teorico-riflessiva proprio per legittimare una certa visione del futuro e una pianificazione dell’azione politica, mentre, al contrario, i piani d’azione e le singole decisioni vengono concertate proprio per poter realizzare/essere legittimate attraverso i valori.

Come si è visto, le morfologie ideologiche di Freedon, anche nella loro versione concettualista pura, possono comporsi soltanto specificando le loro componenti ineliminabili e queste “definizioni” (come Romàn-Zozaya chiama anche le sue «policies-referents») sono *già* topic/policies, per quanto massimamente generali e indeterminate. Soltanto in virtù di questi sviluppi possono legarsi e co-determinarsi con altre unità: dire che la [libertà] è /assenza di vincoli + valutazione positiva/ è già *proporre* una cosa da realizzare in cui si sostanzia e realizza ciò che, al di fuori di ciò che forma, è completamente vuoto (o semmai un’essenza metafisica, contemplabile, ma non verbalizzabile in quanto tale). Soltanto sulla base della sua biplanarità questa [libertà] può connettersi con [individuo]/persona umana + valutazione positiva/ invece che con [nazione]/comunità etnica + valutazione positiva/ e dar vita al processo di decontestazione reciproca e costruzione ideologica che si è analizzato. La struttura del “segno politico” insomma è fermamente al centro dell’intero impianto della proposta di Freedon che, anche per questo motivo, può e deve essere un punto di riferimento per lo sviluppo di una teoria “semiotica” della comunicazione politica orientata empiricamente.

3.4. Bibliografia del capitolo

- Barthes, Roland. 1974. *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi.
- . 1981. *Lezione: lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977*. Torino: Einaudi.
- . 1988. *Il brusio della lingua: saggi critici 4*. Struzzi. Torino: Einaudi.
- . 1991. *Sistema della moda*. Torino: Einaudi.
- . 1991. *L'avventura semiologica*. Torino: Einaudi.
- . 1998. *Roland Barthes. Scritti: società, testo, comunicazione*. Torino: Einaudi.
- . 2002. *Elementi di semiologia*. Torino: Einaudi.
- . 2002. *Saggi critici*. Torino: Einaudi.
- . 2011. *La retorica antica*. Milano: Bompiani.
- . 2012. *Il grado zero della scrittura: seguito da «Nuovi saggi critici»*. Torino: Einaudi.
- Benveniste, Émile. 2009. *Essere di parola: semantica, soggettività, cultura*. Milano: Mondadori.
- Bianchi, Cinzia. 2015. «Thresholds, Boundaries, Limits: Ideological Analysis in the Semiotics of Umberto Eco». *Semiotica* 2015, fasc. 206 (2015): 109–27.
- Bruno, Marcello Walter, Fadda, Emanuele. 2017. *Roland Barthes Club Band*. Macerata: Quodlibet.
- Calvet, Louis Jean. 1987. *Roland Barthes: uno sguardo politico sul segno*. Bari: Dedalo.
- Cameron, Deborah. 2006. «Ideology and Language». *Journal of Political Ideologies* 11, fasc. 2 (giugno 2006): 141–52.
- Cedroni, Lorella. 2014. *Politolinguistica: l'analisi del discorso politico*. Roma: Carocci, 2014.
- . «Il populismo come ideologia». *Ricerche di storia politica. Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*, fasc. 3 (2011): 361–70.
- Chauvel, Lucrecia Escudero. 2017. «Cultural Studies, Ideology and Media Texts». In *The Philosophy of Umberto Eco*, 657–677. Chicago: Open Courts.
- Collier, David, Hidalgo, Daniel Fernando, Maciuceanu, Andra Olivia. 2006. «Essentially Contested Concepts: Debates and Applications». *Journal of Political Ideologies* 11, fasc. 3 (2006): 211–46.
- Coseriu, Eugenio. 1971. *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*. Bari: Laterza.
- . 1997. *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*. Roma: Laterza.
- . 2007. *Il linguaggio e l'uomo attuale. Saggi di filosofia del linguaggio*. Verona: Edizioni Centro Studi Campostrini.
- De Mauro, Tullio. 1982. *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma-Bari: Laterza.

- . 2008. *Lezioni di linguistica teorica*. Roma-Bari: Laterza.
- Desideri, Paola. 1984. *Teoria e prassi del discorso politico: strategie persuasive e percorsi comunicativi*. Roma: Bulzoni, 1984.
- Desogus, Paolo. 2012. «La teoria critica di Umberto Eco: La critica dell'ideologia e la guerriglia semiologica». *ENTHYMEMA*, fasc. 7 (2012): 322–34.
- Dijk Van, Theun. 1977. *Text and context*. New York: Longman.
- . 1980. *Macrostructures. An interdisciplinary study of Global Structures in Discourse, Interaction, and Cognition*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- Diodato, Filomena. 2019. «Kinds of Relativism in Humboldt, the Neo-Humboldtians and Structural Semantics». *Paradigmi*, fasc. 3 (settembre-dicembre 2019): 373–388.
- . 2019. «The Neo-Humboldtian Lexical Field Theory. Origin, reception and perspectives». *Paradigmi*, fasc. 2 (maggio-agosto 2019): 259–274.
- Eco, Umberto. 1964. *Apocalittici e Integrati*. Milano: Bompiani.
- . 1968. *La struttura assente: la ricerca semiotica e il metodo strutturale*. Milano: Bompiani.
- . 1971. *Le forme del contenuto*. Milano: Bompiani.
- . 1973. *Il Costume di casa: evidenze e misteri dell'ideologia italiana*. Milano: Bompiani.
- . 1974. *Il segno*. Milano: ISEDI.
- . 1975. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
- . 1976. *Il superuomo di massa: studi sul romanzo popolare*. Roma: Cooperativa scrittori.
- . 1979. *Lector in fabula: la cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano: Bompiani.
- . 1990. *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.
- Fadda, Emanuele. 2017. *Sentimento della lingua: per un'antropologia linguistica saussuriana*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Fairclough, Norman. 1988. *Language and Power*. London: Longman.
- Fedel, Giorgio. 1999. *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*. Milano: Giuffrè.
- Freeden, Michael. 1996. *Ideologies and Political Theories: A Conceptual Approach*. Oxford: Clarendon Press.
- . 2003. *Ideology. A very short introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2005. «Confronting the chimera of a 'post-ideological' age». *Critical Review of International Social and Political Philosophy* 8, fasc. 2 (2005): 247–62.
- . 2009. *Liberal Languages. Ideological Imaginations and Twentieth-Century*

Progressive Thought. Princeton: Princeton University Press.

———. 2012. «L'elusività della politica». *Ricerche di storia politica. Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*, fasc. 3 (2012), 327–336.

———. 2013. *The Political Theory of Political Thinking: The Anatomy of a Practice*. Oxford: Oxford University Press.

———. 2015. *Liberalism: A Very Short Introduction*. New York: Oxford University Press.

———. 2022. *Ideology Studies: New Advances and Interpretations*. Abingdon, Oxon: Routledge.

Freeden, Michael, Lyman Tower Sargent, e Marc Stears (eds.) 2015. *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press.

Gallie, W. B. 1955. «Essentially Contested Concepts». *Proceedings of the Aristotelian Society* 56 (1955): 167–98.

Kissas, Angelos. 2017. «Ideology in the age of mediatized politics: from 'belief systems' to the re-contextualizing principle of discourse». *Journal of Political Ideologies* 22, fasc. 2 (2017): 197–215.

Lalumera, Elisabetta. 2013. *Cos'è il relativismo cognitivo?*, Roma: Carocci.

Leso, Erasmo. 1991. *Lingua e Rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere e arti.

Lorusso, Anna Maria. 2010. *Semiotica della cultura*. Roma: Laterza.

———. 2017. «Looking at Culture Through Ideological Discourse». In *Umberto Eco in His Own Words*, 48–56. Berlin: De Gruyter Mouton.

Lyons, John. 1980. *Manuale di semantica*. Roma: Laterza.

———. 1981. *Introduzione alla linguistica teorica. III La Semantica*. Bari: Laterza.

Marrone, Gianfranco. 2003. *Il sistema di Barthes*. Milano: Bompiani.

———. 2016. *Roland Barthes: parole chiave*. Roma: Carocci.

Maynard, Jonathan Leader. 2013. «A Map of the Field of Ideological Analysis». *Journal of Political Ideologies* 18, fasc. 3 (ottobre 2013): 299–327.

Marchi, Michele; Ferrari, Roberta; Ricciardi, Maurizio e Tagliaferri, Teodoro. 2016. «Michael Freedon, tra ideologia e teoria politica». *Ricerche di storia politica. Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*. fasc. 3 (2016): 321–32.

Paolucci, Claudio. 2017. *Umberto Eco: tra ordine e avventura*. Milano: Feltrinelli, 2017.

Pezzini, Isabella. 2014. *Introduzione a Barthes*. Roma: Laterza, 2014.

Romàn-Zozaya, Carolyn. 2008. «Participant ideology: A new perspective on politicians and ideology». *Journal of Political Ideologies* 13, fasc. 2 (2008): 111–32.

Rossi-Landi, Ferruccio. 2005. *Ideologia: per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*. Roma: Meltemi.

———. 2011 *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani.

Violi, Patrizia. 1997. *Significato ed esperienza*, Milano: Bompiani.

———. 2003. «Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica». *Rivista di Linguistica* 15, fasc. 2: 321–342.

Wu Ming 1. 2021. *La Q di Qomplotto : QAnon e dintorni : come le fantasie di complotto difendono il sistema*. Roma: Alegre.

Conclusione – Tentativi di studio empirico tra difficoltà e prospettive: la loro importanza per la teoria

Sebbene non se ne sia stata fin qui fatta menzione, il lavoro di riflessione teorico e meta-teorico che si è svolto lungo tutta la tesi è stato accompagnato da due tentativi di analisi empirica sistematica di corpora e testi tratti da due “momenti” significativi della “comunicazione politica” degli ultimi anni. Nella breve conclusione che segue non se ne darà conto dettagliatamente, sia per motivi di tempo e spazio sia, soprattutto, per i limiti epistemici delle analisi quanti-qualitative che le compongono. Queste, infatti, nella misura in cui sono state svolte seguendo i canoni tipici dell’“analisi del contenuto” delle scienze sociali⁶⁸³, devono essere giudicate nella loro attendibilità rispetto a questi stessi criteri. Attendibilità “scientifica” che viene meno, per quanto riguarda il dettaglio, nella misura in cui le analisi sono state svolte individualmente, senza un confronto e un controllo collettivo e, inoltre, oramai a distanza di diverso tempo (con tutta la difficoltà che ne consegue nel giustificare le singole operazioni di codifica degli *item* e di sussunzione nelle categorie di analisi). Ciò che tuttavia queste analisi conservano è il significato complessivo per la ricerca che si è svolta, le indicazioni teorico-pratiche che se ne sono tratte, nonché l’immagine complessiva della sincronia della “comunicazione politica” e le direzioni per successive analisi (possibili/fattibili e possibili/significative) che hanno suggerito. In questa conclusione, dunque, in una prima parte si darà brevemente conto della prima e della seconda indagine empirica effettuata, mentre, in una seconda, si esporranno categorie teoriche, criteri e ipotesi generali che potrebbero essere applicate in indagini successive (questa volta svolte secondo procedure “serie”, come la codifica parallela e il confronto tra più studiosi che lavorano sulla base di uno stesso *codebook* redatto collegialmente).

Fortunatamente, il primo tentativo di analisi empirica è iniziato nel dicembre 2019, prima che il Covid monopolizzasse il dibattito pubblico, quasi in contemporanea con l’inizio del dottorato, e ha trovato come oggetto “naturale” il tema che si era imposto in quel momento come dibattito elettorale di rilevanza nazionale: lo scontro Bonaccini (PD) e Borgonzoni (Lega) per la presidenza della Regione Emilia-Romagna. Del resto, un po’ per le difficoltà cui si è accennato nell’Introduzione di trovare un quadro teorico unitario all’interno del quale render conto “semioticamente” della “comunicazione politica”, un po’ per il carattere “pratico” dell’oggetto, all’inizio si era pensato di strutturare la tesi principalmente come serie di tentativi

⁶⁸³ Per una ricognizione metodologica si veda, fra i tanti, G. Losito, *L’analisi del contenuto nella ricerca sociale* (1993).

coordinati di analisi empirica della comunicazione. Tuttavia, abbandonate le categorie classiche della sociologia della comunicazione, a cui pure si era dedicata, prima dell'inizio del dottorato, un'analisi dei post pubblicati sui profili social di Matteo Salvini nel periodo della loro ascesa, pubblicata col titolo *I social: una nuova mediatizzazione della politica? Il caso @matteosalviniofficial su Instagram* (Ferretti, 2019), e scelta come nuova prospettiva “provvisoria” quella della “linguistica cognitiva” (la linea Fillmore-Lakoff), proprio i risultati di questa indagine portarono alla necessità di ripensare teoricamente a fondo il senso delle categorie utilizzate e, in fin dei conti, hanno dato poi la forma e il carattere definitivo a questa tesi.

Si scelse di raccogliere un corpus multimodale di contenuti tratti dai profili Facebook dei due contendenti, Bonaccini e Borgonzoni, raccogliendo tutti i post (poco meno di mille) diffusi nelle ultime quattro settimane di campagna elettorale. Concentrandosi principalmente sulle didascalie, sui contenuti testuali delle immagini e sulla trascrizione del parlato dei video brevi, le unità/classi principali dell'analisi erano state individuate in quattro frame, con i relativi ruoli semantici, estratti, due per candidato, dai rispettivi slogan di campagna: “L'Emilia-Romagna è di tutti, liberiamola” (Borgonzoni) e “Emilia-Romagna, un passo avanti” (Bonaccini).

Se dal primo era stato estratto il frame A1 “LIBERAZIONE”, a cui era stato aggiunto quello nazionale della Lega A2 “PRIMA X”, declinato spesso nella cartellonistica delle diverse campagne elettorali regionali di quel periodo; dal secondo erano stati estratti i frame B1 “PROGREDIRE/ANDARE AVANTI” e B2 “ESSERE AVANTI/ECCELLENTI”.

Le domande dell'analisi, e le rispettive ipotesi da verificare o smentire, riguardavano due questioni tra loro intrecciate (la prima come condizione della seconda):

- a) il rapporto tra i frame estratti dagli slogan e l'armamentario lessicale-frasale mobilitato dall'insieme dei testi delle rispettive campagne: questi frame, con la loro struttura di ruoli e argomenti semantici, potevano esserne considerati degli elementi strutturanti, la semantica “profonda” a cui ricondurre il messaggio delle intere campagne? Se sì, quali erano gli elementi lessicali e le strategie sintagmatiche che permettevano la connessione tra le enunciazioni testuali e i frame?
- b) il rapporto tra i due gruppi di frame. Questo poteva essere ridotto a un rapporto “lineare” per cui ogni candidato semplicemente affermava i propri frame e, al massimo, incappava nell’“errore dell'elefante”, ripetendo negandoli, dunque rafforzandoli nella visione di Lakoff, i frame degli avversari? La struttura della

campagna elettorale era semplicemente quella di due discorsi separati, uno a fianco all'altro, che si rivolgevano direttamente al pubblico di cittadini/elettori?

L'analisi è stata svolta sull'intero corpus come una "analisi del contenuto" in cui ogni frame/unità veniva considerato elicitato quando almeno uno dei ruoli semantici deducibili dalla sua semantica "nucleare" era esplicitamente manifestato nel singolo post/testo analizzato. La semantica dei *frame* di ispirazione fillmoriana (diversa dal modo in cui i frame sono usati come unità di "analisi del contenuto" in discipline sociologiche come i *journalism studies*) permetteva di presupporre la presenza dell'intera struttura (come principio organizzativo del processo di comprensione) una volta constatata la lessicalizzazione di uno dei suoi ruoli semantici o del frame stesso come determinazione del ruolo di un frame sovraordinato.

La prima ipotesi veniva avvalorata mano a mano che l'analisi proseguiva: effettivamente i quattro frame riuscivano configurarsi come cornici di senso in cui i candidati esprimevano le singole istanze/tematiche della campagna come il suo senso generale; era dunque possibile registrare una coerenza tra gli slogan e i testi. Tuttavia, il panorama che si andava via via delineando come internamente più complesso e articolato era quello delle modalità del rapporto tra i diversi frame, ovvero del gioco relazionale tra i frame e le enunciazioni dell'uno e dell'altro candidato. Non soltanto alla semplice affermazione dei propri frame andava affiancato il famoso "errore dell'elefante", constatabile tra l'altro soltanto in pochi casi – evidentemente le agenzie professionali che seguivano le campagne avevano ben metabolizzato Lakoff – ma andavano considerate almeno altre quattro modalità del loro rapporto:

- a) ogni frame generava un proprio anti-frame, portando in totale a otto le classi dell'analisi, anti-frame che veniva solitamente usato per descrivere la posizione politica gli atteggiamenti dell'avversario (ad esempio "prima l'Emilia-Romagna"/"prima Bruxelles" o "andare avanti"/"fuggire");
- b) i frame dell'avversario venivano usati non semplicemente per negarli, ma al contrario, per appropriarsene e mostrarsene come "vero" o "migliore" rappresentante;
- c) i frame dell'avversario venivano usati, ma, di nuovo, non per negarli, ma per rovesciarli, mostrandone l'incoerenza (logico-discorsiva) e l'inconsistenza (fattuale) rispetto alle tematiche a cui l'avversario li applicava;
- d) nelle loro manifestazioni testuali, i frame determinavano i loro ruoli semantici anche usando uno degli altri otto frame o anti-frame, componendo così una struttura

gerarchica di intersezioni reciproche (del resto è evidente come alcuni dei frame si collocano su un piano di maggiore generalità e apertura semantica rispetto ad altri).

La necessità di moltiplicare non soltanto le unità di analisi, ma anche le stesse modalità/direzione tramite cui queste venivano impiegate nei testi, suggeriva un'immagine della comunicazione politica molto più complessa rispetto al semplice modello "cognitivo" di Lakoff, come degli altri modelli classici della propaganda: in quel periodo stavo leggendo il classico "riflessologico" *Lo stupro delle folle* del pavloviano Chakhotin, testo del 1939 che imponeva una certa simmetria con il lavoro del suo successore ideale statunitense.

Nella campagna elettorale non c'erano semplicemente due plessi concettuali e la loro affermazione monolitica nel fluire della comunicazione, ma, al contrario, emergevano delle strutture flessibili, tra loro connesse e coordinate sulle diverse dimensioni valutative dell'affermazione/negazione, ma anche della critica/rovesciamento e dell'appropriazione (e dunque della risemantizzazione). Il confronto tra i due gruppi di post, quello di Bonaccini e quello di Borgonzoni, mostrava un dialogo "polifonico", in cui ogni enunciazione era permeata/strutturata tanto dai propri slogan e dalle proprie parole d'ordine quanto da quelle dell'avversario, dalle enunciazioni precedenti e dalle numerose voci e vicende "nazionali" che pure gravitavano attorno a quello specifico appuntamento elettorale.

Si tratta di una constatazione abbastanza ovvia, che pure allora non trovava, fra i testi che frequentavo, strumenti teorici per poter essere "detta" e "descritta" scientificamente.

Accanto alla "polifonia", emergeva che sia l'elemento "esterno" della diversa appartenenza politica (PD/Lega) sia la diversa posizione istituzionale (presidente uscente/sfidante) non giustificavano di per sé l'attribuzione e la presupposizione di due quadri di significato ben distinti e differenziati tra i due candidati. Se, infatti, era vero che i frame usati da Bonaccini rimarcavano maggiormente l'elemento del "progresso" (nella continuità), mentre quelli di Borgonzoni quello della "liberazione" (dunque la discontinuità), i due ruoli si ribaltavano nel momento in cui i candidati si contestualizzavano rispetto alle sorti del governo giallo-verde nazionale, per cui Borgonzoni giocava la carta dell'"esportazione" del "buongoverno della Lega" (= "prima gli emiliano-romagnoli"), mentre Bonaccini usava quella dell'"argine all'avanzata della destra", sebbene non recitata in prima persona, ma delegata al movimento fiancheggiatore delle "Sardine" e al suo slogan "Bologna non si Lega". Inoltre, nonostante differenti proposte su specifici temi del governo della regione, nonché la provenienza da due partiti opposti per campo e tradizione, i due candidati non proponevano

insiemi di frame reciprocamente incompatibili, né marcano con nettezza differenze che non fossero di carattere “individuale” (per storia, esperienza, conoscenza ecc.).

Un caso su tutti è quello della sanità: lo scontro tra il modello “lombardo”, con più spazio a strutture private convenzionate, proposto da Borgonzoni, e quello “emiliano-romagnolo” pienamente pubblico, sostenuto da Bonaccini, si è per lo più giocato sul terreno del frame dell’“eccellenza” declinato da entrambi i candidati secondo quello della “priorità” da assegnare al modello sostenuto (evidenziando, naturalmente, le disfunzioni di quello avversato). In fin dei conti, i due candidati usavano entrambi dei frame generici, non legati *davvero* a contenuti esplicitamente politici, ma semplicemente di *buon senso* (è chiaro che è desiderabile il modello di sistema sanitario che garantisce *più efficienza*, così come lo sviluppo delle “eccellenze” del territorio ecc.), rispetto ai quali entrambi cercavano di certificarsi come “migliori/veri esemplari”.

I frame dedotti dagli slogan, che nel loro gioco strutturavano *davvero* i testi della comunicazione social (e dunque della campagna elettorale nel suo insieme), ancora non rendevano conto della differenza *politica* tra i due candidati, là dove invece testimoniavano, insieme a molti altri indicatori, una forte uniformità rispetto al tipo di professionalizzazione impiegato dai due candidati per la promozione delle rispettive candidature (che risultavano, riguardo ai fattori esterni, non direttamente semantico-politici, dell’estetica, delle forme, del tono, della presenza e della distribuzione tematica/mediatica, un flusso comunicativo generalmente uniforme, interno alle stesse *routine* e *competenze* professionali).

Proprio in quel periodo scopro i testi di Freedon e dunque consideravo la possibilità di spostare il baricentro nello studio della “comunicazione politica” dai frame, con i loro rapporti dialogico-discorsivi e le loro strategie di manifestazione lessicale, alle “morfologie” di “termini designanti valori”. Iniziavo così a distinguere tra i frame “comunicativi” (nei quali includere quelli usati come unità nell’indagine precedente), che apparivano come cornice non più profonda, ma superficiale della comunicazione politica, assimilabile a un deposito di *topoi* generali, a uso e consumo di ogni candidato (ma anche del *marketing* e della comunicazione pubblica volta alla persuasione in generale), e frame “ideologici”, specificamente politici, dipendenti dall’uso deducibile dai testi dei grandi “termini designanti valori”, da considerare come vero banco di prova dell’identità e/o delle sfumature di differenza *politica* tra diversi candidati, differenza non affermabile a priori, sulla base della semplice appartenenza partitica. In questa prospettiva veniva meno la stessa rilevanza e interesse “politico” dei “frame

comunicativi” che erano stati messi al centro della scena: lo stesso rapporto con i frame “ideologici” era diventato, infatti, un semplice problema di “stilistica” (di retorica in senso deteriore), inessenziale per la comprensione dello specifico della pratica politico-comunicativa. Del resto, era ovvio che sia Bonaccini che Borgonzoni volessero il sistema sanitario “più avanti/più eccellente”, o che volessero mettere “prima/al primo posto” l’interesse dei propri elettori: la differenza (se c’era) andava cercata in cosa significassero per l’uno e per l’altra questa stessa “eccellenza” e questa stessa “priorità”, cioè come questi termini, in quanto “termini designanti valori” determinassero il proprio significato ideologico (politicamente determinate) rispetto ad altri termini della stessa classe lessicale. L’“eccellenza” in ambito sanitario significa cure “gratuite e accessibili per tutti, diffuse sul territorio” o “strutture centrali, magari private, iper-specializzate, di fama e attrattività internazionale”? Rispetto a questa alternativa, entrambi i candidati oscillavano senza prendere posizioni nette, ma occhieggiando un po’ da una parte e un po’ dall’altra.

Con riferimento al corpus della campagna elettorale dell’Emilia-Romagna, la questione dei “termini designanti valori” venne solo posta di sfuggita e *a latere* dell’indagine principale sui frame, senza arrivare a conclusioni nette, ma comunque notando come il valore più centrale, a cui venivano ricondotti gli altri, fosse sempre quello della “libertà” come “sviluppo/crescita” economica del territorio, condizione necessaria affinché si potesse porre il tema dell’“equità” e dell’“assistenza” (sempre pensata, in entrambe le campagne, come rivolte alle categorie di soggetti “deboli” o “marginali”, anche geograficamente). Se nei post di Bonaccini era possibile scorgere una maggiore attenzione al tema dell’“equità” specialmente sul piano dell’“istruzione” (soprattutto dell’infanzia, “eccellenza” storica della sua regione) e dunque dell’uniformità delle condizioni materiali di partenza per ciascuno, queste erano comunque sempre subordinate alla fornitura degli strumenti necessari per “competere” e “partecipare” nell’ambito del lavoro e della crescita economica regionale (sia per i bambini che per i genitori). A questo elemento veniva affiancata sì un’affermazione forte del valore della “pubblicità” di un servizio essenziale come la sanità, sempre però ambigualmente legato e giustificato dalla questione dell’“eccellenza” e della *performance* della Regione governata nei precedenti quattro anni rispetto alle altre.

Il secondo tentativo di analisi è stato svolto nella primavera del 2021 sulla base di presupposti teorici diversi, non usando più la strategia *frame-based* applicata alla campagna elettorale dell’Emilia-Romagna, ma mettendo a punto uno schema più immediatamente

lessicale e strutturale, finalizzato alla ricostruzione del “campo lessicale” dei “termini designanti valori” attraverso lo strumento delle “relazioni semantiche”.

I riferimenti diventavano, dal punto di vista teorico, Coseriu e Lyons, mentre dal punto di vista più pratico-operativo si guardava l’analisi svolta da Leso sul lessico politico italiano durante il triennio giacobino riportata nel volume *Lingua e Rivoluzione* (1991). Si scelse un testo “quadro”, emanazione dell’opera del governo giallo-rosso durante l’emergenza Covid, ma sostanzialmente trasversale agli schieramenti politici, come il documento di presentazione dell’impianto generale e degli obiettivi del PNRR⁶⁸⁴.

Dalle 273 pagine di questo testo si voleva definire e ricostruire il “campo lessicale” dei “termini designanti valori” che lo innervavano e, dunque, ne costituivano lo scheletro “politicalmente significativo” prima e attraverso le singole proposte di intervento che giustificava. Si è scelto un criterio positivo, sostanziale, relativo alla considerazione dei “termini designanti valori” come particolarmente significativi nella valutazione politico-ideologica di un testo, si è identificata la nozione di “campo lessicale” con quella di “ideologia del testo” e si è assunto un “arci-classema” (+ astratto; + valore positivo) in grado di cogliere l’“intenzione affermativa” del testo del PNRR.

Al di là del contenuto semantico di questi termini, l’interesse dell’analisi verteva anche sulla modalità di questa determinazione: vi sarebbero stati “diversi” sensi degli “stessi” termini designanti valori? Del resto, si trattava di un documento “quadro”, emanazione sì di un governo, ma di indirizzo per la politica del Paese in generale. Inoltre, la determinazione dei termini sarebbe stata “forte”, metalinguisticamente esplicita, o si sarebbe attestata su forme di “apertura/vaghezza” più sfumate? I “termini designanti valori” si sarebbero semplicemente giustapposti nel “campo lessicale” individuato, magari mostrando tra loro tensioni (e potenziali contraddizioni), o si sarebbero disposti gerarchicamente, coordinandosi in una struttura coesa e logicamente coerente nell’individuazione delle priorità di intervento?

Per poter arrivare all’analisi lessicale vera e propria, è stata necessaria una ricognizione quantitativa sul testo, tramite i tradizionali strumenti della linguistica dei *corpora*. Con l’uso di una semplice lista di frequenze (e la verifica del carattere delle singole occorrenze nel corpo del documento) è stato possibile individuare i “termini designanti valori” quantitativamente centrali nel lessico del documento e le relative occorrenze significative (per esempio, il termine

⁶⁸⁴ Il testo è consultabile all’indirizzo: <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>.

“sicurezza”, sebbene quantitativamente presente, era nella grande maggioranza dei casi usato con il significato materiale di “messa in sicurezza degli edifici”; lo stesso ragionamento doveva esser fatto per il termine “sostegno”, “lavoro” ecc.). I termini scelti come componenti del campo lessicale sono stati: “Sviluppo” (199 occorrenze totali), “Competenze” (185 occorrenze), “Lavoro” (166 occorrenze), “Formazione” (166 occorrenze), “Crescita” (79 occorrenze), “Sostegno” (70 occorrenze), “Inclusione” (39 occorrenze), per un totale finale, dopo la scrematura delle occorrenze non significative, di 354 passi da analizzare (in molti dei quali co-occorrevano 2 o più dei termini considerati).

A queste unità si è applicato lo studio delle relazioni sintagmatiche nei passi significativi, da cui estrarre la loro determinazione strutturale/sistematica e i loro rapporti reciproci nel “campo lessicale” (secondo la nota metafora topologico-spaziale). I tipi di relazioni utilizzate sono state “sinonimia”, “opposizione” (a sua volta divisa in “complementarità” e “antinomia”), “iponimia/iponimia” (e “meronimia” come aspetto dell’“iponimia”), “implicazione” ed “esclusione” (quali aspetti di “dipendenza semantica”, reciproca o meno, positiva o negativa, tra diverse unità lessicali). Pur attestandosi su un piano sintagmatico, di rapporti nella catena, l’applicazione di queste categorie non ha potuto far a meno di presupporre una semantica “nucleare/irrinunciabile” dei termini rispetto alla quale declinare il significato stesso e le regole di applicazione delle categorie (si pensi ad esempio alla “meronimia”: un conto è essere “parte” di un tutto che è un “oggetto”, un conto è essere “parte”, nel senso ad esempio di “tappa”, di un tutto che è un “processo”): in questo senso l’applicazione di una strategia lessicale non contraddiceva, ma continuava a basarsi sui principi dell’analisi *frame-based* già sperimentata.

Date le unità, le categorie d’analisi e i criteri della loro applicazione, i risultati che sono seguiti hanno indicato come i “termini designanti valore” scelti fossero a loro volta raggruppabili in quattro sotto-campi, tra loro gerarchicamente coordinati, per cui “sviluppo”, sinonimo di “crescita” rappresentava l’iperonimo di “lavoro” (determinato come “mercato del”), a sua volta iperonimo degli altri due sottocampi: “formazione” e “competenze” (che stavano la prima come processo della seconda e la seconda come risultato della prima) e “sostegno” e “inclusione” (che stavano l’una come mezzo della seconda, a sua volta sinonimo di “autonomia”), tra loro sovrapposti per alcuni aspetti. Questo schema, che proponeva una “morfologia” ideologica logicamente coesa, coordinata e analoga a quanto descritto da Freedman nei suoi lavori, implicava poi una ulteriore determinazione del suo “arci-classema” come “Mercato” o “Sistema Economico”, al quale erano subordinati tutti i significati dei termini successivi.

Ciò che colpiva dei risultati dell'analisi non era tanto il "contenuto" di questa struttura, facilmente riconducibile all'ideologia "neoliberista" di riduzione delle finalità del politico alla "crescita economica", intesa come aumento delle capacità di competere sul mercato internazionale, quanto la sua sostanziale determinatezza e coerenza interna, che non dava adito a particolari tensioni. Il polo "sociale" dei termini, "sostegno" e "inclusione" era infatti tutto volto al tema di coloro che sono "fuori" dal meccanismo economico (sono iponimi di "non autosufficienza"), così come l'"istruzione", ridotta alla questione dello sviluppo delle "competenze", era tutta volta all'introduzione e funzionalizzazione di coloro che "vi entreranno". La struttura era tanto coerente da affrontare anche tensioni dizionariali, come quella che si genera nel momento in cui "inclusione" ed "equità" sono iponimi di "crescita", che è a sua volta determinata come sinonimo di "competitività [nel mercato economico]" (l'equità/inclusione in questo caso è ridotta a equità nella competizione, ma la competizione è ciò che non solo esclude, ma anche include ecc.). Il tono generalmente assertivo, lo scarso impegno "metalinguistico" nella definizione dei termini e il piatto "monologismo" del testo (amministrativo-burocratico più che politico), riportano quasi naturalmente a constatarvi la presenza di quella "funzione mitologica" dell'ideologia – della sua silente, presupposta, identificazione della parzialità per la totalità semantica – denunciata da Barthes nelle sue opere critiche.

Mentre si sviluppava l'analisi del PNRR, non avevo ancora letto *Il sistema della moda* (la parte relativa a Barthes ha preso forma tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022), quindi non ero ancora arrivato alla struttura di quello che nel terzo capitolo ho chiamato "segno politico" (/topic + valutazione/ R [valore]). Successivamente, con le prove per il concorso ordinario docenti, la ripresa dei convegni, le attività di progettazione, nonché la necessità di precisare e dare la forma "tesi di dottorato" al materiale raccolto negli anni precedenti, non ci sono stati né il tempo né le forze per mettere alla prova, nella pratica analitica, questo ulteriore modello. Se oggi vi fosse lo spazio per progettare ulteriori "carotaggi" nella "comunicazione politica", si avrebbero sul tavolo almeno tre strategie di analisi testuale, applicabili a singoli testi come a corpus di testi:

- a) il modello *frame-based*, analogo a quello applicato nel caso della campagna elettorale dell'Emilia-Romagna, ma da declinare non più rispetto ai generici "frame comunicativi", ma a "frame ideologici", specifici della comunicazione in quanto politica e analoghi a quelli proposti da Freedman nelle sue opere;

- b) il modello *lessicale*, basato sull'analisi sintagmatica delle “relazioni semantiche”, analogo a quello usato nell'analisi del PNRR e volto a definire dei “campi lessicali” classematici, sempre sovrapponibili a quanto si è inteso per “ideologia” in senso descrittivo;
- c) il modello *semiotico*, basato sulla struttura del “segno politico” e sulla composizione dei suoi sintagmi e paradigmi pertinenti, legato all'analisi barthesiana delle semiotiche “translinguistiche”. Quest'ultimo modello è in grado di tenere all'interno del segno in quanto afferente al codice comunicativo-politico tanto la componente valoriale quanto quella valutativa e delle singole tematiche rilevanti per una fase identificabile della comunicazione politica.

Come si è già notato nella parte conclusiva del terzo capitolo, la struttura del segno politico sembra garantire la flessibilità necessaria, come unità d'analisi, per render conto del dibattito politico quotidiano, in cui i “termini designanti valore” raramente sono tematizzati esplicitamente e molto più spesso implicitati ed espressi dalle proposte di *policy* e dalle prospettive valutative tramite cui i diversi attori politici costruiscono le loro enunciazioni. La stessa componente valutativa inoltre dovrebbe permettere di render conto della natura “polifonica” del dibattito e di far ramificare su diverse dimensioni le stesse strutture ideologiche/valoriali altrimenti piatte (affermative), bidimensionali, proposte da Freedon.

Un'indagine interessante con cui procedere potrebbe consistere nell'applicazione del “segno politico” a un corpus di testi che unisca le voci di diversi attori politici, cercando così di riportare l'impianto dialogico già sperimentato nel caso dell'Emilia-Romagna in un'analisi questa volta centrata su “valutazioni” e “termini designanti valori”. In uno studio del genere si potrebbe provare non soltanto a mettere alla prova le ipotesi tratte dalla teoria di Freedon con gli interrogativi empirici che ne sono deducibili (Quante strutture ideologiche “diverse”? Quanto differiscono tra loro le strutture identificabili come “diverse”? Sono varianti di una “stessa” ideologia sovraordinata o sono “due” ideologie diverse? Quali rapporti reciproci intrattengono? Come giocano strategicamente l'apertura e/o la chiusura dell'indeterminatezza e della vaghezza semantiche?), ma anche a complicare la stessa teoria descrittiva delle ideologie, nel senso di una sua ulteriore “semiotizzazione”. Ad esempio, è chiaro che se le ideologie sono strutture semiotico-interpretative (come è emerso anche attraverso gli scritti di Eco) e non semplicemente statici “oggetti concettuali”, allora ogni ideologia non è soltanto sé stessa, ma è anche una strategia tramite la quale, a partire da sé e dalle proprie relazioni pertinenti, deve essere possibile ri-strutturare e ri-lessicalizzare le altre ideologie “più o meno”

contrapposte. In questo senso, l'ideologia non è una struttura bidimensionale, descrivibile su un singolo piano, ma ha almeno tanti piani quante sono le altre ideologie che, nelle manifestazioni testuali, riformula, reinterpreta e ristruttura a partire dalla propria articolazione interna. La bontà di questa ipotesi, nonché la possibilità di descrivere effettivamente le ideologie come strutture pluridimensionali, può essere provata soltanto nella pratica analitica. Questo tema, inoltre, ne porta quasi immediatamente con sé un altro, relativo a una simmetrica complicazione delle strategie enunciative proprie del *thinking politically*. Nei testi di Freedon queste strategie (gerarchizzazione, discretizzazione del sociale, mobilitazione del supporto, visione del futuro) sono definite per lo più rispetto al fine ultimo (di rilevanza politologica) della legittimazione della "decisione". Se invece si guarda agli stessi testi dal punto di vista più esplicitamente semiotico della "polifonia" e dunque della presenza della parola altrui nella propria, vengono in primo piano quelle strategie discorsive legate alla caratteristica essenziale (e alla pratica esplicita) della "citazione". Enunciazioni in cui emergono tentativi di "assimilazione" (mostrare compatibilità locali con altre strutture ideologiche), di "ironia/parodia" (antifrase, varie forme di smascheramento come l'intensificazione delle conseguenze, l'iperbole ecc.), nonché di "distorsione/riconfigurazione" del senso testuale (il cambio del "tema" del testo per invalidarne la struttura valoriale soggiacente) possono contribuire a descrivere il dibattito politico come un gioco di "leve" e "prese" analogamente a quanto avviene in una "lotta" codificata, in cui ogni struttura ideologica cerca di sviluppare discorsivamente una posizione di "forza" dalla quale imporsi/sopravanzare le altre (incluse le altre varietà interne di una "stessa" ideologia) nella ricerca del consenso.

Attraverso la tipologia dei rapporti dialogici tra le diverse strutture sarebbe inoltre possibile stabilire dei rapporti "esterni", sempre rispetto al contenuto semantico, di potere egemonico, tra le diverse strutture, che si "rifrangerebbero" nelle loro relazioni comunicative, secondo dinamiche mai meccaniche o predicibili a priori, ma che dovrebbero sempre essere giustificate interpretativamente nelle peculiarità dell'analisi specifica: non è possibile dire che *sempre*, come se si trattasse di una legalità fisica, le ideologie che si rapportano ad altre solo ironicamente o sono in un rapporto di potere egemonico, ma senz'altro la destituzione di "serietà" è una strategia tipica di chi si trova in una posizione di forza rispetto alla ricerca del consenso ecc..

In questo quadro la perplessità che sorge più spontanea è quella dell'utilità di questa attività metodicamente regolata, controllata e in ogni caso comunque approssimativa di riscrittura strutturale, specialmente quando il senso della "comunicazione" in questione potrebbe

essere reso anche attraverso forme di ri-scrittura più immediate e perspicaci, nonché meno bizantine. Perché dover rifare la “tela” del significato, nel momento in cui questa è già afferrata globalmente, almeno per gli scopi pratici del parlante situato, nel momento della comprensione del testo? Non si intende affrontare in questa conclusione il tema dell’utilità “pratica” come ripresa e rilancio “ideologico” dei risultati dell’analisi delle ideologie: se ne è detto qualcosa discutendo attorno alle posizioni echiane e alla distinzione tra ideologie e Ideologia. In ogni caso, se di “utilità” ha senso parlare, questo genere di “utilità” si colloca sicuramente fuori dal perimetro della semiotica in generale. Al contrario, da un punto di vista “interno” alla semiotica, e questo è quello che ne fa risaltare una certa assenza nella letteratura (l’esempio di *Lingua e Rivoluzione* di Leso è un caso piuttosto isolato), la ri-scrittura di pratiche comunicative situate e generi testuali determinati *serve* per la stessa teoria semiotico-linguistica. Per motivi di tempo, spazio e forze ho riassunto in poche pagine le due indagini che ho condotto durante il dottorato, dunque ho cercato di esplicitare brevemente quelli che sono stati i principali stimoli e indicazioni che ne ho tratto dal punto di vista teorico. Tuttavia, queste sono state il vero carburante del tragitto teorico: senza i problemi che mi hanno posto, nonché senza il problema generale dell’applicazione delle categorie teoriche ai testi della comunicazione politica, questa tesi avrebbe perso il suo principale stimolo, nonché la sua prospettiva e il suo criterio di fondo nell’affrontare la semiotica come disciplina accademica. Semplicemente non sarebbe stato possibile pensare (si sarebbe stati sulla lastra di ghiaccio di Wittgenstein) “una” semiotica della comunicazione politica senza avere in testa delle prassi manifestate e il problema della loro descrivibilità in ciò che le costituisce come significative in un’area della comunicazione sociale. La semiotica, come la “linguistica generale”, non possono che essere quadri epistemologici generali di pratiche che rientrano nelle “scienze sociali”, e come tali sono immerse nella storia, negli interessi situati e nelle prassi sociali-materiali: come si fa a fare “teoria semiotica” se non si hanno in mente, almeno sullo sfondo, tipologie e gruppi di testi determinati? La stessa parabola scientifica di tutti gli autori considerati nel secondo e nel terzo capitolo (Saussure e Hjelmslev con la linguistica, Bachtin e Barthes con la critica letteraria, Freedman con la teoria politica, Eco con la sua stessa opera di scrittore e saggista attento a molteplici aspetti della vita culturale italiana) mostra come la “messa a punto” e la discussione delle categorie teoriche, se non la si vuole semplice “meta-semiotica” (o storia della semiotica), non può che avvenire a ridosso dei problemi e delle particolarità poste dalla propria “materia”. D’altronde, le analisi “sistematiche”, originate da precise domande e aspettative teoriche e collocate in precise coordinate categoriali, ben distinte dalla semplice “applicazione” di concetti generali a testi quali che siano, o della semplice analisi di “casi

studio” presi astrattamente, senza contestualizzazione in impianti più generali, sono inevitabilmente ciò a cui la stessa semiotica teorica deve la sua vitalità e la sua possibilità di progredire. Se non si vuole fare della semiotica una semplice questione “museale” (e dunque rintanarsi definitivamente nelle nuove metafisiche cognitive), non si può evitare lo sforzo dell’analisi sistematica, nonostante le sue insidie e le sue difficoltà. Il confronto con il dato testuale è un elemento di vitalità insostituibile per la teoria. In questa tesi l’aspetto analitico-empirico è rimasto purtroppo sullo sfondo dei “desideri”, perché proprio *attraverso* di esso è venuta in primo piano la necessità di fare ordine nella teoria *prima* di poter *davvero* mettere in cantiere analisi empiriche fondate e in grado di produrre risultati significativi (quello che si poteva fare “scientificamente” era recepire l’invito delle prime esplorazioni pratiche a tornare organicamente sulla teoria). Tuttavia, il mandato “empirico” della tesi, anche se non si è potuto realizzare, è stato un punto di riferimento insostituibile per poter interrogare e organizzare “una” possibile “teoria semiotica della comunicazione politica”: scegliere codici, pratiche comunicative e generi testuali determinati, ritagliando così un campo di interesse specifico nella più ampia comunicazione sociale, può essere un’ottima strategia euristica da cui muovere tanto per la riconsiderazione delle categorie teoriche tanto per la costruzione di “semiotiche specifiche” empiricamente orientate.